NUOVA
ANTOLOGIA

DI

LETTERE, SCIENZE ED ARTI

QUINTA SERIE

MARZO-APRILE 1914

VOLUME CLXX — DELLA RACCOLTA CCLIV

ROMA

DIREZIONE DELLA « NUOVA ANTOLOGIA »

PIAZZA DI SPAGNA, Via di S. Sebastiano, 3

1914

055
N928
v.254

PROPRIETÀ LETTERARIA

15 Feb '15.

DARTMOUTH
COLLEGE
LIBRARY
128035

ROMA - Stab. Cromo-Lito-Tipografico Armani & Stein - Piazzale Villa Umberto I. - ROMA

NEMMENO UN BACIO

DRAMMA IN TRE ATTI E UN EPILOGO (*)

PERSONAGGI:

NANETTA D'ALTUNA.
CLOTILDE CARMINETI.
ENRICO CARMINETI, suo figlio.
CORRADO LIBERTI.
CLAUDINE RANIER.
ROSSANA MONTEFLORA.
NINÌ.
AMALIA.
ALBERTINA.
DON GIACINTO TABARRA.
IL SIGNOR DE PLANES.
LA SIGNORA DE PLANES.
UN DOMESTICO.

Nei tre atti l'azione è nei pressi di Napoli, nell'epilogo è a Napoli. — Dal terzo atto all'epilogo passano circa 16 anni.

ATTO PRIMO.

Il salotto terreno d'una villa in campagna. In fondo, una gran porta centrale, spalancata, dà su un breve pianerottolo scoperto, digradante nel parco contiguo, di cui si vede il verde delle querce, delle palme, dei cedri e si vedono i ricami smaglianti delle aiuole. — Un'altra porta a destra, un'altra a sinistra. Tutti i mobili — un canapè, un tavolino, sedie, sediolini, seggiole a bracciuoli, seggiole a dondolo — sono di giunchi o di vimini, variamente dipinti, e compongono un allegro ambiente multicolore.

I.

IN ISCENA, NESSUNO.

(Compariscono, di là della gran porta in fondo, il signor De Planes e la signora De Planes. — Lui è un uomo sulla quarantina, bassotto, rotondetto, con le guance rosse, con gli occhi piccoli e cilestrini. Lei, molto più giovane, quasi quasi gli somiglia. Belloccia, fresca, grassottella, ha una testolina che par fatta di zucchero granito. Vestono tutti e due con accuratezza goffa. E, di comune, hanno anche il modo di gestire, di muoversi, di guardare. E si guardano tra loro a ogni istante come per consultarsi a vicenda, e fanno spesso, simultaneamente, la

(*) Published on the first March 1914. Privilege of copyright in the United States reserved under the Act approved March third, nineteen hundred and five by Mr. Roberto Bracco.

medesima mossa, il medesimo gesto. Quando lui parla, lei approva, tacendo, oppure gli fa l'eco. — Senza staccarsi, si fermano. Non osano entrare).

IL SIGNOR DE PLANES — Sempre così in questa casa! Nessun domestico! (*Pausa — Si guardano*) Vogliamo entrare? (*Pausa*) Entriamo.

LA SIGNORA DE PLANES — Entriamo.

(*Si avanzano a braccetto. — Si fermano, di nuovo, nel centro della stanza. — Guardano intorno e si guardano tra loro*).

IL SIGNOR DE PLANES — Nessun domestico! (*Pausa*) Vogliamo sedere? (*Pausa*) Sediamo.

LA SIGNORA DE PLANES — Sediamo.

(*Seggono, insieme, vicinissimi, sul canapè*).

IL SIGNOR DE PLANES — Qualcuno verrà. (*Pausa*) E di qui non ce n'andremo senza aver parlato con donna Clotilde.

LA SIGNORA DE PLANES — (*approva*).

IL SIGNOR DE PLANES — È lei che dovrà dare una lezione coi fiocchi a quel malcreato!

LA SIGNORA DE PLANES — (*approva*).

IL SIGNOR DE PLANES — A quel farabutto.

LA SIGNORA DE PLANES — (*approva*).

IL SIGNOR DE PLANES — A quel filibustiero.

LA SIGNORA DE PLANES — (*approva*).

(*Un silenzio*).

IL SIGNOR DE PLANES — (*ripensandoci*) A quell'uomo infernale che mi vorrebbe far fare un... torto dalla mia pupa!

LA SIGNORA DE PLANES — (*accenna di sì, vivamente confermando*).

IL SIGNOR DE PLANES — (*stringendosi di più a lei*) Ma la mia pupa non me lo farà, no!

LA SIGNORA DE PLANES — (*negando anche con uno scotimento del dito indice*) No, no!

IL SIGNOR DE PLANES — Perchè lei glie ne vuole, del bene, al suo maritino!

LA SIGNORA DE PLANES — Molto!

IL SIGNOR DE PLANES — Cara! (*L'abbraccia*).

II.

ENRICO — (*ventenne — vestito da seminarista — con in mano dei grossi libri, entra dalla porta a sinistra nel momento in cui il signor De Planes sta abbracciando sua moglie. Nel vederli, fa un piccolo salto, e cerca di deviare. Ma s'impappina e non sa più andare nè avanti nè indietro*).

(*Il signor De Planes e la signora De Planes si alzano, confusi*).

ENRICO — Restino comodi.

IL SIGNOR DE PLANES — Aspettavamo...

LA SIGNORA DE PLANES — Aspettavamo...

ENRICO — Forse, desiderano di parlare con mia madre?

IL SIGNOR DE PLANES — (*guarda la moglie*) Già. Lo desideriamo.

LA SIGNORA DE PLANES — (*guarda il marito*) Lo desideriamo.
ENRICO — Vado ad avvertirla.
IL SIGNOR DE PLANES — Grazie.
LA SIGNORA DE PLANES — Grazie.
ENRICO — (*esce difilato, a destra*).
IL SIGNOR DE PLANES — Mi ha visto che t'abbracciavo. E che è? Non siamo coniugi?
LA SIGNORA DE PLANES — (*accenna di sì*).
IL SIGNOR DE PLANES — E, allora, niente a ridire.
LA SIGNORA DE PLANES — Niente.

III.

CLOTILDE — (*premurosamente, dalla destra*) Una visita della coppia De Planes a quest'ora?... (*Strette di mano*) Accomodatevi, vi prego. E spiegatemi subito a che cosa debbo questa visita inaspettata. Sono curiosa.

(*Il signor De Planes e la signora De Planes tornano a sedere, vicinissimi, sul canapè. Clotilde siede su una seggiola a sdraio. — Un silenzio*).

CLOTILDE — Dunque?
IL SIGNOR DE PLANES — Questa visita inaspettata, Donna Clotilde, non è una visita.
CLOTILDE — No?...
IL SIGNOR DE PLANES — È una noia.
LA SIGNORA DE PLANES — Una noia.
IL SIGNOR DE PLANES — (*di scatto*) Per colpa del signor Corrado Liberti!
CLOTILDE — Oh!
IL SIGNOR DE PLANES — Perchè lui, iersera, durante la passeggiata che facemmo in carrozza..., importunò la mia pupa!
CLOTILDE — Io non me ne accorsi. In che modo la importunò?
IL SIGNOR DE PLANES — Coi piedi.
CLOTILDE — Coi piedi?!
IL SIGNOR DE PLANES — (*guardando la moglie*) Non è vero, pupa?
LA SIGNORA DE PLANES — (*guarda il marito e conferma*) Sì, sì, coi piedi.
IL SIGNOR DE PLANES — Coi piedi suoi. Lui pestava i piedi della pupa, pestava!
CLOTILDE — (*meravigliata e scandalizzata*) Questo si permetteva?!... (*Tentando di scusarlo*) Ma no... Sarà stato per la mancanza di spazio. Eravamo quattro in una carrozzetta non più grande d'un canestro!...
IL SIGNOR DE PLANES — Altro che mancanza di spazio, Donna Clotilde! Lavorava sott'acqua come un palombaro... con la speranza che la pupa mi facesse un... torto!
LA SIGNORA DE PLANES — Un torto!
IL SIGNOR DE PLANES — E lei, che ha ingegno, lo capì, e, quando rincasammo, me lo spiattellò, piangendo, povera pupa, che pareva una grondaia.
LA SIGNORA DE PLANES — Una grondaia.

IL SIGNOR DE PLANES — (*accendendosi*) L'egregio signor Corrado Liberti crede d'essersi imbattuto con una delle tante che cominciano dai piedi e finiscono... Non so se rendo l'idea!

CLOTILDE — La rendete perfettamente.

IL SIGNOR DE PLANES — Ma egli s'è sbagliato d'uscio, Donna Clotilde, e siete voi che dovete dargli una lezione coi fiocchi! (*Guarda la moglie*).

LA SIGNORA DE PLANES — (*guarda il marito*) Coi fiocchi!

CLOTILDE — Gli moverò, senza dubbio, un forte rimprovero. Mi sentirà! Vi assicuro che mi sentirà!

IL SIGNOR DE PLANES — Non basta! Non basta!

CLOTILDE — « Non basta »?... Con un uomo che ha cinquant'anni sonati, basterà. E, d'altronde, egli è un mio vecchio amico, ed è anche, per me, un prezioso vicino. Nei suoi mesi di villeggiatura mi allevia le pene della vita campagnola a cui per due terzi dell'anno mi obbligano, aimè, le falle del mio bilancio!... Non posso mica gridargli: fuori di casa mia perchè avete pestati i piedi della pupa del signor de Planes! Bisogna che siate ragionevole.

IL SIGNOR DE PLANES — (*scontento*) Ragionevole!... Ragionevole!... È una bella parola « ragionevole »!... Ma, intanto, quel filibustiero farà orecchie da mercante!

LA SIGNORA DE PLANES — Da mercante!

CLOTILDE — Fidate in me, mio buon De Planes. Da oggi innanzi, la vostra pupa sarà trattata... come se non avesse piedi. Fidate in me.

IV.

CORRADO — (*venendo dal parco*) Permesso?

IL SIGNOR DE PLANES — (*ha come un urto alla schiena e guarda immantinente la moglie*).

LA SIGNORA DE PLANES — (*ha come il medesimo urto, simultaneo, e guarda immantinente il marito*).

CLOTILDE — Permessissimo! (*Con una punta caustica*) Sempre bene accetto il nostro caro Liberti!

IL SIGNOR DE PLANES — (*si contorce e gonfia le guance*).

LA SIGNORA DE PLANES — (*diventa scarlatta e non sa quale atteggiamento assumere*).

CORRADO — (*avanzandosi*) Alle undici del mattino siete già in funzione, Donna Clotilde?... (*Le stringe la mano*).

CLOTILDE — Questa simpatica coppia aveva qualche cosa da dirmi.

IL SIGNOR DE PLANES — (*rizzandosi sulle gambette come un galluccio che sia per lanciare il suo chicchiricchì*) E l'abbiamo detta!

LA SIGNORA DE PLANES — (*si alza con lui, e, questa volta, non guarda lui, ma guarda a terra*).

CORRADO — (*al signor De Planes*) Ve ne andate quando io arrivo!... Segno d'inimicizia... Datemi almeno il tempo di ossequiare la vostra bella mogliettina.

IL SIGNOR DE PLANES — (*mettendosela subito a braccetto*) Donna Clotilde, noi ci facciamo un pregio di salutarvi, e vi leviamo l'incomodo.

CLOTILDE — Ma non ve ne scappate così, signor De Planes!

(Il signor De Planes e la signora De Planes, appiccicati tra loro, l'uno tutto impettito e con la testa eretta, l'altra tutta impastoiata e con la testa penzoloni in avanti, affrettano il passo ed escono dal fondo).

V.

CORRADO — *(dopo averli seguiti con gli occhi, umoristicamente, si rivolge a Clotilde)* Carini tanto!

CLOTILDE — *(si leva minacciosa, piegando le braccia, dimenando il corpo dalla cintola in su).*

CORRADO — Che hanno quei due?

CLOTILDE — Siete un portento d'innocenza!

CORRADO — È probabile.

CLOTILDE — Con i vostri capelli grigi e con i vostri dolori articolari dovreste vergognarvi di persistere nella professione del seduttore!

CORRADO — I dolori articolari li confesso quotidianamente, e non nego i capelli brizzolati, che con gratuita esagerazione vi compiacete di chiamare grigi; ma non ho di che vergognarmi, perchè la professione del seduttore, ammesso che io l'abbia esercitata, non la esercito più.

CLOTILDE — Seducete, oramai, involontariamente?

CORRADO — Non ho detto questo.

CLOTILDE — Peggio! Vorreste farmelo credere senza dirlo. Il colmo della vanità e della ipocrisia!

CORRADO — Ho inteso. È una di quelle giornate in cui sentite il bisogno di vilipendermi. Mi esibisco con l'abituale mansuetudine; ma permettetemi, vi prego, di sedere. I suddetti dolori articolari non mi consentono di ascoltare altrimenti che seduto le vostre insolenze. *(Si sdraia nella più comoda seggiola a dondolo).*

CLOTILDE — Come mi diverto di vedervi invecchiare!

CORRADO — Questa, poi, è malvagità. Io, invece, vedendovi invecchiare mi rattristo.

CLOTILDE — Impertinente!... Io sono vedova, e le vedove non invecchiano!

CORRADO — Per il marito morto, è indubitato che non invecchiano.

CLOTILDE — *(stizzita)* Ma parliamo delle vostre nuove gesta, piuttosto!

CORRADO — Parliamone. Non sono io che ho scantonato.

CLOTILDE — *(sedendogli vicina, con bruscheria)* Per le brevi, caro signore! Iersera, nella mia carrozza, durante tutto il tempo della passeggiata, i vostri piedi non cessarono mai di tormentare quelli della signora De Planes.

CORRADO — Se erano i suoi che tormentavano i miei! Mi dava delle pestate da farmi bestemmiare.

CLOTILDE — Bugiardo! Quella è una povera marionetta insospettabile.

CORRADO — Vi dico che è così. La signora De Planes ha le estremità intraprendenti.

CLOTILDE — Il fatto è che lei vi ha accusato a suo marito.

CORRADO — È furba la marionetta! Si vede che ha capito che io non ne ho voglia.

CLOTILDE — Siete stato capace d'aver voglia di tanta minutaglia che valeva meno di lei!

CORRADO — Ecco la vecchia storia!... Mi favorite questa calunnia fin dall'epoca dei nostri famosi amori: da circa un quarto di secolo! Io ero, allora, un certo omino che, via, poteva darsi il lusso di scegliere e che, scegliendo voi, aveva scelto tra quel che la piazza offriva di meglio, perchè voi eravate un fiore di bellezza, un fiore di eleganza...

CLOTILDE — (*interrompendolo*) Grazie, troppo gentile!...

CORRADO — (*proseguendo ed esasperandosi al ricordo*) Ebbene, ciò non ostante, anche allora, mi credevate disposto a ogni più sconcio passatempo.

CLOTILDE — Dispostissimo.

CORRADO — Il che sarebbe stato in completa antitesi con le mie abitudini e con la mia indole. È strano che le donne imparano subito a conoscere *l'uomo*, e non possono mai imparare a conoscere... *gli uomini!* Fanno una confusione maledetta. Di ciascuno, finiscono col sapere sempre la stessa cosa: cioè... che è un uomo. E, in fondo, non c'è caso che ne sappiano altro.

CLOTILDE — Per fortuna!

CORRADO — Avete torto. Conoscendoci meglio, le donne si procurerebbero non di rado qualche dispiacere di meno, qualche soddisfazione di più.

CLOTILDE — (*sbottando*) Vi sarei molto grata se mi diceste quale dispiacere di meno mi sarei procurato io, per esempio, conoscendo meglio la vostra pregevolissima persona! Mi piantaste da un giorno all'altro dopo d'avermi trascinata a tradire mio marito fino al punto di mettere al mondo un figlio vostro!... Avessi pure scoperte in voi le più peregrine virtù, non avrei potuto farmene che un empiastro! E poi, che ce ne importa, a noi donne, che ce ne importa delle virtù invisibili dell'uomo che a noi rivela, intanto, tutta la sua turpitudine e che si regola con noi come l'ultimo dei mascalzoni?

CORRADO — (*placidamente*) Oserei osservare che oggi le vostre escandescenze offensive scoppiettano d'una terminologia alquanto più energica del solito.

CLOTILDE — (*con una frivolezza interiore che traspare dalla rabbiosità ostentata*) Sì, caro signore, perchè oggi, ritrovando in voi, più evidente del consueto, la bricconeria del donnaiolo ch'io sperimentai, mi sento salire alla gola tutto il fiele che mi faceste ingoiare e mi accorgo che, a traverso circa un quarto di secolo, non ho ancora digerita l'infamia che mi commetteste!

CORRADO — Avete la digestione lenta.

CLOTILDE — Come siete spiritoso! (*Con una alzata di spalle, levandosi*) Ma, già, è naturale che queste cose non vi facciano nessuna impressione. Avete perduta ogni sensibilità. Dentro di voi, vi siete mummificato! (*Fa una smorfia di disgusto*) Ih!... che roba!... Basti dire che non date segno d'una qualunque commozione nemmeno quando vi nomino vostro figlio, nemmeno quando egli stesso vi è innanzi! Io credo perfino che non vi ricordiate mai d'avere un figlio in lui.

CORRADO — (*diventando serio, senza smettere la sua aria di pigra placidezza*) Siete sempre una gran chiacchierina, mia buona amica!

CLOTILDE — Chiacchierina, io?

CORRADO — E sì! Parlate sempre un po' troppo e un po' a vanvera. La vostra loquacità scorrazza come un puledro sul prato e va a sbattere spesso... dove non dovrebbe.

CLOTILDE — Non vi fa comodo ch'io vi parli di vostro figlio?...

CORRADO — Proprio no.

CLOTILDE — Il rimorso!

CORRADO — (*urtato*) Ma che rimorso!... Rimorso di che?... Vostro marito, per il quieto vivere o per quella sua floscezza di bigotto, finse di credersene il padre, e, grado grado, gli si affezionò come un padre autentico. Sicchè, a questo ragazzo, l'essere nato di straforo non ha arrecato e non arrecherà nessun danno. (*Accalorandosi*) Il doloroso è per me che addirittura lo perderei di vista se non simulassi di villeggiare tre o quattro mesi dell'anno in questo paesucolo infetto, dove egli è appiccicato al vischio d'un seminario. Il doloroso è per me, è per me, che, non potendo influire su lui, debbo rassegnarmi a saperlo avviato, dal bigottismo del suo falso padre, verso una vita che è fuori la vita!... Voi, amica mia, non comprendete nulla di tutto ciò, perchè... vivete soltanto delle vostre parole, come le cicale vivono del loro gridìo. Di tanto in tanto, vi eccitate a freddo per una qualche scempiaggine, e, con quella inconsapevolezza che vi distingue, nello sfogo ozioso, spifferate una frase che mi colpisce dove si nasconde una piaga.

(*Pausa*).

CLOTILDE — (*mortificata, mite, e, purtuttavia, volontariamente caparbia*) Io come io non vi ritengo sincero. Sarò... una cicala, ma una cicala con parecchie dita di cervello, checchè sembri a voi. E ragiono a fil di logica, io. Se ci fosse un fondo di sincerità nelle vostre smanie paterne, perchè non avreste cercato di legarvi un poco di più a quel ragazzo?, perchè non avreste cercato di acquistare il diritto di trattarlo diversamente da come si tratta un estraneo?

CORRADO — (*guardandola, dubitoso*) Che diamine dite?

CLOTILDE — (*con la leggerezza che le è propria*) Dico... che vi sarebbe stato facile diventarne, almeno,... il secondo padre.

CORRADO — Adesso, parola d'onore, sono io che non comprendo.

CLOTILDE — (*affrettandosi per non perdere il coraggio d'esprimere il suo pensero*) Quando morì mio marito, nessuno vi avrebbe vietato di sposarmi...

CORRADO — (*riprendendo la sua calma umoristica*) Questo è innegabile; ma, cosa volete!... non ci pensai.

CLOTILDE — (*con prosopopea burlesca*) ...Potreste... pensarci ancora.

CORRADO — (*si alza immediatamente*) Vi saluto, amica mia.

CLOTILDE — (*d'urgenza*) Badate che ho scherzato.

CORRADO — (*flemmatico*) Lo so, lo so. Ma sono di quegli scherzi che fanno venir la pelle d'oca!... che fanno venire i brividi della febbre terzana!... Vo' a prendermi qualche raggio di sole. Mi sentirò meglio.

CLOTILDE — (*rintuzzando per chiasso*) Sono brutti scherzi davvero! Non mi ci mancherebbe altro che di finire i miei giorni con voi!

CORRADO — I giorni, poco male. Ma le notti!... Quelle, le finireste male assai!

CLOTILDE — E voi troppo bene!

CORRADO — Custode notturno di antichità nazionali. (*Fa per andare*) A rivederci.

CLOTILDE — Aspettate un momento, «ultimo dei mascalzoni». Mi metto un cappello ed esco anch'io. (*Con un'aria misteriosamente solenne per stuzzicare la sua curiosità*) Ho da recarmi alla Stazione. Voi mi accompagnerete soltanto per un tratto di strada. E, tra un'ora, vi permetterò di far colazione con noi. Siete invitato.

CORRADO — Vi recate alla Stazione?... Chi è che arriva?

CLOTILDE — Se non ve l'ho detto, è chiaro che non ve lo voglio dire.

CORRADO — (*animandosi e turbandosi*) Vostra nipote Nanetta?!

CLOTILDE — Ah? Lo sapevate, furfante?

CORRADO — (*con una certa dissimulazione*) Un mese fa, a Napoli, mi annunziò che sarebbe venuta, ma io non le prestai fede.

CLOTILDE — (*caricatamente*) Ci viene! Ci viene! Sissignore!... E ci viene in piena funzione di signorina emancipatissima: sola e libera come una farfalla al vento!

CORRADO — Sarà una semplice visita di qualche giorno.

CLOTILDE — No, caro, perchè, in una lettera che ho ricevuta stamane, mi dà le seguenti notizie: Quel rammollito, che lei ha per padre e che io ho per fratello, va a scoprire la Scandinavia e la Russia; quella matta di mia cognata va a imperversare in casa dei suoi parenti a Boston; e lei, Nanetta — che dovrebbe volersi un po' sbizzarrire anche lei per consolarsi dei suoi crudeli trentasei anni — ha deciso invece (*sottolineando*) di passare tutta la stagione estiva in questa misera cittaduzza campestre, dove non è mai stata.

CORRADO — (*sempre più turbato e nervoso*) Tutta la stagione estiva?!

CLOTILDE — Ma io ne sono felicissima! Le voglio molto bene, a Nanetta, per regola vostra.

CORRADO — Non ne dubito...

CLOTILDE — (*con intenzione maliziosa*) E le ho fatto preparare un bel quartierino civettuolo, a cui si accede dal parco per una scaletta speciale. Così la mia bella nipote potrà lasciarsi rapire comodamente, senza che il suo rapitore adoperi la scala di seta...

CORRADO — (*irritandosi*) Ma smettete, Dio buono! Smettete!

CLOTILDE — (*vuotando il sacco all'improvviso*) Se lei stessa mi ha scritto che spasima per voi!

CORRADO — (*preso da un'intima agitazione*) La signorina Nanetta ha, in certo modo, l'imprudente frivolezza di tutta la vostra famiglia, e, come voi, attribuisce poca importanza alle parole. Stupisco, non pertanto, che neppure questa volta le sia sembrato opportuno di misurarle!

CLOTILDE — Oh, questa poi è nuova!... Ce l'avete con lei?... Ne parlate con voce adirata!... Siete perfino diventato pallido!...

CORRADO — (*ha tutti i nervi in sussulto e prorompe*) Non ce l'ho con lei, ma non posso dissimulare che il suo arrivo mi preoccupa, mi sconcerta, mi dà fastidio. Lei non è per me una donna come un'altra. Fa male a venir qui ed è incredibile e deplorevole che non ne abbia la coscienza!

CLOTILDE — (*lo guarda stupita. Indi, levando gli occhi e le mani al cielo, con comicità*) Santi del paradiso, se veramente quest'uomo ha trovato una donna che gli mette la tremarella addosso, vuol dire che è venuta la fine del mondo. (*Esce a destra*).

CORRADO — (*tra sè — dandosi rabbiosamente un pugno al petto*) Con venti anni di meno, forse non tremerei!

VI.

DON GIACINTO — (*entra dal fondo, frettolosamente, strisciando riverenze*) Riverisco, signor Corrado. Servo suo. Riverisco. (*È un prete alto, dalla testa piccola, dalle spalle strette e disarmonicamente fornito di un'abbondantissima pancia, d'una grossa pappagorgia e d'un lungo naso che gli s'inarca sulla bocca. Pancia, pappagorgia e naso paiono posticci, quasi estranei a quella sua figura di spilungone. Egli parla rapidamente, accompagnando le parole con molti gesti analoghi, e si muove e cammina con la sveltezza d'una persona magra. Indossa una zimarra leggera, sotto cui, a ogni suo movimento, il pancione tremola, come una enorme palla gelatinosa*).

CORRADO — (*freddo*) Buongiorno, professor Tabarra.

DON GIACINTO — Un po' caldo, oggi, per chi ha fretta. Son venuto di corsa. (*Soffiandosi col cappelletto rotondo*) Otto minuti di ritardo! Dico otto, saranno sette. Ma son troppi ugualmente! Son troppi ugualmente! (*Chiamando una volta a destra, una volta a sinistra*) Enrico!... Enricuccio!... (*Poi, di nuovo, a Corrado*) Meno di un'ora per una lezione! Come si fa? Come si fa, ottimo signor Corrado? La materia è ampia, gli esami si avvicinano, Enricuccio è fuori di seminario, e temo che si sbandi, che si sbandi! Ha avuto il permesso per infermità... Uhm! Uhm! Infermo di pigrizia, starei per dire. (*Chiama una volta a destra, una volta a sinistra*) Enrico!... Enricuccio!

CORRADO — Potrebbe darsi che non si senta nato per la vita a cui lo si destina.

DON GIACINTO — Ah, no! Ah, no! Ah, no! La stoffa c'è, ottimo signor Corrado. La stoffa c'è. Natura spirituale, natura ascetica! Tal e quale suo padre.

CORRADO — (*con un piccolo soprassalto*) Cosa?!...

DON GIACINTO — Asceta vero, asceta puro, asceta purissimo quell'ottimo amico mio, rapito immaturamente alla devota prole e alla fedele consorte! Marito non infecondo per doverosa osservanza del settimo sacramento, ma dentro di lui!... L'asceta c'era, l'asceta c'era. E ne aveva tutta l'infinita bontà. (*Estasiandosi*) Era buono! Era buono! Era buono!

CLOTILDE — (*rientrando*) Chi era buono tre volte, professore?

DON GIACINTO — (*con un profondo inchino d'ossequio*) Suo marito, signora.

CLOTILDE — Lasciatelo in pace dove si trova, quel poveretto.

DON GIACINTO — Spiegavo all'ottimo signor Corrado l'affinità ereditaria tra Enricuccio e l'ottimo defunto.

CLOTILDE — Bravo!... Un pensiero felicissimo! (*Per deviare*) Intanto, Enrico non sa che siete qui. (*Chiamando forte*) Enrico!... C'è il professor Tabarra. Vieni subito.

LA VOCE D'ENRICO — Sì, mamma.

CLOTILDE — Vi raccomando, Don Giacinto: non troppo rigore. Quel ragazzo ha tanto bisogno di riposo!

DON GIACINTO — Rigore, no. Rigore, no. E, col degno figlio di Don Ubaldo Carmineti, sarebbe superfluo. Ma sa, mia ottima signora, mia eccellentissima signora: teologia!... Materia ampia!

CLOTILDE — Restringetela voi un poco.

CORRADO — (*che è già presso l'uscio in fondo, aspettando e sbuffando*) Gliela dia in pillole.

CLOTILDE — (*raggiungendolo*) Voi siete pregato di tacere. Eretico! (*Indi, voltandosi*) Restate a colazione con noi, professore, se non avete altri impegni. (*Via per il parco, seguìta da Corrado.*)

DON GIACINTO — (*andando fino alla soglia, striscia riverenze su riverenze*) Grazie distinte, mia ottima signora! Invito graditissimo. Profitterò. Grazie distinte! Grazie distinte!

VII.

ENRICO — (*entra, recando, con ostentazione, i suoi grossi libri. È pallidetto, d'un pallore di noia e di svogliatezza mal superata. Si avanza mentre Don Giacinto si sprofonda ancora in inchini sulla soglia*) Sono qua, professore. (*A traverso il suo contegno reverente e untuoso traspare una certa vivacità contenuta.*)

DON GIACINTO — (*girando su sè stesso*) Finalmente, vi siete compiaciuto!

ENRICO — (*va per baciargli la mano*).

DON GIACINTO — (*la ritira con modestia*) Meno baciamani, e più studio, figliuolo! Svelto sveltino, al lavoro, al lavoro! (*Gli prende i libri e li depone sul tavolino*).

ENRICO — ...E la mamma?

DON GIACINTO — L'ottima signora mamma è uscita in questo momento con l'ottimo signor Corrado.

ENRICO — (*correndo verso il parco*) Mamma! Mamma!...

DON GIACINTO — (*correndo dietro di lui e afferrandolo per la sottana*) Ma dove andate, adesso?

ENRICO — La mamma mi aveva promesso di raccomandarvi...

DON GIACINTO — (*tenendolo pel braccio e avvicinandolo al tavolino*) So bene. So bene. So benissimo. Avete bisogno di riposo. Mettetevi a sedere, e riposatevi. Parlerò io, lavorerò io, mi affaticherò io. Ma poi sarete bocciato voi.

ENRICO — (*con umiltà artificiosa*) È interesse mio, professore, di sbrigarmi. Non vedo l'ora di dedicarmi alla missione che m'è stata assegnata.

DON GIACINTO — (*soddisfatto*) Questo è parlar da senno, questo è parlar da senno. Concentriamoci, dunque, mio ottimo Enricuccio, e procediamo.

(*Siedono, dirimpetto, presso il tavolino*).

ENRICO — (*si concentra*).

DON GIACINTO — Continueremo, oggi, a lumeggiare il concetto substanziale del razionalismo e dell'idealismo nella dottrina di San Tommaso, che sarà sempre la nostra guida superna nell'im-

mensurabile cammino che dobbiamo percorrere. Dicemmo ieri ciò che, per Lui, sono le « idee ». *Idea in Deo nihil aliud est quam Dei essentia.* Ma... a questo punto soffermiamoci per non incorrere nelle confusioni del vulgo. *Per hoc excluditur quorundam error qui dicebant omnia ex simplici divina voluntate pendere absque aliqua ratione.* È chiaro?

ENRICO — (*che non ha capito nulla*) ...Non molto.

DON GIACOMO — (*paziente — con una intenzione che vorrebbe essere persuasiva*) *Voluntas intellectum sequitur. Bonitatem suam ex necessitate...*

ENRICO — (*animandosi a un tratto e spezzandogli la frase*) Un automobile, professore!...

(*Si ode, infatti, di lontano, il fragore d'un automobile a tutta velocità*).

DON GIACINTO — Cerchiamo di non distrarci, figliuolo! *Bonitàtem suam...*

ENRICO — (*tendendo gli orecchi*) Si sta fermando!

DON GIACINTO — Lasciatelo fermare. Non m'interrompete. *Bonitàtem suam...*

ENRICO — Pare che si fermi dal lato superiore della villa. Chi sarà?

DON GIACINTO — Che volete che ne sappia, io?

ENRICO — Ecco: avete sentito?... S'è fermato. (*Scatta in piedi*).

DON GIACINTO — (*grida*) Ma state cheto, Enricuccio!

ENRICO — Vado a vedere dal terrazzino.

DON GIACINTO — Io vi proibisco di muovervi!

ENRICO — Non arriva mai nessuna automobile fin qui. Un po' di curiosità, professore! (*Salta via, precipitosamente, per la porta a sinistra*).

DON GIACINTO — (*si alza, urla, si congestiona*) Enricuccio, dico!... Voi trattate il vostro maestro come se fosse un citrullo vestito! Non è questo il modo di comportarvi!... E che San Tommaso vi potete imparare, così? (*Poi, tra sè, agitandosi*) Io mi vedo perduto. Io mi vedo perduto Il tempo stringe. La materia è ampia! E fa caldo, per giunta... Fa caldo! (*Si soffia col suo cappelletto*).

VIII.

NANETTA — (*di fuori, vociando*) Zia Clotilde?... Zia Clotilde!... (*Indi, più velocemente*) Zia Clotilde! Zia Clotilde! Zia Clotilde! Zia Clotilde!

DON GIACINTO — Oè! Che carrucola!

NANETTA — (*entra a passi rapidi, ripetendo:*) Zia Clotilde! Zia Clotile! Zia Clotilde! (*Vede Don Giacinto e senza badargli, senza fermarsi, lo saluta appena*) Buon giorno, signore! (*Fa un giro per la stanza continuando vertiginosamente*) Zia Clotilde, zia Clotilde, zia Clotilde, (*infila la porta a destra*) zia Clotilde, zia Clotilde... (*la sua voce si allontana*).

DON GIACINTO — (*l'ha seguita con gli sguardi, intontito*).

ENRICO — (*tornando*) Ho visto slanciarsi dal cancello superiore del parco una signora; ma non ho capito chi è.

DON GIACINTO — Io, invece, l'ho capito. È una maniaca. Sicuro! Una maniaca che ripete cento volte in un minuto « zia Clotilde ».

ENRICO — Una maniaca?!... Ma no... Dov'è?!...

DON GIACINTO — Sta perlustrando liberamente tutta la casa. Eccola qui!...

NANETTA — (*di dentro*) Zia Clotilde, zia Clotilde, zia Clotilde... (*venendo diritta, s'incontra, di faccia, con Enrico e gli si ferma davanti*) Oh oh!... Il cuginetto prete, forse?... (*Vivacissima*) Io so d'avere un cuginetto prete o quasi prete. Siete voi?

ENRICO — (*guarda impastoiato*).

NANETTA — Se è certo che siete mio cugino, vi do subito del tu e vi abbraccio.

ENRICO — (*sempre più impastoiato*) ...Io sono Enrico.

NANETTA — Io sono Nanetta.

ENRICO — Ma sì... Ora vi riconosco. Da che sono entrato in seminario non ho avuto più l'occasione di vedervi. Là per là, non potevo riconoscervi.

NANETTA — E io, ugualmente. Mi ti ricordavo un puttino, ti ritrovo uomo. Cioè... cioè: *uomo* non è la parola esatta. Vestito in cotesta maniera!...

ENRICO — È vero.

DON GIACINTO — (*preso da una specie di spavento, si agita più che mai, tentando di appartarsi. Sembra un pappagallo che, in allarme, si rabbuffi*).

NANETTA — (*a Enrico, con brio crescente*) Intanto, non ti ho abbracciato. (*Va per abbracciarlo*).

ENRICO — (*evitando, arrossendo*) No, no... Grazie...

NANETTA — Guarda lì. Sempre lo stesso!... Nemmeno quando eri un mocciosetto ti lasciavi abbracciare da me. (*Si scioglie il fitto e abbondante velo che le avvolge la testa*) E ricordo che me ne arrabbiavo, perchè i bambini erano la mia adorazione e la mia aspirazione. Avevo poco più di vent'anni e già avrei voluto esser madre di tre o quattro marmocchi. (*Con capricciosa mutevolezza, indicando Don Giacinto, abbassa la voce, ma non tanto che egli possa non udire*) E dimmi: quel signore, che è più prete di te, chi sarebbe?

ENRICO — (*sulle spine — presentandolo*) Il mio maestro di teologia: il professor Tabarra.

NANETTA — (*affrettandosi a presentarsi da sè e a stringergli la mano*) Nanetta d'Altuna, felicissima di conoscerla! Io non so bene di che si tratti, ma dev'essere interessante la teologia...

DON GIACINTO — (*con una gran voglia di svignarsela*) Sì... è probabile.

NANETTA — Assisterò volentieri a qualche lezione. Purchè sia roba per signorine, beninteso... come, per esempio... *Il Padrone delle Ferriere*, *Il Romanzo d'un giovane povero*...

DON GIACINTO — (*storce il viso, fa gli occhi d'un bue*).

NANETTA — (*gettando, a molta distanza, sul canapè il velo che s'è tolto e la sua borsetta di viaggio*) A scanso d'equivoci, professore, io sono ancora una signorina. Forse lei ne ha dubitato vedendomi giungere qui, tutta sola, in automobile. Ma io, oramai, americaneggio, sa. Ho fatto per troppo tempo la signorina italiana. N'ero stufa! Due piedi in una scarpa... Capirà!... E poi ce l'ho nel sangue un po' d'America. Mia madre — la moglie dello

zio di Enrico — è un'americana. A lei, professore, evidentemente, non piacciono le signorine americaneggianti come me.

DON GIACINTO — Se non ho aperto bocca!...

NANETTA — Scusi: perchè non le piacciono?...

DON GIACINTO — Chiedo licenza... I miei rispetti, i miei rispetti, i miei omaggi, i miei ossequi... (*Se la svigna verso il parco, tenendosi con una mano la pancia, mettendosi con l'altra il cappelletto sul cocuzzolo*).

ENRICO — E la lezione, professore?!

DON GIACINTO — (*allungando le gambe e uscendo*) Tornerò! Tornerò, figliuolo! Tornerò. Tornerò.

IX.

NANETTA — È buffo il tuo professor Tabarra!

ENRICO — (*timido*) E voi .. voi siete... piuttosto allegra, mi pare.

NANETTA — Altrochè... (*Effimera*) Allegrissima! E sin dalla nascita sono allegrissima! Di solito, si nasce piangendo?... Mi è stato assicurato che io, viceversa, nacqui ridendo. (*Col pensiero saltellante*) Ma, dunque, che n'è di questa zia Clotilde? Dove si cela?

ENRICO — La mamma è uscita insieme col signor Liberti.

NANETTA — Ah!... Col signor Corrado?

ENRICO — Lo conoscete molto?

NANETTA — (*con una particolare intonazione*) Sì, abbastanza!... Che siano andati alla stazione per ricevermi?... È possibile perchè io avevo annunziato alla zia il mio arrivo senza avvertirla che sarei venuta in automobile.

ENRICO — Mi duole che la mamma non sia in casa...

NANETTA — Mentre sto ad aspettarla, mi terrai compagnia tu, spero.

ENRICO — Come volete.

NANETTA — E sarai, certamente, molto cortese, molto galante. Ti è proibito di essere galante?

ENRICO — (*confuso*) Non credo.

NANETTA — Se non ti è proibito, comincia col togliermi questa spolverina. (*Svoltandosela già sulle spalle*) Articolo primo della galanteria: « L'uomo deve togliere la spolverina alla donna ».

ENRICO — (*preoccupato*) Mi proverò.

NANETTA — Animo, cuginetto, chè pericoli non ce ne sono!

ENRICO — (*goffamente, cerca di eseguire*).

NANETTA — Aspetta, chè mi laceri qualche cosa. Ciò non è prescritto dal codice della galanteria. Anzi! Divieto assoluto di lacerare!... Pianino pianino... Bravo!... Così!...

ENRICO — (*soddisfatto*) Devo togliere altro?

NANETTA — Ah no!... Togliere altro, no! E adesso, tu m'inviti a sedere, e io seggo: io t'invito a sedere, e tu siedi.

ENRICO — (*resta lì, immobile, attento, a guardarla, tenendo la spolverina, delicatissimamente, come se fosse una preziosa ragnatela, con la punta delle dita*).

NANETTA — Non hai inteso?

ENRICO — (*scotendosi*) Ho inteso, sì! Ecco... (*D'urgenza, pone la spolverina sul canapè, afferra una sedia e gliela offre*).

NANETTA — (*siede*) Benissimo. (*Indi, con i gesti gli dice di pigliare un'altra sedia e di sedere presso di lei, dirimpetto*).

ENRICO — (*obbedisce*).

NANETTA — Benissimo! (*Pausa. E, d'un subito, assillata da un'impellente curiosità, vivamente comincia*) Sicchè... (*Ma s'interrompe e si trattiene per non rivelarsi*).

ENRICO — Sicchè?...

NANETTA — Di che cosa vogliamo discorrere, cuginetto?

ENRICO — A vostro piacere.

NANETTA — Discorriamo un po'... discorriamo un po'... del signor Corrado. Eh?

ENRICO — Discorriamo un po' del signor Corrado.

NANETTA — Qui, in campagna, lo vedete spesso, voialtri?

ENRICO — Assai spesso lo vediamo. Egli è di casa. E poi il villino suo è attaccato alla nostra villa. I due parchi ne formano quasi uno solo. Non li divide nemmeno una siepetta.

NANETTA — (*arzigogolando per conto suo, tace*).

(*Un silenzio*).

ENRICO — (*per prolungare il discorso*) Se non m'inganno, una volta, anche quel villino apparteneva a noi: alla famiglia Carmineti... E, una ventina d'anni fa, egli deve averlo comprato dal mio babbo, di cui era intimo amico... Perciò i due parchi...

NANETTA — No, vedi; di tutto questo non me ne importa niente.

ENRICO — (*con semplicità*) Discorrevo del signor Corrado per accontentarvi.

NANETTA — (*irrequieta, bisbetica*) Te ne ringrazio, ma... passiamo oltre. Basta di lui! Sì, basta, basta! Perchè non ci occupiamo di te, invece? Ne so così poco! Desidero saperne un tantino di più.

ENRICO — (*con una certa emozione*) No... non ne vale la pena...

NANETTA — (*canzonandolo graziosamente*) O cielo! Com'è modesta Sua Eminenza!... (*Mutando*) Ma sai che quanto più ti guardo più mi sembri diverso da tuo fratello primogenito? Siamo stati insieme, a Napoli, parecchie ore, di recente. Posso far bene il raffronto. Nessuna rassomiglianza tra voi due. Nessuna! E io preferisco te. Egli, si capisce, ha i vantaggi che gli danno l'uniforme d'ufficiale di marina e il suo tenor di vita brillante. In complesso, intendiamoci, è un amore di giovanotto. Ma in te c'è più fondo: c'è un non so che di più intrinseco. Ho l'occhio esperto io!... È proprio un peccato che ti sei fatto prete!

ENRICO — Cioè... cioè... mi farò prete. Non lo sono ancora.

NANETTA — A vederti si direbbe di sì.

ENRICO — Ce ne vuole del tempo prima ch'io sia in grado d'ordinarmi *in sacris*. Per ora, sto chiuso in seminario.

NANETTA — Io t'ho trovato qui. Hai l'ubiquità di Sant'Antonio?!

ENRICO — Ho avuto una licenza per ragioni di salute.

NANETTA — Per ragioni di salute!... Povero figliuolo!... Di che sei malato?

ENRICO — Non saprei... Lì, in seminario, avevo dei turbamenti, dei capogiri, degl'incubi...

NANETTA — Oh, che brutta storia è questa!... Ma di' a Nanetta, ragazzo: in sostanza, te la senti o non te la senti la vocazione?

ENRICO — Quale?

NANETTA — Dio benedetto, la vocazione del sacerdote!
ENRICO — Me la sento, me la sento.
NANETTA — In coscienza?
ENRICO — In coscienza.
NANETTA — La mia impressione è che quella non sia una faccia di sacerdote.
ENRICO — A poco a poco, lo diventerà.
NANETTA — Lo diventerà se ti truccherai, come fanno gli attori. Ma, sotto la truccatura, ci resterà sempre una faccia destinata... a tutt'altro.
ENRICO — A che?
NANETTA — Auff!... Che domanda oziosa!
ENRICO — Io non capisco.
NANETTA — Neanche approssimativamente?
ENRICO — (*abbassando gli occhi*) E come potrei capire, cugina?
NANETTA — (*con un lieve sgarbo, alzandosi*) Vai, vai!... Vedo che in seminario ti hanno già inoculati... i semi della finzione!
ENRICO — (*mostrando un improvviso rammarico*) Non dovete, per un nonnulla, formarvi un cattivo concetto di me.
NANETTA — È inutile. La finzione non mi garba, non mi piace. È inconciliabile col mio temperamento. Guarda: io ero felice del nostro incontro come se avessi ritrovato, dopo una lunga lontananza, un fratellino fatto grande; e quel tuo contegno di monacella al confessionale mi guasta tutto. Non ci siamo più.
ENRICO — (*per giustificarsi*) Eppure, cugina,... se voi vi metteste nei miei panni...
NANETTA — Sarei un seminarista alquanto sospetto in seminario!
ENRICO — No, non scherzate su questo!... Se vi metteste nei miei panni, intendereste voi stessa che qui dentro (*accenna agli abiti che porta*) si finge un po', è vero, ma si finge inconsciamente...
NANETTA — E, per giunta, ti ostini, ti ostini a darmi del *voi*, il che mi riesce opprimente!... Come si fa a dare del *voi* a una cugina?... E poi, è così bello il *tu!* È così buono! Aiuta a diventare schietti, a diventare leali...
ENRICO — Ma non è rispettoso, e il dover mio è di rispettarvi.
NANETTA — Obbligatissima! Non voglio essere rispettata. Il rispetto mi accresce gli anni. Ne ho già abbastanza.
ENRICO — Vorrei averli io gli anni che avete voi!
NANETTA — Perchè tu, con gli anni che ho io, saresti per lo meno vescovo; ma io non lo sono. (*Con burlesca imperiosità*) Insomma, poche chiacchiere: se da oggi innanzi non mi dai del *tu*, ti abolisco come fratello!
ENRICO — (*animandosi, levandosi*) « Da oggi innanzi » avete detto?... (*Correggendosi e ripetendo per abituarsi*) « hai, hai detto », « hai detto ».
NANETTA — Da oggi innanzi: precisamente.
ENRICO — (*giubilante*) Ciò significa che resterai un pezzo con noi!
NANETTA — Chi lo sa! (*Sospirando*) Io lo spero!... Dipenderà da un affaraccio!
ENRICO — Da un affaraccio?!...
NANETTA — Purtroppo, cuginetto! Tutta la mia vita, dipende, oramai, da uno di quegli affaracci che càpitano addosso, quando il diavolo ci mette la coda. Lo conosci personalmente, tu, il diavolo?

ENRICO — (*sorridendo con riservatezza*) Personalmente, no.

NANETTA — Io, sì. Tu vedessi che po' po' di coda!... Ci s'inciampa e non c'è più modo di trovare l'equilibrio. (*Con una scherzosa aria di mistero*) Sono innamorata, pretino mio!... Accidenti all'amore e a chi lo inventò!... Non furono mica Adamo ed Eva, sai. Quei due lì inventarono una faccenda più pratica.

ENRICO — (*di nuovo imbarazzatissimo, riabbassa gli occhi*).

NANETTA — Vieni qua! Vieni qua! (*Espansiva, quasi gioconda, tirandolo per la tonaca, lo fa risedere, accanto a lei, sul canapè ingombrato dal velo, dalla borsa, dalla spolverina*) Ora che siamo intimi, possiamo tornare utilmente al nostro degno signor Corrado. Raccontami tutto! Mettimi al corrente!... Come impiega il suo tempo?... Sempre attorno alle donne, m'immagino! Sempre in cerca d'avventure! E, in mancanza di meglio, si *arrangia* coi prodotti campestri! Non ho indovinato?

ENRICO — (*col fiato corto, arrossendo*) Sono cose che io ignoro.

NANETTA — No, cuginetto bello! Se ricominci a fare l'ingenuo, mi casca il pane di bocca!... Tu devi secondarmi. Devi agevolarmi anche!

ENRICO — In quello che mi è permesso...

NANETTA — Santa pazienza! Questa tua futura mitria è un castigo di Dio... Be', mi darai, almeno, delle informazioni d'altro genere. (*Tutta accesa, le pupille sfavillanti*) Per esempio, dimmi, dimmi: parla mai di me, lui, con la zia? E, se ne parla, come ne parla?... Mi loda? Mi ammira? Mi biasima? Mi disprezza?

ENRICO — In verità, non mi consta che con la zia parli di voi... Uh! m'è scappato il *voi* per isbaglio.

NANETTA — Vile!

ENRICO — Chi?

NANETTA — Lui.

ENRICO — (*genuinamente*) Il signor Corrado è vile?!

NANETTA — Vilissimo. Già, tutti gli uomini sono vili. E quando, eccezionalmente non sono vili, sono uomini per metà.

ENRICO — Forse, cugina, è per l'inconveniente della viltà che sinora non ti sei voluta maritare?

NANETTA — (*con un clamoroso slancio di sincerità*) Non mi son voluta maritare io? Dio degli dei, io ne ho avuta costantemente la buona intenzione! Sull'inconveniente della viltà sarei stata prontissima a chiudere gli occhi! Che diamine!

ENRICO — E allora?...

NANETTA — Ti pare strano ch'io sia rimasta a terra? Hai ragione! Si vede che sei un ragazzo molto intelligente. E bada che sono stata amata da un'enorme quantità di uomini... Un esercito... Senonchè, quei pochi ch'erano disposti a sposarmi mi disgustavano tanto ch'io non me li sarei presi per marito neppure con la certezza d'avere un regno, e tutti gli altri poi mi amavano svisceratamente... a condizione di non sposarmi.

ENRICO — (*sbigottito*) Oh!... E perchè?

NANETTA — T'interessa di saperlo?

ENRICO — Sicuro che m'interessa!

NANETTA — Ma, caro il mio pretino, tu sei un tesoro!... Finalmente trovo qualcuno che mi autorizza a parlare dei miei guai! Mi sembra di togliermi un bavaglio!... Una disgraziata fanciulla

matura, tra gli altri suoi tormenti, ha quello di dover serbare un disinvolto silenzio sulle sue disgrazie antimatrimoniali! C'è da morirne!... Tu mi domandi perchè mi hanno amata a condizione di non sposarmi? Te lo dico subito: perchè io ho i connotati della donna poco sposabile.

ENRICO — (*protestando*) Ma che!

NANETTA — È così. Dev'essere così, pretino mio. È la sola spiegazione plausibile. Io riconosco che mi si debba credere disadatta al matrimonio da quando per dispetto faccio il comodo mio; ma se non mi fossi persuasa d'avere dei connotati speciali io non potrei spiegarmi quel che mi è accaduto anche prima, quel che mi è accaduto sempre! Mettiti in mente che, appena giovinetta, io già sentii intorno a me qualche cosa di molesto, qualche cosa di offensivo. E al primo uomo da cui ebbi una dichiarazione d'amore parve naturalissimo di slanciarsi per darmi un bacio.

ENRICO — (*quasi interrogandola con gli occhi pieni d'ira*) Ma non te lo diede!...

NANETTA — Ah, no! Fui più svelta io a dargli uno schiaffo.

ENRICO — (*con fiera soddisfazione*) Perbacco!

NANETTA — E quanti altri ne ho dovuto dare fino a oggi!

ENRICO — (*esaltandosi di ammirazione e cercando le parole*) Ma, dunque... tu sei... tu sei...

NANETTA — Io sono, nè più nè meno, come dovrai essere tu se ti metterai sul serio a fare il sacerdote.

ENRICO — Già!

NANETTA — A ogni donna che vorrà regalarti un bacio, *ttà*, un ceffone.

ENRICO — (*ostenta una risatella*) Eh eh eh eh!...

NANETTA — Ci ridi?... Meglio non riderci, caro. Se ne danno magari cento con un gusto matto, ma è probabile che il centunesimo lo si dia di mala voglia, perchè, a lungo andare... So io quello che dico! (*Infervorandosi e infervorandolo*) Vuoi un consiglio da Nanetta, pretino?... Giacchè sei ancora in tempo, smettila! smettila!

(*Dalla porta del parco,* DON GIACINTO, *inosservato, fa capolino come per spiare*).

ENRICO — (*emozionatissimo, continua a ridere ostentatamente*) Sì, smetterla!... Come se fosse niente!... A consigliare si fa presto!...

NANETTA — Chi ti obbliga?... Fammi capire. Chi ti obbliga?... La mamma, forse, soffiata da quel pappagallone del professor Tabarra?

DON GIACINTO — (*che, attratto dall'argomento, si è avanzato fino alla soglia, trasalisce allungando il naso e tutta la persona sulla punta dei piedi*).

ENRICO — Nessuno mi obbliga, ma io so che ci teneva molto la buon'anima del babbo.

NANETTA — (*con crescente animazione*) Non importa! La buon'anima del babbo ti assolverà. Mandagli delle scuse all'altro mondo, e getta al vento il collarino! Hai avuto il piacere di nascere uomo, perdinci, e vai a cacciarti nella medesima galera, nei medesimi ceppi da cui sono martirizzate le povere donne senza marito!

ENRICO — (*ride più di prima, ma il suo riso è divenuto nervoso*) Non dire così, cugina, chè mi spaventi con le tue parole...

NANETTA — (*presa da una bizzarra giocondità aspra e chiassosa*) Viva la libertà, pretino mio! Io lo grido come dal fondo di una prigione, tu puoi gridarlo all'aperto, con l'impeto d'una locomotiva in partenza!

ENRICO — (*in una repentina ebbrezza d'eroismo bambinesco*) Orbene, cosa credi? Che io abbia paura di gridarlo?... T'inganni a partito. Io so averne del coraggio, se voglio. Viva la libertà!

NANETTA — (*che, in questo momento, con la coda dell'occhio ha scorto Don Giacinto*) E abbasso il professor Tabarra!

DON GIACINTO — Eeeh?!... (*fa un salto e all'istante se la dà a gambe*).

ENRICO — (*voltandosi subito, spaurito*) Chi è?

NANETTA — (*dissimulando*) Nessuno.

ENRICO — Io ho udita una voce.

NANETTA — Io non ho udito niente.

ENRICO — (*corre alla porta e allibisce*) Era proprio il professore!

NANETTA — (*raggiunge Enrico, battendo le mani, schiamazzando*) L'avevo visto, sai! Faceva la spia... L'avevo visto!... Guarda, guarda come l'ho messo in fuga!... (*E mentre si diverte a guardarlo fuggire ha una forte scossa e cessa di sghignazzare*) Cugino!... È lui o non è lui?

ENRICO — È il professore: te l'accerto.

NANETTA — Ma no! Non parlo più di quel coso. Dico: laggiù, nell'altro viale...

ENRICO — Ah, nell'altro viale è il signor Corrado. Si avvia appunto da questa parte.

NANETTA — (*assalita da un orgasmo folle, va di qua e di là per la stanza*) Poveretta me! Sono tutta devastata dalla polvere... Sono tutta scarruffata... Avresti potuto condurmi nella stanza di *toilette* della zia, piuttosto che chiacchierare di tante sciocchezze!

ENRICO — Sei stata tu a volerne chiacchierare!

NANETTA — Non so perchè, io non mi aspettavo che venisse adesso! Pretino mio, che sbattimento di cuore! Vuoi sentire?...

ENRICO — Non è necessario: me l'immagino...

NANETTA — E che gli accade a quel vilissimo uomo che non arriva ancora?

ENRICO — Ha i dolori articolari alle gambe.

NANETTA — Non è vero! Non può averne, lui, dei dolori articolari! (*Torna, febbrile, alla porta in fondo*) È lì! S'è fermato nell'aiuola e coglie dei fiori. (*Rientra rapidamente*) Tanto meglio! Avrò il tempo di riparare un po' alle avarie. Devo avere una faccia pallida, gialla, verde... In questo salotto non c'è neppure uno specchio!... Ma fortunatamente ho io tutto quel che mi occorre... (*Si dà da fare con una prodigiosa celerità. Cava dalla sua borsa uno specchietto col manico e due scatolini*) Presto, a te: tienimi bene il mio specchietto: il più crudele, ma il più sincero dei miei amici.

ENRICO — (*piglia lo specchietto e lo tiene con ambo le mani come i sacerdoti tengono il calice della messa*).

NANETTA — (*apre i due scatolini: uno contiene la cipria, l'altro il rossetto*) E qui dentro c'è la gioventù e c'è la bellezza. Vedrai! (*Si mette davanti allo specchietto*) Più su!

ENRICO — (*lo alza troppo*).

NANETTA — Più giù!

ENRICO — (*lo abbassa troppo*).

NANETTA — (*si curva, si raccorcia per guardarsi*) Misericordia, come sono mostruosa, oggi!

ENRICO — Non mi pare, cugina...

NANETTA — (*dandosi il rossetto e la cipria*) Più su!... Più giù!... Più su!... (*Irritata, imbizzita, sconfortata*) Ma già è lo stesso. O più su, o più giù, questa roba mi fa anche più mostruosa!...

ENRICO — (*con semplicità*) Che ti faccia meno bella è certo.

NANETTA — (*ha una nuova scossa: il sangue le dà un tuffo alla testa*) Se non mi sbaglio, un rumore di passi!... Io mi nascondo.

ENRICO — Ti nascondi?!..

NANETTA — Sì, mi nascondo, mi nascondo, perchè non voglio che mi veda così orrida. Non voglio! (*Raccoglie in un attimo la borsa, il velo, la spolverina, gli scatolini*) E bisogna ch'egli non lo sappia che sono già arrivata. Hai capito?... Hai capito?... Bisogna che non lo sappia!...

ENRICO — (*andandole dietro e porgendole lo specchietto*) E quest'arnese, cugina?...

NANETTA — (*senza ascoltarlo*) Io mi nascondo! Addio, addio, addio... (*Esce difilata per la porta a destra e gliela chiude sul viso.*)

ENRICO — (*voltando le spalle alla porta, resta in asso, interdetto, col piccolo specchio tra le mani*).

X.

CORRADO — (*entra, in tempo, dal parco, recando un fascio di rose. Nel vedere Enrico, si ferma, meravigliato, in un atteggiamento scherzoso*) Che fai con quello specchio, tu?

ENRICO — Niente...

CORRADO — Civettone!... Un bel modo di prepararsi alla vita sacerdotale!

ENRICO — (*con una repentina temerità*) E se invece io mi preparassi a rinunziarci, signor Corrado?

CORRADO — (*ha un moto di sorpresa*) Bravo!... (*Indi, tacendo, piano piano, gli si avvicina. Gli solleva il mento. Lo fissa in un misto di guardinga commozione e di compiacenza quasi orgogliosa*) Ne ho molto piacere. Meriti... una rosa... colta da me. (*Ne sceglie una e gliela offre.*)

ENRICO — (*ridiventa d'un subito timidissimo e, con una inconsapevole freddezza diffidente, prende la rosa, in silenzio*).

SIPARIO.

ATTO SECONDO.

Il *boudoir* del quartierino occupato da Nanetta. Vi si entra passando per una veranda che è in fondo, e a cui si accede, dal parco, per una scaletta, che non si vede. L'angolo destro della stanza è tagliato dal vano d'un finestrone ad arco; l'angolo sinistro è tagliato da una specie d'alcova tra le cui tendine, un po' dischiuse, s'intravvede una piccola camera da letto. L'ambiente, concentrato e civettuolo, è reso anche più grazioso dal capriccio di Nanetta che ha sparsi dovunque ninnoli bizzarri, pianticelle di serra, soffici cuscinetti ricamati, fotografie, brani di stoffe preziose. È evidente un po' di disordine vissuto. Sopra un sofà, un libro. Sulla toletta, tra le spazzole e i pettini, un asciugamano, qualche nastro, qualche fiore. Sopra una sedia, un accappatoio.

E tutto ciò ha un aspetto d'intimità profumata.

L'uscio della veranda e il finestrone sono aperti.

I.

(*La stanza è al buio. Ma dalla veranda e dal finestrone penetrano i riverberi d'una luce mista, diffusa dalle luminarie del parco sottostante, dove si svolge una festa campestre. Anche si scorge qualche lampadina, qualche luminoso globicino giapponese tra le cime degli alberi. E, come portate dagli stessi riverberi, giungono le note di un «two-step», sonato a mo' di marcia da una vivace orchestrina e un fluttuare di voci femminili e maschili, ora più vicine e più animate, ora più lontane e più lievi*).

NANETTA — (*venendo di giù, passa in fretta per la breve veranda ed entra. Ella indossa una veste da ballo estiva, d'una eleganza meno semplice e più raffinata di quella che s'addice a una fanciulla. Ha il viso sfiorito, stanco, d'un pallore di sofferenza chiusa. Ha gli occhi cerchiati di livido, le labbra stirate e agli angoli della bocca come un segno d'amarezza. Appena entrata, si ferma dilatando il petto in un respiro ampio. Si vede che ella è venuta urgentemente a cercare la solitudine e il buio come una liberazione. Indi, nervosamente, si affretta a togliersi i guanti che lascia cadere a terra, siede presso una scrivanietta, poggia il viso tra le palme delle mani, quasi invocando di poter piangere. Dopo qualche momento, comincia, difatti, a piangere, a singhiozzare*).

(*L'orchestrina cessa di suonare. — A un tratto, una voce si distingue nel brusìo e si leva, indiscreta. È la voce di Enrico.*)

LA VOCE DI ENRICO — (*chiamando*) Cugina Nanetta! Ti abbiamo vista, sai! Ci siamo accorti che te la sei svignata!

(*Poi, subito, si levano altre voci:*)

— È stato un vero tradimento, signorina!

— A me, lei aveva promesso l'ultimo giro di *two-step!*

— A me, aveva promesso un pezzetto del velo che non le ho lacerato abbastanza!
— A me, la gardenia che portava sul petto!
— Venga almeno per lasciarsi salutare.

(*L'orchestrina riattacca la musica del « two-step » con più brio di prima*).

UNA VOCE FEMMINILE — Anche noialtre desideriamo di salutarla, signorina Nanetta! Non importa che ci ha rubati i cuori di tutti i nostri cavalieri!

TUTTE LE VOCI — (*si confondono e gridano:*)
— Venga! Venga!
— Vogliamo la signorina Nanetta!
— Vogliamo la signorina Nanetta!

(*E dalla veranda e dal finestrone irrompono, come una pioggia, coccarde, nastrini, lustrini, stelle volanti di « cotillon », mazzetti di fiori e altri graziosi proiettili, avanzati dal ballo campestre*).

NANETTA — (*per sedare quel fastidioso diavoleto, trattenendo le lagrime e i singhiozzi, rabbiosamente, va alla veranda, e in un tono di falsa cortesia, grida:*) Chiedo scusa, signori. Chiedo mille volte scusa...

(*Appena ella s'affaccia, scoppiano gioiose acclamazioni: battimani ed evviva:*)

— Viva la signorina Nanettaaaa!...

QUALCUNO — (*comicamente sbraita:*) Lasciatela parlare!...

(*Si fa silenzio*).

NANETTA — Ma no. Nessun discorso. Voglio soltanto pregare tutti e tutte di perdonarmi perchè sono stata presa da un terribile mal di capo.

(*La piccola folla, giù, accoglie queste parole con un lungo* oh! *di desolazione*).

UNA VOCE — Allora, ci perdoni lei, signorina, d'averla importunata.

UN'ALTRA — Siamo mortificatissimi.

NANETTA — Non c'è di che, signori. E buona notte, buona notte!

(*Rientra bruscamente e si getta sopra il sofà abbandonando la testa sulla spalliera.*)

LA PICCOLA FOLLA — (*rispondendo ancora*)
— Grazie, signorina Nanetta!
— E mandi via il suo mal di capo!
— Buon sonno e buoni sogni!

LA VOCE FEMMINILE — Senza rimorsi!

LA VOCE DI ENRICO — Basta quella musica, eh!

UN'ALTRA VOCE — Sì, basta! basta! Senza la signorina Nanetta, non si può ballare più!

(*L'orchestrina tace*).

UN'ALTRA VOCE — (*con intenzione spiritosa, accennando il canto*) « Cittadini, alle case tornate! »

(*Si ride. — Il vocìo si allontana*).

II.

ENRICO — (*dalla veranda, premuroso. Egli ha assunto un aspetto di giovanotto quasi elegante. Indossa lo smoking con una certa disinvoltura. Il suo volto sembra mutato, con i baffetti che spuntano già, con i capelli accuratamente ravviati.*) Come mai, Nanetta?... Vuoi qualche cosa?... Vuoi il Dottor Castoldi?... Se n'è andato or ora: mando un domestico a raggiungerlo?...

NANETTA — (*ricomponendosi*) No, Enrico. Sono stanca, sono nervosa. Nulla di serio, certamente. Torna giù, tranquillo. Facevi con tanto garbo gli onori di casa! Devi continuare fino all'ultimo.

ENRICO — Nessuno si avvedrà che sono sparito.

NANETTA — Ma non è corretto.

ENRICO — Si accomiatavano tutti. C'è la mamma per salutarli. E poi... un ballo campestre, un ballo all'aria aperta, esclude molte formalità. Me l'hai detto tu stessa stasera quando ti chiedevo dei suggerimenti per sapermi regolare. (*Breve pausa*) Ti do noia?

NANETTA — (*fredda*) Al contrario.

ENRICO — Forse, non avrei dovuto entrare senza il tuo permesso; ma ho temuto che tu stessi male, e per la fretta d'aver notizie...

NANETTA — Non ti giustificare. Sai bene che tra noi...

ENRICO — E sì!... (*Celiando contro voglia*) Ho fatto già quattro lunghi mesi di *apprentissage* per essere adottato definitivamente come fratello. Oramai, l'adozione mi spetta.

NANETTA — Senza dubbio.

ENRICO — (*a disagio*) Ci tieni a restare al buio?

NANETTA — No.

ENRICO — Non ti dispiace se illumino?

NANETTA — Mi è indifferente, caro.

ENRICO — Io, al buio, mi sento mancare il respiro. (*Voltando una chiavetta della luce elettrica*) Ah!... Ecco qua!... *Lux facta est*, e sia benedetta la luce! (*Guardando lei*) Eccetto però... se vogliamo nascondere d'aver pianto.

NANETTA — (*aspra*) Non è vero che io abbia pianto!

ENRICO — Tu neghi, ma gli occhi rossi ti tradiscono. Hai pianto perchè domani parte il signor Corrado. E io, invece, ti dichiaro che ne sono arcicontento. (*Con giovenile impulsività*) Non è degno di te il signor Corrado. No, no, e poi no! Ti scalda la testa e ti circuisce, senza avere, neanche lui, la più lontana idea di sposarti. E questa è un'azione obbrobriosa!

NANETTA — (*ascoltando, si concentra in sè, con gli sguardi fissi nel vuoto*).

ENRICO — (*sedendole vicino sul sofà*) E io vedo che lo pensi tu pure. Non lo dici, ma lo pensi. Sì che lo pensi, Nanetta!... E sai qual'è la rabbia mia? È che io non sia nato un po' prima. Mi tocca a recitare ancora la parte del *bébé*. Mi è proibito di cantargliene quattro come gliele saprei cantare!... È un vecchio amico di famiglia? E che me ne importerebbe? Al vecchio amico di famiglia griderei sul muso appunto che egli ha abusato della fiducia che si ripone in lui, e che quando, perdio!...

NANETTA — (*troncando severamente*) Non potresti parlare d'altro, Enrico?

(*Pausa*).

ENRICO — (*imbronciato*) Di che devo parlare? È abbastanza logico che io ti parli di quello che più t'interessa.

NANETTA — È stupido che tu ti adiri perchè neanche il signor Corrado mi sposa. Io non ci trovo nulla di strano. Per quale ragione dovrebbe sposarmi proprio lui?... (*Ride amaramente*) Ah! ah! ah!... Sposare Nanetta! Ci scherzi?... Cascherebbe il mondo!

ENRICO — A scanso d'equivoci, non supporre che io mi compiacerei molto se ti sposasse. Che sia stato un Don Giovanni della peggiore risma, tu non lo ignori; e adesso non è che un disastro ambulante. Per lui, il matrimonio sarebbe un rifugio da invalido. Bell'affare!...Sì, a furia di stringarsi, a furia d'imbalsamarsi, la dà ancora a intendere. Ma bisogna vederlo la mattina, prima che abbia fatto la sua *toilette!* Ha tutti i connotati d'un vecchietto malaticcio e ridicolo, per giunta! Gli si offrirebbe volentieri l'omaggio di un paio di pantofole ricamate e d'un paio di grucce intarsiate.

NANETTA — Quanta inesperienza, mio buon Enrico, nella tua denigrazione! E poi dici che ti tocca a recitare la parte del *bébé*. Lo sei così naturalmente!

ENRICO — Perchè? Sentiamo. Perchè? Ti mostro come in una fedele fotografia colui che suoli guardare attraverso il prisma della tua immaginazione, della tua illusione. Non c'è nessuna inesperienza in questo.

NANETTA — È una fatica inutile, figliuolo caro, se non addirittura nociva. Ricòrdati, a suo tempo, di non accanirti mai a denigrare un uomo presso la donna dalla quale, per uno scopo o per un altro, ti premerà che egli non sia amato. Credi a Nanetta. Affaticandoti a denigrarlo, otterrai, molto probabilmente, l'effetto opposto. Essa potrà cominciare ad amarlo se non lo ama ancora, e potrà amarlo di più se già lo ama.

ENRICO — (*bizzoso*) Oh, va benissimo! Ho inteso. Terrò conto del tuo consiglio. E sùbito, anzi! Immediatamente!... Ma siccome stasera non riuscirei a tapparmi la bocca, sai quel che faccio, io, per non continuare a dire del signor Corrado tutto il male che ne penso?... Ti saluto e ti lascio! (*Si alza*) Questo ci mancherebbe, adesso: che fossi proprio io a fartelo amare di più! No, no!... E, del resto, fortunatamente, se ne va!... Ci libera della sua presenza! E quando non sarà più qui... cos'è?... ti vestirai a lutto?... intisichirai per lui?... Ma che!... Nemmeno per sogno! Con la tua intelligenza e col tuo orgoglio, non è possibile!... (*Animandosi*) Vogliamo scommettere che, tra una settimana, rideremo insieme della tua passionaccia?... E anche di lui rideremo! (*Vivacissimo*) Ne sono certo. Scommettiamo? Di': scommettiamo?

NANETTA — (*inconsapevolmente, si ridà alla sua ambascia. Torna qualche lagrima a rigarle il volto*).

ENRICO — (*commosso, guardandola*) E ricominci da capo con le lagrime?

NANETTA — Santa pace! Sei irritante, con me, stasera!

ENRICO — E tu, con me, sei cattiva! Cerco di soccorrere la tua tristezza esprimendoti schiettamente ciò che so e ciò che penso, ti dico il rammarico di vedere per la prima volta le lagrime in quegli occhi che mi hanno abituato al loro sorriso: e perciò sono irritante?

NANETTA — (*levandosi, esasperata*) Mi dà una molestia insopportabile il sentirmi soccorsa o compatita... specialmente quando non ce n'è la ragione. Che dovrei fare per assicurarti che non è il caso di commuoversi alla mia sorte?... Dovrei mettermi a cantare, a saltare, a ballare? Ho ballato per tre ore con tutti gl'imbecilli a cui è piaciuto di appiccicarmisi addosso: mi pare che ce ne sia a sufficienza perchè non mi si creda disposta a morire di dolore!

ENRICO — (*intimidito*) Tanto meglio, Nanetta! E cálmati, ora! Non voglio che per causa mia...

NANETTA — (*moderandosi già*) Ma no: non temere... Un po' di collera passeggera... Null'altro!... E vai, vai, Enrico!... I domestici hanno spento i lumi nel giardino... (*Una densa oscurità ha invasa, difatti, l'aria di fuori. Soltanto si vede luccicare qualche stella lontana sugli sfondi del finestrone e della veranda*). È tardi. Bisogna andare a dormire. Mi hai salutato, ma so bene che se io non ti mando via tu non ti decidi ad andartene. (*Con una mano sulla spalla di lui, cordialmente*) A rivederci, buono mio! E domani, del nostro piccolo diverbio, nemmeno il ricordo. Vero?

ENRICO — (*con bonaria tenerezza*) Per me, non c'è pericolo. Io l'ho già dimenticato.

NANETTA — E anch'io.

III.

CLOTILDE — (*entra dalla veranda, in gran* toilette *di occasione. Nel vedere Enrico lo apostrofa giovialmente*) Ah, sei qui, tu? Bel padrone di casa che lascia in asso i suoi invitati!

NANETTA — Gliel'ho rimproverato anch'io, pocanzi.

CLOTILDE — Che sei venuto a fare da Nanetta? Sei venuto a renderle conto delle tue prime gloriole mondane? (*A Nanetta*) Hai visto che cicisbeo settecento vien fuori dal piccolo prete spretato?

NANETTA — (*assorta, ma cercando d'intonarsi*) Un po' merito mio, perchè sono io che te lo sto educando.

CLOTILDE — Lo so, lo so che ti sei rubato il mio posto! Per lui, oramai, non c'è che Nanetta. « Nanetta ha deciso... », « Nanetta vuole... », « Nanetta desidera... ». Io sono l'acca nell'alfabeto! (*A lui, con severità buffonesca*) Ma t'ho fatto io, ti prego di credere, e non senza qualche fastidio!... Se torno a nascere, *tutto*, fuorchè fare dei figli!

ENRICO — (*celiando*) Avresti potuto dire: « se torno a maritarmi ».

CLOTILDE — Ti tiro l'orecchio, sai. (*Con intima compiacenza*) Pigli in canzonella tua madre?

ENRICO — Perchè?... Stasera, sembravi una donna giovane, ed eri la più bella di tutte... Dopo Nanetta, beninteso.

NANETTA — Non voglio di queste sciocchezze, Enrico!

CLOTILDE — Io le voglio invece. Mi dà il secondo premio dopo di te. A me conviene. (*Con leggerezza, con superficialità, mutando*) Che ti raccontava? Che ti raccontava? Fammi esilarare.

NANETTA — Niente mi raccontava. (*Si sdraia in una poltrona, un po' appartata.*)

ENRICO — Non avevo niente da raccontarle, mamma. E poi, lasciala in pace. Non ti accorgi che è di pessimo umore?

CLOTILDE — (*a Nanetta*) Sei di pessimo umore?... Ah, già... Dimenticavo il meglio... Cioè, il peggio! Hai annunziato alle turbe di avere mal di capo; ma io ho capito. Oh, se ho capito!... E, anzi, Nanetta mia, se posso esserti utile...

NANETTA — (*aspra e altera*) In che, zia?!

ENRICO — (*con calore*) Bisognerebbe poterle cambiare il cervello e il cuore!

CLOTILDE — Zitto tu, e vai a letto! Di che cosa t'immischi?! A letto, a letto, subito! *March!*

ENRICO — « A letto subito »! Siamo tornati indietro di quindici anni! (*Scherzoso, ma non senza quel certo dispetto ch'egli prova quando lo si tratta da ragazzo*) Ti accontento perchè Nanetta mi aveva già licenziato. Se no...!

CLOTILDE — Bada che te lo tiro l'orecchio.

ENRICO — Sì, sì, domani.

CLOTILDE — Stasera, stasera te lo tiro! Vuoi vederlo come te lo tiro? (*Si slancia, per chiasso, verso di lui.*)

ENRICO — Mamma, ti prego: non esagerare! (*Le sfugge*).

CLOTILDE — (*lo insegue*) Vuoi vederlo?

ENRICO — Uffà! (*via di corsa per la veranda.*)

IV.

CLOTILDE — (*ridendo forte gli grida dietro:*) Hai un bel fare il cicisbeo!... Ancora un bambinone sei!... Bambinone! Bambinone! (*Poi, senza più ridere, con soddisfazione materna, tornando a Nanetta e dando la stura alla sua solita parlantina svariata*) Un magnifico bambinone, però!... E sono molto contenta che tu gli abbia liquidata la tonaca! Un piccolo strappo alla volontà del mio povero marito; ma, dopo tutto,... sarebbe stata una cosa... contro natura. Enricuccio è diventato quello che doveva essere, benedetto Dio!... Me ne dispiace soltanto... per le sue future vittime, perchè, fatalmente, anche lui... M'intendo io, m'intendo io!... Che strage!... (*Mutando*) Basta, parliamo di te, ora, vittima di questo mostro autentico, che è una sventura dell'umanità femminile!... (*Siede*) Eppure, sai che stasera mi ero illusa?... Avevo creduto che l'annunzio brusco della sua partenza fosse stato per te come una benefica doccia fredda. A vederti così gaia, così brillante!...

NANETTA — Facevo tutto il mio bravo dovere, zia!

CLOTILDE — (*curiosa*) Come sarebbe a dire?

NANETTA — Ma sì! Ma sì! (*Eccitata dall'amarezza*) Qualunque sia l'angoscia che mi stringe l'anima, il mio dovere, in una festa, non è forse quello di divertire la gente?, di civettare?, di prodigarmi tra tutti?, di farmi credere pronta a commettere le più

grosse corbellerie?... Io debbo essere il tipo della fanciulla stagionata e discreditata. Questa è la parte che mi compete, questa è la condanna che mi pesa addosso, e mi ci sono oramai assuefatta.

CLOTILDE — (*con deferenza pietosa*) Tu dici delle enormità! Ma che stagionata! Ma che discreditata!... Non c'è nessuno che non ti ammiri, che non ti stimi...

NANETTA — Anche il signor Corrado mi stima, non è vero?

CLOTILDE — Sicuro.

NANETTA — E appunto per ciò, se ne va domani, e chi s'è visto s'è visto!

CLOTILDE — Non se ne va mica perchè non ti stimi. Se ne va semplicemente... perchè lui se n'è sempre andato.

NANETTA — (*accalorandosi*) Se mi stimasse, non gli parrebbe la cosa più normale di questo mondo il lasciarmi come uno studente lascia una crestaina con cui abbia avuto un *flirt* di qualche mese. Se mi stimasse, cercherebbe almeno di scusare, di giustificare la sua partenza improvvisa. Ma niente! Niente! Me l'annunziò ieri, dopo colazione, accendendo una sigaretta. Non un chiarimento, non un gesto di rammarico, non un gesto di rimpianto, e nella voce una cinica glacialità che mi fece rabbrividire! Aveva deciso d'andarsene, e non mi disse altro, e a me non spettava di sapere altro. (*Dolorando*) Io sono stata per lui la povera vecchia allodola dalle ali stanche che il cane abituato a cacciare abbocca nella siepe per tenersela un poco tra i denti e per poi deporla in un cantuccio, tutta lacera, come una bestiola inutile, nè morta nè viva!

CLOTILDE — (*sospirando e sedendole più vicino*) Mia cara nipote innamoratissima, tutte le donne troppo innamorate vorrebbero ricostruirsi a modo loro l'uomo pel quale hanno barattata la pace, ma intanto — conveniamone — non l'avrebbero barattata per quest'uomo se egli fosse precisamente come esse vorrebbero ricostruirselo. Corrado Liberti ti ha potuto conquistare perchè è quello che è: enigmatico, incomprensibile, indecifrabile. Perchè se ne va? Perchè ti lascia?... Tu ti arrovelli e ti perdi in supposizioni strampalate. Ciò che può soddisfare un po' la tua giusta curiosità te l'ho già detto: ha fatto sempre così, se n'è sempre andato, e sempre con l'aria di fare la cosa più normale di questo mondo. Egli è colui che ha saputo amare le donne come nessun altro, ma che ha sentito tranquillamente il bisogno di abbandonare tutte le donne che lo hanno amato.

NANETTA — (*nervosissima, contenuta*) Sinora, le donne che lo hanno amato e che egli ha abbandonato sono state le sue amanti, zia! Il caso è molto diverso.

CLOTILDE — (*ha un moto inconsulto di risentimento*) Non perdi mai l'occasione di essere severa con loro.

NANETTA — Io non le giudico, ma non tollero che mi si paragoni ad esse e non mi piace che proprio tu me le ricordi... con quel tono d'esperienza personale!

CLOTILDE — (*imbarazzata e mortificata come una bambina, devia gli sguardi tremoli, balbettando*) Nanetta...

(*Silenzio*).

NANETTA — (*pentita*) Scusami... Compatiscimi... E non credermi nè severa, nè cattiva... Di ciò che può sembrarti cattiveria o severità ti darò una spiegazione, franca e precisa. Te la devo, del resto, per il bene che mi vuoi e che ti voglio; e da parecchi giorni desidero di dartela. Vivendo qui, con te, nell'intimità concessami dalla tua buona cortesia, ho dovuto per forza rendermi conto di un passato che avrei voluto sempre ignorare. Tu non ne hai colpa. Sei espansiva... Ti lasci andare alla tua bonarietà imprudente... Non sai trattenerti dal pronunziare il nome del signor Corrado ogni volta che mi parli di... tuo figlio, ed è perfino accaduto che parlando di lui con lo stesso signor Corrado, hai avuto, dinanzi a me, un contegno che rivelava limpidamente quel che dovrebbe essere soltanto il tuo e il suo segreto! Sono stata costretta, ti ripeto, *a sapere*, *a sapere*, e ne ho sofferto, e ne soffro. Ecco la verità, zia. Ed ecco la ragione dei miei scatti involontarii.

CLOTILDE — (*con un'umile trepidanza, quasi temesse nuovi rimproveri*) Si tratta d'un passato di vent'anni, Nanetta. Avrò avuto torto di non arrossirne, avrò avuto torto di non celartelo abbastanza, ma tu... perchè ne soffri? Come ne puoi soffrire, tu?

NANETTA — È tutto un complesso di cose che mi si aggrava nella mente e nel cuore.

CLOTILDE — Io non le vedo...

NANETTA — Basterebbe l'ombra di quest'uomo tra me e te!...

CLOTILDE — (*subito, affettuosissima*) « Tra me e te »?!... Alla distanza di vent'anni?!... No, no, Nanetta! Di che ti preoccupi?!... Di quali sottigliezze ti tormenti?!... E poi... e poi, io spero che, per quanto innamorata, nemmeno tu vorrai idolatrare... l'ombra di quest'uomo eternamente. Non hai più tempo da perdere, Nanetta mia, a inseguire delle chimere! (*Con un zelo crescente, pieno di bontà ingenua*) Ti ci vuole un marito, oramai. Ti ci vuole un compagno sicuro, che possa dare un po' di sicura tranquillità alla tua vita. Ne hai il diritto... Dico male, forse?... Non mi rispondi?... Anche le mie parole d'amica sincera ti fanno soffrire?!

NANETTA — (*tetra*) Sì!

CLOTILDE — (*deferente, rassegnata, si alza*)... E allora, me ne vado. (*Pausa*) Me ne vado, ma non posso fare a meno, Nanetta, di dolermi assai!... (*È triste, affettuosamente addolorata e inquieta*) Tu senti per me un rancore, che non merito...

NANETTA — Non è rancore.

CLOTILDE — E che cos'è?... Non ti capisco.

(*Un breve silenzio*).

NANETTA — (*quasi con dolcezza, come per rassicurarla*) Buona notte, zia.

CLOTILDE — (*si allontana. Presso l'uscio di fondo, si volta con la speranza d'essere richiamata. Si stringe nelle spalle ripetendo, ancora, dentro di sè, desolatamente, che non la capisce — e via per la veranda*).

V.

NANETTA — (*esausta, tra sè*) Finalmente! (*Resta seduta, con la schiena curva, la testa pesante, il mento sul petto. Poi, si alza, lenta, pigra, incerta nei movimenti, come se stesse nella nebbia. — Chiude a chiave l'uscio della veranda, chiude i battenti del finestrone, si avvicina alla toletta, accende una lampadina che vi è adibita, siede e fissa la sua immagine nello specchio con melanconica curiosità. Si toglie qualche gioiello, qualche nastro. Con l'asciugamano, che trova lassù, si strofina il volto, togliendone la cipria.*)

(*Si batte, pianissimo, all'uscio*).

NANETTA — (*sussultando forte*) Chi è?! (*Pausa*) Nessuno... (*Si batte di nuovo*) Ma chi è?! (*Ella s'accosta alquanto per origliare, e leva un po' la voce:*) Se non so chi è, non apro. (*Si batte la terza volta. Una vampata le sale alla testa. Ella mormora tra sè:*) Corrado, forse?!... Corrado?!... (*Riflette*) Sì! Certamente!... (*Le pulsazioni del cuore le rompono il petto. In preda allo sbigottimento, ancora tra sè, mormora:*) Dio mio!... Perchè? Perchè?... (*Non osa aprire, nè ci rinunzia. E, affinchè le sia consentito di aprire, simula:*) Sei tu, zia?... O sei quel monello di Enrico... con la pretesa di spaventarmi? (*Fingendo di scherzare*) Non ci credo, sai, agli spiritelli notturni. Chi picchia di notte alla porta di una donna è sempre un uomo. E se quest'uomo è un cuginetto con quattro peli sul viso, la donna apre la porta e lo riceve con un cordiale scapaccione. (*Tutta la sua persona è come sgretolata dalla perplessità. Ella non resiste più. Cede al suo impulso, pur continuando a simulare, e gira la chiave nella serratura, dicendo:*) Tu taci?... Vuol dire proprio che ci tieni allo scapaccione, e io... te lo darò! Ed energico, anche. (*Apre*).

CORRADO — (*è lì sulla soglia*).

NANETTA — Voi! (*Presa da un panico repentino, sta per richiudere prima che egli si accinga ad entrare*).

CORRADO — (*opponendosi senza violenza*) Vi pentite troppo presto d'avere aperto. (*Ha le guance bianche, la fronte accesa, la voce breve, lo sguardo sfuggente e qualche cosa di ambiguo in tutti i suoi movimenti sobrii*).

NANETTA — Non potevo immaginare... di trovar voi... dietro l'uscio della mia camera.

CORRADO — Se non avessi vista spalancata la vostra finestra fino a un momento fa, non avrei osato di...

NANETTA — (*stentando ad articolar le parole, sorreggendosi alla spalliera d'una sedia come se temesse di cadere*) Almeno, per debito di gentiluomo, avreste dovuto rispondere quando io ho interrogato.

CORRADO — Ritenevo, ve lo confesso,... ritenevo che avreste compreso che ero io, e, intanto, pensavo che, se ve lo avessi detto, voi, per convenienza verso voi stessa, vi sareste creduta in obbligo di non aprire.

NANETTA — (*con un aspro dibattito interiore*) ...Come adesso dovrei credermi in obbligo di scacciarvi?

CORRADO — Scacciare qualcuno è più grave di non riceverlo.

NANETTA — Sapete perchè non vi scaccio?... (*Cercando di mostrarsi sicura*) Per non farvi supporre che io abbia paura di voi. (*Si allontana dalla porta*).

CORRADO — (*avanzando un poco*) Questo, non lo avrei supposto mai. Avrei supposto, bensì, d'essere meritevole di una severa punizione. Non mi dissimulo che quel che ho fatto è di una singolare scorrettezza.

(*Una pausa*).

NANETTA — (*con un falso risolino*) E, così, prima di partire, voi, *pour la bonne bouche*, venite a sedurmi?... Un'ottima idea!

CORRADO — Vengo soltanto a salutarvi, Nanetta. Vengo soltanto a prendere congedo.

NANETTA — E per salutarmi v'è parso opportuno di... *penetrare* nelle mie camere, di nascosto, in un'ora misteriosa? Non mi avreste potuto salutare domattina, ufficialmente?

CORRADO — Con la solita maschera sul viso? No, Nanetta. Non ho voluto.

NANETTA — (*ancora un risolino*) Sicchè, stanotte, siete... smascherato? Ne ho piacere.

CORRADO — Potrete vedere, una per una, tutte le mie rughe.

NANETTA — Oh, le vostre rughe io le ho vedute, una per una, da un pezzo!

CORRADO — No.

NANETTA — V'illudete d'avermele celate?

CORRADO — Vi ho celate, per lo meno, quelle del mio animo, che sono come i solchi che scavano le ruote dei carri troppo pesanti percorrendo ogni giorno la medesima strada.

NANETTA — Ho veduto senza dubbio la più profonda: il vostro cinismo.

CORRADO — Il mio cinismo? Se fossi un cinico, sarei ancora un giovane, perchè il cinismo è una fioritura della giovinezza. Io ne serbo un po' di spolvero, sì, per la platea, ma in me, disgraziatamente, non lo ritrovò più. Una volta, difatti, non conoscevo la tristezza degli addii, mentre ora...

NANETTA — Ora, che cosa?!

CORRRADO — (*concentrandosi come se frugasse nel suo cuore*) Provo una pena immensa, immensa, separandomi da voi.

NANETTA — (*in un tono forzatamente spigliato*) Parola d'onore, siete straordinario! Tutta questa tragedia, perchè? Perchè ve ne andate. Invece di dirmi allegramente: « cara Nanetta, vi saluto e a rivederci », mi parlate cupo e solenne come se vi recaste a chiudervi in una prigione.

CORRADO — Non mi reco a chiudermi in una prigione, ma sono certo che non vi vedrò mai più.

NANETTA — Perbacco! Mai più!? (*Continuando a ostentare una certa spigliatezza*) E chi vi ci costringe?

CORRADO — La mia volontà, Nanetta. Me ne vado per questo. Me ne vado per mutare cammino e per prendere una via diversa dalla vostra. Ho fermamente deciso che, in avvenire, dove sarete voi, non sarò io.

NANETTA — E questa decisione è stata necessaria?

CORRADO — Indispensabile.

NANETTA — (*col sorriso malinconico di chi non cede a una vaga lusinga*) Via, Corrado! Che cosa vorreste farmi credere?

CORRADO — Non c'è nulla che vorrei far credere a voi, e io stesso non credo nulla. Io stesso non ho un'idea chiara, non ho un'idea precisa intorno alla decisione presa irrevocabilmente. Io stesso non so con esattezza perchè vi fuggo, perchè vi voglio fuggire. Quel che io so è che voi, forse per un inganno dei vostri occhi, per una sovrapposizione della vostra fantasia, vi sentite spinta verso di me; quel che io so è che questo fatto, così strano nella sua innegabile evidenza, suscita nelle mie fibre logore un tumulto di vita, e mi tenta, mi afferra, mi acceca come non mi è accaduto mai; quello che so è che io, fuggendovi, soffocherò inesorabilmente questo tumulto, e mi parrà di morire.

NANETTA — (*commossa, sedendo, piegando il capo indietro*) Ho inteso. Voi non sapete perchè mi fuggite?... Ve lo dico io! Mi fuggite *per pietà*. Quantunque un po'... pregiudicata... e non più giovane, sono pur sempre una povera diavola di fanciulla, e voi mi volete risparmiare, mi volete allontanare dal precipizio a cui mi sono volontariamente avvicinata. Ve ne ringrazio. E badate che non c'è ombra d'ironia nel mio ringraziamento. Potrei non esservi grata soltanto se avessi la convinzione che mi sarei salvata da me, soltanto se la mia coscienza gridasse che mi sarei ben difesa contro di voi, e che vi avrei fieramente respinto. Ma, purtroppo, questa notte, la mia coscienza si nasconde, e tace! (*Con un accento di prostrante confessione*) La verità è che poc'anzi, dopo aver voluto aprire quella porta, ho tremato... ho tremato... come una donna che dubita di sapersi difendere. (*Avvilita, accasciata, china la fronte.*)

CORRADO — (*confusamente turbato, le siede vicinissimo e le parla sommesso e rapido*) Ho tremato anch'io, Nanetta, oltrepassando la soglia della vostra camera, perchè... mentre voi non eravate sicura di sapervi difendere, io era assalito dal dubbio di non sapermi costringere alla riservatezza di cui pur sentivo il dovere.

NANETTA — (*smarrendosi*) Che dite mai?!

CORRADO — All'improvviso, ho diffidato di me. Mi è parso che il proposito di avere con voi un colloquio amichevole e sincero fosse un pretesto per nascondare a me stesso un inconfessabile proposito molto diverso...

NANETTA — (*torna a tremare, sorvegliandosi e sorvegliandolo*) Corrado!...

CORRADO — Mi è parso che il trovarmi solo vicino a voi, solo in questo cantuccio segreto, in quest'ora segreta, potesse rendermi incapace d'ogni considerazione doverosa, d'ogni considerazione morale...

NANETTA — Corrado!...

CORRADO — (*tutto vibrante nella persona e nella voce*) E ho temuto, sì, ho temuto appunto che il vostro stato d'animo, da voi dissimulato, potesse darmi le vertigini, potesse farmi diventare un miserabile!...

NANETTA — (*balzando in piedi e scostandosi con un grido*) Corrado!...

CORRADO — (*si padroneggia per restare seduto*) Ma è superfluo il vostro grido, adesso! Il pericolo è passato... Lo vedete... È passato.

(*Un lungo silenzio*).

NANETTA — (*calmandosi, ansima come stanca d'una fatica compiuta*).

CORRADO — (*quando si sente ben padrone di sè, si leva e pacatamente va a lei*) Separiamoci, dunque, Nanetta. Stringiamoci la mano e separiamoci coraggiosamente. (*Le porge la mano con risolutezza. — Aspetta un poco*). Non volete che ci stringiamo la mano?

NANETTA — Sì... (*Gli porge la sua con una nuova perplessità*).

CORRADO — (*gliela stringe e, senza rendersene conto, gliela trattiene*).

NANETTA — (*timidissimamente*) Vorrei farvi una domanda...

CORRADO — Fatela.

NANETTA — ...Una domanda che certo non vi farei se non fossi persuasa che ci separiamo per sempre...

CORRADO — Fatela.

NANETTA — Mi risponderete lealmente?

CORRADO — Sono qui per essere leale. Dite, Nanetta. (*Continua a trattenerle la mano.*)

NANETTA — (*la ritira con uno sforzo di volontà*) ...Pensate anche voi che io sia una di quelle fanciulle che non si sposano o che, per lo meno, sarebbe ridicolo sposare?

CORRADO — (*meravigliato, schietto*) Ma di che parlate, voi?!... Io non penso nulla di simile. Ve lo giuro. Come avete potuto sospettarlo?

NANETTA — Non so... L'ho sospettato.

CORRADO — (*vivamente*) L'avete sospettato perchè, in sostanza, non sono ancora riuscito a farmi conoscere da voi. Cercate la ragione per la quale io non ho avuto l'idea di sposarvi piuttosto che fuggirvi e vi sembra di trovare questa ragione in un vieto formalismo? Orbene, credetemi e non lo dimenticate: quel poco che c'è in me di buono mi ha fatto sempre valutare esattamente la sciocca malvagità da cui può essere calunniata una donna come voi, e quel molto che c'è in me di orribile non mi ha consentito mai di concepire la possibilità d'un legame coniugale. Queste spiegazioni devono, se non altro, assicurarvi che è completamente estranea alla mia condotta ogni meschinità offensiva per voi. Io non vi sposo, Nanetta, perchè l'amore, negli uomini della mia specie, non è l'amore che crea la famiglia, la casa, la pace, il culto dei doveri scambievoli, ma è l'amore che divora tutto ciò divorando anche sè medesimo; è l'amore che vive della sua febbre distruggitrice, e della sua febbre muore insieme con le cose distrutte!

NANETTA — (*con sofferente audacia*) Corrado, ascoltatemi! Io mi strappo di dosso in questo momento gli ultimi avanzi della mia dignità. Li getto via! Li getto via!... Me ne libero, sì, perchè in certe circostanze estreme la dignità è soffocante come una corda al collo! E qualunque debba essere l'impressione che le mie parole desteranno in voi, io l'affronto per la speranza che ho di fare un poco di bene a voi e a me. (*Il cuore le sale alla gola, ma con un supremo sforzo, ella continua*) Permettetemi, Corrado, ve ne prego, ve ne supplico, permettetemi di diventare la compagna della vostra vita. Se è una viltà quella che ora commetto, non è vile il presentimento che mi spinge a commetterla. Il mio presentimento è che riuscirei a farvi amare in me la compagna,

la moglie, l'amica: che riuscirei a farvi trovare nella casa, nella famiglia, nella pace, nei buoni doveri scambievoli, qualche cosa che davvero rinnoverebbe la vostra coscienza. Voi, lo so, lo so, lo vedo, siete ben lontano dal crederlo; ma lasciate che io tenti, lasciate che io tenti!... Lasciate che la tormentosa rettitudine che tutti e due ci imponiamo questa notte sia almeno, per tutti e due, il principio d'un tentativo di felicità!

CORRADO — (*stringendosi la testa fra le mani*) È troppo tardi. Un uomo alla mia età non si muta. E se per quest'uomo la preoccupazione della vecchiezza che si avvicina è come una malattia ogni giorno più dolorosa, ogni giorno più iniqua, la povera donna, che voglia rinnovarne l'esistenza, non sarà per lui che un'infermiera inutile. (*Si abbandona sul sofà, abbattuto dal suo convincimento.*)

NANETTA — (*fervida ed ansante, accanto a lui, piegata su lui*) Ma il suo còmpito dovrebb'essere precisamente quello di sottrarlo a una così tenace preoccupazione!

CORRADO — (*in un impeto d'angoscia che par quasi un impeto di rabbia*) E in che modo? Ditemelo voi. In che modo?

NANETTA — Se gli sapesse infondere la fiducia di essere amato, di essere adorato...

CORRADO — Non basta questo a dar l'illusione di non invecchiare.

NANETTA — E la prova evidente, la prova incondizionata della costanza, della fedeltà, della tenerezza?...

CORRADO — Non basta! Non basta! Non è possibile che basti! La nostra età è in noi, è dentro di noi, è in ciò che noi sentiamo, non in ciò che ci convinciamo di far sentire per noi. E la costanza, la fedeltà, la tenerezza della donna per la quale, ben presto, in una realtà irreparabile, non potremo più avere nè un palpito, nè un desiderio, nè un istante d'abbandono, nè un istante di turbamento, sono destinate a diventare il controllo maligno della nostra decadenza, l'incubo delle nostre lunghe ore di vuoto. Ah, Nanetta! Io ho dinanzi agli occhi il quadro esatto dell'avvenire verso cui vorreste trascinarmi, e ne vedo tutta la desolazione! Tutta quanta la vedo! Voi sareste un angelo forse con me, voi sareste sublime, voi sareste un'eroina, e io, assorto nella mia infelicità e intollerante della mia catena, sarei un ingrato, sarei un egoista, sarei un infame, e finirei con l'odiarvi come si odia il più implacabile dei nemici!

NANETTA — (*allividita, fiaccata, col terrore negli occhi*) Avete ragione di fuggire... Fuggite, fuggite... Dimenticate le mie povere parole... Dimenticate la mia viltà!...

(*Pausa*).

CORRADO — (*si leva*).

NANETTA — (*si leva anche lei*).

CORRADO — (*parlandole piano, ha nella voce una delicatezza squisita che si diffonde suggestivamente nella mestizia del distacco*) Invece, no. Non dimenticherò. Non voglio, non posso dimenticare, perchè quella che voi chiamate la vostra viltà segna l'ultima e la più dolce pagina d'amore della mia vita: la sola da cui saprò d'avere amato profondamente e onestamente. Questa notte, io

sono per l'ultima volta un innamorato, ed è la prima volta che lo sono come... un uomo onesto.

NANETTA — (*senza fiato, evitando di guardarlo*) Fuggite, Corrado...

CORRADO — (*penosamente, esita, indugia. — Poi, a un tratto, le si fa molto dappresso*).

NANETTA — (*ha una scossa e si erge diritta, con un tremito di tutta la persona*).

CORRADO — (*lentamente, le mormora all'orecchio:*) Non come se fossi scacciato, nevvero? (*Standole quasi alle spalle e tenendogliele appena, la tira a sè, e se l'accosta al petto*).

NANETTA — (*inerte, umile, implorante*) Avete avuta una grande pietà di me: abbiatela ancora!

CORRADO — (*distaccandosi subito in un moto di paura*) Perdonatemi...

NANETTA — (*con uno schianto immediato, si volta e gli afferra le braccia per trattenerlo*) Corrado!...

CORRADO — Nanetta!...

(*Restano così, spasimando. Egli ha nei suoi caldi sguardi velati una mite interrogazione, un anelito d'ebbrezza contenuta. Ella ha negli sguardi umidi e languidi un'infinita dolcezza e in tutto il corpo il tormento della costrizione*).

NANETTA — (*dopo un lungo silenzio, con le mani strette alle braccia di lui, quasi inconscia, protende un poco il collo come per offrirgli la bocca socchiusa; ma in un soprassalto gli lascia le braccia, si ritrae, indietreggia*) No no no no no... Fuggite fuggite fuggite...

CORRADO — Sì. (*E fugge dal fondo.*)

NANETTA — (*ricade sul sofà come una morta*).

SIPARIO.

ROBERTO BRACCO.

(Seguito e fine del dramma al prossimo fascicolo).

L'AMMINISTRAZIONE POPOLARE
AL CAMPIDOGLIO

In seguito ad un accordo stretto fra le varie gradazioni del partito liberale, mediante l'« Unione Liberale », come avvenne ai tempi di Baccarini, la lista dei candidati per il Consiglio comunale sottoposta agli elettori nelle elezioni parziali di giugno del 1907 riportò una maggioranza schiacciante. Di fronte ad un così chiaro verdetto della cittadinanza la Giunta al potere, presieduta dal sen. Cruciani-Alibrandi, si dimise e nella impossibilità di addivenire ad un accordo fra le due parti del Consiglio, pressochè bilanciate, lo si dovette sciogliere. Dopo il breve interregno di un Commissario Regio, il sen. Cesare Salvarezza, le elezioni generali bandite confermarono le parziali, inviando al Campidoglio, con votazione notevolissima, la nuova lista redatta dall' « Unione Liberale », diguisachè verso la fine dell'anno fu insediato il nuovo Consiglio, e compose la propria amministrazione. Questa, come la maggioranza del Consiglio — la minoranza era reclutata tra i nominandi delle liste dei moderati e dei conservatori — accoglieva eque rappresentanze dei vari partiti unitisi insieme. Gli avversi di parte clericale non vollero tentare la lotta, neppure per la conquista della minoranza. Partirono dal presupposto che un'unione quale quella formatasi, non aveva elementi di lunga vita; incapace di buona previdente amministrazione per eccessive pretese de' partiti estremi, disarmonica per i contrasti, le gelosie, le suscettibilità inevitabili fra uomini di così diverse scuole e temperamenti, doveva per forza di cose scindersi e cadere. Tattica eccellente star a vedere mentre verificavasi il sollecito processo di vicendevole distruzione fra i vittoriosi e per esso le illusioni del corpo elettorale intorno alla loro potenza di riforma e capacità amministrativa.

Il fatto non giustificò il calcolo così abile in apparenza.

L'accordo, stretto prima delle elezioni e della vittoria conseguita, durò dopo. Fu gara fra i vari partiti il rispettarlo; elezioni parziali e generali si succedettero con rinnovato favore del corpo elettorale, senza scindere il pattuito accordo e senza che gli avversari, forzatamente pazientando omai, osassero tentare la prova per abbatterlo. Così per sei anni l'amministrazione locale della città rimase nelle mani dei rappresentanti delle forze popolari e lo sarebbe ancora oggi se avessero voluto più a lungo rimanere. Nelle elezioni politiche dello scorso novembre, in due di cinque collegi di Roma, ad esigua maggioranza, e non senza postume contestazioni, furono eletti candidati dichiaratisi avversi. Fu colta a volo l'occasione per mettere chiaramente in luce come gli uomini, che avevano per così lungo tempo

disimpegnato il mandato a loro affidato, erano lontani dal volerlo ritenere più a lungo e giustificare ogni più lontana supposizione che restassero per usare pressione di prestigio o di potere sul nuovo corpo elettorale, chiamato a pronunciarsi prossimamente. Lieti di prestarsi affinchè il non temuto giudizio avvenisse senza la più piccola parvenza di elementi perturbatori per alterarne il significato, si dimisero « ipso facto » per lasciare posto ad un Regio Commissario, certo non sospetto di adoperare i poteri amministrativi confidatigli a beneficio dell'uno o dell'altro fra i tenzonanti partiti.

Le grandi città nostre non danno finora esempio di una amministrazione, composta mediante accordi fra i partiti popolari e liberali, che abbia tanto resistito come quella di Roma; non è pertanto privo d'interesse, soprattutto trattandosi della Città-Madre, della Capitale d'Italia, riassumere nei fatti più salienti l'operato del così detto « Blocco » e serenamente prospettare fra benemerenze e deficienze il suo stato di servizio. È una pagina di storia amministrativa contemporanea che può giovare nel momento attuale, quando il frazionamento dei partiti e dei gruppi, e la necessità di governare o di amministrare per la collettività, che più o meno s'interessa nella alchimia delle sostanze affini o repellenti, impone di cercare la via per la quale s'arrivi al fine voluto col minore attrito e col massimo beneficio dei contribuenti.

Da un programma, come quello lanciato — inteso ad indicare le esigenze di Roma, Capitale della terza Italia, secondo la interpretazione della democrazia — stralciare le parti suscettibili di immediata attuazione, per le altre spianare la via, non era facile impresa, e si svolgeva in un ambiente, se non ostile, certo esitante e sospettoso. Tutti, cittadini e funzionari, vigilavano per accertarsi in qual modo il nuovo inquilino del palazzo Senatorio si sarebbe mosso.

Da tempo, forse senza significato simbolico, sulla piazza del Campidoglio la lupa e le aquile sono tenute in gabbia; le oche invece vanno a piede libero! Sarebbe aquila pesantemente saltellante dall'una all'altra pertica del breve suo ferrato confine; lupa trotterellante intorno intorno, sdraiata lunga distesa per terra o cacciando il muso fra le sbarre, spettacolo per esilarare i passanti; oca a girare le piazze, chiocciando nel suo oscillante cammino, o nuova specie con diverso atteggiamento?

Era quella la questione, la precisa questione da risolversi.

Ogni azienda pubblica si dirama in uffici di rappresentanza ed uffici di governo. Nella maggiore, quella dello Stato, la ripartizione è insita al regime costituzionale, sia a monarchia sia a repubblica. Il Re od il Presidente regna, il Consiglio dei Ministri governa; il primo rappresenta lo Stato dinnanzi ai cittadini ed ai terzi, l'altro amministra; concetto logico per dar ad ognuno visione esatta dell'opera sua.

Non così avviene nei microcosmi che arieggiano la struttura della figura nazionale, i Comuni: rappresentanza ed amministrazione sono accentrate nelle mani di un unico potere esecutivo, Sindaco e Giunta, Da ciò deriva, a seconda dei tempi, delle consuetudini o dei temperamenti, una certa sperequazione nell'apprezzamento dei doveri assunti: qua l'istinto della rappresentanza prevale ed il maggiore pondo amministrativo ricade sui funzionari permanenti; là si inverte il processo ed i capi riparti danno lustro alle pubbliche funzioni, mentre

Sindaco e Giunta stanno in seduta od inchiodati alla scrivania, intenti ai varî problemi della gestione comunale. Un equilibrio, quello di lasciare tutte quante le cure agli impiegati permanenti, a pena indossando la sciarpa tricolore nelle occasioni rituali e munendo di riverito autografo i documenti secondo le precise prescrizioni di legge, non è forse ignoto negli annali comunali; l'altro, quello di considerare in ugual modo entrambi i rami, assoggettandosi ad un lavoro considerevole, spesso incompatibile colle molteplici preoccupazioni d'interesse individuale, di arte, professione o carriera, non trova largo favore fra gli uomini chiamati a dirigere le cose dei Comuni. È facile capire il perchè. Si pigli una amministrazione privata qualsiasi, la si moltiplichi per cento, per mille, per diecine di migliaia, e s'avrà una amministrazione comunale, con tutti i ragazzi pronti a strillare se papà o mamma non pensano alle speciali loro individuali occorrenze! Leggi e regolamenti dispongono e disciplinano, talvolta paralizzano; funzionari aiutano ed eseguiscono, ma rimane sempre una somma di pensieri, di lavoro e di responsabilità sufficiente per assorbire, in principalissima parte, l'energia assegnata ad un individuo normale, sopratutto oggi quando ogni progresso di civiltà rappresenta una vita sempre più intensa e complessa. Le sole nature privilegiate hanno il dono d'intuire, decidere, agire e provvedere, avendo ancora larga possibilità di rivolgere l'attenzione altrove.

A Roma, tra le alternanti variazioni, la consuetudine propendeva per l'ufficio rappresentativo, affidando quello amministrativo alla direzione ed al controllo dei capi d'ufficio ed ai valenti funzionari in gran numero insediati negli uffici del Comune. Il primo problema quindi che si imponeva alla nuova amministrazione era quello di decidere se avrebbe seguito i metodi sinora sistemizzati ovvero questi modificato. Essa, nella semplicità della sua coscienza popolare, opinò dovere imperativo del mandato assunto accudire per intero agli uffici assegnatile per legge e posti sotto la sua responsabilità; occuparsi del fatto amministrativo come del rappresentativo, riservarsene l'iniziativa, la direzione ed il controllo, affidandone ai funzionari permanenti la esecuzione.

Era certo un primo passo non del tutto privo di ardimento: un accrescimento di pensieri, di preoccupazioni; era un caricarsi sulle spalle una maggiore somma di lavoro; non è quindi a meravigliarsi se alcuni ostacoli, che l'unanime accordo avrebbe agevolmente superato, si frapposero alla soluzione di determinate questioni.

*
* *

Non poche sono le leggi dai vari governi, sopratutto da quelli presieduti dall'on. Giolitti, promulgate per cooperare allo sviluppo di Roma Capitale. Per non parlare delle antecedenti, dopo la famosa legge Crispi del 1890, rivolta ad alleggerire i pesi del bilancio e le attribuzioni del Comune, stralciando le spese di beneficenza, Convitti, Asili, Orfanotrofi, Ospedali, ecc., se ne hanno nove: gennaio 1891, giugno 1892, agosto 1893, dicembre 1898, luglio 1902, luglio 1904, luglio 1907, aprile 1908, e finalmente luglio 1911. Per quanto si voglia dir male dell'estate a Roma, strana delusione di uomini di altri tempi, più comprensibile finzione di guide stampate e pagate per guidare altrove, luglio appare il mese prediletto per la ema-

nazione di leggi. Per lo più quelle in parola sono provvedimenti, o forse il termine più appropriato sarebbe espedienti, per recare temporaneo sollievo ad un bilancio in assai lento incremento dalla parte attiva, in rapidissima progressione da quella passiva.

Il maggiore numero di quelle misure a favore della Capitale precedette l'avvento dell'amministrazione popolare, la quale ebbe solo a promuovere e curare l'applicazione delle loro disposizioni ove ne difettava l'attuazione; ad altre potè recare iniziativa e cooperazione non inefficace. Quella sopratutto del luglio 1911 rivolta a sollevare il Comune dagli interessi e dagli ammortamenti derivanti dall'imprestito dei 150 milioni, spesi principalmente per le esigenze della Capitale, peso morto che trascinava in fondo ogni sforzo a raggiungere l'equilibrio economico, segnava una pagina nuova nella storia economica del Comune: provvedeva ad una seria e solida sistemazione del bilancio, avuto riguardo ai bisogni legittimi della città, creava un pareggio effettivo suscettibile di essere rispettato da una oculata e previdente amministrazione, pur provvedendo ai bisogni ordinari ed agli ordinari sviluppi della città.

Dopo una vita di espedienti, di aiuti temporanei, tappando un buco per aprirne un altro, era un passo innanzi. Implicava la prospettiva di un periodo di esistenza tranquilla, la possibilità di preparare e di presentare dei piani finanziari estesi su previsioni a lungo corso e tali da contemplare la esecuzione dei maggiori lavori insiti al rapido sviluppo della popolazione ed ai legittimi suoi bisogni. Non era sollievo tale da giustificare una politica spendereccia, tutt'altro; il fabbisogno non era calcolato per una vita di gran lusso, con servizio di gala; preventivava il necessario decoroso ed, entro limiti più rigidamente tracciati, il superfluo. Così il pesante furgone degli approvvigionamenti romani, da un pezzetto fuorviato, a forza di leve fu ricollocato sulle rotaie amministrative: opera benefica da ascriversi alle vedute giuste e larghe degli uomini di Stato che ne furono autori.

Ma la legge in parola assume una importanza del tutto secondaria di fronte agli altri provvedimenti per Roma, su cui giova momentaneamente fermarsi.

A parte le risorse in essa previste, la legge dell'aprile 1908, che provvede alle espropriazioni per la via da Roma al mare e quella del luglio 1907 nelle disposizioni per la tassa sulle aree, senza colpi di grancassa, senza vociferazioni tribunizie, senza invocazioni al proletariato per inveire contro le ingiustizie sociali, sono nella loro essenza provvedimenti di un socialismo netto, vero, tale da assicurarsi la più costante, feroce opposizione dei privilegiati, tale da destare l'ammirazione degli statisti liberali di altri paesi, ove le innovazioni hanno raccolto nella imitazione il più sincero ed eloquente dei plausi. Di quelle leggi, della loro applicazione furono richieste da molti paesi Europei e di oltre oceano copia e ragguagli. Esse incarnano principî di giustizia tributaria riconosciuti in astratto, talvolta in altre forme affermati, raramente consegnati nelle tavole legislative in modo così pratico ed efficace.

Sulla via da Roma al mare, la legge del 6 aprile 1908 concede la facoltà di espropriare 400 metri delle zone laterali della via stessa e 500 metri dietro alla zona demaniale litoranea concessa dallo Stato per la creazione di un borgo o di un soggiorno balneario. Vale a

dire che l'ente pubblico, in questo caso il Comune, il quale coi denari dei contribuenti crea una nuova via di comunicazione e fonda su di una spiaggia deserta un nuovo centro marittimo, può beneficiare dei vantaggi economici che ne risultano, dell'aumentato valore dei terreni derivante dalla costosa sua iniziativa, impossessandosi al precedente loro valore dei terreni immediatamente limitrofi alle nuove opere. L'utile così ritratto in parte supplisce alle spese sopportate e non va a gonfiare le saccoccie di chi nulla ha fatto, nulla ha tentato per averne vestigia od apparenza di diritto. Un altro vantaggio ne emerge. L'ente pubblico può adoperare quei terreni acquistati a prezzo modesto, sia per incoraggiare la più sollecita colonizzazione della nuova zona, sia come calmiere per impedire che la ingordigia di privati speculatori vieti o renda più difficile l'acquisto di aree ai privati desiderosi di attivare industrie o di costruire abitazioni sulla nuova via o nel nuovo centro. Comunque, e qui cade l'applicazione del principio di giustizia tributaria, è affermata nel fatto la facoltà di tassare in natura, occorrendo, coloro i quali vengono a fruire di un inatteso pubblico utile.

Esisteva, si dirà, da un pezzo il contributo obbligatorio per l'avvaloramento di case ed aree. Sicuro, esisteva ed esiste da tanto tempo. Contrastato da morosità, da sentenze di tribunali, che hanno dato carattere personale al contributo esonerando l'immobile beneficato, da perizie e controperizie, il Comune poco assai ha riscosso; ha ancora od avrebbe ancora da riscuotere quote in via Nazionale, in via del Tritone, ecc.: dove ha potuto esigere qualcosa ha trovato la quota ridotta ai minimi termini, attenuata da spese legali, A chi costruisce una nuova via in campagna o nell'abitato, dar facoltà di espropriare, insieme all'area per il tracciato stradale, ristrette e determinate zone limitrofe, è una applicazione del diritto di contributo assai più sana, pratica e feconda di quello vigente oggi, che il cavillo e l'intrigo sanno così facilmente circuire, domare e ridurre all'impotenza.

La legge del luglio 1907, quanto quella dell'aprile 1908, e più ancora, nella parte che si riferisce alla tassa sulle aree, traccia un nuovo solco nel campo della legislazione sociale. In nome della collettività, il diritto e la libertà della proprietà privata subordina all'adempimento dei doveri da cui non può nè deve scompagnarsi.

Nulla di nuovo nella tassa sulle aree. Esisteva prima. Nel metodo di applicarla, nei provvedimenti da cui è circondata sta la giusta ed audace novazione, esempio mirabile, titolo di benemerenza per il legislatore italiano.

A Roma, come altrove, la speculazione sulle aree aveva due volte provocate gravi crisi edilizie e disastrose conseguenze per tutta la popolazione, senza distinzione di classe. Essa, sopratutto nell'ultimo decennio, per nascite e per immigrazione si è rapidamente accresciuta, in guisa da creare una penuria di alloggi, accompagnata dalle consuete triste conseguenze igieniche, morali ed economiche, inerenti ad un soverchio affollamento: le case difettavano mentre abbondavano le aree. In tali circostanze pubbliche con quale diritto lasciare inoccupate le aree, negarle all'edilizia, per provocare colla incessante domanda un artificiale rincaro e così di nuovo preludere ad una nuova crisi, specchio delle passate? L'area fabbricabile entro il territorio assegnato ad una città, per quantità limi-

tata, non producibile nè riproducibile a seconda della domanda come un manufatto qualunque, costituisce un monopolio, giustificabile in quanto disimpegni la funzione pubblica che da esso dipende. Considerata sotto quest'aspetto, la legge dice al proprietario delle aree comprese nel perimetro del piano regolatore: la città deve completarsi, i bisogni della popolazione non possono essere soddisfatti senza la rapida costruzione di case sugli spazi scoperti; costruite dunque. Non volete fabbricare; vi piace tenere deserta inoccupata l'area di vostra proprietà, per trarne più tardi maggiore profitto? Nulla in contrario. Valutate quel terreno alla cifra che a voi meglio talenta, e se voi continuate a tenerlo inoccupato a quella cifra da voi fissata, sarà in facoltà del Comune acquistarla. Intanto, fino a quando voi tenete quello spazio inoperoso, ed il Comune non ravvisa la sua convenienza di esercitare il diritto di opzione, pagate la tassa del tre per cento sul valore da voi fissato; rappresenta il contributo vostro, perchè, non desideroso di adempiere al vostro dovere di edificare, abbiano altrove a sostituirsi a voi Comune ed Istituto delle case popolari, fra i quali il provento della tassa va diviso.

Quale misura potevasi imaginare più giusta ed al medesimo tempo più stringente per soddisfare ai legittimi bisogni della collettività senza spogliare l'individuo? Era un cornuto dilemma per il possessore di aree. Obbligato egli stesso a denunciare l'estimo della sua proprietà, tenendosi a cifre basse induceva il Comune ad espropriarlo, dotato com'è di quindici milioni per costituire il demanio comunale; optava per una cifra alta, e aumentava la tassa annua che gravava sul terreno. Trovare la giusta media per non tormentare troppo la propria tasca e non svegliare l'appetito del vigile ufficio comunale, non era facile. Un solo modo di passare lo stretto, senza essere attratto nè da Scilla nè da Cariddi, rimaneva, quello di costruire!

Sono sei anni dalla promulgazione della legge; grandi furono le difficoltà attraverso tutti i gradi di giurisdizione prima di arrivare alla compilazione del ruolo per l'applicazione della tassa. Si capisce. Ai monopolisti, grossi proprietari di terreni, insieme coalizzati per far la speculazione sulle aree, era un colpo tremendo; hanno reagito in tutti i modi, per le pubbliche stampe, per i tribunali, per i corridoi, tentando di salvare la Cassa pericolante e di rovesciare una Amministrazione decisa ad applicare con giustizia la legge, senza compromessi coi grossi o danno dei piccini. Omai la questione sembra decisa, la tassa sarà una risorsa notevole per il Comune e per l'Istituto delle case popolari; i quattro milioni annui che figurano sui ruoli subiranno delle diminuzioni per ricorsi d'interessati, ma ne rimarrà la parte principale. Frattanto le disposizioni della legge hanno sortito l'effetto previsto: la speculazione sulle aree che tendeva ad affacciarsi si è rimpiattata; i possessori si decidono a vendere od a costruire. Mentre la crisi edilizia infierisce a Milano, a Torino, a Genova, a Firenze — Roma n'è libera. Per i dieci mesi da gennaio ad ottobre dell'anno scorso, furono occupati 198,371.30 metri d'area per nuove costruzioni, di cui 92,796.14 coperta. Fra nuove costruzioni e sopraelevazioni di case vecchie, in tutto vi è un complesso di 11,000 vani. A calcolare due persone per vano, nè il calcolo è eccessivo, sono alloggi per 22,000 persone. L'aumento di popolazione per il 1912, tra esuberanza di nascite su morti, in 6047, e di immigrazione su emigra-

zione, 8606, fu di 14,653 anime, sicchè un residuo spazio per circa 8000 persone è acquisito per temperare la carestia. Le costruzioni, come appare, continuano su scala abbastanza vasta, precisamente per il saggio elevato degli affitti attuali; la nuova offerta promette per legge inesorabile di offerta e di domanda un sollievo agli inquilini in breve periodo di tempo. È una situazione, rimpetto alle altre città, abbastanza favorevole ed eccezionale, da attribuirsi indubbiamente agli effetti della legge qui ricordata. Forse in modo assai subordinato, vi ha contribuito la politica edilizia del Comune, che, mentre favoriva le cooperative edilizie che davano prova di serietà, non volle mai scoraggiare nè spegnere l'iniziativa privata, progettando piani di municipalizzazioni edilizie su vasta scala.

A parte il mirabile esito pratico ottenuto, se si considera il provvedimento dal punto di vista dell'etica tributaria, e questa dovrebbe esistere sebbene non alloggi nei botteghini del lotto, appare moralmente irreprensibile. A chi lascia sterile una utilità pubblica imporre un contributo, in parziale risarcimento del danno così arrecato alla comunità, non è certo men degno d'encomio di molte misure legislative di maggiore pretensione.

È ancora un esempio del socialismo che, nel riconoscere e ribadire il diritto individuale, l'armonizza e lo subordina a quello sociale.

*
* *

Cadde nel 1909 il cinquantenario delle battaglie vittoriose dalla Francia e dall'Italia insieme combattute. Nelle grandi feste allora bandite, manifestazioni del sentimento di fraterno affetto che, attraverso non rare soluzioni di continuità, esiste fra i prossimi consanguinei di razza latina, come tali forse soggetti alle permalosità, gelosie, litigi, non infrequenti fra parenti, non potè nè dovè mancare la rappresentanza di Roma. Dal Campidoglio, dal Palazzo Madama a Torino, dalla Sorbonne a Parigi, malamente improvvisando in un francese coniato lì per lì, la voce sua, per quanto di popolare rappresentanza, risuonò ascoltata con deferenza, eco dello spirito patriottico, del sentimento di affetto destati dalla memoria di quei fasti militari, ove insieme le due nazioni col diritto in pugno fiaccarono il comune nemico.

A relativamente breve intervallo, il 17 marzo 1911, ricorreva altro cinquantenario, quello della proclamazione di Roma Capitale, avvenuta per iniziativa di Cavour al Parlamento di Torino, nel 1861. Su proposta del consigliere comunale Eugenio Trompeo, il Consiglio comunale, fin dal 1901, aveva deliberato di organizzare una grande Esposizione d'Arte internazionale a degna commemorazione della data memoranda; ma, all'infuori della deliberazione, implicando un contributo di 500,000 lire da stanziarsi in rate annue di lire 100,000, nulla erasi provveduto per l'effettuazione, quasichè fosse un di quegli avvenimenti pubblici che si possono organizzare su due piedi!

Fu cura dell'Amministrazione costituire immediatamente un Comitato Generale ed un Comitato Esecutivo, il primo presieduto dal Sindaco, l'altro, su cui ricadde tutto il lavoro e l'inerente responsabilità, dal Conte di San Martino. L'Esposizione, nella triplice ma-

nifestazione archeologica, architettonica e di belle arti, internazionale e regionale, si svolse nobilmente ed efficacemente, manifestazione mirabile di tutte le forme della coltura estetica in tutti i tempi, atta eminentemente a sperdere il preconcetto che a Roma non possono riescire grandi esposizioni. Essa, nelle diverse fasi, attraverso i vari festeggiamenti, fu una potente significante affermazione d'italianità, nonchè un trionfo artistico. Non fu, al pari della consorella di Torino, un successo economico; costò dei denari non pochi: il *deficit* è considerevole, ma in realtà v'è compenso quando si pon mente in quali opere per lo più venne impiegato.

Da quella mostra uscirono completamente e definitivamente sistemate, quale Museo Archeologico Nazionale, le grandiose Terme Diocleziane, sin allora fienili, depositi di mattoni, albergucci per emigranti; per essa la mole imponente del Mausoleo d'Adriano, il Castel Sant'Angelo, da caserma si trasformò in Museo Medioevale: basterebbero esse, entrambe opera imperitura dello Stato, a ricordo dell'anno e della solennità, quando l'Italia a Roma inaugurò il Monumento creato dal sommo ingegno di un Piceno, eretto dalla riconoscenza nazionale al Re che, cimentando la Corona, associandosi all'Apostolo, al Guerriero, allo Statista, conseguì la patria unità.

Ben si può dire che fu Italia tutta presente in quella occasione. Per invito dell'Amministrazione comunale ben seimila fra i Sindaci dei Comuni d'Italia, da' massimi ai minimi, accorsero alla Capitale, spettacolo nuovo da quando l'Italia si costituì, muniti della insegna del loro ufficio e del gonfalone comunale, per procedere processionalmente dal Campidoglio al Monumento ed assistere all'inaugurazione sua, momento impressionante ed indimenticabile per la moltitudine che vi partecipava, dai veterani ai ragazzi di scuola sventolanti il fazzoletto, accalcati insieme all'onda popolare che arrivava sino a Piazza di Sciarra, per unirsi e partecipare alla solenne cerimonia.

Altro ricordo dell'anno è la Valle Giulia, acquistata a vantaggiose condizioni assai prima dall'Amministrazione comunale ed assegnata alla mostra d'Arte internazionale, la maggiore, a detta dei convenuti, di cui si aveva esempio in Europa. Ventiquattro furono i paesi che vi contribuirono, con opere esposte e padiglioni, compresa l'Italia col palazzo per l'Esposizione permanente di Arte moderna, opera insigne del Bazzani, decoro del paese. Tutti vollero concorrere a questa festa d'arte nel massimo fra i centri artistici, da' maggiori, Belgio, Francia, Germania, Inghilterra, Spagna per non seguire nella enumerazione, ai minori, Bulgaria, Cina, Giappone, Svizzera, ecc., ecc. Ora quella vallata, aggiunta a Villa Umberto, è rimasta come prima all'istesso uso assegnata, perchè là, fra il verde, abbiano a sorgere gli Istituti d'arte delle varie nazioni e a Roma si costituisca un grande centro internazionale d'arte, camera di compensazione fra' popoli per l'estetica e la tecnica dell'estetica stessa, scuola delle scuole per l'arte mondiale. Già è sorto l'Istituto inglese, lo segue d'appresso quello germanico, mentre le trattative iniziate inducono a credere compagne in breve Russia, Rumania, Argentina ed altre.

Qui forse cade in acconcio osservare che su larga scala si è diffusa l'accusa che al concetto di una Roma artistica, devota a tutte le manifestazioni del bello, attraverso le varie epoche, sia refrattario

l'intelletto della amministrazione popolare; compresa dei bisogni materiali della popolazione, delle esigenze del movimento, sacrifica, nuova iconoclasta, all'edilizia, all'assetto stradale, le tradizioni e le memorie del passato, perchè nel vocabolario suo manca la parola arte con le sue diverse manifestazioni. Press'a poco così si è letto su giornali paesani ed esteri, vestendo la rappresentanza comunale di un costume d'Alarico, riprodotto su certe guide ad uso di albergatori esteri, non per questo rispondente alla verità dei fatti.

Un'amministrazione che non si è mai azzardata di prendere una qualsiasi deliberazione in tutto quanto può aver rapporto coi monumenti di qualsiasi epoca, senza consultare preventivamente la Commissione Archeologica; che costituisce a Roma, a Valle Giulia, un grande centro di arte internazionale; che stanzia in bilancio prima 10,000 lire, poi 30,000 lire per acquisti di opere d'arte intesi ad incoraggiare i più promettenti fra gli artisti; che completa ed inaugura l'Augusteo, attivandovi dei concerti orchestrali, strumentali, dove per quattro soldi l'operaio poteva sentire i migliori direttori d'orchestra, i migliori strumentisti del mondo; che, come per i concerti, d'accordo con S. Cecilia, stanzia 30,000 lire, come onoranza a Verdi, per la costituzione di una Società Corale; che, mediante i migliori maestri d'ornato, nelle Scuole volgarizza l'arte nelle industrie; che pone al sussidio per la stagione d'opera al Costanzi, la condizione di eseguire un'opera nuova di giovane compositore italiano prescelto da apposita commissione artistica; che indice un concorso per la riunione dei Palazzi Capitolini, invitando il Consiglio Superiore di Belle Arti ad esserne giudice, e ne ritrae risultati mirabili per snebbiare le superstizioni addensate intorno alla storica mirabile Piazza dovuta a Michelangelo ed ai suoi successori: tuttociò è un complesso di fatti, non chiacchiere. Non sarebbe opportuno citare quella sequela di benemeriti predecessori i quali seppero meglio contribuire al prestigio ed alla diffusione dell'arte? E poichè ciò non è del tutto agevole, non varrebbe meglio scegliere un punto più vulnerabile di attacco?

In verità vi è una lacuna nella difesa dell'amministrazione sotto questo rapporto; nell'opera sua bisogna ammettere l'abbandono assoluto di un aspetto dell'arte. Tersicore fu, conviene confessarlo, ignorata, quasi non esistesse. Il « Tango », il « One Step », il « Cake Walk », il « Cancan » non furono mai oggetto dello studio e dell'attenzione degli amministratori, forse per mancanza di sufficienti attitudini ad affrontare i poderosi argomenti. Il ballo, nei suoi sviluppi più moderni, non ricevette incoraggiamento di sorta: un passatismo che, in quei regni del futurismo, importato dalle degenerazioni di oltre frontiera e d'oltre oceano, non aveva voglia alcuna di penetrare.

*
* *

Da Valle Giulia, uscendo sulla Via Flaminia, si giunge ad altro ricordo. È il Ponte del Risorgimento: ardimento dell'impresa Porcheddu e dell'Amministrazione comunale; ponte ad una sola arcata di cento metri di corda, che, snello ed elegante, ricongiunge le due sponde del Tevere e pone in comunicazione il nuovo quartiere di Via Flaminia con quello di Piazza d'Armi, prolungamento dell'altro dei Prati. È il maggiore arco in cemento che esista; di ferrea resistenza, compie a meraviglia l'ufficio suo, lasciando indisturbata la corrente

dell'acqua, mentre dal punto di vista economico offre il vantaggio di costare circa la metà della spesa incontrata per gli altri ponti che attraversano il fiume.

Non è poi difficile spiegarsi l'insuccesso economico della Mostra del 1911. Si trattava di una grande commemorazione patriottica, di Roma, della Terza Italia sollecita a ricordare e ad onorare la prescienza di coloro che videro, vollero e fecero. Contro la solenne affermazione politica insorsero in tutti i paesi i seguaci del passato ordine di cose, dietro ordini precisi ricevuti da' superiori. Ai fedeli fu sconsigliato, proibito il viaggio e molti obbedirono ai loro pastori. La Esposizione internazionale poi, ritrovo mondiale, richiamava visitatori che altrimenti si sarebbero spassati altrove, perdita prevista dagli albergatori esteri; essi cercarono difendere la prosperità della loro stagione con assai discutibile morale bottegaia spargendo la voce che il colera mieteva a centinaia ed a migliaia le sue vittime a Roma. Arrivarono al punto di fotografare gli operai stesi a dormire sulla scalinata del Monumento di Vittorio Emanuele nelle ore di riposo annettendovi la leggenda che erano tanti morti di colera là abbandonati!

Reclutare Dio da un lato, dall'altro lo scheletro della morte, truccarli per scopi di immediato interesse e per combattere la prosperità di Roma e della sua Esposizione, è davvero il colmo dell'abilità nella opposizione contro lo spirito del patriottismo che anima la nazione e nella ingordigia di empire la propria scarsella. Talvolta le abbiezioni hanno momentaneo successo; così avvenne questa volta. La gente intimorita s'astenne dal venire, con grande pregiudizio dell'esito economico della impresa.

*
* *

Due ordini di provvedimenti adottati miravano, come quello di Valle Giulia, piucchè al presente, allo sviluppo della città, restituirle la grandezza passata, al passato attingendo insegnamento: metter Roma in diretta sollecita comunicazione col mare; facilitare il popolamento dell'Agro che le si stende deserto intorno. Sono misure che parzialmente si completano a vicenda, importante essendo il tratto di campagna di oltre 20 chilometri in lunghezza che separa la città dalle cerulee onde del Tirreno.

Per la via da Roma al mare la legge del 1908 dava facoltà di eseguire le dovute espropriazioni lungo il tracciato insieme alle zone laterali e lungo la spiaggia dalla foce del Tevere presso Fiumicino sino ai confini della tenuta di Castel Fusano.

Per le comunicazioni e per la bonifica era da contemplarsi un terzo provvedimento, quello di un porto ove potessero approdare le navi di grande portata e procedere mediante un ampio canale, sino a Roma, così per la via acquea agevolando l'esercizio di tutti i commerci, di tutte le industrie. Una bella, grande sorridente idea, che ha brillato innanzi agli occhi delle generazioni passate e sparge tuttora luce di speranza, non destinata a spegnersi sino a quando studi e mezzi meccanici non ne abbiano facilitata l'esecuzione, circondata com'è da grandi difficoltà ed incertezze.

Come si sa, i porti costruiti ai tempi romani sul litorale ad Ostia e nei pressi furono tre, successivamente abbandonati dal mare e

rinterrati dalle sabbie mobili, portate dalle varie correnti e dal fiume; porti costruiti per le galere d'allora, di pescagione assai inferiore a quella delle navi di oggi di grande portata. Progetti e controprogetti esistono da' tempi dei Papi, succedendosi sino agli anni ultimi decorsi — per non parlar di quello che sta svolgendo il Del Rosso, sindaco di Orbetello, in numeri successivi della *Etruria Nuova* — propugnando, per la soluzione del grande problema, chi questo, chi quell'altro punto della spiaggia, a destra o a sinistra, più ad oriente, più ad occidente, o in mezzo al mare; vantando ognuno il possesso del solo specifico sicuro per evitare i difetti incorreggibili dei progetti altrui. Son progettisti indigeni ed esteri, taluni perfino muniti dell'approvazione del Consiglio superiore tecnico dello Stato; tutti a questo richiedendo la esecuzione del lavoro ovvero un largo contributo sotto forma di annuo sussidio o assunzione di interessi ed ammortamento su obbligazioni specifiche da emettersi. Lo Stato finora tace, framezzo al conflitto dei pareri ed i muti testimoni del passato, senza adeguata ragione.

Così l'Amministrazione comunale, investendosi di un concetto pratico, anzichè abbracciare vasti orizzonti, che, inoltrandosi, man mano recedono, tolse esempio dai porti-canali lungo l'Adriatico e nel progetto per la spiaggia di Ostia si restrinse a comprendere la costruzione di un pontile che potesse tanto estendersi in mare da permettere l'approdo di navi di mezza portata in tempi normali, unito ad una ferrovia elettrica destinata a congiungere in non molti minuti Roma colla nuova colonizzazione balneare, commerciale ed industriale della vecchia Ostia. Per la esecuzione del progetto, per l'esercizio della ferrovia e del pontile, fu stretto un compromesso, da convertirsi in contratto, dietro la costituzione di apposita Società con adeguato capitale, coi signori Berthelot e Boucher, noti per serietà, partecipazione in importanti imprese, nei circoli tecnici, industriali, finanziari francesi. L'ingresso a Roma della ferrovia da S. Gregorio sino a Piazza Venezia si è contemplato sotterraneo, con facoltà ai concessionari di prolungare la linea urbana sino a Piazza del Popolo. Alla Società costituenda, per garantire solidarietà di azione e d'interesse col Comune, quale incoraggiamento, vennero ceduti appezzamenti dei terreni espropriati lungo la spiaggia per la creazione della nuova stazione balneare e borgata marittima, come altri appezzamenti nelle zone limitrofe al tracciato della nuova strada per il popolamento industriale ed agricolo. Senza compromettere piani per un avvenire più remoto, sono provvedimenti atti ad assicurare notevole espansione alla Capitale, collegandola col mare e provvedendo alla facile creazione di industrie e commerci lungo la linea di comunicazione.

In quelle zone, inoltre, come in tutte le altre principali dell'Agro, per favorire la bonifica, allettare a stabile residenza la mano d'opera indispensabile, vanno costituendosi Borgate Rurali, gruppi di case, ognuna fornita di orto, per l'alloggio dei lavoranti agricoli, centro di una delegazione per lo stato civile, di una scuola e di una stazione sanitaria. Il Comune si è valso delle facilitazioni offerte dal Ministero di Agricoltura, Industria e Commercio, in base alla legge per la costituzione di Borgate Rurali, a fine di attuare il suo proposito, senza aggravio al bilancio. Il preventivo, calcolato con severità, dimostra che i fitti delle case a saggio assai modesto, al disotto di

quanto si esige per tristi tuguri, provvederanno largamente alle spese di manutenzione, d'interesse e di ammortamento. La prima borgata, posta ai Monti di San Paolo in vicinanza alla via Ostiense, è in via di attuarsi; altre progettate e da progettarsi per moltiplicare in tutta la estensione deserta i centri di popolazione possono seguirla dappresso.

Così i posti sono prescelti, i fondi provveduti, i progetti allestiti per le scuole in tutto l'esteso territorio extra-urbano del Comune. È grande la benemerenza del Comitato che, per iniziativa principalmente della Signora Celli, di Alessandro Marcucci, di Giovanni Cena ed altri, si è assunta la missione di portare il pane del sapere, adoperando baracche, vagoni ferroviari fuori d'uso, capanne, là dove manca la scuola. Quest'ufficio di pionieri, che fu incoraggiato e largamente sussidiato dall'Amministrazione, per provvedere alle disposizioni di legge sull'istruzione obbligatoria ed alla fame delle popolazioni agricole per l'istruzione, nella impotenza dello Stato e dei Comuni, troverà purtroppo largo campo lungo l'Adriatico ed il Mediterraneo, anche attraversando dall'una all'altra sponda la media Italia, proseguendo giù giù sino all'estrema punta meridionale di Otranto, comprendendo vaste plaghe delle maggiori isole. Ragione di più in tanto bisogno per non usurparne l'opera così utile nel territorio appartenente alla Capitale. Così fondi, mediante mutuo da contrarsi colla Cassa Depositi e Prestiti, e adatti progetti sono preparati per la costruzione nell'Agro di 29 Scuole ad una aula, di 5 a due aule, 6 a tre, 2 a quattro ed una, a Torre Pignattara, a sei aule.

Parimenti per evitare alla popolazione agricola il fastidio, la spesa, la perdita di tempo per venire in città a compiere gli atti più ordinari di stato civile, è stato provveduto alla istituzione delle Delegazioni rurali, affidandole a funzionari del Comune, ai medici condotti quand'altri non abbiano permanente residenza nel centro prescelto. Quattro furono inaugurate il 1° luglio 1913 rispettivamente a Fiumicino, S. Vittorino, Isola Farnese e Carano, salvo a moltiplicarle in ragione delle locali esigenze. Nel breve tempo d'esercizio trascorso si è potuto verificare non lieve giovamento arrecato alla classe agricola dal provvido decentramento.

*
* *

Alla memoria di Giovanni Montemartini, crudelmente separato dagli affetti che lo circondavano, dall'opera intrapresa per il bene pubblico, all'uomo e cittadino, educato alla scuola del dovere, per onestà di fede, e virtù civica esempio, sorge spontaneo un pensiero di affettuosa riverenza, nel toccare di altro argomento, quello delle municipalizzazioni o servizi assunti in economia. Furono quattro: illuminazione, trams, frigorifero, affissioni.

A nessuno, nel senso comunemente annesso, andrebbe usato il vocabolo « Municipalizzazioni », tranne per le affissioni; pensiero in cui erano in completo accordo l'iniziatore, Montemartini, il Sindaco e la Giunta. Non era, cioè, il monopolio pubblico da sostituirsi, in base ad una teorica, al monopolio privato; era, in base alla politica di controllare, indirizzare, frenare l'iniziativa privata nell'interesse pubblico, senza scoraggiarla o spegnerla, l'assumere determinati servizi pubblici per assicurare alla cittadinanza luce, energia, comuni-

cazioni, ghiaccio, magazzinaggio per alimenti soggetti a facilmente guastarsi, ai migliori patti compatibili con una giusta rimunerazione alla mano d'opera, al capitale, alle alee inerenti all'impresa: più che municipalizzazioni, calmieri vigorosi ed attivi da sostituirsi alle passate ordinanze di un tempo, lette ed eluse da tutti, osservate da nessuno. Contrassegnano una caratteristica della politica amministrativa seguita, quella di non asservirsi ad alcuna teoria, tutte accettare là dove implicano risultati pratici e sicuri. L'eccezione alla regola, il monopolio pieno ed intero delle affissioni, deliberata dalla precedente amministrazione, attuata da' successori — a cui s'associa quello dei servizi funebri, fuorchè per il trasporto — s'imponeva per evidenti ragioni di estetica pubblica, come nell'altro per ragioni imperative di igiene e di pubblico decoro.

Dei risultati dei servizi assunti non occorre parlare, perchè ognuno ha occasione di valutarli nella propria economia domestica, nelle varie esigenze della vita pubblica e privata. La pubblica illuminazione è più che raddoppiata, la luce elettrica si è sostituita e va sostituendosi al gas ed al petrolio, la illuminazione privata, come la energia, costano meno e vanno progressivamente scemando di prezzo sino a toccare nel 1916 per la luce centesimi 3 e mezzo per ettowatt. Le comunicazioni spesseggiano e vanno rapidamente spesseggiando e le tariffe dei trams si sono abbassate, processo che andrà accentuandosi coll'avvicinarsi del 1920, quando scadranno la maggior parte delle concessioni fatte in passato alla Società Romana dei Trams, sempre che, da anticipate concessioni senza adeguata corrisposta, non sia pregiudicata la situazione eminentemente favorevole del Comune. Nel servizio del Frigorifero annesso al Mattatoio, che regola il prezzo del ghiaccio, ed in quello delle affissioni, la cittadinanza gode il vantaggio di tariffe uguali per tutti, senza privilegi o favoritismi.

Coteste imprese contribuiscono alla parte attiva del bilancio comunale, sopratutto quelle dei trams e delle affissioni. Non è, nè deve essere la loro principale funzione: oltre al vantaggio collettivo di un cespite attivo, occorre sopratutto considerare il vantaggio individuale, estendendolo in guisa che ognuno ne goda. Lo che non si verifica nel caso del frigorifero; all'infuori del potere calmierante sul prezzo del ghiaccio, giova finora ai monopolizzatori delle carni che ne fanno uso. In materia di alimenti soggetti a facile deperimento, per sostenere dei prezzi alti, gli accaparratori magari buttavano a fiume od in altra maniera sottraevano dal mercato la eccedenza sulla domanda di consumatori o rivenditori disposti a sottomettersi alle loro esigenze; ora invece si avvantaggiano dei frigoriferi per giungere al medesimo risultato, riponendo in conserva quanto non si smercia alla tariffa da loro fissata. Sono essi dunque che ne profittano; non i produttori, perchè conti di ricavo o d'acquisto figurano quali erano prima, non i consumatori perchè, dove non è aumentato, il prezzo di rivendita è immutato. E così rimarrà ancora, sino a quando il Mercato Generale in via di costruzione, nei pressi di San Paolo, in diretta comunicazione colla ferrovia e col fiume, non sia attivato e non si inauguri un sistema di vendite e di incanti a piccoli lotti per tutti i generi alimentari, a portata fin delle provvide massaie che con due soldi di tram potranno recarsi là a fare la spesa.

Anch'esso è rimedio parziale, a beneficio dei pochi, sino a quando i consumatori, ravvisando tutti i benefici che derivano dall'associa-

zione, non imparino a difendersi validamente, costituendosi in vere e proprie cooperative di consumo non impacciate da rivendita al pubblico. Posti in diretta comunicazione coi produttori, usando con essi i mezzi adoperati dagli accaparratori per assicurarsi i prodotti, caparre ed anticipazioni, raggiungeranno con provvida economica amministrazione lo scopo. Agenzie municipali potranno temperare sino ad un certo punto le ingordigie del monopolio, difendere sino ad un certo punto i consumatori, ma non curare il male estirpandone le radici: il solo rimedio sta nei *trusts* dei piccoli contro i *trusts* dei grossi, la soppressione degli intermediari superflui fra produttore e consumatore. I tentativi di municipalizzazione, come quello non pochi anni addietro fatto dall'amministrazione Ruspoli, a nulla giovarono se non a far onorata figura sulla parte passiva del bilancio. Così un esperimento per il pesce e per gli abbacchi della passata Amministrazione: il costo venturatamente fu lieve, il risultato pari al costo!

Nell'acuto contrasto tuttora pendente, in Italia e fuori, fra gli amici ed i nemici a tutti i costi della municipalizzazione, le imprese romane qui accennate non gioverebbero alla tesi degli uni nè degli altri. Sono imprese prospere, danno speranza di vita lunga e feconda, ma in linguaggio amministrativo potrebbero soltanto dire, e forse sono nel vero: la municipalizzazione è giustificata e consigliabile quando sia intesa ad integrazione della iniziativa privata, freno al monopolio; quando sia snodata in guisa da essere libera da ogni influenza diretta od indiretta elettorale; quando sia affidata alla disinteressata integrità (locchè non implica gratuità di funzioni) di uomini tecnicamente ed amministrativamente competenti.

*
* *

L'Amministrazione popolare ha dato saggio, attraverso una non breve esperienza, di essere utile in alcuni servizi non indifferenti, forse per una certa fiducia goduta nella sua serenità ed imparzialità.

Per tre anni di seguito il colera fece la sua apparizione nella città, mai in forma grave, pure con un determinato numero di casi, enormemente esagerato a disegno dai malintenzionati, tale da non escludere la possibilità o, nel 1910, la probabilità di una maggiore diffusione. Fu combattuto con tutto il vigore dall'ufficio d'igiene; interi casamenti ebbero gli inquilini trasportati a lazzaretti o case di osservazione, senza disturbi all'ordine pubblico, senza gettare l'allarme nella popolazione. In parte perciò, per la rapidità colla quale si potè affrontarla, la temuta epidemia fu circoscritta e domata.

Così durante il periodo dei sei anni sotto esame la tranquillità pubblica non venne turbata in modo serio, sebbene, attraverso i contrasti sempre più acuti fra capitale e lavoro, non ne mancassero, fra scioperi e comizi, occasioni. In più di una occasione, negli attriti fra operai ed intraprendenti, l'azione del Comune ha giovato non poco a ristabilire la pace fra i contendenti. A quest'ufficio di mediazione era eminentemente adatta la natura popolare della rappresentanza.

*
* *

Idealizzare la sistemazione effettuata di Piazza Colonna saprebbe di partigianeria, non di sereno esame; molti e splendidi progetti erano a preferirsi quando ad un lavoro di puro abbellimento s'avesse potuto assegnare milioni e diecine di milioni, giustificandone la spesa di fronte ad esigenze più immediate ed imperiose. Fra piazza grande e piazza piccola, fra progettisti di ogni risma e dibattiti prolungati per diecine d'anni, mentre si stendeva ad ornamento della piazza tradizionale uno sterrato deserto e squallido, l'aver adottato una soluzione che risolve la questione una buona volta e la mette per sempre a dormire, tutto ciò in modo decoroso, nel mentre provvede, con lieve sacrificio, al desideratissimo allargamento del Corso da piazza Sciarra a piazza Colonna, non è a disprezzarsi. Tanto più quando è indice ad un prossimo allargamento del Corso, ugualmente necessario, sino a via Condotti; allargamento contemplato in altri progetti sotto esame, che comprendono al medesimo tempo la razionale sistemazione delle centrali comunicazioni tramviarie.

Fu una soluzione per il presente e per il prossimo avvenire, non più in là; e forse non senza ragione. Si allarghi come si vuole, rimanga là la sede di una delle Camere Legislative, il Corso non potrà in definitiva rimanere la maggiore arteria della Terza Roma. Per forza di cose, di sviluppo dei vari quartieri, mano a mano che la città si allarga e si estende, il centro si sposterà, si sposterà ad un punto da cui irradieranno arterie in più diretta comunicazione colle varie periferie, arterie più del Corso atte ad un traffico intenso. Il Corso coll'andare del tempo, da qui a *molti* anni, par destinato a divenire una strada secondaria, come altre di nobili tradizioni. La città, nella parte più agiata, tende ad arrampicarsi su per le colline, lasciando in comparativo abbandono il piano, che rimarrà probabilmente consacrato più specialmente a centro di affari. Forse la nostra via principale e le sue vicinanze sino al Palazzo di Giustizia, da qui a qualche generazione, arieggeranno la *City* di Londra, il mondo degli affari, da dove ha esulato il mondo casalingo ed elegante. Siamo nel campo delle pure congetture; comunque, anche sotto quest'aspetto il *monumentare* Piazza Colonna non era consigliabile.

Più delle grandiose o modeste sistemazioni di Piazza Colonna ha importanza per Roma e per il suo avvenire la questione delle scuole, il provvedere a sufficienza locali adeguati ed insegnamento per tutti coloro obbligati, per legge e più ancora per dovere di civiltà, a percorrere il corso elementare di istruzione. Per arrivare a sapere quanti erano quei *tutti* fu per la prima volta fatto un censimento degli obbligati a frequentare la scuola, col risultato di un elenco di 62,000 fanciulli, qualcosa più del 10 per cento della popolazione, pressochè uguale alle medie indicate dalla statistica e quindi rispondente al vero. Rappresenta, per altro, la forza bilanciata *nominale*, non la *effettiva* che frequenta le scuole; ne siamo ancora lontani. Gli alunni delle scuole urbane, che nel 1907 eran 36,000 circa, oggi si approssimano ai 44,000, lasciando un vuoto di 18,000, colmato in gran parte da scuole private confessionali, in piccola parte da' renitenti alla leva scolastica. Sotto quest'aspetto della renitenza ed anche sotto quello della scuola pubblica preferita alla privata vi è notevole progresso.

Le classi, che nel 1907 erano 894, sono oggi 1122, con una media di quasi 40 alunni per classe, qualcosa meno che in passato, sempre soverchio affollamento per la potenzialità di un insegnante che dovrebbe individualizzare, non collettivizzare i suoi alunni, conoscerli uno per uno nelle loro idiosincrasie, attitudini, caratteri, ed uno per uno a tempo debito educare ed istruire. Compreso così il mandato dell'insegnamento, il numero di 30 alunni è il massimo compatibile colle forze di un insegnante ed il Municipio, per assoggettarsi a questo sano precetto didattico, dovrebbe accrescere del 25 per cento il numero degli insegnanti e delle aule, del 30 per cento le spese impostate per l'istruzione, fra le più ragguardevoli del bilancio. Accantonare a quest'effetto qualcosa come due milioni e più, non è agevole, nè ad un tratto possibile o consigliabile; giungervi per l'efficacia stessa dell'istruzione s'impone attraverso una serie non lunga d'anni.

Gli Asili d'infanzia, così utili per sottrarre i fanciulletti agli inconvenienti morali ed igienici derivanti dalla casa mal curata e dalla strada mal frequentata, nel 1907 avevano 50 sezioni, oggi ne hanno 154 e son poche; le scuole rurali da 27 esistenti alla prima data sono oggi 46, poche anch'esse; pur sono notevoli progressi. Così per la refezione scolastica la somma preventivata in bilancio nel 1907 fu 80,000 lire, per il 1914 è 200,000 ed il consuntivo del 1913 ha superato di non poco quella presunta.

La spiegazione di un preventivo così in contraddizione col consuntivo sta in ciò: una parte della refezione può considerarsi spesa obbligatoria, — quella per la somministrazione a ragazzi quando la miseria arruola i genitori fra poveri aventi diritto a soccorso — l'altra parte assume invece un carattere facoltativo, un aiuto equo, opportuno, necessario, ma da provvedersi secondo i criteri adottati e nei limiti dei mezzi che si possono ragionevolmente attribuire a quello scopo, senza toglierli ad altri più impellenti. Così la impostazione nel preventivo è, più che giustificata, obbligatoria; nè lo è meno oggi quando i Patronati Scolastici, stabiliti per legge, hanno il preciso compito di provvedere alla refezione scolastica, giovandosi in tutto od in parte dei fondi stanziati nei bilanci dei Comuni per questo scopo. Imporre i propri criteri per tutto ciò che eccede la obbligatorietà al Patronato Scolastico non è nei poteri dei Comuni, e non sarebbe ragionevole obbligarli a fornire i mezzi al nuovo ente, perchè ne disponesse a suo talento.

Le nuove scuole aperte per rimpiazzare le vecchie più inadatte e per provvedere all'aumento nella popolazione scolastica, edifici dotati tutti di locali per la refezione, per bagni, laboratori, palestre e locali per attivare a termosifone il riscaldamento, non furono pochi: sommano a diciannove, taluni centrali, per lo più nei nuovi quartieri formati ed in formazione, dalla parte di S. Giovanni, di Porta Salaria, di Via Nomentana, del Testaccio, di Trastevere, di Porta Trionfale, dei Prati di Castello. Se non furono pochi, non furono abbastanza; per disfarsi delle case tolte in affitto, poco adatte ad uso scolastico, occorrono altri dieci edifici, di cui è progettata la costruzione, oltre ad uno ogni anno, capace di mille alunni, per i fanciulli che accorrono in forza dell'aumento annuo della popolazione. All'ingrosso sono 4 milioni di lire per colmare il *deficit* nei locali, 400,000 lire all'anno per mantenersi in pareggio. Togliendo le somme a mutuo, una impostazione passiva annua di 200,000 lire

per riparare al passato, la iscrizione di 20,000 lire per i bisogni presenti, oltre a tre volte tanto per le spese di esercizio della nuova scuola. Vale a dire che in tempi normali la spesa ordinaria dell'istruzione a Roma aumenta di 100,000 lire all'anno; si aggiunga l'altra per ridurre, come è prima accennato, il numero degli alunni nelle classi al normale didattico e poi di fronte a questi bisogni imperiosi di primo ordine è a chiedersi se sia davvero del caso, nell'interesse di pochi, sofisticare e lesinare sulla tassa che colpisce le aree!

Alcune istituzioni sussidiarie della scuola furono utilmente introdotte dall'Amministrazione popolare: piccoli gabinetti scientifici nelle scuole, radianti da un grande gabinetto scientifico centrale; qua e là, non abbastanza qua e là, fu istituito quel prezioso strumento di educazione, ugualmente capace ad insegnare il vizio come la virtù, il cinematografo, che dovrebbe essere dotazione elementare di ogni scuola; i campi estivi scolastici; le scuole all'aperto; un apposito servizio sanitario per le scuole e per gli scolari, affidato a dodici medici; delle bibliotechine messe a disposizione degli alunni.

È un complesso di miglioramenti e di sviluppi che, insieme ad un miglioramento economico arrecato alla classe magistrale, dà prova di vivo interessamento nel miglioramento e nel progresso della scuola civile e laica. Aggettivi entrambi adoperati per caratterizzare la scuola, quale la intendeva la Amministrazione passata: laica per profondo sentito rispetto alla religione, alle varie fedi religiose, alla libertà di coscienza, che impone la sottrazione di ogni insegnamento rituale dal potere pubblico affinchè rimanga nel dominio assoluto dell'individuo e della famiglia a cui appartiene; civile perchè la morale, il dovere personale, la virtù civica, sostrato comune a tutte le religioni, per quanto diversa si voglia l'origine, siano materie d'insegnamento educativo, e, nel campo del bene, uniscano insieme i seguaci di tutte le fedi, da quelle sorgenti in oriente, a quelle tramontanti in occidente.

*
* *

Un fatto forse più di qualsiasi altro ebbe grande riverbero in Italia e fuori, un discorso pronunciato dal Sindaco a Porta Pia il 20 settembre 1910. Il grande riverbero lo ebbe per una lettera del Pontefice, Pio X, concepita in termini poco misurati, intesa a stigmatizzare oratore ed orazione dinnanzi al mondo: questa un «*cumulo di empie affermazioni, quanto gratuite, altrettanto blasfeme*» contro cui leva «*alta la voce di giusta indignazione e protesta*». Scegliendo nel mazzo alcune frasi vibrate, la censura non manca di rigore; è altrettanto giustificata?

Un discorso del rappresentante di Roma nell'anno di grazia 1910, dinanzi alla breccia di Porta Pia, è a tema obbligato, se ha da essere appropriato alla occasione. Deve affermare il diritto dell'Italia all'uso delle armi per prendere colla forza la sua Capitale, difesa dalla forza militare stipendiata dal Pontefice; deve esprimere il consenso, la soddisfazione, la gioia dei romani, espressi nel plebiscito, per la loro liberazione dal dominio pontificio e la unione loro ai fratelli d'Italia; deve in ultimo rilevare quale differenza, a tutto beneficio dell'Urbe e del suo avvenire, passa fra il regime passato e quello presente. Su quelle linee fu calcato quel terzo fra i discorsi del

Sindaco dinanzi alla breccia. Lo si vedrebbe più chiaramente riproducendolo per esteso, insieme alla formidabile scomunica che lo seguì, qualora i limiti di spazio in un riassunto non lo vietassero. In sostanza da un lato egli metteva in evidenza la differenza tra la Roma chiusa fra le mura di Belisario e la Roma odierna; mura attraverso le quali penetrò, mediante la breccia, la libertà di coscienza insieme alla libertà di sviluppo materiale; poneva, d'altro lato, in contrasto l'ultimo pellegrinaggio della Roma papale, quello indetto per bandire la infallibilità della Santa Sede, dal solo Dollinger contrastato, col pellegrinaggio bandito dalla nuova Italia per il 1911 a fine di commemorare il giorno fausto, quando Roma venne sacrata Capitale della Terza Italia, convitando le nazioni tutte a festa di civiltà, a gara feconda e pacifica d'arte. Sia consentita la riproduzione di un ultimo brano che precedette il solito scambio di telegrammi fra S. M. il Re ed il capo della città, per indicare da quale senso alto e sereno era animato l'oratore: « Perchè ho parlato così? Perchè ho richiamato in vita il passato ponendolo in riscontro col presente? È per ispirito di polemica, per rispondere alle sciocche accuse e contumelie a cui siamo fatti segno? No, invero. Un senso assai più alto e degno mi muove: quello di porre innanzi agli occhi vostri e sopratutto ai cuori vostri, le responsabilità morali che pesano su noi, perchè non vi sia arresto nel cammino da percorrere; perchè Roma, in ogni singolo cittadino, nella sua collettività, sia conscia del proprio dovere dinnanzi alla Patria, al consorzio civile, all'avvenire. Mi sono soffermato sul passato per mettere in rilievo quali siano i mali, quali gli inceppi figliati dal dispotismo, dal regno di una classe, sia pur quella sacerdotale, in nome della religione ».

Di fronte alle parole misurate, al chiaro significato del saluto ai tempi nuovi, alla emancipazione spirituale, politica ed economica, mal si comprende l'apostrofe non scevra di violenza del Pontefice. Dar importanza alle parole di un Sindaco qualsiasi, oggi passeggero rappresentante di Roma, domani una quantità trascurabile nella vita pubblica e nelle grandi questioni che intorno ad essa si agitano, non sembra concepibile, se non come occasione, dalla tattica politica, savia o no, suggerita: occasione per riaffermare la dottrina della infallibilità ed il diritto al dominio temporale su Roma; così, quando, or sono pochi giorni, il Pontefice inviò la Santa Benedizione alla Contessa Chottek di Vienna, al prete Maus, alla gioventù intorno ad essi raccolta, esortandoli « *a continuare nel lavoro come fatto finora* »; lavoro di una lega austriaca intesa semplicemente a rivendicare colla forza, occorrendo, Roma, il suo possesso, il suo dominio, al Papa! Nello invocare l'intervento straniero Pio X è legittimo successore a Pio IX!

Il Vaticano poteva pure giudicare propizia la occasione per gittare il guanto e bandire la guerra santa contro la commemorazione e la Esposizione del 1911. Comunque, all'Amministrazione, che in tutte le occasioni aveva esternato il suo profondo rispetto per la religione e per tutte le fedi religiose, conferì una notorietà internazionale; e, nel mentre il Pontefice accoglieva in copia indirizzi di fedeltà ed espressioni di devoto sdegno, al Campidoglio, forse in non minor numero, dall'Italia, dall'Europa, dalle Americhe giungevano espressioni non dubbie di plauso e di solidarietà. A Roma, la riconferma del Sindaco e dei suoi compagni interdetti, da parte del corpo elettorale attestò il sentimento della cittadinanza.

*
* *

Dalle questioni speciali passando a quella generale della gestione economica, poche cifre, meglio di ogni ragionamento, gioveranno a mettere in evidenza il progresso verificatosi nel sessennio.

Ridotti all'effettivo, stralciando le partite riguardanti mutui da contrarsi e opere da effettuarsi con essi, qui si riproducono gli stati dell'entrata e dell'uscita del 1907, bilancio dell'amministrazione Cruciani-Alibrandi e quelli del preventivo 1914, lasciato in eredità dalla cessata Amministrazione.

ENTRATA	1907	1914	DIFFERENZE in più	DIFFERENZE in meno
Avanzo d'amministraz. L.	1.218.797,86	1.430.730,47	211.932,61	
Entrate effettive:				
Ordinarie . . . . »	29.850.966,39	36.755.462,15	6.904.495,76	
Straordinarie . . »	268.214,64	1.007.172,72	738.958,08	
TOTALI L.	31.337.978,89	39.193.365,34	7.855.386,45	
Movimento di capitali »	812.000 —	51.000 —		761.000
TOTALE ENTRATE L.	32.149.978,89	39.244.365,34	7.855.386,45	761.000
	+ 7.094.386,45		+ 7.094.386,45	

USCITA	1907	1914	DIFFERENZE in più	DIFFERENZE in meno
Spese effettive:				
Obbl. ord. . . . . L.	24.727.265,13	26.741.695,87	2.014.430,74	
» straord. . . . »	3.205.716,42	6.604.127,59	3.398.411,17	
Fac. ord. . . . . »	2.015.488,59	3.007.309,88	911.821,29	
» straord. . . . »	727.848,50	1.068.817 —	340.968,50	
TOTALI L.	30.676.318,64	37.421.950,34	6.745.631,70	
Movimento di capitali »	1.467.168,36	1.822.415 —	365.246,64	
TOTALE L.	32.143.487 —	39.244.365,34	7.100.878,34	
	+ 7.100.878,34			

Sono oltre sette milioni di aumentata entrata, nonostante che la legge 15 luglio 1911 ponesse fine al concorso annuo dello Stato in due milioni e mezzo per le opere del Piano regolatore. Di pari passo la spesa ancor qui, sebbene scomparisse in gran parte l'interesse sui 150 milioni d'imprestito assunti dallo Stato. È a figurarsi in quale ridda servizi affamati, bisogni maturati si siano intrecciati, se una dozzina di milioni bastarono per tacitare i più esigenti od i più clamorosi!

Fra gli aumenti di entrata i principali derivano dal dazio consumo, con cinta allargata e ritocco di alcune voci, per poco meno di tre milioni, la sovrimposta per un milione e mezzo, la tassa di famiglia per un milione, altrettanto per la nuova tassa sulle aree, un 700,000 lire per le tasse minori e quasi un milione per i servizi in economia.

Della eccedenza di spesa, quattro milioni ed un quarto furono assorbiti dal personale, in parte per un aumento di numero, in massima parte per cresciuta retribuzione, in compenso delle aumentate spese che da lungo tempo gravano su chi risiede a Roma; altri due milioni e mezzo spettarono alla pubblica istruzione. Manutenzione stradale, pensioni, Agro Romano, nettezza urbana ecc., non s'affaticarono ad assimilarsi il residuo.

Abbiamo dunque in definitivo un aumento cospicuo negli introiti, uguale cospicuo aumento nelle spese per la dotazione dei vari servizi, e, quanto importa, come si è già detto, un solido pareggio, tale da permettere in avvenire il mantenerlo intatto pur provvedendo decorosamente all'amministrazione cittadina ed allo sviluppo della città, qualora si abbia l'accorgimento severo di contenere gli aumenti della spesa entro i limiti dei prevedibili aumenti delle entrate. Ai quali in due modi si può provvedere, oltre che coll'aumento automatico, inerente al crescere della popolazione: col perfezionare i metodi di ésazione in guisa da cogliere maggior numero degli attuali renitenti; con alcune riforme e rimaneggiamenti atti ad esigere più largo contributo dal superfluo, senza gravare soverchiamente la mano e provocare esodi di ribelli.

*
* *

Le considerazioni ed i ragguagli qui riassunti non hanno per intento l'apologia dell'Amministrazione popolare od il magnificarne l'operato. Le vicissitudini di uomini, nell'altalena dei partiti, che per forza dà un'impronta politica all'amministrazione comunale di Roma, hanno troppo poca importanza per occupare posto nelle cronache di una città quale l'« Eterna », Capitale della Italia nuova. L'esposto sommario intende a mettere in evidenza un nuovo punto di vista, un nuovo indirizzo, un nuovo programma, che indicati alla popolazione, per i risultati ottenuti, s'impongono a chiunque salga il Colle Capitolino. In una parola, il tempo del « *lasciar passare, lasciar andare* », del comodo ufficio di rappresentanza, senza consacrarsi anima e corpo alla funzione vitale amministrativa, alle questioni grosse e piccole, che si affacciano nel presente ed ipotecano l'avvenire, è passato. Roma, per essere degna del suo nome, del posto che le compete nella patria e nel mondo intero, ha obblighi da soddisfare, doveri da compiere, che si moltiplicano e si rinnovano nella mi-

sura in cui vengono soddisfatti: le tre città, l'antica, la medioevale, la moderna, ognuna si para innanzi, ognuna chiede osservanza, cura ed opera, intrecciandosi in guisa da rannodare la vita fremente e pulsante colla tradizione, il presente col passato e coll'avvenire. Là sta il problema posto innanzi a chi si assume ufficio di vegliare alle sorti cittadine, problema incalzante imperativo; l'Amministrazione popolare lo riconobbe, ne indicò il punto di partenza, il metodo; ad altri il continuare per quella via, affaticarsi a risolverlo, per il bene di Roma e dell'Italia.

ERNESTO NATHAN.

Biblioteca della Nuova "Antologia,,

I Nipoti della Marchesa Laura, di M. L. Danieli-Camozzi e G. Manfro-Cadolini. L. 3.

L'ultima Dea, di C. Del Balzo. L. 3.

L'Illustrissimo, di A. Cantoni. L. 2.50.

Ore Calle, *Sonetti romaneschi,* di Augusto Sindici. L. 2.50.

Dopo il perdono, di M. Serao. L. 4.

La via del male, di Grazia Deledda. L. 3.50.

I cantanti celebri, di Gino Monaldi. L. 3.

Homo *Versi,* di G. Cena. L. 2.50.

L'ombra del passato, di Grazia Deledda. L. 3.50.

L'Edera, di Grazia Deledda L. 3.50.

La Camminante, di G. Ferri. L. 3.50.

Il Nonno, di Grazia Deledda. L. 3.

Evviva la Vita! di Matilde Serao L. 4.

PIETRO CARMINE IN PARLAMENTO

La nobile figura di cittadino, che l'Associazione Costituzionale di Milano — facendomi insigne onore — ha voluto io rievocassi innanzi a Voi (1), è certamente a Voi, Milanesi e Lombardi, assai meglio che a me nota nei suoi atteggiamenti più intimi; e Vi è tuttora presente, comunque il turbine della nostra frettolosa e agitata esistenza troppo presto cancelli dalla mente esausta anche le più memorabili e le più care impressioni. Poichè Pietro Carmine visse in mezzo a Voi la sua vita di virtù, spese sopratutto per Voi la sua indefessa operosità; al governo delle Vostre fiorenti istituzioni locali partecipò fin dagli anni giovanili, e vi tenne poi, lungo tempo, per reiterato unanime consenso, un altissimo ufficio; a Voi consacrò le migliori energie di una esistenza che trascorse beneficando — beneficando i poveri con l'opera e col patrimonio, i ricchi col beneficio del quale essi hanno non minore bisogno: l'esempio della vita consacrata, col più puro disinteresse, al pubblico vantaggio. Onde a Lui, uomo di chiare e diritte convinzioni politiche, che non dissimulò nè attenuò mai per ingraziarsi gli avversarii, fu sinceramente dato — rarissimo caso — vivo il rispetto, morto il rimpianto degli avversarii al pari che degli amici, in una città nella quale — e lo dico a onor Vostro — furono e sono vivaci e persistenti le divisioni delle parti politiche e le loro ripercussioni nella vita locale.

Per questa considerazione a me non può spettare altro còmpito da quello in fuori di ricordare l'opera più strettamente politica e di segnare i lineamenti del carattere parlamentare di Pietro Carmine. A tale còmpito, per quanto io mi vi senta impari, non ho saputo sottrarmi, essendomi esso parso adempimento di un dovere civile e attestato di memore affetto a un amato e venerato amico, col quale, nonostante qualche temporaneo dissenso che rammenterò, ebbi comuni i supremi ideali, i principî e i metodi, dell'azione politica. Sono qui dunque per compiere un dovere di solidarietà politica e anche un dovere di solidarietà nazionale. Dissi alla Camera, e ripeto oggi a Milano, che gli uomini come Pietro Carmine hanno diritto a che sia loro reso onore non dai soli rappresentanti delle regioni e delle città natie.

*
* *

Entrato in Parlamento dopo la prima riforma elettorale, nel 1882, Carmine vi stette senza interruzione per più di trenta anni. Egli

(1) Ad onorare la memoria dell'insigne parlamentare, che fu collaboratore della *Nuova Antologia* e vi pubblicò, dal 1901 al 1908, importanti articoli sopra argomenti di politica ferroviaria e di beneficenza pubblica, riproduciamo il discorso commemorativo pronunciato a Milano dal deputato Antonio Salandra, per incarico di quella Associazione Costituzionale.

vi occupò sempre, topograficamente e idealmente, il medesimo posto. Parecchi illustri esempî dimostrano che il mutar posto, più o meno gradatamente, da sinistra verso destra o da destra verso sinistra, giova alla carriera di chi opportunamente muta, e gli dà modo più agevole di porre utilmente le sue forze a servizio del Paese. Ma non mancano — giova constatarlo — esempî di onorata ed anche fortunata carriera parlamentare di uomini che non seppero, o non vollero, come ora si direbbe, evolversi. Vi è chi corre dietro gli eventi; vi è chi, sicuro di sè e forte in sè, attende che gli eventi vengano a lui, pago, se non vengono, dell'approvazione della propria coscienza. Gli uni e gli altri hanno la loro funzione. La perfezione politica, che non coincide sempre e del tutto con la perfezione morale, risiede forse in un felice contemperamento delle due attitudini. Ad ogni modo Pietro Carmine era di coloro che stanno.

Annoveratosi dal 1882 al partito che aveva già perduto per sempre l'esclusiva direzione dello Stato, a lui fu dato, nelle ultime sue dichiarazioni politiche, il 30 aprile 1910 e l'8 aprile 1911, parlare a nome degli amici della Destra parlamentare, della quale ricordò le grandi tradizioni, affermandosene « modestamente convinto e sincero continuatore ».

A nessuno fra i presenti parve dubbio il suo diritto di assumersi, per quanto lo facesse nella abituale sua forma misurata e discreta, quella gloriosa rappresentanza. E ormai può dirsi, senza offesa di alcuno, ben difficile che altri dopo di lui possa assumerla, essendo egli sparito dalla scena politica nel momento stesso in cui la seconda riforma elettorale determinava fatalmente una completa ricomposizione dei partiti.

Destra e Sinistra tendono ormai, sotto l'impulso della presente comune necessità di difesa, a rifondersi nell'antica unità del partito liberale, la cui potenza non è più così grande da consentirgli permanenti interne scissioni. Ma, se così è, rimane non piccolo vanto per un uomo politico italiano l'essere egli tenuto per uno degli ultimi uomini degnamente rappresentativi della Destra parlamentare.

La Destra riuscì, fra difficoltà che ora parrebbero invincibili, a costituire lo Stato italiano, solo perchè nessun partito, di cui si conosca la storia, la superò mai nell'altezza delle idealità politiche: nello imporre cioè a sè medesimo come finalità suprema l'interesse dello Stato, al disopra di ogni interesse personale o di classe, del partito o dei suoi rappresentanti, degli eletti o degli elettori; il che implica il consapevole sacrificio di sè, non il lungo e pacifico godimento del potere.

Tale eroico sentimento del dovere politico Pietro Carmine ebbe in altissimo grado. Nessuno, se anche da lui dissentisse, pensò mai che egli a considerazioni personali o, comunque, inferiori, potesse posporre quello che egli reputava pubblico bene. L'ufficio suo parlamentare egli esercitò unicamente per servire la Patria e lo Stato. Altra ragione non motivò mai alcun suo atto. Questo di lui tutti sapevano e credevano; e però la sua posizione morale nell'assemblea era, già da molti anni, di primissimo ordine, di gran lunga superiore alla sua posizione politica.

*
* *

Deputato studioso e assiduo egli fu sempre, finchè glielo consentì la salute; e dimostrò subito l'alta sua speciale competenza in argomenti tecnici e finanziari. Ebbe pure la passione della politica generale, ma non l'ambizione del potere che di solito le si accompagna: il che dico a constatazione di un fatto, non a lode di lui; poichè l'ambizione è un'alta e necessaria qualità politica quando le

altre non manchino. Spesso gli piacque intervenire nei giorni delle discussioni propriamente politiche e brevemente, come soleva, ma con perfetta sincerità e chiarezza, dire il suo pensiero e motivare il suo voto.

Dal 1885 in poi il nome di Carmine s'incontra sempre più frequente negli atti della Camera. Partecipò ripetutamente a discussioni che rimasero famose, come quella dell'85 sulle Convenzioni ferroviarie e quella dell'89 sugli Istituti di Beneficenza. Ma il primo importante documento parlamentare, che porti la sua firma, è la relazione per il ritorno al Collegio uninominale. Dopo tre prove elettorali lo scrutinio di lista fu abolito nel 1891 consenziente il Governo, per

concorde iniziativa di alcuni tra i maggiori parlamentari. Carmine, che era stato fra i proponenti il disegno di legge, fu eletto relatore della Commissione presieduta da Martini e della quale facevano parte, fra altri, Bonghi, Sonnino, Grimaldi. La sua relazione, breve, perchè la questione era già decisa nella coscienza pubblica, constatò come lo scrutinio di lista fosse fallito in ciò appunto per cui era stato istituito: sottrarre il governo della Nazione al predominio dei minori interessi, personali e locali. Era invece riuscito a soffocare non soltanto il sentimento dell'utilità generale, ma perfino la passione politica. Valga questo ricordo non dirò ad escludere ogni proposito di ritorno a un collegio plurinominale, bensì a consigliare molta esitazione e molta ponderazione a coloro che già vi scorgono un pronto e sicuro rimedio ai mali antichi e recenti del nostro organismo politico.

*
* *

Dal 1890 in poi, riacutizzatasi la questione finanziaria, che dell'antica Destra era stata il massimo tormento, ad essa Carmine rivolse tutta la sua attenzione. Del programma delle economie fu tenacissimo assertore. Al Ministero Rudinì, che surse con questo programma, egli concesse prima la sua fiducia; la negò poi quando gli parve che mancasse allo impegno delle economie militari. Fu, per le stesse ragioni, avversario del Ministero Crispi. Entrato per la prima volta al Governo nel secondo ministero Rudinì, ne uscì per dimissione dopo quattro mesi, insieme al Ricotti, al Colombo, al Perazzi, al Caetani, sempre per dissensi circa l'ordinamento dello Esercito. La sua coerenza fu incrollabile. Egli rappresentava l'opinione allora dominante in questa regione lombarda, nella quale prevaleva, forse oltre misura, il fattore economico; poichè già fervevano in essa i germi fecondi della rinascenza economica del Paese. Ma riteneva Egli in perfetta buona fede, e seguendo l'opinione di un tecnico insigne, che l'ordinamento più ridotto potesse non menomare l'efficacia bellica dell'esercito. Stanno a prova del suo ardente e fiero patriottismo le alte e misurate parole pronunciate alla Camera, in quello stesso periodo, il 18 febbraio 1893, svolgendo una sua interrogazione sull'intervento di due Ministri dell'Impero vicino a un'adunanza cattolica tenutasi a Vienna, nella quale eransi fatti voti più o meno velatamente contrarii alla integrità territoriale del Regno d'Italia.

Chi, come me, si onora di avere allora servito il paese in altro campo, sotto gli ordini di un grande statista, al quale la Storia anche presso di voi, o Lombardi, ha ormai reso giustizia, non deve disconoscere la parte di verità che senza dubbio era nella tesi degli avversarii. Si riproduce fatalmente la questione della proporzione fra le spese per la difesa del paese e le sue risorse economiche. Se non oggi, domani, potrebbe esser opportuno ricordare alcune solenni parole di Pietro Carmine: « Si è detto che le economie non sono un programma perchè sono un dovere. Or bene, se le economie sono un dovere, è troppo evidente che per parecchi anni l'Amministrazione dello Stato in Italia aveva smarrita questa via. Il proposito di ricondurvela e mantenervela rigorosamente costituisce un vero ed onesto programma ». (Dicembre 1891).

Ricordare queste parole potrebbe essere opportuno, nello interesse stesso della nostra potenza militare, anche a chi non voglia, come noi certamente non vogliamo, negare o sminuire i mezzi alla difesa nazionale.

*
* *

Al governo, oltre che nel 1896, Carmine partecipò altre due volte: come Ministro delle Finanze nel secondo Ministero Pelloux (1899-900); come Ministro dei Lavori Pubblici nel primo Ministero Sonnino (1906).

Ministro delle Finanze egli proseguì e svolse, da diligentissimo e rigoroso amministratore, l'opera di restaurazione finanziaria che si andò compiendo, dal '91 in poi, per continuativo sforzo di governo e mirabile parsimonia e operosità del paese. La preoccupazione politica, che avvolse e travolse quel Ministero, non gli dette modo di portare alla Camera importanti riforme che volgeva in mente. Si ricorda tuttavia la riduzione della eccessiva produzione degli zuccheri, condotta in porto, con la abituale sua rigida difesa degli interessi dello Stato, contro le tenaci resistenze degli interessi privati.

Non spetta a me, che ne condivisi le responsabilità, difendere l'opera politica del secondo Ministero Pelloux. Poichè ormai esso è entrato nella storia, si può riconoscere che gravi errori furono commessi e che gli eventi dimostrarono subito come in politica non sempre le cattive azioni ma sempre gli errori si espiino. Furono errori di apprezzamento delle tendenze e delle forze politiche ed errori di tattica parlamentare, non d'intenzioni. I provvedimenti di Pubblica Sicurezza, per i quali tanto incendio si accese, erano un tentativo, forse inutile, di consentire e di disciplinare per legge facoltà che l'autorità politica non ha mai cessato di esercitare con criterio discrezionale. Nè alcuno pensò mai di offendere le pubbliche libertà e d'iniziare in Italia una politica di reazione. Se una testimonianza occorresse, ricorderei soltanto che di quel Ministero faceva parte Emilio Visconti Venosta. La verità è che nessuno in Italia ha mai pensato, o potrebbe pensare, a quello che si suol chiamare « reazione ». La verità è che — come ebbe a dichiarare in quel tempo un eminente uomo di Stato, che da quelle vicende derivò la sua seconda definitiva ascensione — « la libertà in Italia corre un solo pericolo vero e serio; ed è il disordine ». (Parole dell'on. Giolitti nella tornata del 4 marzo 1899).

*
* *

Nelle vicende del breve ministero Sonnino e nel suo esito finale Carmine ebbe parte notevole.

La questione ferroviaria era nel 1906 la più viva ed urgente. L'anno prima eravamo passati a un tratto, non si sa bene se volenti o nolenti, e certo più per un fatto irrevocabile che non per un determinato e ponderato proposito, all'esercizio di Stato. Invano Carmine, in relazioni parlamentari e in articoli pubblicati in autorevoli riviste, aveva levata la voce per ammonire Parlamento e Paese della necessità di prepararsi alla prossima scadenza delle convenzioni. L'esercizio di Stato, che tutti escludevano qualche anno prima, fu stabilito per legge soli settanta giorni avanti la sua attuazione. Occorreva

creare, in un momento di transizione, un organismo nuovo e munirlo di larghi mezzi. L'opinione, si può dire unanime, del Parlamento designava Carmine come uno dei pochissimi adatti, per la competenza pari al coraggio, ad assumersi l'arduo còmpito. Era già relatore di un disegno di legge per una prima provvista di fondi per l'esercizio di Stato: gli toccò invece sostenerlo come Ministro. Egli stesso notò quasi un'ironia della sorte che il carico fosse caduto sopra il meno colpevole di una condizione di cose che s'era prodotta nonostante i ripetuti suoi mòniti. I discorsi da lui pronunciati in quella occasione restano modelli di scienza, di chiarezza, di sincerità, di vigore. Dovrà consultarli chiunque vorrà scrivere la storia amministrativa e finanziaria delle ferrovie italiane.

Il 1° luglio 1905 lo Stato aveva assunto l'esercizio delle reti Mediterranea e Sicula, ma di una porzione soltanto dell'Adriatica. Rimanevano circa duemila chilometri, per i quali la Società delle Meridionali era concessionaria della costruzione e dell'esercizio fino al 1966, salvo il riscatto prestabilito a condizioni ormai per lo Stato inaccettabili. Frattanto l'esperienza dei primi mesi, gli interessi di intere regioni, le reali condizioni e lo stato d'animo del personale imponevano la rapida unificazione dell'esercizio su tutte le grandi reti. Carmine se ne persuase e trattò una nuova convenzione di riscatto in un faticoso e aspro negoziato con la Società forte del formale suo diritto. A dimostrare quale e quanto fosse in lui il concetto della preminenza del pubblico sul privato interesse, posso affermare ch'egli pensò un momento d'imporre, per dettato di legge, alla Società i patti che a lui parevano equi.

La convenzione, finalmente stipulata, fu portata alla Camera; e ne fu chiesta, come necessaria, l'approvazione in breve termine. Ma la forza parlamentare del Ministero non era tale da riuscire con successo in cosifatta impresa. Era quel Ministero sorto da un accordo per nobili fini comuni fra uomini politici di parti della Camera separate e lontane. Ma la fusione, che si mantenne cordiale e perfetta fra i membri del Gabinetto, tale non era fra gli opposti gruppi o partiti che avrebbero dovuto sorreggerlo. E n'era rimasta fuori la Sinistra, di gran lunga il più numeroso nucleo parlamentare, reso compatto, come da lungo tempo non era stato, dalla esclusione. La guidavano all'assalto del Ministero valorosi parlamentari inaspriti perchè nella nuova combinazione non era stato fatto a loro il posto, a cui reputavano aver diritto per la cooperazione nella crisi precedente.

Al Ministero, per abbatterlo, fu respinta la domanda che un termine fosse fissato per la relazione e per la discussione del disegno di legge sul riscatto. Il Presidente del Consiglio e il Ministro dei Lavori Pubblici, insistendovi, presagivano la sconfitta presso che sicura. Non sarebbe stato impossibile un rinvio. Potevansi forse tentare espedienti politici e parlamentari di non improbabile riuscita. Ma i due, che in quei frangenti guidavano la malsicura barca ministeriale, erano uomini che cumulavano non completavano le eccelse loro qualità: la ferrea dirittura del carattere; l'impazienza di una vita precaria e tollerata; la ripugnanza per ogni espediente che potesse parere men che leale e corretto; la serena indifferenza per l'abbandono del potere. Ebbero ragione o torto? — Chi può dirlo? — Si può condannare come inutile e indegno strazio il prolungare, con

inalazioni e iniezioni, un simulacro di vita; ma si può pure pensare che ogni onesta e utile vita è degna di essere, comunque, vissuta, e che qualsiasi prolungamento può dar luogo a una impensata crisi benefica.

Per la reputazione tecnica di Pietro Carmine basta ricordare che la convenzione da lui stipulata fu poco dopo approvata, in breve ora, dalla medesima Camera con una sola modificazione in meglio, che egli pure avrebbe senza dubbio ottenuta, se avesse disposto di un tempo alquanto maggiore e di maggiore forza politica. Nel pubblico interesse egli se ne compiacque, dichiarando, con nobili parole, anche a nome dei suoi colleghi: « a noi non importa che l'opera nostra abbia la sanzione legislativa con la firma dei nostri successori ».

*
* *

Nell'ultima fase della sua vita parlamentare Carmine espresse, nei giorni decisivi, il pensiero della sua parte quando gli amici glie ne dettero il mandato; ma l'ardore delle iniziative gli si era venuto a grado a grado spegnendo. Dal colpo, che aveva reciso il suo più saldo e più caro legame alla vita, egli non si riebbe più mai. Le sue energie si ressero per vigore di volontà, per sentimento di dovere; ma diveniva sempre più evidente lo sforzo. Austero e benevolo, come sempre, egli passava in mezzo a noi circondato dal rispetto universale; ma pochi osavano rompere il silenzio nel quale egli amava rinchiudersi. Tuttavia, nel maggio 1910, lasciò che fosse designato il suo nome all'alto ufficio della vice-presidenza, perchè parve, come era, il più adatto a raccogliere un largo suffragio. Su pochi nomi quanto sul suo consentiva l'Assemblea, quando fosse da compiere opera di dignità e di equanimità.

Tuttavia vero e proprio capo politico egli non fu mai: gliene mancavano forse le attitudini, certo la volontà. Ma nei giorni, nei quali si richiedeva non un condottiero, non un manovratore, non un polemista, bensì un giudice, gli occhi di tutti si rivolgevano a lui.

Della grande oratoria parlamentare non ebbe la copia e la fiamma, nè gli accorgimenti, nè gli impeti, nè le sottili difese, nè le pronte ritorsioni. Ricordò un giorno un vecchio trattato nel quale si diceva che non le opinioni espresse offendono gli avversarii ma il modo fiero, arrogante e presuntuoso di esprimerle: indi raccomandava di discutere con equanimità e con umiltà. Ma umile non era, bensì giusto, sereno, tranquillo, misurato. Parlava breve, corretto, evidente, non senza efficacia, avvivata talvolta da una punta d'ironia scevra di acredine, esponendo un pensiero sempre ben determinato, maturo e concreto. Ignorava o spregiava ogni artificio di forma, ogni retorica, più di quanto non convenga a chi in Parlamento deve mirare a trasfondere in altri, in molti, il proprio pensiero, il proprio spirito. Perciò fu di rado applaudito, sempre attentamente, rispettosamente ascoltato.

Uomo di parte, della sua parte, egli fu con rigida costanza; ma non pose mai il partito al disopra dello Stato, il partito al disopra della giustizia. Dell'uomo di parte egli intendeva e compieva tutti i doveri senza irruenze o violenze, ma senza paure o tentennamenti. « Le istituzioni rappresentative — egli disse un giorno — costituiscono un organismo assai delicato che non può funzionare soddisfacentemente se tutti i singoli organi, che concorrono a costi-

tuirlo, non adempiono le loro rispettive funzioni, se tutte le opinioni non sono difese con eguale intensità. Invece in Italia sono troppo frequenti e numerosi i cittadini che trascurano di compiere le funzioni che le istituzioni affidano a ciascuno di essi ». Pensava egli allora, e potrebbe oggi ripetersi, alle classi che vorrebbero essere dirigenti limitando il proprio còmpito a una delegazione dal Paese al Parlamento e dal Parlamento al Governo.

Prezioso retaggio ci rimane l'estrema sua parola parlamentare, dopo l'inchiesta sul Palazzo di Giustizia, in un ordine del giorno che egli, sopraffatto dalla malattia, non potè svolgere: « La Camera confida che la Relazione della Commissione d'Inchiesta costituisca un monito efficace per assicurare sempre più la perfetta e completa regolarità nella trattazione amministrativa degli affari dello Stato e la più scrupolosa correttezza da parte di tutti nello svolgimento della funzione parlamentare ». Non era una condanna; era un ammonimento, dato da chi poteva darlo; perchè della qualità, ch'egli richiedeva negli altri, era egli stesso mirabile esempio. Ammonimento ed esempio che conviene tener sempre presenti nei Governi liberi, dei quali è grave pericolo la pressione degli interessi e degli appetiti tendenti ad asservirsi lo Stato.

*
* *

Allorchè Pietro Carmine, il 6 luglio 1906, volle constatare come si fossero tradotte in atto dai suoi successori le sue idee sull'ordinamento ferroviario, gli piacque ricordare la situazione parlamentare di trenta anni prima: quando una convenzione di riscatto, di poi approvata, aveva dato occasione a una famosa crisi ministeriale. Gli piacque pure ricordare che in quella convenzione erano impegnati i maggiori nomi del suo partito. L'aveva stipulata Quintino Sella per mandato di Marco Minghetti e di Silvio Spaventa. A nessuno parve che egli peccasse di soverchio orgoglio, ricollegando a quei fatti e a quegli uomini l'opera sua.

Sia lecito a me, che oggi ho detto di lui, come certamente egli avrebbe voluto che si dicesse, con affettuosa ma non esagerata nè tronfia valutazione di memore amico, sia lecito a me ricollegare la sua nobile personalità a quello fra i suoi predecessori, al quale più rassomigliò per le qualità dell'animo e, se si vuole, per le manchevolezze di certe attitudini politiche. Al pari di Silvio Spaventa, Pietro Carmine rimane nella storia del Parlamento italiano non come un capo di parte politica bensì come un memorabile esempio di austerità del carattere e della vita. Tali esempii giova tener vivi e presenti; ad essi giova ogni tanto rifarsi, come a sani e saldi rifugi, in mezzo alle traversie e alle tentazioni della perigliosa milizia politica.

Un Collegio di Lombardia ridonò alla Camera italiana Silvio Spaventa, al quale, in un transitorio momento di pervertimento collettivo, i suoi elettori meridionali avevano negato il suffragio. Il deputato meridionale che oggi, per vostro invito, è venuto in terra lombarda a celebrare la virtù politica di Pietro Carmine, vi sia testimone che compiuta è ormai anche l'unità morale della grande Patria nostra, e che la memoria degli uomini, i quali l'hanno così nobilmente servita, è cara e venerata a tutti gli Italiani.

ANTONIO SALANDRA.

ALCUNE IDEE SULL'EDUCAZIONE

Sono passati più di venti anni da quando io mi occupai della scuola infantile e principalmente dei così detti Giardini d'Infanzia dove si segue il metodo froebeliano. Com'è noto agli educatori italiani, io l'ho combattuto in una serie di scritti pubblicati in giornali (1), non come spesso si usa in questa così grave materia, leggendo libri e sentendo ripetere discorsi apologetici, ma osservando direttamente nelle scuole i procedimenti del metodo in azione.

Qual era il difetto massimo e caratteristico che io vi trovava? La soppressione d'ogni iniziativa sia mentale sia attiva di movimenti; surrogati la passività con la suggestione continua, l'automatismo in ogni senso ed in ogni fatto; astrazione meccanica resa concezione reale col simbolismo di cose non vedute nè dimostrate se non simbolicamente con le parole.

Se volessi riferire esempi di questo concetto, non finirei mai e annoierei i lettori; ma qualcuno è bene conoscerne per intenderci. Ecco: per formare un quadrato con i famosi bastoncini, la maestra deve ordinare uno per uno tutti i movimenti del braccio e della mano e delle dita eseguendoli prima lei; e perchè i bambini non sbaglino, i movimenti della mano sinistra della maestra debbono corrispondere a quelli della mano destra dei bambini, stando essi faccia a faccia con la maestra. Così i piccoli debbono seguire movimenti contrarî a quelli veduti, ma nella stessa direzione, come automi incoscienti. Io designai questo metodo col titolo di *mariottenismo*. (Per altri esempi e considerazioni rinvio al mio libro).

Ma io trassi anche alcune conseguenze del metodo che considerai dannoso e disastroso; eccone alcune:

« 1° Il cervello si abitua all'inerzia e l'automatismo cerebrale che si dovrebbe svolgere normalmente, quando avesse ricevuto il primo impulso suggestivo, come forza iniziale soltanto, si arresta per inerzia acquisita, attendendo nuovi impulsi dopo il primo, come era stato abituato nel suo formarsi secondo il metodo froebeliano.

« 2° Si crea una ristrettezza ed un limite angusto di attività cerebrale, donde il cervello non saprà procedere per vie nuove e non tracciate da suggerimenti continui; e da ciò limiti eguali nel campo delle idee e dell'attività intellettuale, che non sarà più atta a scorgere idee lontane e relazioni larghe.

« 3° Nascerà una specie di parassitismo mentale, perchè ogni atto intellettivo non sarebbe più un prodotto proprio, date le suggestioni continue, ma del suggerente, sia questo un uomo, un libro, o altro.

(1) Raccolti poi in un volumetto col titolo di *Educazione ed Istruzione. Pensieri*. E. Trevisini, Milano, Roma, Napoli, 1892.

« 4° Il cervello, quindi, nell'attività mentale procederà come su d'una linea tracciata, simile ad una vettura sulla rotaia da cui non può uscire; ciò toglie ogni indipendenza mentale e volontaria.

« 5° Avviene per le funzioni cerebrali ciò che suole avvenire pei movimenti muscolari, i quali, se sono abituati ad essere guidati passo per passo, non saranno più pronti e spediti. Nei bambini, qualche volta, si stabilisce una vera inerzia, se non sono sforzati a muoversi da sè, come quando s'imboccano per farli mangiare, perchè non vorranno mangiare con le proprie mani (e ne ho esempi): fenomeno comune per ogni organo che non si lasci alla propria indipendenza funzionale ».

Questi effetti io ricavava nell'osservazione e nello studio del metodo froebeliano esercitato sull'infanzia, la quale è in un periodo di formazione mentale, e quando l'attività muscolare ha il massimo bisogno di espandersi insieme con la vita psichica.

Questi ed altri effetti, qui non esposti, sono decisamente deleteri nell'educazione, perchè impediscono lo sviluppo della personalità, di quel carattere, cioè, che distingue al sommo grado gli uomini fra loro, e dà quel sentimento di responsabilità che è tanto necessario nella condotta della vita individuale e sociale. E diciamo subito che questo sviluppo di personalità dovrebbe essere uno dei principali fini dell'educazione, facendolo incominciare dall'infanzia, cioè dal primo apparire dell'attività, dovrebbe trovare nella scuola d'ogni grado il terreno adatto e favorevole per il suo svolgimento. Ciò disgraziatamente non esiste, non si è mai pensato neppure che debba esistere, perchè imperano vecchi e irrazionali sistemi di educazione e d'istruzione che una pedagogia, la quale dovrebbe essere tramontata, ancor sostiene.

Soltanto un movimento vedo da parte di coloro che credono di avere il monopolio della pedagogia, quello dei programmi dell'insegnamento, i quali riguardano soltanto la materia dell'istruzione, il quantitativo di ciò che si deve apprendere, e che si crede si possa apprendere e si apprenda davvero. In quanto all'educazione strettamente considerata nulla si pensa, nulla si fa, come che sia un problema non esistente, ovvero debba essere una conseguenza dell'istruzione scolastica.

Questa pedagogia che orgogliosamente si vuol far passare per una scienza, e che non sarebbe che una finissima arte di modellare l'uomo intelligente ed emozionale, dovrebbe servirsi della scienza dell'uomo considerato nelle sue forme fisiche e nelle funzioni fisiologiche e psicologiche, per trovare la via buona verso l'educazione e l'istruzione. Ma invece resta sempre come un'astrazione filosofica, perchè la maggior parte dei pedagogisti non ha fatto nè fa osservazioni dirette su le giovani vite che frequentano le scuole. Soltanto chi insegna, come il maestro, ne sa qualche cosa, e un poco anche ma meno, il professore, che si occupa soltanto e non di altro, che dello svolgimento del programma che gli è imposto dalla legge. Così che la scuola d'ogni grado non ha un concetto direttivo che serva allo svolgimento della mente e dei sentimenti, guida alla vita del futuro uomo.

Certamente dall'infanzia si dovrebbe incominciare e guidare con un'idea direttrice lo scolaro fino all'adolescenza almeno. E ciò non esiste affatto: programmi, programmi, programmi, in ciò tutto

il rinnovamento e rimescolìo di novità, per i difetti che emergono nelle varie applicazioni. Ma quel che è più, i medici curatori dei malanni della scuola e che devono dare le prescrizioni salutari, sono sempre quelli che meno conoscono le scuole nel modo di funzionare e negli effetti che derivano da tale funzionamento. Si crede che gli uomini i quali sono collocati nel più alto gradino della scala funzionale dello Stato, siano i più capaci anche nelle funzioni a loro ignote ed estranee o che si stimano minori: errore di giudizio certamente, perchè ciascuno è pratico del proprio mestiere e non di quello di altri, ancorchè apparentemente inferiore, come si suole stimare quello della scuola. Oh il mestiere scolastico possono conoscerlo tutti, figuratevi un senatore, un deputato, un direttore generale di un ministero! Ma se non ha visitato mai una scuola? Che idea strana! Un uomo che sa 100, può sapere 10! E così la scuola nasce e si riforma e anche si deforma! Comunque questo concetto è la guida direttrice dell'ordinamento scolastico, almeno, in Italia, perchè di questo mio bel paese io m'occupo.

*
* *

Ma, curioso è vero! le riforme della scuola non vengono dall'alto, come del resto tutte le riforme della vita pubblica, tutte le innovazioni utili, buone, naturali, contro le artificiali dello Stato, vengono dal basso, da un uomo, spesso da un piccolo uomo, trascurato, vilipeso, combattuto e dall'autorità dominante e dal misoneismo, insito nella natura umana. Ed è naturale ciò: lo Stato non può avere idee, non è una personalità, un essere pensante; è una funzione soltanto i cui organi sono uomini, i quali devono continuare quest'azione soltanto come organi materiali, non come ideatori o innovatori. Lo Stato è per essenza conservatore, e per questo gli uomini che lo rappresentano sono di carattere conservativo, spesso devono essere pure macchine funzionali senza idee; e quelli che ne avessero, cadono subito, specialmente nei governi rappresentativi come il nostro. Si comprende che qualche volta *sembra* che cotesti uomini abbiano nuove idee e tentino di attuarle; ma invece queste idee sono quelle degli altri che s'impongono con il loro numero e con la forza della propaganda. La resistenza a poco a poco è vinta e gli uomini di governo sembrano i novatori, donde quella trasformazione di idee e di fatti, di leggi e di applicazioni, che sono continui e costanti effetti di movimenti che dal basso giungono in alto e scuotono l'inerzia di chi dirige le pubbliche funzioni.

Da quanto sappiamo, quindi, solo di programmi di materie da apprendere dagli scolari in ogni scuola di qualunque grado, si è parlato e si parla, e non del metodo mai, non del modo come l'alunno debba studiare dentro e fuori della scuola, nè della vita scolastica, se non sia quella della disciplina, cioè d'un contegno quieto, monotono, che forma l'isolamento dello scolaro nella compagnia dei condiscepoli, soltanto insieme materialmente, non mai moralmente, non mai psicologicamente, per tema che uno di loro comunichi un pensiero all'altro. Una specie di ergastolo, dove i detenuti non si parlano mai, benchè facciano vita insieme. E così si vuole educare l'infanzia, l'adolescenza, la gioventù, alla socievolezza, alla mutualità, alla simpatia, all'amore reciproco.

Secondo il nostro modo di comprendere la scuola, questo metodo è falso, è condannabile, non può educare che all'egoismo, alla lotta personale, alla sopraffazione, come avviene costantemente nella compagine sociale. E si dovrebbe educare, invece, per lenire queste tendenze, se non sopprimerle, con la cooperazione nella scuola, per la quale anche mentalmente vi sarebbe un guadagno. Quante volte ho veduto giovanetti, e anche giovani i quali si preparano ad esami, a concorsi, lavorando insieme, leggendo e commentando in compagnia; perchè non possono, non devono far questo gli scolari? Due vedono più di uno, e ciascuno vede per due, si moltiplica cioè nell'intelligenza e guadagna nella sociabilità. Ma questo finora non si comprende, come non si comprende che la scuola d'istruzione più che a servire per riempire la mente di cognizioni molteplici, dovrebbe servire a svilupparla in alcune direzioni e renderla atta ai metodi di ricerca e di acquisto di cognizioni. Perchè, è ben saputo, che la gran parte di quel che si apprende nella scuola, si perde, perchè non si assimila, e quindi va nell'oblìo assoluto; quel che rimane, è la formazione della mente, cioè l'acquisto della capacità ad apprendere con metodo, con ordine, insieme con l'attitudine a svolgere nuove idee, ad inventare e ad applicare nella vita pratica quanto si è capaci di sapere.

*
* *

E bisogna incominciare dall'infanzia. Tolstoi aveva il concetto della libertà nella scuola. e volle sperimentare; ma non riescì allo scopo, perchè, anarchico nelle tendenze e nel fatto, non comprese che anche l'anarchia ben intesa è una forma naturale di manifestazione, come individualismo che non vuol andare distrutto, come personalità che non vuol essere annullata. Così è una legge naturale che si trova esplicata in ogni uomo fin dal suo nascere. Ma i concetti di Tolstoi su ciò erano disordinati e parevano accidentali, casuali; la sua scuola, quindi, nell'applicazione fu un'espressione caotica, e doveva presto distruggersi da sè stessa, come senza base. Era però un'antitesi perfetta col froebelianismo nel modo già sopra rappresentato, vale a dire come un meccanismo assoluto che distrugge ogni iniziativa di mente e di movimento. Noi non avemmo abbastanza parole per riprovarlo, e soltanto ci meravigliammo e ci meravigliamo ancora di coloro che lo sostengono e non si accorgono dell'errore fondamentale sul quale tale scuola è poggiata.

Ora si presenta nel campo educativo della scuola infantile un nuovo metodo che appunto poggia i suoi cardini sulla libertà del piccolo alunno. Mi proverò a descrivere la scuola che ho veduto funzionare, accompagnato dall'inventrice stessa, la Dr. Maria Montessori.

I bambini, maschi e femmine, non sono seduti in fila come in tutte le scuole infantili ed elementari, ma qua e là su banchi collocati in varie direzioni, specialmente verso le pareti per lasciare la sala un poco libera. Ogni bambino giuoca con quel giuoco che preferisce, e piglia gli oggetti in un armadio che ne contiene vari e differenti. Se si stanca di un giuoco, ne piglia un altro, e se per un momento non vuol giuocare, passeggia e va a sedere in disparte, o parla con compagni. V'è un momento che la maestra, la quale non ha altro ufficio che di sorvegliare e di dare spiegazioni d'un giuoco,

di chiedere risultati di essi, quando è compiuto, raccoglie a suon di musica i bambini e per farli camminare, o saltare, o cantare. Ebbene, anche in questo, nessuna costrizione ho veduto, chè alcuni sedevano, mentre la maggior parte cantava, o saltava ritmicamente, altri continuavano a giuocare.

I giuochi sono vari e servono all'educazione dei sensi e allo sviluppo dell'intelligenza. Timbri sonori vari da riconoscere, colori da collocare secondo le gradazioni, piramidi da costruire, stoffe da distinguere col tatto soltanto, movimenti su lettere in rilievo e imitazione da eseguire su la lavagna e così via: tutto ciò sotto la sorveglianza della maestra che non deve suggerire o comandare i giuochi e la loro esecuzione.

Libertà dunque come in casa propria, comunicazione continua di tutti fra loro, così da sviluppare quel sentimento sociale che porta alla simpatia ed all'amore reciproco. Non ho veduto un minimo segno di avversione fra i bambini, nessun segno di dispetto o di contrasto, ma un'armonia perfetta, perchè non esiste concorrenza nei giuochi, nei luoghi da occupare, nel muoversi e agire in qualche direzione: sembra una piccola società bene armonizzata. Da parte di chi dirige la compagnia scolastica, non vi è altro lavoro se non la sorveglianza e qualche spiegazione preliminare su gli oggetti che si presentano al bambino, o qualcuna dagli stessi bambini richiesta. Così che più che ad una scuola secondo le vecchie abitudini, con coercizioni, con immobilità obbligata, o con movimenti comandati, o con giuochi e lavori eguali per tutti, sembra assistere ad una piccola festa di famiglia, nella quale soltanto i bambini giuocano nella loro massima libertà, mentre la mamma dal canto suo può leggere e lavorare tranquillamente, e per qualche istante volgere la sua attenzione agli atti dei piccoli.

Io che ho conosciuto intimamente i giardini d'infanzia froebeliani e per molto tempo, affermo decisamente che la scuola iniziata dalla Dr. Montessori mi ha soddisfatto pienamente, perchè essa soddisfa a tutte le esigenze desiderabili d'una educazione infantile: è la vera e legittima forma familiare di scuola per la prima età, nella quale si può risvegliare e sviluppare l'intelligenza che va formandosi e liberamente senza alcuna costrizione o imposizione; si sviluppa anche il sentimento di scelta e di preferenza, insieme con la simpatia e la sociabilità. Emerge così l'individualità che nel futuro sarà il sentimento di personalità e d'iniziativa, perchè tutto è lasciato alla spontanea manifestazione di ogni bambino. In questo si potranno trovare le prime radici della pianta uomo nel campo sociale.

Sono certamente questi i motivi che la scuola Montessori ha avuto tanto grande successo presso i popoli anglo-sassoni, in Inghilterra e nel Nord America; sono questi popoli che hanno sviluppato al sommo grado il sentimento della personalità, che pongono a base della responsabilità e dell'iniziativa nella vita sociale attiva. E questo sentimento bisogna sviluppare presso di noi, dove il carattere è tanto oscillante e variabile

Cominciamo dall'infanzia.

G. Sergi.

LE COLPE ALTRUI

ROMANZO

VII.

Tornando allo stazzo, l'indomani mattina, incontrarono il vecchio fattore che raccontò d'essere stato al paese per testimoniare in difesa di un povero mandriano al quale ignoti malfattori avevano rubato il gregge e adesso veniva accusato di favoreggiamento.

— L'ho veduto io, a raggiungere qualche pecora sbandata qui sotto. Come potevo negargli la mia testimonianza? È un povero — disse rivolgendosi a Vittoria.

Mikali però sogghignava: si curvò sulla sella e urlò:

— Va bene; andatevene pure in giro, andate pure alla forca! Ma non rimettete piede nel predio.

— Oh, oh, giovane! Sei feroce come Nerone. Che ne dice la padrona?

— Il padrone sono io e ve lo farò toccare con le mani.

E spronò il cavallo, mentre Vittoria e il vecchio si scambiavano uno sguardo desolato. Che poteva ella fare? Il cuore le consigliava la pietà: ma d'altronde ella riconosceva che Mikali aveva ragione e anche Dio comanda che si custodisca la propria roba.

Al *prediu* fu dunque mandato Pancraziu, che da lungo tempo aspirava con tutta l'anima ad averne la mezzadria per potersi sposare con Ignazia, e quindi si mostrò prudente e paziente contro tutte le provocazioni del vecchio fattore. Questi non si decideva ad andarsene; sdrajato davanti alla capanna guardava con disperazione selvaggia la terra che lo aveva veduto invecchiare, e ogni volta che il servo gli passava accanto lo fermava coi suoi lamenti.

— Ascoltami, servo. Il bastardo mi costringerà ad andarmene, lui che s'è installato nella casa dove non doveva mai mettere piede: ma io non sono un'anima del purgatorio, come Bakis Zanche; io ho ancora la pelle attaccata alle ossa; e vedrai cosa farò, che i corvi mi divorino la lingua, se mentisco!

— Cosa farete voi! State quieto: vi daranno degli scudi sonanti e potrete anche prendere moglie.

— Vedrai, vedrai, mala pelle!

— Pazienza, — diceva Pancraziu, mentre grosse goccie di sudore gli cadevano dal viso fino a terra. — Malanno ai poveri! E che vi eravate immaginato di essere l'erede voi? Noi siamo i servi, di passaggio nel mondo come in questo predio...

In fondo non gli dispiaceva di sentire il vecchio a gridare vituperi contro Mikali: chi poteva non nutrire rancore contro l'uomo fortunato?

E in settembre il vecchio andò via. Mikali e Vittoria questionavano spesso per questa che a lei sembrava un'ingiustizia; e ogni notte ella sognava Bakis Zanche che le raccomandava il vecchio, e aveva paura perchè l'ex-fattore la minacciava di una lite o di incendiare il *prediu*.

Frate Zironi cercò di interporsi, ma Mikali lo cacciò via con male parole.

— Che ne sapete voi d'affari? Voi avete le vostre terre nella bisaccia e il naso per aratro. Andate alla forca.

Era nervoso, Mikali, in quei mesi d'estate. L'eccesso di felicità gli causava una specie di pletora; mangiava bene e beveva meglio, aveva una moglie innamorata, vedeva sua madre, nel suo cantuccio, silenziosa e aggomitolata come un riccio ma anche rispettata da tutti e lasciata tranquilla come un oggetto prezioso per quanto inutile; tutte le cose andavano bene, insomma, ed egli, costretto ad una vita inattiva e beata, sentiva il sangue traboccargli dalle vene.

Lo stesso girovagare a cavallo di qua e di là per i possedimenti della moglie gli dava un'eccitazione nervosa; in certe mattine azzurre e calde della brughiera sentiva con impeto irrefranabile la sua antica passione di domatore di puledri; ma doveva contentarsi di spronare a sangue il suo cavallo domato per farlo correre attraverso la *tanca* deserta: poi cadeva in lunghi sopori come un adolescente; si sdrajava all'ombra d'una muriccia o di una macchia e pensava con rancore al suo mancato viaggio, ai denari che avrebbe guadagnato *laggiù*, alla roba *sua propria* che avrebbe posseduto al ritorno. Così si stava bene, sì, ma come il cavallo favorito al quale si dà da mangiare e si tratta con cura, per poterlo all'occasione meglio spronare e far trottare: era ricco, sì, ma di roba che chiunque poteva rinfacciargli come non sua: era sempre un rinnegato, uno senza padre, senza nome: e vedeva negli occhi di tutti uno sguardo d'invidia ma anche di derisione. Un sordo rancore contro sua madre cominciava a pungerlo.

Nei lunghi pomeriggi sedeva a gambe aperte nella cucina ove le donne lavoravano, e sputava e sbadigliava o trovava a ridire su tante piccole cose. Altre volte tornava tardi, la notte, dopo aver giocato e bevuto alla bettola del paese; altre volte si divertiva con le cornacchie come un bambino, punzecchiandole e ridendo; e dopo aver questionato con Vittoria, — poichè la madre non rispondeva mai alle sue provocazioni, — andava a sedersi in fondo all'orto e rimaneva ore e ore immobile, cupo, triste, finchè sua moglie non si avvicinava a placarlo.

Un giorno, in luglio, ella si accorse che era gravida. Per un poco la notizia rallegrò Mikali; già gli sembrava che la gente cominciasse a ridersi di lui che non era buono neanche a fare un figlio: si raddrizzò sulla schiena, sporse il petto, gonfiò le belle guancie rase che ingrassavano di giorno in giorno.

— Un uomo come me non poteva farne a meno! Maschio, eh, Vittoria, se no mi arrabbio! Lo chiameremo Bakis.

Ella, dolce e pensierosa, col viso bruno un po' invecchiato chino sul petto, contava sulle dita brune coperte di anelli: d'un tratto

trasalì e senza alzare il viso, sollevò gli occhi che avevano il colore del mare come si vedeva dal *prediu;* verdi e dorati.

— Sai, Mikà, è stato proprio quella notte... San Costantino mio, come sarà bello! Io vorrei...

— Cosa?

Ma non osò dire che avrebbe voluto chiamarlo Andrea.

*
* *

Mikali, da quella notte in poi, andò a dormire in un'altra camera, poichè per il sardo la donna gravida è sacra: così alla notte poteva tornare all'ora che voleva, e nella bettola si vantava di aver generato un figlio come se avesse creato il mondo.

— Del resto non è il primo, Mikà!

— Io non so nulla degli altri, così Dio mi assista; che ne so io? Questo solo è mio perchè è di Vittoria mia moglie.

Egli diceva « Vittoria mia moglie » come un re dice « sua maestà la Regina ». E in vero nel chiaroscuro della bettola, tra i volti arsi dei lavoratori e i visi scarni degli altri piccoli proprietari sfaccendati, il suo viso raso e pieno, dal profilo possente, spiccava come quello di un imperatore annojato sceso a divertirsi nella taverna. Le sue mani erano bianche, il suo collo grasso si ripiegava un po' sul colletto ricamato e allacciato con bottoni d'oro.

La piccola ostessa magra non cessava di fissarlo coi grandi occhi neri nel viso verdastro, sorridendogli e mostrandogli i denti bianchi fra le lunghe labbra rosse: e una notte lo pregò di leggerle una lettera che il marito, emigrato, le scriveva dall'America, e di farle la risposta. Così a poco a poco gli avventori se ne andarono ed ella chiuse la porta e rimase sola con lui.

Un'altra sera mentre egli passava nello stradone, Maria Luisa Zoncheddu lo chiamò per chiedergli con curiosità notizie di Vittoria.

— Sta bene come un pesce, Vittoria mia moglie; solo è un poco giallognola e rigetta quello che mangia; ma è cosa del suo stato. Se va d'accordo con mia madre? Tutto bene, tutti in pace e d'accordo come in un piccolo convento. E voi come state?

— Così, così! C'è Battista che soffre, con questi calori, e non vuol mangiare. Senti come tossisce. Non entri?

Egli entrò, salutando le donne e i bambini che stavano al fresco, nel cortile; al posto di sua madre sullo scalino della porta vide Ignazia, e di Battista, sdrajata sopra il carro, lo colpì la tosse ostinata.

Ella non s'era mossa nel sentire la voce di lui, non sollevò neppure gli occhi; tanto era buio e non lo avrebbe veduto; e ci fosse stato il sole l'oscurità per lei non cessava: ma la sua tosse diventò più forte, e a Mikali pareva un lamento, una protesta tormentosa, che non aveva nulla di umano e pure esprimeva tutta la miseria e tutto il dolore del mondo.

— Siedi, Mikà. O vuoi crescere ancora come il gigante Golia?

I ragazzi risero, ma egli rifiutò la sedia che la donna gli porgeva e sedette sull'estremità inferiore del carro, ai piedi di Battista.

— Leva quella sedia — disse con voce allegra; — e che sono diventato un signorotto di pasta frolla, da non potermi sedere dove capita?

Battista non si mosse, solo si morsicò la mano nel tossire lasciandovi impresso un fiore di sangue.

— Se non lo sei tu, un signore, e chi lo è? Pancraziu dice che hai preso mille scudi dal solo sughero, — disse Maria Luisa.

— Pancraziu è un burlone; adesso poi che deve sposarsi è più burlone ancora. Come va che tu, invece, non hai cambiato umore, Ignazia?

— Io non ti somiglio per cambiare umore col cambiare di fortuna. Bevi.

Egli prese il bicchiere che la serva gli porgeva, ma prima di bere esitò: non osava dire « salute » ai piedi di Battista buttata lì come su un carro funebre; infine trangugiò in silenzio il vino e ne versò il fondo per terra: e cominciò a scherzare con le donne, ma avrebbe voluto andarsene e non ripassare mai più lì davanti allo stazzo Zoncheddu. Eppure nelle sere seguenti tornò, indugiandosi sempre più a lungo; e Battista era là, distesa silenziosa, con la sua tosse che pareva la voce del suo petto spezzato; nelle notti di luna il viso di lei appariva di scorcio, più bianco della luna stessa, ed egli spesso s'irritava per quella tosse ostinata che lo perseguitava, che gli risuonava dentro come un'eco, anche dopo che se ne andava, anche quando stava con Vittoria o vagava per le sue terre. A volte però lo assaliva il desiderio di prendere i piccoli piedi di Battista e baciarli domandandole perdono. Poi fuggiva, giurava di non tornare più, e l'indomani era di nuovo lì, attirato da un fascino irresistibile di giorno in giorno più angoscioso.

Una notte mentre le donne chiacchieravano fra loro, s'accostò all'estremità del carro sulla cui asse Battista posava il braccio e la testa, e tentò di scherzare con lei.

— Battista! Ma hai perduto proprio la lingua?

Ella sollevò gli occhi senza rispondere. Quegli occhi! Grandi, luminosi alla luna, avevano le pupille come naufragate nelle lagrime; e si dilatavano e si restingevano, le pupille perdute, come tentando di nuotare, di salvarsi, e ricadendo sempre più giù nell'abisso della morte. Mikali si sbiancò; non seppe perchè gli parve d'essere ancora lassù buttato accanto alla macchia ove Andrea dormiva in mezzo al suo sangue.

— Battista, — mormorò chinandosi, — Battista, parla, dimmi qualche cosa...

Ella rispose con voce afona:

— A che serve parlare?

E chinò le palpebre livide, non lo guardò più, non parlò più. Ed egli sentiva già esalare dai capelli di lei, dalla bocca di lei, l'odore del sepolcro. Tornò a sedersi in fondo al carro e non scherzò più.

*
* *

Così le sere passavano, cariche di stelle e di dolore umano.

Era agli ultimi di agosto e l'aria un poco umida odorava già di stoppie, le stelle filanti rigavano come lagrime il cielo: Battista a volte sollevava ancora gli occhi per guardare l'Orsa e indovinare l'ora e la stagione; e sentiva la voce di Mikali anche se egli taceva; era lì ai suoi piedi, Mikali, ed era tanto lontano; ed ella pensava a Vittoria che doveva aspettarlo, sola nella sua casa, ma nè l'uno

nè l'altra le destavano più passione. Solo una tristezza infinita, come non l'aveva conosciuta neppure al tempo delle nozze di quei due, le dava un ardore al petto, una sete inestinguibile. E sentiva il cavo delle sue mani umido e le pareva fosse pieno d'acqua; ma non poteva, non poteva bere. Erano le sue lagrime e il suo sangue.

*
* *

La gobbina non tardò a sapere che Mikali passava le sere nello stazzo Zoncheddu, e andò a riferirlo a Vittoria: ma di chi poteva essere gelosa Vittoria? Non di Ignazia, fidanzata, e tanto meno di Battista che era come una foglia destinata a cadere in autunno. Eppure una pena sottile la pungeva, in quelle notti d'agosto piangenti di stelle: non poteva dormire, s'alzava, apriva la finestra e guardava l'Orsa per indovinare l'ora, aspettando invano il ritorno di suo marito.

— Sono troppo buona, — pensava — gli lascio fare tutto quello che vuole e lui ne abusa. Dov'è, adesso? Non viene più nel mio letto quasi io sia un'appestata, e va da quella tisica... a respirare l'aria cattiva... Prenderà il male anche lui. Sì... è pallido, è turbato, sembra malato anche lui...

E sentiva una tristezza infinita; e qualche cosa le mancava, qualche cosa la riempiva, più grave e misteriosa della creatura che portava in seno: provava anche lei un ardore al petto, una sete inestinguibile; e le pareva di trovarsi davanti a una fontana e di prendere l'acqua nel cavo delle sue mani; ma l'acqua le sfuggiva fra le dita, ed ella non poteva, non poteva bere.

*
* *

Così le sere passavano; in settembre il vecchio fattore di Santa Maria dovette andarsene, rifiutando sdegnosamente la proposta di rimanere come servo nello stazzo.

Non era mai stato servo, lui, ed era al *suo* predio che teneva, non al magro profitto che ne ricavava.

Coi cinquanta scudi d'indennità che gli diede Mikali comprò una catapecchia nel villaggio e una certa quantità di calce viva per pescare le trote nel rio Tancadu verso il mare: e con la scusa di andare a pescare le trote passava lungo la muriccia di cinta del predio e guardava là dentro come Adamo doveva guardare il paradiso terrestre dopo esserne stato scacciato.

A dire il vero, il luogo non aveva più quell'aria di abbandono che invitava i passanti ad entrare ed a cogliere i frutti come in una terra senza guardiano; era ringiovanito, il *prediu*, come i nuovi padroni, con la muriccia riattata e assiepata, gli alberi pettinati lucenti; i latrati feroci del cane rosso echeggiavano nella solitudine. Il vecchio recitava i *berbos*, parole magiche per far tacere il cane, e pareva un mago, fermo sul suo alto bastone, con la sacca, la lunga barba, le reliquie sul petto; ma la bestia continuava a urlare e Pancraziu appariva qua e là tra il verde, nero e beffardo come un piccolo diavolo.

— Non entrate? Venite, venite avanti, zio Baì.

All'invito, il vecchio rispondeva facendo le fiche.

— Il fuoco entri e distrugga te e la roba del tuo padrone.

E s'allontanava, curvo sotto il peso del suo dolore geloso. Gli sembrava che il *suo* predio, come l'amante che lascia l'amico vecchio per darsi a uno giovane, si abbellisse e ringiovanisse dimenticando il passato; e un giorno, in ottobre, Antonio Ruju, il melograno, gli sbattè addosso, dall'alto del rialzo sopra la muriccia, una folata di foglioline gialle fitte come le goccie d'una nuvola che passa, quasi per irriderlo e scacciarlo lontano.

Allora cominciò a odiare anche i *suoi* alberi come parenti e amici che lo tradissero. Propositi di vendetta gli avvelenarono l'anima com'egli avvelenava l'acqua del fiumicello con la calce viva per stordire le trote. Dapprima pensò di uccidere il cane, i cui urli lo accompagnavano fino al rio ed echeggiavano lungo la spiaggia come i boati di un mostro marino. Ma la cosa era difficile: ecco, curvo sull'acqua stagnante sul greto bianco, mentre le trote salgono su lente circondate dalla loro ombra guizzante, egli prepara il giunco per infilarle e pensa al modo di uccidere il cane. Avvelenarlo? Ma per avvelenarlo bisogna eludere l'attenzione del servo. All'inferno il cane e il servo! E l'immagine dell'inferno gli desta l'idea d'un incendio nel *predìu:* è facile incendiare il predio; ma il fuoco salta, va dove gli pare e piace, anche dove c'è gente che non ha fatto nulla di male al prossimo. Egli soffre per un atto di ingiustizia: come può essere ingiusto con gli altri?

Allora decise di tagliare gli alberi e affilò l'accetta con una selce.

Ed ecco una sera, tornando col cestino colmo di trote infilate ancora vive nel giunco, fu sorpreso del silenzio che regnava nel predio. Il cane era morto? Sì, a volte l'effetto delle parole magiche è tale che fa morire le bestie: il Signore, quando vuole, può tutto. E cominciò a fare il giro intorno alla muriccia del podere, tastando le pietre, fermandosi ogni tanto ad ascoltare. Silenzio, silenzio. La luna d'ottobre chiara come una grande moneta d'oro illuminava la brughiera e il mare laggiù; gli alberi, neri da una parte, argentei dall'altra, si raccoglievano intorno alla muriccia con le cime unite e i tronchi e i rami simili a gambe e braccia, e parevano pronti a cominciare una danza notturna. Ma ancora tutto taceva e il motivo del ballo si faceva aspettare. Il vecchio fattore credeva di essere ubriaco e di vaneggiare; tornò verso il cancello, lo spinse, lo trovò aperto. Qualcuno certo, più potente di lui, più ben visto dal Signore, aveva addormentato il cane e il servo con le parole magiche: sì, era così; ma a quale scopo? La vigna era vendemmiata, frutta non ce n'erano più, le olive erano ancora dure come ghiande.

S'inoltrò sotto gli alberi, dai quali cadevano silenziose foglie gialle che parevano piovere dalla luna; qua e là nell'ombra si ergevano forme misteriose: bisce dritte con la coda d'argento, tartarughe enormi, gatti addormentati. Il luogo sembrava tutto incantato ed egli si turbava sempre più appunto per effetto dell'incantesimo. Ecco, era l'anima di Bakis Zanche, che dal mondo della giustizia compiva l'opera misteriosa: il cane e il servo erano spariti e lui, il fattore, riprendeva possesso del *suo* predio. E su e su arrivò fino alla capanna; la porta era aperta, il giaciglio di erba secca lo aspettava; ed egli non aveva che ad accendere il fuoco e arrostire le trote per festeggiare la sua ripresa di possesso e ricominciare l'antica vita.

Sedette sul muricciuolo, trasse dalla bisaccia l'accetta e cominciò a palparla; alla luna chiara la lama mandava scintille come un grande acciarino.

Ma d'improvviso, senza che il vento sorgesse, un gran fremito passò nella notte e gli alberi cominciarono la loro danza; la loro voce nota parlava al cuore del vecchio e le foglie che adesso cadevano fitte gli sembravano lagrime. Sì, ballavano e cantavano piangendo, i vecchi alberi giganteschi, ed egli ricordava Bakis Zanche, il padrone morto, che si metteva là sotto la tettoia in faccia al mare, e cantava, pure avendo un grande affanno in cuore. E adesso la sua anima era là di ritorno e si aggirava nel luogo e scuoteva gli alberi e gemeva nella notte.

Il vecchio fattore non aveva paura; a un tratto però balzò ascoltando, rimise l'accetta e se ne andò piano piano, fedele ancora al suo antico padrone; e badava a non calpestare neppure le foglie secche per non offenderne l'anima di ritorno.

*
* *

Per via ecco Pancraziu: il cane che egli si tirava addietro legato a una grossa fune cominciò ad abbajare furiosamente appena vide il vecchio; ma il servo disse col suo fare ironico:

— Non fatene caso, chè abbaja anche contro i suoi padroni. Io ero tornato in paese per fare le pubblicazioni di matrimonio con Ignazia la mia fidanzata, ed il cane mi è scappato dal podere e mi ha raggiunto. E così, vecchio, perchè stanotte che potevate farlo non avete dato fuoco al predio?

— Alla forca, tu, il cane e il tuo padrone, — disse il vecchio, e tirò dritto, lontano dal cane.

IX.

Negli ultimi mesi di gravidanza Vittoria si sentì bene. Solo, qualche volta, aveva paura; le sembrava che al misterioso avvento della nascita del figlio dovesse seguire la sua morte; ma poi, rassicurata dalle donne e da zia Andriana, la quale funzionava anche da levatrice, si rallegrava tutta, e la sua pesantezza, le sue inquietudini, la sua stessa paura le riuscivano grate.

Era come la terra in quel tempo quando sta per scoppiare la primavera; ancora il vento gelato di Monte Nieddu devastava i campi umidi e fangosi; ma d'improvviso il sole caldo rompeva le nuvole e l'erba brillava dorata sui poggi e colore di smeraldo lungo il torrente.

Un giorno mentre Marianna Zanche tagliuzzava le bucce di arancio per preparare i dolci per il battesimo, arrivò Pancraziu vestito a festa, allegro come un passero. Aveva sposato Ignazia fin dall'autunno passato, e aspettando che Mikali tenesse la promessa di concedergli a mezzadria il predio, dormiva con lei in una stanzetta presa in affitto da zia Andriana, nella casa attigua alla bettola e alla stamberga dell'ex-fattore.

— E dov'è zia Sirena? E la padrona giovane? Sono andate in maschera? È carnevale.

— Non ci manca altro! Sirena è a letto con la febbre di raffreddore. A dire il vero l'ho costretta io, a coricarsi, perchè lei è come il pestello che non si stanca mai di pestare. E Vittoria è in camera sua.

— Quando nascerà dunque, questo valentuomo?

— A giorni, Dio volendo.

— E allora datemi da bere per augurare che sia un maschio. Poi vi racconterò tante cose. Il vostro vino è buono, zia Marià, buono, quasi come quello di Ciara la mia vicina bettoliera...

La donna non capì subito l'allusione maliziosa, tanto che domandò notizie del marito di Ciara.

— Quello sta bene in America; là, dicono, ci sono bei pascoli per i cervi.

— Mala lingua, va in ora buona, sei sempre tu!

— Perchè dovrei cambiare? Non cambia il mondo, non cambio io. Dunque, vi racconterò. Venendo qui sono entrato dai Zoncheddu. Battista muore. Vuole confessarsi col frate e hanno mandato a chiamarlo, su, nella sua tana fresca... Una volta ci sono stato anch'io.

Un'ombra sorse in mezzo a loro: e la donna impallidì, pensando che anche Battista moriva come il povero Andrea, d'amore e di dolore.

— Sia fatta la volontà di Dio, — mormorò. — Morire è finire di soffrire.

— Mala fata! Io preferisco vivere: soffrire, combattere anche coi diavoli, ma vivere. Vi dirò, dunque, che ho veduto il padrone poco fa, là da Ciara. Sta bene, Mikali; è grasso e forte come un lupo: non gli manca niente, sfido! Dunque, gli dissi, quando si accomoda questa casa nel predio, che ci conduco la mia Ignazia? Egli rise. Disse: la vuoi dunque nascondere la tua capra nera? Bene, perdio, ti contenterò; appena le giornate si allungano mando il muratore, malanno lo colga, che si vuol pagato come un prete, adesso che l'America ha stregato tutti. Come rideva guardando Ciara! Ma ridevo anch'io, m'ammazzino col bastone; sono allegro, adesso, per le parole di Mikali, allegro come un folletto.

— Che faceva Mikali? — domandò la donna, pensierosa.

— Beveva, perdio! Che volete che facesse? È l'ultimo giorno di carnevale.

Ella guardò verso l'uscio e riprese sottovoce:

— Dimmi la verità; che c'è fra lui e quella malandata?

— Io non so nulla, m'uccidano! Io sto sempre fuori, nel predio; lavoro come un lupo. Adesso, ricostruisco i muraglioni della vigna e combatto con le pietre come un leone. Oh, e la padrona, dunque, si può salutare?

Marianna Zanche chiamò Vittoria e questa entrò lentamente. Aveva i piedi gonfi, la pelle del viso macchiata; i suoi occhi rifulgevano d'una luce intensa, più chiari del solito, languidi e come liquidi.

— Come va, padroncina? Come una lupa, vero?

Vittoria sorrise; ma quando sentì che Battista doveva confessarsi diventò triste.

— Senti, Pancraziu; se vedi il frate nella strada digli che venga pure qui, dopo.

E quando Pancraziu ripetè di aver veduto Mikali nella bettola, ella si guardò le mani coperte di anelli mormorando come fra sè:

— È sempre là, sempre! Beve troppo, e gli farà male.

— Far male a lui? A un gigante? Egli può bere una botte senza risentirsene.

— Sì, è forte; rassomiglia a suo padre — disse Vittoria, che amava si lodasse il suo Mikali; e sollevò il viso sorridendo a zia Andriana che arrivava con qualche cosa sotto il grembiale.

— Ho veduto il frate entrare nello stazzo Zoncheddu. Ho paura che da un momento all'altro si debba attaccare la giovenca (1) sotto la finestra di Battista — disse la donna; — il vento di marzo spazza le foglie marcie.

Pancraziu non amava le idee melanconiche e s'alzò dicendo che andava incontro al frate per spogliarlo e con la tonaca mascherarsi e condurre sua moglie al ballo.

— Farai meglio a tornare a casa, — disse Andriana. — C'era Mikali che ti cercava.

Allora Vittoria corrugò le sopracciglia e i suoi occhi luminosi parvero spegnersi. Se Mikali aveva veduto pochi momenti prima il servo nella bettola perchè andava a cercarlo sapendolo assente?

Ma non parlò, sebbene la donna le offrisse dei dolci e le dicesse come per confortarla:

— Sta allegra, che tutto passa come il vento di marzo.

— Andate da zia Sirena che sta poco bene — disse Vittoria per sviare il discorso. E la donna entrò nella cameretta che guardava ad oriente sull'orto verdolino e sui poggi lontani che il tramonto arrossava, ed era piena di oggetti casalinghi di proprietà della vecchia serva tutti disposti in fila, puliti, immobili. Una pace profonda era là dentro; pareva che i dolori e le passioni che da anni e anni travolgevano gli abitanti dello stazzo non conoscessero quel ripostiglio ove oramai la serva fedele giaceva immobile come le sue casse, come il suo arcolaio che non girava più.

— Così sola vi lasciano, zia mia? — disse Andriana, curvandosi sul lettuccio.

La vecchia aveva il viso rosso e ansava; trasse di sotto il guanciale il rosario e il libro con le immagini ch'erano appartenute a Bakis Zanche, e cominciò a dire cose strane.

— Ecco la mia compagnia. Sto bene, così, e ogni giorno che passa è come per la fidanzata che deve sposarsi. Sognavo che il padrone comprava un cavallo... Cavallo... partenza. Andremo alla festa. Verrà anche Maria Battista Zoncheddu... e laggiù v'è il piccolo Andrea... Meno male, le chiavi le ho già consegnate. Mah!...

Delirava? Dicendo « mah! » corrugò anche lei le sopracciglia minacciose e Andriana pensò a Mikali ed a Ignazia soli laggiù nella sua casupola e rivide il viso di Vittoria coperto da una maschera d'ombra. E ricordò che il frate usava dire: « Dio paga ad usura ».

Tornò in cucina e preparò un po' d'acqua di tiglio per la vecchia, versandola in un boccale di creta, mentre dall'altro lato del focolare Marianna Zanche continuava ad occuparsi delle sue bucce d'arancio galleggianti come piccole barche sull'acqua di una concula verde. Il tramonto di marzo dorava col suo chiarore melanconico la cucina nerastra; e le due donne, che chiacchieravano sottovoce e si facevano

(1) Sotto la finestra del moribondo veniva legata una giovenca destinata al banchetto funebre.

di tanto in tanto il segno della croce, parevano intente a preparare essenze magiche: una per la morte, l'altra per la vita.

Vittoria intanto era andata dalla vecchia che al vederla nascose il libro sotto il guanciale e le accennò di non avanzare.

— Lasciate che vi faccia un po' di compagnia, zia Sirena.

— No, no, figliolina mia: la compagnia ce l'hai. Una donna nel tuo stato non deve stare coi malati. E così pure ricordati di non dare in mano a tuo figlio un fiore prima che non abbia compiuto l'anno, perchè è malaugurio.

— Zia Sirena, ci baderete voi, al mio bambino. Ve lo consegnerò appena nato e non lo prenderò se non per largli il latte. Sarò gelosa di voi, tanto egli vi vorrà bene.

— Non importa, figliolina mia: importa che egli voglia bene alla madre, non alla serva. Va, va.

Ma Vittoria s'era seduta accanto al letto, con le mani coperte d'anelli posate sul ventre maestoso.

— Vattene — ripeteva la vecchia. — Tu non credi al malaugurio, ma fai male. Anche *loro* non credevano, nè il vecchio nè il ragazzo, ma la sorte ha dimostrato che bisogna credere. Al vecchio, la sera prima di ammalarsi, caddero tutte le sacre Immagini dal libro; e svolazzavano come anime erranti. E il ragazzo andò su dal frate, al convento, il giorno prima di morire. Ma io, povera me, faccio male a parlarti di queste cose. Abbi pazienza, palma; l'albero è attaccato alle radici...

— No, — mormorò Vittoria, china la testa, come parlando ai suoi anelli — ho piacere a sentire parlare di *loro*.

— Lo so che non sei un'ingrata... Tu sei buona, Vittoria; tu meritavi tutto, più di quello che hai...

— Io ho tutto, zia Sirè: cosa mi manca?

— Tuo marito è troppo giovane, Vittoria; lascialo invecchiare prima di rinfacciargli la sua condotta.

— Che cosa fa, zia Sirè? — ella disse con fierezza. — Nulla di male.

— Tu sei buona, Vittoria, palma mia: tu parli come una santa. Lascialo invecchiare. Non essere come Bakis Zanche. A te lo posso dire, palma mia; egli urlava di giorno e alla notte piangeva come un bambino malato...

— Che dite voi, zia Sirè; se Bakis Zanche campava avrebbe richiamato la moglie?...

— Questo no... Egli... — cominciò la vecchia, stupita per la domanda di Vittoria; ma non proseguì perchè la gobbina s'era affacciata all'uscio col piccolo viso stravolto e gli occhi lucenti di rabbia e di dolore. Vittoria la guardò e impallidì.

— È accaduta qualche cosa a Mikali?

— No, anima mia, cosa può succedergli? A un uomo come lui nessuno può far niente... Però vieni, ti prego, ho da dirti qualche cosa.

La sua voce ironica rassicurò Vittoria; ma mentre ella usciva per seguire la gobba, entrò zia Andriana col boccale fumante in mano e disse alla gobbina:

— Mala fata ti guidi, Zizza Paddeu; hai una faccia di malaugurio. Cosa sei venuta a fare?

— Quello che mi pare! E tu in casa tua cosa fai? — le rispose Zizza con voce provocante, volgendosi come in atto di graffiarla: e Andriana giudicò prudente tirare innanzi senz'altro.

Vittoria entrò nella camera della suocera e s'avvicinò alla finestra: il sole era tramontato; sopra il muro del cortile rimaneva una striscia di cielo verde dorata lucida come acqua; le cornacchie e il falco sonnecchiavano già aggrappati ai rami della legnaia: e a lei parve di sentire, nel gran silenzio che precedeva il crepuscolo, voci e grida lontane; laggiù, nel mondo, la gente si divertiva, anche i più miseri gridavano di gioia; lei sola, in quell'esilio, viveva tra immagini di morte, abbandonata come una colpevole.

— Che c'è di nuovo? — domandò senza voltarsi. — Non venite a contarmi pettegolezzi, adesso!

— Pettegolezzi fossero, — disse la gobbina abbandonandosi stanca e ansante sulla cassa accanto alla finestra — ma se vuoi non ti dico nulla, no, tanto tu ami di essere cieca...

Tacque e Vittoria cominciò a tremare; avrebbe voluto non sentire nulla, mandare via l'uccello di malaugurio; ma come la gobba continuava a tacere ella proruppe con dolore:

— Parlate una buona volta! Sì, non m'importa più di nulla, ma parlate!

— Vittoria, senti: perchè non fai nulla per tenere tuo marito a casa? Pare che lo abbiano incantato, e tu non sei buona a sciogliere la malia. Fagli dunque dire gli Evangeli e gli scongiuri, se non sei buona tu...

— Che ha fatto Mikali? Deve stare sempre fra la cenere del focolare come il gatto?

— Ah, così parli? Ebbene, senti, nipote mia, Mikali oggi è ubbriaco. Cosa nuova, dirai tu! Sì, egli si ubbriaca come un pezzente: perchè fa questo, Vittoria, dimmelo tu, nipote mia? Io non arrivo a capirlo.

E poichè ella, curva su sè stessa, aggomitolata, si batteva la fronte con le dita riunite, Vittoria andò a sedersele accanto e sorrise, tanto il dispiacere della donnina le sembrava esagerato.

— Ma che cosa vi piglia, zia? Volete cambiare il mondo? Mikali è uomo come tutti gli altri.

— Quando era povero non si ubbriacava, non aveva vizi; era buono come l'oro. Perchè adesso che è l'uomo più fortunato degli stazzi è diventato così?

— Perchè non lo domandate a lui?

— Poterlo, nipote mia! Ma egli non si lascia avvicinare e con me è diventato più superbo di un vescovo. Passa davanti a casa nostra e non entra, e se qualche volta viene ed io tento di dirgli due parole egli si alza di scatto e se ne va. Anche tua madre, anima mia, tua madre che non butta le parole al vento, oggi quando il vecchio fattore venne a dirmi, beffandosene: Zizza Paddeu, va e dividi le due femmine che litigano per Mikali bello: ebbene, tua madre osservò: Vittoria ha peccati da piangere, con quello lì...

Vittoria si volse e con la mano diventata dura come un artiglio si aggrappò all'omero della gobba.

— Zia, maledetto il peccato mortale, che dite?

I suoi occhi spalancati brillarono feroci, verdognoli, come quelli d'una tigre.

— La verità, nipote mia.

— Contatemi tutto... E non dite una parola falsa, in nome di Dio: a una donna nel mio stato non si deve mentire.

— Sentimi, Vittoria, ti dirò tutto; non credere che lo faccia per gelosia o per malanimo. Sono io che ti ho messo in braccio di Mikali, e senza di me non vi sareste più veduti. Io voglio che egli torni a te; ti dico tutto per scuoterti, anima mia: tu sola puoi fargli sentire la ragione, tu che lo hai raccolto come un mendicante. Egli va da Ciara, la rana dipinta, e questo lo sapevi e lo sopportavi... Ma quello che non sopporterai è che egli va anche da Ignazia, la tentazione nera. Taci, anima mia, non strillare... le grida non fanno nulla...

Vittoria, col viso sulla spalla della donna, dava dei gridi rauchi, torcendosi come stesse per partorire.

— Oggi, poco fa, egli uscì da casa di Ciara e andò da Ignazia; e questo accade spesso. Ebbene oggi è avvenuto uno scandalo. Ciara, appena Mikali fu da Ignazia lo rincorse e le due rivali litigarono per lui, in sua presenza, disputandoselo come un pezzo di pane... Il vecchio fattore ha sentito tutto, ed è venuto da noi a sbeffeggiare. Adesso tu, anima mia, non fare scandalo, taci e quando Mikali ritorna parlagli come una donna pari tua deve parlargli. Egli non è scemo; egli ti darà retta, Vittoria, nipote mia.

Vittoria, sempre abbandonata sulla spalla di lei, pareva si convincesse e si calmasse; e rimaneva immobile e taceva.

— Vittoria, anima mia...

La donnina la scosse e nonostante le sue raccomandazioni di prudenza si mise a sua volta a gridare: Vittoria era svenuta e scivolava pesantemente dalla cassa, cadendo al suolo come morta.

*
* *

Accorsero le donne e la misero sul letto; e nonostante i suffumigi e i massaggi ella non rinveniva.

— Che le ha raccontato quella disgraziata storta? — si domandava Andriana, cercando con gli occhi la gobbina; ma la gobbina, spinta dalla paura di aver ucciso Vittoria e dall'odio contro Mikali, correva in cerca di lui.

— Vedi cosa hai fatto di noi? Libertino, mantenuto, vedi dove ci conduci con le tue male azioni? — diceva a voce alta, correndo come un folletto nel crepuscolo. Davanti allo stazzo Zoncheddu si fermò di botto. Vedeva frate Zironi, sceso dal monte per andare a confessare Battista, avanzarsi zoppicando, appoggiandosi al bastone: scarno, col viso scavato coperto di peli, aveva però gli occhi brillanti come le prime stelle di quella sera limpida e fredda.

— Corri come un gomitolo, figlia: dove vai? — domandò alla gobbina, senza fermarsi.

— Il Signore vi manda incontro, frate mio! Correte allo stazzo; Vittoria sta male. È caduta ed è svenuta. Io corro in cerca di quella croce di Mikali... quel libertino... che non ha cura di sua moglie.

— È caduta? S'è fatta male?

— Pare di no, ma non rinviene.

— Niente, niente, — egli disse con calma. — E addosso a me non è caduto un pezzo della volta del refettorio? Sono morto? No. Un

po' di zoppicamento, ma adesso col bel tempo passerà. Va con Dio; appena avrò finito da Battista andrò da Vittoria.

Ella riprese la corsa, ansando, come inseguita; sentiva i suoi palpiti, nel silenzio del crepuscolo, e aveva caldo come sotto il sole d'estate. Lo troverebbe? Dove? Da Ciara o da Ignazia? Era decisa a precipitarsi nelle case delle due miserabili donne come la fiamma di un fulmine, distruggendo ogni cosa. Avrebbe urlato, se trovava là dentro Mikali; avrebbe svergognato l'ostessa davanti a tutti i suoi avventori, avrebbe costretto quel burlone turpe di Pancraziu a frustare sua moglie.

Si fermò a riprendere fiato davanti al paesetto. Tutto intorno il cielo brillava come un cristallo dietro cui si spegnesse un incendio; la luna sorgeva fra due poggi neri, in uno spazio verde come un lago, e la casette sotto il campanile, laggiù in fondo alla strada, parevano sospese nel vuoto; e a lei sembrava di fare un brutto sogno; tutto il mondo era bello, ma un mostro, Mikali, vi gettava sopra la sua ombra. Quando però fu nella piazzetta della bettola udì gli uomini là dentro giocare alla morra: in lontananza una fisarmonica riempiva la sera coi suoi gemiti disperati e l'urlo di una maschera ubbriaca accompagnava ad intervalli quel lamento che non cessava mai; ed ella ebbe l'impressione che laggiù, dietro il paesetto, qualcuno morisse.

La tristezza e la paura vinsero la sua rabbia; nella cornice della porta della bettola vedeva come in un quadro fumoso i visi degli ubbriachi, rossi e neri sullo sfondo delle ombre che danzavano sulle pareti; le mani dei giocatori di morra si agitavano scure nel chiarore giallognolo come foglie alla luna, e alcune maschere camuffate con pelli lanose, con musi di animali, davano al luogo un aspetto di caverna.

Sotto la lampada Ciara s'appoggiava al banco fra i bicchieri scintillanti, con la guancia sul pugno, gli occhi bassi, come addormentata; ma quando vide la donnina sulla porta trasalì e le corse incontro.

— Mikali non c'è?

— Non è qui, gioiello mio. Perchè lo cerchi? Vittoria...

— Non nominarla, che bestemmi, femmina mala! — disse la gobbina, guardandola coi suoi occhi che pungevano come spine. — Andrò a cercare Mikali da Ignazia.

E via come il folletto svoltò, fu davanti alla casupola illuminata da un triangolo di luce lunare; anche là si sentiva quel lamento lontano, quell'urlo di agonia, e a lei parve che in quel momento Vittoria morisse. Un passo pesante e incerto risuonò alle sue spalle e Pancraziu, che tornava a casa ubbriaco, la prese per di dietro sotto le ascelle, la sollevò e la fece volteggiare in aria.

— Che cerchi, qui? Andiamo al ballo, tu ed io, poichè mia moglie non vuol venire. Ah, tu credi ch'io sia ubbriaco? Traballava più di me il mio padrone, così Dio mi assista, poco fa, mentre andava allo stazzo Zoncheddu.

Ella si svincolò e corse di nuovo nello stradone. Ma di nuovo arrivata al punto ove una notte Andrea s'era fermato guardando la stella della sera, rallentò il passo per riprendere respiro. Nello stazzo brillava un lume, forse alla finestra di Battista moribonda; un lume rossastro che attirava lo sguardo come un occhio vigile nella notte.

Un uomo sdraiato sul paracarri dello stradone, col gomito sulla pietra e la testa sulla mano, fissava gli occhi alla finestra, e non si mosse finchè la gobbina avvicinandosi non gli soffiò sul viso il suo alito ansante.

— Mikali!

Egli balzò a sedere, s'accomodò la berretta che gli cadeva dal capo, e guardò la donna senza parlare ma vinto a poco a poco da un furore ardente. Lo spiavano dunque? Gli mettevano alle calcagne quel cagnolino ringhioso per sorvegliarlo e tormentarlo anche fuori di casa?

— Mikali, che fai qui?

— Quello che mi pare e piace...

— Mikali, è un'ora che corro affannata per cercarti... Vittoria sta male... Corri, va, testa matta...

Di tutti gli insulti che aveva preparato, non seppe dirgliene altro; ma bastò perchè egli prorompesse: si gettò su lei, la prese per gli omeri e la scosse, cercando di buttarla a terra.

— Pipistrello nero, ti schiaccio! Neanche nella strada mi lasciate in pace?

Ella si dibatteva, resisteva, gridava:

— Vittoria sta male? Va e chiama il dottore allora, non chiamare me! Va, mi avete messo sotto i piedi come uno straccio, e adesso mi spiate, gli avoltoi ti ronzino intorno, storta! Va...

— Sei pazzo, Mikà, sei pazzo furioso; sei ubbriaco fracido, non ti vergogni? Buttarmi pure per terra, ma va da tua moglie... Essa muore per colpa tua... come quella lì davanti! Non ti bastava una... no... due ne volevi far morire...

Mikali sentì come una puntura alle viscere; lasciò la donnina, che gli si risollevò davanti deforme e inesorabile come il rimorso, e s'avviò allo stazzo di sua moglie. Cercava di camminare dritto e rapido, ma ogni tanto barcollava: s'accorgeva di essere ubbriaco ma non voleva parerlo; e la gobbina lo seguiva, paurosa ch'egli si pentisse e tornasse indietro, ma pronta a tutto per ricondurlo a casa.

Quando arrivarono, lo stazzo era tranquillo: Vittoria sedeva accanto al fuoco con le mani sul grembo; zia Marianna preparava la cena, il servo dava il grasso a una soga. Mikali sedette davanti a sua moglie esclamando:

— Dicono che ti sentivi male! — e pure rischiarandosi in viso nel vederla tranquilla, sentì il suo rancore aumentare.

Ella evitava di guardarlo; si rivolse però alla gobbina e le rimproverò d'essere andata a cercarlo per una cosa da niente.

— Chi va male è Sirena; bisognerebbe chiamare il dottore. Ha la febbre alta — disse Marianna Zanche.

— E voi la lasciate sola?

— È rimasta Andriana per darle attenzione.

— E in casa mia occorre che vengano gli estranei, per badare alla mia serva? — gridò Mikali inviperito, ma subito provò una strana impressione; gli parve di essere lui l'estraneo, in quella casa che del resto non apparteneva a nessuno dei presenti; e si pentì d'aver detto « la mia » casa, « la mia » serva.

Gli parve che il servo sollevasse gli occhi dalla sua faccenda e lo guardasse con beffa; e la sua irrequietudine crebbe. Se la prese con l'uomo.

— Che fai là a ungere, stupido? Vattene fuori, vattene a ballare. E che, perchè una vecchia di cento anni muore dobbiamo farci frati?

— Ebbene, — disse l'altro bonariamente — datemi prima da mangiare e poi vado al divertimento...

— Zia Sirena non muore: se fosse grave, Mikali non manderebbe certo i servi al ballo — osservò Marianna Zanche rivolgendosi a Vittoria come per scusare suo figlio.

— Se Dio vuole, e ci fosse qui il fuoco e noi tutte in mezzo, andrebbe lui al ballo — disse Vittoria, senza guardarlo.

Egli arrossì: s'accomodò la berretta, si guardò intorno come cercando con chi sfogare la sua collera; vide la gobbina che rientrava dopo essere stata dalla vecchia malata, e puntò il dito verso di lei, ridendo goffamente.

— La senti tua nipote che parla come te? Ti ha succhiato il veleno dalla gobba, oggi, ultimo giorno di carnevale...

— Io l'ho nella gobba e tu l'hai nella lingua, il veleno, Mikali — ella cominciò con gli occhi lucenti nella penombra; ma non proseguì perchè Mikali aveva preso il ferro da soffiare sul fuoco e minacciava di romperle la testa. La madre però lo teneva fermo: egli urlò:

— Vattene, gobba, malanno a te e a tutta la tua stirpe; non mettere più piede in casa mia...

Allora Vittoria si alzò, tremando, e s'afferrò alla spalliera della seggiola; le labbra diventate azzurrognole non riuscivano a pronunziare bene le parole.

— Tu caccerai via la gente dalla *tua* casa, Mikali! Questa non è casa *tua*...

— E neppure tua!...

Egli lasciò cadere rumorosamente il ferro sulla pietra del focolare che ne tremò tutta: si liberò dalla stretta della madre e si avviò verso la porta; le gambe gli si piegavano, gli sembrava che qualcuno lo frustasse a sangue fino a farlo cadere, e un rombo gli riempiva le orecchie. Mai in vita sua, neppure quando sua madre era caduta sulla polvere della strada davanti al cavallo di suo padre, aveva provato una simile umiliazione. Bisognava andarsene. Da quel momento non ebbe altra idea.

La madre però lo seguiva; gli si aggrappò al fianco, lo fermò nel cortile, gli parlò sottovoce, supplicando; egli non sentiva le parole di lei, non capiva che una cosa sola; che *doveva* andarsene.

Anche il servo uscì colla soga in mano e si mise a scherzare.

— Se non ti fermi ti lego con questa, Mikà! Dove vai; al ballo? Non vedi che tentenni?

Così, un po' scherzando, un po' supplicando, riuscirono a calmarlo, ed egli rientrò e cenarono come se niente fosse: solo dopo che Vittoria pallida e calma diede alcuni ordini al servo per l'indomani e andò a coricarsi e l'uomo fu uscito, Marianna Zanche sollevò il viso ansioso.

— Ascolta, Mikali; io ti devo dire una cosa. Hai coscienza, Mikali? Se hai coscienza non trattare così tua moglie.

— Siete voi donne che mi tormentate! Perchè la gobba mi segue e mi spia? Sono un uomo da essere spiato, io? Sono stanco e voglio andarmene.

— Bada, Mikali! Tu non ami tua moglie.

— Nessun uomo al mondo ama e rispetta sua moglie come io Vittoria. Ma io voglio andarmene da questa casa perchè voglio essere anche io rispettato. Madre, questa casa non è *nostra*.

— Nulla c'è di nostro, nel mondo, Mikali! Siamo estranei dovunque, siamo di passaggio, e dovremo andarcene. Vedi Sirena? Vedi Battista Zoncheddu? Esse se ne vanno senza far rumore nè scandalo. Arriverà anche il nostro turno: ma che almeno il carico da portare via non sia troppo grave.

Egli non rispose. Curvo davanti al fuoco gli sembrava di avere già sopra le spalle il carico di cui parlava sua madre; e mentre ella continuava il suo sermone, egli senza più darle retta pensava ai casi suoi; o per dire il vero cercava di concentrarsi, di richiamare alla memoria una cosa dimenticata; impressione che da qualche tempo lo opprimeva spesso, anche nei momenti di ebbrezza e di piacere. Ma non gli riusciva di ricordarsi, e aveva sempre l'idea di dover fare qualche faccenda urgente indispensabile per il buon esito dei suoi affari e di lasciarsi sfuggire inutilmente il tempo.

Nulla, nè il vino, nè le donne, nè il pensiero che a giorni sarebbe stato padre, gli rendevano l'antica spensieratezza; e gli pareva d'invecchiare, e passava le giornate in ozio trascurando gli affari di sua moglie; a volte si preoccupava per lo stato di lei, e diceva a sè stesso che, nato il figlio, tutto avrebbe ripreso l'andazzo di prima; ma alla notte tardava a rientrare e s'aggirava ubbriaco intorno allo stazzo Zoncheddu, guardando la finestra illuminata di Battista senza osare di chiedere notizie.

Non poteva avanzare dalla siepe, come se un fosso d'acqua morta senza ponte circondasse la casa. L'agonia lenta della fanciulla lo impressionava più che la morte violenta di Andrea. Gli pareva che egli fosse destinato a cagionare solo del male: tutti quelli che s'incontravano con lui dovevano perire: anche Vittoria fra poco morrebbe; anche lui doveva fra poco morire... Seduto sul paracarri dello stradone, intenerito dal vino, piangea come un bimbo abbandonato pensando che tutto passa, tutto è inganno, tutto è inutile. Perchè dunque essere così attaccati alle cose del mondo? Poi d'improvviso si scuoteva, ricordando con sdegno i torti che credeva di subire da sua moglie, e l'idea di andarsene in America lo confortava: allora si alzava avvicinandosi di nuovo verso lo stazzo Zoncheddu, pensando di pregare Battista a volergli restituire il vestito di frustagno che ella conservava nella sua cassa come la spoglia di un morto.

Ma oltre la siepe non osava avanzare.

X.

Quella notte però ne sentì finalmente il coraggio: si avanzò rapido, a testa bassa, come volesse sfondare l'ostacolo che gl'impediva il passaggio, e quando fu nel recinto respirò con sollievo.

La luce della finestra della malata illuminava la siepe; attraverso la porta si vedevano i ragazzini raccolti attorno al focolare acceso, insolitamente silenziosi, storditi dall'avvenimento misterioso che si svolgeva nella loro casa.

Mikali sedette come un tempo in mezzo a loro e domandò sottovoce:

— *Ebbene?*

— Zia Battista muore; sta zitto! — rispose il più grandetto, quello che un tempo gli portava i messaggi di Vittoria; e il più piccolo, con gli occhi rotondi verdognoli spalancati nel viso nero pieno di un terrore arcano, gli si aggrappò alle ginocchia e si rizzò mormorandogli all'orecchio:

— C'è il frate!

Un bisbiglio sorse dal circolo dei bambini taciturni, tosto represso dal comando energico del grandetto:

— Zitti! V'ho detto zitti!

Mikali rimase in mezzo a loro, gigantesco sullo sfondo della sua ombra che oscurava tutta una parete; e non desiderava di rivedere Battista, ma pensava al tempo lontano in cui sedevano assieme anche essi bambini sulla pietra di quel focolare. I ragazzini che gli stavano adesso intorno erano venuti tutti dopo; egli ricordava di averli veduti uno dopo l'altro nel canestro ove li deponevano appena nati, e come lui e Battista ogni volta si rallegravano per l'arrivo di « un bambino nuovo » che portava un po' di biscotti e di bevande dolci nello stazzo solitario.

La sua fantasia lavorava; visioni incerte apparivano e sparivano come le ombre sulle pareti: ecco un letto di legno con le coltri disfatte, e sopra una donna che soffre: è Battista, è Vittoria, è zia Sirena?... Nel canestro sopra la cassa, fra pannolini caldi e bianchi come piume di colombo, si agita un neonato tutto rosso, ancora insanguinato, con la testa grossa coperta di lanuggine scura e gli occhi gonfi, ancora chiusi e già piangenti... Sì, solo il pianto può aprirgli le palpebre: per questo pare provi gusto a piangere... È uno dei bimbi dello stazzo o suo figlio? egli non sa bene ma si turba pensando come si nasce, come si muore, fra il sangue e le lagrime; e si sente sempre più commosso dai ricordi, dalle speranze, dai bisbigli dei ragazzini spauriti, dall'idea che il frate sta lassù nella cameretta della povera Battista per raccoglierne l'anima pura come la « maestra di parto » raccoglierà nella camera di Vittoria il bambino appena nato.

— È meglio che Battista muoia — pensa, chinando il viso sulle mani, mentre i ragazzini lo fissano e come vinti dal suo esempio tacciono curvando uno sulle spalle dell'altro la testina melanconica. — Se stava sana ci vedevamo ancora e ci amavamo ancora e cadevamo in peccato mortale. Le donne son tutte donne... io le conosco... sono deboli, sono nate per peccare... povere loro! Ma Battista no... lei no... non era nata per essere come le altre. Il Signore se la riprende per questo... Ella, no, non sapeva neppure baciare... come le altre... era senza malizia... Il maligno ero io... perchè l'uomo nasce con la malizia... Io che ho l'anima nera come il carbone, io che sono pieno di vizi e di peccati e faccio diventare nero e terribile come la polvere da sparo tutto quello che tocco...

Un sospiro profondo gli gonfiò il petto; i suoi pensieri, come nubi correnti, mutarono colore.

— E tutti moriamo, sì, ha ragione mia madre... Ma io voglio partire prima; s'accenda il mondo, ma voglio partire e guadagnarmi un patrimonio. Allora, quando lavorerò sul mio, la malìa che pare mi opprima si scioglierà; dirò a Vittoria: « moglie mia, col patrimonio rubato a *loro* facciamo celebrare tante messe per le anime loro: col *mio* possiamo vivere bene e in pace ». Allora tutto cam-

bierà, io non andrò più alla bettola e le carte mi sembreranno ciò che sono, le mani del demonio, e gli occhi delle donne non mi affascineranno più... Vittoria, moglie mia, un uomo come me non deve vivere sulla roba usurpata... Vittoria mia, Vittoria mia...

Il pensiero di lei lo riempiva di tenerezza angosciosa; il ricordo delle sue parole sanguinanti non lo abbandonava, no, ed egli anzi ne serbava un'umiliazione ardente; ma era l'umiliazione, era l'affanno nostalgico del bambino percosso e scacciato da sua madre e che ha bisogno di ritornare a lei per consolarsi.

A poco a poco i bambini raccolti intorno videro una cosa straordinaria: dalle dita di lui cadevano sul focolare grosse goccie che al riflesso del fuoco parevano di sangue; e il petto possente di lui stretto dal velluto turchino del giubbone si sollevava e si abbassava come un'onda.

— Zio Mikà, zio Mikà! Perchè piangete? È morta zia? — domandò il maggiore dei fratellini.

E il dolore di lui, invece di imporsi ai bambini, parve scuoterli dal loro stupore: due si guardarono e scoppiarono a ridere; gli altri tentarono di imitarli. Frate Zironi apparve sull'uscio, seguito da Maria Luisa Zoncheddu che gli teneva alto un lume sul capo; e vedendo l'uomo forte che piangeva in mezzo ai bimbi ridenti credette, poichè l'avevano già avvertito di recarsi subito allo stazzo Zanche, che Vittoria anche lei stesse per morire.

— Mikali, — disse curvandosi su lui, — coraggio; sarà niente, andiamo!

Zia Maria Luisa, nonostante l'angoscia che la premeva, s'informò dello stato di Vittoria e se c'era pericolo e se avevano chiamato il dottore. Allora Mikali parve svegliarsi dal suo incubo; ebbe vergogna delle sue lagrime e mentì.

— Sì, Vittoria sta male. Andiamo.

Quando fu nel cortile e rivide la finestra illuminata della morente si accorse di non aver neppure domandato notizie di lei.

— Come sta? — chiese al frate che gli camminava dietro zoppicando e guardando per terra.

— Non passa la notte. Ma è tranquilla; è là nel suo lettuccio come un uccellino malato nel nido. È diventata piccola piccola; non ha più viso, più corpo; non ha che gli occhi ove l'anima s'è raccolta come l'allodola sulla cima azzurra della rupe per spiccare il volo... Sia lodato Dio...

La sua voce, per quanto lieve, risuonava nel silenzio notturno della brughiera; egli camminava guardando il buio, ma la visione della cameretta dove si volgeva il grande mistero, la cameretta bianca e nuda arrossata appena dal chiarore della lampada come dalla luce del tramonto gli stava sempre davanti.

Continuò sottovoce:

— È là, bianca come la luna che sta per tramontare; ma capisce perfettamente il suo stato ed è contenta; non ho mai veduto una creatura più contenta; è come la serva che torna a casa sua col peculio che le permetterà di vivere libera; è come l'emigrante che torna col sacco pieno d'oro guadagnato onestamente.

A queste parole Mikali trasalì e si fermò: erano arrivati allo stradone e s'era già pentito di aver condotto via il frate mentre Bat-

tista poteva morire da un momento all'altro, ma si vergognava di confessare la sua debolezza.

Una volta tanto, però, sentiva il bisogno di dire a qualcuno la sua pena. A chi meglio di frate Zironi?

Frate Zironi per lui non era un uomo; era qualcosa di più e di meno; il cespuglio a cui ci si aggrappa scivolando giù lungo la china; il bastone raccattato per strada, la pietra ove ci si siede stanchi, il lume lontano nella notte; era il confessore di cui, passata l'ora dell'abbandono, ci si può anche burlare.

— Frate Zirò — disse attirandolo accanto al paracarri — vi ho fatto venire qui perchè devo dirvi una cosa; ma poi tornate subito là dalla meschina che può aver bisogno dell'opera vostra. Mia moglie non sta male e può aspettarvi. Io dunque devo dirvi... devo domandarvi un consiglio... Io voglio partire; voglio andare in America!

Il frate sollevò il viso e vide gli occhi di Mikali luccicare nell'ombra: lo credette ubbriaco.

— E ti pare adesso l'ora di parlare di queste cose?

— Mi pare, sì! Io voglio partire appena mia moglie sta bene. E voi appunto dovete parlarne a Vittoria. Essa si confesserà con voi: voi le dovete dire: « Vittoria, tu e Mikali vivete nell'errore, con la roba usurpata, e state in discordia perchè, certo, Bakis Zanche nel mondo di là si arrovella sapendo che lo avete ingannato ». Egli non avrebbe lasciato la sua roba a Vittoria se avesse conosciuto la verità, come non l'ha lasciata a me perchè scontassi il peccato di mia madre. Dopo tutto era roba sua, non nostra, e lui era il solo padrone. E noi, frate Zirò, io e mia moglie, sentiamo come un peso; la pietra del peccato ci divide. Per questo io voglio andare in cerca di un po' di fortuna.

Il frate sedette sul paracarri, pensieroso. Che fare? Ricordava che ogni volta che s'era intromesso negli affari dei Zanche, aveva sbagliato: sbagliato nel respingere Andrea dal convento, sbagliato nel consigliare il matrimonio di quei due. Tuttavia, un po' per amor proprio, un po' per timore di dare nuovamente un consiglio errato, tentò di convincere Mikali a togliersi di testa la sua idea.

— Ma se son io, Mikali, che per primo ho incoraggiato Vittoria a seguire la sua inclinazione? Era un atto di giustizia che ella doveva compiere; tu piuttosto cerca di evitare i veri peccati: lascia il vino e le donne; lavora qui, chè se vuoi hai ben più da lavorare che in America.

— Non posso! Esco di casa al mattino con l'intenzione di accudire ai fatti nostri e come una mano mi spinge altrove... Vado alla bettola perchè non so dove andare... Quando entro in casa o attraverso la vigna o la tanca sento sempre quella mano... Vi dico, è *lui*, è lui che mi scaccia. Mi hanno fatto qualche malìa e quando sono con mia moglie non posso dirle parole buone, e ci guardiamo come nemici, mentre sappiamo di volerci bene... Io devo andare: anche stasera abbiamo litigato e lei mi ha cacciato di casa: certo anche lei è sobillata dallo spirito di *lui* che non può vederci in pace... Sono disperato, frate Zirò! Se uomo disperato c'è, quello sono io! Ecco che anche questa (accennò alla finestra illuminata della morente) se ne va, e dicono per colpa mia: ed io non le volevo male; io darei dieci anni di vita, così Dio mi assista, perchè viva... Ma sono am-

maliato e tutto quello che tocco è maledetto. Tante volte mi è venuta in mente l'idea di venire da voi e farmi leggere l'Evangelo per scongiurare la maledizione che mi perseguita. Voi me la farete questa carità, prima ch'io parta, altrimenti affondo col bastimento e tutto...

— Mikali, io non so cosa dirti. Abbi pazienza; aspetta che sia nato tuo figlio e poi ne riparleremo.

— Ah, no, frate Zironi, è inutile; io partirò: altrimenti non rispondo di me... E voi dovete convincere mia moglie...

La sua voce diventava minacciosa; il fraticello, china di nuovo la testa, si palpava le braccia scarne con le mani dentro le maniche, e sentiva a un tratto offuscata la grandiosa visione della morte che lo aveva confortato fin là. Che miseria la vita con le sue passioni! È il giorno con le sue luci crude e i suoi rumori e il vano agitarsi degli uomini; solo nel silenzio e nell'ombra è la verità — pensava — e sentiva a un tratto una grave stanchezza e il desiderio di chiudere gli occhi e addormentarsi.

— Quello che posso prometterti, — disse dopo un momento di silenzio, — è di cercare di por fine al malinteso fra voi due: lasciala sgravare intanto, e non tormentarla.

— Questo sì, l'ho giurato anche a mia madre; non turberò più Vittoria; ma partirò, con l'ajuto di Dio. Voglio rinsavire.

— Bel modo di rinsavire, il tuo! Andrai laggiù e continuerai la stessa vita; e per di più lascerai qui tua moglie in inquietudine.

— La stessa vita! — disse Mikali curvandosi sul frate. — Ah, siete istruito, frate Zirò, ma siete anche stupido! Io andrò via appunto perchè sono stanco di questa vita di qui... Tutto mi dà fastidio, uomini e donne: queste più di tutto... Oggi due di esse hanno litigato per me... Che vergogna! E un'altra mi si aggrappava alle gambe come un ragno... Che schifo, così Dio mi assista! Mi sembrano bisce... Io sono nauseato di loro. Andrò in un posto che so io, in America: ho letto una lettera di un mio amico, partito l'anno scorso, e che vive in un posto solitario ove non passano che treni e treni e treni, e tutt'intorno a perdita d'occhio è nero, come qui nelle notti d'inverno. Passano i treni e solo il loro lume rischiara ogni tanto come un lampo il luogo deserto. Il mio amico dorme di giorno e veglia alla notte; dirige per un grande tratto della linea i guardiani dei mucchi del ferro che deve esser caricato sui treni; prende settanta scudi al mese e ne spende neppure un terzo... Io andrò là, egli mi ha scritto che se io posso impiantare laggiù una rivendita di vino e di pane, in poco tempo divento ricco. Ecco la lettera, è qui, in fondo alla mia berretta... Voi credevate ch'io parlassi così, senza fondamento? E i denari, direte voi? Io non domanderò un centesimo a mia moglie; m'uccidano, se mentisco: so io a chi rivolgermi... sì. E così vi dico; laggiù io non vedrò che la gente che passa sui treni, e intorno sarà solitudine come al vostro convento.

Il frate sospirò due volte; ricordava il povero Andrea in cerca di solitudine. Si alzò e sospirò ancora, a testa bassa, a occhi chiusi: tutta la sua bell'allegria se ne andava davanti a certi spettacoli e a certi ricordi: ma mentre Mikali continuava nei suoi discorsi strani, egli sollevò il viso, vide di nuovo il chiarore della finestra di Battista e un sorriso gli illuminò gli occhi: eccolo, il faro; lassù era la pace, la barca pronta per il grande tragitto; tutto il resto, comprese le chiacchiere di Mikali, non era che il moto vano delle onde.

— Allora io ritorno da Battista; ci rivedremo poi, — disse avviandosi.

Mikali lo riaccompagnò; e poichè Maria Luisa Zoncheddu, intenta a ficcare un cero in un candelabro nero, si volse curiosa interrogandolo con gli occhi, le disse sottovoce:

— Il mio servo ci è venuto incontro per dirci che Vittoria sta bene. Allora siamo tornati indietro perchè è meglio che frate Zironi stia qui. — E dopo un momento di esitazione aggiunse: — come va?...

— Muore.

— Si può vedere?

La donna col candelabro in mano, lo guardò ed egli diventò pallido.

— Zia Maria Luisa!... — disse con una voce ch'ella non gli aveva mai sentito. — Siamo nati per errare...

— Vieni, figlio mio, — ella disse, precedendolo. — Ma non farti vedere perchè essa ha la coscienza lucida e capisce tutto.

Salirono la scaletta e la donna depose il candelabro sul pianerottolo, accanto ad altri che ne aveva già preparato: nella stanza che precedeva quella di Battista alcune donne sedevano, al buio, in attesa; l'uscio era socchiuso e una striscia di luce rossa attraversava l'angolo oscuro del pavimento.

Mikali s'appoggiò alla parete, e quel buio, quel raggio di chiarore, la voce sommessa del frate che dentro la camera della morente mormorava una preghiera in latino, l'odore triste che gravava intorno come un peso, — odore di morte, — tutto gli faceva pensare al luogo lontano oscuro desolato e ignoto ov'egli voleva andare. Notti e notti sarebbero passate così, in quella tristezza, in quell'attesa; eppure in fondo al cuore ne sentì un sollievo, un piacere crudele, e per la prima volta in vita sua, inconsapevolmente, conobbe la voluttà del dolore.

*
* *

Allora volle vedere la morente e sottovoce pregò Maria Luisa di aprire l'uscio. E l'uscio fu aperto e tosto richiuso; ed egli vide e non dimenticò più. Come in un quadro illuminato da un lampo gli era apparsa la cameretta rossastra; e sul lettuccio bianco oscurato dall'ombra del frate, il fantasma della fanciulla seduta appoggiata ai cuscini, così ferma e diafana che pareva davvero dipinta, coi capelli dorati divisi in due treccie piatte intorno al viso azzurrognolo, gli occhi chiusi, il naso, la bocca, le mani già fatte di ombra.

Solo allora egli intese cos'è la morte.

Neppure davanti al cadavere di Andrea aveva provato tanto sgomento; e dimenticò tutto, la moglie, il figlio, i beni terreni; e quando alla voce monotona del frate si unì il rantolo della morente, si lasciò cadere in ginocchio, freddo di terrore.

Le donne singhiozzavano sommesse; ma il rantolo si raddolcì, parve il mormorio del bimbo che si addormenta e accompagna dal regno dei sogni il canto della nutrice: allora al terrore e al dolore egli sentì seguire un vivo sentimento di pietà e il desiderio che tutto finisse presto.

E ben presto Battista entrò nell'estrema agonia; le donne portarono silenziose i candelabri intorno al lettuccio e uno dopo l'altro

li accesero. Attraverso l'uscio aperto Maria Luisa vide Mikali immobile nel suo angolo, inginocchiato, coi gomiti su una sedia e la testa fra le mani; e andò e lo toccò alla spalla. Egli si alzò, si mise a sedere affranto: vide i ceri accorciarsi, e ad ogni movimento delle persone raccolte nella stanza gli pareva che le fiammelle si scuotessero, come timide e meravigliate, mentre il frate non cessava di pregare, nero fra i candelabri come una nuvola fra le stelle. Il fantasma della fanciulla piano piano taceva e si dileguava.

*
* *

Quando sentì il rantolo smorzarsi e cessare come un suono lontano, e udì il grido delle donne che annunziava l'arrivo della morte, Mikali entrò furtivo nella cameretta e s'appoggiò ai piedi del lettuccio: e come aveva fatto con suo fratello, disse cose puerili alla fanciulla morta ricordando tutte le promesse che le aveva fatto e non aveva mantenuto.

Ma ella aveva socchiuso gli occhi glauchi e lo guardava di là, di lontano; e gli sorrideva: finchè le donne le abbassarono le palpebre e con un cero spento le segnarono una croce sul viso. Poi qualcuno lo spinse fuori; ed egli se ne andò, inciampando come fosse ancora ubbriaco.

Anche nel suo stazzo c'era luce; la madre preparava il caffè, e sulla spalliera d'una sedia, davanti al fuoco, biancheggiava come una bandiera di pace un pannolino di neonato.

— Mikali, Mikali! Che cosa fai? — disse Marianna Zanche, sollevando gli occhi pieni di gioia e di rimprovero.

— Che c'è?

— Ebbene, hai un figlio... È nato poco fa, sarà mezz'ora...

XL

La prima volta che Vittoria uscì di casa, dopo il parto, fu per recarsi in chiesa col « bambino nuovo ».

Il tempo favoriva la passeggiata; era un pomeriggio tiepido; dalle finestre aperte entrava l'odore della braghiera e in lontananza tra il verde argenteo dei pascoli le macchie scure della filirèa pareva galleggiassero nell'acqua.

Tuttavia Marianna Zanche aveva paura che il bambino e Vittoria prendessero freddo.

— È già tardi, — disse guardando l'ombra della casa, — e presto comincia l'umido; sbrigati, palma; ecco qui il pannolino caldo.

Vittoria s'indugiava a far bello il bambino; gli tirò un po' con un dito di sotto alla cuffia rossa frangiata un ciuffettino di capelli biancastri, gli legò sotto il mento grassoccio i nastri di seta; e come egli ruminava e faceva smorfie di disgusto, spalancando ogni tanto gli occhi rotondi d'un verde dorato, e guardava attentamente il soffitto, ella lo baciò, e diede in gridi di ammirazione.

— Il gattino bianco, la mela d'oro! Apre gli occhi, lui, il bello grande, il dominio senza confini! Gesù, Gesù, come è bello!

Lo sollevò, se lo strinse al seno, fece una giravolta, accennò a lanciarlo lontano. Sembrava tornata fanciulla, quando sbatteva la

gonna davanti alla sua porta, e i suoi occhi brillavano come l'erba al mattino quando è coperta di rugiada.

— Sbrigati, palma vera; prenderete freddo.

La suocera spiegava la *mantiglia* di scarlatto segnata con una croce di nastro azzurro; e mentre la stendeva sull'omero e sul petto di Vittoria si chinò sul bambino e dopo averlo baciato gli fece sul visetto il segno della croce.

— Piccola rondine mia, piccola rondine addormentata...

Una vaga inquietudine, insolita in lei, le velava il viso appassito.

— Chissà che incontriate Mikali di ritorno. A quest'ora dovrebbe essere arrivato al paese.

Vittoria non rispose. Oramai era abituata alle assenze brevi e lunghe di Mikali, come a un dolore cronico che si fa più o meno acuto secondo le giornate, ma che si sa inevitabile. Ch'egli andasse o venisse, ella era decisa a sopportare tutto: non aveva sopportato l'assenza di lui durante la notte dolorosa del parto? Un uomo che commetteva una simile viltà era capace di tutto. Ed ella era convinta che Mikali si assentava per essere più libero nella sua perdizione: le avevano detto che bazzicava persino dalle fattucchiere, in villaggi lontani: lo avevano veduto su alle rovine del convento, lo avevano veduto con suo cugino Predu il bandito. Due giorni prima s'era assentato dicendo appunto che andava ad accompagnare Predu che s'imbarcava per l'America con passaporto falso.

Quando la mantiglia fu bene distesa, ella vi mise una mano sopra; con l'altra prese un cero e s'avviò, ma passando dinanzi a zia Sirena seduta accanto al fuoco si chinò alquanto e le fece vedere il bambino.

La vecchia non s'era mai rimessa del suo catarro; verso il tramonto le padrone la costringevano ad andare a letto; ella però si alzava all'alba e faticava tutto il giorno cercando di frenare la tosse che le ronzava e la pungeva in gola come avesse inghiottito uno sciame d'api; e il suo viso pallido cascante pareva quello di un cadavere che conservasse ancora un'espressione di rimprovero e di minaccia contro i suoi nemici. A volte persino Mikali aveva soggezione a guardarla.

Davanti a Vittoria e al bambino quel viso morto parve per un momento riflettere il colore della mantiglia, e un barlume di gioia rifulse negli occhi spenti.

— Va a San Pietro delle Immagini, — mormorò, senza baciare il bambino.

E come spinta da un comando, Vittoria andò a San Pietro delle Immagini, la chiesetta che era al di là del paese, fra macchie e roccie. Nella spianata alcune ragazze la raggiunsero e poichè la fama della bellezza del bambino s'era sparsa nei dintorni, lo vollero vedere, dando in esclamazioni di gioia, chiamandolo il bello grande, la bandiera di seta, il gigante, Bakisio Zanche futuro papa in Roma!

Anche una ragazzetta con un ciclamino in bocca corse giù dalle roccie per vederlo, ma Vittoria lo ricoprì tosto per paura che il fiore gli cadesse in mano, cosa fatale se avviene prima che il bambino abbia compiuto l'anno.

Una vecchia che scendeva i gradini della chiesetta le domandò:

— E come lo chiamate? Andrìa?

— No, Bakis come il nonno, — disse Vittoria, e si rattristò.

Entrata nella chiesetta depose il cero sull'altare tra i vasetti di legno dorato e i fiori polverosi irti come cardi secchi, poi s'inginocchiò sul pavimento. Rimase sola; il tramonto dorava l'antico candeliere di legno fasciato di ragnatele che pendeva dal centro della navata; qualche lucertolina attraversava le pareti andando ad abbeverarsi alla pila dell'acqua santa.

Nella nicchia polverosa un piccolo e tozzo San Pietro in legno, con le chiavi nel pugno, la barba nera coperta di ragnatele, sedeva sopra una roccia come un mandriano taciturno; e intorno a lui, su un avanzo di affresco della parete, viluppi di braccia e di gambe, qualche piede, qualche omero, qualche ginocchio, emergevano dallo sfondo verdastro e scrostato come membra di annegati da uno strato di acqua limacciosa.

Vittoria fissava queste Immagini misteriose e più che al Santo domandava a loro, come a potenze ambigue capaci di bene e di male, la protezione del suo bambino. Sapeva bene perchè la vecchia serva l'aveva mandata là.

— Va a San Pietro delle Immagini...

Bakis Zanche andava laggiù a cantare i Salmi, ogni prima domenica del mese: la sua figura gigantesca è ancora lì, bianca e nera davanti alle Sacre Immagini, davanti al piccolo Santo che pare gli offra le chiavi affascinato dalla voce potente, dallo sguardo dominatore di lui.

— Santu Paulu, Santu Matteu, Santu Juanne, — ella pregava cullando un poco il bambino che si lamentava sotto la mantiglia come un uccellino nel nido, — ecco ve lo offro, il mio agnellino appena nato, il grappolo d'uva ancora acerba; proteggetelo, ajutatelo, accompagnatelo, che egli diventi forte come Sansone e savio come l'Imperatore Costantino. Eccolo qui, come il dolce sul vassoio, come il fiore nel cespuglio: prendetelo, presentatelo a Dio: che egli diventi felice come il cervo che corre sui monti, bello come la luna che spunta; Santu Jacu, Santu Andria...

A questo nome lagrime di tenerezza e di rimorso le velarono gli occhi; le pareva di svenire; sedette per terra e diede il seno al bimbo, e come il bimbo che si abbandonava a una dolce sonnolenza pure continuando a succhiare, ella si abbandonò al suo dolore pure continuando a pregare. In fondo provava una voluttà triste a nutrirsi di quello che le sembrava il castigo di Dio per la sua colpa d'inganno e di tradimento: l'inganno e il tradimento di Mikali.

— Tutto ho provato, — diceva, continuando la sua offerta, — ma tutto vi offro, Signore mio, Santi miei. Neppure quello che le altre madri domandano posso domandare: che mio figlio rassomigli a suo padre. No, no, vi domando che non gli rassomigli. Mikali mi ha tradita con le serve e con le ostesse, e mi ha abbandonato anche nel parto. Ma sia fatta la vostra volontà, o Signore. Castigatemi pure, castigate me e il mio compagno di colpa, ma che la nostra colpa non ricada su mio figlio come le colpe altrui sono ricadute su noi. Signore, Signore, prendetevi tutta la mia vita, sfogliatela giorno per giorno come un fiore, pestatela come sale nel mortaio, ma che mio figlio sia felice. Amen.

S'alzò confortata e riprese la via. Il sole tramontava e la metà del suo disco fermo sopra la linea del monte le parve un arco aperto su un mondo luminoso, mentre le ombre verdognole della sera co-

privano d'umido e di tristezza la terra. Per via la raggiunse la gobbina.

— Ah, da tua madre non sei venuta, ma con le donne ti sei fermata a chiacchierare! E il bambino lo hanno accarezzato, ma la lingua poi l'hanno adoperata, come il coltello sul pane. E dicevano che sei felice, adesso, che non ti manca nulla, dopo che hai corso la cavallina con questo e con quello e hai fatto morire un uomo... E dicevano che adesso Marianna Zanche è contenta, nella casa dond'era stata cacciata; contenta come la volpe che si annida nella tana della lepre dopo che se l'è mangiata viva. Sì, tutte felici, siete, e il prossimo per questo vi odia. Anche Mikali è fortunato: sì, dove trovava una moglie più compiacente di te? Taci?... che pensi? Ecco, questo mi fa rabbia, in verità mia: taci come un santo di legno. Altre volte non eri così...

Vittoria taceva e affrettava il passo; e le pareva di essere leggera come una piuma e che le parole della donnina si sperdessero in aria col susurro del vento.

Rientrando trovò frate Zironi seduto sulla panca di cucina, pallido, raggrinzito tutto come una foglia secca, con gli occhi dolci infossati.

— Ebbene, che nuove, para?

— Nuove vecchie: è caduto il tetto del refettorio, e lo speculatore ha ordinato il taglio del bosco; ma di lassù non mi snidano, ti dico; finchè rimarrà una grotta, frate Zironi resterà lassù.

— Ma perchè non vi ritirate in qualche altro convento? Dio è lo stesso in ogni luogo.

— Dio sì, ma noi no!

Ella andò a cambiarsi il vestito e sentì zia Sirena che la chiamava dalla sua camera.

— Prima di andartene a letto vieni, chè voglio dirti una cosa, palma d'oro, poi reciteremo tutte assieme il rosario. — Mikali è uscito?

— Non l'ho veduto neppure. È rientrato? Che c'è di nuovo?

La vecchia non volle dirle altro, ma la spiegazione gliela diede frate Zironi appena ella rientrò in cucna.

— Siedi lì, Vittoria, ho da dirti una cosa.

— Anche voi? — ella disse inquieta. — Che c'è dunque stasera?

— Vittoria, — egli cominciò, immobile sulla panca, con le mani entro le maniche e il viso chino illuminato dal chiarore della fiamma, — ciò che devo dirti è grave, e Marianna Zanche può ascoltare poichè ella è in mezzo a voi come il nocciuolo dentro al frutto. Sedete lì anche voi, zia Marià, e ascoltate.

La donna sedette per terra, col gomito su una mano e il viso sull'altra; il suo viso pareva di cera, ma gli occhi avevano come un bagliore lontano, che colpì Vittoria.

— È inutile ricordare il passato, — riprese il fraticello. — Esso vive in voi, ed anzi quello che sto per dirvi è l'epilogo di tutto questo passato di errori, dei quali forse ho colpa anch'io... Sì, donne mie: e solo per questo mi sono preso l'incarico di parlare con voi stasera: Mikali mi ha detto che vuol partire per l'America...

— Per l'America? Perchè? — disse Vittoria senza troppa meraviglia. Ma ciò che la sorprendeva era il contegno della suocera. — Voi sapete qualche cosa, madre?

Marianna Zanche le accennò di dar retta al frate.

— Perchè? Per lavorare e guadagnare, dice lui, — per far penitenza, dico io. Il Signore lo inspira. Mikali capisce che stando qui, la sua vita sarà sempre oziosa, che i vizi continueranno a incatenarlo come un prigioniero; e vuole andare. Lasciatelo. Uno, due, cinque anni. Lasciatelo. Imparerà a lavorare, conoscerà la vita dura, si abituerà a tutto: tornerà qui che sarà un altro; porterà il suo peculio, e se non porterà questo porterà l'abitudine di lavorare...

— Ma, scusate se vi interrompo, frate Zirò, — disse Vittoria un poco ironica, — è diventato matto, mio marito? Gli è venuto un verme alla testa? Se vuol lavorare non può farlo qui? Prenda la zappa e vada al predio.

— Egli non vuol lavorare in terreno non suo.

— Non suo? E di chi è allora? Non mio certamente. Ma mettiamo pure che non sia nè mio nè suo: non è di nostro figlio?

Marianna Zanche, col viso fra le mani, scuoteva lievemente la testa con rimprovero.

— Mio marito dica piuttosto che vuole andarsene perchè è stanco di me, della famiglia. Vuole fuggire il vizio? Ah, mi fa ridere, del riso sardonico, però. Egli vorrà andarsene per essere più libero...

— Vittoria! Non parlare da donna senza senno, — disse allora la madre, sollevando gli occhi infiammati. E Vittoria la guardò con gelosia.

— Ah, egli s'è confidato con voi? Non occorreva dunque che mandasse il frate con l'ambasciata.

— Vittoria, nelle ore di dolore la madre è prima della moglie.

— Dolore, lui? Lui non conosce che lo spasso e il divertimento; per lui non esiste nè la madre nè la moglie e neppure il figlio. Era forse qui quando è nato? No, egli non può dire di aver veduto nascre suo figlio. Egli assisteva un'altra donna, non sua moglie...

— Adesso hai torto, Vittoria. Tu parli senza sapere, — disse il frate. — Egli era là, sì, mentre la donna moriva: egli assisteva vinto dal terrore, non dall'amore; ed è stato forse lo spettacolo della morte a incoraggiarlo nei suoi propositi di penitenza. Sì, — proseguì curvandosi e come parlando sottovoce alla fiamma che sorgeva in mezzo a loro, — tu non hai dunque capito, Vittoria? Egli si pente della morte del fratello, si pente delle sue colpe, ha rimorso di vivere qui, donde era stato scacciato, e vuol farsi una piccola fortuna per non usufruire del patrimonio di Bakis Zanche. Tu capisci, Vittoria; è inutile che io continui...

— Io credo alle vostre parole, ma non credo alle sue: egli vi ha ingannato, come ha ingannato me, sempre...

— Vittoria, figlia mia, basta! Se tu parli così vuol dire che non conosci mio figlio! Egli vuol partire per penitenza e tu, se non vuoi dannarti l'anima, devi lasciarlo partire.

Era la madre che parlava: s'era drizzata sulla schiena e tendeva verso il fuoco le mani che tremavano come insanguinate.

Vittoria si sbiancò in viso e gli occhi le si riempirono di lagrime.

— Credo anche a voi, madre, — disse dopo un momento di silenzio; — ebbene, che egli vada. Ma non basta questo. Ho anch'io un peso sul cuore e voglio liberarmene. Voglio dare via tutto, voglio anch'io spogliarmi di questa camicia di fuoco. Lo so, lo so; non

parlate più, voi due: vi capisco dagli occhi, come voi capite me. Noi viviamo con la roba usurpata, e l'anima di Bakis Zanche ci perseguita col suo odio. Per questo viviamo in discordia. Ma oggi stesso, oggi al tramonto, io lo dissi bene alle Immagini di San Pietro... dissi... prendetevi tutto, ma ridonatemi la pace e salvate mio figlio dall'errore. Dov'è Mikalì? — proseguì sempre più eccitata. — Fatelo venire qui; parliamo tutti assieme, combiniamo. Ha paura di parlare con me, mio marito? Chiamatelo: da questo momento io sono disposta ad andare via di qui dove ogni pietra mi brucia i piedi come ferro arroventato. Chiamatelo.

Marianna Zanche si alzò; nulla di meglio anche lei chiedeva: andarsene, ritornare a fare la serva, ma che i suoi figliuoli vivessero in pace.

— Calmatevi, donne, — disse il frate sollevando le mani. — Non sono cose da decidersi così in un momento. Per adesso si tratta solo di lasciare o no partire Mikalì. Per partire egli ha bisogno del consentimento della moglie senza il quale non gli concedono il passaporto. Dammi una risposta, Vittoria: Mikalì mi attende nello stradone, e così quando egli rientrerà vi intenderete meglio.

— Ma se diamo via tutto, egli non avrà più bisogno di partire. Lavorerà qui.

— Qui non c'è lavoro adatto per lui. Laggiù invece avrà un guadagno sicuro e quando tornerà potrà decorosamente provvedere ai bisogni della famiglia. Dimmi dunque che cosa devo rispondergli.

— Sì, — disse la madre tornando a sedersi rassegnata davanti al fuoco. — Tutto è pronto: egli ha le lettere che gli assicurano il lavoro, e c'è pure, dice lui, chi gli dà i denari per il viaggio.

— E con me taceva! — mormorò Vittoria, nascondendo il viso fra le mani; ma subito tornò a sollevarsi; — ebbene, che egli venga a parlare con me. Dio ci illuminerà.

Mentre Marianna Zanche dava da cenare al frate ella andò di là nella sua camera per vedere il bambino e raccogliere le sue idee prima di parlare con Mikalì: e sentiva una grave tristezza, ma in fondo al cuore anche un senso di gioia; le sembrava che veramente Dio l'avrebbe illuminata e aiutata, e che già doveva rallegrarsi per il ravvedimento di Mikalì.

Ma nel corridoio si fermò turbata; vedeva una forma nera accovacciata sul pavimento, nel chiarore della lampadina di Sant'Isidoro.

— Zia Sirena! Che fate qui? Perchè vi siete alzata?

La vecchia si alzò pesantemente appoggiandosi alla panca su cui sedette; tremava tutta e dalla gola le usciva un ronzio che a tratti diventava un sibilo.

— Sono venuta per domandare consiglio al nostro piccolo Santo. Eccolo lì che fa maturare il grano col solo guardarlo. È lì da anni, Vittoria, è lì da prima che nascesse tua madre, colomba mia. L'ho conosciuto lì da quando ero bambina e venivo a chiedere un poco di lievito a Chiara Zanche, la madre del padrone morto: un giorno piangevo perchè ero venuta per domandare un cero per mio padre moribondo, e Chiara Zanche mi prese per mano, mi fece inginocchiare qui; io guardai il Santo con questi occhi che allora erano perle e mi parve di vederlo sorridere. Tornai a casa; mio padre campò altri vent'anni. E Bakis Zanche urlava quando, più tardi, entrata

io qui al suo servizio, lasciavo mancare l'olio alla lampada; e diceva: così verrà meno il tuo senno. La sera della disgrazia lo vidi inginocchiato qui a piangere come un bambino. A te, sì, colomba mia, lo posso dire: una volta sola egli si lamentò con me, quando tornò dall'accompagnare Andrea al camposanto: aveva già la morte negli occhi e mi disse: Sirena, l'uomo forte non deve mai piegare nè a dritta nè a manca, ma forse avrei fatto bene per mio figlio Andrea a dare ascolto al nostro piccolo Santo, quella sera; sì, il nostro piccolo Santo mi consigliava di perdonare. — Hai inteso, Vittoria? Non lasciar andare tuo marito Mikali in America.

Vittoria trasalì e le afferrò il braccio volgendosi a lei tutta ansante.

— Voi pure sapete?

— Io pure so! Mikali è venuto poco fa da me, prima che tu rientrassi, per domandarmi in prestito i denari del viaggio. Gli dissi di sì, ma non glieli darò perchè tu non lo lascerai partire.

— Anche a voi s'è rivolto! A tutti si è rivolto, fuori che a me. Io non conto più nulla per lui! Voi sola mi rimanete. È meglio che mi vediate morire — singhiozzò Vittoria, appoggiandole la testa sul l'omero. — È il castigo... è il castigo...

La vecchia la lasciò piangere, ma il suo tremito diventava più forte e gli occhi minacciosi rivolti al Santo si velarono di lagrime.

— Non lasciarlo partire, Vittoria! Egli tornerà a te perchè il marito non può vivere senza la moglie.

— Egli vuole andare per penitenza.

— La vostra penitenza è qui. Che egli lavori qui, se vuole! Tu, Vittoria, non rinunziare alla roba di Bakis Zanche. Tu cammina dritta per la tua via senza volgere nè a destra nè a manca. *Essi*, di là, saranno contenti.

Il pianto di Vittoria diventò un mugolio disperato: allora la vecchia disse due volte « senti... senti... » senza poter proseguire e ansò, stringendole la mano con la sua mano scarna e forte come un artiglio; poi trasse di sotto al grembiale il libro di Bakis Zanche e cercò una paginetta ch'ella conosceva senza saperla leggere.

— Tutti siamo colpevoli. Leggi qui sul suo libro.

Vittoria si asciugò gli occhi e lesse il versetto che l'unghia nera della vecchia le segnava.

— E Gesù disse: chi è senza peccato scagli la prima pietra.

La vecchia guardava anche lei la pagina quasi vi sapesse leggere, e ripetè sottovoce:

— Tutti siamo colpevoli. Io, tu, Mikali, sua madre, i morti...

— Andrea no... povera anima!

— Lui più di tutti. Ha offeso il Signore rifiutando la vita come uno che rifiuta un dono perchè non gli sembra abbastanza prezioso. E Bakis Zanche era un peccatore anche lui. E peccavamo insieme, quando sua moglie era qui... appena sposa. Perchè dunque gettare la pietra? Sai cosa ti dico, Vittoria? Siamo noi che cerchiamo di caricare le colpe nostre sugli altri. Senti, non lasciar partire Mikali.

Entrambe sollevarono il viso: nel cerchio di luce projettata dalla lampadina il piccolo santo vestito di rosso usciva dall'ombra della nicchia come da una grotta, guidando i buoi neri sulle cui corna spuntavano i frutti delle quattro stagioni, — l'oliva, la ghianda, l'arancia, l'uva: le spighe si maturavano nella sua mano come nella

terra di luglio ed egli spingeva il carro verso i campi ove fa sempre sereno.

Come un peso cadde dal cuore di Vittoria, la mente le si snebbiò e vide chiaro ciò che doveva fare.

Ajutò zia Sirena a rimettersi a letto, ripose il libro sotto il guanciale e promise di ritornare dopo il suo colloquio con Mikali.

E attese nella sua camera: tutto là dentro era in ordine, e sotto il basso soffitto di legno i vecchi mobili dormivano circondati dalla loro ombra, e il letto era bianco, liscio e bianco come la sera delle nozze. Come era possibile lasciare partire Mikali da quella casa ove egli, nei primi tempi dopo il matrimonio, l'aveva amata sino a farle dimenticare i fantasmi che la circondavano? Adesso toccava a lei; ma il cuore le batteva, come quel giorno in riva al torrente, quando avevano rifatto la pace. Si sentiva debole, davanti a lui, e prevedeva che egli, appunto come in quel giorno, le avrebbe rinfacciato d'essere stata lei a creare la loro sorte. E in ultimo se ne andrebbe lo stesso, senza il consenso di lei, lasciando la casa vuota e buia, e lei sola in mezzo alle tenebre ed ai fantasmi.

Mise il bimbo nella piccola culla e per addormentarlo si inginocchiò e cominciò a battergli lievemente una mano sulle braccine fasciate, improvvisando una ninna-nanna:

Mai mi bensas mancu,
Su puzone biancu,
Dormi e ista chin Deu
Prend' e consolu meu;
Consolu meu e prenda,
De sa mama sienda,
Sienda 'e grande valore,
De sa mama su frore... (1)

Cantava, ma il suo pensiero andava, nelle tenebre dell'avvenire, triste e smarrito; anche quando il bambino chiuse gli occhi ella continuò la ninna-nanna; e la sua voce tremava e le sue lagrime cadevano dentro la culla come dentro una tomba.

XII.

Mikali aspettava il frate, seduto sul paracarri dello stradone. La sera cadeva tiepida e calma come un crepuscolo d'estate; la luna nuova tramontava verdognola sull'orizzonte chiaro, e da un punto lontano arrivava un suono di fisarmonica come nelle sere di festa.

Egli batteva il tacco delle sue scarpe sulla pietra del paracarri e pensava alla notte in cui aveva costretto il ragazzo zoppo a suonare e cantare sotto la finestra di Vittoria. Ma i ricordi non lo intenerivano; lo irritavano piuttosto, di una lieve irritazione che svaniva presto per dar luogo a un senso di vuoto e di stanchezza. Come il

(1) Mai non venirmi meno,
Uccello bianco,
Dormi e sta con Dio,
Giojello e consolazione mia;
Consolazione mia e giojello,
Della mamma patrimonio,
Patrimonio di grande valore,
Della madre fiore...

frate tardava ed egli era stanco, si buttò lungo disteso sul paracarri, col braccio sotto la testa, un piede sull'altro; la luna gli batteva sul viso; ed era invecchiato, quel viso, dimagrito, con le guancie coperte dall'ombra della barba non rasa da più giorni: senza i capelli lunghi e trascurati che gli spiovevano di qua e di là delle tempie, avrebbe ricordato quello di Andrea nei suoi ultimi giorni. Mikali non curava più la sua persona: come poteva farlo, con quella smania di errare, di qua e di là, dall'ovile al predio, da Monte Nieddu al mare, appunto come perseguitato dall'ombra del fratello?

La stanchezza gli chiuse gli occhi; e nel dormiveglia gli sembrava d'essere ancora in viaggio con suo cugino Predu che se ne andava in America munito di passaporto falso. Egli lo accompagnava fino a Golfo Aranci. Viaggiavano a piedi.

Una prima tappa la fecero dopo gli stazzi di San Teodoro: accesero il fuoco con l'acciarino, e Predu trasse dalla bisaccia un agnello già cotto e una zucca di vino.

E cominciarono a scherzare: erano giovani e pieni di vita entrambi, e la loro vita era così, come il paesaggio intorno, con sfondi oscuri, con chiarori di fuoco e di stelle, e un po' d'azzurro in fondo.

Scherzavano a proposito del vestito di frustagno indossato da Predu.

— Cosa mi sembri, cugino mio! Così Dio m'assista, un mendicante mi sembri. Hai fatto anche il viso del forestiere bonaccione.

— Pensare che lo indosserai anche tu, Mikali, bello grande! Sembrerai un carbonaio.

— Ah, io no; andrò vestito così.

— Per farti correre addietro gli americani? Del resto anche De Rosas era vestito così, e qui, nell'interno della giacca, aveva questo... Così poteva con facilità trarre l'arma per difendersi — disse Predu rivoltando la falda della giacca: e Mikali vide una specie di stretta saccoccia ove era infilato un pugnale.

— A cosa ti servirà? — domandò con pietà sprezzante. — A tagliare il pane nero degli emigranti...

— Meglio pane nero in libertà che pane bianco in cella. Che faccio io qui solo come una fiera?

Allora tutti e due cominciarono ad evocare i bei tempi passati; e sullo sfondo della collina rocciosa, al di là del chiarore del fuoco, credevano di veder passare le grandi ombre dei banditi famosi, con un rumore di cavalli al galoppo ed echi di urla ferine e di rombi di fucilate. De Rosas aveva un convegno notturno con la sua madre adorata; e la vechia dolente gli domandava una grazia ed egli prometteva e giurava sulle reliquie che teneva sul seno che avrebbe tenuto la promessa.

— Figlio delle mie viscere, tu non farai male a nessuno degli abitanti di Cossoine...

Un grido cupo come un tuono attraversò la notte. A Cossoine vivevano i più feroci nemici di De Rosas e col giuramento fatto alla sua madre amata egli rinunziava al proposito di sterminarli. E per tutta la notte si aggirò nella foresta, colpendo i tronchi delle quercie col suo pugnale, finchè sfogato il suo dolore cadde al suolo come morto.

E dopo De Rosas sorgeva il bandito Corbeddu, vestito di rosso e con la barba bianca. Ferito, col giubbone lacero i cui lembi si con-

fondevano con le strisce di sangue che colavano dal suo petto rotto, cercava ancora di difendersi, dietro una roccia, come gli antichi padri fra i macigni dei *nuraghes;* e un fanciullo, poichè figure infantili sono sempre apparse nei quadri foschi di queste epopee barbare, gridava come la voce stessa della terra selvaggia: « Coraggio, zio Corbeddu, coraggio! »

Poi seguivano i banditi di Gallura, e gli ultimi del Nuorese, raccolti come un branco di cinghiali nelle foreste di Orgosolo, assediati da un vero esercito deciso e disperderli.

Tutto adesso era finito, e dal fosco passato già sorgeva la leggenda come il miraggio di nuvole che in quella dolce sera scendeva sull'orizzonte, dalla collina alla spiaggia, e pareva una fila di cavalli bianchi con eroi fantastici in sella, armati d'argento, con stendardi azzurri e bisacce d'oro, diretti al mare ove li attendeva il Re di Tavolara.

Anche Predu se n'andava, ma non con loro. La terra lontana che attirava i piccoli uccelli migratori richiamava anche gli avoltoj, ed essi abbandonavano le roccie sparse di avanzi di rapine, per volare laggiù, come verso una pianura ove la preda era facile e abbondante.

— Almeno laggiù mangerò tutti i giorni e del mio — egli disse, quando si rimisero in viaggio. — Non ho da mettere da parte per ritornare; mi sparino, voglio ingrassare come un signore. Quando uno è grasso è anche insensibile.

— Io invece ritornerò — disse Mikali, con voce già nostalgica. — Se vado è per ritornare.

L'alba copriva di un velo azzurro le roccie che si spingevano come scogli fino al mare; in alto i due uomini videro come una piccola barca nera a due vele, navigante nell'azzurro, e così Predu potè salutare l'ultima aquila della sua terra. Lo scheletro d'un cavallo attraversava il sentiero, e all'osso d'una zampa stava ancora attaccato un ferro arrugginito.

— Lo hanno spolpato le aquile — disse Predu. — Si rassomiglia a me!

— Tu non hai più neanche un ferro, Predu Zanche! Persino quelli hai perduto!

— Non importa. C'è il bastimento che trotta per me!

E continuarono. Mikali derideva il cugino, ma pensava sempre al giorno in cui sarebbe andato a raggiungerlo, e raccontava storie di santi e dell'imperatore Costantino come i mendicanti seduti all'ombra delle chiese campestri. Così arrivarono al porto. Gli emigranti aspettavano l'ora della partenza, coi sacchi, i bastoni, gli involti, come pellegrini, vestiti di frustagno ma col viso ancora segnato da linee di fierezza, a momenti oscuro di diffidenza, a momenti illuminato di speranza. Alcuni però, già stati in America, vi ritornavano; e il loro viso era coperto di una maschera ambigua, gli occhi *sapevano;* i vestiti di velluto verde a righe ricordavano le praterie di laggiù, le foreste senza poesia, ove l'uomo primitivo cessa di esser tale per diventare il barbaro moderno.

Predu fu l'ultimo a salire sul piroscafo. Mandò un grido per salutare Mikali, e Mikali rispose con un grido: poi vide la figura del cugino confondersi con la massa terrea degli altri emigranti, sparire col piroscafo come sommerso dal mare.

Era la vecchia Sardegna che se ne andava.

XIII.

Il passo del frate lo svegliò. Sobbalzò, rabbrividì; gli pareva ancora di sognare, con quella figura nera davanti, illuminata dalla luna al tramonto.

— Mikali, va. Tua moglie ti aspetta.

— Che vi disse?

— Che non c'era bisogno di ambasciatore. Non te lo avevo detto anch'io? Un marito e una moglie si devono intendere fra loro; e se non s'intendono nessuno li può mettere d'accordo.

Mikali sbadigliò. Le sentenze del frate lo avevano sempre annojato.

— Ditemi che cosa ha deciso Vittoria: questo solo voglio sapere.

— Nulla, ha deciso. Come poteva farlo così in un momento?

— Io lo sapevo che non concludevate nulla, frate Zirò. Non siete buono a niente, così Dio mi salvi.

Il fraticello sospirò, con la testa curva da un lato fissando le sue maniche che parevano vuote. La sapeva, sì, che non era buono a niente; ma perchè confessarlo?

— Voi andrete ancora, frate Zirò; voglio una risposta definitiva. Sono in fondo al burrone e voglio uscirne. Voi credete che parto per divertimento? Ah, io ho paura del mare, e ogni notte sogno d'imbarcarmi e di naufragare in vista della terra natia. Io voglio partire presto per togliermi da questo male: spero di tornare presto e ho fatto voto di riedificare a mie spese la chiesetta del vostro monte, se scampo dai pericoli e torno sano e salvo. Dunque, andate da Vittoria per farvi dare il consentimento.

— Ah, no, figlio caro, ti sbagli. Adesso basta, io non metterò più piede in casa tua; non scenderò più giù dal monte. Sono stanco, zoppico, voglio morire in pace. Sì, la morte si ricorderà di me, verrà a me come il corvo ad Elia.

— Frate Zirò, vi bastono — disse Mikali fra la minaccia e lo scherzo: ma il frate raccolse un fuscellino e glielo porse:

— Ecco il randello; questo basta per atterrarmi.

— Ditemi almeno cosa pensa mia moglie.

— Essa è disposta ad intendersi con te. Va dunque, io non so predicare, anzi corro sempre il rischio di far fare alla gente il contrario di quello che dico. Adesso, per esempio, fra te e tua moglie non so giudicare chi ha ragione. Dov'è la verità, Mikali Zanche? Qual'è la mano buona? La destra che fa il bene ed il male, la sinistra che si rifiuta all'uno e all'altro? Quali colpe scontiamo? Le nostre o quelle altrui? E quali sono le nostre e quelle altrui? È tutta una catena, Mikali Zanche, e dobbiamo tirarla tutti assieme, ecco cosa ti dico! Io vivevo tranquillo come la lucertola, fra le mie pietre, ed ecco che un giorno ho sentito come un grido, sono sceso credendo di aiutare e invece ho spinto chi cadeva e sono caduto anch'io... Mikali Zanche, sai una cosa? Io non sono più tranquillo per colpa vostra: la mia anima adesso zoppica come il mio piede: nè tu, nè tua moglie, nè tua madre soffrirete mai come soffro io per i fatti vostri. Ma adesso lasciami andare. Vedi; che tu parta o rimanga è lo stesso. Penitenza l'una, penitenza l'altra, se tu non ti metti in mente di seguire i precetti di Cristo: amatevi gli uni con gli altri. Io ho cercato di con-

vincere tua moglie, per contentarti, e cerco di convincere te per contentare lei. Ma siete entrambi in errore. Volete tirare la catena dal vostro lato, e più la tirate più vi fate male. Addio.

Mikali l'afferrò per le spalle e lo fermò.

— Aspettate! Ditemi almeno cosa devo fare! Che cosa vi costa dirmi almeno questo?

Il fraticello taceva e pareva deciso a non pronunziare più parola. Mikali si fece supplichevole.

— Non ve ne andate così, frate Zironi mio! Non son cattivo, io: se qualche volta minaccio è per abitudine. Se andrò e tornerò salvo vi accomoderò la chiesa del convento e faremo la festa... e se non andrò, e voi non vorrete più scendere... sarò io il corvo che vi porterà il pane... Frate Zirò, non lasciatemi così. Ve lo dico sulla mia coscienza; io adesso ho paura di presentarmi a mia moglie...

Il frate rimaneva fermo, muto, come la preda sotto la zampa dell'avoltojo: la luna bassa sull'orizzonte gli circondava di un'aureola d'oro la testa grigia. Mikali gli appoggiava le mani sugli omeri e sentiva un folle desiderio di premerlo, atterrarlo, e nello stesso tempo di abbandonarsi su lui e gemere di gioia e di dolore.

Gioia per la speranza di non partire più, dolore per l'umiliazione di rimanere.

— Un uomo come me ubbidire a una donna!... Frate Zironi, fratello mio, padre mio, consigliatemi...

Ma il frate pareva diventato di legno, con l'aureola intorno al capo come i santi sull'altare: e così sparve, quando l'uomo lo lasciò libero, e nessuno lo vide più.

*
* *

Quando Mikali rientrò Vittoria stava ancora accovacciata presso la culla, nella camera silenziosa.

— Dorme? — egli domandò sottovoce guardando dall'alto il bambino. — Alzati, Vittoria, dobbiamo parlare.

Anche lei rimaneva immobile come il frate, con un braccio sopra la culla e l'altro abbandonato sul fianco fino al pavimento ove la mano giaceva inerte.

— Frate Zironi... — disse Mikali, afferrandosi nervosamente al pomo del letto. — Frate Zironi...

Voleva mentire, dire che il frate gli aveva comunicato l'adesione di Vittoria; ma non potè. Ella sollevò il viso, con quei suoi grandi occhi liquidi e profondi che lì in basso nella penombra brillavano come laghi lontani.

— Ebbene? Frate Zironi?

— Ti avrà detto...

— Mi ha detto, sì. Io non acconsento.

Attese palpitando una scena di furore. Mikali però aveva abbassato la testa e fissava nella sua mano il pomo del letto; e più egli taceva più ella aspettava con ansia, e una grande meraviglia la colse quando egli disse distratto:

— Tu non acconsenti? E perchè?

— Perchè no, Mikali. La tua è una pazzia ed io non devo permetterla. Tu sei capo di famiglia, oramai. Sarebbe tempo che tu lo capissi.

Egli non rispose e Vittoria cominciò a irritarsi per la calma di lui.

— Non occorreva mandarmi un messo, per dirmi questa sciocchezza. Tutti lo sapevano fuori che io. Non ti sono più nulla, io?

— Avevo paura di farti male: eri, sei debole ancora.

— Ah ecco perchè non grida e non s'impone... — ella pensò con amarezza.

— Ah — disse riabbassando la voce. — Per questo? E quando sarò rimessa in forze? Ah, Mikali, debole o forte io non acconsentirò mai...

— Potrei andarmene anche senza il tuo consentimento.

— E allora perchè non lo fai?

— Sì, lo potrei — egli ripetè animandosi ma non molto. — Predu Zanche è partito col passaporto falso!

— E fallo tu pure, se credi! Ma bada a quanto ti dico stanotte, Mikali: se tu vai via di qui non ci rimetterai più piede in tutta la tua vita.

Allora egli diede un pugno al pomo del letto e si chinò su lei stringendo i denti.

— È questo appunto che voglio!

Ma Vittoria sorrise, un sorriso ambiguo, triste e crudele, ed egli gridò:

— È questo! E anche tu uscirai di qui e non ci rimetterai più piede.

— Io starò qui, Mikali! Nessuno può costringermi ad uscirne.

— Nessuno? Io, ti costringerò...

— Tu? — ella disse con disprezzo. — E come?

E il suo braccio inerte si sollevò minaccioso, si piegò con la mano fissa sul fianco in atto di sfida.

— Come, Mikali? Dillo, come?

Mikali si passò una mano sugli occhi; vedeva rosso, come la notte della serenata; desiderò uccidere la donna, e un sudore di morte lo gelò tutto.

— Tu vuoi ridere, Vittoria... come facevi un tempo... ma non ti riesce... — disse tremando. — Io andrò a San Pietro delle Immagini, quando c'è messa... e m'inginocchierò in mezzo alla chiesa, e griderò... mentre il prete legge il vangelo... griderò... Sentitemi, cristiani, io e Vittoria mia moglie abbiamo usurpato i beni di Bakis Zanche... lo giuro qui, qui, dove Bakis Zanche veniva a leggere il libro davanti alle Sante Immagini. Dirò: cristiani, sappiatelo, io non avevo coscienza, o l'avevo addormentata: adesso s'è svegliata, la mia coscienza, Dio mi ha aperto gli occhi, ed io voglio restituire il mal tolto, io voglio andare a lavorare onestamente, e mia moglie non vuole. Un uomo come me non deve vivere con la coscienza così come un cane che lo morde ai calcagni: non deve vivere con la roba usurpata, non deve vivere come Caino. Questo dirò e non altro. Ah, taci adesso?

Vittoria s'alzò, smarrita.

— Mikali, tu sei pazzo!

— Colpa tua! Perchè hai accettato la roba? Lo sapevi che non era tua. Se *egli* la lasciava a me, io... no, perdio, non l'accettavo!

Ma Vittoria lo guardava dal basso in alto e dall'alto in basso con terrore e con disprezzo.

— Tu? Tu parli così adesso perchè ti vuoi liberare di me. Perchè non parlavi così, quando volevi rompere i muri per entrare qua dentro? Avevi fame di me, dicevi, e adesso che ti sei saziato, tiri fuori la coscienza. Cosa è la tua coscienza? Mikali, tutti i banditi, tutti gli assassini e i malfattori tirano fuori la loro coscienza per scusare i loro delitti e dicono: ho fatto questo, ho fatto quest'altro perchè la coscienza me lo imponeva! Sì, tirano fuori la coscienza come la loro borsa, per pagare i loro debiti. L'uomo onesto non parla mai della sua coscienza!

Ella parlava come in delirio, come se qualcuno le suggerisse le parole: e tremava anche lei, con le spalle bagnate di sudore.

— Anche tu, — proseguì, mentre Mikali la fissava minaccioso e spaurito — anche tu avresti accettato l'eredità, *allora*, perchè la passione ti portava via. Confessa che sei stanco di me, adesso, della catena che ti sei messo al piede, e ti crederò. Ma non tirarmi fuori la tua coscienza, il tuo dovere. Il tuo dovere è di stare qui, con me, legati alla stessa catena; hai inteso, Mikali? Tu puoi andare in capo al mondo e gridare a tutti, come fai spesso: « un uomo come me fa questo, un uomo come me fa quest'altro! » possono crederci, perchè la gente crede a chi più grida; e tutti diranno: Mikali è un uomo giusto, Mikali è un uomo coscienzioso; ma sarò io, Mikali, sarò io che ti giudicherò. Sono io la tua coscienza, Mikali — gridò battendosi le mani sul petto che le doleva. — Io, io! Tu non potrai più fare un passo, lontano da me, senza che io non dica: quel passo è falso. Tu non potrai pronunziare una parola senza che io non pensi: Mikali mentisce! Ma non vedi, Mikali, che tu stesso non pensi di partire? Se ascolti bene la coscienza vera, non ti muoverai più dal mio fianco. Non è la roba che ci tiene in discordia, Mikali, — continuò abbassando la voce che si faceva sempre più accorata e supplichevole — anche poveri, anche lontani di qui, lo saremmo lo stesso. È il peccato che ci tormenta, è il tradimento che abbiamo fatto. Invece di correre per il mondo, cerca di emendarti dei tuoi vizi, tu, adesso, come io cercherò di essere una buona madre e mi seppellirò viva in questo luogo di penitenza. Vedrai che tutto andrà bene, Mikali; viviamo in santa pace, per il buon esempio della nostra creatura... Non stiamo più attaccati alle cose del mondo.

Egli ascoltava; ma ogni tanto alzava le spalle, e un'espressione d'ironia tosto seguita da un'aria d'indifferenza gli distendeva i lineamenti del viso stravolto.

Toccò a Vittoria passarsi una mano sugli occhi: s'avvicinò e lo guardò bene, come si guarda un muro liscio insormontabile che si vuole oltrepassare. Non c'era via d'uscita. Ella capì che ogni parola oramai era inutile: che partisse o no, egli avrebbe continuato la stessa via. E un terrore ben diverso da quello provato poco prima le piegò le ginocchia; vide chiaro davanti a tutta la sua vita, e desiderò che Mikali partisse. Ma fu un attimo; le parve di rialzarsi dopo una breve caduta, di avere le forze raddoppiate, e afferrò le braccia dell'uomo, lo scosse tutto come per richiamarlo dal sonno in cui egli cadeva.

— Mikali! Che pensi?

— Non so... — egli rispose come assonnato. — Ho la mente confusa...

— Anch'io ero così, un'ora fa: mi pareva d'essere in mezzo alla nebbia. Ma qualcuno mi ha poi consigliato... Anche tu dà retta al mio consiglio; Mikali, dimmi che mi darai retta...

— Tu sei la padrona; io non sono niente, qui — egli disse infine, rianimandosi un poco; e mentre nei suoi occhi brillava l'antico orgoglio, il viso riprendeva l'antica bellezza. — Io sono stato scacciato di qui prima di nascere e non dovevo rimetterci piede. Ora peggio per me, peggio per l'anima mia! Ma io, per quanto tu dica, sono attaccato a te come la scorza all'albero, e tu a me come l'albero alla scorza. Non possiamo, no, staccarci, hai ragione tu, così Dio mi assista; ma sei stata tu a mettermi queste idee in testa, e adesso quasi me le rinfacci! Fin dai primi giorni che ci siamo sposati tu guardavi intorno spaurita... e me lo dicevi, anche, che avevi paura di vedere qualche cosa... Ma che dico? Lo facevi anche prima, da quando era vivo *lui*... E senti un giorno, senti un altro, ho finito anch'io coll'essere pauroso come te... Che cosa credi? che io andassi via davvero per il guadagno? che io andassi via allegro, adesso? Allegro lo ero, un tempo; quando ero poveretto e disprezzato da tutti: adesso no, in mia coscienza, non lo sono più! Andavo via col cuore sanguinante; da quaranta e più notti sogno sempre il luogo brutto dove volevo andare. Un luogo oscuro, dove passano solo treni, alla notte... Un luogo come un camposanto: ma pensavo: chissà che Vittoria non voglia venire anche lei? Si andrebbe via contenti, allora. Ma poi pensavo: questa non è penitenza, allora, no, bisogna che vada via solo, ma che lei lo voglia. E tu adesso non vuoi: e tu dici davvero, sei come la mia coscienza; fa tu; tu qui sei la padrona.

— No, lo vedi chi è il padrone? — ella disse, chinandosi per toccare la culla. Ma il bambino dormiva, era come non ci fosse; e Mikali non pensava affatto a lui.

— Sei tu la padrona — ripetè, senza saper bene quello che voleva dire; e sporse in avanti la testa e allargò le braccia come rimettendosi alla volontà di lei.

Vittoria provò di nuovo un oscuro senso d'incertezza. Dov'era la salvezza? E se Mikali aveva ragione? Se era là nel mondo tenebroso dov'egli voleva andare, meglio che qui nello stazzo fra le ombre del passato? L'idea di seguire suo marito le attraversò per un attimo la mente come il bagliore dei treni notturni illuminava laggiù la solitudine nera descritta da lui. Un attimo solo, poi non ci pensò più. Ella era la roccia battuta dal turbine ma che non rotola dal monte; e le parole di Mikali « tu sei la padrona », accrescevano il suo senso di forza, di responsabilità. Lo prese per mano come un bambino e lo condusse nel corridoio.

Sedettero sulla panca davanti alla nicchia di Sant'Isidoro e Mikali si tolse la berretta e se la mise sul ginocchio. Altre volte aveva deriso il feticismo delle donne dello stazzo per il piccolo santo e non aveva mai esitato a baciare Vittoria sotto gli occhi lucenti della statuetta. Adesso non poteva più: si sentiva paralizzato; la sua mano stretta da quella di sua moglie rimaneva inerte come quella di un vecchio.

— Mikali, — ella gli mormorava sul collo, appassionata e materna — ecco chi mi ha aperto il cuore; il nostro piccolo santo... È lui che non vuole che tu vada via; lui che ha veduto tuo padre soffrire invano per la sua superbia... Mikali... tu hai ragione; sono io la pa-

drona, tu sei mio, tutto mio, e ti tengo e non ti lascio andare. Passerà il tempo; dimenticheremo questi brutti giorni... Mikali... anima mia...

Gli posò il viso sulla spalla e attese. Ma egli lisciava e fissava la sua berretta, a capo chino; a che pensava? Vittoria lo sentiva lontano, più lontano che s'egli fosse stato laggiù nei luoghi oscuri, e avrebbe dato il resto della sua vita per poterlo rivedere come un tempo, ardente di violenza, fosse anche violenza d'odio.

Si sollevò, si riprese, disperata e orgogliosa; agitò le loro mani unite.

— A che pensi, Mikali? Ti sei pentito d'avermi dato ascolto? Non ricomincerai domani la solita vita?

Egli tentò di scuotersi.

— Tu sei la padrona...

Allora ella volle fare dei disegni nell'avvenire.

— Faremo questo, faremo quest'altro; faremo elemosine, faremo riedificare una parte del convento per frate Zironi. Rimetteremo il vecchio fattore nel predio, e tu lo ajuterai, poichè vuoi lavorare. La casa è riattata... (ella arrossì ricordando che Mikali l'aveva fatta riattare per Ignazia) e qualche volta ci verrò anch'io, nel bel tempo, quando c'è la festa a Santa Maria del Mare... e porteremo il piccolo Bakis... e anche tua madre se ci vorrà venire. Rammenti quella volta... quella notte... anima mia? Che bella notte! Non la dimenticherò mai! Mikali!

Un tremito la scuoteva tutta; ma sebbene ella gli stringesse la mano con esasperazione, Mikali rimaneva freddo, inerte, lontano. Il cuore le si gonfiò; le parve di sentirselo dentro come una cosa dura che le schiacciava le viscere; desiderò morire. Ma tostò ricordò che tutto era per suo castigo, e anche lei abbassò la testa e piano piano lasciò libera la mano di suo marito.

— Mikali, adesso io vado. Vado da zia Sirena che ci aspetta per dire il rosario. Tu parla con tua madre, un momento, per dirle che hai smesso l'idea di partire.

— Va bene.

Mikali si alzò, ella lo seguì con gli occhi tristi. Ecco, la figura di lui alta nera preceduta dalla sua ombra si allontanava, si dileguava anch'essa come un'ombra. Volle fermarla.

— Mikali! Dove vai... dopo?

— In paese.

— Non andrai alla bettola, Mikali...

Egli non rispose, non si volse, e la sua figura parve sprofondarsi giù negli scalini della porta come in un pozzo. Vittoria sentì che egli era perduto per lei; che sarebbe tornato al vino, al gioco, alle donne: eppure non si lamentò: accettava tutto come castigo, e appunto perchè lo accettava, questo stesso castigo le dava un senso di orgoglio.

Rimase a lungo immobile, in ascolto. Sentì Mikali parlare con la madre, uscire, andarsene nella notte, nel mondo, come se partisse per il luogo oscuro al di là del mare. E questo mare lo sentiva rombare in tempesta entro di lei: era il suo dolore.

Poi, a poco a poco si calmò: andò a vedere il bambino che dormiva, rientrò nella camera di zia Sirena e ravvivò il lumino deposto per terra che rischiarava a metà le pareti ricoperte fino al

soffitto dalle ombre dei vagli, dei canestri, dei mobili che la vecchia aveva accumulato attorno a sè come in un furgone pronto al trasloco.

— Rimane — disse appoggiando la mano al guanciale caldo della serva; e sotto sentì qualche cosa di duro; il libro con le immagini di Bakis Zanche. — Adesso diremo il rosario per ringraziare il Signore.

Anche Marianna Zanche entrò, scalza, silenziosa e rassegnata; e allo sguardo di Vittoria rispose con un segno di assentimento. Sì, anche fra lei e Mikali tutto era andato bene; egli aveva promesso di non partire. Tutto riprendeva l'aspetto di prima, tutto era tranquillo e bisognava ringraziare il Signore.

Marianna Zanche trasse il piccolo rosario portato da Andrea, e Vittoria intonò la preghiera.

— Padre nostro che sei nei cieli, sia santificato il nome tuo, venga a noi il regno tuo, sia fatta la volontà tua come in cielo così in terra: dà a noi oggi il nostro pane quotidiano e rimetti a noi i nostri debiti come noi li rimettiamo ai nostri debitori: non ci indurre in tentazione, liberaci dal male, e così sia.

(Fine)

GRAZIA DELEDDA.

LA PATRIA

I.

Di mille e mille ch'erano compatti
usciti all'alba, luridi la sera
pochi malconci, senza più bandiera,
rientrarono, ad uno ad uno, quatti.

D'orifiammi ancor: bianchi, aurei, scarlatti,
frusciava la città; qualche ringhiera,
verde ancora d'allori, una più nera
ombra gittava ai miseri disfatti.

— Ecco! dicevan pallidi, se forse
dubitate... E un moncon di braccio, un pezzo
d'arma alla volta delle turbe accorse

volgean tremando. Ed una donna in mezzo
la strada uscì, gridò: — Vigliacchi! porse
le terga e mostrò nudo il suo disprezzo.

II.

Disse un de' tristi reduci: — Tal paga
ci serbava la patria!... E un pianto orrendo
pel volto gli si rovesciò traendo
rossi rivoli giù di piaga in piaga.

E un altro: — O buona gente! gridò, vaga
di vedere più sangue: ecco, mi sbendo.
Guarda!... E se non ti basta, anche mi fendo
meglio... E nel petto si cacciò la daga.

E la notte ogni gemito, ogni prece,
color di sangue, pallor d'agonia,
rei, giudici annegò nella sua pece.

Ed uno si strisciò come un'ombria
nella sua casa. Ma la madre fece
un passo indietro e comandò: — Va via!

III.

Chi poscia uscì non rientrò più. Sola
guardia alle mura, alle porte, alle case,
ira, speme, vita ultima, rimase
il vegliardo, il fanciul, la donnicciuola.

E il nemico: un formicolio viola,
lungi apparve nel piano, e via ne rase
ogni verde. Un sol buio il piano invase
come quando una gran nube sorvola.

E in mezzo a quel nero di genti, muta,
pallida la città, come coperta
dalla cenere sua già ripiovuta,

muta, chiusa sorgea, quale da un'erta
scogliera cinta, sterile, battuta
dai cavalloni un'isola deserta.

IV.

E diventò l'isola della fame:
la rupe senza più fil d'erba, nuda,
leccata ove una gocciola trasuda,
rinetta d'ogni bruscolo e letame.

Ma il vigor, l'ira delle genti grame
fra quelle pietre un'anima più cruda,
più tenace parea che si richiuda,
sfatta la carne, nel suo tetro ossame.

Cani ulular s'udirono una notte
o due, piagnucolar bambini, strilli
lacerar aspri il buio, anelar lotte...

Poscia il Silenzio gli ultimi zampilli
della vita piegando, umide, chiotte
l'ombre su v'allargò de' suoi vessilli.

V.

L'isola ben parea, così velata,
già della morte. E agli scoscesi approdi
aggrapparsi tentò, gli usati modi
adoprando, piè mani, il gran pirata.

Ma balzarono dalla simulata
tomba a un tratto le lugubri custodi;
breve urlo fu, caddero pietre, nodi
d'uomini; ristiè l'avida scalata.

Ritentato ivi e altrove, circuito
tutto, uguale risposta il bigio spalto
rese ancora: una grandine, un ruggito.

E rotto sempre, sucido ogni assalto
nuovo si ripiegava, inorridito
di quelle furie unghiute alate in alto.

VI.

Una ne cadde; e al barbaro re, priva
di movimento, la portarono. Egli
stese la mano a tergerle i capegli
laceri, appiccicati; e apparve viva.

Quasi un ridere ancor le s'inaspriva
nella tesa serrata bocca; negli
occhi le lampeggiava, aperti e svegli,
ancor la lucida anima cattiva.

Sillaba non rispose al re che sui
torvi sembianti pendeva in ascolto:
smorti, rigati de' capelli bui...

Ma poi che lenta lenta ebbe raccolto
il suo fiel tutto in bocca, dritto a lui,
come una freccia, lo sputò nel volto.

VII.

Quando da rovesciar in capo ai duri
guerrieri poca pietra più rimase:
disselciate le vie, svelti alle case
gli usci, consunti i calcinacci ai muri;

e cantavano i barbari, sicuri
guardando in cima alle muraglie rase
d'ogni difesa, ed alacri alla base
delle torri affilavan picche e scuri:

un buio, un rosso, un crepito dal grigio
silenzio alto proruppe; un'altra, enorme
città giganteggiò col suo fastigio

di fiamme in mezzo all'ululanti torme...
Tutti accecò col subito prodigio;
e tacque, umile, pallida, deforme.

VIII.

Poscia (e ancor fumigava il miserando
rogo, scottavan le muraglie brulle)
lento, attonito il re nomade sulle
smorte ruine venne solo errando.

— Perchè morire? egli pensava, quando
sorti più liete e nuove nozze e culle
piene di bimbi a vedove e a fanciulle
promettevo, equa legge e giogo blando?

A città più ridente io dalle rotte
mura le magre femmine con me,
nel paese del sole avrei condotte;

laggiù dove più d'oro è il sole, ed è
piena d'astri più limpidi la notte...
Le feroci non vollero... Perchè?

IX.

Ma indovinare parvegli poi ch'esse
non erano, perchè folli o spavalde,
cadute sotto le fioccanti falde
dell'incendio o dai grevi tetti oppresse.

E i suoi stormi guidando alle promesse
contrade, volle che di quelle salde
pietre una scheggia, che di quelle calde
ceneri un pugno ognun de' suoi prendesse.

— Uomini! gridò, tempo è di murare
la città nostra, e riposar sicuri
una notte, e sederci a un focolare.

Avanti! avanti! E questi sassi duri,
queste ceneri vive, ardenti e chiare,
sian pietre e calce dentro i nostri muri.

FRANCESCO CHIESA.

SUL PROBLEMA DEL CARO-VIVERI

NOTE ED APPUNTI (*)

Il problema annonario è forse il più grave e il più complesso fra i problemi economici ed amministrativi. Specialmente in questi ultimi anni ha dato origine a una estesa ed ampia letteratura, ma purtroppo fa ancora difetto una completa monografia che ne illumini tutte le parti. Abbiamo ora cercato di riunire alcune delle più importanti opinioni espresse intorno alla grande questione e di esporre il risultato di studii fatti con la più serena obbiettività, per soddisfare a un incarico ricevuto dalla Società degli Agricoltori italiani.

*
* *

Ogni anno, il 27 gennaio, il *praefectus Urbis*, il supremo magistrato della Roma imperiale, fra la moltitudine dei cittadini oranti sacrificava ai Dioscuri, i *divi fratres* protettori della navigazione, là, alla foce del Tevere, dove ancora il nome di Isola Sacra sta a rammemorare la religiosa solennità. Ad Ostia, il porto di Roma, approdavano le flotte cariche di grano mandato dalle provincie, tributo dei popoli vinti al popolo vincitore, alimento della capitale del mondo. «*Italiae externae opis indiget;... vita populi romani per incerta maris et tempestatum cotidie volvitur* — L'Italia ha bisogno dell'aiuto esterno, la vita del popolo romano sta ogni giorno a discrezione del mare e delle tempeste», dice quasi con indignazione Tacito, (III, 54). Questo fatto, anzi questo fenomeno storico noi ritroviamo nel mondo moderno originato da cause diverse ma con eguali effetti. La vita del popolo inglese sta anche essa ogni giorno a discrezione del mare e delle tempeste, a cui si aggiungono non minori, certo più temibili, le competizioni internazionali. E se ora sulle coste britanniche non s'invoca più sui naviganti la protezione divina, nuove navi scendono in mare a garantirne la sicurezza e il dominio. Ma non è per questo ricorso storico che si è voluto richiamare l'attenzione su una magistratura romana. Il *praefectus Urbis*, che riuniva in sè le più svariate e complesse funzioni politiche, legislative, giurisdizionali, amministrative

(*) Conferenza tenuta nella sede della Società degli Agricoltori italiani in Roma, il 30 gennaio 1914, alla presenza di S. M. la Regina Madre.
(*N. d. R.*).

e militari, presiedeva la più mirabile organizzazione annonaria che si possa studiare.

Il problema del caro-viveri non era ignorato dalla Roma imperiale: anzi per le speciali condizioni di quel periodo storico era problema di grave momento. La conquista del mondo aveva trasformato Roma politicamente ed economicamente. La città repubblicana, piccolo Stato dominante, era divenuta la grande capitale di un immenso impero. Grande capitale, grande centro di consumo che ospitava nel suo territorio una moltitudine cosmopolita, turbolenta e faziosa, non più animata dalle lotte politiche, ma pericolo permanente per i supremi poteri dello Stato. La *praefectura Urbis* fu infatti creata da Augusto come una magistratura di polizia. I tumulti quindi che sarebbero inevitabilmente scoppiati per la carestia o per il troppo alto prezzo dei viveri, avrebbero avuto ripercussioni così ampie e così gravi che bisognava ad ogni modo impedirli. Augusto assunse la direzione della pubblica annona, servizio già importante nell'ultimo periodo repubblicano, solamente dopo i tumulti del 732 *U. C.* (22 av. Cr.) che erano stati provocati dall'eccessivo rincaro dei grani. Nei primi tempi esercitò questo suo potere per mezzo di magistrati, cinque in origine, poi tre, *praefecti frumenti dandi*, *curatores frumenti;* poi per mezzo del *praefectus annonae*, funzionario dipendente da quello urbano, creato fra l'8 e il 14 dopo Cr. La *cura annonae* si estrinsecava in un triplice modo: approvvigionamento della città in grano, vino, olio e carne suina, i generi di consumo più popolari; determinazione dei prezzi, il calmiere, e sorveglianza su tutta l'industria dell'alimentazione; distribuzioni gratuite di viveri al popolo. Queste varie attribuzioni del prefetto urbano, e di cui cercheremo di dare brevi cenni, non presentano per noi un interesse puramente storico: esse hanno molte attinenze, alle volte insospettate, spesso ignorate, con moderni instituti amministrativi. Roma all'epoca augustea richiedeva 60 milioni di moggia, circa 4 milioni di quintali di frumento, che provenivano quasi interamente dalle provincie affricane (1). Speciali funzionari, *praefecti annonae* locali, lo raccoglievano in parte per acquisti fatti direttamente presso i produttori, in parte per imposte pagate in natura, *canon frumentarius*. Corporazioni di *navicularii*, marinai che godevano di speciali privilegi, erano incaricate del trasporto ad Ostia dove il carico veniva controllato e verificato dal *praefectus annonae* assistito dal *vicarius Urbis* in origine, poi sotto Onorio dallo stesso prefetto urbano assistito da tre senatori, *illustres*. L'*annona sancta* veniva poi in parte affidata ad altri impiegati: facchini, *saccarii;* misuratori, *mensores portuenses;* marinai fluviali, *nautae Tiberini;* e, caricata su barconi, era portata a Roma al porto dei *Navalia*, ora la Marmorata, da cui altri *saccarii* con l'aiuto di numerosi carrettieri, *catabolenses*, la versavano in ampî granai, *horrea publica*, di cui se ne annoverarono nel basso impero circa duecentonovanta. Da essi traevasi il frumento destinato alle distribuzioni gratuite e dagli *horrea* di Ostia traevasi invece quello destinato ad essere venduto ai fornai, *pistores*, per permettere loro di mantenere basso il prezzo del pane. Erano questi una forma di

(1) È la cifra data dal LANCIANI, *Roma antica e Londra moderna*, in *Nuova Antologia*, 1883, II, pp. 253-278.

monti frumentarii o di granai di abbondanza che si mantennero quasi fino alla metà del secolo scorso e che alcuni vorrebbero nuovamente instituire (1).

Ulpiano ci dice che apparteneva alla prefettura, *ad curam Praefecturae*, fare in modo che ogni genere di carni fosse offerto a giusto prezzo, *ut iusto praetio praebeatur* (L. 1, § 11, Dig. *de off. praef. Urbi*, I, 12). Tale norma è molto interessante perchè vi troviamo ricordato quel giusto prezzo che doveva poi essere argomento di disputa per scuole economiche di tempi posteriori; e perchè nel sistema amministrativo italiano le autorità municipali possono stabilire le mète o calmieri dei generi annonarî di prima necessità quando le circostanze locali o le consuetudini ne giustifichino la opportunità (2). Norma che giuridicamente rappresenta la più stridente ingiustizia in danno del libero commercio, ed economicamente non ha altro effetto che di elevare i prezzi e rendere più difficili gli scambi. Ha poi una dannosa importanza politica perchè offre un facile mezzo per soddisfare errate tendenze popolari. Non si vuole ora discutere con i sostenitori di tale teoria, ma solamente richiamare una inedita relazione del conte di Cavour che mi riservo di pubblicare. Egli già ministro, non sdegnava di occuparsi come consigliere comunale degli interessi della sua città e proponendo l'abolizione della tassa del pane, cioè della mèta che in Torino veniva fissata ogni settimana fino al 1851, scriveva: « La questione delle tasse annonarie, cioè se l'intervento delle autorità governative e municipali sia opportuno nella determinazione del prezzo di vendita delle derrate alimentari, è risolta nel mondo scientifico secondo i principî di libertà » (3). Questa facoltà del prefetto non si esercitava solamente per le carni, ma anche per altre derrate, come ad esempio per il vino, e logicamente si estendeva anche alle industrie alimentari. Un editto di Claudio Giulio Dinamo Ecclesio, *preaefectus Urbis* nel 488, stabilisce che i mugnai non possano pretendere più di 3 denari per moggio macinato. È poi documento notevolissimo per la storia dei prezzi un editto imperiale, *Edictum Diocletiani et collegarum de pretiis rerum venalium*, *Ann. P. Chr. CCCI*, nel quale vengono fissate non solamente le mète per i generi alimentari di ogni specie, ma anche i salarî degli operai e i prezzi massimi di molte cose di uso comune (4).

(1) Il Lair, *La production et le commerce des céréales en France*, in *Rev. éc. int.*, 1906, IV, pp. 106-130, ricorda che nel 1894 il Jaurès, *leader* dei socialisti francesi, proponeva che lo Stato assumesse il monopolio dell'importazione del grano perchè la pubblica autorità potesse così mantenere il prezzo del pane ad un livello basso e costante; e che analoga proposta veniva fatta quasi contemporaneamente da un *leader agrario*, il conte Kanitz, al Reichstag dell'Impero tedesco.

(2) Così l'art. 109, n. 2, del *Regolamento com. e prov. 12 febbraio 1911*, n. 297. Cfr. poi Pistolese, *Sul provvedimento economico del calmiere*, in *Riv. int. sc. soc.*, 1908, pp. 356-373.

(3) Il problema venne esaminato nel modo più ampio e più esauriente in una monografia dell'epoca; cfr. Giulio C. J., *Della tassa del pane; Relaz. comp. per ord. della Comm. creata con R. B. del 24 dicembre 1846, e ristamp per ord. del Cons. deleg. della Città di Torino;* Torino, 1851.

(4) Per l'editto del prefetto, cfr. Lanciani, *art. cit.;* per quello imperiale, Mommsen u. Blumner, *Der Maximaltarif des Diocletian;* Berlin, 1893.

Le distribuzioni gratuite di viveri, specialmente di grano e di olio e anche di carne suina, le *frumentationes*, sono sempre state giudicate come uno dei mezzi più potenti che avessero gli imperatori per corrompere la plebe di Roma. A parte la considerazione che la loro origine giuridica risale a Caio Gracco ed a Clodio, si può mettere in dubbio che fossero solamente un *instrumentum regni*. Forse, e basta accennare al fatto, gli imperatori furono costretti a concedere larghe distribuzioni di viveri e ad aumentare sempre più il numero di coloro che ne fruivano dalle condizioni sociali ed economiche della loro capitale. In altri termini, le *frumentationes* erano una forma di assistenza pubblica. I *tesserari*, così detti dal gettone di piombo, *tessera frumentaria*, che essi dovevano presentare ad ogni distribuzione che Cesare ridusse da 300,000 a 150,000, come narra Svetonio, andarono sempre aumentando di numero e con Settimio Severo salirono a circa 1,000,000 (1).

L'Impero dunque aveva risolta la questione dei caro-viveri ordinando l'approvvigionamento di Roma come un servizio statuale: tenendo nei suoi magazzini grandi quantità di viveri per gettarli sul mercato ogni qualvolta i prezzi tendevano al rialzo: fissando le mète: estendendo le attribuzioni della pubblica assistenza. Quali risultati avesse questa forma di socialismo di Stato che ha ispirato anche recenti progetti, e come esso venisse sempre più ad incoraggiare lo spopolamento delle campagne, non è ora il caso di investigare. Per il nostro assunto è sufficiente avere rievocato questo grande e meraviglioso ordinamento amministrativo.

A questa rievocazione mi ha spinto una profonda convinzione. Il caro-viveri è stato ed è ancora un problema che interessa specialmente gli economisti. Ora a me pare che esso debba interessare anche i giuristi e gli amministratori, se si vuole cercarne non la soluzione forse impossibile, ma provvedere a renderne meno gravosi gli effetti. Ed è appunto per tale ragione che ho voluto iniziare queste note sotto gli auspicî della più completa amministrazione municipale che la storia possa ricordare: la Prefettura di Roma, capitale dell'Impero (2).

*
* *

Gli economisti, che si sono occupati del caro-viveri, non sono concordi nelle loro conclusioni. E non solo nell'enumerare e nel valutare le probabili e possibili cause, ma sull'esistenza stessa del problema. Un economista belga che pone a raffronto i prezzi attuali coi prezzi di trent'anni or sono afferma che non siamo in un periodo di *vie chère* (3). Un economista tedesco constata che il costo della

(1) Cfr. Svetonii, *Caesar*, XLI, e Lanciani, *art. cit.*

(2) Cfr. Mommsen et Marquardt, *Manuel des antiquités romaines*, traduit par Girard (Paris, 1887-1894, t. V, pp. 329-378); e Vigneaux, *Essai sur l'histoire de la Praefectura Urbis à Rome* (Paris, 1896). Cfr. poi Ferraris L., *La capitale e il suo ordinamento* (Torino, 1912, pp. 160-162) per tutte le numerose analogie che la *Praefectura Urbis* presenta con l'ordinamento delle moderne capitali.

(3) Cfr. Vieujant, *La vie est-elle chère?* in *Rev. Belg.*, 1910, III, pagine 123-129.

vita a Parigi mentre dal 1854 al 1873 è aumentato del 36 %, dal 1873 è aumentato solamente del 18 % (1). Possiamo noi trarre da tutte le ricerche condotte secondo i più disparati criterî o sotto l'influenza delle più varie teorie una *communis opinio* della scienza economica sulla nostra questione? Sarebbe molto difficile il farlo e poi tale *communis opinio* avrebbe un valore assolutamente relativo. Non possiamo però trascurarle perchè sono la migliore guida del legislatore e dell'amministratore.

Costituiscono un primo gruppo di opinioni quelle degli studiosi che imputano il rincarimento dei prezzi dell'ultimo decennio alla sopraproduzione dell'oro. Vale a dire: la troppo grande quantità di oro monetato ne diminuisce il potere di acquisto, e per naturale conseguenza quindi i prezzi aumentano. In termini più scientifici: i prezzi si sono elevati bruscamente sotto l'influenza insospettata ma irresistibile di un progressivo deprezzamento dei metalli monetari (2). Stanno a favore dei sostenitori di tale teoria fenomeni di innegabile valore. L'aumento sui prezzi viene constatato su tutti i mercati del mondo indipendentemente dal loro ordinamento o dal regime finanziario dello Stato in cui sono posti, e viene constatato non solamente per le derrate ma per quasi tutte le merci. Ogni volta che la storia registra un accrescimento della massa monetaria, registra anche un rialzo dei prezzi, e gli studiosi, non limitandosi a fatti recenti (quale, ad esempio, nel decennio 1850-1860 la scoperta delle miniere d'oro di California), ci ricordano un esempio classico. Narra Svetonio che avendo Augusto portato in Italia il tesoro regio conquistato in Alessandria, fu tale la copia di monete che il prezzo delle terre immediatamente aumentò (*Augustus*, XLI). La teoria appartiene alla più alta scienza economica, ma, appunto per questo, osiamo dire ha un'importanza e un valore prevalentemente teorico. Ammesso che gli economisti si accordassero nel ritenere l'aumento dell'oro causa preponderante, se non unica, dell'esacerbamento dei prezzi, non vediamo il risultato pratico. Non è nè presumibile nè prevedibile la chiusura delle miniere di oro e neppure un accordo internazionale con cui gli Stati si impegnassero a non coniare più oro.

Tutti gli altri economisti che non ammettono o ammettano in via non assoluta o non prevalente la teoria quantitativa della moneta, hanno segnalato innumerevoli e svariate cause. Ad esempio, la Commissione nominata dal Senato degli Stati Uniti di America nel 1911 a fine di compiere un'inchiesta sul caro della vita, nomina contemporanea ad una lettera del ministro Nitti al Direttore generale della Statistica perchè anche in Italia venga preparato il materiale

(1) Cfr. WIETH-KNUDSEN, *Le coût de la vie à Paris depuis cinquante ans*, in *Rev. éc. int.*, 1908, pp. 172-188; e cfr. anche LÉVASSEUR, *Enquête sur le prix des denrées alimentaires en France*, in *id.*, 1909, II, pp. 205-255.

(2) Cfr. ZOLLA, *La hausse des prix et le développement de la production agricole*, in *Rev. pol. parl.*, 1912, I, pp. 77-99. Lo affermò recentemente il Benini, a cui rispose il Luzzatti contestando tale influenza preponderante: confrontare *Rend. dell'Accad. dei Lincei, Sc. mor.;* s. V, vol. XXI, p. 84 e pp. 91-94. Il LÉVASSEUR, *Les périodes de l'histoire des prix en France au XIXe et au XXe siècc.*, in *Rev. éc. int.*, 1910, IV, pp. 239-273, afferma che il *valore commerciale* del danaro è rimasto stazionario, mentre è aumentato enormemente il *valore sociale*.

per una inchiesta analoga, ne ha enumerate dodici e tutte di capitale importanza. L'esaminarle e il discuterle uscirebbe dai limiti che mi sono proposto; mi limiterò quindi a notare quelle che dànno un concetto della complessità del nostro argomento.

La *National Poultry Organisation Society* nel 1910 constatò che sul mercato di Londra s'importavano meno uova e che il prezzo ne era quindi aumentato. Per spiegare il fenomeno ordinò un'inchiesta che portò a queste interessanti conclusioni. La diminuzione delle importazioni sul mercato inglese dipendeva da una maggiore importazione sui mercati tedeschi, più vicini ai centri produttori. E la Germania consuma ora una più grande quantità di uova perchè non solamente ne è aumentata la popolazione, ma perchè questa diviene sempre più industriale ed urbana e quindi maggiore è il suo benessere e maggiore il suo bisogno di alimenti più sostanziosi che non richieda la popolazione agricola, la quale vive in un ambiente più sano e meno debilitante per l'organismo. In questo caso che si è scelto fra molti perchè veramente tipico, le variazioni del prezzo di un solo genere di consumo dipendono da una più ampia richiesta causata da un fatto economico, la grande industria, e da un fatto sociale, sua immediata conseguenza, l'urbanismo. Grandi fatti che hanno un immediato effetto sulla produzione e sul consumo. La popolazione agricola si trasforma in popolazione industriale e cioè da popolazione produttrice di generi alimentari in popolazione consumatrice. Causa questa segnalata dalla Commissione americana che ha sostenuto la necessità di studiare le condizioni agricole, studio che per alcuni Stati, e specialmente per l'Italia, può essere della massima importanza.

L'inchiesta inglese accenna alla inevitabile diversità che vi è fra l'alimentazione del cittadino da quella del contadino. Riferendoci ad un altro genere di consumo, la carne, possiamo completare il concetto notando come il cittadino e specialmente l'operaio cerchi sempre la migliore qualità. La crisi della carne in Belgio fu detta la « *crise de l'aloyau* », parte che corrisponde al nostro filetto. I macellai belga ed anche quelli francesi infatti si lamentano di non poter vendere tutto intiero il bue o il vitello da loro mattato perchè il consumatore vuole solamente alcune parti, le migliori, il che li obbliga ad aumentare del costo delle parti non vendute il prezzo di quelle vendute. Una cooperativa di Roma, la Cooperativa degli impiegati, iniziando la vendita della carne trovò grandissima difficoltà a superare quest'ostacolo.

Affini a questa causa ve ne sono altre molte che concorrono a formare quell'unica che prende il nome di tenore più elevato di vita. Ad esempio, la necessità per il dettagliante di avere una bottega elegante e attraente allo sguardo, e fornita di derrate nelle migliori condizioni di qualità e di freschezza: ragioni tutte del trionfo sempre maggiore dei grandi emporî, la cui lotta col piccolo commercio è stata così mirabilmente descritta dallo Zola nel *Bonheur des dames*.

Ma i macellai non si limitano a denunciare queste sole cause che gli economisti riconoscono giustificate. Essi fanno notare le maggiori spese a cui il legislatore li obbliga a vantaggio del loro personale, le cosidette spese sociali: il progresso della scienza sanitaria che a ragione impedisce la mattazione o la vendita del bestiame non completamente o sicuramente sano, il che aumenta i loro

rischi. Ed infine ne aggiungeremo un altro non indegno del nostro argomento, perchè l'investigatore di fenomeni economici e sociali nulla può tacere: e cioè la mancia che sono costretti a dare ai cuochi ed alle cuoche per mantenere la clientela, il *sou du franc*, secondo la caratteristica frase parigina. Questa vera tassa consuetudinaria è infatti di un soldo per franco speso, e cioè il 5 %.

Vi sono poi cause più generali, ad esempio l'aumento straordinario di consumi a cui non ha seguito con eguale rapidità l'aumento della produzione. Causa questa argomento di discussioni importantissime e che non possiamo che accennare per la molteplicità delle questioni che ad essa si connettono. Alcuni le negano ogni importanza o affermano che non è sempre vera o almeno è vera solamente per alcune derrate.

Queste cause possono poi essere non solo economiche, ma naturali e politiche. Le prime sono veramente le sole che nessuno può prevedere o impedire. Una stagione di siccità che comprometta una buona raccolta di foraggi, l'afta epizootica che infierisca nelle regioni di allevamento, hanno un'immediata influenza sui prezzi della carne. Pioggie autunnali che ritardino o rendano difficili le semine, brine o freddi primaverili che colpiscano i prodotti nel momento più critico del loro sviluppo, contribuiscono ad alterare le condizioni del mercato.

Le cause politiche sono i dazi doganali, quei dazi che così a torto sono denunciati come una protezione a danno dei consumatori. Se la teoria quantitativa della moneta era questione di alta economia, questa è questione di alta politica o meglio di alta opportunità finanziaria e noi non l'affronteremo, ma è stato necessario ricordarla. A questo proposito facciamo notare che da alcuni si nega ai dazi doganali un'influenza sul rincarimento dei prezzi. In Francia ed in Belgio in questi ultimi anni la maggiore domanda di bestiame da parte della Germania è stata una delle cause dell'aumento dei prezzi delle carni. I prezzi aumentano anche là ove non sono dazi e aumentano anche per le derrate su cui non grava alcun dazio.

*
* *

Gli economisti segnalano delle cause ma propongono anche dei rimedî. Ad esempio, la Commissione nominata nel 1910 dal Municipio di Torino proponeva una serie di provvedimenti di cui ricorderemo i due più importanti.

Per ovviare al rincarimento delle carni faceva voti che il Municipio vietasse la macellazione dei vitelli per costringere i proprietari a costituire armenti di grossi capi che darebbero una maggiore quantità di carni disponibili per il mercato. Il legislatore ha accolto in parte questa domanda forse troppo radicale, temperandola. La legge 6 luglio 1912, n. 832, dovuta ai ministri Raineri e Nitti, per l'incremento della zootecnia nazionale ha fissato una tassa di 2 lire a favore dello Stato e dei Comuni per ogni bovino mattato prima che abbia raggiunto un dato grado di sviluppo. Si può esprimere un dubbio sulla efficacia di questo provvedimento perchè le carni di vitello sono fra quelle di maggior prezzo, e la tassa è troppo

tenue perchè sia sentita dal consumatore in modo tale da obbligarlo a restringerne il consumo. La mattazione dei vitelli poi, è connessa ad altri problemi: in molte regioni d'Italia, ad esempio, alla progredita industria agraria del latte e dei suoi derivati: impedire quella potrebbe forse danneggiare questa (1).

La seconda proposta invece interessa direttamente l'attività femminile. Si chiese la istituzione nelle scuole femminili di corsi di economia domestica, che potessero dare alle future massaie quelle nozioni elementari, necessarie per fare le loro compere giornaliere nel modo più conveniente e più razionale. In Svizzera vi sono delle *Ecoles de cuisine* frequentate da ogni classe sociale. In Belgio la *Commission de la boucherie* nominata nel 1912 prendeva analoga conclusione e la completava riconoscendo la necessità di educare il consumatore ma specialmente le massaie, approfittando delle esistenti *Ecoles de la fermière* a trarre tutto il profitto possibile dalle varie derrate che l'inesauribile fecondità della terra offre alla nostra alimentazione. Uno studioso belga, a questo proposito, ricorda *l'art d'accommoder les restes*, vanto delle antiche massaie, grande risorsa per tutti i bilanci famigliari specialmente quelli operai, e che ci auguriamo venga nuovamente in onore. Argomento interessante questo di cui non sdegnava occuparsi una donna celebre, Madame de Maintenon, in una sua lettera, 28 febbraio 1678, alla moglie di suo fratello Charles d'Aubigné. La spesa giornaliera per « Monsieur, Madame, trois femmes, quatre laquais, deux cochers, un valet de chambre » non doveva superare 14 livres e 13 sols, così ripartite: 15 livres de viande à 5 sols la livre, 3 l. 15 s.; deux pièces de rôti, 2 l. 10 s.; du pain, 1 l. 10 s.; le vin, 2 l. 10 s.; le bois, 2 l.; le fruit, 1 l. 10 s.; la bougie, 10 s.; la chandelle, 8 s. (2). Documento di storia economica di grande importanza che il Voltaire riprodusse e discusse nel suo *Dictionnaire philosophique*.

Ma non basta educare il consumatore; si deve educare il dettagliante a conservare e a preparare le derrate alimentari in modo di diminuire il più possibile la quantità delle parti non utilizzabili e dei rifiuti. E facendo ancora un altro passo si giunge a proporre la educazione del produttore affinchè egli non si limiti ad aumentare la quantità, ma cerchi di migliorare con ogni mezzo la qualità, ad esempio creando un tipo di bovino che possa dare il massimo rendimento in carne.

Se complesse dunque sono le cause che gli economisti ci offrono, non meno complessi sono i rimedî i quali partecipano dell'ampiezza e della indeterminatezza delle cause, e alle volte sono praticamente inattuabili sia per la loro intrinseca natura, sia perchè richiedono rivolgimenti troppo gravi o una preparazione preliminare.

(1) La nuova tassa sollevò alla Camera vivacissime critiche e l'on. Grosso-Campana ritenne che era una menomazione del diritto di proprietà: il ministro Nitti però la definì una tassa su un consumo di lusso necessaria per costituire un fondo a beneficio della zootecnia e come tale venne accettata. Cfr. *Atti parl.*, Legisl. XXIII, sess. 1909-1913; *C.*, stamp. n. 706-706-*A*, discuss. pagine 20767-786 e 904-932; *S.*, stamp. n. 855-855-*A*, discuss. pp. 9397-409.

(2) La *livre parisis* di 20 sols corrisponde a L. it. 1.55 e il *sol parisis* a L. it. 0.0779; quindi la spesa giornaliera di Charles d'Aubigné non doveva superare L. 22.82.

*
* *

Non ve ne è dunque alcuno? Dobbiamo noi subire questo stato di fatto indubbiamente disagiato senza cercare di reagirvi e di modificarlo?

Noi dobbiamo cercarne e possiamo trovarne, perchè rimedî vi sono, ma è bene avvertirlo fino da ora, non dovremo e potremo mai affermare con sincero animo che con essi la questione del caro-viveri sia risolta. Una soluzione per questo come per tutti i problemi economici e sociali, è forse impossibile e perchè non si riesce mai a determinarne le cause con matematica esattezza, e perchè queste sono così intimamente connesse che anche eliminandone alcune si perpetuano nelle attinenze con quelle che ancora permangono. I provvedimenti quindi che possono essere suggeriti dall'esame dei fatti sono tutti diretti a rendere meno grave il disagio, non a farlo scomparire. Di quale natura saranno questi provvedimenti? La risposta ci viene data dagli economisti stessi. Essi sono unanimi nel segnalare una causa: il difettoso ordinamento dei rapporti fra produzione e consumo; ordinamento che può essere almeno in parte migliorato con norme di prevalente carattere giuridico (1). Ecco perchè il problema del caro-viveri economico nello studio delle cause, diviene giuridico nello studio dei rimedî. Ordinare un mercato, cioè: porre dei limiti, imporre degli obblighi, concedere dei diritti a coloro che sul mercato stesso estrinsecano la loro attività o nella vendita o nell'acquisto, è un problema giuridico. L'azione statuale, sarà veramente efficace se limitata alla soluzione di questo.

I rapporti fra produzione e consumo, vale a dire quella serie di passaggi che le derrate alimentari, come ogni altra merce, sono obbligate a subire per giungere dal produttore al consumatore, noi possiamo determinare con sufficiente esattezza anche nell'industria dell'alimentazione. Questi passaggi o meglio questi varî organi del mercato non debbono essere più di tre: il vettore che trasporta la derrata; l'intermediario che la prepara e la vende sul mercato all'ingrosso; il dettagliante che la vende al pubblico. Alle volte essi si riducono a due poichè possono fondersi produttore e intermediario o intermediario e dettagliante. È il caso delle cooperative di produzione o di consumo e dei grandi emporî, che è raro, ma non impossibile divengano anche produttori.

L'azione del legislatore è quindi diretta verso tre scopi determinati, connessi fra loro ma ben distinti: miglioramento dei mezzi di trasporto; disciplina dei mercati all'ingrosso; sorveglianza della vendita al dettaglio.

*
* *

Le compagnie ferroviarie francesi ci offrono relativamente al primo punto un esempio degno di attento studio. Esse hanno com-

(1) Fra tutti gli scrittori che hanno illustrato questo punto ricorderemo il solo MÉLINE, *Le retour à la terre* (Paris, 1906, pp. 134-140), che la segnala poi come una delle cause principali dell'inferiorità dell'industria agricola di fronte all'industria manifatturiera.

preso che lo sviluppo agricolo delle regioni attraversate, è intimamente connesso allo sviluppo delle loro reti. Hanno così cercato di fondere gli interessi del produttore con quelli del vettore, per aumentare è vero i loro profitti, ma noi non dobbiamo fermarci a considerare solamente questi; dobbiamo lealmente constatare il vantaggio che ne ha ricevuto il consumatore.

Il *Réseau d'Orléans-Midi* ha intrapreso l'educazione dell'agricoltore in varî modi. In occasione delle esposizioni e dei concorsi agricoli regionali, esibisce numerosi imballaggi-tipo, e suoi speciali agenti tengono delle riunioni, *conférences-causeries*, nelle quali spiegano ai produttori tutto il profitto che se ne può trarre. Non solo, ma spinge la sua propaganda a incoraggiare dati metodi di cultura, e nel giugno 1912 organizzò in cinque dipartimenti un concorso per l'irrigazione delle culture ortive, *cultures maraichères*, con felicissimi risultati.

Il *Réseau du Paris-Lyon-Méditerranée* ha visto aumentare il suo traffico in frutta e legumi del 58 % in solo quattro anni dal 1905 al 1909 e le spedizioni sul mercato di Parigi che nel 1880 non sorpassavano le 15,000 tonnellate giungono ora fino a 40,000.

I *Chemins de fer de l'Etat* effettuano il trasporto delle derrate alimentari con treni specialmente designati, che usufruiscono della marcia più rapida che sia possibile, e i cui orari sono portati a conoscenza degli interessati colla maggiore diffusione. Sono poi scelti in modo che il loro arrivo a destinazione, specialmente a Parigi, permetta la consegna delle derrate nelle ore più opportune per l'immediata messa in vendita sui mercati. Tariffe, minuziosamente fissate per ogni genere di derrate, facilitano il loro afflusso verso i mercati delle grandi città e in special modo della capitale.

Queste provvidenze richiamano alla mente i *navicularii* dell'annona di Roma. Il loro ordinamento e la loro funzione pubblica, resa possibile dall'ordinamento statuale di quell'impero, noi non potremmo più riprodurre, ma il concetto che ne aveva ispirato la creazione, è lo stesso che spinge le moderne organizzazioni ferroviarie. La politica dei trasporti è questione che assume sempre maggiore importanza, sia perchè sempre più si estende il mercato e sempre più le varie regioni agricole tendono a specializzare le loro colture, adattandole alle proprie condizioni fisiche, sia perchè la produzione è sempre in rapporto diretto con la rapidità della circolazione. La Società degli Agricoltori italiani, a cui si deve la instituzione dei pacchi agricoli, conscia di questa importanza, nel 1900 indisse una esposizione degli imballaggi che rivelò tutto il vantaggio che la produzione nazionale poteva trarre da un diligente studio di questa importante materia.

Ma la migliore politica dei trasporti sarebbe assolutamente inefficace se non fosse seguita da un ben inteso ordinamento dei mercati. Questo è il punto più grave e più arduo. Più grave perchè sono frequenti non dirò gli errori, ma gli apprezzamenti economici e amministrativi inspirati da preoccupazioni politiche. Più arduo, perchè sono numerose ed importanti le difficoltà pratiche da superare.

La storia della legislazione annonaria è, si potrebbe dire, la storia di una lotta continua e vana contro tutti quegli organi che si comprendono sotto la comune denominazione di intermediari. Di questa lotta, che appare così vivace nel Medio Evo, troviamo traccia

perfino nella *Sunna*, uno dei sacri libri dell'Islam, che ci ha conservato un precetto ad essa relativo del grande profeta arabo. « L'inviato di Dio ha detto: Non andate incontro alle carovane. Che il cittadino non venda per conto del beduino, cioè del campagnolo » (1). Il precetto musulmano riassume tutte le accuse che ancora oggi vengono rivolte agli intermediari: l'accaparramento e il guadagno che essi fanno sulle derrate alimentari (2).

Questo fenomeno giuridico è esso, come da alcuni si sostiene, la prova più evidente che questi due pericoli esistano e che si debba cercare ogni mezzo per eliminarne la causa? O non dimostra piuttosto che il legislatore ha intrapreso a torto a combattere un organismo più forte del suo potere? E dobbiamo noi unirci a coloro che preconizzano sistemi di commercio annonario in cui si sostituirà all'intermediario che diremo privato, un intermediario pubblico che, non avendo alcun interesse personale, non avrà neppure alcun desiderio di illecito e ingiusto guadagno? O non dovremo piuttosto cercare di modificare il tipo di intermediario esistente, in modo che la sua azione non riesca dannosa?

Noi crediamo che in questo campo non si sia mai o quasi mai esaminata la realtà dei fatti con tutta la serenità e la obbiettività necessaria. Non neghiamo che sui mercati annonarî si siano constatati abusi pericolosi e dannosi, ma tale constatazione invece di indurre a ricercare come si originarono quegli abusi, ha spinto a concludere per la soppressione degli organi che ne erano profondamente intaccati. Se tale ricerca si fosse fatta, si sarebbe spesso giunti allo strano risultato che la colpa prima si doveva far risalire alla stessa pubblica autorità che con la sua azione o meglio con la mancanza di ogni sua azione li aveva lasciati produrre e radicarsi profondamente. Un insigne maestro, Antonio Scialoja, nel 1853, in un difficile momento per il Regno sardo, quando il conte di Cavour con un atto di imperio che possiamo discutere ma dobbiamo ammirare osò, contro l'opinione della Camera, abbassare temporaneamente il dazio sul grano, scriveva: « L'incettatore rimedia al caro strabocchevole e ci salva dalla fame... Le incette ufficiali non avrebbero altro effetto che

(1) Cfr. EL BOKHÂRI, *Les traditions islamiques*, traduit par HOUDDS et MARÇAIS; Tit. XXXIV, chap. LXVIII-2, LXIX-1, LXXI-1 e 2, LXXII-1 e 2; T. II°, pp. 35-37; Paris, 1906.

(2) Ad es., il LAIR, *L'élevage et le comm. du bétail, etc.*, in *Rev. éc. int.*, 1906, II, pp. 519-560, afferma che un bue della Nièvre subisce prima di giungere al consumatore un aumento di circa 230 lire. Nella relazione annuale del 1910 del *Department of Agriculture* di Washington si rileva che il produttore non riceve che il 50 % del prezzo pagato dal consumatore, del rimanente il 7 % è assorbito dalle spese di trasporto e il 43 va al dettagliante e agli intermediarii; cfr. *Bull. inst. éc. et soc., Inst. int. d'Agric.*, an II (1911), n. 1, pp. 237-238. Studii fatti alla *Villette*, il mercato all'ingrosso del bestiame a Parigi, proverebbero che il prezzo originario subisce un aumento dal 40 al 60 % di cui solamente il 10 o il 12 % rappresentano le spese di trasporto o di macellazione; cfr. TARDY, *La produz. e il comm. del bestiame in Francia*, in *Boll. istituz. ec. ed ag., Ist. int. d'Agric.*, an. III (1912), n. 11, pp. 169-191. In tutti questi calcoli vi è certamente una gran parte di verità, ma non si deve dare loro un valore eccessivo: gli intermediarii e i dettaglianti sono anch'essi dei consumatori e risentono dell'aumento generale dei prezzi. Più che il loro guadagno individuale è eccessivo il loro numero.

di fare aumentare i prezzi » (1). Poichè l'accaparratore, l'incettatore, il bagarino sono, direi quasi, una produzione spontanea del traffico commerciale e non possono non esistere. Non è la loro esistenza che sia pericolosa, è la loro attività disordinata, non limitata e non frenata dal provvido intervento del legislatore, che può divenire un dànno.

Tale convincimento non è suggerito dal desiderio di sostenere un paradosso e neppure dalla intenzione di contraddire l'opinione prevalente, ma trova la sua origine nella realtà delle cose. Un esempio sarà di chiarimento. Il mercato delle *Halles* a Parigi è ordinato da una legge, 11 giugno 1896, forse ora un po' antiquata, certo notevole progresso dell'intervento oculato della pubblica autorità nello svolgersi della attività privata. Tutto l'ordinamento del mercato basa su un concetto fondamentale: « Porre il produttore nelle migliori condizioni di smercio, e il dettagliante e il consumatore nelle migliori condizioni di acquisto per impedire ogni illecito guadagno ». Tale concetto è stato applicato creando un nuovo tipo giuridico di commissionario, il *mandataire*, di cui vi era già traccia nel mercato stesso. Il *mandataire* riceve la derrata direttamente dal produttore che, come si è visto, ha dalle compagnie ferroviarie tutte le possibili facilitazioni. Non importa che l'invio sia di grandi quantità; anche il piccolo produttore, purchè la sua spedizione non sia inferiore a un minimo stabilito dalla legge, può vendere il suo prodotto sul grande mercato parigino. Dico vendere, perchè il *mandataire* non è che il suo rappresentante e non può pretendere che una provvigione che varia dal 3 all'8 % secondo le derrate, sulla quantità realmente venduta. Ed è tale la sorveglianza esercitata dalla pubblica autorità, sia col controllo della vendita, sia col controllo della contabilità, che il produttore è sicuro di ricevere l'importo delle cose vendute, da cui vengono detratte le varie spese, anche esse determinate dalla legge. La legge del 1896, che l'indole di queste note non consente di esaminare come essa meriterebbe, fu voluta specialmente dai produttori e alla sua promulgazione essi hanno risposto in modo mirabile. Nel 1890 le *Halles* fornivano al consumo 145,000 tonnellate di derrate, nel 1913 esse ne hanno fornite circa 500,000; in un ventennio la produzione agricola francese è dunque aumentata di quasi il 28.60 %. Poichè le *Halles* attestano, secondo la frase felice di un parlamentare, la solidarietà nazionale (2). È questo il più grande trionfo di un paese agricolo, ma è anche la migliore lode per quei legislatori che il trionfo hanno saputo preparare. L'Italia, *alma parens frugum*, deve aspirare e deve raggiungere anch'essa questo alto scopo.

Consideriamo invece un mercato che non ha ancora attirato la sollecitudine del legislatore, il mercato delle erbe del Viale Manzoni in Roma. Tale eccentricità è purtroppo uno dei più gravi inconvenienti dei grandi mercati della capitale; il futuro grande mercato,

(1) Cfr. Scialoja, *Carestia e Governo;* Torino, 1853.

(2) Per il commento della legge cfr. Ferraris L., *Il mercato di una grande città*, ecc., in *Nuova Antologia*, 1910, II, pp. 243-263; per più ampie notizie statistiche cfr. Facque, *Les halles et marchés alim. de Paris;* Paris, 1911; e specialmente Payen, *Comment s'alimente une grande ville*, etc., in *Rev. éc. int.*, 1908, I, pp. 370-390.

così detto centrale, è anch'esso posto alla periferia, a San Paolo. Roma non ha tradizioni civiche e quindi, relativamente ai mercati, non ha un luogo come la pittoresca Erberia di Rialto a Venezia o il caratteristico emporio di Porta Palazzo a Torino, centro della città e centro tradizionale del commercio annonario. Al Viale Manzoni vi troviamo il bagarino, che non solamente nella coscienza popolare, ma anche in quella di coloro che sono in grado di valutarne tutta l'importanza, è sinonimo di incettatore usuraio. Quale la sua azione? Riceve frutta ed erbaggi da luoghi lontani con l'incarico di curarne la vendita nell'interesse dei produttori; è cioè, un commissionario. Se per alcune derrate, ad esempio i carciofi, si fa sovventore dell'agricoltore, anticipando il danaro prima del raccolto, noi dobbiamo ricercarne la ragione in questioni molto più ampie che non siano quelle dell'ordinamento di un mercato urbano: nella specie, la questione del credito agrario. Intanto dobbiamo lealmente riconoscere che il bagarino, in questo campo, compie una funzione della massima utilità.

La differenza importante fra il *mandataire* e il bagarino non è nella loro funzione ma nella loro azione. Di questa differenza basterà notare il punto più importante: alle *Halles* esiste una contabilità regolare e sorvegliata, mentre a Roma manca ogni controllo ed ogni sorveglianza. Altri esempî si potrebbero addurre. I *forts* delle *Halles*, i facchini, corporazione che risale a Luigi IX il santo, impiegati pubblici, ma pagati secondo un ingegnoso sistema da coloro che debbano ricorrere alla loro opera, sono la migliore tutela dell'onestà del mercato; sono il più valido strumento che una legge abbia potuto formare per la tutela del produttore e del consumatore. A Roma i facchini sono uno degli elementi più dannosi (1).

La capitale italiana ha ora forse uno dei migliori regolamenti annonari, approvato un anno fa e che ci auguriamo verrà rigidamente applicato. Esso è inspirato però forse troppo alla legge francese; molte delle disposizioni di quella non possono tradursi in un regolamento municipale perchè toccano diritti e interessi che il solo legislatore può definire e regolare. Il Municipio di Roma non si è voluto limitare a pubblicare un regolamento. Nel 1908 una Commissione, riprendendo un antico progetto formulato sin dal 1902, in nome di moderni concetti di politica municipale che si potrebbero molto discutere, proponeva la creazione di un'Agenzia annonaria. Nella intenzione dei suoi ideatori, essa doveva divenire istituto di credito per il produttore e il dettagliante; intermediario fra produttore e consumatore. Per assicurare che il suo fondamentale carattere di ente moderatore non avesse a trasformarsi in ente sfruttatore che rendesse nulla la voluta preponderanza del Municipio, si dimostrava la necessità di costituire un ente affatto nuovo che ne assumesse lo esercizio. La realtà pratica è stata più forte di ogni teorica astrazione: l'agenzia annonaria non è stata creata, quella esistente non

(1) Per le notizie sui mercati di Roma, cfr. CIOLFI, *L'annona di Roma;* Roma, 1908; e AURELJ T., *Questioni annonarie del Comune di Roma;* I, *Il mercato della carne;* II, *Il mercato del pesce*, in *Nuova Antologia*, 1908, VI, pp. 645-655 e 1909, IV, pp. 123-136.

ha con essa che una lontana analogia (1). E mi sia permesso di dirlo, ciò è stato un grande vantaggio. Il nuovo instituto, nuovo solamente nella forma, non era in fondo che la riproduzione di tutti quei concetti, che governi statuali e comunali hanno cercato di applicare per impedire pretesi accaparramenti, e per vincere il rincaro che imputavano a cause non vere, e il suo funzionamento avrebbe danneggiato il consumatore come contribuente. Concetti che la scienza economica, per riportare la frase dello statista piemontese, ha condannato proclamando i principî di libertà. La *Praefectura annonae* non era che una grande agenzia annonaria.

Non vorrei però che questo convincimento non venisse interpretato esattamente. L'ordinamento dei mercati è senza dubbio, sopratutto in Italia, difettoso; esso ha urgenza di provvedimenti legislativi e ricordando un classico assioma pronunciato durante la Rivoluzione francese dal Lally-Tollendal « Tout détruire ce n'est rien, tout reconstruire c'est tout » pare a noi che il legislatore debba migliorare, modificare, ma non innovare se vuole fare opera di pratico progresso. Non si deve poi dimenticare che il mondo economico moderno è il prodotto dell'attività individuale che non può disconoscersi in nome di errate antiche credenze, le quali anzi dobbiamo combattere. L'interesse personale rettamente diretto è la migliore molla di ogni prosperità economica e sociale e dell'industria annonaria come di ogni altra (2).

*
* *

Abbiamo poi accennato ad un terzo punto: la sorveglianza del mercato al dettaglio. In questo campo non si può agire che indirettamente. Vi sono economisti che vorrebbero un intervento attivo, ad esempio con la limitazione delle botteghe per impedire che il loro troppo grande numero faccia aumentare i prezzi per tacita coalizione, ma da altri si sostiene che si verrebbe così a costituire un monopolio di fatto.

Può essere invece efficace la creazione di mercati di quartiere in cui il dettagliante o non paghi o paghi un canone minimo per il suo banco; la formazione di cooperative che tolgano al commercio libero un gran numero di consumatori esercitando così una funzione di calmiere, e perfino uno studiato ordinamento del commercio girovago. I *Marchands des quatre saison* a Parigi, così mirabilmente de-

(1) Cfr. per la creazione dell'Agenzia annonaria, la *Reluz. sull'Agenzia e sui servizii annonarii*, rel. Ruini; Roma, 1908; la proposta (n. 113) presentata dalla Giunta al Consiglio com. nell'aprile 1907 per l'*Istituzione di una « Cassa centrale » per il mercato degli erbaggi e delle frutta;* e anche la *Relazione della Commissione del Consiglio direttivo dell'Associazione per gli interessi di Roma sul rincaro dei viveri*, rel. Canovai, 1906. Per la costituzione dell'attuale Agenzia annonaria comunale, la proposta (n. 263) presentata dalla Giunta al Consiglio comunale nel giugno 1910.

(2) Scriveva il Turgot, *intendant à Limoges:* mantenere forniti i mercati è « ce que fait le commerce, et ce que le commerce libre peut seul faire aux plus bas prix possibles, ce que tout autre moyen que le commerce fera mal, fera tard et fera chèrement », cit. dal Lair, *La production et le comm. des céréales en France*, in *Rev. éc. int.*, 1906, IV, p. 106.

scritti da Anatole France in *Crainquebille*, possono essere di calmiere e ne è una prova il fatto che il commercio libero ne chiede insistentemente, ma invano la soppressione.

*
* *

La rapida corsa attraverso il grande problema che mi ero proposto di compiere è giunta al suo termine. Non ho potuto fare quella sintesi che solamente ai maestri è dato di formulare. Ho potuto solamente esporre il risultato di ricerche fatte con tutto l'entusiasmo e la coscienza di un neofita. Avrei raggiunto però il più desiderato degli scopi che mi ero prefisso, se fossi riuscito a suscitare il desiderio di esaminare il problema del caro-viveri con spirito libero e sereno. Nessun problema più di questo richiede il contributo delle quotidiane osservazioni di tutti.

La munificenza di Vittorio Emanuele III, che unisce alla genialità degli intenti la fermezza dei propositi, ha saputo creare un grande istituto internazionale, che raccogliendo ed elaborando dati sulla produzione e sul consumo, compierà opera di vantaggio universale. Non si possono scindere i due grandi gruppi in cui si divide l'umanità, produtttori e consumatori. Noi agricoltori dobbiamo desiderare l'accordo coi consumatori: se essi danno a noi le forze per produrre, noi diamo a loro le forze per vivere. Voltaire ha detto: « La première économie par qui subsistent toutes les autres, est celle de la campagne ». È un continuo scambio, è un continuo passaggio di energie che ci deve unire nella ricerca del comune interesse. Interesse che noi dobbiamo cercare di conciliare con altri egualmente alti, perchè le migliori riforme sono quelle che i varî interessi si accordano a compiere in comune.

LUIGI FERRARIS.

UN EPISODIO DELLA GIOVINEZZA DI GIACOMO DURANDO

Chi fosse Giacomo Durando non era ignorato da persona colta, un cinquant'anni or sono, in Italia ed all'estero. Senonchè ben pochi oramai sopravvivono dei suoi contemporanei e moltissimi Italiani oggidì ne ricordano appena il nome, oppure confondono le gesta dei due fratelli Giovanni e Giacomo e le attribuiscono ad un solo di essi. Ma poichè viene scoperta in Roma, per decreto del Comune, una lapide commemorativa, nella casa in cui Giacomo Durando trascorse l'ultimo ventennio della sua vita (1), torna opportuno il ridestarne la ricordanza. Ci gioveremo solo in piccola parte di alcune note autobiografiche compilate dal Generale nel 1862, dietro richiesta dell'amico suo Angelo Brofferio, e lasciate poi incomplete. Ma il documento, mal noto, che pubblichiamo manifesta assai meglio d'ogni nostra parola i generosi propositi onde il Durando era animato sin dalla sua giovinezza (2).

Scrive di lui il Brofferio: « Nasceva Giacomo Durando in Mondovì nel 1807, da onorati parenti che coll'esercizio di liberali professioni eransi procurata sufficiente agiatezza e godevano della più grande estimazione ». Transvolando sull'irrequieta, sebbene molto studiosa, prima giovinezza del Durando, proseguiamo colle di lui stesse parole:

« Nel 1826, seguitando io materialmente i miei studî legali, con una incredibile svogliatezza, frequentando poco le scuole, moltissimo i teatri, e gl'inevitabili portici del Po, mi venne di stringere relazioni d'amicizia con Angelo Brofferio. Egli era allora alla moda; aveva da qualche anno terminati i suoi studi all'Università, scritto commedie, era applaudito ne' teatri, ne' convegni, era un giovine popolare, amatissimo, invidiato, corteggiato, insomma un vero personaggio, un uomo d'importanza relativa, tenuto conto dei tempi e delle circostanze (3).

« Bazzicavamo insieme in casa della Gaetana Rosa, spiritosa artista della R. Compagnia, e della Carlotta Marchionni. Gl'istinti liberali ed italiani di Brofferio consuonavano coi miei. Non dee dunque meravigliare se nel 1830, quando scoppiava la rivoluzione francese, ci trovammo insieme nell'ardua e pericolosa via delle cospirazioni...

(1) In via Aracoeli, nel palazzo Cenci-Bolognetti, al n. 58.

(2) Il Brofferio lo pubblicò nella sua *Storia del Piemonte* non esattamente identico al nostro testo, che è l'originale del Durando.

(3) Tanta era la prestanza e la facondia del Brofferio, che egli era persino ammesso a frequentare case aristocratiche, fatto non ordinario a quei tempi; e tra quelle, rammentiamo il salotto della contessa Cristina Seyssel d'Aix, sorella dei Lamarmora, ove il Brofferio era sempre bene accolto.

« Addottorato anch'io, come altri cento, nel 1829, il professore Merlo, di onoranda memoria, mi prese con sè per qualche mese. Strisciai oltre un anno sulle panche dell'uffizio de' poveri, ma non perciò prendeva gusto a quella professione. Venne finalmente la grand'epoca del 1830. Allora quei pochi che ci conoscevamo per simpatie liberali, volemmo adoperarci per redimere il nostro paese, e

Giacomo Durando.

forse anche l'Italia tutta, risollevandola a libertà ed indipendenza. Eravamo pochissimi, ma speravamo, e così fu in fatti, moltiplicarci, mercè di segrete propagande, di scritti e di associazioni regolarizzate. Voglio qui registrare i nomi di quei coraggiosi iniziatori, o per dir meglio, continuatori di quei liberali del 1821, che primi diedero l'esempio del sagrifizio. So che ora è di moda condannare i cospiratori. Non me ne lagno; ma nè anco credo dovermi recare ad onta di essere stato anch'io uno dei mille.

« Eccone alcuni e sono dolente di non ricordarli tutti; li metto per ordine cronologico. Giuseppe Bersani, Dottor Balestra, Dottor

Sisto Anfossi, Angelo Brofferio, Giacomo Durando, Giovanni Durando, marchese Massimo di Montezemolo, conte di S. Gregorio, Michel Angelo Castelli, Giacomo Peyrone, Ignazio Ribotti, Destefanis, Levamis, Giovanni Notta, Paolo Soldi, Clerici, Giuseppe Garberoglio, Odoardo Ferrua, ed altri che ora non ricordo. A questi s'aggiunsero, credo, altri nomi di vaglia come Carlo Cadorna e Vincenzo Gioberti.

« Qualche scrittore anche benevolo per me, scrivendo di questi incidenti del 1830, e fra gli altri, un mio biografo in un'appendice alla *Gazzetta di Milano* del 3 aprile 1862, sono caduti in errore confondendo uomini e cose. Anzitutto quest'Associazione, sorta nel settembre del 1830, nulla aveva che fare colla *Giovine Italia;* forse vi sarà stato un addentellato colla nostra, ma non ne ebbi le fila, e nessuno degli uomini citati aveva relazioni personali con Giuseppe Mazzini, di cui il nome era allora sconosciuto. Mazzini, se non erro, esordì in Isvizzera sullo scorcio del 1832, i suoi lavori politici, e la sua propaganda. Noi non avevamo nè principî, nè tendenze repubblicane; volevamo libertà costituzionali e possibilmente, l'indipendenza d'Italia. Brofferio stesso, il più avanzato fra noi, non repubblicaneggiava più di qualunque altro.

« Io fui il redattore di un indirizzo al Re, che fu stampato occultamente da Giuseppe Pomba. Fu sparso per tutto il Piemonte, e, producendo sugli spiriti esterreffatti un'incredibile impressione, fu una bomba scoppiata dopo un silenzio decenne. Si credette all'esistenza di una potente società; si commosse il Governo, specialmente perchè la rivoluzione di luglio era venuta improvvisa a turbare la pace sepolcrale del paese. Sollevavansi in questo Modena, Parma, le Romagne; noi procedevamo a gonfie vele; se pur l'Italia centrale si teneva ferma, sul finire del 1830 il Piemonte era certamente in grado di venire in loro soccorso

« Un fortuito incidente ruppe la tela. Fu sequestrato in un albergo, ad un uffiziale dei nostri, che si recava in Nizza per farvi la propaganda, un portafoglio con alcuni proclami, e con alcuni nomi. La polizia arrestò immediatamente tre uffiziali del Regg. Piemonte a Genova, cioè Ribotti, Levamis e Destefanis. Contemporaneamente a Torino: Angelo Brofferio, Giuseppe Bersani e il dott. Balestra. Si iniziò immediatamente un processo sotto l'alta direzione del conte Cimella ».

Narra in seguito il Durando le proprie peripezie per sfuggire all'arresto, nascondendosi or qua, or là, finchè non gli riuscì di riparare in Isvizzera.

Ma è di maggiore interesse pel lettore il testo dell'indirizzo al Re; testo che non era rimasto fra le carte lasciate dal Generale, ma che fu da noi rintracciato parecchi anni addietro, e che dovemmo alla cortesia della signora Luisa Pacchiotti, vedova dell'editore Giuseppe Pomba.

EDOARDO DI SAMBUY.

« *S. R. M.*

« Una delle più fiorenti regioni dell'Europa è da nove secoli il retaggio de' vostri maggiori. La Corona che si posero in capo ne' secoli dell'ignoranza e della superstizione divenne più risplendente per la fortuna dell'armi e per la devozione de' Piemontesi. Ma nei ravvol-

gimenti di tante generazioni, in cui la Nazione ha tanto fatto per loro, che hanno essi fatto per la Nazione? Noi li abbiamo serviti religiosamente, abbiamo mille volte versato il sangue per la loro potenza, ma il loro governo ha sempre mirato a render più alta, più inespugnabile la barriera che ne divideva dalla loro persona.

« Essi comportarono che il Piemonte avesse una rappresentanza nazionale, sinchè la libertà popolare parve necessaria all'incremento del loro potere; ma quando si tennero forti abbastanza per governare da Sovrani assoluti, gli Stati Generali furono ingratamente disciolti da Emanuele Filiberto.

« Ma i tempi di Filiberto non son più. La Nazione ha ricevuto l'impulso della civiltà generale e chiede di essere a parte della cosa pubblica, perchè sente il bisogno di sapere, di ragionare, di conoscere se stessa, e d'illuminare V. M. sui mezzi migliori di governarla. Voi radunaste in un solo l'amministrazione del regno divisa una volta fra il Clero, i Nobili, i Popolani. Voi riduceste il potere in alto e lo poneste in mano di coloro a cui l'opulenza serve di scusa all'ignoranza. Ma i lumi si sono sparsi nel popolo, le cognizioni si sono universalmente propagate, gli uomini hanno conosciuto i loro diritti, e la M. V. si trova in opposizione coi tempi, colla Nazione, e coi progressi della società.

« Quando gli uomini non erano che un branco di pecore, cioè quando la vostra Casa cominciò a dominare, non era strano che una verga li governasse. Ma l'ora della redenzione è venuta. Maestà! I vostri sudditi non sono più cose, ma uomini. Il Governo del secolo decimo è inconciliabile col secolo decimonono. I tempi ci hanno spinti innanzi, ci vietano di retrocedere; a voi tocca seguirci. I vostri cortigiani vi hanno messa agli occhi una benda; spetta alla Nazione di strapparvela. Udite:

« Il pubblico erario è esausto. Le contribuzioni dirette già soverchiano le risorse territoriali; le indirette sono oppressive, intollerabili; nessun mezzo di scampo vi rimane; le provvidenze che avete date sono infruttuose, e perchè? Perchè il denaro che esce dalla fronte sudata del vostro popolo è prodigato ad impinguare le più alte e le più inutili persone dello Stato; perchè gli uomini a cui voi affidate il sommo della economia pubblica sacrificano all'egoismo personale gl'interessi della patria. Con animo di adunare tutto il potere in un sol ceto, avete fatto d'un imbecille un economista, d'un bacchettone un uomo di guerra, d'un ignorante un magistrato, d'uno stupido un amministratore. Le finanze non possono pareggiare le spese di una armata così numerosa, che i raggiri dell'Austria vi fanno credere necessaria; gli uffici amministrativi intralciati e non bene collegati fra loro sono privi di unità nelle operazioni e d'intelligenza fra i capi. — Maestà! Se invece di accumulare tutti i poteri in una classe sola, voi aveste chiamato il consiglio di una Nazione, i lumi generali avrebbero riparato a questi mali e voi non avreste il rimorso d'aver condotto a rovina lo Stato.

« La pubblica istruzione va sviluppandosi, è vero, ma non grazie al regime universitario. Il vostro governo che vive nelle tenebre ha sempre mosso guerra ai lumi che volean diradarle. L'istruzione primaria abbandonata all'ignoranza, e all'impotenza de' Comuni è limitata ai principj d'una lingua inutile alla classe laboriosa; l'educazione tiranneggiata dal Gesuitismo; gli studj filosofici ancora involti nella ruggine del monachismo; gli studj legali disordinati per man-

canza di legislazione; l'Università condotta da uomini o inetti, o stupidi, o maligni, non curandosi d'un sistema di studj acconcio all'indole dei tempi, si è convertita in un tribunale di correzione e di disciplina. I nostri fratelli Italiani ci deridono pel dispregio in cui qui si tengono le lettere; gl'ingegni più distinti si straniano per cercare un pane altrove, gli uomini più illustri vivono o mendichi in esilio, o spregiati nel più vile angolo dello Stato. Che dobbiamo noi rispondere ai forestieri che c'interrogano se un Carlo Botta sia membro dell'Accademia?

« Una classe di favoriti ha occupato il monopolio dei diritti e dei privilegi, e fa pesare la sua mano di ferro sulla classe industriosa della società. Le provincie si lagnano d'essere tribolate dai governatori delle divisioni, i quali, inetti tutti e i più dissennati, vi fanno da tiranni, e governano le città come in paese di nemici. Le amministrazioni civiche e comunali sono in disordine, colpa dell'indolenza, dell'incapacità e della discordia dei capi. La religione venuta in mano de' Gesuiti non è più il precetto del Vangelo predicato dai pastori della pace; essa si è fatta stromento di ambiziose voglie, e di tenebrosi raggiri.

« Ma, e che si dirà della legislazione? Lo straniero che dalle nostre leggi volesse argomentare della nostra civiltà, sarebbe costretto a dire « questo è un popolo di barbari ». La legislazione civile ha l'arbitrio per base, la criminale, il carnefice per sostegno. Uno strano ed informe accozzamento di leggi romane, di statuti locali, di costituzioni patrie, di editti reali, di sentenze senatorie, di consuetudini municipali hanno tolto la bilancia alla Giustizia e lasciata la spada al despotismo de' Tribunali. Che giova edificar templi e teatri e non curare la base d'ogni comunanza civile, la legislazione?

« L'armata non ha forza morale perchè composta d'elementi fra sè contrari, di corpi privilegiati, di brigate varie fra loro di dottrine, di lingua, di diritti, comandate da capi inabili, e promossi non già per merito, ma per favore. De' militari una parte è avvilita perchè si vede preclusa la strada ai gradi maggiori, e tutti sono indignati dei maneggi del vostro governo, il quale medita di trafficare la loro vita col gabinetto d'Austria. Che sono mai divenuti gli uomini che vi difesero all'Assietta, a Guastalla, a Cosseria? Sono tutti schiavi del Machiavellismo Austriaco, hanno a loro capo un emissario del nord, che sotto colore di riordinare le milizie cerca nelle truppe un appoggio per vender voi e la vostra nazione al comune oppressore. Ma che spera egli dai soldati piemontesi? Il loro nome non si confonderà mai col nome tedesco: essi sono e morranno Italiani.

« Maestà! ascoltate la voce della Nazione. Vi parlano per lei più migliaia d'uomini che amano veramente la patria. Oggi ancora potrete risparmiarle molti disastri. Sperate voi forse nella calma apparente; o negli applausi che ricevete in teatro? Voi camminate su carboni coperti di cenere; il Vostro trono è la statua di Nabucco; ha il capo d'oro e i piedi di creta. Si solleverà la Nazione oppressa; la rivoluzione è la religione di un popolo oltraggiato; e il Piemonte e tutta Italia non invocheranno più altra Divinità, finchè i suoi Signori non si piegheranno ad una forma di governo più umana e più popolare.

« Maestà! chi vi parla è un popolo vilipeso da nove secoli. La voce del popolo è voce di Dio.

« *Febbraio 1831* ».

SUL PALATINO

Allorchè, alcuni anni or sono, Giacomo Boni trasferì la scena dell'opera sua dal Foro al Palatino, a lui si volse ansioso lo sguardo di ogni archeologo e di ogni amico del passato. Chiedevasi ognuno se per il *Palatium*, come per il *Forum*, segnerebbe il suo nome un'età. Impazienti s'attendeva di sapere dov'egli porrebbe il piccone. Bramosamente ricercavasi il programma che lo spirito di lui, prefissasi la mèta, avrebbe delineato per il cómpito nuovo.

Velavasi allora di silenzio; ma nell'animo aveva distinto ed irremovibile quanto voleva e sperava. Ben possiam dire che d'un subito sentì l'incarico nuovo così come doveva esser sentito. Gli scavi recenti dovevan illuminare le sorti del colle, dai tempi preistorici all'età di Settimio Severo, che, ultimo, innalzava sul *Palatium* una dimora.

Occorreva determinare l'intera struttura geologica del monte. Dovevan essere ritrovate le traccie dei primitivi abitatori Palatini. Il *pagus* sul *Palatium* doveva svelarsi alla mente nostra, e come dalla capanna fosse sorta la casa, e come dalla casa il palazzo; questo sperava stabilire Giacomo Boni, investigando. Subito erasi proposto di esaurire sino all'estremo il quesito. Come Dante aveva dinnanzi a sè un cammino che lo menerebbe dalla luce alle tenebre, dai palazzi e dagli ambienti abitabili nel profondo del suolo, nelle caverne paurose e negli antri dell'esistenza preistorica.

Ed il caso che opera provvidenzialmente nella vita di una personalità di valore, il caso che può apparir legge regolatrice di uomini e di cause venne pure in aiuto di Boni. In quel tempo, appunto, fu soppresso il convento delle suore nel giardino gelosamente custodito della villa Mills. S'apriron porte ed usci non varcati per decine di anni. Un'èra nuova s'iniziava nella storia degli scavi del colle imperiale.

Possiamo affermare, sin da oggi, che colui al quale fu largito il nobile cómpito di esplorare quei luoghi sacrati dal tempo mantenne al mondo quanto avea promesso a sè stesso. Per certo, non sono gli scavi ancora ultimati. Al contrario, essi s'iniziano appena nella villa Mills. Ma già il piccone ha fatto luce dov'eran tenebre secolari; già esuberante è la copia dei monumenti tornati a vita; già può dirsi che deve la storia del colle Palatino venir per intero nuovamente tracciata.

Cominciò Boni l'indagine proprio accanto a quel notevole complesso di ruine vicine alla villa Mills designate qual *domus Flavia* e pose a nudo le mura perimetrali del primitivo palazzo sovrano.

Sotto al pavimento del *triclinium* rinvenne stanze private, ninfei a zampilli e cascate distinti col nome di Tiberio per un'iscrizione su cornice marmorea. Qui ritrovansi sulle pareti resti di pitture notevolissime che possiam ritenere raffigurazioni ispirate all'epopea omerica; sono facilmente riconoscibili il diverbio fra Agamennone ed Achille e l'arbitrato fra Ajace ed Ulisse.

Nei vani ora scoperti, sotto alla basilica privata dello stesso palazzo, si rinvennero pure affreschi ben conservati. Nelle pitture ornamentali scorgiamo con sorpresa simboli egizi; nelle rappresentazioni figurate troviamo soggetti tratti dalla tragedia greca.

Ma il rinvenimento più prezioso è sull'altro lato del *tablinum* sotto al suolo del *lararium*. Qui riapparve quell'importante complesso di vani che Boni ha designato casa di Catilina. Nulla può paragonarsi all'impressione che si prova allorquando, attraverso a quegli angusti vani e cunicoli sotterranei, si giunge, subitamente, ad una vasta sala da pranzo dalla volta a botte. Qui brillan dinnanzi a noi sulle pareti pitture che paion di ieri, qui stendesi sul pavimento un mosaico lapideo cui non manca pur una *tessera*. Chi saprà dirci per qual ragione l'ornato a scacchiera sulle mura ed al suolo abbia significato così importante?

Occorreva avanzar vieppiù nel profondo grembo terrestre per ritrovar celato, sotto al suolo della storia, il preistorico. Sulla vetta del colle rinvenne Boni le traccie di un primitivo villaggio di capanne quale sperava. Rinvenne qui, fra gli avanzi del viver domestico, resti di foculi in forma di quelle urne a capanna che, anni or sono, riapparvero nel sepolcreto forense. E più innanzi sotto a questo strato urtò l'infaticabile piccone in una costruzione cilindrica a volta conoide quale nel *carcer Mamertinus* e nel *Penus Vestae*, granaio di Stato sacro ad *Ops Consiva* nella Regia.

In fondo a tale sacrario sotterraneo fu ritrovato un pozzo per il quale si scende a quei corridoi ed a quelle caverne scavate dai primitivi abitanti del Palatino. Dodici metri al disotto della superficie è una rete di passaggi sotterranei, intagliati nel tufo e con intonaco levigato. Tali gallerie, dalla volta appuntita, sono alte all'incirca tre metri e larghe uno. Sono ancor oggi quasi completamente ostruite da fine poltiglia, a poco a poco pietrificata, che s'addensò a strati. Da oltre duemila anni nessun piede umano aveva premuto quei luoghi, la cui indagine è ben lungi dall'esser conchiusa. E qui crede Giacomo Boni d'aver scoperto il *Mundus*.

È questa nuova e grande scoperta la più importante tra quelle che segnano le origini della civiltà italica. Precisamente alla sommità del Palatino sta il *Mundus*, sacro a Dite e dedicato a Proserpina, venerando, sino al cadere della Repubblica, qual centro del solco al confine rituale dell'*urbs* primitiva: *antiquissimum Romuli pomerium Palatini montis radicibus terminabatur*. Meta suprema nella storia di Roma era, sino ad ora, vaga indicazione topografica o favolosa leggenda. Acquistano ora nuova luce gli accenni in Catone e Varrone, in Ateio Capito, in Verrio Flacco, in Plutarco e negli *additamenta* ai Fasti e calendari. Giacomo Boni vien oggi studiando le sorprendenti strutture del sacrario vetustissimo e compie indagini stratigrafiche nell'area del peristilio Flaviano che, dai fondi di capanna del villaggio romuleo, va in direzione del trono imperiale.

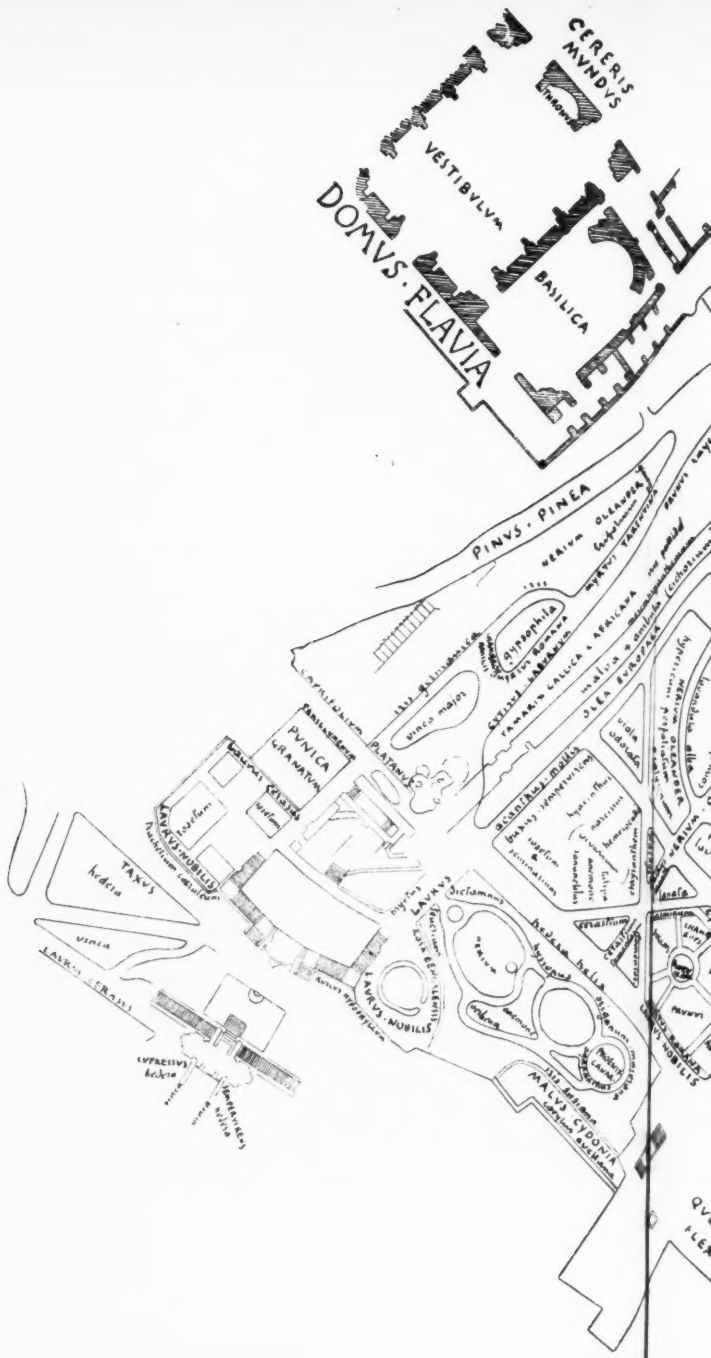
Lastroni rettangolari tufacei segnan l'asse del *Mundus;* ricoprono un ambiente cilindrico a strati orizzontali, profondo venti piedi, con cupola conica, controrivestitura in tufo leucitico ed intercapedine d'argilla. È nel fondo l'ampio pozzo, sempre, fuorchè in tre date rituali nella vita del grano da seme, chiuso dal *lapis Manalis*, da quel *lapis Manalis* che gelosamente custodiva, nella più alta parte del colle sacro, il germe delle primitive energie italiche, impulso alla grande potenza romana. A segmenti cilindrici intorno alla marna argillosa questo pozzo attraversa il banco di tufo e raggiunge, con pedarole, la *inferiorem partem consecratam Dis Manibus*, e cioè le *favissae* regali. Son queste le gallerie alle quali accennammo poc'anzi ed ove furon rinvenuti compressi, a guisa di fossili, fra il compattissimo strato nerastro, vasi a caratteri rossi su fondo chiaro e la calotta di un elmo bronzeo costolato di ferro.

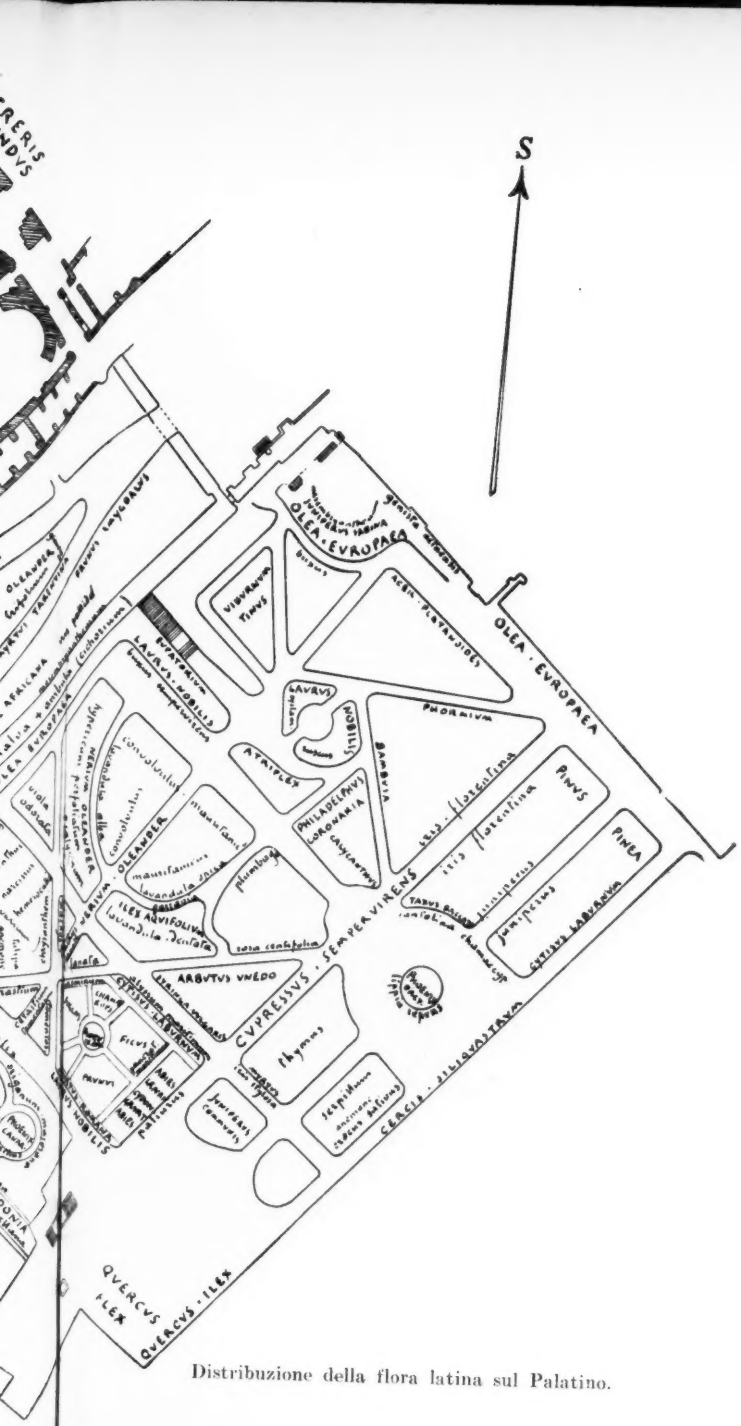
Il grave mistero del *Mundus* ci è già parzialmente svelato, ma Giacomo Boni mostrerà quanto valga tenacemente persistendo nell'indagine, resa disagevole dalla natura del luogo, dalle strutture sovrapposte, all'angolo N.-O. dell'*impluvium* imperiale, dalla venerazione inspirata all'animo dell'archeologo dalla religiosità del luogo e dalle paurose tenebre incombenti, da ventidue secoli, su quell'arcano complesso. Egli ha, intanto, saputo raggiungere, per altro pozzo otturato da strutture repubblicane, una caverna circolare. Vi sboccano le *favissae* e vi s'apre una nuova galleria tuttora inesplorata. Per aver forma corrispondente il mondo ed il granaio, secondo sapeva Catone da coloro che avevan potuto penetrarvi: *ut ex iis qui intravere cognoscere potui*, venne nome di *Mundus* all'asse geologico del Palatino, centro della *Roma Quadrata* e centro augurale, a sua volta, del *sulcus primigenius*.

*
* *

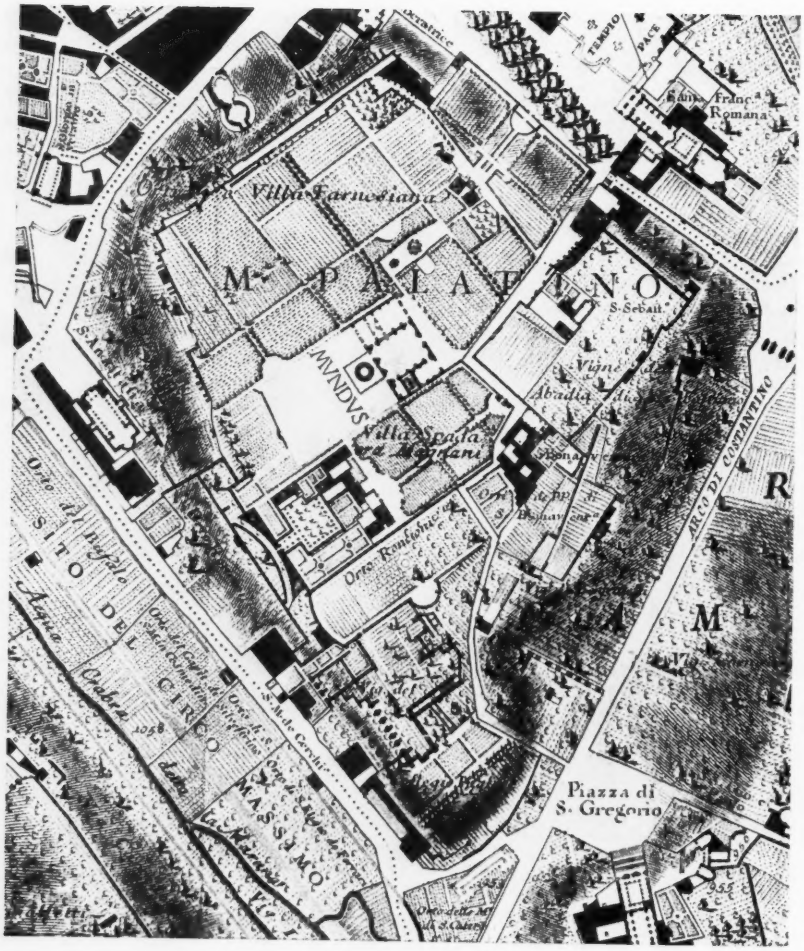
Mentre i lavoratori sono intenti, al di sotto, nelle profondissime tenebre, ad esplorare le viscere del Palatino, la primavera veniente prepara, al di sopra, nel sole e nella luce, una meraviglia non mai scorta ancora. Presso che trecento anni trascorsero da quando, sul colle imperiale, la prima gaggia sbocciò dal seme. Ora, per opera di un archeologo moderno ridivien realtà il pensiero del cardinale Alessandro Farnese: ornar di piante verdi e di fiori multicolori i resti di un dominio tramontato.

Quanto amarono gli antichi Romani le piante ed i fiori! « Ah! — lamenta Orazio — di tutti gli alberi ch'egli ha piantato soltanto l'inviso cipresso accompagnerà al sepolcro il padrone non longevo ». Descrive Properzio le solitudini della foresta fra le quali serpeggiano le acque del Clitumno e s'augura l'ultima pace sotto i rami di un albero od in riva ad un mare ignoto. E Plinio esortava l'amico suo Tacito a non scordare le tavolette durante le corse di caccia nei boschi. « Puoi aver fede in me, — scrive egli — sul colle si può ragionare così con Minerva come con Diana. È straordinario quanto sia eccitato lo spirito dal movimento del corpo. E quanto approfondiscono il pensiero le selve dovunque e la solitudine ed il silenzio! » E Tibullo, innamorato, desidera, non diversamente dal melanconico folle shaskespeariano, lungi dall'incessante e faticoso volger del


CERERIS MVNDVS
VESTIBVLVM
BASILICA
DOMVS · FLAVIA
PINVS · PINEA
PVNICA GRANATVM
PLATANVS
TAXVS
LAVRVS · NOBILIS
MALVS CYDONIA



Distribuzione della flora latina sul Palatino.



Pianta del Palatino col *Mundus*.

mondo, riposar all'ombra di piante verdi, presso alla sponda di un ruscello. Descrive Ovidio l'incontro delle muse dell'elegia e della tragedia in un boschetto sacro, nel cui mezzo pullula una fonte ed ove cantano gli uccelli fra i rami. Ma niuno più di Vergilio magnificò le piante: i faggi ed i salici; gli olmi ed i castagni; le quercie e gli abeti; i pini ed i cipressi sono gli amici suoi migliori. Alla protezione di Diana sacrò egli l'eccelso pino che ombreggiava la dimora sua campestre!

A tali poetiche voci ha pur prestato l'orecchio Giacomo Boni, l'archeologo-poeta. Ai mani di Vergilio e di Ovidio, di Orazio e di Tibullo egli ha posto sul Palatino piante e fiori quali, forse, non vantano altri giardini di Roma. Qui s'associan i faggi ed i castagni ai lecci ed ai cipressi e, lungo il cammino che, presso al criptoportico di Caligola, ascende al palazzo Flaviano, già innalzano centinaia di pini il capo sempre verde. Ombreggeranno, un giorno, le ruine del palazzo imperiale come oggi le pietre infrante nella villa Adriana. E là dove ginestre e biancospini, citisi e melograni attendono il vivificante soffio primaverile, verdeggiano cespugli di bosso e di mirto.

Questo nuovo *viridarium Palatinum* va dalle mura antoniniane, sul clivo della Vittoria, al casino Farnese e s'estende, al disopra di tutta la cosidetta *domus Tiberiana*, insino alla casa di Livia ed al tempio della *Magna Mater*. Sulla terrazza pianeggiante fu disposto speciale giardino d'ornamento come è raffigurato a Primaporta, nella villa di Livia. E qui crescono, nel terreno reso fertile che ricopre le case di Q. Lutazio Catulo e di Cn. Ottavio, di Cicerone e di Clodio, lavanda e trachelio, salvia ed artemisia, achillea e timo, melissa, maggiorana e rosmarino.

Sotto al fecondo palmizio, la cui eccelsa corona segna una fattezza del Palatino, estese la *lippia repens* un tappeto verdecupo dalla filigrana più fina. La pervinca color smeraldo riveste i pendii del criptoportico di Caligola là dove, con prodiga mano, Boni affidò alla terra migliaia di bulbi e rizomi. In poche settimane la pioggia ed i raggi solari trarranno dal suolo tutta la molteplice magnificenza di tinte della flora classica. Giacinti, narcisi, croco, anemoni, malve rosee, iris cerulee, gigli e tulipani aspettan di risorgere ove, poc'anzi, ricoprivan il suolo sassoso la mercorella e l'ortica.

E finalmente nell'aprile apriran pur le rose sul *Palatium* in non mai vista abbondanza il calice splendente. Ci son note le feste di rose offerte ad Antonio da Cleopatra. Lampridio narra come nei festini di Eliogabalo i convitati camminassero su tappeti di fresche rose. Dell'imperatore Carinus, Volpisco riferisce che spargeva le sale e le camere di rose milanesi. Così Giacomo Boni, l'archeologo-giardiniere, ha sparso sul *Viridarium* imperiale innumeri cespi di rose. Le canine selvagge, le celtiche muscose, le damascene e le centifoglie che già coi meravigliosi colori rapiron l'occhio dei Romani, annunzieranno a noi pure, anche una volta, l'incanto di una primavera in Roma.

Resti scavati e marmi infranti, colonne atterrate e statue mutile diran, come per lo innanzi, sul Palatino, la grave parola di insuperata grandezza e di inconcepibile decadenza. Ma pur la classica bellezza floreale allieterà l'occhio e distorrà lo spirito dai più pro-

fondi problemi della vita. Rammenteremo, vagando per quei giardini, le cerimonie nelle quali redimivano i Romani il capo di rose e di edera, nelle quali i vincitori delle gare avevan compenso di corone di fogliame e di fiori, nelle quali le vie rituali ed i templi dei numi s'adornavan di festoni giocondi.

E pur in questo senso è quell'uomo singolare cui la sorte ha confidato, per una serie di anni, la custodia delle più alte reliquie di Roma, qualcosa più che un archeologo. Gli scavi suoi che fanno epoca nel Palatino e nel Foro potran soltanto esser valutati in tutto il loro valore dalla posterità, che giudica spassionatamente. Ma la flora degli antichi, cui egli, con mano creatrice, ha dischiuso questo suolo, sacro al passato, potrà suscitare ammirazione non invidiosa anche nei contemporanei.

ERNESTO STEINMANN.

L'UFFICIO STAMPA E CENSURA A TRIPOLI
DURANTE LA GUERRA

Da poco tempo è stato soppresso l'Ufficio stampa e censura del Comando di Tripoli, quell'ufficio che attraverso mille peripezie aveva vita fin dai primi giorni della nostra occupazione tripolina, un po' esaltato, un po' esecrato dai giornalisti, a volta largo di facilitazioni e di aiuti, spesso inesorabile nella censura, fonte principale — e non sempre riconosciuta! — delle informazioni su cui si sbizzarrivano le penne giornalistiche.

Non sarà perciò discaro ai lettori sapere in qual modo abbia funzionato questo ufficio, anche perchè esso è per noi l'unico esempio del genere, e perchè ebbe effettivamente una certa influenza nei giorni appena scorsi, e — infine — perchè da quell'esempio si potranno trarre utili ammaestramenti per l'avvenire.

***

Prima della guerra era ancora abbastanza diffuso nell'ambiente militare un senso quasi di diffidenza che consigliava di tenersi lontani da giornali e da giornalisti. I primi — si diceva — vanno letti, per tenersi al corrente della vita, ma senza dar loro troppa importanza; gli altri, i giornalisti, sono brave persone, ma troppo facili a far lievito di chiacchiere e a compromettere la gente: meglio quindi tenerli un po' alla lontana.

V'era naturalmente anche nell'esercito, come in ogni altra classe sociale, la categoria precisamente opposta, di quelli che avrebbero anticipato di dieci anni la propria calvizie, pur di vedere il proprio nome sulle gazzette... Piccole vanità, pagate generalmente più che non valgano.

Rimanevano, e non erano troppi, quegli ufficiali di spiriti più moderni, ai quali non sfugge l'importanza che ha la stampa nella nostra vita civile, politica, e — in conseguenza — militare, e la consideravano fin da allora una forza che non va disprezzata, nè temuta, nè esaltata, ma solo apprezzata e giudiziosamente adoperata.

Con lo svolgersi degli avvenimenti della nostra guerra, gli avversarî — per dir così — della stampa si sono poco alla volta convertiti; svanite superstizioni e malintesi, giornali e giornalisti hanno guadagnato le simpatie dell'esercito, per un sentimento di gratitudine e di giustizia, in omaggio al loro contegno veramente elevato e patriottico; cosicchè, mentre nelle sfere più alte si ammetteva ufficialmente l'efficacia della stampa nella nostra campagna, giornalisti

e ufficiali, giornalisti e soldati si legavano tra loro di salde amicizie, nate spesso alle trincee, sotto alle palme, nei disagi della vita campale, e perciò schiette, forti e durature.

Vi furono naturalmente delle esagerazioni; giornalisti che si credettero soldati un po' più del... vero...; Napoleoncini improvvisati, fabbricavano piani di guerra e formazioni di combattimento, e guai se le azioni non si svolgevano secondo le loro vedute! Altri che, a forza di sentire che la stampa aveva ben meritato della Patria, finivano per convincersi che la guerra... l'avevano fatta loro. D'altronde non mancarono ufficiali che pensarono o dissero altrettanto. Era spesso ricordato a Tripoli un fervoroso brindisi fatto da un ufficiale durante una certa gita giornalistica. Nel calore della stessa ospitalità di cui gli ufficiali di un reggimento erano stati larghi coi corrispondenti dei giornali, uno di essi disse che il primo e più grande fattore di vittoria nella nostra guerra era stata la stampa; e poichè qualche giornalista generoso affermò viceversa che questo primo fattore era stato (modestia a parte) l'esercito, così si venne a una cortese gara di complimenti, come due attori che si presentino alla ribalta dopo un duetto, e ognuno coi gesti attribuisca al collega il merito che magari in fondo ritiene tutto proprio!!

Certo l'opera della stampa fu grande e meritoria; seppe tener desto lo spirito pubblico; secondò e rafforzò (non già creò, come si disse e come non credo possibile) la pubblica opinione durante il lungo periodo della guerra; parlò talvolta troppo, ad onta della censura; tal altra non a proposito o con incompleta conoscenza dei fatti; ma la cronaca non è la storia nè il telegramma giornalistico è, o può essere, un documento di esattezza. In complesso la stampa seppe essere veramente *italiana*, quando bisognava esserlo.

Una considerazione però è qui necessaria, e me la permettano i miei buoni amici giornalisti che furono a Tripoli. Nel numeroso gruppo dei corrispondenti di guerra, sbarcati a Tripoli fin dai primi tempi o successivamente, non tutti furono veramente « corrispondenti di guerra »; alcuni furono soltanto « corrispondenti venuti in occasione della guerra »; uno o due credo che non avessero mai scritto un rigo su un giornale, prima di allora.

Ora il corrispondente di guerra deve essere prima di tutto un provetto giornalista, ma poi anche un tecnico di cose militari. Deve comprendere la sostanza dei fatti militari di cui spesso non vede che le apparenze; saper giudicare del loro valore, indipendentemente dagli episodî particolari. Deve essere un sintetico, che da quello che vede, che sente, che apprende di due o tre punti del campo di azione, sa ricostruire l'azione intera, intuirne lo scopo, giudicarne gli effetti, e rendere tutto ciò chiaro e accessibile anche ai non competenti.

Invece chiunque ha letto i tanti articoli dei tanti giornali, durante la guerra, avrà visto molti di quelli che chiamano « articoli di colore », descrizioni di paese, narrazioni aneddotiche, spesso ammirevoli, letterariamente, ma insufficienti a dare l'idea di quel fatto, così complesso, che è una battaglia; molti episodî, ma poche organiche e vere descrizioni delle operazioni.

Il sistema quasi di *reportage*, la ricerca dei nomi e dei fattarelli presero sempre più il sopravvento sulle narrazioni complete e ordinate delle operazioni. Se con ciò il giornale aumentò la vendita, se

nelle farmacie dei villaggi fu letto con ammirazione il nome del compaesano che da solo aveva ammazzato chi sa quanti nemici, viceversa poco e malè risultava anche dai più lunghi telegrammi, anzi specialmente dai più lunghi telegrammi, il vero svolgimento dell'azione. Luciano Zúccoli, in un suo articolo del novembre 1911, disse che i corrispondenti si affannavano alla ricerca degli aggettivi, e questo per molti era vero.

So bene che se tenessi questo discorso a uno dei miei amici giornalisti, mi risponderebbe che era impossibile far di più, poichè era loro impedito di vedere, seguire le operazioni... Accennerò in seguito in quali limiti fu permesso ai corrispondenti di guerra di assistere o aver conoscenza degli avvenimenti, limiti che non credo troppo angusti, nè tali da impedire l'adempimento del còmpito giornalistico.

In ogni modo serva di conforto ai corrispondenti della guerra di Libia il pensiero dei colleghi andati per assistere alla guerra balcanica e tenuti lontani dalle truppe, segregati come colerosi, al buio di tutto, solo autorizzati a trasmettere le notizie... ufficiali, o del tutto simili a quelle ufficiali...

Altrettanto si dica della guerra russo-giapponese. Il generale Hamilton, nelle sue « Impressioni » della guerra, racconta che i giornalisti erano irritatissimi, per le grandi restrizioni cui erano soggetti e per la impenetrabile segretezza dei Giapponesi. Qualcuno dei corrispondenti che era stato a quella guerra raccontava a Tripoli le misure restrittive, a cui erano stati sottoposti, e nei momenti di buon umore ammetteva la maggior larghezza che avevano trovata da noi. Ma i Giapponesi « consideravano — dice sempre l'Hamilton — gli addetti militari esteri come un *male necessario*, e i corrispondenti dei giornali come un *male non necessario...* » e naturalmente se ne difendevano. Si aggiungeva il riserbo e la segretezza degli ufficiali giapponesi, che il generale inglese trova perfino eccessiva (benchè io non capisca come in guerra possa mai dirsi eccessivo il segreto), e che impediva ai giornalisti di raccogliere informazioni per proprio conto; cosicchè la vita al seguito delle truppe era « fiele e assenzio per i corrispondenti di guerra, guastati come sono dalla mancanza assoluta di segretezza, caratteristica degli inglesi... ». Ho voluto riportare queste ultime parole dell'Hamilton, a conforto di noi Italiani, che abbiamo la fama di essere parolai...

Il vero fatto è questo, che gli interessi della Stampa sono spesso discordanti con quelli dei Comandi e perciò del Paese.

Il Comando, per la sicurezza delle operazioni, ha bisogno del segreto, segreto assoluto, sicuro. La Stampa ha bisogno di divulgar notizie, e queste anzi hanno giornalisticamente tanto maggior valore quanto più sono riservate o inedite. Un giornalista di professione, per quanto profondamente patriota, deve compiere un vero sacrificio, per tacere una notizia, specialmente quando egli creda di essere il primo o l'unico a poterla lanciare, o quando l'abbia ottenuta a prezzo di uno di quei sotterfugi che sono vanto del professionista. I nostri corrispondenti a Tripoli, sia detto a loro lode, hanno molto spesso fatto di questi sacrifici; qualche volta non ne hanno avuto il coraggio; spesso essi stessi non sapevano — e non potevano sapere — che era necessario tacere una certa informazione, in apparenza assolutamente innocua, poichè sfuggiva loro il danno

che, in date condizioni di fatto e di tempo, o in vista di progetti a loro ignoti, poteva venire dalla divulgazione di quella tale notizia...

Questa è e sarà sempre fonte di divergenza fra la Censura e il corrispondente. Questo ultimo, nell'inviare parziali e spesso solo aneddotiche notizie, sente di non commettere indiscrezioni, di non produrre alcun danno alle operazioni. E tuttavia, tante informazioni parziali, in mano di persone abili e interessate, servono a ricostruire dati e notizie di capitale importanza; cosicchè il giornalista finisce per contribuire a svelare un segreto, che egli in buona fede potrebbe giurare di non conoscere nemmeno!

Ricordo perfettamente che un certo giornale italiano, durante la guerra, pubblicò con tanta esattezza la dislocazione delle nostre truppe, la loro forza, specialità, ecc., che il Comando ne rimase dolorosamente sorpreso... Si indagò, si cercò: quel giornale non aveva più nemmeno il corrispondente a Tripoli da molto tempo; ma con una paziente raccolta di notizie, sull'imbarco delle truppe in Italia, e relativo accompagnamento festoso, sulla presenza del tale o tale altro reparto, nei piccoli scontri avvenuti qua e là, da qualche lettera di combattente o da qualche discorso di reduci, era riuscito a ricostruire un quadro molto esatto della nostra situazione.

Fortunatamente in questa campagna il nostro nemico non poteva avvalersi molto delle notizie che la nostra Stampa abbondantemente forniva; ma, se mai, di chi sarebbe stata la colpa?

Non occorre, mi pare, dire di più, per far comprendere la gravità di un simile pericolo e la necessità di provvedervi, perchè a volte potrebbero esser messe a repentaglio addirittura le sorti di una operazione di guerra, o per lo meno di molte vite umane.

Intanto noi, con la legge del 20 giugno 1906 che abolisce la censura preventiva dei giornali, abbiamo perduta l'unica arma che avevamo, e siamo ora esposti completamente a tutte le indiscrezioni; niente o quasi niente possiamo fare in caso di guerra parziale o coloniale; pochissimo, e sempre insufficientemente, in caso di guerra generale e di conseguente sospensione delle libertà statutarie.

Invece in varî Stati si è pensato ai mezzi di difendersi contro questo pericolo, anche perchè gli stessi giornali non potrebbero evitarlo, pur volendolo, per la fatale e prepotente legge della concorrenza.

È perciò che qualche tempo fa in Inghilterra o in Germania, i direttori dei giornali più importanti, riuniti in consiglio, si impegnarono di propra iniziativa ad astenersi, in caso di guerra, dal pubblicare qualsiasi notizia che potesse compromettere la difesa dello Stato. Non è molto, perchè bisognerà vedere che cosa propriamente significhi questo impegno, ed anche per la mancanza di criterî direttivi che possano far sempre discernere quali notizie siano veramente dannose o innocue. In ogni modo è certo qualcosa, specie come riconoscimento del principio, mentre noi in Italia non abbiamo neppure questo. Forse i giornali lo farebbero in caso di bisogno; ma non sarà tardi? Si badi che le notizie più importanti sono forse quelle che riflettono i preparativi, *prima* della dichiarazione di guerra, quella che si chiama « mobilitazione occulta » e che chi sa se riuscirebbe ad esser tale!

E poi, bisogna tener presente la smania di chiacchierare e di scrivere che abbiamo un po' tutti noi italiani, non certo inferiore a quella che il generale Hamilton lamentava per gli inglesi. Basta

ricordare la pioggia di lettere dei combattenti che sono state pubblicate durante la campagna libica! Ora, se parecchie di esse erano date alla stampa all'insaputa o contrariamente alla volontà del mittente (e ne conosco dei casi), la maggior parte delle volte quelle lettere erano scritte sapendo che sarebbero pubblicate. E ognuno immagina quanto siano naturali e veritiere le espressioni di chi scrive una lettera ad una persona, ma sa che le sue parole sono destinate al pubblico! È come la naturalezza degli atteggiamenti che il fotografo fa prendere al soggetto, davanti un lento obbiettivo!

Come fecero i Bulgari nella guerra contro i Turchi? Stabilirono che nessun militare potesse scrivere alla famiglia se non per cartolina aperta o al massimo per lettera aperta. Tutta la corrispondenza, lettere o cartoline, era letta e vistata dagli ufficiali delle compagnie; non doveva contenere accenno di sorta alle operazioni seguíte o da seguire, non notizie sulle località dove il mittente si trovava, o dove sarebbe andato nei giorni successivi. Il bollo postale portava l'indicazione del reparto «tale divisione», ma non quella della località.

Soltanto così, e senza grande fretta, le lettere arrivavano a casa; e poichè per di più i giornalisti, come ho detto, erano tenuti lontani dalle truppe, il segreto delle operazioni era rigorosamente tenuto. Sembrerà forse eccessivo, a noi abituati a leggere sui giornali lunghe storie, per lo più apologiche dei combattenti: ma certo è che i Bulgari ottennero sempre il segreto sulle loro operazioni; e questo mi pare interessi di più al paese!

*
* *

Ma torniamo al nostro Ufficio stampa di Tripoli.

Il criterio direttivo per il suo funzionamento fu il seguente: posto che la Stampa esiste ed è una forza innegabile, guidiamo questa forza invece di avversarla, in modo da non esserne danneggiati, anzi se sarà possibile di trarne vantaggio. In altri termini, la Stampa doveva essere non già la nemica tollerata, come nella guerra giapponese, ma quasi la coadiutrice del Comando; l'Ufficio stampa non soltanto un ente creato per soddisfare la curiosità più o meno giusta del pubblico, ma un organo diretto del Comando, di cui questo ultimo dovesse giudiziosamente servirsi, per dare le informazioni, per illuminare l'opinione pubblica, fornirle la giusta versione dei fatti, e guidarla — nei limiti del possibile — nei suoi apprezzamenti.

Certo lo strumento da maneggarsi in tal modo era delicatissimo, nè uniforme, nè sempre ben disposto; occorreva talvolta saper passar sopra ai piccoli casi particolari, talvolta reprimerli energicamente: l'essenziale era di guardare all'opera complessiva da svolgere. Questo concetto, che mi permetto di chiamare moderno, guidò il funzionamento dell'Ufficio stampa e censura, a Tripoli. Naturalmente esso esigeva qualcosa di più che non la semplice meccanica pubblicazione di un bollettino giornaliero o della severa matematica censura dei telegrammi; richiedeva un'azione più attiva, personale, di continuo contatto coi giornalisti; imponeva che si dessero, sia pure in forma di conversazione accademica, le maggiori notizie possibili, per evitare che, mancandone, i corrispondenti si dessero troppa pena a cercarne, a colorire, a esagerare... Bisognava sopratutto che il giornalista non trovasse inutile incomodarsi per recarsi all'Ufficio stampa,

contentandosi di leggerne i bollettini, ma vi andasse personalmente, sicuro di trovarvi sempre altra fonte di notizie, sia pure frammentarie; di poter discutere, avere spiegazioni, confermare più o meno la propria opinione, trovare delle carte topografiche da studiare, dei libri da consultare, un ambiente insomma atto al proprio lavoro.

Su tale base si cercò di impiantare l'Ufficio stampa a Tripoli. Certo, specialmente nei primi tempi, non fu possibile raggiungere completamente l'intento. Mancava un po' di tutto, dai locali alle carte topografiche, dalle sedie alle penne per scrivere... I corrispondenti erano numerosissimi, spesso impazienti dei freni; più tardi in gran parte contrarî al metodo di guerra seguito dal generale Caneva, alla cui inazione mandavano ora lievi frizzi ora violenti attacchi. Ciò portava a discussioni, talvolta a qualche meno lieto provvedimento... Eppure nell'Ufficio stampa, già nei primi giorni di novembre del 1911, si riunivano numerosi corrispondenti italiani e stranieri, tra cui persone molto note ed apprezzate nell'ambiente professionale giornalistico.

Quanto al riconoscimento dei corrispondenti di giornali venuti a Tripoli in forma ufficiale, esso avveniva così.

I corrispondenti di guerra, specialmente stranieri, vennero in gran parte accompagnati da lettera di presentazione dei Ministeri o di autorità costituite; per lo meno, erano presentati con lettera del direttore del giornale e dovevano essere in possesso di tessere o di altro documento che accertasse della loro qualità di giornalisti. Stabilita la loro identità, i giornalisti erano muniti di una tessera di riconoscimento, che li autorizzava a recarsi in varie località dove ai privati non era ancora permesso andare, cominciando dall'oasi nei primi tempi, e poi nei diversi paesi successivamente occupati, quando le condizioni di sicurezza lo permettevano. Inoltre, dopo i giorni del 23 e del 26 ottobre, i giornalisti, che si erano riuniti, come dirò, in Sindacato, chiesero ed ottennero di esser muniti di un bracciale di riconoscimento col bollo del Comando; lo portarono qualche tempo; poi si stancarono e ne fecero a meno.

Per essere autorizzati a spedire telegrammi, i corrispondenti dovevano infine apporre la loro firma ad una speciale dichiarazione riguardante la censura telegrafica, della quale pure dirò a suo tempo.

Adempiute a queste formalità, il giornalista poteva attendere al suo cómpito, senza altre restrizioni, oltre la censura che rivedeva i telegrammi.

Ho accennato al Sindacato formatosi tra i giornalisti a Tripoli. Dirò qui che la istituzione si presentava quasi necessaria, nei giorni che a Tripoli i giornalisti erano numerosissimi, nell'interesse loro e con vantaggio del Comando. Il Sindacato era un ente che disciplinava le forze professionali e che perciò anche di fronte al Comando poteva assumersi responsabilità, esprimere desiderata, facilitare insomma il lavoro generale. Il sodalizio ebbe nei primi tempi vita floridissima: ne furono parte principalissima Vassallo, Bevione, de Frenzi, Barzini, Bennet-Burleigh, ecc. Poi, cominciato l'esodo dei corrispondenti, quando la guerra si trascinò per le lunghe, il Sindacato ebbe vita sulla carta, e solo ogni tanto si ricordava di esistere, in occasioni di incidenti o di voti, o anche, e più lietamente,

in occasione di un simpatico thè settimanale che, a guerra languente, i giornalisti offrivano nella loro sede estiva, un grazioso *chàlet* in riva al mare.

Una volta riconosciuti e muniti di tessera, i giornalisti potevano recarsi all'Ufficio stampa e prender cognizione dei comunicati e di ogni altro documento ivi messo a disposizione. Nei primi tempi venivano pubblicati due bollettini giornalieri: talvolta uno solo, quando nella giornata non avvenivano fatti di importanza. I bollettini erano compilati in base alle notizie che affluivano al Comando dai varî Comandi di presidio, dal Comando della piazza di Tripoli, dall'ufficio politico, e in seguito anche dagli uffici civili, quando questi furono impiantati. Non nei primi tempi, perchè non era possibile, ma più tardi, oltre il solito bollettino ufficiale, l'Ufficio stampa pubblicò anche delle *Informazioni*, notiziario non ufficiale e perciò non comunicato alla *Stefani*, ma solo raccolta di informazioni accertate e sicure. Furono anche compilati, e comunicati ai corrispondenti, sunti di relazioni di combattimenti, di ricognizioni, ecc.; furono tradotti e dati a conoscenza dei corrispondenti, numerosi telegrammi trovati negli uffici telegrafici turchi di Zanzur, di Capo Zurug, di Sidi Alì, ecc.; furon messe a loro disposizione le monografie storico-geografiche che l'apposito ufficio del Comando compilava sulle varie regioni, e così via.

Con ciò si ottenne che, benchè i dieci o dodici mesi di campagna avessero un po' rallentato lo zelo dei corrispondenti, alla fine del 1912 ancora numerosi convenivano nell'Ufficio stampa i giornalisti, e vi si recavano anche ufficiali desiderosi di notizie, e — quel che è più — i consoli di alcuni paesi esteri, specialmente quello di Germania, degli Stati Uniti d'America, d'Austria, di Grecia, ecc.

La prima parte del programma si può dire perciò riuscita.

Tutto ciò andava bene, finchè si trattava di restare a Tripoli. Ma, si doveva sempre rimanere a Tripoli? E quale sarebbe stata la sorte della stampa quando le truppe avessero iniziata la marcia verso l'interno? Questa domanda si fecero i giornalisti fin dai primi tempi, poichè era comune opinione che qualche giorno dopo lo sbarco avremmo preso la via dell'interno. Il Sindacato dei giornalisti presentò la questione all'Ufficio stampa, e pel suo tramite al generale Caneva. Questi non era contrario a concedere che i corrispondenti seguissero le truppe, con norme speciali; ma a tale concessione si opponevano disposizioni di regolamento (art. N. 141 del regolamento di servizio in guerra) e anche norme dell'autorità centrale. D'altra parte il contegno veramente patriottico tenuto dalla stampa, la convenienza anche di non rinunciare al concorso dell'opera sua, facevano sentire l'opportunità di qualche maggior concessione.

Il Comando di Tripoli se ne interessò (per il che anzi si ebbe dal Sindacato della stampa una bella lettera di ringraziamento, il 22 ottobre 1911), ed ottenne dal Governo di poter stabilire volta per volta, a seconda delle circostanze, il modo e la misura da adottare per accontentare la richiesta dei giornalisti.

Ma il giorno seguente alla lettera dei giornalisti fu il doloroso 23 ottobre, e dopo di allora per molto tempo non si parlò di avan-

zate! I giornalisti dovettero lungamente contentarsi dei viaggi... fino alle trincee; poi fino ad Ain Zara e Gargaresch, che furono fino a giugno le colonne d'Ercole della nostra occupazione. Da giugno in poi, cominciando cioè dal combattimento di Zanzur, i corrispondenti potettero sempre assistere alle operazioni che si svolsero attorno a Tripoli, sotto la guida di un ufficiale, che mentre dava loro tutte le spiegazioni sugli ordini di operazione, sugli obbiettivi da raggiungere, impediva anche che essi, per eccesso di zelo... giornalistico, avessero ad inoltrarsi eccessivamente tra i combattenti. Così al combattimento di Zanzur (8 giugno) i giornalisti andarono a Gargaresh, dove era il Comando: nella dimostrazione da Ain Zara, che accompagnò lo sbarco a Zuara, andarono ad Ain Zara; al combattimento di Sidi Bilal (20 settembre) assistettero dalla ridotta di Gheran, dove era il Comando (generale Ragni), ecc.

In complesso perciò, quello che era possibile fu fatto, perchè i giornalisti potessero adempiere al loro mandato senza tuttavia intralciare le operazioni.

Inoltre, appena preso possesso delle singole località, i giornalisti furono accompagnati a visitarle: così alle trincee turche di Sidi Abdul Gelil, dopo il combattimento di Zanzur; così a Zuara, a Zavia, a Sidi Bilal, ecc. Queste visite collettive, fatte generalmente nei primi giorni dopo le occupazioni, allo scopo di permettere ai giornalisti di rendersi subito conto delle posizioni occupate, erano poi seguíte dopo qualche tempo, quando la situazione lo permetteva, da visite libere, che ogni giornalista poteva fare per proprio conto.

Devo dire, tanto per fare la storia anche di qualche malumore, che un bel giorno qualche giornalista più... individualista degli altri ordì una piccola congiura contro le gite collettive, che pure erano fatte spesso con non lieve sacrificio del Comando, e dopo molte istanze dell'Ufficio stampa, trattandosi talvolta di dover distogliere da importanti servizi *camions* o torpediniere per darle alla stampa. Quel tale corrispondente dunque fece osservare che le gite collettive non avevano interesse giornalistico, per il fatto che tutti erano poi obbligati a dire la stessa cosa, a mandare telegrammi uniformi.

Bisogna anche in parentesi notare che durante tutta la campagna si manifestò un certo disaccordo fra gli interessi dei rappresentanti dei grandi giornali e quelli dei giornali minori. I primi, forti dei loro mezzi, volevano in ogni modo ottenere di poter agire isolati, indipendenti, di ottenere magari concessioni speciali. Essi dicevano: « Noi rappresentiamo centomila, duecentomila lettori: evidentemente abbiamo più diritti di chi ne ha solo due o tre mila ».

I rappresentanti dei minori giornali, che non avrebbero avuto i mezzi di fare da sè, preferivano invece tutte le azioni in comune, organizzate dal Comando. Rispondevano ai primi: « Anche i nostri lettori sono cittadini italiani ed hanno diritto di essere informati come gli altri... ».

La ragione forse non era nettamente con gli uni più che con gli altri. In ogni modo, appena i giornalisti fecero sentire che le gite collettive non erano troppo di loro gradimento, l'Ufficio stampa si risparmiò per un pezzo di organizzarle. Anzi, essendosi in quel frattempo occupato il Garian, pochi giorni dopo l'occupazione avvisò i giornalisti che era loro permesso andarvi. Ma fu caso? Certo

che per parecchi giorni nessuno si mosse: i corrispondenti si sorvegliavano un po' fra loro, come i ciclisti nelle corse. E finalmente, quando uno più intraprendente riuscì a filare per il Garian (col permesso, s'intende, dell'Ufficio stampa, ma senza far saper niente ai colleghi) allora solo anche gli altri, e nemmeno tutti, si mossero...

Più ancora, quando fu terminata la magnifica operazione che ci condusse alla occupazione di tutto il Gebel, i giornalisti stessi capirono che andare fin là coi propri mezzi era difficile, e pregarono di nuovo l'Ufficio stampa di organizzare una gita nelle nuove terre. E l'Ufficio stampa, dopo essersi fatto un po' pregare, acconsentì ed organizzò la gita che durò otto giorni, e condusse i corrispondenti attraverso tutto il Gebel, dal Garian ad Assaba, a Jefren, e tutta la pianura, per Bir el Ganem, ed Azizia.

Fu il canto del cigno, perchè dopo quella che fu la più importante delle gite offerte dall'Ufficio, questo ebbe ancora breve vita, e fu poi, nell'agosto scorso, soppresso.

*
* *

Con tanto numero di corrispondenti, tanta diversità di origini, di nazionalità, di opinioni politiche, era naturale che dovessero sorgere ogni tanto degli incidenti, piccole nubi, sul cielo generalmente sereno della Stampa a Tripoli.

Alcuni incidenti di indole puramente interna non meritano nemmeno la pena di un accenno. Qualche altro fu causato dall'eccessivo zelo di taluno, o più giovane o più irrequieto tra i corrispondenti: per esempio, dal bisogno irrefrenabile di andare proprio in quelle località dove per una ragione o per un'altra il Comando non aveva ancora dato il permesso di andare. E allora, il capo dell'Ufficio stampa doveva smettere quel suo contegno per cui era chiamato dal Comando « l'avvocato dei giornalisti », ed era costretto a pensare a misure di repressione. Più grave di tutte, l'espulsione, che fu applicata parecchie volte, specie nel primo periodo, anche per... eccesso di indiscrezione giornalistica, proprio alla vigilia di combattimenti; il che è veramente grave.

Ma gli incidenti più importanti, quelli che maggiormente diedero da fare all'Ufficio, si ebbero al principio della guerra, alla fine di ottobre e ai primi di novembre, dopo cioè le giornate del 23 ottobre (Sciara Sciat) e del 26 ottobre (Henni). Come è noto, dopo la sanguinosa giornata di Sciara Sciat, il Comando delle nostre truppe fu costretto ad emanare alcuni provvedimenti repressivi, intesi non solo, e non tanto, a punire gli Arabi del loro tradimento, quanto ad assicurare le spalle delle nostre truppe combattenti nell'oasi, e alle quali già il tradimento del giorno 23 aveva cagionato le maggiori perdite.

Il momento parve propizio ad alcuni elementi ostili che erano a Tripoli fin dai primi giorni della guerra, e ad altri loro colleghi, non mai venuti a Tripoli, ma che magari dagli uffici stessi del giornale a Londra, a Parigi o a Berlino, fabbricavano le più atroci calunnie contro di noi. Bisogna non conoscere l'anima del soldato, e cioè del popolo italiano, per immaginarlo capace di commettere gli eccessi di cui lo accusarono, maltrattamenti, sevizie contro bam-

bini, violenze contro donne, furti, saccheggi...: di che cosa non furono accusati quei poveri « soldatini » nostri?

A questa che fu detta « la campagna delle atrocità », era necessario rispondere, perchè il pubblico non rimanesse sotto l'impressione di tante malvagie invenzioni. In ciò unanimi e con bello slancio concorsero tutti i corrispondenti italiani ed alcuni della stampa estera: ne ricordo alcuni, a titolo di onore: Jean Carrère, Mac Klure, W. Riley, Bennet Burleigh, ecc.: i migliori nomi senza dubbio della stampa estera presente a Tripoli.

L'Ufficio stampa si adoperò anche, per quel che poteva, al ristabilimento della verità: prendendo a testimoni gli stessi giornalisti che erano lasciati liberi di girare per l'oasi; rispondendo a telegrammi di giornali ed editori, specie americani, chiedenti informazioni (tra gli altri ricorderò Mr. Hearst, proprietario del *New York American*, del *New Journal*, e di altri venti giornali d'America: il direttore del *New York World*, del *The World*, ecc.); presentando i giornalisti, per gruppi, a S. E. il generale Caneva, in modo che dalla viva voce del comandante potessero ottenere notizie e impressioni più autorevoli, e chiarimenti maggiori. Si riuscì in tal modo a qualche cosa: di più forse era impossibile, dati gli interessi, non sempre confessabili, che ispiravano la maggior parte degli articoli a noi contrari. Perchè il lettore possa farsi un'idea della buona fede con cui si lanciavano accuse contro di noi, ricorderò — ad esempio — che uno dei giornalisti più accaniti a combatterci, e più tenero per le sue cosiddette vittime della nostra crudeltà, aveva confidato a un suo amico e compatriotta i suoi propositi ostili a noi fin da quando era sbarcato, cioè ai dodici o tredici di ottobre... e al 23 se ne ricordò per metterli in atto: ciò per esplicita dichiarazione di quel suo stesso compatriotta!

Un altro — e non ho difficoltà a ripetere qui il suo nome, il signor Grant del *Daily Mirror* — aveva trovato un ottimo aiuto nelle fotografie. Girava per l'oasi, e ogni donna accoccolata davanti ad una casa, ogni gruppo di cenciosi fanciulli addormentati, erano da lui fotografati e comparivano poi sul suo giornale illustrato, con titoli come questi: « Donna morente sulla strada. Il soldato italiano che è vicino sta pensando se è meglio finirla o no », ovvero: « Vecchia ammalata cui gli Italiani rifiutarono assistenza ». (V. *Daily Mirror* del 9 nov. 1911, N. 2059). Poichè era difficile « fotografare » che cosa stesse pensando il soldato italiano, la fotografia sembrava documento inoppugnabile, agli occhi di tutti! Il trucco era, in verità, bene ideato. Ebbene, questo signore ebbe ancora l'impudenza di negare di essere l'autore delle fotografie, e per la prima volta infatti non si ebbero prove sufficienti per accertarsene, tanto più che il Grant molto generosamente ne accusava un suo collega, prudentemente partito, il ben noto Mac Cullagh, altro nostro... amico! Ma, dopo otto giorni, non potè più nascondere la verità, e fu espulso, anche in modo non troppo lieto...

Devo aggiungere, per completare il quadro delle funzioni dell'Ufficio stampa in quei giorni, che la grande fiamma di patriottismo destatasi negli Italiani di tutti i paesi, li incitò a intervenire tutte le volte che credevano in giuoco l'onore del paese, e quindi fino dall'America, fino dall'Australia giungevano stralci di giornali, con articoli o entusiasticamente favorevoli, o terribilmente contrari, e questi

erano sempre accompagnati da esortazione a provvedere... Dirò anzi che fu appunto per merito di un incognito e benemerito Italiano residente in Inghilterra che si ebbe notizia delle fotografie del Grant sul *Daily Mirror*, e poi la prova che permise di disfarci di lui.

In complesso, verso la metà di novembre la crisi era superata e non si ebbero in seguito eccessive preoccupazioni.

*
* *

L'Ufficio stampa, se da una parte forniva notizie e chiarimenti, dall'altra doveva sorvegliare il modo come queste o altre notizie erano poi trasmesse al pubblico: è il cómpito della censura, sgradito, ma indispensabile, come è indispensabile una sanzione ad ogni legge, specialmente se restrittiva.

Il servizio a Tripoli fu così organizzato:

Alla sede dell'ufficio telegrafico si trovava quasi in permanenza un ufficiale, appartenente all'Ufficio stampa. A questo ufficiale venivano presentati tutti i telegrammi, sia in arrivo, sia in partenza, che passavano per il telegrafo. E l'ufficiale leggeva e immediatamente dava corso, dopo apposto il suo visto, a tutti i telegrammi di indole privata e che non contenessero alcun accenno, nè chiaro, nè supponibile, alle operazioni.

Per i telegrammi destinati alla stampa vigevano speciali norme. Premetto che non erano ammessi a telegrafare a giornali (e quindi a godere della relativa tariffa) se non i giornalisti riconosciuti e muniti della tessera del Comando, come ho detto in principio. Ma per ottenere questa tessera, il giornalista si doveva obbligare a telegrafare ai propri giornali soltanto per il cavo che faceva capo all'ufficio in Tripoli e non per mezzo di altri, mandando ad esempio per lettera le corrispondenze a Malta e facendole ritelegrafare di là. Ciò per evitare che in tal modo le corrispondenze sfuggissero alla Censura. All'osservanza di questa disposizione il giornalista si vincolava, firmando l'apposita dichiarazione, cui ho accennato prima.

Il giornalista, riconosciuto, presentava all'Ufficio censura i suoi telegrammi. L'ufficiale di servizio alla censura li leggeva e giudicava della opportunità o meno di dar loro corso, basandosi sulle notizie contenute nel bollettino giornaliero dell'Ufficio stampa, e sulle indicazioni verbali che dal capo di detto ufficio riceveva giornalmente circa le altre notizie e i fatti di cui i corrispondenti riferivano. Occorrendo, l'ufficiale sopprimeva qualche parola o qualche frase del telegramma, o magari, se era necessario, lo arrestava del tutto. Nei casi dubbi, era personalmente il capo dell'Ufficio stampa, o perfino il generale stesso, che decideva.

Questo, che a prima vista sembra così semplice, era invece una difficile bisogna. Prima di tutto, perchè era un còmpito basato più sul discernimento individuale che su vere e proprie norme, non potendosi prevedere tutti i casi possibili. Poi, perchè bisognava lavorare di astuzia coi giornalisti. A ufficio chiuso, quando cioè erano cessate le relazioni di servizio, i miei amici corrispondenti mi hanno raccontato una quantità di sotterfugi di cui si servivano. Per esempio, la frase « Urgono fondi », in fine di un telegramma, era in alcuni casi adoperata per dire: « Probabilità di prossime operazioni ». Così pure i nomi delle canzonettiste che dopo i primi tempi cantavano al

Kursaal, o anche di altre che a Tripoli non erano mai venute, avevano speciali significati... L'eterna lotta fra le leggi e quelli che cercano sfuggirle, si ripeteva laggiù!

Qualche volta la furberia dell'ufficiale riusciva a sventare la magagna. Ricordo che, quando giunsero a Tripoli dall'interno i sette prigionieri italiani, il Comando volle, prima di farne mandare notizia in Italia, vederli e interrogarli. Ma i giornalisti avevano fretta, e allora uno di essi, un mio buon amico del resto, presentò un telegramma presso a poco così: « *Benti* venuto: *voglio* fondi ». Il lettore ricorderà forse che il primo dei prigionieri era appunto il soldato *Bentivoglio!* Ma, per quella volta almeno, l'astuzia non sfuggì all'ufficiale di servizio alla censura, e il telegramma non partì! Ciò naturalmente non impediva che i rapporti fra l'ufficio e i corrispondenti fossero cordialissimi, amichevoli anzi: e gli episodî come quello del Bentivoglio non facevano che tenere per qualche tempo di buon umore giornalisti e ufficiali compreso il censurato e il censurante!

A dare un'idea del lavoro che implicava la censura telegrafica, dirò che solo dal quindici ottobre 1911 al quindici luglio 1912 (cioè in nove mesi) furono presentati per il visto circa duecentomila (dico 200,000!) telegrammi privati, tra quelli in partenza e quelli in arrivo; furono letti e vistati settemila cinquecento cinquantasette telegrammi stampa, e di essi centosettantanove furono arrestati, proporzione non grande e che dimostra come poi la censura fosse meno severa di quanto si diceva.

Chiuderò questa mia rapida rassegna dei còmpiti dell'Ufficio stampa di Tripoli accennando soltanto al lavoro di lettura e revisione dei molti giornali italiani ed esteri a cui il Comando era abbonato, per la necessaria raccolta di notizie, e dicendo due parole circa la stampa locale tripolina.

Già da tre anni prima della nostra occupazione si stampava a Tripoli il periodico, italofilo, bisettimanale « *Eco di Tripoli* ».

Nel trambusto dei primi giorni, il giornale naturalmente sospese le sue pubblicazioni. Ma ben presto le ricominciò e anche con rinnovata attività. Esso pubblicava le notizie della guerra, attinte in gran parte all'Ufficio stampa, e lette sempre con interesse dalle truppe alle trincee; pubblicava inoltre articoli di indole economica o commerciale, talvolta anche politica, ma sempre, s'intende, col visto dell'ufficio.

Più tardi ebbe vita effimera un giornaletto « *Il Messaggero di Tripoli* », che finì presto. Nel mese di agosto 1912, lo stesso *Eco di Tripoli* si trasformò in quotidiano ed ebbe degli intendimenti che facevano molto sperare per la sua vitalità. Ma ben presto sorse il nemico. Una società costituitasi in Italia con forti capitali impiantò a Tripoli un nuovo giornale, su basi più larghe, macchinari più moderni, personale più numeroso. Evidentemente, esso segnava la fine del piccolo « Eco » che non poteva davvero reggere alla concorrenza del formidabile avversario. Di qui, le lotte. Ma il periodo eccezionale in cui era la città, la presenza del nemico a pochi chilometri fuori dalla linea di cinta, la presenza forse nella città stessa di elementi infidi, non permettevano che si potesse lasciar correre le polemiche che erano a tutto danno del nostro prestigio di italiani. Di qui, un nuovo e laborioso còmpito dell'Ufficio stampa, che oltre la giornaliera censura ai due periodici, doveva continuamente sorvegliare, spesso

intervenire perchè i due... colleghi non venissero a capelli, e qualche volta ha dovuto ricorrere anche a mezzi energici per reprimere pericolosi eccessi di polemica.

Tutto ciò era continua fonte di preoccupazione, e certo non era un beneficio per la nostra causa di fronte agli indigeni, ebrei o arabi, testimoni di questa sorda lotta. D'altra parte, poichè il numero degli abitanti di Tripoli non poteva promettere vita florida a due periodici quotidiani, l'Ufficio stampa (autorizzato dal Comando) prese la iniziativa della fusione dei due giornali concorrenti. Le pratiche furono lunghe, laboriose, e — proprio quando erano o almeno parevano completamente fallite... — condussero improvvisamente alla soluzione, e *il vecchio* « *Eco di Tripoli* » cedette il campo alla « *Nuova Italia* »: fatalità dei nomi!

*
* *

Da quanto son venuto dicendo, si può avere un'idea sommaria del modo come funzionò l'Ufficio stampa e censura di Tripoli. Certo l'istituzione improvvisata, senza esperienza di casi precedenti, ebbe varie manchevolezze, e non a tutte fu possibile ovviare da principio e nemmeno in seguito, per quanto si cercasse di farlo. In ogni modo, però, date queste attenuanti, non si può dire che esso abbia mancato al suo scopo; anzi in questa che potrebbe sembrare presunzione, mi conferma il fatto che un ufficiale di una potenza estera, passando da Tripoli, volle prendere notizie del funzionamento del nostro Ufficio stampa, per proporlo ad esempio nel suo esercito.

Ma queste sono piccolezze. L'essenziale per noi deve essere che l'esperienza dei due anni di guerra, possa servire per l'avvenire: e non solo per parlarne accademicamente, ma con la visione precisa degli interessi del Paese. Bastrebbe chiedersi: « Potremo noi, nel caso di una guerra in Europa, adoperare gli stessi sistemi? Hanno essi abbastanza protette le operazioni militari? »

Ebbene, in coscienza, io ritengo di no.

Ad onta di tutto, io credo che la stampa abbia parlato troppo. Con un diverso nemico, avremmo avuto amaramente a dolerci di molte informazioni premature e di qualche grave indiscrezione. Invece il Paese ha diritto di sentirsi al sicuro da una simile minaccia; ne hanno diritto i soldati, che combattono e che non hanno bisogno di vedere aumentato il pericolo che devono affrontare: i capi, che non devono temere ogni momento che i loro piani siano svelati; la Nazione intera, che nella lotta impegna il proprio onore e qualche volta la propria esistenza.

Non dico, come proponeva tempo fa un giornale militare, che si debbano escludere completamente i corrispondenti di guerra, dal teatro delle operazioni; sarebbe anzi un danno, per molte ragioni, ed avrebbe per conseguenza di eccitare a tutti i peggiori e più pericolosi sotterfugi: d'altronde lo stesso Paese non saprebbe adattarsi all'assoluto silenzio.

Ma qualche cosa di più si potrebbe fare.

Dovrebbero, a mio parere, cominciare proprio i principali enti giornalistici, l'Associazione della Stampa, i Direttori dei più grandi giornali, ecc., dal discutere la questione, e — contemperando le esigenze professionali con quelle del patriottismo — escogitare ed impe-

gnarsi essi stessi a quelle limitazioni che riterranno utili e possibili. Si aggiunga che ciò sarebbe anche, sotto un certo punto di vista, di convenienza degli stessi giornali, i quali sono ora premuti doppiamente dalla curiosità del pubblico e dalla concorrenza; invece avrebbero un giusto motivo per frenare l'una e l'altra.

Occorrono poi provvedimenti legislativi che permettano di « prevenire » le indiscrezioni dannose alle operazioni, non solo reprimerle o punirle dopo che esse hanno avuto il loro doloroso effetto; ciò anche quando si tratti di guerra parziale o coloniale.

*
* *

Con questa doppia serie di provvedimenti, con qualche larghezza di vedute da parte dei Comandi, con la direzione degli Uffici stampa affidata ad ufficiali che abbiano qualche pratica della stampa e dei suoi interessi, infine con molta buona volontà e coscienza da parte dei giornalisti, specie se essi saranno sempre dei veri e coscienziosi professionisti ed insieme dei buoni italiani, credo che si potrebbe riuscire allo scopo.

Allora soltanto il corrispondente di guerra non si troverà nella giornaliera lotta fra il dovere professionale e quello del cittadino; e non dovrà domandarsi dieci volte al giorno se avrà recato danno al Paese per aver troppo parlato, o se avrà un rimprovero dal direttore per aver troppo taciuto! E allora soltanto l'Ufficio stampa del Comando riuscirà a compiere il miracolo di impedire le indiscrezioni, senza far troppo brontolare i giornalisti!

MARIO T. CARACCIOLO.

UN GIOVANE ATTORE

E UNA ISTITUZIONE DA RINGIOVANIRE

Ventisei anni. Prestanza di figura, vigorosa insieme ed elegante. Volto regolare, dal taglio classico, ma mobilissimo, capace di assumere istantaneamente le più diverse espressioni senza deformarsi, illuminato da grandi occhi comprensivi, in cui si riflettono i moti dell'animo con evidente eloquenza. Voce morbida insinuante carezzevole, e insieme ampia e possente, con inflessioni consone a quelle che dai contemporanei ci sono riferite della voce di Gustavo Modena. Memoria pronta, sicura, intellettiva. Completa astrazione dal pubblico, quindi disinvoltura e semplicità di vita vera. Dizione chiara, esatta, appropriata sempre, per naturale virtù confortata da una non comune coltura. Convinzione costante delle persone rappresentate, ed una versatilità più unica che rara anche fra gli attori italiani, i quali sono, come è ben noto, i più versatili del mondo. Cresciuto fanciullo fra l'armi e le letture paterne (1), adolescente nella famigliarità di Carducci (2), la sua innata tendenza ad una applicazione elevata e colorita della virtù vitale fu presto fecondata dal doppio ambiente, sicchè egli si sentiva invincibilmente tratto a passare senza transizione dalla scena della scuola, ove era già il lettore principe, alla scuola della scena, ove le iniziali amarissime esperienze della noncuranza e della fame nulla tolsero al calore del suo entusiasmo, alla profondità della sua passione. Forte campione di genialità italica, questo è l'attore che, inavvertito dai dieciasette ai ventitrè anni, apparve quasi d'improvviso al primo piano con *Neri Chiaramantesi*, e, circonfuso dalla luce del cielo etrusco e latino, sul teatro di Fiesole e nello Stadio di Roma, trascinò quale *Dioniso* i più scettici dei nostri pubblici a creder quasi ancora — come allora ben disse un sottile spirito fiorentino — alla esistenza degli Dei.

Dopo quel doppio trionfo pareva naturale l'attendersi che egli fosse chiamato a svolgere le sue attitudini in un repertorio che an-

(1) Il padre di Annibale Ninchi, colonnello di artiglieria, è insieme amantissimo dei classici greci e latini, e inspirava al figlio prediletto, ancora nella prima età, l'amore alle lettere ed alla storia.

(2) Sopra *Giosuè Carducci intimo* il Ninchi pubblicava tempo fa pagine colorite da una emozione sincera, in cui l'innato spirito di osservazione si mostrava degno dell'alto soggetto. In alcune *Impressioni autunnali* il Ninchi dimostra poi qualità non comuni di paesista letterario, capace di cogliere e rendere l'anima delle cose.

dasse da Eschilo, Sofocle, Euripide al teatro francese del romantico '30, da Corneille a Schiller, da Shakespeare a Racine, da Alfieri a Cossa, dal teatro spagnuolo a D'Annunzio: le qualità magniloquenti sono oggi sì rare anche sul nostro teatro, che avrebbe dovuto venire considerata come fortuna da cogliere a volo l'apparizione di questo giovane, capace di far rivivere tutte quelle — ed altre — creazioni che dopo Tommaso Salvini sono rimaste come un desiderio insoddisfatto in chi ha potuto conoscerle e come una parziale incognita anche per quella parte del nostro pubblico che può ricordare i bei tempi di Giovanni Emanuel. Ma chi possiede una famigliarità anche superficiale coi nostri retroscena, non si sarà affatto sorpreso di vedere trascurata l'occasione di rialzare così le sorti di una istituzione che già, dopo le più varie vicende, andava pericolando, malgrado i lieti auspici che ne avevano salutato l'aurora. Ad onta dell'entusiasmo suscitato dalle *Baccanti*, il repertorio della Stabile Romana rimase infatti quello di tutte le nostre compagnie girovaghe, andò anzi divenendo tale vieppiù; e qualche cosidetto *grande spettacolo* s'inscenò, più che per un razionale criterio prestabilito e con scelta avveduta, per rispondere ad imposizioni ed a necessità con cui un programma d'arte non aveva nulla a che vedere. I Cirenei rimasti a portarne la croce e che oggi ne tentano ancora volonterosi la salvazione, scontavano errori altrui, preoccupati anzitutto — come dovevano — di assicurare a quella istituzione una fine onesta, se non più gloriosa, ed ogni bella aspirazione ad una esistenza significante dovette essere sacrificata ad esigenze del momento, cui era già divenuto difficile far fronte attenendosi alla maggiore prudenza. Ma, se ciò fu doloroso nei riguardi della nostra massima scena drammatica, fu insieme provvidenziale per lo sviluppo della figura artistica di Annibale Ninchi, che potè così apparire, sotto le più varie faccie, completo.

Passarono infatti in questi ultimi periodi dell'Argentina tutte le produzioni correnti per le scene italiane, dopo che sulle parigine: passò dunque il dramma francese ultimo modello, tutto violenza voluta di situazioni, con poco o tanto di umanità; passarono tentativi poetici nostrani più o meno felici; passarono figure storiche più o meno legnose, e ripassò anche qualche buona nostra vecchia commedia che, dopo troppo lungo ed ingiustificato oblio, tornava opportunamente a rivedere la luce della ribalta. Ed in tutto, sempre, Annibale Ninchi apparve pari al soggetto, sempre con virtù di naturalezza, di semplicità e insieme di passione, vestendo l'abito da società e la giacca del lavoratore con la stessa convinzione che l'aveva reso sì impressionante nel classico paludamento e nella delinquenza del Rinascimento fiorentino. Il colonnello *Felt* della *Fiammata*, il *Gerardo* del *Rifugio*, il *Massimo* di *Come le foglie*, il *Dottor Sarni* della *Resa a discrezione* non suscitarono minore ammirazione dei loro tutti diversi predecessori; mentre, che le nuove *moderne* attitudini non menomassero le virtù eroiche dell'attore dimostrava, ad esempio, un *Oloferne* che, in una *Giuditta* applaudita dal pubblico e troppo crudelmente condannata da una critica mal prevenuta, mirava, con novità di intento, a dare senso di moderna psicologia alla figura dell'antico condottiero assiro decapitato dalla biblica leggenda; e infine Schiller e Leopardi confermavano nel Ninchi il dicitore letterario

capace di commentare, oralmente, le più forti bellezze della fantasia e le più sconsolate meditazioni del pensiero (1).

Tutto questo non sfuggì certo ai varii pubblici italiani nel brevissimo tempo in cui fu concesso al Ninchi di metterlo in luce, prima sui varii teatri ove fu condotta a prodursi la seconda compagnia della Stabile, poi in Roma, nell'ultima stagione estiva e nella ripresa finale che ora si è chiusa. E viva fu la simpatia suscitata da queste singolari così complesse attitudini, caldo e costante l'applauso che le accolse, da Torino a Trieste, da Genova a Roma. Ma di tutto questo l'organizzazione dell'Argentina non potè o non seppe valersi così che bastasse — come avrebbe in buona parte potuto — a mutarne le sorti.

Le quali continuarono perciò a non essere felici, e dal lato psicologico ancor più che dal lato finanziario. La Stabile non si è sciolta, infatti, per la impossibilità materiale di continuare, oppressa da inguaribili passività; ma piuttosto per un invincibile scoraggiamento da cui i suoi fattori furono vinti nel vedersi non più sorretti dalla fiducia del pubblico e della critica, e per la incerta visione di un programma, di cui mancavano ormai elementi indispensabili, virtù organizzatrici, volontà forti e sicure di tradurle in atto praticamente. Senonchè, è accaduto per questo fenomeno artistico nei suoi rapporti con la vita pubblica quel che avviene spesso pei casi sentimentali nella vita intima: che, cioè, un bene che si sta per perdere diventa improvvisamente caro, mentre non destava più che indifferenza quando si credeva di possederlo con sicurezza.

Appena infatti si seppe che la Stabile stava per sciogliersi definitivamente, che il magnifico tentativo di un teatro drammatico organico e permanente nella Capitale del Regno stava per cadere definitivamente nel nulla, dolorosa e generale ne fu l'impressione; molti che non si erano sin qui interessati a quelle sue vicende — le quali non erano venute, del resto, sin qui ad esatta conoscenza di chi non vive quotidianamente nell'ambiente teatrale — sentirono che non si poteva assistere inerti e indifferenti a quella morte, e pensarono al dovere, al piacere ed alla possibilità di una risurrezione. Così, la questione, dibattuta nella Commissione teatrale del Ministero della Pubblica Istruzione, auspice il conte Di San Martino — il quale già aveva partecipato all'inizio della Stabile — si è discussa nella stampa, e l'on. Di Bugnano pensò giustamente d'investirne anche il Parlamento, non potendo nè dovendo questo rimanere indifferente ad un argomento di alta coltura e di vita civile nella Capitale del Regno; nè indifferente potendo e dovendo rimanervi quel Governo, che pure ad altre forme d'arte dà appoggio finanziario e morale.

Quest'obbligo parlò infine, sia a coloro ai quali sarebbe toccato l'infausto compito di condurre la Stabile al sepolcro, sia all'eminente funzionario che regge provvisoriamente le sorti del Comune di Roma: sicchè, quelli chiesero una proroga della convenzione che affidava loro le sorti dell'Argentina, impegnandosi a presentare nel prossimo ottobre un completo degno programma pel venturo triennio, e questi, con opportuna decisione, non esitò ad accordarla.

(1) Nè è contesa al Ninchi la vena umoristica, ed egli ne dà prova anche imitando a perfezione alcuni suoi celebri colleghi, come improvvisando graficamente ritratti i cui soggetti vengono riconosciuti a prima, fra le quinte del palcoscenico, dai suoi confratelli.

Rifioriscono dunque le speranze, con fondata ragione di ritenere che non abbiano a finire nel nulla.

Ad assicurare infatti materialmente le sorti della risorgente iniziativa potranno contribuire quegli enti parecchi che vi sono naturalmente chiamati — Governo, Comune, Corte — oltre a munifici intelligenti amatori; l'elemento artistico, oltre che raccolto fra quei migliori che pel futuro triennio non hanno impegni, o se ne potranno sciogliere, potrà essere reclutato fra quei giovani che Santa Cecilia dovrebbe crescere all'arte drammatica e comica, oltre che alla musicale, come fra quelle scuole di recitazione di Firenze e di Milano da cui sono usciti allievi egregi (1); senza dire di quella estemporaneità che è fra le virtù permanenti e generali dell'indole italiana, per cui artisti della scena non indegni della scena e di essa illustrazione divengono spesso d'improvviso giovani dedicati a tutt'altre carriere e appartenenti alle più diverse classi sociali. Nè impossibile dovrà riuscire una organizzazione sicura e feconda, se ad una direzione tecnica esperta ed attiva — da richiedersi preferibilmente a qualche provato ex-attore o capo-comico, che potrà impor disciplina alla schiera certo sempre indisciplinata degli attori — si unirà un Consiglio, un Comitato che si occupi attivamente dell'indirizzo artistico da darsi all'istituzione e da svolgersi progressivamente ed abilmente, così da soddisfare insieme i gusti più comuni del pubblico e le più nobili aspirazioni della coltura.

Nè si dica che a tuttociò fa guerra l'esperienza di quanto sin qui è avvenuto. Vicissitudini non minori di quelle attraversate in questa prima prova dell'Argentina non impedirono a grandi teatri stranieri di sopravvivere e di perdurare; e, come senza ingenti sovvenzioni governative principesche e comunali non vivrebbero, o agirebbero in perdita, i maggiori teatri di Parigi e quelli di Germania e di Vienna e di Praga e di Budapest e di Fiume e di Trieste e di Zagabria e di Copenaghen — per non citarne che alcuni — così, errori ed insuccessi temporanei non menomarono altrove, e non debbono menomare fra noi, la convinzione che un teatro drammatico d'arte di coltura e di piacere insieme, è per una Capitale che voglia in tutto essere tale un dovere indeclinabile; dovere che si può, volendo, adempire anche con relativa facilità.

Disponendo, ad esempio, di un attore come il Ninchi, il quale certo lascerebbe per Roma ogni altra più lusinghiera offerta, come non risponderebbe il pubblico ad un repertorio che andasse — e potrebbe andare — dai tre tragici greci alla commedia moderna attraverso ai periodi classici e romantici del teatro internazionale, per venire alle migliori speranze del nuovissimo teatro italiano? Come non richiamerebbero il pubblico in folla — dato tanto più decoro di insieme e di rappresentazione scenica — *Agamennone* ed *Edipo Re*, *Oreste* ed *Ippolito*, *Coriolano* ed *Otello*, *La bisbetica domata* e *Re Lear*, il *Cid* e *Poliuto*, *Britannico* e *Mitridate*, *Il Misantropo* e *Tartufo*, *Saul* e *Lindoro*, *Don Carlos*, *I Masnadieri*, *Wallenstein*, *Guglielmo Tell* e *Le nozze di Figaro*, *Don Cesar di Bazan* e *Ruy Blas*, *Don Giovanni* e *L'Amico delle Donne*, *Parini* e le sue *satire* e *Goldoni* e le *sue commedie nuove*, *Nerone* e *Messalina*, *Alcibiade* e *Tri-*

(1) Il Ninchi è appunto, ad esempio, allievo di quel maestro veramente esemplare che è il Rasi.

sti amori, *Fedra* e *La Nave*, *I disonesti* e *La potenza delle tenebre*, *Monna Vanna* e *La moglie onesta*, *Le Vergini* e *Anime Solitarie*? Come non s'interesserebbe il pubblico alle prime prove di giovani attrici, di giovani autori, quando fosse ricostituito un ambiente garanzia di serietà, di logica, di coerenza?

Noi abbiamo, pur troppo, in Italia l'abitudine di dirci e di farci peggiori di quel che non siamo. Ma non ci manca neppure, nei momenti decisivi, la virtù di riconoscere le nostre virtù e di esplicarle. L'abbiamo visto di recente a troppo alti propositi per credere che anche nei minori riguardi non si riesca a vincere la pigrizia, la svogliatezza, la noncuranza, che spesso ci fan guerra nell'indole nostra. Il *volere* non ci è nè frequente nè facile, ma, voluto che si abbia, non ci è quasi mai arduo il riuscire.

Ed ora, a proposito del nostro teatro drammatico, par che si voglia davvero. Senza rinunciare al timore, apriamo dunque la mente alla fiducia.

L'ITALICO.

RASSEGNA DRAMMATICA

In tema di considerazioni.

Mi si consenta di proseguire alquanto nelle iniziate considerazioni generali sulla scena di prosa. Esse riusciranno di valido concorso nel giudicare gli scrittori per quello che ambiscono, per quello che affermano, per quello che tentano alla ribalta: dalle singole manifestazioni assorgendo a determinare quanto rappresentino relativamente alle probabilità della loro sorte e quindi della fortuna della scena italiana. Ed è bene procedere così, nel particolare interesse degli scrittori medesimi: poichè è da notare da noi un fatto che se è grottesco all'apparenza è doloroso quanto mai nella sostanza. E cioè: a leggere le discussioni l'indomani di «prime rappresentazioni», tranne casi proprio stridentissimi, è lecita la conclusione che possediamo una scena di prosa fiorente, si può anzi dire fiorentissima anche in quanto a autori; se poi si chiacchiera in genere della scena di prosa, e precisamente in quanto a autori, la frenesia sbollisce, l'entusiasmo si fa tiepido e nel tono di tutte le malinconie si va lacrimando che non c'è nulla, nulla, nulla.

Certo si mandano dalle direzioni delle Compagnie — occupiamoci di casa nostra —, si mandano, e spesso, quadri cosiddetti scenici che pare impossibile un capocomico li abbia accolti, attori li abbiano provati, e un pubblico, qualsiasi, abbia avuto non la cortesia ma la stupidaggine di stare ad ascoltare. Perchè appunto da noi, per la organizzazione sufficentemente sconclusionata della scena di prosa, è costante la difficoltà per chi ha probabilità d'ingegno, ed è ugualmente costante la via più agevole per chi non solo non ha probabilità, ma non possiede addirittura il cervello adatto. Lasciamo andare come accada: certo accade. Ed è questa miseria che più di quanto si creda reca danno alla scena di prosa; è questa miseria che mentre costituisce ostacolo per chi ha diritto, consente quei giudizi sommari per i quali si pretende che il cervello italiano debba per la scena di prosa lasciare ogni speranza.

Ora perchè tale miseria non offenda e non danneggi occorre che la critica dei quotidiani combatta fieramente. Questa categoria di sedicenti autori drammatici, che arrivano alle ribalte per tutti i viottoli e mai per la via dell'arte, va sgominata. Non dovrebbe essere onorata di alcuna discussione: quattro righe per la cronaca, e un aggettivo che le faccia perdere la smania di riprovare. Più che dalla fiacchezza del capocomico o del direttore, — i quali a volte per circostanze varie sono costretti, è la verità pur troppo, per incredibili prepotenze, a spalancare le braccia all'accoglienza, — questa miseria

è alimentata dalla malintesa pietà o dalla cortesia malintesa della critica dei quotidiani. Intere colonne di giornali perdute a discutere sull'inesistenza o sulla stoltezza, quando sarebbe dovere preciso di scriverne così, semplicemente, e benedettamente: — « Si tratta di insulsaggini », — e più altro: a meno che onestamente non si creda aggiungere rivolgendosi allo scribacchiatore: — « ...e non ci provi un'altra volta ». — Invece: mentre si è a volte esageratamente duri o ingiusti da scoraggiare la più salda fede, verso ingegni che pur tra errori possono pretendere al diritto, si van pescando, ed è vergogna, carezze e caramelle per dire a uno sciocco che è uno sciocco.

Mi si creda: non fosse altro per i tanti ormai tanti anni vissuti tra la ribalta e la platea. Meriterebbero inni di clamorosa ammirazione questi scrittori che, degni di accoglienza per l'ingegno che si manifesta adatto, con serietà di volere e con tenacia di propositi, ardenti di idealità, cercano la conquista e la vittoria della scena: e gl'inni di ammirazione, e clamorosa, spetterebbero ad essi non già per aver osato il primo passo alla ribalta: ma quando dopo aver osato il primo passo perseverano nei seguenti: circondati e abburattati come sono da ostacoli inesorabili e crudeli sul palcoscenico, nella platea, di là dal palcoscenico e di là dalla platea: nella discussione quotidiana che si svolge intorno alla scena di prosa per tutto quello che vi si manifesta e vi si svolge. Essi cercano l'alito di vita in un ambiente che per tutte le ragioni, dalle elementari alle necessarie, lasciamo andare i gradi supremi, è assolutamente negativo per qualsiasi fioritura.

Altra considerazione, onesta e doverosa, è questa poi. Coloro che si dedicano, scrittori, da noi, alla scena di prosa, anche nei casi del maggior diritto, tranne eccezioni rarissime, casi addirittura straordinari — se lo lascino dire poichè parlo nell'interesse della loro sorte — mancano della preparazione necessaria, si abbiano tutte le avventurate condizioni dell'ingegno, per l'ambizione delle affermazioni nell'arte che prediligono. Essi vogliono, a volte, giusto diritto, rinnovare quella casa della quale nulla sanno della storia e della gloria. Credono poter arrobustire il sortito ingegno, e dico dell'ingegno felice, seguendo quanto a teatro le Compagnie, anche le maggiori, vanno svolgendo coi loro repertorî: e di qui quanti ingegni stroppiati, quante belle idealità e quante nobili ambizioni travolte e rovinate! È l'abbandono assoluto alla improvvisazione, nel pieno difetto di qualsiasi coltura dell'arte alla quale si vuole, e si può portare contributo. Ed è la stroppiatura, ed è la rovina, dei felici ingegni, perchè quella coltura che non si è chiesta alla intimità dei propri adatti studi quotidiani, a teatro, nei repertorî, da noi, pur troppo non si trova: abbandonati come sono i repertorî al capriccio dell'attore, al malanno di una importazione non avveduta, a malintesi interessi di botteghino, a svarioni prodotti da dissennate voghe dell'istante. Diffondersi nei particolari di questa impreparazione che deploro, sarebbe penoso ed anche inutile: importante è che sia rilevata: l'osservazione per chi ha sortito l'ingegno adatto avrà ugualmente speranza di essere feconda.

È precisamente tale impreparazione che produce poi uno dei maggiori mali che vietano la prosperità alla scena paesana. È naturale. La coltura dell'arte, mentre fortifica l'ingegno, consente la visione precisa di quanto fu compiuto, nei contenuti e nel modo, dalle

menti che segnarono le date, che seppero rendere vittoriosa l'idealità che le affaticava. Così anche nel desiderio della distruzione per nuove idealità da affermare, si vede chiaro quello che serbare è necessario o no: per lo meno quale siano le vie, nei paragoni, per elevarsi più in alto, se si sa. Non è la follia che guida, è la coscienza: è una forza che anima, non l'avventura del caso. Sono le vittorie durature e salde: non le fiammate delle quali restan cenere e tizzoni. Non solo: ma quella coltura trascurando, segue il malanno che da noi ha le peggiori forme, e strabocchevoli: l'imitazione. Nel senso che se uno scrittore riesce a affermare sia pure incompleta una idealità, e questa idealità accenna a una particolare fortuna dello scrittore, vale a dire che lo scrittore ha trovato una sua via: ecco, la folla su quella via si precipita, determinando la voga, per un certo tempo, di un genere. La peggiore conclusione: una « idealità » ridotta, ammiserita a un « genere ». Gli esempi sono innumeri, e costanti: e sempre con la identica mala fine: la noia e la nausea che produce l'avviamento delle pecore imitatrici dietro la fortuna prima: fortuna prima che rimane alla sua volta logicamente compromessa.

Anche questo malanno, che certo è tra i gravi il gravissimo, andrebbe rilevato e combattuto, senza pietà per le sue particolari ragioni, dalla critica dei quotidiani alla quale è concesso di seguirne i sintomi. E si dovrebbe insistere: prima, nel pretendere che si riesca finalmente a ottenere se non teatri degni, almeno repertori di compagnie per i quali a quel difetto di coltura provvedere; poi, non permettere mai la determinazione delle follie della voga imitatatrice, mai, tutto usando contro il gregge che s'affanna a approfittare d'un sorriso di buona ventura meritata, quando è meritata; e infine, mai dimenticare nella valutazione d'un quadro scenico di assodare se quella preparazione di coltura esista e di quanto. Quest'ultimo dovere sia geloso, sia severo. Perchè nell'interesse e nel rispetto degli scrittori che hanno il diritto, si deve pure pretendere finalmente che i quadri scenici debbano — quale si sia l'audacia e l'ambizione, sempre degne quando sincere — debbano esser la fatica di scrittori, e non già di improvvisatori. Solo la scena di prosa ha da noi quest'altra grazia: di luogo pubblico aperto a tutti. Se così non fosse, già la critica avrebbe dovuto rilevare che — tranne s'intende le eccezioni, sempre rare, e le andrò notando poi — gli autori drammatici i quali vogliono trattare specialmente il quadro scenico animato dalla esistenza di tutti i giorni, non fanno che rimpasticciare un contenuto già invecchiato, già modificato, o che non esiste più. Non s'avvedono che se la creatura fondamentalmente dal più al meno è sempre uguale, l'andare dei tempi, e il conseguente movimento delle idee, la va manifatturando in diverso modo: per lo meno le muta i connotati, e con i connotati l'anima. Invece alla ribalta, che nel caso dovrebbe ispirarsi alla vita che freme d'intorno e questa vita riprodurre quale si svolge e qual'è, si ricantano nello stesso tono, quasi con le identiche parole, vecchie canzoni: mentre gli stessi fatti nella vita hanno acquistato sostanza e espressione diversa quanto mai! Appunto la critica, quella più immediata specialmente, a salutare ammonimento, dovrebbe anche dimostrare agli scrittori, i più, che cadon nell'errore spesso sciupando le attitudini felici, come il contenuto del loro quadro scenico è quello dei tanti anni fa: e che quel contenuto, ai giorni nostri, poi-

chè i giorni nostri voglion rispecchiare, ha acquistato altro aspetto, altra parola, altra anima.

E qui mi si consenta di aprire una parentesi: un intermezzo breve. Che sia necessaria e che sia urgente per la nostra scena di prosa una riforma radicale, è riconosciuto da quanti hanno dedicato alla scena di prosa tutto l'ingegno e tutto lo studio, e l'infinito amore. In quest'ora specialmente, a proposito delle vicende del teatro « Argentina », tutti mostrano per la scena di prosa una furia d'entusiasmo che fa sorridere ma pure consola chi, come me, ha predicato sempre in nome di quell'entusiasmo, per anni solitario. E si parla di intervento dello Stato, e si propongono quesiti, e si annunziano interrogazioni al Parlamento, e si cerca di formare Società... Movimento che, mentre rivela un rinsavimento verso la scena di prosa della patria, ai barbari costantemente abbandonata, lascia sperare che alla peggio si voglia almeno cercare una qualche via a risultati. Ora, sta bene l'interesse, e l'entusiasmo, e le intenzioni, ma si abbia come guida, rigorosa, severa, assoluta, nel movimento che pare si accentui sempre più, questa direttiva. Che per la fortuna della scena di prosa italiana, non si tratta certo di generosità di quattrini da elargire, non si tratta meno che mai di modellarsi su questa o quella organizzazione del genere straniero, e peggio ancora di raggiungere il fine di un teatro che stabilmente sia uguale nella sua manifestazione quotidiana alle maggiori e anche ammirate compagnie drammatiche costrette a vagabondare per la penisola. Studiate con sagacia e con esperienza le condizioni della scena di prosa italiana nella sua complessività, si deve unicamente volere un teatro il quale, indicando tutte le vie della salute, combatta i mali che la soffocano, la avviliscono, vietano lo svolgersi della sua potenzialità sicura; e possa e sappia provvedere, illuminatamente e meditatamente, a quanto è necessario, e urgente, per raggiungere il fine altissimo di una scena di prosa, italiana, sul serio e non a chiacchiere: che assicuri il diritto dello scrittore, che assegni il preciso dovere all'interprete, che, ancora, formi il pubblico, e additi alla critica — bene inteso: la critica — per tutti, le feconde discussioni. E poi il repertorio... Ma del repertorio e del « teatro stabile » dirò, di proposito, a suo tempo.

EDOARDO BOUTET.

NOTIZIA STORICA

FRANCESCO GUARDIONE, *I Mille*. Narrazione documentata — Palermo. Reber, 1913, pag. XII-415. L. 10.

La letteratura storica sulla gloriosa spedizione garibaldina del 1860 è stata in questi ultimi anni, sopratutto per la ricorrenza del cinquantenario, singolarmente feconda, ma fra le numerose pubblicazioni due specialmente si sono imposte per la loro importanza e la loro mole: l'opera del Macaulay-Trevelyan (1) e il libro composto sui documenti e sui diari lasciati da Francesco Crispi (2). Accanto a queste due opere, per merito di Francesco Guardione, infaticabile e benemerito studioso di storia del Risorgimento, viene ora a collocarsi un ampio volume che si presenta come una storia completa della spedizione leggendaria, dalle sue origini e cause lontane fino al giorno in cui Garibaldi, dopo la proclamazione del plebiscito, depone la dittatura e si ritira a Caprera.

Abbiamo parlato di origini e cause lontane: il Guardione infatti inizia la sua opera con l'esame delle condizioni della Sicilia dopo l'insurrezione del 1848. Ed è questo uno dei maggiori pregi del libro, giacchè l'esame delle condizioni della Sicilia e lo studio dei precedenti della spedizione servono mirabilmente a spiegarci le ragioni del successo della spedizione stessa, tolgono a questa il carattere di tentativo folle e pazzesco e ce la mostrano, quale veramente fu, impresa audace sì, ma preparata dalle circostanze e quasi fatale. Quei primi capitoli del libro, in cui è rapidamente rappresentata la storia siciliana dal 1849 al 1860, hanno veramente un alto interesse. Ecco la reazione borbonica che infierisce sull'isola sfortunata, spargendo terrore e suscitando sempre nuovi germi di ribellione; ecco d'anno in anno avvenimenti che dimostrano come fra la popolazione fosse sempre vivo il desiderio della riscossa: Francesco Bentivegna e Salvatore Spinuzza che fanno insorgere varî comuni del palermitano e pagano il tentativo con la vita, Luigi Pellegrino esule a Malta, che nel dicembre 1856 tenta uno sbarco e un movimento insurrezionale a Messina. Questi fatti, messi accortamente in luce dal

(1) G. MACAULAY-TREVELYAN, *Garibaldi e i Mille*, trad. da E. B. Dobelli. Bologna, Zanichelli, 1910. A complemento di questo volume che si arresta alla conquista di Palermo, è stato pubblicato in italiano un altro volume: *Garibaldi e la formazione dell'Italia*. Entrambi fanno parte di un'opera dedicata dal Macaulay-Trevelyan a Garibaldi, in tre volumi, dei quali il primo era *Garibaldi e la Difesa della Repubblica romana*. Tutta l'opera in italiano è tradotta dalla signora E. B. Dobelli e pubblicata dallo Zanichelli.

(2) F. CRISPI, *I Mille*. Milano, Treves, 1911.

Guardione, assumono il valore di sintomi di ciò che la storia preparava.

Viene il 1859, l'anno fatidico della guerra vittoriosa e delle insurrezioni nell'Italia centrale e nei Ducati; la Sicilia si agita e freme: nel 1859 e nei primi mesi del 1860, favorite anche dall'inettitudine del nuovo re, le trame si susseguono, gli emissari mazziniani attizzano dovunque il fuoco, scoppiano qua e là moti preannunziatori del grande incendio, il governo borbonico è in mille ansie e sospetti: un curioso documento, in data 26 agosto 1859, ci mostra il ministro degli esteri timoroso « di una spedizione di rifugiati regi sudditi ed altri, che si raccoglierebbe in detta città (Genova) ed in Livorno per eseguire uno sbarco sulle coste del Regno, sia in Calabria o in Sicilia, sotto la direzione di Garibaldi ». Timori, questi, veramente profetici!

Intanto, mentre in Sicilia si prepara la grande insurrezione del 4 aprile, nell'Italia settentrionale gli uomini del partito d'azione lavorano a organizzare la spedizione di soccorso. Sono giornate indimenticabili di lavoro febbrile, di agitazioni e di ansie, di preoccupazioni e di sospetti, giornate i cui grandeggiano le figure di Crispi, Bixio, Bertani: già i diari del Crispi ce ne avevano dato una viva rappresentazione: le pagine del Guardione, necessariamente più sobrie, portano ora nuova documentazione e conferma. Finalmente, dopo fatiche, ondeggiamenti, inquietudini, ogni obiezione è vinta, ogni incertezza superata, Garibaldi è deciso alla grande impresa, tutto è pronto, e si parte fra i profumi e l'incanto di una notte di maggio, verso la gloria.

Noi non seguiremo passo passo il Guardione nella sua storia delle vicende dell'impresa: si tratta di avvenimenti assai noti, almeno nelle loro linee generali: più che fare il sunto dell'opera, è quindi opportuno illustrare il metodo seguito dall'autore, indicare le idee generali con le quali si è accinto e che lo hanno guidato nel lavoro.

Nell'impresa garibaldina del 1860 si intrecciano, si può dire, tre serie di avvenimenti e di fatti: gli avvenimenti militari costituiti dalle successive e progressive vittorie delle schiere di Garibaldi, i cambiamenti nel Governo e nell'amministrazione delle regioni man mano conquistate — inquantochè Garibaldi non si limitava alla conquista militare, ma procedeva saggiamente alla organizzazione di un nuovo governo, — e finalmete gli atteggiamenti del Governo italiano di fronte ai progressi di Garibaldi, e i conseguenti maneggi politici e diplomatici. È specialmente questo mirabile intreccio di avvenimenti e di fatti tanto varî e diversi, ciò che crea l'interesse e l'attrattiva di quell'impresa memorabile, e appassiona e spinge tanti storici a occuparsi di essa. Ma pochi sanno serbare ai fatti il loro intreccio naturale e la loro complessità: alcuni come l'Abba, si occupano solo delle vicende militari, altri, come il Palamenghi-Crispi, guardano specialmente alle questioni amministrative e governative e ai maneggi politici: gli uni e gli altri riescono così unilaterali e incompleti.

Il Guardione ha adottato un metodo che gli ha fatto scansare questo pericolo. Egli ha seguito i varî avvenimenti nel loro naturale intreccio e svolgimento, senza sacrificare la parte militare alla parte politica e alla parte amministrativa, o queste a quella, ma fondendo le varie parti insieme in modo da dare una visione intera e armo-

nica di tutta l'impresa. La sua narrazione è sobria ma completa, e la documentazione ricca sia per il numero sia per la qualità dei documenti. L'archivio di Stato di Palermo, specialmente, che altri storici, come il Macaulay-Trevelyan, avevano trascurato, gli ha fornito carte preziose. Con la scorta di queste, il Guardione ha potuto correggere molti errori, e mettere in debita luce fatti importanti che ad altri erano sfuggiti. Come esempio, voglio ricordare lo scontro di Coriolo che gli storici precedenti avevano taciuto e che il Guardione invece illustra facendone risaltare l'importanza in relazione con la posteriore battaglia di Milazzo.

Per quanto riguarda le idee che hanno spinto e guidato il Guardione al lavoro, non abbiamo che da ascoltare la espressione schietta e energica dell'autore. « Una rifioritura cavouriana — egli dice nell'avvertenza — un regurgitamento della vecchia politica piemontese, ridona oggi vita a vecchie e odiose leggende, le quali assumerebbero di negare ancora alla storia la verità ». Contro questi sistemi il Guardione insorge, e la sua ricostruzione storica si propone appunto di mettere in chiaro quali furono i veri intenti con cui i liberatori mossero all'impresa, quali gli intralci e gli ostacoli che resero difficile la loro opera, e quale il vero atteggiamento del Governo italiano e del suo capo, durante le varie fasi della spedizione.

Argomenti questi che appassionano e scottano, e sui quali la disputa è sempre viva. In queste dispute il Guardione è stato ed è uno dei contendenti più forti e più vivaci, e di ciò si sente l'eco anche nel suo ultimo libro, nonostante l'imparzialità e l'obiettività a cui ha voluto attenersi: qua e là in qualche pagina, e specialmente nelle note, vibra e freme l'ardore della polemica. Più che contro il Cavour — la cui figura è troppo alta davanti a tutti gli Italiani — il Guardione si rivolge contro quegli inesperti e fanatici apologisti del gran ministro, i quali, pur di esaltare tutta la sua opera, giungono a svisare la storia. In realtà, tali sfrenate apologie, delle quali esempio recente è il libro della signora Nazzari-Micheli (1), non raggiungono certo lo scopo a cui mirano, anzi non fanno che attizzare vecchie e suscitare nuove polemiche: la politica del conte di Cavour nel 1860 offre materia a discussioni infinite, che, per ora almeno, non hanno portato a risultati accettati da tutti (2), e d'altra parte si sa, specialmente per i preziosi documenti pubblicati dal Curatulo (3), quale cozzo di passioni e di dissensi agitasse i varî capi del movimento italiano in quell'anno memorabile.

Il Guardione mette sotto la luce migliore l'azione di Garibaldi e dei principali uomini che lo circondavano, mentre getta qualche ombra sull'operato del Conte di Cavour e, più, dei suoi agenti, riprendendo così in quest'ultimo volume alcune delle conclusioni in cui

(1) I. Nazzari-Micheli, *Cavour e Garibaldi nella Spedizione de' Mille*, Roma, 1912.

(2) Una fedele esposizione delle ultime discussioni sull'argomento si ha nello studio di A. Messeri, *La politica del Conte di Cavour nella liberazione del Mezzogiorno secondo gli ultimi studi*, in « Il Risorgimento italiano », Rivista storica, anno VI, fasc. II, pag. 279 e seguenti.

(3) S. E. Curatulo, *Garibaldi, Vittorio Emanuele, Cavour nei fasti della patria*. Bologna, Zanichelli, 1911.

era giunto in un'opera precedente (1). In verità, si può affermare che le conclusioni del Guardione su varî punti della grande controversia sono ormai salde e incontrovertibili. Così nessuno può più ragionevolmente contestare che, fino dagli inizi dell'impresa, l'azione di Garibaldi e di Crispi fu improntata alla più schietta lealtà verso la monarchia di Vittorio Emanuele, e quindi tutti i sospetti del Cavour devono apparire ormai infondati. Nè giustificata, salvo che per la forma un po' violenta, può giudicarsi l'espulsione dalla Sicilia del principale agente cavouriano, il La Farina. E difficile ormai riesce la difesa, anzi l'apologia, della fretta con la quale Cavour voleva l'annessione della Sicilia. Si pensi soltanto, a questo riguardo, che ben difficilmente Garibaldi avrebbe potuto violare i divieti, veri o finti, di Vittorio Emanuele e passare lo stretto, se al momento in cui gli furono trasmessi tali divieti l'annessione della Sicilia fosse già stata decretata, ed egli, Garibaldi, fosse stato non più un dittatore autonomo in certo senso, ma un capo d'esercito, più o meno dipendente dal Governo italiano.

Ecco qualcuno dei punti più interessanti intorno ai quali le pagine del nuovo lavoro di F. Guardione sono chiare e riescono a convincere. In altri punti, invece, il dibattito rimane indeciso, nè, credo, potrà decidersi prima che passino molti anni e siano pubblicati documenti ora non visibili, e, sopratutto, sian sopite le passioni oggi ancor vive. Ma ad ogni modo, anche su questi punti il Guardione porta documenti ed argomenti che correggono opinioni storte ed errori inveterati, e che, anche quando non convincono, dànno pur sempre da pensare e lasciano perplessi. Anche per questo quindi l'opera dello storico siciliano resta altamente meritoria, e deve essere diffusa, discussa, studiata.

PIETRO SILVA.

(1) F. GUARDIONE, *La Sicilia nella rigenerazione politica d'Italia*. Palermo, Reber, 1912.

TRA LIBRI E RIVISTE

Giacinta Martini-Marescotti. — « La Gioconda » è un ritratto?. — La tratta dei fanciulli italiani. — « Il Guglielmo Tell » di Ernesto Grétry. — Gli armamenti e la produzione. — Maarten Maartens. — Il lavoro a domicilio in Russia. — Salonicco. — I biglietti monetati parlanti. — Il diamante artificiale. — La solidarietà delle formiche. — Gli atomi.

Giacinta Martini-Marescotti.

Nel discorso della Corona che ha inaugurato la nuova legislatura, fu solennemente annunziata la riforma del Codice civile nei riguardi della donna

Giacinta Martini-Marescotti.

nella famiglia. È questo il riconoscimento ufficiale di una somma di doveri e di diritti ai quali la donna aspira da tempo ed è il primo capitolo della grande e spesso aspra questione femminile. È il primo capitolo della questione ed è il primo passo che la donna muove in un terreno che è suo: nella famiglia.

È da sperare che l'anno non trascorra prima che la promessa sovrana sia realizzata. Ma intanto è giusto e doveroso che, mentre il legislatore concreta l'opera sua, nella mente delle donne italiane torni il ricordo di colei alla quale esse debbono questo primo successo.

Giacinta Martini-Marescotti, che fu sopra a tutto donna e italiana nel caldo amore che sentiva per ogni elemento del problema femminile, per ogni idealità della sua terra, fu la più autorevole iniziatrice del movimento in Italia. Essa lo promosse e vi si dedicò con tutto l'ardore dell'indole entusiasta e battagliera; gli diede il credito della sua intelligenza e l'autorità del suo nome. Uomini eminenti presero a cuore la quistione e la patrocinarono da lei spinti o iniziati. L'onorevole Luzzatti la portò alla Camera quando il Comitato era presieduto da Giacinta Martini e, dopo di lui, altri seguirono.

La riforma oggi promessa è senza dubbio effetto di quel primo movimento. E il favore che l'accoglie viene dal generale convincimento della sua

opportunità. Al legislatore non resta altro compito che concretare quanto nella coscienza nazionale è già maturo.

Le donne italiane sono in massima pronte a questo primo riconoscimento dei loro diritti e ugualmente pronte ai loro nuovi doveri. Non si ripeterà la triste esperienza dell'antica Roma.

Quando, secoli addietro, in seguito all'intervento dei rappresentanti del popolo nei pubblici uffici, furono fatte leggi che permettevano alle donne di amministrare i propri beni, di ereditare dal marito e dai figli e persino di reclamare il divorzio, la riforma non diede buoni risultati. E la ragione è evidente: essa andava ad avvantaggiare quelle stesse donne che erano rimaste, sino allora, passivamente soggette, non veniva accompagnata da miglioramenti intellettuali e morali e causò dissipazione, discordie, disordini.

L'autorità maritale, fino allora indiscussa, ebbe una scossa violenta, e dell'insperata libertà le donne non seppero far buon uso. Infatti, conseguenza immediata fu quel movimento femminista inspirato da Catilina, capitanato da Sempronia, madre di Bruto, della quale Sallustio narra le atroci intenzioni. Si trattava nientemeno che di ammazzare i mariti che non avessero voluto partecipare alla congiura di Catilina. Le donne, nella loro ignoranza, credevano di avere acquistato la libertà ed avevano soltanto cambiato di padrone! Conseguenza successiva furono poi le leggi restrittive per le donne e, sopra a tutto, la limitazione ad ogni loro progresso intellettuale e morale.

Oggi le nostre scuole femminili e miste sono quasi insufficienti al bisogno; l'educazione della donna nella famiglia diviene sempre più solida e pratica e il suo sviluppo intellettuale non trova più seri ostacoli. Per ragioni che sarebbe ora fuor di luogo approfondire, in un quarto di secolo si sono fatti passi da gigante. Ma alla benevolenza della pubblica opinione, come alla riconosciuta preparazione della donna, non sono certo estranee coloro che vi consacrarono tanta parte dell'attività e dell'intelligenza propria.

Giacinta Martini sentì come poche la responsabilità individuale dell'ora che si attraversa; seppe questo sentimento trasfondere intorno a sè ed ebbe, in modo preclaro, il dono di svegliare i dormienti, di stimolare le coscienze, di invigorire le energie sopite.

E non seminò per sè. Infatti, mentre vengono alla luce i primi germogli del suo lavoro, essa — compiono appunto due anni in questa prima decade di marzo — riposa nella sua dolce terra toscana. (*M. M.-V.*)

La "Gioconda" è un ritratto?

È notissima la descrizione che il Vasari fa della *Gioconda* di Leonardo. Ma quale prova di autenticità ha questa descrizione? Tale domanda si fa il sig. André-Charles Coppier e vi risponde in un interessante articolo pubblicato in *Les Arts* di gennaio.

La descrizione del Vasari è completamente fantastica. Il Vasari non vide mai il quadro, essendo nato nel 1512: ora si sa che il quadro fu portato in Francia da Leonardo quattro anni dopo!

Una prova di ciò si legge nel testo stesso del Vasari, nel quale si dice che le sopracciglia, la loro inserzione nella carne, il loro spessore, la loro curva secondo i pori della pelle, non avrebbero potuto essere resi in modo più naturale. Ora, la Gioconda *non ha sopracciglia.*

Le belle donne fiorentine al tempo di Leonardo si svellevano le sopracciglia con una pinza detta *pelatoio*, per somigliare alle dee che scoprivansi allora negli scavi. Giovanna Tornabuoni nell'affresco del Ghirlandaio in Santa Maria Novella così si presenta davanti alla Vergine. Le belle del tempo si sottomettevano a ben altre torture. La cura dei capelli le costringeva ogni settimana a pratiche repugnanti, che precedevano l'esposizione al sole in pieno meriggio sulle ter-

razze, per far asciugare la mistura di sugo di noce, di zafferano e di sterco di rondine, con fiele di bue, olio di tartaruga ed altri ingredienti, con cui s'intridevano i capelli. Restavano immobili nell'accappatoio di seta bianca, lo *schiavinello*, sotto un gran cappello di paglia, senza fondo, che preservava la faccia, aspettando che l'acqua di rosa muschiata e la gomma adragante calda venissero a dare alla capigliatura l'ondulazione che si vede nei loro ritratti, e un qualche profumo correggesse poi l'odore delle ripugnanti misture.

Leonardo conosceva tutto ciò, essendosi anche occupato, alla Corte di Milano, nel trovar dei segreti di bellezza per Beatrice d'Este. Il Vasari, scrivendo alla metà del secolo XVI, ignorava tutto ciò.

Questa moda era talmente diffusa, che il Coppier indica nel solo museo del Louvre una ventina di quadri umbri e fiorentini ove la soppressione delle sopracciglia si osserva, più o meno completa, secondo la maggiore importanza e quasi « divinità » dei personaggi. Sant'Anna, la Vergine delle Rocce, San Giovanni, di Leonardo stesso non hanno sopracciglia.

Ma se il Vasari non è esatto in questo particolare, lo sarà in tutto quel che dice del quadro?

Noi non abbiamo di sicuro che una dichiarazione di Leonardo stesso, il quale, presentandolo al cardinal d'Aragona, disse che l'aveva eseguito per istanza di Giuliano de' Medici.

Questo principe era stato esiliato da Firenze nel 1494 coi suoi fratelli maggiori, Piero che regnava allora, e Giovanni, il futuro papa Leone X; e s'era messo al servizio di diversi principi italiani. Egli non era dunque in condizione di prender Leonardo al suo servizio prima del settembre 1512, in cui rientrò a Firenze a capo di truppe spagnuole a preparar l'ingresso solenne del cardinale Giovanni, erede di Piero, morto in esilio.

Rientrati in possesso dei loro beni, i Medici ripresero le munifiche tradizioni dei padri, e Giuliano chiamò a sè Leonardo. È possibile che nei pochi mesi che rimase a Firenze dopo questa data memorabile, Leonardo abbia chiesto al gentiluomo ferrarese chiamato Francesco Giocondo di poter fare il ritratto della moglie e fattolo in sì breve tempo? Questa Monna Lisa di cui Vasari parla per la prima volta nel 1550 e che Leonardo non nominò neanche a Francesco I che comprò il quadro, non era fiorentina, ma napoletana, della famiglia Gherardini, che aveva sposato nel 1495 uno dei dodici *buonomini* di Firenze, Francesco Bartolomeo Zanobi del Giocondo, già vedovo due volte a 35 anni.

Essa aveva avuto due figli, e pur accordandole diciott'anni al momento del suo matrimonio, aveva dunque almeno 35 anni alla fine del 1512. E occorrerebbe pensare che Giuliano abbia avuto un « coup de foudre » per affrettarsi a chiedere a Leonardo d'immortalare questa signora alquanto matura. Comunque Leonardo avrebbe avuto sessant'anni sonati e la sua passione leggendaria per la Gioconda sarebbe abbastanza senile!

Li 11 marzo 1513 il cardinal Giovanni, eletto papa sotto il nome di Leone X, chiamò a sè Giuliano, e Leonardo ne nota la partenza nel suo taccuino il 24 settembre. Dove avrebbe preso il tempo per consacrare quattro anni al quadro della *Gioconda*, come dice il Vasari? Dopo non avrebbe più avuto il modello, e un anno di poi trovavasi a Parma, poi in Sicilia e di nuovo a Roma, dove nota che il 9 gennaio 1515 Giuliano partiva per andar in Savoia a sposarsi. A Roma Leonardo non fu compreso da Leone X e, accettate le proposte del re di Francia, vi andò e si stabilì a Cloux, presso Amboise, verso la metà del 1516.

È là che Leonardo ricevette, il 10 ottobre, la visita del cardinal d'Aragona, accompagnato dal segretario Antonino de Beatis d'Amalfi, il quale notò come egli avesse mostrato al suo signore tre quadri, di cui una Vergine con Sant'Anna, un San Giovanni Bat-

tista e « uno d'una certa donna fiorentina, fatta per istanza del defunto magnifico Giuliano de' Medici ». Era probabilmente il quadro che conosciamo, ma quando fatto? Lo ignoriamo.

Il Coppier rileva altre inesattezze nel testo del Vasari. L'esame e il confronto delle date distruggono la leggenda.

Un antico inventario di Fontainebleau fa menzione d' « une courtisane avec un voile de gaze, peinte sur bois ». Più tardi si accredita la leggenda. Secondo il Coppier, Vasari ebbe sott'occhio un ritratto degli Uffizi, al quale si può attribuire la descrizione da lui fatta.

Secondo il Coppier, il quadro non è un ritratto deciso di determinata persona. « Si trova nella Sant'Anna, nel San Giovanni del *Cenacolo*, nella Gioconda e nel San Giovannino del Louvre la stessa forma e la stessa esecuzione *scultorea* del naso, la stessa sinuosità asimmetrica del mento, nell'orlo esteriore del viso, la stessa depressione mediana della fronte, le stesse labbra arcuate, gli stessi zigomi un po'salienti, sotto pupille inferiori oscurate dal modellato, e infine lo stesso *sinus nasolabiale* che circonda la commessura delle labbra. Questa stretta parentela di forme, di linee e di piani è l'indice più evidente che non ci troviamo di fronte a un ritratto e occorre vedervi una specie d'entità femminile, il prototipo vinciano nella sua più perfetta realizzazione ».

Del resto, l'interpretazione degli artisti e del popolo è d'accordo con lo scrittore nel farne, più che un ritratto, un simbolo.

La tratta dei fanciulli italiani.

Il « Segretariato femminile per la tutela della donna e dei fanciulli emigranti » ha compiuto alcune inchieste all'estero ed altre ne va compiendo, le quali sono insieme denunzia di uno stato di cose vergognose per il nostro paese, e materiale di studio per provvedimenti che urge di mettere in atto.

Il « Bollettino dell'Emigrazione » ha pubblicato nel novembre scorso la relazione che la Sig.na G. Scanni ha preparato su una sua visita nella provincia di Caserta, e specialmente nel circondario di Sora: essa non può a meno di destare impressione.

È grande l'esodo che si compie da questo circondario verso la Francia e le Isole britanniche: pochi di questi fanciulli sono addetti a convenienti industrie, molti a industrie malsane, moltissimi a mestieri girovaghi: venditori di gelati, di crema, suonatori ambulanti, questuanti.

L'arruolatore se li fa cedere dai genitori, spesso *con regolare contratto davanti al notaio*, « obbligandosi a dare *tutto trattamento* ai ragazzi e a mandare un centinaio di lire all'anno ai rispettivi padri: questo danaro poi non arriva mai o si riduce a un quinto ».

All'incettatore è sufficiente avere per i ragazzi il solo passaporto per l'interno; alla stazione che precede quella di confine li fa passare dalla terza alla seconda classe, *per evitare eventuali noie*. Ogni sei o sette mesi dà notizia alle famiglie, scrivendo che i ragazzi stanno benissimo, ma fruttano poco: questi poi sono analfabeti e non possono dare notizie dirette.

Come siano sfruttati i fanciulli italiani nelle vetrerie francesi già sanno i lettori della *Nuova Antologia*, la quale se n'è occupata più volte. In Inghilterra sono adibiti principalmente alla questua, con o senza musica. « Ciascuno riceve alla mattina uno scarso pane che mangia subito, e un altro come provvista della giornata. Il padrone esige che la questua frutti più di 3 scellini per ciascuno, ma se il piccolo mendicante non riporta almeno due scellini, lo bastona senza pietà.

« Studiano tutte le astuzie per evitare i sospetti della polizia: i piccoli vanno a fare il versamento giornaliero non nella stamberga dove alloggiano, ma in altra sede; li fanno cambiare spesso di abiti e di abitazione. Oltre al pezzo di pane che dà il padrone, i fanciulli godono di una tenuissima percentuale

sul danaro elemosinato, nonchè d'un povero giaciglio per passarvi la notte ».

La relatrice nomina i paesi donde si verifica tale emigrazione, e noi li ripeteremo qui, affinchè siano noti alla gente di cuore. Possibile che non si trovi anche in essi, non diciamo una classe dirigente, ahimè!, ma un piccolo numero di persone che si uniscano per far scomparire questa vergogna dal loro paese natio?

« Casalvieri, Pescosolido, Campoli, Brocco, in ispecial modo la frazione Madonna della Stella, Colle S. Magno, Carnello mi sono stati indicati come i centri dai quali partono tuttora i piccoli vetrai, i miseri *gamins*.... È noto altresì che Porta Fibreno, Valle Rotonda, Belmonte Castello, Vicalvi, Alvito, Fontechiari, Atina, Picinisco, San Donato, S. Biagio, Settefrati, Santopadre mandano molta gioventù femminile in Francia, nell'Inghilterra e nella Scozia, e mandano anche bellissimi fanciulli, i quali accoppiano il pregio di melodiose voci e squisito orecchio musicale ».

Lo scorso anno, l'on. Riccio deplorò in una interpellanza alla Camera con forti parole l'onta e il danno di questo sfruttamento di fanciulli. Riportandole, cademmo in errore che ulteriori ricerche ci fecere rettificare: nel Collegio dell'on. Riccio non si verifica questo triste fenomeno sociale. Ragione di più per essergli grati di perorar la causa di questi infelici. Il sottosegretario agli Interni fece delle promesse. Come si è provveduto? Non sarà mai troppa l'insistenza presso le autorità di tutti i gradi, da parte di coloro che anima la carità di patria.

Il « Guglielmo Tell » di Ernest Grétry.

L'anno scorso scadeva il primo centenario della morte di Ernest Grétry (1741-1813), il fecondo musicista belga, di cui M. de la Croix disse che egli solo aveva

... le mérite
de faire beaucoup, vite et bien,

quando dopo soli tre mesi dalla composizione del *Richard Cœur de Lion* fece rappresentare all'Opéra il suo *Panurge dans l'Isle des Lanternes*.

In un articolo su *La cronaca musicale*, A. D'Angeli ricorda che il Grétry iniziò la sua carriera artistica con lo scrivere della musica sacra e che per addestrarsi venne a Roma, dove ebbe a maestro Giovanni Battista Casali, nel tempo in cui questi dirigeva la cappella di S. Giovanni in Laterano. Ma sentendosi nato pel teatro si recò, dietro consiglio di Voltaire, a Parigi, per tentar la sorte della musica melodrammatica. Aveva trovato la sua strada. Egli scrisse ben cinquantotto opere, delle quali però sei non furono mai rappresentate e due — *Raoul Barbe-Bleue* e *Richard Cœur de Lion* — rimangono ancora nel repertorio del teatro francese.

(Delle opere del Grétry in partitura vedasi la superba edizione di Breitkopf e Haertel fatta per conto del Governo belga: esempio che per qualche nostro autore — osserva il D'Angeli — dovrebbe essere imitato in Italia).

Sorvolando sulle *Mémoires ou essais sur la musique* (1789) — un'opera pregevolissima in cui il Grétry ha fermato le proprie visioni e impressioni artistiche: visioni, invero, più larghe, più comprensive e più moderne di quelle che rivelano le sue opere — passiamo al *Guglielmo Tell*, scritto quando l'autore aveva cinquant'anni e rappresentato al Teatro de *la Comédie Italienne* il 9 aprile 1791.

Autore del libretto, in tre atti in prosa e in versi, fu il Sedaine, che deve essersi ispirato soltanto a una tragedia del Lemierre, rappresentata nel 1766 alla *Comédie Française*.

Tra i musicisti, Grétry fu il primo ad innamorarsi di un soggetto così drammatico: dopo di lui, la storia pietosa dell'eroico arciere di Büylen tentò altri tre compositori; ma se il primo, Grétry, fu un bel nome, l'ultimo, Gioacchino Rossini, fu un gigante, e dopo di lui nessuno pensò più a musicare questo soggetto. Gli altri due

sono: Bernaldo Anselmo Weber, pianista eccellente, imitatore di Gluck, allievo dell'abate Vogler: scrisse la musica per una tragedia *Guglielmo Tell* (non certo quella dello Schiller posteriore di più anni), eseguitasi a Berlino nel 1795; l'altro è Sir Henry Rovoley Bishop, allievo del cremonese Francesco Bianchi (1752-1811), autore di ben ottantadue opere teatrali, di cui il *William Tell* fu rappresentato al *Covent-Garden* di Londra quattro anni prima del capolavoro rossiniano, cioè il 1825.

Il Grétry compose il suo *Guglielmo Tell* in condizioni pietosissime, ed egli stesso lo ha raccontato alla fine del secondo volume delle *Memoires*. Fanno ripensare al nostro Verdi. Come è noto, il maestro italiano dovette comporre un'opera dopo la morte di due creature amatissime; così il Grétry dopo la morte di due figlie adorate: Jenny e Lucile.

Ciononostante, riuscì a scrivere un lavoro di polso, e paragonabile, sotto qualche riguardo, a quello del Rossini. « E invero — scrive il D'Angeli — se nel capolavoro rossiniano al pari di quelle scene Michelangiolesche che sono la triplice congiura e la prova di Tell e la tempesta e il finale quarto, sono pur mirabili tutti i quadri che riproducono l'ambiente e il paesaggio svizzero, così nell'opera di Grétry è molto naturale il colore locale: anzi è evidente uno studio di contrapporre, come nella *ouverture*, l'accento della serenità campestre e pastorale allo spirito guerresco e rivoluzionario ond'è pervaso il dramma. Lo stesso canone d'arte ebbe di mira il Rossini nella sua mirabile *sinfonia*. Ecco anche nella *ouverture* del Grétry il famoso *ranz de vaches;* anzi il più originale, il più caratteristico, quello che il Rousseau ebbe cura di raccogliere alla fine del suo *Dictionnaire de Musique*, quello « che fu vietato di suonare al campo, « poichè faceva piangere, disertare o « morire di pena gli Svizzeri che l'a- « scoltavano, tanto acuiva in loro il « desiderio ardente di rivedere la terra « natale ». Il Grétry lo fa sentire al levarsi della tela, quando si vede il figlio di Guglielmo Tell seduto sul picco di una montagna, intento a suonare il *ranz de vaches* sulla sua cornamusa.

Il Grétry ha modificato ritmicamente l'aria trascritta dal Rousseau, ma anche con ciò il *ranz de vaches* del Rossini è assai più bello e poetico.

***

Ed ora un cenno sul libretto. Val poco. È un alternarsi di quadri ingenui fino alla puerilità e di scene terrificanti fino all'esagerazione. Grande abuso di contrasti. Nel finale del primo atto, da particolari della più patetica drammaticità si passa d'un tratto all'opera buffa o all'operetta. La scena è invasa dagli sgherri del tirannico Gessler; un soldato insegue una giovinetta che coi capelli sparsi e tremante corre a gettarsi fra le braccia della moglie di G. Tell. Il soldato sta per ghermire la preda, ma la donna afferra, rapida, un coltello e minaccia lo sgherro, che prima indietreggia e poi, adocchiata una pagnotta e una bottiglia, vi dà di piglio e fugge.

Punti d'effetto non mancano; il racconto, ad esempio, che Surlemann fa del supplizio di Melktal padre è bellissimo. Mentre si preparano le nozze della figlia di Guglielmo Tell, arriva d'improvviso Surlemann che pieno di spavento e di raccapriccio reca a Melktal figlio la notizia che Gessler ha fatto bruciare gli occhi al padre con un ferro rovente.

Un grido generale d'orrore a questa narrazione; e la musica l'interpreta a meraviglia raggiungendo un'alta potenza di commozione.

Un altro punto capitale del dramma è la scena della prova. Tell deve, per ordine di Gessler, cimentare la sua abilità, mirando con l'arco infallibile ad una mela posta sul capo del figlio adorato. Tutti ricordano le splendide pagine dell'opera rossiniana sulle parole:

Resta immobile e vèr la terra
inchina un ginocchio a pregar.

La musica del Rossini in quel punto non ha una ruga — dice il D'Angeli — ed è forse più moderna di certa musica recentissima. I violoncelli gemono in un significante accompagnamento; la frase « Gemmi, Gemmi, pensa a tua madre » è la prova più evidente che la musa rossiniana sapeva anche piangere di dolore e certo il Rossini pensò allora alla madre teneramente amata. Il Grétry invece sulle parole:

.... Mon fils
Sois intrépide, et que ta tête
S'expose à mes yeux sans effroi.
Mon fils!

compone un recitativo semplice, non senza dignità e fermezza; ma un recitativo accompagnato da soli accordi strappati. Egli sviluppa invece una frase lenta ed espressiva, quando il figlio di Tell si rivolge alla sua madre e la incoraggia dicendole:

Ne pleure pas, ma mère,
Je suis fier de mon sort!
Si je péris de la main de mon pere,
Pour le sauver de la mort.

I finali degli atti di quest'opera, come si era già osservato fin dalla prima rappresentazione, sono di una potenza che scuote; mirabile in ispecie il finale secondo, dove alla cupa rabbia degli oppressi si mescolano i rumori del tuono, che facendosi via via più minacciosi significano quasi che il cielo vuol proteggere e vendicare la generosa nazione anelante alla libertà.

« Ma nessuno dimentica certamente la tempesta dell'opera rossiniana, di cui si ode come il preludio nella sinfonia con colori tutti beethoveniani; e a nessuno sfugge il ricordo delle ultime pagine dello spartito, nelle quali si schiude un ampio orizzonte di cielo e l'azzuro si fa limpido e puro, al dileguarsi delle nubi:

Tutto cangia, il sol s'abbella,
l'aria e pura, il dì raggiante.

« Per il teatro furono le ultime pagine del Cigno pesarese; ma, mentre il Rossini dimostrava di sapersi elevare ad un concetto sinfonico e descrittivo tutto nuovo e originalmente grandioso, egli lasciava dietro a sè un ricordo di serenità e di pace olimpica, un alto insegnamento di armonia, di equilibrio, di classicità, come il Verdi con le ultime pagine del *Falstaff*. Certo non può paragonarsi a ciò il finale dell'opera gretriana, ove il coro ha, più che altro, l'andamento di un inno popolare ».

Ma in questo lavoro, nota il D'Angeli, vi è una pagina di rara forza e bellezza. Il cieco Melktal per incoraggiare il suo popolo ricorda la *Chanson de Roland, qui va au combat*. Nessuno la può cantare meglio di lui. Le donne gli fanno corona: « et nous venons toutes mourir avec vous! Oui, oui, oui, nous ne vous quitterons pas ». E Melktal intona la vecchia leggenda piena di un sapore guerresco, antico, eroico.

È una canzone popolare a cui non manca nulla per essere ardente e incalzante quanto la *Marsigliese*.

Gli armamenti e la produzione.

Qual'è la ripercussione che esercitano gli armamenti sulla produzione? Ce lo dice Yves Guyot con un interessante articolo nel *Finance-Univers*.

La pace armata, scrive il Guyot, sottrae alla produzione ogni anno un numero stragrande di giovani. Questo capitale umano non solo non produce, ma consuma.

Con le nuove leggi militari della Germania e della Francia, senza contare la Russia, l'Europa avrà più di tre milioni di uomini armati. Ora, valutando il loro salario a tre lire al giorno, essi assorbiscono complessivamente in un solo anno circa tre miliardi. Se vi si aggiungono poi i marinai, la cui cifra è di circa 400 mila, si avrà un altro mezzo miliardo.

Di più, la preparazione alla guerra esige ingenti capitali per le fortificazioni, munizioni, ecc.

Tutte queste merci non riprendono mai il loro potere d'acquisto. Una *dreadnought* di 50 milioni messa fuori uso non ha altro valore che quello dei suoi vecchi ferri. Nel tempo che

resta in servizio è una terribile consumatrice che non dà nulla in cambio.

Se si perdono circa 4 miliardi all'anno perchè i militari non lavorano, bisogna aggiungere che l'esercito e la marina dei grandi paesi europei, compresa la Russia, costano all'anno 7 miliardi e mezzo.

Le spese dei piccoli paesi ascendono ad un altro miliardo.

Tutto ciò ha condotto il mondo a indebitarsi. Fra il 1907 e il 1912 il debito della Germania, dell'Austria-Ungheria, della Francia, della Gran Bretagna, dell'Italia, della Russia e della Spagna è aumentato da 131 miliardi a 142 miliardi; un aumento cioè di 2 miliardi e 200 milioni all'anno. Le guerre balcaniche aggraveranno ancora i debiti e le spese.

*
* *

Ma qual'è la capacità dei popoli per sopportare questo carico? L'aumento della ricchezza è stato certo superiore alle spese militari. Misurando tale aumento, nel periodo 1905-1912, dai 20 miliardi all'anno di emissione di valori, e assegnandone 10 alle spese militari e ad altri sperperi, rimangono 10 miliardi all'anno, senza contare i miglioramenti della terra, le nuove costruzioni, ecc. Ma quale non sarebbe l'aumento della ricchezza se cessassero le guerre e le spese militari?

A questa soppressione bisogna pensare; e vi si arriverà quando ci saremo profondamente convinti che la guerra è un cattivo affare.

Per riuscire nell'intento si debbono eliminare le cause di guerra. Esse diminuiscono incessantemente. Le cause religiose furono eliminate nel 1848; e anche quelle dinastiche non esistono più. Non resta che la vecchia gelosia commerciale: ma anch'essa sarà a poco a poco sostituita da una concezione più razionale degli interessi reciproci.

L'industriale, il capitalista, il commerciante non hanno bisogno che di due cose: della libertà di agire e della certezza di raccogliere i beneficii delle loro operazioni.

Maarten Maartens.

Maarten Maartens occupa un posto specialissimo tra i romanzieri inglesi contemporanei. Sebbene straniero egli, come Joseph Conrad, scrive in inglese e in un inglese chiaro, terso, pittoresco, e d'una purità sorprendente. Il Conrad conosce forse più a fondo la lingua ed è uno stilista più forbito, ma non bisogna dimenticare che « il Conrad è uno dei nostri: egli vive e lavora in mezzo a noi, ed ha vissuto e lavorato tra noi tanto, che ormai ci siamo scordati ch'egli è di nascita polacco. mentre il Maartens — osserva John Adcock nel *Bookman*, che a lui dedica il numero di gennaio — benchè scriva in inglese e la sua opera appartenga legittimamente alla nostra letteratura, rimane olandese; la sua casa è ancora a Doorn, nell'Olanda. ed egli visita l'Inghilterra solo in qualche occasione; di più, i suoi romanzi, ad eccezione di *Her Memory*, tratteggiano aspetti e caratteri di vita olandese ». La sua prima opera: *The Sin of Joost Avelingh*, fu pubblicata nel 1890; molti critici affermarono ch'essa era una traduzione dall'olandese, ma in una nota al suo secondo romanzo: *An old Maid's Love*, l'autore si affrettò a dichiarare che era stata scritta originariamente in inglese, lingua che egli conosce e ama come la lingua natia.

Il Maartens visse in Inghilterra alcuni anni della sua fanciullezza, ma la sua educazione fu prettamente tedesca. Nato ad Amsterdam nel 1858, fu mandato a quattordici anni al ginnasio di Bonn. Quivi gli si rimpinzò la mente di nozioni, ma « del molto che mi si fece imparare — dichiarò egli stesso — non ebbi mai a fare alcun uso. Fortunatamente scordai quasi tutto. Considero quella fatica come un gran *tour de force*, e sebbene in principio non capissi nulla di quella lingua terribilmente complicata, che è il tedesco, mi licenziai nel 1877 con i più alti onori ».

Ma assai più che nelle scuole, il Maartens imparò in mezzo alla vita

pratica, poichè Bonn era a quei giorni un centro internazionale. Osservatore acutissimo, egli scolpì alcuni tipi tedeschi da maestro. Veggasi ad esempio, il romanzo *Dorothea,* che è uno dei migliori del Maartens.

A 19 anni lasciò Bonn per recarsi a studiare Legge alla Università di Utrecht. Ma a questa materia non si sentiva attratto, ed egli stesso asserisce d'aver molto più imparato in un inverno trascorso in Italia che a Utrecht. Non appena si addottorò, fu chiamato a sostituire alla stessa Università il professore di diritto civile e commerciale, che era caduto malato. Conoscitore profondo della materia, la insegnò con grande competenza, ma la satireggiò poi spietatamente ne' suoi libri facendo la canzonatura del sistema giuridico olandese.

***

Maarten Maartens, com'è noto, è un pseudonimo. Il vero nome del romanziere è Joost Marius Willem van der Poorten-Schwartz. Molto prima che divenisse d'un tratto celebre con *The Sin of Joost Avelingh,* egli aveva sposato a venticinque anni una cugina. Disgraziatamente, poco dopo il matrimonio la moglie ammalò gravemente; per lungo tempo si sperò che un mutamento di clima potesse giovarle più di qualsiasi medicina: e mentre col marito andava in cerca di guarigione in vari sanatori della Riviera, Maarten Maartens leggeva i poeti tedeschi e assai più gli inglesi e poetava egli stesso; pubblicò anzi di lì a poco un volume di versi che però, malgrado le lodi di vari critici, non ebbe nessun esito. Egli era ed è un gran divoratore di libri. A Bonn, i suoi autori preferiti erano Heine e Schiller; ma già sin da bambino aveva subìto il fascino di Shakespeare, che leggeva e rileggeva con rinnovato entusiasmo.

Il primo incitamento a scrivere lo ebbe da S. Faber, il segretario della Società degli Ugonotti, che il Maartens aveva incontrato in un albergo di Bonn. Il Faber lo consigliò ripetutamente a scrivere un romanzo in inglese, ma quegli rispondeva sempre di non esser capace. Alla fine tentò: il trionfo del suo primo romanzo superò ogni aspettativa. In Germania ebbe una grande diffusione, in America andò a ruba; in Inghilterra, è vero, fece poca impressione, ma non per questo l'autore si scoraggì. Concepì e portò a termine poco dopo un altro romanzo, forse il suo capolavoro: *The Sin of Joost Avelingh:* e per non perder tempo a trovare un editore, lo pubblicò a proprie spese. Il successo fu grande e immediato. L'opera trovò innumerevoli lettori e fu calorosamente e seriamente discussa. Essa fu la prima di una serie di magistrali studi di psicologia che hanno dato al loro autore una reputazione non solo inglese, ma europea. Una mirabile traduzione di questo romanzo fu edita dall'Ahn, e conquistò il pubblico tedesco come aveva già conquistato quello inglese. Recandosi a Londra subito dopo la pubblicazione di quest'opera, Maarten Maartens vi ricevette un'accoglienza entusiastica, ed egli stesso comprese che « d'ora innanzi — sono sue parole — il mio destino era evidentemente quello di scriver libri ».

E ne scrisse parecchi. Lavoratore infaticabile, in questi ultimi ventiquattro anni egli ha dato fuori circa una ventina di volumi. Non è qui il caso, dice l'Adcock, di fare un esame critico delle sue opere, che gli scrittori più autorevoli collocano tra le più belle della letteratura contemporanea. « Dalla morte di Tolstoi, scrive Ezzard Nidden, l'unico grande scrittore che ci sia rimasto è Maarten Maartens ». « Ogni studioso, ha detto Hoyt, dovrebbe avere nella sua libreria Goethe, Schiller, Maartens ». Nella sua monumentale *History of English Literature,* Anton Lohr lo pone tra i sommi: « La sua opera sta sola nella letteratura inglese contemporanea; ma questo grande scrittore appartiene alla letteratura europea ».

Oltre quelle citate, le opere più importanti del Maartens sono: *The God's*

Fool, The Greater Glory, My Lady Nobody, The Healers, Women I have known. Di esse il Constable ha fatto recentemente una nuova e bella edizione.

Il lavoro a domicilio in Russia.

Al contrario delle altre nazioni, il lavoro a domicilio in Russia è uno dei rami più importanti dell' attività nazionale, uno dei grandi rimedi al pauperismo inaudito che infierisce nelle campagne. La Russia è un paese essenzialmente agricolo: più dell'80 per cento de' suoi abitanti vivono del lavoro della terra. Essendo il clima assai rigido e gli inverni interminabili, i contadini sono condannati all' ozio per cinque e talvolta sette mesi dell'anno. Lungo periodo di sciopero, durante il quale è necessario trovare un'occupazione che permetta di vivere. Molti, è vero, vanno a cercar lavoro nei centri industriali, ma i più restano a casa occupandosi in lavori manuali di varie specie. È appunto di questa classe d'operai che vogliamo dare alcune notizie togliendole da un interessante articolo di Alessandro Woycicki nel *Mouvement Social.*

È difficile — scrive egli — fare un censimento esatto dei *Kustari* o lavoratori rurali; il loro numero dev'essere considerevole se si pensa che sui 115,433,000 abitanti dell'Impero, 20,252,000 soltanto vivono in città. I 7/8 della popolazione risiedono in campagna; si può valutare senza esagerazione a 15 milioni circa il numero degli operai e operaie che si dedicano a questi lavori temporanei per una buona metà dell'anno.

L'industria a domicilio è diffusa in tutte le province e in tutti i distretti dell'Impero. Gli oggetti di legno tornito (giocattoli, quadri, scatole per guanti, per sigarette, mobili, ecc.) provengono dai governi di Mosca (Serguiewsai Possad) e di Nijni Nowgorod. La sola fabbricazione dei gingilli nel governo di Mosca tiene occupate più di 400 famiglie; lo Zemstwo ha fondato un *atelier* che s'incarica dello smercio dei prodotti; le sue vendite annuali rendono più di 60 mila rubli. Un altro *atelier* ha la specialità di lavori in legno d'altro genere. Gli oggetti fabbricati godono una fama mondiale e vengono spediti persino in America e in Australia. Nella regione di Mosca hanno assai pregio gli oggetti in carta compressa rinomati anche all'estero per l'originalità dei disegni; i Kustari ne custodiscono però il segreto della fabbricazione. I contadini del governo di Mosca preparano anche stoffe che servono per la decorazione delle stanze e per abbigliamento.

La tessitura è assai diffusa nei villaggi russi, specie nei governi di Nowgorod, di Dskow, di Fwer, di Doltawa. Le contadine tessono sopratutto tele di lino che in America e in Inghilterra sono molto ricercate. Le tele a giorno e a fil tirato si eseguiscono specialmente nei governi di Nowgorod, di Dodolia, di Doltawa e di Kiew. Bisogna inoltre ricordare sempre tra i lavori femminili i ricami per biancheria, servizi da tavola, ecc., che sono talora vere opere d'arte.

Si deve poi ricordare un genere di ricamo che non è più coltivato all'estero: il ricamo d'oro e d'argento, di perle e di pietre preziose. In altri tempi era assai diffuso in Russia; ma oggi è soltanto un ramo di lusso dell'industria dei Kustari di Forjok, nel governo di Fwer.

L'arte delle trine, questo genere di lavoro rurale, esiste da tempo immemoriale in Russia, e non si può stabilire se vi sia stata importata dall' Oriente o abbia avuto origine nel luogo. Nel 1911, il numero totale delle trinaie era di 70 mila, e il valore complessivo della loro produzione fu di 6,600,000 lire. Varie organizzazioni di provincia, al pari dell'iniziativa privata, hanno diretto i loro sforzi verso questa sfera importante dell' attività de' Kustari, erigendo scuole, fornendo alle operaie, insieme coi consigli tecnici, materiali appropriati e persuadendole

a seguire i modelli dei vecchi disegni. Tali scuole sono attualmente una quarantina.

Industria non meno prospera è la gioielleria d'argento e di metallo argentato; essa ha il suo centro a Kostruw dove una popolazione di più di 40 villaggi è occupata esclusivamente in questo lavoro.

D'ordinario, l'industria rurale, dice il Woycicki, è chiamata « piccola industria »: ma meriterebbe piuttosto in Russia il nome di « grande » industria. Per una buona parte dell' anno infatti essa dà di che vivere a più 15 milioni d'operai, nonchè alle loro famiglie. E in questo genere d' attività non bisogna vedere un metodo di lavoro retrogrado o arcaico, ma al contrario una prova dell'ingegnosità, del genio inventivo e delle capacità tecniche dei contadini russi, dei Kustari che, non avendo a loro disposizione se non attrezzi grossolani e primitivi, riescono a costruir spessissimo degli oggetti d'un'arte e d'una perfezione che fanno stupire. Allorchè ci capita sott'occhio uno di quei gingilli in cui il Kustari ha messo tutta la sua fantasia, tutta la sua originalità, bisogna pensare che esso non di rado è stato fabbricato nelle condizioni più svantaggiose, con l'aiuto d'attrezzi eseguiti dall'artigiano stesso, in fondo a qualche villaggio sperduto nella grande steppa.

Presentemente, le signore protettrici dell'industria a domicilio d'Inghilterra e di Russia si propongono di organizzare un'associazione per diffondere i prodotti dei Kustari nei due paesi. L'iniziativa spetta, da una parte, alla principessa di Marlborough, e dall'altra alla principessa Bieloselska Bielozerska. Nel 1912 alcune signore organizzarono dei bazar di prodotti dell'industria rurale russa in qualche città d'Inghilterra, e il successo superò tutte le previsioni.

Come si vede, l'industria rurale è un fattore non disprezzabile dell' attività economica della Russia; perciò è incoraggiata dal Governo, dai Zemstwos, dai Municipi e dai particolari.

Salonicco.

Poche città hanno avuto un destino così tempestoso come quello di Tessalonica. Da venticinque secoli essa è oggetto di cupidigie continue: saraceni, normanni, catalani, turchi, corsari di tutte le razze vi hanno lasciato tracce della loro barbarie. La sua storia è oltremodo interessante e, prendendo occasione dalla recente guerra balcanica che vi ha rinnovato gli antichi orrori, P. Risal ce l'ha voluta descrivere in un bel volume che giustamente intitola: *La Ville convoitée: Salonique* (Parigi Perrin). Egli inizia la narrazione, che divide in sei parti, dal periodo macedonico; ma noi vogliamo riassumere qui due importanti capitoli dell'ultima parte ove si parla della Tessalonica odierna e del suo avvenire.

La popolazione, dice il Risal, è composta in massima parte di ebrei. I greci, i deunmeh, i turchi, gli stranieri sono una minoranza. « Gli ebrei sono tutto qui, e la città è giudaica di lingua, d'aspetto, di religione. Essi sono i padroni incontestati del commercio, della banca, della scuola, del fòro. Il sabbato, sciopero generale. Il giorno del Gran Perdono non si vede anima viva nelle strade; i caffè sono deserti. Gli israeliti, tanto uomini che donne, sono tutti al tempio ».

La vecchia aristocrazia giudaica parla italiano; la giovane borghesia parla francese; ma la lingua ufficiale è il castigliano. Quest'idioma si è imposto a tutta la città come una specie d'esperanto, e i greci, i turchi, gli albanesi, i bulgari, gli stranieri, tutti lo balbettano. Il conduttore del tram turco, il cameriere dal caffè greco se hanno un dubbio sulla vostra naziozionalità vi interpellano nella lingua di Cervantes.

Vi è adottato anche il francese, e si può dire che esso è la seconda lingua di tutte le persone colte. È impiegato in tutti gli uffici, in tutte le amministrazioni, per la contabilità, la corrispondenza, le relazioni di servizio; serve negli avvisi, nei manifesti, nelle

proiezioni cinematografiche. I giornali più letti sono redatti in francese. Conferenze, discorsi, resoconti di società finanziarie, di associazioni, tutto è fatto in francese. Uno straniero che non fosse in contatto col popolo avrebbe l'illusione di trovarsi in una piccola città di Francia.

Tutta la parte bassa di Salonicco è giudaica. Ma sono giudaici altresì i dintorni delle campagne, e varie agglomerazioni suburbane.

La popolazione israelitica di Salonicco è aggruppata in congregazioni molteplici costituite ciascuna dagli immigranti originari di una medesima regione e dirette da Consigli particolari e da diversi grandi rabbini. Un solo grande rabbino sta alla testa della comunità, ai cui destini presiede una organizzazione unica.

Ogni due anni i contribuenti diretti eleggono un' assemblea generale di 70 membri, la quale designa nel suo seno tre Consigli laici. Il primo gerisce gli affari ordinari, il secondo amministra le finanze; il terzo è un Corpo consultivo, una specie di Senato, che non interviene se non negli affari di una certa gravità. A un Consiglio rabbinico è affidato il potere spirituale. Due tribunali religiosi, molto accreditati, giudicano le questioni tra particolari e regolano quelle del divorzio e di successione secondo le prescrizioni della legge mosaica.

La comunità ha un bilancio di quasi mezzo milione, che è alimentato da vari cespiti d'entrata. Mantiene un seminario, quattro grandi scuole, che accolgono più di duemila alunni e ne sovvenziona altre quindici frequentate da seimila ragazzi. I più poveri li alloggia in due sobborghi popolari, Calamaria e Vardar, di sua proprietà; il servizio medico è gratuito; distribuisce carbone, azimi, pensioni, sussidi a circa trentamile bisognosi; cura i suoi malati nel magnifico ospedale di Hirsch, in una clinica, in un asilo d'alienati; alleva gli orfani nell'Orfanotrofio Carlo Allatini, ecc. Possiede trenta sinagoghe e una moltitudine di oratorii.

Dieci *clubs* diversi e una profusione di società di ogni genere — di mutualità, di *sport*, di studi — aggruppano i giovani colti, i commercianti, i piccoli borghesi, gli operai. Un eccellente giornale francese, *L'Indépendant*, è l'organo della comunità, che fa vivere anche parecchi altri giornali ebreo-spagnuoli: *El Liberal* (giornale d'informazioni), *El Avenir* (sionista), *L'Avanti* (socialista), ecc.

La comunità greca è diretta da un Consiglio eletto tra la borghesia e presieduto dal metropolitano. Ha un bilancio di circa centomila lire, col quale mantiene quattordici scuole, un magnifico orfanotrofio, un ospedale e un ospizio per vecchi. I giornali greci sono tre o quattro. La *Liberté*, quotidiano in lingua francese, è l'organo del Governo ellenico.

I deunmeh sono divisi in tre sette distinte, ciascuna delle quali ha una propria organizzazione occulta. Tutto ciò che facevasi d'utile a Salonicco, sotto il nome dei turchi, era dovuto ai Deunmeh. Il giornale turco, l'*Asr*, che per lungo tempo fu il primo giornale della città e il foglio turco di provincia più letto nell'Impero, è redatto dai Deunmeh.

La colonia turca non ha nessuna organizzazione comunale, nessun'opera d'assistenza. La maggior parte dei turchi di Salonicco è d'origine cristiana.

I bulgari formano una diocesi rilevante dell'esarcato. Hanno quattro chiese, nove scuole, nonchè varie società di beneficenza e di ginnastica.

A Salonicco vivono da sei a settemila stranieri. La metà sono italiani. Cominciarono ad affluirvi specialmente dal 1885, epoca in cui s'iniziò il grande sviluppo economico del porto, e parecchi tra essi sono arrivati all'agiatezza.

L'agricoltura nella provincia di Salonicco è nelle condizioni più misere. Il Vardar e il Kara Asmak provocano grandi alluvioni; l'*humus* delle campagne è trasportato via e va ad allungar il delta, compromettendo ogni

anno un po' più la vita del porto. Il Risal afferma che in meno di mezzo secolo Salonicco sparirà nelle paludi del Vardar, come morrà un giorno Smirne in quelle dell'Hermus. Urgono perciò lavori di riparazione. Intanto i contadini non hanno suolo da coltivare. La provincia è desolata, nella sua malsicurezza tragica, nel duolo immenso della guerra nefasta. I metodi del lavoro, d'altra parte, sono vecchi e non dànno che raccolti magri. I terreni coltivati sono meno del 7 per cento.

***

Quale sarà l'avvenire di Salonicco? si domanda il Risal. I turchi son partiti, e la successione è aperta. I competitori sono molti. I paesi balcanici, stremati dalla guerra. non hanno più nè uomini nè denaro. Potranno essi ormai sbarrare validamente la strada al *Drang nach osten?* Che una rivoluzione interna o una guerra asiatica venga a paralizzare lo sforzo russo in Europa, e la discesa austriaca si effettuerà subito, per Novi-Bazar e l'Albania del Nord, verso la valle sognata del Vardar e del golfo Termaico. L'Austria a Salonicco è il mare del Nord in comunicazione diretta con l'Arcipelago. Ai convogli lenti e sucidi che circolano oggidì tra Uskub e Salonicco sarebbero sostituiti treni di lusso, che trasporterebbero a grande velocità una ricca clientela cosmopolitica. La stessa valigia delle Indie troverebbe una grande economia di tempo a prendere la via di Salonicco.

Salonicco conoscerebbe così una fortuna immensa, e tutta l'Europa centrale utilizzerebbe il suo magnifico porto che diverrebbe il magazzino di deposito più importante del mondo.

Ma ci sono pretendenti più prossimi che aspirano al possesso della Macedonia e della sua metropoli. I bulgari, benchè espulsi dai greci, ed esauriti dalla guerra, vi tengono fissi gli occhi, e prima o dopo, dice il Risal, torneranno all'assalto. Nè il traffico serbo si contenterà per lungo tempo del porto di Durazzo. Salonicco è lo sbocco naturale delle terre serbe. Esso sarebbe la salvezza per la Serbia, e anche questa prima o dopo ne tenterà la conquista.

Padrone della situazione è intanto il popolo greco, e tutto fa credere che esso terrà per lungo tempo la chiave della Macedonia. Il Governo d'Atene, secondo il Risal, non può trovare gravi ostacoli etnici a Salonicco. La popolazione greca conserva vigorose tradizioni elleniche e bizantine. Nè è improbabile che gli ebrei, vinte le prime riluttanze, si assoggettino ad essa. Non si dimentichi che gli israeliti, così refrattari ad ogni assimilazione, si furono in altri tempi completamente ellenizzati e che i greci abbracciarono in folla la religione monoteista del Sinai.

Un'inquietudine tuttavia preoccupa gli ebrei di Salonicco. Essi vivono quasi tutti col commercio. Il loro porto ha disposto sin qui di un *hinterland* di più di novanta mila chilometri, servendo di centro di scambio a quattro milioni d'individui. Ma lo sminuzzamento della Macedonia ridurrà di molto il suo raggio d'attrazione. Sembra tuttavia che vi si voglia metter riparo creando una zona triangolare libera, neutralizzata e internazionalizzata dal punto di vista economico.

Il bestiame e i prodotti agricoli serbi andrebbero a riempire a Salonicco le stive degli ottanta battelli greci per cercarvi un posto di collocamento nell'Egitto, nella Siria, nell'Asia Minore. Una convenzione commerciale tra la Serbia e la Grecia sarebbe vantaggiosissima tanto all'operaio slavo come al marinaio greco. Nessun motivo serio di dissenso esiste momentaneamente tra i due paesi oggi limitrofi. Il transito renderebbe diecine di milioni, e l'attività del porto verrebbe raddoppiata.

Qual non sarebbe poi l'effetto di un cambiamento di regime nella provincia? La regione del Basso Vardar è d'una fertilità meravigliosa. Il sottosuolo è ancora più ricco. Racchiude grandi giacimenti di ferro, di rame,

di piombo, d'argento, di cromo, di magnesio, d'antimonio, d'arsenico, di litantrace, di lignite. Le cascate d'acqua e i laghi costituiscono una sorgente di forza motrice preziosissima e di industralizzazione facile. Sono queste condizioni economiche che assicurano a Salonicco un avvenire magnifico.

***

Il presente però è sconfortante. La guerra ha lasciato tracce che solo secoli potranno cancellare. La popolazione valida è scomparsa. Chi coltiverà la terra? Il mercato di Salonicco è ruinato. Esso aveva nella provincia dei crediti da quaranta a cinquanta milioni. I debitori sono morti o fuggiti: i loro magazzini sono stati incendiati. I negozianti non riavranno che una minima parte delle loro mercanzie. I fallimenti sono numerosi. Le situazioni più valide sono scosse o fortemente compromesse.

Intanto il porto di Salonicco, situato lontano dai grandi centri marittimi, sarà dimenticato dai piroscafi e per lungo tempo non avrà che un'importanza esclusivamente locale. I commercianti cominciano già ad emigrare. Cacciati dalla miseria e dal disagio, giovani, operai, famiglie intere abbandonano ogni giorno la città per non tornarvi mai più.

Gli utopisti sognavano che Salonicco, così lungamente serva, sarebbe divenuta, grazie all'internazionalizzazione, una città simile a Cartagine o alla Venezia del medioevo e dei tempi moderni. Sarebbe dovuta essere la soglia di tutta l'Europa centrale, il grande scalo tra la Germania e Suez. Il condominio balcanico avrebbe dovuto trasformar Salonicco in una città federale in guisa da stabilir tra gli alleati del 1912 una solidarietà salda e feconda. Il porto macedone sarebbe dovuto divenire il gran mercato dei balcani; greci, serbi, bulgari si sarebbero interessati alla sua prosperità.

Ma la sorte sembra abbia deciso altrimenti. « A Salonicco — conchiude il Risal — s'è installato presentemente un popolo che ha larghe simpatie. Vi saprà rimanere? Bisogna augurarlo. Ma l'èra dei cataclismi non è ancor chiusa in coteste regioni cui duemila anni di guerra non hanno permesso d'avere un assetto definitivo. La Macedonia, eteroclita e barbara, riserva ancora al mondo sorprese e angosce.

I biglietti monetati parlanti.

Un ingegnere elettro-chimico inglese, A. E. Bawtree, che nella sua patria è considerato come un'autorità in materia di banco-note, ha escogitato un sistema per riconoscere i biglietti veri dai falsi, grazie al quale i primi enuncerebbero a voce alta e intelligibile il loro valore rispettivo. Eccone una breve descrizione secondo un articolo di V. Forbin in *La Nature*.

L'invenzione del Bawtree concerne due punti: la fabbricazione di biglietti di banca dai margini dentellati in una maniera apparentemente irregolare ma che corrispondono a onde sonore determinate, e la costruzione di piccoli fonografi speciali che permettano di udire i suoni corrispondenti a tali onde.

In Italia, i biglietti hanno gli orli rettilinei: ma in Inghilterra, in Germania, in America, dove sono stampati su carta a mano, li hanno irregolari. In Inghilterra, ad esempio, sarebbe impossibile trovar due banconote identiche e sovrapponibili. Il Bawtree propone di « regolare coteste irregolarità » onde porre un serio ostacolo all'audacia sempre crescente dei falsificatori.

Per mezzo di un processo di fotoincisione egli ottiene una matrice il cui orlo, con i suoi zig-zag e le sue curve, rappresenta esattamente la linea tracciata dalla punta di un fonografo cui siano fatte registrare, per esempio, le parole *five pounds* (cinque sterline). Con l'intervento di una macchina semplicissima è facile riprodurre, su uno o più orli della carta destinata a diventare un biglietto da cinque lire, tali zig-zag e tali curve.

Per udire il biglietto autentico pronunciare queste magiche parole — testimoni della sua onesta fabbricazione — l'inventore ha immaginato un apparecchio speciale. Esso consiste in un grammofono assai semplificato, la cui punta segue le sinuosità del margine; i suoni determinati sono emessi in un tono abbastanza alto perchè l'osservatore li percepisca tenendo agli orecchi due tubi acustici, mentre fa scivolar la carta tra due lastre metalliche. Se il biglietto resta muto, vuol dire che è falso.

Il Bawtree consiglia anche l'impiego di matrici metalliche che riproducano esattamente le sfrangiature dei biglietti autentici. Sovrapponendole a un biglietto dubbio, è facilissimo vedere se tali sfrangiature si corrispondono.

In poche parole, il Bawtree propone, con un metodo ingegnoso non meno che semplice, di complicare l'opera dei falsificatori, ora specialmente che i progressi della foto-incisione forniscono loro i mezzi d'imitare le banconote perfettamente.

Il diamante artificiale.

Sono molti anni che i chimici si affaticano per produrre il diamante artificiale. Il primo tentativo fu fatto dal Sileman nel 1823, ma con risultati scarsissimi.

La grande difficoltà che presenta la fabbricazione artificiale del diamante, scrive il *Monitore tecnico,* è dovuta al fatto che il carbonio passa dallo stato solido a quello gassoso apparentemente senza fondere, mentre invece per cristallizzare deve necessariamente passare per lo stato liquido.

Tra i diversi tentativi si deve menzionare quello del Moissan nel 1893, nel quale egli faceva agire contemporaneamente il calore e la pressione. Se si porta alla temperatura di 1100° del ferro saturo di carbonio si ottiene la formazione di un po' di grafite; verso i 5000° il carbonio si trasforma completamente in grafite. Facendo intervenire la pressione, le condizioni di cristallizzazione cambiano completamente.

Nelle sue esperienze il Moissan prendeva un piccolo cilindro di ferro dolce, pieno di carbone di zucchero fortemente compresso, e serrato da un tappo di ferro filettato, che immergeva in un bagno di circa 200 grammi di ferro dolce, fuso al forno elettrico.

Dopo di che il cilindro veniva immerso bruscamente nell'acqua fredda, in modo che si formava, per raffreddamento, uno strato di ferro solido, racchiudente una massa liquida che esso proteggeva dall'azione dell'aria esterna. Quando lo strato esterno era sceso alla temperatura del rosso scuro, si ritirava il tutto dall'acqua e lo si lasciava raffreddare lentamente, in modo che il carbonio interno risultava compresso.

L'involucro metallico, la grafite ed il carbonio amorfo possono venire intaccati dagli agenti chimici, per cui, mettendo il crogiuolo nel bromoformio, tutte queste sostanze si scioglievano e si isolava così qualche frammento cristallizzato, più denso di questo liquido, capace di rigare il rubinio e di bruciare nell'ossigeno alla temperatura di 1000°.

Queste proprietà appartengono al diamante, per cui i frammenti ottenuti si ritennero di tale natura: i maggiori di essi però non oltrepassavano i 0,75 millimetri di lunghezza.

***

Risultati migliori ha ottenuto, secondo la *Umschau,* il chimico C. Boismenu. Egli ha realizzato la sintesi del diamante, fino dal 1910, mediante l'elettrolisi del carburo di calcio.

L'operazione venne effettuata mediante un forno elettrico a corrente continua, della capacità di 800 ampère circa e di 20-25 volt, contenente da 6 a 8 kg. di carburo di calcio, che veniva mantenuto liquido durante parecchie ore.

Producendo l'elettrolisi del carburo, il calcio bruciava al catodo con una fiamma di colore rosso vivo, caratte-

ristica, mentre il carbonio liberato, non potendo ossidarsi perchè circondato da un'atmosfera di calcio, si cristallizzava entro delle specie di geodi, formati dalle scorie di decomposizione del carburo. Dopo l'operazione la massa, raffreddata e solidificata, appariva sotto un aspetto indicante chiaramente l'effetto della decomposizione elettrolitica.

In tutta la regione dell' elettrodo negativo la massa si presentava sotto forma di una scoria leggera, nera, friabile, non decomponente l'acqua che in modo insensibile.

Allontanandosi da questa regione, che durante l'elettrolisi costituiva il focolare della combustione del calcio, la scoria assumeva un colore sempre più chiaro, trasformandosi a poco a poco in una massa vetrosa grigiastra, frastagliata, nella quale si scorgevano distintamente dei cristalli di diamanti aderenti alle pareti. In tale regione la cristallizzazione era talmente abbondante, che raschiando leggermente con la punta di un lapis, si potevano raccogliere centinaia di piccoli cristalli di diamanti.

Si potè rilevare che esisteva una relazione molto evidente tra la grossezza dei cristalli ottenuti e la durata dell'operazione; operando nelle condizioni del Boismenu, l' accrescimento dei cristalli sembra essere in ragione di millimetri 0.2 all'ora.

*
* *

I diamanti così preparati, ottenuti senza pressione e senza brusco raffreddamento, impiegando delle sostanze impure, risultarono in generale molto trasparenti. Essi si poterono lavorare come i diamanti naturali ed uno di essi potè essere lavorato a rosette con 32 faccette, da un lavorante di diamanti di Londra.

L'analisi chimica e lo studio delle proprietà ottiche, fatte da Maquenne e Lacroix, dimostrarono che i cristalli ottenuti dal Boismenu possedevano tutte le caratteristiche del carbonio puro cristallizzato, cioè del diamante.

La solidarietà delle formiche

La formica è stata sempre citata sin qui come uno degli animali che possiede nel più alto grado « l'istinto sociale ». Ecco, si diceva, due o più formiche attaccate a una pagliuzza; esse associano i loro sforzi, le une tirano, le altre spingono, come farebbero dei giudiziosi operai. Ora, secondo uno studioso, il signor Cornetz, quest' aiuto reciproco è un' illusione. Si osservi, ad esempio, una formica che trascini una lunga pagliuzza; finchè è sola il trasporto procede bene; ma se soppravviene un'altra formica, sia pure del medesimo nido, e si attacca alla parte opposta della pagliuzza, allora il trasporto è impedito; l'oggetto è spinto qua e là, e soltanto quando gli assi del corpo delle due formiche si trovano nella direzione del nido, l'oggetto può ricominciare a progredire. Se vi fosse aiuto scambievole, il trasporto si dovrebbe compiere molto meglio e più rapidamente; ciò che non è.

Si potrebbe obbiettare che se due formiche in luogo d'aiutarsi lottano per il possesso della pagliuzza, le cose vanno ben altrimenti quando le formiche sono parecchie intorno ad uno stesso oggetto perchè, almenoin questo caso, comprenderanno che è più utile lavorare d' accordo che questionare. Ma il Cornetz esclude anche qui l'aiuto reciproco, ed ecco, secondo lui, come questi insetti procedono. Quando una formica esploratrice, partita dal nido in una certa direzione, ha trovato un alimento, essa gira su se stessa come un ago di bussola, in modo da ricollocar l'asse del corpo nella direzione del nido; ed è soltanto allora ch'essa comincia a trascinar l'oggetto camminando all'indietro. Se la si trasporta con delicatezza, su un sostegno, a un altro punto, essa seguita ad agire come se nulla fosse cambiato, cammina cioè verso una direzione che sarebbe la vera se l'insetto non fosse stato spostato, ma che ora la conduce lontana dal nido.

Brevemente, la formica sembra obbedisca ciecamente a un istinto: essa non cammina verso la sua dimora, ma in un certo senso dello spazio. Quando trova un oggetto, prima di tirarlo, essa comincia a imprimergli una rotazione, come lo dimostra un' esperienza del Cornetz. Questo scienziato gitta a una formica, la *Pheidole pallidula*, una briciola di formaggio secco tagliata in forma di navicella: essa si attacca alla punta, fa girar la briciola e la trasporta facilmente e rapidamente nella direzione del nido. Cammin facendo, incontra altre formiche che cercano isolatamente qua e là; queste entrano fortuitamente in contatto con l'oggetto e finalmente troviamo tre formiche a destra e tre a sinistra, mentre la prima resta sempre alla punta. L'oggetto continua ad andar verso il nido, ma più lentamente; è facile convincersi che sforzi riuniti non ve ne sono e che ciascuna di queste formiche lavora per conto proprio cercando d'imprimere all'oggetto una rotazione. Si abbassi bruscamente una lama di temperino sulle formiche di destra: queste abbandonano la briciola e immediatamente l'oggetto gira ne senso delle sfere d'un orologio. Se si fa la stessa cosa sulle formiche di sinistra, l'oggetto gira rapidamente nel senso opposto. Se si fa lasciar l'oggetto da tutte le formiche laterali, questo è vivamente trascinato dalla formica della punta, come lo era prima dell' arrivo delle pretese collaboratrici.

La scena è ancora più curiosa quando si allontana dalla briciola solo la formica della punta: il trasporto si arresta completamente. Per conseguenza soltando questa formica forniva un lavoro utile; le altre, arrivate dopo, non facevano che paralizzarlo, cercando di far girare l'oggetto: ma poichè i loro sforzi si neutralizzano, la briciola arriverà ugualmente, benchè con grande lentezza, al nido.

Si è visto di meglio: a volte, le formiche hanno così poco l' idea d'aiutare le loro compagne che montano su l'oggetto che le più attive trascinano e si fanno portare al nido su esso. Da tutti questi fatti il Cornetz inferisce che l'aiuto scambievole delle formiche è puramente illusorio.

Gli atomi.

Su gli atomi e sulle ultime opinioni intorno alla loro esistenza ed al meccanismo col quale entrano a far parte dei corpi, un volume è stato recentemente pubblicato da Felix Alcan di Parigi. L' Autore ne è il prof. Jean Perrin, uno di quegli scienziati che hanno portato al problema della costituzione della materia un importante contributo di esperienze e di pensiero. L' illustre professore di chimica fisica alla Sorbona, dopo riassunte le conoscenze attuali, la storia delle ipotesi molecolari, insiste sulle più recenti esperienze che, utilizzando fenomeni del tutto diversi tra loro, come il movimento browniano, la colorazione *bleu* del cielo o l'irradiazione d'un forno incandescente, hanno permesso la determinazione precisa e concordante del peso e delle dimensioni.

È quanto dire l' interesse speciale che questo volume ha per coloro i quali vogliono tenersi al corrente delle idee che prevalgono nel campo della scienza e sentono il bisogno di dare un contenuto di realtà studiata alle loro espressioni artistico-letterarie, ai loro concetti filosofici.

NEMI.

NOTIZIE, LIBRI E RECENTI PUBBLICAZIONI

ITALIA.

Ha iniziato con successo le sue pubblicazioni una nuova rivista regionale *Sardegna!*, fondata da Ugo E. Imperatori, la quale si propone di illuminare e diffondere la conoscenza di ogni aspetto della vita sarda. Sono già usciti due numeri illustrati da numerosi disegni originali e contenenti articoli di Giuseppe Sergi, Salvatore Farina, Sebastiano Satta, Francesco Cucca, Paolo Orano, ecc. Il terzo fascicolo recherà, tra altri pregevoli scritti, una prosa di Grazia Deledda.

— L'editore Laterza ha dato fuori recentemente: Croce B: *Cultura e vita morale*, intermezzi polemici; Tonelli L.: *La critica letteraria italiana negli ultimi cinquant'anni;* Rohde E.: *Psiche* - Culto delle anime e fede nell'immortalità presso i greci; Royce J.: *Il mondo e l'individuo* - Parte prima: *Le quattro concezioni storiche dell'essere* - Vol. II: *La quarta concezione* - Trad. dall'inglese di G. Rensi. Questi volumi fanno parte della « Biblioteca di cultura moderna ». Nella collezione « Scrittori stranieri », edita dallo stesso Laterza, sono usciti: Goethe W.: *Le esperienze di Wilhelm Meister* - Traduzione di R. Pisaneschi e A. Spaini - Vol. I; Camoens L.: *I sonetti*, versione italiana di T. Cannizzaro; e Cusano N.: *Della dotta ignoranza*, testo latino con note di P. Rotta; quest'ultimo volume fa parte dei « Classici della filosofia moderna ».

— Nella campagna di Bettona nell'Umbria, ove si fanno alcuni lavori, è venuto alla luce un'ipogeo etrusco-romano di eccezionale importanza storica e artistica, specialmente per i suoi elementi architettonici. In una delle celle finora liberate dalla terra di cui erano ripiene si sono rinvenuti bellissimi lavori di oreficeria, come orecchini, anelli e laminette d'oro, alcuni frammenti di bronzo fra cui lamine incise a caratteri romani, nonchè coperchi di urne e urne rovesciate con bassorilievi magnifici.

— La seconda sezione del Consiglio superiore delle antichità e belle arti ha dato al Ministero dell'istruzione parere favorevole per l'acquisto del battistero degli Ariani in Ravenna, finora di proprietà privata. Il monumento, cospicuo in se stesso per carattere ed antichità, è inoltre prezioso per un grande mosaico del sesto secolo che ne veste la cupola. Rappresenta il battesimo di Gesù ed intorno i dodici apostoli che fanno capo ad un gran trono su cui poggia la Croce gemmata. Il monumento, che ora sarà affidato a quella sovrintendenza dei monumenti, avrà così i lavori di consolidamento nonchè la custodia che merita.

— L'ultimo numero di *Vita d'Arte* porta: Lorenzo Fiocca: *Il medioevo nell'arte Umbra* (Preliminari); Francesco Sapori: *La IV Mostra degli Indipendenti a Monaco di Baviera;* la Direzione: *I disegnatori di « Vita d'Arte »*; e un ricco notiziario.

— In San Vincenti, nell'Istria, che fu possedimento dell'antica famiglia veneziana dei Grimani, furono scoperti in alcune cappelle degli affreschi murali. Tolti col raschino gli incrostamenti delle varie tinteggiature di bianco, apparvero nella chiesetta di Santa Caterina, del secolo XVI, delle pitture murali di grande valore che risalgono al 400 e che si credono di scuola pregiostesca, con una testa di scuola trentina. Alcune tavole sulle pareti laterali rappresentano in quadri concatenati la vita e il martirio della santa. È ignoto il nome dell'autore di questi dipinti.

— A Sardara alcuni scavi hanno rivelato un tempio a pozzo, un altro tempio con recinto neolitico con fonderie di metalli dell'età dei nuraghi e con pozzi difesi da recenti fortificazioni. Alcune tombe che contenevano sta-

tuette di bronzo di arte protosarda rivelarono non solo gli elementi decorativi del tempo aventi affinità con quelli paleo-etruschi, micenei ed egizi, ma anche simboli ed immagini religiose esprimenti un duplice concetto di una divinità nutrice, una dea madre, e di una divinità maschile simboleggiante una testa taurina in basalto.

— Nella cattedrale-basilica a Roma mentre si compievano lavori di restauro e specialmente in antichi avanzi del convento di San Francesco furono rinvenute parecchie lapidi, tombe ed affreschi dei sec. XIV, XV e XVI. Pare ora che le lapidi si riferiscano a famiglie di antichi signori e di famosi navigatori di quei tempi e si pensa che un affresco, rappresentante la Madonna che tiene il Bambino in braccio, sia del Robestello, ma le ricerche continueranno ancora, per assicurarsi anche di altre lapidi scoperte in seguito a queste.

— A Verona sono stati dichiarati monumenti nazionali il porticato esterno del teatro drammatico, di stile dorico, opera dell'architetto Storani, e una casa in via S. Anastasia dotata di un puteale di grande valore artistico. Nel teatro Filarmonico sono stati sottoposti al vincolo della monumentalità la maestosa sala del Bibbiena, il portico d'ingresso e quello che dà sul museo Maffeiano e l'atrio del teatro stesso.

— Nel convento annesso alla chiesa di San Giuseppe a Venezia, ceduto al Comune per ridurlo a scuole, il rettore Don Bettiolo, studioso e colto sacerdote, potè rimettere alla luce alcuni frammenti di affreschi nelle pareti che circondano l'altare ornato dalla Natività del Calliaci. Il rettore ritiene si tratti di opera di Palma il giovane per la somiglianza con altro affresco eseguito dallo stesso pittore nella chiesa dei Santi Giovanni e Paolo.

— Per iniziativa dell'Associazione nazionale per il movimento dei forestieri (sezione di Pisa) è uscita in questi giorni una *Guide de Pise* di piccola mole sì, ma bella e compiuta. È in lingua francese e n'è autrice Luisa Ball (Como, Felice Casartelli & C.).

Nuovo Codice di procedura penale, a cura di A. Bruno, Firenze, Barbèra. — È un altro volume che viene ad aggiungersi alla bella e già numerosa serie « Manuali Barbèra ». A. Bruno, che lo ha diligentemente curato, non si è limitato a una nuda riproduzione del testo, ma lo ha, in modo sobrio e perspicuo, illustrato con i precedenti parlamentari e ministeriali: lo ha corredato dell'intera Relazione a S. M.; vi ha inserito le norme di attuazione, di coordinamento e transitorie del Codice, nonchè quelle regolamentari e quelle pel servizio del casellario giudiziale, approvate in data 5 ottobre 1913. Un indice alfabetico-analitico facilita la ricerca degli articoli. Il testo è confrontato su quello della edizione ufficiale. Studenti e studiosi accoglieranno con favore questo volumetto che ai pregi intrinseci unisce la consueta eleganza tipografica degli altri « manuali ».

FRANCIA.

Comment sauver le prolétaires intellectuels? è il titolo di un importante scritto di Jean Finot nella *Revue* del 15 febbraio.

— La *Revue du Mois* di febbraio si apre con un articolo di Grasset su *La Matière et la vie*. Nello stesso numero, A. Tibal pubblica uno scritto intorno a *Goethe et les Sciences de la Nature*.

— Come è noto, lo scultore Rodin disse tempo fa che avrebbe offerto allo Stato francese tutte le opere da lui eseguite e ancora in suo possesso, come anche le collezioni d'opere d'arte antiche riunite da lui, ma con l'espressa condizione che si sarebbe fondato un museo Rodin all'*Hôtel* Biron, acquistato or è qualche anno dallo Stato, e che di più egli sarebbe stato autorizzato a vivere in cotesto *hôtel* col titolo di conservatore a vita del museo. Tutti si meravigliavano che lo Stato esitasse ad accettare proposte così vantaggiose. Il *Temps* ora annunzia che Jacquier, sottosegretario di Stato alle Belle Arti, presenterà prossimamente alla Camera un progetto di legge per l'istituzione di un museo Rodin. L'inventario delle collezioni è già terminato. Non appena che l'atto di donazione sarà stato firmato dal grande scultore e dal sottosegretario di Stato, il Parlamento regolerà definitivamente la questione.

— Ecco un elenco dei romanzi più notevoli usciti recentemente in Francia: *Contes rustiques* di Henri Dagan (F. Carbonnel); *L'Enquête* di Pierre Hamp (« Nouvelle Revue française »); *Le petit Germinet* di Edmond Gojon (Fasquelle); *La fille de l'homme* di Maurice Quillot (Fontemoing); *Quand la nuit fut venue* di Guy de Cassagnac (Ollendorff); *Petite Novia* di H. Célarié

(Colin); *Un roman de théâtre* di Michel Provins (Fasquelle); *Cœurs perdus* di Arsène Deris (Jouve); *L'Empereur et le cochon* di Jacques Nayral (Figuières).

— L'editore Armand Colin ha dato fuori recentemente le seguenti opere: Gaston Richard: *La Question sociale et le mouvement philosophique au XIXe siècle;* Paul Descamps: *La formation sociale de l'anglais moderne;* R. W. Emerson: *Autobiographie d'après son «Journal intime»*, vol. I (1820-1840), traduzione di Régis Michaud; Paul Desjardins: *Idée d'une école.*

— Sotto il titolo *Shakespeare et la superstition shôkespearienne* Georges Pellissier ha dato fuori una nuova opera in cui mette in rilievo vari difetti del gran tragico inglese. È edita da Hachette.

— Segnaliamo una nuova opera di Edouard Schuré: *La Druidesse.* È una pregevole narrazione dell'ultima lotta della Gallia contro i Cesari, sotto l'imperatore Vespasiano, ed è preceduta da uno studio sul risveglio dell'anima celtica (Paris, Perrin).

— Léonce Bénédite, dopo un lavoro durato quattro lustri, ha ordinato un museo unico al mondo: il Museo egiziano al Louvre, un museo in un museo. Esso occupa cinque grandi sale; l'ordinamento è tutto nuovo, eccetto la sala civile che ha conservato la classificazione data dallo Champollion. Vi si ammira quanto conteneva la dimora lussuosa dei grandi e ricchi tebani, dagli oggetti di toeletta, alle ceramiche di Memfi, agli oggetti votivi in pietra dura, in legno e in avorio. Nella terza sala sono ordinati i grandi bronzi, e in una vetrina sono raccolti modelli in creta o in calcare di animali, maschere, bozzetti, che servivano di studio agli artefici egiziani. Nell'ultima sala le divinità, le statuette liturgiche e la vetrina dei gioielli.

— J. L. De Lanessan ha pubblicato una nuova opera: s'intitola: *Transformisme et Créationisme* e fa parte della «Bibliothèque scientifique internationale» edita dall'Alcan.

— Georges Rozet ha scritto un libro sullo sport nella letteratura. Si intitola *Les fêtes du muscle* e contiene: *L'avenir de la littérature sportive; Les deux Sam; Au camp d'aviation; Avec le tour de France; Le jeux Olympiques de Stockolm; Georges Hébert; Un match de Football à Ewickenham; Une retraite au Collège d'ahlètes* (Paris, Grasset).

La Genève de Töpffer, par Philippe Monnier. A. Jullien, éd., Genève. — Il compianto scrittore, caro all'Italia non meno che alla sua patria, intendeva dedicarsi a scrivere la storia di Ginevra al principio del secolo scorso. Or sono cinque anni egli ne diede le primizie in dieci conferenze, che sono qui raccolte e rappresentano lo schema del vasto lavoro che si proponeva. La Restaurazione, la Città, lo spirito pubblico, la cultura, la religione, l'aristocrazia, le donne, i borghesi, Saint-Gervais, la Rivoluzione: sono questi i soggetti, tanti capitoli di un tutto che riesce ottimamente a far risorgere davanti ai nostri occhi Ginevra in uno de' più bei periodi della sua storia. Rapidità, concentrazione, vivezza e rara efficacia pittoresca sono le qualità evidenti di queste conferenze e il volume postumo, raccolto a cura di amici, riesce degno in tutto dello scrittore del *Quattrocento* e di *Venise au XVIII siècle.*

AUSTRIA e GERMANIA.

Su Dostojewski come uomo politico e come pubblicista è apparso un articolo di Engelbert Pernerstorfer nello *Strom* di Vienna.

— La Germania ha celebrato in questi giorni il centenario della morte del filosofo Fichte.

— L'editore Bong di Berlino ha intrapreso la pubblicazione di tutte le opere letterarie di Riccardo Wagner. Abbracceranno sei volumi.

— Sotto il titolo: *Hebbels Theorie und Kritik poetischer Muster* è uscita di questi giorni una pregevole opera di Karl Herke. (Berlin, H. Lony).

— In Erefeld è morto all'età di 67 anni il poeta Moritz Plaeschke. Era nato a Dusseldorf nel luglio del 1847. Delle sue opere ricordiamo: *Kriegstagebuch in Liedern* (1871), *Aus Deutschlands Schmerzenstagen* (1877), *Der Linderhof* (1889), *Eisenkönig* (1890), *Neue Gedichte* (1908), *Nachklänge* (1911)

— Il 23 febbraio si è spento a Bonn il prof. Johann Franck. Era nato il 24 aprile 1854. Lascia numerose opere fra cui vanno segnalate: *Mittelniederländische Grammatik, Alfrankische Grammatik*, e l'introduzione del *Rheimischen Wörterbuch*, edito dall'Accademia delle Scienze.

— A cura di Max Hecker, è apparso il primo volume della corrispondenza tra Goethe e Zelter. Abbraccia il periodo 1799-1818. (*Briefwechsel zwischen Goethe und Zelter*, Leipzig, Insel-Verlag).

— La *Hagener Zeitung* ha celebrato il 1° febbraio il suo centesimo anniversario.

— Si è spento in questi giorni a Weimar Gustav Kettner, autore d'importanti lavori di storia letteraria, fra cui meritano menzione: *Schillerstudien*, *Lessings Dramen in Lichte ihrer und unserer Zeit*, *Schillers Tell*, *Ueber Goethes Natürliche Tochter*.

— La *Neue Hamburger Zeitung* pubblica varie lettere di Detlev von Liliencron a Heinrich Zeite.

— Arthur Weber si occupa nell'*Ungarische Rundschau* della morte del poeta ungherese Zrinyi.

— L'editore B. G. Teubner di Lipsia ha intrapreso la pubblicazione di tutte le opere di Wilhelm Dilthey. È già uscito il primo volume che s'intitola: *Weltanschauung und Analyse des Menschen seit Renaissance und Reformation*. Usciranno entro l'anno in corso: *Einleitung in die Geisteswissenschaften; Die Jugendgeschichte Hegels; Die geistige Welt; Der Aufbau der geschichtlichen Welt in den Geisteswissenschaften; Aus dem handschriftlichen Nachlass*.

INGHILTERRA e STATI UNITI.

Donald Schaw pubblica in *The National Review* un interessante articolo sul problema delle razze nel Canadà.

— Georges A. Burrel e Frank M. Seibert pubblicano in *The Scientific American* un articolo su *Gli animali salvatori di vite umane*.

— Il numero di febbraio di *The English Review* contiene: versi di D. H. Lawrence, E. John, S. Southwold, L. Morgan Sill, E. Norton; varie note di Voltaire, in inglese, scoperte da Fernand Caussy a Pietroburgo; argutissime pagine di George Moore su Yeats, Lady Gregory, ecc.

— Nella sala delle conferenze del *British Museum* a Londra, l'archeologo Handcock ha fatto recentemente una relazione delle più recenti ricerche storiche ed archeologiche condotte in Palestina. Egli descrisse gli scavi eseguiti a Tell-el-Hesy, ossia nella località ove sorgeva l'antica città di Lachish. Gli scavi eseguiti dimostrarono che ben undici città si sono sovrapposte sulla stessa area a datare da circa duemila anni prima dell'Era volgare. Nel suo rapporto l'Handcock descrive le attuali condizioni delle mura di Gerico, che, secondo quel che si legge nella Bibbia, sarebbero crollate, al suono delle trombe dell'esercito di Giosuè. L'archeologo sostiene che le mura resistono invece ancora oggi alle ingiurie del tempo. Un'altra parte del resoconto si riferisce alle scoperte fatte a Samaria, ove oltre ad importanti residui di edifici e di monumenti di grande pregio architettonico alcune interessanti reliquie vennero rimesse in luce, e fra queste una serie di iscrizioni in antico ebraico scritto in inchiostro con una penna di canna. Questi sono forse i più antichi esemplari di scrittura ebraica esistenti. La maggior parte delle iscrizioni consiste in etichette poste alle anfore del vino e dell'olio. Portano la data in cui il raccolto delle olive e la vendemmia dell'uva venne fatta colla indicazione « nell'anno tale del Re ». Sfortunatamente in nessuno di questi cartelli si indica il nome del sovrano regnante.

— Si è aperta a Londra, nella *Grosvenor-Gallery*, una esposizione di quadri di antichi maestri, di tutte le scuole, prestati dalle raccolte private e collezioni d'arte del Regno Unito. L'esposizione è intitolata « La donna ed il bimbo nell'arte » ed i quadri si riferiscono tutti a questo oggetto. La raccolta è riuscita meravigliosa per il numero dei capolavori presentati che complessivamente vengono stimati ad un valore di tre milioni di lire sterline (75 milioni). Due soli quadri del Romney sono stati comperati recentemente, dal loro attuale proprietario, per il prezzo di 1,250,000 sterline ognuno, un quadro del Gainsborough è valutato a due milioni, ed un quadro del Lawrence è valutato ad oltre un milione. Fra le pitture del Reynolds, che figurano in questa esposizione, vi è il quadro del gruppo dei giovani figli del visconte di Melbourne di cui uno, come è noto, divenne poi primo ministro del Regno Unito. Un altro quadro del Romney non meno celebrato è quello intitolato *L'ambasciatrice* e che è l'ultimo ritratto di lady Hamilton dipinto dal suo favorito pittore. Un quadro del Tiziano intitolato *Tobia e l'angiolo* appare per la prima volta dinanzi al pubblico inglese, essendo sempre stato gelosamente conservato nella Galleria Homard.

ITALIA ALL'ESTERO.

Il 25 dello scorso mese fu inaugurato a Pietroburgo il monumento equestre al granduca Nicola. Autore dell'imponente opera è lo scultore Pietro Canonica che assistè alla cerimonia a lato dello Czar. La parte bronzea è stata fusa a Torino.

— La *Sintesi economica* di Achille Loria è uscita a Londra da Allen, tradotta da E. Paulo.

— Sotto il titolo: *Grundriss der Aesthetik*, è uscito nella traduzione tedesca il *Breviario di estetica* di Benedetto Croce (Leipzig, Felix Meiner).

— È uscito, nella traduzione tedesca, il *Martirio di S. Sebastiano* di Gabriele d'Annunzio. (Berlin, Erich Reiss).

— Charles Gilliard descrive nella *Bibliothèque Universelle Un voyage en Italie à la fin du XVIII siècle.*

— F. Scotthoefer si occupa nel *Literarische Echo* di *Le chèvrefeuille* di Gabriele d'Annunzio.

— L'opera venduta a più alto prezzo alla vendita Aynard, che ha avuto luogo recentemente a Parigi, è un'ancona del Senese Giovanni di Paolo che comprende sei composizioni intorno alla vita di San Giovanni Battista. Vi si vedono il Santo nel deserto, il battesimo in riva al Giordano, la prigione, la danza di Salomè, la decollazione e la testa del Santo presentata ad Erode mentre Salomè continua a danzare. Il quadro, offerto a 50,000 lire, è salito a 160,000. Altre opere attribuite a Filippo Lippi e al Botticelli hanno raggiunto somme meno cospicue. Ma una Madonna del Beato Angelico, per la quale erano state chieste 100,000 lire, fu venduta a 109,000.

— La *Revue hebdomadaire* pubblica nell'ultimo numero un articolo sul cardinale Rampolla.

— Si segnala da Pietroburgo che lo czar ha acquistato per il suo palazzo dell'Eremitaggio, al prezzo di 375,000 franchi, una tela attribuita a Leonardo da Vinci, conosciuta sotto il nome *La vergine dei fiori.*

— *Une grande réunion mondiale de femmes* è il titolo di uno scritto di Dora Malegari nel *Journal de Genève.*

VARIE.

Ad Almeria, in Ispagna, un pastore, sollevando una pietra piatta nascosta tra l'erba di un campo, scopriva un tesoro di monete d'oro e d'argento appartenenti all'epoca dell'invasione moresca nel secolo VIII dell'era cristiana.

— L'ultimo fascicolo della *Russian Review*, edita a Edimburgo, pubblica la prima parte di uno studio di R. Dmowski sull'evoluzione politica della Polonia (*The political Evolution of Poland*), e un articolo di Goscicki, deputato polacco alla Duma, sulle condizioni agrarie della Polonia russa (*Agrarian conditions in the Kingdom of Poland*).

— Negli scavi che si stanno compiendo sulle rovine di Corstorpitum, città romana del primo secolo, fu rinvenuta una bella statua, rappresentante Diadora, sacerdotessa di Ercole. La statua è in tre pezzi che furono rinvenuti in tre scavi diversi e insieme con la statua fu scoperta una pietra monumentale eretta dalla settima coorte della trentesima legione denominata Ulpia Victrix.

— Il giornale *Le Soir*, che annovera fra i suoi collaboratori Maurizio Maeterlinck, appena avuta notizia che le opere del poeta erano state messe all'indice, gli telegrafò per chiedergli che cosa ne pensava. Maeterlinck ha risposto col seguente telegramma: « Ignoravo la buona notizia. L'editore ne sarà lietissimo. Quanto al resto è un fenomeno preistorico privo d'importanza ».

— Il 12 dicembre il comitato centrale della Società Geografica Khediviale presentava all'illustre scienziato e viaggiatore Giorgio Schweinfurth una pergamena artisticamente miniata per celebrare il 50° anniversario della sua venuta in Egitto. Il presidente della Società, Abbate Pascià, pronunziò un discorso d'occasione, al quale rispose l'insigne esploratore. Presente alla cerimonia, come membro del comitato, era il senatore Giulio Adamoli, già consigliere della Società Geografica Italiana. Egli, ricordando l'intervento del dottore Schweinfurth al Congresso geografico internazionale di Venezia (1881), portò un saluto d'omaggio in nome della nostra Società, ricevendone il contraccambio in espressioni di grato ricordo verso il nostro sodalizio.

SPIGOLATURE.

La scoperta del nuovo gas «coronio» nell'atmosfera solare durante le osservazioni fatte in occasione dell'eclissi totale del 17 aprile 1912, segna una data capitale nella ricerca di questo gas, che da lungo tempo si sospettava dovesse esistere. La legge periodica degli elementi chimici, enunciata dal Mendelejef più di 40 anni fa, lasciava presupporre questo gas, dandogli un peso atomico molto minore di quello dell'idrogeno. In base ad uno studio sugli spettri delle meteore e delle aurore, il dott. A. Wegener cercò di provare l'esistenza di questo gas — che egli chiama geocoronio — nell'atmosfera terrestre. Egli conclude che ad un'altezza di circa 70 chilometri questo gas è un elemento apprezzabile dell'atmosfera; che esso aumenta gradatamente sino ad eguagliare il volume dell'idrogeno a circa 200 chilometri e che a 400 o 500 chilometri d'altezza costituisce praticamente il 100 % dell'atmosfera. Inoltre egli ritiene che lo spazio interplanetario e interstellare sia tutto ripieno di tale gas, il quale ha la proprietà di trasmettere la luce; è inconcepibilmente sottile, ma si addensa localmente intorno ai pianeti, alle stelle e al sole (corona solare).

— Attualmente la Svizzera possiede quasi un milione di ettari di boschi così ripartiti: boschi del Giura, 20 % della superficie totale; boschi dell'Altopiano, 25 % e boschi dell'Alta Regione, 55 %. Più della metà dei boschi della Svizzera si trova sulle Alpi, un quarto nella regione dell'Altopiano, un quinto sul Giura. Nelle tre regioni naturali della Svizzera la percentuale di superficie totale boscata è del 33 % nel Giura, del 22 % nell'Altopiano e del 17 % sulle Alpi. In altre parole, l'estensione dei boschi nel Giura è due volte più grande di quella delle Alpi e una volta e mezza più elevata di quella dell'Altopiano.

— I capitani F. M. Bailey e Morshead, compiuta la spedizione allo Tsangpo, sono ritornati in India dopo un viaggio molto arduo. Essi hanno completamente raggiunto lo scopo, essendo riusciti a dimostrare l'identità dello Tsangpo col Brahmaputra, che era già indirettamente ammessa. Affermano che le famose cascate, di cui tanto si è parlato, non esistono, e che nel punto nel quale l'esploratore indigeno Kinthap le colloca, il fiume ha soltanto una pendenza di 15 metri su un percorso di 27 metri. I due ufficiali attraversarono la regione senza scorta, accompagnati da 10 soli portatori. Furono accolti amichevolmente dagli Abor, ma passarono brutti momenti alla frontiera tibetana, essendo stati presi per cinesi, che i tibetani odiano mortalmente.

— Sovvenzionata dal Percy Sladen Trust, una spedizione è partita nello scorso novembre da Perth (Australia occidentale) per le isole Abrolhos. Il gruppo è situato nell'Oceano Indiano a circa 40 miglia dalla costa dell'Australia e a circa 300 miglia a nord di Perth. Una delle isole è di formazione vulcanica, mentre le altre sono coralline. Sembra che la fauna terrestre abbia interessanti relazioni con quella del vicino continente e che le quaranta miglia di mare che intercedono separino due faune marine del tutto diverse. Mentre la fauna costiera a quella latitudine è temperata, quella marina delle isole sarebbe di carattere tropicale. La spedizione, organizzata dal prof. W. J. Dakin, che è accompagnato da W. B. Alexander del Museo di Perth, intende studiare a fondo la fauna e la flora delle isole e degli scogli vicini.

— J. Foster Stackhouse sta organizzando una spedizione antartica allo scopo di rilevare le coste della Terra di Re Edoardo VII e studiare la sua connessione con la Terra di Graham, problema che il nestore dei geografi inglesi, sir Clements R. Markham, ritiene come uno dei più importanti per la conoscenza del continente antartico. La spedizione partirebbe dall'Inghilterra nell'agosto di quest'anno e, procedendo a sud delle isole Falkland, entrerebbe tra i ghiacci in circa 70° di lat. S. e 100° di long. O., spingendosi quanto più possibile verso mezzogiorno durante l'estate australe. Se sarà possibile uno sbarco, lo Stackhouse si propone di svernare in qualche porto adatto; altrimenti passerebbe l'inverno sulla nave racchiuso nella banchisa e continuerebbe verso occidente nell'estate seguente per far ritorno in patria, se possibile, prima di una nuova chiusura dei ghiacci. Tuttavia, se fosse necessario, il capo della spedizione è disposto a compiere un secondo sverno per condurre a fine l'opera iniziata. È stato già fatto l'acquisto della *Discovery*, la vecchia nave del capitano Scott, dalla Compagnia della baia di Hudson. La *Discovery* fu costruita nel 1903 ed ha un motore di 500 cavalli, capace di darle una velocità di 9 nodi e mezzo all'ora. Rimase chiusa tra i ghiacci per tre anni e, tornata in Europa, venne acquistata dalla suddetta Compagnia.

LIBRI

PERVENUTI ALLA DIREZIONE DELLA « NUOVA ANTOLOGIA »

Innocent XI. Sa correspondance avec ses nonces. 21 Septembre 1676-31 Décembre 1679, par F. De Bojani. Première Partie: *Affaires Politiques*, pag. 712; Seconde Partie: *Affaires Ecclésiastiques et le Gouvernement de Rome*, pag. 602. — Rome, Desclée.

Elasticità e resistenza dei corpi pietrosi, di Alfredo Montel. — Torino, Lattes, pag. 180. L. 5.

Il Benadir ignorato, di Os. Felici. — Roma, Lux, pag. 204. L. 4.

La mancata riforma. Idee e fatti intorno alla Camera del Senato, di Carmelo Caristia. — Torino, Bocca, pag. 9. L. 3.50.

Didattica del linguaggio, di Saul Darchini. — Milano, Libreria Ed. Milanese, pag. 176. L. 3.50.

Gerusalemme, romanzo di Selma Lagerlöf, traduzione di Maria Ettlinger Fano. — Roma, Bontempelli, pag. 197. L. 3.

In memoria di Giuseppe Aurelio Costanzo, a cura di Ettore Arculeo. — Palermo, Casa Ed. « I nuovi romantici », pag. 162. L. 3.

Verso l'abisso, scene di vita vissuta di Gina Romani. — Mantova, tip. G. Mondovi, pag. 124. L. 1.50.

Primi versi: 1909-1913, di Enrico Innocenti. — Firenze, Stab. Materassi, pag. 31.

La via della luce, romanzo di Alfredo Baccelli. — Milano, Quintieri, pag. 336. L. 3.50.

Palcoscenico, romanzo di Ofelia Mazzoni. — Torino, Lattes, pag. 229. L. 3.

Superstizione, di Giulio Franceschi. — Milano, Hoepli, pag. 264. L. 2.50.

I Quattro Libri dei Giorni, ciascuno con pensieri di Francesco Petrarca, Giovanni Boccaccio, Alessandro Manzoni, Giacomo Leopardi, a cura di Lina Gherardi. — Torino, G. B. Paravia & C., L. 10.

Etudes sur Montaigne, par M. Dell'Isola. — Pavia, libr. Mattei, pagine 149. L. 2.50.

Gli archivi provinciali del Mezzogiorno, di Antonio Falce. — Firenze, Seeber, pag. 42. L. 1.50.

Seneca e suoi pensieri di filosofia e di pedagogia, di Matteo Salomone. — Roma, Paravia, pag. 45. L. 1.50.

Ristampe, di Severino Filippon. — Lugano, tip. Traversa, pag. 77.

Come si giura in giudizio, memoria di Vittorio Polacco. — Venezia, Arti Grafiche di C. Ferrari.

Il Gran Cortese. Note critiche su la poesia napoletana del '600, di Ferd. Russo. — Roma, Casa Ed. « Modernità », pag. 335. L. 4.

PUBBLICAZIONI DELLA CASA EDITRICE LICINIO CAPPELLI, ROCCA S. CASCIANO.

Il poema dell'infanzia, di Ostilio Lucarini, pag. 106. L. 1.50.

Su i monti pistoiesi, di Alfonso Pisaneschi, pag. 228. L. 2.

Il Fuoco dei Millennî, di Vittoria Caroti, pag. 264. L. 3.

Passanti, novelle di Luigi Capuana, pag. 248. L. 3.50.

PUBBLICAZIONI DELLA CASA EDITRICE N. ZANICHELLI, BOLOGNA.

Epistolario di Luigi Carlo Farini, per cura di LUIGI RAVA, vol. III, pagine 622. L. 15.

Lirica e storia nell'opera di due poeti: G. Carducci e G. Pascoli, di ALFREDO GALLETTI, pag. 66. L. 1.

Il metodo pratico, di AUGUSTO MURRI, pag. 95. L. 2.50.

La colonizzazione della Libia, di FRANCO SPADA, pag. 109. L. 1.50.

Dopo la guerra in Cirenaica, di FRANCO SPADA, pag. 178. L. 4.

PUBBLICAZ. DELL'ISTITUTO GEOGRAFICO DE AGOSTINI, NOVARA.

Cartografia elementare pratica, con figure nel testo e 4 tavole, di ACHILLE DARDANO, pag. 100. L. 2.

Calendario-Atlante De Agostini 1914 con notiziario di L. F. DE MAGISTRIS, nuova edizione ampliata, p. 152. L. 1.

Metodo di esercizi cartografici scolastici, di ACHILLE DARDANO. L. 1.20.

PUBBLICAZIONI DELLA COLONIA DELLA SALUTE «CARLO ARNALDI», USCIO.

Igiene nuova medicina nuova, lezioni di CARLO ARNALDI, 2 volumi, pagine 362. L. 4.

Il Metodo Arnaldi alla luce dei documenti, pag. 340.

Istruzioni della Colonia della Salute, pag. 80.

La Monopatogenesi, di ACHILLE CHIAYS e FEDERICO GIOLLI, pag. 61. L. 1.

Per mantenersi sani e prolungare la vita, di CARLO ARNALDI, pag. 14.

Album della Colonia della Salute, di CARLO ARNALDI, pag. 108.

PUBBLICAZIONI STRANIERE.

Shakespeare et la superstition shakespearienne, par GEORGES PELLISSIER. — Paris, Hachette, pag. 304. Fr. 3.50.

La Druidesse précédée d'une étude sur le reveil de l'ame celtique, par EDOUARD SCHURÉ. — Paris, Perrin, pag. 242. Fr. 3.50.

Le baptême de Pauline Ardel, roman par EMILE BAUMANN. — Paris, Grasset, pag. 354. Fr. 3.50.

Les demoiselles Bertram, par PAUL ACKER. — Paris, Plon-Nourrit, pagine 297. Fr. 3.50.

Folk-balads of Southern Europe, translated into English Verse by SOPHIE JEWETT. — London, G. P. Putnam's Sons, pag. 300.

The Mysticis of Islam, by REYNOLD A. NICHOLSON. — London, G. Bell and Sons, pag. 178.

PUBBLICAZIONI BAEDECKER — Lipsia.

INDIEN (Ceylon, Vorderindien, Birma, die malayische Halbinsel, Siam, Java). — Mit 22 Karten, 33 Plänen und 9 Grundrissen. — M. 20.

PUBBLICAZIONI TAUCHNITZ.

(Ciascun volume L. 2).

The Young Horatius, by «Rita». — Vol. 4469.

The Flying Inn, by G. K. CHESTERTON. — Vol. 4470.

Direttore-Proprietario: MAGGIORINO FERRARIS

RAFFAELLO MESSINI, *Responsabile*

ROMA. - Stab. Cromo-Lito-Tipografico Armani & Stein - Piazzale Villa Umberto I. - ROMA.

V
2
5
4
M
A
R
1
1
4
XUM

NEL RETROSCENA DELLA GLORIA

L'EPISTOLARIO DI CARLO MARX

Le suscettività gelose delle democrazie contemporanee non sono al certo per picciola parte nella pubblicazione febbrile degli epistolarj confidenziali, in cui i grandi uomini, placando per un istante i tumulti del radio cerebrale, ci appajono spogli della loro maestà superiore e viziati dalle deficienze e lacune caratteristiche alla comune dei mediocri. Così il gnomo può lusingarsi per un istante d'esser pari all'eroe, a quel modo che la cetra del beota può illudersi di eguagliare la cetra eolia, allorchè entrambe son mute.

Nella corrispondenza quarantenne fra Marx ed Engels, testè pubblicata in quattro fitti e poco maneggevoli volumi, la veste da camera surroga troppe volte il peplo solenne e la pantofola il coturno. È anzi il caso di chiedersi se ciò non avvenga anche troppo sovente, e se la statura morale del gigante non ne esca talvolta sminuita. A qual pro' ad esempio, che giova invero alla storia delle idee sociali ed alla biografia del loro più eccelso profeta, il conoscere che Marx (forse per giustificare il nomignolo *Il Moro*, regalatogli dagli amici) si tinge per qualche tempo i capelli? Qual contributo possono arrecare alla scienza ed alla storia i lunghi retroscena delle preparate autorecensioni? Di quale interesse reale (non parlo dell'interesse maligno e pettegolo) posson riuscire i lunghi diverbj fra Marx e i suoi confratelli spirituali e le acerbe detrazioni, che egli infligge non solo a Liebknecht, Schweitzer, Biskamp, Bauer, Blind, Freiligrath, ma a Louis Blanc e a Lassalle, a Proudhon e a Bakunin, e perfino ai suoi stessi generi Lafargue e Longuet? Perchè questa corrispondenza, nella quale poteva attendersi di trovare una serie di nudriti assalti contro la proprietà ed il capitale, non ha un solo motto contr'essi, e tutte le violenze e le insolenze più atroci prodiga invece ai rivoluzionarj, ai compagni di riscossa e di insurrezione. È insomma più che altro un tribunale domestico, fra le cui pareti ci troviamo, ove il genitore inesorabile chiama a giudizio ed a rampogna i figli meno disciplinati e più indomiti e li assoggetta al più severo castigo con romana durezza.

I.

A suscitare l'asperità dei giudizj in questa Santa Wehme famigliare contribuisce di certo la condizione materiale veramente miseranda, in cui Marx si trova, e che lo affligge dagli esordj alla fine della sua dimora britannica. Può dirsi infatti che la povertà, anzi la

miseria più atroce, si assida, tetra compagna, al desco dell'esule, all'indomani del suo ingresso nella metropoli inglese, per dipartirsene soltanto nel giorno del suo supremo respiro. Nella *rara temporum felicitas*, in cui viviamo, che consente al socialismo di porgere ben diversi spettacoli, non riuscirà inopportuno evocare taluni di questi foschi ricordi.

24 aprile 1852. — Nella scorsa settimana dovetti soffrire i tormenti più orribili, di cui non puoi farti un'idea. Nel giorno del funerale del mio bambino i denari promessi non giunsero, ond'io dovetti correre da alcuni francesi per pagare le spese della sepoltura.

8 settembre 1852. — Mia moglie è ammalata, la piccola Jenny è ammalata, Norina ha una specie di febbre nervosa. Non posso chiamare il dottore, perchè non ho denaro per le medicine. Da 8 o 10 giorni ho posto la famiglia alla dieta di pane e patate, non certo confaciente al clima già freddo; e d'altronde non so ancora se potrò procacciarmeli.

27 ottobre. — Ieri ho impegnato l'abito datante da Liverpool, per comperare carta da scrivere.

28 gennaio 1858. — Non abbiamo più carbone in casa. Davvero che se dura questo stato di cose, meglio per me essere cento piedi sotterra piuttosto che vegetare così.

18 luglio 1858. — Non posso lavorare, dovendo perdere le intere giornate a far dei tentativi per procacciarmi dei quattrini.

25 febbraio 1862. — La piccola Jenny è da quasi due mesi sotto cura medica. Essa deperisce a vista d'occhio. È ormai abbastanza matura, per sentire tutto il peso della nostra situazione ed è questa, a mio credere, la causa principale delle sue sofferenze fisiche.

27 maggio 1862. — Sabato scorso ricevetti una intimazione sommaria della Compagnia del Gas, di pagarle una sterlina e 10 scellini, se no sarò radiato dal novero dei consumatori.

18 giugno 1862. — Mia moglie mi dice ogni giorno che essa vorrebbe essere nella tomba coi suoi bambini, ed io non so darle torto, perchè le umiliazioni, i dolori e gli spaventi, che in tale situazione si debbono subire, sono veramente indescrivibili. Essa ha riportati al Monte gli oggetti appena spegnati, ma anche questa fonte è esaurita, cosicchè essa dovette anche ricorrere, senza frutto, al tentativo di vendere i miei libri. Mi fanno sopratutto gran pena i miei poveri bimbi, i quali vedono i loro conoscenti divertirsi in questo periodo di Esposizione, mentre nessuno li visita più e la miseria li avvolge.

28 gennaio 1863. — Mia moglie è in uno stato di sovreccitazione nervosa e non fa che piangere.

31 luglio 1865. — Negli ultimi mesi ho vissuto unicamente sul Monte di Pietà.

18 agosto 1865. — Al 28 agosto debbo pagare un conto di 10 sterline al mio macellajo e non so come fare.

7 agosto 1866. — Oggi il macellajo ha sospeso l'invio della carne, ed anche la mia provvista di carta sta per finire.

21 febbraio 1867. — Per sabato ho la minaccia di pignoramento da parte di un merciajo, se non gli pago almeno 5 sterline.

27 marzo 1867. — Prima di partire debbo disimpegnare i miei abiti ed il mio orologio, che ora alloggiano al Monte di Pietà.

30 aprile 1868. — Fra due giorni compio 50 anni. Come quel luogotenente prussiano diceva: 50 anni e sempre luogotenente, così io posso dire: 50 anni e sempre povero. Aveva ben ragione mia madre di esclamare: Oh se Carlo si fosse formato un capitale, invece di scriverlo!

Se a ciò si aggiunge lo strazio dei bimbi che l'un dopo l'altro muojono sotto i suoi occhi fra le miserie e i trambusti; le sofferenze fisiche incessanti ond'è travagliato, e innanzi a cui si duole di non possedere la pia rassegnazione di Silvio Pellico; infine l'onda di disprezzo che lo avvolge nella patria e nella terra d'asilo — si spiegherà facilmente il tono amaro ed acerbo della sua parola; nè si potrà abbastanza ammirare la incredibile superiorità spirituale di quest'uomo, il quale, frammezzo a così tragiche angoscie, trova ancor modo di occuparsi di algebra, legge in greco le *Guerre Civili* di Appiano, studia la congiura di Catilina, e si abbandona a considerazioni di alta filosofia della storia sull'antica e la nuova età.

A queste distrette finanziarie mal provvedono gli scarsi cespiti, cui Marx può attingere, scrivendo nella *Tribuna* di Nuova York un articolo settimanale, pagato appena una sterlina, o collaborando febbrilmente ad un *Lessico* americano a 2 dollari la pagina, od alla *Nuova Gazzetta dell'Oder*, o a qualche altro giornale. D'altronde i cespiti americani vengono improvvisamente a mancare, collo scoppiare della guerra di secessione; ed eccolo allora costretto a rivolgersi alla madre, ai parenti, ai compagni, eccolo correre per le vie di Londra in cerca di chi voglia scontargli una cambiale, eccolo chieder prestiti a patti leonini, arrabattarsi per ottenere un impiego nelle ferrovie (settembre 1862), adoperarsi perchè una figlia sia scritturata al teatro, ed un'altra dia lezioni ad una famiglia scozzese; eccolo alfine, ormai alla disperazione, deciso ad abbandonare per sempre il decoro e la vita borghese, per far delle figlie delle serventi e ritrarsi colla moglie nel quartiere proletario di Whitechapel. (Novembre 1868).

Ben è vero che qualche breve spiraglio di fortuna finanziaria scende di quando in quando a ristorarlo. Eredita dalla suocera; eredita dalla madre; eredita (poca cosa) da una vecchia zia; eredita 20,000 lire dal compagno d'esilio Guglielmo Wolff. Uno zio d'Olanda, a cui egli si reca per quattrini, gli dona 160 sterline; Lassalle e Freiligrath gli son generosi di sussidj; e Droncke, un altro compagno d'esilio, gli dona 250 sterline perchè egli possa compiere l'opera scientifica, cui si è dedicato.

Ma tutte queste risorse casuali, nè sempre considerevoli, sarebbero impossenti a salvarlo, se non scendesse in suo soccorso l'amico provvidenziale, che si adopra con tenerezza materna e generosità inesauribile a sovvenirlo. Ho nominato Federico Engels. Il quale dapprima, quando non esce egli stesso dai cancelli della più modesta agiatezza, gli invia tutte le settimane parecchie sterline per provvedere ai bisogni più pressanti, e di più gli invia articoli militari per la *Tribuna* e pel *Lessico*, che Marx spedisce poi in America e di cui percepisce il compenso; che poi, non appena le proprie condizioni finanziarie migliorano, fa all'amico dei presenti di 100 o 150 sterline alla volta, e che infine, allorchè il commercio lo arricchisce, fissa all'amico una pensione di 100 sterline trimestrali. Il che non fa ancora che il bilancio di Marx si chiuda sempre in pareggio, nè toglie che egli debba pur chiedere a quando a quando al suo mecenate l'anticipo di qualche sterlina sull'assegno stabilito.

Grazie a queste risorse, Marx può a sua volta soccorrere i compagni in miseria, alloggiare nella propria casa il filosofo Pieper sfrattato dalla sua dimora, appigionare una stanza pel sarto Eccarius

privo d'impiego, sussidiare l'inventore Dupont espulso dal fabbricante che ne sfrutta i ritrovati. Ma specialmente poi — ed a ciò egli tiene su tutto — può mantenere la famiglia e se stesso in un decoro onorevole. Abbandona il lurido quartiere di Soho Square per trasferirsi a più amabile sede e dappoi alle agiatezze di *Villa Modena*. Vuol che le figlie abbiano insegnanti di francese e d'italiano, di pittura e di musica, nè accorda la loro mano, se non dopo essersi informato accuratamente dei mezzi finanziari dei postulanti; manda di tratto in tratto la famiglia al mare e vi si reca egli stesso. Si reca per cura a Carlsbad, ove alloggia sotto il nome di *Charles* Marx, possidente di Londra, per non essere scambiato con se stesso dalla polizia; e negli ultimi tempi cerca ristoro al morbo che lo accascia, in Isvizzera, sulla Costa Azzurra, e sulla Costa Africana. Ci tiene acchè la moglie si sottoscriva *Jenny, née baronne de Westphalen;* si reca colla figlia ad una *conversazione* della *Società delle Arti* di Londra, a cui intervengono la corte e l'aristocrazia; ed accetta perfino l'ufficio di *connestabile*, cui lo eleggono gli abitanti del rione di San Pancrazio, prestando il giuramento di rito ed indossando nei grandi giorni l'assisa regolamentare.

II.

Con tutto questo, e malgrado la dimora in terra straniera, egli è sempre ed essenzialmente rimane tedesco. Tedesco, per la forma stessa del suo pensiero che nulla chiede alla facile ispirazione e tutto allo studio ed al lavoro; che non avventura un asserto, sia pure un consiglio terapeutico ad un amico ammalato, se non dopo una serie di indagini coscienziose e di pazienti documentazioni. Questo figlio del Reno non ha alcuna delle qualità francesi della sua gente; non ha grande memoria e tutto deve affidare al calepino; non ha doti brillanti, nè eloquenza ammaliatrice; non può nulla, quando sia nudo ed inerme, quando non indossi la corazza dell'erudizione. Ma quando la sua mente è spossata dall'enorme lavoro, quando s'aggrava sovr'essa la mole, ad ogn'altro schiacciante, di nozioni, di fatti, di idee senza fine, allora ed allora soltanto essa produce cose meravigliose e durevoli. Comparabile a quei terreni, che alla coltivazione estensiva non danno alcun frutto, ma ad una coltura intensiva rispondono con prodotti magnifici ed esuberanti.

Ma tedesco sopratutto, perchè intimamente persuaso della superiorità indelebile della sua stirpe ed intensamente anelante ad estenderne la grandezza e l'impero. Di certo egli non risparmia alla patria gli avvelenati sarcasmi. « Vico nella *Scienza Nuova* dice che la Germania è il solo paese, in cui si parli ancora una lingua eroica. Se egli avesse avuto la fortuna di leggere la *Stampa* di Vienna, o la *Gazzetta Nazionale* di Berlino, il vecchio napoletano avrebbe ritrattato tale giudizio ». Egli inveisce contro l'amnistia prussiana del '61, che esclude i fuorusciti, ossia tutta la rivoluzione del '48; e contro il governo prussiano, contro Bismarck e i suoi fidi si incalzano le voci roventi nel corso di queste pagine rivoluzionarie. Ma egli è però un costante ammiratore del genio e dell'opera tedesca. Si compiace nel constatare che la *Vita di Gesù* di Renan è tutta scritta su fonti tedesche. Esulta nel vedere in fondo ad una grafite russa scritto il nome

di un artefice tedesco. Gioisce innanzi a quel prototipo della forza e versatilità germanica, che è il Fraas, medico, ispettore, professore, scrittore d'opere greche, viaggiante la Grecia, l'Asia, e l'Egitto. E la Germania innanzi tutto! Quando si prepara la guerra del '59, Marx scrive: gli interessi della Germania non sono in contrasto alla libertà italiana, ma lo sono però all'intervento della Francia in Italia; per ciò, se questo intervento si compie, la Germania deve, come indennizzo, annettersi lo Schleswig-Holstein. A Berlino, ove è ospite di Lassalle, si appassiona per la grandezza della patria conversando con funzionarj, generali e banchieri. Quando nel 1867 si reca ad Amburgo per consegnare all'editore il manoscritto del *Capitale*, vi riceve la visita (e se ne compiace) di un avvocato Warnebold, emissario di Bismarck, che lo esorta, a nome del suo ministro, «ad impiegare i suoi grandi talenti a beneficio del popolo tedesco». Fatto questo, che torna così ad onore del ministro, come del rivoluzionario. Nel 1868, richiesto del suo avviso circa l'opportunità di ribassare il dazio tedesco sul ferro greggio, egli consiglia di far prima un'inchiesta sul costo di produzione di quel metallo nei varj paesi e conclude: in ogni caso non si conceda alcuna agevolezza alla concorrenza britannica. Nel 1869, quando le severità poliziesche del secondo impero gli tolgono di visitare a Parigi la figlia ammalata, accarezza un istante il disegno di chiedere la naturalizzazione inglese; ma abbandona tosto il proposito, perchè non sa rinunciare alla patria. Infine ei si compiace delle vittorie tedesche del '70, perchè preparano l'egemonia del proletariato germanico nel movimento socialista internazionale. Quanto dunque siam lunge, quanto vi ha del leggendario e del posticcio in quel pacifismo e cosmopolitismo antinazionale, che una chiosa affrettata suol attribuire all'implacabile agitatore!

III.

Le sue predilezioni teutoniche non lo distolgono però — e si comprende — dall'interessarsi assiduamente alle vicende della politica mondiale, delle quali s'incontra in queste lettere un vivace e variopinto riflesso. La guerra di Crimea, i rapporti fra Palmerston e la Corte di Russia, gli avvenimenti del secondo impero, la guerra dello Schleswig, quelle del 66 e del 70, la guerra turco-russa del 77, son commentate passo passo dall'Engels con grande conoscenza strategica e da Marx con osservazioni acute e taglienti, che però poco possono oggi interessarci; mentre son per noi sempre interessanti i numerosi accenni all'Italia ed alla riscossa italiana.

Engels ammira Milano, ma da un punto di vista molto speciale. «Poche grandi strade, senza quasi alcuna comunicazione fra loro; dappertutto delle vie strette con case di pietra alte e massiccie, ognuna delle quali è una fortezza a sè: le mura spesso grosse 3 a 5 piedi, e le finestre del pianterreno munite di forti inferriate; tutto ciò fa di Milano un terreno eccellente ad una battaglia per le vie». Osservazione questa, che mi rammenta l'esclamazione del feld-maresciallo Blücher al suo ingresso a Londra: quale magnifico saccheggio si farebbe in questa città! Marx a sua volta legge avidamente i giornali di Torino, segue con grande interesse le tristi sorti d'Italia, e giudica variamente Mazzini, il suo verbo e le sue cospirazioni. Ei

non ha gran fede nell'idealismo mazziniano, nè crede questo possa aver presa sulle popolazioni italiane, ormai al tutto materialiste. « Vetter, un rivoluzionario che viaggia l'Italia, in qualità di pittore, colla propria amante, una cantatrice che dà concerti da Genova a Palermo, che ha la parola d'ordine e le lettere credenziali di Mazzini, e frequenta i ritrovi plebei ed aristocratici della penisola, scrive nel 1852: L'Italia è ormai completamente materializzata. Non vi si parla che di commercio, di affari, di sete, di olj e d'altre miserie mondane. I borghesi calcolano in un modo terribilmente positivo le perdite che la rivoluzione di marzo ha fatto loro subire. Ora puoi credere, mio caro, qual colpo di folgore sia tutto ciò per l'arcangelo Mazzini ». D'altronde, nel 1851, Marx pensa che la propaganda di Mazzini s'avvolga in una contraddizione insanabile, poichè essa deve poggiar tutta sui nobili e borghesi, e quindi precludersi qualsiasi tentativo di miglioramento economico dei lavoratori, in ispecie agricoli, che alienerebbe per necessità le classi agiate da ogni simpatia pel moto insurrezionale. Però, due anni più tardi, innanzi alle gravi imposte stabilite in Lombardia sul medio ceto, ed alle persecuzioni di Radetzky contro i patriotti milanesi, egli avverte che l'Austria è di fatto l'agente più efficace della propaganda mazziniana e fa veramente dell'Italia quel « cratere rivoluzionario » che Mazzini, malgrado tutti i suoi proclami, sarebbe impossente a creare.

Ma i più fervidi entusiasmi di Marx son per Garibaldi, il salvatore, il condottiero, l'eroe che ha sulle truppe un ascendente favoloso. « Mandami quanti più articoli puoi su Garibaldi, egli scrive ad Engels nel 1860, acciò io li spedisca a Nuova York. Pare impossibile! Questi americani non si interessano che a lui ». Si compiace di scoprire che gli antenati di Garibaldi sono della Westfalia e ch'egli ha tipo westfaliano. Si addolora della commedia indegna giocata al generale nel suo viaggio a Londra del '64 e ricusa l'invito di scrivere un indirizzo a Garibaldi a nome degli operaj e di recarglielo solennemente egli stesso. Narra ancora che nel 1862 Lassalle comunica a Mazzini plaudente il disegno, che ha già sottoposto a Garibaldi a Caprera: che questi lasci pel momento da parte Roma, corra a Napoli, vi assuma la dittatura (senza offesa a Vittorio Emanuele), organizzi un esercito di 300,000 uomini e muova contro l'Austria, staccando un corpo d'armata in Dalmazia, o in Ungheria; mentre il grosso dell'esercito, sotto il comando il Garibaldi stesso, trascurato il quadrilatero, marcierebbe da Padova a Vienna ed insurrezionerebbe le popolazioni, obbligando in sei settimane l'impero alla resa incondizionata. E verso l'Italia Marx ha sempre un pensiero simpatico e amico; tanto che perfino nel 1870 vorrebbe che la Prussia profittasse delle proprie vittorie, anzichè per annettersi l'Alsazia-Lorena, per imporre alla Francia la retrocessione della Savoja e di Nizza.

IV.

Ma le agitazioni o preoccupazioni politiche son nulla più che un fuggitivo episodio, od una breve digressione da quell'opera di riorganizzazione proletaria, cui egli s'è consacrato, e che da queste pagine si attesta nella piena nitidezza de' suoi caratteri, delle sue finalità, de' suoi criterj direttivi. Convien dirlo; anche in queste lettere

si cerca indarno quell'alto e vivo senso di umanità, che ferve nelle anime francescane. Se Marx scende nella battaglia sociale, non è già per impulso di sentimento, o per una immensa pietà che lo assalga innanzi ai dolori dei diseredati. Egli non palpita, pesa; egli si appressa al dolore umano, come ad un problema di geometria, che è necessario ed urgente risolvere; egli considera il fatto, che un uomo sia costretto a produrre un profitto ad un altro uomo, come la violazione malefica di una equazione naturale ed impone come unico fine alla propria vita di fondere la scienza e l'organizzazione proletaria in una onnipossente alleanza, che sola potrà reintegrare trionfalmente quella equazione fondamentale.

Ed eccolo, frugato dal demone interiore, porsi da se stesso sul capo la corona del dominio proletario. « Nessuno, egli dice, all'infuori di noi stessi, ha eletto noi due a capi del movimento socialista internazionale. Ma quella delegazione è stata ratificata dall'odio, cui la borghesia dei due mondi ci ha consacrati — *odium generis humani* ». Ed eccolo fondare l'associazione ribelle, la quale, sorta da umili origini, si espande bentosto fino a racchiudere nei proprj tentacoli i proletarj di tutta la terra; eccolo spiegare prodigi di abilità diplomatica nel dirigerne le fila senza mai assumerne la presidenza ufficiale, anzi ricusando ogni occasione di mostrarsi; eccolo, con incomparabile astuzia, eliminare gli elementi più rivoltosi ed indomiti, e trovar sempre una linea d'accordo fra i compagni di diversa tempra o di diversa nazione. Eccolo infine movere una guerra inesorabile contro tutti gli indirizzi, i quali in qualche misura divergano dal rigido ideale ch'ei si è prefisso. Oggi si sdegna contro il giornale operajo *Beehive*, che si regge col denaro dei fabbricanti; e si trova a disagio innanzi ai favori di varia maniera largiti da un banchiere di Londra alla società rivoluzionaria nascente. Domani si inquieta delle velleità dei socialisti francesi, che vorrebbero esclusi dal partito gli intellettuali; velleità — egli dice — giustificate talvolta dai numerosi tradimenti di questi e dalle loro inclinazioni borghesi, ma ad ogni modo insensate, poichè dell'intelligenza non si può fare a meno. Un altro giorno irride all'idea di Proudhon dei *miti sociali*. Più tardi, e con maggiore insistenza, appunta i suoi dardi contro il partito lassalleano, prono alle civetterie ed ai pavidi compromessi col potere, e proclama, contr'esso, il principio che il partito socialista dev'essere essenzialmente rivoluzionario, pugnante coll'armi ribelli della coalizione e dello sciopero, e perciò alieno da qualsiasi connivenza col socialismo conservatore, cattolico, o di stato. Infine, protendendo la propria azione alle nazioni romanze, l'Italia e la Spagna, egli si trova di fronte il socialismo spicciolo di Terzaghi e di Bignami, della *Plebe* e del *Martello*, ma sopratutto l'influenza di Bakunin; ed inizia contro l'esule russo (da lui pur tanto lodato ed amato in altri tempi) una violenta campagna, ne denuncia i pregiudizj panslavisti, le finalità irragionevoli, la superficialità e l'ignoranza insanabili, organizzando quella terribile lotta fratricida, che riesce alla espulsione della « creatura moscovita » dalla federazione internazionale.

Nei trambusti di queste lotte senza posa, Marx trovasi sorretto e spronato dalla fede indelebile nella imminenza della rivoluzione, fede che gli arride agli esordj della sua vita di agitatore, nè lo abbandona più mai. Egli crede infatti fermamente che la crisi commerciale debba chiudersi colla rivoluzione proletaria. Una prima

volta egli attende la rivoluzione all'indomani della crisi del '47, e può credere avverato in parte l'oroscopo dai moti rivoluzionarj del '48. Ma allo scoppiare della crisi del '57, eccolo di nuovo nell'attesa di una rivoluzione sociale, e con un convincimento così saldo, che si accinge con raddoppiata lena al lavoro scientifico per condurlo a termine « innanzi al diluvio ». È il benessere, di cui fin qui fruiscono i lavoratori inglesi, ciò che — secondo i due amici — costituisce un formidabile ostacolo al trionfo della rivoluzione; gli è che questi operai inglesi imborghesiscono a furia, fra il *plumpudding* e l'arrosto di montone. Ma fate che la crisi incombente spazzi via queste effimere larghezze, e le plebi saranno tosto travolte nel turbine della rivoluzione e dell'azione. E benchè più tardi ei faccia onorevole ammenda di queste illusioni sentimentali, benchè irrida al *socialismo plutonico* delle nazioni latine per contrapposto al *socialismo aqueo* dei tedeschi, pure non l'abbandona mai il pensiero che il mondo proceda, a marcie rapide o tarde, verso il gran giorno della liquidazione finale.

D'altronde però, se così vasto e tremendo è l'obbiettivo ultimo delle rivendicazioni marxiane, di tanto ci sembra tenue ed insignificante l'obbiettivo immediato, che egli prefigge alla sua federazione, e vediam qui ripetersi, nel campo dell'organizzazione proletaria, quello stesso contrasto fra la terribilità delle sovversioni teoriche e la modestia delle novazioni concrete, che si affaccia così stridente dalle pagine del *Capitale*. Come infatti questo libro congiura ai danni della vecchia proprietà le folgori olimpiche ed i flutti acherontéi, per concludere praticamente alla innocua proposta di una riduzione legale delle ore di lavoro giornaliere, cui ogni uomo di cuore deve sottoscrivere per le più ovvie ragioni igieniche e morali — così in queste lettere si vede Marx organizzare formidabilmente il proletariato, e tutto ciò perchè? per invocare dal governo prussiano l'abrogazione dei divieti legali contro le coalizioni operaie; provvedimento così poco rivoluzionario, che l'Inghilterra l'ha accolto già 40 anni prima senza perciò andare a soqquadro.

Ma un'altra rivelazione ben altrimenti interessante e stupefacente emerge dalle lettere ora pubblicate: che Marx in sostanza si trova assai a disagio nella sua parte di rivoluzionario e non vede l'ora di uscirne. Vi si trova a disagio, per la gente variopinta e di maniere talvolta un po' equivoche che egli — nato alle signorili eleganze del tratto — è obbligato a bazzicare; ma vi si trova sopratutto sui carboni accesi, perchè l'opera rivoluzionaria lo distoglie ad ogni tratto dagli studi caramente diletti e dalla composizione del libro, che egli anela a pubblicare; gli impedisce insomma di essere egli stesso, di esplicare (a dirlo hegelianamente) l'idea della sua individualità e della sua vita.

V.

Perchè queste lettere ci rivelano un Marx ben diverso da quello, che egli stesso pubblicamente afferma ed anche intimamente crede di essere. In queste pagine, egli si proclama ad ogni tratto uomo di parte, il quale a null'altro mira che ad organizzare le file proletarie in una formidabile milizia internazionale, destinata a recare

lo scompiglio nelle sedi della magnificenza e ad issarvi lo stendardo vermiglio della rivoluzione. È vero; in una di queste lettere egli dice: conviene che tutti sappiano che io non appartengo ad alcun partito. Ma evidentemente egli intende riferirsi ai partiti parlamentari, poichè d'altronde egli fa aperta professione di appartenenza al partito comunista e rivoluzionario. E se uomo di partito ei si afferma in queste lettere confidenziali, dirette all'amico indissolubile, nessun dubbio ch'egli è fermamente convinto di esserlo. Ma tuttavia il più rapido sguardo a queste lettere basta a convincere che Marx è nel fatto ben altro: è uno scienziato profondissimo, arso da una sete insaziabile di sapere, che rovista con certosina pazienza innumerevoli biblioteche, compulsa gli *in-folio*, le statistiche, le storie, attinge alle discipline cognate e disperse, con un intento esclusivamente obbiettivo e scientifico: coll'intento di divisare il processo di evoluzione naturale e necessaria della tecnica e delle formazioni sociali, come il più rigido e freddo naturalista della sociologia potrebbe proporsi di fare. Per questo, come per molti altri riguardi, Marx si contrappone nel modo più reciso a tanti economisti ufficiali, i quali iniziano invariabilmente i loro scritti colle più aperte e solenni professioni di imparzialità, obbiettività, serenità scientifica, ecc., e poi, alla seconda pagina, son già lì che polemizzano, come un politicante qualsiasi, coi socialisti, coi giornalisti o coi ministri in funzione.

Sì; Marx è sopratutto e sostanzialmente uno scienziato, un frenetico della scienza. Ciò che egli legge, ciò che egli studia è incredibile. Le barriere doganali fra le varie scienze, in cui tanto si compiace e si specchia lo specialismo universitario, non esistono affatto per lui; e ben pochi hanno, quanto lui, la convinzione profonda della unità fondamentale del sapere, di cui le singole branche non sono che altrettante segmentazioni fittizie o di comodo, modi pratici di più agevole approccio all'infinita realtà. Studioso infaticabile della filosofia, della biologia, dell'astronomia, della chimica, segue con interesse ardente il corso di tecnologia del Willis, quelli di Tyndall e d'Huxley, medita Darwin (in cui trova la base naturalistica della propria teoria sociale) e i suoi immediati discepoli (sull'un de' quali v'ha in queste lettere una interessante disputa fra i due amici); studia la teoria del raffreddamento del globo, studia matematica e scrive anche una filosofia del calcolo differenziale; indaga le origini della religione e più a lungo s'indugia su Maometto; studia un cumulo di storie della Polonia, della Russia, dei Principati danubiani, per trarne materia agli articoli sulla *Questione d'Oriente* nella *Tribuna;* si immerge nel *Terzo Stato* di Thierry e vi scopre la teoria della lotta di classe; medita la storia della proprietà signorile di Maurer, le Storie di Machiavelli, studia la cellula in Schleiden e Schwann; si addottrina nelle teorie di Liebig e di Moleschott e nelle nuove scoperte di statica agraria; studia la preistoria, la paleontologia, la glottologia, spende intere giornate a rintracciare l'origine di un vocabolo o le sue cognazioni più remote; che più? negli ultimi tempi di sua vita, si interessa perfino agli esperimenti di Deprez all'Esposizione di elettricità di Monaco di Baviera. E su tutte le cose converge la luce mirabile di una intelligenza superiore. V'hanno, in queste scritture istantanee, pagine di cui ogni linea è uno sprazzo; v'hanno cenni rapidamente tracciati all'amico, i quali

gittano improvvisi spiragli sugli abissi della storia e della filosofia; incisi, che valgono fitti e ponzati volumi. È insomma tutta una fucina meravigliosa, in cui fluiscono e s'arroventano assieme il passato e l'avvenire, la *generatio equivoca* e Walter Scott, la tecnica e l'igiene, la religione e la chimica, Hegel e il verme, l'astro e la tortura algerina, ed in cui dall'urto immane emergono a quando a quando bagliori inopinati e incredibili. Che se all'economia politica ei si volge con particolare insistenza, se ne fa l'oggetto supremo delle sue ricerche e delle sue pubblicazioni, gli è perchè in essa ravvisa lo stromento provvidenziale, destinato ad apprenderci l'anatomia della società umana, la radioscopia miracolosa, rivelante alfine al pensiero indagatore la natura e le leggi del consorzio civile.

VI.

Infatti l'intento supremo della sua attività e della sua vita è pur sempre la redazione di un'opera fondamentale sulla Economia. Appena sbalestrato dalle rivoluzioni continentali sulla terra d'esilio, nel 1849, egli risolve di trar profitto dei tesori bibliografici giacenti al Museo Britannico per rinnovare la propria coltura e sistemare la teoria socialista in un'opera decisiva. Incomincia dallo studio della teoria della rendita, procede poi allo studio della moneta, dei rapporti fra la quantità del metallo ed il corso dei cambi, dell'influenza delle riserve bancarie sui prezzi, delle imposte sull'aggio; si immerge poi nelle teorie sul valore, il profitto, l'interesse, la popolazione, che egli persegue ne' loro primi e meno conosciuti espositori dei secoli XVII e XVIII; ma al tempo stesso compulsa senza tregua le statistiche, i libri azzurri, le relazioni ministeriali e parlamentari E da questo enorme lavoro trae il materiale ad erigere il monumento scientifico che è suo tormento ed ebbrezza. Dapprima si limita a scrivere una storia critica dell'economia politica, od una serie di commenti agli autori, che ha pazientemente annotati; ma dalla nudrita schermaglia contro i teorici di un morto passato scintilla tosto la luce di una nuova dottrina, che ei si accinge ad esporre. Ed ecco profilato il disegno del libro, il quale consterà di due parti: una prima parte storico-critica contenente l'esposizione e il commento delle teorie dei vari economisti, ed una seconda parte dedicata a chiarire la teoria propria dell'autore. In sostanza, è il metodo seguito a' dì nostri da Böhm-Bawerck, nel noto libro sul Capitale; metodo che riflette fedelmente l'ordine indeclinabile di ogni ricerca scientifica, la quale deve bene iniziarsi dallo studio delle idee altrui e solo dappoi può aggiungere od innovare, e che l'Engels suffraga ed elogia perchè tien sospesa l'attenzione del pubblico, anelante, attraverso il proemio storico-critico, alla nuova rivelazione dottrinale. Ma una meditazione reiterata non tarda a convincere Marx che un tal metodo non è quello, che meglio convenga ad una ricostruzione teorica del reale; la quale invece deve anzitutto lasciare la parola al fenomeno, o far che questo narri se medesimo, riveli la propria essenza ed il proprio sviluppo, salvo poi a chiamare in causa coloro, che lo hanno in precedenza indagato, e notare in che la loro visione del fenomeno s'accordi o diverga da quella, che la realtà stessa, direttamente interrogata, ci affaccia. Un metodo questo, che

venne in tutti i tempi seguito dai più geniali teorici e che Bergson sa applicare con *nonchalance* adorabile nella *Evoluzione creatrice*. Ed ecco Marx, infaticato a distruggere e rifare, capovolgere il primitivo suo schema ed iniziare senz'altro dalla analisi diretta dei fenomeni il libro, che si accinge a redigere, sulla *Critica dell'Economia politica*.

E tuttavia egli non giunge ancora a compiere tale inversione in modo completo, o a cancellare totalmente le traccie dell'ordine primitivo della trattazione. Infatti è vero che Marx questa volta incomincia addirittura dall'esporre la propria teoria, senza impicciarsi altrimenti dei precursori; ma non è men vero che l'esposizione di ciascuna teoria è immediatamente susseguita dalla storia critica della dottrina stessa, la teoria del valore dalla storia della teoria del valore, la teoria della moneta dalla storia della teoria della moneta, e che ciò ritarda ed ingombra inopportunamente l'esposizione teorica, ad ogni istante interrotta ed intralciata dalla congerie della erudizione e della bibliografia.

D'altronde poi in questo stadio delle sue meditazioni Marx è per anco prigioniero dei vecchi meccanismi hegeliani, la cui applicazione all'economia politica, tentata da Proudhon, egli ha pure così spietatamente flagellata nello scritto polemico del '47. Egli infatti intende trattare l'Economia politica sotto questi sei schemi concettuali: Capitale, proprietà fondiaria, salario, stato, commercio estero, mercato mondiale, di cui ciascuno dovrebbe emergere dal precedente per un processo dialettico fatale. E si sente qua e là in queste lettere quale sarebbe il processo dialettico di tale successione; si intuisce che il salario nasce dalla proprietà fondiaria, poichè son le espropriazioni dei piccoli proprietari che creano il moderno proletariato, e che il mercato mondiale è il risultato ed il coronamento supremo del sistema capitalista moderno. Infatti, secondo Marx, la missione storica del capitalismo a salariati, di cui le origini risalgono al secolo XVI, è la creazione del mercato mondiale; e la formazione di questo, omai consacrata dalla colonizzazione della California e dell'Australia e dall'apertura dei porti cinesi e giapponesi, sanziona il compimento di quella missione storica e la fine della forma economica destinata ad adempierla. Ma si intende che questi meccanismi arbitrari debbano apparire un inutile ingombro ai lettori di un libro di economia. E quando poi si aggiunga che questo non è che un frammento, e tratta soltanto del valore e della moneta, ossia dei temi più aridi, astratti e privi d'ogni nesso apparente cogli appassionanti problemi sociali, si troverà più che spiegabile se il libro passa inosservato dal pubblico e spiace agli amici stessi dell'autore; a Liebknecht, per esempio, il quale dichiara di non aver mai provata una simile delusione, a Biskamp che chiede: a qual pro' tutto questo?, a Burgers, che deplora una pubblicazione così frammentaria e scolorata. Nè è compenso adeguato a codeste accoglienze il fatto che Rau citi il libro nel suo trattato, che la vendita ne sia discreta, che taluni studiosi di Russia e d'America ne facciano oggetto di assidua meditazione.

Ma codesto insuccesso, la gravità sempre incalzante delle fortune domestiche, e l'acerba polemica che egli deve sostenere contro Carlo Vogt, non distolgono Marx dal procedere nell'opera inziata, anzi gli sono ulteriore impulso al lavoro. Egli manda anche una volta a soq-

quadro il disegno dapprima ideato, respinge definitivamente la parte storico-critica al termine dell'opera e surroga al titolo anodino prima prescelto quello più preciso di *Capitale*. Di più, anche traendo occasione dalla salute malferma che lo rende per lunghi intervalli impossente ad affrontare i difficili temi dell'economia pura, fa una larga parte alla narrazione delle condizioni vigenti, alle statistiche industriali, alla storia delle grandi trasformazioni tecniche ed economiche. Infine, abbandonando il metodo delle redazioni frammentarie, si risolve a scrivere da capo a fondo, comunque in forma greggia e disadorna, tutto il suo libro, e si compiace di codesta innovazione, che gli consente di creare un'opera simmetrica e proporzionata « od un tutto artistico ». Giudizio questo, che qui mi piace ricordare in risposta a coloro, i quali si ostinano a negare l'euritmia mirabile del *Capitale* ed osano dirlo scucito e disordinato. Compiuta così la prima redazione dell'opera, che dovrà constare di almen tre volumi, ei si accinge a redigere il primo in una forma letteraria e giunge in porto nella primavera del 1867, provvedendo poi senza indugio alla pubblicazione, che procede rapidamente. E le *Lettere* ci fanno assistere ai primi crucci dell'autore innanzi ai silenzi, in cui la critica sembra raccogliersi; poi a' suoi palpiti innanzi alle prime censure di Contzen, Dühring, Faucher, Knies, poi al compiacimento contenuto pei commenti e le amplificazioni di Laveleye e di Alberto Lange, di De Poepe e di Schäeffle, di Cafiero e di Candelari, o perchè Clémenceau, Songeon, presidente del Consiglio comunale di Parigi, ed il milionario Menke fanno assidua lettura dell'opera, o per le traduzioni russa e francese; infine alla gioja, che illumina l'ultima lettera, di poco precedente la morte, per la notizia che la seconda edizione « si fonde come neve ».

Così queste *Lettere* ci danno alfine l'embriologia, l'istologia e la biologia del *Capitale;* ci fanno assistere alla vicenda tragica di contese e di battaglie interiori, di dolori e di esili, che ha presieduto alla genesi di quel libro e che sola può spiegarne, se non il contenuto teorico, certo la forma e l'assieme incomparabili. Senza dubbio, chi guardi agli schemi teorici contenuti in quell'opera, la quale al postutto non vuol essere che una analisi positiva dell'assetto economico vigente, dee riconoscere ch'essi avrebbero potuto perfettamente enunciarsi da un profesore di università tedesca, fosse pur anco consigliere intimo e decorato dal suo re. Il che è così vero, che teorie analoghe vengono affermate quasi al tempo stesso da Rodbertus nè gli tolgono di divenire ministro prussiano. D'altronde, per l'esuberanza della erudizione meticolosa e scendente fino alle più minute quisquilie, quell'opera esagera i pregi e i difetti caratteristici dei professori germanici. Ma quel tramestìo della borsa, quello strepito della fabbrica, quel tanfo della soffitta, quel passo ineguale ed implacabile della massa che s'avanza, quell'atmosfera satura d'elettricità entro cui il libro crepita e vibra, quell'onda di passione di indignazione di scherno che freme attraverso ogni linea, che ferve attraverso gli intrichi di una intelajatura quanto si voglia fittizia e convenzionale — tutto ciò costituisce un assieme di elementi imponderabili ma irresistibili, che il più illustre fra i professori, comunque signore dei mezzi più squisiti di indagine, sarebbe incapace a creare. Inimitabile frutto di una confarreazione vittoriosa fra la scienza e la barricata, fra il tavolino e la strada, emanazione inesplicabile dello sba-

raglio proletario filtrante attraverso una cerebrazione ultraraffinata, esso è una sintesi naturale, che nessuna meditazione solitaria è più capace a ripetere; magica pianta, che nasce una sola volta nè più si rinnova nella misteriosa flora dell'umano pensiero.

Ed ora ecco Marx, comunque incalzato dai compagni che chieggono ricette pratiche di rinnovamento sociale, accingersi ad avviare a compimento l'opera iniziata e profilare, in una lettera davvero monumentale, all'amico il disegno dei volumi che seguiranno. Talvolta, a colui che si aggira per le rovine del Foro Romano, nell'ora del tramonto, coll'anima satura di memorie pagane, appare come in un baleno la visione mirifica della Città latina illuminata dal sole. Ebbene del pari a noi, che ci aggiriamo ora per queste ruine di una grande vita e di un alto pensiero, appare la visione di ciò che sarebbe stato il *Capitale*, se l'autore avesse potuto addurlo a compimento: di questa meravigliosa città spirituale, di cui non possediamo che i ruderi, che si inizia dall'èrte scoscese del valore e della merce-feticcio e dovrebbe chiudersi fra i fôri infocati della battaglia di classe e dei suoi processi di esplicazione. Peccato soltanto che di questi volumi tanto meditati e desiderati si ragioni bensì nelle lettere del 1868, se ne faccia pur qualche cenno in quelle dell'anno successivo, ma poi sull'argomento interessantissimo si faccia improvviso e definitivo silenzio.

Così anche queste lettere intime non giungono a risolvere l'enigma intellettuale di Marx, non giungono ancora a spiegare perchè non abbia pubblicato egli stesso quella parte della sua opera, la quale sola poteva redimerla dalla contraddizione ond'è dominata. Di certo avrà contribuito a ciò la devastazione fisica del pensatore, o quello stato di esaurimento a cui lo ha ridotto il lavoro sovrumano prodigato al primo volume. Nè avrà poco contribuito a distorglielo dall'opera scientifica il lavoro assiduo ed infaticabile di direzione del proletariato mondiale. Ma la spiegazione non è ancora sufficiente. Rileviamo infatti dalle sue lettere che Marx, in questi anni, trova il tempo di scrivere tutta la parte economica del volumetto di Engels contro Dühring, di studiare il russo, di compulsare le statistiche agrarie dei paesi più vari e le relazioni degli ispettori sul pauperismo irlandese, di rintracciare l'assetto della famiglia matriarcale, di discutere sottilmente coll'amico intorno alle teorie di Carey sulla rendita, e di Bastiat sul costo di riproduzione, di chiarire le influenze delle oscillazioni del valore della moneta sul saggio del profitto, e perfino di abbozzare una teoria matematica dei cicli commerciali. O perchè mai di mezzo a tutti questi lavori di lusso, egli non trova il tempo di chiarire almeno in brevi tratti l'enigma, che il primo volume lascia insoluto? Perchè non provvede alla salvazione di quel primo volume, il quale, così com'è, è assimilabile ad uomo passeggiante superbo tra la folla mentre lo mina una malattia mortale? Tutto ciò è tanto più misterioso, quando si raccosti a quanto qui Marx assevera, essere il manoscritto dei volumi successivi in condizioni siffatte, che nessuno, nemmeno Engels, potrebbe degnamente pubblicarlo. Ma tutto ciò suffraga anche una volta il sospetto, che nel suo spirito si sia scatenata una procella terribile, che il suo cervello sia stato roso dal dubbio circa la giustezza della sua dottrina e la validità delle proprie deduzioni e che innanzi a questa crisi dell'anima la sua mano sia ricaduta inerte per sempre sulle pagine in-

compiute. Si direbbe anzi che un'eco malinconica di tale sconforto filtri perfino nell'ultime lettere del vegliardo, aggirantesi in cerca di riposo e di salute fra i sontuosi asili della terapia internazionale.

*
* *

Ma comunque queste lettere non gittino alcuno spiraglio di luce sul mistero del nostro pensatore, benchè non nascondano le asprezze del suo carattere, nè risparmino le faccie opache al poliedro della sua vita — esse costituiscono pur sempre un monumento di grandezza mentale incomparabile e son perciò degne di essere attentamente meditate da quanti non si peritano di rintracciare la perla attraverso il più rude involucro.

Il poeta tedesco Arnim narra la leggenda dell'imperatore degli zingari, di cui i seguaci, alla notte, depongono il cadavere dalla croce, gli metton sul capo la corona d'oro falso e sul dosso il manto di finta porpora, e lo affidano alle acque della Schelda perchè lo rechino al mare. Ebbene — perchè non dovrei confessarlo? — vi fu un istante, in cui, di fronte allo spettacolo di miserie, di disordine, di debiti, di cambiali, di usure, di captate elemosine, di pettegolezzi e atroci livori, che emerge da queste pagine, io dubitai di trovarmi dinanzi ad un imperatore degli zingari, di cui la pietà dei seguaci componga i resti mortali per affidarli al flutto della storia. Ma non fu che un istante; chè, torcendo lo sguardo da quell'assieme di brutture e di angoscie, per affisarlo alle visioni sublimi del genio meditante, mi persuasi anche una volta d'essere in cospetto di un sovrano delle anime, cui la pravità dei tempi potè infligger la croce, ma non però strappare la corona di gemme purissime, che brillerà sull'augusta sua fronte nei secoli immortali.

ACHILLE LORIA.

NEMMENO UN BACIO

DRAMMA IN TRE ATTI E UN EPILOGO (*)

ATTO TERZO.

Il medesimo salotto del primo atto. È una calda mattinata, tutta sole.

I.

CLOTILDE — (*dalla destra — in toletta da campagna. Senza cappello. Nelle mani, un ombrellino e un fascio di lettere e di giornali. Entrando, rivolge la parola, a voce alta, al domestico, che è nella stanza attigua*) Avete inteso, Giovanni?... La posta, alla signorina Nanetta, glie la vado a consegnare io. Voi, non dimenticate di dire a mio figlio che mi raggiunga giù, alla Cascina. Spiegategli bene che aspetterò lì il signor Corrado per dargli il buon viaggio. (*Attraversa la camera, avviandosi verso il parco*) Dio, quanto sole!... Si brucia. (*Apre l'ombrellino, ed esce*).

(*Dopo qualche momento, entra Enrico, dalla porta di sinistra*).

ENRICO — (*guarda intorno. Vede che non c'è nessuno e si ferma. È turbatissimo, cupo. Riflette. Riordina le idee. Tocca il bottone del campanello. Siede, aspettando*).

IL DOMESTICO — (*comparisce*).

ENRICO — (*immediatamente*) Cercate di sapere a che ora parte il signor Liberti.

IL DOMESTICO — Il signor Liberti, signorino, parte alle undici e venticinque.

ENRICO — Di sicuro?

IL DOMESTICO — L'ho saputo da lui stesso. La signora mamma mi ha mandato a domandargli l'ora precisa della partenza.

ENRICO — E non verrà qui prima di partire?

IL DOMESTICO — Pare che non ci verrà...

ENRICO — Anche questo hai saputo da lui?

IL DOMESTICO — No, signorino; ma è certo che la signora mamma andrà ad aspettarlo alla Cascina per dargli il buon viaggio. E, appunto, mi ha incaricato di dire a lei di raggiungerla.

(*) Published on the sixteenth March 1914. Privilege of copyright in the United States reserved under the Act approved March third, nineteen hundred and five by Mr. Roberto Bracco.

ENRICO — (*resta contrariato, pensoso*).
IL DOMESTICO — Comanda altro?
ENRICO — No.
IL DOMESTICO — (*via*).
ENRICO — (*tra sè*) E come farò?... Io voglio parlare da solo a solo con lui! Lo voglio! (*Si alza, risoluto*).

II.

CORRADO — (*dal parco — Ha impresse sul volto una profonda tetraggine e una profonda stanchezza. Nel vedere Enrico, si anima alquanto*) Meno male che ti trovo subito!
ENRICO — (*perde la sua risolutezza, non si muove più, ammutolisce*).
CORRADO — (*gettando il cappello sul tavolino*) Donna Clotilde ha avuto la bontà di darmi convegno laggiù per non obbligarmi ad affrontare questa canicola, e io, invece, ho voluto affrontarla per venire a salutare... vossignoria. Ho pensato che saresti capacissimo di lasciarmi andar via senza stringermi la mano. Da qualche tempo non sei molto gentile con questo povero vecchio amico che, quando eri piccino, chiamavi zio Corrado. E mi avrebbe seccato non poco di non scambiare con te, neppure oggi, una parola affettuosa.
ENRICO — (*ha la fronte bassa e torva, gli sguardi a terra*).
CORRADO — (*ne nota il contegno, ma non vi attribuisce una speciale importanza, e continua cordialmente:*) Cosa vuoi! Il tempo è tutt'altro che galantuomo, e, fra le tante bricconerie che commette, c'è anche quella di regalarci un po' di sentimentalismo, che non è punto comodo. (*Pausa. Il contegno persistente d'Enrico comincia a sorprenderlo*). Ma vedo che non sarà facile strapparti di bocca una parola affettuosa... Si direbbe, anzi, che la mia affettuosità sia per te un tormento. (*Lo guarda*) Ti rodi! Ti comprimi!... Si può sapere, almeno, quel che ti frulla pel capo?
ENRICO — (*penosamente*) Signor Corrado, io... desideravo appunto di dirvi qualche cosa! Se non foste venuto voi qui, vi avrei cercato io!
CORRADO — Tanto meglio! E spero che mi darai agio di farti smettere quella brutta cèra ostile.
ENRICO — (*sordamente*) Non credo.
CORRADO — Non credi?!
ENRICO — Forse la mia audacia vi sembrerà ridicola. Lo so: a un ragazzaccio, che, per giunta, tutti ritengono più ragazzo di quel che è, non è permesso di agire seriamente, non è permesso di levare la voce contro le persone adulte... che si conducono male e che fanno del male.
CORRADO — (*aggrotta le sopracciglia, lo fissa con intensa curiosità*) Ma di che si tratta?!
ENRICO — (*seguendo il corso delle sue idee e, man mano, riscaldandosi*) Chiunque al mio posto si regolerebbe come a me pare necessario di regolarmi! Non è colpa mia se in questo momento non ho l'autorità che mi ci vorrebbe. E non sarà colpa mia se, quando vi avrò detto ciò che debbo dirvi, voi mi riderete sul

viso... Io faccio il mio dovere, sì, il mio dovere, il mio dovere, e nessun uomo onesto potrebbe disconvenirne.

CORRADO — Tu affastelli bizzarramente parole su parole, mio caro giovinotto. Quale frenesia di giustiziere ti piglia stamane?... E, anzitutto, non gettar pietre a casaccio. Se ce l'hai con me, parla di me.

ENRICO — (*ancora irresoluto*) Parlerò di voi, signor Corrado.

CORRADO — Finalmente.

ENRICO — (*vincendo ogni ritegno, con brusca impulsività*) Vi ho visto coi miei occhi, questa notte, uscire dalle stanze di Nanetta!

CORRADO — (*ha una scossa, ma, subito, arditamente rintuzza*) Non è vero! Non hai potuto vedere quel che non è accaduto. Tu sei stato vittima di un'allucinazione, oppure... vai ora a tentoni per controllare una tua fantasticheria stolta e avventata.

ENRICO — (*eccitatissimo*) Vi ho visto! Vi ho visto! Toglietevi di mente che non vi abbia visto. Mi trovavo laggiù, nel parco, proprio di fronte alla veranda. Mi ci trovavo... perchè l'insonnia mi aveva fatto desiderare l'aria fresca della notte e forse perchè avevo ceduto a una irrequietezza presaga, a un vago presentimento... Il certo è che mi ci trovavo, e non m'è possibile adesso di ricostruire con esattezza le circostanze che hanno preceduto il momento nel quale vi ho scorto. La vostra apparizione su quella veranda mi ha sconvolto. Là per là, se non mi sbaglio, mi sono nascosto come se avessi creduto d'essere io il colpevole, e poi... sono stato preso da uno sdegno e da un odio che ancora mi divampano dentro e da cui ancora mi sento soffocare. (*Siede affranto*).

CORRADO — (*si contrae come per una trafittura nel petto. — Poi, con mitezza, con bontà*) Càlmati, Enrico! Càlmati. E, del tuo odio, non parlarmene almeno! È molto triste che tu provi questo bieco sentimento per me.

ENRICO — Lo provo per voi come lo proverei per qualunque altro uomo che avesse osato di penetrare, di notte, nelle stanze di mia cugina. Essa è in casa mia, è nella casa dove sono io. Perciò, gli obblighi che ho verso di lei sono pari a quelli che avrei se ella mi fosse veramente sorella, e non posso non odiare chi se ne è messo l'onore sotto i piedi!

CORRADO — (*sedendogli accanto, deferente, remissivo*) Lascia stare l'onore, Enrico. Il solo testimone di questo incidente sei stato tu, che, senza dubbio, non vorrai propalarlo. La signorina Nanetta — sii ragionevole —, per quanto riguarda il suo onore, non ha nulla a temere. Tutto si riduce, dunque, al tuo allarme di cugino, al tuo allarme di fratello. È un allarme abbastanza giusto, sì, che giustamente attizza la tua troppo eccitabile e inesperta sensibilità; ma sono qua io, io stesso, per dirti, a mo' di confessione, quel che è necessario affinchè il cugino e il fratello intendano l'innocuità della mia visita misteriosa. Ti sono innanzi, lo vedi, umile e sottomesso, come se il ragazzo ventenne fossi io e tu fossi l'uomo maturo: che so?... un tutore, uno zio... un babbo.

ENRICO — (*si è chiuso in un'astiosa immobilità*).

CORRADO — Vuoi ascoltarmi?

ENRICO — (*balbetta*) Ma sì!

CORRADO — E c'è del comico, bada! (*Ride amaramente*) Già. C'è del comico. C'è che per la signorina Nanetta io ho presa la più forte bruciatura della mia vita.

ENRICO — (*livido*) Se fosse vero, non ci sarebbe nulla di comico.

CORRADO — Va' là che c'è! (*Con una ostentazione di umorismo*) Ci pensi tu, giovinotto, a questo grande amore intercalato da attacchi di podagra e da altre delizie di tal genere?

ENRICO — (*con un tono insolente*) Voi esibite i vostri acciacchi quando vi conviene di atteggiarvi a vecchio!

CORRADO — La tua malignazione è inopportuna, perchè, al contrario, io ti confesso che mi metto in fuga appunto per non essere, con la signorina Nanetta, nonostante gli acciacchi, il peccatore impenitente che sono sempre stato.

ENRICO — (*convellendosi*) Tuttavia, prima di mettervi in fuga...

CORRADO — (*sempre più buono e persuasivo*) Prima di mettermi in fuga io ho voluto avere con lei un colloquio intimo, leale, esauriente. Essa non è una delle tante pupattole moderne che si ha il diritto di prendere o lasciare senz'altra preoccupazione che quella di guastarne un po' la stoppa di cui son provvedute al posto del cuore. Io dovevo giustificarmi con lei, io dovevo dirle, intera, la ragione del mio allontanamento; e il colloquio di stanotte non è stato che la prova, la documentazione, del mio profondo rispetto. Questa è la pura verità, Enrico, e quindi il cugino e il fratello possono bene tranquillarsi e possono, soprattutto, cessare — io lo spero — di odiarmi. (*Gli poggia una mano sul collo molto affettuosamente*) Andiamo, giovinotto!... Non so resistere a quella tua attitudine da nemico.

ENRICO — (*in un fremito contenuto, scansandosi*) Non mi toccate, signor Corrado.

CORRADO — (*ritira la mano. Lo contempla con acuto rammarico. Si alza*).

ENRICO — (*quasi a parte, quasi borbottando*) Io vivo — si può dire — da poco tempo; ma da quando vivo ho un cervello che pare abbia cominciato a vivere molto prima di me. E in questo mio cervello non entrerà mai la persuasione che certi uomini rinunzino alla preda che hanno tra le unghie.

CORRADO — Sicchè, nell'opinione tua, io non sono che un'avida bestiaccia di rapina?

ENRICO — Siete quel che voi stesso, in fondo, convenite di essere. E poi, tutti lo sanno e tutti lo dicono. Vi piacciono le donne. Riuscite a esserne l'idolo. Ne approfittate. E, talvolta, è una crudeltà, ecco: è una crudeltà.

CORRADO — (*scattando, altero e ruvido*) Insomma, Enrico, tu pensi una cosa balorda e io ti proibisco di pensarla!

ENRICO — (*in piedi, tenendogli testa*) Disgraziatamente, il vostro divieto non basta a non farmela pensare.

CORRADO — Ma basterà, non ne dubito, che io raffermi d'averti detta la verità.

ENRICO — Io vi supplico di non insistere, signor Corrado, perchè, tanto, non riesco a credervi.

CORRADO — Evidentemente, questo è lo stesso che darmi del mentitore.

ENRICO — Nelle condizioni eccezionali in cui voi siete, la menzogna è una necessità.

CORRADO — Quali che siano i tuoi criterii sulle condizioni in cui sono, io ti giuro che t'inganni e tu non puoi non fidare nel mio giuramento.

ENRICO — Non ci riesco, signor Corrado, no, no, non ci riesco!

CORRADO — (*pallidissimo di collera e di dolore*) Ma stai attento, Enrico, che tu mi accusi di giurare il falso!

ENRICO — Ebbene, sì, vi accuso anche di questo se mi ci costringete.

CORRADO — (*covrendo con la sua voce quella di lui*) Taci, per l'inferno! Non voglio essere insultato... da te!

III.

NANETTA — (*entrando dal fondo — spaventata*) Che avete voi due?!

CORRADO — (*ricomponendosi, padroneggiandosi*) Giungete in tempo, Nanetta... Perchè nessuno potrebbe difendermi meglio di voi dagli insulti... di vostro cugino.

NANETTA — (*attonita*) Insulti?!... Non è verosimile che Enrico abbia osato... E poi, a proposito di che?

CORRADO — (*freddo e risoluto*) Ve lo dico subito. Mi ha visto uscire questa notte dalle vostre stanze.

NANETTA — (*allibisce*).

(*Breve pausa*).

CORRADO — Ammetto che ciò abbia potuto allarmarlo. Comprendo che un po' di fantasia balzana abbia determinato in lui un dubbio oltraggioso. Ma precisamente per distruggere questo suo dubbio io mi sono affrettato a confidargli lo scopo onesto della mia strana visita di addio. Gli ho parlato con lealtà, con affetto, con umiltà. È stato inutile! Egli si è ostinato a non prestarmi fede, accusandomi perfino di giurare il falso.

NANETTA — (*a Enrico*) Tu?!

ENRICO — (*accigliato, torbido, non fa neppure un cenno di risposta*).

(*Un silenzio*).

NANETTA — Non ti riconosco, Enrico! Così pieno di bontà e di sorrisi, con un animo che si svolge così aperto, così franco, così veramente primaverile, hai potuto lasciarti vincere fino a tal punto dalla diffidenza? Questo è disgustevole!... Io ti voglio ottimista! Ti voglio fiducioso. Magari, credulone! Meglio credulone che diffidente alla tua età. Ma sì: fiducia, fiducia, figliuolo mio! Dato pure che sia una debolezza, che importa?... È una debolezza gentile, generosa, benefica, giovane, e dev'essere appunto la debolezza dei giovani!

CORRADO — (*da lontano, quasi appartato, guarda e studia le impressioni di Enrico*).

ENRICO — Vi sono dei fatti che impongono la diffidenza.

NANETTA — È possibile. Ma dopo il colloquio confidenziale che hai avuto col signor Corrado...

ENRICO — Le spiegazioni del signor Corrado non contano. Quale uomo, al suo posto, avrebbe potuto avvalorare un sospetto come il mio?

NANETTA — Se non contano le sue spiegazioni, conta, mi sembra, il suo giuramento.

ENRICO — Quando si nega d'aver commesso qualche cosa di molto grave, si nega anche giurando.

NANETTA — E con queste prevenzioni pessimiste, tu, per sincerarti, ti sei rivolto a lui?!

ENRICO — A chi dovevo rivolgermi, dunque?

NANETTA — A me, Enrico! A me! A me! Non penserai ugualmente che possa mentire io, che possa io giurare il falso. Sai bene che anche sospettata di una colpa irreparabile, se i tuoi sospetti fossero stati giusti, io ti avrei detto: « non sei tu che devi giudicarmi, ma quel che tu credi è vero! »

ENRICO — (*espansivo, tenero, febbrile*) Ed è precisamente per questo che non mi sono rivolto a te. Ero certo che, in qualunque caso, tu saresti stata sincera, ed evitavo la tua sincerità. La temevo! La temevo!... Non mi capisci, Nanetta?...

NANETTA — (*scrutandolo, preoccupata*) No, Enrico.

ENRICO — Non sarebbe stato, forse, per me un dolore insostenibile, un dolore inaudito, il perdere ogni speranza d'essermi ingannato, il dovermi fermamente convincere della tua colpa?

CORRADO — (*ognora più colpito dall'eccitamento e dalle parole di Enrico, ognora più assorto in una dilaniante intuizione, si preme una mano sulla fronte gelida*).

NANETTA — (*è similmente colpita, senza, pertanto, raccapezzarsi — e, stravolta, confusa, non cessa di scrutare*) Sì..., questo io lo capisco...: sarebbe stato un gran dolore per te. Ma ora, invece, ti convincerai... che la tua sorellona è innocente. È lei che te lo dice: è lei che te lo assicura: sicchè, non più diffidenza, non più dubbi, non più discussioni, nevvero? Tu ti eri impensierito, da buon fratello vigile, perchè il suo *tête-à-tête* col signor Corrado aveva avuto come sfondo il buio della notte? Capricci del caso!... Quello stesso *tête-à-tête* avrebbe potuto avere benissimo uno sfondo di luce meridiana. Non si trattava che di chiudere un romanzetto intessuto... di molte parole. Non si trattava che di soffiare su una bolla di sapone dai riflessi smaglianti per farne una goccia d'acqua, stupida come una lacrima inutile. (*Sforzandosi di animarsi e di celiare*) Ha bisogno di altri chiarimenti il signor Giudice Istruttore? Ha bisogno di interrogarmi ancora? Sono ai suoi ordini; ma a questo patto, badiamo: che prima di procedere oltre, il signor Giudice Istruttore, faccia delle brave scuse... (*diventando austera*) a colui che egli ha offeso e calunniato.

CORRADO — (*con riservatezza, avvicinandosi un poco*) No, signorina Nanetta: non occorre.

NANETTA — (*quasi imperiosa*) È necessario che egli ve le faccia soprattutto per imparare a riconoscere i suoi torti, e, anche, perchè *io* lo desidero. Hai inteso, Enrico?

ENRICO — Sì, Nanetta. (*Indugia tremante. Poi, con voce debole e rotta*) Vi prego, signor Corrado... di accettare... le mie scuse... (*La frase gli si storce nel respiro affaticato. Egli porta la mano alla gola come per strapparne un'altra mano che lo strozzi, e, più visibilmente, continua a tremare, a tremare*).

NANETTA — (*assalita da una straordinaria costernazione, lo fissa in viso, gli prende le spalle, interrogandolo*) Enrico?... Enrico?... Tu ti senti male!...

ENRICO — (*tremando dal capo ai piedi e liberandosi*) Non ho niente, Nanetta... Lasciami, lasciami... Lasciami... (*Esce precipitosamente a sinistra*).

CORRADO — (*cade a sedere, annichilito*).

IV.

NANETTA — (*dopo aver seguìto Enrico con gli occhi pieni di stupefazione e di spavento*) Dio mio!... Che significa tutto questo?

CORRADO — (*in un tono soffocato di concitazione costretta*) Non lo vedete che quel ragazzo vi ama? Non lo vedete che impazzisce d'amore per voi?

NANETTA — (*smarrita, desolata*) Sì, purtroppo, è innegabile! Il suo buon affetto fraterno si è deformato. E la rivelazione improvvisa che ne ho avuta, e alla quale non volevo credere, mi mette addosso... non so... come il fastidio d'una impressione sinistra. (*Animosamente risoluta*) Me n'andrò, me n'andrò al più presto possibile!... Tornerò in città... O, magari, me n'andrò anche più lontano... La mia indipendenza me lo consente.

CORRADO — E voi sperate che la lontananza basterà a guarirlo?!

NANETTA — Egli è nell'età in cui l'anima vola con la rapida irrequietezza d'una rondine, è nell'età in cui si è sempre corrivi, si è sempre docili a una nuova sensazione...

CORRADO — Se aspettate che una sensazione nuova pigli il sopravvento su questa sua prima sensazione intensa e complessa che ha mutato in uomo l'adolescente, aspetterete un pezzo. Il vostro distacco non farà che esasperare la sensibilità accumulata sotto la lunga repressione. Egli è già un malato: ve ne sarete accorta: e si ammalerà assai più gravemente. Ovvero, con l'impulso d'un selvaggio, vi raggiungerà, v'inseguirà!...

NANETTA — (*scoraggiata*) E allora che devo fare io?... Cercherò... di ragionare con lui... Tenterò di guarirlo a poco a poco...

CORRADO — (*con desolata convinzione*) E sarà vano anche questo! Affinchè il vostro tentativo fosse almeno un po' logico, dovreste avere l'abnegazione di mandare in frantumi il piedistallo sul quale egli vi ha collocata, dovreste riuscire a mostrarvi indegna del culto che lo esalta; ma che voi abbiate quest'abnegazione non è presumibile. E quindi, per guarirlo a poco a poco, a quali mezzi potrete voi ricorrere? A quali metodi?... Allo stesso metodo di vigile assistenza che ha contribuito ad accendere il suo cuore, e così, invece di acchetarglielo nella saggezza, glielo accenderete maggiormente!

NANETTA — (*con fermezza*) Ah, no!

CORRADO — La vostra volontà non ha valore, Nanetta!

NANETTA — (*fierissima*) Perchè non ha valore?

CORRADO — Quale che sia la risoluzione che prenderete, voi siete stretta in un nodo che quanto più vi affaticherete a districare tanto più stringerete. L'esaltazione di quel ragazzo sarà indomabile, vi dico! E accadrà anche di peggio, sì, anche di peggio ac-

cadrà, ed è umano che debba accadere. Accadrà che, gradatamente, voi ne sarete turbata, voi ne sarete intenerita, e io non escludo che, un giorno, nonostante la differenza degli anni...

NANETTA — (*troncandogli la parola*) Non continuate, Corrado! Voi state per gettarmi sul viso una volgarità.

CORRADO — Non è una volgarità prevedere il fascino che può esercitare l'ardore d'un folle innamoramento giovanile.

NANETTA — Su me?!

CORRADO — Su voi come su ogni donna che non sia fatta di marmo!

(*Breve pausa*).

NANETTA — Il più triste e il più bizzarro in tutto questo è che voi siete profondamente geloso: geloso per me, voi, voi, che mi avete impedito di essere *vostra* fino alla morte!

CORRADO — Non sono geloso, Nanetta, e intendo che se lo fossi avreste il diritto di sorriderne.

NANETTA — A che negare?... Siete geloso di quel ragazzo come lui è geloso di voi.

CORRADO — Non è gelosia! Non è gelosia!... (*Rabbrividendo, rodendosi e smarrendo la consapevolezza di ciò che dice*) O, se non altro, non è quella gelosia egoistica, e miserrima, che voi mi attribuite. È una sevizia orribilmente complicata da cui neppure il più nobile sforzo di altruismo potrebbe liberarmi. È l'ossessione della mostruosità che ci minaccia tutti e tre.

NANETTA — (*energica*) Da nessuna mostruosità siamo, comunque, minacciati.

CORRADO — Voi non comprendete! E non dovete comprendere, voi!

NANETTA — (*rompendo i freni che si era imposti*) Sventuratamente, conosco il vostro segreto...

CORRADO — (*sgranando le pupille*) Conoscete il mio segreto?!

NANETTA — Mille circostanze me l'hanno rivelato, e ne avrei scorta in voi stesso, oggi, la conferma se ancora avessi avuto qualche dubbio. Tutte le più tristi realtà fioriscono, facili, sul mio cammino!

CORRADO — (*la guarda con dolorosa deplorazione. Poi, abbassa la fronte*).

NANETTA — (*in un sogghigno che vale una bestemmia*) Ed ecco, ecco l'ultima tappa trionfale della mia brillante carriera di donna amata! Respinta dall'uomo in cui ho saputo così inutilmente suscitare il più grande amore della sua vita, trovo in agguato l'amore d'un fanciullo... che è suo figlio!

CORRADO — (*subito*) Voi già lo presentite, Nanetta, nel vostro animo indifeso, nel vostro sangue commosso, l'assalto di questa giovinezza armata della sua vergine passione...

NANETTA — Nel mio animo e nel mio sangue non c'è che l'offesa della mia sorte vigliacca, non c'è che il bisogno frenetico di ribellarmi ad esso come a una tirannia schiacciante! Essere presa da vostro figlio, no! no!... Per un'altra donna sarebbe forse un rifugio o una vendetta: per me sarebbe una umiliazione, tanto più bassa quanto più credessi probabile la sconfitta del mio cuore e dei miei sensi. E fossi pure insidiata come dal potere di un filtro irresistibile, vi giuro, Corrado, vi giuro che saprei...

CORRADO — (*interrompendola con la parola e col gesto*) Tacete, Nanetta! Non fate questo giuramento! O, almeno, non fatelo a

me!... Io non posso accettarlo. Non mi spetta. Lasciate ch'io resti nel martirio che ho saputo prepararmi e meritare. (*Parla sottovoce, preso da uno strano tremito interiore, stranissimo in lui*) Ciò che accade è la degna punizione d'un uomo che non ha il diritto di gettare le braccia al collo di suo figlio... e di chiamarlo figlio. (*In un rigurgito di rimorsi e di tenerezza inane, il suo pensiero s'indugia*) Del resto, noi ci siamo già separati per sempre questa notte, e oggi... voi dovete già considerarmi... come un assente... come una persona... lontana... (*Ha davvero la sensazione che gl'incomba d'essere un assente — Si leva in silenzio. Prende il cappello. — Gli sfugge un singhiozzo. Con passo lento e malfermo va sino alla soglia in fondo*).

NANETTA — (*senza voltarsi, lo sogguarda, scrollando il capo, compassionevolmente*).

CORRADO — (*si appoggia un istante con un braccio allo stipite. Indi si fa forza, e sparisce*).

NANETTA — (*appena uscito Corrado ha un momento d'intensa e agitata riflessione. Indi, cede all'impeto di affrettare, comunque, la soluzione liberatrice. Alla porta di sinistra, chiama urgentemente*:) Enrico! Enrico!... (*E più forte ancora*:) Enrico, vieni qua! Subito!

V.

ENRICO — (*entrando guardingo, quasi pavido*) Il signor Corrado è andato via?

NANETTA — Sì, è andato via, è partito. Siamo soli e dobbiamo parlare.

ENRICO — Di che, Nanetta? Bada che di quella faccenda non voglio parlare mai più.

NANETTA — Ma voglio ancora parlarne io, Enrico, e voglio, soprattutto, che tu ne parli ancora con me. (*Severissima*) Siedi.

ENRICO — (*preso dal panico*) Ti prego...: sii buona, sii condiscendente. Non obbligarmi a tornare su ciò che è accaduto.

NANETTA — (*puntandogli lo sguardo in faccia*) Hai paura di ritornarci?

ENRICO — Che c'entra la paura? (*Evitando lo sguardo di lei*) Avrei desiderato che tu mi risparmiassi una molestia inutile. Sai bene che ti ho creduta e che ti crederò sempre; sai bene che mi hai fatto riconoscere il mio torto, che mi hai fatto pentire d'aver trasceso. Che potrei dirti che tu già non sappia? Il voler ricominciare da capo con un colloquio solenne è una ingenerosità da parte tua. (*Siede malvolentieri*).

NANETTA — Io non mi preoccupo del torto che hai avuto, nè ti ho chiamato per ascoltare il tuo formale attestato di stima o la tua formale dichiarazione di pentimento. Si tratta di tutt'altro, perchè è tutt'altro quel che a me preme. (*Gli siede vicino e di fronte*) A me preme che tu guardi in te stesso, coraggiosamente, come si guarda in un nascondiglio dove si sia potuto appiattare il più pericoloso dei nemici. A me preme che tu ti sforzi di riconoscere la causa inconfessata del tuo inasprimento implacabile e della tua profonda sofferenza. Era una sofferenza che non aveva

nulla di comune con lo sdegno di un cugino, fosse pure intransigente, per un suo lusso personale di austerità, come solo a un vero fratello spetterebbe di essere. Che cos'era, dunque, quella sofferenza? Che cos'era? Cerca, cerca la verità tra le più intime dissimulazioni del tuo animo, e dilla a voce alta. Dilla! Che cos'era quella sofferenza?

ENRICO — ...Era uno stato di sovraeccitazione, ne convengo.

NANETTA — (*esortandolo vivamente*) La verità devi cercare!

ENRICO — Era il parossismo d'un insensato, d'un allucinato...

NANETTA — (*martellandogli le sillabe all'orecchio con un accento sommesso e vibrato*) Era gelosia!

ENRICO — (*diventando, d'un tratto, rosso dal mento alla fronte*) No, Nanetta...

NANETTA — (*più austera*) Era gelosia!

ENRICO — (*sudando freddo, tenta di schermirsi. Ha il fiato corto. Le pupille offuscate*) Del resto... tu proferisci questa parola come se fosse la qualifica d'un delitto; ma... a me non pare così straordinario che, in un certo senso, l'affetto fraterno arrivi alla gelosia...

NANETTA — (*prorompendo desolata*) Non è fraterno, no, non è fraterno l'affetto che tu nutri per me!

ENRICO — Perchè non è fraterno, Nanetta?

NANETTA — Perchè soltanto un innamorato prova gli spasimi che tu hai provati poco fa! Tu mi ami, capisci?! Mi ami! E io, che potrei farti veramente da madre, non posso non sentirmi bruciare la bocca dicendo che *tu mi ami*. (*Con un'istantanea veemenza di rabbia*) Ah, come maledico d'aver messo il piede in questa casa!

ENRICO — (*umiliato, umiliandosi*) Sei spietata nella tua irritazione. Mi avvilisci troppo! Ti adiri troppo!... E fai così, lo so,... perchè ai tuoi occhi sono un ragazzo. Ma ho forse osato chiederti di ricambiare il mio sentimento? No. Anzi, te lo avevo nascosto. Non puoi negare che te lo avevo nascosto. E se le imprudenze dei miei nervi non te lo avessero lasciato indovinare, io avrei continuato a celartelo. Ti supplico di non dubitarne. Me lo sarei chiuso nel cuore, e avrei aspettato, avrei saputo pazientemente aspettare.

NANETTA — (*sbalordita*) Che cosa avresti saputo aspettare?!

ENRICO — (*con reticenza*) Avrei saputo aspettare... di non sembrarti più un ragazzo.

NANETTA — E poi?... E poi?...

ENRICO — E poi... un giorno... se tu fossi stata ancora libera, completamente libera,... ti avrei offerto la mia devozione, la mia fedeltà, il mio nome...

NANETTA — (*con una irruenza irosa e pur compassionevole*) Parli come quegli alienati che aggrovigliano nel loro cervello sconvolto il passato il presente e l'avvenire, e non distinguono più l'uno dall'altro. Non pensi, non pensi che, quando tu non mi sembrerai più un ragazzo, io non ti sembrerò più una donna?

ENRICO — (*animandosi*) Questo, puoi pensarlo tu perchè ignori ciò che tu sei per me.

NANETTA — Ma non ignoro ciò che tra breve sarò per tutti.

ENRICO — Chi sa come ti calunni con la tua immaginazione!

NANETTA — Una larva, una larva, una misera larva di questa Nanetta che sono ora!

ENRICO — (*trasfigurandosi, illuminandosi nell'animazione crescente*) Per me, tu sarai sempre colei che, col suo apparire, mi ha trasfusa la vita, la vita dello spirito e del corpo, la vita che mi spettava, una vita di creatura sana, consciente, sinceramente sensibile, sinceramente umana. Che ne sarebbe stato della mia esistenza se io non ti avessi conosciuta? Io sarei rimasto a vivere come in una specie d'astuccio di ferro, con gl'istinti del bruto, inconsapevoli, ritorti, repressi. Non è forse vero, di', non è forse vero che non somiglio più in nulla a quell'inetto dall'anima rachitica che hai incontrato, in questa medesima stanza, quando giungesti quassù, all'improvviso, pochi mesi or sono? Ho un'altra anima, ho un altro respiro, ho un altro sangue, ho un altro volto, ho un'altra voce... E sei tu, sei tu che mi hai fatto come ora mi vedi, come ora mi ascolti!...

NANETTA — (*ascoltandolo con intensità, dissimula l'intima commozione*).

ENRICO — (*sempre più fervido e più ebro*) Tu diventerai meno bella, diventerai meno graziosa, e poi, sì, invecchierai fatalmente prima di me; ma non per questo, Nanetta, non per questo io potrò cessare di sentirmi cosa tua, tua, tutta tua, animata da te, creata da te!...

NANETTA — (*impedendogli di continuare, si leva, imperiosamente, e angosciosamente*) No, Enrico! Non dev'essere così, non sarà così! La mia volontà è più prepotente della tua ostinazione, e saprà vincerla. Non sarà così! Nessun legame tra noi due! Nessuna promessa d'amore! Nessuna speranza d'amore!... Mai! Mai!

ENRICO — Tu non hai il diritto di proibirmi perfino la speranza. E, d'altronde, perchè non dovrei sperare dal momento che non ci sono degli ostacoli insormontabili? (*Si alza, le va vicino*) Tu non mi ami oggi, non mi amerai domani, non mi potrai amare finchè qualche reminiscenza ti ricondurrà con la fantasia verso colui che hai troppo amato; ma il tempo, oh, il tempo sarà il mio complice buono, sarà il mio protettore...

NANETTA — (*combattendo contro la propria commozione*) Dio, che tortura!

ENRICO — Io sono convinto che, a poco a poco, tu ti persuaderai che io ti voglio tutto quel bene immenso che certamente ti pareva di meritare prima che cadessero le tue illusioni...

NANETTA — Che tortura!

ENRICO — Io sono convinto, Nanetta, che ti amerò tanto e con tanta fede e con tanta umiltà che in questa umiltà e in questa fede dovrai, finalmente, un giorno sentire il desiderio di riposarti.

NANETTA — (*quasi diffidando di sè, invasata dall'urgenza di farlo desistere e agitata da un pietoso pianto interiore, convulsamente ribadisce*:) Non deve essere così, ti ripeto! E se anche tu m'inchiodi alla croce, io continuerò a gridare: Non dev'essere così!... non dev'essere così! (*Si lascia cadere sul canapè, sfinita dallo sforzo di crudeltà che ha compiuto*).

ENRICO — (*percosso, la guarda con un'annebbiata trepidanza*) Ma... la ragione... qual'è? Qual'è la ragione suprema, la ragione immutabile della tua sentenza recisa, che uccide il mio sogno, che

mi ruba l'avvenire?... Se questa ragione ci è, e se veramente è più forte di tutte le ragioni mie, se è veramente tale da proibirti persino di tollerare le mie speranze, perchè me l'hai taciuta fin adesso? perchè continui a tacermela?

NANETTA — (*freme e non risponde*).

ENRICO — Non ne hai il coraggio? (*Rumina, si martella. — La sua trepidanza si fa più cupa e, man mano, egli si monta, si rieccita*) L'unica ragione che potresti non avere il coraggio di dirmi sarebbe quella di esserti irreparabilmente compromessa con lui... con quell'uomo che a te sembra sacro e inviolabile, con quell'uomo che non mi si permette d'insultare... E, tuttavia, se tu fossi colpevole, visto che hai tanto bisogno di non farti voler bene da me, non sarebbe forse logico che ti affrettassi a darmi la certezza della tua colpa! Dovresti capire che questa certezza mi guarirebbe immediatamente, che questa certezza mi ti strapperebbe dal cuore per non lasciartici entrare mai più... (*Arrestando con una specie di spavento la corsa dei suoi funesti pensieri*) Ma no... Per carità!... Dove mi fai riandare con la testa?... Tu non mi hai mentito... Non mi hai mentito... Non è possibile che abbi saputo mentirmi tu che m'insegnasti ad avere ribrezzo della menzogna... (*S'interrompe di nuovo come se aspettasse una rassicurante conferma da lei*).

NANETTA — (*nella impossibilità di trovare una parola utile, una parola opportuna, si dibatte, spasima, tenendo la faccia tra le mani*).

ENRICO — (*dopo una pausa, la fissa più intensamente, e ha gli occhi di fuoco insistendo nell'interrogarla*:) Nanetta?... (*Un'altra pausa*) Nanetta?... (*E vedendola lì, ancora immobile, ancora trincerata nel suo silenzio e con la faccia nascosta, trasalisce e perdutamente supplica*:) Nanetta?!...

NANETTA — (*si scopre il viso, stringe i pugni e la sua voce ha un suono misto di ferocia e di strazio*) Non ho nulla da aggiungere a quanto hai già udito dalla mia bocca, e non sono qui per rendere conto a te della mia coscienza!

ENRICO — (*con uno scoppio di follia disperata*) Ma, dunque, non c'è più dubbio? È proprio vero che mi hai mentito?!...

NANETTA — (*implorando*) Pensa di me ciò che puoi, purchè sia la mia liberazione e la tua!

ENRICO — (*accecato da un furore spaventosamente brutale*) Io penso che ti sei gittata in un'avventura come un assetato si getta ad abbeverarsi a un pantano!

NANETTA — (*rizzandosi in piedi con l'istantaneo raccapriccio doloroso di chi abbia ricevuto una scudisciata*) Enrico!

ENRICO — E il mistero nel quale ti chiudi è la conferma inesorabile d'una così orrenda abbiettezza! Non t'amo più, no, non t'amo più! Ti detesto con tutto il livore che mi metti tu nelle vene. (*Dilaniato dal suo martirio*) Mi hai fatta un'anima capace d'amare, e tu stessa, tu stessa mi costringi a detestarti! (*Si sorregge a un mobile, come un ubbriaco*).

(*Un istante di sospensione*).

NANETTA — (*con un supremo tormento è riescita a sopportare e a non svelarsi. — E ora, pacatamente risoluta, come se pronun-*

ziasse da sè la sua necessaria condanna:) E sia! Detestami, Enrico!... (*Poi — mutando — con un fioco accento e con un pallido sorriso di sconfinata tristezza*) Ma... passerà anche questo: lo vedrai. Ben presto non mi detesterai nemmeno, e l'anima capace d'amare, che io ti ho fatta,... ti resterà. (*Ricade a sedere, rassegnata*).

VI.

CLOTILDE — (*di fuori — chiassosamente*) Nanetta! Nanetta! (*Entra, zelantissima*) Ho visto per la prima volta il signor Corrado con le lagrime agli occhi... (*Resta interdetta*) Che diamine vi è accaduto? Vi siete bisticciati?

NANETTA — Sì, zia. Ci siamo bisticciati.

CLOTILDE — Sia lodato il cielo! Fate sempre comunella. Almeno, vi siete bisticciati una volta! (*Li osserva. Si maraviglia.*) O insomma?!... Sul serio?!...

NANETTA — Più di quanto tu possa immaginare.

CLOTILDE — (*affettuosa, vivace e scherzevole*) Ma che!... Non seccare! Finiscila! Finitela tutti e due!

NANETTA — T'assicuro, zia, che non c'è rimedio. E, anzi,... sarebbe imbarazzante per me e per lui... se io profittassi ancora della tua ospitalità. (*Si alza*).

CLOTILDE — (*con un moto di viva sorpresa significativa*) Te ne vuoi andare *anche* tu?! All'impensata?!... Proprio *oggi?!*

ENRICO — (*sordamente*) È naturale, che, oggi, se ne voglia andare anche lei.

NANETTA — (*fremendo di collera raffrenata lo fulmina con lo sguardo e con la voce*) Taci ora, tu!

ENRICO — (*si abbatte su una sedia, in silenzio*).

CLOTILDE — Non mi pare che sia il caso di pigliarla così tragicamente, cara Nanetta: tanto più che le apparenze danno ragione a mio figlio. Il suo torto potrebb'essere soltanto quello di darsi pena per un fatto... il quale non riguarda che te. Tu hai da un pezzo proclamata la tua emancipazione, che, alla tua età, e dopo tante disillusioni, è più che legittima. E, visto che non riesci a domare la passione che hai per quell'uomo, la tua imprudenza... è comprensibile. Per conto mio, riconosco che fai benissimo a cavar dalla vita il meglio che puoi.

NANETTA — (*la fronte in fiamme, le guance violacee, si scatena come una bufera d'ironia facinorosa*) Sì, zia: a qualunque costo, il meglio che posso, il meglio che posso, e, sopra ogni cosa, tutte le dolcezze, tutte le gioie dell'amore, perchè sono esse appunto che meritano certamente che si faccia tacere il nostro decoro, la nostra fierezza, il nostro pudore, ogni scrupolo della nostra coscienza, ogni sentimento che non abbia le radici del nostro egoismo! Tu m'incoraggi, non è vero?, tu m'incoraggi a sostituire, finalmente, alla malinconica speranza d'essere una moglie l'allegra realtà d'essere un'amante?! (*Scoppiando in una risata frenetica*) Ah ah ah ah!... Nessuna donna è stata mai più ridicola di me!

CLOTILDE — Ma frénati, Nanetta! Tu sei in uno stato d'esaltazione che mi spaventa e che m'impedisce di raccapezzarmi.

NANETTA — (*urlando straziatamente*) Cavo dalla vita il meglio che posso, io, e perciò fuggo da tuo figlio, che, un momento fa, mi prometteva di sposarmi!

CLOTILDE — (*con un'esplosione d'allarme*) Mio figlio ti prometteva di sposarti?!

NANETTA — Ma sta' tranquilla: l'ho già salvato dalla sua follia. Te lo garantisco.

CLOTILDE — (*agitatissima*) È lui che mi deve convincere di essere rinsavito. Sino a quando lui stesso non riuscirà a rassicurarmi io temerò effettivamente che il suo cervello sia spacciato!

NANETTA — (*imperiosa*) Rassicura tua madre, Enrico. Ne hai bene il dovere.

CLOTILDE — (*al figlio*) A te, dunque. Parla. Dimmi quel che senti. Dimmi quel che pensi. Io ho bisogno di saperlo.

NANETTA — (*attende ansiosissima — con un'ansietà stranamente complicata*).

CLOTILDE — (*a lui, con ferma insistenza*) Mi sono spiegata, sì o no?

ENRICO — (*incalzato dalla desolazione, rompe in una crisi di pianto*) Ho l'anima che mi muore, mamma! Questo solamente so dirti.

CLOTILDE — (*furibonda a Nanetta*) Lo vedi se l'hai salvato!

NANETTA — (*slanciandosi a soccorrerlo con un impeto infrenabile di tenera compassione*) No, no, Enrico! No!

CLOTILDE — (*energicamente severa*) E che fai adesso?!

NANETTA — (*si arresta d'un colpo come sull'orlo d'un fosso. Un brivido le corre per tutto il corpo. Poi, ella retrocede un poco*).

CLOTILDE — (*piantandosi risoluta accanto alla porta di destra, si rivolge al figlio e, con un gesto d'imposizione, gli comanda:*) Vieni con me, tu! Quando saremo soli, saprai dirmi, senza dubbio, qualche cosa di meno rattristante. Obbedisci!

ENRICO — Sì, mamma. (*Si alza. Contiene i singhiozzi. Si asciuga le lacrime. E, passando, con la testa bassa, innanzi alla madre, rassegnatamente, esce*).

CLOTILDE — (*sta per seguirlo*).

NANETTA — (*supplichevole*) Un momento, zia! Te ne prego.

CLOTILDE — (*si ferma, si volta. — Poi, quasi senza asprezza*) Che altro vuoi, Nanetta?

NANETTA — Nulla per me, zia. Oggi come sempre. (*Pausa*) Chiudi quella porta.

CLOTILDE — (*chiude e le si accosta lenta, in attesa*) Di' pure.

NANETTA — (*pianamente, con una serenità di voce che contrasta coi segni della sua fisonomia*) Non seguo il signor Corrado. Non sarò l'amante del signor Corrado. Non lo vedrò mai più. E tra me e lui il sacrificio della più austera rinunzia è stato compiuto fino all'ultimo. Nondimeno, è necessario che tuo figlio continui a credermi o a sospettarmi... una sgualdrina. Il disprezzo non tarderà troppo ad uccidere l'amore — ed egli sarà salvo davvero.

CLOTILDE — (*smarrita nella commozione, nella riconoscenza*) Nanetta mia!... Come mi fai mortificare d'essere stata cattiva con te... E che grande bontà è la tua! (*L'abbraccia fortemente e la bacia*).

NANETTA — Non ne ho alcun merito. (*Ogni sua parola cade come una lagrima*) È il mio destino che me la impone. (*Si distacca*)

E addio!... Capirai che in questa casa non posso rimanere nè un giorno, nè un'ora di più.

CLOTILDE — (*ha un gesto d'adesione accorata, ma indispensabile*).

NANETTA — (*guarda la porta chiusa. Dilata le pupille. Resta intenta*) E ancora piange!... Ancora piange!...

CLOTILDE — (*tende l'orecchio*) ...A me sembra che si sia calmato...

NANETTA — Tu non senti che piange? Io sì, purtroppo! (*Fa qualche passo per essere più vicina alla porta. E ascolta e ascolta. — A poco a poco, è penetrata da quel pianto come dal fascino d'un maligno incantesimo. — Ella è lì, nella immobilità della soggiogazione, col dorso un po' curvo, con tutti i sensi tesi verso quell'uscio, con la bocca semiaperta in una espressione di spasimo dolce. — Indi, ella comincia ad affannare. Il suo petto pulsa violentemente. Il suo volto si sbianca ogni istante di più*).

CLOTILDE — (*che non ha cessato di osservarla, a un tratto, impressionata, le va alle spalle e la chiama, appena*:) Nanetta!...

NANETTA — (*come in un brusco risveglio*) Zia!

CLOTILDE — Che hai?!

NANETTA — (*trasognata, perduta*) Non so... Quel pianto insistente, che mi chiama, che mi chiama,... è terribile per me!... Sono... una debole donna... Tanto debole!... (*Piange anche lei. — Si sente mancare*) Aiutami tu ad andar via... Aiutami tu!... (*Si abbandona tra le braccia pronte di Clotilde*).

CLOTILDE — (*sostenendola, stringendola*) Nanetta mia... Nanetta buona...

SIPARIO.

EPILOGO.

Il salotto d'un appartamentino di lusso in un grande albergo. Architettura ed eleganza modernissime. Poca tappezzeria, colori tenui, mobili fragili e bizzarri. — A destra, il vano ampio d'una terrazzina inquadra il profilo del Vesuvio, nella luminosità azzurra dell'orizzonte partenopeo. Dallo stesso lato, un paravento orientale e alcune palme ben ricche di foglie formano quasi un semicerchio dietro un divano basso e largo, che promette le dolcezze della pigrizia contemplativa.

Verso l'altro lato della stanza, sopra un tavolino laccato, una fotografia in cornice, dei Copenaghen, e scatole e vassoi e snelle anfore d'argento. Nelle scatole e nei vassoi, sigarette e *bonbons* d'ogni sorta. Dalle anfore, si ergono, sui liberi steli, rose delicatissime e capricciose orchidee.

Una porta in fondo, una porta a sinistra.

Qualche cenno sui nuovi personaggi che compariscono nell'epilogo.

Claudine Ranier è una *cocotte*, che, venuta di Francia alle sue prime armi, risiede da molti anni a Napoli, dove è salita in auge, e che, per quella legge d'infiltrazione alla quale sottostanno i forestieri residenti a lungo in questa città, è diventata mezzo napoletana, assimilando soprattutto la parlata e le maniere del popolo, le cui caratteristiche sono tanto suggestive. La voce, i gesti, gli atteggiamenti, il pensiero di Claudine sono un misto di napoletanità e di pariginismo e il suo modo di esprimersi è un ibrido connubio di lingua francese e di vernacolo partenopeo, con un po' d'italiano storpiato. — La erre nativa strascica e gorgoglia insistentemente.

Rossana Monteflora è un'altra *cocotte* di alto bordo. Rivaleggia in bellezza e in lusso con Claudine Ranier, e molto presume di sè, sfoggiando una signorilità tutt'altro che autentica.

Amalia, di professione canzonettista, è una donna che ha più di quarant'anni. Sul suo volto son le tracce della lunga attività muliebre accoppiata all'esercizio professionale, e il suo corpo, un po' ingrassato e squinternato, sopporta un busto eccessivamente stretto che preme da tutte le parti, prolungando, almeno in apparenza, la necessaria idoneità.

Albertina e Ninì sono anche loro canzonettiste. La prima ha già fatto fiorire abbondantemente i vari rami innestati al fusto della sua professione; la seconda — Ninì — giovanissima, esile, pallidina, è ancora fanciulla e serba, tra gl'indugi dubitosi della sua giovinezza e i timori della sua deficiente intelligenza, l'istintivo pudore e l'istintiva sentimentalità capace di bontà e di dolcezza.

I.

(*In iscena, nessuno*).

Amalia — (*entrando dal fondo, tutta animata di zelo e dirigendosi alla porta a sinistra*) Claudine! Claudine!... Fai ancora toletta?

(*Si udrà di dentro la voce di Claudine, talvolta graziosa, talvolta sguaiata, in quel suo linguaggio speciale*).

CLAUDINE — C'est toi, Amalia?
AMALIA — Sì, *moi, moi*. Hai tempo?
CLAUDINE — Un piccolo momento.
AMALIA — Li conosco i tuoi « piccoli momenti », cara parigina. Sbrigati! Stanno per venir Rossana Monteflora, Albertina e Ninì. Chiacchieravano giù, nel bar, col direttore dell'hôtel, che faceva il galante; ma mi hanno avvertito che sarebbero salite subito.
CLAUDINE — Hanno già appurato?... C'est idiot!
AMALIA — Iersera, a mezzanotte, tutta Napoli sapeva che Enrico Carmineti e il marchesino Bargonzi s'erano abbarruffati per causa tua e che era corsa sfida immediatamente.
CLAUDINE — Ce sale trou de Naples!
AMALIA — (*scherzando con acredine*) Ci stai da otto anni in questo « sale trou de Naples », e ti sei tanto napoletanizzata che parli, ormai, più napoletano che francese. È segno che ti ci trovi benino!
CLAUDINE — Gesù! Ma cheste so' cose 'e pazze! Io parlo napulitano?!
AMALIA — A te sembra di parlare toscano?
CLAUDINE — Fiche-moi la paix, Amalià!
AMALIA — E dì', parigina: hai notizie?
CLAUDINE — No.
AMALIA — Non sai nemmeno dove sono andati a battersi?
CLAUDINE — No.
AMALIA — Speriamo che non gli vada troppo male, povero Enrico!
CLAUDINE — Je déteste le duel!
AMALIA — Lo credo!

II.

(*Entrano, l'una dopo l'altra, affaccendate*, ROSSANA, ALBERTINA, NINÌ).

ROSSANA — Dunque?
ALBERTINA — Dunque?
NINÌ — Dunque?
AMALIA — Sinora, nulla.
ROSSANA — E Claudine?
AMALIA — Sta vestendosi. Io, intanto, vi ho annunziato.
ROSSANA — Noi siamo entrate così, perchè il portiere dell'hôtel ci ha detto che non dovevamo farci annunziare. (*Con una intonazione di meraviglia*) Ha avuto l'ordine di spedire senz'altro al numero 28 chiunque chiedesse di Enrico Carmineti o di Claudine Ranier. Trovo strano!

(*Abbassano la voce per comentare*).

AMALIA — Ingresso libero, oggi!
ROSSANA — Mentre, oggi, al suo posto, una donna veramente elegante non riceve nessuno.
AMALIA — Ma come potrebb'essere, lei, una donna elegante?!
ALBERTINA — Con quella parlatura, che ha presa, di ciabattona napoletana!...
AMALIA — E con quelle mani!...
ROSSANA — E con quei piedi!... Dio, che piedi!

NINÌ — (*andando in giro, un po' imbambolata, per la stanza, ha notato sul tavolino il ritratto di Enrico e ora, sollevandolo delicatamente con ambo le mani nella cornice dorata, se lo studia*). Come l'hanno dimagrato, qui, il signor Enrico!

ROSSANA — Vedere! (*Corre e s'impossessa del ritratto*).

ALBERTINA — Vedere! Vedere!

TUTTE E QUATTRO — (*in gruppo, esaminano la fotografia*).

ROSSANA — Sempre un portento di omo, però!

ALBERTINA — Qui, somiglia all'Imperatore Guglielmo.

AMALIA — Ma che!... In questa fotografia somiglia al Duca degli Abruzzi.

ROSSANA — Con i baffi di più. (*Ripone sul tavolino*).

AMALIA — Comunque, Ninì preferisce l'originale.

NINÌ — (*arrossendo*) A che proposito?

AMALIA — Cos'è?... Non ti piace Enrico? Non ne sei un poco innamorata?

NINÌ — (*con ingenua dissimulazione*) Un uomo che ha trentacinque o trentasei anni non mi può piacere.

ALBERTINA — Oh bella!

AMALIA — E perchè?

NINÌ — Perchè mammà vuole che mi piacciano solamente gli uomini che hanno meno di vent'anni o più di settanta.

(*Si ride*).

ROSSANA — Dopo tutto, non ha torto. Sono i più comodi. (*Mutando*) Va per le lunghe la toletta della parigina. (*Chiama sdolcinatamente*) Claudine!... Siamo qui! Ansiosissime!...

ALBERTINA — (*imitando*) Non farti aspettare troppo.

CLAUDINE — (*ancora di dentro*) Venco, venco dans un instant.

ALBERTINA — (*prendendo una sigaretta da una scatola*) Provvisoriamente, ti rubo una sigaretta.

CLAUDINE — Oui, chère.

AMALIA — Io, un *fondant*.

NINÌ — Io, una rosa.

(*Eseguono*).

ROSSANA — Quanto a me, non voglio rubarti un bel niente!

CLAUDINE — Prends garde per la coda di paglia, Rossana! Et à bon entendeur, salut!

ROSSANA — (*piano*) Sciocca!

ALBERTINA — (*offrendo alle altre, con in mano la scatola*) Vi servite anche voi?

AMALIA — (*servendosi*) Quel che si lascia è perso.

NINÌ — Lo sai che non fumo.

ROSSANA — Io fumo le mie. (*Cava dalla sua borsa un portasigarette e un portafiammiferi d'oro, cercando di mostrarli*).

(*Ricomincia il cicaleccio della maldicenza.* — AMALIA, ROSSANA, ALBERTINA *accendono le sigarette, fumano*).

ROSSANA — Tre ore davanti allo specchio anche oggi! Non par vero!

ALBERTINA — Ci giurerei che non è neppure in pena per quel disgraziato che si batte per lei.

AMALIA — Come vuoi che sia in pena se iersera lei stessa gli montò la testa contro il marchesino?

NINÌ — Che cattiva!
ROSSANA — (*con ostentato disgusto, ad Amalia*) Ne sei sicura?!
AMALIA — Ero lì.
LE ALTRE — (*circondandola, assediandola*) Racconta... Racconta...

III.

CLAUDINE — (*in un'acconciatura eccessivamente alla moda, il volto pitturato e patinato come una maiolica — entra, dandosi l'aria di essere agitatissima*) Abbiate pacienzia!... Sto così disturbata, sto così buleversata che per vestirmi ci è voluta 'a mano de Dio!
ALBERTINA — Lo dicevamo, pocanzi: « quella povera Claudine sarà sui carboni ardenti ».
CLAUDINE — Albertina mia, aggio passato 'o guaio!
AMALIA — Il guaio, veramente, è più suo che tuo.
ROSSANA — Soprattutto se le busca!...
NINÌ — (*con sincera trepidazione e con sincera stupidità*) Ma non si poteva evitare questo inconveniente del duello?

(*Siedono.* — CLAUDINE *e* ROSSANA, *vicine, in atteggiamenti importanti, si squadrano a vicenda, esaminando ciascuna la toletta dell'altra*).

AMALIA — (*con saccenteria*) E no! Non si poteva.
CLAUDINE — C'est idiot!
AMALIA — Quando è in gioco la gelosia non c'è modo di tentare un accomodamento. Quel buon Enrico ha il difetto di essere geloso!
CLAUDINE — È nu brutto difetto che sul'a Napoli si trova!
ALBERTINA — Si troverà anche a Parigi, probabilmente.
CLAUDINE — Tu scherzi! On n'a jamais vu un homme jaloux à Paris!
ROSSANA — Però, dicono che tu fai di tutto per stuzzicare la gelosia di Enrico.
CLAUDINE — Gesù! Cheste so' cose 'e pazze!
ROSSANA — Lo dicono.
CLAUDINE — Ces sales mufles de napolitains!
ROSSANA — Del resto, sarebbe una precauzione. Il miglior mezzo per trattenere un uomo è quello d'ingelosirlo.
CLAUDINE — (*accendendosi a un tratto e levandosi rabbiosa ed energica*) Je te prie de croire, ma chère Rossana, che a me non mi abbisognasse affatto di trattenere Enrico, par ce que je suis sûre qu'il m'adore et qu'il n'y a pas de femmes au monde qui pourraient me l'arracher!
ROSSANA — (*inalberandosi alla sua volta, anche lei si alza tutta accesa*) Oh oh!... Oh oh!... Parigina di Marsiglia, fanne a meno di scaldarti tanto con me! E se sul serio credi che io te lo voglia rubare, mi fai pietà, sai.
CLAUDINE — Je te connais comme ma poche, ma ti ripeto che non aggio paura, io! Je m'enfiche comme de l'an quarante!
AMALIA — (*sempre con la sua intonazione di sapienza*) Sta' in guardia, Claudine! Tu t'illudi troppo sulla costanza di quell'uomo. Non adorava forse anche me? Eppure, all'improvviso, mi piantò.
CLAUDINE — Uh, Sant'Anna mia! Vai a scavare nu muorto de quindici anni fa!

AMALIA — (*scatta in piedi, molto offesa, molto irritata, rintuzzandola*) Che importa l'epoca?!... Io ti dico che egli mi dette prove d'amore che tu saresti contenta, magari, di sognartele!

CLAUDINE — Tiens, tiens, tiens, tiens!

AMALIA — E, per tua norma, se avessi saputo approfittare del momento buono, egli mi avrebbe perfino sposata!

CLAUDINE — (*con una esplosione plebea, schiamazzando*) Neh, tu a chi vuo' rompere le stivali?... Enrico si avrebbe sposata na canzonettista?! C'est à se tordre! Chillo non si mariterebbe nemmeno con me, che non mi sono mai ribbassata al cafè concerto e aggio fatta sempre la signora!

AMALIA — Accidente, che signora!

CLAUDINE — (*continuando con sguaiataggine piazzaiola*) Tu hai stata il suo debutto nelle sciantose e di chesto ti puoi avvantare. Ma nu capriccio qualunque, nì più nì meno di cento altri capricci di café-concerto che gli dava alla pelle.

ALBERTINA — (*ribellandosi e levandosi, vivacissima*) Capriccio! Capriccio!... Che significa capriccio?!... Io sono nel caffè-concerto, e l'anno passato fui la sua amante come ora sei tu.

CLAUDINE — (*trivialmente, piantandosi le mani nei fianchi*) Overo?!... E per quanto tiempo?

ALBERTINA — Per più di un mese!

CLAUDINE — Per più di un mese, chillo fece la navetta tra te e Ninì.

NINÌ — (*alzandosi furiosa*) Che c'entro, io?

ALBERTINA — (*a Ninì, spalancando gli occhi*) Come? come? come?!...

AMALIA — (*a Ninì, investendola con una specie di giubilo chiassone*) Anche tu, dunque, ci sei passata?!

ROSSANA — (*a Ninì, canzonandola*) Senza il permesso di mammà?

NINÌ — (*eccitandosi infantilmente*) È una falsità! È una menzogna! È un'infamia di Claudine!... Io sono una ragazza onesta!

CLAUDINE — A che ora, Ninì, sei onesta?

(*Gran risata delle altre*).

NINÌ — A tutte le ore, perchè non faccio la canzonettista per diventare una *cocotte!*

CLAUDINE — Aggio capito: la fai per addiventare Adelina Patti!

(*La risata si rinnova più clamorosa*).

NINÌ — (*scoppiando a piangere*) Siete tutte maligne! Siete una peggio dell'altra! Malvage! Perverse!

CLAUDINE — (*accostandosele con un'affettuosità di persona superiore*) Voyons, voyons, Ninì! C'est idiot!

NINÌ — (*piangendo*) Non c'è stato mai niente tra me e il signor Enrico. Mai, mai! E mai niente ci sarà!

CLAUDINE — Eh bien, va: je le regrette pour toi, ma petite, perchè ti attesto... che ne vale la pena! Facimmo na bella pace, mo... (*l'abbraccia, la bacia*) e nun ne parlammo cchiù!

AMALIA — E con me?

ALBERTINA — E con me?

ROSSANA — E con me?

CLAUDINE — (*in un tono e in un atteggiamento di scherzosa autorevole indulgenza*) Mais, quoi, donc!... Tra di noi?!... Ci rompiamo le corna, ma stammo sempre in pace... comme le grandi potenze!

IV.

(*Si bussa lievemente alla porta in fondo*).

AMALIA — (*a Claudine*) Bada che bussano.

CLAUDINE — Entrez. Entrez.

(*La porta si apre. Comparisce* NANETTA. *È molto invecchiata: più invecchiata di quanto per gli stessi anni trascorsi dovrebb'essere. I pochi resti della sua graziosa bellezza sopravvivono sperduti nelle tristi avarie. I bei capelli abbondanti sono brizzolati, pressochè grigi. Le armoniche linee del corpo snello e flessuoso si sono deformate nell'arida rigidità. Le guance, non soccorse da verun artificio, sono scolorate e un po' flosce, e fanno già una piega agli angoli della piccola bocca. Le labbra vizze smorzano la lucentezza perlacea dei denti. E anche i grandi occhi, tra la crudeltà delle prime rughe, sembrano due grandi fiori quasi appassiti. Alle tempie, alla fronte, le si stende come una ombra gelida. Veste un abito di viaggio, di austera signorilità.*)

NANETTA — (*ritraendosi immediatamente per andarsene*) Oh, scusino... Credevo che...

CLAUDINE — Ma di chi cercate?

NANETTA — (*sostando*) ...Cerco del signor Enrico Carmineti. Il portiere dell'hôtel non ha creduto opportuno di farmi annunziare e mi ha mandata qui, al numero ventotto... Sarà stato uno sbaglio.

CLAUDINE — Mais non, mais non, mais non. (*Sforzandosi di parlare il suo migliore italiano*) Questo è l'appartamento del signor Carmineti; ma lui è sortito da il mattino.

NANETTA — E potrei, almeno,... avere qualche notizia?

CLAUDINE — Del duello, forse?

NANETTA — Appunto.

(*Tutte la guardano attentamente*).

CLAUDINE — Abbisogna che lui sarà ritornato.

NANETTA — (*com dubbioso ritegno*) Sicchè,... dovrei... dovrei tentare più tardi?

CLAUDINE — Ce n'est pas la mer à boire! Del resto, (*con prosopopea da gran signora*) si lei non vulete andare e venire, lei putete attendere qua.

NANETTA — (*incerta tra la ritrosa timidità e l'ansia di sapere*) Temo... d'incomodare...

CLAUDINE — Pas le moins du monde! (*Con un gesto d'invito*) Favorischi! Favorischi!...

NANETTA — (*si avanza un po' esitando*).

ROSSANA — (*a Claudine, passandole vicino, alle spalle*) Sarà la madre.

CLAUDINE — (*a Nanetta, insistendo*) Ma favorischi!

NANETTA — (*avanzandosi di più*) Allora, profitterò... perchè mi preme di essere informata al più presto possibile.

CLAUDINE — E, prego: con chi aggio l'onore di parlare?

NANETTA — Io sono... una cugina del signor Carmineti.

CLAUDINE — Una cucina? (*Incredula, guardandola da capo a piedi*) Lui non mi ha mai detto di avere una cucina.

NANETTA — ...Non gli sarà parso interessante per lei.

CLAUDINE — (*con una punta d'umorismo*) Voyons! Il vous a fait du tort! Sedete, sedete. (*Affrettandosi a indicarle il divano*) Una cucina di Enrico, toujours la bienvenue!

NANETTA — (*senza decidersi a sedere*) Troppo buona!...

CLAUDINE — (*rivolgendosi alle altre con uno zelo e con un sussiego di padrona di casa*) E sedete tutte, per carità! Non mi fate i cannelieri!

AMALIA — Ma certo che sediamo!

(*Gran movimento di sedie e scambi di occhiate*).

CLAUDINE — (*accostando una sedia a Rossana*) Questa per te.

ROSSANA — (*di sfuggita, senza curarsi di abbassare la voce quanto dovrebbe*) Non è sua madre: è una sua ex amante.

CLAUDINE — (*subito, assentendo*) C'est évident!

ROSSANA — Ci divertiremo.

NANETTA — (*coglie le parole e ne ha una scossa brusca. Non sa in che modo regolarsi. Resta lì, presa, come in una trappola*).

CLAUDINE — (*voltandosi a lei*) Ancora all'in piedi? Lei vi mettete forse appaura di sedere?

NANETTA — Ma no... Seggo... Grazie. (*Siede*).

ROSSANA — (*ha comunicato immediatamente la sua scoperta ad Amalia, ad Albertina, a Ninì, che le si trovavano dietro*).

(*Esse ridacchiano, s'incuriosiscono. Ninì è un po' più riservata. Prendono posto intorno come per assistere a uno spettacolo*).

CLAUDINE — (*si è già seduta presso Nanetta e ha taciuto aspettando che le altre sedessero*) E... prego...: il vostro riverito nome?

NANETTA — Nanetta d'Altuna.

CLAUDINE — « Nanetta »?

NANETTA — Già: « Nanetta ». Mi hanno sempre chiamata così, e non so pensare di chiamarmi altrimenti.

(*Le altre quattro donne sono attentissime, di una burlesca attenzione*).

CLAUDINE — (*per prolungare l'interrogatorio*) « Signora » o « Signorina »?

NANETTA — (*subendo penosamente lo scherno che intuisce*) Come vuole.

CLAUDINE — Lei avete l'aria di essere una vedova.

NANETTA — Non ho mai avuto un marito vivo: non posso avere un marito morto.

CLAUDINE — (*in un tono di omaggio*) E allora, vi attocca: « signorina ».

NANETTA — (*stringendosi nelle spalle*) Benissimo.

AMALIA — (*frena un piccolo scroscio di riso*).

NANETTA — (*ode e si rassegna, paziente. Poi a Claudine*) E lei... sarebbe...?

CLAUDINE — Claudine Ranier, s'il vous plaît.

NANETTA — Grande amica — si vede — del signor Carmineti...

CLAUDINE — Oh, quelque chose de plus, voyons!

NANETTA — Sì, sì, capisco.

ROSSANA — Siamo tutte grandi amiche del signor Carmineti, signorina. (*Ricalcando*) Claudine è la sua amante, ecco: la sua amante di oggi.

CLAUDINE — E di domani, si la signorina permette.
NANETTA — Per conto mio, s'accomodi.
AMALIA — Ne ha avute, eh?, delle amanti quell'ometto lì!
CLAUDINE — Parbleu!
ALBERTINA — Chi sa quante!
AMALIA — Chi sa quali!
ROSSANA — Lei, signorina, non ne ha mai conosciuta nessuna?

(*Sorridono tutte*).

NANETTA — ...Non ne ho avuta l'occasione.
ROSSANA — Forse, vive molto appartata...
CLAUDINE — Molto ritirata...
NANETTA — Ritirata, no. Passo il mio tempo a viaggiare.
ALBERTINA — « Chi viaggia non invecchia »... dice un proverbio.
NANETTA — È un proverbio che non conosco, ma non importa!
ROSSANA — E viaggia sola, la signorina?
NANETTA — (*fingendo di non accorgersi della continua canzonatura*) Sì, ho l'abitudine di viaggiare sola.
ALBERTINA — (*come se la commiserasse affettuosamente*) O Dio! Sola sola?!
CLAUDINE — C'est assommant!
AMALIA — (*con comica serietà*) Viaggerà per lo meno con un cagnolino, che diamine!

(*Danno in una breve risata* CLAUDINE, ALBERTINA, ROSSANA *e anche* NINÌ).

AMALIA — Ma, scusate: che c'è da ridere?
NANETTA — (*si leva di scatto, livida in volto*).
CLAUDINE — Qu'est ce qu'il y a, signorina?
NANETTA — No... niente... Pensavo d'andarmene...
TUTTE E CINQUE — (*alzandosi simultaneamente*) Perchè?... Perchè?...

V.

ENRICO — (*di dentro, con voce festosissima*) Claudine! Claudine!

(*L'azione che segue sarà molto mossa e molto rapida. Le voci, quasi, si confonderanno insieme*).

CLAUDINE — (*con una ostentazione di gioia istantanea*) Le voilà. C'est lui! (*Corre verso la porta in fondo*).
LE ALTRE QUATTRO — (*corrono chiassosamente dietro di lei*).
AMALIA — È lui, è lui, è lui!
ROSSANA — Il guerriero! Il guerriero!
AMALIA — L'eroe!
ALBERTINA — Finalmente!
NINÌ — N'era tempo!
NANETTA — (*vorrebbe fuggire. Non sa. Non può. Cerca di nascondersi alla meglio. Torna a sedere sul divano, rimpicciolendosi affinchè il paravento e le foglie delle palme impediscano che Enrico la veda*).
ENRICO — (*sulla soglia — col braccio destro infilato in una fascia che gli pende dal collo — circondato, assalito dalle* CINQUE DONNE) Cielo, quante donne! (*Il suo aspetto è molto diverso da quello che era. Egli serba nella fisonomia la dolcezza di una volta, ma*

ha il portamento del bell'uomo sicuro di sè stesso. Una bellezza maschia e agile. Una sapiente eleganza mondana. Uno sguardo lampeggiante e a un tempo carezzoso. Un paio di baffi un po' spavaldi. Sulla fronte e intorno agli occhi già qualche segno di una vita molto vissuta).

CLAUDINE — (*buttandoglisi addosso, abbracciandolo, arrestandolo sulla soglia*) Mon cheri, mon cheri!... Je n'en pouvais plus...

ENRICO — Attenta! Non troppo calore, chè il marchesino mi ha tatuato il braccio.

CLAUDINE — Oh, c'est idiot!

(*Tutte sono asserragliate intorno a lui*).

ROSSANA — Nulla di grave, è vero?

ENRICO — Un'inezia. Una scalfittura.

AMALIA — Vi siete stretta la mano?

ENRICO — Ma sì! Povero marchesino!... Con lui, in fondo, mi sarei potuto anche risparmiare le furie della mia gelosia.

NANETTA — (*ha un moto di strano trasalimento*).

CLAUDINE — (*appiccicata a Enrico*) Mais embrasse-moi, donc!

ENRICO — Con tutto il cuore, musino mio adorato. Tè! (*Le dà un grosso bacio sulla bocca*) Questo, per ora.

AMALIA — Un bacio, però, oggi, ci spetta a tutte, caro guerriero.

ALBERTINA — S'intende.

ROSSANA, ALBERTINA, NINÌ, AMALIA — (*tumultuando*) Un bacio! Un bacio! Un bacio! Un bacio!

ENRICO — Guarda guarda! Perfino Ninì mi chiede un bacio!

NANETTA — (*facendosi animo, si leva per mostrarsi*) E perfino io te lo chiederei se queste signore non mi pigliassero in giro.

ENRICO — (*con un grido di stupore straordinario*) Nanetta!...

NANETTA — (*quasi umile*) Sì, Nanetta.

ENRICO — (*guardandola vivamente*) Dio mio,... non mi pare una realtà... Non mi pare possibile.

NANETTA — Da quanto tempo, eh?... Temevo che non mi riconoscessi.

ENRICO — La tua voce è sempre quella...

NANETTA — Sì, forse la voce...

LE CINQUE DONNE — (*fanno corona a una certa distanza, ascoltando, osservando con una curiosità crescente. Hanno tuttora le labbra atteggiate a canzonatura, ma è una canzonatura meno audace e un po' dubitosa*).

ENRICO — (*correggendosi con deferenza gentile*) E neppure di volto ti sei tanto mutata che io avrei potuto non riconoscerti.

NANETTA — (*con un pallido sorriso*) Sei molto indulgente. Tuttavia, convengo che parecchie cose e parecchie persone, in questo tempo, sono mutate più di me. In peggio, o in meglio. Tu, per esempio, sei diventato magnifico!

ENRICO — Niente di meno?

NANETTA — E parecchie, poi, sono sparite addirittura. Quanti morti, nevvero?, tra i nostri parenti, tra le nostre conoscenze...

ENRICO — (*sospirando*) Sì, Nanetta, quanti morti!...

NANETTA — (*gli scruta le pupille*) Anche... quel povero signor Corrado, l'anno passato... E che misera fine dev'essere stata la sua! (*Interrogando con gli sguardi*) Solo, come in un deserto, suppongo...

ENRICO — Io ne so poco. Non ero a Napoli, in quei giorni... (*Sorvolando*) Ma, dunque, com'è, com'è che sei qui, tu?!

NANETTA — Mi credevi in un eremitaggio? Mi credevi seppellita viva?

ENRICO — No, ma, da quando mi sono stabilito a Napoli, non ci sei stata mai.

NANETTA — Ci sono venuta ieri...

ENRICO — E hai voluto vedermi?!

LE CINQUE DONNE — (*sentendosi estranee, sono estremamente imbarazzate, e, piano piano, si allontanano un po' verso il fondo, raggruppandosi, scambiandosi qualche breve parola, qualche cenno e non cessando mai di essere intente ad ascoltare e ad osservare con la espressione di chi ascolta e osserva cose di cui non abbia nessuna cognizione*).

(*Il dialogo fra* ENRICO e NANETTA *procede serrato e animatissimo*).

NANETTA — In ispirito ti ho sempre veduto.

ENRICO — In ispirito, era comodo. Il certo è che mi hai eliminato con una costanza incredibile! Non un saluto, non un segno qualunque in una qualche occasione lieta o luttuosa!

NANETTA — Intanto, oggi, me la sono giocata, la mia costanza.

ENRICO — È appunto questo che mi fa cascare dalle nuvole!

NANETTA — Eppure, niente di più spiegabile, caro il mio cugino. Stamane, per caso, ho appreso che ti saresti battuto, e mi è parso bene di accorrere. È semplice come *bonjour*... direbbe Claudine Ranier.

ENRICO — (*un po' a disagio per avere udito questo nome pronunziato da lei*) Sei accorsa per il duello?... Ora sì che intendo! Come sei stata buona!...

NANETTA — Ma debbo dichiararti che soltanto la paura mi ha indotta a essere buona. Ho concepito, non so perchè, l'eventualità d'un risultato grave, e allora mi son detto: potrò essergli utile, ci vado.

ENRICO — In altri termini, sei intervenuta... come Croce Rossa?

NANETTA — Ecco: come Croce Rossa. E giacchè, fortunatamente, hai avuto un duello elegante, un duellino settecento, con la sola conseguenza di una scalfittura che il profumo di queste belle donnine basterà a guarire, la Croce Rossa non deve fare altro che congratularsi col prode combattente e ritirarsi in buon ordine.

ENRICO — (*con involontaria freddezza*) Io vorrei poterti trattenere, ma comprenderai che...

CLAUDINE — (*pronta a intervenire, con una falsa intonazione di premurosa deferenza*) A ton aise, Enrico! Tu puoi trattenere la tua cucina finchè ti pare e ti piace. Non ti devi genare.

NANETTA — (*a Enrico, cogliendo la palla al balzo graziosamente*) Ti avverto che Claudine Ranier mi dà... della *cucina*, ma crede che io sia stata una delle tue amanti. Te la denunzio!

CLAUDINE — (*colpita, fa per parlare*).

ENRICO — (*con un violento impeto di protesta austera — a Nanetta*) Una delle mie amanti, tu!?

NANETTA — Tutte loro lo credono. Si sono, anzi, compiaciute di farmelo capire.

ENRICO — (*rivolgendosi alle donne*) Ah, no, perdio! No! Questa scempiaggine mi disgusta e m'indigna!

LE CINQUE DONNE — (*appaiono un po' sconcertate, smarrite*).

CLAUDINE — È una esageratezza di te!

AMALIA — In fin dei conti, che ci sarebbe stato di male?

ROSSANA — Sono cose che accadono specialmente tra cugini.

CLAUDINE — Chez nous, c'est tout ce qu'il y a de plus naturel!

NANETTA — (*nervosa, con una certa esaltazione apparentemente ridanciana*) Anche *chez nous;* ma, tra me e lui — nel tempo dei tempi — accadde tutto all'inverso...

ENRICO — (*sulle spine, interrompendo d'urgenza*) No, Nanetta!... Che ti salta in mente?

ROSSANA — Parli, parli, signorina!

AMALIA — Ma sì, parli!

CLAUDINE — Cela m'intéresse beaucoup. (*A Enrico*) Perchè ci metti la mussaruola?

NANETTA — (*a lui*) Ne hanno piacere. Lasciami dire. (*E, sempre più presa dal bizzarro nervosismo, si rivolge alle cinque donne, che quasi la circondano*). Sì, tra me e lui, accadde qualche cosa che gli assicurò la più completa libertà del suo cuore, la più completa libertà della sua giovinezza! Egli ha potuto disporne, infatti, con la gioia di chi dispone d'un patrimonio inesauribile, ha potuto vivere libero, agile, con l'animo pronto ogni giorno a riamare; ha potuto... promettere sinceramente a loro tutte un po' d'amore e darne, forse, a qualcuna di loro, un po' più di un poco. (*Eccitandosi intimamente d'una ebbrezza amara*) Dianzi, io mi sentivo schernita, mi sentivo avvilita. Questo piccolo consesso di galanteria, in attesa del guerriero disputato, si divertiva di me, timida intrusa dal viso avvizzito, che era venuta ugualmente ad attenderlo, senza averne il diritto. Ma se loro avessero indovinato le vecchie vicende della vecchia cugina, mi avrebbero invece accolta con simpatia, perchè avrebbero compreso di dover essere grate (*in un tono umilissimo*) precisamente a me... di quel tanto d'amore promesso o già offerto da lui. Non è così, Enrico?... Dillo tu. Attestalo tu alla tua amante e alle tue amiche che ora mi stanno ad ascoltare attonite. Aiuta la povera zitellona a soddisfare la sua vanità innocua...

LE CINQUE DONNE — (*sono lì veramente attonite, guardandola, senza più sorridere*).

ENRICO — (*ha sopportato, con inquietudine, la bisbetica loquela di Nanetta, e, stretto tra la deferenza che le deve e l'imbarazzo che ella gli procura, si confonde, s'impappina*) È così, è così... Ogni tua parola corrisponde... a una verità... Tu fosti per me...

NANETTA — (*interrompendo con squisito umorismo*) No... Lascia andare. Quel che io fui per te, ti dispenso di dirlo, perchè temo che tu non lo ricordi con precisione. E, del resto, io non desidero altro. (*Scherzosamente*) Mi hai riabilitata al cospetto delle mie graziose tormentatrici, e quindi posso restituirti, tardi ma in tempo, alle tue occupazioni. Hai ancora tanti baci da distribuire...

ENRICO — (*rianimandosi di schietta cordialità*) Consentirai, almeno, che faccia io una visita a te oggi stesso.

NANETTA — Figùrati! Ne sarei felicissima, ma io riparto immediatamente.

ENRICO — Hai una fretta inverosimile!

NANETTA — È il mio regime, oramai. Mi metto in treno o in automobile e corro e corro e corro!... Non so perchè, mi sembra che a furia di correre io riesca ad abbreviare le ore, ad abbreviare i giorni, ad abbreviare gli anni... Non puoi immaginare come sono lunghi gli anni per chi non ha più nulla da fare!

ENRICO — (*ansioso*) Ma, dunque, quando ci rivedremo, Nanetta?

NANETTA — (*con falsa disinvoltura*) Probabilmente, mai più. Se càpito in America, per esempio, addio Europa! Ma, in compenso, durante i miei viaggi, ti manderò spesso... delle cartoline illustrate con un saluto affettuoso. (*Affaticandosi in un brio eccessivo di cui s'intravede il fondo desolato*) Sei contento?

ENRICO — (*con una mesta ironia*) Oh, contentissimo!

NANETTA — E tu me ne manderai altrettante. Senonchè...

ENRICO — Senonchè?

NANETTA — In una di esse, a tua scelta, ci metterai... (*S'interrompe*).

ENRICO — Ci metterò tutto quello che vuoi.

NANETTA — ... « Un bacio per Nanetta ». (*Indi, vivacissima*) E sì, per bacco! Prima di morire voglio averlo anch'io un bacio d'un uomo, almeno in iscritto.

ENRICO — (*trasalisce d'un subito e le fissa in volto uno sguardo che vale cento sguardi insieme*).

NANETTA — Cos'è? Hai l'aria di meravigliarti?... (*E, con un forte balzo del pensiero*) Ah, già!... È vero! È vero!... Hai ragione... Che smemorata che sono! Che smemorata!... (*Le piglia un piccolo riso convulso, mentre gli occhi le si riempiono di lagrime*).

ENRICO — (*ansioso, incapace di raccapezzarsi*) E di che ridi, adesso?

ROSSANA — (*pianissimo alle altre*) Ma quella piange, non ride...

NANETTA — Vuoi proprio saperlo di che rido?!...

ENRICO — Sì.

(*Un breve indugio*).

NANETTA — (*ha cessato di ridere. Gli si accosta un po' di più, come per sottrarsi alquanto agli sguardi e agli orecchi delle donne. Il suo accento si fa fievole e soave*) Ebbene,... ti prometto che quando, dopo tanto viaggiare, partirò finalmente per l'ultimo viaggio, ti lascerò una lettera lunga lunga lunga:.... una lettera dalla quale saprai tutto ciò che vorresti sapere in questo momento. La leggerai, lo so, con molta pena, e poi... dirai due parole che non hai mai pronunziate... (*Le tornano le lagrime agli occhi, e già qualcuna le riga le guance*) Dirai: Povera Nanetta!

NINÌ — (*intenerita, mormora alle compagne:*) Chi sa perchè!

ENRICO — (*in uno sbalordimento angoscioso*) Quante stranezze, Nanetta, nella tua esistenza!

NANETTA — Nessuna!... Te ne convincerai tu stesso, a suo tempo. (*Si rivolge repentinamente, con un ritorno di vivacità fittizia, alle donne*) E, questa volta, ho finito davvero, signore mie. Più nulla da rettificare, più nulla da rinvangare, più nulla da promettere. Più nulla di nulla! Tutto sommato, sono stata alquanto noiosa con le mie malinconiche goffaggini; ma loro, in fondo, sono buona gente, e spero... che vorranno perdonarmi.

CLAUDINE — (*con sincera resipiscenza, quasi con sommissione*) Voyons, donc! C'est idiot!... Ci aspetterebbe a noi di farci pardonare dalla signorina...

NANETTA — (*dolcemente grata*) Perdoniamoci, dunque, a vicenda, e anche, perchè no?... perchè no?... separiamoci con una buona stretta di mano. (*Stende ambo le mani, offrendole*) Significherà bene che la nostra breve conoscenza non lascia in noi nessun cattivo ricordo.

(*Le* CINQUE DONNE *appaiono impacciate, esitanti, umilissime*).

CLAUDINE — Certamente.
ROSSANA — Tutt'altro che un cattivo ricordo...
AMALIA — Tutt'altro...
ALBERTINA — Tutt'altro...

(*E* CIASCUNA, *con una singolare emozione, le stringe la mano*).

NANETTA — Ecco: così.
NINÌ — (*non osa e si ritrae un poco*).
NANETTA — E lei, no?...
NINÌ — Anzi! (*Si decide a imitare le compagne, presa da un'emozione anche più intensa*). La ringrazio.
NANETTA — (*fissandola un istante*) Com'è giovane, lei! Ed è la sola che sembri scontenta...
NINÌ — (*timorosa, protestando*) No, signorina!...
NANETTA — Non abbia paura... Ignoro l'arte di leggere il pensiero... (*Poi, a Enrico, in un tono di celia affettuosa*) E ora, per te, cugino: la più forte stretta di mano di tutta la mia vita! Tu non hai libera che la sinistra... Tanto meglio! Quella del cuore.
ENRICO — (*gliela dà, e, celiando anche lui tristamente, ripete:*) Quella del cuore.
NANETTA — (*glie la serra, glie la chiude tra le sue con una infinita tenerezza dolente, con l'anima che è tutta un tremito.*) E bada, Enrico, bada di esser felice, sai! Non mi commettere la mal'azione di non esserlo!
ENRICO — Cercherò.
NANETTA — (*gli lascia la mano*) Vado.
ENRICO — Ma io ti accompagno... Ti accompagno sin giù...
NANETTA — (*con un accento di energia scherzosa*) Proibizione assoluta di accompagnarmi! Comando io,... come sempre.
ENRICO — Obbedisco. (*Uno strazio sordo, indeterminabile, lo paralizza, gli torce i nervi, gli preme il cervello. Non più una parola, non più un gesto*).

(*Il silenzio di pochi attimi pare un lungo silenzio*).

NANETTA — (*dominandosi, si avvia per uscire*).
LE CINQUE DONNE — (*s'inchinano, riguardose*).
NANETTA — (*giunta all'uscio, si volta, sforzandosi, ancora, di sorridere.*) Ti raccomando, eh?... Quella cartolina...
ENRICO — Sì, Nanetta.
NANETTA — (*esce*).
LE CINQUE DONNE — (*confusamente commosse, restano immobili, guardando la porta*).
ENRICO — (*a stento trattiene il pianto*).

SIPARIO.

(*Fine del dramma*).

ROBERTO BRACCO.

ODI E INNI

I.

La campana invisibile.

Nel silenzio de la valle
Senza sole e senza genti
Senza selve e senza venti,
Nel silenzio de la valle
Grigia e smorta,

S'ode lenta una campana:
È quasi una voce umana,
Sola dispersa lontana.
S'ode lenta una campana
All'aria morta.

Passa in quella risonanza
Un sospiro d'infinito
Un pensamento smarrito
Una fede una speranza.
Onde squilla?

Su dai flutti de l'Ignoto,
Come il lampo d'un pensiero
O d'un senso fuor del Vero.
Squilla il bronzo all'aere immoto:
Squilla, squilla...

II.

Il canto del Cervino.

Inni dai venti liberi, che lancia
Uno contr'altro a frangersi le fronti
L'artico gelo e l'affocata sabbia:
Inni a me grande,

E una guerriera musica di tuoni
Dal balenare di saette, roggio
Grido che rompe a gli omeri pietrosi
Dai foschi cieli!

Non io per gl'inni altisonanti o l'urto
De le procelle ignivome, la testa
Piego giammai; ben l'etere trafiggo
E agli astri guardo.

Agli astri guardo e rapido m'estollo,
Quasi, vibrando ne lo sforzo eccelso,
Rapir volessi de la vita il fuoco
Dal trono azzurro.

Strisciate ansando, o miseri pigmei,
Sui forti fianchi, e più che vermi lenti:
Come i burchielli l'oceàno immenso,
Io non vi sento.

A te, ch'esplori con la flammea ruota
Le vie de' cieli, che una veste d'oro
Su me disciogli e le lapidee membra
Di vita accendi;

A te salute: — Ben noi ci guardammo,
Quando tra l'acque dai terrestri fuochi
Io primo irruppi — A te che regni in Cielo,
Io re di Terra.

Silenzio vasto! La sognante Luna,
Innamorata pallida, con labbra
Fredde d'opale gli omeri m'imbianca,
Di me languendo.

Ma il molle bacio repugnante io sdegno:
E schivo fugge il tenebroso spirto
Con la grand'ombra che sul chiaro suolo
Atro m'effigia.

Palpita il cielo e sfolgora di stelle,
Muto ammirando. Su l'eccelso capo,
Ch'ergo in trionfo, nella pura notte
Piove adamante.

III.

L'emigrante delle Alpi.

Fisso lo sguardo a l'avvenire errante,
Portando entro la gerla ogni suo bene,
Mosse al duro viaggio l'emigrante.
Gli fanno compagnia sol le sue pene:
Misera compagnia, ma sono tante!

E mentre va nell'ombra e va nel sole
Tornano al cor gli addii: volti, parole...

Venne prima la madre in sul cammino.
Disse: — Non so se mi ritroverai. —
Baciò il figlio, e sorretta dal vicino
Tornò là dove il Sol non ride mai:
Lo baciò sotto l'ombra alta d'un pino.

La callaia s'inerpica pel sasso:
Addensano le nubi in cima al passo.

Dalla piazza lo videro partire
E vennero gli amici a salutarlo.
— Buone novelle ci farai sentire! —
Vennero i piccolini ad abbracciarlo:
Oh Dio se i figli avessero a morire!

Ora il villaggio non si vede più.
Lampeggia e tuona: com'è scuro in su!

Che farà, che farà solo in paese
Nemico? Incerto sonno e duro pane:
Mercede avara ed ahi quante contese!
Figlio dell'Alpe, affronta la dimane,
Fiero all'assalto, saldo alle difese.

Tutto è nebbia d'intorno, e la campana
Da l'ospizio squillar s'ode lontana.

IV.

Le ombre della dolcezza.

Oh come ride in ciel per ogni seno
Dïamantato il palpito stellare!
Oh tiepid'aere di dolcezza pieno,

Notte divina fatta per amare!
Ricco di sogni il cor, sotto il sereno
È dolcissima cosa il sospirare.

Le nivee labbra in atto di desire,
Eterno voto della Terra al Cielo,
Sembrano l'Alpi a lo stellato offrire.

Dormono i fiori, chiusi, in loro stelo,
Dorme la Terra stanca di patire,
È su tutto di lume incerto velo;

E quasi in atto di pietà, d'amore,
Il divo Ciel che palpita immortale,
Da le stelle versando ampio splendore.

Bacia la Terra in sua fronte mortale.

V.

Al Silenzio. (1)

Ecco: in quest'Alpe inviolata e sola,
— Tacciono i venti gli uomini le cose,
Nè scoiattolo salta o corbo vola —

Divo Silenzio, spargere di rose
Il tuo grembo vorrei, senza parola,
A l'ombra de le vette nubilose.

Salve, o Silenzio! Al Tempo s'appartiene
La parola, ma tu sei dell'Eterno:
Tu, che prima del Mal fosti e del Bene.

(1) Leggendo Maeterlinck.

A Te che inalzi i cuori io mi prosterno;
A Te che, quale il Sol fa de le avene,
Maturi il pensamento, io mi prosterno.

Tu le imagini formi e le colori:
Sorge dal seno tuo lenta armonia:
Tu solo al dolor sai schiudere i fiori.

In te si specchia senza gelosia
Il cor dell'Uomo; in te, com'è de gli ori
Ne l'acqua pura, sa quant'egli sia.

Tu, messaggero del divino Ignoto,
Cui più s'aderge chi pensando tace,
Inizia tu lo spirito devoto

A quel Misterio che non rompe face.
L'Umanità purifica — oh pio voto! —
Nel solenne lavacro della pace.

O sole dello spirito, in cotesta
Altissima tua Casa io ben ti prego
Che sempre, in ora lieta, in ora mesta,

Meco tu sii, chè a te i ginocchi piego.

VI.

Il Canto della Vittoria.

Che guardano, il braccio proteso
Con trepido grido, i pastori?
Chi mai, chi si libra su l'orrido
Burrone sospeso?

Un forte a la balza s'appende,
Che a picco precipite cade,
E affronta con lena titanica
Le rupi tremende.

Per l'Uomo non è quel cammino,
Cui fugge la stessa camozza.
Il forte s'abbranca, si traina:
Ardire divino!

Ahi sfugge dal ronchio la mano!
Il piede vacilla, trabalza,
Ruina... Che rugghio dal vertice
Si spande sul piano!

Ma scritto è ne' libri del Fato
Che vincano i figli de l'Uomo.
D'ingegni l'eterno Prometeo
Non vigila armato?

Or ecco: nel cielo profondo
Che strana fantasima vola?
Qual novo prodigio di favola
S'abbatte sul mondo?

Un'aquila bianca si libra,
Mirando a la vetta di Morte?
Dell'ala possente che remiga
Il cielo convibra.

Un agil velivolo atterra
Con lancio di folgore, e sta.
Due forti dall'oro dell'etere
Si gittano a terra:

E l'uomo, che impavido, anelo
Respinse la roccia dal fianco,
Qual Nume corrusco nel culmine
La preme dal cielo.

ALFREDO BACCELLI.

TOLSTOI PEDAGOGISTA

Sulla fine di giugno dell'anno 1859, al tempo che l'Auerbach meditava il problema di una letteratura popolare, gli capitò, nello studio, a Dresda, uno straniero: gli occhi irrequieti, penetranti, con un che d'ingenuo e di melanconico; i capelli castano-scuri, di cui la spazzola, laboriosamente maneggiata, non aveva tuttavia domato la ribellione sulla vasta fronte rapida a corrugarsi nella stretta delle tempie forti come morsa al pensiero; una barbetta arruffata intorno al mento e alle gote, lasciando scoperta la cava base delle labbra un po' morbide, capaci; il naso largo e sensitivo, leoninamente camuso; un vestire di sicuro taglio parigino, con il portamento e il fare un po' grave e imbarazzato d'uno spirito che si trovi a disagio nelle proprie apparenze; tutto un insieme da suggerire alla fantasia dell'ebreo novellatore lo spunto d'uno dei suoi fortunati *Schwarzwalder Dorfgeschichten:* la storia, per esempio, d'un nipote di qualche solido contadino slavo, cresciuto, per strane vicende, in una casa del patriziato francese, che d'un tratto sia ripreso dalla nostalgia dei liberi campi aviti.

Ma l'ignoto visitatore non gliene lascia il tempo, chè quasi lo investe col tono serio e brusco di questa inattesa auto-presentazione: « Io sono Eugenio Baumann ».

Eugenio Baumann, per chi non abbia letto i *Racconti villici della Selva Nera*, è il nome che, insieme al passaporto, toglie in prestito da un maestro elementare quel tal Conte di Fulkenberg, che da una tempesta della coscienza si salva, gettando via le spalline, fuggendo dalla prigione militare, per nient'altro recarsi a fare, che l'educatore dei figli dei contadini in uno sperduto villaggio, fra i boschi.

L'Auerbach, per quanto di spirito, lì per lì non sa come la debba prendere. Resta silenzioso; e guarda, retrocedendo. Ma l'altro lo rassicura. Egli è semplicemente un ammiratore di *Ein neues Leben*, dove ha ritrovato nel protagonista non il proprio nome, ma il proprio carattere e il proprio destino. È il conte Leone Tolstoi.

È dubbio se l'Auerbach comprendesse l'importanza di questa confessione, che poteva anche sembrare un bel gesto d'artista. Il Tolstoi era allora in Occidente quasi uno sconosciuto; sebbene in

NOTA. — Dalla introduzione di un libro di imminente pubblicazione su *Tolstoi pedagogista*, nella collezione: « I grandi pedagogisti », edita dal Sandron di Palermo. Già la *Nuova Antologia* ebbe ad occuparsi (fasc. 16 febbraio 1911) d'un altro libro del Vitali, che ha per titolo *Leone Tolstoi* (Roma, Libreria Editrice Romana, 1911). Alla cortesia dell'Autore e dell'Editore dobbiamo anche la primizia delle interessanti e inedite illustrazioni, che adornano questo articolo, e che fanno parte, insieme con altre, del libro del Vitali.

patria la risuonante voce del Turghenieff lo avesse già salutato col titolo di « grande scrittore di terra russa ». Di più era quasi uno sconosciuto anche a se stesso; era un cercatore, uno scopritore di sè, che soltanto per una geniale intuizione semincoscia della propria natura poteva dire con tanta serietà e sicurezza: « Io sono Eugenio Baumann ». E anche oggi noi che abbiamo ammirato e criticato in tutti i sensi la vita e l'opera sua, ignoriamo che quella vocazione di maestro elementare, che allora confessava, che allora lo prendeva, non fu un semplice accidente passeggero e capricicoso della sua ricca e molteplice personalità, ma un elemento fondamentale e perenne, necessario a comprendere e valutarne i più profondi motivi.

La risoluzione di darsi all'istruzione del popolo erasi formata nell'animo del Tolstoi durante il suo precedente viaggio in Occidente (1857).

Aveva allora 29 anni, essendo nato il 28 agosto 1828. A Parigi, nella febbre dei piaceri mondani e letterari, che per un momento lo travolsero, due fatti lo avevano particolarmente colpito, rivelando la direzione già ineluttabile del suo spirito: l'orrore d'una esecuzione capitale, a cui aveva voluto assistere (dal *Diario:* « Niente mi ha lasciato una impressione sì forte... La ghigliottina mi scosse dal sonno, e mi obbligò a riflettere »), e l'esempio del medico Chévé, che avea troncato anche lui una brillante carriera per una sola opera buona da compiere, l'insegnamento della musica agli operai. « A solo guardarli questi operai, dalle mani umide e callose, gli istrumenti di lavoro giù buttati sotto le panche, tutti intenti a solfeggiare, mi veniva fatto di imaginare al loro posto i contadini russi, come farebbero, se lo Chévé avesse parlato il russo » (1).

Quel viaggio, incominciato come una partita di piacere, s'era conchiuso con questi propositi nella divina quiete della vallata svizzera, che il Rousseau aveva eletto per scena ai casi della sua *Nuova Eloisa* (dal *Diario*): « Ecco il piano delle mie prossime occupazioni: primo, il lavoro letterario; secondo, i doveri domestici; terzo, il governo delle mie terre. Debbo lasciare il meno possibile questo governo al mio fattore, renderlo più mite e perfezionarlo, non spendere per me che duemila rubli all'anno, e il resto adoperarlo in pro' dei servi. Ma sopra tutto debbo evitare quella pietra d'inciampo, che è la vanità liberale. Basta vivere per sè e fare un'opera buona al giorno ». E subito aggiungeva: « Però l'abnegazione non consiste nel dire: prendete del mio quello che vi piace: ma nel lavorare e pensare e cercare il modo di dare se stessi ».

E come darà se stesso al popolo? Principalmente col fare scuola ai fanciulli del popolo. Non col predicare, esagerandoli, i benefici dell'istruzione o col dettare leggi agli altri su questa, come in quei giorni s'affannnavano a far gli umanitari russi; ma coll'opera personale, volontaria, amichevole.

Sublime originalità d'uno spirito grande! Mentre il suo genio si prepara a scrivere *Guerra e Pace*, Tolstoi non pensa a divenire un dottore in pedagogia, un novello Rousseau, o un Herbart. Par-

(1) Questo ed altri punti saranno più ampliamente svolti nell'introduzione del libro citato.

lerà ai maestri del popolo, soltanto quando sarà divenuto uno di loro; parlerà dei fanciulli del popolo, soltanto quando li avrà osservati, da vicino, muoversi liberi alla sua parola. È un fatto unico nella storia della pedagogia; e va registrato a lettere d'oro. L'obliarlo sarebbe maggiore danno, che non se tutti gli scritti pedagogici del Tolstoi andassero dispersi. Colui che nell'arte ha rivissuto tutta l'umanità, per sè ha scelto la parte d'un semplice Baumann.

Principia nell'inverno del 1859 quest'opera didattica. Raccoglie i fanciulli del proprio dominio, i figli dei servi non ancora liberati; organizza per essi dei corsi. Ma presto li lascia ad altri fidati maestri. Per quanto avesse già meditato i problemi dell'insegnamento (aveva cominciato a farlo su se stesso, precocissimo auto-osservatore, quando era studente), non si sentiva ancora maturo. Di qui il suo secondo viaggio in Occidente: lo intraprende come una vasta inchiesta pedagogica. E di qui quella visita all'Auerbach, dove lo abbiamo sorpreso. Più che di libri, egli ha bisogno di uomini e di fatti: visitare scuole e scuole, negli ambienti dove sono nate, e in quelli da esse formati, interrogarne gli allievi, e dentro e fuori, discutere con maestri ignorati o celebri: ecco il suo modo di prepararsi; e pochi libri, poca erudizione. Il che non toglie tuttavia che, alla fine, ei potesse asserire d'avere consultato quasi tutti gli scritti di pedagogia del tempo. (Lasciato l'Auerbach, sulla strada per Kissingen, leggevasi un'intera storia di questa disciplina).

Fra le osservazioni conservate nel diario e nelle sue lettere, o trasmesse oralmente ai suoi biografi, alcune ve ne ha, che meritano d'essere particolarmente notate; perchè già delineano l'atteggiamento che assumerà di fronte ai problemi fondamentali della scuola.

A proposito dei vecchi metodi sassoni ecco il suo giudizio, stretto in un periodo (dal *Diario* — Lipsia): « Ho visitato le scuole. È terribile! Preghiere per il Re, verghe, ogni cosa a memoria, impauriscono, paralizzano il fanciullo ». E questo stato di cose poteva durare, nonostante che un centennio fosse trascorso dall'apparizione dell'*Emilio*, e nonostante i lumi dell'*Aufklärung* e Pestalozzi e Froebel. Conclusione: il vecchio spirito pesa sulla scuola forse più tenacemente che su ogni altra forma di attività sociale; i padri ricadono sempre nei vizi dei metodi con cui furono essi educati, e perchè sono i più spicciativi, e perchè la più difficile cosa è per l'uomo di rispettare l'uomo, e perchè, in fine, non si modifica a pezzi un sistema che procede da uno spirito troppo diverso dallo spirito che deve riformarlo. Anche la scuola ha bisogno della sua rivoluzione: qualcuno dovrà venire che faccia l'esperimento di una *restauratio ab imis* della scuola. Sbaglierà? Tornerà indietro? Sia. Solo così riuscirà a trovare ciò che anche dell'antico dovrà essere ripreso; e riprenderà questo antico con spirito di verità, non con febbre di novità. La scuola, oggi più che mai, ha bisogno d'una serena e tranquilla esperienza di libertà fondata sul rispetto del fanciullo. E parve al Tolstoi che la Russia fosse adattissimo terreno per riuscirvi.

Difatti, a Kissingen, ecco come si esprimeva durante una passeggiata con Giulio Froebel, il dotto nipote di Federico: « Il progresso della Russia dovrà avere per base l'istruzione popolare, che vi darà migliori risultati, che non dia in Germania; perchè il popolo russo

non è ancora guasto; mentre il tedesco somiglia a un fanciullo assoggettato per lunghi anni a una cattiva educazione ».

Ma aggiungeva subito, in quella stessa conversazione, un altro giudizio, da cui non doveva più dipartirsi: « Questa istruzione popolare però non ha da essere coercitiva. Ha da essere come una grazia, di cui deve venire naturale la domanda, come viene dall'affamato la domanda del cibo ». E verrà, se la parola dei maestri sia offerta con amore, sincera e veridica. Il moto della vita liberata, che tutto volge, porterà dappertutto il popolo a chiederla e a darsene da sè il beneficio. La costrizione, invece, irrigidendo la scuola, toglierà forza ai maestri, confidenza ai discepoli; « farà entrare nella scuola il gendarme ». Con la coazione ci si illude di conseguire più presto il fine; ma in realtà non si fa che storpiarne il mezzo. La fretta dei falsi amici della libertà, che pretendono di fondare la libertà per mezzo della sua negazione (giacobinismo), è « il pericolo della scuola », come è il pericolo della democrazia. (Qui è una delle più notevoli differenze tra il Tolstoi e il Rousseau, dal quale, invece, si deriva la pazza parola d'ordine degli agenti del Terrore: « Coûte que coûte, nous le forcerons [l'homme] d'être libre ».

A ogni passo del diario e delle lettere si trovano i segni di questo crescente interesse per i problemi della scuola. Non le seduzioni che ad un uomo come lui offriva la vita, e neppure le angoscie che lo incolsero per la lenta malattia del tredicenne fratello Nicola, che il 20 settembre gli spirava, consunto, fra le braccia a Yères, presso Marsiglia, lo distoglievano dai suoi propositi e dalle sue ricerche. Anzi il dolore, come spesso accade alle anime forti, gli fu di stimolo. S'era fatto un confidente di quel delicato, precoce giovanetto; e ne era stato compreso; mentre, in genere, anche i parenti sorridevano, alquanto ostili, ai suoi amori per il popolo. In famiglia, adesso, gli restava, che veramente lo capisse, solo quella zia Tatiana, che gli aveva fatto da madre. « Cara zia, — le scriveva — il nero sigillo t'avrà già tutto rivelato. Ciò che da due settimane, d'ora in ora, io m'aspettavo, questa sera alle nove è avvenuto. Solo da ieri aveva consentito che io lo aiutassi a vestirsi, e solo oggi s'è messo definitivamente in letto, e ha chiesto un'infermiera. Ha conservato la coscienza sino all'ultimo. Ancora oggi scherzava, e mostrava interesse ai miei disegni scolastici. E pochi minuti prima di spirare ha ripetutamente mormorato: Mio Dio, mio Dio ».

Questa sventura e le sue conseguenze ebbero per effetto solo di ritardare il suo ritorno in patria. In luglio, da Kissingen, aveva scritto alla zia: « Di' al maestro di riferirmi della scuola, quanti fanciulli la frequentino, e se imparano bene. Io sarò certamente di ritorno in autunno, col proposito di occuparmene più che mai di persona; perciò desidero che la sua reputazione non si sciupi durante la mia assenza, e che vi vengano, da parti diverse, quanti fanciulli è possibile ». Invece ancora in dicembre lo ritroviamo a Marsiglia, tutto intento a osservare le scuole laiche ed ecclesiastiche, serali e diurne; nel gennaio lo sappiamo a Parigi, quindi a Londra, coll'esule Hertzen e col poeta umanitario Ogariòf (l'educazione inglese, risvegliatrice della personalità, ebbe molta influenza sul suo modo di vedere), e finalmente, nel marzo, a Bruxelles, col Proudhon.

Messosi sulla via del ritorno, sappiamo che a Weimar visita il giardino d'infanzia diretto da un'allieva immediata del Froebel, Minna Schelholm; a Dresda s'intrattiene nuovamente coll'Auerbach « incantevole uomo »; a Berlino resta esterrefatto dalla pedanteria con cui il figlio del celebrato pedagogista Disterweg conduce un seminario magistrale. Questo « freddo pedante senza anima, che crede di poter sviluppare e guidare le anime dei fanciulli a forza di regole e regolamenti », è il rappresentante tipico dello spirito pedagogico dei tedeschi. Questi seppero anche in materia di educazione avere qualche idea buona e generosa; ma, al solito, hanno tutto guastato con quel loro gretto sistematismo, che della multiforme realtà non sa accogliere che poche idee alla volta, cristallizzandole.

Ciò nonostante il Tolstoi rientra in Russia proprio in compagnia d'un tedesco, un certo Keller, per cui si è preso di simpatia a Jena. « Porto meco dall'Università un tedesco — così il 21 aprile alla zia — che farà da maestro e da segretario, veramente gentile e bene educato, ma ancora assai giovane e inesperto. »

Del segretario il Tolstoi ha bisogno particolarmente per la rivista pedagogica, che ha stabilito di iniziare al più presto. Come la scuola sarà aperta ai fanciulli, di dovunque vengano, così la rivista *Jasnaia-Poliana* sarà aperta ai maestri, di dovunque gli scrivano: organo di discussione e di reciproca intesa, palestra di idee e archivio di fatti.

Gli scritti pubblicati in questa rivista raccontano l'aspetto, la vita e i risultati della scuola nel periodo suo di prova (1861-62); e fanno conoscere, come meglio non si potrebbe, con quale animo quel grande spirito vi si consacrasse. Non l'uomo asservito a estranei preconcetti si mescolava col maestro, deviandone l'azione; solo il maestro regnava nella scuola; e il maestro era un padre di quel fine intelletto, che presta anche all'uomo il più virile un sentimento che può chiamarsi materno (la maternità è al di sopra del sesso). Quella scuola era, sì, un campo di ricerca sperimentale, ma non di quel genere che può tollerarsi appena nei gabinetti scientifici solo sulle cose morte o senz'anima ragionevole; vera esperienza pedagogica (e qui è la maggior difficoltà da vincere), se doveva mirare ad assurgere a un valore scientifico, cioè ad un ritrovamento di leggi generali, non poteva però, in nessun caso, servirsi di neppure un fanciullo come di mero mezzo o strumento per quel fine. Il fanciullo è sacro. Il maestro deve considerare religiosamente ciascun fanciullo come un fine per se stesso dell'opera sua. Il risultato di valore generale, se mai, deve poi venire da sè.

Tolstoi, inoltre, non vuol essere il professore che considera gli allievi dalla cattedra, a distanza, come numeri o come sudditi: una volta che si decide a fare il maestro, vuole vivere con loro, come in una sua più vasta famiglia, nel lavoro e nel riposo, nello studio e nei giuochi. Ai dì di festa non solo gli alunni della sua scuola, ma anche quelli delle scuole limitrofe, si recavano spesso, invitati, a giuocare nel suo parco e fin dentro la sua casa; e quest'uomo che, di lontano, quasi ci sgomenta a pensarlo con quel suo sguardo e la voce di biblico profeta michelangiolesco, allora si faceva fan-

ciullo coi fanciulli; raccontava favole, scherzava, correva, faceva flessioni alla sbarra e alle parallele (poichè era anche un ginnasta).

« Ma — io sento dire dagli spiriti forti, che si compiacciono di negare, per allivellare — tutto ciò è bello; però è breve appunto come un gioco. Tolstoi non ci resiste. Appena un anno, poco più, poco meno, e lascia in asso colleghi e allievi, per riparare nel deserto. La sete di perfezione che lo strugge è poesia e romanzo, non vita quotidiana. La scuola è essenzialmente prosa ».

E gli spiriti forti, come spesso capita, hanno torto. Fin dallo inizio il Tolstoi sa che l'insegnamento è opera anche aspra e dura.

Tolstoi tra i fanciulli a Jasnaia Poliana.

Se tale non fosse, allora sì che sarebbe prosa; poichè vera poesia è solo quella che balza dal cuore ferito della realtà, come ogni grande virtù, frutto di lotta, d'insonnia, di lacrime. Può dirsi dei veri maestri quello che il cantore del *Prometeo liberato* disse dei poeti:

They learn in suffering what they teach in song.

Tolstoi lo sa; e però non ha mai illuso i maestri con comode, piacevoli promesse. Si vedano i consigli, o piuttosto le ammonizioni, che dava loro: « Quando il maestro si consacri nel modo che ho detto, con tutte le sue forze, all'opera sua, proprio allora, sia che abbia un allievo, sia che ne abbia molti, si accorgerà di essere ben lungi dal fare tuttociò che è necessario. Ma per conservare, nonostante questo perpetuo malcontento di sè, la coscienza della propria utilità, una dote gli è indispensabile, che compensa ogni difetto di talento, mercè la quale facilmente acquisterà il sapere che gli manca: questa dote la possiede quel maestro che in tre ore di

lezione non sia stato mai preso un momento dalla noia. Questa dote è l'amore ».

Tuttavia è vero, sulla fine di maggio del 1862 il Tolstoi non è più a Jasnaia, ma in riva al Volga, tra i semi-nomadi *baskir* del Samara, a fare la cura del sole, della grande aria e del *kumiss*, sorta di agro fermento di latte. È stanco e insoddisfatto; attraversa una di quelle sue crisi interiori, durante le quali le fondamenta della vita morale sembrano mancargli. Può ben cercare il miglior modo d'istruire i fanciulli; ma a lui chi insegnerà le verità supreme della vita? E se queste verità non le possiede, potrà l'opera sua riuscire veramente benefica? Ha bisogno di meditare e di sostare alcun poco. Anche dubita d'essere fisicamente malato di quella stessa malattia implacabile, che, oltre il dolce Nicola, gli ha rapito il fratello Demetrio. D'altronde egli ha lavorato senza tregua e per la scuola e per quell'ufficio di « arbitro di pace », che lo Tsar gli aveva affidato dopo l'abolizione della servitù; il quale gli avea procurato infinite noie, querele e minacce dai proprietari di terre, che trovavano le sue sentenze costantemente più favorevoli ai contadini. Quel po' di vacanze, durante il tempo in cui i fanciulli sono ritenuti dai lavori campestri (gli altri maestri potevano allora bastare), forse avrebbe anche giovato alla scuola, contro la quale i signori avevano sparse, fra i contadini superstiziosi, inverosimili calunnie; e anche a Pietroburgo maneggiavano con le diffidenti autorità poliziesche.

Che non intendesse punto di recedere dall'opera sua, lo prova il fatto che s'era portato seco in quel ritiro due maestri e due scolari, e che di là pensava alla sua rivista. Difatti il 28 giugno scriveva alla zia Tatiana: « È quasi un mese che non ho più notizie di casa; voglimi dunque dire di ciascuno, prima della famiglia e poi degli studenti [impiegati, come il Keller, per maestri nella scuola]... Noi viviamo sotto una tenda tartara; il tempo è bello... Io detto, e scrivo poco; la pigrizia vince chi beve il *kumiss*. Ma fra due settimane conto di partire e di essere costì per Sant'Elia. In questo soggiorno sperduto mi preoccupa la mancanza di notizie e anche il pensiero del terribile ritardo in cui mi trovo con la pubblicazione della rivista ».

Ma soprattutto il suo perdurante attaccamento alla scuola lo provano i sensi con cui accoglie, poco dopo, la notizia, che quella, insieme alla sua casa, era stata improvvisamente visitata e perquisita dalla polizia, che tutto aveva messo a soqquadro. Persino sotto il pavimento e dentro il pozzo avevano sperato, non si sa perchè, di trovare qualche traccia di reato; ma invano. E allora, indispettiti, erano passati alle scuole del vicinato, operando sequestri, arrestando maestri.

Nè bastò. Le macchinazioni degli avversari continuarono; e se per caso al Ministero dell'Istruzione in quel momento non ci fosse stato un uomo sereno e illuminato, anche la rivista *Jasnaia-Poliana* non sarebbe arrivata alla fine della sua prima e ultima annata senza venir colpita dalla censura. Difatti il 3 ottobre 1862 il Ministro dell'Interno scriveva a quel suo collega: « Ritengo necessario di richiamare l'attenzione dell'E. V. sulle tendenze e sullo spirito di questa rivista, che spesso attacca le fondamenta della religione e della morale. È mio avviso che la continuazione di questo periodico potrebbe riuscire assai perniciosa; poichè l'autore, che s'impone per il suo fascino letterario, non può essere sospettato di cattive in-

tenzioni o di insincerità. Il male è tutto nell'errore, e vorrei dire nella eccentricità, delle sue vedute, che, esposte con particolare eloquenza, possono far traviare i pedagoghi inesperti, ponendo l'educazione popolare sopra una strada sbagliata ». Il Ministro dell'Istruzione, questa volta, ebbe il buon senso e l'onestà di rispondere, che nella rivista incriminata non gli era riuscito di trovare nulla di pericoloso, ma soltanto alcune opinioni pedagogiche certamente ardite, ma tali tuttavia che altre riviste avrebbero dovuto criticarle, non la censura proibirle. Anzi, soggiungeva, « debbo dire che l'attività scolastica del Conte Tolstoi merita pieno rispetto; e che il Ministero dell'Istruzione è tenuto ad assisterlo e a porgergli la propria cooperazione; sebbene non ne possa dividere tutte le vedute, di cui una parte, dopo più matura considerazione, egli stesso probabilmente finirà per sconfessare ».

Queste penose vicende si erano appena svolte, quando irrompeva nella vita del Tolstoi un ordine di sentimenti e di attività nuove. Il 23 settembre 1862 egli sposovo Sofia Berhs; il primo figlio, Sergio, nascevagli nel giugno successivo, nel settembre 1864 la figlia Tatiana, nel maggio '66 il secondo dei maschi, Ilià, nel '68 Maria, nel '69 Leone (il tredicesimo e ultimo venne alla luce nel '91). Sicchè egli ha oramai un'altra scuola in casa; e ci attende certo con non minor cura e con gli stessi criteri. Rilegge insieme a sua moglie l'*Emilio*.

Le esperienze e le osservazioni di quest'opera di domestica educazione si rispecchieranno nelle sue lettere, nei suoi racconti, nei suoi saggi. Sicchè, se dal 1862 al 1872 le fila della sua attività didattica si nascondono agli occhi del pubblico, in realtà non sono troncate: radici laboriose di una pianta, di cui la bufera ha spezzato e divelto il tronco, esse raccolgono la linfa d'una nuova germinazione. E quando l'artista, adempiuto col capolavoro di *Guerra e Pace* il prepotente destino del genio, si sarà di nuovo ritirato nell'intimità riposata dello studio e della meditazione, invece di pascersi della vanità del trionfo, sentirà nuovamente il bisogno di rimettersi a quell'opera che il suo sentimento morale preferisce a ogni altra. Lo spirito d'Eugenio Baumann lo riprenderà. Artista quasi suo malgrado, egli ritornerà maestro per elezione.

Dopo un nuovo soggiorno fra i *baskir* del Samara (giugno 1871), ristorato, riapre la sua scuola; e questa volta non più nell'isba di dieci anni prima, ma dentro la sua stessa casa, fra i viali di annose betulle e i laghetti, di che la natura l'ha rallegrata: poichè egli vuole che l'intera sua famiglia vi collabori: sua moglie, i figli Tatiana e Sergio. Padre e maestro si raccoglieranno così in una sola persona. Tolstoi ha fiducia nel mutuo insegnamento; ne ha visti i buoni risultati in Inghilterra, nonostante i difetti dell'applicazione meccanica fattane su troppo larga scala dal Lancaster. I suoi figlioli saranno al tempo stesso i condiscepoli e i piccoli maestri dei loro contadinelli; onde, crescendo, taluno potrà, come realmente poi avvenne, continuare l'opera paterna.

Ma adesso pensa anche a dare una sistemazione più larga e durevole al suo programma. Redigerà un ampio testo di lettura graduale da servire di guida e di modello ai maestri (modestamente lo chiamerà *Abecedario*); e promuoverà l'istituzione d'un seminario pedagogico rurale.

Si mise a comporre l'*Abecedario* con lo stesso impegno e con quella diligente preparazione remota, con cui soleva accingersi alle maggiori opere letterarie. (Il suo capitale biografo inglese, il Maude, riferisce che nel consultare l'archivio del console Schyler, che nel 1868 aveva visitato il Tolstoi a Jasnaia, gli occorse di scoprire che

Tolstoi e una sua nipote — *La preghiera.*

questi fin d'allora s'era procurato una collezione di sillabari americani). Si peritò a scrivere per i fanciulli, quando gli parve che la sua conoscenza della lingua e il suo stile, spogliato d'ogni accademismo e d'ogni artificio, come gli avevano insegnato Senofonte e Omero (s'era rimesso a studiare da sè il greco, a quaranta anni), fossero giunti al colmo di quella perfezione, a cui gli era dato di aspirare, cioè a quella maggiore semplicità, sincerità ed evidenza, di cui il popolo ha il gusto, e di cui torna a essere ministra l'arte veramente grande. Allora scrisse *Il Prigioniero del Caucaso*, che

davvero può dirsi ispirato dalla Musa iliaca: il fanciullo può dilettarsene come l'adulto. E fu il primo saggio dei racconti che dovevano fare parte dell'*Abecedario*, i quali, venduti in quaderni separati, al prezzo di due *copeki*, divennero presto popolarissimi. Tolstoi se ne compiaceva quasi come dell'opera sua prediletta.

Ma intanto la compilazione dell'*Abecedario* gli costa fatiche imprevviste. Deve questo contenere saggi di lettura intorno alle varie materie di cultura elementare, anche di scienze naturali e di fisica; onde ei ne chiede consiglio agli specialisti. Contemporaneamente si rivolge agli amatori di *folklore;* cerca in Esopo, nelle rare raccolte di favole indiane e arabe, nei volumi dei filologi, che vanno trascrivendo i canti epici dell'antica patria (le *biline*), tramandati per tradizione orale. Fin per le letture di slavo antico, o slavone, lingua liturgica, obbligatoria nelle scuole russe, vuol risalire direttamente alle vecchie cronache monastiche e alle classiche vite dei santi. L'*Abecedario* deve contenere anche consigli ai maestri, e d'indole generale, e sull'insegnamento di ciascuna disciplina, in ispecie dell'aritmetica. E tutto ei vuole fare non per sentito dire, ma per convinzione propria, sulla base d'una personale esperienza.

Così la redazione, incominciata nel settembre del 1871, avendo la Contessa Sofia per amanuense, gli sembra finalmente compiuta nel febbraio successivo. Scrive il 20 di questo mese al poeta Fet: « Un'altra novità è che la scuola è stata ripresa. Mia moglie ed io e i miei ragazzi ne siamo i maestri. Ho finito il mio *ABC*, e lo sto stampando ». Ma il 16 marzo aggiunge: « Desidero rivederti; ma non posso; sto ancora poco bene... Il mio *ABC* non mi lascia tregua per altro lavoro. La stampa ne va avanti a passo di tartaruga, e il diavolo lo sa, quando sarà finita. Io sto sempre aggiungendo e togliendo. Non so quello che ne verrà fuori; ma so che ci ho messo dentro l'anima ».

E la pubblicazione, difatti, non si ebbe che nel novembre. Nè l'autore se ne accontentava. Già si proponeva di rimaneggiarne tutto il materiale, di ripulirlo, di dare una diversa graduazione alle letture; cosicchè ancora per tre anni lo ritroviamo a varie riprese occupato in questa bisogna, da cui nel 1875 viene fuori il *Nuovo ABC*, o *Sillabario* propriamente detto, seguito da una *Crestomazia* in quattro parti. Allora soltanto l'autore comincia a tessere la orditura di *Anna Karenina*.

Nel frattempo, appena licenziato per le stampe il primo *ABC*, il Tolstoi s'era consacrato a quell'altro proposito, cui abbiamo accennato.

Già nel 1862 aveva cercato di estendere la sua influenza sulle scuole dei villaggi vicini, di cui gli insegnanti venivano, di quando in quando, a trovarlo, talora conducendo seco i propri scolari. Adesso vuole che questa abitudine sia ripresa con regolarità. Dodici maestri ogni settimana, con alquanti loro discepoli, saranno ospitati in una dipendenza della sua casa. Si comunicheranno a vicenda le proprie esperienze; si consiglieranno; si incoraggeranno con spontanea, amichevole cooperazione. E al tempo stesso metteranno in rapporto i migliori alunni, quelli a cui potrà venire impartita una istruzione più elevata. Alcuni ne avevano già mostrato il desiderio.

Così prende forma nella sua mente quest'altra domanda. Non potranno questi migliori allievi divenire un giorno i maestri di

altri fanciulli? Si avrebbero così dei maestri del popolo, formati nel popolo e rimasti popolo, dei contadini maestri di contadini. La genialità e la fecondità di questa idea e il posto eminente, che occupa nel pensiero pedagogico del Tolstoi, sono cose che vedremo in seguito (1). Qui basti dire che egli si mise senza altro a predicare la sua *Università in zoccoli* (alla lettera « in calzari di corteccia », secondo l'uso dei *mugik*). E per un momento gli parve di essere riuscito; poichè un bel mattino il maresciallo della Nobiltà di Thula venne ad annunziargli che il *Zemstvo* aveva stanziato in bilancio 30,000 rubli a favore delle scuole, e che una parte sarebbe dovuta andarne per quella nuova fondazione. Tolstoi ne fu sì commosso, che, mentre si era sempre rifiutato di far parte di quel Consiglio, questa volta si decise a entrarvi.

Poteva dirsi felice. La sua voce cominciava a essere ascoltata. Nel gennaio di quello stesso anno, superando la ripugnanza che provava a parlare in pubblico, aveva perorato innanzi alla *Società letteraria di Mosca* le sue ragioni contro i sistemi pedanti allora in uso nelle pubbliche scuole per l'insegnamento della lettura, della scrittura e dell'aritmetica; e aveva difeso le proprie vedute con tale una eloquenza di convinzione, che tutto l'uditorio ne era rimasto profondamente impressionato. L'oratore aveva proposto che si facesse un esperimento nelle scuole annesse agli opifici della città; e la *Società letteraria* aveva approvato. Si erano iniziate due classi contemporanee, una con un maestro della *Lautirmethode*, l'altra con uno dei maestri di Jasnaia. In capo a sette settimane di lezioni gli alunni erano stati esaminati da una commissione, che dopo lungo dibattito era venuta nella conclusione, che il metodo del Tolstoi avesse dato i risultati migliori. E il Tolstoi, da ciò incuorato, aveva deciso di fare appello a un più largo pubblico; onde era apparso nell'*Otcestvenia Zapischi* il suo articolo *Sull'Istruzione popolare*, che si ripercosse in larga eco per la stampa russa. Dal Seminario Magistrale di Mosca uno dei manuali didattici da lui più violentemente attaccati era stato sfrattato.

Ma pur troppo a questi prodromi di vittoria tennero dietro nuove delusioni. Il *Zemstvo* di Thula si riprese i suoi 30,000 rubli. Il motivo apparente fu che tutti i distretti dell'Impero essendo stati invitati a una contribuzione per un monumento nazionale alla Grande Caterina, di cui ricorreva il centenario, e il bilancio di Thula non potendo sopportare quelle due spese a un tempo, i 30,000 rubli dovevano essere stornati a profitto della grande opera. Ma il motivo reale forse era altro. La nobiltà locale avea avuto il tempo di riflettere, e anche quella di Pietroburgo. Non era bene incoraggiare troppo l'opera d'uno spirito sì indipendente e sì ardito. Tolstoi dovette chinare il capo in sdegnoso silenzio.

Ed ecco che, mentre il primo *ABC* aveva ricevuto l'approvazione del Ministero dell'Istruzione, il *Nuovo ABC* ne resta privo. È vero che ciò non ne impediva la larga e crescente diffusione (l'anno del giubileo tolstoiano se ne era già esaurita la ventesima edizione,

(1) Si riattacca al concetto delle « scuole nuove » del Reddie e del Lietz: scuole in campagna, nella campagna coltivata, o vicine a stabilimenti di industrie, preferibilmente agricole; lavoro materiale a base dell'educazione del carattere e della stessa istruzione intellettuale; iniziativa personale dell'allievo, ecc...

la media di ciascuna edizione essendo stata di sessantamila esemplari); ma quella tacita disapprovazione faceva presentire una ripresa di ostilità. Poco tempo passerà, e Jasnaia Poliana sarà di nuovo oggetto di sospetti e di proibizioni poliziesche.

Aveva forse torto la Contessa Sofia, quando così scriveva ad una sua sorella? (20 settembre 1874): «Leone è sempre tutto preso dall'istruzione del popolo e dalle scuole e collegi per maestri, dove debbono essere formati gli insegnanti per le scuole di villaggio. Queste cose lo tengono occupato da mane a sera. Ma io ho i miei dubbi in proposito. Mi duole che le sue forze sieno spese così, invece che nello scrivere romanzi; e non vedo che sia pratico; perchè questa sua attività non può avere che una influenza limitata a un piccolo angolo della Russia».

Quale donna essendo moglie di un Tolstoi avrebbe avuto il coraggio di tacere un simile dubbio?

E nondimeno, se invece di porre una mano delicata e rispettosa nella bilancia dell'equilibrio pratico di suo marito (1), avesse osato e potuto rovesciarla egoisticamente dalla sua, Sofia Berhs avrebbe avuto torto dal suo stesso punto di vista. Quella misteriosa potenza artistica, di cui ella sentivasi quasi vestale, una volta separata dalla fiamma della virtù morale, che la alimentava, si sarebbe ripiegata su sè stessa in una parabola discendente. Se non fosse stato sempre pronto a sacrificare l'arte per la vita; se non fosse stato premuto senza tregua da quella epica necessità di perfezionamento, che lo portava verso un sempre più largo orizzonte di verità; se non lo avesse tormentato quella divina incontentabilità di sè, che non gli consentiva di compiacersi e di rimirarsi, posando, nell'opera sua; se, come il fanciullo della greca favola, si fosse innamorato una volta della propria immagine, affogando nell'acqua senza sale della vanità letteraria; Leone Tolstoi non avrebbe conservato quella possente originalità, che ognora si rinnovella, facendo che in ciascuno de' suoi maggiori racconti tutta la realtà si muova sempre in una luce che più e più la penetra, come avviene in ciascuna delle cantiche del poema dantesco.

Però noi non sappiamo comprendere quei critici, esteti e letterati, di cui si faceva interprete Melchiorre De Vogüé nella conclusione del suo celebre saggio *Le roman russe;* i quali, dopo avere speso la non poca virtuosità della loro parola per bearsi ammirati nel rivelatore afflato dell'arte tolstoiana, straripante sicura oltre i confini d'ogni canone convenuto, si prendono il lusso, dalla loro piccola specola curiosa e parassitaria, di farla da Nestori del gigante che li esalta fino a sè, e di ammonirlo con voci, che in fondo suonano così: l'opera vostra, o maestro, ci riesce tanto piacevole e lusingatrice, che, purchè proseguiate a fornircela, vi preghiamo di cessare d'essere l'uomo che voi siete, d'abdicare alla vostra peculiare personalità, sì diversa dalla nostra, sì inimitabile da noi letterati ed esteti, a cui Dio ha dato per fato il privilegio

(1) Senza Sofia Berhs il Tolstoi, ce lo confessa, non avrebbe scritto nè *Guerra e Pace*, nè *Anna Karenina;* forse, come l'indimenticabile fratello Nicola, sarebbe rimasto precocemente consunto dal suo spirito appassionato.

e la missione di pronunciare le innumerevoli parole belle senza sottostare alla logoratrice fatica dell'azione, al di fuori e al di sopra delle misere necessità mortali; cessate d'essere uomo fra gli uomini, o romanziere, e venite fra noi, i superuomini, che, soli, comprendendovi, sapremo avvicinarvi alle folle sugli ostensori e i reliquiari delle nostre ieratiche accademie. Poichè, infine, questo è il nocciolo del sofisma che induce la sonante musicale apostrofe del critico parigino: « Artefice di capolavori, il nostro strumento è la penna [nostro, osa dire, non vostro!]; il nostro campo è l'anima umana, che va difesa anch'essa e nutrita. Permettete che vi sia ricordato il grido di quel contadino russo, che fu il primo tipografo di Mosca, quando lo rimettevano all'aratro: " Non tocca a me di seminare il grano, ma di spargere pel mondo le sementi spirituali ". Sopportate che da questa Parigi, che vi ammira, torni di nuovo a voi la commossa preghiera del Turghenieff moribondo: c'è nel suo testamento una religione più alta di quella del Sutaief, quando vi grida: Questo dono vi è venuto di là, donde tutto viene; ritornate ai lavori letterari, grande scrittore di terra russa ».

Sì, è vero, questo dono è di là, donde tutto viene. Ma deve essere accettato insieme a tutto quel che lo accompagna. A un uomo è stato fatto, non ad una penna. Come la chiave della vita di Leone Tolstoi è nella sua vocazione di educatore del suo popolo, così in questa è la chiave della sua attività letteraria. Ogni artista rispecchia nelle sue fatture la realtà umana dalla posizione che il suo spirito praticamente assume nell'operare.

È strano che nessuno dei tanti critici grossi e sottili l'abbia detto; ma il primo racconto del romanziere, dove già sono posti tutti gli elementi della sua arte, i problemi che questa agiterà, i personaggi che metterà in movimento, è un libro da porsi accanto all'*Emilio* del Rousseau. La trilogia *Infanzia* (1852), *Adolescenza* (1854), *Giovinezza* (1855-57), è un documento di primo ordine per l'educatore. Il Tolstoi aveva ventiquattro anni, quando ne scriveva la prima parte, sotto una tenda militare, al rullo del tamburo e al tuono del cannone. Come il Principe Andrea di *Guerra e Pace*, il suo io esteriore correva dietro alla gloria di un piccolo Napoleone; ma il suo io profondo e più vero cercava negli occhi di un fanciullo l'azzurro cielo della bontà, che l'attira a sè e l'avvolge d'un soffio di benevolenza. Perchè odiarsi e uccidersi e disertare le gesta della pace, quando ci sono i fanciulli e il popolo da educare?

È questa trilogia un'opera unica, senza precedenti nella storia letteraria. Qui non è il filosofo o lo scienziato che esamina il fanciullo dal di fuori; è lui, il fanciullo stesso, che si riguarda, che ci parla dal di dentro, e ci racconta le fasi della sua vita, le influenze che hanno avuto nel suo sviluppo la natura e la società, la famiglia e la scuola. Questo libro è al tempo stesso un auto-biografia e una biografia universale del fanciullo; poichè l'autore, già qui, come nei suoi futuri grandi romanzi, eccelle per quel potere essenziale delle rappresentazioni estetiche superiori di congiungere in vivente unità il particolare col generale, di sorprendere nelle manifestazioni individuali le leggi della vita. Il piccolo Nikolenka, l'eroe di questa trilogia, di cui le pagine fluiscono come l'acqua fresca d'un ruscello alla sorgente, è rappresentativo allo stesso modo e per le stesse ragioni, per cui riescono rappresentativi Pietro e

Andrea di *Guerra e Pace*, Anna e Levine, la Maslova e il Principe Nekliudof. La sua concreta personalità non è eccezionale in nessun senso, nè straordinari e romanzeschi sono i casi del suo sviluppo, ma normali, medi o comuni. È un fanciullo, ed è il fanciullo al tempo stesso. Ciascuno di noi, per quel tanto che ricorda del proprio passato, può ritrovarvi sè. Chè così realmente va la vita; noi ci rassomigliamo assai più di quel che non si creda. Ed è più grande arte quella che riesce a interessarci precisamente di questo comune, che vive in tutti, e in tutti si ripete, e sempre si rinnova attraverso le più diverse apparenze, che non quella la quale cancella gli elementi d'unione sotto le differenze che ci dividono (l'arte sofistica del superuomo). Il romanzo di Nikolenka è il romanzo dell'infanzia semplicemente. Il Tolstoi vi spiega già matura quell'altra sua capacità sovrana di proseguire dal di dentro lo sviluppo de' suoi personaggi, attraverso le vicende della vita, consentendo al moto di questa, senza tesi prefisse, senza architetture prevolute. L'arte sua va come la natura, che sembra avanzare non tanto verso una intelligenza, che la chiami a un termine, quanto per un impulso datole a tergo da un potere di cui la sapienza sia contenuta nello stesso primo soffio causale. L'autore soffia nel suo personaggio, nella multitudine dei suoi personaggi, lo spirito evocatore della vita, e poi li segue, celandosi, e osserva, e spia, e registra quello che fanno, e dove vanno. Così la sua arte è un'esperienza di psicologia. Il moralista, il pedagogista, lo scienziato, possono fidarsene.

Questo modo di procedere si vede anche più chiaro in questa trilogia, che non forse nella stessa vasta tela di *Guerra e Pace*, dove pure troviamo tutta una generazione dall'infanzia portata quasi a vecchiaia. Qui non se ne può dubitare: quando l'artista scrive una pagina, non si preoccupa di ciò che verrà appresso: non c'è intreccio da svolgere, come non c'è tesi da provare. Tolstoi a ventiquattro anni non ha ancora idee e persuasioni fatte sulla vita, la società, l'universo; non ne ha neppure in materia di pedagogia: interroga il fatto, e lascia che gli risponda; e la risposta ne esce, com'esce l'effetto dalla causa, che procede a sua volta come qualche cosa di libero, che sta da sè, e deve essere accettato quale è. Il nesso, la legge, li troverà poi, aggiungendovisi, la riflessione filosofica. Quest'arte registra dal di dentro la vita; mentre la scienza positiva non può che registrarla dal di fuori (tutta la scienza, compresa quella modernissima della psichiatria), sino a che almeno, come spesso accade, non aggiunga a sè l'arte, o in arte si trasformi. Però, per il pedagogista, tra una cattiva scienza e una buona arte è preferibile l'arte, e più ancora per l'educatore pratico: ogni educatore dovrebbe essere formato insieme d'uno scienziato e d'un artista (uomo intero).

Senza procedere a un riassunto o ad una analisi dottrinale, che in luogo d'un bel corpo vivo forse lascerebbe un arido e freddo scheletro, esprimiamo però un voto che, vestiti d'una veste italiana adeguata al loro valore durevole, i libri di questa trilogia prendano posto nella biblioteca d'ogni maestro, d'ognuno che comunque abbia cura di anime infantili o adolescenti, cioè di tutte le persone che vivono consapevolmente la vita. Poichè chi può dirsi che non partecipi in qualche modo dell'universale compito dell'educazione? Chi può reputarsi sottratto a quel dovere di maggiore età (*devoir d'ai-*

nesse l'ha chiamato il Dejardins), che ci fa tutti corresponsabili della buona o cattiva riuscita della gioventù di domani?

La posizione dalla quale il Tolstoi considera con l'arte sua i fatti della vita, è la posizione d'ogni uomo sulla terra: non è in nostro potere di sceglierla o di rifiutarla. Consapevoli o no, siamo tutti seminatori di bene o di male, d'odio o d'amore, di gioia o di dolore, per i figli del nostro secolo. Perciò l'artista che sino all'estrema sua età si adoperava a tradurre nella pratica quotidiana gli ideali propositi d'un Baumann, si transfigura ai nostri occhi in modello della vera *humanitas*. Egli non ha rinnegato l'arte per la vita, come gli esteti della piccola critica gli rimproverano; ma la vita ha elevato a dignità di opera d'arte, ad espressione di verità cercata da una mano sanguinante con lo scalpello dell'azione fra i duri scogli del mondo reale.

Come dopo il primo esperimento didattico (1861-62) il Tolstoi scriveva *Guerra e Pace* (1864-68), così dopo il secondo (1872-75) compone *Anna Karenina* (1875-77). Questo parallelismo cronologico dice assai di più d'ogni ragionamento. E con *Anna Karenina* si risolve quel residuo di dualismo apparente, che era tra il maestro e l'artista. Non più alternazione di due personalità o di due momenti diversi d'una stessa persona; Leone Tolstoi ed Eugenio Baumann sono oramai un solo.

I principî estetici, ai quali d'ora in poi l'artista si ispirerà in ogni sua opera, si sono formati nella sua mente, quando insegnava l'arte dello scrivere e il canto e il disegno ai contadinelli di Jasnaia Poliana. Solo leggendo la sua relazione sull'andamento di questa scuola si possono comprendere e valutare le ragioni di *Che cosa è l'arte?* (1898) (1). La stessa penna, lo stesso stile di sobria e vigorosa trasparenza, che ha tracciato i racconti dell'*ABC*, disegnerà le tragiche scene di *Risurrezione* (1899), che non temono il confronto della lira di Omero e di Eschilo. E i racconti dell'*ABC* non sono che l'inizio di quella serie di leggende, di apologhi e di brevi storie, che colmano il periodo di tempo che corre tra il secondo e questo terzo grande romanzo, e che costituiscono, non per la Russia soltanto, un modello di quella letteratura popolare, che l'autore andava cercando sin da quando sopra uno stesso tavolo con i suoi scolari si metteva insieme a svolgere i motivi di componimento da loro trovati e suggeriti. Allora si persuadeva che una letteratura veramente popolare, veramente accetta e utile al popolo, non potesse sorgere se non dal seno di questo: così vestiva il camiciotto del *mugick*, lavorava e viveva come il *mugik*, raccontando nelle isbe le sue istorie o parlando della vita e dei suoi doveri.

(1) Altra cosa che i critici sottili non hanno sin qui notata. Tolstoi può aver errato; ma la linea del suo pensiero è stata d'una coerenza adamantina. Nel capitolo della relazione *Le arti belle* e nell'articolo *Chi deve insegnare l'arte letteraria: noi ai fanciulli dei contadini o i fanciulli dei contadini a noi?* c'è dentro già tutto *Che cosa è l'arte*, cioè quel libro che i critici considerano come una rinnegazione senile che Tolstoi sociologo e moralista faceva di Tolstoi artista.

Questo fatto ci ricorda Frate Francesco e i suoi discepoli e l'arte che ne ebbe ispirazione. Alcuni racconti brevi del Tolstoi tengono quasi per la Russia contemporanea il posto che nell'Italia del secolo di Dante ebbero i *Fioretti* e le altre leggende francescane. I due periodi storici hanno, invero, molte rassomiglianze: crollo del feudalesimo, emancipazione dei servi, lotta di imperialismo e di libertà civile, fermento rinnovatore della coscienza religiosa.

Per i fanciulli, nel 1908, cogli appunti delle lezioni tenute in sua casa quell'anno, il Tolstoi scriveva il libro de *Gli insegnamenti di Gesù;* e su per giù in quel tempo dettava per il popolo e per i piccoli quei dialoghi sceneggiati de *La saggezza infantile*, che, prescindendo dal giudizio sulle particolari idee che vi si svolgono, costituiscono un capolavoro d'arte didascalica. Fanno ancora parte di questa costante produzione uscita dalla sua attività didattica il *Calendario con proverbi* (1887) e i quattro libri di pensieri *Per ogni giorno*, che la bibliografia assegna al 1910, perchè in quell'anno furono terminati.

La virtù dell'apostolo e dell'educatore tiene dunque desto e operoso l'artista in un'età, in cui i tanto celebrati artefici di parole, che pretesero di vivere al di là delle leggi del bene e del male, non trovano più nulla da dire, rimasticando, ruminanti non sazi, l'eco balbuziente della loro gloria, spesso crudele. E così Tolstoi è uno di quei maggiori, che, come gli astri del cielo, hanno un tramonto, non una decadenza: i tramonti non cedono per maestà al meriggio.

Tutti coloro che lo avvicinarono negli ultimi tempi, sono concordi nell'attestare come la sua serenità e la sua mitezza andassero continuamente crescendo, e persino la sua nativa ruvidità esteriore cedesse a tratti di indicibile tenerezza. La verecondia della bontà, che nell'età virile è sentimento legittimo, e talvolta doveroso, pare che non abbia più ragione d'essere pel vegliardo, il quale può liberamente far sentire, che il supremo e definitivo valore della vita è nell'amore. Ma questo bisogno d'amore non va preso per debolezza.

Non è debole, non è fiaccato, l'uomo che, ottantenne, sa raccogliere nelle rapide pagine di *Non posso tacere* la più vigorosa argomentazione, che sia stata mai scritta contro la pena di morte. Il mondo civile ne fremette. Tutto Tolstoi, la sua giovinezza e la sua fede, sono là dentro, e anche la sua arte magnifica di rappresentazione e di espressione.

È facile essere per la libertà, finchè si è giovani, o quando giova a riscuotere il favore e il plauso delle folle; ma quando qualcuno, ancora in vecchiaia, difende a prezzo della propria pace il principio della libertà negato, allora costui mostra d'avere trionfato di tutte le amarezze, di tutte le delusioni, di tutte le seduzioni della giornata mortale, e d'essere entrato nella comunione di coloro che sono degni di immortalità. E Tolstoi ancora nel settembre 1909, facendo l'elogio della libertà, diceva al Maude: « Anche per l'istruzione la sola via è la libertà! La mente del fanciullo è qualche volta del tutto ottusa per qualche determinata scienza; mentre presto afferra altre materie, e le assimila con avidità ». Alla virtù, come al vero, a Dio, come alla scienza, l'uomo non può essere tratto a forza; deve andarci da sè, per penetrazione d'una luce, che se pur può riflettersi all'inizio dal di fuori, deve diventare definitivamente una sua fiamma interiore. Il problema della formazione scientifica, artistica, civile, religiosa dell'uomo, è tutto qui: nell'operare questo trapasso di luce

dal di fuori al di dentro, nel sostituire le influenze libere e spirituali alle influenze coatte e materiali, proprie delle forme inferiori della vita sociale.

Questa fede nella libertà fa parte per il Tolstoi d'una fede religiosa, e ne è inseparabile; altrimenti quasi si confonderebbe con le volgari dottrine demagogiche, dissipatrici dei migliori valori umani nello scatenamento d'ogni passione irragionevole. La libertà tolstoiana non è che l'altra faccia di quell'assidua opera d'auto-educazione, che fa della vita di lui quasi una commedia divina, lucidamente rispecchiando in sè il drammatico dissidio del secolo, negatore e profeta, sempre insoddisfatto e sempre fiducioso. Persino la sua morte è simbolica, salendo all'altezza severa e commovente di quella di un Socrate.

Quegli che non s'era mai stancato di ripetere: « Vero maestro è chi continua sempre a educare sè stesso in una volontà buona di perfezionamento senza fine », non poteva uscire dal mondo che come un pellegrino, il quale muova liberamente verso quel Dio che ha per altare il cuore dell'umanità, che aspira al bene. Il vegliardo che, di notte, nel verno, sentendo la morte venire, si sottrae al caro tetto degli avi, e con tremula mano, solo col suo bastone, pensa di andare in cerca di un umile popolo (i dukobori), più vicino forse al suo ideale di vita, è sempre lo stesso uomo che cinquant'anni prima, lasciatisi dietro gli onori della milizia e le vie che questa gli apriva ai fasti della Corte, lasciate le feste letterarie di Pietroburgo e Mosca e Parigi, si ritirava a istruire i contadini, già servi, nelle abbandonate campagne.

Nella solitudine nevosa di Astapovo il sublime morente assolveva l'impegno che s'era assunto, quando a Dresda annunciavasi col nome di Eugenio Baumann.

GIULIO VITALI.

UN TEATRO SCOMPARSO

Da pochi anni colla morte del conte Nicola Eszterhazy è scomparso per sempre un teatro singolare, probabilmente unico della sua specie.

Circa a metà strada tra Vienna e Budapest sorge un castello chiamato Totis, in mezzo ad un paesaggio variato e ricco di naturali risorse. Vastissime praterie assolutamente piane hanno fatto di Totis il maggior centro ungherese per l'allenamento dei cavalli da corsa, e all'intorno sono colline coperte di meravigliose foreste che si estendono verso l'alta montagna, offrendo incomparabile asilo ad ogni sorta di grossa selvaggina.

Un vasto lago a poca distanza dal castello, alimentato da vari corsi d'acqua, ricco di pesca, è campo spazioso per tutti gli *sports* nautici. Nel parco stesso del castello sgorga un'eccellente sorgente di acqua minerale, mentre a poche centinaia di metri, nel seno di una delle circostanti montagne, si apre una cava inesauribile di splendido marmo rosa.

Il castello appartiene allo stile Luigi XV semplificato e accomodato dal gusto austriaco. Non è di vaste proporzioni, ma la larghezza straordinaria con cui il defunto proprietario soleva ed amava esercitare l'ospitalità lo aveva costretto, per offrire un comodo asilo alla schiera sempre più numerosa degli invitati, a costruire man mano, a seconda dei bisogni, una quantità di ville nel parco. Tali ville, sorte sotto l'unico impulso della fantasia del padrone, sono differenti fra di loro ed offrono un complesso assai irregolare. Ma gli alberi secolari del parco fondono le bizzarrie delle costruzioni in un tutto strano, non sgradevole all'occhio. Una quantità di corridoi coperti e di passaggi sotterranei riuniscono le varie abitazioni col castello, onde permettere agli ospiti di circolare al riparo dalla pioggia e dal freddo.

Veramente curiosa era la scuderia dei cavalli da corsa, per i quali il conte era appassionatissimo. La scuderia si componeva di una specie di torre centrale, dalla quale si partivano a mo' di raggiera tanti bracci contenenti i *boxes*, e al primo piano della torre eravi un salotto aperto tutt'intorno, dove il conte amava fumare cogli amici più cari. Di là si aveva la vista sopra tutte le maniche della scuderia, cosicchè essendo i *boxes* scoperti nella parte superiore, dal salotto si potevano vedere i singoli cavalli nelle loro piazze. E ricordo come ivi facessi la conoscenza di un artista specialista che era stato invitato per dipingere un cavallo vincitore di una grande corsa. Tornai quattro anni dopo e il pittore stava sempre lì colla propria

moglie e tre bambini: non aveva mai lasciato un giorno il castello da quattro anni: evidentemente ci si trovava bene!

Accanto al castello e ad esso riunito sta un teatro settecentesco capace di circa 300 spettatori e munito di un palcoscenico abbastanza grande per permettere rappresentazioni anche di vaste opere. La platea contiene circa 150 poltrone e da essa uno scalone in marmo rosa, con ringhiera ed ornati in bronzo dorato, conduce alla galleria, mobiliata come la platea. Soltanto due palchi di proscenio: uno per il proprietario e la sua famiglia, e l'altro per gli ospiti regali che spesso frequentavano Totis.

Questo scalone che arditamente s'innalza dalla platea dà un aspetto specialissimo alla sala, la quale in certo modo viene divisa in due. Ma conviene riconoscere l'ottimo partito che l'architetto, di cui ora non ricordo il nome, seppe trarre da questo motivo. Presso al teatro esisteva un vasto edificio scoperto che serviva da cavallerizza fin dai tempi antichi, ed in esso molti Eszterhazy, che furono a capo di reggimenti, solevano far esercitare i propri soldati. Il conte Nicola coprì di un gran tetto a vetri questa enorme costruzione e ne fece una serra colossale ove gli alberi e i fiori più rari crescevano in superbe aiuole, circondati da viali coperti di ricchissimi tappeti orientali. E così l'antica cavallerizza diventò un ridotto sontuoso in cui negli intermezzi gli spettatori venivano a passeggiare e a fumare.

Il conte Nicola Eszterhazy era un mecenate nel senso più nobile della parola. Non solo partecipava con larghezza ed entusiasmo a tutte le opere artistiche che richiedevano il suo concorso, ma soccorreva nel più assoluto mistero un numero infinito di artisti, con una generosità che le fastose tradizioni di famiglia e il naturale slancio della razza ungherese rendevano illimitate.

Ora era una sovvenzione ad un artista caduto in bassa fortuna o ammalato; ora erano dozzine di borse di studio e di viaggi per giovani studenti d'arte, ora acquisti di opere per aiutare in forma larvata qualche disgraziato: insomma erano elargizioni continue, sotto tutte le forme.

Del resto la di lui generosità non si arrestava all'arte: ogni forma di sventura o di imbarazzo pecuniario trovava aperti il suo cuore e la sua mano. Spesso si raccontano di lui interventi anche nei circoli di Vienna e di Budapest ove assumeva a suo carico perdite al giuoco, subite da giovani incauti al di là delle proprie forze, per evitare ad essi e alle loro famiglie grossi dispiaceri o magari conseguenze disonorevoli.

Ma la grande passione del conte era pure l'arte musicale e il teatro. Del resto nella famiglia sua era questa una nobile tradizione, e conviene ricordare anzitutto quel principe Eszterhazy che fu mecenate di Beethoven, il quale gli dedicò parecchie importanti composizioni. Varie volte all'anno venivano organizzati nel teatro di Totis spettacoli d'opera a cui partecipavano fraternamente le più grandi celebrità della scena accanto a giovani debuttanti, talvolta ancora allievi di conservatori. Il conte intendeva in questo modo non solo dare delle belle feste artistiche e aiutare pecuniariamente artisti di ogni genere, ma ancora offrire a coloro che si trovavano all'inizio della carriera la possibilità di farsi rimarcare e aprire loro in questo modo la via. In tali occasioni a Totis affluiva da ogni parte gente di ogni classe e talvolta il numero degli ospiti arrivava a trecento. Data

la nobiltà della famiglia e le estese relazioni ed amicizie nelle aristocrazie di tutti i paesi, dato d'altra parte il gusto speciale che il conte aveva per la classe artistica, ne veniva un miscuglio straordinariamente pittoresco e che tanto più impressionava coloro che ben conoscono l'Austria e l'Ungheria. Giacchè in Austria specialmente l'aristocrazia è ancora molto chiusa e non ama mescolarsi con persone di altre classi, anche quando siano sommità dell'arte o dell'industria.

A Totis invece s'incontravano i nomi più altisonanti del calendario di Gotha, muniti di quartieri di nobiltà numerosi e rigidamente calcolati. Accanto a questi, industriali, allenatori e fantini venuti dai circostanti campi di allenamento, artisti sommi della scena, della pittura, della scultura, della letteratura, cantanti di caffè-concerto, invitati per richiesta di un amico a cui l'aveva chiesto un altro amico, che ne aveva ricevuto preghiera da un terzo, da un quarto e così via.

Nel castello massima libertà. Fino alla sera all'ora del teatro nessun obbligo, nulla mai di combinato. Nelle scuderie centinaia di cavalli da sella e da tiro, e sul lago, barche a vela, a benzina, a remi. Nelle foreste e nei campi ogni qualità di caccia, e la mattina per tempo varî mastri di casa facevano il giro di tutte le camere chiedendo ad ognuno ciò che desiderava fare nella giornata e dando quindi le opportune disposizioni. Cosicchè si formavano crocchi di amici o simpatizzanti, di cui alcuni andavano a caccia, altri sul lago, altri in escursione a cavallo od in carrozza.

Le caccie, a dir vero, erano impressionanti per la qualità dei cacciatori. Difatti in quella confusione variopinta di persone non era possibile assicurarsi delle qualità venatorie dei singoli individui, che domandavano di partecipare a caccie, ed io ricordo ancora con terrore una battuta in foresta a grossi animali coll'intervento di un paio di canzonettisti e di un paio di *jockeys*, i quali evidentemente non avevano mai avuto un fucile in mano, e trattandosi di caccia grossa, cioè di tiri a palla, la mia emozione era veramente grandissima.

Non ricordo in vita mia di aver avuto paura come quando cominciai a sentire fischiare palle in tutte le direzioni, senza avere nè il sentimento del dovere nè l'aspirazione verso la gloria, che in una battaglia pel proprio paese debbono valere a cancellare l'impressione del pericolo.

Per i pasti esistevano parecchie sale da pranzo nel castello, luogo preferito dalle signore dell'aristocrazia, e un'enorme sala in un edificio accanto che si chiamava *csarda*, cioè l'osteria, ritrovo preferito dagli artisti e dalle artiste.

E la galanteria verso le grandi dame non bastava a togliere ogni giorno le gravi difficoltà per assicurare nelle sale del castello un intervento maschile, sufficiente ad inquadrare degnamente le signore e a fare loro compagnia: chè la maggioranza formidabile degli uomini si sentiva trascinata verso la csarda, da cui era difficilissimo strapparla. Senza un abile paziente lavoro degli amici più intimi del conte le aristocratiche signore avrebbero ogni sera rischiato di rimaner sole!

Il conte aveva vivissimo desiderio che di lui nessuno si occupasse ed amava farsi vedere ora in un sito ora nell'altro, magari assentarsi per parecchi giorni dal castello lasciandolo interamente in balìa dei

suoi ospiti, poi tornare. Ma abborriva da qualsiasi domanda come da qualsiasi ringraziamento per la regale ospitalità.

La rappresentazione teatrale cominciava, secondo l'uso del paese, molto per tempo, alle 7 o 7 ½. Cantanti talvolta celebri, talvolta debuttanti, talvolta ancora misti: messa in scena accuratissima: repertorio svariato. Dal classico si arrivava ai tentativi più o meno felici, più o meno arditi, di giovani alla ricerca di vie nuove o credute tali. Il pubblico era naturalmente sempre ben disposto e all'ora fissata la sala era colma. Nella galleria le signore e gli uomini di maggior riguardo, nelle prime file della platea gli altri invitati e poi dietro impiegati, guardia-caccia, allenatori, cocchieri, in una parola tutto il personale.

Le opere di gran mole come il *Faust*, che ebbi occasione di sentire, non erano rappresentate per intero, ma a seconda dei casi si sopprimevano uno o due atti, talvolta un atto solo era messo in scena.

Singolarmente pittoresco riusciva l'intermezzo durante il quale tutta la folla così svariata si riversava nella serra. Era quello il momento culminante dei più inattesi miscugli. Qui un minuscolo *jockey* discorreva di corse con un gigantesco ufficiale in brillante uniforme, colà un gruppo di signore dai nomi storici si intratteneva del soggetto inesauribile delle parentele fra le grandi famiglie, mentre accanto un gruppo maschile della medesima classe discuteva dell'altro soggetto altrettanto inesauribile: della sostanza di quelle stesse famiglie, del passaggio di un maggiorasco dall'uno all'altro, dei debiti, delle imposte, e poi ancora di una questione sempre palpitante in quei paesi, la stagione della caccia al cervo, il numero di punte di corno degli animali uccisi da questo o da quello, il peso e così via!

Le artiste, cui la gioventù e forse anche la mancanza di talento non aveva ancora consentito di raggiungere quella celebrità che spesso passa sulle piccole mende della vita privata, cancellandole come la spugna sulla lavagna, si dovevano contentare della compagnia dei loro colleghi. La presenza infatti delle signore imponeva agli uomini allora un ipocrito riserbo che scompariva rapidamente appena le signore si ritiravano.

Finito lo spettacolo aveva luogo la cena, divisa, come già ebbi occasione di dire, tra i saloni e la csarda: non esito a dire che nella csarda si stava più allegri. Dopo cena, la divisione si accentuava più violentemente ancora: le signore ballavano per un'ora o due fin verso mezzanotte o il tocco al suono di un'orchestra eccellente di tzigani in un grande salone del castello.

Gli artisti e i simpatizzanti, che erano sempre molti, andavano in un'altra grande sala di uno degli edifici annessi ed ivi aveva luogo un secondo spettacolo di varietà, sempre eccellente, coi migliori numeri dei caffè-concerto di Vienna e di Budapest. Questo spettacolo durava abbastanza a lungo ed alla fine si ritornava alla csarda dove una seconda cena aspettava gli ospiti. Intanto le signore si erano definitivamente ritirate e dopo la seconda cena aveva quasi sempre luogo un ballo che si protraeva tardissimo, fino alle 3 e alle 4 del mattino.

Sotto le apparenze di questa vita disordinata, che presenta indubbi lati di frivolità, aleggiava però uno spirito benefico, un sentimento illimitato di ospitalità. Certo nella razza ungherese esiste una tendenza alla grandiosità, al fasto, che trae origine dall'Oriente. Tale

tendenza provoca spesso la rovina di ricche famiglie, ma ha pure un fascino e una grandezza incomparabile.

Nell'animo del conte Nicola Eszterhazy tutto si purificava per l'infinita bontà. Egli apriva la sua casa a chiunque potesse pensare gli facesse piacere, come apriva la sua borsa a chiunque avesse bisogno. Certo, colla potenza dei suoi mezzi finanziari, egli avrebbe potuto creare qualcosa di grande, di utile, invece che sparpagliare l'opera sua di mecenate in mille forme, che servivano a recare sollievo a gran numero di persone, ma che non lasciarono traccia.

Anche le manifestazioni artistiche di Totis erano mediocri, perchè il conte non sapeva rifiutare, non voleva mai recare dolore a chicchessia, e allora sotto le molteplici pressioni si accettava un artista o un'opera a cui meglio conveniva l'oscurità.

Ma pure questa sfilata di centinaia di persone, così varie per classi sociali, per gusti, per età, per nazionalità, per foggia di vestire, questa sequela ininterrotta di divertimenti sportivi, mondani, teatrali, musicali, questo stesso disordine un po' caotico formavano nell'insieme un quadro straordinariamente pittoresco e grandioso portante in sè elementi di altri tempi, che certamente non si vedranno più e che perciò meritavano di essere ricordati.

ENRICO SAN MARTINO.

COME GARIBALDI FU LIBERATO DAL VARIGNANO NEL 1867

STORIA E DOCUMENTI INEDITI

Eloisa Bidischini.

Delle trattative corse nel 1867 tra il Governo e l'Eroe per la sua liberazione dalla prigionia del Varignano nulla mai si seppe di chiaro e preciso e tanto meno si conobbe chi fu il vero mediatore tra Garibaldi e Vittorio Emanuele II.

Oggi, un piccolo incartamento inedito rivela come la vertenza tra l'Eroe ed il Governo venisse composta e come Garibaldi riacquistasse la libertà per la chiara virtù diplomatica di una donna ancora vivente.

Il 13 dicembre 1867, la contessa Eloisa Bidischini, sorella del noto colonnello Bidischini, l'amico di Garibaldi, riceveva la lettera seguente:

Caprera 11 Dicembre 1867.

Cara e gent.ma Sig.ra Eloisa.

Ebbi la preziosa vostra e ve ne sono ben grato. Io sto meglio oggi, e contento nel seno della famiglia.

Non scorderò mai la gentile V.a premura per liberarmi dalla prigionia.

Teresa e tutti di casa vi salutano e porgete un caro nostro saluto alla V.a famiglia.

V.o per la vita
G. GARIBALDI.

L'Eroe con questa lettera porgeva i suoi più sentiti ringraziamenti a colei che tanto si era adoperata per liberarlo dal carcere del Varignano: liberazione che avvenne nella maniera che segue.

Nella sua villetta a Ponte di Brenta, la mattina del 16 novembre 1867, la contessa Eloisa Bidischini fu visitata dal suo confessore Padre Bettini di Venezia, accompagnato dal senatore Breda. La gentildonna fu dapprima sorpresa di questa visita in commissione, ma da accenni fattile in giorni precedenti dallo stesso Padre Bettini, comprese che lo scopo di essa era quello di affidarle un incarico delicato. Ed infatti l'incarico non tardò a manifestarsi.

Caprera 11 Decembre 67

Cara e gent.ma Sig.a Eloïsa

Ebbi la preziosa vostra, e ve ne sono ben grato - Io sto meglio oggi, e contento nel seno della famiglia -

Non scorderò mai la gentile V.a premura per liberarmi dalla prigionia -

Teresa e tutti di casa vi salutano - e porgete un caro nostro saluto alla V.a famiglia

V.ro per la vita

G. Garibaldi

Facsimile dell'autografo di Garibaldi alla contessa Bidischini.

I due visitatori dissero di essere ambasciatori di S. E. Gualterio, Ministro dell'Interno, il quale avevali inviati a lei per domandarle se essa avesse voluto adempiere una missione che avrebbe fatto molto bene « alla Chiesa, al Re ed a Garibaldi »; missione che Padre Bettini espose alla nobildonna così: — Voi, disse Padre Bettini alla Contessa, voi signora che avete la virtù di possedere una intelligenza così aperta ed un animo così gentile, comprenderete quanto dolga a Sua Maestà questo stato di fermento creatosi per l'imprigionamento di Garibaldi al Varignano. Ebbene, voi, Contessa, dovreste spendere un po' della vostra carità cristiana per il benessere dell'Italia. E perciò S. E. Gualterio invia me ed il senatore Breda, per domandarvi se sareste disposta di recarvi a Roma per visitare i prigionieri garibaldini chiusi in Castel Sant'Angelo e per riferire del loro stato d'animo prima a S. E. il Ministro e poi a Garibaldi stesso.

La missione apparve un po' strana ed incompleta alla Contessa, la quale però accettò subito per due ragioni sentimentali; quella cioè di poter rivedere uno dei suoi fratelli prigioniero a Castel Sant'Angelo e l'altra quella di salutare Garibaldi, di cui era amica devota e sincera.

Così, la sera del 16 novembre 1867 la Contessa partì per Roma, portando con sè il dubbio se la missione che erale stata affidata fosse realmente così semplice e chiara come quella che Padre Bettini le aveva esposto.

Giunta negli Stati Pontifici, la gentildonna italiana fu invitata dalla suora di carità Ston ad indossare un abito monacale.

— Tale, le venne detto, è la volontà del Santo Padre, e senza seguire questa volontà voi non potreste entrare in Castel Sant'Angelo, perchè le regole della Chiesa non lo permettono.

La Contessa acconsentì.

Accompagnata dalla suora Ston e da due gendarmi pontifici, Donna Eloisa visitò i prigionieri di Castel Sant'Angelo, raccolse le impressioni che l'avevano pregata di raccogliere, abbracciò suo fratello Giuseppe prigioniero e ferito e quindi ripartì.

La sera del giorno 18 la contessa Bidischini rivarcò la frontiera degli Stati Romani e, con l'accomiatarsi dal Regno di S. S. Pio IX, essa si accomiatò anche dai gendarmi pontifici che, comandati dal colonnello Serra, l'avevano per ordine superiore accompagnata fino al confine, dove si svestì dell'improvvisato abito monacale.

Giunta a Firenze, la Contessa fu subito ricevuta al Palazzo Pitti dove il Ministro dell'Interno Gualterio, col suo segretario particolare comm. Colombana e con il generale Lamarmora, la attendeva. Donna Eloisa, alle ore dieci e mezza circa, entrò nel gabinetto particolare di Sua Eccellenza, che, accogliendola come persona vivamente attesa, la presentò al Lamarmora ed al Colombana dicendo testualmente queste parole:

— Ecco una donna che farà molto bene alla Chiesa, al Re e a Garibaldi.

Questa frase, già detta da Padre Bettini, diè principio al colloquio tra gli uomini di Stato e la gentildonna.

La Contessa allora espose lo stato d'animo dei garibaldini che aveva visitati a Roma, e fece rilevare al Ministro Gualterio il pericolo di possibili congiure e di disordini per l'imprigionamento di

Garibaldi, riferendo molte frasi minacciose da lei udite pronunciare contro il Governo e contro il Re.

Gualterio e Lamarmora allora si mostrarono impensieriti e conferirono tra di loro; poi riaccesero la conversazione con la gentildonna con queste parole:

— Dunque, contessa, voi vi recherete a visitare Garibaldi per riferirgli e per pregarlo...

Qui il colloquio fu dal Ministro dell'Interno portato studiatamente sull'argomento che chiarì la vera e propria missione della Contessa. Missione che doveva completare quella già compiuta di visitare i prigionieri garibaldini a Roma per riferirne al Generale Garibaldi, ma in realtà per indurre Garibaldi a firmare il documento che è qui riprodotto, e che fu dettato dal Gualterio e scritto di pugno del suo segretario Colombana in presenza di Lamarmora e di Donna Bidischini:

Il sottoscritto Generale Garibaldi, non volendo che il suo nome possa essere segnacolo ai partiti ed occasione di scissure cittadine — lo che è stato sempre lungi dai suoi pensieri per l'affetto che porta al suo paese —, si offre di allontanarsi dall'Italia per quel tempo che potrà essere concertato col Governo, secondo le esigenze reputate necessarie alla quiete della nazione. Per lo che non avrebbe difficoltà di imbarcarsi sopra un legno della R. Flotta, comandato da quegli ufficiali che al Governo piacerà di destinarvi. Fedele però sempre alla bandiera del suo paese, egli è sicuro che se sorgessero circostanze nelle quali la Patria avesse bisogno del braccio dei suoi figli, non sarebbe respinta l'opera sua e ad ogni appello del Re e del suo Governo egli fin d'ora si dichiara pronto a prestarlo anche nelle file dell'esercito.

Terminato di dettare, il Gualterio prese lo scritto, lo rilesse ad alta voce, e poi lo consegnò alla Contessa dicendo testualmente così:

— Il Re Vittorio Emanuele spera nella vostra amicizia con Garibaldi e nelle vostre virtù diplomatiche.

La gentildonna prese il foglio e con un sorriso disse:

— Ora vedo chiaramente quale è la mia vera missione: essa è molto difficile, ma io cercherò di rendermi utile alla Patria.

Garibaldi fu avvisato della visita di Donna Eloisa ed egli, la mattina del 21, vedendola giungere sulla spiaggia lambita dal mare, sotto il Varignano, la salutò dalla sua finestra, agitando nell'aria il suo piccolo berretto.

Canzio e Basso corsero incontro alla Contessa, la quale, accompagnata dal colonnello dei carabinieri Camozzi, venne introdotta nella stanza del Generale.

L'incontro fu commovente.

L'eroe e la gentildonna si abbracciarono con l'espansione di un padre e di una figlia, ed il sole illuminò quell'abbraccio che, avvenuto presso la finestra, aveva per sfondo luminoso l'azzurro del cielo e del mare. Poi Canzio e Basso si allontanarono ed il dialogo tra l'Eroe e la Contessa cominciò alla presenza del colonnello Camozzi. Sulle prime esso fu impacciato e la gentildonna, commossa, con gli occhi imperlati di lacrime, non riusciva a giustificare al Generale il vero scopo della sua visita; ma dopo, quando essa ebbe cominciato ad esporre all'Eroe il viaggio fatto a Roma, la sua visita a Castel Sant'Angelo ed a raccontare quanto aveva udito, il colloquio si acca-

lorò, rievocò la giornata infausta di Mentana, l'arresto del Generale e quindi, sdrucciolando sulle opinioni di questi sul Governo, toccò il punto culminante con questa domanda di donna Eloisa:

— E voi, generale, non siete affatto affatto disposto a fare qualche concessione al Governo? Infine si tratta del bene della Patria...

A questa domanda l'Eroe si accigliò: poi alzandosi repentinamente con occhio sfavillante disse:

— Nuove proposte forse? Forse, contessa, siete venuta qui con la stessa missione con cui vennero Riboli e Cariolato?... Niente... niente... non accetto nulla...

E così detto cominciò a misurare la stanza a larghi passi.

Il dialogo troncato così da Garibaldi ebbe una pausa improvvisa ed allora la Contessa, guardando il colonnello Camozzi lì presente, tirò fuori il foglio consegnatole dal Gualterio e, senza che l'Eroe se ne avvedesse, lo pose spiegato su di un tavolo che erale davanti.

Garibaldi fece ancora qualche passo, mormorò qualche parola fra i denti e poi si rimise a sedere in faccia alla Contessa che guardavalo supplichevolmente.

L'Eroe, abbassati a caso gli occhi, vide il foglio, lo lesse rapidamente, arrossì ed impallidì, e poi, alzandosi in piedi rigido, freddo, lo prese, lo piegò in quattro e, porgendolo a Donna Eloisa, disse con grande calma:

— Contessa, dite a S. E. Gualterio che anche quando si tratta del bene della Patria, Garibaldi non firma mai volontà dettategli da altri. Ecco ciò che desidero.

Detto questo Garibaldi, chinandosi sul tavolo, su di un pezzo di carta scrisse così:

Non essendovi per quest'anno probabilità di spedizioni, Garibaldi non ha motivi di lasciare la sua dimora di Caprera ove desidera di recarsi.

E poi soggiunse:

— Contessa, date questo foglio a Gualterio, dicendogli che questa è la volontà di Garibaldi, al quale non sta a cuore meno degli altri la tranquillità della Patria. Mi fido di voi. Portatemi una risposta.

La sera la contessa Eloisa Bidischini partì e si recò a Firenze per conferire col Ministro dell'Interno ed il giorno dopo tornò nuovamente al Varignano portando a Garibaldi la risposta che: — Gualterio acconsentiva al desiderio dell'Eroe —.

E l'Eroe il giorno 26 fu messo in libertà.

Qualche giorno dopo della missione esplicata, Vittorio Emanuele volle conoscere personalmente Donna Eloisa Bidischini, alla quale egli, porgendo i suoi ringraziamenti, disse questa frase:

— Contessa, voi mi avete ridata la pace, la tranquillità ed il sonno che da qualche tempo avevo perduto.

Ed anche Pio IX, parlando qualche anno dopo con Donna Eloisa, disse queste parole che possono essere una vera e propria rivelazione:

— ...So che voi, egregia signora, possedete delle grandi virtù... perchè rammento che in un certo affare diplomatico sapeste mettere d'accordo la rivoluzione, il Re ed anche... il Papa.

A maggior prova di quanto si è esposto, riproduciamo qui una lettera privata del conte Cambray Digny, Ministro delle Finanze nel

Non essendovi per quest'anno probabilità di Spedizioni – Garibaldi non ha motivi di lasciare la sua dimora di Caprera – ove desidera di recarsi –

Gabinetto Menabrea-Gualterio. Tale lettera, documento lucidissimo, fu inviata alla contessa Eloisa Bidischini nell'anno 1896 e dice così:

Firenze, li 3 Marzo 1896.

Gentilissima Signora Eloisa,

Ho parlato e ritornerò a parlare a Crispi fra pochi giorni, quantunque purtroppo trovo sia un cattivo momento. Ma la verità non si deve nascondere mai e io ricordo benissimo i servigi resi nel 9bre 1867.

Io ero allora Ministro delle Finanze, ma il Re e il Ministro Gualterio, Ministro dell'Interno, me ne tennero informato. L'affare Garibaldi fu accomodato per la di Lei iniziativa, ed il Re e il Ministero le ne furono riconoscenti.

Ricordo anche che le fu fatto un assegno, ma non potrei dire in quali termini, perchè la cosa non passò per le mie mani, fu provvisto coi fondi del Ministero dell'Interno.

Insomma, in qualunque circostanza, io posso attestare che in quella occasione Ella ebbe relazioni col Ministero e sopra tutto col Ministro dell'Interno.

Questo farò nuovamente col Presidente del Consiglio, perchè veramente Ella ci aiutò efficacemente ad uscire da una grossa difficoltà.

Gradisca i miei ossequi.

Suo De.mo
CAMBRAY DIGNY.

Ill.ma Sig. Cont. Eloisa Bidischini dall'Oglio.

Ecco come oggi, completamente documentata, si aggiunge alla storia del nostro Risorgimento una nuova importante pagina.

G. A. CASTELLANI.

UN UOMO IN MARE

NOVELLA

Chi vide, in quel crepuscolo, fu un vecchio che faceva la sua strada solo solo con le mani sul dorso. Vide lo sconosciuto balzargli avanti in furia, precipitarsi giù per la ripa, e abbattersi in mare agitando le braccia e gridando parole sconnesse che l'acqua gli troncò in bocca.

Il vecchio, dietro, a capo fitto anche lui. Ma si arrestò dove l'acqua gli bagnava le suole, col collo teso e il fiato corto. Punte di scogli emergevano qua e là, che la maretta batteva, irrequieta, abbaiandovi intorno. Anche la testa del suicida pareva emergere ora. E di nuovo il grido, le parole sconnesse. Chi sa? L'istinto della vita lo riafferrava? Non voleva più morire? Annaspava per salvarsi e implorava aiuto con quella specie di lamento?... Tra l'una e l'altra ondata la voce desolata e supplichevole risonava. Il vecchio, curvo sopra il tumulto, vedeva e non vedeva. Deserto il mare, deserta la strada. E la notte cadeva, e l'oscurità si allargava e si mangiava ogni cosa. Non c'era che la maretta, nella sera cruda e ventosa di febbraio, che strepitava, gettando all'aria i suoi spruzzi, e arrovesciandosi sulla spiaggia con la sua rabbia cieca; e il lamento dello sconosciuto che non voleva morire.

— Attaccatevi a quello scoglio! Attaccatevi a quello scoglio!

Qualcheduno scivolò per la ripa, piedi nudi e attrezzi in spalla.

— Che c'è?

— Non vedete? Un uomo! Eccolo lì! Si muove! Si muove ancora!

Il vecchio, descritta in fretta la scena, spiegava che il disgraziato si spostava verso ponente, spinto dalla maretta, forse.

— Attaccatevi a quello scoglio! Attaccatevi a quello scoglio!

Il lamento, che persisteva monotono, stringeva il cuore.

— Io non valgo più nulla — mormorò il vecchio mortificato.

— Io ne ho cinque che mi vivono sulle braccia — disse il pescatore. — Possono campar di limosina, cinque, che il più grande non m'arriva lì?

— Il peggio è questo buio...

— Per il buio c'è rimedio. A me!

Una coppia sopravvenne.

— Dov'è? — chiese la ragazza tutt'affannata, staccandosi dal giovine che l'accompagnava e protendendosi con mezza la vita sopra la spruzzaglia e la gola spalancata del mare.

Il vecchio s'ingegnava a indicare, gesticolando. La ragazza protestava che non scorgeva nulla, e sospirava.

— Che lo conoscete?

— Così fosse, che non lo conoscessi! Mi chiedete com'è stato? Lo sa Iddio! Venne a trovarmi ieri, appena scarcerato... Rivoleva la camera sua d'una volta, che gli affittavo, e che mandassi via *questo qui*... Questo qui è un bravo ragazzo... Non che *lui* fosse cattivo... Ma insomma ebbe che dire con la giustizia... Lo misero sotto l'altr'anno per via d'un furto a una villa dov'era stato ad aggiustare una serratura... Il segreto dello scrigno lo possedeva lui solo, dicevano... Perciò agguantarono lui... Lui negava. — Ti giuro che sono innocente! Mi credi? — Sicuro che gli credevo, io... Ma i giudici gli dettero torto, e lo condannarono a tredici mesi... Ieri non l'avrei riconosciuto più, tant'era disfatto... Tossiva... S'attaccava all'uscio con le mani che tremavano... con le unghie... Rivoleva la camera sua... E oggi, alla stess'ora, da capo... S'era fitto quel chiodo... Era tutto stravolto... Non si reggeva... Straparlava... — Dunque? Codesta camera?... O la mia camera, o mi butto in mare!... — Madonna mia! Mai più pensavo, io... Ma dite? Ha cessato...

— Che? Geme ancora... Si rià... Poco a poco si rià... La prima ebbrezza è svanita... Provate a dargli una voce. Vedrete che vi risponde...

La femmina chiamò. Lanciò nel buio e nel vento il nome a lei familiare. E attendeva...

La fiaccola arrivò, finalmente. Il pescatore la portava alta sulla testa nera arruffata. E nell'altra mano teneva una fiocina. Entrò nell'acqua con le gambe nude pelose, i calzoni rimboccati sopra la coscia, servendosi della fiocina a mo' di bastone per non sdrucciolare sul fondo viscido. Quando non potè più inoltrare, che l'acqua gli bolliva alla cintola, montò in cima a uno scoglio aguzzo; e di nuovo inalberò la fiaccola.

Gli spettatori allora uscirono dall'ombra violentemente illuminati. Il vecchio mostrò un viso piatto, occhi piccoli e freddi, mascelle forti quadrate, anellino d'oro agli orecchi. La femmina, la sua pelle bruna, due labbra rosse carnose, occhi neri provocatori, e lo sfregio d'una cicatrice attraverso una guancia, che le dava un'aria maschile sfrontata e spavalda. Del compagno, che portava il cappello schiacciato sul naso, non appariva che la barba appuntita e un paio di baffetti arricciati e rivoltati in su... Ma la moglie del cantoniere accorsa all'ultimo momento tutt'ansante e sudata fu vista anch'essa appieno, con la sua faccia gialla sbilenca e il grosso ventre sformato.

E tutti quanti aspettavano, adesso, col fiato tra i denti, una voce, un segno qualunque di vita.

Ma di vivo, nello spazio rischiarato dalla fiaccola, pareva non esistere che il mugolìo del mare morso e staffilato dal grecale fresco.

— È andato! — sclamò il pescatore alla fine.

Tuttavia non si decideva a lasciare lo scoglio. Seguitava a scrutare, a frugare intorno intorno con gli occhi abituati a scoprir la preda tra i giuochi della luce e dell'acqua, sopra il fondo complicato delle ceppaie, dell'alghe e dei sassi.

— Eccolo! — gridò a un tratto.

E tese la fiocina.

Cosicchè gli altri che allungavano il collo poterono anch'essi scorgere entro il seno d'un'onda azzurra tempestata di scaglie d'oro un fagotto che molleggiava.

Ed entrarono con le scarpe in quelle tre dita d'acqua, aiutarono a sollevare il povero peso e, rimontata la ripa, a deporlo in mezzo alla strada. La moglie del cantoniere gli aggiustò il camiciotto blu ricoprendo il bianco del petto che traluceva per uno sdrucio, gli distese le braccia lungo l'ànche, gli raddrizzò una mano che male arrovesciata com'era faceva pensare al gesto sbagliato d'un burattino; e si rilevò in piedi con un sospiro.

Al lume della fiaccola, raccolti, l'osservavano minutamente. Il viso fino, bianco bianco, ammaccato e sporco di sangue qua e là, i capelli oscuri lisci appiccicati sulla fronte, gli occhi grigi sbarrati, atterriti, e sul labbro una peluria d'oro.

— Ecco la vita cos'è! — sentenziò il vecchio.

Alla moglie del cantoniere tremolavano le labbra. Una lacrima le colò in bocca.

— E sua madre? — aggiunse il vecchio. — Sua madre che forse dorme tranquilla?

Anche la ragazza singhiozzava. E lo covava, pure tra le lacrime, lo fissava intensamente, come se ogni particolare avesse un valore per lei, e volesse bene stamparselo in mente: dalla testa stretta piena di una grazia morbida e delicata, alla mano sottile affusolata, quasi femminea, dove brillava ancora un cerchietto d'argento di cui ella sola conosceva la storia, sino alle scarpe di vernice, logore e slabbrate...

Finchè gli si chinò sopra con dolcezza e lo baciò sulla bocca.

Allora il compagno, che sempre s'era tenuto in disparte e in silenzio, ruppe in tono seccato:

— Non ne hai ancora abbastanza? Andiamo!

E la tirò via per un braccio.

— Noi che vogliamo fare? — disse il vecchio dando un'occhiata ai rimasti. — Tanto, nemmeno Iddio lo risuscita più, adesso.

Egli si allontanò da una parte; il pescatore scagliò la fiaccola in mare che si spense stridendo, e spulezzò anch'egli sotto pretesto di correre ad avvisar la giustizia, coi suoi piedi nudi, dall'altra.

Ma la moglie del cantoniere si ritirò a malincuore.

Il pensiero del cadavere abbandonato in mezzo alla strada tra l'orrore dell'oscurità e la battaglia del vento e gli spruzzi e gl'insulti dell'acqua salata, non la lasciava prendere sonno. Accese il lume. Discese dal letto, si accertò che le sue quattro creature riposavano e respiravano uguali e chete come l'altre sere, ciascuna al suo solito posto, con la mano sotto il guanciale... Le baciò piano, a una a una, come se quel bacio, in quel momento, dovesse vincere Dio sa che oscuro destino... Ma il pensiero tormentoso insisteva; e perciò ella

toccò un braccio al marito. Il marito si svegliò bofonchiando; e bestemmiò addirittura quando intese che bisognava uscire, con quella sizza, a coprir d'un lenzuolo la vittima.

— Ora almeno vivo tranquilla — disse la donna più tardi, rientrando sotto le coperte ben calde.

E si addormentò.

Anche il vento, anche il mare si placò nella notte.

Ma il suicida, che dormiva egli pure sotto il suo lenzuolo, ebbe il primo saluto dell'alba rosata, in mezzo a un gran silenzio; e di due passeri che dal tetto del cantoniere, visto tutto quel bianco, si calarono giù ad ali tese, trillando.

ANGIOLO SILVIO NOVARO.

Biblioteca della Nuova "Antologia,,

I Nipoti della Marchesa Laura, di M. L. Danieli-Camozzi e G. Manfro-Cadolini. L. 3.

L'ultima Dea, di C. Del Balzo. L. 3.

L'illustrissimo, di A. Cantoni. L. 2.50.

Ore Calle, *Sonetti romaneschi,* di Augusto Sindici. L 2.50.

Dopo il perdono, di M. Serao. L. 4.

La via del male, di Grazia Deledda. L. 3.50.

I cantanti celebri, di Gino Monaldi. L. 3.

Homo *Versi,* di G. Cena. L. 2.50.

L'ombra del passato, di Grazia Deledda. L. 3.50.

L'Edera, di Grazia Deledda L. 3.50.

La Camminante, di G. Ferri. L. 3.50.

Il Nonno, di Grazia Deledda. L. 3.

Evviva la Vita! di Matilde Serao L. 4.

PER UNA POLITICA SANITARIA DEL LAVORO

Sì, è ben vero: Bernardo Ramazzini è nato due secoli fa in Italia, e nella lingua dei nostri antenati ha scritto il primo libro di patologia del lavoro, il *De morbis artificum diatribae;* come è anche duramente vero che i primi e vitali semi del suo insegnamento si sono bensì moltiplicati ed hanno fruttificato generosamente sul suolo anglosassone, ma giacciono ancora in vita latente ed infeconda fra i solchi della saturnia terra. Affrettiamoci pure a preparare la festa nell'anno bicentenario della morte del grande italiano, del creatore della scienza delle malattie del lavoro; affrettiamoci, perchè la privativa non ci venga rubata persino dalla Russia, che vuole tributare solenni onori al Ramazzini, con una esposizione internazionale sull'assicurazione degli operai e la difesa del lavoro, e dall'Austria, che altrettanto farà in occasione del Congresso internazionale delle malattie del lavoro a Vienna. Ma noi italiani, tranne l'esposizione, se la festa si terrà in Firenze, dei suoi meravigliosi colli a specchio nell'Arno, e tranne splendidi discorsi rivendicatori dei prischi documenti della genialità di nostra gente in ogni campo, anche in quello della protezione igienica del lavoro quando l'Italia giaceva serva e selvaggia, noi quali statistiche presenteremo circa lo stato fisico dei nostri lavoratori delle officine e dei campi, quali circa le misure legiferate ed adottate per la protezione della loro salute, quali circa la sorte ad essi serbata quando, malgrado ogni cautela, ammalano e muoiono?

Ed anzitutto, da noi, modesta è ancora la nostra produzione scientifica intorno al *regime sanitario del lavoro*, che comprende, a mio avviso, l'igiene, la patologia e l'assistenza sanitaria e sociale delle classi impiegate nel lavoro industriale ed in quello della terra; e non ancora, nelle nostre cattedre, nelle nostre cliniche e nei nostri lavoratori ferve passione od opera alcuna, che miri a speciale diffusione dei dettami dell'igiene industriale e delle malattie professionali, ed a ricerche statistiche e sperimentali, per accertarne l'esistenza e l'entità, scovarne i meccanismi etiologici, fissarne le sindromi nosografiche, additarne i congegni di difesa individuale e quelli di protezione sociale. Ed anzi, tranne lo sforzo di una generosa iniziativa individuale e locale, che condusse alla istituzione della Clinica del lavoro (in seno agli Istituti clinici di perfezionamento di Milano), si inizia un altro sforzo, nei circoli clinici ufficiali, per negare individualità propria alla medicina del lavoro, e per assorbirla, mercè l'insaziabile macrofagocitismo degli istituti di clinica o di patologia medica più o meno dimostrativa. Vengono così, fuor dalle nostre Università, frotte di medici i quali ignorano gli

elementi dell'igiene del lavoro, i quali non conoscono l'alfabeto di quelle condizioni di ambiente, di quelle insalubrità, di quei meccanismi, di quei veleni, di quelle infezioni, che insidiano la forza e la vita del lavoratore dell'industria moderna, nelle chiuse officine, nelle visceri della terra, nei cassoni sprofondati al disotto del mare o dei fiumi, nei campi; i quali confondono persino una colica saturnina con una scorpacciata di legumi, rimirano attoniti il colletto nero dei denti del tipografo, sentenziano di periostiti dinanzi alla mascella cariata di un fabbricante di fiammiferi, e non sanno rendersi conto di tante altre manifestazioni morbose, in individui ai quali spesso dimenticano di domandare a quale lavoro sieno condannati. Nè in migliori condizioni, dai nostri cosidetti politecnici, escono coloro i quali dovranno essere gl'ingegneri industriali, gli ispettori del lavoro, essendo noto a quale misera proporzione sia in Italia ridotto l'insegnamento della facoltativa ingegneria sanitaria, in qualche scuola d'applicazione d'ingegneria (Roma, Napoli (?), Padova, Torino, se bene ricordiamo).

Prescindendo che il lavoratore di domani non riceve nella scuola primaria, nè in quella tecnica, e neanche in quella cosidetta professionale (1), tanto rara nel nostro paese, rudimento alcuno circa i danni ed i pericoli che lo aspettano, e circa le più comuni misure di protezione individuale; prescindendo che gl'istessi industriali hanno attraversato scuole medie ed istituti superiori, senza ricevere nozione alcuna circa l'igiene applicata alle industrie, per la profilassi delle malattie del lavoro; prescindendo da così vasta ignoranza, fra padroni e maestranze ed operai, sta in fatti che neanche coloro che dovranno essere gli organi della società e dello Stato, per misurare l'attitudine fisica e specifica di coloro che chiedono l'ammissione al lavoro, per sorvegliare le officine e gli stabilimenti industriali, neanche essi possono avere scienza e coscienza intiera del loro mandato, anzi della loro missione. E perciò non sentono tutto l'affanno, che solo nell'animo dei sapienti desta lo spettacolo delle ruine seminate nelle famiglie, nel consorzio civile e nella nazione, non tanto dal *male necessarium* ligato ad ogni travaglio umano, quanto dalla mancanza di quelle misure, che l'igiene moderna detta per difendere vittoriosamente l'uomo da tante insalubrità, da tante sorgenti d'infezioni, d'intossicazioni, d'usura delle sue forze e della sua salute.

Intanto, mentre la scuola in Italia, dai primi ai sommi gradi, per tutte le classi sociali, è muta d'insegnamenti e d'eccitamenti intesi ad organizzare la difesa sanitaria collettiva ed individuale contro i pericoli e le malattie del lavoro; mentre sarebbe anche più imperioso il formare una tale coscienza, anche con le più elementari nozioni, fra il proletariato di un paese esportatore di lavoratori qual'è il nostro, i quali a mille a mille cadono vittime ignorate ed invendicate d'infortunî e di morbi nelle regioni lontane, ove si sfruttano i muscoli e l'ignoranza prona degl'italiani; intanto quale messe di ricerche statistiche ha almeno apparecchiato lo Stato con i suoi proprî organi di indagine e di studî? Abbiamo noi una conoscenza

(1) Sappiamo che nella Scuola media di commercio di Napoli si è introdotto, con grande vantaggio, un regolare insegnamento d'Igiene pratica e di Microscopia applicata alla merceologia, affidato al valoroso prof. R. Cimmino.

esatta della morbosità e mortalità in genere delle classi lavoratrici, e di quella specifica per determinati lavori industriali ed agricoli?

Eppure è in funzione da circa un decennio un Ufficio del lavoro, presso il Ministero di Agricoltura, I. e C., e da tanti anni, ricordo, un ministro medico che lo reggeva, il Baccelli, inviò quintali di carta ai medici provinciali, carta da doversi riempire con notizie da offrirsi dai conduttori degli stabilimenti industriali, i quali, manco a dirlo, consegnarono le più sbilenche cifre, per nascondere la condizione della salute e del salario fra i proprî operai, i quali, s'intende, erano come *servum pecus* del tutto ignari ed estranei all'inventario che si faceva dei loro dolori fisici ed economici. Il lavoro ordinato dal Baccelli non approdò a nulla; e fu un bene forse, perchè era stato incompetentemente condotto, ed avrebbe perciò concluso con risultati incompleti ed in gran parte inesatti.

Da allora in poi, nessun altro tentativo del genere si è compiuto dal nostro Ufficio del lavoro, che pure era affidato alla direzione di un uomo di grande valore (1). E perchè? Perchè, noi riteniamo, i ministri che si sono succeduti e si succedono, per unilateralità dei loro intelletti e della conseguente loro orientazione verso i lati economici e sociali del ponderoso problema, non hanno avuto e non hanno coscienza della fondamentale importanza del fattore sanitario nello svolgersi del lavoro nazionale, e perciò, mentre finora non vi è stato posto per un cultore d'igiene e di medicina sociale nel caotico dicastero dell'Agricoltura, invano se ne cercherà qualcuno in seno all'istesso Consiglio del lavoro ed a tante altre missioni e commissioni, più o meno utili, di quella grande e sempre più crescente amministrazione centrale del nostro Stato.

All'Ufficio del lavoro è mancata l'iniziativa, e direi quasi l'entusiasmo del ministro, per potere ordinare inchieste vaste, organiche, sapienti, circa le condizioni sanitarie dei lavoratori delle industrie in Italia, mentre ogni tanto siamo stati afflitti dai volumi delle inchieste agrarie e sui contadini, passate ai sotterranei del Ministero.

E sono mancati gli organi periferici e competenti, i medici, che abbiano qualche familiarità con l'igiene industriale e con le malattie professionali; onde è che con grande simpatia, con grandi augurî, ma con scarsa fiducia, apprendiamo che i medici condotti avvieranno, dal 1° luglio di quest'anno, una permanente denunzia, mediante speciali schede, dei casi di malattie di durata superiore ai tre giorni che si verifichino nei lavoratori soggetti alle loro cure. Certo, a quella dei medici condotti bisognerà aggiungere quella dei tanti medici fiduciari di stabilimenti industriali, ed è da sperare che tutti, *honoris causa*, adempiranno scrupolosamente al loro compito, con scienza e coscienza, sapendo di servire ad alte e non prossime finalità della legislazione igienica del lavoro, e dei relativi e moderni congegni di previdenza ed assistenza sociale.

Ed in fine, nel nostro paese, è mancata la raccolta sistematica di notizie statistiche, e la elaborazione di esse da parte di un sufficiente e competente Ispettorato del lavoro, che da pochi anni ha funzionato quasi a titolo di prova e sporadicamente in qualche più importante regione industriale; Ispettorato che una recente legge ha istituito o spera di avere istituito più completamente, che del

(1) Il Montemartini, così immaturamente rapito dalla morte.

resto comprende soltanto due medici igienisti, e che per ciò attenderemo alla prova.

Del resto, se lo Stato italiano sinora non ha saputo o voluto raccogliere ed ordinare un completo e vasto materiale statistico e sperimentale circa la salute del proletariato delle officine e dei campi, migliori iniziative non hanno saputo spiegare, in Italia, le tante federazioni e confederazioni, i tanti sindacati di lavoro, in lotta sempre e soltanto per la elevazione dei salari, od anche per strappare la diminuzione delle ore di lavoro, senza avere avuto neanche piena coscienza dell'importanza sanitaria di tale conquista. Mai o quasi mai noi abbiamo visto ed udito elevarsi in Italia, da organizzazioni operaie, i pericoli, i danni che la salute dei lavoratori affronta in stabilimenti ed industrie, impiantate ed esercite in contravvenzione all'istessa legge nostra; ed anzi, specialmente pel lavoro delle donne e dei fanciulli, i nostri lavoratori, organizzati o non, si studiano soltanto di eludere la legge, strappando certificati falsi di attitudine fisica, superando i limiti orari del loro lavoro, appiattandosi persino nel periodo di lavoro notturno. Bestie da soma, nei terribili meandri delle miniere di Sicilia e di Sardegna, indifferenti al fetore di tante officine insalubri per difetto d'impianto ed avarizia sordida dell'esercizio, impassibili nelle chiuse e polverose atmosfere e presso le velenose sorgenti della ricchezza altrui, bestie da soma in Italia e fuori, i nostri proletarî non hanno ancora coscienza alcuna dei loro diritti alla tutela della loro salute, mentre i loro dirigenti non sanno fare altro che condurli agli scioperi ed alle processioni-proteste per le cosidette conquiste economiche. Le loro organizzazioni non hanno ancora saputo promuovere ed arrecare contributo alcuno allo studio dell'igiene e della patologia del lavoro in Italia, tranne qualche piccolo e lodevole tentativo della « Umanitaria » circa la mortalità infantile fra le classi lavoratrici di Milano, e circa gli operai addetti all'industria tintoria in qualche città.

Ed intanto, per interessamento dell'Unione nazionale delle Associazioni delle donne, è stata fatta dal Ministero dell'Industria e del Commercio di Washington una ricerca molto dettagliata sul lavoro delle donne e dei fanciulli in ogni città industriale, ed i risultati sono stati pubblicati in 19 volumi, densi di prezioso materiale di studio pel medico, pel sociologo, pel legislatore!

Adunque aspettando che con un migliore indirizzo del Ministero di Agricoltura, per mezzo del suo Ufficio del Lavoro e del dipendente Ispettorato, od anche per opera di quell'Ufficio superiore della Previdenza cui spetta di apparecchiare il materiale statistico-sanitario per le non lontane leggi di assicurazioni sociali, si possa iniziare e condurre una completa inchiesta circa l'igiene e la patologia del lavoro in Italia (integrando così il materiale promesso dal censimento generale della popolazione del 1911), noi fin oggi non possediamo se non pochissime pubblicazioni in materia. Ricordiamo di esse quella circa « *Le condizioni sanitarie delle operaie delle sartorie di Torino* » del Dott. G. B. Allaria; quella della « *Inchiesta sulle industrie poligrafiche in Italia* » del dott. L. Carozzi; quella della « *Inchiesta sugli operai delle miniere di mercurio del Monte Amiata* », dell'ing. de Castro (dell'Ufficio minerario di Firenze); quella del Prof. Loriga sul « *Lavoro degli scalpellini con i martelli pneumatici* »; quella del Celli « *Sulle condizioni igieniche e sanitarie dell'in-*

dustria del tabacco in Italia »; quella del Pieraccini sulle operaie addette all'industria della paglia in Firenze; e le brevi notizie sparse negli « *Atti della Commissione parlamentare d'inchiesta sulle condizioni degli operai delle miniere della Sardegna* », e quelle contenute negli « *Atti dell'inchiesta parlamentare sulle condizioni dei contadini nelle provincie meridionali e nella Sicilia* », inchieste derivanti amendue dalla legge del 19 luglio 1906.

Questo, insieme ad isolate e generose indagini di pochi studiosi di medicina sociale, è tutto il nostro armamentario scientifico, indispensabile per la preparazione di leggi sapienti, e di organi efficaci per la loro esecuzione, con i quali può riuscire possibile di rendere il lavoro, se non lieto, almeno non devastatore della forza e della salute delle classi lavoratrici, sorgente infinita della forza economica e morale d'ogni paese civile.

Così, all'ignoranza dei lavoratori e della borghesia industriale ed agricola, si addiziona nel nostro paese la impreparazione scientifica e tecnica delle classi dirigenti e legiferanti, dello Stato, di fronte ai crescenti pericoli e danni, che lo straordinario sviluppo delle industrie, con il progresso incessante della meccanica e dell'impiego di sostanze velenose, semina fra il proletariato delle officine e dei campi, allargando sempre più i confini della patologia del lavoro, aggravando sempre più le cifre della sua morbilità e mortalità, e quelle, forsanche più penose ed allarmanti, della loro decadenza fisica, con le alte percentuali dei riformati e dei rivedibili nelle regioni minerarie ed in quelle industriali. Sono spaventevoli le cifre di 70,23 (Siracusa), 78,28 (Cagliari), 81 (Lanusei) riformati per ogni cento iscritti nelle leve del 1897-98 e 99; e di 62,13 % in Milano, 63,73 % in Lodi, 74,12 % in Gallarate, 75 % in Lecco, quantunque questi ultimi sieno distretti fiorenti di ricchezza. Quale meraviglia se, tale essendo lo stato della coscienza pubblica, i convegni di Milano, Palermo, Firenze, Torino e Roma per la lotta contro le malattie del lavoro, ammirabili per l'infaticato apostolato di pochi generosi, sieno eco di tromba che si perde a valle, che non riesce a destare nuovi proseliti negli atenei, nei laboratori statali preparatori delle leggi sanitarie e sociali, e nel Parlamento?... (1).

*
* *

E perciò noi, in materia, siamo rimasti a quell'articolo unico e fondamentale della legge sanitaria organica del 1888, col quale si volle proteggere il vicinato ed i centri abitati dalle molestie, dai danni e dai pericoli che le manifatture, le fabbriche e i depositi

(1) Il Ministro di A. I. e C. on. Nitti ha recentemente disposto la raccolta di notizie statistiche circa la morbilità generale, *per qualsiasi malattia*, di tutti gli operai addetti a qualsiasi lavoro, industriale, agricolo, domestico, ecc. — Evidentemente tale laboriosissima opera sembra piuttosto diretta a fornire elementi pel promesso disegno di legge sull'assicurazione contro le malattie tutte, anzichè ad indagare il movimento di quelle professionali propriamente dette, ed alla relativa politica od almeno polizia sanitaria.

Noi, per ragioni che ci trarrebbe in lungo lo esporre in questa postilla, dubitiamo molto di un completo, esatto, pratico risultato del vasto studio statistico, commesso alla buona volontà ed al facoltativo concorso di uffici comunali, di amministrazioni ospedaliere, ecc.

incomodi, insalubri o pericolosi possono produrre all'esterno della loro area. Continuando la tradizione delle R. Patenti, 10 settembre 1824, del Re di Sardegna, e modellando la nostra polizia sanitaria degli stabilimenti industriali su quella francese, in Italia si mira anzitutto alla tutela dell'igiene pubblica dai danni dipendenti dal lavoro industriale, trascurando la diretta protezione igienica dei lavoratori, l'igiene professionale propriamente detta; materia questa, che potrà essere in parte disciplinata soltanto con quei regolamenti locali per gli stabilimenti industriali, che persino talune grandi metropoli, come Napoli, non sono ancora riuscite a compilare ed ordinare. Certo, da una più attenta disamina delle norme di polizia igienica delle industrie codificata nel 1888, apparrà manifesto che la classificazione di esse, i limiti e le condizioni poste alla loro ubicazione, i regolamenti municipali per il loro esercizio, le norme per lo smaltimento dei loro rifiuti, debbano spingere gl'industriali al perfezionamento tecnico dei loro opifici, affinchè possano giovarsi di alcune benefiche eccezioni ai freni della classificazione e funzionare nell'abitato od alla sua periferia, sulle più facili e produttive vie della vita commerciale. Tali perfezionamenti igienici, aiutati dall'obbedienza dovuta ai locali regolamenti di polizia sanitaria interna, dovrebbero finire col risanamento degli ambienti del lavoro industriale, con l'indiretta e parziale applicazione dei preziosi dettami della moderna igiene professionale, che domina quasi esclusivamente nelle istituzioni svizzere, inglesi e belghe.

Ma un doppio ordine di osservazioni qui si affaccia, e cioè la molto limitata osservanza alle sanzioni regolatrici in Italia della polizia igienica degli stabilimenti industriali, e la insufficienza di queste per la completa profilassi delle malattie del lavoro.

Noi dobbiamo riconoscere che in Italia, forse esageratamente preoccupati di non aggravare il costo di produzione delle nostre industrie, per favorirne lo sviluppo, che in fatti è stato rigoglioso in talune regioni ed in altre si avvia con grandi speranze, e per sostenerle contro la concorrenza già agguerrita di quelle di altri paesi, noi siamo stati e siamo di manica larga nell'esigere il risanamento dei vecchi stabilimenti ed un impianto accurato e completo, sotto il riguardo igienico, di quelli installati dopo la legge sanitaria del 1888. E quando si pensi che a tale preoccupazione economica, certo degna anch'essa d'ogni riguardo, ma fino ad un certo punto, si è aggiunta la mancanza di organi adatti per sorvegliare e spronare il perfezionamento igienico degli ambienti di lavoro industriale; quando si pensi che così alto ed arduo compito è stato lasciato in balìa dei prefetti, per mezzo dei medici provinciali, e delle giunte municipali, per mezzo degli ufficiali sanitarî, e che perciò spesso doveva prevalere e prevalse la pressione e la clientela elettorale; quando si ricordi che solo da pochi anni, a titolo quas' precario, senza alcuna seria autorità, con scarsa competenza in igiene industriale e con ignoranza completa della patologia professionale, sono in prova cinque o sei ispettori del lavoro, *rari nantes* nel vasto gorgo di circoli come quelli di Roma, Bologna, Milano, Brescia e Torino, mentre avevamo in Italia, nel 1909, non meno di 33.000 stabilimenti (comprese le cave e le miniere) con circa 1.500.000 operai soggetti alle presenti leggi; quando si pensi a tutto ciò, ci è facile supporre come sia nel nostro paese rimasta quasi lettera morta anche quella em-

brionale polizia sanitaria ed industriale, che venne tracciata in un articolo della legge sulla tutela dell'igiene e sanità pubblica, del 22 dicembre 1888.

Perciò gli opifici della grande industria presentano ancora, nella loro maggioranza, condizioni di insalubrità per difetto di spazio, di ventilazione, d'illuminazione naturale ed artificiale, di pavimentazione adatta, di provvista d'acqua potabile, di fognature e di smaltimento dei prodotti di rifiuto, di locali per spogliatoi, per nettezza e lavacri, per refezione e riposo degli operai, ecc. E perciò, in generale, le cautele che la moderna e sempre progrediente tecnologia insegna per attenuare i danni dell'umidità, dei prodotti gassosi, delle polveri, delle intossicazioni ed infezioni professionali, del calore radiante, dell'aria compressa, e via, hanno trovato scarsa applicazione negli stabilimenti italiani; e dove si è verificata la si deve alle private iniziative di quegli industrali, i quali comprendono che, proteggendo la salute dei loro operai, proteggono anche la loro forza di produzione. Una tessitoria in Elsass-Lothringen, mediante un impianto di ventilazione che contemporaneamente serviva per riscaldamento e raffreddamento dei locali, ha, dal 1908 al 1911, ridotto da 2335 a 1088 il numero delle giornate di malattia, da 19 a 6 quello delle malattie degli organi respiratori, ed ha aumentato del 14 per cento la sua produzione.

Del resto le cautele contro i danni sanitari delle industrie non rientrano propriamente nella impalcatura della polizia igienica italiana, la quale, come abbiamo detto, mira piuttosto alla tutela della salute del vicinato e del pubblico, ed affidò alla regolamentazione municipale, che si è svolta a brandelli e presenta ancora vaste lacune, l'ordinamento di quelle norme d'igiene interna degli stabilimenti, che dovrebbero più direttamente proteggere la sanità dei loro abitatori, cioè dei lavoratori. Ed occorre anzi un qualche sforzo per potersi sostenere che, agli effetti delle sanzioni della legge sanitaria organica del 1888, si abbia dai comuni la facoltà d'introdurre nei loro regolamenti speciali delle norme concernenti l'impiego di apparecchi e procedimenti, riconosciuti dalla tecnologia industriale più adatti per la profilassi delle malattie professionali vere e proprie.

Questa sin qui accennata è la politica sanitaria del lavoro in Italia, politica ispirata, teoricamente, al concetto di difendere il pubblico dalle insalubrità degli stabilimenti industriali, e non già il lavoratore; e, praticamente, adottata in guisa da arrecare la minor molestia possibile all'esercizio di essi, per proteggerne lo sviluppo economico a qualunque costo, anche a spese della costituzione fisica delle classi lavoratrici che sono il vero e grande fattore del bilancio vitale del paese.

E vi è forse documento, col quale si possano contrastare le nostre affermazioni, frutto di nostri modesti studi e di nostra personale esperienza? Tacciono, in materia, quelli del Ministero cui appartiene l'Ufficio del lavoro; non una parola s'incontra nelle pubblicazioni della Direzione generale della sanità, e non possediamo che qualche dolente nota sparsa in quelle delle circoscritte inchieste dinanzi ricordate, qualche pagina impressionante sui disastri della salute dei minatori sardi e siculi, e qualche voce isolata d'isolati studiosi e pensosi della medicina sociale in Italia.

*
* *

Tale essendo la generale ignoranza, in Italia, dei danni sanitari collegati allo sviluppo della grande industria e delle cautele per difendersene, tale essendo la rudimentaria preparazione scientifica e tecnica dello Stato nello studio e nella conoscenza delle condizioni sanitarie del proletariato industriale, e della estensione e profilassi delle malattie professionali; tale essendo l'orientamento della nostra polizia igienica del lavoro, rimasta del resto in gran parte inosservata per difetto di competenti organi statali e municipali, non era logico e possibile che, nei suoi rapporti con la difesa sanitaria dei lavoratori, si organizzassero quelle misure di previdenza ed assistenza sociale, che in altri paesi hanno già trovato matura la coscienza pubblica e conseguentemente quella dei loro Parlamenti. In vero, di quali congegni intesi a così alto fine sociale e politico è ricordo nei « Cinquant'anni di Storia Italiana », pubblicazione fatta sotto gli auspicî del Governo per cura della R. Accademia dei Lincei, in occasione delle feste giubilari della patria? In una sobria monografia di M. Besso, non di altro è breve illustrazione, fatta con le più benevole intenzioni, se non delle nostre *Società di mutuo soccorso*, della *Cassa nazionale di previdenza per la invalidità e la vecchiaia degli operai*, per legge del 17 luglio 1898, e della *Cassa nazionale di assicurazione per gl'infortuni degli operai sul lavoro*, per legge del 17 marzo 1897. A queste possiamo aggiungere la *Cassa sulla maternità*, per legge 17 luglio 1910.

Non è nostro compito di esaminare tali vecchi e nuovi meccanismi di previdenza ed assistenza delle classi operaie, nè lo potremmo in questo luogo; ma certo se le antiche e nuove forme del volontario mutuo soccorso possono offrire speranze che debbano in un lontano giorno funzionare come più adatto passaggio ad altri istituti di mutualità a base di obbligazione legale, esse, di fronte al rapido salire dei dolori fisici del proletariato col prodigioso salire della grande industria, sono diventate insufficienti, inadatte, illusorie. Nè le moderne organizzazioni di resistenza per la lotta di classe hanno, nel loro fondo di guerra, dato alcuna apprezzabile importanza al concetto di soccorrere in tempo di pace la salute dei proprî affigliati, con efficace assistenza medica ed economica.

E per quanto concerne la Cassa nazionale di previdenza per la invalidità e la vecchiaia degli operai, se essa è già un forte istituto finanziario, del quale si potrà anche prevedere che sempre più progressivo e vigoroso sarà il patrimonio e lo slancio, certo, data la mancanza di obbligo ad iscriversi in essa per qualsiasi classe di lavoratori, continuerà a funzionare parzialmente e fiaccamente nei suoi rapporti con l'assistenza agli operai colpiti dalla malattia, dalla invalidità per qualsiasi causa, dalla vecchiaia. È da augurarsi intanto che la Cassa nazionale di previdenza, accorrendo con i suoi capitali specialmente dove si tratti di combattere il caro delle pigioni con la creazione di salubri quartieri popolari, e dovunque si tratti di risanarli, debba dai suoi fianchi partorire l'assicurazione obbligatoria contro le malattie in genere, e contro la invalidità e la vecchiaia del proletariato industriale agricolo.

Restano perciò due sole e vere conquiste nel campo della previdenza ed assistenza sociale, profilattiche e curative di determinate infermità delle classi lavoratrici, quella per infortuni sul lavoro e quella per i primi doveri della maternità, basate amendue sul canone della obbligatorietà legale, che così larghe, vittoriose e meravigliose applicazioni ha avuto in Germania dal 1870-71, e più recentemente in altri paesi europei. Non esistono dati precisi, ma l'assicurazione infortuni, che protegge già quasi due milioni di operai, e che attende perfezionamenti ed estensione al proletariato agricolo, ha già prodotto benefici effetti spronando gl'industriali a perfezionare i loro impianti ed i loro esercizi, per restringere sempre più il campo del rischio professionale e degli infortuni.

In fatti, una stretta solidarietà esiste tra le opere di assistenza e previdenza ed igiene nella politica sociale del lavoro, giacchè mentre l'assistenza cerca di far ritornare alla superficie della società gli elementi in via di sommersione per infiacchimento o degenerazione fisica, ciò non sarebbe oggi possibile senza avere apprestato mezzi potenti ed armonici, come quelli che, nel campo dell'assistenza sanitaria, vengono assicurati dall'obbligatoria assicurazione-malattie e dall'assicurazione-infortuni. E d'altra parte, gl'istituti di previdenza hanno già da tempo compreso che, prima di curare, ad essi giovi prevenire le malattie e gl'infortuni dei propri assicurati, circondando l'esistenza ed il lavoro degli operai di ogni precauzione possibile, perchè non sieno attaccati dall'infermità, dagli accidenti e dalla invalidità, e quindi assistendo prontamente e radicalmente coloro, sui quali l'assicurazione esercita la sua azione, per restituirli al lavoro, per rifarne elementi utili alla produzione della ricchezza, invece di lasciarli degenerare in non-valori cadenti definitivamente a carico della società, ossia della beneficenza pubblica, Così, attraverso tali reciproche coesioni e ripercussioni, le opere di assistenza sanitaria reclamano quelle della previdenza e viceversa, amendue si rivolgono ai poderosi aiuti dell'igiene e della profilassi delle malattie del lavoro, e tutte convergono nello studiare, preparare, eccitare la legislazione sociale, cui sorride il compito e la gloria di elevare fisicamente, economicamente e moralmente il tenore di vita delle classi lavoratrici nel mondo moderno.

Non altrimenti le casse di assicurazioni malattie, invalidità, infortuni, hanno, in Germania, agito e reagito nel promuovere, con i 500 milioni annui di loro attività, tanti mirabili istituti di assistenza sanitaria e di profilassi delle malattie della classe operaia, migliorando le abitazioni e le officine, organizzando efficacemente la sorveglianza e l'assistenza medica intorno agli stabilimenti industriali, disseminando il paese di sanatorî e favorendo l'impianto di ospedali perfetti, proteggendo negli opifici e nelle famiglie la salute di circa venti milioni di assicurati, delle loro donne e dei loro bambini.

Così, in Germania, alle origini la legislazione sociale era rappresentata soltanto da leggi di assistenza, che abbracciavano l'igiene industriale, la regolamentazione del lavoro delle donne e dei fanciulli, la triplice assicurazione operaia, ecc.; ed in Inghtilterra le leggi di miglioramento igienico degli ambienti e dei procedimenti del lavoro, promosse specialmente dalle *Trade's Unions* (ben diverse dalle nostre camere e confederazioni scioperaiuole), hanno da lunghi

anni preceduto quelle di carattere prettamente economico e morale, coronate anche esse dalle grandi leggi di previdenza.

In Italia, si è proceduto e si procede al rovescio, e tranne le nostre recenti provvidenze legislative sul lavoro delle donne e dei fanciulli, pel riposo festivo, per il lavoro notturno dei panattieri, noi, pure avendo avviato lo studio di tante altre leggi sociali, nulla abbiamo fatto e dimostriamo di voler fare per organizzare davvero una completa difesa della salute del proletariato industriale ed agricolo, giacchè a noi manca ancora una moderna ed esatta concezione della politica sanitaria del lavoro, che convenga di adottare nel nostro paese, senza la quale vana o quasi riuscirà anche l'azione che ci aspettiamo dall'Ispettorato del lavoro, di recente legiferato.

Perciò, quasi a compendio dello stato nel quale versa, nei riguardi della tutela sanitaria, il proletariato delle industrie italiane, noi vogliamo riprodurre alcune dolorose e vergognose linee, con le quali la « Commissione parlamentare d'inchiesta sulle condizioni degli operai delle miniere della Sardegna », nella sua relazione riassuntiva, dopo avere riportato qualche cenno sulla disastrosa situazione alla quale è dannata la salute di quegli infelici, conclude così: « Se l'operaio ammala gravemente, in modo che sia necessario « il suo internamento in un ospedale, la condizione del minatore « sardo non presenta differenza da quella degli altri operai italiani « in generale. Se invece la malattia non è tale da autorizzare l'am- « missione in un ospedale, le cose sono da un certo punto di vista « peggiori, giacchè l'operaio si trova abbandonato a sè stesso e di « regola senza potersi giovare del credito che gli consentirebbe di « tirare innanzi alla meglio, giacchè quasi dappertutto vige la norma « che appena l'operaio sospende il lavoro per qualsiasi ragione, gli « viene sospeso il buono di reddito presso la cantina privilegiata. « D'altra parte, senza salario, senza il credito normale, con la ma- « lattia che richiederebbe cure ancor maggiori di alimentazione, non « si intende bene dove l'opraio possa andare a chiedere rifugio ».

Si può immaginare un quadro più tragico, più incivile ed inumano?

*
* *

È tempo ormai che l'Italia, che nel 1700 diede alla civiltà il *De morbis artificum diatribae* di Bernardino Ramazzini, segua il fiorire delle sue industrie con una propria, armonica, completa, moderna politica sanitaria del lavoro.

E quale? Già, designando le lacune, le insufficienze e le incongruenze della nostra polizia igienica degli stabilimenti industriali, e dei nostri embrionali congegni di previdenza ed assistenza nei loro indiretti rapporti con la tutela della salute del proletariato industriale, già crediamo di avere tratteggiato il programma che la politica sanitaria italiana dovrebbe proporsi, e chiaramente e fermamente eseguire per la protezione igienica di qualsiasi ambiente di lavoro industriale ed agricolo, per la profilassi delle malattie ad esso ligate indirettamente e direttamente, per l'assistenza dei lavoratori infermi da potersi restituire alla produzione della ricchezza, e degli invalidi da doversi sottrarre al carico della beneficenza pubblica, che in talune più infelici regioni italiane è impotente od as-

sente persino, e non sempre viene sostituita dalla beneficenza privata, dalla carità del prossimo.

Riassumiamo adunque a guisa di conclusione, di schema.

1° La nostra legislazione sanitaria, orientata soltanto verso la polizia igienica esterna degli stabilimenti industriali nell'interesse della salute pubblica, deve integrarsi orientandosi decisamente e specialmente verso la polizia igienica interna di essi e di ogni altro ambiente di lavoro industriale, nell'interesse della salute individuale dei lavoratori.

All'uopo bisogna sottrarre al potere municipale la facoltà di autorizzare gl'impianti industriali e di regolamentarne l'igiene interna, avocandola tutta allo Stato, per mezzo dei suoi speciali organi tecnici.

Così lo Stato, oltre a governare gl'impianti con uniformi criteri, nell'interesse della pubblica incolumità, potrà e dovrà, con proprio ed unico regolamento, ordinare l'adozione di quelle misure d'igiene interna e di quelle cautele, che la tecnologia additerà per la profilassi delle malattie in genere dovute all'insalubrità generale degli ambienti, e di quelle professionali in ispecie, dovute alla imperfezione di taluni procedimenti meccanici ed all'impiego di sostanze velenose od infettanti.

2° L'assistenza sanitaria, preventiva e curativa, delle classi lavoratrici industriali ed agricole deve essere pienamente organizzata ed assicurata, non solo con i mezzi a carico dei proprietari, o conduttori delle relative aziende, integrati da quelli dei comuni, dello Stato e di speciali istituti di pubblica assistenza, ma anche e principalmente con quelli tratti dalla previdenza sociale, mediante l'assicurazione contro le malattie in genere, e contro l'invalidità e la vecchiaia.

3° Lo Stato deve costituire un vero e proprio *Ufficio centrale sanitario del Lavoro*, che agisca alla periferia con un sufficiente Ispettorato medico delle industrie, coadiuvato dall'opera degli uffici sanitari municipali.

4° Intanto, senza altro indugio, lo Stato deve disporre una completa *Inchiesta sulle condizioni sanitarie degli operai delle industrie e sulle malattie professionali* propriamente dette, ed avviare tutti gli studî preparatorî della legislazione sanitaria del lavoro, e di quella per le relative istituzioni di previdenza sociale.

Così nel bicentenario della sua morte, l'Italia potrà apprestarsi alla degna glorificazione del suo immortale Ramazzini. Altrimenti ai cinque congressi delle malattie professionali, passati tra la indifferenza del nostro paese, seguirà la festa intellettuale di una sesta splendida accademia.

MICHELE PIETRAVALLE.

COME SI RISOLVE LA QUESTIONE EDILIZIA
NEL NOSTRO PAESE

Nello studio, tanto complesso e interessante, col titolo *Politica di Lavoro*, pubblicato, nel fascicolo del 1° febbraio u. s. di questa Rivista, dall'autorevole Direttore di essa, l'on. Maggiorino Ferraris, nel quale si rispecchiano tutti i gravi problemi che si impongono alla nuova Legislatura, si dichiara, quanto al problema edilizio, che occorre anche una « politica delle abitazioni, diretta a liberare sul « serio le classi popolari e medie, dall'*usura delle pigioni, che intri-* « *stisce la vita italiana, e minaccia l'ordine pubblico* » (1).

A siffatta dichiarazione, sincero riflesso del malessere generale, che affligge quasi tutti i centri urbani della penisola di qualche importanza, oppressi da quanto ormai potrebbe qualificarsi come la *servitù dell'inquilinato*, dichiarazione cui i recenti tumulti e comizi di Napoli per il caro delle pigioni, e la discussione che ne seguì nel Parlamento, aggiungono fondamento, risponderebbero, almeno in qualche misura, anche gli intendimenti dello stesso Governo, tenuto conto di quanto, in occasione della discussione stessa, ebbe a manifestare l'on. Nitti, ministro di agricoltura, industria e commercio, riguardo, in ispecie, alla necessità di agevolare la costruzione delle case popolari (2).

Poichè, adunque, il problema generale delle abitazioni includerebbe già una tal quale minaccia dell'ordine pubblico, esso si presenta fin d'ora con un carattere di urgenza. Ed è unicamente nel desiderio di recare un qualsiasi contributo alla sua soluzione, che non si crede inopportuno di dare qui, con la possibile brevità, notizia di un progetto stato concretato pochi anni or sono, in una Memoria data alle stampe, ma *riservata*, inteso ad uno sforzo efficace verso cotesta soluzione, progetto riconosciuto meritevole di considerazione anche da individualità di alta competenza; come, altresì, nozione delle obbiezioni per le quali parve allora conveniente non insistere su di esso (3).

Il discuterne al presente potrà forse non riescire interamente inutile, tanto più che nel frattempo il problema si è venuto acuendo,

(1) Ivi, pag. 524.

(2) Queste buone disposizioni del Governo, in ordine all'edilizia popolare, non possono certo mutare, nè intiepidirsi, se pure, in seguito alle dimissioni del Ministero Giolitti, annunziate alla Camera nella seduta del 10 corrente, l'on. Nitti debba abbandonare l'alto suo ufficio.

(3) Memoria *riservata*, del 10 giugno 1909, a firma dott. Augusto Mortara e ing. Eduardo Monaco (Tip. Nazionale, Roma).

mentre quelle obbiezioni, in seguito ad uno studio più profondo, ed anche per condizioni di fatto mutate, possono avere perduto quel fondamento che in addietro parvero presentare, siccome verrà chiarito, dopo tracciate le linee fondamentali del nuovo organismo escogitato per il conseguimento di un fine di tanta rilevanza e per le classi medie e per quelle inferiori.

Costituzione e funzionamento della Banca di anticipazioni edilizie.

Nel Congresso dei consiglieri comunali socialisti, tenutosi a Firenze nel settembre del 1910, tra i molti voti formulati in un ordine del giorno approvato nella seduta del 9 di quel mese, ve ne ha uno, a preferenza meritevole di considerazione, il quale mirava ad « ottenere dal Parlamento che per aumentare i capitali destinati costantemente alla costruzione di case, non pure per le classi popolari, « ma anche per le classi medie, sia creato un apposito *Istituto di* « *credito edilizio* ».

Ora, fino dal precedente anno 1909, allo scopo di risolvere il grave problema delle costruzioni urbane, era appunto, con la Memoria ora rammentata, stata proposta la fondazione di uno speciale e forte Istituto di credito, da denominarsi *Banca di anticipazioni edilizie*, il quale, con intenti conformi a quelli tenuti presenti dal Congresso di Firenze, ma con mezzi ben precisi e da quello non affatto avvisati, avrebbe dovuto agevolare la costruzione delle case in tutte quelle località nelle quali i bisogni edilizi fossero maggiormente avvertiti, tanto se vi si applicassero Società anonime ordinarie, ovvero Società cooperative di costruzione, Comuni od altri enti locali, quanto singoli imprenditori, od anche privati cittadini o gruppi di cittadini per uso proprio, a condizione però che si trattasse esclusivamente di case economiche e da servire più particolarmente per le classi medie e per quelle inferiori.

Vediamo adunque come la nuova Banca si sarebbe fondata e in base a quale organizzazione verrebbe ad operare.

Essa, mentre si costituirebbe con un capitale di 50 milioni di lire, di cui 25 interamente versati, da valere anche per le emissioni delle quali è parola in seguito, accorderebbe il credito, per facilitare le costruzioni urbane rispondenti ai caratteri ora accennati, a condizione che i mutuatari, quali si fossero, compresi i Comuni che intendessero provvedervi direttamente e per proprio conto, dimostrassero di potere disporre almeno di un quarto della spesa totale, prevista per la costruzione o costruzioni in progetto. Gli altri tre quarti sarebbero da essa anticipati, principalmente a mezzo delle emissioni alle quali dovrebbe essere autorizzata.

La scelta del luogo della costruzione, i disegni e le caratteristiche tecniche delle case da erigere, dovrebbero dalla Banca essere approvati preventivamente, perchè il credito potesse essere conceduto, a suo tempo, nel limite dei tre quarti della spesa totale. La Banca avrebbe pure diritto di vigilare, a mezzo di agenti proprî, sull'andamento dei lavori e sulla qualità dei materiali da impiegarsi nelle costruzioni, per accertarne la regolarità; il credito da concedersi potendo anche determinare la espropriazione, a suo favore,

degli edifici da costruirsi, e quindi avendo essa ogni ragione di guarentirsi della solidità e regolarità delle costruzioni che, del resto, lo stesso mutuatario avrebbe, qualunque esso fosse, interesse principale a curare.

Il costruttore sarebbe tenuto a conferire l'area, in conto del quarto di cui dovrebbe disporre. Inoltre, nel limite di questo quarto, è compreso il valore attribuito all'area, dovrebbe, nel primo periodo della costruzione, pagare del proprio i materiali e la mano d'opera. Raggiunto questo limite, i capitali successivamente necessari sarebbero somministrati dalla Banca, e da essa portati a debito del costruttore in un conto corrente, aperto a suo favore, fino all'importo dei tre quarti della totale spesa preveduta. Così sarebbero addebitati sul conto gli interessi, semplici o composti, ad un saggio non superiore al 4.50 per cento, dovuti sulle somme anticipate, per tutto il periodo della costruzione, e fino a che l'edificio non fosse divenuto abitabile e redditizio.

A garanzia del conto corrente sarebbe accordata alla Banca sovventrice, all'atto dell'apertura di esso, l'ipoteca di primo grado sull'area e sulle costruzioni già eseguite, da estendersi *de jure* alle successive aggiunzioni, sino a comprendere l'intero edificio costruito.

Compiuta la costruzione, e divenuto abitabile e redditizio l'edificio, il conto corrente si chiuderebbbe. Se il costo complessivo della costruzione, compresi i detti interessi, superi la previsione, per modo che il quarto della spesa sostenuta direttamente dal costruttore risulti inferiore all'importo del quarto effettivo, la differenza dovrebbe essere versata al conto dal costruttore, per modo da ridurre il suo debito in conto capitale ai soli tre quarti della spesa effettiva totale accertata. Nel caso opposto, la Banca gli accrediterebbe la eccedenza da lui erogata in più del quarto effettivo, riportando il proprio credito sul conto corrente nel limite normale dei tre quarti della spesa totale effettiva, inclusi sempre gli interessi maturati nel periodo della costruzione.

A questo punto, il debito in conto corrente si convertirebbe in un mutuo edilizio a somma fissa, comprensiva del capitale e degli interessi, semplici o composti, capitalizzati, dovuti dal costruttore, fino alla chiusura di esso, mutuo fruttante egualmente l'interesse massimo del 4.50 per cento, e ammortizzabile in un periodo non eccedente i 50 anni. A garanzia del buon esito di questo mutuo varrebbe la ipoteca già data alla Banca sullo stabile, la quale, col progredire della costruzione, investirebbe, come sopra è detto, lo stabile stesso interamente, permanendo poi invariata per tutto il periodo dell'ammortamento.

Non si esclude che la Banca, per meglio guarentirsi dei pagamenti dovutile semestralmente, avesse a farsi delegare dai mutuatari, se non siano essi stessi che fruiscano delle costruzioni eseguite, la riscossione delle rate di affitto dovute dai pigionali, fino a concorrenza, salvo il necessario conguaglio degl'interessi, in relazione alle rispettive scadenze.

L'addebito dell'interesse di 4.50 per cento ai mutuatari, trattandosi, generalmente, di speculazione edilizia, ed anche quando si trattasse di costruzioni da valere a scopo cooperativo, ovvero meramente personale, è da considerare come pienamente comportevole, pure tenuto conto dell'onere per l'ammortamento. Del resto, non è oggimai

tanto questione di alloggi a buon mercato, quanto di fabbricare case, al fine di prevenire un maggiore inasprimento delle pigioni, specie nei centri maggiori; in confronto ai quali indubbiamente, e in ogni caso, detto interesse rappresenterebbe un sensibile miglioramento.

Ed è poi da confidare che, nell'intento di agevolare seriamente la soluzione del problema, nessun diritto fiscale, per speciale concessione di legge, sia pure temporanea, debba gravare sui mutui da accordarsi dalla nuova Banca e sulle obbligazioni che essa sarebbe autorizzata ad emettere: sacrificio ben lieve per lo Stato, dal momento che si tratterebbe, oggimai, di provvedimenti di ordine pubblico, e mentre in Francia, in Austria e altrove, o sono già in atto o in progetto disposizioni legislative, che ammettono, per facilitare le costruzioni, concorsi pecuniari, o, peggio, garanzie di capitali o di interessi, di ben maggiore conseguenza per lo Stato stesso. Ad ogni modo, sarebbe questo un complemento non troppo grave agli esoneri di carattere fiscale, già ammessi o già proposti, per le nuove costruzioni da valere per le classi popolari od anche medie.

La Banca avrebbe la sua sede principale in Roma, ma dovrebbe, mediante agenzie, operare in tutto il Regno, e, più specialmente, in quei centri nei quali i bisogni edilizî fossero più avvertiti.

Come si scorge, non essa costruirebbbe, non essa mirerebbe a divenire proprietaria di case, bensì agevolerebbe l'una e l'altra cosa da parte di Società anonime, cooperative, di singoli imprenditori, di privati per conto proprio, come di gruppi di famiglie, oltre che da parte di Comuni e di altri enti locali. La necessità di nuove case dipende essenzialmente da questi cinque fattori principali: l'aumento naturale della popolazione; la progressiva intensificazione di questa nei grandi centri, per effetto del noto fenomeno dell'*urbanismo;* le demolizioni; la ripugnanza delle famiglie, per quanto anche poco economicamente elevate, di abitare in case vecchie, ad appartamenti male distribuiti, poco aereati, con poca luce, incomodi, spesso variamente inquinati, e, in genere, poco rispondenti alle esigenze dell'igiene, se non anche malsani; infine, le eccessive pretese dei proprietari di case, di rado giustificate, ma tanto più opprimenti, in quanto, per una tacita intesa, eliminano ogni concorrenza tra loro, anche quando la disponibilità dei quartieri non farebbe del tutto difetto. Alla accennata necessità, con mezzi adeguati, si provvederebbe mediante il nuovo organismo proposto, il quale, in sostanza, agevolerebbe anche ai singoli di più limitate risorse la costruzione, se non di una casa, almeno di un appartamento, ad eque condizioni, salva sempre la preventiva disponibilità di un quarto della totale spesa prevista. Questo quarto, mediante le risorse e i risparmi personali, mediante operazioni speciali di credito, mediante anticipazioni su polizze di assicurazione sulla vita, mediante l'associazione di capi-famiglia, potrebbe non difficilmente essere raccolto anche dai meno abbienti. D'altra parte, non esigendosi tale condizione, mancherebbe, per qualsiasi operazione da farsi dal nuovo Istituto, la garanzia iniziale, altrimenti necessaria, per le ragioni che si accennano in seguito, e si scenderebbe, inevitabilmente, nelle più pericolose speculazioni, i cui effetti dannosi, per la esperienza già fattane, principalmente nella capitale, parecchi anni addietro, sono ancora a tutti presenti.

A questa sola condizione, intanto, dieci, quindici, venti famiglie, mediante l'associazione, potrebbero esse pure, pagando certo non poco meno di ciò che debbano pagare attualmente per solo affitto, divenire, in 30, 40 o 50 anni, proprietarie ciascuna di un comodo appartamento. Su quella sola base, esse, al pari delle maggiori o minori Società, anonime o cooperative, ed al pari dei singoli costruttori di speculazione, sarebbero sicure di trovare, ad oneri comportevoli, dato il concorso della nuova Banca, tutti i mezzi necessarî per completarne la costruzione.

L'obbiettivo principale dovrebbe appunto essere questo: convertire gli inquilini in proprietari dei quartieri che debbano abitare, dal momento che la tacita intesa sopra detta vale a eliminare i benefici della concorrenza anche dove le case non manchino. Ed è da avvertire che l'obbiettivo stesso potrebbe essere largamente favorito anche dai Comuni, a beneficio di quelle classi, per le quali la condizione dell'anticipazione del quarto riescisse assolutamente proibitiva. Infatti, essi, qualora pure non potessero disporre del quarto necessario per avviare la costruzione di gruppi di case popolari a buon mercato, potrebbero procurarselo dalla Cassa dei depositi e prestiti, mediante mutui ordinari, garantiti con delegazioni sulle sovraimposte, per modo che gli altri tre quarti potrebbero essere loro somministrati dalla nuova Banca, contro garanzia ipotecaria, come negli altri casi. Sarebbe questa, da parte di essi, e ai saggi di interesse già indicati, non solamente un'opera buona, ma forse anche utile in qualche misura, tanto se si limitassero ad affittare ad eque condizioni, quanto se trasformassero, a loro volta, gli inquilini in mutuatarî verso sè stessi, a lungo ammortamento, quali acquirenti dei quartieri loro assegnati.

Credito edilizio e credito fondiario.

La Banca dovrebbe però, per legge speciale, essere autorizzata a procurarsi i capitali necessari per fornire a credito i tre quarti delle spese di costruzione, valendosi dell'emissione di obbligazioni o cartelle edilizie del valore di lire 200 o 500, ammortizzabili in 30 o 50 anni, fruttanti l'interesse del 4 per cento netto, e ciò nel limite massimo del decuplo del capitale versato, a somiglianza di quanto si ammette per gli Istituti di credito fondiario. E poichè dovrebbe essere autorizzata ad accrescere il suo capitale fino a 100 milioni, per effetto di concessioni successive di 10 milioni, oltre i primi 50, ne segue che essa potrebbe, col tempo, allargare le sue operazioni fino al limite di un miliardo di lire, quel limite stesso che era stato già autorizzato per le emissioni dell'Istituto italiano di credito fondiario, diritto da cui esso scadde solamente per fatto proprio. Ma si comprende che, posto il movimento tardigrado della fabbricazione e delle conseguenti emissioni, e posti gli effetti degli automatici rimborsi, ben difficilmente potrebbe occorrere di raggiungere quel limite estremo.

Per altro, mentre gli Istituti di credito fondiario non possono, di norma, accordare i mutui, da somministrarsi a mezzo delle obbligazioni, se non con ipoteca sopra stabili già in essere e già redditizi, e solamente in ragione della metà del valore accertato degli stabili

stessi, dati in ipoteca, la nuova Banca dovrebbe poter emettere le obbligazioni anche con la ipoteca sullo stabile soltanto in via di costruzione, come si è detto. Inoltre, invece di essere esposta per 50 con una garanzia ipotecaria di 100, come avviene nel regime normale del credito fondiario, sulla base della stessa garanzia, dovrebbe, almeno inizialmente, essere esposta per 75, proporzione che, del resto, è ammessa anche dalla vigente legislazione sul credito fondiario, almeno per alcuni casi e per alcune speciali occorrenze.

Per di più, mentre per gli Istituti di credito fondiario v'è parità fra l'interesse attivo sui mutui e quello passivo sulle cartelle, qui vi sarebbe la differenza di un mezzo per cento in più nel primo, in confronto al secondo. Egli è che gli stessi Crediti fondiari poco possono operare sulla base della parità degli interessi e valendosi del solo beneficio della commissione, ridotta anche al minimo per ragione di concorrenza: tanto meno potrebbe convenientemente funzionare il nuovo Istituto sulla base della stessa parità, tenuto conto delle diverse e più ampie sue funzioni. Inoltre, tutto il periodo iniziale delle operazioni del nuovo Istituto, sino alla riduzione della propria esposizione a 50 contro 100, presenterebbe pur sempre qualche maggiore rischio, in confronto al regime proprio del credito fondiario tipico; onde la convenienza ed opportunità di cautele e margini maggiori.

Queste diversificazioni, in confronto al meccanismo proprio del credito fondiario, sono necessarie, se si voglia raggiungere l'intento, quello, cioè, di creare uno strumento atto a risolvere la questione edilizia del nostro paese, questione che, ormai, per le ragioni accennate, s'impone, non solamente nelle città e centri principali, ma quasi ovunque. Sostanzialmente però, anche col meccanismo proposto, non un'obbligazione potrebbe essere emessa dal nuovo Istituto, senza una garanzia ipotecaria superiore almeno di un quarto, in confronto al valore totale, già investito nella costruzione, margine che poi permarrebbe costantemente, per modo che, a costruzione compiuta, la esposizione, come si è accennato, sarebbe non diversamente limitata a 75, in confronto a 100 di garanzia ipotecaria.

È vero che nel periodo della costruzione siffatta garanzia avrebbe per fondamento stabili non pure non ancora redditizi, ma incompiuti. È vero altresì, per altro, che, tenuto conto di tutte le condizioni, subordinatamente alle quali il credito sarebbe conceduto, la difesa contro ogni perdita eventuale sarebbe data al mutuante dal quarto iniziale, posto in essere all'infuori del credito, e ipotecato a suo favore, inscrizione che, come si disse, investirebbe poi, *de jure*, tutte le opere eseguite posteriormente con i capitali mutuati. Su di che è da avvertire che le emissioni non potrebbero farsi se non nella misura del fabbisogno necessario, regolarmente riconosciuto, per la somministrazione graduale dei mutui, e nel limite delle ipoteche eccedenti in fatto il quarto di garanzia iniziale; e che il valore commerciale delle attività complessive, in via di progressiva costruzione e ipotecate, poste tutte le condizioni sopra discorse, sarebbe, come è ben noto, senza dubbio anche maggiore di quello corrispondente al semplice costo effettivo delle opere già eseguite. Tenuto conto di questo sopra valore, aggiunto al quarto ipotecato inizialmente senza alcuna esposizione da parte della Banca, oltre che della buona scelta della località e della preventiva approvazione dei disegni delle case,

sembra potersi affermare che non mancherebbe un insieme di elementi pienamente idoneo a garantire la integrità dei ricuperi, in qualsiasi stato delle costruzioni avviate ed in qualsiasi contingenza.

È da notare che, per altra parte, ad opera compiuta, si avrebbe anche un miglioramento, in confronto al credito fondiario comune, in quanto si tratterebbe appunto di case di nuova costruzione, di ubicazione, disegno e piani approvati preventivamente dall'ente sovventore, di reddito certo, ed anche suscettivo di qualche aumento nel seguito, e costruite poi per modo, da assicurarne al massimo grado la solidità e la lunga durata.

Del resto, le accennate diversificazioni quanto alle garanzie, non sarebbero che transitorie, poichè, compiuta la costruzione e iniziati i rimborsi, le obbligazioni emesse troverebbero la loro precisa guarentigia su edifici completi e di reddito effettivo, con esposizioni sempre inferiori al 75 per cento, e da ridursi poi, in breve, al 50 per cento, e meno, come per il credito fondiario, non appena un terzo della parte di spesa anticipata fosse stato rimborsato.

Così si rientrerebbe realmente nella strada maestra del credito fondiario, dopo la deviazione strettamente necessaria per lo scopo speciale, che si intenderebbe di raggiungere. Chi voglia questo scopo deve anche volere i mezzi: diversamente, questo strumento di emancipazione edilizia, a favore delle nostre popolazioni, non potrebbe funzionare. In realtà, non vi sarebbe che una breve sospensione, imposta dalla necessità, dopo la quale, quanto alle garanzie reali delle obbligazioni, prevarrebbe interamente il regime proprio del credito fondiario.

Altro punto di divergenza, in confronto al credito fondiario comune, che merita di essere notato, concerne la decorrenza dei rimborsi. Siccome per tutto il periodo della costruzione il mutuatario correntista non potrebbe rimborsare nulla, così nemmeno la Banca mutuante potrebbe ammettere nei sorteggi, senza dilazione, le obbligazioni state alienate al fine di provvederlo delle somme necessarie per proseguire nella costruzione. Ben s'intende che questa alienazione dovrebbe farsi esclusivamente dalla Banca mutuante, e non dai mutuatarî, le cui offerte simultanee, tumultuarie e forzate, sul mercato, non potrebbero non deprimerne pericolosamente i corsi. Pertanto i rimborsi, sulle obbligazioni emesse per ciascuna operazione, non dovrebbero incominciare, se non dopo il biennio od anche il triennio dall'emissione iniziale corrispondente, dopo il quale periodo, compiuto e reso redditizio l'edificio, i rimborsi dovrebbero iniziarsi anche da parte dei mutuatarî costruttori. Per i portatori delle obbligazioni, per altro, tale proroga dei rimborsi riescirebbe indifferente; chè anzi se, come giova confidare, le obbligazioni si mantenessero sopra la pari, essi sarebbero più temuti, che non desiderati. In Inghilterra è già invalsa una legislazione, per la quale tali rimborsi, per le Società commerciali e industriali, non sono obbligatorî. È un eccesso; ma, nel caso speciale, parrebbe ovvio ammettere, in vista del fine da raggiungere, quella breve sospensione.

Durante la quale però gl'interessi sulle obbligazioni emesse dovrebbero necessariamente pagarsi, mentre nemmeno gl'interessi sul conto corrente si pagherebbero dai costruttori alla Banca emittente. Si è già osservato che tali interessi, in ragione composta, dovrebbero porsi a carico del correntista fino a costruzione compiuta, e

fino alla trasformazione del conto corrente in mutuo ordinario a somma fissa, comprensiva del montare di tali interessi.

La Banca dovrebbe quindi essere autorizzata a valersi del proprio capitale versato (da non impiegare necessariamente nei primi mutui almeno per la metà, come ne hanno obbligo gli Istituti di credito fondiario), allo scopo di corrispondere regolarmente cotesti interessi sulle obbligazioni emesse, rifacendosene, anche in ragione composta, come si disse, sul conto corrente, ed accrescendo di tanto più il mutuo finale, da porre a carico del costruttore. In altra forma, una parte del capitale sociale sarebbe così impiegata, per quanto frazionatamente, in mutui ipotecari, come appunto si esige da parte degli Istituti di credito fondiario, e sarebbe per tal modo risoluta felicemente la grave questione relativa all'esonero dei costruttori da ogni aggravio, anche per interessi, durante il periodo della costruzione.

Siffatto meccanismo sembra veramente prestarsi, non solo per agevolare la sana speculazione costruttrice, ma anche per allargarla considerevolmente, come pure per agevolare ed allargare qualsiasi altra forma e mezzo di costruzioni edilizie, da servire per le classi medie ed inferiori, senza che difettino le garanzie strettamente necessarie, e senza esclusione di qualsiasi forma, a traverso la quale il capitale fosse disposto ad applicarsi a nuove costruzioni edilizie.

Infatti, una Società anonima di costruzione, una Cooperativa edilizia, un singolo speculatore, un privato che voglia costruire per conto proprio, i quali tutti ora non possono fabbricare oltre il limite delle disponibilità rispettive, per ipotesi, di 5 milioni, di 2 milioni, di 250 mila lire e di 25 mila lire, potrebbero, con l'aiuto della Banca, estendere le loro costruzioni fino a 20 milioni, 8, un milione di lire e 100 mila lire, pure rispettivamente, come se avessero operato direttamente, nel loro proprio ed esclusivo interesse, quelle emissioni, che la Banca, invece, farebbe nell'interesse comune, grado grado, in stretta correlazione al bisogno effettivo, ed alla entità delle ipoteche vigenti realmente a suo favore, oltre il quarto iniziale: beneficio questo che varrebbe, non differentemente, anche per i gruppi di famiglie, per i Comuni e per ogni altro ente locale.

Non è da escludere che le operazioni della Banca possano svolgersi eziandio al fine di agevolare il compimento, il rifacimento e ampliamento di case già esistenti, sempre alla condizione della persistenza di una garanzia ipotecaria iniziale non inferiore ad un quarto in confronto alle somme da mutuare per le opere da compiersi. Anche questo còmpito sarebbe di grande importanza, e la Banca potrebbe agevolmente assolverlo, accrescendo gradatamente il suo capitale versato.

La Banca però dovrebbe avere non solamente la facoltà di vigilare sul buon andamento dei lavori in costruzione, di ricostruzione e ampliamento, e sulla bontà dei materiali in essi impiegati, ciò che molto la interesserebbe come mutuante, stante la eventualità dell'espropriazione, ma anche quella di guarentirsi circa l'impiego integrale delle somme mutuate, prevenendone ogni dannosa diversione, a detrimento dell'entità dell'ente economico da costituirsi in ipoteca a suo favore. Al primo dei quali fini non molti ispettori o agenti basterebbero; per il secondo tornerebbe di assoluta

efficacia il mezzo, assai semplice, del pagamento diretto dei materiali e della mano d'opera, da parte del mutuante (a che servirebbero poi le agenzie o rappresentanze locali da esso stabilite) a carico del conto corrente; od anche meglio, se le condizioni del mutuatario e i patti contrattuali lo consentano, quello ordinario dei collaudi graduali, ad esempio, per decimi od anche per ventesimi, intesi ad accertare la entità, la qualità e il valore dei successivi incrementi dell'opera in corso, da eseguirsi prima che possano somministrarsi le corrispondenti quote sul conto corrente aperto a favore del costruttore, quote da corrispondersi poi direttamente ai creditori del mutuatario.

E non si esclude nemmeno che la stessa Banca, con capitale e azienda distinti da quella propria dei mutui edilizi, possa, specie nelle località nelle quali i laterizi o difettino o siano di prezzo troppo elevato, provvederli essa ai costruttori mutuatari, instituendo anche, del proprio, fornaci con impianti meccanici poderosi, e tali da corrispondere ad ogni occorrenza e ad ogni progresso dell'edilizia; e, così, somministrare direttamente ad essi quegli altri materiali da costruzione (piastrelle per pavimenti, tegole, infissi, porte, ferramenti, ferri a doppio T, ecc.), che giovasse commettere e procurare in notevoli quantità, per assicurarne il maggior buon mercato; quanto varrebbe a scemare il costo di costruzione e di finimento degli edifici, e quindi i corrispondenti oneri finanziari.

Nei centri di maggior bisogno la Banca dovrebbe, inoltre, stabilire intese con le Maestranze degli operai, con gli Uffici del lavoro e con le Confederazioni operaie locali, per assicurare così ai mutuatari, come a sè stessa, per le provviste sopra dette, tariffe ragionevoli, da valere per periodi abbastanza estesi, riguardo alla mano d'opera, che si dovesse in essi assumere: utile procedimento del quale si hanno esempî recenti. In difetto assoluto di tali intese, essa potrebbe anche rinunziare ad estendere le sue operazioni in talune località.

La formazione del capitale sociale e la retribuzione di esso.

Alla formazione del capitale della nuova Banca dovrebbero concorrere, per la parte maggiore, e per quote non inferiori a 4 milioni di lire, principalmente gli Istituti di credito fondiario operanti nel paese, dotati di mezzi maggiori. In sostanza, e come si è esposto, si tratterebbe pur sempre di operazioni non difformi da quelle proprie di tali Istituti, oltre che, a un dato periodo del loro svolgimento, esse rientrerebbero perfettamente nell'ambito proprio del credito fondiario. Nulla di meglio, adunque, nè di più naturale, che affidare ad essi principalmente la cura e la fortuna della nuova Banca, a beneficio del paese, cui essi contribuirebbero collettivamente, e quindi con tanto maggiore efficacia. Al nucleo posto dagli Istituti di credito fondiario potrebbero poi accedere, con altre quote di capitale, gli Istituti di emissione, da autorizzarsi per legge, quelli di credito ordinario, le maggiori Banche popolari, le Casse di risparmio, nonchè quelle Compagnie di assicurazione che potessero riconoscere la convenienza di concorrervi.

Con ciò si impegnerebbero anche tutti cotesti enti a cooperare perchè la nuova Banca potesse meglio esordire e meglio raggiungere i suoi scopi.

È da confidare che, dato l'interessamento dello Stato per tale impresa, al punto da provvedervi con una concessione speciale, e da esentarla eccezionalmente da ogni tributo fiscale, e data la generalità dei bisogni che essa mirerebbe a soddisfare, il loro concorso non fosse per mancare, come d'altronde, e, ad ogni modo, occorrerebbe le fosse assicurato, prima ancora che dovesse presentarsi al Parlamento il disegno di legge inteso ad autorizzarla alle discorse emissioni.

Le azioni di essa, ritenute principalmente da cotesti enti fondatori, non sarebbero, può dirsi, in commercio, se non in misura assai limitata, epperò tanto più pregiate. Essi dovrebbero pure impegnarsi ad acquistarne le obbligazioni, e, in ogni caso, ad agevolarne il collocamento ed a sostenerne i corsi, aiutando la Banca, specie nei suoi inizî. Del resto, le emissioni sarebbero necessariamente lente, e quindi il graduale collocamento dei titoli sarebbe tanto meno difficile. Inoltre le emissioni, da farsi, si ripete, sempre in ragione della stretta necessità delle somministrazioni, e sempre correlativamente al montare delle ipoteche già assicurate sulle opere state eseguite al di là del quarto, dovrebbero essere vigilate da uno speciale delegato del Governo, nominato dal ministro di agricoltura, industria e commercio, di accordo con quello del tesoro.

La Banca, ad accrescere le disponibilità del suo mezzo circolante ed anche perchè potesse operare la emissione delle obbligazioni in periodi e a condizioni più vantaggiose, ma sempre subordinatamente ad operazioni già concordate ed a somministrazioni da farsi a prossima scadenza, potrebbe essere pure autorizzata ad accettare depositi, ad interesse adeguato, a condizione che fossero vincolati almeno per un anno.

Le entrate della Banca, determinate principalmente dalla differenza del mezzo per cento fra l'interesse attivo dei conti correnti e dei mutui (4.50 per cento netto) e quello passivo delle obbligazioni (4 per cento netto), dai diritti di commissione, come per il credito fondiario, dai contributi per studî, vigilanza, collaudi, e simili, tutti da contenere nei limiti più ristretti, dagli interessi della parte del capitale sociale direttamente investita, oltre che dall'impiego nell'azienda o fuori azienda, dei depositi eventualmente ricevuti, potrebbero presumersi in una misura sufficiente a porgere, fatte le spese tutte occorrenti per una sì complessa amministrazione, qualche utile, sia pure non rilevante, sulle singole operazioni. Siccome però queste sarebbero suscettive di elevarsi sino al decuplo del capitale sociale versato, e l'utile accertato non sarebbe ripartibile che su questo stesso capitale, ne segue che, ad ogni modo, non mancherebbero i mezzi per corrispondere un equo dividendo sulle azioni, pur alimentando largamente, come di necessità, la riserva statutaria e quelle facoltative, che si ritenesse conveniente di instituire.

Il privilegio per la emissione della cartella edilizia.

Senza dubbio la concessione dell'emissione, nella forma proposta, potrebbe essere fatta a quelle Società, anche a più limitato capitale, che la richiedessero. Sarebbe il regime della libertà; e ciò corrisponderebbe anche, sebbene in altra e miglior forma, a quanto

fu proposto, esclusivamente a favore delle Società cooperative edilizie, nel Congresso delle Banche popolari, tenuto a Cremona nel settembre del 1907, in cui venne formulato il proposito di una emissione tripla del capitale versato dalle Cooperative stesse. Ma, evidentemente, ne seguirebbe che, esistendo già e sorgendo ovunque numerosissime Società della specie, le emissioni di tali titoli si moltiplicherebbero a dismisura, facendosi concorrenza reciprocamente sul mercato e deprezzandosi a vicenda. Tali effetti dannosi non potrebbero evitarsi, nemmeno se le emissioni della specie dovessero contenersi nel limite ammesso dall'articolo 171 del Codice di commercio. Ciò che basterebbe (a parte i facili abusi e i maggiori ostacoli per la vigilanza) per determinare, in breve tempo, la decadenza e il fallimento del sistema, a cagione dell'inferiorità troppo sensibile del valore effettivo e corrente, in confronto al valore nominale delle obbligazioni, emesse per raccogliere i capitali necessari. Il debito del mutuatario dovrebbe, in ogni caso, corrispondere al valore nominale delle obbligazioni emesse, considerato che appunto il valore nominale di esse si dovrebbe poi rimborsare dalla Banca emittente. Ora se, per ipotesi, al fine di raccogliere 150 mila lire effettive, si dovessero emettere tante obbligazioni per 160 mila lire nominali, addebitando di una pari somma il mutuatario, questi, mentre potrebbe procurarsi materiali e mano d'opera soltanto per 150 mila lire, dovrebbe computarli nelle spese di costruzione per 10 mila lire in più; onde i suoi oneri o i conseguenti affitti si aggraverebbero in proporzione.

Da ciò l'assoluta necessità dell'unificazione dell'organo emittente, e di un forte capitale, per sostenerne il credito, oltre ad interessare al suo buon andamento, e a questo stesso credito, poderosi Istituti, Banche, Casse di risparmio e Compagnie di assicurazione, le quali, con azione concorde e costante, ne sorreggano ed accrescano il prestigio, facendosi anche, per primi, acquirenti od assuntori delle obbligazioni. Ciò almeno in sino a che non si fosse potuto costituire regolarmente e rafforzare largamente, nella meritata fiducia del pubblico, il mercato di questi nuovi valori edilizi.

Si è già osservato che, come i lavori di edificazione, così le operazioni di credito corrispondenti e quindi le emissioni, sarebbero necessariamente lente, con che l'assunto della parità rimarrebbe tanto più agevolato. Egli è perciò che, a siffatte condizioni, nelle considerazioni precedenti, non si è mai supposto che le obbligazioni avessero *un corso effettivo* inferiore al *nominale;* per la qual cosa l'addebito al conto corrente, e quindi l'onere reale delle costruzioni, verrebbero a pareggiarsi al valore nominale dei titoli emessi. Qualche oscillazione sarebbe però pur sempre inevitabile, in più o in meno. Ma non è affatto da escludere che, dato il saggio di rendimento dei titoli, il corso effettivo di essi potesse elevarsi e mantenersi anche un po' al di sopra del nominale. Ma ciò a condizione che non si moltiplichino gli enti autorizzati ad operare queste emissioni; a condizione che si tratti di un ente forte, che operi per tutti e nell'interesse di tutti, e che, a tal fine, sia autorizzato con legge speciale, e poi opportunamente vigilato dalle autorità competenti. Che se, per effetto di tutte queste condizioni e cautele, i titoli emessi potessero, secondo l'ipotesi ora fatta, raggiungere un corso anzi superiore alla pari, il beneficio corrispondente dovrebbe cedere intera-

mente a favore dei mutuatari, siccome il maggior onere, nel caso contrario, andrebbe a carico loro.

Con tale sistema, il saggio reale dei mutui potrà attenuarsi, in ragione della eccedenza delle quotazioni dei titoli, in confronto al loro valore nominale, eccedenza che varrebbe anche ad attenuare l'onere dell'ammortamento. Con esso i costruttori, all'infuori del saggio normale o teorico dei mutui, potrebbero sempre avvantaggiarsi delle più favorevoli disposizioni del mercato, specie se per le emissioni, fatte sostanzialmente per loro conto, si sapesse seguire un indirizzo savio ed accorto, e se ai nuovi titoli potesse essere assicurato un largo mercato di stabile impiego. E si è già accennato per quali ragioni la realizzazione dei titoli dovrebbe farsi dalla Banca emittente, per conto dei mutuatari, e non da questi direttamente.

In sostanza, è soltanto con un forte e poderoso Istituto, che potrebbe assicurarsi l'alto credito, e quindi l'alta quotazione dei titoli da esso emessi, e, con questa, insieme alla moderazione del saggio di interesse sui mutui, il minore costo possibile di costruzione delle case, epperò la minore possibile elevazione delle pigioni o delle annualità di ammortamento. È anche solamente col meccanismo proposto, che tale costruzione potrebbe essere resa accessibile alle classi medie ed alle stesse classi inferiori, e, per così dire, in qualche modo e misura, *democratizzata*, pure col largo concorso dei Comuni nella forma già indicata: ciò che avrebbe grande importanza anche se si trattasse di provvedere soltanto ai bisogni edilizi presenti di poche città principali. Invece, si tratta di provvedere a tali bisogni, nei limiti del possibile, ovunque si avvertano, e per il presente e per l'avvenire, per le case popolari, come per le altre, e soltanto con esclusione degli edifici ad abitazione signorile, esclusione che sarebbe assicurata, qualora si fissasse, ad esempio, in lire 500 mila il valore massimo degli edifici da completarsi con le sovvenzioni della nuova Banca, ed, entro tale limite, il numero minimo degli appartamenti e massimo degli ambienti rispettivi.

Il disegno da proporre al Parlamento a tutti questi effetti potrebbe poi porgere opportuna occasione per rimuovere altre difficoltà di legge, di carattere fiscale, di regolamenti ed aggravi locali, e simili, che, non meno nella capitale, che altrove, si oppongono a quel maggiore sviluppo edilizio, di cui è pur risentito ovunque il bisogno.

Indubbiamente, qualora lo Stato si risolvesse di entrare in questa via e di agevolare, al possibile, anche per quanto da esso dipenda, le costruzioni urbane, oltre ad esonerare le nuove case, con qualsiasi mezzo, ovunque, e da chicchessia costruite, purchè servienti alle classi inferiori e medie, da ogni imposta per un congruo periodo, fosse pure alquanto minore in quanto servienti a queste ultime; dovrebbe altresì esonerare da ogni aggravio anche i mutui da concedersi dalla nuova Banca e le cartelle da emettersi da essa, per procurarsi i capitali a ciò necessari, od almeno ridurne al minimo gli oneri fiscali. E l'esenzione temporanea dell'imposta fondiaria non dovrebbe poi rendersi frustranea, o quasi, per ragioni indirette e proibitive, siccome talora pur si lamenta.

Le obbiezioni di ordine superiore.

La principale obbiezione mossa a questo disegno concerne la poca rilevanza del risparmio annuo del paese, per modo da lasciare in forse se esso possa bastare a fronteggiare il maggior fabbisogno per l'edilizia, senza danno di quelle correnti che già debbono alimentarsene ed anzi rafforzarsene, senza danno, segnatamente, dello Stato, il quale ha d'uopo di ricorrere annualmente al credito per gli incrementi ferroviari. L'obbiezione è di una importanza che non giova dissimulare, ed anzi, attualmente, essa si avvalora per una considerazione di opprtunità, in quanto, dovendosi ora provvedere alla sistemazione delle spese, fatte e da farsi, per la Libia, non si presentano certo come desiderabili nuovi organi per richiamo di capitali, specie se di carattere permanente, come sarebbe il caso, tanto più se al tasso del 4 per cento, mentre l'interesse normale, tipico, per il credito dello Stato, è e deve rimanere al 3.50.

È però da rilevare che cotesta sistemazione dalla saggezza del Governo e del Parlamento sarà ben presto assicurata, mediante i provvedimenti finanziari già presentati, e mediante i notevoli avanzi di bilancio che, per certo, saranno per derivarne, senza che occorra attingere straordinariamente al credito pubblico, come venne solennemente confermato dal ministro del Tesoro, on. Tedesco, nel suo discorso del 27 febbraio p. p. (1). Si tratterà, a preferenza, di consolidare o trasformare debiti già contratti e in corso. Ad ogni modo, non può recarsi in dubbio che, fra non guari, le difficoltà che ora incombono sul paese, quanto alle occorrenze finanziarie, saranno superate, e che, al più, entro il prossimo anno, rafforzato il bilancio, lo Stato non sarà, come in addietro, tenuto a fare emissioni se non per conto dell'Amministrazione ferroviaria, e, cioè, per 150 o 200 milioni annualmente, debiti per il cui servizio somministra poi essa stessa al Tesoro i fondi necessari.

Ma è appunto in questo frattempo che parrebbe conveniente studiare ed avviare a pratico risultato i provvedimenti di carattere edilizio, affinchè il paese possa poi beneficiarsene senza indugio, trascorso che sia cotesto breve periodo di transizione. L'indugio è da evitare: è necessario guadagnare tempo, dal momento che si riconosce la gravità assunta dalla questione edilizia, al punto da ravvisarvi un interesse superiore ed anzi di ordine pubblico.

Quanto alla capienza, giova notare che il risparmio annuo dell'Italia, in base a coscienziosi studî recenti, si fa ascendere a non meno di un miliardo di lire, e che quindi, superate le difficoltà presenti, e rientrato il mercato nelle condizioni normali, non può disconoscersi che, in siffatta disponibilità annua, relativamente notevole, possa esservi margine anche per il collocamento di titoli edilizî per 80-100 milioni annui, quanto basterebbe, in media, perchè la nuova Banca potesse esercitare un'azione sana e veramente efficace per il conseguimento dei suoi fini, azione che, come fu già osservato, non potrebbe svolgersi che lentamente. D'altra parte, se, come

(1) Questi benefici sono di troppo grande rilevanza per il paese, perchè non debbano essergli assicurati, del pari, quale si sia il mutamento politico cui si possa andare incontro.

è stato affermato nel discorso reale per l'inaugurazione della nuova Legislatura, còmpito supremo di questa deve essere tutto ciò che possa assicurare l'aumento della produzione, agraria e industriale, e, cioè, l'intensificazione del lavoro, e quindi della ricchezza e del risparmio nazionale, è pur lecito confidare in un ulteriore, anche più considerevole e costante incremento di questo risparmio, epperò che tanto meglio vi si possa attingere, nella detta misura, anche per i bisogni edilizi, senza che abbiano a risentirne danno gli interessi dello Stato, nè altri. forse non più meritevoli di cure urgenti da parte di esso.

E non è nemmeno da ammettere che, salvo un primo periodo di avviamento e di impostazione, il collocamento di titoli edilizi, aventi il carattere e lo scopo sopra divisato, possa corrispondere effettivamente ad un richiamo di maggiori capitali, poichè, se ben si guardi, il risultato finanziario cui da ultimo si porrebbe capo, più generalmente, nell'una o nell'altra delle forme di costruzione già discorse, sarebbe quello di invertire la qualifica e la funzione dei capitali che ora sono assorbiti dagli affitti che si pagano ai proprietari delle case di medio o minor conto, nella qualifica e nella funzione di annualità di ammortamento del prezzo di quartieri acquisiti in proprio alle famiglie che vi abitino. Per guisa che si tratterebbe più di una diversa e migliore applicazione di disponibilità che già sono in essere nel paese, che non di un reale richiamo di disponibilità nuove.

Ben si comprende che questo mirabile risultato non potrebbe essere raggiunto senza notevoli anticipazioni. Ma posto in azione, nel periodo iniziale, un fondo di *roulement*, per così dire, che non sarebbe certo troppo cospicuo, non altro occorrerebbe, poichè, nell'intima profondità del sistema proposto, è appunto l'accennata trasformazione che si presenta; con moto progressivo, a dimostrazione della auspicata emancipazione dalla servitù dell'inquilinato, cui si mira, e che ne sarebbe l'effetto più salutare. E nemmeno graverebbe sul mercato, o in misura notevole, la formazione del capitale della nuova Banca, tenuto conto dei mezzi principali per essa proposti.

Posto ciò, tanto meno dovrebbe aver peso la considerazione che i titoli edilizi, al 4 per 100, possano esercitare una concorrenza dannosa a quelli da emettersi per conto dello Stato, fatto il debito conto della progressiva capienza del risparmio nazionale, dell'accennato fenomeno di inversione delle disponibilità già in essere e in azione per gli affitti, e del fatto che lo Stato già sostiene vittoriosamente l'urto di altre costanti emissioni di carattere industriale o fondiario, al saggio del 4 per 100, od anche superiore, quanto si spiega facilmente per il riflesso che i titoli pubblici presentano una superiorità di credito, di fiducia, di funzioni e di resistenza, la quale ben vale a compensare i portatori del minor rendimento effettivo di essi, del resto ben poco sensibile, in confronto a quello degli altri.

Ma dato pure, e non concesso, che lo Stato, in qualche rara contingenza, e in qualche modo e in qualche misura, potesse risentirsi della possibile concorrenza derivante dal richiamo dei capitali sui nuovi titoli edilizi che si propongono, poichè la soluzione della questione delle abitazioni si impone anche per una ragione di ordine pubblico, e, cioè, per una suprema ragione di Stato, sembra seguirne logicamente che questo debba accomodarvisi, certo di trovare in ciò,

indirettamente, un largo compenso alle non frequenti e lievi contrarietà di ordine finanziario, che potessero derivargliene.

Comunque, è col mezzo indiretto della cartella edilizia, emessa da un così poderoso Istituto, avente quasi carattere nazionale, perchè il solo autorizzato ad emetterla, che i capitali disponibili potrebbero più facilmente affluire all'industria edilizia, con minimi di lire 200 o 500, e con massimi limitati soltanto ai multipli di questa somma; è con tal mezzo che, affacciandosi la nuova cartella alle Borse, potrebbe l'industria edilizia giovarsi del grande mercato dei capitali, senza distinzione di provenienza; è per mezzo di essa che si eliminerebbe, come avviene per il Credito fondiario, quella meno accettevole immobilizzazione dei capitali, che deriva dal mutuo ipotecario diretto, in quanto la cartella, oggi acquistata, può essere alienata all'indomani, e passare ad altri; è così, infine, che il titolo edilizio potrebbe, nel mercato dei nostri valori, meritare quel credito ed assumere quella importanza, che tanti altri vi hanno.

Del resto, e come ebbe opportunamente ad affermare l'on. Luzzatti, nel Congresso tenuto a Cremona nel 1907, non v'è ragione perchè, accanto al mercato dei titoli di credito fondiario, non possa costituirsi e fiorire quello dei titoli di credito edilizio, egualmente solidi, ed egualmente utili per i bisogni ai quali sono rispettivamente intesi a soddisfare.

Le obbiezioni di ordine secondario.

Potrebbe, dato il sistema proposto, riconoscersi come avviata a soddisfacente soluzione la questione edilizia, non a vantaggio di uno o di pochi centri, non a vantaggio delle sole classi popolari, per quanto meritevoli di particolare considerazione, bensì a vantaggio di tutta la nazione in generale? Certo la privata iniziativa molto può giovare a tal fine, ed è a fare assegnamento sopra tutto su di essa. Ma se qualche cosa possa chiedersi, al riguardo, al Governo ed operarsi dallo Stato, nell'interesse generale del paese, non a vantaggio delle sole classi popolari, è appunto nel senso di porgere un aiuto adeguato, ad integrazione e rinforzo delle iniziative individuali, siano isolate, siano raccolte in piccoli gruppi autonomi, siano più largamente associate nella forma capitalistica, anonima o cooperativa; a che risponderebbe appunto la concessione speciale che verrebbe fatta alla nuova Banca, per la emissione delle cartelle edilizie, nella ragione del decuplo del capitale, agli scopi indicati e con le discorse guarentigie, a conforto della pubblica fiducia. Lo strumento proposto, suscettivo di graduale svolgimento, sarebbe abbastanza poderoso sino dall'inizio, e non troppo inferiore ai bisogni da soddisfarsi; da soddisfarsi, giova ripeterlo ancora, non tumultuariamente, bensì con movimento razionalmente temperato, e pur sempre progressivo, e tale da giovare ad ogni emergenza e in ogni località, all'infuori da ogni eccesso, siccome da ogni preferenza per veruna forma di azione capitalistica, e in base alle stesse condizioni e cautele. Tale azione integratrice dovrebbe, come si è accennato, essere completata con tutte le necessarie agevolezze procedurali e fiscali, sia da parte dello Stato, e sia anche da parte dei Comuni, nella certezza che l'uno e gli altri se ne avvantaggerebbero poi lar-

gamente in un non lontano avvenire (1). Rese più facili le costruzioni e assicurati i mezzi e i progressi dell'edilizia, resi accessibili ad ognuno i vantaggi corrispondenti, alla sola condizione di ragionevoli e d'altronde indispensabili anticipazioni, oltre a quella che si costruisca bene, valendosi sopra tutto dell'aiuto del nuovo Istituto, la fiducia in questo e nell'efficacia dell'opera sua non potrebbe mancare, e i capitali non potrebbero, a poco a poco, non affluire sufficientemente ai nuovi titoli edilizi. E questo insieme di avvedimenti, di cure, di sforzi, a pro della questione edilizia, a parte gli effetti naturali avvenire dell'augurato moltiplicarsi delle case, ovunque siano richieste, non potrebbe non esercitare per sè un'azione salutare, a moderazione, fino da ora, del movimento ascensionale delle pigioni.

In realtà, occorre tener conto anche dell'effetto morale, che eserciterebbe l'adozione di provvedimenti di tale natura, con i quali si affermerebbe la risoluta volontà del Governo di curare seriamente il miglioramento del grave stato di cose che si lamenta riguardo alle pigioni delle case civili; effetto che potrebbe essere immediato, per l'arresto o la moderazione dell'accennato movimento ascensionale, e che poi permarrebbe e sarebbe tanto maggiore, quanto più l'azione diretta del nuovo organismo venisse esplicandosi, determinando un reale e cospicuo allargamento della fabbricazione. Per i grandi bisogni economici della civiltà odierna, anche di credito, e sopra tutto, anzi, di credito, non sono più gli organismi locali, e, comunque, di bassa potenzialità, che possano bastare, ma necessitano enti di carattere generale e imponente, come generali ed imponenti siano i bisogni stessi; e tale appunto è il caso.

Ad allontanare il pericolo di misure repressive, che non si inspirerebbero certo a sani principî di libertà economica, tanto è vero che sarebbe questo il mezzo più efficace per allontanare assolutamente i nuovi capitali dall'industria edilizia, malamente minacciata nel proprio avvenire; e a parte che l'accresciuto valore di tutte le cose giustifica per sè, in qualche misura, quegli aumenti contro i quali si muovono tante lagnanze; non è dubbio che, ad eliminare quanto di più aspro possa seguire dalla deficiente dinamica di codesti stessi principî, convenga aiutare, in ogni modo, la fabbricazione, con le stesse simpatie e agevolezze per tutte le forze che vi si applichino, e senza speciali preferenze per nessuna. Nulla di meglio che studiarsi di contrapporre al patrimonio edilizio già esistente, specie nei grandi centri, afflitti maggiormente dall'aumento incessante, e non sempre o non del tutto giustificabile, delle pigioni, un nuovo patrimonio edi-

(1) In una lettera, molto interessante, dell'illustre Presidente della Società degli ingegneri e architetti italiani, comm. ing. Luigi Luiggi, pubblicata nel *Giornale d'Italia* del 26 febbraio u. s., ad agevolazione della fabbricazione delle case, specie nella capitale, si fa calorosa raccomandazione al Comune di curare, avanti tutto, le strade, le fogne e i tram per i servizi suburbani. E sta bene. Ma l'agevolazione sarà anche maggiore se si procureranno, a buone condizioni, e con sufficiente larghezza, i capitali a ciò necessari. A che, anche a suo avviso, poteva valere il progetto di cui qui si ragiona, a lui ben noto, e che, inviandomi cortesemente da Buenos Aires parecchi progetti di carattere ed a scopo edilizio, presentati a quella Esposizione generale del 1910, della quale fu R. Commissario per il nostro Governo, non lasciava di soggiungere che questo stesso italiano gli pareva pur sempre il migliore.

lizio, il quale valga ad assicurare, con la maggiore offerta delle case, quei risultati che male e indirettamente e artatamente, e forse anche invano, possano attendersi da provvisioni repressive e di rappresaglia (1).

È umano che a tale assunto non manchino di opporre ragioni varie gli allarmisti, non numerosi, ma tanto più impressionabili ed attivi, quanto maggiori siano gli interessi, diretti o indiretti, che li avvincano ad un ideale contrario ad ogni seria espansione dell'industria edilizia. Si possono prevedere, in linea subordinata, le obbiezioni muoventi dai ricordi penosi lasciati dalle passate vicende di parecchie Società di costruzione, pure importanti, dalle difficoltà di controllare l'impiego esatto delle somme mutuate, dalla possibilità di operazioni iniziate, ma che vengano poi interrotte, con l'abbandono delle costruzioni da parte dei mutuatari, dall'elevatezza del costo dei materiali e della mano d'opera; al punto che, mentre gli affitti già raggiungerebbero, specie nella capitale, mete pletoriche e insuperabili, nemmeno in base a tali mete sarebbe, secondo alcuni, conveniente di costruire.

A che per altro è altrettanto umano non dare soverchia importanza, traendone tuttavia argomento per accrescere le misure prudenziali e preventive, che debbano presiedere ad una più ampia espansione dell'edilizia nella forma divisata, non pure nella capitale, ma in ogni altra località che ne abbisogni. Alle quali obbiezioni è poi ovvio rispondere che l'anticipazione iniziale del quarto della spesa da parte dei costruttori, veramente necessaria per la maggiore serietà e solidità delle operazioni, oltre che per le correlative emissioni, vale senza dubbio a togliere di mezzo tutte le alee, gli abusi varî ed anche gli abbandoni, che condussero a mal partito alcune di quelle Società. Si tratta di un organismo concepito al fine di assicurare e agevolare le costruzioni, prevenendo appunto tutti quei pericoli e danni, che ebbero ad avvertirsi quali cagioni precipue della crisi poi subita da coteste Società di costruzione; onde l'inammissibilità di eccezioni che si inspirino alla previsione di pericoli e danni analoghi. Gli abbandoni inconsulti si presentano come inverosimili, data l'interessenza diretta e iniziale dei costruttori nella ragione del quarto, e le distrazioni delle somme mutuate non appaiono meno inverosimili, dato il sistema dei pagamenti parziali diretti da parte del mutuante, ovvero quello dei collaudi e della somministrazione dei capitali necessari, per quote (decimi ed anche vente-

(1) I proprietari di case non hanno certo bisogno di difese: si difendono abbastanza da loro stessi. Ma la verità e la giustizia avanti tutto. Supponiamo una casa, anche di vecchia costruzione, che dieci anni or sono rendesse 20 mila lire nette annualmente, e supponiamo che il proprietario di essa non abbia altro cespite per mantenere la famiglia, educare e istruire i figli, collocare le figlie, ecc. Non è dubbio che, attualmente, col rincaro di tutte le cose e di tutti i servizi, quelle 20 mila lire rappresentino un potere di acquisto assai minore. Onde la ragionevolezza di equi aumenti nelle relative pigioni, anche senza gli elementi di maggiori capitali impiegati e di maggiori opere eseguite, quali si richiederebbero da taluni criteri prevalsi nella recente legislazione inglese, e più dalla teoria dei socialisti tedeschi, a giustificazione dell'aumento: diversamente, mancherebbe la necessaria compensazione. Qualora però si vada oltre, e molto oltre, con gli aumenti, si è in presenza di un rinnovato fenomeno di soprarendita delle case, in confronto a quello della soprarendita ricardiana delle terre, contro i cui effetti tanto si è reclamato.

simi), posticipatamente e pure direttamente, ai creditori del mutuatario, sulla base dell'aumento effettivo ed accertato dei lavori in corso e della loro piena regolarità. In tali condizioni, gli abbandoni delle costruzioni riescirebbero, se mai, anzi vantaggiosi per la Banca sovventrice, la quale potrebbe sempre od alienarle senza dilazione, in base all'ipoteca costituita a sua garanzia, o completarle del proprio, egualmente per rivendere, e sempre con vantaggio, per le ragioni già dette.

Certamente gli affitti, specie nei grandi centri, hanno raggiunto limiti intollerabili, e mentre già v'era accordo, fra gli stessi interessati ad esigerli, certo fra i più illuminati di essi, nel ritenere che non si potesse andare più oltre, ciò fu ed è smentito dai fatti. Ora, che nemmeno in base a tali limiti convenga costruire, è asserzione che contrasta con la realtà, in quanto pur si costruisce sì nella capitale, che altrove. L'iniziativa dei privati, anche allo stato attuale delle cose, sebbene troppo sporadica e di effetti troppo ristretti, attesta da sè la convenienza di fabbricare e il tornaconto, anche se si dovesse, o presto o tardi, scendere al di sotto del livello attuale delle pigioni: previsione che è pure da fare prudenzialmente, e non può mancare di essere fatta. E che il margine, non poco notevole, vi sia e vi possa essere, è dimostrato anche più largamente dai piani e bilanci di costruzione degl'Istituti cooperativi per le case popolari e per gli impiegati, dai quali risulta che, nonostante il maggior costo dei materiali e della mano d'opera, si può tuttavia costruire convenientemente, senza che occorra premere tanto sulle pigioni. Non mancano documenti valevoli a provare, in modo irrefragabile, la possibilità di fabbricare, anche nelle condizioni presenti, buone case, siano popolari, siano per le classi medie, facendo assegnamento su correspettivi di affitto non poco inferiori a quelli attuali.

Ad ogni modo poi, per il nuovo Istituto, non si tratterebbe soltanto dei maggiori centri, bensì di tutto il paese, e si è già osservato che esso potrebbe molto giovarsi della produzione diretta di parte dei materiali da costruzione, della provvista in larga misura di quelli di finimento, oltre che del mezzo di accordi durevoli con le Maestranze, le Camere di lavoro e con le Federazioni operaie, per la moderazione dei salari nelle varie località nelle quali dovesse operare. Ed è pur da tener conto del beneficio delle maggiori agevolezze fiscali, che, appunto per scemare tutte queste difficoltà e nell'interesse generale, potrebbero essere accordate, in occasione della legge di autorizzazione dello stesso Istituto, a favore di tutti i costruttori.

Ammesso anche, per una ipotesi estrema, che non si possano costruire buone case per le classi operaie e medie, se non in base agli oneri presenti, specie in taluni centri, si può soggiungere che, almeno, si avrebbero le case, che ora difettano, e che, a parità di pigioni, venendo naturalmente preferite le case di nuova costruzione, e quindi migliori per ogni riguardo, ne seguirebbe, a breve andare, una ragionevole riduzione negli affitti delle case di costruzione vecchia e meno rispondenti ai bisogni presenti: ciò che gioverebbe, ad ogni modo, a migliorare le condizioni dell'edilizia, sia in ordine all'entità delle pigioni, quanto alle case vecchie, sia in ordine alla maggiore disponibilità e possibilità di scelta, quanto alle case nuove.

Ai Comuni poi si offrirebbe l'opportunità di crearsi un patrimonio edilizio, anche notevole, nelle forme e modalità sopra di-

scorse, con qualche loro vantaggio pecuniario, e con grande benemerenza inverso le più umili classi lavoratrici, per le quali la condizione dell'anticipazione del quarto potrebbe facilmente riescire proibitiva, in quanto, anche senza di ciò, esse, infatti, potrebbero egualmente essere poste in grado di fruire di modeste case nuove, igieniche, e di minore aggravio per i loro bilanci famigliari.

Comunque, e per concludere, è da avvertire che tutte le eccezioni, le quali muovano dall'asserto difetto di tornaconto, si risolvono, in sostanza, a favore delle Società cooperative di costruzione, le quali non si prefiggono già il tornaconto, l'utile industriale, bensì il vantaggio della fruizione diretta degli stabili da parte dei soci, alle condizioni dipendenti dal loro costo effettivo di costruzione, sia quali semplici affittuari, sia quali proprietarî a base di ammortamento graduato. Così quando si tratti di singoli o gruppi di singoli capi-famiglia, sempre per la fruizione diretta. E ne seguirebbe che del nuovo istrumento di aiuto per le imprese edilizie, che si propone, si varrebbero, a preferenza, le Società cooperative di costruzione, anzichè le anonime od i privati costruttori di speculazione, oltre che le famiglie singole od associate. Ma, tolto l'elemento del tornaconto industriale, cioè, della speculazione vera e propria, si renderebbe tanto più facile e frequente la riduzione degli oneri per la disponibilità delle case, e queste potrebbero moltiplicarsi egualmente ed anzi in misura maggiore. Sono le Società edilizie cooperative, che, a preferenza, fino dal 1907, invocarono la facoltà di speciali emissioni, per raccogliere i capitali dei quali non potevano, nè possono attualmente disporre, e dei quali abbisognano. Vuol dire che la Banca proposta funzionerebbe principalmente nel loro interesse, e che, cioè, opererebbe, anzitutto per loro conto, quelle emissioni, che non gioverebbe in nessun modo venissero fatte da esse singolarmente e direttamente, e in una misura maggiore. È giusto che non si accordino loro privilegi, che non debbano estendersi ad altre forme di imprese per l'edilizia popolare, assunte da capitalisti singoli o associati; ma è anche giusto che non si privino le Cooperative dei beneficî che invocano da tempo, per quanto debbano loro essere assicurati indirettamente, e cioè, a mezzo della nuova Banca, soltanto perchè, nell'interesse delle Società o Ditte di speculazione edilizia, si elevi la pregiudiziale del difetto di tornaconto; tornaconto che, del resto, può mancare in dati periodi e in date località, ed essere invece certo e sufficiente in periodi e luoghi diversi. Nessun giudice migliore, d'altra parte, quanto al tornaconto, degli stessi costruttori, i quali si dovrebbero rivolgere alla Banca per le anticipazioni, alle condizioni indicate.

Ma, al contrario, è da augurarsi e da confidare che si determini anzi una provvida gara, fra i due mezzi della cooperazione e della speculazione, per provvedere sempre più largamente, ed alle migliori condizioni, ed in ogni località ove sia più intenso, al bisogno delle case, valendosi del nuovo organo di credito, che si costituirebbe per favorirne la costruzione: emulazione che tornerebbe ad onore e merito di entrambe le forme di tali imprese, applicate alle costruzioni urbane, e che varrebbe a tanto meglio guarentire la più conveniente, come la più feconda soluzione dell'interessante problema.

AUGUSTO MORTARA.

LA SARDEGNA D'OGGI

IL CAPO DI SOTTO

La più vasta provincia d'Italia.

Cagliari novissima.
La passeggiata coperta Umberto I.

Chi volesse oggi ripetere il sincero entusiastico elogio che Polibio rivolse alla Sardegna (« l'isola eccellente per estensione, ubertà del suolo... e moltitudine di abitanti »), dovrebbe trascurarne l'ultima parte: osservando infatti la provincia di Cagliari, è ovvio constatarne il primato dell'estensione territoriale fra tutte le provincie italiane e rilevarne la ricchezza del suolo e del sottosuolo; ma in quella estensione e di quella ricchezza vive ancor oggi una popolazione assai poco densa, la quale è però in questi ultimi anni in notevole aumento e va applicando la sua attività a molteplici opere nuove. Mentre infatti la più spiccata caratteristica attuale della provincia di Cagliari — del *Capo di Sotto* — è la grande varietà delle risorse naturali e delle opere umane, l'aumento annuo progressivo degli abitanti vi è notevolmente superiore alla relativa media nazionale: e ad un tale aumento corrispondono una discreta media di natività, una grande diminuzione della mortalità generale, ed infine un fortunato carattere di temporaneità assolutamente prevalente nelle correnti emigratorie (1).

NOTA. — Vedi, nel fascicolo del 1° ottobre 1912, *Il Capo di Sopra*.

(1) Si hanno le seguenti cifre ufficiali relativamente al Regno intero ed alla provincia di Cagliari:

	Regno	*Provincia di Cagliari*	
Aumento della popolazione dal 1901 al 1911 .	6,6	7,5	per 100
Mortalità generale (media 1872-1875)	30,5	31,3	„ 1000
„ 1906-1910	20,6	20,9	
Emigrazione mediterranea	755	519	„ 100,000
„ transoceanica	1154	276	

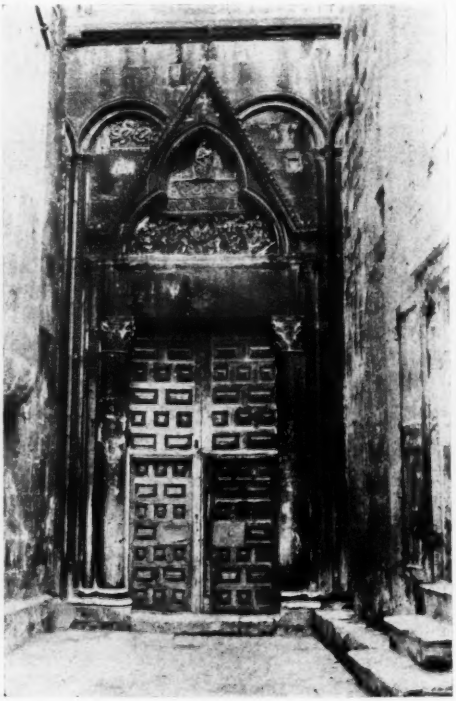
Cagliari: Il bastione San Remy.

Oggi non abbiamo forse elementi sufficienti alla sicura previsione di un enorme e subitaneo aumento di popolazione intorno alle varie industrie che si vanno iniziando in provincia di Cagliari: ma le notizie qui raccolte sulle iniziative industriali più recenti e sull'esito felice che le accompagna, valgono ad assicurare che l'aumento degli abitanti seguirà una linea tanto ascendente da costituire uno dei maggiori primati del « Capo di Sotto ». Intanto le opere già iniziate, le imprese già avviate, le industrie già trionfanti sono specialmente ammirevoli, perchè sorte e sviluppate in una regione povera di abitanti e di capitali, bisognosa d'istruzione e d'igiene, vittima di tradizioni e di pregiudizî d'altri tempi. In questa regione occorre formare ancora una perfetta vita sociale, e urge rinnovare e render saldi ed onesti i vincoli che legano oggi le folle disperse nelle campagne vaste agli individui artefici o mestieranti della vita politica cittadina: è necessario anzi stringer gruppi sociali non più intorno alle oligarchie di partiti elettorali, ma intorno ai sicuri centri molteplici della nuova vita economica. Il suolo ed il sottosuolo rappresentano una varia ricchezza potenziale di così grande entità e di così prevalente attrazione, che alla reale e completa conquista di tanta ricchezza devono esser rivolti ogni attività individuale ed ogni movimento collettivo.

Ad un tal fine è necessario però ed urgente un più costante e più illuminato intervento delle amministrazioni statali: qui può

Cagliari: La passeggiata Umberto I (prospetto).

soltanto lo Stato preparare e garantire le condizioni assolute per l'esercizio del lavoro della industria e del commercio, per la feconda messa in valore di tante riserve di ricchezza naturale. Nel 1850 Paleocapa, ministro dei lavori pubblici, affermò questo primo principio di pubblica amministrazione: « in ciò che promuove la pubblica prosperità, nulla è più contrario all'economia, dell'avarizia »; e finora appunto l'avarizia dello Stato — originata anche dalla scarsa coscienza dei tesori della Sardegna — è stata primo ostacolo alla evoluzione economica dell'isola. Ai più recenti Governi avrebbero dovuto inspirare od imporre una saggia politica in favore della Sardegna gli uomini ch'essa mandò a rappresentarla in Parlamento: ma purtroppo l'opera di tali uomini fu quasi sempre inferiore ai doveri ed alle responsabilità del mandato assunto. In questi ultimi anni lo Stato ha adottato per l'isola un qualche speciale provvedimento: ma l'opera statale rimane inadeguata ed insufficiente rispetto al vario e rapido movimento progressivo dal quale è agitata la Sardegna intera: un tal movimento non può e non deve esser ritardato o arrestato nell'avvenire prossimo: *non progredi est regredi*. In questa ora di crisi l'opera statale si presenta tanto più urgente quanto meno difficile.



Antichissima porta del Duomo di Cagliari.

* * *

La varia fisionomia della provincia di Cagliari può esser sinteticamente rilevata osservandone i quattro circondari che la compongono e la spiccata caratteristica di ciascuno. Nel circondario di Cagliari — ricco pur di grani e di vini — s'agita la vita commerciale della provincia intera; in quello di Iglesias prevale e domina l'industria mineraria ricca di quattordicimila operai; il circondario di Oristano è fortunato per l'agricoltura, che si va facendo intensiva, e per l'efficacia del cooperativismo agrario; e quello di Lanusei — ancor dedito in gran parte alla pastorizia — si va emancipando

verso una razionale viticoltura, mentre inizia lo sfruttamento del sottosuolo minerario.

Alle speciali attività delle singole popolazioni del « Capo di Sotto », la natura è in sommo grado benigna: al circondario di Cagliari il « Campidano » fertile e l'ampio golfo magnifico assicurano la fortuna del commercio; l'Iglesiente è ancora prezioso di non esplorati tesori minerali; il « Campidano » di Oristano, fertilissimo, sarà presto arricchito dalla costruzione del grandioso bacino del Tirso, che ne assicurerà e ne regolerà l'irrigazione; l'Ogliastra, ogni terra del circondario di Lanusei, racchiude in sè montagne da boschicultura e colline da vigna e suolo da pascolo e sottosuolo minerario. La terra offre ogni ricchezza agli uomini: d'uomini è necessità, ma di uomini che lo Stato metta in condizioni di sfrut-

L'aratro a vapore solca i Campidani.

tare ogni ricchezza, concedendo credito, aprendo strade, diffondendo istruzione e tutelando igiene: ogni malanno può esser così combattuto e vinto, l'usura come la delinquenza, come l'ignoranza e come qualche malattia specifica, per esempio la malaria (1).

I pochi uomini che abitano il « Capo di Sotto » (2) debbono esser richiamati alle attività della gara economica, debbono essere distolti dalle misere chiacchiere della politica cagliaritana. Assicuriamo la salute del corpo e dello spirito, la fortuna del lavoro e dell'industria: poi parleremo di politica, d'una più grande politica! La provincia ch'è la più vasta di territorio, che si va facendo la più varia di attività umane, potrà essere in avvenire non lontano tra le più ricche d'Italia.

(1) I morti di malaria erano, per centomila:

nel periodo 1887-1891	352
nel periodo 1905-1909	103

L'una e l'altra cifra rappresentano — purtroppo! — la massima relativa in Italia.

(2) La provincia di Cagliari ha soltanto 39 abitanti per chilometro quadrato.

L'agricoltura.

In questa stessa rivista l'on. Maggiorino Ferraris lanciò il grido della nuova êra agricola: « Agricoltori, uniamoci! » La provincia di Cagliari non fu ultima a raccogliere e a diffondere quel grido fra i suoi agricoltori; essa che vanta in Cuglieri una cooperativa di credito agrario sorta il 30 agosto dell'anno 1895 e salita a così gloriosa fortuna, che all'Esposizione di Parigi del 1900 fu essa sola premiata fra le istituzioni del genere. Questa prima istituzione del cooperativismo per il credito agrario ebbe origini modeste, che ricordano le origini stesse del cooperativismo per l'unione di ven-

Nel Campidano di Oristano:
Una lezione d'innesto impartita dall'enotecnico G. Dessì

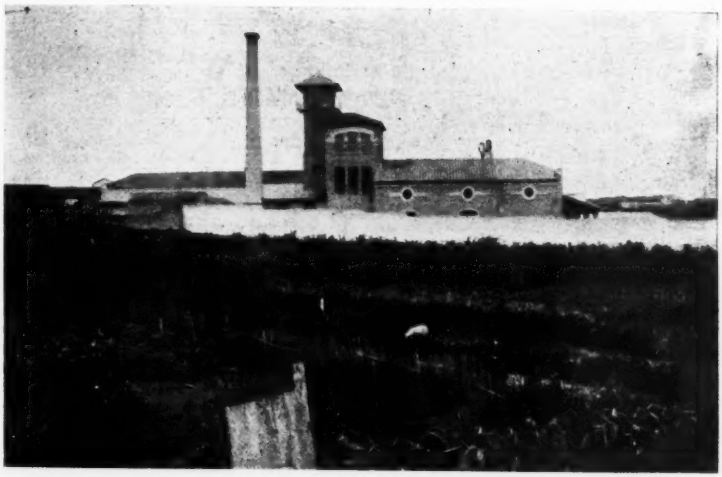
totto poveri operai tessitori di Rochdale, i quali vollero facilitarsi l'acquisto di generi necessari: « in una triste sera d'inverno, la più lunga dell'anno, il 21 dicembre 1844, i primi pionieri inaugurarono le loro operazioni » (1).

Così, cinquant'anni dopo, pochi agricoltori di Cuglieri riunirono un capitale in frumento del valore di duecentocinquanta lire, il quale si moltiplicò rapidamente e rese l'istituto cooperativo uno dei più fiorenti. L'istituto ebbe un apostolo che non si stancò di predicare in provincia di Cagliari la necessità del cooperativismo per la fortuna dell'agricoltura; l'apostolo, il nobile Andrea Passino, proclamò: « Per noi Sardi l'agricoltura è l'unica risorsa! »

E qui è opportuno notare che la Sardegna ha bisogno specialmente di apostoli che, mediante assidua attività personale e per virtù di consiglio, di persuasione e d'esempio, stimolino gli uomini

(1) Holyoake, *Storia dei primi pionieri di Rochdale.*

Uno dei magazzini della benemerita Società Vinalcool
(che ha un proprio servizio di navigazione)



Una distilleria del Campidano di Cagliari (Larco).

alla unione per lo sfruttamento diretto delle ricchezze naturali e per le varie industrie dei prodotti. Dove e quando mancò di apostoli, il credito agrario in provincia di Cagliari fu quasi nullo: l'usura soffocava ogni privata iniziativa dell'agricoltore che avesse voluto tentare culture più razionali. E se pure, ad esempio, è aumentata notevolmente dal 1870 in poi la superficie coltivata a frumento e quindi la produzione assoluta, « l'aumento della produzione per ettaro, che dovrebbe essere ed è il vero indice d'ogni progresso agricolo, è di lievissima entità » (1).

Nel 1909 inizia però un'attiva opera la R. Cattedra ambulante d'agricoltura di Oristano: alla direzione di essa è appunto un apostolo, il prof. B. Bartolucci, il quale cura — con solerzia meravigliosa e con mirabile risultato che pur onora gli agricoltori sardi — la costituzione di Casse rurali e di Cooperative agricole. Simili istituzioni erano già 21 nel 1910; 31 nel 1911; oltre 70 nel 1912; e raggiungono ormai il numero di 100 (2). Paesi che hanno meno di quattrocento abitanti vantano già una Cassa rurale di prestiti; le Casse rurali comperano e noleggiano le più perfezionate macchine agricole, e vendono ormai nella provincia centomila quintali di concimi chimici in ogni anno. Più potenti organismi sono quattro Consorzî agrarî in Oristano, Iglesias, Senorbì e Sanluri (3).

La Cattedra ambulante di agricoltura di Oristano guida e sorregge le singole cooperative, per quanto lo permettono gli scarsi mezzi dei quali essa può disporre. I risultati ai quali è tuttavia pervenuta quella Cattedra dovrebbero indurre ormai il Governo a considerare un regolato e diffuso credito agrario quale il miglior provvedimento per la fortuna della Sardegna intera: quando fosse aumentato il numero delle Cattedre ambulanti di agricoltura e si offrisse agli agricoltori sardi un credito sufficiente, le istituzioni cooperative — che presentano nell'isola notevoli vantaggi sugli antichi monti frumentari — potrebbero assicurare non soltanto la bonifica completa del territorio sardo, ma anche la « bonifica » della popolazione, frenandone l'emigrazione e migliorandone le condizioni igieniche. E noi ripetiamo il voto — espresso già dagli on. Sella, Luzzatti e Chimirri — che i risparmi raccolti nelle Casse postali di Sardegna siano decentrati e rivolti a vantaggio delle stesse campagne sarde dalle quali provengono. I contadini del « Capo di Sotto » meritano ogni favore, essi che dimostrano in pratica la facilità del divenire serrandosi nelle file del cooperativismo, essi che un milione di piccolo credito all'anno restituiscono senza un centesimo di perdita per gli enti sovventori.

Una delle maggiori ricchezze della provincia di Cagliari è costituita dai vigneti frequenti: nel solo « Campidano » che circonda la città capitale son quindicimila ettari di vigneto, i quali produ-

(1) Giulio Scano, *La produzione agraria sarda nel triennio 1909-1911*. Cagliari, Tip. Boi.

(2) Il capitale riscontato complessivo, ch'era di quattrocentomila lire nel 1910, di seicentomila nel 1911 e di circa novecentomila nel 1912, è in questo anno di circa un milione.

(3) Il Consorzio agrario di Oristano esercita la vendita di merci su larga scala, per circa centomila lire; quello di Senorbì fa credito ad agricoltori per più di centomila lire all'anno.

cono vini eccellenti. Ora però anche questa ricchezza è minacciata dalla fillossera: e la Cattedra ambulante di agricoltura di Oristano ha già invitato i viticultori a riunirsi in « Consorzî di difesa contro la fillossera », e lo Stato a provvedere in tempo ed in misura adeguata i mezzi per la campagna antifillosserica, e specialmente ad istituire frequenti vivai di viti americane nell'isola (1).

Ci auguriamo che Stato e viticultori provvedano in tempo a tutelare i vigneti dei « Campidani »: è ancor viva nella memoria la terribile crisi che travagliò il circondario di Lanusei dopo la distruzione dei vigneti, avvenuta in due anni. Allora l'Ogliastra fu costretta a ridurre alla pastorizia gli abitanti che non emigrarono: ma oggi sente la stessa Ogliastra che la sua fortuna è riposta nella viticultura, e son già frequenti magnifici vigneti di viti americane, specialmente a Ierzu.

L'incremento della viticoltura in provincia di Cagliari è stato fortunato di un recente rialzo di prezzi e della nuova direzione delle esportazioni: le quali si fanno sempre più scarse per l'estero e sempre più abbondanti per il continente italiano e per la Sicilia.

È nota l'esportazione che fa la provincia di Cagliari di uve tresche e di frutta e di agrumi. In questi ultimi tempi furono coltivati a pomodoro, nella valle del Tirso, duemila ettari di terreno: la conserva preparata nel « Campidano » di Oristano è già esportata in così grande quantità che il modesto *approdo* naturale della *Gran Torre* occupa il quarto posto fra i *porti* italiani ordinati secondo l'esportazione delle conserve di pomodoro (2).

Le miniere.

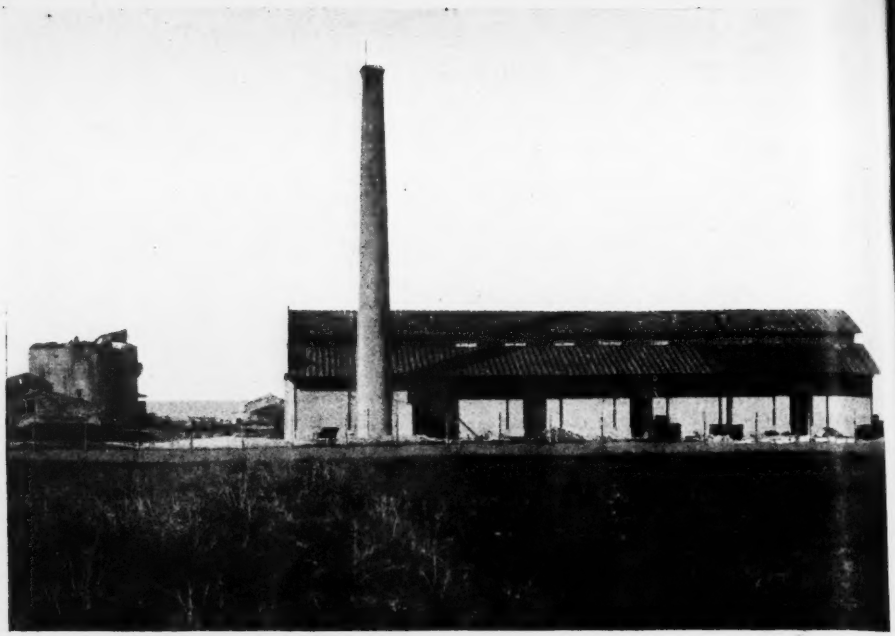
L'ingente ricchezza mineraria della Sardegna non fu mai ignota: in ogni tempo vennero nell'Iglesiente uomini attratti dalla ricerca dello zinco e del ferro, del piombo e dell'argento, del manganese e dell'antimonio, del nichelio e del cobalto: nel 1835, alle scorie di Domusnovas venne anche Onorato di Balzac. Ma l'industria lasciò per tre secoli in abbandono il bacino minerario dell'Iglesiente prima che si riaprisse — verso la metà del secolo scorso — la miniera di Montevecchio (3). Nella regione mancava ogni tradizione di gente mineraria: i primi minatori furono stranieri: poi li sostituirono operai piemontesi.

Lo Stato — facendo quasi sopravvivere un diritto di regalìa — ha sottoposto l'industria alla sua autorità suprema, contro l'esperto parere di Quintino Sella, fautore della massima libertà. Se si consideri però che il capitale dell'industria mineraria è in grande parte straniero, l'intervento dello Stato nella concessione deve rite-

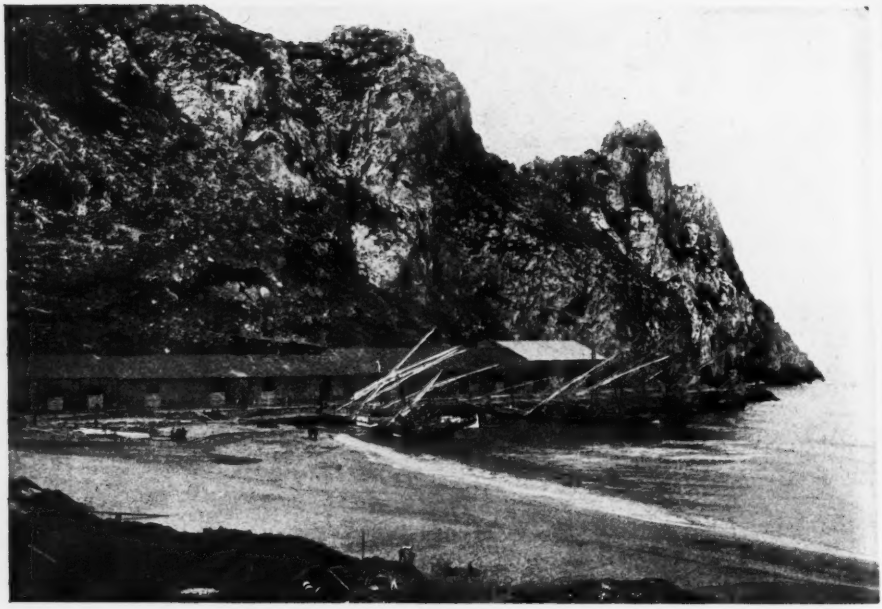
(1) In Sardegna sono cinquantamila ettari di vigneto, e due soli vivai di viti americane — a Macomer e ad Elmas — per la complessiva estensione di trenta ettari!

(2) Nel 1912 la produzione del pomodoro raggiunse i quattrocentomila quintali. Le conserve sono razionalmente preparate in grandi fabbriche fornite di forza motrice. La cultura del pomodoro è così utile al terreno che in tempi non lontani potrà essere alternata a quella del frumento, quando sarà facile la irrigazione della fertile valle del Tirso.

(3) Delle 381 miniere produttive del Regno 130 sono sarde.



La Gran Torre
(una fabbrica di conserve di pomodoro)

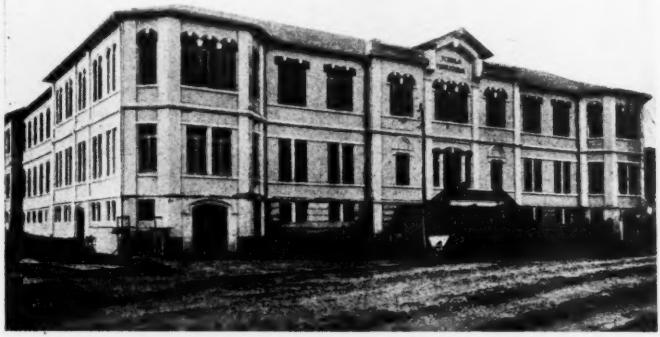


Buggerru.

nersi utile e necessario, per l'interesse nazionale d'una diligente coltivazione del bacino minerario (1).

L'industria continua oggi, in massima parte, lo sfruttamento di miniere antiche, in giacimenti profondi nei quali spesso la roccia è meno ricca di minerale: mentre nello stesso bacino dell'Iglesiente son tuttora ampie zone minerarie che attendono d'essere esplorate, come in altre regioni dell'isola: l'Ogliastra provvederà finalmente a sfruttare i ricchi giacimenti di ferro del suo sottosuolo.

Se infatti le nuove ricerche di minerali si seguono nell'Iglesiente in numero sempre maggiore, rimane ogni anno pressochè stazionario il numero delle miniere attive (2) le quali producono specialmente zinco e ferro, minerali che sono quasi completamente fusi all'estero. L'Italia non ha saputo ancora rivolgere il suo capi-



Iglesias: La Scuola mineraria.

tale e la sua industria ai grandi tesori del sottosuolo sardo: la coltivazione attuale delle miniere si presenta in condizioni assai difficili, delle quali neppur oggi possiamo conoscere i termini, chè non ci è dato controllare esattamente l'attività del capitale straniero nello sfruttamento delle zone minerarie, e d'altra parte in Italia non si elabora il materiale grezzo, nè si ha un sicuro mercato nazionale dei metalli.

Lo Stato ha il dovere di rivolgere la sua attenzione al problema minerario sardo, il quale presenta caratteristiche varie fino a divenir contradittorie: la ricchezza del sottosuolo è ingente; l'industria è forte d'ogni progresso tecnico; ma intanto una evoluta e sicura classe di minatori manca alla Sardegna; ed i quindicimila operai che lavorano nelle miniere sarde han visto scemare il loro salario medio dal 1870 ad oggi, mentre cioè l'ascensione dei salarî è stata

(1) Le maggiori Società minerarie hanno recentemente bonificato molti terreni, eretto nuove laverie e impiantato nuovi forni pel trattamento di minerali poveri.

(2) Nel 1911, per esempio, furono concessi 137 permessi di ricerca: e fu aperta una sola miniera!

comune a quasi tutte le classi lavoratrici. E dunque specialmente alla massa operaia mineraria ha il dovere di rivolgere le sue cure lo Stato: la tutela di quella massa non è pienamente assicurata da norme legislative. Il mercato dei metalli è sensibile a molteplici elementi perturbatori, è mercato di frequente instabilità: ed i minatori di Sardegna risentono di tale instabilità ogni danno.

Soltanto l'interessata iniziativa diretta delle grandi Società industriali provvede ad elevare il tenore di vita ed il grado di coscienza della folla mineraria, aprendo scuole ed ospedali, iniziando attive campagne antimalariche e costruendo case opeaie: le stesse Società hanno iniziato e protetto e sviluppato le istituzioni cooperativistiche operaie, alcune delle quali son fiorentissime: la cooperativa di consumo di Buggerru occupa il settimo posto fra le seicentocinquanta cooperative italiane legalmente riconosciute (1).

Ma può dirsi che la Sardegna — tanto ricca di miniere — sia ancora assai povera di minatori: «messis quidem multa, operarii autem pauci». E spetta allo Stato curar la formazione d'una attiva e preziosa gente mineraria, e facilitare l'impiego di capitale nazionale nelle miniere di Sardegna. In Iglesias oggi la R. Scuola mineraria, diretta dal valoroso ingegnere L. Testa, forma periti-minerarî di grande valore tecnico: ma bisogna anche formare una generazione di minatori esperti ed assicurar loro condizioni di vita igienica, di idonea istruzione e di buona economia. Oggi lavorano nelle miniere dell'Iglesiente operai sardi: ma i più energici ed i più attivi di essi emigrano nelle miniere prossime dell'Africa settentrionale o in lontane miniere d'Europa e d'America, dove trovano più vantaggiose e più stabili condizioni di lavoro.

E non sarebbe difficile trattenere gli operai sardi nella loro isola ad esplorarne le viscere preziose!... (2).

Industrie e Commerci.

Basterebbe forse esaminare il movimento rapidamente ed intensamente ascendente seguito dalle sedi cagliaritane della Banca d'Italia e del Banco di Napoli per intendere il continuo e grande progresso industriale e commerciale del «Capo di Sotto»: qui, piuttosto che esporre aride cifre, preferiamo però ricordare brevemente alcune delle industrie secondarie. Primarie industrie sono quella mineraria e quella agricola: a proposito d'agricoltura ricordiamo ancora l'attiva opera benefica della Cassa ademprivile di Cagliari, la quale, nell'anno 1912, ha destinato un milione al credito agrario d'esercizio, a quello cioè che fornisce sementi e concimi, mac-

(1) Ricordiamo anche le fiorenti cooperative di Iglesias e di Carloforte, di S. Benedetto e di Monteponi (qui si vanta una Cassa di previdenza per la vecchiaia con oltre cinquantamila lire di capitale) e di Masua (vi è stata anche introdotta la refezione scolastica per i bimbi dei minatori).

(2) Recentemente, in una pubblicazione ufficiale, si determinò con i seguenti indici la produzione mineraria della Sardegna, caratteristica non solo per quantità ma specialmente per varietà:

	Italia	*Sardegna*
Valore dei prodotti in lire	45 208 155	22.066 066
Operai impiegati	32 291	15.354
Forza motrice (HP)	6 197	3.309

Le terme di Sardana.
(le acque più frequentate dell'isola — fin dall'epoca romana)

L'Istituto Zootecnico di Bosa.

chine ed anticrittogamici all'agricoltore, liberandolo dall'usura e spingendolo al progresso agricolo; ed ha intensificato il credito agrario per migliorie che più direttamente contribuisce alla evoluzione dell'agricoltura pastorale verso l'agricoltura intensiva e quindi alla messa in valore, alla miglior sicurezza, al popolamento ed al risanamento igienico di vasti terreni. La stessa Cassa ademprivile ha elevato il fondo di anticipazione da concedersi a proprietarî e conduttori di terre per la costruzione di case coloniche e di stalle razionali: ha dunque pur contribuito a quel progresso dell'industria zootecnica che sarà prezioso — quanto lo permettono il clima favorevole, l'esteso territorio e la sua ubertosità — quando il Governo provvederà ad un miglior assetto del R. Istituto zootecnico sardo di Bosa, ed istituirà una Stazione sperimentale contro le malattie del bestiame. Il solo circondario di Oristano ha esportato settemila bovini nel 1912, dopo

Il raccolto del sale.

aver sostenuto però una grave lotta contro le malattie che li minacciano.

Di fatto esistono in provincia di Cagliari oltre settanta mutue per l'assicurazione del bestiame (1).

Fra le industrie meritano speciale menzione quelle delle tonnare e delle saline. Le tonnare di Flumentorgiu, di Porto Paglia, di Porto Scuso, dell'isola Piana, di Cala Vinagra e di Perdas Nieddas effettuano una pesca ch'è in aumento continuo e ch'è sempre meglio rimunerata: nel 1907 questa industria produsse un valore di mezzo milione; nel 1910 di oltre due milioni e mezzo.

Il raccolto del sale presso Cagliari — che avviene per una media annua di circa 160 mila tonnellate — è di tale vantaggio per lo Stato (il quale vi adibisce reclusi) che non si può non biasimarne la scarsa attività: l'aumento delle zone salinifere e delle esportazioni di un prodotto stimato e ricercato all'estero per qualità e per prezzo potrebbe garantire allo Stato medesimo una entrata annua ingente ed a molti liberi braccianti una continua occupazione.

(1) Ricordiamo la fiorente Latteria sociale di Bortigali, che non deve restar vano esempio.

Il trasporto del sale.

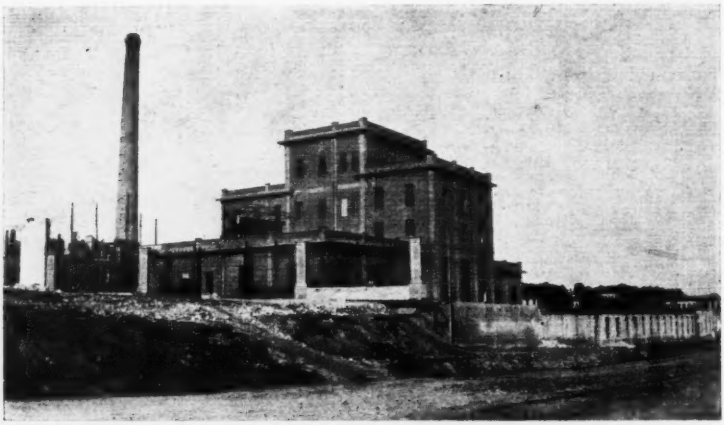
Il Campidano di Cagliari
(l'estrema città ed i paesi prossimi)

La R. Manifattura dei tabacchi di Cagliari produce ottomila quintali di tabacchi lavorati all'anno e altrettanti ne esporta.

Accanto all'industria vinicola fioriscono molte distillerie sorte in varie parti della provincia, e specialmente nel « Campidano » di Cagliari, le quali dànno eccellenti prodotti che han già conquistato ogni mercato.

Il movimento del porto di Cagliari è tale che ogni anno vi si raccolgono tremila navi a vapore ed altrettante a vela, e seimila per operazioni di commercio e cinquemila per cabotaggio: risulta che i trasporti marittimi vi sono eseguiti per la maggior parte da naviglio nazionale. I porti minori seguono anche una sicura linea ascensionale: così come l'esercizio ferroviario della provincia.

L'industria edilizia ferve specialmente a Cagliari e ad Oristano



La prima fabbrica di birra della Sardegna.

dalla estesa periferia: Cagliari va aumentando la sua popolazione di mille abitanti all'anno e va assumendo sempre più la veste di grandiosa ed elegante città, e spinge le sue case verso i nuovi paesi del « Campidano » che sono ormai veri e proprii sobborghi; il panorama di Cagliari è ormai integrato dai prossimi paesi industri. Indice commerciale di questa Cagliari nuova è il movimento dei suoi *Magazzini generali*, movimento annuo che raggiunge i cinquantamila quintali di merci ed i quattro milioni di valore: le merci sono per quattro quinti nazionali.

Le minori industrie ed i commerci minori sono pur variatissimi; e riguardano principalmente materie esplodenti e laterizî, agrumi ed olî, pastificî e sugheri, formaggi e carboni. Come modernissimo indice della attività industriale cagliaritana ricordiamo la prima fabbrica di eccellente birra, aperta in Sardegna nello scorso anno 1912.

Alle rinnovate attività commerciali mancano però ancora facili servizii di trasporti, che già l'industria privata organizza superando rapidamente i tardi servizii di Stato.

Cagliari: L'anfiteatro romano
(arena grande quasi quanto l'Arena di Verona: per ventimila spettatori)

Cagliari: I ruderi della *Casa di Tigellio.*

Lo Stato e la Sardegna.

Le notizie generali sulla intera Sardegna e particolari sul « Capo di Sopra », già pubblicate in questa rivista, ci dispensano dal riferir novamente alcuni indici del rinascimento sardo, ma ci inducono alla stessa conclusione che emerge da quanto oggi scriviamo: la Sardegna è preziosa di ricchezze naturali e di energie umane, le quali attendono però una assidua ed illuminata opera dello Stato che le metta in pieno valore. Lo scarso credito agrario è stato sufficiente alla rapida moltiplicazione delle cooperative rurali; fioriscono alcune industrie malgrado l'ignoranza e la negligenza dello Stato; a vincere il morbo malarico qualche privata Società industriale fa più attiva opera che lo Stato medesimo; le fortune industriali sono piuttosto intralciate che facilitate dall'attività statale; l'istruzione — come potè recentemente constatare anche un Ministro — costa molto ai Comuni ed ai privati, ma non molto allo Stato (lo Stato ha in questo anno istituito 364 scuole per emigranti, *nessuna* delle quali in Sardegna!). Eppure — a dir con parole di Qintino Sella — « finanziariamente parlando, vale assai più un cittadino che sappia leggere e scrivere, che non un analfabeta; e credo che lo Stato faccia un eccellente affare quando favorisca l'istruzione elementare »; eppure la fortuna commerciale delle terre e dei porti di Sardegna rappresenterebbe un altro eccellente *affare* per lo Stato, che darebbe ai suoi mercati continentali merci nostrane in concorrenza alle straniere; eppure lo Stato dovrebbe aver interesse a vincer la malaria, facilitando con assidue opere pubbliche il ripopolamento di terreni fertili; eppure lo Stato potrebbe ritrarre ingente lucro da alcune industrie se le curasse, tanto quanto esse meritano, specialmente le industrie delle miniere, delle saline e dei tabacchi; eppure finalmente gli esempî odierni dimostrano all'evidenza come nessun provvedimento sia tanto prezioso per l'avvenire dell'isola quanto la illuminata diffusione del credito agrario! Lo Stato ha insomma il dovere di acquistar piena coscienza delle grandissime ricchezze potenziali della Sardegna, e di contribuire con la sua attività regolatrice a preparar l'ambiente per la compiuta realizzazione di tante ricchezze.

La legislazione speciale del passato non ha dato buona prova: i vizî ed i difetti di tale legislazione, che la pratica ha rivelato, debbono ammaestrare gli uomini del Governo a provvedere, in avvenire, con più certa coscienza dei mali che si vogliono combattere e dei beneficî che si vogliono produrre.

Ma bisogna finalmente abbandonare il sistema di miseri provvedimenti particolari interessanti questo o quel collegio politico, bisogna abbandonare il permanente disordine di provvedimenti inefficaci o inadatti ad eliminare pur una delle sventure che travagliano l'isola dei Sardi: necessita oggi più che mai un'opera politica vasta e complessa che studii con intelletto d'amore tutto il problema sardo e ne assicuri intera la soluzione. Lo Stato, così provvedendo, adempirà non soltanto al suo primo naturale dovere, ma — ripetiamo — farà anche il più eccellente degli affari, purchè si liberi dall'avarizia che in passato caratterizzò la politica dei governi verso la Sardegna. Ormai gli uomini di governo dovrebbero essere

persuasi che il ricco territorio e la gente forte dell'isola son degni delle più amorose e costanti cure della nazione: e dovrebbero dunque affrettare ed assicurare il pieno rinascimento d'una terra ch'è impaziente di risollevarsi superba e forte nel Mediterraneo, di fronte al mondo ch'ebbe per lei costanti il pregiudizio e la diffamazione. La Sardegna ha bisogno non più dei cinque o dei dieci milioni all'anno, non più dei venti edificii scolastici e dei cento ettari di bonifica in ogni lustro: la Sardegna vuole e può e deve rinnovarsi intera, in ogni pianura, in ogni città, lungo ogni fiume, verso ogni mare, per cento e cento opere pubbliche urgenti tutte e necessarie ed indispensabili che non debbono essere progettate per i secoli futuri, ma che insieme e presto debbono esser votate dal Parlamento nazionale ed eseguite dalle braccia oggi oziose od emigrate, con largo capitale che circoli rapido a ridonar vita fiorente all'economia isolana.

UGO E. IMPERATORI.

LA "FRANCESCA DA RIMINI„
DI RICCARDO ZANDONAI

Finalmente la cronaca musicale delle tante *Francesche* e *Paolo*, giunte sino ad oggi sulla scena lirica, ha la soddisfazione di poter registrare un successo. Un successo vero, reale, completo, consacrato dal consenso di un pubblico, notevole per quantità e qualità, accorso al teatro Regio di Torino, chiamatovi dalla fiducia migliore nel giovane e fecondo maestro trentino. Il Zandonai aveva infatti diritto a questa fiducia da lui guadagnata con *Il grillo del focolare*, *Conchita*, e *Melenis*, tre lavori ognuno dei quali ha segnato un passo innanzi nella carriera del compositore.

Una osservazione notevole è questa: nei tre argomenti, scelti dallo Zandonai per esperimentare la forza e la misura della sua fantasia, e della sua dottrina, si rivela una spiccata disparità di caratteri scenici e drammatici; eppure, malgrado ciò, lo stile e la personalità dell'artista rimane ugualmente salda ed integra. L'unità e l'armonia della lingua musicale da lui adoperata per tradurre ed esprimere le passioni dominanti nei tre disparati argomenti non appare infatti in verun modo alterata o depressa. Ciò prova che il giovine compositore possiede in sommo grado la coscienza della sua personalità, e a questa non intende recare offesa. Lo Zandonai è e vuol rimanere *un sincero* — e vincere, senza porre nessun velo a traverso lo specchio di questa sua bella sincerità. Ciò egli ha sentito e fatto nelle sue tre opere precedenti e ciò egli ha sentito e fatto altresì adesso nella *Francesca*. E bisogna dire che la sua tempra sia davvero ben salda se egli ha potuto conservare questa sincerità in una tragedia come la *Francesca* del D'Annunzio, opera di poesia più che di verità, dove la commozione è dovuta più che altro alla artificiosità delle situazioni, spinte talora alla iperbole della più sanguinaria ferocia e sempre avvolte in quella tristezza profonda che incombe sull'atmosfera del dramma. Eppure lo Zandonai ha potuto e saputo qui, meglio ancora che altrove, conservare alla sua musica i propri caratteri originarî. Soltanto che nella *Francesca* egli ha sentito il bisogno di concedere alle *persone della tragedia* una espansione maggiore, infondendo alle voci una facoltà melodiosa più confacente alla violenza delle passioni che vivono e turbinano entro le loro anime.

Naturalmente questa facoltà melodiosa è sempre subordinata alle esigenze della parola, subordinata, intendiamoci, non però asservita. L'asservimento esiste solo nei momenti in cui l'azione, come all'atto secondo, nella scena della battaglia, assume un carattere pittorico collettivo e quindi necessariamente descrittivo. E allora il com-

mento sinfonico ha impeti selvaggi, terrori, sgomenti, schianti violenti, grida esultanti di vittoria, gemiti dolorosi e clamori formidabili. È la tragedia che dall'orchestra sale e invade il palcoscenico, e i personaggi, presi e travolti da quell'onda istrumentale sempre più grossa e incalzante, ci sembra che sfuggano per un momento alla nostra attenzione, distratta e attratta dalla grandiosità complessa del quadro scenico-musicale.

Per renderci conto di questo fatto, che a taluni è sembrato motivo o argomento di censura, occorre ricordare che in questo secondo atto, alla serenità melanconica dell'atto primo succede il furore d'una battaglia. Siamo sullo spalto d'una torre nel maniero dei Malatesta: macchine infernali, saettare di balestrieri, pioggie di fuoco greco si rovesciano contro l'avanzante nemico. Trombe, campane, strepito di ferro e di armi risuonano nell'aria in mezzo al guizzo di quadrelli e di falariche. Lamenti angosciosi di feriti, urla forsennate di ebbrezza vittoriosa si confondono nell'orrore della mischia accanita. È quindi logico e naturale che voci ed orchestra abbiano contrasti ed urti continui, dissonanze aspre e concitate. Sono vicende guerresche che bisogna musicalmente dipingere e la pittura di necessità non può risultare all'orecchio diversa da quello che l'occhio vede innanzi a sè. Due episodi scenici però giungono in tempo a dare un po' di tregua all'imperversare tumultuoso delle voci e degli istrumenti. Il primo è quello in cui Paolo e Francesca si trovano vicini l'uno all'altro, e l'amore scambievole, che mal si celava sotto un'apparente ostilità, li accende entrambi d'improvviso. Francesca vuole però che Paolo si purifichi prima del peccato da lui commesso per averla sposata con inganno e invoca il giudizio di Dio: Paolo si toglierà l'elmetto e lo scudo, e privo di quelle due difese combatterà all'aperto, dall'alto degli spalti. Paolo acconsente e quando, libero ed illeso, si ritira dalla pugna, Francesca, che pavida e trepidante lo crede ferito e gli cerca invano tra i capelli la piaga, giustificata nella sua idea superstiziosa, può finalmente abbandonarsi alla segreta gioia del suo amore. Nel musicare questo episodio lo Zandonai si serve dello spunto dolce e passionale che accompagna l'arrivo di Paolo nella casa di Francesca allorchè i loro sguardi s'incontrano per la prima volta. La frase, che chiameremo «dello sguardo», abilmente trasformata giunge molto opportuna a colorire il breve colloquio.

Fortemente significativo è il ritmo puntato che si ripete come un singulto all'arrivo di Malatestino ferito. Sono poche battute che bastano a disegnare musicalmente la bieca figura del sanguinario giovinetto. Questo secondo episodio, tanto dissimile dal primo, ci dimostra come lo Zandonai senta la psiche de' personaggi della tragedia e con quanta bravura ne sappia tradurre e rendere la fisonomia musicale. Certo che in questo atto secondo non è il caso di ricercare la lirica musicale in quella sua essenza melodiosa che costituiva la concezione dell'antico teatro melodrammatico. L'essenza musicale esiste, ma non è visibile e sensibile che ne' suoi rapporti soltanto, nè potrebbe essere altrimenti, dato il carattere eminentemente descrittivo di tutto l'atto.

Questa essenza melodiosa noi la percepiamo e la gustiamo invece in tutte, o quasi, le pagine che costituiscono la partitura musicale degli altri atti. La sentiamo e la gustiamo infatti nei canti di Biancofiore, di Garisenda, di Altichiara e di Donelba — le donne

di Francesca — canti atteggiati ad una soavità e ad una dolcezza spensierata e serena. Questo movimento melodico che incomincia subito col cicaleccio delle donne sale e si accentua nella scena fra Samaritana e Francesca « Anima cara, piccola colomba » e si ha sempre più vivo nelle scene successive. Sopratutto la musica raggiunge accenti di delicata melanconia quando il gaio sciame delle ancelle ritorna per annunciare a Francesca l'arrivo di Paolo venuto a rogar l'atto nuziale per mandato del fratello. È un momento musicale pieno di bella e di grande poesia. Con una pennellata magistrale lo Zandonai ci dà tutta intiera la delicatezza del quadro. La pennellata è costituita dalle note armoniose e dense di doloroso sgomento vibranti dalle corde d'una viola pomposa che lo Zandonai vi ha introdotto con raro accorgimento di arte. Mentre la viola svolge il suo canto suggestivo, accompagnato da un lieve tremolio degli archi e dalle voci gemebonde dell'oboe e del clarone, Francesca e Paolo si osservano turbati, come presi da un fascino misterioso. La viola continua intanto la sua ispirata melodia: le donne cantano e il velario si chiude lentamente mentre lentamente si vanno estinguendo altresì le voci e gl'istrumenti.

L'atto terzo, com'è noto, si svolge nella camera di Francesca. Una specie di pedale fisso sopra una nota ci porge l'immagine plastica del quadro. Le ancelle cantano e danzano, mentre su dalla loggia echeggiano dolci armonie di liuti e clarini. La musica, senza seguire la solita falsariga arcaica degli antichi modelli, è viva e leggera e si diffonde da essa come un profumo di sottile voluttà. Anche qui, come sempre o quasi, lo Zandonai, pure compiacendosi di qualche armonia inconsueta, si studia affinchè la chiarezza del canto non rimanga disturbata.

A questo proposito voglio osservare che nell'armonia dello Zandonai non si fa mai abuso di quelle famose sovrapposizioni e sonorità complesse in cui si aggrovigliano none, undecime e tredicesime, tanto care allo Strauss e a qualche altro, e che recano così grave nocumento alla limpidezza della idea musicale. E poichè abbiamo nominato la parola *idea* intendiamoci bene sul valore di essa. Molte volte abbiamo udito dire: la musica moderna è priva d'idee: e quest'accusa si è ripetuta da taluno, anche oggi, a proposito della *Francesca*. L'arte odierna, ricordiamolo, è tutta compenetrata di critica, ma ciò avviene perchè noi di essa scorgiamo e avvertiamo le benchè menome pulsazioni, mentre l'arte del passato ci appare nel suo insieme come un oggetto messo a distanza. Siamo analitici, è vero; ma dobbiamo pur considerare che ciò che è immediato si presta meglio all'analisi di ciò che è lontano. È naturale quindi che un fenomeno d'arte moderna ci appaia molto più complesso d'un simile fenomeno d'arte verificatosi in altri tempi.

Il discutere pertanto sulla psiche, diremo così, delle idee musicali è una fatica senza costrutto. Si chiami frase, motivo, periodo, idea, la musica rimane sempre costituita da quella *successione di suoni misurabili* alla quale è sottoposta la sua comprensione.

Quali che sieno pertanto i fattori, quali i rapporti ingegnosi di sonorità e le forme libere e ardite con le quali la musica si offre alla contemplazione, essa avrà sempre bisogno di significare un pensiero — e il pensiero non potrà aver mai manifestazione più bella ed efficace della melodia. Orbene lo Zandonai ha tenuto conto di

questo assioma per tradurre e rendere musicalmente la situazione lirica dell'atto terzo, nella grande scena d'amore tra Paolo e Francesca. Quella situazione, che aveva, già da tempo, sedotto — purtroppo invano — la fantasia di altri musicisti, anche illustri, ha trovato così, questa volta, nello Zandonai un interprete squisito. Anzi che lasciarsi travolgere dall'onda irrompente della passione egli ha preferito di farci sentire la salita di quella vampa d'amore con un dialogato melodioso che va, cammina e procede con moto lento e continuo, e a poco a poco si svolge in linee ampie e suggestive che fissano i contorni d'una serie di frasi eloquenti che sembrano uscire dai più riposti meandri di quei due giovani cuori. Poche volte l'inno dell'amore è salito così bello, così alto, così pieno di esultanza, come in questa poderosa pagina musicale descrivente la scena del « libro galeotto ».

Ciò non esclude che nell'atto ultimo altresì egli non ci sorprenda e ci avvinca con la forza incisiva di cui fa magistralmente uso nella scena terribile fra Gianciotto e Malatestino, e non ci rapisca e ci trasporti con lo scoppio intenso di amorosa passione che esplode dalle anime deliranti dei due innamorati nella seconda parte dell'atto che prelude alla catastrofe finale. Egli non solamente possiede l'estro e la dottrina, il senso del teatro e la ragione dell'arte, il culto dell'estetica e quello della tecnica, ma sa distribuire queste sue facoltà con una misura ed un buon gusto che non possono non assicurargli la vittoria della scena.

E siccome lo Zandonai ha la sicurezza ormai di proseguire la salita per cui si è messo e raggiungere la sospirata meta, così sento il bisogno di esporgli un mio parere. I moderni compositori in generale non trovano più, o la trovano raramente, la ragione organatrice che guidava un tempo la costruzione della sinfonia, della sonata, del concerto, ecc., e intendono che essa consista in qualche cosa di più d'una semplice costruzione di parti.

A prima giunta questo sdegno per le forme tradizionali, o scolastiche, sembra assolutamente un progresso, e lo è, ma non puro, poichè occorre ricordare, che se la fuga, ad esempio, si giudica oggi un arido artificio, nemico d'ogni verace espressione di sentimento, si deve pur considerare ch'essa nacque quando l'opera *pratica* si concepiva con una determinatezza di confronto che oggi è smarrita. Questo dico e ricordo allo Zandonai, come a colui che oggi, a ragione, può dirsi il pioniere della giovine scuola italiana.

Come tale pertanto egli ha il dovere di non dimenticare che la vertiginosa evoluzione del pensiero moderno, se può essere illimitata nelle scienze positive, non può esserlo parimenti nelle discipline musicali, soggette a certe leggi occulte della natura che invano si tenterà di scuotere.

Prima di chiudere questa rassegna sento il bisogno d'una sincera parola di lode per Tito Ricordi, il quale ha saputo evitare che la novella dannunziana, nel suo travestimento musicale, subisse la sorte poco fortunata di altre sorelle. E il Ricordi ha saputo evitarlo falciando senza misericordia, ma con mano esperta e sicura, nella tragedia del D'Annunzio, limitandola a quelle sole necessarie vicende imposte dalla chiarezza della favola e adatte ai mezzi d'un libretto per musica. Tanto lo Zandonai quanto il D'Annunzio debbono essere grati alla abilità del riduttore.

GINO MONALDI.

RASSEGNA MUSICALE

Per la cultura dei musicisti.

Ebbi occasione di lamentare, in una recente *rassegna*, il posto assai umile che la musica occupa nei nostri ordinamenti scolastici, nel campo della istruzione superiore, sebbene un certo assai lodevole risveglio si possa ora notare negli studi e nelle ricerche di interesse musicale in Italia; e di rilevare, sotto un particolare aspetto, la deficente cultura di non pochi musicisti i quali, godendo giustamente di alta considerazione quali esecutori e interpreti delle più elette e ardue espressioni dell'arte dei suoni, non esitano ad accettare l'incarico di curare la pubblicazione di importantissimi testi musicali, senza avere la più lontana idea di quello che occorre conoscere e saper fare per potere accingersi ad allestire una edizione critica razionalmente intesa.

Un diffuso volume da poco pubblicato, mi suggerisce ora qualche considerazione circa un'altra grave deficienza negli studi musicali pratici, questa volta causata non già da lacune di ordinamenti e di programmi di studio, ma da incomprensione e da unilaterale attuazione di insegnamenti non posti nella dovuta relazione con altri, di cui sono necessario completamento. Il volume è *L'arte di suonare il pianoforte*, del prof. Pietro Boccaccini, edito dalla Casa editrice Musica (Roma, 1913): sono più di cinquecento fitte pagine in-4°, in cui l'autore, provetto insegnante di pianoforte, ha raccolto i frutti della sua non breve esperienza didattica, esaltando, con calore di apostolo convinto, la scuola e gli insegnamenti di Beniamino Cesi, l'illustre pianista e maestro napolitano, di cui il Boccaccini si compiace essere stato allievo.

L'autore espone lo sviluppo dell'arte pianistica, ponendola giustamente in relazione con lo sviluppo dello strumento; descrive minutamente, con la scorta di trattati speciali, la conformazione anatomica della mano, del braccio, della spalla, fermandosi a lungo sulla disposizione dei muscoli la cui azione costituisce il complesso degli atti occorrenti per trarre dal pianoforte i suoni, in guisa da poter determinare in modo sicuro la più naturale e più sicura maniera di impiegarli per conseguire lo scopo con la massima efficacia e col minimo sforzo; dà quindi particolareggiate istruzioni sulle norme da osservarsi perchè l'insegnamento dell'arte pianistica, basato esclusivamente sui canoni della scuola tradizionale classica (che fa capo a Muzio Clementi e si estrinseca nel Metodo Cesi), dia i migliori frutti. Si ferma a lungo a descrivere come debbansi esercitare le singole dita per renderle ugualmente agili e vigorose e tra loro indi-

pendenti; come il polso, per ottenerne la maggiore scioltezza; come si debba curare di ottenere la massima legatura tra i suoni; come lo staccato nitido, senza fatica; come educare e sviluppare il tatto pianistico, mezzo precipuo per avere dolcezza di suono, squisitezza di interpretazione; e, sopra tutto, insiste perchè lo studioso del pianoforte acquisti la maggiore perfezione tecnica per potere con assoluta sicurezza, libero da ogni preoccupazione, eseguire e interpretare le composizioni musicali.

Il volume del prof. Boccaccini è redatto con tanto amore per l'arte, con tanto convinto calore, che non si può non augurare sia esso attentamente esaminato e di frequente consultato da pianisti e maestri del pianoforte, i quali vi troveranno preziose notizie e consigli non meno preziosi, anche se qualche appunto possa farsi al lavoro coscienzioso del benemerito professore; lavoro che riuscirebbe di più facile consultazione e lettura se reso più snello e leggero, mediante eliminazione di talune insistenti ripetizioni, e accorciamento di qualche parte della trattazione talvolta un po' troppo diffusa, mentre vi si rilevano certe dimenticanze od omissioni non facilmente spiegabili di fronte alla minuziosità che appare in ogni pagina del libro.

L'appunto più grave al lavoro del prof. Boccaccini, è che questi, nel porre ogni cura per convincere i suoi lettori della necessità della conquista di una abilità tecnica impeccabile (e a tale scopo moltiplica insegnamenti, spiegazioni, raccomandazioni), non dà nè indicazioni nè consigli che possano esser loro di guida per una buona e seria interpretazione delle opere musicali: quasi viene la tentazione di ravvicinare il suo libro alle ben note osservazioni della Jaëll, per la quale sembra debbano quasi identificarsi la bontà del tocco con la giustezza della interpretazione e la purezza dello stile. Ora è bensì vero che il prof. Boccaccini, come ho già accennato, dichiara che la padronanza della tecnica, e per ciò la esecuzione sicura, serve ad assicurare la interpretazione eccellente: ma la sua giusta adorazione per la perfezione del meccanismo si diffonde e trabocca con tale abbondanza in ogni pagina del libro, da lasciar quasi nascosti e inavvertiti i rapidi cenni circa la interpretazione; e vi è perfino un tratto da cui potremmo essere indotti a supporre che il prof. Boccaccini attribuisca alla sola ispirazione del pianista la interpretazione di una composizione pianistica: se non ci avvenisse di incontrare ad ogni momento il richiamo alla *tradizione;* tradizione *orale* sopra tutto, e assolutamente necessaria per far comprendere la vera portata e il significato di ogni parte del metodo del Cesi, nel quale, secondo il prof. Boccaccini, non è sperabile addentrarsi senza di essa.

Dunque è la *tradizione* che dovrebbe servire a integrare lo studio del pianoforte; tradizione limitata ad una sola scuola e ad una sola dinastia di insegnanti; tradizione da cui deriverebbero le norme sicure per la formazione e il completamento del pianista; tradizione unica rivelatrice di ogni mistero. E questo, in ultima analisi, conduce a concludere che la interpretazione dovrebbe anch'essa scaturire dalla tradizione, cioè dal maestro: chè non possono considerarsi come sufficienti di per se stesse le poche frasi generiche del capitolo XV del volume del prof. Boccaccini, per porre lo studente

di pianoforte sulla via che guida alla sicura comprensione di uno stile e di un autore. Ora, è bensì giusto, doveroso, necessario l'intervento del maestro per iniziare lo studente a tale comprensione: ma è ancor più doveroso e necessario dare al giovane norme chiare e mezzi pratici perchè possa orizzontarsi e procedere con sicurezza, principalmente quando dovrà contare soltanto sulle proprie forze, senza ricorrere al maestro, e guidare poi altri giovani per la via che egli sta percorrendo.

Qualche consiglio a questo scopo avrei desiderato vedere nel succoso libro del prof. Boccaccini: egli avrebbe potuto contribuire in tal guisa a colmare una delle più gravi lacune che ora si lamentano negli studi musicali, mentre non mancherebbe il modo di colmarla.

*
* *

Da diversi anni a questa parte, infatti, mi è capitato moltissime volte, nella scuola e fuori, durante qualche esame o parlando con signorine e giovinotti aspiranti ai diplomi di magistero, di rivolger loro alcune domande, alle quali ho sentito sempre fare le medesime risposte: con mio stupore da principio, con dispiacere non disgiunto da un certo risentimento in seguito. Risentimento non già per i candidati, i quali, poveretti, in genere non ne hanno colpa; ma per gl'insegnanti.

Prima domanda: Perchè Le hanno fatto studiare le materie così dette complementari, e, sopra tutto, l'armonia?

Risposta: Perchè ne è prescritto l'esame per conseguire il diploma nella materia principale.

Qualche volta la risposta è... muta, limitandosi l'interrogato a spalancare tanto d'occhi e di bocca: non ci aveva nemmeno pensato!

Seconda domanda: Quali composizioni ha studiato?

La risposta sembra quella di un dilettante del giuoco del lotto: Lo studio numero 54 di Tizio, la sonata numero 20 di Caio, la fuga numero 18, il preludio numero 11 di Mevio.

Domanda supplementare: Ma in quali tonalità sono tutte queste composizioni? E i singoli tempi della sonata in che tono sono scritti e in quale relazione si trovano tra di loro?

Uno su dieci tra gl'interrogati risponde per qualcuna delle composizioni con sufficiente esattezza; per tutte, e principalmente per i tempi della sonata, uno al più ogni... due o tre anni.

Terza domanda, dedicata a pianisti e pianiste: Conosce bene il suo pianoforte? Lo ha mai aperto per esaminarne il meccanismo interno e per rendersi conto del funzionamento di ogni sua parte?

Risposta invariabile: No.

— Ma non ha mai pensato, non Le hanno mai detto che, ad esempio, le nozioni di armonia servono per potere, almeno in modo rudimentale, analizzare la composizione che si deve studiare? Bisogna rendersi conto dello sviluppo di ogni idea e di ogni parte di essa; bisogna spiegarsi come tra di loro si uniscono le diverse idee; come e con quali modi si addiviene alla loro concatenazione e come le singole parti concorrono alla formazione di un tutto organico, omogeneo. Il concetto di accordo; il significato e il senso modale e tonale di una composizione considerata nel suo complesso e nei suoi ele-

menti; le relazioni tra i diversi tempi di una composizione ciclica; come tutto ciò può comprendersi se non col mezzo di siffatta analisi? E senza di questo, come si può pensare a *interpretare* ragionevolmente un'opera d'arte?

C'è il maestro, è vero, il quale vi suggerisce tutte le sfumature necessarie per completare le indicazioni dell'autore, per colorire, animare, perfezionare in ogni parte la esecuzione della composizione, per interpretarla. Ma, quando avete appreso meccanicamente ogni particolare, avete con questo capito ciò che eseguite?

E quando, conseguito il sospirato diploma, dovrete cominciare a pensare con la vostra testa, a volare con ali vostre, e (ciò che è più grave) a indirizzare all'arte giovani e tenere menti che a voi si affidano, come saprete studiare e analizzare altre opere, altri autori? Come riuscirete a insegnare a pensare e a studiare seriamente, razionalmente?

Non vi siete accorti della aridità di un simile studio meccanico, che vi lascia insoddisfatti e malsicuri? Che non vi procura la visione completa, ampia, luminosa di una eccelsa opera d'arte? Che non vi permette di addentrarvi nello spirito di quei grandi, tanto desiderosi di mettersi in comunicazione con le vostre menti, di penetrare nel vostro cuore, di aprire agli occhi vostri meravigliosi orizzonti?

Ho sentito tante volte musicisti dotati di mezzi meccanici mirabili e mirabilmente sviluppati, esecutori magnifici, ma interpreti mediocri: peggio poi quando, mancando della abitudine della analisi, diretta a comprendere i caratteri intimi, essenziali di un compositore, così da riprodurne la caratteristica fisonomia ed acquistarne lo stile, hanno la debolezza di voler dare un carattere *personale* alle loro esecuzioni, più o meno... capitali, che hanno il coraggio di battezzare per interpretazioni. Essi, invece di penetrare, con uno studio accurato e sostenuto da adeguata preparazione tecnica, nelle viscere dell'opera d'arte, ne osservano le parvenze esterne: se trovano un periodo per cui l'autore ha segnato un solo grado di intensità, ne fanno una parte piano, una forte, una tra il sì e il no; se un episodio è ripetuto in forma uguale, lo eseguiscono una volta lentamente, una volta a precipizio; e tutto questo senza una ragione, senza una visione eletta e nobile, ma soltanto per ricerca di effetti parziali, che, mancando di base, finiscono con danneggiare profondamente la creazione dell'artista e diminuirne l'effetto generale, e impressionare negativamente l'uditore.

Chi non ha completa conoscenza dello strumento che suona; della sua costruzione; dei singoli elementi che lo compongono; del funzionamento di ogni sua parte; come potrà ricavarne tutto il partito possibile, come ottenerne naturalmente e spontaneamente tutti gli effetti che esso può offrire?

— Si preme il pedale quando sulla musica è scritto *Ped.* e lo si rilascia quando si trova un asterisco, — si risponde.

— Bravo bimbo! E se questi segni non ci sono? Ecco la necessità di conoscere quello che accade entro il pianoforte, e di porre i fatti meccanici in relazione con le ragioni armonistiche per giungere naturalmente, facilmente, alle risultanze estetiche; per capire quando di fronte a *p* oppure a *f* si debba ottenere il piano o il forte con la maggiore delicatezza o vigorìa del *tocco*, oppure con la pressione di uno o dell'altro pedale; quando una *legatura* debba ottenersi stac-

cando col pedale gli smorzi dalle corde, oppure (analogamente alla tecnica organistica) facendo alternare e coincidere con perfetta misura sollevamenti e pressione delle dita sui tasti.

Non sanno e non comprendono quanto maggior fatica richieda il cacciarsi in testa quei segnali, come se si trattasse di una qualsiasi convenzione, di quel che non sia ottenere un effetto con la perfetta, connaturata cognizione della causa.

La colpa di questo stato di cose, veramente deplorevole, è da attribuirsi agli insegnanti: e tra questi sopra tutto ai professori delle materie principali, moltissimi dei quali sembra ignorino completamente che gli alunni debbono avere quelle tali cognizioni prescritte dai programmi delle materie complementari, perchè si guardano bene dal far cenno dell'uso che gli allievi stessi dovrebbero farne, della utilità che ne ricaverebbero; sembra non vedano altra via se non quella di imporre la interpretazione propria (unica e insuperabile), la quale poi è semplicemente eco più o meno fedele dell'insegnamento che essi medesimi hanno avuto dai loro maestri.

Così avviene che il repertorio musicale degli studenti, e perfino dei concertisti, resti sempre quello, ormai fossilizzato, degli avi; e i programmi dei concerti siano sempre quelli di cinquant'anni fa; che si tengano ben serrate porte e finestre per timore che l'aria greve delle scuole si rinnovi con inalazioni bene ossigenate di nuovo e di antico, sol perchè il maestro del maestro non ne aveva conoscenza.

Vi sono, è vero, delle eccezioni, sopra tutto tra gl'insegnanti che sono anche serî compositori: ma sono così pochi da esser quasi ridotti a temere di danneggiare chi a loro si affidi (poveri figliuoli! Li piglierebbero per rivoluzionari e li boccerebbero di santa ragione): e così i giovani candidati al diploma seguitano a mantenere accuratamente distinte le materie complementari dalla principale; e gli allievi pianisti, interrogati in merito allo strumento che suonano e alla sua storia, tutti invariabilmente continuano e continueranno a dichiarare con grande sicurezza alla Commissione d'esame: Il pianoforte *deriva* dal... monocordo (sissignori, *deriva*, proprio così, tutti e sempre!) E a questa risposta gli esaminatori continueranno ad approvare, seri e convinti, con un cenno del capo dall'alto in basso: così!...

*
* *

I concerti all'Augusteo.

Potrà sembrare irriverente ricordare le osservazioni suggeritemi dalla incompleta educazione artistica dei giovani aspiranti ad un diploma, a proposito di un celeberrimo artista che ha ridestato anche quest'anno entusiasmi irrefrenabili nei grandi concerti dell'Augusteo: eppure debbo confessare che non sono riuscito a liberarmi da una specie di ossessione, consistente in questa idea: « Moritz Rosenthal, pianista magnifico, possiede una tecnica più che perfetta, trascendentale; ha sicurezza assoluta, agilità sorprendente, ammirabile uguaglianza di forza nelle dita delle due mani, squisita dolcezza di tocco, vigore straordinario che gli permette raggiungere effetti di sonorità prepotente; ha slanci irresistibili, delicatezze ed eleganze raffinate: eppure non ha profittato delle materie complementari! »

Intendiamoci: non che egli non abbia studiato armonia e contrappunto; anzi, pensando al cattivo gusto con cui ha saputo complicare, contrappuntandolo, un walzer dello Chopin, vien fatto di pensare che sarebbe stato preferibile in lui la più completa mancanza di cognizioni teoriche: e ancor più forte sorge in noi tale desiderio udendo un suo lavoro, *Umoresca e fugato*, in cui avvolge e soffoca sotto un tremendo diluvio, una irresistibile valanga di note alcuni graziosi e noti temi di walzer di Giovanni Strauss, infilzati uno dopo l'altro come piccioni allo spiedo. Il peggio è che di tali cognizioni egli non si è mai servito nello studio delle composizioni altrui: egli non si è abbastanza curato di indagare con la necessaria attenzione l'intimo organamento delle opere che ha eseguito, non lo stile proprio dei singoli autori: compiacendosi (e come dargli torto?) della sua abilità trionfale, ha posto ogni cura nel ricercare tutte le occasioni che gli consentivano di porre in luce i suoi meriti impareggiabili, risultandone uno scintillio abbagliante, esasperante, ma tale da far scattare uragani di applausi dall'uditorio affascinato, stupefatto da un virtuosismo che impedisce quasi di porre mente alla costante, direi quasi sistematica disarticolazione delle composizioni che egli eseguisce. Però (e di questo anche gli va data lode) ha avuto il buon senso di ridurre al minimo possibile, nei programmi dei suoi concerti, le composizioni severe, gli autori classici, dando la prevalenza a molte pagine che non potevano soffrir troppo fortemente del fiero acrobatismo rosenthaliano.

Ben diversa tempra di concertista è quella del violoncellista spagnuolo Pablo Casals, che aveva lasciato impressione profonda dell'arte sua da quando fu altra volta fra noi alcuni anni or sono: egli pure possiede impeccabile, insuperabile abilità tecnica; ed anche somma purezza e pienezza di suono, a volta a volta robusto e delicatissimo; e intonazione miracolosa: ma queste qualità costituiscono per lui unicamente il mezzo per eseguire in modo perfetto le composizioni musicali e interpretarle con la più intima e adeguata intensità di espressione e la più acuta e giusta comprensione dei significati e del carattere: ne deriva una tale sicurezza e spontaneità di fraseggio e di accentazione, una così nobile e rispettosa probità nella osservanza dello stile, unita a così comunicativo e convincente calore animatore, da colmare di gioia commossa l'animo dell'uditore. La sorridente e viva eleganza di Haydn, la passionalità dello Schumann, la poesia luminosa del Bach, la solida virtuosità del Saint-Saëns sono state evocate ed espresse come per miracolo dal magico arco del Casals.

Arrigo Serato, il giovane e celebrato violinista bolognese, ha ottenuto anch'egli un lietissimo successo dando giusta misura del suo alto valore con una bella, sentita ed eloquente interpretazione del concerto in *mi magg.* del Bach e del granitico concerto in *re* del Beethoven: e Oscar Zuccarini, il giovanissimo primo violino dell'orchestra dell'Augusteo, si è affermato magnificamente con una magistrale esecuzione del concerto in si min. del Saint-Saëns, confermandosi esecutore sicuro, brillante ed espressivo, dalla tecnica ammirevole, e interprete assai intelligente e di gran gusto: nè è stato meno apprezzato e festeggiato il valente Tito Rosati, primo violoncello dell'orchestra, eccezionale tempra d'artista, che sa unire ed equilibrare forza ed eleganza, ampiezza, eloquenza e nitidezza cristallina pur

nei passi più arditi e vertiginosi, impeto trascinante e dolcezza squisita. Ebbe altresì ottima accoglienza il giovane violinista rumeno Socrate Barozzi, che nel concerto di Edoardo Lalo dimostrò di possedere grande sicurezza tecnica, simpatica vivacità, slancio; in un tempo di sonata del Bach seppe anche dar prova di quella severità stilistica che non era apparsa nella esecuzione del concerto del Lalo.

Il conte Guido Visconti di Modrone, che gode di bella fama come pianista valentissimo ed è ora stato accolto con gran favore a Parigi, ove ha dato due importanti concerti, non ha avuto modo di fare apprezzare, a Roma, le sue qualità, essendosi presentato al pubblico dell'Augusteo in una fantasia drammatica per orchestra, con pianoforte e violoncello obbligato, di Alberto Franchetti, composizione in cui la parte pianistica è così frammentaria e disuguale e sacrificata, da non potere in nessun modo permettere al solista di dare giusta misura del proprio valore. Invece la giovinetta Emilia Cozzolino, allieva dello Sgambati, potè farsi ammirare e applaudire nel concerto in do min. del Beethoven, dimostrando come fossero ben fondate le liete speranze sorte nell'animo di tutti coloro che ebbero occasione di assistere alle prime affermazioni felicissime delle sue singolari attitudini per l'arte pianistica. Amelia Pinto, che ha da qualche anno lasciato il teatro lirico per la vita coniugale, ha portato l'efficace contributo della sua arte alla commemorazione del Wagner: la insigne interprete di Isotta, ha riprodotto con accento profondamente suggestivo e bella pienezza di voce la scena della morte della fiera e innamorata regina, e tre delle espressive melodie che il Wagner scrisse su poesie di Matilde Wesendonck, nella trascrizione orchestrale di Felice Mottl. Chiarina Fino-Savio completa la serie dei solisti che finora sono apparsi nella attuale stagione dei concerti dell'Augusteo e di Santa Cecilia: essa con arte classicamente pura, voce flessibile, eletto stile, nitida dizione, ha fatto gustare alcune composizioni del maestro Ottorino Respighi.

*
* *

Non mancai di occuparmi a tempo debito della inaugurazione della stagione dei concerti all'Augusteo, con la *Messa di Requiem* di Giuseppe Verdi, per commemorazione del centenario del grande Maestro, diretta da Lorenzo Mascheroni: alle riuscitissime audizioni della messa seguirono due concerti orchestrali diretti da Antonio Guarnieri, giovane e forte artista, che aveva lietamente impressionato il pubblico dell'Augusteo nella passata stagione, ed ha ritrovato in questa accoglienze non meno favorevoli e calorose; nel primo concerto, oltre la *ouverture* in *do* del Bach e la quarta Sinfonia del Beethoven, egli fece gustare le eleganti pagine scritte da Gabriel Fauré direttore del Conservatorio musicale di Parigi, per *Pelléas et Mélisande* del Maeterlinck, due simpatici tempi di una *suite* del giovanissimo e promettente musicista Vittorio De Sabata, il vivo e ardito poema sinfonico *Don Giovanni* di Riccardo Strauss; un po' grigio il secondo concerto con la seconda sinfonia del Brahms, ampia, solida, magistralmente elaborata, ricca di idee e di episodi interessanti, ma nel complesso alquanto massiccia; con la Sinfonia incompleta dello Schubert, genialmente ispirata, ma un po' abbondosa per le insistenti ripetizioni dei temi bellissimi; col *Siegfried-Idyll* del Wagner, squisita

e leggiadra concezione, peccante per una tal quale prolissità; la brillante e spiritosa *ouverture* della *Sposa venduta* dello Smetana chiuse con maggior vivezza il concerto.

Come per Giuseppe Verdi, così per il centenario dalla nascita di Riccardo Wagner la direzione dell'Augusteo allestì una solenne commemorazione: Bernardino Molinari preparò e diresse due concerti che risultarono degni della solenne circostanza; la magnifica orchestra, il bel coro che già aveva destato sincera ammirazione nella Messa verdiana, la signora Amelia Pinto, secondarono il giovane e valente direttore, che introdusse nei bene equilibrati programmi le più interessanti pagine delle opere wagneriane, dal *Rienzi*, dal *Tannhäuser*, dal *Lohengrin* al *Tristano*, ai *Mastri Cantori*, al *Crepuscolo degli Dei*, al *Parsifal*, non dimenticando un saggio di musica da camera, con le tre romanze già ricordate. Il Molinari stesso ha diretto poi l'orchestra nei concerti in cui si produssero i solisti ora nominati, e diresse altri concerti, sempre solido, sicuro, abile concertatore e interprete di musica nuova, o poco o punto nota, svolgendo così in modo degno delle più sincere lodi il programma che erasi prefisso, e del quale mi occupai nel preannunziare in questa rivista la serie delle esecuzioni musicali dell'Augusteo.

Mentre riproduceva la *ouverture* del *San Paolo* del Mendelssohn, che da varî anni non era stata eseguita a Roma, il suggestivo andante cantabile del Quartetto op. 2 e la brillante « suite » *Casse-noisette* del Ciaikovski, le *ouvertures* del *Ratto al serraglio* e delle *Nozze di Figaro* del Mozart, il bel poema sinfonico di Riccardo Strauss, *Morte e trasfigurazione*, faceva udire per la prima volta in Italia la seconda Sinfonia di Edward Elgar, splendida, grandiosa concezione, da annoverarsi tra le più importanti composizioni moderne, della quale mi occupai quando fu eseguita a Londra circa tre anni or sono; sinfonia che fu molto apprezzata e ammirata, sebbene l'ampiezza delle sue dimensioni, la complessità della elaborazione, la austerità delle idee e della forma ne rendano non facile la immediata, intima comprensione; per la prima volta eziandio il *Festliches Praeludium* di Riccardo Strauss, del quale il pubblico chiese a grandi grida la replica, eccitato fino alla esaltazione dalla strapotente sonorità di questa composizione, scritta dallo Strauss per essere eseguita nella inaugurazione della nuova sede dei concerti sinfonici a Vienna. In verità il *Festliches Praeludium*, per la sua banalità superficialmente effettistica, sembra pensato piuttosto per la inaugurazione di una mostra del cattivo gusto: siffatto indigesto polpettone mi richiamava irresistibilmente alla memoria un certo inno sinfonico che Amilcare Ponchielli scrisse per la inaugurazione del traforo del Gottardo, inno apoteotico per orchestra e banda, in cui si intrecciavano idee melodiche del compositore con la marcia reale italiana e l'inno nazionale germanico, adottato dalla Svizzera: il criterio informatore del nuovo preludione, il suo svolgimento, l'accoppiamento finale dell'orchestra con l'organo (che ha perfetta rispondenza con l'unione di orchestra e banda per l'effetto fonico), hanno gli stessi aspetti dell'inno per il Gottardo, con la differenza che le idee del Ponchielli avevano spontaneità, calore e impeto, e per ciò, non ostante il loro carattere coreografico, di gran lunga preferibili ai temi dello Strauss, privi di significato e di slancio: avesse almeno anche lui terminato con l'inno! Uno scorrevole preludio di un compositore polacco De Skirmuntt, *La*

leggenda rinascente, lavoro assai simpatico se non molto profondo, chiude il gruppo delle composizioni straniere dirette dal Molinari.

Le italiane da lui comprese nei programmi sono di due specie: di giovani e di antichi. Dei primi, non ho potuto sentire il poema sinfonico *Arione* di Gian Francesco Malipiero, il giovane autore dell'opera *Canossa*, testè eseguita con esito negativo al teatro Costanzi; da quanto ho potuto comprendere, si trovano nell'*Arione* qualità notevoli di sinfonista abile e colto, ma, come nell'opera, non vi abbondano le idee nè vi apparisce troppa originalità di invenzione sostanziale e formale: ma non gli si posson negare attitudini e preparazione che permettono di attendere dal Malipiero lavori più organici, più solidi, più vivi. Solidità e ampiezza non mancano invece nel poema sinfonico *Le Tentazioni*, di Alessandro Bustini, ispirato da una collana di quattro sonetti in cui Fausto Salvatori descrive l'ascesa di Gesù sull'arido monte ove il demonio lo tenta da prima con la bellezza muliebre, poi con la potenza sui regni umani, poi con la ricchezza: e Gesù vince le tentazioni e tutto respinge, nella visione di ben altro imperio « sul vomere e l'incude, — tra le falci e nei canti del lavoro ». Composizione nobile e severa, bene impiantata, elaborata modernamente con simpatici ardimenti contenuti entro giusti limiti, senza insistenti ricerche di bizzarrie, abilmente e simpaticamente strumentata, essa appare frutto di un ingegno maturo, e segna un passo innanzi nella produzione musicale di Alessandro Bustini. Un difetto mi sembrò debba rilevarsi nelle *Tentazioni:* ed è una certa prolissità nello svolgimento, per cui, nella insistenza in talune espressioni, nel riapparire frequente di medesimi temi, si produsse nell'uditorio quel senso di stanchezza per cui le approvazioni del pubblico risultarono men vive e calde di quel che meritava il nuovo lavoro dell'egregio Bustini.

Aretusa è un poemetto lirico per orchestra e canto di Ottorino Respighi, il quale ha saputo interpretare melodicamnte e commentare strumentalmente la poesia dello Shelley narrante la amorosa storia di Aretusa e di Alfeo, con rara finezza e gusto squisito: una trama orchestrale sottile e delicata, che par quasi intessuta di luci e riflessi, avviluppa e commenta il melodico racconto delle mitologiche vicende dei due, per cui, fonte l'una, fiume l'altro, scorrono via senza fondere le dolci acque con le azzurre e salse onde marine. La voce narrante predomina sempre: anche nei momenti della massima agitazione, le maggiori sonorità strumentali sono mantenute in un così ben inteso grado di intensità per cui mentre sensibilmente superano le tenui tinte dei più sereni episodi, non soltanto non soffocano, ma sostengono e afforzano le espressioni vocali. Armonie raffinate e sapide, impasti strumentali di una coloratura tutta iridescenze opaline, rivelano ancora una volta luminosamente uno degli aspetti di questa mirabile tempra di musicista che ha saputo con uguale sicurezza raggiungere le poderose espressioni drammatiche di *Semiràma*, le finezze delle liriche da camera, le eleganze della *Suite all'antica* in cui sono rinnovellati con fresca spontaneità severi atteggiamenti musicali di altri tempi.

Nome nuovo, quello di Nestore Caggiano, autore di un poema sinfonico, *La tomba nel Busento*, scelto per la esecuzione tra i lavori presentati per il premio Augusteo, premio istituito dal Ministero della Pubblica Istruzione, su proposta della Commissione perma-

nente per l'arte musicale, per gli allievi di composizione dei Conservatorî del Regno, licenziati da non più di tre anni. Il Caggiano, mentre doveva lottare senza posa contro aspre difficoltà di vita, riuscì, con ammirevole, instancabile tenacia, a procedere animosamente negli studi musicali, compiuti nel Conservatorio di Napoli, ove ebbe maestri il Martucci e il De Nardis: ed ora ha avuto la soddisfazione di sentirsi compreso, apprezzato, applaudito con schiettà spontaneità. Ne *La tomba nel Busento* nobili ed espressivi, se non molto originali o abbondanti, sono i temi melodici, ricca e gustosa è l'armonizzazione, colorita e robusta la strumentazione; la composizione del Caggiano, organica e salda nelle sue linee generali, interessante nei particolari, rivela un temperamento musicale non comune, moderno senza affettazioni o esagerazioni, in cui la sicura dottrina sostiene validamente il pensiero; al quale non manca se non assumere quella fisonomia personale, caratteristica, che non può pretendersi in un giovane ai primi passi nella spinosa via dell'arte, ma può bene sperarsi quando si mostri, come il Caggiano, tanto sincero e convinto.

Ildebrando Pizzetti ha al suo attivo una produzione musicale eletta e forte, disgraziatamente poco nota alla grande maggioranza del pubblico, che conosce invece assai bene gli scritti critici vivaci e battaglieri da lui pubblicati con una certa frequenza: talune affermazioni sue hanno qualche volta urtato nervi tanto delicati da sentirvi dentro pungiglioni assai più acuti e lame ben più taglienti di quel che siano in realtà; cosicchè l'autore di *Fedra*, mentre si eseguivano i suoi intermezzi per *La Pisanella* del D'Annunzio, aveva nell'uditorio non pochi assai mal disposti contro di lui. Ciò non ostante le sue pagine gustose e originali, benchè staccate dalla straordinaria visione scenica immaginata e attuata dal poeta, della quale sono commento e dalla quale debbono acquistare rilievo, hanno avuto la più lieta accoglienza: e se la prima, « Sul molo di Famagosta », è apparsa un po' troppo rapida e succinta; e se la terza, « La danza dell'amore e della morte profumata », sebbene più ampia, varia, ricca ed elegante, perdeva gran parte della sua forza suggestiva perchè non accompagnata dalla azione della Pisanella che termina la sua danza sotto la pioggia omicida delle rose sanguigne; invece la seconda, « Il castello della Regina », tendente ad una significazione più intima che non plastica, e per ciò non intesa come quadro fonico, al pari delle altre, ha più direttamente interessato l'uditorio e più immediatamente lo ha convinto e conquiso. Cosicchè il Pizzetti ha conseguito la vittoria per virtù dell'arte sua, e le latenti opposizioni non hanno trovato modo di affermarsi.

(Apro una parentesi: Ildebrando Pizzetti ha tenuto a Roma, nella sala della Biblioteca femminile, una riuscitissima e applauditissima conferenza sulla musica nella moderna vita italiana: dopo aver ricordato il carattere predominante nelle opere del Rossini, del Bellini, del Donizetti, del Verdi, che è l'impeto lirico con cui sono espresse le passioni dei personaggi nei quali si immedesimava il musicista, il Pizzetti ha rilevato come, di fronte al diminuire e al mancare di tale ardore, siasi determinata nei moderni compositori la tendenza ad una sempre più accurata, amorosa, minuziosa pittura di ambiente, che facilmente degenera negli eccessi di un verismo, talvolta eccessivamente crudo. A questo diverso orientamento si uni-

sce, affermandosi in modo sempre più sensibile, un rinnovamento del sentimento musicale che trova la sua estrinsecazione non soltanto nelle composizioni dei giovani artisti, ma negli studi teorici, critici, storici, nell'interessamento del pubblico: tutto si informa a nuova e maggiore e convinta serietà. Devesi pertanto aver fede nella giovane scuola italiana, a torto accusata di asservimento alla scuola francese contemporanea da chi non vede come la adozione di talune formule armonistiche e strumentali sia fatto esclusivamente esterno e formale, che non ha e non può avere influenza sull'idea musicale. A proposito: il Pizzetti, e con lui Giannotto Bastianelli, hanno preso la iniziativa per la pubblicazione di un periodico, intitolato *Dissonanza*, che vedrà la luce a Firenze e comprenderà soltanto musica inedita, moderna, di autori italiani. Chiudo la parentesi e torno all'Augusteo).

Se i giovani musicisti su ricordati debbono essere assai riconoscenti al maestro Molinari, il quale con tutto l'impegno, con lavoro intenso e studio assiduo li ha potentemente aiutati, lumeggiando con amorosa cura le pagine da loro composte, collaboratore fraterno più che semplice interprete; anche gli antichi hanno trovato in lui un valido rievocatore dei loro trapassati trionfi. Le brillanti sinfonie del *Barbiere di Siviglia* del Paisiello, del *Matrimonio segreto* di Cimarosa, hanno ritrovato le loro parvenze civettuole e incipriate; mentre le più antiche pagine di Emilio de' Cavalieri, del Frescobaldi e poi del Legrenzi, del Bassani, del Traetta, del Galuppi, son tornate alla luce ammantate di una nobile gravità per cui la loro austera bellezza ha potuto rivelarsi ancor salda e significativa. Giovanni Tebaldini ha rinnovato e ravvivato le vetuste espressioni, interpretando strumentalmente l'ossatura schematica tramandataci dagli autori e ridando loro in tal guisa muscolatura e rivestimento, vita e colore, con un senso della misura che soltanto può essere ottenuto da chi per lunghi anni è vissuto in intima comunicazione con quegli eletti spiriti, così da internarsi profondamente nel loro pensiero, assimilandoselo, rivivendo la loro vita estetica.

Sopra tutto l'onda melodica del Bassani, la varietà e la forza delle espressioni di Emilio de' Cavalieri, la magnificenza del Frescobaldi, che sgorga nella prodigiosa fuga in *sol* minore, perfetta nella forma, tutta pervasa da un palpito di vita, da un ardente alito di poesia, hanno impressionato e vinto l'uditorio, cui sono apparse rivelazioni preziose. E l'opera del Tebaldini tanto più merita lode, quanto maggiore è la fatica che deve compiersi per ricavare da infinite pagine ingiallite e polverose quei frammenti (e non sono troppi e difficilmente presentano ampiezza sufficente) la cui esumazione possa apportare godimento estetico alle menti moderne e non riuscire soltanto di interesse storico e magari archeologico.

*
* *

Altri direttori dei concerti dell'Augusteo sono stati: Gustave Doret, che ha riprodotto la bella e austera Sinfonia di Cesare Franck, un elegante notturno del Duparc « *aux étoiles* », una brillante *suite* tratta della musica del ballo *Namouna* di Edoardo Lalo, alla quale il pubblico ha fatto un po' il viso arcigno, perchè gli è sembrata troppo gaia! Vittorio Gui, il giovane e valoroso maestro romano, che

ha condotto con vivezza, talvolta esuberante, la Sinfonia n. 2 in *re magg.* di Haydn; ci ha fatto udire un suo poemetto sinfonico *Il tempo che fu*, dalla omonima poesia dello Shelley, interessante e gustosa pagina, cui ha forse nociuto un certo senso di ibridismo causato probabilmente dal fatto che si tratta, a quel che sembra, di una composizione di qualche anno fa, adesso ritoccata dall'autore: ha diretto con spirito la musica scintillante e vibrante scritta di recente da Paolo Dukas per un breve poema danzato, *La Péri*, eseguito or non è molto a Parigi.

Leopoldo Franchetti è tornato al mondo... musicale, dopo varî anni di silenzio, e ha diretto con modesta abilità musica sua: una *Fantasia drammatica* per orchestra, pianoforte e violoncello, farraginosa, pletorica, con molte melodie, per lo più banali e ampollose; una impressione sinfonica *Nella Foresta Nera*, messa insieme con elementi raccolti per *ambientarsi* allorchè ideava la *Germania*, e non molto più interessante dell'*Intermezzo* alquanto anodino della suddetta opera; il «Notturno» del *Cristoforo Colombo*, pagina ben nota, ma sempre gradevole e di buon effetto; e per ultimo il brillante finale della Sinfonia in *mi min.*, pagina veramente organica, animata, colorita; tanto da far ritenere che sarebbe stato preferibile la esecuzione integrale della Sinfonia, che è la composizione più fresca e più viva del Franchetti, benchè preceda di non pochi anni le altre pagine: a dire il vero, sembra che procedendo negli anni l'arte del Franchetti vada velocemente indietreggiando.

Leopoldo Reichwein, direttore brillante e sicuro, ha fatto conoscere al nostro pubblico una *Serenata* per due orchestre d'archi e strumenti a fiato, di Max Reger: del fecondo e celebrato maestro bavarese era stato finora eseguito qualche minor lavoro, non sinfonico: la serenata, che può ravvicinarsi molto alle consimili composizioni del Brahms, per ideazione e svolgimento, è lavoro fluente, chiaro, ma un po' arido per la non eccessiva significazione delle frasi melodiche, benchè bene sviluppate, e un po' monotona per soverchia diffusione e per l'insistente ripetersi dei medesimi contrasti tra le due orchestre d'archi, una delle quali ha gli strumenti costantemente muniti della *sordina*. Opera di musicista molto serio e dotto e posato, ma che diffonde nell'uditorio un senso di tranquillità tendente alquanto a degenerare in malinconia. Poco felice una *ouverture* del Grieg, *In Autunno*, opera giovanile, che manca di quei caratteri particolari del maestro norvegese dai quali è resa gradevole gran parte della sua musica; banali le variazioni sopra un modesto tema melodico, di una *Suite* del Ciaikovski, degeneranti in ultimo fino ad una volgare platealità. Il Reichwein, pur riuscendo ad interessare il pubblico per la sua valentìa di direttore, anche nelle suaccennate composizioni, ebbe più schiette e vive feste allorchè diresse magistralmente l'*ouverture* del *Tannhäuser*, un bel Concerto per archi del Vivaldi, e la mastodontica *Sinfonia domestica* dello Strauss, composizione disuguale e anche un po' ibrida, ma che abbonda di episodî potentissimi, esuberanti di colori vivacissimi e folgoranti sonorità, dal Reichwein condotta con singolare efficacia e calore.

Claudio Debussy ha avuto una bellissima accoglienza dal pubblico accorso in folla enorme all'Augusteo all'annunzio che il più discusso e significativo musicista moderno avrebbe fatto per Roma una eccezione alle sue consuetudini, dirigendo da sè musica propria: e che sia stata una eccezione si è compreso allorchè si è visto come

il Debussy non abbia vera tempra di direttore, tanto da dover riconoscere che le medesime sue composizioni avevano acquistato maggior forza suasiva sotto altre bacchette: ad esempio, nei tre schizzi sinfonici de *La mer*, il tessuto orchestrale era apparso altra volta più amalgamato e in pari tempo più leggero e limpido, fluente e delicatamente sfumato: ora invece sono risultati troppo accentati molti particolari strumentali in guisa da turbare quasi la mirabile armonia luminosa, e da produrre la impressione di un mosaico visto troppo da vicino anzichè di una pittura tutta trasparenze tenui e luci purissime. *Rondes de printemps*, pagina nuova per noi, sembra, forse per la coloratura datale dall'autore, di carattere un po' troppo uguale a quello de *La mer:* quel poema squisito che è il *Prélude à l'après-midi d'un faune*, già noto per ripetute esecuzioni a Roma, destò il massimo entusiasmo, avvincendo e trascinando anche i più refrattari all'arte del grande musicista francese; la non simpatica *Marche écossaise*, composizione ibrida e superficiale, non valse a diminuire la profonda impressione destata da quelle magiche pagine, e, terminato il concerto, interminabili ovazioni salutarono il Debussy: sembrava quasi che con tale sincera, calorosa, spontanea dimostrazione il pubblico romano volesse farsi perdonare l'onta della soffocazione di *Pelléas et Mélisande* perpetrata con premeditazione in una deplorevole serata, al teatro Costanzi...

Un deplorevole incidente, danneggiando il braccio destro di Oscar Nedbal, ha impedito al celebratissimo *violista* di farci ammirare la sua virtuosità; egli si è dovuto limitare a dirigere l'orchestra con la mano sinistra, ed ha compiuto un vero miracolo, ottenendo una esecuzione tutta vita e calore: la quarta Sinfonia del Ciaikovski, di un effetto così immediato e sicuro da far dimenticare la superficialità sentimentale di alcuni temi, l'*ouverture*, un po' appassita, del Goldmark per la *Sakuntala* di Kalidasa, un poema sinfonico rifuggente da banalità ed anche da ogni novità, di Riccardo Mamdl, un lunghissimo *Scherzo* del Suk, che fa il paio con altra non significante composizione del medesimo violinista diretta dal Nedbal l'anno scorso; ottennero, per la vivificatrice azione del maestro boemo, applausi entusiastici.

*
* *

Un concerto e una messa.

Se non mi è dato dire diffusamente di molti altri concerti e trattenimenti musicali interessanti (di qualche serie non ancora compiuta mi occuperò in seguito), ritengo opportuno e doveroso ricordare il recentissimo concerto di Francesco Bajardi, valente e chiaro pianista, il quale, mentre prosegue lo studio amoroso e riverente delle opere vive dei grandi classici, si dedica altresì con ardore convinto a quello dei modernissimi: egli è infatti uno dei pochi che possono e sanno intendere la affermazione di nuove forze, la espansione di nuove tendenze, l'aprirsi di nuovi orizzonti d'arte: è uno dei pochi che formano ammirevole eccezione alla legione delle ostriche cui accennavo nel principio di questa rassegna. Il Bajardi non è soltanto un pianista forte e completo, ma è un compositore sul serio,

come dimostra la sua limpida e scorrevole Sonata in *do*, ispirata e saldamente organica; è un vero artista, che sa intendere e rendere con ricca varietà e proprietà stilistica autori diversi di sentimento, di scuola, di razza: le pagine di un Beethoven, di uno Schumann, di uno Chopin hanno da lui una interpretazione che sembra suggerita direttamente dallo spirito degli autori. Ed ora, egli ha rivelato, con una incantevole facilità di esecuzione, che pur si basa su modalità tecniche profondamente differenti dalle consuete, i *Jeux d'eau* di Maurice Ravel: impressione di scintillamenti, di trasparenze, di iridazioni, di spumeggianti evanescenze, tra cui il pianoforte sembra voglia dileguarsi, ed è invece l'uditore che quasi lo dimentica, affascinato dalla maliosa visione sonora; con abilità ugualmente spontanea e acutamente intesa, il Bajardi ha interpretato anche due suggestivi preludi di Claude Debussy, ed ha raccolto dalle sincere ovazioni dell'uditorio giusto premio della sua nobile iniziativa artistica.

*
* *

La Reale Accademia Filarmonica Romana, alla quale è affidato l'incarico di provvedere alla parte musicale nelle solenni esequie che si celebrano al Pantheon a cura dello Stato per commemorare il re Umberto I, aveva per la cerimonia di quest'anno indetto apposito concorso nazionale: fu scelta per l'esecuzione una messa funebre del maestro Giacomo Setaccioli, insegnante d'armonia e contrappunto nel Liceo musicale di Roma. La messa è per coro a quattro voci, ad eccezione di qualche episodio a tre o a cinque, e dell'*Offertorio* e della *Assoluzione*, che sono per due cori a quattro voci ciascuno: è di tipo classico, ma intendimenti moderni le tolgono quel carattere di arida esercitazione scolastica che tanto spesso presentano le composizioni sacre contemporanee. Vi predomina la melodia, melodia abbondante e facile: le parti cantano tutte, conferendo all'insieme un senso di espressività sentimentale non degenerante in sentimentalismo morboso; notevole varietà di combinazioni contrappuntistiche, di aggruppamenti fonici, di figurazioni ritmiche, di cadenze dalla fisonomia non comune, permette al Setaccioli di cansare gli scogli pericolosi della monotonia e dell'aridità contro i quali così spesso vanno a cozzare gli scrittori di musica sacra superficiali e non convinti.

Lo spazio non mi consente una minuta analisi della partitura, e mi costringe a rapidi cenni. Il *Requiem*, severo ed espressivo, è interrotto dalla maggior vibratezza dell'episodio centrale (*Te decet hymnus*), e si connette strettamente col *Kyrie* e *Christe*, che si protraggono con qualche non utile diffusione. Più viva, serrata, efficace la sequenza (*Dies irae*), in cui sono da rilevarsi non pochi episodi interessanti, tra i quali il versetto *Mors stupebit*, che presenta un senso come di misteriosa ansietà; il *Recordare* per soprani e contralti, dolcemente intonato, a contrasto col *Quaerens me*, per tenori e bassi; al pari del versetto *Inter oves*, per soprani, contralti e tenori, la cui delicatezza dà maggior rilievo alla veemenza del *Confutatis:* armonioso e ben fuso il *Lacrymosa*, cui si lega la invocazione *Pie Jesu*, chiudendo con serenità la tragica visione del giorno dell'eterna giustizia. Da notare i due versetti *Liber scriptus* e *Juste judex*, svolti

sopra linee melodiche plasmate sul tipo del canto fermo, non armonizzate, abbastanza caratteristiche.

Ricco di effetti fonici l'*Offertorio*, a otto voci, iniziato con la libera elasticità ritmica propria del canto fermo, largamente sviluppato, in cui l'*Hostias*, a quattro voci, appare quasi un intermezzo mitemente devoto, contrastante con l'agitato episodio che, giusta la tradizione, si svolge sulle parole *Quam olim*, ecc. Il *Sanctus* si inizia pianissimo da soprani e contralti, cui si aggiungono i tenori e poi i bassi, con efficace effetto di afforzamento di sonorità: come una fanfara prorompe l'*Hosanna*, racchiudendo quasi in una cornice brillante la delicatezza del *Benedictus*, per soprani, contralti e tenori. Interessante l'*Agnus Dei*, per il continuato aumento di forza espressiva ed espansiva mercè la graduale intensificazione della polifonia; ampia e varia (forse troppo spezzata nella molteplicità degli episodi) la assoluzione finale, in cui riappaiono i temi del *Dies irae* e del primo *Requiem*, e che si chiude con mistica serenità.

Il maestro Setaccioli, che ha dato con questa partitura nuovo importante saggio della sua attività produttrice, ha in questi giorni preso accordi definitivi con Sem Benelli, il quale per lui ricaverà un libretto d'opera dal suo *Mantellaccio*, che, probabilmente, avrà tutto da guadagnare in tale nuova e più succinta veste: speriamo di poter presto applaudire il nuovo melodramma.

GIORGIO BARINI.

RASSEGNA DRAMMATICA

Continuando - Il " Ferro ,, - Cifre e programmi - Attori e autori Dina Galli - Il " Teatro del Popolo ,,.

Se io insisto in queste considerazioni generali sulle vicende di oggi della nostra scena di prosa, senza ancora soffermarmi alle particolari espressioni degli elementi che le danno il qualsiasi carattere, e la speranza o no, è per due ragioni: una alquanto elementare, l'altra di un maggiore grado.

La alquanto elementare è questa. Quanto vado osservando nei riguardi dell'autore o nei riguardi dell'attore, e ancora, sull'andamento della scena di prosa, di qua e di là dalla ribalta, ha appunto influenza, che può essere benefica e che può tornare malefica alle sorti della scena medesima nella sua complessività. Andar accennando, come accenno, quindi, alle storture che occorre sradicare e alle intenzioni che occorre aiutare a fiorire è fecondo e nelle attuali condizioni è dovere preciso. Lasciare che si perseveri in errori o non rilevare i germi felici e consentire che vadan travolti è semplicemente modo sconclusionato di intendere il dovere della critica.

L'altra considerazione, di maggior grado, è la seguente. In questo momento, e ne siano benedette tutte le cause, anche le peggiori, in questo momento la scena di prosa raccoglie intorno alle sue fortune un interesse che mai l'uguale le era toccato. Per le questioni supreme, di arte e di vita, che si agitano nella famiglia comica: per il contributo che l'ingegno italiano va dedicando al particolare quadro scenico: e per l'accoglienza che tale produzione comincia a trovare sul palcoscenico: per l'interesse che il pubblico finora indifferente va dimostrando a quanto si svolge alla ribalta di prosa e anche lontano da questa ribalta: per il concorso che chi può par non voglia far mancare, nelle forme del capitale sborsato a scopo d'arte: certo, v'è da bene sperare. Da bene sperare se allargandosi la discussione dalla semplice constatazione dei successi e degli insuccessi di interpretazioni, di produzioni e di iniziative, con illuminata sincerità, quanti prendono la parola portino la fede, l'ardore di idealità; idealità che non si perdano tra le nuvole e nella chiacchiera, e neppure precipitino al terra terra che è peggiore delle più pericolose consuetudini, tradizioni e il resto.

Così, recenti esempi offrono modo di dare un consiglio: poi di aiutare a guarire da un male incurabile finora: di indurre a perseverare in un avventurato primo passo; di provare come una parola schietta possa dare a un'incerta anima la coscienza del proprio destino. Casi particolari, certo; ma dai quali risultano esempi per il maggior numero.

*
* *

Il consiglio è questo. Appunto per l'interesse che si va accentuando intorno alla scena di prosa, occorre ricordare chiaro a coloro che sarebbero disposti a portare il capitale in aiuto delle idealità, che essi si preoccupano soverchiamente, dirò quasi unicamente del capitale. È umano, si osserverà. Sta bene; ma bisogna mutare registro se si desidera giungere alle ambite conclusioni. Infatti le chiacchierate, non discussioni, si aggirano costanti sulle cifre. « Quanto crede sia necessario raggranellare? » È l'unica domanda. E chi risponde centomila, chi trecentomila, chi messo sulla via arrotonda e sale al mezzo milione. Invece, per la logica e per la pratica, ben altro dovrebbe essere il metodo. Quelle cifre sono indicate, così, da chiunque; ma se si chiede: — Sa di dove vuol partire, sa che via vuole battere, sa quale meta vuol toccare? — allora tacciono le voci alte e tumultuose, e segue il pietosissimo silenzio. Perchè accade questo? Accade prima, perchè quelle cifre non hanno avuto nessuna base tecnica: pare così, e nulla più. Poi, perchè nessuno si preoccupa di ricordare che le cifre occorrenti debbono essere indicate dal programma che si vuole svolgere. Il più modesto negoziante nel proporsi di intraprendere una industria si dice: « io voglio vendere questa merce »; e secondo le intenzioni stabilisce il suo fa-bisogno, i suoi bilanci. Ora si persuadano i generosi: è rigorosamente necessario avere innanzi tutto un programma: e questo programma deve essere dettato dalle necessità della scena di prosa, nel senso più alto, più largo, e più utile per le ragioni dell'arte: poi, chiaro il programma, seguano le cifre: e quante affermazioni appariranno sballate allora. Procedere altrimenti è cacciarsi nel buio pesto, e nelle immancabili delusioni.

*
* *

Il malanno dal quale guarire è necessario. Ecco. Accade questo da noi: ed è la miseria che produce il triste caso. Quando appare su un programma di teatro un grande nome, di giusta rinomanza per tutte le ragioni, si produce non solo nel pubblico ma anche in quanti commentano nella discussione quotidiana il quadro scenico, una agitazione che assume intensità a misura che l'avvenimento si avvicina. È naturale. Non nego: sta bene: è naturale. E non me ne preoccupo per tutta quella parte cronistica che suole accompagnarlo: parte che a volte danneggia, negli eccessi di tutte le risorse del genere, precisamente quanto si vorrebbe esaltare; me ne occupo solo per le relazioni che ha con le finalità dell'arte e anche i diritti dello scrittore. Perchè segue questo poi, che si cade o nella ferocia o nel lattemiele tutto confondendo e deformando. E una delle caratteristiche peggiori, sulla quale intendo soffermarmi perchè la più pericolosa, è la seguente: la paura di non capire, e la frenesia di andare ricercando tutto quello che non c'è. Si passa vale a dire da un errore all'altro: da quello della negazione assoluta a quello dell'accoglimento a braccia aperte e a mente chiusa, per precipitare poi nel tormento di andar costruendo e di creder di vedere, e chiacchierare, chiacchierare, chiacchierare: a segno che chi ha giudicato esatto perchè chiaro ha

veduto, corre rischio di sentirsi turbato, anche profondamente, e chiedersi sbalordito: — Ma che abbiano ragione? — Così è accaduto per il *Ferro* di Gabriele d'Annunzio; un quadro scenico manchevole e nel quale il d'Annunzio ha cercato fondere e rifondere, deteriorandoli, elementi di altri suoi quadri scenici: parole e non anime, frasi e non coscienze, verbosità e non creature. Era così semplice, data la gloria dello scrittore, e le sue affermazioni possenti se pur non compiute sulla scena, per il rispetto che gli si deve, dire: — *Il* Ferro *è un quadro scenico mancato.* — E nossignori. Tutta una larghissima discussione; discussione che sarebbe ammessibile se giungesse alla conclusione dolorosa se si vuole ma sincera dei rilievi dell'errore. Invece, no; una fatica e grave per provare il viceversa. Così mentre non si è per nulla utili ai fini del quadro scenico, si diffondono idee storte, e, per me, si vien meno al riguardo che uno scrittore, Gabriele d'Annunzio poi, ha conquistato il diritto di volere: — il riguardo della verità.

*
* *

Il primo passo nel quale si deve indurre a perseverare è questo. Le compagnie cominciano ad aprire l'uscio del palcoscenico alla produzione paesana, e sta bene; non solo, ma possono anche ora andarsi convincendo che allo stato delle cose non hanno da pentirsi. Ma v'è di più: e questo consola e conforta quanto mai: e lascia poi sperare tanto, tanto! Finora, occasionalmente, gli illustri attori accoglievano nei loro repertorii produzione paesana; ora invece pare che il fatto, avventurato più di quanto possa credersi, vada assumendo la forma della normalità: e non già perchè nei quadri scenici sia concesso di adattare il consueto sistema della ricerca della individuale interpretazione. Così sia! Ora non è chi non veda quanto bene possa produrre questo movimento di simpatia, e appunto per le sorti della scena paesana, in quanto a autori. Avere la certezza che un quadro scenico possa ottenere il contributo di un attore illustre, incoraggia, anima, fortifica. Perchè è rigorosamente vero che lo scrittore non deve preoccuparsi degl'interpreti nella concezione del suo quadro scenico; ma pensare che non gli è conteso forse di avere il contributo alla ribalta per la sua idealità di riconosciuti attori illustri, può appunto consigliare ispirazioni e visioni che contrariamente, per quanto con dolore, uno scrittore si vedrebbe costretto o a abbandonare o a veder giungere al publico e alla critica maledettamente deformate. Quanti quadri scenici se avessero ottenuta tale fortuna avrebbero forse avuta, chi sa, ben altra sorte! Senza contare che per l'esempio dei maggiori, salutare, si determina intorno alla probabilità della produzione paesana l'ambiente favorevole, di simpatia, anche nei casi migliori necessario. Da questo primo passo a poco a poco si potrebbe poi raggiungere il sommo bene della scena di prosa circondata da tutte quelle cautele che sono pur doverose per la fortuna di un teatro. Il tenero materno tepore, non le sconsolate nevi assideranti!

*
* *

Infine, chi riguarda la parola schietta, che a una incerta anima possa dare la coscienza del suo destino? Voglio intendere la Galli. Mi par di sentire la risata squillante e anche l'arguzia elegante

della Galli, nel leggere la frase interrogativa un po' solenne. L'attrice poi è legittimamente acclamata e festeggiata; e allora... Ma ugualmente io mi permetterò di dirla la parola schietta; la quale può riassumersi in un: *Che peccato!*, esclamato con il cuore. Che peccato! Sì, perchè, certo, fra i temperamenti felicissimi di interpreti, quello della Galli è dei maggiori, e dei più sicuri. Ora non pare all'attrice che ella abbia avuto, con tutto il suo intelletto, il più grave dei torti verso la sua immancabile fortuna di interprete, di animatrice di creature, di rivelatrice di anime? Il più grave dei torti. È andata, mi perdoni, un triste giorno a soffocare quella potenzialità, così abbondante e così originale, in un repertorio nel quale è mirabile, sta bene, ma che fa rimpiangere com'ella non abbia veduto chiaro quale sarebbe stata la individualità sua in un repertorio di un'arte più elevata, alla quale per aspirare le era stato tutto concesso, e riccamente. Non è per ammalinconire questo fresco sorriso della scena italiana che io scrivo così; ma perchè so scorgere tutto quello che perde appunto la scena italiana, dell'interprete eccellente, per il repertorio al quale ha voluto, chi sa perchè, votarsi Dina Galli. So, ed è documentata questa mia affermazione. Si racconta che la Galli, dopo il futuro triennio, voglia lasciar il genere nel quale logora una personalità d'arte, arte alta, della scena; e allora... E passi questo triennio come un lampo! Ma non sarà, poi, allora troppo tardi? Dica lei: che sa, che può.

*
* *

E potrei mettere per questa volta il punto fermo, se una notizia che leggo nei giornali, non mi imponesse, per la grave e nobile questione alla quale si riferisce, per ora almeno il cenno. Si tratta del *Teatro del Popolo:* istituzione per la quale è già benemerita Milano. A Milano, come si sa, spero, il *Teatro del Popolo* si svolgeva così. S'invitavano le maggiori compagnie, i maggiori artisti, a dare una rappresentazione la domenica al *Teatro del Popolo;* e il popolo accorreva in folla, pagando, come è naturale, un biglietto di prezzo logicamente mitissimo. La « Società Umanitaria » di Milano provvedeva alle spese della rappresentazione. Ora l' « Associazione dei proprietari di teatro » ha votato un ordine del giorno, col quale delibera « d'invitare i soci dell'Associazione a non concedere compagnie e « spettacoli, scritturati nei loro rispettivi teatri, ai Teatri del Popolo « che ne facciano richiesta. E ciò a difesa del danno derivante ». Questo doveva accadere, ed io che del *Teatro del Popolo* particolarmente mi interesso, fino a sostenere che il *Teatro del Popolo* è il *Teatro*, io l'aveva preveduto. Certo l'iniziativa della « Umanitaria » è ammirevole: ma non poteva rappresentare che un primo passo; doveva necessariamente poi seguire, per una ragione o per l'altra, il *Teatro del Popolo*, propriamente detto, e compiutamente organizzato per le sue finalità nobilissime e benefiche. Così il professor Osimo, segretario dell' « Umanitaria », ha precisamente detto, quando, interrogato sul caso, ha risposto: — « *Avverrà che noi saremo costretti ad attuare quella che fu ed è ancora la nostra più cara utopia* ». — E l'utopia sarebbe appunto il *Teatro del Popolo*, compiutamente organizzato, e per le sue finalità. Ora precisamente questa « utopia » è per me una fede antica e salda, ma ho le mie idee nei riguardi

della organizzazione. Infatti, quando lasciai la direzione della « Stabile romana », al « teatro Argentina », nella conferenza, *La mia follia*, — è bene ripetere ora quel titolo — io dicevo: — « ...Infine, o « signori, a questa Istituzione non solo gli esposti fini d'arte io asse- « gnavo per la probabile fioritura di una bella e forte scena di prosa « italiana in tutti i necessari elementi; ma le assegnavo anche uno « scopo sociale. Io volevo riuscire a edificare il *Teatro del Popolo*. « Con tale scena, preparatrice di una invocata storia e di una invo- « cata letteratura drammatica nazionale, io volevo fondare non un « teatro d'iniziati, di eletti, di privilegiati o consuetudinario, ma il « teatro popolare, per gli scrittori, e per il Popolo. Per gli scrittori: « perchè sempre che gli scrittori, pure attingendo robustezza agli « studi, si sono temprati nell'anima del Popolo, le nazioni hanno « avuto grandi teatri nazionali: non teatri di rifacimento, di imita- « zione, più o meno geniali, o teatri di asservimento dalla tecnica « all'idea. Da noi, questo è urgente più che mai, per i deplorevoli « atavici traviamenti. E per il Popolo. Di quando in quando nella « dolce terra italiana, si ode, tra le altre, la chiacchierata del teatro « popolare. Ora, anche sulle finalità e i metodi di un teatro popolare, « si hanno idee assolutamente errate, per me. Riassunta la varia di- « scussione nei principali termini, lasciando le specie e le sottospecie, « secondo alcuni i teatri popolari dovrebbero sguazzare in tutte « quelle cretinerie assurde e volgari di grosse tinte e di grossi effetti « dai retorici contrasti, tra il romanzesco e il convenzionale e il « goffo: inammissibili per tutti i riguardi e per tutti i rispetti. Se- « condo altri, dovrebbero essere una specie di dottrinella teatrale, « per insegnare alle moltitudini quello che sotto le lustre e i pen- « nacchi di sani principii e di sana morale vogliono le ipocrite tiran- « nie di tutte le prepotenze. No. Al Teatro del Popolo invece altre vie « e altre idealità assegno io. E cioè, a nessuno asservito, concesso a « mitissimo prezzo, gli abbienti paganti per i non abbienti, mate- « riato delle più alte concezioni e manifestazioni del pensiero e del- « l'arte, per queste manifestazioni e per queste concezioni dovrebbe « concorrere a formare, nella più grande luce e nella più grande li- « bertà, anime e menti. Seguirebbero risultati maravigliosamente fe- « condi per il gusto d'arte e per la coscienza civile delle moltitudini, « appunto. Ed era questa, poi, la più pungente ambizione e il più « grande orgoglio della mia fatica ». — Così, proponendomi di trattare ampiamente ancora del *Teatro del Popolo*, — come già feci anche all'Università Popolare e alla Camera del Lavoro di Roma — mando ai benemeriti che a Milano seppero voler l'onore della iniziativa, l'augurio che l'utopia diventi, — e può, e deve, — il più sollecitamente realtà. E a questo risultato, vittoria solenne, debbono concorrere quanti, nei campi varii, sentono il dovere delle vere e feconde vie che dovrà battere l'educazione popolare; e col dovere, la idealità grande e sacra!

EDOARDO BOUTET.

NOTE E COMMENTI

LA CRISI MINISTERIALE — ITALIA E DANIMARCA.

La Crisi Ministeriale.

La presente crisi ministeriale sarà riuscita così imprevista ai nostri lettori, specialmente all'estero, che crediamo necessario un breve ed obbiettivo commento.

Malgrado i successi parziali ed innegabili degli elementi estremi e specialmente dei cattolici e dei socialisti ufficiali, le recenti elezioni generali del 26 ottobre erano riuscite favorevoli all'on. Giolitti. Infatti la lunga discussione sull'indirizzo di risposta al discorso della Corona si chiuse nel dicembre con grandissima maggioranza.

Alla ripresa dei lavori parlamentari cominciò la discussione delle spese di Libia ed anche essa diede occasione a larghe vittorie per il Ministero. Il passaggio agli articoli fu approvato nella seduta del 3 marzo con 361 voti contro 86, e quindi con 275 voti di maggioranza. Il Presidente del Consiglio, non volendo dare alla questione carattere politico ma nazionale, si astenne dal porre sovr'essa la questione di fiducia. La quale rinacque tosto nella seduta del 6 marzo: la proposta dell'on. De Felice per un'inchiesta amministrativa sulle spese di Libia fu respinta dalla Camera con 239 voti contro 41. L'enorme maggioranza per il Ministero rimase immutata.

Con tutto ciò, corsero quasi subito delle voci di crisi, che risultarono senz'altro fondate. Infatti l'on. Giolitti annunciò il 10 alla Camera ed al Senato le dimissioni del Gabinetto, con questa brevissima dichiarazione:

> Il Ministero, considerata la situazione parlamentare, ha rassegnato le sue dimissioni a S. M. il Re. S. M. si è riservata di deliberare. I ministri restano intanto al loro posto per la spedizione degli affari di ordinaria amministrazione.

Quali fatti sono intervenuti a provocare od a giustificare la crisi?

In apparenza non v'ha che il distacco del gruppo radicale dal Ministero, votato a debolissima maggioranza. In una riunione del partito, nel pomeriggio di sabato 7, il gruppo radicale votò, con 20 voti favorevoli (fra cui 5 aderenti), 14 voti contrarii ed 1 astenuto, il seguente ordine del giorno proposto dall'on. Pantano, presidente dell'adunanza:

> Il Gruppo parlamentare radicale:
>
> considerato che con la fine della discussione sulla conquista della Libia si chiude un periodo politico, nel quale l'esperimento di governo, compiuto con

l'efficace collaborazione di autorevoli rappresentanti di parte radicale, è riuscito fecondo alle idealità democratiche e nazionali;

presa in esame la situazione parlamentare nel suo complesso — considerato che, risoluti i gravi problemi che la legittimarono, conviene sia ora diretta verso differenziazioni politiche sempre più determinate, atte a rinvigorire nel contrasto dei programmi l'opera dei partiti rappresentativi delle tendenze politiche, economiche, sociali del paese;

considerata l'urgenza di tali differenziazioni, perchè il Parlamento possa preparare ed attuare degnamente nuove armoniche riforme schiettamente democratiche, da cui derivino — come da quelle già compiute nel periodo parlamentare ora finito — i più ampi effetti pel rinnovamento civile del popolo italiano;

delibera

di non aderire ulteriormente all'attuale situazione parlamentare:
ed affida al proprio Comitato d'informarsi a questa direttiva.

Dal punto di vista della pratica costituzionale, poteva o doveva questa decisione provocare le dimissioni dell'intero Gabinetto?

Il Ministero Giolitti comprende, come tutti sanno, due ministri radicali, gli on. Credaro e Sacchi, e due sottosegretarii, gli on. Pavia e Vicini. La deliberazione del partito radicale, che già si era scisso nella votazione sulle spese di Libia, poteva logicamente trarre seco le dimissioni dei quattro deputati radicali. Ma anche sottratti dalla maggioranza la totalità dei deputati intervenuti alla riunione del giorno 7, rimaneva ancora al Governo tanta e così larga maggioranza da fare una ricomposizione del Gabinetto e da continuare al potere. E nessuno dubita che ove l'on. Giolitti lo avesse voluto, gli sarebbe riuscito agevole. È dunque evidente che la scissione dei radicali non può considerarsi che come l'occasione della crisi, non la causa determinante. Quando il 21 maggio 1883, gli on. Zanardelli e Baccarini uscirono dal governo, l'on. Depretis, Presidente del Consiglio, ricompose il Ministero e rimase ancora lungamente in carica.

Bisogna quindi ricercare in altri fatti la ragione sostanziale della crisi.

E qui ricorrono due elementi concreti: uno di carattere personale, e parlamentare l'altro. Gli amici dell'on. Giolitti asseriscono ch'egli sia talmente stanco da richiedere un periodo di assoluto riposo. E certo niuno stenta a crederlo. Oramai egli è al Governo dal 30 marzo 1911 ed il suo Ministero presenta una durata eccezionale, tanto più che dovette attraversare il periodo agitato e faticoso della guerra di Libia ed anche, se vuolsi, delle elezioni generali. È ben vero che in Inghilterra, il Ministero liberale, con varie e successive modificazioni, è oramai al potere da sette anni e conta, se gli è possibile, di starvi ancora altrettanto. Ma si tratta di condizioni e di temperamenti diversi, per quanto l'on. Giolitti abbia dimostrata una fibra ed una volontà eccezionali. Tuttavia il 16 novembre analizzando in questa rivista la situazione parlamentare determinata dalle nuove elezioni, non abbiamo potuto a meno di constatare che potevano presentarsi tempi difficili. « Tutto dipenderà — così scrivevamo allora — dall'attitudine che prenderà la maggioranza del gruppo radicale che per il passato appoggiava l'on. Giolitti. Ove esso, in un tempo più o meno lontano, si distaccasse dal Ministero, resterebbe ancora

una buona maggioranza di Governo, ma la situazione si farebbe più grave ».

E così avvenne.

Ma questa situazione sarà ancora più difficile per qualsiasi Ministero presieduto da un altro uomo politico, che non sia l'on. Giolitti. È inutile nascondere la profonda divisione che si è andata creando fra le due tendenze della Camera e che scinde la stessa maggioranza costituzionale. Da una parte i conservatori liberali ed i clericali che ogni giorno si vanno rinforzando nel paese e nella Camera, come lo dimostra la stessa elezione di Perugia in sostituzione del compianto Fani.

Dall'altro lato abbiamo i partiti democratici radicali ed estremi, che tendono sempre più a rinserrarsi fra di loro. L'on. Giolitti era riuscito a tenere unite nella sua maggioranza due grandi frazioni liberali e democratiche. Ma il cómpito si fa ogni giorno più difficile. In una Camera quasi divisa a metà, tra due parti opposte, la composizione di un governo duraturo non è facile, tanto più dopo i contrasti creati dalla questione religiosa. La stessa presentazione di un progetto, così mite, come la precedenza del matrimonio civile sul religioso ha accentuate le divisioni più di quanto la materia lo comportasse. Vuolsi anzi che non pochi deputati si disponessero a votare contro i provvedimenti finanziari per poter così sbarazzare il terreno dalla precedenza del matrimonio civile.

Alle difficoltà di persone e di situazione si aggiungono quelle inerenti ai problemi che stanno davanti al paese e che attendono una soluzione dal Governo e dal Parlamento.

La spedizione di Libia ha avuta una profonda ripercussione su tutta la vita nazionale. Come spesa, come sforzo militare e come durata superò ogni previsione possibile. La situazione d'Europa e particolarmente quella d'Italia vennero ancora aggravate dalla guerra balcanica. Il mercato dei capitali si restrinse in tutto il mondo ed il nostro paese dovette necessariamente soffrirne, mentre l'aumento delle spese assorbì le disponibilità del bilancio, anche all'infuori della spedizione di Libia.

La prima necessità per il Governo è di restituire in condizioni normali il tesoro, il bilancio e l'economia monetaria del paese. Ora il compito non è nè facile nè breve. Eppure è indispensabile provvedere affinchè l'attività nazionale riprenda nelle sue diverse forme e si attenui la disoccupazione. E come apparve dalle recenti discussioni, siamo davanti ad un problema di forma e di sostanza. Anzitutto bisogna riordinare il bilancio ed il Conto del Tesoro secondo i normali principii della contabilità, come venne autorevolmente proposto alla Camera dall'on. Sonnino. Noi abbiamo più volte riconosciuti i meriti indiscutibili dell'on. Tedesco nell'approntare la finanza di guerra e consentiamo che per essa si potesse ricorrere anche ad avvedimenti eccezionali. Ma ora si impone assolutamente il ritorno a cose normali. Oltre ciò è necessario rinforzare il bilancio di almeno 100 milioni all'anno. Ma alle nuove imposte è indispensabile associare un'opera tenace ed organica di economie e di maggiore utilizzazione del pubblico danaro.

Un altro problema che pare si avvicini ed ingrossi è quello dei ferrovieri. Si ritiene che esista un lavorìo molto progredito per chiedere al Governo nuovi aumenti di salarii e diminuzioni di ore di la-

voro. Nel caso di rifiuto si ricorrerebbe allo sciopero. Si crede anzi che si cerchi di estendere l'agitazione e l'organizzazione ad altri servizii pubblici affini, di Stato e privati, come poste e telegrafi, tramvie, gaz, ecc. Se le voci che corrono sono vere, si va preparando una delle più formidabili lotte fra lo Stato ed i suoi dipendenti, di cui si abbia esempio in Italia e forse anche all'estero. Tutto ciò sarebbe altamente spiacevole.

Nessuno può disconoscere che in Italia i salarii sono bassi e di tale condizione di cose soffrono tutte le classi lavoratrici. Si è perciò che crediamo si debba accentuare energicamente un indirizzo riparatore di politica di lavoro. Si aggiunga che le condizioni attuali del bilancio non sono tali da permettere sensibili larghezze a favore degli agenti dei pubblici servizii. Tuttavia non è questo il momento per il Governo di incrociare le braccia ed attendere la tempesta. Due vie deve battere ad un tempo. Accertare da un lato, con rapida e serena indagine, se vi siano delle ingiustizie vere e porvi subito adeguato riparo, a costo di qualsiasi sacrifizio. Dall'altra parte è indispensabile prepararsi agli eventi e chiamare a raccolta tutte le forze che possono cooperare con lo Stato.

È tuttavia impossibile tacere che si aggrava potentemente in Italia il rincaro della vita, a danno soprattutto delle classi disagiate. Nessuno crede che il Governo possa risolvere in breve una questione così formidabile: ma in pari tempo qualche cosa è possibile fare e non si può indugiare di più. Certo non è facile trovare provvedimenti atti ad attenuare sensibilmente il rincaro dei generi alimentari, benchè in parte in Italia esso dipenda da una viziosa organizzazione economica, irta di intermediarii costosi. Tuttavia qualche cosa si può e si deve fare. D'altra parte, il rincaro della vita pone sempre più in evidenza i difetti del nostro sistema tributario, che poggia quasi interamente su aliquote troppo alte sui generi necessari e sopra i dazii di consumo. Ma nella questione del rincaro delle pigioni, che tanto tormenta le classi popolari, l'azione dello Stato può essere decisiva e benefica, come lo provano l'esempio della Germania e le recenti proposte di Lloyd George in Inghilterra. Ora su questo punto bisogna fare molto e presto.

Viene per ultimo la questione delle nuove elezioni amministrative. L'allargamento del suffragio adottato nelle elezioni politiche avrà nel prossimo estate la sua prima applicazione nelle elezioni amministrative. In quasi tutta Italia ferve oramai attivo il lavoro dei partiti estremi, socialisti o cattolici, per impadronirsi dei comuni. Ed in ciò non fanno che esercitare un loro diritto. I soli che non si muovono, come al solito, sono gli elementi liberali e così vengono meno ad un loro dovere. In generale le previsioni sono sfavorevoli. I più credono che specialmente nell'Alta Italia, nella Valle del Po, nell'Emilia, i socialisti avranno larga vittoria. Un tale fatto preparerebbe tutto un nuovo ordine di cose nella vita pubblica del paese.

Da qualunque aspetto la si consideri, la situazione non si presenta lieta. Da troppi anni i costituzionali non si sono persuasi che i tempi andavano mutando e che era necessario un processo graduale, ma profondo, di riforme economiche e sociali per porre l'indirizzo della politica e della amministrazione in armonia colle aspirazioni delle classi popolari. Il contrasto venne senza dubbio accresciuto dall'allargamento del suffragio, fatto in proporzioni così larghe e repen-

tine. Alla nuova legislazione elettorale è necessario ora si coordini l'ordinamento tributario e sociale dello Stato e dei Comuni. Così si accentua sempre più la necessità di una politica riformatrice, per la quale v'ha ancora in Italia poca preparazione nelle classi dirigenti e negli organi pubblici, che dovrebbero tracciarla ed attuarla. Il tempo delle simpatie ideali, delle frasi patriottiche va rapidamente passando: il paese abbisogna di riforme concrete, precise ed attende lo Stato all'opera.

Italia e Danimarca.

Grazie ad una utile iniziativa dei due Ministeri degli Esteri, felicemente propugnata dal conte di Carrobio, ministro d'Italia a Copenhagen, e del sig. de Oldenburg, incaricato di affari di Danimarca a Roma, si è recentemente costituito un Comitato italo-danese allo scopo di promuovere ed intensificare le relazioni commerciali ed economiche fra l'Italia e la Danimarca.

La sezione danese di Copenhagen è così composta:

Conte V. Sacerdoti di Carrobio, regio ministro a Copenaghen, *presidente onorario* — cav. V. Gluckstadt, regio console generale d'Italia, *presidente* — Arthur Christensen, capo della sezione del Mediterraneo della Compagnia di navigazione danese « D. F. D. » — ing. Alexander Foss, presidente del Consiglio dell'industria — console Frick S. Henins, presidente della Società danese per l'esportazione — H. Klitgaard, presidente della rappresentanza dei commercianti danesi — Axel Meyer, presidente della rappresentanza dell'industria danese — L. I. Rasmunsen, membro dell'Associazione dei negozianti di manifatture di Copenaghen — Rudolf Schon, consigliere di Stato. — Ne è segretario il regio vice-console R. Lupi.

Alla sua volta la sezione italiana di Roma è così composta:

Signor di Oldenburg, incaricato d'affari di Danimarca a Roma, *presidente onorario* — senatore Maggiorino Ferraris, *presidente* — senatore A. Salmoiraghi, presidente della Camera di commercio di Milano — senatore marchese Ettore Ponti, di Milano — senatore principe Lanza di Scalea, di Palermo — A. Di Tullio, presidente della Camera di commercio di Bari — signor Carlo Sarrawure, di Catania — conte Francesco d'Ayala, di Catania — on. Enrico Arlotta, di Napoli — dott. B. Pellegrini, direttore del Museo commerciale di Venezia — conte Filippo Grimani, sindaco di Venezia — signor Carlo Danè, presidente della Camera di commercio di Genova — comm. Nino Ronco, presidente del Consorzio del porto di Genova — senatore conte Teofilo Rossi, sindaco di Torino — comm. Ferdinando Bocca, presidente della Camera di commercio di Torino — senatore Romolo Tittoni, presidente della Camera di commercio di Roma — senatore don Prospero Colonna, principe di Sonnino, presidente del Comitato nazionale per le esposizioni e le esportazioni italiane all'estero — senatore principe Augusto Torlonia, presidente dell'Associazione industriale, commerciale, agricola romana — on. Carlo Montù, presidente dell'Associazione per il movimento dei forestieri — conte senatore Enrico San Martino — onorevole Maraini Emilio. — Segretario il cav. S. H. Salomon, vice-console di Danimarca a Roma.

La felice iniziativa alla quale ha dato tutto il suo autorevole ed attivo concorso l'egregio comm. Primo Levi, Direttore Generale al

Ministero degli Affari esteri, venne accolta con vera simpatia nei due paesi e vi ha provocato un interesse superiore all'aspettazione, soprattutto nelle classi commerciali ed industriali.

Anzitutto la costituzione di simili comitati e le cordiali manifestazioni da essa provocate, non possono a meno di giovare alle reciproche relazioni politiche fra i due paesi. Uno dei torti maggiori dell'Italia è quello di essersi curata quasi soltanto dei suoi interessi economici e commerciali con pochi paesi vicini, trascurando quella più vasta parte del mondo, che nel suo complesso rappresenta un movimento assai importante.

I commerci tanto più tendono ad essere attivi quanto più si esercitano fra paesi diversi per clima, produzioni, ecc. Questa è appunto la situazione reciproca dell'Italia e della Danimarca come anche degli altri Stati nordici che si specchiano nel Baltico. Si tratta di paesi giunti ad un altissimo grado di civiltà, di cultura e di progresso e nei quali la bellezza indescrivibile della natura ed il culto dell'arte mirabilmente si sposano al lavoro ed alla ricchezza. Copenhagen è una delle città più belle dell'Europa: nella grandiosità della sua piazza centrale, nell'imponenza delle vie e dei palazzi essa ricorda assai Torino e Milano, mentre la sua mirabile posizione sul mare le dà una febbrile attività di commerci e di traffici degni di gareggiare con Genova.

Finora le relazioni fra Italia e Danimarca rimasero piuttosto scarse, e se il Comitato italo-danese riuscirà a ravvivarle, l'opera sua avrà raggiunto uno scopo pratico indiscutibile. Poche cifre varranno a dare un'idea del movimento commerciale fra i due paesi. La statistica italiana ci presenta questi dati:

Commercio fra l'Italia e la Danimarca.

Anni	Importazione in Italia Lire	Esportazione dall'Italia Lire
1908	672.000	2.328.000
1909	737.000	3.208.000
1910	800.000	2.580.000
1911	2.450.000	3.360.000
1912	5.873.000	4.153.000

Queste cifre sono certamente assai modeste: ma vi si rileva un aumento costante che dà bene a sperare. Tutto però si riduce a pochi articoli. Dall'Italia esportiamo principalmente frutta secche (L. 980,000): agrumi (L. 515,000): frutti canditi (L. 288,000): piume da letto (L. 245,000): canapa greggia (L. 218,000): tessuti di cotone (L. 125,000): tessuti di seta (L. 99,000). I vini ed i vermut non rappresentano in tutto all'esportazione dall'Italia per la Danimarca che 110,000 lire, di cui 73,000 di vino marsala e 23,000 di vermut!

Quanto poi alle nostre importazioni dalla Danimarca esse si concentrano tutte in una voce sola: pesci e caviale per L. 5,343,000. In realtà si tratta semplicemente di merluzzo, che un giorno noi acquistavamo attraverso la Francia e l'Inghilterra e che ora invece ci viene direttamente dalla Danimarca.

Sono questi commerci, ancora così modesti, suscettivi di incremento? Noi lo speriamo, anche senza farci grandi illusioni.

La Danimarca conta oggidì circa 2,800,000 abitanti: la popolazione è istruita, laboriosa ed agiata, cosicchè i suoi scambi sono attivissimi. Nel 1911 l'importazione raggiunse circa un miliardo di lire: l'esportazione 850 milioni: in totale un commercio di quasi 2 miliardi di lire all'anno. Noi speriamo di poter illustrare un giorno la magnifica trasformazione industriale dell'agricoltura danese che è diventata una vera manifattura di carni, uova e prodotti animali, che essa esporta specialmente in Inghilterra. La diligenza e l'attività del piccolo proprietario danese sono veramente meravigliose. Ma in questo campo la parte che può prendere l'Italia è piuttosto ristretta, trattandosi di produzioni analoghe alle nostre. Invece la Danimarca ha una importazioni di circa 17 milioni di lire di frutta ed ortaggi: noi finora non vi figuriamo che per un milione e mezzo. Importa vino e bevande per circa 7 milioni e la parte nostra vi è minima, ossia di 110 mila lire! Importa per ultimo delle seterie per circa 15 milioni di lire, ed anche in questo l'Italia non figura quasi affatto. È ben vero che una parte dei prodotti italiani va probabilmente in Danimarca attraverso i porti tedeschi, specialmente Amburgo, e perde la sua nazionalità d'origine. Ma questo è un inconveniente che si verifica fra l'Italia ed i varii Stati del Baltico e ad esso conviene porre riparo mediante relazioni commerciali dirette.

In un'epoca in cui tutti i varii paesi cercano di aumentare la loro espansione economica, l'istituzione di Comitati aventi per iscopo di facilitare i reciproci rapporti e scambi non può a meno che diventare anche un elemento di cordialità e di civile progresso fra i popoli. Il Comitato italo-danese potrà a gradi estendere l'opera sua a tutte quelle forme di relazioni reciproche, come trattati di commercio, congressi, esposizioni, servizii ferroviarii e marittimi, movimento dei forestieri, ecc., che sono tanta parte dell'attività economica dei nostri tempi e su questa via gli auguriamo un cordiale successo.

TRA LIBRI E RIVISTE

Il duca d'Avarna — Le prime del "Parsifal,, a Bayreuth (1882) — Per la protezione nazionale ed internazionale della natura — Claude Bernard — A. Capus e H. Bergson all'Accademia francese — Il radio e il suo valore terapeutico — Aneddoti su Thiers.

Il duca d'Avarna.

S. E. il duca d'Avarna, ambasciatore d'Italia a Vienna, è stato oggetto in questi giorni di alte e meritate dimostrazioni che onorano ad un tempo l'uomo ed il paese ch'egli rappresenta con tanto prestigio all'estero.

Il 24 febbraio, ricorrendo i dieci anni dacchè il duca d'Avarna fu nominato ambasciatore a Vienna, S. M. l'Imperatore d'Austria gli inviò una lettera autografa di felicitazioni, dichiarandogli pure quanto Egli apprezzasse l'azione spiegata dall'Ambasciatore nello adempimento della sua alta missione. Nel tempo stesso, S. M. il Re d'Italia gli conferiva il Collare dell'Annunziata, giusto premio agli eminenti servigi resi dall'illustre diplomatico.

Il duca Giuseppe d'Avarna, senatore del Regno, è oramai il decano del Corpo diplomatico italiano. Nato a Palermo il 19 marzo 1843, egli ebbe la nomina di ambasciatore l'8 agosto 1902 e nel 1904 venne destinato a Vienna, con vero gradimento di S. M. l'Imperatore che già aveva avuto occasione di apprezzare in altro grado le sue qualità. Ed oggi possiamo constatare con legittima soddisfazione che l'ambasciata del duca d'Avarna a Vienna fu un vero successo. Coloro che, al pari di noi, lo hanno visto all'opera non possono a meno che dare di essa quel giudizio altamente favorevole che ben merita.

Non crediamo affatto di venir meno

S. E. il Duca d'Avarna ambasciatore a Vienna.

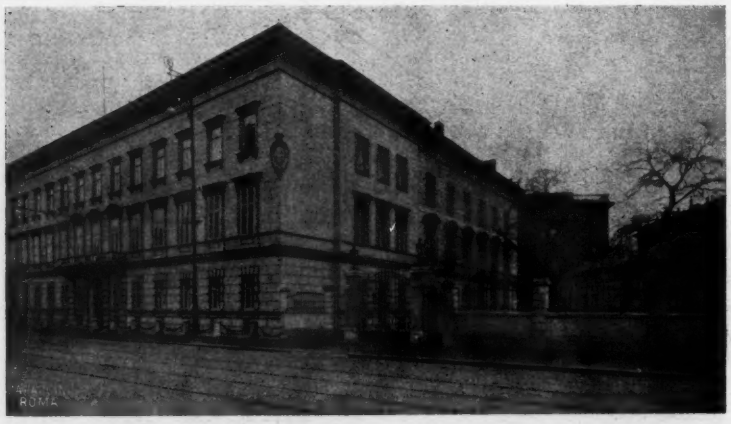
ad una grande memoria da tutti venerata, ricordando che per lungo tempo le relazioni fra i due paesi, anche se cordiali fra Governo e Governo, lasciavano molto a desiderare. In queste condizioni il duca d'Avarna comprese che vi era un grande compito da adem-

piere per lui e per il suo paese e vi riuscì. Con una fede incrollabile, che pareva perfino ottimista, con un tatto ed un'abilità indiscutibili, egli iniziò un'opera paziente, minuta, d'ogni giorno e di ogni ora, persuaso che aveva una missione e che doveva e voleva compierla.

Sarebbe superfluo entrare ora in particolari. Il duca d'Avarna possiede una rara conoscenza dell'ambiente di Vienna, delle forze politiche e delle influenze che predominano nel vicino Impero, ed ha saputo utilizzarla per il suo scopo, alto e nobile, di stabilire buone e cordiali relazioni fra i due popoli. E noi, che siamo fermamente favorevoli non solo all'alleanza coll'Austria, ma più ancora ad un'amicizia cordiale ed intima, non possiamo a meno di constatare con alto compiacimento i recenti fatti che tendono a ravvicinare sempre più l'Italia e l'Austria.

Il nostro paese non può e non deve dimenticare che nel momento più critico e più difficile della guerra in Libia, la prima e la sola voce a noi amica risuonò nella Camera austriaca e per bocca del presidente del Consiglio del tempo. E d'allora in poi, Italia e Austria hanno proceduto di comune accordo in questioni ardue e complesse, come nella soluzione dei problemi balcanici. E ciò ha giovato non poco alla pace d'Europa ed agli interessi dei due Stati.

È oggidì interamente compiuta l'opera di ravvicinamento fra Italia ed Austria? Sarebbe ottimismo eccessivo l'affermarlo. Ma essa procede così bene e sotto così lieti auspicî, che tutto induce a sperare un risultato definitivo. Occorre che da una parte e dall'altra cadano tutte le prevenzioni ingiustificate: che al di qua e al di là della frontiera ognuno si persuada che oramai i due paesi hanno ogni interesse a procedere d'accordo in un'opera comune di civiltà, di lavoro e di progresso sia nell'Adriatico, sia in Oriente. Una divisione od anche solo una freddezza fra essi è debolezza per tutti e due: un accordo completo, intimo giova a ciascuno dei due Stati per la soluzione dei rispettivi problemi d'ordine interno ed estero.



Nuova sede dell'Ambasciata d'Italia a Vienna.

Ricordiamo ancora che grazie agli sforzi del Duca d'Avarna la nostra Ambasciata a Vienna ha anche avuta recentemente una sede bella e conveniente sulla Rennweg, presso le Ambasciate di Germania e d'Inghilterra, nell'antico palazzo di quel Prin-

cipe di Metternich, che fu il più inflessibile avversario dell'unità d'Italia. Ironia della storia!

Nel presentare le nostre modeste e sincere felicitazioni all'illustre Duca d'Avarna, desideriamo ricordare in questa circostanza il nome di alcuni degli uomini benemeriti, che in tempi recenti più contribuirono al ravvicinamento fra l'Italia e l'Austria. Tutti sanno quali successi spettino in questo campo all'on. Tittoni, che come ministro degli esteri ebbe una visione chiara del problema e degnamente lo affrontò. Il compianto Conte von Aerenthal, dopo l'incidente della annessione della Bosnia-Erzegovina, intuì pure la diritta via e più non la smarrì, e lungo essa cammina con genialità e simpatia il Conte von Berchtold. Fu pure una vera fortuna che mentre il Duca d'Avarna è a Vienna, l'Austria-Ungheria sia stata rappresentata a Roma da due uomini come gli Ambasciatori von Lutzow e von Merey. Abbiamo visto per molti anni il von Lutzow in mezzo a noi, conservare, anche in momenti difficili, quello spirito alto, sereno ed equanime che è indispensabile in materie così delicate, e ci sentiamo lusingati che anche dopo lasciata l'Ambasciata di Roma egli continui a nutrire per l'Italia e per la sua capitale le più vive simpatie. E tutti apprezzano del pari l'azione del suo successore von Merey, che ancora nello scorso autunno tanto ha cooperato alla lieta soluzione dei noti incidenti, il cui felice termine segnò l'inizio di un nuovo ordine di cose, che speriamo vada sempre più migliorando. E sarebbe del tutto inutile ricordare ai nostri lettori come il marchese di San Giuliano abbia coordinata saldamente e con successo la sua linea di condotta alle amichevoli e cordiali relazioni con la vicina potenza.

Per ultimo constatiamo con soddisfazione il concorso che la stampa dà oggidì alle migliorate relazioni fra Italia ed Austria e confidiamo che nei due paesi essa continui e prosegua in questa utile e benefica opera. Così potranno, a gradi, e nell'interesse reciproco, risolversi quelle questioni che talvolta agitano ancora il sentimento popolare, specialmente in Italia.

Le prime del " Parsifal " a Bayreuth (1882).

Giuseppe Depanis, uno dei pochi wagneriani della prim'ora in Italia, al quale molto deve la Torino musicale e in generale la cultura musicale italiana, ha pubblicato in due numeri della *Stampa* alcuni suoi ricordi su le prime rappresentazioni del *Parsifal* a Bayreuth. Ci pare interessante riportarne alcuni particolari.

Edificato apposta per la tetralogia, il Bühnenfestspielhaus (casa per solenni sceniche rappresentazioni) di Bayreuth ebbe dei principî molto faticosi. Non essendo bastato l'*Anello del Nibelungo* ad assicurarne l'esistenza, Wagner nel '77 gettò le basi di un nuovo Patronato e l'anno dopo annunziava che per l'estate del 1880 avrebbe dato a Bayreuth il *Parsifal*. Patroni erano coloro che pagavano tre quote annue di 15 marchi, che davano diritto a un ingresso. Ma i Patroni non vennero abbastanza numerosi. Nel 1880 sommavano a 1667, sparsi in 238 città; cinque soltanto erano italiani, 1 a Firenze, 2 a Venezia e 2 a Torino, « nessuno a Milano, capitale musicale d'Italia, e nessuno a Bologna che pure a *Lohengrin* aveva dischiuse le porte dei teatri italiani e Wagner nominato suo cittadino onorario ».

In buon punto giunse l'aiuto del Re Luigi di Baviera, che mise a disposizione l'orchestra e il coro del Teatro Reale di Monaco. Nel settembre del 1880 Wagner annunziò il *Parsifal* per l'estate del 1882: le due prime rappresentazioni sarebbero riserbate ai patroni, poi il pubblico sarebbe ammesso con biglietti al prezzo di trenta marchi — il teatro contiene un unica categoria di posti. Il maestro tenne la parola e superate tutte le difficoltà il 24 luglio 1882 si fece la prova gene-

rale completa. Fra questa e la prima rappresentazione, che avvenne il 26, un banchetto raccolse il Maestro e i suoi collaboratori coi patroni.

« Wagner parlava volentieri al pubblico — scrive il Depanis — indottovi da una scioltezza di eloquio innegabile, soverchia anzi, perchè nella foga dell'improvvisare la parola tradiva talvolta il pensiero e all'oratore sfuggivano frasi che richiedevano poi un supplemento oratorio allo scopo di attenuarne o di chiarirne la portata. La voce aveva forte e chiara, un po' grossa nelle note medie e basse, un po' stridula negli acuti e quando si accalorava; il gesto energico, i movimenti bruschi e nervosi. Sotto la fronte altissima, inaccessibile, gli occhi sprizzavano lampi. Era una volontà imperiosa che parlava, una volontà a cui magari vi si ribellava dopo, ma che intanto vi costringeva a subirla ».

Il discorso del 25 luglio 1882 non suscitò le discussioni e i contrasti del discorso dell'agosto 1876 dopo la rappresentazione del *Crepuscolo:* fu un simpatico ringraziamento ai protettori e ai collaboratori.

Il Depanis descrive qual era allora Bayreuth, cittaduzza della Franconia che contava circa ventimila abitanti, poco nota ai forestieri e poco adatta a riceverne in gran numero. « Dormire e mangiare, per chi doveva soggiornare a Bayreuth una settimana, avevano (nel '72) raffigurato un' incognita angosciosa ». Qualche progresso s'era fatto nel 1882, ma la gita a Bayreuth « era ancora un affare complicato ed il godimento artistico si pagava a prezzo di dure privazioni ».

Il Bühnenfestspielhaus sorge su un poggio a circa un chilometro dalla città: poco discosto v'è un manicomio, che offrì per l'occasione soggetto di scherzi a molta gente. « Narravano, ad esempio, il caso di un signore cui il direttore, anzichè riceverlo nell'ospizio, consigliava di recarsi al teatro, dove, asseriva, si facevano delle cure maravigliose, e che, sdegnato, rispondeva di non avere ancora raggiunto un tal grado di pazzia ».

La stagione fu molto piovosa. Per portar la gente al teatro furono requisiti tutti i veicoli che invecchiavano nelle rimesse della Franconia. La processione delle carrozze e dei pedoni incominciò alle due. « Pochi minuti prima delle quattro, una vettura sostò presso il porticato del teatro e ne scesero il Liszt ed il Wagner, — ahi quanto diverso quest'ultimo dal Wagner esuberante di vita del 1876! Mi risorse ad un tratto dinanzi quale lo avevo visto alle prove dell'*Anello del Nibelungo,* irrequieto, balzante dalla sala sul palcoscenico, dal palcoscenico in orchestra e dall'orchestra nei camerini degli artisti per ricomparire sul palco a braccetto di una prima donna in accappatoio, perchè il maestro non le aveva concesso il tempo di indossare il costume. La prova, interrotta, ricominciava; dalle profondità dell'orchestra risuonava maestosa la marcia del Walhalla o si scatenava pazza la cavalcata delle Walkirie. Di nuovo, da un cantuccio del teatro, una voce stridula gridava: « Non così, miei signori, non così! » e la persona tozza del maestro precipitava giù dalle gradinate, scompariva fra le colonne, ricompariva sul palco ed appiccava discorso col Richter a noi invisibile. Quasi sempre il dialogo si chiudeva con un'arguzia salutata in orchestra da uno scoppio fragoroso di risa o dalla fanfara di Siegfried. Poi il Wagner si ritirava frettoloso in disparte, camminando a sobbalzi, con un lieve ciondolar della persona, e riecheggiava la marcia del Walhalla o si riscatenava la corsa pazza delle Walkirie. — Franz Liszt, immobile, nel centro dell' anfiteatro, fra il gaietto sciame femminile che lo circondava, sorrideva vagamente e ieraticamente assentiva del capo.

« Sembrava che i sei anni dal 1876 al 1882 non avessero fatto presa sul Liszt. Invece l' aspetto del Wagner confermava le dicerie sui frequenti.

deliquii a cui era soggiaciuto durante le prove. Sentii stringermi il cuore. Correttamente insaccato in un grigio soprabito, coperto il capo con una tuba lucidissima, il maestro passò fra gli omaggi devoti della folla che gli faceva ala, passò a testa alta, con lo sguardo fisso dinanzi a sè come chi astrae dal presente ed insegue una visione. Il volto era diventato magro, emaciato e dall'incesso della persona traspariva una stanchezza che la forza energica della volontà cercava di dissimulare ».

Alla fine del primo atto il pubblico proruppe in lunghi applausi, ma la cortina non si aprì.

« L'atto era durato poco più di un'ora e mezza; il secondo durò un'ora circa ed il terzo un'ora e cinque minuti. Scorrendo i resoconti delle recenti rappresentazioni di *Parsifal* leggo che qua e là il primo atto raggiunge la durata di un'ora e tre quarti ed il terzo di un'ora e un quarto. Ciò significa che dal 1882 in poi è prevalsa nei direttori la tendenza a rallentare i tempi e magari nei cantanti ad indugiarsi sui declamati per ottenere un maggior effetto vocale ».

***

Tutti i reduci da Bayreuth hanno descritto i pasti di rito, tra un atto e l'altro, troppo simili alle scorpacciate che fanno i contadini nelle sagre campestri. Ecco come il Depanis ne descrive... l'inaugurazione.

« Un vero pandemonio la *Restauration* del teatro. Bevevano birra e mangiavano dappertutto, nelle sale, nei cameroni, negli anditi, nei corridoi e bevendo e mangiando discutevano ed ammiravano, e più discutevano ed ammiravano e più mangiavano e bevevano. Dinanzi alla birra, al manzo ed ai salsicciotti scompariva ogni distinzione di sesso e di casta, è vero, tutti eguali; ma nella caccia alle bibite ed alle vivande le signore vincevano gli uomini. Sfruttando le occhiate ed i sorrisi, ed all'occorrenza giocando di gomiti, con energica delicatezza vi strappavano la tazza di birra o la fetta di manzo che dopo fatiche inaudite avevate conquistato, e sorseggiavano la birra e sbocconcellavano il manzo, lì, dinanzi a voi, frammezzo ad una valanga di *bitte*, di *wunderschön* e di *kolossal* che non sapevate se rivolti alla bevanda, al cibo od alla musica, se frutto del rapimento dello spirito o della digestione della materia. — Più favoriti i vegetariani, per i quali era disposta un'apposita mensa, meno frequentata, alla trattoria *Frohsinn* sulla strada dalla Stazione ferroviaria al teatro; la giovialità dell'insegna serviva di condimento alla parsimonia delle vivande ».

***

Altri applausi dopo la fine del secondo atto, ma senza risposta dalla scena. Alla fine dell'ultimo seguì nel pubblico un silenzio solenne: tacevano tutti, nessuno si moveva.

« Il silenzio e l'immobilità durarono varii minuti, indi alcuni incominciarono ad abbandonare la sala a malincuore, dolenti di non poter dimostrare in forma tangibile il loro sentimento. Ed ecco il Wagner affacciarsi una seconda volta al parapetto del suo palco e pronunciare il suo secondo discorso. Chi era per uscire, si fermò; chi era uscito, rientrò; tutti stettero raccolti ad udirlo. Grato per la deferenza con cui il suo invito era stato accolto, egli dubitava di essere stato frainteso; aveva pregato il pubblico a non interrompere cogli applausi la rappresentazione, ma a rappresentazione avvenuta desiderava sapere se i signori Patroni erano soddisfatti di lui e dei suoi collaboratori. Tolto il divieto, il pubblico proruppe in un evviva formidabile; gli uomini agitavano i cappelli, le donne sventolavano i fazzoletti in un delirio di entusiasmo. Wagner, pallidissimo, rispondeva con un lieve cenno del capo... Gli applausi e le grida continuando incalzanti, egli lasciò il palchetto e dopo un lungo intervallo comparve sulla scena. Sarebbe stato suo desiderio, disse con voce commossa,

di presentarsi circondato dagli artisti; lo stato in cui erano impediva loro di mostrarsi al pubblico, giungessero loro egualmente l'ammirazione dei signori Patroni e la riconoscenza dell'oratore. — Fu il terzo, ed il migliore discorso della serata.

« Figurarsi i giornali umoristici! e le variazioni ricamate sopra i tre discorsi così riassunti comicamente: la prima volta il Wagner disse: « Per carità non applaudite! »; la seconda: « Perchè non applaudite? »; la terza: « Avete applaudito troppo tardi! ». Ma nessuno sfogo oratorio e nessuna frecciata umoristica erano capaci di attenuare la intensità e la spontaneità del successo di *Parsifal* ».

Per la protezione nazionale ed internazionale della natura.

Mentre l'Italia prepara una legge sulla protezione dei suoi monumenti naturali, non sarà certo senza interesse di conoscere ciò che altre nazioni hanno fatto a tale riguardo. La importanza di salvare e di proteggere dalla distruzione i monumenti della natura fu da parecchio tempo compresa all'estero, ed il Governo prussiano se ne occupò amorosamente, istituendo nella capitale un Ufficio centrale, alla cui direzione fu chiamato il prof. Conwentz, il quale in tale materia si era prima distinto nella regione baltica e particolarmente nella nativa sua città di Danzica.

Nel novembre dello scorso anno si tenne una importante riunione a Berna, coll'intervento di delegati di tutti i paesi per un accordo a favore dei monumenti naturali, e in essa il Conwentz, quale delegato del Governo di Prussia, diede un riassunto del suo operato e del funzionamento del suo Ufficio; dal suo interessante discorso togliamo alcuni brani di ciò che maggiormente potrebbe interessare in Italia.

« Sono sette anni che il Ministro prussiano del culto volle istituire a Berlino un posto centrale per la protezione dei monumenti naturali del paese, e gli assegnò come sede l'antico Museo botanico. Questa sede si compone di sette ambienti, fra cui una biblioteca, una sala per conferenze e sedute importanti con proiezioni luminose. L'Ufficio, oltre il direttore, si compone di tre collaboratori scientifici, di cui due naturalisti ed un giureconsulto, due signore bibliotecarie e due amanuensi. L'istituto dispone di mezzi stanziati dallo Stato ed inoltre di contribuzioni private. Comitati nelle singole provincie ed in alcuni circondari e mandamenti l'aiutano nel lavoro. Le sfere dei vari interessi nei Comitati sono rappresentate da delegati, scelti fra rappresentanti delle Università, del R. Governo, della Amministrazione agricola, forestale, scolastica della Provincia e delle grandi città, dei Musei, delle Società di scienze naturali ed insegnanti di varie classi. Alla testa del Comitato sta di solito il più alto funzionario della contrada, gli affari vengono sbrigati da segretari onorarii, che si scelgono fra professori universitari, ginnasiali o direttori di Musei. Di questi Comitati in Prussia se ne contano una quarantina; essi sono sovvenzionati non dal Governo, ma dalle Amministrazioni provinciali, dalle città e dai circondari. In seno ad ogni Comitato si forma una delegazione di lavoro di pochi membri, che si riuniscono con più frequenza: vi sono delle delegazioni che hanno più di venti riunioni all'anno. Cercano di interessare per i loro lavori delle persone di fiducia nelle campagne.

« Secondo le linee fondamentali stabilite dal Ministro, il posto centrale assume il compito di scoprire e di conservare i monumenti naturali. E per monumento naturale s'intende: forme caratteristiche della patria natura, di preferenza quelle che ancora si trovano al loro posto di origine e che sono intatte da qualsiasi influenza della cultura. Sono non solo singole forme e specie, ma intere famiglie di piante e di animali, formazioni di suolo e parti di paesaggio.

« Per facilitare la ricerca di tali monumenti si distribuiscono su vasta scala moduli di questionari, in alcune provincie fino a 5000. E dopo aver, per questo mezzo, raccolto un ampio materiale ed averlo fatto esaminar sopra luogo da persone competenti, si arriva a comporre l'inventario dei monumenti naturali secondo i circondari amministrativi o possedimenti privati. I monumenti si segnano nelle carte geografiche, si riproducono per mezzo della fotografia o in altro modo, e carte ed illustrazioni formano l'archivio dell'Istituto. Nella biblioteca si trova raccolta tutta la materia del ramo, le relative leggi, le carte, diapositive per proiezioni; il tutto ordinato secondo i vari paesi; questa biblioteca si compone ora di più di 3000 numeri.

« L'organo principale della Centrale di cui ora esce il quarto volume sono i *Beiträge zur Naturdenkmalpflege* che riuniscono i resoconti dei lavori della Centrale ed altri articoli di vari paesi e sono destinati principalmente per le società scientifiche, impiegati ed amatori. Una seconda pubblicazione: *Naturdenkmäler, Vorträge und Aufsätze* (« Monumenti della natura, Conferenze ed articoli »), comprende lavori meno compendiosi e di più generale comprensione ed è destinata principalmente per la propaganda dell'idea di questa protezione; ne esce ora il quinto volume con illustrazioni. Le conferenze si diffondono in forma di ristampe ed estratti. Di particolare importanza è l'attività periziale della Centrale. Viene consultata per progetti di legge, per petizioni e risoluzioni, dà informazioni e consigli ad amministrazioni, società e privati, cura la parte giuridica e fa i preventivi finanziari. Di tempo in tempo, e secondo l'occorrenza, la Centrale dà dei *Corsi informatori* della durata di due o tre giorni, per persone estranee, che desiderano conoscere questa nostra istituzione. Oltre le Conferenze settimanali, per il disbrigo degli affari in corso, in principio di dicembre di ogni anno si tiene una Conferenza annuale, colla partecipazione di relatori e delegati dei Governi tedeschi e di alcuni paesi dell'estero. Abbiamo a segnalare le ripetute visite gradite di scienziati dell'Austria-Ungheria, della Russia, Norvegia, Olanda, del Giappone e di altri Stati. E nello scorso anno il Ministero dell'agricoltura di Pietroburgo inviò un apposito delegato per informazioni.

« Per ciò che riguarda la nostra attività esteriore, noi reputiamo nostro compito di adoperarci acciocchè tutte le Amministrazioni pubbliche, tutti i rami della vita pubblica siano compresi della importanza della protezione dei monumenti naturali. Data la novità dell'idea, bisogna spiegare, incoraggiare ed istruire tutte le classi della società, e per guadagnarci l'interesse della gioventù bisogna fare propaganda informatoria presso gli insegnanti con delle conferenze. Di queste conferenze con proiezioni in un anno se ne fecero quasi un centinaio ».

La conferenza del prof. Conwentz entra poi nel particolari di ciò che le varie amministrazioni dello Stato prussiano hanno fatto per proteggere i monumenti naturali sotto la guida informatoria dell'Istituto, fra cui di speciale importanza è l'operato dell'Amministrazione forestale. Nelle foreste demaniali si stabiliscono delle *Riserve*, dove la mano dell'uomo non deve per nulla intromettersi nello sviluppo spontaneo e naturale della vegetazione, deve proteggere anche dallo sterminio animali cari ed innocui. Di queste « Reservate » con decreti ministeriali se ne sono istituite parecchie.

Nel Brandeburgo venne riservata una superficie di 167 ettari con un lago, dove pesca e caccia sono proibite, dove non si tagliano alberi, nè si raccolgono legna cadute. Tali riserve, che sono parecchie nelle varie parti della Germania, si istituiscono per varie ragioni. Qualche volta si tratta di salvare piante rare dalla distruzione, o di proteggere estese regioni di paludi, ed in queste lo Stato manda, per l'esplorazione, geologi, botanici, zoologi e fotografi scienti-

fici. Il valore di queste riserve non dipende tanto dalla loro estensione quanto dalla loro varietà nei particolari. Qua si protegge un profilo geologico, là una grotta, una palude, una spiaggia con dune, la flora di una steppa, i nidi di uccelli rari, ecc.

***

La protezione dei monumenti naturali fa parte della protezione della patria e si presenta come un dovere patriottico. Non sarebbe dunque nè pratico, nè conveniente affidarla ad una Centrale internazionale. Il proprio paese soltanto può trovare e proteggere i suoi monumenti naturali, come soltanto la patria deve proteggere i suoi monumenti artistici e storici. E, data la differenza del carattere delle nazioni e dei loro parlamenti, alcune misure sono attuabili in uno stato e non in un altro. Anche il concetto del monumento naturale varia presso le varie nazioni.

Ma se anche tale protezione è e deve rimanere un dovere di ogni nazione, si presentano sempre vari compiti che non possono essere discussi e risoluti da un paese soltanto. E qui entrerebbe la protezione internazionale della quale gli inizi rimontano ad almeno trenta anni addietro. Nel 1883 venne stabilita a Parigi la convenzione internazionale per la protezione delle foche; nel 1895, pure a Parigi, si fece una convenzione per la tutela degli uccelli utili all'agricoltura, e nel 1900 a Londra si cercò di proteggere dallo sterminio la fauna delle estese contrade dell'Africa. Alla Francia spetta il merito di aver convocato il primo Congresso internazionale per la protezione della natura. Nel 1909 si riunì a Parigi il « Congrès international pour la protection des paysages ». In quel Congresso il professore Conwentz tenne una conferenza sul tema « Le soin des monuments naturels dans les divers Etats ».

« Sarebbe raccomandabile di eleggere fra i rappresentanti di vari paesi qui riuniti (a Berna) - dice il C. - una Commissione di periti che di tempo in tempo si riunisca per occuparsi dei compiti internazionali della protezione naturale. Ed a questi compiti internazionali appartengono la protezione dei monumenti naturali nei paesi di nessun dominio, come lo Spitzberg, e l'Antartico, la tutela dei grandi mammiferi nei mari (balene, foche), il regolamento del commercio delle penne e piume, quello del commercio delle piante, della montagna, eccetera. Ma questa Commissione dovrebbe astenersi dalla ingerenza negli affari di ogni protezione nazionale. Simili lavori potrebbero benissimo essere sbrigati dalle organizzazioni del ramo di ogni singolo paese. Ma non si deve perciò disconoscere l'utilità delle conferenze internazionali per lo scambio di vedute e di pareri.

I luoghi di quelle riunioni dovrebbero cambiare fra i vari paesi ed ogni conferenza dovrebbe occuparsi della protezione dei monumenti naturali sotto diversi e nuovi punti di vista. (*E. B.*).

Claude Bernard.

Nacque nel 1813, e nel luglio dell'anno scorso cadeva appunto il primo centenario della sua nascita. La *Revue du Mois* lo ha commemorato nel suo numero di febbraio, e noi riassumeremo qui brevemente lo scritto ch'essa dedica a questo grande scienziato.

Il padre di Claude era oriundo di Regnié, ma all'epoca del matrimonio si stabilì a Saint-Jullien, villaggio natìo della moglie. Discendente da vignaiuoli, trafficò coi vini, ma non ne ricavò alcun vantaggio. Morì lasciando gravi debiti, che il figlio, per uno scrupolo di coscienza, pagò fino all'ultimo centesimo.

Il piccolo Claude crebbe libero nella casa materna. D'ingegno svegliato, egli attirò subito l'attenzione del parroco, che lo ammise a cantare in chiesa e gli insegnò anche un po' di latino. A dodici anni, entrò nel collegio di Villefranche, e in seguito, dietro la raccomandazione di due abbati, l'uno dei quali sarà cardinale vescovo di

Bordeaux e collega del Bernard al Senato, fu ammesso a studiare filosofia al Collegio di Thoissey.

E' qui che il Bernard scrisse la sua prima opera: *Notes sur la miniature.* E' di piccola mole: circa 70 pagine manoscritte, e poichè reca un motto, fa supporre che sia stata composta per un concorso.

Per non essere troppo a lungo a carico di altri, escì poco dopo di collegio accettando un posto presso il farmacista Milliet, nel sobborgo di Vaise, alle porte di Lione. Il servizio era piuttosto umile e poco omogeneo alle sue attitudini. Spazzare il negozio, eseguire commissioni, piegare interminabilmente quadrati di carta, mescolar droghe, tali erano in genere le sue occupazioni.

In questo tempo, la sua passione è il teatro. Scrive anzi un atto in versi: *La Rose du Rhône* che, con grande sua gioia, è rappresentato ai *Célestins*, e che frutta al giovane poeta la somma di cento lire. Naturalmente, crede d'aver trovato la sua via nelle lettere e, di nascosto, si accinge a scrivere un dramma in cinque atti: *Arthur de Bretagne.* Una notte, il suo compagno Blanc, che dormiva con lui in un soppalco della farmacia Milliet, è svegliato di soprassalto dall'esplosione di una storta che, essendo sopra il suo letto, versò tutto un liquido fermentato, di cui era ripiena, sulla testa di lui. Gira gli occhi, e sorprende Claude, a piedi nudi, sotto la lampada, che dà l'ultima mano al suo lavoro. Invece di spiegarsi subito, come avrebbe fatto più tardi, la causa di quello scoppio, Bernard legge il dramma all' amico. Ambedue sono sicuri del successo, ma ci vuole la consacrazione della capitale. Si partirà dunque per Parigi col danaro del primo guadagno, che è gelosamente custodito.

Fermo nella sua decisione, Bernard parte subito, e legge il suo dramma all'attore Ligier e a Saint-Marc-Girardin, pel quale ha una lettera di raccomandazione. Il primo lo scoraggia, ma il secondo gli dà un consiglio: « vous avez fait de la pharmacie, faites de la médecine ». Bernard lo seguì, rinunciò al suo sogno e si mise al lavoro. « Ainsi, — dirà Renan — en tournant le dos à la littérature, il prenait le chemin qui devait le mener à l'Académie Française ».

Discepolo di Magendie, egli è presto nominato preparatore al Collegio di Francia, dove comincia quella pratica del metodo sperimentale che egli doveva apprendere al punto di formularne un giorno le leggi. Ma in questi anni non

Claude Bernard.

dimostra nulla di straordinario; professori e compagni lo considerano come un allievo qualunque, e Bernard stesso ad altro non aspira se non a finir presto gli studi per andare a far il medico a Villefranche. Nondimeno, compiuto il corso, rinuncia a questa idea; ed apre invece un laboratorio, dove inizia le sue ricerche su le sostanze alimentari, sullo zucchero, sul nervo spinale. Le sue prime pubblicazioni furono una rivelazione per i suoi compagni, che lo sapevano soltanto timido e imbarazzato. Malgrado ciò, partecipa a un concorso e non lo si fa riuscire. Magendie, strano e bisbetico per natura, lo è ora più che mai che è vecchio; è geloso dell'ingegno del suo scolaro; questi, a sua volta, non

sa sopportare i rimproveri del maestro, e un bel giorno lo pianta.

Ma bisogna vivere. Bernard collabora a varie opere, con disegni e preparazioni anatomiche, e apre col suo amico Laségue, in un *hangar*, un laboratorio per l'insegnamento. Gli alunni però sono pochi; il fitto, benchè tenue, è ancor troppo grave; in breve deve chiudere. Questa volta rinuncia a Parigi e alla scienza per cercare altrove e altrimenti di che vivere. Per fortuna, il presidente della Società di biologia, Rayer, conosce il valore ed i meriti del Bernard e gli porge il suo aiuto. Parla di lui a Magendie, e la riconciliazione è fatta. Il maestro, che è ora malato e non può quasi più recarsi al Collegio di Francia, incarica d'improvviso Claude Bernard di supplirlo. Questi monta in cattedra per la prima lezione, e: « Signori, dice, la medicina sperimentale che io ho l'incarico di insegnarvi, non esiste ». Espressione audace, ma vera. Egli ha trovato la sua via, e sarà lui che fonderà tale scienza.

Da questo momento, in cui s'inizia la sua magnifica carriera, non gli mancheranno più nè onori, nè ricompense. Tra il 1850-51, consegue per la seconda e la terza volta il *grand prix* di fisiologia sperimentale. Un anno dopo, su domanda di Rayer, una cattedra di botanica della Sorbona, che si era resa vacante, è trasformata in cattedra di fisiologia generale, ed è affidata al Bernard. Nel 1854, l'Académie des Sciences lo elegge nella sezione di medicina, e poco dopo Magendie, che è in fin di vita, lo chiama a sè e si scusa d'averlo ingiustamente rimproverato. Prevede che sarà superato dal suo scolaro, ma invece che geloso ne è ora orgoglioso: « La mia cattedra spetta a voi, gli dice: con voi io so che essa non passerà *en quenouille* ».

***

Al Collegio di Francia, la cattedra non è che l'annesso del laboratorio, e questo solo è il vero dominio di Claude Bernard, il santuario della scienza, come egli lo chiama. È là che egli segue con l'occhio fisso i procedimenti della esperienza.

« Il fisiologo non è un uomo del mondo; è uno scienziato, è un uomo preso e assorbito da un'idea scientifica ch'egli persegue; egli non sente più le strida degli animali, non vede più il sangue che cola; non vede che la sua idea e non s'accorge che dell'organismo in cui si celan problemi ch'egli vuole scoprire ».

Questo santuario non era certo lussuoso. Era una specie di corridoio umido e freddo, « una cantina, una buca, una tana », come dissero gli alunni, che molto prima del tempo distrusse la salute del maestro. « Il laboratorio ha divorato Bernard », scrisse Berthelot. « Ho dovuto rinunciare, diceva lo stesso Bernard, per mancanza di risorse, a certe indagini, o a lasciarle nello stato di abbozzo ». Se ne lagnava anche con gli alunni, contrapponendo spesso alla miseria di quella « buca », i superbi impianti di certi laboratorî tedeschi.

Nel 1867, gli si offre un'occasione per esporre i suoi desiderî allo stesso imperatore. Egli è invitato per l'autunno al castello di Compiègne, dove Napoleone III riuniva ogni anno gli uomini più illustri di Francia. Accetta. L'imperatore lo interroga; egli, punto imbarazzato, descrive le meraviglie della vita svelate dall'esperimento, e tien desta per circa un'ora l'attenzione del sovrano. Ritornato a Parigi, si vede arrivare un giorno in casa sua Duruy, ministro dell'istruzione pubblica. « Che avete dunque raccontato all'imperatore? Non parla più che di voi; e mi manda qui per domandarvi se vi occorre nulla; egli vuole contribuire personalmente al progresso della scienza che voi insegnate ». Bernard pensò un istante, e poi, timidamente: « Avrei bisogno — disse — d'un preparatore ». Gli fu accordato, e il laboratorio restò quel che era.

È al Congresso di Nantes per il progresso delle scienze, nel 1875, che Claude Bernard ricevette la consacrazione mondiale della sua gloria. Le

sue comunicazioni sulla temperatura del sangue e la natura della febbre gli procurarono dai seicento scienziati, francesi e stranieri, ivi convenuti, una calda, interminabile ovazione.

Le sue opere, a mano a mano che escono, sono tradotte in più lingue, e parecchi de' suoi corsi di lezioni appaiono per la prima volta in inglese nel *Medical Times*.

Ma da dieci anni è malato. Nel 1865, delegato dall' Istituto, è andato, sotto un calore torrido, a Estagel, presso Perpignan, per l'inaugurazione del monumento d'Arago. Il disagio di questo viaggio lo ha sfinito.

Solo dopo lunghi mesi di riposo può riprendere il lavoro. Ma il gelido e umido laboratorio lo prostra di nuovo, e deve spesso interrompere le ricerche Una pleiade d'amici e d'allievi lo circondano nel suo isolamento e non l'abbandonano mai.

Nel gennaio 1878, benchè molto sofferente, volle fare le visite di uso; ma, preso dal freddo, il suo stato s'aggravò rapidamente, e spirò il 10 febbraio.

Gambetta gli fece decretare funerali nazionali, e il 16 luglio fu inumato al Père-Lachaise. Nel 1884, il suo villaggio natale aprì una sottoscrizione, e gli elevò una statua. Lo Stato offrì il marmo, e lo scultore, de Gravillon, non volle compenso. Nel 1886 gli si inaugurò un monumento all'entrata del Collegio di Francia; nel 1894, un altro a Lione, nel punto ch' egli avrebbe preferito, al centro del giardino che unisce l'una all'altra la Facoltà di medicina e la Facoltà delle scienze.

A. Capus e H. Bergson all'Accademia francese.

Hanno avuto luogo in questi giorni, all'Accademia francese, i discorsi di presentazione per i due nuovi immortali A. Capus e H. Bergson. Parlarono, pel primo Maurice Donnay, e Alexandre Ribot pel secondo. Il Donnay ha tracciato la carriera del Capus come giornalista, come romanziere e come drammaturgo.

« Romancier, il a écrit *Qui perd gagne, Faux départ, Années d'aventures*, livres spirituels, d'une écriture alerte, et qui commençaient la réputation de l'auteur. Bientôt, avec deux très jolies et originales comédies, *Boignot et sa fille*, puis *Rosine*, Alfred Capus se révélait un auteur dramatique de race. Enfin, ce fut la série des pièces à grand succès: *la Veine, la Petite Fonctionnaire, les Deux Ecoles, la Châtelaine, l'Adversaire, les Passagères, Monsieur Piégeois*, et au Théâtre-Français, *Notre jeunesse* et *les Deux Hommes*, pièces heureuses et qui méritaient leur bonheur, ce qui les signalait à l'empressement du public et à la surveillance des confrères.

« L'action de ces comédies est simple, très simple même. Alfred Capus n'a pas le goût des péripéties; il dédaigne le gros fait divers; il n'exploite pas ces situations prétendues fortes et qui, dans le comique aussi bien que dans le tragique, font que telle scène a l'air d'un accident et semble se jouer moins devant une assemblée de spectateurs que devant leur rassemblement. Le théâtre de M. Capus, c'est le plus généralement, sans rigueur et sans dureté, le conflit de l'amour et de l'argent, c'est la vie avec ce qu'elle comport de déterminisme et de hasard.

« Il y a des hasards heureux. Alfred Capus choisit ceux-là. Ainsi il se conforme à l'expérience. « Tout s'arrange, tout finit par s'arranger » est une formule vraie dans la plupart des cas. Ce n'est pas un optimisme de féerie ou de complaisance, mais un optimisme d'observation qui s'appuie sur une inégalité mathématique de la forme Σ de bien, $> \Sigma$ de mal, autrement dit les conditions favorables à la vie l'emportent sur les conditions défavorables, sans quoi la vie individuelle, sociale et même sauvage ne serait plus possible: il n'y aurait plus bientôt que des cadavres et des ruines.

« Le dialogue, dans toutes ces comédies, est souple et délié, infiniment spirituel et pourtant naturel, traversé à chaque instant par un trait de philoso-

phie, car chez M. Alfred Capus, la philosophie procède, si l'on peut dire, par traits. Dans un temps où le théâtre français, ou plutôt le théâtre en France doit lutter contre le cinématographe, et même par une réaction inverse commence à s'inspirer du cinématographe, on apprécie mieux le dialogue de M. Alfred Capus; on le félicite de ce que ses personnages s'expriment joliment et avec tant de nuances.

« Enfin, messieurs, depuis la dernière fois que ses titres vous ont été présentés ici, M. Alfred Capus s'est montré sous un jour nouveau. Je veux parler de l'essayiste, du moraliste qui, tous les lundis, depuis deux ans, écrit dans un grand journal du matin des articles, des chroniques remarquables et remarquées. Ces croniques, il les réunit chaque année, en un volume, sous ce titre: *les Mœurs du temps*. Et en effet, c'est bien dans les mœurs du temps que nous font pénétrer ces livres, singulièrement documentaires. C'est, vue par un observateur subtil et profond, toute la comédie sentimentale, passionnelle, littéraire, artistique, politique et financière de l'époque... la comédie et aussi le drame. Il y a dans ces livres beaucoup d'intelligence et beaucoup d'esprit, mais l'esprit d'un Alfred Capus est la pudeur de la logique, de la réflexion, de la pensée. Ainsi, l'auteur ne semble pas nous dire à chaque instant: « Voyez à quelles profondeurs je suis bien capable de descendre! »; mais il y descend en souriant ».

***

Alexandre Ribot ha presentato a sua volta il Bergson con queste parole:

« La philosophie de M. Bergson répond de façon remarquable aux préoccupations de la pensée contemporaine. Envisagée d'un premier point de vue, elle peut être considérée comme la réfutation du matérialisme, du mecanisme universel, de toute philosophie qui prétendrait qu'il n'y a pas de libertés dans le monde et qui nierait l'*esprit*. L'originalité de M. Bergson, c'est qu'il ne s'en tient pas, comme on l'a fait très souvent, à des généralités, qu'il entre dans le détail des faits, qu'il a la prétention de faire du spiritualisme une doctrine scientifique pouvant lutter avec succès contre le matérialisme sur le terrain même où celui-ci croyait s'être installé le plus solidement. M. Bergson a soumis à un nouvel examen un certain nombre de problèmes qu'on pouvait croire scientifiquement résolus. Il a réussi à montrer que ce qu'on prenait pour de la science n'était peut-être que de la métaphysique. L'étude des maladies de la mémoire l'a amené par exemple à la conviction qu'il n'y avait pas un lien aussi étroit qu'on le croyait entre la mémoire et le cerveau. Le livre qu'il a publié sur ce sujet a provoqué en France et à l'étranger des recherches qui s'inspirent de sa méthode et semblent apporter une nouvelle force à ses idées.

« Six années d'études biologiques ont convaincu de même M. Bergson que la vie ne pouvait pas s'expliquer par le jeu de forces aveugles, mais ici encore il a voulu ne pas s'enfermer dans des généralités; il a visé à aborder une foule de problèmes particuliers; il n'a pas dissimulé son ambition non seulement de rejoindre la science, mais encore de l'aider, de lui suggérer de nouvelles hypothèses et de modifier certaines de ses conclusions. C'est dans cette direction que son beau livre sur l'*Evolution créatrice* a orienté les recherches, et cela explique l'action puissente qu'il a sur les esprits en France et à l'étranger.

« On peut envisager d'un second point de vue la philosophie de M. Bergson comme une réaction contre les excès de l'intellectualisme et comme une réfutation des doctrines telles que le positivisme, le scepticisme, l'agnosticisme, qui considèrent l'esprit comme incapable de résoudre les grands problèmes. M. Bergson est convaincu que cette infirmité apparent vient surtout de ce que nos habitudes de penser sont adaptées au monde de la matière

sur lequel s'exerce notre action, et non pas à celui de l'esprit. Il a cherché notamment dans son *Essai sur les données immédiates de la conscience* à retrouver l'origine de ses habitudes, afin d'en débarrasser l'esprit et l'amener à s'étudier. Cette connaissance directe que l'esprit prend de lui-même est ce que M. Bergson appelle « intuition ».

« Quoi qu'on pense de la valeur positive de la méthode et des idées de M. Bergson, personne ne peut contester qu'il y ait une singulière puissance dans cet effort pour adapter la philosophie aux tendances scientifiques de la pensée contemporaine. L'influence que M. Bergson exerce sur les esprits en France, et plus encore à l'étranger, est considérable; ses livres ont eu l'honneur de donner naissance à toute une littérature, particulièrement en Angleterre et aux Etats-Unis.

« Cela vient de ce qu'il n'est pas seulement un philosophe, mais aussi un artiste. Pour faire passer dans le langage le résultat de ses recherches, il a été obligé de renoncer aux termes abstraits dont on a trop coutume d'user en philosophie. Il s'agit pour lui de suggérer autant que d'exprimer. Souvent il lui faut recourir à des images qui ne sont pas des ornements de style, mais des façons de donner à sa pensée plus de précision. M. Bergson a été amené ainsi à créer à son usage une langue souple, élégante, pittoresque, pleine de trouvailles, merveilleux mélange de grâce et de simplicité. Ce penseur profond est un maître dans l'art de nuancer l'expression de sa pensée. Que nous sommes loin avec lui de ce jargon que l'influence des Allemands, et en particulier de Kant, avait introduit au commercement du siècle dans la philosophie française! Comme l'a dit M. Bergson lui-même, l'exemple de Descartes, de Malebranche, de Condillac n'est-il pas là pour prouver qu'il n'y a pas d'idée philosophique, si profonde, si subtile soit-elle, qui ne puisse être exprimée dans le langage de tout le monde? C'est ainsi que s'explique la séduction que M. Bergson exerce sur ses lecteurs et sur ses auditeurs. Il est à cette heure un des représentants les plus brillants de la haute culture française ».

Il radio e il suo valore terapeutico.

Per distruggere il domma dell'immutabilità della materia è bastato un semplice grano di radio. Questo nuovo corpo, del quale i fisici si occupano da una dozzina d'anni, si trasforma a poco a poco in elio, corpo altrettanto diverso dal radio quanto lo è una pera da una mela.

Ciascuno di questi elementi chimici ha un peso atomico determinato e sopratutto delle strisce spettrali caratteristiche. È risaputo che i corpi semplici hanno tutti uno spettro proprio che li segue in ogni loro combinazione, e che è possibile perciò riconoscere un elemento dal suo spettro come si riconosce un albero dal frutto.

L'elio non è il solo prodotto di disintegrazione del radio; accanto ad esso si ottiene un corpo gassoso che i fisici chiamano *emanazione* o *niton:* brillante. Questa emanazione non ha la vitalità del suo autore, il radio, che dura parecchie migliaia d'anni; in capo a quattro giorni essa diminuisce infatti della metà per dar luogo a una nuova sostanza che, in mancanza di meglio, si è chiamata radio *A*. Ancor più debole ed efimero dell'emanazione, il radio *A* non vive che sei minuti. Esso è sostituito dal radio *B*, che cede il posto al radio *C*, e così via di seguito. Non par d'assistere alla successione di una famiglia principesca, in cui il trono si trasmette da padre in figlio dopo regni di durata differente?

Ma nonostante tali differenze, questi elementi chimici hanno proprietà comuni, che li pongono tutti sotto uno stesso genere. Siffatte proprietà costituiscono la radioattività per la quale gli elementi in parola, benchè in gradi

diversi, rendono i gas conduttori dell' elettricità, illuminano il solfuro di zinco e impressionano la lastra fotografica.

Il radio tuttavia non è il primo fra questi cristalli che violi la legge dell' immutabilità della materia, poichè esso è nato dal ionio, la cui vita è di trentamila anni; il ionio deriva a sua volta dall'uranio *X*, la cui esistenza non supera i tre mesi. Questo poi è figlio dell'uranio, che vive dodici miliardi d'anni.

Sinora, di questi corpi radioattivi, che costituiscono un vero albero genealogico, se ne sono studiati una trentina; nelle loro rispettive generazioni essi sviluppano contemporaneamente anche l'elio, ma questo rimane sterile: non eredita da' suoi padri la proprietà radioattiva: è il bastardo della famiglia.

Ciascun elemento radioattivo possiede un *periodo*, che è il tempo durante il quale un elemento diminuisce della metà. Così quando si dice che il radio ha un periodo di duemila anni, si vuol significare che un grammo di radio si riduce a metà del suo peso in capo a duemila anni. Dopo altri due millenni, il mezzo grammo diverrà un quarto, e così di seguito fino alla consumazione dei secoli. Abbiamo citato l'uranio, il cui periodo è di sei miliardi d'anni; ebbene, qualcuno dei suoi discendenti ha un periodo di non più di cinque centesimi di secondo. È ben possibile che vi siano periodi anche più brevi, istantanei.

***

Tra i prodotti di disintegrazione la emanazione occupa un posto a parte. Essa nasce dai composti radiferi, ma specialmente da quelli che sono in soluzione. Scoperta nel 1900 dal fisico Rutherford, l'emanazione si diffonde come un gas, passa da un punto all'altro mediante un tubo capillare, che essa illumina momentaneamente, essendo luminosa per natura, e comunica la radioattività ad altri corpi, sopratutto all'acqua distillata, al caucciù e alla celluloide. La radioattività prodotta dall'emanazione sparisce però dopo pochi giorni, ciò che spiega il grande sconcertamento di quelli che speravano estrarre radio da acque termali che presentassero fenonemi radio-attivi.

La forte attività di certe acque termali proviene dall'emanazione ch'esse hanno assorbita passando sugli strati radiferi profondi; sfortunatamente questa radioattività indotta svanisce troppo presto. Accanto al radio, abbiamo anche il torio e l'actinio che producono egualmente l'emanazione, ma di una qualità mediocre, poichè in media l'una non dura che dieci minuti e l'altra uno.

***

Ma tutte queste proprietà, per quanto interessanti, non concernono che la fisica pura. È dal punto di vista medico che il radio e i cristalli consimili hanno una grande importanza. Tutti sanno con quale soddisfazione sono stati accolti i risultati della prima applicazione del radio nella cura del cancro. Ricordiamo che sotto l'azione degli atomi di radio, i tessuti avariati scompaiono e se ne forman dei nuovi. Disgraziatamente, la quantità di radio di cui posson disporre le cliniche e gli ospedali è incredibilmente piccola. I pochi grammi che si possiedono non bastano a un regime di cura e alle lunghe esperienze necessarie alla costituzione di una pratica terapeutica. I giacimenti sono rari. In Austria, il Governo ha monopolizzato il prodotto delle miniere di Joachims Thal e interdetto l'esportazione. Nel Portogallo, i minerali radiferi sono poveri; l'America, che si crede d'essere in condizioni migliori, ne fornisce ben poco. In una parola, la produzione del radio non è che di quattro o cinque grammi all'anno, mentre ce ne vorrebbero delle tonnellate.

I risultati dell'applicazione di questo cristallo nella cura di certi tumori (lupus, ecc.) non furono sempre eccellenti, ma ciò devesi attribuire, in genere, alla cattiva qualità del radio impie-

gato, che lo si può falsificare o alterare con facilità. Si può mescolare, ad esempio, col mesotorio, che brilla in principio, ma che perde poi subito la sua radioattività. È difficilissimo acquistar vero radio: soltanto un fisico — assicura A. Bernoud nel *Journal de Genève* — che possieda un laboratorio di controllo può aver la certezza di non essere ingannato.

È vero che si potrebbe richiedere direttamente ai grandi Istituti radiografici di Londra o di Parigi, ma allora conviene pagarlo da otto a novecentomila franchi al grammo e attendere, prima che giunga a destinazione, anche degli anni.

Talmente gravi sono le difficoltà per un trattamento col radio. Per fortuna, come già accennammo recentemente su queste stesse colonne, si può far uso della emanazione di radio, la quale produce effetti terapeutici non dissimili da quelli del radio. Essa contiene l' 80 per cento circa dell'energia di tale cristallo, ed è questa sua proprietà che ha dato alla radioterapia un nuovo e fecondissimo impulso.

Il congegno per produrre e utilizzare l'emanazione si compone d'un recipiente in cui si trova la soluzione del radio; da esso parte un tubo alle cui estremità sono applicate delle provette dove l'emanazione si raccoglie; la produzione è regolare; ogni giorno le provette piene vengono sostituite con altre vuote, che alla lor volta si riempiono senza che la quantità iniziale del radio diminuisca in maniera sensibile.

L'emanazione ottenuta può somministrarsi in bevanda, o servire a far bagni e iniezioni. In una camera speciale, detta *emanatorium,* la si respira; disciolta in un grasso o in un olio, serve come empiastro e per frizioni; in cima a un ago, che divien radioattivo, a fare iniezioni. Le sue proprietà fisiche la rendono adatta a moltissime altre applicazioni.

Aneddoti su Thiers.

In una conferenza tenuta alla « Ligue de l'Enseignement » di Versailles e pubblicata nella *Revue Bleue,* Joseph Reinach ha narrato i suoi ricordi su Thiers. Sono una serie di aneddoti che, mentre lumeggiano la figura del grande storico, si fanno leggere col più vivo interesse.

La casa di Thiers, demolita dalla Comune, era stata ricostruita a spese dello Stato. Thiers riceveva tutte le sere verso le nove. I visitatori erano in genere molti, ma il Reinach ricorda che una sera furono solo due: lui e un redattore dei *Débats.* La signora Thiers, il più delle volte, sonnecchiava in un angolo del focolare. Sua sorella, la signorina Dosne, faceva uno sforzo per tenere aperti i bellissimi occhi melanconici e dolci. Si raccontava che avesse amato il generale La Moricière e che dalla sua morte non si era più consolata.

Il salotto di Thiers era Thiers. Dopo aver fatto, non appena levatosi di tavola, un sonnellino di dieci minuti, intavolava la conversazione coi suoi ospiti, ora in piedi davanti il camino, ora passeggiando su e giù per la stanza, raramente seduto. La conversazione di Thiers era un monologo, il più divertente dei monologhi, in cui egli non aveva nemmeno bisogno d'essere interrotto per passare da un soggetto all'altro; e nel salotto non era meno eloquente che alla tribuna, o, meglio, parlava alla tribuna come in un salotto, con la stessa naturalezza, ciò che costituiva il fascino della sua conversazione, sempre improvvisata, fluida, abbondante e precisa ad un tempo, d'una vivacità che toccava la petulanza.

Parimenti, scriveva come parlava, e ciò ha ben rilevato il Sainte-Beuve quando esprimendo il suo parere su la prefazione del tomo XII del *Consulat et de l'Empire,* in cui Thiers espone la sua maniera d' intendere e

di scrivere la storia, paragona questa prefazione « à une conversation rapide, impétueuse, familière, qui touche à mille points, soulève mille questions et fait dire *oui* et *non* à la fois ». E « tout cela dit si vivement, d'un jet si net, si aisé, avec de si agréables détails et des excursions si heureuses, si imprévues, qui on n'est pas tenté de contredire et qu'on aime mieux écouter ». « M. Thiers — prosegue il Sainte-Beuve — veut savoir, il veut s'expliquer le mouvement des choses humaines, mais se l'expliquer d'une manière si particulière, si précise, si appropriée à chaque ordre de faits et à chaque branche d'affaires, que cette seule connaissance, pourvu qu'on y atteigne, lui paraît constituer la condition fondamentale, l'essence même de l'histoire ». Thiers chiama ciò *intelligenza*. « Avec l'intelligence et presque sans art d'ailleurs, on arrive, selon Thiers, à des narrations, non seulement suffisantes, mais à des chefs-d'œuvre »; e così l'intelligenza, osserva il Reinach, è tutta la poetica del suo talento.

Malgrado parlasse sempre lui, Thiers sapeva all'occasione ascoltare per qualche minuto, interrogare, informarsi. « Io l'ho sentito chieder il parere di mio padre su questioni di finanza. Un giorno che il babbo m'aveva condotto da lui in uniforme di brigadiere degli ussari, Thiers mi interrogò perfino sul volontariato d'un anno. Ma già la sua opinione era fatta: — Ah, sì, sono molto gentili i vostri volontari d'un anno, molto gentili. Ed essi recano anche qualche vantaggio al Tesoro. Ma non sono dei soldati, dei veri soldati ».

D'ordinario era Thiers che spiegava ai suoi interlocutori il loro mestiere, la loro scienza o la loro arte. A un pittore, per esempio, faceva osservare come Raffaello, il suo caro Raffaello, quando doveva dipingere una Vergine, « cercava nella sua immaginazione i lineamenti più puri ai quali egli aggiungeva la sua propria grazia », ma che, per il ritratto d'un vecchio principe della Chiesa, « cercava soltanto la natura e, ammirandola nella sua realtà' la riproduceva senza cambiarvi nulla ».

Un giorno vuol conoscere Berthelot. Ve lo accompagna Adrien Hébrard. Berthelot aveva preparato un piccolo discorso sulle sue più recenti scoperte; ma non riescì a dire una parola. Per un'ora continua, Thiers gli espose le sue idee personali su la chimica. A confessione dello stesso Berthelot, egli conosceva benissimo la chimica, ma « si era fermato a Lavoisier ».

Un'altra volta, si mette in viaggio per l'Inghilterra onde assistere ai funerali della regina Amelia. Con lui c'era anche Guizot. Il mare, allo stretto, era assai agitato. Guizot cade gravissimamente malato. Thiers chiede notizie della sua salute per mezzo di Charles de Remusat. Guizot ringrazia e chiede a sua volta tra i singhiozzi notizie di Thiers. « Il signor Thiers — gli dice Remusat — è sopra coperta, a fianco del capitano e sta dandogli consigli nella tempesta ».

***

Le parole di Berthelot: « egli (Thiers) si è fermato a Lavoisier », si possono applicare — dice il Reinach — a quasi tutte le forme della sua attività. Egli è conservatore nell'anima. E' rimasto classico traverso tutta l'ubbriacatura romantica, classico alla Boileau, per gusto dell'ordine e del metodo. Si è arrestato, in filosofia, al « Dio rimuneratore e vendicatore ». Non ha creduto alle ferrovie. Al suffragio universale si è rassegnato, ma con grande difficoltà. Respinge con collera l'imposta sulla rendita, e resta attaccato alla più ortodossa dottrina protezionista. E' refrattario al matrimonio civile. Uno dei suoi migliori amici che si era sposato civilmente si ebbe da lui un brusco rimprovero. Qualcuno gli annunzia che Taine si propone di scrivere la storia della Rivoluzione: « Dite a Taine che non tocchi la *mia* Rivoluzione ». E non intende certo con ciò i dieci volumi della sua propria storia della Rivoluzione, ma la Rivoluzione stessa, i prin-

cipii e le conquiste della Rivoluzione, l' '89 e il '92, e anche il '93, perchè il '93 è l' '89 che si difende, la Rivoluzione tutta intiera che è la sua religione.

Egli aveva frequentato alcuni superstiti della Rivoluzione e molti compagni di Napoleone. Era un diletto quando parlava, scrive il Reinach. Li evocava in carne ed ossa, li faceva muovere come marionette, li faceva manovrare, gesticolare, parlare. Si credeva di vederli, di udirli. Dimenticava un po' di essere stato il ministro di Luigi-Filippo. Credeva di ricordarsi d'esserlo stato di Napoleone. Se Napoleone gli avesse dato ascolto, avrebbe evitato tanti guai, avrebbe conservato le frontiere della Repubblica e sarebbe morto sul trono, lasciando la reggenza a Thiers.

Rifece inoltre tutte le combinazioni politiche e diplomatiche dell'imperatore. Egli avrebbe rialzato l'Austria dopo Austerlitz (la tesi di Talleyrand). Si sarebbe alleato con la Prussia; avrebbe diffidato della Russia, e avrebbe fatto la pace con l'Inghilterra, senza accordarle tuttavia i trattati di commercio. Col papa non l'avrebbe rotta.

Un ultimo aneddoto. Riconciliatosi con Gambetta, al quale aveva mosso aspri rimproveri durante la guerra, Thiers lo andava a trovare qualche volta agli uffici della *République française*. Gambetta un giorno non ci si trovò, e, come l'indomani esprimeva a Thiers il suo rammarico, questi gli disse: « Oh, io non ho perduto la mia giornata, signor Gambetta. Tutti s'intendono di politica in casa vostra. Ho parlato molto col vostro portiere (era un vecchio comunardo zoppo, che era stato deportato, sotto l'Impero, all'isola del Diavolo). Conosce benissimo la politica, e sa parlarne molto meglio del Duca di Broglie ».

NEMI.

NOTIZIE, LIBRI E RECENTI PUBBLICAZIONI

ITALIA.

Sotto il titolo di *Codice politico amministrativo*, è uscito in questi giorni, coi tipi Barbèra, un eccellente volume in cui sono raccolte le principali leggi del Regno d'Italia tuttora in vigore: Statuto; Famiglia reale; Camera e Senato (Regolamenti); Legge elettorale; Legge delle guarentigie; Contenzioso amministrativo; Conflitti d'attribuzioni; Consiglio di Stato; Giustizia amministrativa; Corte dei conti; Precedenze a corte; Ammnistrazione centrale; Avvocature erariali; Stato giuridico degli impiegati; Pubblica sicurezza; Stampa; Diritti d'autore; Contabilità generale dello Stato; Opere pie; Sanità pubblica; Legislazione sui lavori pubblici; Legge e regolamento comunale e provinciale; Emigrazione. Esse sono state raccolte, ordinate e messe al corrente con le successive modificazioni da A. Bruno, modificazioni che per il pubblico non era certo agevole rintracciare nell'intricata congerie di leggi che si sono susseguite e intrecciate nel corso degli anni. Del che dobbiamo esser grati al compilatore e all'editore.

— L'Unione tipografico-editrice torinese ha pubblicato il Bollettino bibliografico di febbraio. Riguarda opere di Scienze naturali e Scienze fisico-chimiche.

— Il prof. Teleo Bacci, sopraintendente dei Monumenti di Pisa, ha scoperto nel Duomo di quella città un pregevole arco rotondeggiante di squisita fattura quattrocentesca, dove sono frescati due angioli finissimi della scuola degli Orlandai. I due angioli sollevano un panneggiamento funebre. L'affresco era stato coperto alla fine del 1700 con un muro a mattoni, per sovrapporvi una tela insignificante. La scoperta è destinata ad avere una grande importanza, perchè in quel luogo dall'anno 1494 all'anno 1727 stette il sarcofago racchiudente le spoglie di Enrico VII di Lussemburgo, sarcofago che è oggi mutilato in una delle sue parti e si trova nel Camposanto. Questa scoperta rende possibile la ricostruzione della storica tomba dovuta allo scalpello di Tino da Camaino, per la quale sono in corso fin dall'agosto passato studiose ricerche dovute all'iniziativa dello stesso Bacci.

— L'ultimo numero di *La Bibliofilia* (Leo Olschki, Firenze) porta: Enrico Celani: *Un Calendario di Paolo Eber;* Auguste Rendel: *La Bibliographie dramatique et les Collections de Théâtre en France;* L. Sighinolfi: *Francesco Puteolano e le origini della stampa in Bologna e in Parma;* Carlo Frati: *Indici del Bollettino Bibliografico Marciano;* L. Zambra: *La barzelletta « Lassa far a mi » in un codice della biblioteca comunale di Budapest;* Hugues Vaganay: *Les Romans de chevalerie italiens d'inspiration espagnole;* Leo Olschki: *Livres inconnus de bibliographes*, ecc.

— È uscito il Regolamento relativo alla prossima Esposizione Nazionale di belle arti dell'Accademia di Brera. Dato il misurato spazio disponibile, e affinchè la Mostra abbia la possibilità di collocare convenientemente le più importanti manifestazioni di molti artisti italiani, nessuno potrà esporre più di due opere. Sono escluse le mostre individuali e gli inviti. Nella Esposizione si conferiranno due premi Principe Umberto di L. 4000, ciascuno dei quali, appunto per il loro alto valore e per il significato di ambita premiazione che tradizionalmente hanno assunti, non possono più essere assegnati agli artisti che già ottennero nel passato uno dei detti premi. Saranno pure assegnate tre grandi medaglie d'oro concesse dal Ministero della Pubblica Istruzione, due per la pittura e una per la scultura. Gli artisti potranno richiedere il Regolamento alla Segreteria dell'Accademia di Brera. Potranno anche trovarlo presso i Regi Istituti di belle arti e presso i principali sodalizi artistici.

FRANCIA.

Una nuova commedia di Brieux ha avuto lieto esito all'*Odéon* di Parigi. Si intitola: *Le Bourgeois aux champs.*

— È stato eretto al Père-Lachaise un monumento a Jules Vallès.

— *Comœdia* reca un articolo di Louis Laloy su Bergson e la musica.

— *Bonaparte et les femmes d'Egypte* è il titolo di uno scritto di Jehan d'Ivray nell'ultimo numero della *Revue.*

— Régis Huard studia, nel *Mercure de France*, Claude Bernard come autore drammatico. Di questo grande scienziato ci occupiamo in altra parte di questa Rivista.

— La *Grande Revue* porta uno scritto di Y. Collet sul socialismo australiano.

— A.-F. Leboudle sostiene nell'*Aesculape* che Rabelais fu un precursore del metodo sperimentale.

— È morto a Parigi, nel gennaio scorso, Fernand Foureau, il grande esploratore del Sahara. Aveva 65 anni. Iniziò le sue esplorazioni nel 1876, ma la più celebre fu quella che condusse dal 1898 al 1900 in compagnia del comandante Lamy, con lo scopo di giungere al Ciad traverso il Sahara algerino e di terminare al Congo, per collegare fra loro i possedimenti francesi. La missione, forte di 310 uomini, ebbe a sostenere aspri assalti del sultano Rabah; Lamy perì, e Foureau compì il viaggio da solo e rientrò in Francia per il Congo. Nel 1906 fu nominato governatore delle Comore e nel 1908 della Martinica. Tra le sue molte memorie pubblicate vanno citate: *Au Sahara, mes deux missions de 1892 et 1893; Rapport sur ma mission au Sahara et chez les Touareg Azdjer 1893-94; Dans le Grand Erg, itinéraires de 1895-96; Mon neuvième voyage au Sahara et au pays Touareg; D'Alger au Congo par le Tchad; Documents scientifiques de la mission saharienne.*

— *De Marc-Aurèle à Napoléon* è il titolo di una interessante opera di Hippolyte Buffenoir, uscita di questi giorni presso l'editore Ambert.

— La meravigliosa biblioteca legata all'Istituto di Francia dal visconte Spoelberch di Lovenjoul è stata or ora installata a Chantilly, nell'ex convento delle dame di S. Giuseppe di Cluny. Essa rappresenta cinquantaquattro anni di laboriose e pazienti ricerche, e nell'insieme costituisce il materiale più ricco e curioso che ci sia intorno alla letteratura francese del XIX secolo. Tra i documenti originali riuniti dalla pazienza e dal buon fiuto del generoso legatario belga, si trovano 7,000 lettere dirette a Sainte-Beuve da varî scrittori contemporanei, e sopratutto delle cose inedite di Balzac, per il quale il visconte Spoelberch aveva un vero culto.

— È morto a Parigi l'ex-senatore Carlo Prevet, direttore del *Petit Journal.* Era stato eletto deputato nel 1865 ed era entrato nel Senato nel 1899 rimanendovi per 15 anni. Aveva assunto la direzione del *Petit Journal* alla morte del fondatore Marinoni, nel 1902.

INGHILTERRA e STATI UNITI.

Charles Conder, his Life and Work, è il titolo di un'opera di Frank Gibson consacrata alla memoria di questo delicato pittore che ben pochi conoscono. Egli è morto cinque anni fa, e in età ancor giovane, essendo nato a Londra nel 1868 (London, John Lane).

— Hugh Stokes ha pubblicato uno studio completo sulla vita e l'opera di Francisco Goya. (*Francisco Goya, a Study of the Work and Personality of the Eighteenth Century Spanish Painter and Satirist*, Herbert Jenkins).

— È uscito a Londra, presso G. Bell, un libro di Reynold A. Nicholson dal titolo: *The Mystics of Islam.*

— Il *Bookman* di Londra dedica il suo numero di marzo, che come al solito è profusamente illustrato, al poeta John Masefield.

— Entro il corrente mese uscirà a Londra *The Secret of Charlotte Brönte* seguito da: *Some Reminiscences of the Real Mons. and Madame Heger.* Autrice dell'opera è Frederika Macdonald; editori, T. C. & E. C. Jack.

— Il noto romanziere H. G. Wells ha raccolto in un volume varî suoi saggi e li ha intitolati: *An Englishman Looks at World* (London, Cassell).

— John Murray pubblicherà a giorni: *The Historical Record of The Imperial visit to India in 1911-12.* Essa è stata compilata su documenti ufficiali, e sarà ornata da molte e bellissime illustrazioni.

— Importanti scavi furono fatti recentemente in Inghilterra per cura della « Society of Antiquaries ». Una relazione del lavoro compiuto descrive i resti d'una piccola città romana di cui stanno tornando alla luce le vie principali.

— È morta a Monte-Cito, in California, la vedova del grande romanziere Luigi Stevenson. Aveva sposato il celebre scrittore nel 1880. I loro primi anni di matrimonio sono descritti in *The Silverado Squatters*.

— L'ultimo numero della *Quarterly Review* porta uno studio sul dramma tedesco contemporaneo.

— Brand Withlock esamina in *The English Review* il problema delle « schiave bianche ».

— Eveleigh Nash darà fuori entro questo mese una nuova e importante biografia della celebre attrice Dorothy Jordan. È opera di Clare Jerrold, e avrà per titolo: *The Story of Dorothy Jordan*.

— F. Garcia Calderon scrive nell'*Atlantic Monthly* un articolo intorno alla *Dottrina di Monroe e l'America latina*.

AUSTRIA e GERMANIA.

Tra le carte lasciate dal compianto Felix Mottl è stato ritrovato lo spartito originale della prima opera di Riccardo Wagner. Quest'opera, *Le nozze*, su un soggetto assai tetro, fu composto a Praga nel 1832, quando cioè l'autore aveva 20 anni.

— Werner Köhler pubblica, in *Nord und Süd*, un articolo su Goethe e Napoleone.

— *Il Fantasma*, la nuova commedia di Hermann Bahr, ha avuto, a Berlino, il più lusinghiero successo.

— Konrad Burdach pubblica nella *Deutsche Rundschau* un ampio e importante studio sull'origine dell'Umanesimo (*Ueber den Ursprung des Humanismus*).

— H. Von Becker scrive nella *Oesterreichische Rundschau* un articolo sulla pazzia e il delitto nei paesi caldi.

— Il *Reichspost* del 19 febbraio si occupa degli armamenti della Russia.

ITALIA ALL'ESTERO.

Il *Times* nel suo numero del 26 febbraio dedica un'intera colonna al libro dell'on. Pietro Orsi *Cavour and the making of modern Italy* (G. P. Putnam's Sons, New-York, London). Il critico inglese fa rilevare, anche con esempi, come la narrazione dell'Orsi è fatta *con vigore rappresentativo* e conclude dichiarando « che il libro è mirabilmente scritto e potrebbe bene essere considerato come un modello dei manuali del suo genere ».

— Nell'ultimo numero della *Revue Générale* è apparsa la prima puntata di uno studio di Louis De Laique su *Venise aux XVIIe et XVIIIe siècles*.

— Il senatore Raffaele De Cesare ha pubblicato nella *Deutsche Revue* un lucido e interessantissimo articolo sul cardinale Rampolla.

— Paul Hazard pubblica nella *Revue des deux Mondes* un ampio e notevole studio su *La littérature enfantine en Italie*.

CONCORSI, CONGRESSI, ESPOSIZIONI.

L'Accademia delle Scienze fisiche e matematiche (sezione della Società Reale di Napoli) conferirà un premio di lire 500 all'autore del miglior lavoro di chimica sul tema seguente: « Trasformazione di prodotti delle serie non sature in prodotti di serie sature e viceversa ». Le memorie dovranno essere scritte in italiano, latino o francese ed essere inviate al segretario dell'Accademia non più tardi del 30 giugno 1915. Esse non porteranno il nome dell'autore, ma saranno distinte con un motto. La memoria premiata sarà pubblicata negli Atti dell'Accademia, e l'autore ne avrà cento copie. Tutte le memorie inviate pel concorso al premio si conserveranno nell'archivio dell'Accademia. Si permetterà di estrarne copia soltanto a chi le avrà presentate.

— La « Ligue Française pour l'éducation morale » indice un nuovo concorso. Esso è dovuto ad un generoso filantropo alsaziano che mise a disposizione della Lega la somma di 20,000 franchi per la compilazione di due volumi d'un 300 p. in-12 da servire come guida morale per le famiglie, eccitando

alla pratica del bene con gli esempî e coi migliori ammaestramenti degli antichi. Una raccolta dovrà contenere in forma di brevi racconti popolari, da una a tre pagine al massimo, la relazione dei migliori esempi di virtù ricordati dalla storia, senza distinzione d'epoca, di paese, di classe o di dottrina; ed una seconda raccolta conterrà in forma succinta il fior fiore degli insegnamenti morali offerti dalla letteratura sacra e profana dei diversi popoli, nell'antichità, cioè fino a Marco Aurelio incluso. Insomma, devono essere quasi due antologie per l'insegnamento della morale. Ogni lavoro sarà compensato da un premio di fr. 5000; altri premi saranno fissati dal Comitato esaminatore. Il concorso scadrà il 30 giugno 1915. Per schiarimenti rivolgersi al segretario della *Ligue*, 175, rue du Rainelagh, Paris, 16e.

— La Società per le Belle Arti ed Esposizione permanente in Milano aprirà la propria Esposizione il 4 aprile e la chiuderà il 7 giugno. Essa comprenderà opere di pittura, scultura e bianco e nero di artisti italiani e stranieri residenti in Italia. Ciascun artista potrà esporre tre opere complessivamente. Il Consiglio direttivo ha la facoltà di derogare in questa restrizione di numero qualora eccezionali ragioni d'arte, conciliabili con lo spazio disponibile, lo consiglino e lo permettano.

— La Reale Accademia di Brera in Milano ha stabilito di aprire nel prossimo autunno la consueta Esposizione artistica. Avrà sede nel palazzo della Società per le Belle Arti in Via Principe Umberto. Si inaugurerà l'8 settembre e si chiuderà il 15 novembre 1914. Saranno ammesse opere originali di pittura e di scultura, di artisti viventi, non mai esposte in Italia. Nella sezione di pittura s'intendono compresi i disegni e le incisioni; nella sezione di scultura le placchette e le medaglie. Gli artisti dovranno inviare alla R. Accademia di Belle Arti in Milano — palazzo Brera — non più tardi del 31 luglio 1914 la scheda di notifica delle opere che intendono esporre. La notifica si farà in un solo esemplare su moduli distribuiti dalla Segreteria. Le opere dovranno esser consegnate o spedite franche di ogni spesa all'Economo dell'Accademia nel palazzo della Società per le Belle Arti (via Principe Umberto, n. 32) dal 31 luglio all'8 agosto 1914.

— A norma dell'art. 37 del suo statuto, l'Accademia di agricoltura, scienze e lettere di Verona ha inscritto nel suo bilancio la cifra di quattro premî da lire cento ciascuno a coloro che non più tardi del 31 ottobre c. a. avranno presentato una memoria, una monografia inedita e non presentata prima ad altre Accademie o Corpi scientifici su tema libero, il quale abbia stretta attinenza con gli studî accademici. Gli studî accademici, come sono determinati dall'art. 1° dello statuto, si riferiscono all'agricoltura, al commercio, alle arti ed alle industrie specialmente nella provincia di Verona, e in genere alle scienze e alle lettere così nelle teorie come nelle loro applicazioni. I lavori presentati per questi concorsi annuali dovranno avere il carattere della brevità, e se ottengano il premio, saranno pubblicati negli Atti. Da questi pubblici concorsi a premio ai quali tutti possono concorrere, sono esclusi i membri effettivi e i soci onorari, non i soci corrispondenti della Accademia.

— L'Accademia di Scienze morali e politiche della Società Reale di Napoli ha deliberato di dare un premio di lire 1000 a chi presenterà la migliore memoria sul seguente tema: « La psicologia di Aristotele negli scritti etici e negli scritti minori di scienze naturali - rapporti di questi col *de anima* ». Il termine per la presentazione delle memorie è fissato per il 30 settembre 1915. Le memorie possono esser dattilografate o stampate, anonime o nominative, ma non presentate ad altri concorsi, e se stampate, non anteriori alla data del bando. Le memorie dovranno inviarsi al segretario dell'Accademia non più tardi del termine fissato, dovranno essere scritte in italiano, latino o francese, dovranno essere stampate o dattilografate, altrimenti non saranno ricevute. Qualora i concorrenti non appongano il proprio nome, le memorie dovranno essere contraddistinte con un motto, il quale dovrà essere ripetuto sopra una scheda suggellata, che conterrà il nome dell'autore. Tutte le memorie inviate pel premio si conserveranno nell'archivio e soltanto si permetterà di estrarne copia a chi giustificherà di averle presentate.

— Il Ministero della Pubblica Istruzione ha bandito i seguenti concorsi a cattedre negli istituti di belle arti del Regno: Istituto di belle arti di Napoli, professore di architettura a lire cinquemila; Istituto di belle arti di Firenze, professore aggiunto per plastica della figura, a lire tremila; Stabilimento teorico-pratico di Massa, professore incaricato per la geometria e gli elementi di ornato, a lire milleottocento.

SPIGOLATURE.

Il *Journal de Genève* dà notizia di un'interessante e curiosa comunicazione fatta dal dottor Miramond de la Roquette all'Accademia delle Scienze di Parigi, sul valore nutritivo del sole. L'autore si basa su regolari osservazioni eseguite ad Algeri, chiudendo dei porcellini d'India in scatole di vetro ed esponendoli quindi al sole sulla terrazza d'una casa araba. Egli li ha nutriti durante l'inverno con una razione giornaliera di 4 grammi d'avena per 100 grammi di peso dell'animale; ha ridotto quindi gradatamente tale razione a 3 grammi in primavera e a 2 grammi in estate. Lo scienziato ha potuto in tal modo constatare che gli animali sottoposti a questo regime, non solo non deperivano minimamente, ma conservavano il loro peso iniziale. Il dottor Miramond inferisce da queste osservazioni che l'energia solare abbia compensato la diminuzione degli alimenti. Tale osservazione potrebbe inoltre, secondo la tesi dell'autore, applicarsi agli indigeni, spiegando così, in certo modo, la loro sobrietà proverbiale. I raggi solari, oltre alle loro innumerevoli e benefiche influenze, potrebbero così, se non sostituire, collaborare, oltre che al nutrimento intellettuale, al nutrimento fisico dell'uomo.

— La *Volkszeitung* di Colonia rileva che in Roma ci sono ora nove librerie ed una tipografia tedesche, e fa un po' la storia dei librai tedeschi sulle rive del Tevere. I primi furono i tipografi boemi Corrado Sweinheym ed Arnaldo Pannartz, venutivi nel 1467 e che esercitavano l'arte loro nel Palazzo Massimo: essi stamparono 12,000 volumi, ma sembra non facessero molta fortuna, perchè l'umanista Bussi, vescovo di Aleria, presentò in loro nome una supplica a Sisto IV per ottenere quattrini che li salvassero dalla miseria. Miglior sorte ebbe il loro successore Ulrico Hahn. Vennero poi man mano altri molti, e tutti seppero cavarsela molto bene. Nel 1850, il legatore Spithöver, della Westfalia, ottenne, mercè il favore dell'illustre storico oratoriano P. Theiner, la concessione d'impiantare una grande libreria in piazza di Spagna; essa divenne bentosto il centro d'incontro di tutti i preti tedeschi residenti in Roma e dei pittori noti colla denominazione di « Nazareni ». Dopo il settembre del 1870 s'impiantò in Roma il Loescher. La succursale romana della celebre casa Pustet di Ratisbona è ormai troppo favorevolmente nota perchè si abbia a farne qui speciale menzione. L'articolo chiude con legittimo orgoglio accennando come sia rilevante il numero di ben nove librerie che i tedeschi posseggono nell'eterna città; ed anche questo è un segno della penetrazione tedesca dovuta all'intelligenza ed alla attività di quella gente, che si verifica dappertutto e in ogni industria.

— L'industria della carta tende a utilizzare sempre più, in vista del bisogno crescente di materia prima, i vegetali ricchi di cellulose. In America si crea della carta col mais e col sorgo, in Cina col bambù, nell'Affrica superiore coll'alfa. Nel mezzogiorno della Francia si cerca ora di trar partito pel medesimo fine dalla ginestra. Questa pianta ricca di fibre tessili è molto diffusa e cresce spontaneamente nei terreni più incolti. Si ottiene con poca spesa e non è suscettibile al gran caldo nè al freddo. In alcune regioni d'Italia essa viene coltivata metodicamente e il raccolto tocca e supera i 200 quintali per ettaro. Un quintale di materia grezza, compresevi le spese del raccolto e del trasporto, importa una spesa quanto mai tenue. Si calcola che 6000 kg. di ginestra secca possano dare 4200 kg. di pasta da far carta; questa pasta vale 40 fr. il quintale, cioè il 50 per cento in meno della pasta che si può trarre da qualsiasi altra fibra vegetale. Le ginestraie naturali consentirebbero in tal modo all'industriale di fare un'economia notevolissima, sostituendo la pasta di ginestra alla pasta di legno, che comincia a far difetto e tende quindi a divenir sempre più cara.

— La scorsa estate il Dipartimento di magnetismo terrestre condusse a termine una spedizione su una gran parte del distretto di Patricia nel Canadà, per determinare gli elementi magnetici. L'interesse speciale che questa campagna presentava consisteva nel fatto che era condotta in vicinanza della linea di osservazioni nella supposta regione di massima intensità scoperta per la prima volta da Lefroy nel 1845. La spedizione agli ordini del dottore H. M. W. Edmonds, assistito dall'osservatore D. M. Wise, partì da Washington il 16 maggio 1913 e vi fece ritorno alla fine di ottobre. La parte più ardua dell'impresa consistette in un viaggio in canotto di circa 2000 miglia, oltre 500 delle quali compiute lungo una costa aperta, priva di rifugi, lungo la baia di Hudson e la baia di James da Fort Severn e Fort Albany. Osservazioni magnetiche complete furono eseguite in 38 stazioni.

LIBRI

PERVENUTI ALLA DIREZIONE DELLA « NUOVA ANTOLOGIA »

Patria e umanità, raccolta di scritti e discorsi di GIOVANNI PASCOLI. — Bologna, Zanichelli, pag. 271. L. 4.

La Missione Franchetti in Tripolitania (il Gebel). — Milano, F.lli Treves, pag. 609. L. 15.

Studi di politica agraria, di GHINO VALENTI. — Roma, Athenaeum, pagine 569. L. 6.

Le Finanze turche. Le contribuzioni dirette nell'impero ottomano, di YAKIR BEHAR. — Bologna, Zanichelli, pag. 302. L. 6.

Alpinismo acrobatico, di GUIDO REY. — Torino, Lattes, pag. 312. L. 6.

Contributo alla dottrina delle rinuncie nel diritto pubblico, di LUIGI RAGGI. — Roma, Athenaeum, p. 234. L. 5.

I seminatori, romanzo di GIULIO BECHI. — Milano, Treves, pag. 307. L. 4.

La mente e il carattere di Lutero, considerazioni psicologiche di ENRICO RIVARI, con prefaz. di RAFFAELE BRUGIA. — Bologna, Beltrami, pag. 266. L. 3.

Firenze allo scoppio del tumulto dei Ciompi, di GINO SCARAMELLA. — Pisa, tip. Mariotti, pag. 79. L. 2.

Saggi economico-statistici sulle classi popolari, di ROBERTO MICHELS. — Palermo, Sandron, pag. 272. L. 3.

Dal Metastasio al Manzoni, tragedie scelte con sei saggi critici e commenti, di ANDREA GUSTARELLI - « Biblioteca di classici italiani ». — Livorno, Giusti, pag. 516. L. 3.20.

Quattordici lezioni su l'insegnamento accademico, di FEDERICO GUGLIELMO SCHELLING, traduzione di LUIGI VISCONTI. — Palermo, Sandron, pagine 223. L. 2.50.

Elegie a Maryke, di ROSSO DI SAN SECONDO. — Roma, Sampaolesi, pagine 105. L. 3.

Saggi o consigli civili e morali, di FRANCESCO BACONE, versione dall'inglese di EUGENIO G. MARITANO. — Genova, Chiappori, pag. 323. L. 3.

Sonetti e ballate con due libri di odi e poesie varie, di LUIGI GRILLI, 2ª ediz. accresciuta d'un libro. — Firenze, Le Monnier, pag. 303. L. 3.

L'antica e la nuova fede, di D. F. STRAUSS (traduzione di P. PICCA). — Roma, Editoriale Galileo Galilei, pagine 268.

La tragedia di Gabriele D'Annunzio, di LUIGI TONELLI. — Palermo, Sandron, pag. 306. L. 3.

Gloria di Sole, novelle di ONORATO FAVA. — Palermo, Sandron, pag. 364. L. 2.50.

Casa Mompiello, novelle di GIUSEPPE MINUTILLA LAURIA. — Palermo, Casa ed. Il Solco, pag. 170. L. 2.

La neve, poema drammatico di CORRADO GOVONI. — Firenze, Libreria della « Voce », pag. 135. L. 2.

Mistica e Scienza nella « Vita Nuova » di Dante, di ARISTIDE MARIGO. — Padova, Drucker, pag. 104. L. 2.

Gli uomini rossi all'arrembaggio dello Stato, di ANGELO RAGGHIANTI con prefazione di BIAGIO BRUGI. — Bologna, Zanichelli, pag. 105. L. 2.

Le Foglie ed il Vento, novelle di MARIA LUISA PERDUCA. — Milano, tipografia G. Abbiati, pag. 148. L. 2.

Dalle sequenze alle laudi, ragioni di storia e di metrica, di GIOVANNI IPPOLITI. — Osimo, tip. Campocavallo, pag. 165.

La filologia inglese, di A. BRODRICK BULLOCK. — Roma, tip. Unione Editrice, pag. 24.

Cubismo e Futurismo, di SOFFICI, con illustrazioni, 2ª edizione. — Firenze, libreria della Voce, pag. 100. L. 2.

Unità e coerenza nello spirito di Torquato Tasso, di GAETANO FIRETTO. — Palermo, Trimarchi, pag. 46. L. 1.50.

Appunti di fisica e metafisica, di GIUSEPPE FILIASI. Parte prima: *Le intuizioni*. — Napoli, Pierro, pagine 215. L. 3.

Almanacco forestale, di MICHELE ZAPPELLA. — Foggia, tip. P. Leone, pag. 200. L. 2.

Sul diritto elettorale di Nunzio Nasi, di STANISLAO MONTI-GUARNIERI. — Roma, tip. Agostiniana, pag. 100.

Studio critico sul poema di Goeffrey Chaucer « The House of Fame », di ARTHUR BRODRICK BULLOCK. — Roma, tip. Balbi, pag. 46.

Dodici opere di Henri Rousseau. — Firenze, Libreria della Voce. L. 1.50.

Calendario Municipale, di G. e A. Paviolo. — Cuneo, tip. Oggero, pagine 95. L. 1.

Il pensiero religioso di Giuseppe Zoppola. — Lugano, « Coenobium », pag. 32.

Dell'origine e della diffusione del peccato, di Giuseppe Zoppola. — Lucano, « Coenobium », pag. 36.

Le bestie che parlano come gli uomini, di Giuseppe Zoppola. — Brescia, tip. Apollonio, pag. 63. L. 1.50.

Educazione tecnica ed espansione economica, di Filippo Carli. — Roma, tip. Unione Coop. Ed., pag. 23.

Gli addetti Commerciali, osservazioni e proposte di Filippo Carli. — Brescia, tip. Apollonio, pag. 24.

Il Calvario di una città italiana (Fiume), di Flaminio E. Spinelli. — Bergamo, Istituto Arti Grafiche, pagine 39.

Nuovo indirizzo viticolo del R. Consorzio antifillosserico di Marsala, di G. Dell'Orto e G. Vaiarello. — Marsala, Società ind. tipografica, pag. 30.

Gli interessi economici e la « Dante Alighieri », di Filippo Carli. — Brescia, tip. Apollonio, pag. 21.

D'una questione tra Pio II e Francesco Sforza per la ventesima sui beni degli ebrei, di G. B. Picotti. — Milano, Casa Ed. Cogliati, pag. 32.

Battaglie di tipografii nel '500, di Decio Decia. — Firenze, tip. Galileiana, pag. 19.

Il poema d'una cocotte, di Adolfo Bianchi. — Cosenza, tipi dell'« Avanguardia », pag. 33.

La dama di Corte, di Luigi Marrocco. — Caltanissetta, Libreria ed. del « Divenire artistico », p. 48. L. 1.

Cenni storici sopra Triora dal secolo X al XX, di P. Francesco Ferraironi. — Firenze, Scuola tip. Calasanziana, pag. 152. L. 1.

La politica ecclesiastica della Destra, di Mario Falco. — Torino, Bocca, pag. 38.

Diciassette sonetti del periodo della letteratura inglese: da Wyatt a Milton, traduz. e note filologiche di A. Brodrick Bullock. — Roma, tip. dell'Unione Editrice, pag. 80.

PUBBLICAZIONI DELLA CASA EDITRICE LAPI (Città di Castello).

Illustrazioni al Poema di Dante, di Vittorio Capetti, pag. 206. L. 3.

Nascosto rivo, poema di Gina Gennari, pag. 251. L. 3.

Luce, romanzo di Leonilde Serrao, pag. 312. L. 3.

L'elevazione, di Nello Stagnitti, pag. 250. L. 2.

Due vite, versi di Olinto Dini, pagine 75. L. 2.

Il musicista cieco, di Vladimiro Korolenko, traduzione di Olga Pages e Vincenzo Boccafurni, con prefazione di Domenico Ciampoli, pag. 194. L. 2

Il proemio all'Archivio glottologico italiano e una lettera su lo stile, di G. I. Ascoli con prefazione di F. D'Ovidio e note di A. Cimilli, p. 66. L. 1.

Sull'ordinamento delle rime di Dante, di Ernesto Lamma, p. 96. L. 1.60.

PUBBLICAZIONI STRANIERE.

Les Contemporains étrangers, par Maurice Muret. — Paris, Fontemoing, pag. 332. Fr. 3.50.

Ces Messieurs de Julhiac Le Coq, roman par René La Bruyère, préface de Marcelle Tinayre. — Paris, Grasset, pag. 293. Fr. 3.50.

Der Jammer unserer Seemacht, von Max Schloss. — Wien, Verlag von J. Roller, pag. 98.

El Canal de Panamá - La America Española, por Federigo Correa. — Buenos Aires, imprimerie L. M. Oucinde, pag. 16.

PUBBLICAZIONI BAEDECKER — Lipsia.

Egypte et Soudan. — Avec 21 cartes, 85 plans et 55 gravures. — M. 15.

Indien (Ceylon, Vorderindien, Birma, die malayische Halbinsel, Siam, Java). — Mit 22 Karten, 33 Plänen und 9 Grundrissen. — M. 20.

Direttore-Proprietario: MAGGIORINO FERRARIS

Raffaello Messini, *Responsabile*

Roma. - Stab. Cromo-Lito-Tipografico Armani & Stein - Piazzale Villa Umberto I. - Roma

LA FUGA DI GABRIELE SCHILLING

DRAMMA IN CINQUE ATTI

PERSONE DEL DRAMMA:

Gabriele Schilling, pittore.
Evelina, sua moglie.
Il professore Maurer, scultore a acquafortista.
Lucia Heil, violinista.
Anna Elias.
La signorina Majakin.
Il dottor Rasmussen.
Klas-Olfers, oste.
Kuhn, falegname.
L'apprendista.
Schuckert.
Mattia, pescatore.
La serva di Olfers.

Pescatori, le loro donne, i loro bambini.

Il dramma si svolge a Fischmeisters Oye, un'isola del mar Baltico. Verso il 1900.

ATTO PRIMO.

La spiaggia. In fondo il mare, nella luce crepuscolare d'un limpido giorno dell'agosto morente. A destra la tettoia d'una stazione di salvataggio, il cui muro è decorato con la statua di poppa d'una galea incagliata. Essa è in legno dipinto e rappresenta una donna, dalle gonne rigonfie, la cui testa è ripiegata all'indietro così da sembrar offrire il viso pallido al cielo in abbandono estatico. I lunghi capelli neri sono sciolti e le scendono fino alle spalle. Sulla spiaggia, all'asciutto, una barca di pescatori. A sinistra prima quinta, di fronte alla tettoia, l'albero dei segnali, con scale di corda. Una giovane donna, in bianco abito estivo, è sdrajata fra la tettoia e l'albero su una bassa duna e legge un libro. È Lucia Heil. Da destra viene il falegname Kuhn, uomo di circa 45 anni, seguito da un apprendista. Entrambi portano grembiuli turchini e sono a capo scoperto. Kuhn saluta Lucia, l'apprendista sogghigna verso di lei. Presso la parete di fondo della tettoia, una catasta di tavole d'abete. Kuhn ne carica due sulle spalle dell'apprendista che esce.

SCENA PRIMA.

Kuhn *e* Lucia.

Kuhn — Dunque è venuta anche quest'anno, signorina?
Lucia — Si capisce, mastro Kuhn.
Kuhn — Lei arriva sempre con gli uccelli migratori. Quando quelli fanno qui la loro prima fermata, ecco, viene anche lei.
Lucia — Proprio così.

KUHN — Noi aspettiamo sempre che il professor Maurer si decida finalmente a fabbricarsi una casetta sulla nostra isola.

LUCIA — L'autunno scorso c'è mancato poco: ma il proprietario del mulino alzava i prezzi in modo impressionante.

KUHN — Che gente stupida! Non sanno quello che rifiutano! Sarebbe un gran vantaggio per tutti, che un uomo come il professor Maurer si stabilisse nella nostra isola.

LUCIA — Ah, ma guai se l'isola diventasse troppo conosciuta! Tutta la popolazione delle città grandi vi si riverserebbe, e allora addio la sua bellezza!

KUHN — Dica, signorina: è suo zio il professore?

LUCIA — (*ridendo*) No mastro Kuhn, sono io sua nonna!

SCENA SECONDA.

DETTI *e* MAURER.

(*Il prof. Maurer viene dalla spiaggia attraverso le dune. È un uomo di media statura, di circa 36 anni, biondo, con una barbetta biondo-rossastra; i suoi capelli sono tagliati corti seguendo la forma del cranio. La fronte è larga. Un'espressione d'una certa furberia ridente vivifica talvolta la serietà arguta dei suoi occhi dietro gli occhiali d'oro. È vestito assai semplicemente. Un cappello a cencio, un mantello, un bastone ricurvo al braccio. Tiene un libro in-quarto legato in pergamena*).

MAURER — Buongiorno, mastro Kuhn.

KUHN — Buongiorno, signor professore. Ben arrivato nella nostra isola.

MAURER — Sia ringraziato il cielo, mastro Kuhn, ne avevo un gran bisogno questa volta.

KUHN — So, so; anche noi abbiamo letto sul giornale.

MAURER — (*sorridendo*) E che cosa avete letto sul giornale?

KUHN — Della bella statua di Brema.

MAURER — Ah sì! ne ho avuto del lavoro per quella statua! Potete credermelo. Sono contento di essermela tolta di dosso.

KUHN — E vuol già fare un viaggio in Grecia!

MAURER — Il giornale ha pubblicato anche questo?

KUHN — Sicuro! Ci sono delle grandi cave laggiù e lei vuol cercarvi dei blocchi di marmo per le sue statue.

MAURER — Via, via! Adesso sono qui. Mi è già accaduto qualche volta a Berlino di entrare in un'osteria a bere un buon gotto di vino e di leggervi che mi trovavo a Costantinopoli a fare il ritratto della figlia del sultano. (*cambiando discorso*) Beh! e di chi è questa figura di galeone?

KUHN — L'ha gettata sulla spiaggia due anni fa una tempesta.

MAURER — Mi piace. La comprerei volentieri.

KUHN — Si rivolga a Schuckert. Credo sia lui che l'ha trovata.

MAURER — Grazie, mastro Kuhn.

KUHN — Sa: c'è una storia curiosa a proposito di quella statua. Il giovane Schuckert, due o tre giorni prima, quando il tempo era bellissimo, ha visto in sogno il brigantino danese dal quale probabilmente la statua proviene e che è naufragato là fuori.

MAURER — (*a Lucia*) Hai mai sentito parlare di prescienza ottica?
LUCIA — No.
MAURER — In Iscozia la chiamano *second-sight*.
LUCIA — Ah sì, la seconda vista.
MAURER — Ecco. Vedere, per esempio, i propri funerali.
KUHN — Grazie a Dio questo a me non capita, per quanto abbia sempre a che fare con casse da morto!
MAURER — È morto qualcheduno?
KUHN — No, per il momento nessuno; ma la scorta è necessaria. (*si carica due tavole sulle spalle per partire*) Addio, signor professore.
MAURER — A rivederci, mastro Kuhn.

(*Kuhn via*).

SCENA TERZA.

LUCIA *e* MAURER.

MAURER — Ebbene, ciabattinetta, sono molto sorpreso di vederti qui.
LUCIA — E anch'io! Credevo che tu fossi a sud! e per questo son venuta a nord! Non avevo nessuna intenzione di farti la posta.
MAURER — Ah sì, ah sì! davvero? Sei un modello di donna!... Del resto... ho avuto anch'io stanotte la seconda vista... e ho voluto spiarti su quest'isola verde... Che cosa leggi?
LUCIA — Indovina.
MAURER — Non è difficile. Un romanzo! Da quanto tempo sei stesa qui, piccina?
LUCIA — Ah, già da parecchio... A chi somiglia quella figura?
MAURER — (*guardando il galeone*) Non saprei... A tua madre?
LUCIA — Ma certo, a mia madre.
MAURER — Uhm, non trovo.
LUCIA — Anch'io forse non l'avrei trovata questa rassomiglianza. Ma ho sognato e l'ho vista sulla spiaggia di notte, col braccio nudo, un vezzo al collo e una corona sulla testa... proprio come in questa figura... Sai, in quest'isola faccio dei sogni molto vivi... e anche di giorno... alla luce, ho la testa calda e sono costretta a ricordarmi dei fantasmi della notte.
MAURER — (*sorridendo*) Malgrado questo è un paese divino. Proprio oggi ho vissuto ore incomparabili. Che chiarezza, che onde di luce! E aggiungi la libertà di camminare su quel piano verde senza sentieri, e il gusto di sale sulle labbra, e il fragore del mare che mi commuove fino alle lagrime. Guarda dietro i miei occhiali: ne troverai qualcuna. Qualche cosa di pieno, di luminoso, di maestoso. Musica e pittura! È magnifico!
LUCIA — Avrai avuto certo delle ispirazioni interessanti! (*prende il suo libro di schizzi*)
MAURER — Niente, parola d'onore: non ho tracciato nemmeno una linea. Mi pare una profanazione segnare dei tratti davanti alla grandezza della natura... Di', l'ho data a te la lettera di Schilling?
LUCIA — Sì, ma stamattina te l'ho resa.
MAURER — (*fruga nelle tasche e trova la lettera*) Già, è vero! Si è incrociata col mio telegramma. Sarei molto contento se Schilling trovasse un giorno l'energia di togliersi alla sua miseria. Lo ri-

tieni possibile secondo questa lettera? Tu sei molto fine in queste cose, ciabattinetta.

LUCIA — (*crollando le spalle*) Sì, dalla lettera lo ritengo possibile. Ma, con sicurezza non si può predir niente, se si considerano le sue condizioni. Adesso pare che sia in crisi. Ma tu stesso ricordi che già altre volte i suoi rapporti con Anna Elias sono stati in crisi, e poi, con nostro gran rincrescimento, si son riconciliati. Lo sai di che mezzi dispone. Quando vuole che rimanga, si mette a letto e si fa venire un'emorragia al naso che le dura quattro settimane.

MAURER — È una donna che non posso tollerare. Io non sono per niente nemico delle donne, e Dio lo sa se io desidero che tutte siano oche; ma quest'Anna mi fa proprio inferocire. Quando la vedo con la sua tinta cadaverica, non capisco come possa tirare innanzi e spero che stia per morire ad ogni momento. Neanche per sogno! Continua a vivere, non pensa affatto ad andarsene, e magari ci seppellirà noi tutti!

LUCIA — Ah, non ci sarebbe niente d'impossibile!

MAURER — Dio me lo perdoni. Se non c'è nessuna speranza che se ne vada al Creatore, e presto, bisogna fare qualche cosa per Schilling. Un ultimo tentativo senza nessun riguardo. È troppo buono per appiccarsi a quel laccio.

LUCIA — Chissà, forse il telegramma è arrivato in buon momento.

MAURER — Strano! Un uomo tranquillo, semplice, che pareva più sicuro, più solido di noi, viene strappato alla sua strada da quella donna. Quando essa è apparsa la prima volta, io pensavo il contrario. Il suo matrimonio con Evelina era stato uno sproposito. Egli l'aveva sposata, così, perchè, indifferente a tutte le cose esteriori, si accontentava che lo lasciassero dipingere tranquillamente. E ad un tratto si è visto ridotto alla funzione borghese di colui che deve mantenere una famiglia! Anna aveva più fascino, più indipendenza; così da principio, ho creduto che rappresentasse per la sua arte il rinascimento dei quarant'anni. E invece compromette tutta la sua esistenza di artista e di uomo.

LUCIA — Come l'altra, vedi, essa è pigra quanto un'orientale! Donde risulta che le donne che non hanno niente da fare fanno solo del male. Per questo mi sono proposta, vedi, quest'inverno, di consumare una grande quantità di colofonio per l'arco del mio violino.

MAURER — Hai visto, là, sui tetti delle capanne dei pescatori, quante migliaia di storni e di rondini? Che vita, che animazione! Che volontà di partenza! È incantevole! Quest'esempio non scuote fortemente anche te?

LUCIA — Quando io posso starmene al mare, con te, sola, in un sito nascosto, dove nessuno ci disturba, lo sai, io non ho bisogni: sono felice. Sai che cosa mi ha domandato mastro Kuhn?

MAURER — Beh?

LUCIA — Sciocchezze! Se sei mio zio! Ah! ah! E gli ho risposto che sono io tua nonna!

MAURER — L'uomo è curioso come il diavolo! Ma non prendertela, ciabattina. I pettegolezzi si rendono innocui disprezzandoli. Senti invece quello che ho deciso... Vedi, di fronte al buon Schilling, la mia coscienza non è troppo pulita. I giudizii morali non

sono che una comodità del nostro spirito. E io mi sono reso colpevole di questo, di fronte a lui, il giorno che non ho potuto più capire bene il suo modo d'agire. Vorrei ricompensarlo adesso, se fosse possibile. Ma forse non è che un inganno di me stesso. Forse è che mi sento di buon umore e vorrei accrescere il suo benessere...

LUCIA — Tutto sommato, non sei proprio un cattivo uomo.

MAURER — Almeno, non peggiore degli altri. A Schilling, vedi, è mancato sempre quel gruzzoletto che, come dicono i pescatori, deve stare sempre a piedi dell'albero maestro. Altrimenti avrebbe fatto una migliore navigazione! E purtroppo, negli affari di danaro non si è troppo generosi quando non se ne ha in abbondanza. Ma adesso, dal momento che i Bremensi non sono stati avari con me, voglio riparare. Mi accompagnerete in Grecia voi due.

LUCIA — (*allegra*) Magnifico! I tuoi occhiali brillano già, soltanto a dirlo, e i tuoi capelli sono come una fiamma su un altare Delfico.

MAURER — E voglio farti subito da profeta, allora. Ti giuro che Schilling verrà.

LUCIA — Anch'io lo credo. Anzi, ti confermo che laggiù, in un sentiero lungo il mare, egli appare già alla mia seconda vista.

MAURER — (*scrutando l'orizzonte*) Ah sì, un uomo corre a questa volta.

LUCIA — Il vaporino da Straalsund si è fermato dieci minuti fa al Grobe. Eccolo, è lui!

MAURER — Corre come un indemoniato. Eh, potrebbe essere proprio Schilling, col suo sacco alle spalle e la cassetta dei colori! (*grida*) Ku-u-i! Ku-u-i!

LUCIA — Per il primo incontro sarà meglio che vi lasci soli.

MAURER — (*continua a guardare, estrae il fazzoletto, lo agita e grida*) Ku-u-i!

LUCIA — (*che si è già allontanata*) Ma che grido è questo!

MAURER — Ku-u-i! È il grido degli ottentotti!

LUCIA — Si ferma! (*per partire*) Addio!

MAURER — Addio, piccina, addio! Abbrevierò la strada andandogli incontro. Se non è lui ti raggiungerò. (*corre via*)

LUCIA — (*a destra, lo segue con lo sguardo, poi a un tratto ritorna correndo e s'arrampica di qualche gradino sulla scala di corda dell'albero dei segnali e in questa posizione agita il fazzoletto gridando*) Ku-u-i! ku-u-i! Mi troverete all'osteria di Klas-Olfers!

SCENA QUARTA.

LUCIA, KUHN, *poi* SCHUCKERT *e* PESCATORI.

KUHN — (*entra girando la tettoia*) C'è una nuova visita?

LUCIA — Un'intera società corale, mastro Kuhn, per cantare una serenata in onore del professor Maurer! (*salta al basso e corre via*)

(*Entra da sinistra una schiera di pescatori con calzoni rimboccati e giacche scure. Fra loro è il giovane Schuckert. I pescatori sono per lo più alti, larghi di spalle, con capelli biondi e barbe corte. Qualcuno ha nelle mani grandi stivaloni da pesca. Nei loro movimenti c'è qualche cosa di estatico*).

KUHN — Schuckert!

SCHUCKERT — Che cosa c'è?

KUHN — (*si è caricato una tavola sulle spalle*) Aiutami a mettermi sulle spalle un'altra tavola.

SCHUCKERT — (*va a lui ed eseguisce*) Ebbene, ecco fatto.

KUHN — Non vorresti vendere quella roba lassù? (*accenna alla figura*)

SCHUCKERT — Ma che roba?

KUHN — Là, la donna senza piedi.

SCHUCKERT — (*ridendo*) Eh, eh, eh! che cosa hai nel cervello che vuoi comperare la disgrazia?

KUHN — Chi dice che voglia comperarla io? È il professore straniero che vuole averla.

SCHUCKERT — Ah, quello che sta da Klas-Olfers? Eh, eh, perchè no? È una cosa possibile, dopo tutto! Addio Kuhn! (*vuol continuare la sua strada dopo aver caricato altre due tavole sulle spalle del falegname*)

KUHN — Senti, porta quella roba all'albergo. Non vuoi?

SCHUCKERT — Sì, sì.

KUHN — Il professore straniero paga un buon prezzo, te lo dico io.

SCHUCKERT — Allora, probabilmente non è molto sano qui! (*si tocca la fronte. Segue gli altri pescatori e li aiuta a spingere verso il mare una barca a vela; cosicchè poi escono di scena dal fondo*)

KUHN — (*si accomoda le tavole sulle spalle ma gliene casca una. Subito dopo entrano Maurer e Schilling*).

SCENA QUINTA.

SCHILLING, MAURER, KUHN.

SCHILLING — (*è un uomo alto, biondo, senza barba, ha più il tipo di uno svedese intellettuale che di un tedesco. I suoi vestiti sono molto ampii per il suo corpo magro ed elegante. Ha occhi infossati e grandi. La sua faccia dà l'impressione di un deperimento. Porta una paglietta, soprabito d'estate, cassetta per i colori. Giunge mentre a Kuhn casca una tavola*) Fermatevi, uomo, fermatevi. (*si avvicina, lascia cadere la cassetta e afferra con le due mani da un capo la tavola caduta, dicendo a Maurer*) Tu, Otfrido, prendila dall'altro capo.

KUHN — Lei è troppo gentile; mille grazie, signore.

MAURER — (*si avvicina, prende la tavola dall'altro capo e con Schilling incominciano un giuoco di tira e molla*).

MAURER — Eccoci dunque qui, tre berlinesi incontratici per caso su un'isola non ancora scoperta e spopolata.

SCHILLING — (*continuando ad altalenare la tavola*) Berlin, Berlino, tu mi pungi il cuore! (*pongono la tavola sulle spalle di Kuhn*)

MAURER — (*a Schilling*) Perchè, figliolo caro, devi sapere che questi è un vero berlinese.

KUHN — Eh, sicuro. Vedano; io ho sempre avuto una grande passione, nel mio mestiere di falegname, per le casse da morto... per quelle degli altri, s'intende. E ho lavorato a Berlino, là vicino alla stazione della Slesia. Ma un bel giorno, quella signora che ha le gambe tutte di scheletro e a cui si contano le costole,

mi ha avvertito: Kuhn, è ora che ti prepari anche per te la tua veste di legno. E allora... me ne sono scappato qui in questa isola, e sono tornato un altro uomo, giovane e allegro. (*scuote il capo ed esce colla tavola sulle spalle*)

SCENA SESTA.

MAURER *e* SCHILLING.

SCHILLING — (*rimane un momento pensieroso e guarda alternativamente le mani che si è sporcate di resina, poi segue con uno sguardo il falegname*) È strano! che diverso suono ha qui la voce di un essere indifferente, che diverso aspetto ha qui un uomo comune, e come una tavola si afferra in modo diverso! (*si ricompone e riprende la sua cassetta*)

MAURER — Sai, questa di venir qui, è stata la più bella pensata che tu abbia mai fatto in tanti anni.

SCHILLING — (*brusco*) Ho fatto in modo di potere.

MAURER — Dovevi, diamine! Ma era esasperante! Non ti si riusciva a prender più. Come va?

SCHILLING — Come vedi... molto bene.

MAURER — Sì, hai un aspetto eccellente. Un po' stanco. L'aria della città, naturalmente. Ma quando ti ho visto venire, con quel passo giovanile... non ti si sarebbero dati più di trent'anni.

SCHILLING — Sì, ragazzo: è la conseguenza di una vita regolata. Dormire bene la notte, non bere troppo. Prendi esempio da me, se puoi: il tuo naso ha qualche cosa di sospetto.

MAURER — (*si tocca il naso*) Hai ragione, ma che vuoi farci? Dimmi: un uomo come noi che lavora come un muratore, non può vivere senza un po' d'alcool. E tu ti sei abituato a non bere niente?

SCHILLING — Questo proprio non lo affermerei, Otfrido.

MAURER — Guarda. Spalanca gli occhi! C'è o non c'è qualche cosa? Questo spettacolo non vale le otto ore di treno omnibus? (*s'inabissano nella contemplazione del mare che si sente rumoreggiare sincrono, e nella luce del tramonto sanguigno. Schilling ha le lagrime agli occhi per la commozione*)

SCHILLING — È stupido come siamo nervosi noialtri. E ce ne accorgiamo davanti a un'impressione così improvvisa.

MAURER — Accadde lo stesso anche a Lucia e a me, Schilling, quando a un tratto, sai, dall'acqua emersero le lunghe striscie di spuma. Eravamo venuti a piedi dall'imbarcadero alla spiaggia d'Ovest. E lo spettacolo ci ha invasi, ossessionati. Credo che anche noi due, non so perchè, abbiamo pianto come bambini... Sai che la madre di Lucia è morta la primavera scorsa?

SCHILLING — (*con paura strana*) Ah sì, è morta... e di che cosa?

MAURER — Rasmussen non te ne ha parlato?

SCHILLING — Non l'ho visto ultimamente... Da quando? Oh, almeno da un anno e mezzo.

MAURER — È lui che ha curato la signora Heil.

SCHILLING — (*dopo una pausa abbastanza lunga*) Sì, è un uomo così limitato, così duro quel Rasmussen! Non comprende i nostri bisogni! Io li odio questi filistei della morale. In compenso egli odia l'arte! Scienza, soltanto la scienza! E in nome suo, qualsiasi

sciocchezza!... E in quanto a gusti poi,... un vero selvaggio... Ho dovuto una buona volta romperla definitivamente con lui.

MAURER — Tu! tu! non mi disgustare di lui! È un uomo, non c'è caso! e solido. Dove lo si afferra c'è qualche cosa.

SCHILLING — E di che malattia è morta quella povera signora Heil?

MAURER — Pare sia stato un mal di cuore.

SCHILLING — (*respirando profondamente*) Non c'è da meravigliarsene, se si pensa in quale atmosfera afosa si vive nelle città grandi! Vivere, là, significa agitarsi. E, in conseguenza di queste eccitazioni ininterrotte, vi si muore prima del tempo, miseramente, a migliaja!... Non puoi credere come anelassi alla natura.

MAURER — E perchè no? è accaduto anche a me.

SCHILLING — Eh, è impossibile. In mezzo al bitume della Friedrichstrasse, sempre, ogni momento, io vedevo il mare, come una Fata Morgana! Mi pareva di toccarlo. E ora mi sento come una foca! Vorrei precipitarmi subito in mezzo alle onde!

MAURER — Non lo trovo tanto strano, sai. Dovresti sentirne parlar la Lucia. Nel suo fanatismo furioso per i bagni, è addirittura pazza.

SCHILLING — Per me è diverso. Guardo il mare con certi occhi! Non potete averne un'idea. Come se mi fosse stata tolta la cataratta. È la nostra origine. Siamo nati nel mare, vogliamo vivere nel mare.

MAURER — (*ridendo*) Acqua sei ed in acqua ritornerai! E come sta tua moglie?... Vuoi fumare qualche cosa, Schilling?

SCHILLING — (*distratto: tutto alla sua contemplazione*) Nella mia testa suonano timballi e cimbali... Fumare? Evelina sta bene, grazie a Dio... Sì, per quanto le è possibile... perchè, a dirtela francamente, non l'ho mai vista di buon umore. (*si mette a sedere sulla duna*) Ma parliamo d'altro, piuttosto. Sai, tutto sta qui: essere in grado di togliersela di dosso, una miseria! Ma se lo si è tentato invano, con tutti mezzi, sino al rammollimento, viene finalmente l'istante glorioso in cui ci si ritrova indifferenti, freddi come il muso di un cane. E questo istante è venuto per me.

MAURER — (*picchiandogli sulle spalle*) È un progresso, ragazzo mio, se le cose stanno così.

SCHILLING — Naturalmente, un progresso. Credi che sarei venuto, altrimenti? Eh, non avrei saputo svignarmela. (*silenzio più lungo*)

MAURER — Di' un po', Schilling. Se da quei vecchi amici che siamo, lasciassimo da parte tutti i giri di parole? Io ti voglio bene: tu me ne vuoi, sinceramente. Perchè non dovremmo essere franchi? Dunque, se non te ne hai a male, dimmi...

SCHILLING — L'ho finita con Anna Elias. (*silenzio prolungato*) Non mi crederai! Ma se sapessi come quest'estate l'ho sprecato a piene mani, quel tempo che una volta mi era tanto prezioso! Non posso più sopportare neppure il ticchiettìo di un orologio: ogni colpo di pendola mi spaventa.

MAURER — E chi non ha perduto del tempo con le donne? e quale uomo, che sia veramente uomo, non ha perduto sè stesso per una donna? Non importa, si cade e ci si rialza; ci si perde e ci si ritrova: l'essenziale è di non perdere la bussola. Se non si perde la bussola e si continua a vivere con energia, ci scommetto

mille contro uno, l'avvenire chiamerà buono quello che prima era cattivo.

SCHILLING — Ahimè, ragazzo mio, nella mia vita sprecata, ho digerito troppe stupide infamie. Ho fatto fiasco tante volte, per essere rimasto fedele al mio ingegno disonestamente onesto, che, lo sa il diavolo, ho pensato anch'io a diventar pratico, volgare, alla mano. Ma non ci riesco! Non è affar mio. Ho cercato di guardare il mondo in tutti i modi: attraverso le mani cave, attraverso le gambe, di su, di giù, davanti, di dietro. Insomma, non ho visto che *un* mondo! sempre quello... Da lontano... eh, è molto distante! e da vicino è stupido, banale, disonesto oltre ogni credere.

MAURER — Senti, Schilling. Io lascio che il mondo sia quello che è. Non occupiamocene. Anch'io, credo, non mi sono mostrato sempre a te nel mio lato migliore... Dimentica, non pensarci più. Ed ora, ragazzo mio, ti dirò qualche cosa di profondo. Noi siamo della stessa generazione, Schilling, e per il fatto di esser apparsi nello stesso anno sulla faccia di questo pianeta, noi abbiamo camminato già di conserva, con lo stesso ritmo, con lo stesso passo. E se ci siamo separati, apparentemente, pure c'incontriamo oggi di nuovo, arrivati allo stesso punto. Ebbene, camminiamo ancora assieme un buon pezzo di strada dritti e sicuri.

SCHILLING — D'accordo. Vogliamo essere allegri, qui. Vogliamo bere lo spumante tedesco, e figurarci d'avere diciassette anni, colle più grandi speranze in tasca, e senza le dure esperienze della vita.

(*Entrambi gli amici sono presi da una certa allegria nervosa. Ad un tratto Schilling si accorge del galeone e si stupisce*).

SCHILLING — Che strana santa è questa?

MAURER — È la figura di poppa di un battello naufragato.

SCHILLING — Queste pazze donne da per tutto.

MAURER — Eh sì, pare veramente un po' tócca.

SCHILLING — E non ci trovi nessuna rassomiglianza?

MAURER — Humm! Lucia dice che rassomiglia a sua madre.

SCHILLING — No... non credo... nè l'espressione, nè i capelli, nè il gesto...

MAURER — Ho capito. Ma non cercare rassomiglianze! Credi ad una vecchia volpe pratica del mondo. Non lasciarti prendere dalle rassomiglianze. Sono lacci di cui noi stessi ci leghiamo. E se veramente quella bambola di legno somiglia ad Anna Elias, ricordati che col suo naso sensuale, ha condotto il battello in un abisso niente affatto gajo. Respira, invece, e non permettere che il fantasma della tua vita di ieri, turbi la tua vita d'oggi!

SCHILLING — Non c'è pericolo, grazie al cielo. T'ho già detto che tutto è finito tra Anna e me. Ci siamo spiegati bene una volta, abbiamo illuminato così bene in tutti i canti i nostri rapporti, che adesso non c'è più niente da chiarire.

MAURER — Se è così, me ne congratulo di cuore.

SCHILLING — (*continuando*) Tutto è sepolto dodici cataste sotto la terra! Otfrido, devi farmi un favore: non più una parola, non più un accenno a questa storia. Tu mi conosci. Una volta per

sempre. E se io ne facessi menzione, te ne prego, lasciami, finsi di non sentire. Sono delle debolezze stupide...

MAUBER — ... rassomiglianze.

SCHILLING — Uno sguardo scuro... un tratto della bocca... questo può far rivivere i morti... Ma, allora... lasciami, non disturbarmi: paralizzeresti la mia brutalità. E bisogna essere brutali: bisogna ricorrere a tutte le proprie forze per dominare i fantasmi del jeri! (*balza in piedi, getta via cappello, bastone e sacca, e incomincia a togliersi i panni*) Purezza, libertà, ragazzo mio! Aria! qui si può respirare! Verrà un uragano, presto. Ho bisogno di qualche cosa di feroce, pieno, pazzo, muggente, sapido! Un bagno purificatore! Non lagrime di donne o chiacchiere di caffè notturno. Perire in libertà, sì, ma non affogarsi in una fogna! (*corre mezzo scestito verso il mare*)

MAUBER — Ma non arrischiarti troppo, Schilling!

VOCE DI SCHILLING — Vieni a bagnarti con me, Otfrido. È splendido! Oilà! Oilà!...

SIPARIO.

ATTO SECONDO.

La stretta e bassa stanza d'abitazione della famiglia Klas-Olfers nell'alberghetto di Klas-Olfers nell'isola. Attraverso una porta della parete di fondo è visibile un porticato ed una scala che conduce alla soffitta. Dall'altra parte del porticato si scorge, attraverso un'altra porta aperta, l'ampia sala del ristorante. A destra una porta che conduce ad una scura bottega nella quale Klas-Olfers tiene quanto può servire ai bisogni dei poveri pescatori. Pure a destra un vecchio sofà di cuoio, dinanzi al quale una tavola. Una morente lampada a sospensione al di sopra della tavola. Attorno alla tavola sedie di abete verniciate in giallo. Alla parete un orologio a muro.

A sinistra una finestrina con tendine di tulle bianco. Presso la finestra un tavolino da lavoro in noce. Nell'angolo sinistro una scrivania di noce con alzata. Nell'angolo destro una stufa di majolica bianca. Al di sopra del sofà una oleografia della famiglia imperiale. Sul pavimento un tappeto composto di piccoli ritagli di panno d'ogni colore. Una coperta a quadretti rossi e bianchi sulla tavola. A sinistra pure un cassettone sul quale è un orologio di porcellana con suoneria. Qualche portafiori di porcellana con fiori di carta. Il tavolino da lavoro ha un tappeto a maglia. Qualche fotografia di famiglia in cornice di cartone. Sull'alzata della scrivania un gabbiano impagliato che tocca con la testa il soffitto imbiancato. Il tutto ha un'aria assai modesta e non gradevole. Sono le otto del mattino.

Son passati tre giorni dal primo atto.

SCENA PRIMA.

KLAS-OLFERS, *e* LA SERVA, *poi la* VOCE DI MATTIA.

(*Klas-Olfers, uomo di più di 50 anni, barba grigia, incartapecorito, colorito olivastro. Guarda come la serva prepari la tavola per la prima colazione — Dal di fuori lo schioccare d'una frusta*).

KLAS — (*prestando orecchio*) Beh, cosa c'è?

LA SERVA — È il vecchio Mattia col suo ronzino grigio. Ci porta due signore straniere nel suo biroccino.

KLAS — (*alla finestra*) Oilà, Mattia! Che aringhe hai prese, da stamane, col tuo tremaglio?

VOCE DI MATTIA — Eh! si fa quel che si può!

KLAS — Vengo subito! Presto, ragazza, vieni ad aiutare le signore a scendere dal barroccio.

LA SERVA — Non ce n'è più che una. (*esce*)

SCENA SECONDA.

KLAS-OLFERS, ANNA ELIAS, MAJAKIN, *seguito dalla* SERVA.

ANNA — (*entra dalla comune di fondo. Sui capelli nerissimi porta un largo cappello di paglia scuro guarnito di papaveri. Il suo colorito è d'una pallidezza trasparente e cerea, i suoi lineamenti*

sono molto fini e denotano molta intelligenza. Occhi grandi, scuri e inquieti. In tutti i suoi gesti c'è qualche cosa di instabile. Non sa tener ferme le dita. Se non è colpita da qualche impressione esteriore, sembra immersa in un problema la cui soluzione è tanto necessaria quanto disperata. La sua veste dimostra un gusto bizzarro. E strana è tutta l'impressione che si riceve da lei. È fragile, piuttosto piccola. È di quelle donne delle quali non si può dire se abbiano passato appena la ventina o se varchino i trenta).

ANNA — (*con un accento leggermente ironico*) Si può trovare qui alloggio per una o due notti?

KLAS — Eh! Già! non ci dovremo rompere la testa per questo, signorina mia... Per quanto l'albergo sia zeppo, delle nostre dodici stanze ce ne sono sempre tredici di libere. Desidera una camera, o due?

ANNA — (*parlando verso il portico, dal quale entra la signorina Majakin*) Due camere, vero, signorina?

MAJAKIN — (*entrando*) Se non le spiace, ne prendo una per me! (*la signorina Majakin è una signorina russa di Pietroburgo. Ha 17 anni. Per quanto non sia molto sviluppata, la si riterrebbe di età più inoltrata, mancandole il fascino della giovinezza. È vestita assai semplicemente*).

KLAS — (*che si gira nelle mani la sua papalina ricamata*) Possono avere due stanze vicine, che dànno sul mare. Vogliono ritirarsi subito?

MAJAKIN — Se lei vuol rimanere, signora Anna... Per me preferisco salire in camera.

ANNA — (*che è stata un momento incerta*) Anch'io, s'intende!

KLAS — (*alla serva*) Presto, ragazza, corri avanti. (*la serva si precipita fuori nel portico e la si sente salire rumorosamente la scala di legno. — Alle signore*) Se vogliono accomodarsi... (*tenendo in mano il berretto va alla comune*)

(*Le signore seguono la serva dopo che Anna ha studiato la stanza ed ha appoggiato l'ombrellino ad una sedia. Klas-Olfers segue le signore. — La scena rimane vuota*).

SCENA TERZA.

SCHUCKERT, KLAS-OLFERS, MATTIA.

(*Un pescatore in giacca turchina, introduce dalla bottega la testa bionda e barbuta: è Schuckert*).

SCHUCKERT — Oilà, Klas-Olfers: mi abbisognano un dodici metri di corda... Oilà, Klas! (*a voce bassa, esprimendo un vivo rispetto per la stanza e per la tavola preparata*)

MATTIA — (*entra dal portico; è un vecchio alto, ha capelli neri, porta il bagaglio delle signore*).

KLAS — (*scende le scale e gli va incontro, fuori*) Lascia abbasso la roba. Un omaccio come te, con quegli stivaloni, mi rovinerebbe la scala. Passa in tinello a bere una tazza di birra.

MATTIA — (*depone il bagaglio, si rialza, si leva il berretto bleu e lo tiene sollevato sul capo mentre si asciuga col dorso dell'altra*

mano il sudore sulla fronte: sbuffa) Fa caldo, Klas-Olfers; oggi fa molto caldo.

KLAS — (*alla serva che scende prestamente la scala*) Porta su il bagaglio, ragazza.

SCHUCKERT — (*seguendo la scena, ha dimenticato lo scopo della sua venuta. Ora se ne ricorda ed esclama*) Vorrei della corda, Klas-Olfers... e anche due metri... due metri di tela da vele. (*nessuno gli dà retta; alza la voce*) Ohoh! un po' di tela da vele.

KLAS — (*entrando con Mattia nella sala da pranzo*) Ebbene, Mattia, come va la pesca? Quando potrò avere una bella anguilla grassa e bianca? (*via nella sala da pranzo — Giunge di là di tratto in tratto il passo pesante del pescatore, tintinnio di tazze di birra e rumore indistinto di discorsi*).

(*Dalla scala discende ed entra in scena Maurer tenendo in mano un libro e qualche giornale; si mette a sedere alla tavola. — Schuckert ha ritirato la sua testa, Maurer spiega una carta geografica e vi guarda scuotendo il capo, quando sente rumore di passi sulla scala. Lucia improvvisamente introduce la testa dalla finestra*).

SCENA QUARTA.

MAURER *e* LUCIA.

LUCIA — (*fuori*) Buongiorno, signor Maurer!

MAURER — Oh, finalmente qualcuno! Dove vi eravate ficcati? Che cosa credete, che io possa vivere di aria?

LUCIA — Sei solo?

MAURER — Accidenti, da più di un'ora.

LUCIA — (*si allontana dalla finestra — entra subito dal portico, chiude dietro di sè la comune ed anche l'uscio che dà alla bottega. Si avvicina a Maurer senza parlare. L'abbraccia, lo rovescia all'indietro, lui e la sedia, e lo bacia molte volte con sana e fresca passione. Viene dal bagno, porta un abito di tela molto corto. Ha sul braccio la biancheria e i suoi capelli sono ancora sciolti ad asciugare*).

MAURER — (*non si oppone: poi attira Lucia e la bacia sulla bocca, aspirando il profumo del suo corpo*) Fresca sirenetta!

LUCIA — Ti trovo solo, finalmente! è un caso molto raro.

MAURER — Eccetto quando i cani abbajano alla luna! (*silenzio — baci*).

LUCIA — Dormo pochissimo qui. La notte era chiara come il giorno! Dopo il tocco ho letto senza candela. (*lo ribacia*)

MAURER — (*abbracciato da lei*) Basta, Lucia, non essere così imprudente.

LUCIA — (*stupita ammutolisce un momento; poi ride con allegria raddoppiata, nella sua anima sana e petulante*) Si vede che quest'anno non hai ancora inghiottito acqua di mare, Otfrido. Altrimenti, tutti i filistei del mondo... te ne infischieresti. (*scoppia in una nuova risata e imitando Olfers*) Oggi a pranzo vogliamo mangiare, tanto per cambiare, del merluzzo... merluzzo fino alla morte... già, già, merluzzo, merluzzo.

MAURER — Guarda di non scoppiare, dal ridere.

LUCIA — E allora ci faremo fare un buon brodo con la papalina di Klas-Olfers.

MAURER — Sta attenta! Mia sorella, quand'io ridevo così, mi diceva che presagivo dei malanni.

LUCIA — Il mare! il mare! il mare! il mare! Quando io sarò morta, se vorrete farmi ridiventar viva e gaja, basterà che mi tuffiate nell'acqua salata. (*prende uno specchietto e si riaccomoda i capelli*)

MAURER — Di', non hai visto Schilling?

LUCIA — Schilling in bagno è anche più pazzo di me. Nuota in mare fin che si perde alla vista, e non sa mai decidersi ad uscirne.

MAURER — Trovo che il suo umore migliora sensibilmente.

LUCIA — Ma certo!

MAURER — E anche le sue maniere sono più libere, più franche, come per l'addietro.

LUCIA — Ma io lo trovo addirittura un insolente! Non l'ho mai conosciuto così.

MAURER — Puoi ben dirlo! Quando l'hai visto per la prima volta aveva già avuto la sua batosta!

SCENA QUINTA.

DETTI *e* SCHILLING.

SCHILLING — (*si mostra alla finestra con labbra livide, tremando di freddo*) Un regno per un caffè caldo, ragazzi.

MAURER — Schilling, te l'ho già detto, se tu esageri così, da pazzo, ne avrai una bella conseguenza. O ti annegherai, o ti prenderai un catarro che ti farà sternutire per tutta la vita.

SCHILLING — Non ho bisogno di prenderlo. L'ho già!

LUCIA — (*a Schilling*) Ha mai visto in vita sua un rospo idrofobo come lui?

SCHILLING — Incorreggibile vigliacco rettile terrestre! (*egli canta*) Il mare! il mare! il mar mi fa impazzir! (*gesti come un canzonettista da caffè-concerto e si allontana dalla finestra. — Maurer e Lucia ridono ininterrottamente, mentre Schilling, cantando, entra nella stanza*).

MAURER — Ebbene! Colazione! Caffè! Bottega!

SCHILLING — Klas-Olfers! Bottega. Demoliremo tutta la casa! (*tutti e tre battono la tavola allegramente*)

SCENA SESTA.

DETTI, KLAS-OLFERS *e* LA SERVA.

KLAS — (*entra con comico spavento dal ristorante*) Ma per carità, signori. Che c'è? Manca qualche cosa?

MAURER — Sì, nello stomaco.

KLAS — Meglio nello stomaco che nella testa.

SCHILLING — O nella tasca del panciotto!

LA SERVA — (*entra con il vassojo del caffè*).

KLAS — Qui, il caffè, presto!
LA SERVA — Ma è lei che impedisce la strada.
KLAS — (*si ritira in disparte*).
LUCIA — Vedete, Olfers, i vostri sforzi non sono riconosciuti!
KLAS — Con le donne, eh! signorina, un uomo prudente deve farci il callo.
MAURER — Sono arrivati nuovi ospiti, eh?
KLAS — Due donne, con una barca a vela. Saranno probabilmente a Ruegen per la cura balnearia.
SCHILLING — Giovani o vecchie?
KLAS — Due belle aringhe! Ma devono essere straniere, dico io.
MAURER — Ehi, Olfers, la vostra isola diventa una stazione balnearia internazionale.
LA SERVA — (*ha preparato la tavola, poi è uscita*).

(*Maurer, Schilling e Lucia cominciano subito a mangiare con grande appetito, si versano caffè e latte, aprono le uova spalmando il burro sul pane, tagliano il prosciutto. Il tutto senza etichetta*).

KLAS — (*in piedi, osserva e si rigira contento i pollici*) Il mare mette appetito. Sono contento che piaccia loro.
MAURER — Buonissimo. Ditemi, Olfers: oggi a pranzo avremo arrosto di maiale?
KLAS — Sì, già... potrebbe anche essere!
MAURER — Me lo immaginavo.
KLAS — E perchè?
MAURER — Eh, mi hanno detto che il porco è crepato stanottte di risipola.
KLAS — Eh sì: per fortuna che sono assicurato! (*Lucia e Schilling scoppiano a ridere. Klas comincia a capire lo scherzo*) Ma cosa credono! Un arrosto di quel porco crepato!? No, signori miei! queste cose non succedono mai da Klas-Olfers.
SCHILLING — E dove comperate il vostro caffè?
KLAS — Viene tutto da Straalsund.
SCHILLING — Ma a Straalsund ci sono campi d'orzo così vasti?
KLAS — Oh, oh, signori miei! Ma loro mi prendono in giro! (*corre via mostrando indignazione, ma non soverchia*)

SCENA SETTIMA.

DETTI, *meno* KLAS-OLFERS *e* LA SERVA.

LUCIA — Non fatelo andare in bestia, quel povero vecchio.
SCHILLING — Va bene: adesso si può fumare con tutta tranquillità un avana di due soldi. (*si sdraja e leva di tasca l'astuccio di sigari*)
MAURER — Ma non avevi molto appetito.
SCHILLING — Sete, piuttosto! E voglio bere cose leggere... Perfino quella birra chiara è troppo forte per me! Qualche cosa di cui si possa bere a sazietà! Quella cosidetta acqua potabile è un vero disastro.
MAURER — (*gettandosi all'indietro sulla sedia*) Ebbene, che cosa ne pensi oggi di quel viaggio in Grecia?

SCHILLING — Come sempre! È un'idea formidabile!

MAURER — Non ti piacerebbe di vedere le colonne doriche là dove sono nate?

SCHILLING — E come!

MAURER — Ma sul serio! Pensiamoci seriamente.

SCHILLING — Ma io ci penso dal mio sedicesimo anno.

MAURER — Ma non hai riflettuto sulle mie precise proposte.

LUCIA — Questa notte ho sognato di avere saltato con una certa difficoltà da un'isola della Grecia all'altra.

SCHILLING — Non parlatemi di sogni, ragazzi. La mia anima era tutta stanotte in quell'anguilla che abbiamo mangiato ieri sera, Dio lo sa! E io da anguilla ho gridato, perchè avevo una tremenda paura di incappare nella rete!

MAURER — (*ridendo*) Ma non divaghiamo, figlio mio! Noi parliamo della Grecia. Tu sai che io con un po' di buona volontà posso convincermi che è necessario che io ci vada. Anzi è la mia idea fissa... Ora non so che cosa tu possa avere in contrario ad accompagnarmi là per una generale elevazione del nostro spirito.

SCHILLING — (*mutando tono*) Ragazzo mio: il mattino mi vesto e qualche volta anche questo mi è già troppa fatica. Alla sera mi spoglio e questo mi piace un po' di più. Ma queste due funzioni mi dànno già abbastanza da fare. Ogni altra attività, adesso, non è per me.

MAURER — È questo l'effetto dei bagni di mare?

SCHILLING — Lo sa Dio di che cosa sia effetto. Guarda. Nella mia vita c'è stato un tempo in cui, se in mezzo alla nebbia mi era dato di scorgere un decimetro quadrato di terra ove splendesse il sole, subito io fabbricavo lì il mio lembo di paradiso. Ma adesso... che cosa vuoi che ci venga a fare in Grecia? Non so più metter nulla di mio nelle cose! Eh! Fermiamo l'orologio. (*si alza e ferma il pendolo dell'orologio a muro*)

MAURER — « C'è stato un tempo »... Che cosa voglion dire queste frasi? Lascia ad altri questi rimpianti sentimentali di vecchio zitello. E anche l'orologio lascia che vada! (*si alza in piedi e rimette in moto il pendolo. Lucia scoppia a ridere*) Agire, ragazzo mio! dipingere, lavorare! Questo ti guarirà!

SCHILLING — Ebbene! Voglio dirti un'altra cosa. Sin da quando ero ragazzo, ogni anno ho fatto con la mia fantasia un viaggio in Grecia. Ma non ci sono stato mai in realtà. Succede così che non ci si crede più!

LUCIA — (*prende dal sofà una chitarra e suona « Le rovine di Atene » di Beethoven*).

MAURER — È questione di ferrovia e di compagnie di navigazione, non di fede! si compra un biglietto e ci si arriva! E quando si è arrivati là dopo quattro o cinque giorni, le spazzature dei nostri studî di Berlino si vedono con ben altri occhi! Anzi non si vedono più! Bisogna parlarci chiaro!

SCHILLING — (*acconsentendo*) Va bene, ragazzi. Oggi a mezzogiorno vogliamo partire. Finisco di fumare il mio sigaro; poi mi metto a fare il baule. E adesso nessuno ne parli più!

(*Lucia e Maurer hanno uno scatto di allegria per questa decisione — Schilling si è alzato e fuma in su e in giù per la stanza.*

Anche Maurer si alza con un sigaro in mano e tenta più volte invano di accendere un fiammifero).

MAURER — Per Diana: non posso accendere un fiammifero. Tanta è l'agitazione che mi prende all'idea di rivedere la terra del Giove d'oro e d'avorio! Il paese nel quale ci sono stati quasi più Dei di bronzo e di marmo, che uomini! Il nostro mondo di barbari non è pieno che di scimmie che fanno smorfie!

SCHILLING — Spero che farai un'eccezione per i presenti!

MAURER — Questo si sa! perchè secondo Rasmussen è provato che anche i greci antichi erano come noi biondi e dolicocefali!

SCHILLING — Fammi il piacere di non parlare di quel Rasmussen!

MAURER — Sarà difficile e limitato quanto vuoi: ma quando avrai bisogno lo troverai.

SCHILLING — Dio sia ringraziato e benedetto, io non ho bisogno di lui!

LUCIA — (*ripone la chitarra e si alza*) Vado a cambiarmi d'abito, ragazzi, e a sonare qualche esercizio di Kreuzer. Perchè se anche andiamo in Grecia, io mi farò sentire dalla Regina. (*corre fuori e sale le scale. Subito dopo si sente di sopra il suono del violino*)

SCENA OTTAVA.

SCHILLING *e* MAURER.

SCHILLING — No. La Grecia ed Erasmo non vanno d'accordo.

MAURER — Lascia un po' Erasmo! Dunque senti. La mia idea sarebbe di andare prima nell'Asia minore, poi passiamo ad Atene, poi a Corfù, dove resteremo due o tre settimane. In marzo saremo a Firenze, dove ho rinnovato ultimamente l'affitto del mio studio, per tre anni. Là, senza parlar della galleria degli Uffizi... ne potrai vedere dei nudi!

SCHILLING — Vorrei crederci, Otfrido. E quasi lo posso... ma no!... Guardami! mi gira la bile in corpo se penso quanto ho sprecato, dilapidato irreparabilmente in questi ultimi cinque anni! È troppo tardi, non posso più riprendermi.

MAURER — Nessuno, prima dei trentasette anni può passare nel mondo senza ferite: abbiamo tutti un destino aggrovigliato da sciogliere: e niente lo può senza l'azione!

SCHILLING — Tu sei solido, sulle tue gambe larghe, e ti tiri la barba! A te tutto riesce a bene! A me tutto va a male.

MAURER — No. Ho soltanto sempre avuto questo principio che tu pure devi seguire. Prendere forza dalla propria debolezza!

SCHILLING — Non ho un soldo in tasca.

MAURER — È ridicolo ripeterlo, con l'amicizia che c'è tra noi!

SCHILLING — Mi è già stato detto da donne questo: e la seduzione è grande... ma ho avuto a pentirmene.

MAURER — Donna e amico sono due cose diverse. Devo ricordarti, Schilling, che un giorno, quando soffrivo di fame, ho picchiato alla tua porta per chiederti mezzo marco affinchè potessi pranzare?

SCHILLING — Va bene! Più nulla mi trattiene. Sono pronto a mettermi in viaggio anche subito con te, anche per la luna. Eppure

non credo alla realtà... Vedi, ieri sera ancora ho ricevuto da mia moglie Evelina questa lettera. Tu non sai forse. Essa... per il nuovo stato di cose con Anna.. è al settimo cielo. Le avevo accennato, ieri, per ischerzo, a qualcuna delle tue intenzioni. L'ho presa dall'alto, sai! Ho detto che tutta la mia attività precedente non era che una preparazione: che speravo ora di iniziare la vera opera della mia virilità, tutto quello insomma che si può dire... quando non si ha nulla da dire. E adesso leggi la lettera ditirambica che ho ricevuto. (*getta a Maurer la lettera*) E dunque, che cosa potrebbe trattenermi... supposto sempre che dal denaro del viaggio rimanga qualche cosa per le bocche a casa?

MAURER — Ragazzo mio, che altro vuoi aver fatto, se non della preparazione, nei tuoi trentasette anni? Il giapponese Hokusai dice che tutto quello che aveva dipinto prima dei settant'anni non valeva la pena di esser fatto. E tu vuoi disperare nell'età in cui si è ancora scolari?

SCHILLING — Ebbene! Per Diana! voglio accendere ancora un sigaro. (*visibilmente eccitato accende un altro sigaro*) E perchè no? Allora, tentiamo un'altra volta. Arditezza non me ne manca. È il coraggio che mi fa difetto. È vero. Qui mi sento un po' diverso e trovo che le decisioni violente fanno un effetto favorevole. Mi sento persino rinvigorito. Potrei quasi credere che qualche cosa esiste nel mondo oltre alla miserabile corsa nei sacchi, alla briciola di pane e ad altri piccoli divertimenti. Il ricordo del... del... del... puzzo comincia a svanire in... quest'aria salina! Ci si immagina... ma proprio, senza scherzi,... ci si immagina... si domanda a sè stessi se si è condannati a farsi aspirare come in un imbuto maledetto. Perchè? No! Io non lo credo! Dirò per una volta un «no» deciso. Perchè non posso lasciar questa vita piatta, sciatta, volgare, puzzolente, come essi la desiderano e la creano? Perchè no? Credi forse che io non lo possa? Come?! Essi si saziano di me come sanguisughe, mi legano mani e piedi come Sansone, mi versano piombo nel cervello, m'imbavagliano con luoghi comuni, e con una grandinata quotidiana di enormi sciocchezze scacciano dal tempio l'ultimo resto di ambizione! Cercatemi nel Peloponneso, signori miei! (*durante la sua imprecazione mezzo serio e mezzo faceto, Schilling si è alzato e cammina su e giù — una risata di entrambi chiude il discorso*)

MAURER — Bravo! Bisogna sfogarsi!

SCHILLING — (*scopre improvvisamente il parasole di Anna Elias — lo prende, lo guarda da tutti i lati*) Di' un po': di chi è questo?

MAURER — (*esaminando il parasole*) Sarà di Lucia! Ma no, non l'ho mai visto!

SCHILLING — (*continua ad esaminare l'ombrellino, poi getta un'occhiata interrogativa a Maurer, poi riguarda l'ombrellino e lo apre. Esamina l'impugnatura e legge su uno scudetto*) 13 giugno 1899. (*riguarda Maurer e fa qualche passo lentamente, come sorridendo scioccamente, verso la comune — si ferma, dice mezzo assente e con imbarazzo:*) È incomprensibile! (*sembra svegliarsi ed esce dicendo:*) Scusami un momento. (*va nella sala del ristorante per cercare Klas-Olfers*)

MAURER — (*prende un bastone e picchia tre volte contro il soffitto. Subito il suono del violino si tace. Lucia scende correndo le scale ed entra in iscena*).

SCENA NONA.

MAURER *e* LUCIA.

LUCIA — Schilling non c'è?

MAURER — No, perchè?

LUCIA — Ho visto adesso adesso, di sopra, in un angolo del corridoio, una signora che somigliava tutta ad Anna Elias.

MAURER — Anna? Impossibile! Le hai parlato?

LUCIA — No, ero troppo stupita! Non avrei neppure potuto pronunciare una parola. E poi non ero sicura, c'era buio.

MAURER — Ma ti sarai sbagliata... cioè... Schilling ha scoperto qui proprio in questo momento un ombrellino verde. Ma che proprio la disgrazia lo perseguiti?! Ah, io non le rivolgerò nemmeno una parola.

LUCIA — (*tenendo sempre la maniglia della porta che ha chiuso dietro di sè*) Domandiamone a Olfers, Otfrido.

MAURER — No, va a prendere il libro dei forestieri. Ho visto Olfers col suo libro bisunto girare intorno alla stanza delle due nuove venute. Quell'Olfers è curioso come un pettirosso.

LUCIA — (*corre decisamente nella sala del ristorante e ritorna subito col libro dei forestieri che depone sulla tavola e che sfoglia frettolosamente*) Ecco, signora Anna Elias, è scritto qui.

MAURER — (*si avvicina e si convince del fatto. Lucia e lui si guardano muti, poi dice*) È veramente una strega quella donna!

LUCIA — Otfrido! Mi pare che vengano.

MAURER — E allora scappo dalla finestra, piccina. Io non posso vederlo quel fantasma esangue, quel mostro lemurico. Mi prende il brivido alla vista di quella larva. Ho paura a star sotto lo stesso tetto con quello spettro. Ho la convinzione che di notte le esca di bocca un topolino bianco e si sazî alle sue arterie mentre essa dorme. Addio, seguimi presto, scappo. (*esce dalla finestra mentre si sentono le voci distinte di Anna Elias e Schilling sulla scala*)

LUCIA — Otfrido! Otfrido! Non fare lo sciocco. (*è sola e ha uno scoppio di riso muto — dopo ripreso contegno, ascolta alla porta e corre via presto*)

SCENA DECIMA.

ANNA *e* SCHILLING.

(*Schilling e Anna scendono le scale, entra primo Schilling, poi Anna*).

SCHILLING — (*il cui viso è di una pallidezza da far paura*) Non sono più qui, sono andati via. Saranno sulla spiaggia, probabilmente... aspetta... Appenderò la tua giacca... o vuoi tenere il cappello in testa? (*i suoi movimenti sono incerti, le sue mani*

tremano per l'agitazione — mette la testa fuori della finestra e grida) Otfrido! Otfrido! signorina Lucia... Non ci sono più... Ma siediti, Anna. Questa è la nostra stanza particolare. Olfers ce l'ha ceduta, perchè non siamo molestati dalle banalità degli altri ospiti. (*ha chiuso la porta — ora chiude anche la finestra*) Ma ora ti prego. Spiegami tutto.

ANNA — (*sedendo soltanto sull'orlo della sedia, e appoggiando le braccia alla tavola, straccia un foglio di carta*) Non sei molto contento che io sia qui con te.

SCHILLING — Sorpreso, sulle prime, cara Anna. Non potrebbe esser diversamente. Tu me lo concederai. Tutto il resto è cosa secondaria.

ANNA — Per te forse... per me purtroppo non ancora.

SCHILLING — Anna, non capirmi male. Naturalmente sono contento che tu sia venuta. Ma... dillo tu stessa... non potevo aspettarmelo... dopo quello ch'è successo... E poi in quest'isola lontana... (*apre improvvisamente la finestra e grida*) Otfrido... Mi sembrava di aver sentito il suo passo.

ANNA — Avevi l'aria di chiamare aiuto.

SCHILLING — Sono inquieto... se non sanno ancora niente... cioè, noi facciamo ogni mattina una passeggiata verso il faro... o c'incontriamo verso il muro del cimitero, dove c'è una vista ampissima... non vorrei che mi aspettassero.

ANNA — Non disturbarti, Gabriele, se hai preso un appuntamento.

SCHILLING — (*scattando bonariamente*) Come? come? tu scherzi probabilmente, Anna.

ANNA — (*dopo una lunga pausa*) Allora, per darti qualche spiegazione... te la devo, forse... noi siamo a Rügen per la cura... venerdì scorso sono stata dal medico ed egli mi ha mandata là. Per una pura combinazione, abbiamo sentito dire sul piroscafo che il professor Maurer era qui in quest'isola. E siccome già a Berlino mi era stato detto che tu eri con Maurer... così ho saputo anche il tuo domicilio.

SCHILLING — (*con sfiducia*) Il medico ti ha mandato a Rügen?

ANNA — Ho avuto per tre giorni degli sbocchi di sangue.

SCHILLING — (*nervoso come se lo sbocco lo avesse lui*) Creatura benedetta! Che tu non voglia prendere una decisione risoluta! È orribile che tu debba soffrire così, povera anima! (*le ha preso la mano come per un impulso. Essa si scioglie lentamente e si toglie il cappello*)

ANNA — Io non ho neppure parlato di me, al medico.

SCHILLING — E di chi allora? (*le accarezza i capelli*)

ANNA — Ahimè, si trattava del mio piccino.

SCHILLING — Il piccolo Gabriele?

ANNA — Non può ancora tenersi ritto.

SCHILLING — (*la sua faccia si oscura: passeggia in su e in giù con espressione d'intraducibile tristezza*) Non l'ho creato io, Anna, questo mondo. Mi rincresce. Non sono responsabile delle orribili buffonerie della vita. Se dipendesse da me, lo sanerei subito quel povero piccino! Ma non lo posso! Ho avuto dei giorni e delle notti... non va! Anna io non posso più. Devo lasciare il suo corso al destino.

ANNA — È una gran bella invenzione il destino.

SCHILLING — Perchè?

ANNA — Si può dargli la colpa di tutto.

SCHILLING — (*tace, tiene le tempie tra le mani e guarda disperato verso il soffitto, poi, stando in piedi, dopo un po' di tempo dice:*) Perchè sei venuta, Anna?

ANNA — (*tranquilla ma con voce tremante*) Perchè non posso far senza di te, amor mio.

SCHILLING — (*tormentato come sotto un colpo di scudiscio*) È una bugia; non te lo credo!

ANNA — (*tranquillissima e pallidissima*) Come? una bugia, tesoro?

SCHILLING — (*dopo una pausa, con fermezza apparente*) Anna: tutto questo è dietro di me. Sono arrivato a questo punto. L'ho superato con l'aiuto di Dio. Con fatica inaudita l'ho lasciato a grande distanza da me. È così. È finita.

ANNA — Va bene. (*si alza*) Qualcheduno ti ha istigato contro di me... qualcheduno ch'io non posso afferrare mi ha calunniato alle tue orecchie. Va bene. Me ne andrò, per quanto non sappia in che abbia peccato. Ma ti prego di una cosa, amor mio; levami lo spasimo che mi tortura e mi rode. Fa che possa togliermi quella macchia che mi può deturpare nel tuo ricordo: perchè, come, ti ho mentito?

SCHILLING — Chiedi piuttosto quando e dove non mi hai mentito. Concedo che per una donna geniale come te non sia molto facile distinguere la menzogna dalla verità. Ma lasciamo: non spremermi queste amare confessioni... non è confortante, credi, veder la gente allontanarsi. Non è stato un momento delizioso, te l'assicuro, quando il primo mi ha voltato le spalle, e poi un secondo e poi un terzo e poi un quarto, e poi tutto il club degli artisti! Non è stata una sorpresa gaja! Ma via... alla fin dei conti che cosa m'importerebbe? Che anche voi due, te e tuo marito, mi abbiate coinvolto nella vostra atmosfera di sozzure orientali, in quel giuoco di separazione premeditata a sangue freddo... questo non è niente... Bisognava aspettarselo, data la vostra assoluta mancanza di... pregiudizii... ma (*ironico*) la tua meravigliosa liberalità verso tutti i tuoi compatriotti... Ah, questa no... non ho guanti nelle mani io per poterle toccare queste immondezze!

ANNA — Calunnie!

SCHILLING — Naturalmente! (*riaccende il sigaro spento e dice freddamente con tono mutato*) E dimmi: quando partirai? (*è preso d'improvviso da grande indifferenza — si lascia cadere sul sofà e sembra dedicarsi esclusivamente al suo sigaro, mentre Anna passeggia molto agitata per la stanza*)

ANNA — È un albergo, questo, almeno credo, libero per chiunque paga il suo conto. Partirò quando mi piace: in nessun caso prima di domani. Sono qui con un'amica russa e non posso rendermi ridicola ai suoi occhi.

SCHILLING — Perchè hai condotto anche l'amica?

ANNA — Perchè tu vivi qui con i tuoi amici? Per me, non mi importa di lei, io non ne ho bisogno. Poveretta! Non aveva conoscenti a Berlino e si è attaccata a me. È una persona innocua... ed io sono una donna abbandonata da tutti. (*si è avvicinata alla finestra e piange silenziosamente*)

SCHILLING — (*dopo una pausa, sottovoce*) Ti consiglio di tornare da tuo marito.

ANNA — (*scattando con violenza appassionata*) Mai! mai! Perchè mi dici questo, Gabriele? un consiglio simile, da te... Non ho più niente di comune con lui... mangerò pane secco col mio bambino... ma da lui non accetterò più un soldo. Preferirei ritornare a Odessa ed andarmene in esilio, in Siberia, col mio piccino sul braccio.

SCHILLING — (*si alza, sospira profondamente e passeggia*).

ANNA — Tu tormenti una donna! Non ci sono che i tedeschi per questo!

SCHILLING — Va bene. Te lo concedo per il momento. Ma adesso, per favore, ritorna calma, neh! Fa' che parli la tua grande intellettualità. Lasciami per qualche settimana, per qualche mese, non mi perseguitare. È così, vedi, io non son più io. Tutto il mio essere, tutto il mio modo originale d'essere è stato trasformato dalla mia vita in comune con te. Credimi, io stesso mi sono diventato estraneo. Sono stato strappato a tutto quello che formava la mia vocazione e che era la mia ragione di esistere. L'ho perduto ed ora lo ricerco. E per questo devo esere solo, Anna, devo raccogliermi, devo ritornare quasi bambino, ed imparare nuovamente a camminare, come un bambino.

ANNA — Oh li so, li conosco questi raggiri, ne conosco anche l'autore. Egli mi ha subito evitata sin dal principio. Sin da quando me l'hai presentato la prima volta. L'ho compreso. È un mio nemico! Ebbene, io non gli chiedo giustizia. Ma se egli afferma di volere il tuo bene più di me, se Maurer vuol dir questo, Gabriele... io queste basse menzogne... le disprezzo!

SCHILLING — (*afferrandola al polso, dominato sempre più da un altro sentimento*) Capisco, comprendo, cara Anna: vorrei gridare, vorrei spiegarti...

ANNA — Ed io vorrei essere lontano da qui!

SCHILLING — (*abbracciandola con desiderio*) Resta, resta, perdonami, cara Anna!

SIPARIO.

(*Gli atti 3°, 4° e 5° al prossimo fascicolo*).

GHERARDO HAUPTMANN.

PIERO OTTOLINI *e* EMILIO THIEBEN, *trad.*

CARLO ALBERTO NEL 1833

ATTRAVERSO IL CARTEGGIO METTERNICH-DE BOMBELLES

(ARCHIVIO DI VIENNA)

L'anno 1833 segna il culmine dell'atteggiamento anti-liberale di Carlo Alberto. A quasi uguale distanza dalle due date purpuree — 1821, 1848 — esso costituisce una data tuttora scura.

Davanti a questo periodo tenebroso, gli storici si comportano diversamente: il Costa tace facendolo coincidere colla lacuna che separa il suo I dal II volume; il Tivaroni vi guazza; il Masi sorvola pur affermando essere questa « la sola pagina brutta » della vita del Re, giustificata però dal fatto che il proposito dei congiurati di sedurgli l'esercito dovette apparire a Carlo Alberto colpa enorme e inescusabile; il Rinaudo addita l'eccesso di religiosità come spiegazione degli atti reazionari; la signora Rosati vorrebbe far apparire il Re come un liberale costretto ad infingersi per calmare i sospetti dell'Austria; il Zanichelli spiega come Carlo Alberto essendo un re riformatore non poteva essere un re liberale; il Bollea ammette nettamente lo schietto spirito conservatore di Carlo Alberto e giustifica la reazione in nome di questo stesso convincimento.

In realtà, per questo periodo, pochi sono gli elementi che ci consentono di penetrare nella chiusa anima del sovrano; gli storici che ci si diffondono maggiormente concentrano i loro fasci di luce sui martiri; il Re resta nell'ombra.

Il meglio che si è scoperto in proposito in questi ultimi anni sono ancora le lettere di Carlo Alberto a Francesco IV di Modena pubblicate dalla signora Rosati (1), di cui ben sei appartengono al 1833. Anche il Segre (2) ha portato un discreto contributo iniziandoci alla conoscenza delle lettere indirizzate in quell'anno al suo governo dal ministro di Francia a Torino.

Invece, niente ancora fu pubblicato del carteggio corso in quello stesso fatale anno tra due persone ben più legate ai fatti che si svolgevano nel piccolo Piemonte, voglio dire il principe di Metternich e il ministro plenipotenziario dell'Austria conte Enrico di Bombelles. Perciò, trovandomi nella scorsa primavera a Vienna, mi venne il desiderio di percorrere questo carteggio, assistendomi la speranza di

(1) M. L. ROSATI, *C. A. di Savoia e F. IV d'Austria d'Este*. Documenti inediti e studi. (Albrighi e Segati, 1907).

(2) A. SEGRE, *Il tramonto d'un regno*, in *Miscellanea Manno*, 1912.

cogliere fra quei diplomatici fogli qualche nuovo aspetto del Re, qualche parola od atto che consentisse di ficcare un po' più profondamente lo sguardo nell'anima misteriosa.

Pochi giorni dopo, sulle lucide tavole dell'Archivio di Stato, io aveva davanti a me l'agognato incartamento, e di quanto io raccolsi e notai d'in su quei vecchi fogli un po' ingialliti dal tempo, legati da sottili nastri gialli e neri, io darò qui i cenni essenziali senza pretesa di fare opera di storico, ma lieta se i documenti raccolti e per la prima volta additati potranno ad altri diventare materia di storia.

Carlo Alberto appare fin dalla prima lettera del carteggio, mentre riceve il nostro diplomatico, in udienza collettiva, in una sala del castello reale di Torino. Il Re ha 35 anni. Noi lo vediamo bene coll'immaginazione, altissimo di statura e sottile, con quel suo volto recante tutti i segni di una razza affinata su cui son passati senza traccia gli avvilimenti e le promiscuità degli anni giacobini, squisitamente cortese di modi benchè celante sotto il tratto cavalleresco l'assoluta lontananza dell'animo e la barriera insormontabile posta fra lui e l'interlocutore. Delusioni di ogni specie e influenze discordantissime sono passate già nella sua vita: le tumultuose esaltazioni dei tempi rivoluzionari, e l'attività del servizio militare sotto Napoleone, nel cui campo, secondo il Desdevises du Dézert, « malgré ses préjugés dynastiques il avait conçu l'idée de l'État moderne, opposé a l'État d'ancien régime », la forza trascinante del carbonarismo, le maledizioni di quelli che si eran creduti traditi, gli anni di esilio e di umiliazione, la riammissione all'eredità del trono in grazia alla sottomissione formale, l'innalzamento al soglio, e finalmente a lui, monarca per diritto divino, la lettera di un uomo che pretendeva tracciargli la via da percorrere verso il progresso e la libertà, obbligandolo in realtà ad un atteggiamento retrivo.

Così questo re, dopo breve idolatria, ora fieramente avversato dai liberali, quasi solo conscio della sacra fiamma interiore, riceve il rappresentante dell'alleata formidabile, e subito gli manifesta la sua inquietudine per la caduta di Anversa, per il progressivo trionfo degli Stati rivoluzionarî, la sua impazienza dell'inerzia in cui si mantengono gli Stati della Santa Alleanza, « cette impatience naturelle du Roi — commenta il levigato diplomatico — sentiment d'ailleurs bien pardonnable dans un jeune prince, surtout lorsqu'il est accompagné d'une profession aussi pure de principes ».

Il 28 gennaio Di Bombelles è ammesso da solo « à faire sa cour au Roi », il quale ha ricevuto di recente dal Pralormo, ministro del Piemonte a Vienna, l'avviso che Metternich ha tuttora dei dubbi circa la sua « conversione ». E ricevendo il Bombelles subito Carlo Alberto esce nella domanda: « Pense-t-on véritablement à Vienne qu'il y a un parti libéral dans mon Ministère et que je pourrais me laisser influencer par lui? » E poichè il fine diplomatico accenna che qualche liberale attorno a Carlo Alberto c'è pure, il Re tenta di rassicurarlo ripetendo più volte: « Croyez, mon cher comte, que je tiens bon et qu'on ne me verra pas devenir doctrinaire ». Qualche minuto dopo il Re ha una di quelle sue parole ambigue che ne illuminano, come un lampo, tutto l'atteggiamento. « Bisogna rinunciare talora — dice — a certe cose che si credono buone, — *de peur de les voir exploitées par les ennemis de l'ordre* ». Come ci si vede l'uomo che la lettera

di Mazzini, anzichè a rallentare le redini, doveva spingere verso ogni reazione e ogni sospettosità!

Alla missiva del Bombelles che narra questo colloquio è unito uno stampato, lo specchio dell'Esercito sardo. L'Austria, mal presaga, non si stanca infatti di spingere Carlo Alberto ad armare, e le lagnanze per l'insufficienza dell'esercito sono uno dei *leit-motiv* del nostro diplomatico, sia ch'egli scriva a Vienna, sia ch'egli parli coi ministri o col Re stesso. Non senza commozione io leggo nel piccolo libretto: « Carlo Alberto per grazia di Dio re di Sardegna... solleciti Noi sempre di quanto giovar può al perfezionamento delle istituzioni tutte... », poi « Corpo Reale d'artiglieria », e mi par di sentire lontano il rombo dei cannoni di Peschiera e di Goito...

Il 10 gennaio, intanto, era stata da Vienna spedita al Bombelles una lettera del principe di Metternich, dove questi sfogava il suo sdegno per la recente pubblicazione delle *Mie Prigioni*. Ecco la missiva in tutta la sua diplomatica irritazione:

Vienne, 10 Janvier 1833.

Mon cher Comte, je n'ai pas répondu jusqu'ici aux rapports que Vous m'avez adressés le 14 et le 20 novembre au sujet de l'ouvrage publié par M. Silvio Pellico. On chercherait vainement dans ce livre le langage du repentir et moins encore celui de la reconnaissance (*sic*). Ce sont là cependant les deux seuls sentiments qui auroient dû guider la plume de l'auteur. En lisant l'extrait de la lettre qu'il écrivit à son père immédiatement après sa sentence, on serait tenté de croire que M. Pellico est sorti de prison moin corrigé qu'il ne l'était en y entrant.

Il y a beaucoup d'art dans la simplicité et la modération avec lesquelles cet ouvrage est écrit; il n'en est que plus dangereux pour les lecteurs, qui, n'y retrouvant aucune mention du crime, ne verront dans le prisonnier du Spielberg qu'un martyr politique, une victime d'un pouvoir despotique. J'avoue que j'ai peine à m'expliquer que la censure à Turin ait jugé aussi mal l'effet que devait immanquablement produire cette publication. Il est au reste trop tard pour remédier au mal qu'elle a fait; en défendant l'importation de ce livre dans les Etas de l'Empereur, le Gouvernement a eu plutôt en vue de marquer l'ouvrage du sceau de son improbation... L'idée que vous avez suggérée, Mr le Comte, de réfuter dans le journal de Milan les erreurs de fait dans lesquelles Mr Pellico est tombé est inexécutable, ce seroit piquer la curiosité du public... Recevez, Mr le Comte, etc.

Ma l'affare non resta lì, e il 5 febbraio Metternich torna a scrivere al de Bombelles mandandogli una « Memoria » del governatore della Moravia che rivela « les erreurs dont fourmille le livre », ma purtroppo questa memoria, passata dal Bombelles ai ministri di Carlo Alberto, non tornò all'Archivio austriaco e non si trova nel carteggio che ho sotto gli occhi. D'altronde che può essa dire di più che non dica il Metternich quando non esita ad affermare: « Cet homme de lettres voudrait se faire considérer comme un prisonnier d'État, tandis qu'il a été condamné pour un crime spécifié dans le code pénal »?

Ma ecco sorger subito contro il Pellico e contro la troppo indulgente censura di Carlo Alberto, nuova ragione di ira. Il poeta ha composto una tragedia, la *Gismonda*, dove sotto le spoglie del Barba-

rossa, degli Svevi, dei magnanimi ribelli, troppo facilmente si intende chi egli abbia voluto significare. Ora, non solo la censura ha permesso la pubblicazione, ma ha consentito la rappresentazione dell'opera. Il Bombelles, costernato, racconta la cosa al principe di Metternich. La censura, è vero, ha preteso che alla rappresentazione si eseguissero dei tagli, ma, gran Dio! a che cosa han servito i tagli? Il pubblico era munito del libro e declamava ad alta voce i passi vietati agli attori, o colmava le lacune con applausi interminabili. Subito il Bombelles presenta al governo di Carlo Alberto le sue lagnanze e chiede che la rappresentazione venga sospesa; ma il La Tour con un malizioso ragionamento lo persuade della necessità di una seconda rappresentazione. Sia, « mais j'ajoutai que je ne pourrai m'empêcher de considérer la troisième représentation comme une insulte gratuite faite à mon Gouvernement ».

Eppure il mattino seguente egli vede per la città i manifesti annunzianti la terza replica della *Gismonda* e il maresciallo Di Revel, governatore di Torino, a cui egli si rivolge irato, gli risponde che è dolente « ma per quest'oggi è troppo tardi ».

Alla sera a un ballo del Ministro russo, M^r D'Obrescoff, il Bombelles dà la stura al suo malumore e si lagna aspramente specie col Crottis, aiutante di campo del Re, e col Robilant, primo scudiere.

Le rappresentazioni cessano, ma il risultato immediato del contegno del Bombelles è una solenne lavata di capo che il principe di Metternich non esita a dare al suo inferiore. Egli non doveva agire con quell'impeto; non doveva parlare a quel modo al Governatore; non sa egli che il Revel è uno dei più caldi e efficaci protettori del Pellico? Ma soprattutto doveva agire con più riguardo verso il Re che ha fatto giungere a Vienna fiere lagnanze per la trafila del suo ministro il conte di Pralormo. « Come avete potuto permettervi di parlare come avete parlato al ballo del conte d'Obrescoff »?

Per una volta tanto il Metternich, che evidentemente apprezza il Bombelles e lo tratta sempre con tutte le forme della diplomatica correttezza, è un po' sulle furie.

Ma il Bombelles prende la correzione con garbo e ringrazia anzi delle « vérités trop salutaires pour moi », dopochè annunzia che ha fatto « la paix avec M^r le maréchal de Revel ». E poco tempo dopo, a un ballo di Corte, il ministro austriaco si avvicinerà a Carlo Alberto e gli esprimerà il suo vivo dolore dell'incidente occorso. E il Re gli si mostrerà « bienveillant » e gli sorriderà del suo pallido sorriso, solo osserverà: « Avreste dovuto rivolgervi a me ».

*
* *

Ai primi di maggio improvvisamente, in seguito a una baruffa accesasi tra due sottufficiali, si scopre una vasta cospirazione rivoluzionaria covante in seno all'esercito, la quale, secondo la relazione 10 giugno del ministro della guerra Pes di Villamarina, si propone di distruggere il culto e rovesciare il legittimo governo per stabilire una repubblica, ammettendo come buono ogni mezzo per raggiungere lo scopo: l'incendio, lo stiletto, il veleno.

Il Tivaroni e altri storici dànno questa relazione come bugiarda e fatta ad arte per crescere i rigori del Re. Gli possiamo credere, ma

bastano a caratterizzare la cospirazione militare le parole di Mazzini a Jacopo Ruffini del 10 giugno 1832: « Conviene cacciarsi nei sergenti e nei caporali e sino ai capitani inclusivamente. Caccia qualche filo nella cittadella di Torino, in Alessandria e in Castelletto e non temere ».

L'impressione che Carlo Alberto ricevette da questa scoperta fu grandissima. Ancora una volta egli si sentì deluso nelle speranze più care, tradito, sconosciuto, ingiustamente colpito. Fremente di dolore e di sdegno è la sua lettera a Ferdinando II di Borbone — già pubblicata dallo Stern nella sua *Geschichte Europas vom 1830. bis 1848*, e che io ho qua sott'occhio in una copia tutta di mano del barone di Erberg addetto d'ambasciata; — men vivaci, ma ferme nel proposito di punire, le lettere contemporanee a Francesco IV di Modena. Intanto la trama si rivelava ogni giorno più estesa; ogni giorno si scoprivano nuovi adepti, venivano fuori nomi e indizi minacciosi; Genova, Alessandria, Chambéry si manifestavano profondamente intaccate dal male.

A tutta prima il plenipotenziario austriaco non sembra attribuire al fenomeno eccessiva importanza. Quasi quasi egli non ne scorge che i vantaggi. « Je crois (in riservatissima dell'8 maggio) que les découvertes qui ont été faites offriront plus d'un avantage. Cet incident servira surtout à déjouer les projets des endormeurs qui ne profitent que trop souvent de la très-grande facilité du Roi, pour obtenir certaines faveurs envers des individus (i fuorusciti del 21, graziati in parte al principio di quell'anno) lesquelles aux yeux du public ont la valeur de concessions faites aux principes ».

Si moltiplicano frattanto le catture: in Savoia avviene l'arresto sensazionale del generale Guillet, designato come capo del complotto, e del conte Isola aiutante di campo del Governatore; si ha una prima sentenza di morte — eseguita — per il caporal furiere Tamburelli, di morte — commutata — per il furiere Canale.

Intanto il principe di Metternich, in un messaggio tutto cifrato del 17 maggio, si è lagnato assai acerbamente col suo dipendente per la scarsità delle notizie relative al complotto. A Berlino, dice, se ne sa più che a Vienna! E ammonisce: informatevi e fate osservare al La Tour quanto importi ch'io sia tenuto al corrente di questa cospirazione che certo si estende molto al di là di Genova e di Alessandria.

Subito (25 maggio) il de Bombelles risponde con un'altra privatissima: Se Truchsess (il ministro della Prussia a Torino) è meglio informato di me, gli è perchè è stato ricevuto da Carlo Alberto « lequel, pour des raisons connues à Votre Altesse, traite toujours le ministre de Prusse avec une distinction particulière ». Queste ragioni « note a Sua Altezza » sono probabilmente quelle stesse per cui Ferdinando II, a detta dello stesso Metternich (riservata del 5 luglio), pensava che « les menées des sectaires et les complots isolés qu'on leur attribue » fossero « moins redoutables » che l'influenza dell'Austria! Inoltre — continua il de Bombelles — la Commissione d'inchiesta che si occupa del complotto ha per ora il mandato di non riferire ad altri che al Re i risultati delle sue operazioni « ce qui fait que les Ministres n'en sont que très imparfaitement informés ».

Il 29 maggio de Bombelles ha occasione di essere ricevuto da Carlo Alberto. La sera scrive: « Sa Majesté... a bien voulu me demander si j'avais été content des dernières publications faites par son gouvernement (allude ad alcuni articoli comparsi sulla *Gazzetta piemontese*, giornale ufficiale d'allora). Je répondis que sûrement elles étaient de nature à satisfaire les honnêtes gens et que ceux-ci avaient surtout raison de se réjouir de la rigueur déployée contre les conspirateurs. Quant aux mesures prises contre l'introduction des écrits révolutionnaires j'ajoutai que sûrement on avait bien fait de suppléer à la lacune qui existait à cet égard dans les lois, mais que ces mesures étaient illusoires tant que la censure autorisait elle-même l'importation et l'impression d'ouvrages aussi dangereux que ceux de Botta et de Silvio Pellico. Le Roi me donna raison ».

Alla fine del colloquio il sovrano informa il de Bombelles che fu arrestato a Stradella un uomo, arrivato la vigilia da Milano, dove era rimasto per tre mesi. Carlo Alberto ne ignora il nome (la fine nervosa e tremula matita di Metternich commenta: Mr. Rè) ma tale arresto lo preoccupa grandemente. E perchè lo preoccupi si scorge da una lettera seguente del de Bombelles, interamente cifrata nella parte che m'interessa, dov'è detto: « Le Roi... s'est mis en tête que la propagande Lui arrivait de la Lombardie tandis qu'il est prouvé que le siège du mal est à Gênes. Ce que S. M. m'a dit à l'égard de Rè est au moins exagéré... ». Noto di passata che in questa idea Carlo Alberto perdura ancora un bel po', mentre il plenipotenziario austriaco si mostra sempre smanioso di fargli mutar parere.

Il 15 giugno il de Bombelles comunica a Vienna le sentenze dei Tribunali di Torino (condanna a morte dello Scovazzi, contumace), di Alessandria (condanna a morte del furiere Ferrari, a morte ignominiosa dei furieri Menardi, Viora, Rigasso, Costa, Marini), di Chambéry (condanna a morte del tenente aiutante maggiore Tola).

Il 17 giugno il de Bombelles è di nuovo ricevuto in udienza privata da Carlo Alberto, e la sera gli escono dalla penna queste parole non trascurabili: « Le Roi m'a paru très déterminé à poursuivre sans relâche et peut-être un peu trop sans miséricorde les conspirateurs, et ceux surtout qui les dirigent ».

Curiosa inversione di rapporti! parole ben fatte per distruggere l'ultimo strascico — se ancor resta — di un'antica ipotesi secondo la quale la repressione del '33 era un fatto a cui Carlo Alberto era stato trascinato e sforzato dall'Austria. Nè, per questo, Carlo Alberto appare allo storico spassionato il tiranno voluto foggiare ad arte, pei loro fini, dai rivoluzionarî. Profonda è in lui la convinzione di giustamente oprare esercitando la severità, vivo il desiderio — che non è mai nei tiranni — di essere ben compreso dal popolo; tant'è vero che in una precedente lettera (del 17 giugno) il de Bombelles chiedeva per lui al Metternich l'autorizzazione di render pubblica certa circolare del Mazzini sorpresa dagli agenti del principe e da questi comunicata al governo di Carlo Alberto: senza dubbio il Re pensava che questo bando d'anarchia, in un « coll'attentato di Rhodez » di cui tanto si parlò in quei giorni, avrebbe giustificato agli occhi del suo popolo la severità della repressione; ma Metternich non accordò il permesso (lettera del 28 giugno).

Di che genere, poi, fosse la « mancanza di misericordia » di Carlo Alberto, il de Bombelles mostra ben di sapere quando, al fine della stessa memoranda lettera del 17 giugno, scioglie un inno entusiastico al generale conte Tonduti Della Scarena che termina così: « C'est bien à lui qu'on doit l'énergie déployée en ce moment. Il me parla sans réserve et il se félicita vis à vis de moi d'avoir amené le Roi sur un terrain duquel le souverain ne peut plus reculer. Il considère maintenant que tout rapprochement avec les libéraux est devenu impossible ».

Non passa molto tempo, d'altronde, e la condotta di Carlo Alberto, anzi che sembrare troppo immite, verrà giudicata dal ministro dell'Austria nuovamente troppo indulgente e fiduciosa. Sarà all'atto del licenziamento del De Gubernatis — l'archivista di S. M., che è sempre stato una spina al cuore del funzionario austriaco — trovato in possesso di lettere compromettenti. « Le Roi (lettera del 2 settembre) se refusa deux fois à l'évidence... ». « Ce sera une bonne leçon pour le Roi et Lui apprendra que ce n'est pas impunément qu'on se livre au jeu dangereux de la bascule ». Sarà soprattutto in occasione del processo dei nobili genovesi. « Mr. de Cimiez — scrive il de Bombelles il 22 novembre — craint beaucoup que pendant le séjour de S. M. à Gênes on parvienne à ébranler sa fermeté au moyen des prières des nombreux parents des prévenus. Mr. de Cimiez... s'en remet sur Mr. de La Tour et de l'Escarène qui va partir pour empêcher Sa Majesté de faiblir ». Ma dalla lettera seguente appare come la presenza del conte Della Scarena non basti a trattenere Carlo Alberto sulla via della clemenza, tanto che il conte Andreis di Cimella muove ad appoggiarlo gagliardamente. — Ho rinunciato — scrive il de Bombelles il 27 novembre — a recarmici anch'io per portare al Re la vostra del 19 come desideravate, mio Principe, in vista del mutamento d'indirizzo che l'arrivo del Cimella porterà probabilmente nel processo dei nobili genovesi. « On ne manquerait de m'attribuer en partie ce changement et il est superflu d'insister ici sur le soin avec lequel je dois éviter même l'apparence d'une ingérence quelconque dans les affaires intérieures de ce pays ». Parole che riecheggiano quelle altre che il de Bombelles scriveva l'indomani del licenziamento di De Gubernatis: « Nous rîmes (col La Tour) de la part que le public me fesoit dans cette mesure. Le Ministre se rappela qu'il y avait bien un an que je ne lui avais parlé de De Gubernatis ».

Il 2 ottobre a Torino, come al solito, si era festeggiato il genetliaco del Re. Come già aveva fatto il 31 maggio dello stesso anno, nonostante che i ministri ne lo sconsigliassero (1), Carlo Alberto passò in rivista le truppe. Il de Bombelles si avvicinò al Re per ringraziarlo a nome dell'Imperatore della lettera scritta a Ferdinando di Borbone; le truppe ben disciplinate sfilavano davanti al sovrano; « les soldats — narra il diplomatico — paraissaient crier de bon cœur: vive le Roi! », e Carlo Alberto, parlando dei rivoluzionarî, disse al de Bombelles « Je ne crois pas qu'ils bougent ». Certo, in quell'istante, più che ai mestatori di professione, egli pensava ai suoi

(1) V. in SEGRE, op. cit.

bei reggimenti compatti: all'artiglieria volante nelle campagne e formidabile nelle fortezze e sulle costiere, alla cavalleria grave di elmi e di aste, alla fanteria lenta e raccolta, all'esercito tutto ch'egli voleva tenere in pugno come avean tenuto i suoi maggiori da secoli, arma lucida e temprata, pronta per i giorni fortunosi e invocati.

Intanto non era ancor finito l'anno che a Carlo Alberto si presentava l'occasione di tutelare altamente la dignità del suo paese, non contro l'antagonista designata dai fati d'Italia, ma contro la Francia, la Francia finanziera e imputridita di Luigi Filippo, questo da Carlo Alberto disprezzatissimo « re delle rivoluzioni ». A Münchengrätz nel novembre 1833 l'inviato del re di Francia bandì il principio del non intervento reclamando per il suo paese, in caso di una rivoluzione italiana e di relativi soccorsi contro-rivoluzionari austriaci, il diritto d'intervenire a sua volta. Per bocca del La Tour annunziò allora fieramente Carlo Alberto « qu'il regarderait comme États, sous quel prétexte que ce fût, dès qu'il ne les y aurait pas lui-même appelées, et qu'il répondrait à cette violation de son ter- Lui-même appelées, et qu'Il répondrait à cette violation de son territoire par une immédiate déclaration de guerre ». Naturalmente gli storici di parte rivoluzionaria, i quali — e sol perchè non possono farne a meno — prendono come termine *a quo* dell'italianità di Carlo Alberto le manifestazioni formidabili del '46 e del '47, dubitano del fatto finora, sembra, non sufficientemente documentato. Il Tivaroni scrive: « Se è vero ».

*
* *

Quand'io, al fine della giornata, riposte le preziose carte, uscivo dall'Archivio di Stato, avevo davanti a me la scura, alta chiesa dei Minoriti — la chiesa italiana — sorgente nella bella piazza solitaria tra via Metastasio e via Petrarca; poco più in là le mura annerite della vecchia « Burg » imperiale spiccavano sul cielo primaverile di Vienna dove i crepuscoli sono così lunghi e così luminosi! Poichè, tra questi aspetti della vita viennese, l'immagine del Re continuava a vivermi dentro l'anima più intensamente, mi tornavano sulle labbra, come una lontana musica del mio paese, i vecchi versi del Giusti:

O Carbonari, è il duca vostro, è desso
Che al palco e al duro carcere v'ha tratti:
Ei regalmente del ventuno i patti
Mantiene adesso.

Ma mentre dicevo così macchinalmente, pensavo che fra le fatalità storiche contro cui cozzano invano volontà d'uomo e penetrazione di scienziati, ben si deve annoverare questa diffidenza accumulata da uomini d'ogni partito contro Carlo Alberto e di cui nè la tomba nè il tempo hanno ancor avuto ragione.

Ecco — pensavo — da queste carte donde più tenebrosa che mai dovrebbe emergere la figura del sovrano reazionario, balzar fuori invece continuamente fatti e ragioni a spiegarne la condotta. Appena salito al trono — com'egli narra nella sua lettera a Ferdinando di

Borbone (1) — egli rischia di esser vittima di una congiura che ha per focolare la sua stessa Guardia del Corpo! « Le but de leur secte était de m'assassiner de nuit dans mes propres chambres et de profiter du trouble que cet événement aurait causé pour déclarer la république ». Il Re, lungi dall'infierire contro i colpevoli, si contentò di eliminare dall'esercito ventun ufficiali Guardie del Corpo. « Le peu d'étendue de ce complot qui paraissait isolé de toute influence étrangère, *son principal but qui était ma mort* (2) me portèrent à étouffer cette affaire ».

Se nel 1833 non agì più così generosamente ciò avvenne perchè di ben altra natura gli parve la nuova cospirazione. « Fomentée, soudoyée par la grande propagande européenne... elle a pour bût de renverser tous les gouvernements d'Italie ainsi que notre sainte religion, pour y substituer plusieurs républiques fédératives à l'instar de celles des États-Unis de l'Amérique, et non une tolérance religieuse mais un athéisme complet... Les moyens employés par les conspirateurs sont les plus vils, les plus sanguinaires ».

Separato dal suo popolo da un malinteso fatale, dall'influenza di Giuseppe Mazzini che sembra aver avuto a scopo precipuo di paralizzare quanto più a lungo gli fu possibile ogni energia emanante dal trono a beneficio della libertà degli italiani e dell'indipendenza loro, abbacinato dalla minaccia di veder crollare il suo trono come era crollato il trono di Carlo X per dar luogo a qualche ibrida forma di larvato despotismo o di imborghesita demagogia, forte in cuore di un suo ideale che gli ultimi suoi anni chiarirono bene quale fosse e come non si fosse mai in lui oscurato, Carlo Alberto potè apparire nel '33 crudele e sanguinario, mentre, mite per natura e pietoso, al più non fece che applicare alle vittime che ritenne indispensabili quel suo fatalismo rassegnato e quel supremo distacco dalla vita che a Novara gli fece cercar tante volte la morte sotto il grandinare delle palle austriache.

D'altronde il subito cadere della severità regale, notato dal Bombelles già al fine del 1833, la magnanima indulgenza dopo i fatti della spedizione di Savoia dell'anno seguente mostrano di che sorte fosse la sua tirannia. Intanto, tenui eppure quasi ad ogni passo percettibili attraverso il diplomatico carteggio Metternich-de Bombelles, appaiono fin da quel tempo i segni del desiderio di Carlo Alberto di sottrarsi — colla resistenza passiva poichè non gli è dato ancora coll'aperta rivolta — alla ingerenza austriaca, ai suoi consigli, ai suoi lumi: così si spiegano il favore per Degubernatis, per Caccia, per Moffa di Lisio (3), la predilezione per il ministro della Prussia,

(1) Questo articolo era appena compilato quando uscì sul *Corriere della Sera* del 3 gennaio l'articolo di Alessandro Luzio « Ancora gli attentati politici Mazziniani ». Mi allieta che a quest'episodio e alla relativa lettera a Ferdinando II sia data dall'illustre Maestro l'importanza e il carattere che anche a me parve di dare.

(2) Noto che a questo punto il testo che ebbi sott'occhio differisce alquanto da quello citato da Alessandro Luzio.

(3) Il De Bombelles — in lettera dell'8 maggio — si scandalizza che questo condannato a morte del '21, tuttora colpito dal bando d'esilio, sia ammesso come volontario nel reggimento Piemonte-Cavalleria.

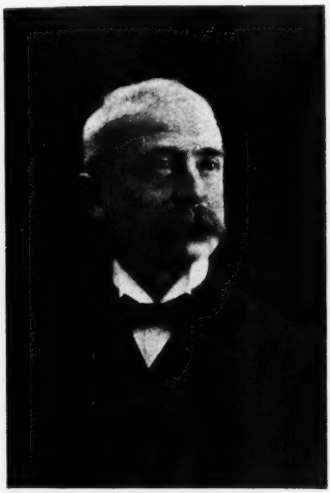
la benignità o magari l'eccessiva severità nelle repressioni, preferibili l'una e l'altra agli occhi di Carlo Alberto alla pedissequa acquiescenza ai cenni del Metternich.

Nonostante questo che le ricerche hanno assodato e assoderanno ogni giorno di più, i posteri immediati continuarono a Carlo Alberto l'ingiusto giudizio dei contemporanei. E questo era fatale. Troppo di ciò che costituì la fede e l'idealità di quel Re si riconnetteva al passato, mentre tutto quanto predicò e insegnò il suo formidabile antagonista Giuseppe Mazzini adduceva all'avvenire.

Oggi soltanto, a distanza di ottant'anni dai fatti, lo storico puro osa tentare di rimettere in luce più equa il Re e la sua reazione. Ma molto tempo ancora occorrerà prima che l'Italia sappia quanto l'abbia amata il Re che firmava le sentenze di morte dei tribunali di Chambéry e di Alessandria, e prima che misuri quanto danno nell'opera del suo riscatto e nell'opera della sua educazione le sia derivato dall'uomo che al Sovrano salito appena sul trono dei suoi maggiori, osava porre il dilemma: « Il primo degli uomini, o l'ultimo dei tiranni italiani... Se no, no ».

BARBARA ALLASON.

GUIDO MAZZONI, POETA



Guido Mazzoni.

Il volume che più opportunamente l'editore Zanichelli abbia stampato in veste eguale a quella dei volumi delle *Poesie* e delle *Prose* di Giosuè Carducci, è indubitatamente quello delle *Poesie* di Guido Mazzoni (1). Del Carducci il Mazzoni è il più diretto discepolo, colui che ne ha proseguito fedelmente l'indirizzo, rappresentando quella scuola carducciana che, con il Chiarini, Severino Ferrari, il Pascoli, il Brilli, il Casini e molti altri, intese a mantenere nella letteratura nazionale quella tendenza tradizionale che, pur consentendo la più rivoluzionaria libertà quanto alla forma ed all'inspirazione, esige rigore, conscienza, severità, dignità altissime quanto ai diritti ed agli atteggiamenti della personalità letteraria.

Gli elementi di cui si compone la poesia di Guido Mazzoni sono anzi tutto quelli della rinnovata poesia italiana, fra cui il Poeta ha introdotto profonde assimilazioni di coltura classica e di coltura straniera, sì che, per presentare compiuta ai lettori la figura poetica dell'autore, il volume avrebbe dovuto contenere oltre ai molti epigrammi originali, disseminati in pubblicazioni nuziali o d'occasione, anche le bellissime traduzioni pubblicate, fra altri, negli *Esperimenti metrici* o nell'opuscolo su Meleagro, o nei manuali compilati in collaborazione con il Vitelli e con il Pavolini. Ma il volume vuol offrirci forse solo la figura del Mazzoni poeta originale nello svolgimento della sua genuina inspirazione ai sentimenti della Patria, della famiglia, della scuola, dell'amicizia, liricamente espressi e materiati su gli schemi della rinnovata tradizione.

Ciò però non basta a segnare esattamente i confini entro cui spazia l'arguto ingegno di Guido Mazzoni, poichè tra l'inspirazione,

(1) *Poesie* di Guido Mazzoni (Visioni e disegni; Voci della vita; Ricordi e voti; *Initiamenta sapientiae*). Quinta edizione ricorretta e accresciuta. Bologna, Nicola Zanichelli. Un vol. di pagg. VII-524.

l'assimilazione e la coltura del Poeta dev'esser possibile rintracciare una sua caratteristica che lo distingua nel posto che egli occupa nella storia della letteratura della nuova Italia, di là dalle classificazioni che si limiterebbero a vedere in lui un carducciano seguente spesso un più deciso indirizzo romantico. Questi elementi, in una personale e diretta ricerca dei fondamenti, conducono a sentire in lui uno spirito che s'è affinato nella conoscenza dei poeti latini e greci, tedeschi ed inglesi, e per ciò altri dati che con i precedenti due, si riassumono e si esplicano negli argomenti che egli ha a preferenza trattati. E questi argomenti sono essenzialmente subiettivi, perchè oltre ad una « individualità » poetica, ce ne mostrano una morale ed intellettuale, che per dir così non si distacca mai da se stessa, ma tutta si offre nella sua poesia con il suo complesso di sentimenti, di idee, di cognizioni, coordinato in una sincera esemplificazione poetica in cui lo spirito dell'autore, di volta in volta, con atteggiamento più lirico che melico, presenta se stesso non tanto come interprete di un'universalità, quanto come cantore personale.

In questa categoria il poeta non crea l'universale sopraponendosi ad esso, ma partecipandovi e perfezionandosene, per darne una espressione limpida e sicura, volando dalla terra in alto, ma senza distaccar mai lo sguardo dalla realtà, quale egli normalmente la sente e vuol che si senta. Egli canta per ciò gli affetti che abbiam detti piú sopra, e che son quelli che la vita gli ha offerti, vita semplice e onesta, tra la famiglia e la scuola, tra i libri e gli amici, amando il proprio paese, venerando la virtú e l'arte. Lirico personale è dunque Guido Mazzoni, che di se stesso ha fatto direttamente od indirettamente l'argomento predominante della sua poesia, a tale scopo cercando di render se stesso quanto piú perfetto è possibile nel sentimento e nell'intelletto per esprimere poesia che sintetizzasse uno spirito informato a dignità ed a nobiltà, a lavoro ed a coltura.

Intesa in tal senso la poesia di Guido Mazzoni rappresenta un diario poetico di mirabile sincerità e di varietà non comune, varietà che spesso si raccoglie in un solo componimento con felice armonia. Per esempio, il poemetto intitolato *Vittoria Savorelli*, è tagliato come il *Dramatis personae* di Roberto Browning, ma è sentito come un idillio di Teocrito; se non che ha un contenuto tragico che rammenta la concezione romantica dell'Italia di Stendhal, espresso però con una vaga leggerezza fiorita e naturale di parole e di tessitura che risente dei poeti alessandrini; racconta una triste favola dell'*ancien régime* romano, ma è scritto in esametri come un'epistola antica. Onde il classicismo ed il romanticismo si fondono qui in un'armonia singolare per la quale questi elementi di coltura, questi dati d'assimilazione cosí disparati, s'annullano per dar luogo ad un risultato di potenza rappresentativa dovuto solo al magistero dell'artefice. Cosí nella lirica *L'amicizia* notiamo nella forma un inseguirsi di settenari con varia rima, ed un pensiero odierno, ma un'intonazione gnomica che al lettere non incolto ricorda Teognide; nei quattordici bellissimi sonetti *Nella riviera di Levante*, l'elemento descrittivo e quello lirico e personale non eccedono su quello storico e didascalico; cosí pure nella squisita ode *Ascoltando un notturno di Chopin* sentiamo transfusa nel metro barbaro l'anima dolorante, agonizzante del divino romantico ed il ricordo straziante del soggiorno felice ch'egli fece nelle Baleari con la Sand, ma a traverso un'anima latina che

s'appropria quell'armonia per restituirla transcritta nelle parole e nei ritmi dell'interpretazione classica.

Ho scritto or ora in anticipazione, due parole che trovano qui il loro luogo. La poesia lirica di Guido Mazzoni è di carattere essenzialmente gnomico e didascalico. Egli tende sempre, per mezzo del sentire e del vedere, ad educare, ammaestrare, insegnare, sia che scriva i famosi esametri *Per una statua*, sia che canti i lari della casa, come *Il mazzo delle chiavi* o *La macchina da cucire*, che sono i suoi componimenti più popolari. Tale carattere gli proviene dalla sua frequente aderenza alla immediata realtà, che egli considera come l'universalità piú appropriata alla sua inspirazione. Per ciò la sua poesia è quasi sempre unicamente umana, non solo quando con leggiadra festevolezza s'attiene alla semplicità dei sentimenti domestici, ma anche quando esce di casa e sceglie nell'immensità del mondo i suoi argomenti. La sua poesia ha sempre un fine di additamento di una verità o storica o morale o sentimentale, che induce in chi legge quella corretta commozione, la quale incoraggia alle virtú stesse che il Poeta fraterno esprime ed esalta. Non s'incontra mai per ciò un accento di enfasi, ma sempre una composta naturalezza tutta nitida per civile umanità, sempre una maturità serena e armoniosa d'inspirazione che non s'abbandona mai inconsideratamente all'émpito retorico e verboso.

Anche in questo può rinvenirsi un elemento per corroborare la definizione di gnomica e didascalica data testé della poesia di Guido Mazzoni, anche in questo esempio di linda correttezza ch'egli offre sempre nei suoi versi non solo per le forme, ma sopra tutto per i limiti del contenuto. In tutte le varietà dei suoi atteggiamenti, egli presenta sempre una singolare felicità equilibrata di scelta del suo materiale, sia che s'effonda nella lirica familiare, sia che s'esalti in quella civile, poiché la lettura del suo volume educa lo spirito ad un raro senso di misura. Alcune delle sue poesie sembrano quasi volutamente modelli di perspicuo equilibrio di tutte le attività poetiche, tanto per certe simmetrie architettoniche di concepimento e di disposizione, quanto per certe rievocazioni che sembrano fermare antichi echi in sentimenti schiettamente moderni. Ecco per esempio sei distici scolpiti nei piedi barbari come un fregio di sarcofago: s'intitolano *I cori della vita — Da armonie di Beethoven:*

Muovon a battaglia forti garzoni in ischiera;
L'armi brandite danno lampi e minacce al sole.
Squilla di guerra un inno: « Pugnate, o fratelli, pugnate!
Sol nella forza è gloria, sol nella forza è impero ».

Danzano giovinette su gaia trama di fiori;
La ballatetta vola su le ondeggianti chiome.
La ballatetta vola: « Amate, o giovani, amate!
Sol nell'amore è gioia, sol nell'amore è vita ».

Scendon per una scala marmorea bianchi vegliardi
Solennemente; e un coro cantano lento e grave.
Cantano lento un coro: « Più dolce, o figli, la morte!
Sol nella tomba è requie, sol nella tomba è pace ».

Qui la distribuzione delle parti del componimento si svolge in una esemplare armonia, che è minuziosamente curata nel riscontro ri-

goroso ed insieme nella diversa proporzione interiore dei tre concetti fondamentali. Ecco in vece un esempio di modernissima georgica, ove si sente e s'impara in qual modo il ricordo di Virgilio possa ai giorni nostri diventare di per sé uno spunto originale; è una ballata intitolata *Mietitura* e fa parte di un gruppetto di *Ozii camerti*:

Fan gazzarra i villani oggi sull'aia,
Poi che tra gli oppi pampinosi eresse
Luglio nei fulvi cumuli la messe,
E ha raso i campi la falce fienaia.

Via dal romoreggiar del saltarello
Che sopra l'aia s'agita e tempesta
(Sommuove i fianchi un ondeggiar lascivo,
Ora provoca questa ed ora quello,
Balzano i pie' dalla terra calpesta),
Tacito io salgo pe'l mietuto clivo,
E spigolo a diporto in un giulivo
Prevedimento: oh rosso forno acceso,
Oh bei pani rotondi, oh dal gran peso
Come scricchia la madia alla massaia!

Quello che io chiamo carattere didascalico, deriva forse da quel senso di dovere, morale o intellettuale, che s'effonde da questa poesia, senso che solo rare volte è attenuato, dando allora luogo a singolari espressioni descrittive o narrative che offrono colorito ed imagine, verità e musica, limpidezza e profondità, ma in guisa che il lettore sia constretto ad immettervi quel sentimento stesso che l'autore ha provato. Di ciò, che è esatta applicazione di una delle formule piú rigorosamente classiche, ecco un mirabile esempio: *La neve:*

Mite è la neve. Lieve vien giù da un cielo di perla
Come il piovente fiore de' biancospini;

Silenziosa vien giù, s'aggira volando, sussulta,
Come farfalle lungo la siepe nuova.

Sopra le vie fangose, su le arse campagne da' ghiacci,
Morbida, bianca, scende la neve pia,

Ed al maligno verno che sta su le terre domate
Tanto squallore splendidamente cela.

Crescon per lei sicure le timide punte del grano;
Sognano il raggio dei rinfiammati soli;

Cresce per lei la speme di messi fiorenti; e il colono
Sogna la falce tra le mature spighe.

Mira il fanciullo ai vetri che il fiato fumante gli appanna;
Forti trastulli dona la neve a lui.

Mira alla lente il dotto; di stelle e di rigidi fiori
Studio sagace dona la neve a lui.

Tace per lei l'imbelle stridor delle vie cittadine;
Tra gli alti monti bollono urlando i fiumi:

D'una feroce gioia esultano i fiumi, che presto
Gonfi a ruina diserteranno il piano.

Colpa non ha la neve. Lei vergine bianca, dall'alto
Delle montagne traggono a forza seco,

Strappanle il manto puro. Di quei lutolenti all'amplesso
Cede la neve, vergine bianca, e muore.

Anche qui c'è un elemento gnomico, ma reso per pura virtú d'imagine, poiché qui, come in qualche altro raro esempio, il poeta si cela, per darsi come strumento di poesia, mentr'egli nel *Congedo* ha detto:

Non vo' chieder perdono
. . . . . .
. . . . . .
Se nel libro ho me stesso
Disegnato ed espresso
Quale già fui, qual sono.

Se stesso, sì, con i suoi affetti ed i suoi pensieri, ma, lo ripeto, con un'originale nota ammaestrativa, che fa sentire in lui il poeta di tradizione, della piú pura tradizione italica che da presso al cantore, ci mostra l'erudito e l'insegnante.

Ed è questo il solo modo in cui possa ai nostri giorni concepirsi la poesia didascalica. Non che la vita del tempo nostro non potrebbe offrirne argomento: non sarebbe delizioso per esempio un poemetto erudito sul modo di far l'edizione critica di un antico poeta? Io lo *vedo* in terzine lievemente comiche, in canti che sembrino capitoli, con invocazioni al bel poeta, e pitture di biblioteche, con epistole ad archivisti, ed elegie di scoramento per un passo disperato, con descrizioni di codici miniati ed invettive al frate ignorante che copiò strafalcioni, con inni di gioia per la rintracciata genealogia dei manoscritti, e versi sincopati a brevi periodi su i dubbi ermeneutici; e tutto il poemetto inspirato ad una vaga malinconia per l'aridità del lavoro, in confronto alla soavità del dolce stil novo, ed intercalato delle passeggiate salutari per ritemprarsi, e soffuso di un amoretto per una cara ragazza che aspetta, ed alla quale si dicon nel cuore i versi dell'antico poeta ed i propri, come a ristoro e ad esortazione, a riposo ed a sollievo. Ma già, a raccontare una poesia tutti son buoni, ma a scriverla riescono solo pochi; la digressione però avrebbe dovuto servire a mostrare come anche oggi vi possa essere chi s'arrischia ad imaginare una forma modernissima di pura poesia didascalica, mentre forse la sola forma possibile è ancor quella lirica alla quale prevalentemente pare a me debba ragguagliarsi per il suo più intimo carattere la poesia di Guido Mazzoni.

E tale essa è non solo per lo special genere lirico del suo piú intimo carattere, ma anche considerata nel suo valore metrico e prosodico. V'è in questo volume una varietà infinita di metri adattati alle espressioni piú disparate, con libertà ed originalità pregevolissime, poiché vi appariscono tutti i metri barbari e quelli lirici dello schema primo e dello schema pari, quelli rapidi e quelli piú lenti, gli sciolti ed i rimati, i descrittivi ed i dramatici, e poi sonetti e ballate, canzoni ed odi, terzine e quartine, distici e seste rime, in

somma tutta la gamma musicale della poesia italiana trattata con abilità e agilità, con esperienza e correttezza, con fedeltà d'applicazione e novità d'atteggiamenti. Son frequenti i settenari, ed i quinari e senari sdruccioli, metri lirici per eccellenza, ma non scarseggia l'endecasillabo glorioso, con tutte le sue varietà, trattato con elegante maestria e con efficace padronanza.

Ciò che non solo all'ingegno del poeta, non solo alla sua dottrina, non solo alla necessità della sua lirica, ma si deve alle doti che naturalmente gli ha date la sua dolce Toscana. La Toscana ove si svolse l'origine della poesia piú strettamente italica e che fino al Cinquecento detenne l'egemonia dell'intelletto nazionale, come quella che diede il piú gran numero di geni all'arte nostra, parve arrestarsi quando anche altre regioni entrarono fattivamente nello sviluppo estetico dell'Italia, sì che, dal Machiavelli al Carducci, vi s'incontra solo un grande nome di valore universale, Galileo Galilei. Pensando che l'Ariosto e il Tasso, il Chiabrera e il Marini, il Bruno, il Vico e il Muratori, il Parini, il Goldoni, il Metastasio, l'Alfieri, e dopo il Monti e il Manzoni, il Foscolo ed il Leopardi, il Mazzini e il Gioberti, e con questi tanti altri maestri delle scienze e delle arti, non son toscani, verrebbe fatto di pensare che tale spostamento del centro di civiltà che la Toscana ha rappresentato per quasi tre secoli della nostra storia, sia dovuto non solo alla partecipazione delle altre regioni al lavoro nazionale, ma anche a certe peculiari condizioni politiche che infiacchirono nei secoli successivi la stirpe piú vivace e complessa del nostro paese. E di fatti non a pena l'aurora della libertà risplendette di nuovo su l'Italia, ecco formarsi di nuovo in Toscana un centro attivo di cultura, ed ecco il Vieusseux ed il Lemonnier dar modo al Capponi, al Tabarrini, ai fondatori della nuova scuola toscana di esercitare il loro influsso su lo spirito nazionale, ecco i primi grandi editori, ecco di nuovo i poeti e gli storici, gli economisti ed i critici, ed a traverso il Guerrazzi e Carlo Bini, ecco riformarsi la scuola toscano-bolognese, in torno il Carducci, il salvatore della tradizione ed il novatore degli spiriti e delle forme, con una schiera di assertori della risorta italianità, fra i quali in degnissima evidenza di poeta e di studioso si colloca Guido Mazzoni, lirico e letterato, professore e poeta.

Per quali vicende la nostra civiltà, dopo il Risorgimento, abbia dovuto rapidamente percorrere per proprio conto il lungo cammino occorrente a metterla in ogni senso alla pari con le altre che avevano goduto di un secolo di sviluppo relativamente normale; come essa abbia dalle altre ripreso motivi ed espressioni facendone provvisorio nutrimento al suo rapido accrescersi; quale benemerenza abbiano acquistato per l'evoluzione spirituale del nostro paese gli uomini che ebbero la forza di ricominciare, equilibrando forze nuove ed antiche tra un mirabile lavoro di ricapitolazione e di divulgazione, ed uno sforzo non meno mirabile di ricerca e di scelta, ho già avuto occasione di dire altre volte e certamente meglio dirà e piú chiaramente la critica dell'avvenire. Qui voglio solo soggiungere che l'ode *Presso la tomba di Shelley* nella quale il Carducci entro una forma prettamente latina raccoglieva l'inspirazione della grandezza classica e la potenza fantastica del romanticismo, fu non solo una lirica di sintesi e d'armonia ideale altissime, ma anche un programma di rinvigorimento e di rinnovamento.

Il Mazzoni, discepolo del Carducci, ha inteso quella parola del suo grande maestro e l'ha fatto propria, ponendola come una mèta ed interpretandola come un auspicio che egli si sentiva chiamato ad attuare in parte. Onde in quel complesso culturale di inspirazione, in quel disegno vastissimo, egli ha situato il proprio spirito, con le sue virtú originarie quali gli conferivano l'indole, l'educazione, la dottrina, la vita, ed ha espresso la sua poesia che riassumendo tutti questi elementi personali riprendeva anche, rendendoli nazionali ed attuali, tutti quegli elementi esteriori. Il suo volume è dunque non solo ammirevole estrinsecazione di uno spirito sensibile e raffinato, vario ed acuto, ma pure documento storico di un periodo singolarissimo della poesia italiana.

EMILIO BODRERO.

Biblioteca della Nuova "Antologia,,

I Nipoti della Marchesa Laura, di M. L. Danieli-Camozzi e G. Manfro-Cadolini. L. 3.

L'ultima Dea, di C. Del Balzo. L. 3.

L'Illustrissimo, di A. Cantoni. L. 2.50.

Ore Calle, *Sonetti romaneschi,* di Augusto Sindici. L. 2.50.

Dopo il perdono, di M. Serao. L. 4.

La via del male, di Grazia Deledda. L. 3.50.

I cantanti celebri, di Gino Monaldi. L. 3.

Homo *Versi,* di G. Cena. L. 2.50

L'ombra del passato, di Grazia Deledda. L. 3.50.

L'Edera, di Grazia Deledda L. 3.50.

La Camminante, di G. Ferri. L. 3.50.

Il Nonno, di Grazia Deledda. L. 3.

Evviva la Vita! di Matilde Serao L. 4.

I PRECURSORI DELLA RIFORMA WAGNERIANA

Il mondo musicale, anzi, a dir meglio, tutto il mondo civile, ha commemorato il centenario della nascita di Riccardo Wagner con solenni onoranze, che ora hanno degno coronamento nelle rappresentazioni del *Parsifal* su le maggiori scene d'Europa; e in questo universale tributo d'omaggio al genio del sommo compositore tedesco, a niun'altra nazione è stata seconda l'Italia, che pure nel medesimo anno testè decorso ha celebrato con riverente affetto e con legittimo vanto la ricorrenza centenaria della nascita di Giuseppe Verdi.

È confortante ed onorevole di poter constatare, anche in questa particolare e significante occasione, il largo, sereno senso di eclettismo dello spirito italiano, che senza ostentazioni, come senza restrizioni, riconosce e ammira (e non da oggi soltanto) sotto ogni suo aspetto, la grandezza di Riccardo Wagner; il quale, mentre conseguiva l'alto ideale artistico e patriottico di dotare il teatro tedesco di un'opera nazionale, segnava in pari tempo un'orma gloriosamente imperitura nella storica evoluzione dell'arte musicale, compiendo la più grande riforma che mai sia avvenuta nel dominio della scena lirica.

Come è notorio, l'ideale estetico che il Wagner pose a fondamento del dramma musicale da lui creato, si ispira a quell'armonica unione delle Arti, che fu il concetto dominante della tragedia greca.

Non è tuttavia ignorato, e ci sembra opportuno ed interessante di rilevarlo in modo preciso e completo, che due secoli e mezzo prima non diverso ideale aveva animato i geniali ardimenti del Caccini, del Peri, di Emilio de' Cavalieri e dei loro dotti colleghi della famosa Camerata Fiorentina, i quali pure vagheggiando di ripristinare nella sua decantata magnificenza la musica della tragedia greca, pervennero in vece a creare quella nuova forma della musica rappresentativa che fu il melodramma.

L'ingenuità e la semplicità di mezzi tecnici che si riscontrano in quelle primissime manifestazioni della musica drammatica, non lasciano forse comprendere in modo abbastanza chiaro e palese la stretta corrispondenza di concetti ideali ed organici esistenti fra quei primi melodrammi e la grande opera rinnovatrice, che il genio di Riccardo Wagner, spaziando in più vasti orizzonti e valendosi di tutti gli elementi conquistati dalla progressiva evoluzione dell'arte lirica, potè attuare completamente nel suo dramma musicale.

Ma se dal campo puramente tecnico e pratico noi penetriamo in quello delle idealità estetiche, ci riuscirà di constatare in modo sicuro ed evidente la perfetta correlazione, spesso anzi la identicità

assoluta dei concetti che il Wagner ha esposto nelle sue opere teoretiche, segnatamente nella *Musica dell'Avvenire* e nell'*Opera e Dramma*, con quelli che anche i primi padri del melodramma ci lasciarono scritti, con sorprendente divinazione dei criterî e dei mezzi più proprî ed efficaci per conseguire le vere e supreme finalità della musica melodrammatica, cui essi avevano appena allora dischiusa la vita e l'avvenire glorioso.

*
* *

Un documento di capitale valore storico ed estetico ci è offerto, a piena dimostrazione del nostro asserto, dalla *Prefazione alla Rappresentazione di Anima e di Corpo* (1) di Emilio de' Cavalieri.

Quest'opera famosa che non deve essere considerata, come troppe volte è stato ripetuto, quale primo esempio dell'Oratorio, ma più veramente una incursione del melodramma allora sorto nel campo dell'oratorio, venne eseguita nel febbraio del 1600, a Roma, in Santa Maria in Vallicella (detta dell'Oratorio), destando altissima ammirazione per la singolare bellezza del nuovo genere di musica rappresentativa; e nel settembre dello stesso anno ne furono dati alle stampe il testo e la musica, illustrati dalla mirabile *Prefazione*, che qui riportiamo nei brani più significativi ed importanti:

A' Lettori.

Volendo rappresentare in palco la presente opera, o vero altre simili e seguire gli avvertimenti del signor Emilio del Cavaliere, e far sì che questa sorte di musica da lui rinovata commova a diversi affetti, come a pietà et a giubilo, a pianto et a riso, et ad altri simili... par necessario che ogni cosa debba essere in eccellenza: che il cantante abbia bella voce, ben intuonata e che la porti salda, che canti con affetto, piano e forte, senza passaggi, et in particolare che esprima bene le parole chè siano intese, et le accompagni con gesti et motivi non solamente di mani ma di passi ancora, che sono aiuti molto efficaci a muovere l'affetto. Gli stromenti siano bene sonati, e più e meno in numero secondo il luogo, o sia teatro, o vero sala, quale, per essere proporzionata a questa recitazione in musica, non doveria esser capace, al più, che di mille persone, le quali stessero a sedere commodamente per maggior silenzio e sodisfazione loro: chè rappresentandosi in sale molto grandi non è possibile far sentire a tutti la parola, onde sarebbe necessitato il cantante a forzar la voce, per la qual cosa l'affetto scema, e la tanta musica, mancando all'udito la parola, viene noiosa. Gli stromenti, perchè non siano veduti, si debbano suonare dietro le tele della scena, e da persone che vadino secondando chi canta... Et il signor Emilio laudarebbe mutare stromenti conforme all'affetto del recitante; e giudica che simili rappresentazioni in musica non sia bene che passino due ore, et che debbano distribuirsi in atti; e li personaggi vagamente vestiti, e con varietà... Il passar da un affetto all'altro contrario, come dal mesto all'allegro, dal feroce al mite, e simili, commuove grandemente. Quando si è cantato un poco a solo, è bene far cantare i cori, et variare spesso i tuoni; e che canti ora soprano, ora basso, ora contralto, ora tenore: et che l'arie e le musiche non

(1) RAPPRESENTATIONE | DI ANIMA ET DI CORPO | Nuovamente posta in musica dal Signor EMILIO DEL CAVALLIERE | per recitar cantando | Data in luce da *Alessandro Guidotti* Bolognese | Con licenza de' Superiori | In Roma | Appresso Niccolò Mutii l'anno del Jubileo MDC.

siino simili, ma variate con molte proporzioni, cioè triple, sestuple, e di binario, et adornate di echi e d'invenzioni più che si può, come in particolare di balli, che avvivano al possibile queste rappresentazioni...

Quando la composizione si distribuirà in tre atti, i quali per esperienza fatta devono bastare, si potrebbono aggiungere quattro intermedii apparenti, compartiti che il primo sia avanti del proemio, e gli altri ognuno sia al fine del suo atto... Il poema non dovrebbe passare settecento versi, e conviene che sia facile et pieno di versetti, non solamente di sette sillabe, ma di cinque e di otto, et alle volte in sdruccioli.. E ne' Dialoghi le proposte et risposte non siano molto lunghe; e le narrative d'un solo siano più brevi che possano...

Non è senza sorpresa ed ammirazione profonda che si perviene a riconoscere e stabilire come le idee riformatrici, che il Wagner ebbe poi ad attuare completamente nel suo dramma musicale, fossero state concepite, non embrionalmente, ma con largo e preciso sviluppo delle linee fondamentali e di molti particolari, dalla genialità divinatrice di Emilio de' Cavalieri, alla cui mente ferace la futura opera d'arte si manifestò fin dal primo inizio in una visione completa e sicura.

In questo suo *credo* artistico premesso alla *Rappresentazione di Anima e di Corpo*, egli vuole in fatti che il cantante sia non solo un virtuoso dalla « bella voce, ben intuonata », ma sopra tutto un attore « che esprima bene le parole... et le accompagni con gesti et motivi molto efficaci a muover l'affetto »; ciò che significa il predominio della parola e dell'azione su la musica, impiegando cioè questa come *mezzo* per raggiungere il *fine*, che è il dramma musicale, come poi volle e fece Riccardo Wagner.

Al pensiero antiveggente del Cavalieri la legge suprema della varietà si presenta subito limpida e indispensabile: varietà nei sentimenti, negli affetti e nei mezzi di espressione musicale, nell'alternarsi dei personaggi e delle voci fra loro, degli *a solo* col coro, nel mutare delle tonalità e dei ritmi; e in questa varietà non perde di vista l'unità delle arti sorelle, canone che diverrà fondamentale nella riforma wagneriana.

All'azione drammatica volge pure con precisa penetrazione il pensiero, determinandone la durata e lo sviluppo « che non dovrebbe passare settecento versi » e la varietà metrica di questi, la suddivisione del dramma in tre atti, la brevità nei dialoghi, nelle proposte e risposte, sopra tutto nei monologhi: nelle « narrative d'un solo che siano più brevi che possano ». Che più? Con una sorprendente divinazione dell'ufficio riserbato all'orchestra (che tanto doveva tardare ad essere compreso ed attuato) egli imagina non sol tanto gli « intermedii, con musica piena », ideazione dei preludî e degl'intermezzi orchestrali, ma altresì quel « mutare stromenti conforme all'affetto del recitante », che nell'estetica e nella tecnica wagneriana equivale all'uso di determinate famiglie orchestrali per caratterizzare dati personaggi, ovvero particolari sentimenti o situazioni. E per fino il Cavalieri arriva a prescrivere che « gli stromenti, perchè non siano veduti, si debbano suonare dietro le tele della scena », precorrendo così a distanza di secoli l'adozione dell'orchestra invisibile, il famoso *golfo mistico*, che fu ascritto fra le più ammirevoli invenzioni del Maestro di Bayreuth!

* *

Convien pure ricordare che su la fine di quel medesimo anno 1600 Giulio Caccini, romano, allora residente in Firenze, dava a sua volta alle stampe la *Favola di Euridice* (1) *composta in musica in stile rappresentativo*, nella cui *Prefazione* manifesta i concetti di quel nuovo stile monodico, del quale egli fu il vero padre, definendone i particolari caratteri in questi termini: « Nella quale maniera di canto ho io usato una *certa sprezzatura*, che ho stimato abbia del *nobile*, parendomi con essa di essermi appressato quel più alla natural favella... non avendo nelle mie musiche usato altr'arte che l'imitazione de' sentimenti delle parole ». E più diffusamente egli espone le sue teorie innnovatrici in altro documento storico-estetico di grande valore e interesse, la *Dedicatoria e Prefazione* a *Le Nuove Musiche* (2), pubblicate nell'anno successivo, dove riferendo le ragioni che lo « indussero a simil modo di canto per una voce sola » condanna « quella sorte di musica, che non lasciando bene intendere le parole, guasta il concetto et il verso, ora allungando et ora scorciando le sillabe per accomodarsi al contrappunto, laceramento della poesia », e vuol quindi « attenersi a quella maniera cotanto lodata da Platone et altri filosofi, che affermarono la musica altro non essere che la favella e il ritmo et il suono per ultimo... Così ne' madrigali come nelle arie, ho sempre procurato l'imitazione de i concetti delle parole, ricercando quelle corde più o meno affettuose, secondo i sentimenti di esse, e che particolarmente avessero grazia, avendo ascoso in esse, quanto più ho potuto, l'arte del contrappunto, e posato le consonanze nelle sillabe lunghe e fuggito le brevi..., poichè alla buona maniera di comporre e cantare in questo stile serve molto più l'intelligenza del concetto e delle parole, il gusto e l'imitazione di esso, così nelle corde affettuose come nell'esprimerlo cantando, che non serve il contrappunto... »

Nè passeremo sotto silenzio che anche Marco da Gagliano, nella *Dedicatoria* della sua *Dafne* (3), ben dimostra d'intendere il concetto organico del nuovo melodramma, definendolo « quello nel quale si unisce ogni più nobil diletto, come invenzione e disposizione della favola, sentenza, stile, dolcezza di rima, arte di musica, concerti di voci e di stromenti, esquisitezza di canto, leggiadria di ballo e di gesti, e puossi anche dire che non poca parte v'abbia la pittura per la prospettiva e per gli abiti... »

Come si vede, l'unione indissolubile delle arti, sintesi armonica e plastica della tragedia greca, che dovrà poi divenire fondamento della riforma wagneriana, era stata interamente compresa dai primi padri del melodramma, benchè limitatamente attuata, in causa sopra

(1) L'EVRIDICE | Composta in mvsica | In stile rappresentativo | da GIVLIO CACCINI | detto ROMANO | [Stemma] | IN FIRENZE | Appresso *Giorgio Marescotti* | MDC.

(2) LE NVOVE MVSICHE | di GIVLIO CACCINI | detto ROMANO | [Stemma] | IN FIRENZE | Appresso i *Marescotti* | MDCI.

(3) LA | DAFNE | di MARCO DA GAGLIANO | Nell'Accademia degli Elevati | l'Affannato | Rappresentata in Mantova | [Stemma] | IN FIRENZE | Appresso *Cristofano Marescotti* | MDCVII | Con licenza de' Superiori.

tutto dell'indirizzo troppo accademico, che dall'aristocratico ambiente di cui era frutto aveva ritratto, in contrasto col sentimento delle masse, col più naturale gusto d'arte popolare, spontaneamente umana.

Tutta via Claudio Monteverdi, guidato dalla luce del suo genio, potè concepire con sicura divinazione e attuare con arditezza sapiente una radicale evoluzione nell'indirizzo del melodramma, sottraendolo al dominio delle Corti eleganti, come alla pedanteria delle dotte Accademie, schiudendogli così la via che doveva condurlo a glorioso avvenire. Per genialità d'intuito e di sentimento egli riuscì a infondere alle sue note lo spirito della vita, gli accenti della passione, a ritrarre l'indole, i sentimenti dei varî personaggi, a farli vivere su la scena, creando così della musica umana, capace d'interpretare con alta idealità e nello stile più conveniente al dramma lirico gl'intimi moti dell'anima.

Ma in breve volger di tempo alla verace teoria degli stretti, indissolubili rapporti tra la parola e la musica, subentra il predominio del virtuosismo vocale: al melodramma secentesco si sostituisce l'opera seria di Alessandro Scarlatti; poi, accanto a questa, la fertile fantasia dei compositori della Scuola Napolitana fa sorgere l'opera buffa, che per il lungo periodo di circa due secoli assicura all'Italia lo scettro della musica su tutte le scene d'Europa. Epoca di splendore e insieme di decadenza, in cui posta in non cale la « nobile sprezzatura del canto » la melodia, scopo e fine a se stessa, affidava alle *arie* ogni contenuto lirico e drammatico, sacrificando ai gusti del pubblico e alla vanità dei cantanti la verità del dramma, lo studio dei caratteri, l'unità della concezione.

In vano Giambattista Lulli e Filippo Rameau, antisegnani della tragedia lirica, tentavano su le scene francesi di ricondurre l'opera all'unità e alla maestà dei modelli classici; il sopravvento rimase assoluto ai facili e giocondi melodisti italiani, fino a quel Niccolò Piccinni, celebre ancor oggi, più che per le copiose e squisite ispirazioni delle sue opere, per la famosa lotta combattuta a Parigi contro Cristoforo Gluck, quando questi si accinse risolutamente a quella riforma, che costituisce uno degli avvenimenti capitali nella storica evoluzione dell'arte lirica, e che ebbe, come tutti sanno, una influenza grandissima su l'opera innovatrice del Wagner, particolarmente per quanto concerne la verità dell'espressione musicale nel dramma lirico.

*
* *

Del Gluck molto si riparlerà in quest'anno, nel quale ricorre il secondo centenario della nascita di lui. Limitandoci per tanto a ciò che riflette l'argomento che qui ci siamo proposti di trattare, c'interessa di rilevare sotto nuova e completa luce quale e quanta parte abbia avuto nella grande riforma gluckiana un collaboratore, o meglio ispiratore italiano dell'insigne autore di *Orfeo* e di *Alceste*.

Fino al 1762, vale a dire fino a che non apparve l'*Orfeo ed Euridice*, il cavaliere Cristoforo Gluck aveva composto i suoi spartiti secondo i criterî e le forme dominanti nella musica teatrale italiana dell'epoca. All'infuori delle opere comiche rappresentate a Parigi, egli non aveva fin allora musicato altro che drammi del Metastasio, il poeta di moda, ricercato da tutti i compositori e prediletto da tutti

i pubblici, che lo stesso Gian Giacomo Rousseau, nella *Nouvelle Heloïse*, non aveva esitato a proclamare « le seul poëte du cœur, le seul génie fait pour émouvoir par le charme de l'harmonie poétique et musicale ». Se pure l'autore de *La Caduta dei Giganti* e di *Piramo e Tisbe*, durante il suo soggiorno a Londra, avesse concepito, come da taluno si pretende, il proposito di legare il proprio nome ad un'arte nuova, avrebbe potuto egli sperare che Pietro Metastasio si inducesse ad abbandonare per l'incognita di una mèta nuova il sentiero fiorito ch'egli aveva fin allora percorso con tanta fortuna e con tanta gloria?

Al Gluck, se veramente aveva maturato quei propositi, sarebbe ad ogni modo occorso un poeta che lo comprendesse, che condividesse le sue idee e sapesse tradurle in atto, senza preoccuparsi troppo degli scogli e dei pericoli cui poteva andar incontro un tentativo così nuovo ed audace. La buona ventura fece incontrare il cavaliere Cristoforo coll'uomo che doveva essergli cooperatore prezioso, diciamo più schiettamente, che doveva guidarlo, come lo stesso Gluck non disdegnò di ammettere, nella grande impresa di un rinnovamento musicale.

Raniero Calzabigi, da Livorno, consigliere imperiale alla corte dei conti dei Paesi Bassi e poeta nelle ore di svago, si era già fatto favorevolmente conoscere per una traduzione francese delle opere di Pietro Metastasio, alla quale aveva premessa un'introduzione critica su l'arte e su la personalità dell'abate illustre. Ma pure professando la sua ammirazione per il poeta cesareo, non aveva risparmiato qualche critica acuta alla trama di quegli eleganti e armoniosi melodrammi, dove fra le grazie dello stile e l'abilità della condotta, in vano si sarebbero cercate quelle forti passioni, quei grandi moti dell'anima, senza di cui un'opera teatrale non può avere vita, nè a vivificarla basterebbe la musica. Gluck e Calzabigi si conobbero, si compresero e con entusiasmo si posero all'opera: il primo frutto della loro feconda collaborazione fu l'*Orfeo ed Euridice*, che, rappresentato il 5 ottobre 1762, al teatro imperiale di Vienna, segnò l'aurora luminosa di un'èra musicale novella.

Quattro anni dopo i due animosi collaboratori ottenevano un nuovo successo e la completa affermazione dei loro ideali artistici, con l'*Alceste*, rappresentata su le medesime scene viennesi ai 16 dicembre del 1766, vittoria tanto più completa e significante, poichè in niun'altra opera prima d'allora erano stati più rigidamente disdegnati gli elementi della teatralità e del facile successo per mantenere quanto più fosse possibile il carattere di austera semplicità dell'antica tragedia di Euripide.

La partitura dell'*Alceste* (1) fu pubblicata soltanto nel 1769, a Vienna, dalla stamperia aulica di Giovanni Tomaso Trattner; e nella lettera, dettata in italiano dal Calzabigi, con la quale Cristoforo Gluck dedica l'opera a Sua Altezza Reale, l'Arciduca Pietro Leopoldo Gran Duca di Toscana, ecc., ecc., sono diffusamente esposti i criteri artistici, che presiedettero alla composizione di quel lavoro,

(1) ALCESTE Tragedia messa in musica dal signor cavagliere *Cristoforo Gluck*. Dedicata a Sua Altezza Reale, l'Arciduca Pietro Leopoldo Gran Duca di Toscana, ecc. In Vienna, alla stamperia aulica di Giovanni Tomaso de Trattner, 1769. Partitura in fol. di pag. 233.

Questa *Prefazione* (1) è tutta una teoria estetica della massima importanza, che ben merita di essere integralmente riprodotta, anche perchè in tutte le successive edizioni dell'*Alceste* si ebbe il torto di omettere questo raro documento del più alto interesse storico e artistico:

Altezza Reale!

Quando presi a far la Musica dell'*Alceste*, mi proposi di spogliarla affatto di tutti quegli abusi, che introdotti o dalla mal intesa vanità de' Cantanti, o dalla troppa compiacenza de' Maestri, da tanto tempo sfigurano l'Opera Italiana, e del più pomposo e più bello di tutti gli spettacoli, ne fanno il più ridicolo e il più noioso. Pensai di ristringer la Musica al suo vero ufficio di servire alla Poesia per l'espressione, e per le situazioni della Favola, senza interrompere l'Azione, o raffreddarla con degli inutili superflui ornamenti, e credei ch'ella far dovesse quel che sopra un ben corretto, e ben disposto disegno la vivacità de' colori, e il contrasto bene assortito de' lumi e dell'ombre, che servono ad animar le figure senza alterarne i contorni. Non ho voluto dunque nè arrestare un attore nel maggior caldo del dialogo per aspettare un noioso ritornello, nè fermarlo a mezza parola sopra una vocale favorevole, o a far pompa in un lungo passaggio dell'agilità di sua bella voce, o ad aspettar che l'orchestra li dia tempo di raccorre il fiato per una cadenza. Non ho creduto di dovere scorrere rapidamente la seconda parte di un'Aria quantunque forse la più appassionata per aver luogo di ripeter regolarmente quattro volte le parole della prima, e finir l'aria dove forse non finisce il senso, per dar comodo al Cantante di far vedere, che può variare in tante guise capricciosamente un passaggio; in somma ho cercato di sbandire tutti quegli abusi contro de' quali da gran tempo esclamavano in vano il buon senso, e la ragione.

Ho imaginato che la Sinfonia debba prevenir gli Spettatori dell'azione, che ha da rappresentarsi, e formarne per dir così l'argomento; che il concerto degl'Istrumenti abbia a regolarsi a proporzione dell'interesse, e della passione, e non lasciare quel tagliente divario nel dialogo fra l'aria e il recitativo, che non tronchi a controsenso il periodo, nè interrompa mal a proposito la forza e il caldo dell'azione.

Ho creduto poi che la mia maggior fatica dovesse ridursi a cercare una bella semplicità; ed ho evitato di far pompa di difficoltà in pregiudizio della chiarezza; non ho giudicato pregievole la scoperta di qualche nuovità se non quanto fosse naturalmente somministrata dalla situazione, e dall'espressione; e non v'è regola d'ordine ch' io non abbia creduto doversi di buona voglia sagrificare in grazia dell'effetto.

Ecco i miei principj. Per buona sorte si prestava a maraviglia al mio disegno il libretto, in cui il celebre Autore imaginando un nuovo piano per il Drammatico aveva sostituito alle fiorite descrizioni, ai paragoni superflui, e alle sentenziose e fredde moralità, il linguaggio del cuore, le passioni forti, le situazioni interessanti, e uno spettacolo sempre variato. Il successo ha giustificato le mie massime, e l'universale approvazione in una Città così illuminata, ha fatto chiaramente vedere, che la semplicità, la verità e la naturalezza sono i gran principj del bello in tutte le produzioni dell'arte. Con tutto questo, malgrado le replicate istanze di persone le più rispettabili per determinarmi di pubblicare con le stampe questa mia opera, ho sentito tutto il rischio che si corre a combattere dei pregiudizj così ampiamente e così profondamente radicati.

(1) La trascriviamo da un raro esemplare della prima edizione dell'*Alceste*, esistente nella Biblioteca del Liceo Musicale di Bologna, e che fu inviato in dono, con dedica autografa, dal Gluck stesso al Padre Giambattista Martini.

e mi son veduto in necessità di premunirmi del patrocinio potentissimo di Vostra Altezza Reale, implorando la grazia di prefiggere a questa mia opera il suo Augusto Nome, che con tanta ragione riunisce i suffragj dell'Europa illuminata. Il gran Protettore delle belle Arti, che Regna sopra una nazione, che ha la gloria di averle fatte risorgere dalla universale oppressione, e di produrre in ogn'una i più gran modelli, in una Città che è stata sempre la prima a scuotere il giogo de' pregiudizj volgari per farsi strada alla perfezione, può solo intraprendere la riforma di questo nobile Spettacolo, in cui tutte le Arti belle hanno tanta parte. Quando questo succeda resterà a me la gloria d'avere mossa la prima pietra, e questa pubblica testimonianza della sua alta Protezione al favor della Quale ho l'onore da dichiararmi con il più umile ossequio

Di V. A. R.

Umil.mo Dev.mo Obblig.mo Servitore
CRISTOFORO GLUCK.

*
* *

La grande influenza, generalmente ammessa e riconosciuta, della riforma di Gluck su quella che Wagner doveva compiere quasi un secolo dopo, emerge dai canoni d'arte esposti nella prefazione dell'*Alceste*, in maniera palese, e ancor più determinata di quel che abbia potuto operare il genere della musica gluckiana. Wagner, pure procedendo, come compositore, dall'autore dell'*Alceste*, lo sopravvanza così di gran lunga con la sua tecnica tanto più progredita e complessa da rendersi, sotto molto aspetti, indipendente dal suo illustre predecessore; non altrettanto egli lo è stato nel campo dei principî estetici del dramma musicale, dove quale vero, immediato precursore del Maestro di Bayreuth dovrebbe essere proclamato Cristoforo Gluck, se, come ora apprenderemo da un piccante retroscena generalmente ignorato, a lui spettasse la vera e legittima paternità dell'idea iniziale della riforma e dei geniali e profondi criterî onde l'abbiamo veduta esposta nella magnifica teoria premessa alla partitura della tragedia musicale gluckiana.

Dopo l'esito fortunatissimo dell'*Orfeo* e dell'*Alceste* Gluck, nel 1778, aveva pregato il suo poeta di scrivergli un nuovo dramma. Il Calzabigi scrisse il libretto di una *Semiramide*, che il Maestro approvò e lodò, ma che poi non pose in musica, parendogli che non convenisse agli artisti che allora erano scritturati dall'Accademia reale di musica di Parigi, dove avrebbe dovuto essere rappresentata la nuova tragedia musicale.

Fra tanto Gluck sollecitava vivamente il suo collaboratore, onde riducesse a libretto la tela di una *Ipermnestra*, di cui già gli aveva tenuto discorso; e il Calzabigi non mancò di compiacerlo anche questa volta. Quando Gluck ebbe letta la tragedia, esternò al poeta tutta la sua entusiastica approvazione, gli annunziò pure che si era già occupato della traduzione francese del testo, poi non ne fece mai più parola.

Nel 1784, ai 19 di aprile, ebbe luogo all'*Académie royale de musique* di Parigi, la prima rappresentazione de *Le Danaidi*, tragedia lirica in cinque atti, composta per quelle scene da Antonio Salieri, allievo di Gluck, e successore di lui nell'ufficio di maestro di cappella di Sua Maestà imperiale e reale e degli spettacoli della corte di Vienna. Autori del libretto di quella tragedia erano, o al meno

figuravano, il barone Tschudy e il balì de Roullet; soltanto in calce all'*Avvertenza* premessa al testo poetico (p. V) si leggeva questa semplice nota: « On nous a communiqué un manuscrit de M. Calzabigi, auteur de l'*Orphée* et de l'*Alceste* italiens, dont nous sommes beaucoup aidés ».

Il successo delle *Danaidi*, che rendeva ad un tratto notorio ed acclamato a Parigi il nome di Antonio Salieri, si ripercosse al di qua delle Alpi e ne giunse l'eco anche a Napoli, dove allora si trovava Raniero Calzabigi; il quale ebbe la non grata sorpresa di constatare che il libretto della novissima opera non era altro che la traduzione quasi integrale della sua *Ipermnestra*. Fu allora ch'egli inviò *ab irato* al redattore del *Mercure de France* (1) una lettera datata da Napoli, il 25 giugno 1784, nella quale dopo avere esposta ed esaurientemente stabilita la realtà dei fatti sopra riferiti, soggiungeva: « Si je n'avois, par hasard, fait imprimer ma tragédie, il y a cinq mois, M. Gluck, que j'avois voulu obliger, m'auroit mis dans le cas de passer pour plagiaire ».

E in ciò bisogna convenire ch'egli aveva perfettamente ragione. Ma il Calzabigi, che non aveva davvero scarso il sentimento dell'amor proprio, irritato dal vedersi messo in disparte e dall'abuso di confidenza, non si trattenne dal rivelare qualche cosa di molto più delicato e più curioso in quella stessa lettera al *Mercure de France*:

« Avrei finito — soggiungeva — ma ho ancora qualche altra cosa sul cuore, e bisogna che me ne alleggerisca. Parlando della musica delle *Danaidi* (2), voi osservate « qu'on a reconnu aisement dans l'esprit général de la composition, cette manière grande, forte, rapide et vraie qui caractérise le système du créateur de la musique dramatique ».

Ecco ciò che debbo dire su tale proposito. Io non sono musicista, ma ho studiato molto la declamazione. Mi si riconosce il merito di recitare assai bene i versi, particolarmente quelli delle tragedie, e sopra tutte delle mie.

Fin da venticinque anni fa ho pensato che la sola musica conveniente alla poesia drammatica, sopra tutto per il dialogo e per le arie, che noi chiamiamo *d'azione*, sia quella che meglio si avvicina alla declamazione naturale, animata, energica; che la declamazione sia essa medesima una musica imperfetta; che si potrebbe notarla tale quale essa è, se avessimo trovato un numero tanto grande di segni da poter marcare tanti toni, inflessioni, impeti, raddolcimenti e sfumature svariate, per così dire, all'infinito, che vengono date dalla voce declamando. Ora poichè la musica, posta su dei versi qualsiasi, non è, secondo le mie idee, altro che una declamazione più perfetta, più studiata e arricchita inoltre dall'armonia degli accompagnamenti, ho intuìto che era tutto là il segreto per comporre dell'eccellente musica per un dramma; chè quanto più la poesia è concisa, energica, appassionata, commovente, armoniosa, tanto più la musica che cercherà di ben esprimerla, secondo la verità della declamazione, sarà la vera musica di quella poesia, la musica per eccellenza.

Fu meditando su questi principî che credetti di scoprire la soluzione del problema... Arrivai a Vienna nel 1761, tutto compreso di queste idee. Un anno dopo, S. E. il conte Durazzo, allora direttore degli spettacoli della Corte imperiale, e oggi suo am-

(1) *Mercure de France;* pag. 128 à 137. « *Lettre de Calzabigi au rédacteur du Mercure.* Naples, le 25 juin 1784 »

(2) *Mercure de France;* 1er, 8, 15 mai 1784.

basciatore a Venezia, al quale avevo declamato il mio *Orfeo,* m'impegnò onde lo dessi al teatro. Acconsentii, a condizione che la musica sarebbe stata scritta secondo i miei intendimenti. Egli mi mandò il signor Gluck, che, come diceva lo stesso signor conte, si sarebbe prestato a tutto quanto.

Il signor Gluck a quel tempo non era considerato (e senza dubbio a torto) fra i nostri più illustri maestri. Hasse, il Buranello, Jommelli, Peres ed altri ancora tenevano i più alti posti. Niuno conosceva allora la musica di declamazione; ed a Gluck, che non pronunziava punto bene la nostra lingua, sarebbe stato impossibile di declamare alcuni versi di seguito. Gli feci una lettura del mio *Orfeo,* e gliene declamai parecchi brani a più riprese, indicandogli le sfumature che io ponevo nella declamazione, le sospensioni, i rallentamenti o gli acceleramenti, le inflessioni della voce a volte accentuate, a volte attenuate o perdute, alle quali desideravo che egli pure si attenesse nel comporre la musica. Lo pregai in pari tempo di bandire i *passaggi,* le *cadenze,* i *ritornelli,* e tutto ciò che era stato messo di gotico, di barbaro e di stravagante nella nostra musica. Il signor Gluck entrò pienamente nelle mie idee... Cercai dei segni per marcare al meno i passi più salienti del poema; ne inventai qualcuno e lo collocai nell'interlinee lungo il testo dell'*Orfeo.* Fu sopra tale manoscritto, illustrato di note collocate nei luoghi dove i segni non davano che una incompleta indicazione, che Gluck compose la sua musica. Altrettanto feci poi per l'*Alceste.* Ciò è tanto vero che, alla prima rappresentazione dell'*Orfeo,* essendo stato indeciso il successo, il signor Gluck ne riversava su me lo colpa...

Dopo quanto ho esposto, spero che voi, Signore, converrete che se Gluck è stato il creatore della musica drammatica, egli non l'ha creata dal nulla. Io gli ho fornito la materia, o il caos, se meglio volete: l'onore di questa creazione ci è dunque comune...

Questa lettera era in vero un guanto di sfida lanciato pubblicamente e che non poteva non essere raccolto. Il barone Tschudy, qualche tempo avanti la rappresentazione delle *Danaidi*, era passato a miglior vita; ma il de Roullet, l'altro dei « traducteurs, rédacteurs, ou copiste de mon drame », come li qualificava il Calzabigi nella lettera al *Mercure*, non poteva fare il morto. Messo alle strette da così esplicite e categoriche affermazioni, rispose sorvolando con grande disinvoltura su la sfacciata appropriazione dell'*Ipermnestra* semplicemente ribattezzata col nome delle *Danaidi*, e attenendosi all'argomento che a lui pareva più saldo, cioè che Gluck « l'allievo, lo scolaro del signor Calzabigi » dopo l'*Orfeo* e dopo l'*Alceste* aveva pur composte le due *Ifigenie* (in *Aulide* e in *Tauride*), facendo a meno dei « segni fra l'interlinee e delle annotazioni esplicative del suo antico pedagogo ».

Quanto a Gluck, convien dirlo a suo onore, si rimise a ciò che egli aveva già scritto e pubblicato (1) fin dall'epoca del suo arrivo a Parigi, a proposito dell'iniziativa del Calzabigi e della parte da questi avuta nell'opera comune, riconoscendone lealmente il merito e la importanza:

Mi farei torto -- scriveva allora Gluck — se consentissi a lasciarmi attribuire l'invenzione di un nuovo genere di opera italiana, di cui il successo ha giustificato il tentativo. È al signor Calzabigi che ne appartiene il merito principale, e se la mia musa ha avuto

(1) *Mercure de France*, febbraio 1773; pag. 182-183. « *Lettre de M. le chevalier Gluck à l'aucteur du Mercure* ».

qualche lampo, credo di dovere riconoscere che è stato lui a mettermi in grado di sviluppare le risorse dell'arte mia.

Dopo un'attestazione così ampia ed ineccepibile, sarebbe davvero superflua qualsiasi parola per insistere su la grande, determinante influenza, su la parte capitale che l'italiano Calzabigi ebbe nella famosa riforma musicale compiuta dall'Orfeo alemanno.

*
* *

Se dal campo dei compositori e dei poeti melodrammatici volgessimo lo sguardo in quello dei primi esteti e dei teorici dell'opera, troveremmo che avanti la metà del 1600 il dotto patrizio fiorentino Giambattista Doni (quello stesso che cambiò la nota *Ut* della scala di Guido d'Arezzo nell'attuale *Do*), tracciava nel suo celebratissimo *Trattato della Musica Scenica* (1) le leggi del *Melos* e del *Rìtmo*, insegnando l'arte di sposare le note alle parole nella *Melopea*. Contrariamente all'opinione dello Zarlino (2), che pretendeva si seguisse *con l'espressione parola per parola*, il Doni insegna ad esprimere tutto il concetto, non mai le parole separate; e vuole che *il grado di espressione sia proporzionato alla natura del soggetto*. Inoltre è il primo ad ammettere, in opposizione alle teoriche di Gaffurio e di Glareano, la *transizione tonale*, secondo che lo richieda l'espressione dei varî affetti: questo è appunto il principio medesimo che vediamo affermato da Riccardo Wagner in *Opera e Dramma*.

Se non ci trattenesse il timore di riuscire prolissi, vorremmo riferire altre notevoli istituzioni estetiche di artisti e scrittori italiani più o meno antichi; ma basterà appagarci delle idee musicali di un grande pensatore, assai prossimo ai tempi nostri, di Giuseppe Mazzini, anima e mente di artista, che le vicende politiche della patria sospinsero ad operare nel campo rivoluzionario anzi che in quello dell'arte.

Giorni angosciosamente tristi per l'apostolo della redenzione italiana furono quelli che seguirono gli eccidî del 1833 e la fallita spedizione in Savoia dell'anno successivo. La fede scossa, vacillante, ma non vinta del cospiratore indomito, adombrata per un momento dalla cupa, opprimente nube di quello scoraggiamento tormentoso, che egli ebbe a confessare ne *La tempesta del dubbio*, fu sorretta e riaccesa da l'ideale radioso della bellezza nelle sublimi manifestazioni dell'arte. Chiuso per lui all'azione immediata il campo politico e sociale, il rivoluzionario artista consacrò tutto lo zelo entusiastico del suo apostolato all'arte divina dei suoni, che doveva essere l'iniziatrice feconda di un'èra novella, la parola profetica dell'avvenire, che avrebbe ridestato le sopite energie e convertito il pensiero in azione.

Fu allora ch'egli si accinse, con tutto il rinnovato entusiasmo della grande sua anima, a dettare quelle ispirate e profonde pagine di *Filosofia della Musica*, finite di scrivere il « 15 dicembre 1835 »,

(1) De' TRATTATI DI MUSICA | di Gio. Battista Doni | Patrizio Fiorentino | Raccolti e pubblicati per opera | di Anton Francesco Gori ecc. | In Firenze | l'anno MDCCLXIII | Nella Stamperia Imperiale | Con licenza de' Superiori.

(2) ISTITUTIONI HARMONICHE, pag. 339.

e apparse per la prima volta su *L'Italiano*, un periodico letterario mensile che ebbe breve vita a Parigi.

All'avvenire della musica si rivolse con mirabile senso profetico il pensiero filosofico e artistico di Giuseppe Mazzini; ed in ciò è singolarmente notevole il riscontro delle idee sòrte nella mente del rivoluzionario italiano con quelle concepite ed attuate da Riccardo Wagner, a sua volta rivoluzionario in politica, e in musica il più rivoluzionario di tutti i compositori.

Muovendo dal comune concetto generale dell'arte greca, il Mazzini concepisce il rinnovamento musicale avvenire in una « alleanza delle arti ». « Si dimentica — egli chiede — che una volta la musica e le altre arti formavano un solo gruppo, o piuttosto una sola famiglia? »

Nè soltanto egli precorre la concezione generale della futura opera d'arte e lo spirito della riforma wagneriana, ma ne anticipa l'idea, sia rispetto alla necessità del fenomeno evolutivo, sia circa la precisa natura di esso, nei particolari estetici e tal volta anche tecnici della invocata riforma musicale.

Chi chiede al *dramma musicale* l'idea? — osserva il rivoluzionario italiano, usando per primo la denominazione « dramma musicale » in quei tempi, in cui si parlava soltanto di *opera* o di *melodramma*. — Chi varca il cerchio particolare delle varie scene, che compongono un'opera, per afferrarvi un nesso, un *centro comune?* Perchè non estendere le proporzioni del dramma, quando la ragione storica, o l'idea principale lo esiga?

L'idea che domina il dramma, che ne fa convergere le scene ad un centro comune, che può estendere anche le proporzioni dell'azione stessa, sono concetti che hanno trovato la lor pratica attuazione nei drammi musicali del grande Lipsiano, e la *Tetralogia* ne è l'esplicazione più magnificamente completa.

Quanto al coro, vale a dire alla folla, l'autore della *Filosofia della musica*, sviluppando in anticipazione l'identico concetto wagneriano, così si esprime:

E perchè il coro, che nel dramma greco rappresentava l'unità d'impressione e di giudizio morale, la coscienza dei più, non dovrebbe ottenere nel dramma musicale moderno più ampio sviluppo e innalzarsi dalla sfera secondaria, passiva che gli è assegnata alla rappresentazione dell'elemento popolare? Perchè relativamente al protagonista, o protagonisti, non costituirebbe quell'elemento di contrasto, essenziale in ogni lavoro drammatico, e relativamente a se stesso non darebbe più sovente immagine, col concertato, coll'avvicendarsi di più melodie, di più frasi musicali intersecate, combinate, armonizzate l'una con l'altra, a interrogazioni, a risposta, della varietà molteplice di sensazioni, di pareri, di affetti e di desideri, che freme d'ordinario nelle moltitudini?

Tutto ciò, in sostanza, è un programma avvenirista, che le grandi scene d'insieme polifonico del *Tannhäuser*, del *Lohengrin*, dei *Maestri Cantori*, del *Parsifal* hanno completamente realizzato.

E fra tante sicure previsioni, eccone una più singolarmente profetica e precisa:

Perchè il *recitativo obbligato*, che fu già in onore e che oggi è trascurato, non prenderà nelle future composizioni maggiore importanza e tutta l'efficacia di cui è ca-

pace? Perchè confinare in un angolo del dramma, perchè non allargare, a spese della stupida *cavatina* e degli inevitabili *da capo*, questo genere di sviluppo musicale, al quale debbonsi i maggiori effetti ottenuti fin qui? Il *recitativo* può arrivare per delle gradazioni infinite, ignote all'aria, fino agli estremi termini di un effetto, può svolgere i menomi, i più impercettibili moti del cuore e svelarne il segreto. Esso rivela non l'*elemento predominante*, ma *tutti*, ad uno ad uno, *gli elementi della passione*, in modo che notomizza la lotta, mentre le *arie* non possono, senza gravi difficoltà, darne che le risultanze...

Sostituire all'aria, al pezzo, il recitativo, alle melodie chiuse e disgiunte la melodia continua o infinita, non è forse ciò che Wagner ha fatto, e che nella tecnica e nella pratica dell'arte di lui costituisce la parte più radicalmente importante della sua riforma, la caratteristica più saliente del suo stile musicale e del suo discorso lirico?

Osservatore profondo, divinatore sicuro, Giuseppe Mazzini si addentra ancor più nei particolari della futura riforma.

Ogni uomo, e più manifestamente l'uomo scelto per eroe di un dramma, ha tendenze proprie, carattere, stile proprî e non d'altri. Egli è sempre lo sviluppo di un'idea. Perchè non raffigurare quel concetto in una *espressione musicale appartenente a quell'individuo e non ad altri?* Perchè non valersi più frequentemente e con più studio della *istrumentazione a simboleggiare* negli accompagnamenti *intorno ad un personaggio* quel cumulo di affetti, di abitudini, di istinti, di tendenze materiali e morali, che più di sovente operano sull'animo suo e lo spronano a volontà, ed entrano per sì gran parte nel compimento dei suoi destini, nelle supreme deliberazioni che hanno a sciogliere il fatto speciale rappresentato?... Perchè non più generi di melodia, dove sono più specie di personaggi? Perchè col ricorrere a tempo di una *frase*, di un *motivo* musicale, di alcune *note fondamentali* o *caratteristiche*, non tradireste la tendenza che più spesso *domina*, l'influenza che più spesso sprona?

Nulla dunque più manca alla profetica visione della musica dell'avvenire: il commento orchestrale e lo stesso motivo dominante sono predetti nella filosofia musicale di Giuseppe Mazzini, il quale per il rigore delle sue dottrine, per il carattere radicale, assoluto, che pone all'avvenire dell'opera musicale, si dimostra il più diretto precursore di Riccardo Wagner.

Conobbe questi nella sua profonda, estesissima coltura, oltre che musicale, letteraria, politica e sociale, le idee dell'apostolo dell'unità italiana?

La coincidenza, talora perfetta, delle idee dei due illustri esuli potrebbe essere stranamente fortuita: in tal caso bisognerebbe ripetere che i genî s'incontrano.

Comunque, quale che sia stata la precisa entità dell'influenza estetica e musicale esercitata dal Cavalieri, dal Caccini e dagli altri padri del melodramma, dalle teorie artistiche e filosofiche del Calzabigi e del Mazzini su le idee e sull'opera di Riccardo Wagner, è certo che questi ebbe negli italiani i veri, legittimi precursori di quella grande riforma, che gli ha assicurato un titolo di gloria universale e imperitura.

TANCREDI MANTOVANI.

DAL TEDESCO DI RICCARDO DEHMEL

I.

Il romito, la farfalla e il Templare.

(Einsiedler, Schmetterling und Tempelherr).

Tu sai, poeta, — cominciò il Templare,
e sorrideva fra la bianca barba —
per via raccolsi questa che m'è Donna.
Ed ella, contro ogni costume e legge
dell'Ordine, seguimmi a Gerosólima,
nè ricalcò la strada donde venne,
— io stesso ne la indussi —; e così andò:

Già nella mente il motto del congedo
volgevamo; era un dì primaverile
caldo, l'erba novella abbacinava.
E la Caduta mi lasciò secura
accompagnarla dal castello al fiume
ove diman dovea salpar la nave.
Tortuoso e scosceso era il sentiero;
ma dovevo per mano appena reggerla,
lei che sempre arrendevole mi visse,
— batton concordi i nostri cuori — ferma
così fra l'erba ogni divelto sasso
ella cansava... e m'afferrò pel braccio.
Sul nostro passo, e quasi la pestammo,
sul calice d'un dentedileone
cullavasi nel sole una suggente
ebriata farfalla, una vanessa.
Poi, barcollando, ci sfiorò, sul prossimo
fiore svolando; rattenendo il fiato
la vedemmo risuggere; le brune
orlate di pallore ale, convulse

di delizia, tremâr di fiore in fiore
noi precedendo giù per il sentiero,
insino al fiume, ove la colse il vento
e la travolse; e noi ristemmo al vento.

E da quella farfalla a un tratto sorge
rivocato nel mio intimo sguardo
un obliato da tanti anni giorno
autunnale. Son presso ad un amico,
un romito; e niun sa perchè lo fosse.
Per età potea ben essermi padre.
Soli, cogitabondi. Fuori il vento
della montagna i fiori del suo orto
squassa. Ei rifà il letto, un greve letto
matrimoniale, rustico dipinto.
Picchiano all'uscio. Ei s'incammina ed apre:
fuor della cella sta presso i suoi fiori,
com'essi scompigliata, in grama veste,
una vecchina timida, disfatta,
che lui fisa implorando. Ancor lo vedo:
accendonsi su l'ampia fronte macchie,
quasi merchi di pugni; la man trema;
brillan tremendi i buoni occhi cilestri.
Vattene! ei rugge; più non ti conosco,
e l'uscio vuol serrar ch'ella ostruisce.
Amai te solo, supplice gli grida.
Ei retrocede, madida l'ardente
fronte, gelidi gli occhi: Va, mentisci!
Gli si aggrappa implorandolo: perdonami!
Ed ei più freddo: ti perdono, e va!
La mano essa gli afferra, e rilampeggia
a lui negli occhi la sinistra luce. —
Oh mio! non m'hai compreso, ella risupplica,
io fui... ma s'erge immane e la interrompe
l'uomo: compreso? mugola, ed i pugni
brandisce. Io mi dislancio. Ed ecco, forte
gemendo e sangue gorgogliando, cade
a' suoi piedi prostrata, e gli singulta:
misera fui come farfalla al vento! —
A sollevarla egli con me si curva,
la vecchierella si stringe sul cuore,
e piangendo la porta al letto antico
ove al dimane ella sorride e muore.

Or sai, poeta, — proseguì il Templare,
e sorrideva fra la bianca barba —
perchè contro ogni regola e costume
dell'Ordine, costei la qual m'è Donna
non ricalcò la strada donde venne.
Le dissi la mattina del congedo
ciò che in quel sacro istante di silenzio,
allor che al vento noi sostammo al fiume,
— ella neppur con l'alito turbato
m'avea, batton concordi i nostri cuori —
apparso m'era all'intimo mio sguardo,
le dissi di seguirmi a Gerosólima.

II.

Dal *Kindergarten* (Poesie infantili).

Nozze (con una illustrazione a colori)

(In einem Hochzeitstag, mit einer Malerei).

Dentro questa bellissima vettura
da molti giorni questa coppia alloggia,
ei procedono al sole ed alla pioggia
sempre diritti verso l'aria pura.
Anche il pessimo tempo è a lor sereno;
la donna sorridente ei lieto adocchia
e si cullano sopra le ginocchia
la gioja, e un giorno ella così gli chiede:

E se noi proseguiamo sempre innanzi
come guidati da fida cometa
senza curarci di terrena meta
giuocando sol con la felicità,
e d'un tratto rapita ci venisse
dalla Morte, sai tu dove s'andrà?

Ei rimira le lattee giovenche
che tiran quete il variopinto cocchio
e mira farsi del cocchiere l'occhio
misterioso al pari della notte —
poi lieto esclama: io per me nulla temo,
credo che sempre innanzi seguiremo!

Il cocchiere annuisce. Azzurro è il cielo,
l'uomo sorride alla ridente sposa.
Ammusando una vacca all'altra addita
l'umana coppia: sono due che vanno
scarrozzando pe' prati della vita.

III.

Canto della raccolta.

(Erntelied).

Stendesi un aureo campo di covoni
che giunge sino ai termini del mondo.
Macina, mola, macina!

Ristagna il vento nella vasta landa,
stanno i molini immoti all'orizzonte.
Macina, mola, macina!

Ed un fosco crepuscolo discende,
e molti poveri invocano pane.
Macina, mola, macina!

La notte reca in grembo la tempesta,
domani sarà giorno di lavoro!
Macina, mola, macina!

E la tempesta spazza tutti i campi,
nessuno più non griderà per fame!
Macina, mola, macina!

IV.

Uomo e Donna.

(Herr und Herrin).

L'Uomo:

Così bella tu sei che scongiurarti
debbo: non eccitare il sangue mio;
così bella che non posso vietarti
che la tua man poggi sul braccio mio.

Sei così bella che debbo bramarti:
la bellezza è il mio libero desio.
Sei così bella ch'annientarti ho voglia
prima ch'altri t'annienti e mi ti toglia.

LA DONNA:

Sei così forte che bramar mi puoi,
pur la bellezza è il mio tesoro illeso;
sei così forte che annientar mi puoi,
seppure dal dolor non t'è conteso.
Sei così forte che giurarmi puoi
di proteggere il mio sangue indifeso.
Sei così forte che vietar non oso
che tua man nella mia trovi riposo.

V.

Scia di luce.

(Nachglanz)

Anima un tempo amata,
e in me sempre vivente,
le sconfinate ampiezze la stellata
notte ci mostra ch'anco te recingono,
te dileguata!

Dall'alto ci rifulgono
e benigne c'indulgono
tutte le luci che in sacra paura
assorti, insieme un dì ci sollevarono
da questa terra oscura.

Solitudine e tenebre
non più mi son tormento;
l'una ne l'altra l'anime sorelle
pregano. Stelle, o sterminate stelle,
ajutateci a splendere!

TOMASO GNOLI.

Da un volume d'imminente pubblicazione: *Riccardo Dehmel, studio critico e versioni* di TOMASO GNOLI: Lanciano, R. Carabba, editore.

PER UNA LEGGE
CHE TUTELI LE BELLEZZE NATURALI D'ITALIA

Il movimento a difesa delle bellezze naturali, in pericolo di essere manomesse dalle esigenze delle industrie e dall'*uti et abuti* del diritto di proprietà, si va sempre più intensificando — e, mentre in Germania, a Stuttgart, nel congresso del 1912, fu proposta la federazione di tutte le associazioni esistenti in Europa per difendere la natura minacciata, e a Berna nel novembre scorso si riunì una Conferenza internazionale, cui parteciparono diciotto Stati, in Italia si vanno in tutte le regioni costituendo comitati per la protezione delle bellezze naturali, in corrispondenza col Comitato centrale istituito per iniziativa del Touring Club e presieduto dall'on. Rava.

Da più parti si chiedono sanzioni positive per scongiurare il pericolo di una irragionevole deturpazione del paesaggio nazionale, e di recente l'on. Loero ha presentato una sua interrogazione al Ministro della pubblica istruzione per sapere se e quando intenda proporre la legge più volte promessa...

Non sarà dunque inopportuno esaminare un po' ampiamente la questione, che è ormai matura per essere affrontata e risolta dalla nuova Camera.

I.

Difficoltà di determinare i limiti della tutela delle bellezze naturali.

Difficoltà non lievi son queste! Poichè interessi gravissimi (è inutile nasconderlo) sono in giuoco, i quali potrebbero far fallire la disposizione legislativa, se questa non tenesse conto delle loro esigenze e oltrepassasse i confini di una ragionevole tutela.

Anzitutto s'impone la necessità di determinare l'obbietto, la materia che dovrà essere posta sotto l'egida della legge. Bellezze naturali! Ma quali? Nulla è sottoposto a maggiore relatività della bellezza, che può variare di grado, o annullarsi addirittura, a seconda di affetti, di tradizioni, di esaltazioni interessate, di pregiudizi anche. Ricordo il *referendum* estivo di un grande giornale quotidiano, che volle rivolgere ai proprî lettori questa domanda: qual'è il più bel punto d'Italia? Da tutti gli ottomila comuni si rispose che il più bel punto era... nel territorio nativo — finchè un bello spirito chiuse il *referendum* affermando che il più bel punto era la sagrestia della Banca d'Italia. Non è da meravigliare che da siffatta inchiesta siansi avuti tali risultati; poichè da una parte è vero essere il no-

stro paese molto ricco di belle scene paesistiche, e dall'altra era da presupporsi che a ciascuno al disopra di ogni cosa bella sembrasse bellissimo l'angolo di terra che ebbe ad amare sin dall'infanzia e che forma il piccolo orgoglio suo e dei suoi concittadini. Il che dimostra anche come siano profondamente vere le relazioni sentimentali intuite da poeti e da filosofi, le quali uniscono l'uomo alla propria terra e lo avvincono così, che sempre, dovunque sia per svolgersi la sua vita, egli si sentirà a quella terra sospinto da un sentimento di tenerezza infinita.

Tuttavia è evidente che se noi volessimo tener conto dei risultati di quel *referendum*, e tutti quei bei punti di vista segnalatici volessimo vincolare con un articolo di legge, faremmo cosa eccessiva, contro cui sarebbe certa la insurrezione dei più legittimi interessi.

Quali sono, dunque, le bellezze naturali che dobbiamo proteggere?... Intanto, bisogna anche intendersi sui termini: poichè alcuni parlano di difesa del paesaggio, comprendendovi in esso i luoghi che hanno un notevole interesse pubblico a causa della loro bellezza naturale, altri di siti e di paesaggi, altri di monumenti naturali, altri semplicemente di siti pittoreschi. E v'ha chi di ciascuno di questi termini ha tentato una definizione agli effetti appunto di una legge di tutela. *Paesaggio*, si dice, è una parte di territorio, i cui diversi elementi costituiscono un insieme pittoresco o estetico a causa della disposizione delle linee, delle forme e dei colori. *Sito* è una parte di paesaggio di un aspetto particolarmente interessante. *Monumento naturale* è un gruppo di elementi dovuti alla natura, come roccie, alberi, cataclismi, accidentalità di terreno e simili, che, separatamente o nell'insieme, formano un aspetto degno di essere conservato. Si aggiunge che un paesaggio può comprendere degli elementi puramente naturali, oppure riunire in sè, nel suo insieme, delle opere dell'uomo, come costruzioni, rovine, campanili, piccoli centri abitati ecc. (1). Non diremo che codeste definizioni sono perfette nel senso che esse abbracciano veramente tutta la materia, compresa, a nostro avviso, nella espressione di *bellezze naturali*, più comprensiva e più significativa — più significativa sopra tutto, giacchè la ragione della protezione sta tutta nell'interesse che emana dalla bellezza dei luoghi. Ma è certo che il tentativo di precisare in argomento così arduo è sempre meritevole di considerazione.

Da quando, però, si è cominciato in tutte le nazioni civili ad agitare la questione della difesa delle bellezze naturali, il campo di azione si è andato sempre più allargando. E nel 1898, infatti, a Londra, sotto le pressione di molteplici associazioni private per la difesa dei monumenti, delle bellezze naturali, dei pubblici giardini, ottanta deputati tennero alla Camera dei Comuni una conferenza, che si chiuse con l'approvazione all'unanimità di questo ordine del giorno:

1° Che sia promossa un'azione concorde tra i membri del Parlamento sulle questioni attinenti:

(1) Definizioni formulate dal *Touring-Club de France* e dalla *Société pour la protection des paysages de France*. Ved. JEAN ASTIÉ: *La protection des paysages*. Lyon, Imprimerie Paul Legendre e C., 1912, pag. 65.

a) alla protezione dei paesaggi e dei siti pittoreschi e urbani contro la deteriorazione e alterazione non giustificata da considerazioni di utilità pubblica;

b) al mantenimento degli spazi liberi, dei parchi, e dei giardini pubblici;

c) alla preservazione degli edifici e dei luoghi che hanno un interesse speciale per la loro età, la loro bellezza, il loro ricordo storico o letterario;

d) alla conservazione della fauna e della flora, e in generale alla salvaguardia della bellezza, della semplicità, della dignità dell'aspetto esteriore dell'Inghilterra;

2° Che un comitato abbia l'incarico di promuovere a tempo opportuno una conferenza e un'azione collettiva, allorquando sembrerà ad esso che la iniziativa possa essere presentata utilmente alla Camera alta e a quella dei Comuni;

3° Che, per raggiungere lo scopo suddetto, abbia il Comitato la facoltà di mettersi in relazione con le associazioni operanti al medesimo fine (1).

Non sappiamo quali risultati pratici abbia avuto codesta iniziativa: ma è certo che il programma dei deputati inglesi fu preso in considerazione in Germania, esaminato, approfondito, reso, se così può dirsi, più scientifico, e nel 1904, per iniziativa di Ernesto Rudorff della Scuola musicale di Berlino, e con lo scopo di reagire contro la distruzione dell'aspetto tradizionale delle città tedesche, conseguenza dell'immenso sviluppo commerciale e industriale succeduto alla guerra vittoriosa del 1870, sorse l'associazione *Die Heimatschutz*, il cui scopo è chiarito dallo stesso titolo: *difesa della patria*, difesa, cioè, di quel che costituisce la fisonomia, la caratteristica, la singolarità, per cui una nazione si differenzia dall'altra, nei monumenti della sua storia, nell'aspetto delle sue città, nelle linee del suo suolo, nella specialità della sua produzione, negli usi, nelle tradizioni, nei ricordi storici, letterarî, leggendarî, in tutto ciò, insomma, che plasma l'anima della razza, o meglio ha influito o maggiormente influisce allo sviluppo dell'anima nazionale, alle peculiarità etniche di essa. E quindi difesa delle antichità; difesa di tutto ciò che è bello ed essenzialmente tedesco dal punto di vista paesistico, sia esso riunito a edifici o a rovine; difesa della fauna, della flora, e delle specialità geologiche; difesa dell'arte popolare, delle feste tradizionali, dei costumi ecc. Codesta associazione ha filiali in tutti i paesi nei quali si parla la lingua tedesca, formando così un *Bund Heimatschutz* potentissimo. In Austria poi, volendo preparare una legge di protezione delle bellezze naturali, il Ministero della Religione e Educazione richiese nel 1905 uno studio in proposito alla facoltà filosofica dell'Università di Vienna, la quale si affrettò a presentare un elenco di scene paesistiche e di oggetti naturali, considerati sotto cinque punti di vista: della storia naturale, della mineralogia, della fisiografia, della sociologia, della storia, dell'estetica.

Da questi brevissimi cenni è facile desumere come la questione, che ci occupa, è stata approfondita e resa complessa più di quanto,

(1) M. Raoul de Clermons, *De la protection des monuments du passé, des paysages et des sites*. Rapport au Congrès de Liége, 18-24 septembre 1905, pag. 11.

a nostro avviso, non comporti un provvedimento legislativo di carattere generale, come si è fatto in Francia con la legge del 21 maggio del 1906, o come si sarebbe voluto fare in Italia col disegno di legge Rosadi. Lasciando da parte monumenti e ville e parchi e giardini d'interesse artistico, che in Italia sono ora tutelati dalla legge 20 giugno 1909 N. 362, e da quella recente del 13 giugno 1912 N. 688, e tralasciando anche quei luoghi che interessano solo per qualche particolare relazione che essi hanno con la storia e con la letteratura, giacchè, come si va rettamente pronunciando la dottrina giuridica, son da considerarsi compresi fra le cose di cui all'art. 1° della legge di tutela monumentale — l'obietto, o meglio gli obietti, che la coltura moderna chiede siano difesi contro ogni ingiustificata degradazione o distruzione, son varî, e vanno dalle bellezze naturali propriamente dette (paesaggi, siti pittoreschi, monumenti naturali) all'aspetto delle città storiche, agli spazi liberi che circondano le grandi città, alla fauna, alla flora, agli usi e costumi, alle feste popolari, a tutto ciò insomma che nella specifica natura dei luoghi, nel carattere etnico del popolo, nell'arte e nella tradizione, ha una ragione nazionale di esistenza.

Or, dato così vario campo di azione, agevolmente si comprende come non sia possibile provvedere a tutto con una disposizione legislativa unica, anzi non è da pensare neppure che alcuni dei compiti enunciati possano essere costretti in un articolo di legge. Dico di più: che, pur separando la difesa della fauna, della flora, degli usi, dei costumi, delle feste popolari (le quali cose assai indirettamente e neppure tutte possono sentire l'influenza di una norma legislativa) da quella delle vere bellezze naturali, che più si prestano a una tutela governativa, son di avviso che questa stessa tutela non sia facile, quando si voglia pensare alla molteplicità degli interessi, che possono essere offesi, e alla resistenza di questi per frustrare gli effetti della disposizione legislativa. Anzi allora soltanto si potrà essere convinti di provvedere utilmente alla conservazione delle bellezze naturali, quando, anzichè obliare codesti interessi, si terranno sempre presenti e si cercherà di armonizzarli coi diritti della più elevata cultura e dello spirito più raffinato e sensibile.

II.

La legge francese del 21 aprile 1906 e il disegno di legge Rosadi.

Anzitutto bisogna dissipare un'illusione pericolosa: l'illusione che esistano proprietari, i quali, volontariamente, si assoggettino al vincolo che si voglia far gravare sulla loro proprietà; e che, nel caso in cui havvi proprietari che vi si oppongano, possa lo Stato ricorrere all'estremo rimedio della espropriazione per pubblica utilità. Illusione, ripeto, pericolosa; e del resto, di così evidente manchevolezza che par quasi incredibile come sia potuta balenare alla mente di uomini illustri, ed abbia ottenuto anche la sanzione di qualche parlamento straniero. Che molti siano in Italia, i quali sentano che le bellezze naturali devono essere protette, non vi ha dubbio. Ma che codesto sentimento nobilissimo sia per attenuarsi o anche spegnersi nei nove decimi di quelli, dinnanzi alla conseguenza non lieta di una diminuzione di reddito patrimoniale o di un man-

cato affare finanziario, è, più che certo, certissimo. Mancanza di civismo! Lo credo anch'io: ma finchè la legge economica fa pesare le sue catene di ferro sull'organizzazione della società moderna, bisogna che, purtroppo, il legislatore ne tenga conto. Accade così anche in altro campo: tutti vogliono e reclamano fieramente la giustizia assoluta... ma per gli altri! Per sè, già diventa tirannia. Mancanza di coscienza giuridica, si dirà! Benissimo: ma è per questo che molti istituti giuridici falliscono alla prova. Ed allora? Allora bisogna mettersi da un punto di vista dal quale la realtà appaia in tutta la sua luce. Ritenendo per fermo, nel caso nostro, che pochissimi dei proprietari accetteranno volentieri un vincolo di utilità pubblica sul proprio fondo, sarà mai da pensare che in Italia, dove le bellezze naturali da difendere sono numerosissime, si possa al rifiuto dei proprietari rispondere sempre con la espropriazione? Quante decine e decine di milioni sarebbero necessarie? E poi, espropriare che cosa? Il paesaggio? Ma come si farà a determinare i confini di un paesaggio? Esproprieremo tutta la riviera di Posillipo, tutte le sponde del lago di Garda, che sono, queste e quella, fra i più incantevoli paesaggi d'Italia? Chi rispondesse affermativamente, darebbe prova di vivere nel mondo delle chimere.

Ebbene, una di queste chimere ha ispirata la legge francese di protezione delle bellezze naturali (21 aprile 1906). Anch'essa, come la legge 30 marzo 1887 di tutela monumentale, riposa sul catalogo di tutte le proprietà fondiarie, la cui conservazione è necessaria pei loro pregi artistici e pittoreschi. Una Commissione per ogni dipartimento è incaricata di fare codesto catalogo. Finito il quale sono invitati i proprietari degli immobili designati a obbligarsi di non distruggere nè modificare lo stato dei luoghi e il loro aspetto. Se l'obbligo verrà assunto, un decreto del Ministero delle belle arti iscriverà in catalogo l'immobile; il quale così resterà gravato di servitù, ed ogni abusiva modificazione sarà punita con un'ammenda da L. 1000 a 3000. Se il proprietario rifiuterà di obbligarsi, la Commissione notificherà tale rifiuto al dipartimento o al comune nel quale l'immobile è situato. In questo caso, il dipartimento per mezzo del Prefetto, o il comune per mezzo del Sindaco, potrà espropriare a sue spese l'immobile in questione. E basta. Questa legge offrirebbe, al dire dei suoi ideatori, onorevoli Beauquier e Dubuisson, un triplice vantaggio: di piegarsi al gusto ed allo stato attuale dei costumi, di non porre alcuna spesa a carico dell'erario e di contenere disposizioni di vero discentramento. Aggiunsero gli stessi onorevoli che aveva un altro merito, quello di non sanzionare alcun obbligo pei dipartimenti e pei Comuni, lasciandoli liberi di avvalersi o non dei mezzi legali per assicurare i siti pittoreschi del loro territorio; ma appunto per questo, si obbiettò che la legge sarebbe rimasta nella maggior parte dei casi inapplicata, poichè nessun dipartimento e nessun comune vorrà consentire a dei sacrifici pecuniari per uno scopo artistico. I fatti han dimostrato la fondatezza di codesta obbiezione: mentre da un lato sono stati pochissimi quelli i quali hanno accettato che il proprio fondo fosse catalogato fra le bellezze naturali (in cinque anni e mezzo, dall'aprile 1906 a tutto dicembre 1911, si contavano in catalogo solo 92 proprietà, in gran parte comunali, dei dipartimenti e dello Stato) dall'altro, nessuno o quasi di codesti enti, che avrebbero dovuto procedere alle espropriazioni, ne hanno

presa l'iniziativa, per mancanza di adeguate risorse finanziarie. E già s'invocano e si propongono riforme radicali.

Gl'identici risultati, se non peggiori, sarebbero da attendersi in Italia, se ottenesse approvazione dal Parlamento il disegno di legge Rosadi. Anche esso porta con sè la chimera che Baudelaire posa sulle spalle degli uomini; anche esso consacra la illusione che i proprietari delle bellezze naturali accetterebbero volentieri il vincolo di non modificarle; con qualche riserva pessimistica è vero, giacchè si vuol quasi costringerli a siffatta accettazione sotto la minaccia di vedersi espropriati i fondi dallo Stato coi criteri estimativi della legge del 1884 per il risanamento di Napoli. Ma qui la illusione si aggrava enormemente; poichè nè la legge per Napoli è applicabile, per ragioni catastali, che credo inutile esporre, in quasi tutte le regioni italiane, ad eccezione dell'ex-regno delle Due Sicilie; nè lo Stato, si può giurarlo, sarebbe disposto ad iscrivere nel bilancio del Ministero della Pubblica Istruzione parecchi milioni per espropriare i bei paesaggi d'Italia (1).

Nè vincolo volontario, nè espropriazione, dunque! — proprio così — quando dell'una e dell'altro se ne vuol fare fondamento unico di una legge di tutela delle bellezze naturali. È appunto ciò, ch'io condanno — la massima, la generalizzazione, la camicia di Nesso, insomma, in cui si vogliono costringere sempre, come pur troppo è costume nella nostra legislazione, gli svariatissimi casi ai quali può dar luogo la complessità dei rapporti e degli interessi sociali... Può avvenire che qualche proprietario si compiaccia e si vanti di possedere un sito celebre per la sua bellezza, e ne solleciti egli stesso le provvidenze governative, affinchè nessuno possa in avvenire distruggere quello che fu la sua delizia ed il suo orgoglio; ma, se prendessimo argomento da così benemerito cittadino, per credere che tutti i cittadini, i quali posseggono nei propri fondi incantevoli scene paesistiche o curiosità naturali universalmente note ed ammirate, sian disposti a imitare l'esempio di quello, mostreremmo un'ingenuità primitiva. Così può accadere che lo Stato, per ragioni morali e fors'anco politiche, s'induca talvolta ad espropriare una villa, un parco; ma, se da questo caso eccezionale noi prendessimo arra per credere possibile una legge che imponga allo Stato di espropriare tutte le ville, tutti i parchi, tutti i paesaggi notevoli d'Italia, daremmo prova di acchiappanuvole, non di gente savia. Il concetto, insomma, della relatività è quello che deve guidarci: il caso per caso, l'esame singolo, il provvedimento specifico volta a volta che la necessità lo impone.

Giunto a questo punto, io sento il dovere di recitare un *confiteor* e di pentirmi di aver sostenuto una teoria generalizzatrice in senso inverso di quella consacrata nella legge francese e nella proposta Rosadi — la teoria di una servitù di pubblica utilità imposta su tutte le bellezze naturali d'Italia, senza specificazione alcuna, non sottoposta a condizioni di sorta, paragonabile alle servitù militari, che

(1) Cfr. il mio articolo *Per le bellezze naturali d'Italia* in *Nuova Antologia* del 16 novembre 1911. Per la inapplicabilità della legge per Napoli, vedi, oltre le sentenze citate nell'articolo anzidetto, la sentenza della Corte di Cassazione di Torino del 23 agosto 1911 Ferrovie dello Stato c. Biancheri, in *Bollettino Ministero LL. PP.*, 1911, pag. 442.

gravano imperiose su vasti territorî attorno alle città fortificate. Quivi, secondo le diverse zone, è proibito di aprire strade e fossi, di fare scavi o elevazioni di terreno, è proibito di tener depositi, di ammucchiar concimi — tutta una serie di servitù di non fare. E sia anche così, io sostenevo, per la difesa delle bellezze naturali; giacchè anche per esse esiste un altissimo interesse morale della nazione, la quale, più che per le sue industrie, gode nel mondo considerazione e stima per la sua grande storia, per le sue glorie artistiche, per l'incanto delle sue riviere, delle sue verdi vallate, dei suoi laghi chiusi fra i monti (1). Ma un esame più ponderato della questione mi ha persuaso, che una servitù siffatta, se con rigore applicata, avrebbe raggiunto lo scopo della difesa delle bellezze naturali da ogni manomissione, ma non sempre sarebbe stata necessaria, mentre avrebbe con certezza sollevato contro di essa la coalizione di tutti gli interessi materiali offesi. *Mea culpa*, adunque, non per la efficacia della servitù, ma per la generalizzazione di essa. Poichè, come avrò occasione di dimostrare, si hanno casi in cui l'imporla per ragione di pubblica utilità è possibile ed è doveroso.

III.

L'interesse pubblico della tutela delle bellezze naturali in rapporto ad alcune leggi speciali in Italia.

Ciò premesso, bisogna fermar bene un principio: che nessun antagonismo esiste fra il progresso e la bellezza; che, se mai, antagonismo esiste fra la bellezza e l'ignoranza. Il progresso è luce di pensiero ed è luce di fatti, la sua storia è storia di vittorie contro la materia bruta e gl'istinti inferiori dell'uomo; e non può quindi non essere alleato di ciò che dirozza e purifica, di ciò che perfeziona ed eleva. Anzi la vittoria ultima del progresso sarà la conquista della bellezza in tutte le espressioni della vita... Di questo principio è chiara la conseguenza, che dovunque una ragione di progresso s'incontra con una di estetica, deve determinarsi non il conflitto come si è sempre creduto, ma l'accordo fra le esigenze dell'una e quelle dell'altro. Si tratterà al più, dato l'incontro, di fermarsi a discutere con cuor sincero, priva la mente da ogni idea di sopraffazione, in qual modo codesto accordo si possa raggiungere. Che se un accordo completo, in cui le esigenze delle due parti siano perfettamente armonizzate, non sia possibile, si scenda a un esame subordinato, per vedere quale delle due ragioni è per l'interesse pubblico più prevalente, e a quella dare la preferenza — ed anche in questo caso occorre discendere ad un esame ancor più subordinato, per ottenere che, nella prevalenza di una delle due ragioni, l'altra non sia del tutto sacrificata, ma per quel tanto che è necessario.

Discendiamo alla pratica.

Si vuole intercettare l'acqua di un fiume per dar la forza motrice a delle officine. Degraderà o distruggerà codesta presa d'acqua una bella scena paesistica? Ecco il primo esame. Poichè, se debbasi a tale quesito rispondere affermativamente, si vedrà se non si possa, facendo la presa più in alto o più in basso del sito in progetto, otte-

(1) Vedi mio articolo cit., in *Nuova Antologia*.

nere l'acqua, senza offendere il paesaggio. Se si può, ben si comprenderà che sarebbe un atto di vandalismo inutile il distruggere una bellezza solo per la caparbietà di prendere l'acqua in quel sito anzichè in un altro; ed io penso che, dinanzi all'evidenza, nessuno, per quanto abbia chiusa l'anima ad ogni sensibilità estetica, vorrà insistervi; e se insistesse, la legge interverrebbe per farlo tacere. Ed allora si dovrà discendere a un altro esame; vale, cioè, la pena di permettere la distruzione del paesaggio per creare in quel luogo un'officina? Esame difficile e sull'importanza del paesaggio che si vuol proteggere (perchè non tutte le bellezze naturali sono egualmente importanti, chè anzi è grande la loro graduatoria, a seconda dell'interesse che destano, eccezionale, generale, puramente locale) e sull'importanza dell'industria che si vuol creare. Poichè, se fra l'uno e l'altro è grande il disquilibrio, se, cioè, la industria fosse necessaria alla contrada pei grandi interessi economici che è destinata a favorire, e al contrario il paesaggio non fosse poi di quelli la cui manomissione sarebbe un gravissimo danno per la collettività, è logico che questo sia sacrificato a quella. E viceversa, se sono spostati i termini. Ma anche nel caso in cui debba prevalere l'industria al paesaggio, anche in questo caso sarà giusto che si discuta in qual modo debbano essere condotti i lavori della presa dell'acqua; modo, s'intende, che produca il minor danno all'aspetto dei luoghi. Si devono costruire dei grossi e lunghi tubi per il passaggio dell'acqua, tubi, che romperanno bruscamente l'armonia della linea pittorica — oh perchè non potranno essere dissimulati abilmente dietro un velo di alberi o sotto un manto verde di folta erba? Questo sistema di esame, di accordi, di reciproche intese, che dovrebbero precedere, a mio avviso, l'esecuzione di qualunque opera destinata a modificare lo stato dei luoghi, vige in Italia sin dal 1884 con la legge del 10 agosto N. 2644 relativa alla derivazione delle acque pubbliche, non per difendere le bellezze naturali, che potrebbero essere compromesse dalle opere di derivazione, sì bene per salvaguardare soltanto gli interessi dell'agricoltura, dell'industria e dell'igiene. Nessun decreto di concessione di acque si emana, infatti, in Italia se prima l'ingegnere-capo del Genio Civile, dopo un minuto e particolareggiato esame, non riferisca sulle garanzie da richiedere in difesa degli interessi su accennati. Oh, che ci sarebbe di strano, se a codeste garanzie un'altra se ne aggiungesse in difesa del paesaggio che la concessione governativa potrebbe distruggere o deteriorare?

Lo stesso sistema di accordi e di reciproche intese è già introdotto in Francia da sei anni per quel che riguarda la distribuzione delle forze elettriche in relazione alla difesa delle bellezze naturali. L'art. 19 della legge 19 maggio 1906 dispone che decreti del Ministero dei lavori pubblici d'accordo con quelli del commercio e dell'industria, e delle poste e dei telegrafi, determinino le condizioni (*e si comprende come non si possa far ciò senza un esame preventivo dei progetti in rapporto ai luoghi e agli interessi delle parti*) determinino «le condizioni tecniche alle quali devono soddisfare le distribuzioni di forza elettrica dal punto di vista della sicurezza delle persone e dei servizi pubblici interessati, *come pure dal punto di vista della protezione dei paesaggi*».

Ora in Italia, per la trasmissione a distanza delle correnti elettriche, qualcosa di simile si fa in virtù della legge 7 giugno 1894

N. 232, e del relativo regolamento del 25 ottobre 1895 N. 642, circa le cautele da osservarsi quando le condotture di un impianto elettrico attraversino strade pubbliche, ferrovie, fiumi, e si appoggino a monumenti; e s'impongono garanzie non lievi sia per garantire la incolumità delle persone, sia per non danneggiare strade e piazze pubbliche o arginature di fiumi e torrenti o edifici monumentali, ecc. E son stabilite minute prescrizioni, non tralasciando di ordinare che alcune di esse siano determinate caso per caso, sentite le amministrazioni interessate, e, per l'impianto di linee telefoniche e telegrafiche, dopo previ accordi col Ministero delle poste e dei telegrafi. Or, se tutto ciò si facesse anche per garantire la integrità delle bellezze naturali, che spesso sono deturpate dai suddetti impianti, non avremmo ora a deplorare, ad esempio, che la strada Arona-Stresa Sempione, una delle maggiori arterie fra l'Italia e la Svizzera e fra le più frequentate dai turisti, ricca lungo il suo percorso di bellissimi punti di vista sul Lago Maggiore da un lato e sulle Alpi dall'altro, sia ora brutalmente offesa da pali telegrafici abbinati e contorti, sostituiti a' buoni sostegni di granito, che c'erano prima.

In Inghilterra non si è ancora giunti ad affidare ad artisti, come desiderava John Ruskin, la cura di disegnare delle locomotive, ma tuttavia, si fa qualcosa che va rilevata: degli artisti sono convocati davanti ad una Commissione di Lords per dire se questa o quella vallata non sarà per essere deturpata dalla costruzione di una linea ferroviaria, e, nel caso, come si possa metterla in armonia con la bellezza dei luoghi (1).

Or da noi non si chiede che si scomodi la Camera o il Senato per così fatte incombenze: ma si chiede che quell'esame preventivo dei tracciati ferroviarî, che si fa in Inghilterra, sia fatto anche in Italia in rapporto alle bellezze naturali, che potrebbero essere offese. Già un principio di codesto sistema c'è a tutela dei monumenti: a proposito, infatti, della direttissima Roma-Napoli sono stati presi accordi fra l'Amministrazione ferroviaria e la Sovraintendenza dei monumenti di Roma per garentire l'incolumità degli avanzi monumentali della Via Appia, e uno studio si è fatto sul posto per vedere di quanto la linea doveva essere spostata per non arrecar danno a taluni di essi e quali lavori di robustamento sian da farsi a taluni altri. E così per la ferrovia da costruirsi fra Siracusa e Vizzini, quel sovraintendente ha esaminato il progetto, ed ha già ottenuto provvedimenti adeguati perchè non siano danneggiati in ispecie i monumenti della contrada *Paradiso*, l'altare di Jerone, l'anfiteatro e la importantissima necropoli delle Grotticelle. Oh, perchè non si ha da fare altrettanto per evitare che una bella scena paesistica sia deturpata da un tunnel o da una larga trincea, o per far sì che se il danno sia inevitabile si riduca, mediante opere complementari, al minimo possibile?

Nel Belgio la legge 21 agosto 1911 di protezione delle bellezze naturali si restringe a questa disposizione: « Ogni Impresa, che modificherà l'aspetto visibile del suolo, sarà tenuta, a lavori finiti, e possibilmente a mano a mano che i lavori procedono avanti, di ripa-

(1) Cros-Mayrevielle, *De la protection des monuments historiques, des sites et des paysages*. Librairie de la Société du recueil J. B. Sirey et du *Journal du Palais*, 1907, pag. 27.

rare ai danni apportati alla bellezza del paesaggio, specialmente facendo le piantagioni necessarie, per coprire di un manto verde gli scavi, gli sterri o gli interri che dovessero restare in modo permanente ». Se a tale obbligo l'Impresa non adempirà, vi sarà costretta dall'autorità giudiziaria. Or bene, non pare opportuno che tale benefica disposizione, di carattere generale, e applicabile a un numero grandissimo di casi, debba far parte della legge sulle opere pubbliche, e di quella sulle miniere? È eccessivo il chiedere ciò? O non è assai meno di tante angarie inutili che si leggono nei capitolati di oneri, speciale e generale, del 1895?

Un giorno giunse alla Direzione Generale delle Antichità una non bella notizia. Per poche centinaia di lire, stavano per cadere, sotto i colpi della scure, le quercie secolari che cingono il lago di Nemi (uso le parole di Corrado Ricci) *di un'ombra di pensiero*. Come fare per salvarle? Si ricorse, tanto per non lasciare inevasa la pratica, al Ministero di Agricoltura. Ma oh miracolo! Un decreto a firma di S. E. Nitti dichiara di pubblica utilità, e, come tali, soggette, per la loro utilizzazione, alla tutela economica prescritta dall'art. 24 della legge 2 giugno 1910, N. 277, per il demanio forestale, le zone boschive formanti corona al lago di Nemi. E su quale motivazione?: « Vista la lettera del Ministero della P. I. (Direzione Generale delle Antichità e Belle Arti) in data 28 agosto 1912, numero 20601; — Visto il rapporto dell'Ispettore forestale di Roma del 2 agosto 1912, N. 4384, relativo al minacciato taglio delle piante boschive che rivestono le sponde e le pendici che attorniano il lago di Nemi; — Ritenuto (ecco il buono) che il taglio predetto, *oltre a deturpare la bellezza estetica del lago*, può riuscire di danno al lago medesimo, avvalendosi della facoltà concessagli dall'art. 25 della legge 2 giugno, ecc., ecc. ».

Or io non voglio entrare nell'esame — che sarebbe oggi inopportuno — se cioè il decreto sia perfettamente legale, ma voglio solo far osservare come sia la prima volta in Italia che si accenni anche ad una ragione di estetica per giustificare la pubblica utilità di un provvedimento di carattere economico, qual'è il decreto anzidetto, e quale non poteva non essere, data la recente legge forestale. E si ha, quindi, motivo per consolarsene. Ma facciamo il caso che domani sia per soffiare vento di barbarie là dove ora fiorisce tanta gentilezza e di estetica e di paesaggio non si voglia più sentire discorrere, potrà la Direzione Generale delle Belle Arti rievocare gli articoli 24 e 25 della legge 2 giugno 1910? No: perchè in effetti quei due articoli sono destinati a tutelare gli interessi economici della silvicoltura, non gli interessi morali a cui le selve potrebbero indirettamente dare occasione. Ed allora io mi permetto di chiedere: non si potrebbe ottenere che una qualche disposizione si aggiunga a difesa di quegli interessi morali, per non aver bisogno di violare il contenuto degli articoli 24 e 25?

E vado avanti: poichè il mio scopo è di fermare alcuni punti della questione, non di farne una disamina a fondo.

È noto (poichè molti giornali ne hanno scritto) che da un industriale si vorrebbe attentare alla poesia di uno dei più belli siti di Italia e del mondo, costruendo sulla riva del lago di Garda, accanto alla punta di S. Vigilio, un albergo — uno di quelli che hanno deturpato e per l'eternità il lido di Venezia. Che cosa è necessario

perchè un tale delitto si compia? Una domanda al Prefetto in carta da 60 centesimi, una relazione del Genio Civile nella quale si dica se ostino *motivi d'interesse pubblico* alla concessione dell'area, una cauzione di 186 lire, 83 lire di canone annuo per 2069 metri quadrati occupati, alla ragione di centesimi uno per metro quadrato, e un bravo decreto registrato alla Corte dei Conti. Ma quali *motivi d'interesse pubblico* possono ostare? Il Regolamento 1° dicembre 1895, N. 726, che disciplina le concessioni delle spiagge dei laghi pubblici e delle relative pertinenze, non li specifica, ma li fa presumere quando dispone che ogni concessione deve essere accompagnata da un disciplinare, nel quale siano espresse le condizioni particolari cui la concessione stessa deve essere sottoposta nei riguardi *tecnici*, *amministrativi*, *militari*...

Or io domando: sarebbe eccessivo se, trattandosi di una concessione di area demaniale, si aggiungessero delle condizioni nei riguardi anche *estetici*, relativi alla bellezza dei luoghi? Si dirà: ma *nei motivi di interesse pubblico* già previsti dal regolamento, i quali, se esistenti, possono far respingere la domanda di concessione, havvi anche quelli estetici, e non c'è bisogno di aggiungere nulla: basterà che si facciano rilevare alle autorità governative che dovranno decidere sulla concessione. E così dovrebbe essere, infatti. Ma invece non è. La prima osservazione che il Comune di Garda fece contro il progettato albergo, e che formulò in un ricorso al Prefetto, è appunto questo: che l'edificio offenderebbe la linea e l'armonia della pittoresca insenatura a sud della Punta di S. Vigilio e deturperebbe la bellezza naturale del luogo. Ma sapete come rispose il Genio Civile? Che la osservazione è *inesistente!* E dire che da tutte le parti del mondo piovono ancora le proteste (dalla sola Germania se ne contano 53) contro l'atto vandalico che si vuol compiere all'ombra delle nostre leggi, per arricchire l'erario della cospicua somma di L. 83 all'anno! Come vedete, non c'è da farsi illusioni: per cambiare la mentalità di una parte delle nostre classi dirigenti e per ottenere che non ci si risponda essere *inesistente* quel che è uno sfregio al bel volto della nostra patria, è necessario fare al regolamento sulle concessioni di aree demaniali l'aggiunta cui ho accennato.

Riassumendo: derivazioni di acque, ferrovie, opere pubbliche, boschi, concessione di aree demaniali, ecco un campo legislativo vastissimo, in cui la valutazione dell'interesse pubblico è il fondamento della norma regolatrice. Ma da codesta valutazione è, finora, escluso l'interesse morale della collettività, la ragione estetica, il rispetto della bellezza. Ottenere che finalmente s'intenda come tutto ciò sia altissimo interesse pubblico, quanto almeno l'interesse industriale, agricolo, igienico, ecc.; ottenere che nell'esame preventivo voluto dalle leggi suaccennate per far luogo ai provvedimenti di amministrazione, i funzionarî delegati si propongano anche il quesito se *ostino* ragioni di bellezza, che val quanto dire ragioni di decoro cittadino; ottenere che quand'anche, dopo maturo esame, si giudichi non potersi per il solo interesse estetico impedire l'opera o negare la concessione, s'impongano condizioni e garanzie tendenti al minor danno possibile — noi avremo salvato una gran parte delle bellezze notevoli d'Italia: acque, selve, verdi vallate, riviere paradisiache. Costringete tutto ciò in una formola di legge, che imponga un vin-

colo generico, duro, ferreo, uniforme, privo di elasticità, un vincolo che resti fuori dalla legislazione esistente, che la ignori, e quindi la offenda senza saperlo, e avrete la lusinga di avere creata un'arma senza punta, che vi sarà d'impaccio, non di difesa.

IV.

La tutela delle bellezze naturali in rapporto ai regolamenti edilizi.

Un illustre magistrato, che si occupò con intelletto d'amore del nostro argomento, ebbe a rilevare come nella sterminata raccolta delle leggi e dei regolamenti dei cessati governi, si possano trovare disposizioni particolari costituenti servitù di pubblica utilità in difesa di vedute di prospetto o per garantire l'integrità di spiagge amene e di colli, ed accennò agli editti borbonici del 19 luglio 1841 e 31 maggio 1853 (1), ancora in vigore, che vietano la costruzione di edifici a livello superiore alle due strade di Posillipo e del Corso Vittorio Emanuele di Napoli. Varrebbe la pena, in vero, di fare delle ricerche per raccogliere tutte codeste disposizioni, le quali dimostrano come l'Italia, prima fra tutte ad amare il paesaggio in sè stesso per la sua bellezza, fu anche prima a trasfondere nella legislazione codesto contenuto di alta idealità (2). Rileviamo per ora che gli editti Borbonici informarono il regolamento edilizio della città di Napoli, nel quale si legge all'articolo 5: «È vietato di alzare fabbriche le quali tolgano amenità o veduta lungo la Via di Mergellina, di Posillipo, di Campo di Marte, di Capodimonte ed il Corso Vittorio Emanuele, nè vi si potranno ricostruire le antiche fabbriche senza l'approvazione del Consiglio Comunale, il tutto ai termini dei Reali Rescritti del 19 luglio 1841, 17 gennaio 1842 e 31 maggio 1853». Non so, anzi non credo che disposizioni simili si trovino in altri regolamenti edilizi, ma è certo che, al par di Napoli, molte città italiane hanno i loro Posillipo e le loro Mergelline, di cui si vantano, e che stanno sotto la minaccia di essere deturpate, se pure già non lo sono in gran parte. Chi non sa o non ricorda l'incanto della riviera di Sorrento, a picco sul mare, fra una vegetazione lussureggiante e il mormorar delle onde giù ai piedi delle colline che vi si specchiano fra una festa di colori e di luce? Quale pellegrino dell'arte e della bellezza non vi si reca per godere un'ora di pace divina e sentire palpitare più da presso l'anima delle cose? Ebbene da qualche anno la barbarie degli edifici ricchi di finto travertino e di cattivo gusto ha già invaso quella contrada che doveva rimanere sacra alla bellezza per il maggior godimento degli uomini! Codesta invasione sarebbe avvenuta se nel regolamento edilizio di Sorrento esistesse una disposizione simile a quella del regolamento edilizio di Napoli? Non credo, a meno che a capo dell'Amministrazione municipale di quella cittadina non fossero uomini ignoranti

(1) Avv. Mario D'Amelio, consigliere di Cassazione: *La tutela giuridica del paesaggio*, conferenza tenuta il 5 maggio 1912 al Circolo Giuridico di Roma, in *Conferenze e Prolusioni*, anno V, n. 11.

(2) Basti ricordare il Petrarca: vedi Zumbini, *Studî sul Petrarca* (Firenze, Succ. Lemonnier, 1895) e specialmente: *Del sentimento della Natura* e *L'ascensione sul Ventoux*.

o traditori del proprio paese. E se ci fossero, voi mi chiedete? Se ci fossero, io rispondo, dovrebbe intervenire l'azione integratrice dello Stato.

E su questo punto è bene fermarsi. Non ho mai compresa la così detta autonomia municipale in materia edilizia, non l'ho mai compresa specialmente nelle città storiche. Vero è che la legge di tutela monumenttale con l'art. 14 tocca anche siffatta materia, ma solo per quanto riguarda la protezione dei monumenti esistenti. Nessuna ingerenza invece essa può avere per difendere l'aspetto della città, che pure è il prodotto armonico dei secoli. E si perpetrano, perciò, barbarie incredibili a danno dell'ambiente antico, della tradizione artistica, della fisonomia storica, le quali non sarebbero state, forse, permesse, se alle Commissioni edilizie prendesse parte di diritto un rappresentante competente del Ministero della P. I. Dicasi altrettanto per la protezione dei siti pittoreschi e delle belle scene paesistiche nel centro o alla periferia di alcune città italiane. E mi domando se proprio, nella complessità della vita moderna e nell'intreccio dei rapporti fra autorità locali e autorità tutorie, sia eccessivo che, a difesa di un interesse non soltanto particolare ma generale anche, in quanto a tutti interessa che la riviera di Sorrento o altre consimili non siano deturpate, un ritocco si faccia alla legge comunale e provinciale, e, fra le tante norme che devono esser materia di regolamenti edilizi, si aggiunga anche quella relativa alla difesa del paesaggio che abbellisce e rende interessanti non poche delle nostre città. Fra tali norme, è vero, si legge che le costruzioni non debbono deturpare *l'aspetto* dell'abitato, ma fin ora a questa parola non si è saputo dare l'estensione che deve avere e che implica la conservazione, oltre che del carattere specifico dell'abitato, anche degli alberi, dei prati, dei giardini, degli spazi liberi, che si trovano dentro o alla periferia, e che rappresentano i veri polmoni della città.

È questo della preservazione del verde uno dei più agitati problemi della edilizia non solo italiana ma anche straniera, e racchiude in sè questioni, non soltanto di bellezza e di adornamento cittadino, ma d'igiene e sopra tutto di politica municipale. Andrei troppo in lungo se volessi ora riassumere lo stato attuale di tali questioni e i provvedimenti che si vanno escogitando. Dirò solo che a Berlino nell'estate del 1912 per poco non si istituì un processo per eccitamento all'odio tra le classi sociali, contro il dottor Südekum, deputato al Reichstag, il dottor Lehmann, professore di teologia in quella Università, il dottor Dernburg, ex-ministro delle Colonie, e contro molti altri, che fanno guerra ai tuguri e reclamano aria e sole e verde pei figli del popolo. E il processo, perchè? Perchè avevano fatto dipingere e pubblicato su giornali e riviste e fogli volanti di propaganda questo semplice quadretto: una povera fanciulla di 10 anni, lacera, scarna, la quale teneva in braccio una sorellina ancora più lacera, ancora più scarna di lei, mentre in alto, dietro questo gruppo pietoso era scritto: «È proibito giocare nel cortile e sulle scale». Il processo fu minacciato dai padroni di casa e si ebbe il buon senso di non darvi seguito. Ma intanto quel quadretto resta a dimostrare, con un'evidenza che addolora e rattrista, come nella capitale dell'impero tedesco le classi povere e specialmente i bambini soffrono, non solo per la miseria della loro abita-

zione, ma per la impossibilità in cui sono di respirare un po' d'aria buona. Eppure Berlino, la quale ha meno alberi e giardini e prati e parchi di alcune città tedesche ed inglesi, ne ha però più di Roma. Qui per ogni abitante si hanno metri quadrati 0.95 di terreno verde: ma a Berlino metri quadrati 1.25, a Breslavia 3.25, a Cassel 16.40, a Dusseldorf 25.79, a Dresda 27.30, a Magdeburg 37.26. E al par di Roma si trovano presso a poco tutte le città italiane. Or non è questo un grave problema da risolvere, degno della vantata democrazia che presiede alle cose pubbliche?

E non è esso un problema che attende la sua risoluzione, non già da' gretti criteri affaristici e usurari che predominano in alcune amministrazioni municipali, ma da una più larga e profonda comprensione dei doveri sociali? Ed allora, se così è, non pare che debbano considerarsi come inopportune quelle disposizioni che, nei regolamenti edilizi dei grandi centri abitati, tenderebbero a mantenere o a creare molte e frequenti e vaste oasi verdi destinate al pubblico godimento; e neppure sarebbe offesa grave alla gelosa e proterva autorità dei satrapi, che governano le città, se dallo Stato fosse imposto che i piani regolatori e di ampliamento fossero studiati dal punto di vista della maggiore estensione possibile di pubblici giardini, anzichè da quello del maggiore sfruttamento delle aree pubbliche ad aree fabbricabili.

V.

Della servitù « non modificandi ».
Degli abusi della pubblicità commerciale.

Le cose già dette bastano a far comprendere come solo un sistema di diffusione, di penetrazione del concetto di tutela delle bellezze naturali nell'organismo legislativo e amministrativo del regno possa raggiungere lo scopo di salvare la maggior parte di esse dagli abusi dell'industrialismo e dalla cecità degli ignoranti. È necessario che chiunque sia chiamato, a causa delle sue funzioni amministrative, a deliberare su qualunque incombenza affidatagli dalla legge, sia costretto a prendere in esame anche la questione dell'integrità del paesaggio. E così avverrà che i cittadini tutti si abitueranno a considerare tale questione non come il portato fastidioso di un'ipersensibilità da esteti, ma come una necessità imprescindibile della vita moderna.

Tuttavia, se nel sistema proposto moltissime bellezze naturali troveranno la loro difesa legittima, ragionevole, senza eccessi e senza infatuazioni, altre ne resteranno in balìa del capriccio dei proprietari poco sensibili o solo preoccupati del loro maggior guadagno: siti pittoreschi, grotte leggendarie, monumenti megalitici, blocchi erratici, tutto un insieme di cose belle e singolari, degne di ammirazione e di studio. Or, per questo io non esiterei a imporre una servitù *non modificandi*, la quale, dopo tutto, non può ritenersi eccessivamente gravosa, giacchè colpisce, ad eccezione dei siti pittoreschi, cose di pochissimo o di nessun reddito. Ed in quanto ai siti pittoreschi, mi parrebbe opportuno che la gravezza della servitù fosse in taluni casi mitigata da esenzioni fiscali, di cui si hanno

non pochi precedenti nella nostra legislazione. In Francia si è discusso se, data la impossibilità di espropriare i siti pittoreschi, sui quali i proprietari rifiutano il vincolo, non sia il caso di dare ai Dipartimenti ed ai Comuni il diritto d'imporre la servitù mediante il pagamento di una indennità corrispondente. Altri han proposto di espropriare il solo aspetto e di pagare il corrispettivo anno per anno in forma di rendita. Ma giustamente si osserva che, mentre l'uno e l'altro provvedimento in sostanza non differiscono che nel nome, urtano entrambi nella impossibilità di ottenere mezzi finanziari adeguati al bisogno. La esenzione dalla imposta fondiaria erariale, invece, è misura, non solo in varie occasioni vivamente desiderata dai proprietari, ma assai meno gravosa allo Stato di qualunque pagamento d'indennità una volta tanto. Nel caso nostro, poi, codesta misura offre il vantaggio di poter essere proporzionata a seconda del danno reale che il proprietario sarà per risentire dalla servitù: giacchè può avvenire che, o per la località o per il genere di coltura o per altre ragioni non prevedibili, il danno derivante dal vincolo *non modificandi* sia o così piccolo o così grande o così nullo, che secondo giustizia la esenzione debba essere di un terzo o della metà o della intera imposta, o anche non debba affatto concedersi. E può anche avvenire che il danno sia tale che la esenzione dalla totalità della imposta fondiaria non basti a lenirlo, e sia opportuno ricorrere ad altre agevolezze fiscali, obbligando i Comuni, i quali pure vengono ad avvantaggiarsi della difesa dei siti pittoreschi, a rinunziare, a favore dei proprietari, alla riscossione di qualche tassa locale, come per esempio di quella bestiame o di altra. Come si vede, ciò resta in armonia col concetto fondamentale, che deve essere posto a base di una legislazione così nuova e delicata, e che conduce al sistema del caso per caso nella regola generale. Così anche per la imposizione della servitù *non modificandi* penso che si debba precedere d'accordo coi proprietari, poichè, deliberata la servitù, può variare la estensione di essa a seconda dei casi, come possono variare le modalità. Lo scopo è di conservare il pittoresco: or fino a che punto la modificazione del fondo può non nuocere ad esso e quali sono le opere che eventualmente potrebbero non offenderlo? E quali i diritti di uso e di sfruttamento che il proprietario crede di doversi riservare e che gli si possono concedere senza danno? È tutto un esame preliminare che avrà per conseguenza di togliere al grave provvedimento quel carattere odioso d'imposizione inflessibile e senza difesa, che più offende, e condurrà a veri e propri concordati coi proprietari.

Sono queste le linee fondamentali, su cui, a mio avviso, dovrebbe essere tracciata una legge di tutela delle bellezze naturali d'Italia.

Sono poi da aggiungersi provvedimenti sussidiari contro gli abusi della pubblicità industriale e commerciale, che anche in Italia, sebbene in minor misura che all'estero, deturpa paesaggi ed edifici monumentali. Da più tempo e da più parti si son levate, in proposito, voci di protesta e sui giornali e alla Camera dei Deputati, e non è esagerazione il dire che, se non si metterà freno al brutto andazzo, presto non vi sarà più angolo sacro all'arte e alla storia che non sia offeso dalla lebbra di quadri mastodontici e cartelloni di tutti i colori, e pitture murali e scritte luminose, diffondenti spesso una

nota di volgarità, talvolta anche di disgusto col ricordo di malattie o d'imperfezioni umane.

In tutte le nazioni civili si è sentito il bisogno di provvedere energicamente contro cotesti eccessi; e va segnalata sopra tutte la Francia, dove, pure esistendo sin dal 20 aprile 1910 una legge speciale che proibisce l'affissione di avvisi commerciali sui monumenti e nei siti pittoreschi, si credette necessario di colpire con tasse proibitive la esposizione di cartelloni fuori del perimetro di 100 metri dai centri abitati, e il 9 luglio 1912 fu approvata con 530 voti su 3 contrari la legge, che impone una tassa annua proporzionata alla dimensione dei cartelloni, e che da 50 lire al metro quadrato si elevi sino a 400!

Ma il fatto degno di nota è questo che, avendo l'on. Denais denunciato il pericolo che, a causa della redazione non abbastanza chiara dell'art. 1, la legge minacciava di restare inapplicata, il Ministro delle Finanze rispose, fra gli applausi della Camera: « Nous rechercherons des moyens d'empêcher que l'on abîme les sites et que l'on tourne la loi. Si on tentait de le faire, nous proposerions des mesures plus draconiennes encore, car, je le répète, il est inadmissible que l'on puisse abîmer les sites de notre pays ».

Ma è invero inammissibile che, per raggiungersi da una sola classe di cittadini una discutibile utilità, che, del resto, può essere raggiunta in varî altri modi, dall'affissione in luoghi autorizzati alla distribuzione di fogli volanti, alla inserzione nei giornali e alla lettera circolare, si deturpi un monumento e si oltraggi una bella scena paesistica, destinati entrambi al godimento di tutti. E non è neppure ammissibile che chi possiede un edificio monumentale, una bella villa, un terreno di per sè di grande bellezza paesistica o vicino a paesaggi e parchi e monumenti pregevoli, per un piccolo interesse quale può essere quello dell'affitto per l'esposizione di avvisi *réclame*, affitto che costituisce un uso contrario alla normale destinazione della cosa, sopprima o degradi la vista, che è poi un bene collettivo, del sublime panorama delle Alpi, o quella di palazzi e torri e campanili, che richiamano alla mente le glorie della nostra storia. A nessuno, insomma, può essere lecito, anche nell'esercizio di un suo diritto, di danneggiare altrui, e tanto meno la collettività, senza un interesse veramente preponderante ed apprezzabile.

*
* *

E per la protezione della fauna e della flora italiana, le cui specie rare stanno per essere completamente distrutte? Non credo all'efficacia di una legge per tale protezione, che si connette piuttosto alla istituzione di parchi nazionali, che, sorti prima in America, vanno crescendo di numero specialmente in Germania e in Isvizzera.

Ma di essi, se il Direttore di questa Rivista lo permetterà, discorreremo un'altra volta.

LUIGI PARPAGLIOLO.

L'ISTITUTO INTERNAZIONALE DI AGRICOLTURA
ED I SUOI LAVORI

L'Istituto internazionale di agricoltura, dovuto alla iniziativa di S. M. il Re Vittorio Emanuele III, che seppe comprendere ed attuare l'idea geniale di Davide Lubin, sta sviluppando la sua attività in modo regolare, confortante ed utile. Iniziato colla lettera del 24 gennaio 1905 di S. M. il Re all'on. Giolitti, Presidente del Consiglio dei Ministri, l'Istituto ebbe la sua costituzione definitiva nella Conferenza internazionale tenutasi a Roma dal 28 maggio al 7 giugno 1905. Esso è sorretto dalle contribuzioni annuali degli Stati di tutto il mondo, e dalla splendida assegnazione della rendita fatta da S. M. Vittorio Emanuele III, ed ammontante a L. 300,000 annue, di due grandi poderi situati nelle vicinanze di Pisa. Coi proventi dei primi anni di questa generosa dotazione (mentre l'Istituto era ancora in formazione) fu costruito a Villa Umberto I (già Villa Borghese) un magnifico palazzo come sede dell'Istituto. Esso venne inaugurato nel 1908. Così l'idea del Lubin, autorevolmente secondata dagli on. Giolitti e Luzzatti, ebbe, grazie a S. M. il Re, la sua completa e rapida attuazione pratica.

L'organizzazione dei varii servizi richiese necessariamente le prime e più sollecite cure. Ad essa attesero dall'inizio ed in modo particolare, il conte Eugenio Faina, senatore del Regno ed agronomo illustre, che fu presidente effettivo fino al marzo 1910 e che riveste tuttora la carica di presidente onorario, ed il segretario generale di allora comm. Koch, efficacemente coadiuvati dai delegati internazionali (1).

(1) L'organizzazione dell'Istituto internazionale di Agricoltura, i suoi primi lavori e le sue alte finalità sono oggetto di un esauriente e dotto rapporto al Governo tedesco da parte del Dr. T. Müller, cons. intimo, delegato della Germania presso l'Istituto.

Questo rapporto venne presentato al Parlamento tedesco dal vice-cancelliere dell'Impero Dr. Delbrück il 29 gennaio 1913 (*Reichstag. XIII Leg., I Sessione 1912-1913, n. 720*).

In questi giorni, il sig. Louis-Dop, delegato della Francia e vice-presidente, ha illustrato la fondazione ed i lavori dell'Istituto, in una dotta conferenza tenuta il 24 corr. all'Associazione Commerciale, Industriale, Agricola Romana.

Le origini ed i lavori preparatorii dell'Istituto furono esposti in questa rivista nell'articolo dell'on. Bruno Chimirri *L'Istituto internazionale di Agricoltura* (*Nuova Antologia*, 16 maggio 1908). Veggasi pure: Maggiorino Ferraris, *Vittorio Emanuele III e la Politica agraria*, in *Nuova Antologia*, 16 febbraio 1905.

Palazzo dell'Istituto internazionale di Agricoltura à Villa Umberto I in Roma.

La Presidenza effettiva dell'Istituto dal marzo 1910 ad oggi è affidata all'illustre marchese Raffaele Cappelli, vice-presidente della Camera dei Deputati ed ex-Ministro degli Esteri. Vice-presidente dell'Istituto è M. Louis-Dop, delegato della Francia. La carica di Segretario generale è coperta dal gennaio 1912 dal prof. Giovanni Lorenzoni, eminente studioso di economia rurale e già professore di economia politica alla Facoltà giuridica italiana presso la Università di Innsbruck, succeduto al prof. P. Jannaccone della R. Università di Padova.

S. M. Vittorio Emanuele III
fondatore dell'Istituto.

L'Istituto è retto da un'*Assemblea generale* che si convoca ordinariamente ogni due anni; e da un *Comitato permanente*, con funzioni stabili e continue.

L'*Assemblea generale* è composta da delegati speciali appositamente designati di volta in volta dagli Stati aderenti. Essa è investita dell'alta direzione dell'Istituto. Fu convocata negli anni 1909, 1910, 1911 e 1913. Ne furono rispettivamente presidenti gli on. Tittoni, Bodio, Raineri e V. E. Orlando.

Il *Comitato permanente* è composto dai delegati di 54 Stati aderenti, residenti a Roma, sotto la direzione ed il controllo dell'Assemblea generale. Esso costituisce il potere esecutivo dell'Istituto e si riunisce usualmente una volta al mese.

I lavori correnti del Comitato sono per lo più predisposti da quattro Commissioni, la cui competenza è così determinata:

1ª Commissione. — Personale, materiale, bilancio, biblioteca, bibliografia, legislazione. Presidente M. C. de Miklós, membro della Camera dei magnati e delegato dell'Ungheria.

2ª Commissione. — Statistica agricola e commerciale. Presidente Dr. T. Müller, delegato della Germania.

3ª Commissione. — Informazioni tecniche e notizie sulle malattie delle piante. Presidente Sig. G. Zabiello, delegato della Russia.

4ª Commissione. — Cooperazione; assicurazioni; credito; politica agraria. Presidente M. S. Aldunate, delegato del Chilì.

Il presidente (marchese Cappelli) ed il vice-presidente (sig. Louis-Dop) dell'Istituto, uniti ai presidenti delle quattro sezioni, costituiscono il *Comitato speciale* che si occupa in modo particolare delle questioni concernenti il personale.

Alle varie Commissioni permanenti corrispondono quattro servizii od uffici distinti:

I. Segretariato generale;
II. Statistica generale;
III. Informazioni agrarie e malattie delle piante;
IV. Istituzioni economiche e sociali.

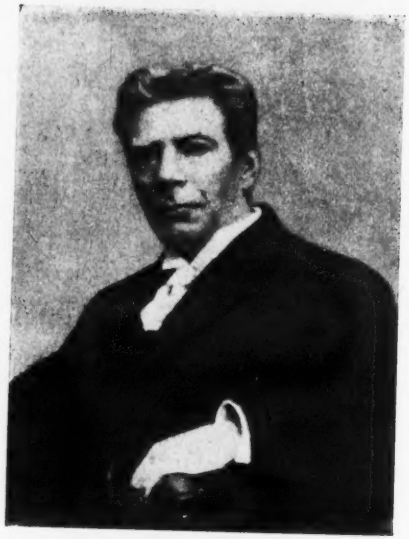
Questo, a grandi tratti, è l'ordinamento dell'Istituto: giova ora vedere in quale modo abbia svolta la sua attività, sia a mezzo degli organi direttivi che dei varî uffici tecnici.

Le Assemblee generali e il Comitato permanente.

La prima Assemblea generale del 1908 dovette soprattutto occuparsi dell'ordinamento interno: l'Assemblea del 1909 portò invece la sua attenzione sovra i tre temi della *statistica agraria*, della lotta contro le *malattie delle piante* e della *protezione degli uccelli* utili all'agricoltura.

Per quanto concerne la *statistica agraria*, l'Assemblea, su relazione del dott. Müller, delegato della Germania, deliberò che, a cominciare dal 1910, il servizio di informazioni dell'Istituto comprendesse le seguenti produzioni: frumento, segala, orzo, avena, granturco, riso e cotone. In via secondaria esso venne pure esteso ad altri articoli: quali la seta, i bozzoli, lo zucchero, il tabacco, il caffè, il vino, l'olio, il bestiame. Tale statistica si è perfezionata di anno in anno e segue in modo vigile l'andamento di ciascun prodotto, fino a raccolto completo. Recentemente venne anche estesa agli *stocks*, con risultati pratici utili. Una inchiesta fatta dal Comitato permanente sull'*ordinamento dei servizii di statistica agraria nei varî paesi*, dimostrò che la maggior parte degli Stati non erano in grado di poter fornire i dati necessari se prima non procedevano al riordinamento totale o parziale dei loro servizi interni di statistica agraria. L'Assemblea fece a tale riguardo vive premure ai varî paesi, le quali sortirono esito soddisfacente.

Per gli altri due temi, il prof. Cuboni riferì sull'ordinamento del servizio delle malattie delle piante, e il sig. De Miklós, delegato dell'Ungheria, emise il voto che gli Stati partecipanti all'Istituto aderissero alla Convenzione internazionale di Parigi del 1902 per la protezione degli uccelli. Infine, su proposta del vice-presidente sig. Louis-Dop, delegato della Francia, l'Assemblea generale del 1909



Mr David Lubin (Stati Uniti)
Ideatore dell'Istituto.

Conte Eugenio Faina
Presidente onorario dell'Istituto.

decise che l'Istituto non si farebbe rappresentare regolarmente ai Congressi internazionali, ma prenderebbe in considerazione, nel limite del possibile, i loro voti.

L'Assemblea del 1911, su nuova relazione del dott. Müller, delegato della Germania, estese grandemente il servizio della statistica agricola, comprendendovi i vini, la seta, il tabacco, lo zucchero ed il caffè. Decise inoltre la pubblicazione di un *Annuario di statistica agraria internazionale comparata* e iniziò un *Bollettino mensile di informazioni commerciali*, che venne incorporato a quello già esistente di statistica agraria. Su relazione del sig. Zabiello, delegato della Russia, l'Assemblea invitò il Comitato permanente a proseguire l'opera sua per migliorare e rendere uniformi le informazioni attualmente disponibili.

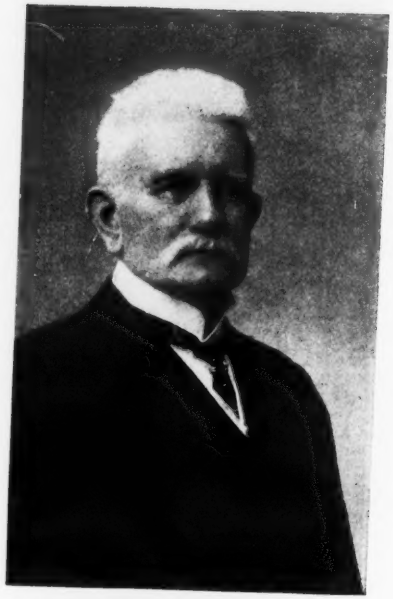
Il Comitato permanente ebbe pure l'incarico di studiare l'organizzazione dei principali *mercati internazionali* e dei loro usi commerciali, nonchè la possibilità di ridurre a principii uniformi i dati delle statistiche doganali dei varii paesi. L'Assemblea del 1911 riprese inoltre il problema della *meteorologia agraria*, che già aveva formato oggetto di parecchi congressi internazionali, e decise di trasmettere ufficialmente al Comitato meteorologico internazionale una relazione del sig. Louis-Dop, delegato della Francia, per l'elaborazione di un programma di organizzazione internazionale della meteorologia agraria.

Per quanto concerne i *danni cagionati dalla grandine*, l'Assemblea generale, in base ad una relazione del sig. Bolle, delegato del Belgio, e ad uno studio documentato dell'Ufficio tecnico corrispondente, richiamò l'attenzione dei diversi Governi sull'utilità di organizzare un servizio regolare, su basi uniformi, di constatazione del numero e dei danni delle grandinate, pregandoli di voler notificare all'Istituto le misure d'ordine amministrativo, legislativo e privato, relative all'assicurazione sulla grandine, in vista di lavori ulteriori.

Un altro problema molto importante, già discusso nell'Assemblea generale del 1909, venne trattato a fondo nell'Assemblea del 1911. Esso riguarda l'istituzione di una *statistica internazionale delle cooperative agrarie*, basata su dati possibilmente uniformi e comparabili. Su relazione del cav. V. Pozzi, delegato dell'Austria, e su uno studio dell'Ufficio delle Istituzioni economiche e sociali, l'Assemblea, senza proporre ai varii Stati un vero metodo d'organizzazione, tracciò i concetti fondamentali ed una classificazione sistematica delle Società cooperative agrarie.

Per ultimo, su relazione del signor de Miklós, delegato dell'Ungheria, l'Assemblea invitò i Governi aderenti a fare le ricerche necessarie circa il *dry farming* o regime di coltivazione nei paesi asciutti, proseguendo i lavori secondo la formula Campbell, che si adatta alle esigenze locali. Vi aggiunse la preghiera di comunicare ogni anno il risultato delle loro esperienze all'Istituto, affinchè questi possa informare il mondo agricolo circa l'efficacia dei lavori di coltivazione del terreno, circa i pregi delle diverse varietà di piante, le rotazioni, i concimi, ecc., ed intorno ai risultati pratici conseguiti nei diversi Stati.

L'Assemblea generale del 1913, in base ad una relazione del cavaliere De Pozzi, delegato dell'Austria, invitò gli Stati aderenti a



Marchese Raffaele Cappelli (Italia)
Presidente dell'Istituto.

M. Louis-Dop (Francia)
Vice-presidente dell'Istituto.

prendere le misure necessarie per stabilire una *statistica annuale e un censimento decennale del bestiame*, con criteri uniformi in modo da permettere i confronti internazionali. Provvide pure, su conforme relazione del signor Zabiello, delegato della Russia, ad allargare il campo di attività dell'Istituto nella statistica commerciale con particolare riguardo alla *statistica degli stocks e dei prezzi*. Finalmente il Ministro Pioda, delegato della Svizzera, presentò un rapporto che fu approvato dall'Assemblea, per l'organizzazione di una statistica internazionale della produzione, del consumo, del commercio e dei prezzi dei *concimi chimici*.

Gli uffici e le pubblicazioni dell'Istituto.

Le deliberazioni dell'Assemblea e del Comitato permanente sono tradotte in atto dai varî Uffici, sotto l'alta direzione del Comitato permanente, il controllo e la sorveglianza del Presidente e la direzione effettiva del Segretario generale, il quale, coadiuvato dai capi di servizio, ha la responsabilità del buon funzionamento tecnico e amministrativo dell'Istituto di fronte al Comitato permanente.

Passeremo ora in rivista i vari uffici dell'Istituto.

I. L'*Ufficio del Segretariato Generale* ha la amministrazione generale dell'Istituto. La sua attività è dimostrata dal fatto che esso riceve e spedisce più di 8000 lettere all'anno. Ogni mese si spediscono più di 45,000 stampati in tutte le parti del mondo. L'Istituto conta oltre un centinaio di funzionari ed impiegati, più il personale di servizio. L'ultimo bilancio di previsione per il 1914 reca L. 1,172,000 di entrata e L. 921,500 di uscita. La riserva attuale (senza calcolare il patrimonio) è di L. 500,000.

Nell'Ufficio del Segretariato generale trovasi una sezione di legislazione, la quale pubblica ogni anno un *Annuario internazionale di legislazione agraria*, del quale uscirà ben presto il terzo volume, relativo al 1913. Questa pubblicazione riproduce integralmente nella traduzione francese, fatta da tecnici specialisti, le leggi e i regolamenti più importanti promulgati durante l'anno precedente e interessanti l'agricoltura, indicando per quelli meno importanti solo il titolo e la fonte.

Alla diretta dipendenza del Segretario generale v'ha pure la Biblioteca, alla quale è preposto, sino dalla fondazione, il barone H. Podmaniczky del Ministero di agricoltura ungherese. Essa è una vera istituzione modello, tanto che il dipartimento dell'agricoltura dell'Inghilterra la fece studiare da uno dei suoi funzionarii. La biblioteca riceve oggidì circa 2300 periodici, nelle diverse lingue del mondo. Essa conta già più di 32,000 volumi e circa 27,000 opuscoli, inviati in dono dai diversi governi o acquistati dall'Istituto che dispone a questo fine di 35,000 lire all'anno. Per valorizzare raccolte così preziose, l'Istituto doveva disporre di un metodo di classificazione internazionale. Lo trovò adottando il « sistema decimale » inventato nel 1873 da Melvil Dewey, presidente dell'Associazione dei Bibliotecarii americani. Grazie ad una combinazione di cifre e di segni esso esprime il titolo, o più esattamente il contenuto essenziale di ciascun libro mediante un segno che può essere compreso in tutte

M. E. de Miklós de Miklósvár (Ungheria)
Presidente della I. Commissione.

Dr. Müller (Germania)
Presidente della II. Commissione.

le lingue e che permette una classificazione uniforme. D'accordo coll'Istituto internazionale di bibliografia di Bruxelles, si cerca di portare a questo sistema dei nuovi perfezionamenti. Così l'Istituto sta preparando una *Bibliografia universale dell'agricoltura* e pubblica già ora un *Bollettino bibliografico settimanale.*

II. L'*Ufficio della Statistica generale*, la cui attività costituisce uno degli scopi principali dell'Istituto, è incaricato della pubblicazione del *Bollettino mensile di statistica agraria e commerciale* che esce ogni mese in cinque edizioni: francese, inglese, italiana, spagnuola e tedesca. Esso contiene i dati più recenti, raccolti dalle statistiche ufficiali o forniti direttamente dai Governi, sulla superficie coltivata, sullo stato delle colture, sull'andamento della produzione di ciascun paese ed in confronto dell'anno precedente. Oramai queste indagini sono state estese a tutti i principali prodotti: frumento, segala, orzo, avena, granturco, riso, cotone, barbabietola da zucchero, vino, lino, seta, canna da zucchero, tabacco e bestiame. Vi sono pure raccolti i dati sul commercio di importazione e di esportazione dei principali prodotti agrari, i loro prezzi e l'ammontare degli *stocks* visibili. Per ora il Bollettino è mensile: ma l'Istituto si propone di poter giungere a dare i prezzi di tutti i giorni di mercato od almeno le medie settimanali.

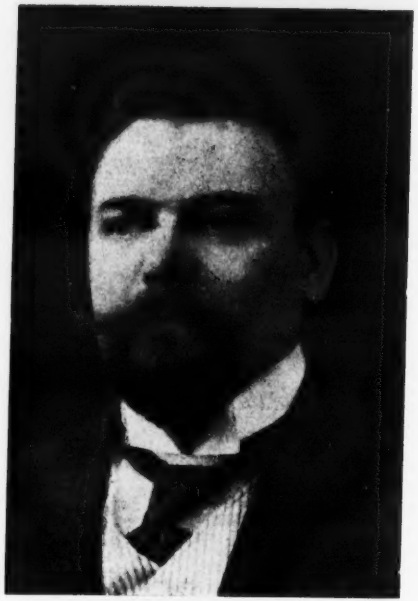
Sullo stesso sistema del Bollettino di statistica agraria si pubblica ora anche un *Annuario di statistica agraria e commerciale*, nel quale si riassumono i dati ufficiali delle statistiche agrarie e commerciali dei diversi paesi per quanto si riferisce ai prodotti agrari, agli *stocks*, ai prezzi, al consumo ed al bestiame.

L'Ufficio ha pure pubblicato alcune importanti monografie, quali 1° *L'organizzazione dei servizi di statistica agraria nei diversi paesi;* 2° *Le statistiche ufficiali e le statistiche private dei prodotti agricoli;* 3° *L'organizzazione delle statistiche doganali;* 4° *L'organizzazione delle borse di commercio dei prodotti agrari*, ecc.

Tale Ufficio venne diretto dal 1910 sino a tutto gennaio 1914, con piena soddisfazione del Comitato permanente e con grande competenza, dal prof. Umberto Ricci, dell'Università di Macerata. Ora trovasi sotto la direzione del dott. Widung, già capo della statistica del Lussemburgo.

III. L'*Ufficio di informazioni agrarie e delle malattie delle piante* si occupa in modo speciale della pubblicazione di un *Bollettino di informazioni agrarie e di patologia vegetale*, in fascicoli di circa 200 pagine ciascuno. Esso ha per iscopo di divulgare nel mondo agricolo di tutti i paesi i progressi fatti dall'agricoltura e dalle industrie relative. Abbraccia nelle sue informazioni la produzione vegetale ed animale, le costruzioni e le macchine agrarie, l'economia rurale e le industrie agrarie. Una sezione speciale tratta delle malattie delle piante.

L'Ufficio attende pure alla preparazione e pubblicazione di speciali monografie sopra *La produzione e il consumo dei concimi chimici*, sulla *Organizzazione attuale del servizio di protezione contro le malattie delle piante e contro gli insetti nocivi;* sulla *Lotta contro le cavallette nei vari paesi*, ecc. Questo Ufficio venne diretto dal 1909 a tutto il 1911 dall'illustre professore Italo Giglioli dell'Università di



S. E. Zabiello (Russia)
Presidente della III. Commissione.

M. Aldunate (Chilì)
Presidente della IV. Commissione.

Pisa. Ora trovasi sotto la direzione del dott. Hermes, della Società degli agricoltori tedeschi.

IV. Infine abbiamo l'*Ufficio delle istituzioni economiche e sociali* incaricato della pubblicazione di un *Bollettino mensile di istituzioni economiche e sociali*, diviso in 4 parti: 1ª Cooperazione ed associazione; 2ª Assicurazione e previdenza; 3ª Credito; 4ª Politica agraria. Anch'esso è formato da fascicoli mensili di circa 200 pagine.

A questo Ufficio dobbiamo la pubblicazione di importanti monografie sulla *Cooperazione agraria in varii paesi* (in tre volumi), una memoria sull'*Assicurazione della grandine*, allo scopo di giungere ad un accordo internazionale, un'altra sulla *Statistica delle cooperative*, e varii altri opuscoli, uno dei quali, in inglese, contenente un rapido schizzo sulla cooperazione di credito in Europa, ebbe l'alto onore di venire inserito fra i *Documenti pubblici* del Senato degli Stati Uniti, e come tale di venir distribuito in più di centomila copie nei varii paesi dell'Unione. Questo Ufficio trovasi dal 1910 sotto la direzione del prof. Giov. Lorenzoni sunnominato, il quale ne conservò la reggenza anche dopo la sua nomina a segretario generale.

Aggiungeremo per ultimo che, nell'intento lodevole che i suoi lavori abbiano un carattere pratico ed originale, l'Istituto ha organizzato in tutte le parti del mondo un servizio di corrispondenti e di collaboratori, i quali gli inviano regolarmente le informazioni e le notizie più recenti, molte delle quali vengono pubblicate sui Bollettini. Esso ha infine costituito un servizio di *documentazione scientifica* nell'intento di giovare ai propri lavori e di rispondere prontamente alle domande di informazioni che gli rivolgessero i Governi aderenti. Giova aggiungere che *tutti* i Bollettini sono pubblicati in cinque edizioni, a seconda delle lingue corrispondenti, e cioè in francese, italiano, tedesco, inglese e spagnuolo.

I risultati dell'Istituto.

I primi risultati che l'Istituto ha finora conseguiti, sono incoraggianti. A poco a poco l'attività sua ha attirata l'attenzione non soltanto dei Governi e dei circoli scientifici, ma anche quella degli agricoltori pratici. La maggior parte degli Stati hanno fatto uso della facoltà di far aderire anche le loro colonie ed i protettorati. E mentre nel 1908 gli Stati aderenti alla Conferenza del 1905 erano 41, ora sono saliti a 54: cosicchè tutto il mondo civile, comprese le colonie, ha aderito all'Istituto. Parecchi Governi, in numero di circa undici, che prima non pubblicavano statistiche agrarie, hanno man mano adottato il sistema proposto dall'Istituto. L'Italia stessa ha creato un servizio speciale di statistica agraria interamente nuovo. L'Austria e la Germania hanno modificata la data delle loro informazioni statistiche in modo da poterle fornire in tempo utile per il bollettino mensile dell'Istituto. Il Chilì e la Russia stanno modificando i loro sistemi ed altri Stati li seguono.

In seguito alle deliberazioni dell'Assemblea generale dell'Istituto, che accoglieva la relazione di M. Louis-Dop sulla *Meteorologia agraria*, il Governo francese convocava a Parigi una Commissione ufficiale per l'organizzazione di un servizio razionale di meteorologia

agraria. Alla sua volta il Ministero di agricoltura dell'Ungheria ha deciso di fare un esperimento di *dry farming* sopra 15,000 ettari.

Recentemente poi, nel febbraio scorso, convocata dal Governo francese d'accordo con quello italiano, e per iniziativa dell'illustre vice-presidente M. Louis-Dop, si riuniva in Roma, presso la sede dell'Istituto, una *Conferenza internazionale di Fitopatologia*, a cui aderirono 33 Stati, inaugurata da S. M. il Re, e che si chiuse con un importante progetto di convenzione internazionale, inteso a regolare

Dr. Prof. Lorenzoni
Segretario generale.

il commercio delle piante allo scopo di evitare il diffondersi delle malattie parassitarie.

In seguito a tale progetto di convenzione, che porta la data del 4 marzo 1914 e che attende di esser ratificato dai varii Stati per entrare in vigore, gli Stati contraenti si impegnano ad organizzare un efficace servizio di sorveglianza sui vivai, giardini, serre ed altri stabilimenti che forniscano al commercio piante vive. Sono eccettuati dalla convenzione la vite, le granelle, le sementi, i tuteri, i bulbi, i rizomi e le radici commestibili, nonchè le frutta, i legumi, le radici e i prodotti di grande cultura. Le piante soggette alla convenzione non potranno più essere importate nei paesi aderenti se non accompagnate da un certificato di sanità degli uffici competenti. La convenzione, che sarà fra poco resa di pubblica ragione, contiene parecchie altre disposizioni importanti che qui sarebbe troppo lungo di

menzionare. Essa fa dell'Istituto l'organo centrale ed ufficiale per tutti gli effetti della convenzione.

Due altri fatti veramente confortanti provano quanto i lavori dell'Istituto comincino ad essere notevolmente apprezzati anche nel campo pratico. L'Assemblea della *National Grange* degli Stati Uniti, nel novembre 1910, votò il seguente ordine del giorno: « Gli agricoltori americani sono lieti di constatare che l'Istituto internazionale d'agricoltura è diventato uno dei principali organi a servizio di tutte le popolazioni agricole. Le sue ricerche scientifiche e le sue pubblicazioni di un valore inestimabile fanno sperare di porre termine, in un tempo non lontano, alle disastrose e demoralizzanti speculazioni sopra i prodotti agrarii. Noi raccomandiamo al Governo di dare all'Istituto l'appoggio considerevole della sua attività, come conviene alla più grande delle nazioni agricole, e facciamo voti che si adottino disposizioni più generose e più pratiche per la diffusione dei suoi Bollettini periodici e delle sue diverse pubblicazioni fra gli agricoltori degli Stati Uniti ».

Alla sua volta, il Consiglio tedesco dell'agricoltura (*Deutscher Landwirthschaftsrat*) nel febbraio 1914 emise il seguente voto:

« Il Consiglio d'agricoltura tedesco prende atto con compiacimento dello sviluppo e dell'estensione dell'Istituto internazionale di agricoltura di Roma. Il Consiglio segnala specialmente alle rappresentanze agrarie le pubblicazioni dell'Istituto: « Bollettino delle informazioni agrarie » e « Bollettino delle istituzioni economiche e sociali », le quali da un anno a questa parte sono anche tradotte in tedesco e si distinguono per la ricchezza e la varietà del contenuto scientifico. Esso invita gli enti suddetti ad assicurare l'edizione tedesca dei due bollettini mercè l'assunzione di un gran numero di abbonamenti ».

Ma la prova migliore che le pubblicazioni dell'Istituto godono di un vero favore presso le diverse nazioni sta nel fatto che parecchie di esse vollero averne delle edizioni nel loro idioma a loro spese. Così gli Stati Uniti e l'Impero britannico votarono lire 45,000 annue perchè fosse continuata l'edizione inglese; il Governo ungherese ne fa, a proprie spese, un'edizione abbreviata in lingua ungherese; i Governi e le principali Associazioni agrarie della Germania, dell'Austria e della Svizzera hanno accordato i fondi necessari per una edizione in tedesco che si pubblica dal gennaio 1913 in poi. Su proposta del Chilì che votò lire 9000 all'anno si provvede ad un'edizione spagnuola mediante i contributi del Chilì, dell'Argentina e della Spagna. Il Governo italiano ha infine messo in bilancio 25,000 lire annue per l'edizione italiana.

Poco tempo addietro, il primo Congresso russo del credito popolare e della cooperazione agraria, tenutosi a Pietroburgo, propose una edizione in lingua russa dei « Bollettini dell'Istituto relativi alla cooperazione agraria, in vista della loro grande utilità per lo sviluppo dell'opera della cooperazione agraria in Russia ».

Infine non è senza importanza notare che tutti gli Stati senza eccezione accettarono di portare già a partire da quest'anno alla cifra massima la quota annua di contribuzione prevista dalla Convenzione del 1905.

Per quanto l'attività effettiva dell'Istituto dati soltanto dal 1910, nel quale anno solamente incominciarono le pubblicazioni periodi-

che dell'Istituto, possiamo guardare con soddisfazione ai primi risultati da esso raggiunti. Essi fanno onore agli illustri uomini che dedicarono ingegno e cuore alla nuova istituzione e ci infondono la persuasione che l'Istituto si trova sulla buona via.

L'organizzazione e la distribuzione del lavoro compiuto in così breve tempo è opera veramente riuscita e quasi mirabile. Ad essa hanno dato e danno un prezioso concorso gli uomini eminenti che gli Stati aderenti hanno inviato quali proprii delegati presso l'Istituto, nonchè uno scelto e numeroso gruppo di funzionari reclutati con molta cura nei varii paesi, ma dei quali la maggioranza è tuttavia costituita da italiani.

È quindi con legittimo compiacimento che possiamo constatare come l'Istituto proceda con felici e sicuri risultati verso l'alta mèta preconizzata dal signor Lubin che lo ideò, dall'on. Luzzatti che ne accolse la proposta, dall'on. Tittoni che ne stabilì le basi diplomatiche, e dal suo augusto fondatore, S. M. Vittorio Emanuele III, il cui nome resterà sempre associato alla nobile e provvida iniziativa.

MAGGIORINO FERRARIS.

Appendice.

Delegati permanenti degli Stati aderenti all'Istituto Internazionale d'Agricoltura

Presidente: Marchese Raffaele Cappelli, Delegato dell'Italia.
Vice-Presidente: M. Louis-Dop, Delegato della Francia.

Delegati al Comitato permanente:

1. *Germania* — Dott. T. Müller, Consigliere sup. intimo effettivo.
2. *Argentina* — Dott. Don Octavio Piñeiro Sorondo.
3. *Austria* — Cav. V. de Pozzi, Consigliere di Luogotenenza.
4. *Ungheria* — E. de Miklós, Segretario di Stato, Membro della Camera dei Magnati.
5. *Belgio.* — O. Bolle.
6. *Brasile* — Antonino Fialho, ex-Deputato.
7. *Bulgaria* — D. Rizoff, Ministro plenipotenziario.
8. *Chilì* — S. Aldunate, Ministro plenipotenziario.
9. *Cina* — Siu-Kiu.
10. *Colombia* — . . . . . .
11. *Costa-Rica* — R. Montealegre, Ministro plenipotenziario.
12. *Cuba* — . . . . . .
13. *Danimarca* — A. de Oldenburg, Incaricato d'affari.
14. *Impero Ottomano* — Dott. Mehmed Djemil Bey.
15. *Egitto* — B. Chimirri, Deputato.
16. *Equatore* — S. Aldunate, Delegato del Chilì.
17. *Spagna* — Enrique R. de Celis, Ingegnere-agronomo.
18. *Stati Uniti d'America* — David Lubin.
19. *Etiopia* — Prof. G. Cuboni, Direttore della Stazione di Pat. veg. in Roma.
20. *Francia* — M. Louis-Dop, Vice-Presidente dell'Istituto.
21. *Algeria* — Id.
22. *Reggenza di Tunisi* — Id.

23. *Gran Bretagna e Irlanda* — Sir James Wilson.
24. *Australia* — Id.
25. *Canadà* — Id.
26. *Impero Indo-Britannico* — Id.
27. *Nuova Zelanda* — Id.
28. *Maurizio* — Id.
29. *Unione Sud-Africana* — Id.
30. *Grecia* — M. Coromillas, Ministro plenipotenziario.
31. *Guatemala* — G. Montefiore, Console generale del Guatemala.
32. *Italia* — Marchese R. Cappelli, Presidente dell'Istituto.
33. *Eritrea e Somalia Italiana* — B. Chimirri, Deputato.
34. *Tripolitania e Cirenaica* — Id.
35. *Giappone* — N. Ito, Addetto all'Ambasciata.
36. *Lussemburgo* — O. Bolle, Delegato del Belgio.
37. *Messico* — G. A. Esteva, Ministro plenipotenziario.
38. *Montenegro* — G. Volpi, Ministro plenipotenziario.
39. *Nicaragua* — V. E. Bianchi, Console generale del Nicaragua.
40. *Norvegia* — Dott. A. Fjelstad, Proprietario agricoltore.
41. *Paraguay* — Prof. Orazio Comes, Dirett. Scuola Sup. d'Agr. di Portici
42. *Paesi Bassi* — Barone W. B. R. de Welderen Rengers, Ministro plenipotenz.
43. *Indie Olandesi* — Id.
44. *Perù* — M. Louis-Dop, Delegato della Francia.
45. *Persia* — A. del Gallo, Marchese di Roccagiovane.
46. *Portogallo* — Amando Arthur de Seabra, Ingegnere-agronomo
47. *Rumania* — C. Demetrio C. Pennesco, Consigliere della Legazione.
48. *Russia* — S. Ecc. G. Zabiello, Console gen. della Russia a Roma.
49. *Salvador* — A. Bianchi Cagliesi, Vice-Console del Salvador a Roma.
50. *San Marino* — S. Ecc. L. Luzzatti, Ministro di Stato.
51. *Serbia* — Comm. avv. Carlo Scotti, Console generale di Serbia.
52. *Svezia* — Barone C. N. D. de Bildt, Ministro plenipotenziario.
53. *Svizzera* — J. B. Pioda, Ministro plenipotenziario.
54. *Uruguay* — Dott. E. Rovira, Vice-Console dell'Uruguay a Roma.

Segretario Generale: Prof. Giovanni Lorenzoni.

COSTANTINOPOLI
E LE CONDIZIONI PRESENTI DELLA TURCHIA

Partii alla volta di Costantinopoli pochi mesi dopo che era stata firmata la pace italo-turca, mentre la diplomazia europea faceva sperare che il Congresso di Londra avrebbe posto fine alla cruenta lotta che era impegnata nella penisola balcanica e principalmente nell'assedio di Adrianopoli. Immaginavo la capitale ottomana nelle tristi condizioni, che sono conseguenza della guerra e soprattutto delle sconfitte, e quando il piroscafo, su cui viaggiavo, fu alla vista della città, inondata di sole in un sereno mattino di gennaio, di cui solo il Bosforo conosce le bellezze e gl'incanti, anzichè godere dello spettacolo meraviglioso dei luoghi, fui invaso da un indefinito senso di sconforto, quasi che la pompa della natura facesse scherno alla miseria degli uomini, che supponevo travagliati da sofferenze materiali e morali. E come italiano ero anche preoccupato che non fossi fatto segno a volgari insulti e a rappresaglia da parte di una popolazione esasperata per nobile sentimento di amore patrio. Ma, tostochè furono gettate le àncore e data alla nave, come si dice in linguaggio marinaresco, la libera pratica, il contatto delle persone, che offrivano e prestavano i loro servigi, contrattando pacificamente sul compenso, distrusse le mie supposizioni e mi diede il primo indizio che la città nulla aveva di anormale. In seguito potei notare l'animazione delle vie, l'affollamento dei caffè e dei pubblici ritrovi, lo sciame notturno di donne di ogni nazionalità e mille altre cose ancora, che rivelavano la vita spensierata e gaudente. Nel solo quartiere di Pera, oltre ai cinematografi e ai caffè notturni, una diecina di luoghi, chiamati *cabarets*, avevano un gran concorso di gente allegra e rimanevano aperti sino alle prime ore del giorno con danze e godimenti licenziosi. Neppure un segno di quanto pubblicavano i giornali europei sul patriottismo e la disperazione ottomana; anzi nell'ameno giardino del Taxim, ove la domenica si davano frequentati concerti musicali, sentii suonare e applaudire l'inno a Tripoli italiana; nell'albergo, ov'io ero alloggiato, il proprietario, ch'era un greco di sudditanza ottomana, parlava della questione balcanica con interesse e fervore greco a dispregio della Turchia. Un giorno che per caso mi trovai presente allo sbarco di un reggimento di cavalleria, reduce da una male riuscita spedizione nelle vicinanze di Rodosto, notai, con meraviglia mista ad amarezza, che il tristo spettacolo dato dagli uomini e dagli animali, i quali portavano evidenti segni di sofferenze, lasciava indifferente la gente che passava

o trafficava nel porto. Queste osservazioni inaspettate e strane m'indussero a cercarne la causa; ed io qui l'esporrò brevemente secondo le impressioni personali.

Governo politico.

La costituzione, che i Giovani Turchi ebbero il merito di dare all'impero ottomano nel 1908, non trovò il paese adatto ad un regime di libertà, cui pare che neppure adesso s'incammini. Ordinariamente il governo è nelle mani di un partito intollerante, che l'ha afferrato con la violenza e magari con spargimento di sangue. Si direbbe che allo stato presente l'unica persona rigorosamente osservante dello statuto sia il sovrano Mehmed V, più per consuetudine di apatia e per rassegnazione di quieto vivere che per propria volontà. Egli a sua volta è la prima vittima delle nuove cose, in quanto deve sanzionare quello che un colpo di mano ha creato.

Coloro poi che hanno il potere reggono senza controllo, non ammettono opposizione nel Parlamento, vietano la libertà di stampa, qualche volta non rispettano neppure le persone. Le elezioni dei deputati procedono fra tali coercizioni, che non sempre l'eletto è il rappresentante della maggioranza. Quando qualcuno assume un contegno di opposizione, è facile trovargli un'accusa, per cui, se il tribuno non è pronto a salvarsi con la fuga, finisce in prigione o peggio. I giornali pubblicano quanto il Governo desidera o permette, per la qual cosa di politica portano inutili notizie, come inutile è la loro esistenza. Anche nel campo economico, industriale e commerciale sono servi del capitale, cui si vendono in ragione della maggiore offerta. Io ritengo che, se la stampa è la maggiore conquista dei popoli liberi, in Turchia invece contribuisce a rendere la popolazione più acquiscente al servaggio.

Non posso dire se lo spirito pubblico di tutto l'impero ottomano sia uguale a quello di Costantinopoli, ma qui è certo che manca tutto ciò che suole formare l'anima del popolo: le moltitudini, piuttosto tranquille, docili, buone, sono più facili al panico che a qualsiasi impulso di dignità e tanto meno di ribellione, specialmente nel quartiere europeo. Quando fu ucciso Nazim pascià, persone che si trovavano a Stambul, e furono in certo modo spettatrici degli avvenimenti, non solo non osavano parlare, quasichè ciò costituisse un reato, ma tenevano a far sapere che esse al primo indizio di agitazione avevano chiuso i loro negozi e le loro case e si erano allontanate dal luogo. In altri termini, temevano di essere ritenute colpevoli di aver visto. Perciò a Pera per due giorni non si seppe nulla del colpo di mano, dato dai Giovani Turchi, e, cosa più strana, la città tutta conservò l'aspetto normale e la completa calma, non scomposta neppure da quella curiosità, che nelle vie, anche se c'è stata la lite di due comari, fa raggruppare la gente a commentare. E l'audace fatto passò inosservato, non già perchè non avesse destato impressione, ma per la paura che l'indiscrezione della parola venisse considerata come un grave reato. Ciò evidentemente è la conseguenza del regime di terrore tenuto nel passato. Imperocchè chi a furia di domande e di sollecitazioni s'era lasciata scappare di bocca qualche notizia, per sè stessa di nessun rilievo, raccomandava

di non riferirla ad alcuno, chè la polizia avrebbe potuto arrestare e magari mettere senza giudizio alla forca. In verità, da un pezzo sono scomparsi simili procedimenti d'assolutismo e di tirannide, ma le masse credono che esistano ancora e li temono. E per il loro stato d'animo non mancano aneddoti ameni. Quando i consolati dei vari Stati, per misura di precauzione, avevano annunziato con pubblici avvisi che, in caso di sommossa turca, un colpo di cannone della nave francese *Leone Gambetta* avrebbe avvertito gli Europei di ritirarsi a Pera, dove sarebbero stati difesi dai marinai della flotta internazionale, ogni rumore, che poteva essere preso per un colpo di cannone, provocava paura e smarrimento (e non nei soli Europei), come se da un momento all'altro ognuno aspettasse la carneficina per opera degli insorti. E gl'insorti esistevano nelle menti suggestionate, che inventavano pericoli, ammutinamenti nei campi di Ciatalgia e probabili irruzioni della soldatesca in città. Ai giornali i corrispondenti stessi, che attingevano dalla esaltazione popolare, comunicavano notizie allarmanti, mentre poi la vita cittadina procedeva non solo nella massima tranquillità, ma, vorrei dire, nel fascino del piacere mondano.

Questo costante fenomeno di paura ha forse la sua ragione di essere: quando nel 1908 avvenne la grande rivoluzione dei Giovani Turchi, il cannone tuonò nel cuore della città, anzi i soldati della caserma del Taxim, partigiani del vecchio regime, non si arresero, se non dopo che l'edificio fu completamente squarciato e aperto al bersaglio. Come è naturale, vi furono vittime innocenti e avvennero episodi tragici, di cui narro uno solo, che corse per la bocca di tutti. Dopochè era tornata una certa calma e la gente si andava assicurando che si poteva uscire di casa, dove s'era barricata per parecchi giorni, sprovvista perfino di pane, un drappello di soldati fedeli ai Giovani Turchi conduceva un commilitone avversario, preso con le armi alla mano nei giorni della lotta. Essendo il prigioniero riuscito lungo la via a fuggire, i suoi custodi tirarono all'impazzata e uccisero e ferirono parecchie persone, che si trovavano sulla strada, mentre il fuggitivo rimase illeso e a stento potè essere preso da un altro drappello, che gli chiuse il passo. Questo e molti altri episodi di sangue innocente, che si sparse nei primi momenti, in cui s'inaugurò la costituzione, non potevano cambiare la coscienza delle masse, educate al terrore. E forse il Governo stesso si compiacque o si giovò di questo stato di cose per esser più libero od onnipotente. Io vidi con meraviglia che quando fu assassinato Scevket pascià, senza avviso pubblico ma in seguito al solo annunzio dato sui giornali a tarda ora, tutti obbedirono con spasmodica preoccupazione all'ordine di rientrare a casa prima delle 22 ore. E dire che eravamo nella stagione dei giorni lunghissimi! Tuttavia, se non si può accusare il Governo ottomano di atti dispotici, è doloroso però rilevare che esso, pur vedendo nel popolo l'abitudine al terrore, nulla fa per elevarne l'educazione morale e lo spirito di cittadinanza.

La coscienza nazionale.

È noto che l'impero turco manca di unità nazionale, perchè non c'è coesione tra i popoli che lo compongono. Alla diversità di schiatta, di lingua, di religione si aggiunge il difetto di comunica-

zioni, che rende estranea una regione all'altra. Vi sono paesi dell'Asia, i cui abitanti si ricordano di essere ottomani quando avvengono le esazioni delle imposte, le leve e le requisizioni militari.

Costantinopoli di poco differisce dalle condizioni generali dell'impero. Oramai essa forma una sola città coi villaggetti ameni del Bosforo europeo, i quali si seguono quasi ininterrottamente l'uno all'altro e sono in continuo contatto col centro mediante piroscafi, che, carichi di gente, partono ogni ora. Sopra una superficie di kq. 3900 si contano 1,550,000 abitanti, di cui circa 1,200,000 nei quattro quartieri di Costantinopoli. Secondo le ultime statistiche ufficiali, ancora in elaborazione, i sudditi ottomani non vi oltrepassano l'ottanta per cento, compresi gli Albanesi, i Bulgari, gli Armeni, i Greci, gl'Israeliti, calcolati complessivamente il 15 per cento.

È comune l'uso di chiamare turchi quelli di religione musulmana, europei gli altri. In rapporto a tale distinzione, 65 per cento sono musulmani, 25 per cento ortodossi, 4 per cento cattolici, 3 per cento di varie religioni. I così detti europei sono dunque a Costantinopoli il 35 per cento, presso a poco 542,500. Fra essi sono da una parte le persone di recente immigrazione, tra le quali i finanzieri, gl'industriali, i commercianti, i professionisti, gli appaltatori, i migliori operai, in una parola la classe attiva e laboriosa, che ha nelle mani il movimento economico e in certo modo intellettuale del paese; dall'altra tutti quelli che, nati e residenti da parecchie generazioni nell'Oriente, si sono fatti sudditi ottomani o conservano per convenienza la cittadinanza dello Stato. Molti di questi ultimi, quando c'è da ritrarre un utile, cambiano senza rammarico nazionalità e però costituiscono i così detti levantini, senza patria e senza fede, che si mantengono estranei al paese, in cui vivono per interesse o per necessità del caso.

Il levantino parla almeno il turco e il greco, indifferentemente usati dal popolo, spesso il francese, che insieme col turco è la lingua ufficiale, non di rado un dialetto dello Stato di provenienza. Così capita frequentemente d'incontrare una donnetta ignorante, che, intendendo tre o quattro lingue, con affettata modestia e semplicità vi dica di essere poliglotta. Una volta l'italiano, per effetto delle relazioni commerciali che ebbero il massimo sviluppo al tempo delle repubbliche di Venezia e di Genova, era noto dovunque; oggi è prevalso il francese e cominciano a diffondersi il tedesco e l'inglese. Ad ogni modo negli alberghi, nei negozi, nei caffè, nei pubblici ritrovi si può parlare in qualunque lingua con sicurezza di trovare chi intenda e risponda. Questa varietà di favella, che si avverte sulla strada, nei mercati, dovunque, dà la stessa impressione, che si riceve in una rinomata fiera, dove convengano persone di ogni paese. E forse l'insieme della popolazione di Costantinopoli non è diversa da quelle moltitudini; laonde, se l'impero ottomano per la mancanza di coesione non è ancora una nazione, ma soltanto uno Stato, Costantinopoli è la città di un grande mercato internazionale. Per questa gente senza sacro fuoco d'amor di patria e senza coscienza nazionale, passano con indifferenza glorie e sventure dell'impero: attaccata soltanto all'interesse personale, essa specula avidamente sulle une e sulle altre. Ed io non esito ad affermare che questo strano stato di cose provocò per il passato le violenze e i massacri turchi, che l'Europa apprese con orrore ed esecrò.

Il Turco, per colpa o piuttosto per incapacità, nello spazio di più di quattro secoli e mezzo non ha saputo formare del vasto dominio una nazione. Fin dalla conquista è rimasto in Europa come un esercito accampato, obbedito prima dai soggetti per la brutale forza, poscia sostenuto dalle grandi potenze, interessate a conservare l'equilibrio europeo nella vecchia questione ottomana.

Mentre è antica massima politica di consolidare le conquiste col fondere vincitori e vinti specialmente per mezzo di matrimoni, i musulmani in genere ed i Turchi in ispecie, non tollerano alcun vincolo di parentela con chi appartiene ad altra religione. Se qualcuno di loro per fascino di passione si decide a prendere in moglie una donna di fede diversa, la costringe a convertirsi all'islamismo. E la docile sposa, anche quando s'è rassegnata a tanto sacrificio di coscienza, trova presto la più grande amarezza nel dover vivere non solo in istato di servile inferiorità di fronte al marito, ma fra altre mogli e concubine, senza avere il diritto di manifestare neppure la gelosia. Perciò le giovani cristiane o ebree, che per amore si sono lasciate rapire dai Turchi, preferiscono tornare disonorate alle loro case, piuttosto di rimanere in una specie di captività, separate per sempre dai parenti e dal mondo.

Non è mai avvenuto un matrimonio di una turca con un uomo di altra religione: lo vieta il Corano e lo si impedisce anche col linciaggio. A Costantinopoli si narra con raccapriccio la miseranda fine di un giovane europeo, ch'era riuscito a manifestare di nascosto il suo amore ad una musulmana. Innamorati pazzamente l'uno dell'altra, stabilirono di fuggire insieme, per sposarsi fuori dell'impero ottomano. Ma, mentre i due imprudenti attraversavano il ponte di Galata, nonostante la donna si fosse vestita all'europea, furono sorpresi e scoperti: essa fu rispettata, ma l'uomo ridotto in pezzi dal fanatismo del popolo aiutato e incoraggiato dalle guardie, che costituiscono la polizia del Corano. Con tali esempi non c'è alcuno che osi mettere gli occhi addosso ad una musulmana. Così tra turchi ed europei si consolida una insormontabile barriera di separazione e si acuisce la reciproca avversione con grave danno dell'unità nazionale.

E come se ciò non fosse sufficiente ragione di debolezza o di dissoluzione, anche le scuole, dove si formano il cuore e la mente dei futuri cittadini, sono in gran parte tenute a spese di altri Stati, che, com'è naturale, mirando ad avere una base di penetrazione pacifica nell'impero, educano conformemente ai propri fini. Da questi semenzai esce una gioventù o senza amor di patria o con attaccamento al paese, alla cui scuola fu istruita; e però il nome di Turchia diventa di nessun valore e forse anche si vilipende da coloro che vi nacquero, vi vivono e magari vi si arricchiscono.

Carattere e civiltà dei Turchi.

Gli occidentali hanno un'opinione errata dei Turchi, che confondono con le altre popolazioni dell'impero e quindi, attribuendo a quelli le deficienze etiche di queste, li ritengono ancora capaci degli eccessi brutali, che furono commessi nel passato. Ma chi è stato a Costantinopoli e vi ha conosciuto uomini e cose, non dubita di affermare che essi sono migliori di quanto si creda. Conservano la semplicità e la sincerità della gente non abituata alla scaltrezza e alla

doppiezza, che porta la civiltà, e perfino nei loro atti impulsivi rivelano animo generoso. Non v'è caso che tradiscano l'amicizia o vengano meno alla parola data, sulla quale si può contare come sopra un contratto. Verso le leggi e le autorità portano religioso rispetto, per cui sono buoni cittadini in tempo di pace, ottimi soldati in guerra. È per la disciplina, fiducia e devozione verso i superiori che a volte, obbedendo ai comandi di costoro, diventano inconsapevolmente ribelli o sediziosi. Nella vita privata poi difficilmente litigano e in ogni caso non solo non vengono a zuffe, ma spesso si arrendono alla persuasione. Una persona dimorante da lunga pezza nel levante, dava di loro questo giudizio: *la bontà nei Turchi è innata, mentre le furberie e le manchevolezze sono state loro insegnate con l'esempio dagli Europei*. Non teniamo conto di questo esagerato apprezzamento, ma riconosciamo con convinzione e per effetto di osservazione che essi hanno doti, per le quali riescono più simpatici e stimabili non solo dei levantini, ma anche degli occidentali.

La miseria sopportano con dignità e rassegnazione, cosicchè soltanto nell'estrema necessità stendono la mano per chiedere l'elemosina. Una sera che a tarda ora avanti la porta di casa scambiavo con amici le ultime parole di congedo, ci avvicinò un uomo che con gesto umile e aspetto mortificato ci domandò un soccorso. Per quella naturale diffidenza, che ci fa sospettare in ogni persona un questuante di professione, gli facemmo un segno di rifiuto. Lo vedemmo andare lentamente, muto e chiuso nella sua tristezza; ne fummo colpiti, lo raggiungemmo e gli demmo una piastra. Il viso del disgraziato s'illuminò di gioia e di riconoscenza, che ci manifestò con le lacrime agli occhi, baciandoci la mano. Dovemmo sottrarci quasi con violenza alle sue dimostrazioni e non nego di essere entrato a casa commosso.

Mille piccole cose rivelano la mitezza del carattere turco. Quando mi recai all'isola di Halsci con gli alunni del Regio Istituto tecnico italiano, fummo esposti ad una specie di aggressione da parte di asinai, che ci offrivano i loro piccoli animali bene insellati. Come è naturale, i giovani ardevano dal desiderio di cavalcarli, ma aspettavano che i professori ne dessero il permesso. E i conduttori degli asinelli, che di ciò s'erano accorti, ci serravano tanto che mi trovai stretto tra gli animali in modo da soffrirne. Perdetti la pazienza e respinsi i più vicini con rude violenza: nessuno protestò, anzi, umiliati, domandarono tutti col gesto perdono.

Verso gli animali poi i Turchi spiegano un'ammirevole protezione, per la quale non solo non se ne vede mai maltrattare alcuno, ma, ove occorra, lo soccorrono con pietoso zelo. È noto come tutta la città fino a poco tempo addietro fosse piena di cani, che vivevano sulla strada. Attaccati al rione, ov'erano nati, si accovacciavano negli angoli morti delle piazze e delle vie, scodinzolando e abbaiando di gioia tutte le volte che passava qualcuno, ch'era solito dare un po' di cibo o una carezza. Durante la notte, per colui che rincasava a tarda sera, erano una compagnia sicura e fedele nella via buia. Non recavano molestia a chicchessia e non ne ricevevano: così che all'aperto potevano moltiplicare e crescere quasi sotto la tutela di tutti. Quando per ragioni d'igiene fu deciso di mandarli in un'isola, dove poi morirono d'inedia, non pochi trovarono pietosi,

che li sottrassero all'accalappiamento e li nascosero in casa. E il popolo, pur non protestando, disapprovò il provvedimento a tal segno, che le sconfitte d'Africa e dei Balcani ritenne una punizione di Allah per la misera fine dei cani.

Ma il forestiero riceve a Costantinopoli una commovente impressione nel vedere che perfino i bimbi proteggono con un mistico senso religioso gli uccelli, di cui altrove incoscientemente fanno strazio. Alle regie scuole italiane cadde nella palestra un rondone, che per infermità non era in condizioni di volare. Fu dai fanciulli delicatamente raccolto e portato ad un *caracol* o posto di polizia, ove si tengono apposite gabbie, nelle quali vengono nutriti e curati dagli stessi militi gli uccelli, che la pietà pubblica raccoglie, finchè questi si rimettano nella condizione di poter godere della libertà.

Degli Europei hanno un concetto elevatissimo e li tengono generalmente in tale considerazione, che può sembrare a volte un'esagerazione. Un ingegnere di Tuzla, ove sono parecchie fabbriche di mattoni, dirette da italiani, mi diceva che i lavoranti musulmani preferiscono essere sorvegliati da un italiano. Una volta ch'egli aveva dovuto, per deficienza di personale, ricorrere ad un *ciauch* o caposquadra turco, gli operai andarono da lui a chiedere per capo magari un bambino italiano, promettendo nello stesso tempo di lavorare il doppio: *Italiano buono*, ripetevano, *turco*... non completavano la frase, ma facevano scorrere la mano aperta per il collo, per indicare che esso meritava la testa tagliata. E a prova dell'affetto, di cui sono capaci verso gli Europei, forse pochi sanno che ogni italiano, quando avvenne l'espulsione per la guerra libica, ebbe dagli amici, conoscenti e magari dipendenti turchi, dimostrazioni affettuose, nonostante il rigore della polizia. Lo stesso ingegnere di Tuzla mi narrava che i suoi operai lo accompagnarono sino al luogo d'imbarco con le lacrime e gli baciarono la mano come ad un benefattore.

Anche in fatto di fede oramai i Turchi sono più tolleranti degli altri musulmani e forse quanto gli Europei occidentali. Quantunque per antiche disposizioni della loro religione siano vietate le manifestazioni e le esteriorità di altri culti, le chiese cattoliche e ortodosse, che sorgono nascoste dietro fabbricati di loro appartenenza, fanno all'esterno pompa delle croci e dei campanili, donde i sacri bronzi suonano regolarmente per chiamare i fedeli. Anzi le processioni religiose percorrono le vie tra la garbata deferenza dei musulmani. Nella pasqua greca di quest'anno (1913), che coincise con l'anniversario dell'assunzione al trono di Mehmed V, vidi il patriarca di Costantinopoli attraversare tra numerosa processione il corso di Pera, fermarsi al posto di polizia o *caracol* di Galata-Serraglio, ove fece un breve sermone sulla fede, e nello stesso tempo bene augurò al Sultano, tra l'attenzione e il rispetto di tutti, compresa la polizia del Corano.

Questa tolleranza, sorta di recente al contatto europeo, indica che l'antico fanatismo è venuto meno. Infatti non è raro il caso di vedere musulmani, che, quando non si trovino alla presenza di correligionari, bevano volentieri vini e liquori, mangino magari l'aborrita carne suina. Perfino nelle conversazioni dimostrano oramai quello scetticismo religioso, che suole esistere fra noi.

In contrasto a tanti pregi morali, i Turchi presentano due gravi deficienze, per le quali nessun popolo può salire a grandezza: l'abi-

dine alla pigrizia, la disorganizzazione della famiglia. Essi passano volentieri la notte nei piaceri sensuali e, se possono fare a meno del lavoro, si levano dal letto dopo mezzogiorno. Uomini e donne bevono continuamente caffè e fumano ininterrottamente. Deve essere per loro un gran godimento stare seduti sopra un basso sgabello a gambe incrociate con il *narghilè*, che è la loro pipa. Chi non può in casa, sodisfa questo bisogno con minima spesa nei caffè, dove quieto sta lunghissime ore fumando, mentre l'occhio mezzo assonnato si socchiude o guarda distrattamente intorno e sulla strada.

Il giorno festivo della settimana per i musulmani è il venerdì; ma essi osservano anche la domenica, in cui oramai è invalso l'uso di chiudere i negozi. Se una loro festa cade di domenica, vi è la consuetudine di riposare anche il lunedì. E la mancanza di calendario unico, per cui taluni seguono l'anno lunare, altri il giuliano, altri il gregoriano, fa buon giuoco alla loro pigrizia. Negli uffici pubblici il lavoro si riduce a poche ore del giorno, durante il quale, al mattino e dopo il desinare, si serve a spese dell'amministrazione il caffè.

I Turchi, come tutti gli orientali, amano lo sfarzo dei tappeti, sui quali preferiscono sdraiarsi o sedere. Anche coloro, che hanno vasti *konak*, svolgono tutta l'attività in una sola camera, nella quale mangiano, fumano, conversano, dormono, passano in generale il giorno e la notte. E però tengono in essa ogni suppellettile, che, quando non si usa, scompare tra le pareti. Se viaggiano, portano con sè tutto l'occorrente, in modo da rimanere dentro una vettura ferroviaria o nella cabina di un piroscafo parecchi giorni, senza uscirne per qualsiasi bisogno. In siffatte abitudini vi ha qualche cosa della vita della capanna e della tenda.

La disorganizzazione della famiglia deriva dal fatto che la donna è ancora ritenuta un essere inferiore, che ha nella vita il solo scopo di piacere all'uomo e di farlo godere. La dote, che il marito le costituisce nel contrarre matrimonio, rappresenta il prezzo della compra. Dentro i tre giorni, dacchè i coniugi convivono, egli ha il diritto di ripudiarla con la sola perdita di quanto ha donato. La poligamia è il più grave dei mali. Ogni musulmano, purchè sia in condizioni economiche di dotare, può prendere, oltre ad un numero indeterminato di concubine, fino a tre e magari quattro mogli, alle quali, se è ricco, assegna un appartamento separato nello stesso *konak* sotto la custodia di un eunuco, oppure una semplice camera. Ciascuna di queste donne acquista o perde considerazione o prestigio a seconda della predilezione dell'uomo, che ha per loro tutta l'autorità d'un padrone. La preferita è la regina della casa, le altre contano poco o nulla. Com'è naturale, esse non si occupano nella famiglia che della cura della loro bellezza, la quale è il solo titolo per acquistare preminenza nella casa. Pigre come gli uomini, passano le ore fumando, cicalando tra loro, leggendo avidamente romanzi d'amore. Le finestre della loro abitazione, che dànno sulla via, portano difese di legno, presso a poco uguali a quelle che si trovano nelle clausure dei nostri monesteri, ma con barre più fitte, dietro le quali luccicano gli occhi vivaci delle curiose. Ordinariamente i palagi dei ricchi hanno un giardino, in cui esse possono liberamente muoversi. Ad eccezione del capo di casa e dell'eunuco, mai un uomo viene a contatto con loro. Vi è diffidenza di ammettere donne estranee, perchè si teme

che sotto abito muliebre possa nascondersi un seduttore. Una nobile gentildonna italiana, moglie di un notabile della colonia, che aveva relazioni di amicizia con un pascià, mi narrò che le turche, abituate a vivere fuori del contatto degli uomini, perdono il senso del pudore e usano un turpiloquio da fare arrossire un marinaio. Non si moderano neppure quando sono presenti i loro bimbi, che da tenerissima età apprendono le cose più sozze.

Oramai esse hanno acquistato una certa libertà di uscire. Sulla via vanno sempre sole, chiuse nel *tzartzaf*, eleganti, procaci, con pomposa raffinatezza. Se si trovano in ambienti europei, alzano volentieri il velo, che loro nasconde il viso, e si lasciano ammirare. È pericoloso non solo disturbarle, ma perfino salutarle. Per nessuna ragione, compreso il delitto, possono essere toccate. In un rione popolare quattro donne, litigando, vennero alle mani con lo stesso accanimento delle nostre paesane. Accorse la polizia, che, per separarle, si mise tra loro a braccia distese, quasi per formare una barriera, ma le inviperite continuarono a menare e percossero anche i pazienti militi. Ma, pur troppo, la celebre e tradizionale purezza dei costumi delle donne turche va scomparendo in tutte le classi sociali, dalle ricche alle povere. Colla libertà, male compresa, penetra anche la corruzione. Così, mentre per una tenace conservazione degli usi barbari mancano nella famiglia gli affetti e la missione educativa, dilaga d'altra parte la corruzione sensuale, a misura che il contatto della civiltà fa rallentare i freni della schiavitu femminile.

I Levantini.

L'Oriente è il paese, da cui l'attività e il capitale occidentale ritraggono incoraggianti guadagni. Perciò a Costantinopoli, grande centro di consumazione, sono immigrati speculatori, commercianti, industriali, lavoratori, i quali, avendo quasi dimenticato la patria di origine, si occupano del traffico. Insieme con l'antica popolazione sottomessa dai Turchi al tempo della conquista, vengono chiamati levantini e, secondo la religione, la lingua, la nazionalità, si distinguono in ortodossi, cattolici, protestanti, israeliti, in Greci, Albanesi, Bulgari, Armeni, in sudditi degli Stati europei. I migliori negozi, le poche industrie, il commercio è nelle loro mani. Nessun movimento economico si svolge senza l'opera di costoro, e però la loro anima non ha altro palpito che quello del mercante, non desidera che il denaro. L'Ebreo, che pure è noto per la sagacia con cui sa accumulare i risparmi, ivi è superato dal levantino in genere e dal Greco in ispecie. Alcuni hanno acquistato vere fortune, altri lottano ancora per la vita, accorti e tenaci dove c'è da guadagnare. Pochi trasmodano nello spendere, i più sono tirchi sino alla spilorceria.

A misura che vengono impiegati nuovi capitali francesi, tedeschi, inglesi, austro-ungarici, russi, e oramai anche italiani, cresce l'immigrazione di gente, che si trasforma a poco a poco in levantina nel carattere, nei bisogni, nelle abitudini, nei costumi. Numerosa è la popolazione fluttuante, rappresentata generalmente da poveri e da parassiti. Oltre agli sfruttatori di donne, il cui maggiore contingente è dato dalla Francia e dall'Italia, vengono dall'Asia accattoni, girovaghi, portinai, lustrini, che vivono come Dio vuole. I lustrini,

quando hanno messo da parte un gruzzoletto, cedono mediante compenso il posto in cui hanno tenuto lo sgabello e tornano ai loro lari. I portinai guadagnano non più di sette *micidiè* al mese, presso a poco ventinove lire e quaranta centesimi, di cui una gran parte mandano alla moglie e ai figli, che hanno lasciato in paese. Eppure anche costoro, a furia di privazioni, riescono a raggranellare qualche cosa, con cui ansiosamente tornano in patria. I girovaghi portano un piccolo orso, che fanno ballare al suono del tamburello. Si vedono da mane a sera per le vie della città, qualche volta riuniti a due, a tre, ma su cento ballate raccolgono appena un *metallic*, equivalente a un soldo nostro.

Le condizioni economiche, i pubblici servizi e l'istruzione in Turchia.

I più gravi mali, che travagliano l'impero ottomano, si ritengono le capitolazioni e il dissesto delle pubbliche finanze. Le prime mettono i sudditi delle altre nazioni in una specie di extraterritorialità, per cui non possono esser colpiti nè dal fisco nè dalle leggi locali; il secondo toglie alla Sublime Porta ogni energia e ne diminuisce la sovranità in favore delle banche, e per conseguenza degli Stati che forniscono i capitali.

L'Oriente, quantunque ricordi nella storia civiltà antichissime, è stato fin dal tempo delle repubbliche marittime, e lo è tuttavia, un paese di sfruttamento europeo. Le sue condizioni non sono diverse da quelle della Cina e delle Indie, anzi per qualche considerazione potrebbero mettersi a confronto con le colonie d'Africa. Da una parte i capitali stranieri, impiegati in speculazioni di ogni genere e nel commercio, traggono ingenti guadagni, che vengono portati via, mentre il paese, pur ricco di risorse, immiserisce sempre più; dall'altra, dovendo il Governo dare garanzia ai suoi creditori, cede a poco a poco l'esercizio delle funzioni di Stato e riconosce in favore degli stranieri veri privilegi, quali da noi esistevano per effetto del feudalismo. La Francia, che fin dalla guerra di Crimea ha saputo insinuarsi nelle grazie dell'impero ottomano e nello stesso tempo riversarvi gli esuberanti capitali, vi ha indiscutibilmente il predominio economico e si trova così compenetrata nella pubblica amministrazione, che non vi è atto di politica o di sovranità, in cui essa non sia interessata e non dia l'ispirazione. La Banca imperiale, la regia manifattura dei tabacchi, l'amministrazione dei principali porti, dei fari, delle acque potabili, sono esclusivamente francesi. Le altre potenze, le quali, piuttosto per ragioni politiche che per impiego di capitali, hanno spiegato, ad imitazione e magari per gelosia della repubblica latina, una tardiva azione di penetrazione in Turchia, partecipano al debito pubblico, e costruiscono anche loro strade ferrate.

Il bilancio ottomano per l'anno 1912-1913 ha queste scoraggianti cifre: attivo 680 milioni di lire, passivo 770 milioni, con un *deficit* di novanta milioni. Perchè si faccia fronte ai bisogni, ogni anno si aliena parte del patrimonio pubblico, si contraggono nuovi debiti, per i quali ai creditori si cedono alcune entrate dell'erario. Così, mentre per il momento si provvede alle impellenti necessità, si scava

un maggiore abisso per l'avvenire. Attualmente il debito pubblico è di tre miliardi, ma è destinato a crescere con progressione aritmetica. Il dissesto finanziario genera il disordine e la corruzione delle pubbliche amministrazioni. Anzitutto bisogna distinguere i funzionari dello Stato in due categorie, gli alti che hanno stipendi esagerati, e i bassi che guadagnano quel tanto che basta per vivere. I primi fino a poco tempo fa venivano nominati per intrigo o per protezione e però moltissimi erano stranieri, dei quali ora il Governo cerca liberarsi. Per l'eminente ufficio che essi occupano, sono pagati piuttosto puntualmente, ma gli altri aspettano tre, quattro e magari cinque mesi per ricevere modesti e insufficienti acconti. È naturale che questi ultimi, per gl'impellenti bisogni della vita, facciano assegnamento sulle mancie, chiamate *bachscisch*, oramai riconosciute non solo lecite, ma necessarie. Se voi reclamate un atto di giustizia, non otterrete nulla senza far passare nelle mani del funzionario una o più monete. E con queste vi lasciano fare anche quello che è vietato, sia pure in danno dell'erario. Alla dogana bisogna distribuire regali a destra e a sinistra per liberare il bagaglio. D'ordinario, nell'osservare le formalità, c'è da perdere la pazienza, ma chi è pratico, mediante proporzionali mancie, non solo si sbriga in un batter d'occhio, ma trova mezzo di non pagare per qualsiasi merce tassa alcuna.

Le condizioni economiche dei municipi sono presso a poco come quelle dello Stato, e però essi provvedono alle opere e ai servizi pubblici con capitali stranieri, cui si debbono la costruzione di porti, di strade, di ponti, la conduttura delle acque, l'esercizio delle tramvie e delle automobili. A Costantinopoli, soltanto adesso si comincia a capire l'utilità di una vigilanza edilizia. Fino a pochi anni addietro sorgevano baracche sulle vie principali, anche con occupazione del suolo pubblico. Ora invece si provvede all'allineamento delle strade, di cui qualcuna nulla ha da invidiare alle grandi città europee. Cominciano i servizi di nettezza e d'igiene pubblica, per i quali furono sacrificati i famosi cani randagi. Difficilmente si vedono immondizie accumulate, che ai tempi in cui Edmondo De Amicis scrisse il libro su Costantinopoli, davano un ripugnante spettacolo; anzi la stessa neve viene tolta sollecitamente, almeno lungo il Corso. Rimangono sempre nel cuore della città i cimiteri: i vecchi, perchè, essendo musulmani, non si possono rimuovere per scrupolo religioso; i nuovi, perchè si permise che sorgessero in luogo ove ora prende sviluppo l'abitato nell'amenità della natura. Così si tollera ancora che i Greci ortodossi trasportino i loro morti scoperti.

I servizi di sanità, disimpegnati con vigilanza e spese europee, procedono oramai con la massima regolarità ed esattezza, e però sono scomparse o almeno attenuate le grandi epidemie del colera, che una volta facevano strage. Nello scorso anno 1913 ce n'è stato qualche caso sporadico importato, che venne isolato con efficaci provvedimenti. Tuttavia la mortalità è di proporzioni allarmanti, e la malattia che ne dà il maggior numero, è la tubercolosi, di cui nessuno si preoccupa. Per i primi tre mesi dell'anno musulmano 1329, che corrispondono al marzo, aprile, maggio 1913, la statistica ufficiale riportò 2650 morti, tra i quali 900 di tubercolosi, 800 di malattie di cuore, 650 di polmonite, 150 di scarlattina, 150 di malattie diverse.

L'istruzione è a Costantinopoli progredita e discretamente diffusa per mezzo delle scuole turche e straniere. Le prime sono ordinate presso a poco come le francesi: comprendono le elementari di sei anni (tre *jptidaj* e tre *ruscdj*), le secondarie (*jdadj*), corrispondenti al liceo, di quattro anni, e le superiori. Le straniere sono limitate alle elementari e alle secondarie, ma eccellono per serietà e rigore d'insegnamento. Le frequentano non pochi Turchi, dopo avere compiuto i loro studi, a fine di procurarsi il titolo di ammissione per una università europea. Alle sole regie scuole italiane ne furono iscritti nel 1913 più di centoquaranta, tra i quali un ufficiale in ritiro, che aveva fatto la campagna della Libia.

Delle scuole superiori, tenute dall'impero ottomano a Costantinopoli, l'università aveva 4820 studenti, distribuiti nelle varie facoltà secondo il seguente specchietto:

Facoltà	Numero degli studenti	Durata degli studi
Giurisprudenza (laurea per l'esercizio dell'avvocatura)	2200	4 anni
Diritto civile (laurea per gl'impieghi	150	3 »
Medicina	1500	5 »
Ingegneria	250	5 »
Matematica	120	3 »
Scienze naturali	100	3 »
Agricoltura	250	4 »
Commercio	70	3 »
Letteratura	180	3 »

Senza dare giudizio sul merito degl'insegnamenti e degl'insegnanti, dirò soltanto che i Turchi ritengono le nostre scuole tanto migliori, che, quando qualcuno dei loro sudditi ha conseguito la laurea in una università straniera, gli affidano immediatamente una cattedra universitaria. Cito per esempio il ragioniere Behar, che, avendo fatto l'istituto tecnico commerciale italiano di Costantinopoli e la Scuola superiore di commercio di Venezia, appena tornato in patria fu chiamato a dare lezioni di economia politica nella imperiale Scuola superiore di commercio. In quanto ai medici, gli Europei sono nella capitale ottomana più stimati e se ne capisce la ragione. I Turchi studiano anatomia sui libri o con pochissimi cadaveri, poichè la loro religione vieta di sezionare quelli musulmani. Perciò si laureano con una deficiente preparazione, che pochi colmano, venendo a perfezionarsi nelle cliniche dell'estero.

In complesso le condizioni dell'impero ottomano e specialmente di Costantinopoli per i pubblici servizi, l'igiene e l'istruzione sono migliori di quanto generalmente si creda.

L'avvenire della Turchia.

Gli ultimi avvenimenti della penisola balcanica hanno dato l'opportunità a persone, più o meno competenti, di emettere per mezzo della stampa giudizi sull'avvenire della Turchia. Quando si temeva che da un momento all'altro i Bulgari sarebbero arrivati a Costantinopoli, si pensava che l'Impero ottomano dovesse restringere i suoi confini nell'Asia e che, spartite tra i vincitori le provincie d'Europa,

la sola Capitale diventasse città internazionale, libera al commercio di tutte le potenze. Se ciò fosse avvenuto per effetto della guerra, nè l'Impero, nè Costantinopoli sarebbero stati destinati ad uscire dalle tristi condizioni presenti; imperocchè, rimanendone immutati gli elementi, l'uno avrebbe conservato nei paesi extraeuropei le deficienze e le debolezze, che lo infirmano, l'altra avrebbe acquistato magari maggiore importanza come centro di mercato internazionale, ma sarebbe sempre rimasta un agglomeramento di popolazione eterogenea, corrotta e ostile fra sè stessa.

Ora che la Turchia conserverà gran parte della Tracia, è opinione comune degli uomini politici, tanto dell'Impero medesimo quanto delle grandi potenze, che a sanare i mali del paese basti da una parte provvedere alle deficienze economiche dell'erario, alla riorganizzazione dell'amministrazione interna, allo sviluppo delle istituzioni pubbliche, dall'altra abolire le capitolazioni e i privilegi, che godono gli stranieri a danno dell'esercizio della sovranità. Perciò la Porta ha avuto cura d'impegnare in proposito con trattati l'Austria, l'Italia e recentemente la Francia. In verità, essi guardano al fenomeno esteriore, che travaglia lo Stato, e non alle cause. Un tale programma, a mio modo di vedere, non muterebbe le cose e, se anche apportasse un immediato benessere, sarebbe passeggiero come il sollievo di un malato, cui si sia somministrata una medicina per una sofferenza, che derivi da grave male.

L'avvenire della Turchia deve avere per base la trasformazione della vita sociale, mediante un'opera paziente ed efficace di educazione morale. Essa ha uomini di governo intelligenti, abili, forniti di cultura moderna, di cui hanno dato prova in ogni tempo e specialmente negli ultimi atti diplomatici; ma le masse sono ancora troppo tenaci nel conservare usi e costumi di gente, che visse nella capanna e nel deserto, anzi della civiltà hanno appreso il lusso, la raffinatezza e la corruzione, in cui pare facciano a gara musulmani e levantini. E però si dovrebbe inculcare nei primi un concetto civile della famiglia, in cui, abolita la poligamia ed elevata la condizione sociale della donna, si ravvivassero gli affetti intimi. Nello stesso tempo è necessario distruggere le barriere, che attualmente dividono i musulmani dagli Europei, istruire e fondere i varî elementi della popolazione, formarvi la coscienza nazionale, frenare il libertinaggio, la corruzione e il vizio, sollecitare al lavoro, che è sorgente di ricchezza, abituare alla fiducia nelle leggi e nella giustizia, legare i cittadini alla terra natale con vivo sentimento d'amor patrio. Quando il popolo, illuminato dalla cultura, nobilitato negli affetti, educato alla religione del dovere, incoraggiato dalla fiducia del Governo, avrà acquistato con l'abitudine al lavoro l'abilità d'intraprendere speculazioni industriali e commerciali, il capitale straniero, che finora esercita un'azione di solo sfruttamento, pur partecipando ai guadagni, gioverà allo sviluppo economico del paese, che a poco a poco, come è avvenuto altrove, formerà la propria ricchezza, con la quale un giorno si sottrarrà alla necessità di ricorrere ai banchieri esteri. Col benessere dei cittadini si rinvigorirà la compagine dell'impero, prospereranno le finanze e le amministrazioni pubbliche, mentre le capitolazioni, di cui tutti si lagnano, non avendo ragione di esistere, cadranno per necessità di cose.

Che l'avvenire della Turchia dipenda dall'educazione e dalla trasformazione del popolo, lo dimostrano gli avvenimenti del passato. Dopo la rivoluzione del 1908 si credette che la costituzione, veramente liberalissima, vi avrebbe segnato la fine di tutti i mali; invece lo Stato rimase un organismo ammalato e decrepito. Per svecchiarlo e animarlo con un soffio di nuove idee e di moderna attività, gli uomini di governo dovrebbero preoccuparsi soprattutto delle scuole, in cui si preparano le future generazioni. È necessario che esse sorgano dovunque e numerose, che insieme con la cultura intellettuale diano l'educazione nazionale e facciano sorgere o ravvivare l'amor di patria, che è quasi scomparso, dove attualmente si dà l'istruzione dagli stranieri.

Finora l'unico alito di progresso è venuto all'impero ottomano dai rivolgimenti politici, dalle guerre, dai disastri, che hanno mostrato le manchevolezze proprie e quindi spinto a lasciare qualche cosa delle pastoie superstiziose. Ed io opino che, finchè esso non sarà all'altezza degli altri Stati d'Europa, continueranno i rivolgimenti interni, la lotta nei Balcani, l'odio contro lo straniero, al cui commercio si attribuirà, com'è avvenuto in tempi non lontani in Cina e in India, la miseria del paese.

LUIGI LA ROCCA.

IL DOMINIO DELL'ARIA

La storia dell'aeronautica, come quella di tutte le grandi conquiste fatte dall'uomo sulla natura, ha origini remotissime: prima ancora che si possa parlare di storia, od anche di semplice tradizione storica, la mitologia di tutti i popoli nasconde sotto le sue forme immaginose e simboliche dei cenni più o meno vaghi di tentativi fatti dall'uomo, per rendersi padrone delle vie del cielo. È impossibile dire a quale epoca rimontino i primi indizi di questa aspirazione umana al dominio dell'aria, allo stesso modo come sarebbe impossibile stabilire l'epoca nella quale l'uomo immaginò molte altre cose, che da tempi immemorabili sono entrate negli usi della vita. È tanto inveterata nel genere umano l'abitudine di considerare come patrimonio ereditato dall'antichità gran parte di ciò che gli serve a rendere più facile e più agiato il vivere, che nessuno pensa più alla fonte donde gli vennero tante cose, delle quali pur gode quotidianamente il benefizio. Mai, ad esempio, fu ricostruita intera la storia della ruota, di questa semplicissima tra le macchine semplici, con la quale l'uomo seppe risolvere il problema della trazione di corpi pesanti appoggiati sul suolo, riducendo ad un minimo lo sforzo necessario; nessuno saprebbe dire chi primo abbia ideato il remo, pur essendo questo un'applicazione della leva, assai più antica degli studi d'Archimede; lo stesso si può dire d'infinite altre usualissime cose che da tempi immemorabili servono alla vita.

Della ruota, il mito, prima della storia, ci tramanda il ricordo con l'esempio delle sue multiformi applicazioni: il carro del Sole, per citarne uno; la ruota alata di Mercurio, e tanti altri di questi simboli, dimostrano quanto remota sia la prima nozione posseduta dall'uomo di questa macchina, sopravvissuta sempre alle vicende del tempo. Così del remo, dal mito di Giasone.

È opinione generale che le leggende d'Icaro e di Fetonte, come quelle dei Re indiani Hanuman e Sabur, delle Vergini d'Islanda, del Re irlandese Weland e tante altre che la mitologia ricorda, traggano la loro origine da fatti veramente accaduti. Sino a poco fa, però, quest'opinione era soltanto induttiva, dal concetto, universalmente accettato, che nessuna creazione di fantasia umana sia possibile se non in seguito a reale percezione dei sensi. Oggi invece, compiutasi la conquista dell'aria, con una di quelle esplosioni dell'ingegno umano che non di rado, nel corso dei secoli, hanno meravigliato il mondo, essa ha ricevuto dai fatti la più ampia conferma.

*
* *

Da quelle remotissime origini, attraverso l'evoluzione dei tempi, la leggenda ha ceduto il posto alla Storia; e questa ci riferisce notizie da prima vaghe ed incerte, poi man mano più precise, d'uomini che tentarono d'innalzarsi o di calare da un'altura per via d'aria. Ma i primi racconti, sebbene storicamente veritieri nei fatti, sono quasi sempre avvolti in un'aureola di mistero: la fantasia delle genti che avevan veduto e, il più delle volte, alla vista eran rimaste sgomente, attribuiva a quei fatti un carattere soprannaturale. Sino a tempi abbastanza vicini a noi, le macchine volanti eran tenute in conto d'opera diabolica: maghi e stregoni, esseri indemoniati insomma, coloro che vi si affidavano.

Non esiste in verità una storia di simili tentativi; esistono piuttosto, nella storia, ricordi sparsi, molto fra loro distanziati nel tempo: manca insomma una continuità, come è ben naturale. Questa si stabilisce soltanto più tardi, quando all'idea generica del volo viene ad associarsi quella particolare di valersi della forza ascensionale d'un fluido più leggero dell'aria per sostenersi; quando cioè s'incomincia a pensare all'aerostato. E siamo alla fine del secolo XVII con l'intuizione del gesuita Francesco Lana (1760) che, esatta in principio, ma d'impossibile applicazione pratica, si può considerare come il primo indizio d'un orientamento dell'ingegno umano verso il problema particolare dell'aerostato. Soltanto un secolo più tardi lo scozzese Black (1767) e il napoletano Tiberio Cavallo (1782) accennano all'idrogeno come gas da preferirsi a questo scopo, ma senza andare al di là dell'intuizione teorica.

Primi a tentare l'applicazione pratica del principio sono i fratelli Mongolfier, con alcune esperienze sull'impiego dell'aria calda, delle quali è specialmente degna di ricordo quella del 5 giugno 1783 ad Annonay, che si può considerare come il primo passo fatto dall'aerostato nel campo della pratica.

Segue quasi subito il fisico francese J. Charles che, il 27 agosto dello stesso anno, dal Campo di Marte a Parigi, fa innalzare un pallone di 40 cm., a gas idrogeno, costruito dai fratelli Robert, i quali nel frattempo erano riesciti a rendere impermeabili alcune stoffe leggere, spalmandole con *caoutchouc* disciolto. E siamo finalmente al trionfo della mongolfiera, innalzatasi il 19 settembre 1783, dal parco di Versailles, alla presenza di Luigi XVI e della Corte, trascinando nel volo un montone, un'anitra e un gallo, primi esseri viventi che abbiano sperimentato il navigare nell'aria.

Ma l'esperienza non rimase isolata: alla fine dello stesso anno Pilâtre de Rozier, professore di fisica a Metz, parte in viaggio libero dal parco della Muette a Parigi, sopra una mongolfiera ad aria calda, insieme col marchese d'Arlandes, e in meno di mezz'ora, atterra alla periferia della capitale, dopo avere percorso una diecina di chilometri. Ed ecco il primo esempio di viaggio aereo.

D'ora innanzi la storia del volo non soltanto si presenta continua, bensì anche divisa in due rami, nettamente distinti per la diversità del principio fisico dal quale traggono origine: aerostatico il primo, e, per contrapposto, aerodinamico l'altro.

Il primo tende al dominio dell'atmosfera appoggiandosi ad un intermediario, *il più leggero dell'aria;* l'altro mira direttamente allo scopo, cercando nell'aria stessa il sostegno per elevarsi e il mezzo per orientarsi e dirigersi a volontà.

Verrà tempo quando i due rami, pur continuando a svilupparsi indipendenti, torneranno ad avere tra loro intimi contatti; e ciò sarà quando l'invenzione del propulsore aereo avrà dimostrata praticamente la possibilità di prendere dall'aria stessa la spinta al moto rettilineo; e quella del timone aereo, conseguente dall'altra, perchè fondata sullo stesso principio, avrà permesso di trovare nell'aria anche l'appoggio necessario per mutare a volontà la direzione del moto. Allora il ramo aerostatico e quello aerodinamico si saranno avvicinati e avranno in comune il principio meccanico, i mezzi di propulsione e di governo: al primo soltanto rimarrà la soggezione al più leggero dell'aria.

E allora, guardando a ritroso nel tempo, si vedrà che il primo concetto del volo umano, senza intermediari di fluidi più leggeri dell'aria, più stretto d'affinità al fatto naturale del volo di corpi pesanti, non fu mai soverchiato dall'altro, come parve dovesse accadere quando si videro i primi aerostati innalzarsi nell'aria. L'invenzione della mongolfiera aveva aperto un campo nuovo ai tentativi dell'ingegno, ma il vecchio campo, sul quale aveva incominciato ad espandersi la primitiva concezione, non era stato disertato. Le imposture di Simon Mago; le esperienze empiriche del benedettino inglese Oliviero Malesbury (1050), gli studi di Ruggero Bacone (sec. XIII), le affermazioni di Dante da Perugia (1420), e finalmente gli studi di Leonardo da Vinci — che primo ci dà una teoria razionale del volo degli uccelli, ne trae i primi fondamenti per l'applicazione al volo umano, e immagina i primi apparecchi meccanici per applicarli — non costituiscono, è vero, una catena continua di fatti, ma sono pur sempre manifestazioni di persistenza dell'idea attraverso i tempi.

*
* *

Il primo aerostato che s'era innalzato nell'aria (Charles e Robert, 27 agosto 1783), caduto a Gonesse (Seine-et-Oise), era stato distrutto dalla gente del contado che, spaventata, lo aveva creduto apparizione diabolica. L'umanità che al cielo aveva sempre guardato come all'immagine visibile dell'infinito, lo considerava ancora come inviolabile, e ancora non sapeva concepire l'idea di potervi penetrare altrimenti che con lo sguardo, e soltanto fin dove questo poteva arrivare. Tuttavia l'uomo veggente non si era sgomentato: sospinto dal desiderio di asservire dovunque la natura alle sue ambizioni, proseguiva nel suo cammino penoso di ricerche e di prove; e undici anni più tardi, il 26 giugno 1794, il primo pallone frenato, l'« Entreprenant », coi piloti Coutelle e Conté, s'innalzava sul campo, per osservare i movimenti del nemico alla battaglia di Fleurus, primo esempio di aeronautica militare.

Il dominio doveva però essere assoluto. Non bastava sostenersi immobili o in balìa dell'atmosfera: bisognava rendersi da questa indipendenti: ed ecco delinearsi il problema del dirigibile, che dai primi tentativi empirici del conte Zambeccari di Bologna (1812) a quelli del Julien (1850), di Giffart (1852), di Dupuy de Lôme (1872) e

d'altri, e sino ai nostri giorni, percorre una lenta, difficile evoluzione, coronata da completo successo soltanto da pochissimi anni. Or bene: quando si pensi all'importanza della nuova conquista sulle forze della natura, l'evoluzione che condusse all'odierno stato di perfezione non sembra più lunga: scompare il senso della misura del tempo e resta quello della grandezza del fatto compiuto.

Tuttavia, per quanto grande e meraviglioso fosse il trionfo ottenuto con l'invenzione del dirigibile, esso non soddisfaceva ancora interamente quello spirito di imperio che dominava gli animi, impazienti d'assurgere a sempre più ardite concezioni, sempre in lotta con la natura, che in ogni tempo parve contendere all'uomo la signoria della creazione. La vittoria non era così completa come l'uomo la sognava, sebbene il dominio dell'aria non avesse ormai più altri limiti che quelli imposti dalla misurata potenza dei mezzi meccanici, e dalle facoltà fisiologiche dell'uomo, per quel che riguarda la vita negli alti spazi dell'atmosfera. L'uomo guardava sempre il cielo e lo vedeva solcato da miriadi d'esseri viventi, in piena padronanza dei loro movimenti, senza intermediario alcuno che corrispondesse a quella spinta ascensionale dell'aria calda o dei gas, in grazia della quale egli era riescito ad elevarsi e a sostenersi. L'antica concezione del volo umano non era mai caduta; l'invenzione del dirigibile aveva soltanto mostrato praticamente che il problema sarebbe stato risoluto in modo perfetto solo quando fosse stato possibile fare a meno di qualsiasi intermediario; quando cioè si fosse riesciti ad elevarsi, a muoversi, ad orientarsi, a discendere incolumi, unicamente per ragion meccanica, in grazia d'organi simili a quelli onde la natura ha fornito gli uccelli e gl'insetti. Bisognava riescire ad innalzarsi nell'aria, non già trascinati da un elemento più leggero di quella, incapace in sè d'altra funzione che non fosse del sollevare e sostenere, ma spinti dall'impulso di una macchina autonoma, più pesante dell'aria, capace di dominare da sola le vie del cielo. Ecco dunque accanto al ramo aerostatico, già non più tale nel senso puro della locuzione, rinverdire il vecchio ceppo aerodinamico, intisichito per secoli ma non distrutto; eccolo anch'esso slanciarsi per mille giovani rami, saturi di nuova linfa generosa, fuori del campo freddo della speculazione teorica e di quello buio dell'empirismo, e salire verso la vita. La meccanica, che per tanto tempo gli s'era mostrata avara di concessioni, viene in suo soccorso: la macchina a scoppio, che aveva dato all'aerostato la desiderata autonomia, dà vita anche al *più pesante dell'aria* e gli permette di gareggiare, libero di ogni vincolo, col confratello, sempre schiavo del *più leggero*.

*
* *

Era serbata al secolo XX la gloria della conquista completa. Nel XX secolo anche l'intuizione profetica di Leonardo da Vinci doveva essere confermata dai fatti.

Quando si ricordino i primi voli di Santos Dumont alla fine del 1906 e quelli del Delagrange a Roma nel maggio del 1908; quando si ricordi il senso di meraviglia che invase le folle, nel vedere la macchina pesante elevarsi appena e sostenersi a pochi metri sul suolo, per brevissimi istanti, e dirigersi a talento di chi la governava, non si può non misurare con orgoglio l'immensità dello slancio

che spinse l'uomo a perseverare nei tentativi. Oggi, dopo appena otto anni, quei primi passi nell'aria ci sembrano ben misera cosa al confronto dei meravigliosi viaggi ormai compiuti dagli aviatori attraverso continenti interi, e vaste distese di mare. Chi non ricorda l'impressione che destò negli animi la prima traversata della Manica (Blériot, 21 luglio 1909)? E che cosa è oggi questa in confronto dei viaggi attraverso l'Europa in tutti i sensi, e delle traversate del Mediterraneo? Che cosa sono i pochi metri d'altezza del Delagrange di fronte alle altezze alle quali si spingono oggi i più arditi aviatori? Il 28 agosto 1909 Latham a Reims tocca i 155 metri e il mondo applaude; solo tre anni e mezzo più tardi (11 marzo 1913), Perreyon arriva ai 5850, quasi 40 volte tanto!

Chi ricorda più le trepidazioni dei primi tempi quando, nell'assistere a qualcuno dei più audaci voli d'allora, la meraviglia era quasi soverchiata dall'angoscia, pel timore di vedere improvvisamente precipitare macchina e volatore? Chi le ricorda più quelle ansie, oggi che vediamo l'aviatore Pégoud e gli allievi suoi compiere, con inaudito coraggio e con sicurezza sorprendente, il *giro della morte*? Quando vediamo Chevillard e Manissero svolazzare sulla campagna di Roma, liberi e sicuri come la rondine, più di quella forse? E Sikorsky volare a Pietroburgo con 16 passeggeri a bordo? Eppure tutti li abbiamo vissuti quegl'istanti di commozione, nei quali, mentre il senso dell'ammirazione contrastava con quello del pericolo immane che incombeva ad ogni istante, ci sentivamo attratti a desiderare sempre di più, sempre maggiore audacia, sempre più impressionante vittoria. Sentivamo tutti, sino dai primi esperimenti, che la vittoria completa era prossima, nessuno forse però la riteneva imminente. Otto anni appena ci hanno condotti ad esserne spettatori, e quasi senza commuoverci più, perchè persuasi ormai che il grande problema è stato risoluto e che al perfezionamento del mezzo non si oppongono più ostacoli insormontabili. Tutti sentiamo oggi, per intuito naturale e per riflessione su quanto abbiamo veduto in questi anni, che non soltanto la conquista dell'aria è compiuta col lancio dell'aeroplano, ma che ormai la navigazione col più pesante dell'aria è entrata in quella fase terminale del suo progresso, che si può dire di assetto normale; nella quale la sicurezza del mezzo sarà garantita non meno di quello che lo siano oggi quella della nave in mare, del treno lanciato a velocità prodigiosa su tenui liste d'acciaio.

E in questa fiducia, non ci fa più meraviglia il progresso che pur si viene svolgendo giorno per giorno in questo particolare lato della questione. Ci siamo abituati a vederne le manifestazioni succedersi rapidissime e a pensare che l'ultima parola sarà presto detta: ultima nel senso preciso della elevazione ad uno stato normale, dal punto di vista della praticità del mezzo e della fiducia che gli si potrà accordare.

*
* *

Man mano che il progresso si accelerava, e le prove si moltiplicavano, l'uomo veniva pensando al modo di utilizzare la nuova conquista, per adattarla agli scopi varî della vita.

Così come il pallone sferico aveva già trovato applicazioni pratiche sportive, militari e scientifiche, nei viaggi liberi per diletto,

curiosità o vaghezza di avventura; nel servizio d'esplorazione in guerra; nello studio dell'alta atmosfera, ecc.; così come il dirigibile si era affermato quale mezzo da mettere a partito per viaggiare, ed era entrato negli usi militari come veicolo capace di rendere grandi servizi nell'esplorazione anche offensiva, ecco il più pesante dell'aria, l'aeroplano, nelle molteplici sue forme subito immaginate e sperimentate dai meccanici e dagli aviatori, sotto l'impulso e la guida di audacissimi pionieri, entrare anch'esso nel campo della pratica e affermarvisi in modo meraviglioso, sia come strumento del più audace degli *sports*, sia come mezzo d'esplorazione in guerra, anche offensiva.

Ecco dunque i due rami del vecchio ceppo ricongiunti: non più aerostatico l'uno, aerodinamico l'altro, ma aerodinamici tutti e due: libero assolutamente il secondo, soggetto sempre il primo, il più leggero dell'aria, alla signoria dell'intermediario dal quale ripete la facoltà d'innalzarsi e di sostenersi, mentre all'aerodinamica chiede soltanto la spinta per correre e i mezzi di governo.

Ed ecco nascere, accanto ai problemi pratici delle macchine per viaggiare nell'aria, altri problemi: quello dei porti aerei, ossia delle darsene di custodia per le navi aeree e gli aeroplani, e dei campi di manovra e d'atterraggio; quello della segnalazione diurna e notturna del terreno; quello delle carte per la navigazione aerea e degli strumenti speciali per praticarla con sicurezza; lo studio dei mezzi per rendere meno disagiata la vita negli alti strati dell'atmosfera, ecc., e finalmente quello delle armi di offesa e difesa per l'aeronautica militare e, di conseguenza, della tattica aerea.

*
* *

Primi a sperimentare il dirigibile e l'aeroplano nella guerra vera, noi Italiani, abbiamo certamente portato in questo ramo particolare di studi il contributo d'una prima esperienza, fatta su larga scala. E senza esagerare l'importanza dei risultati raccolti durante la non breve prova, possiamo essere certi di avere con essi contribuito ad accelerare il progresso dell'aeronautica e dell'aviazione militare, e soprattutto a condurre l'una e l'altra verso un assetto normale, che s'intravvedeva appena soltanto pochissimi anni addietro.

Sarebbe temerario affermare oggi che questo assetto sia conseguito, per il solo fatto che presso tutte le principali potenze militari il problema della guerra dall'aria o nell'aria è assurto all'onore dei maggiori problemi; ma è certo che ormai l'avviamento è assicurato. L'avvenire condurrà probabilmente a lasciar da parte molte cose che oggi hanno credito presso i tecnici della nuova arte militare, ma anche a dar vita a cose nuove, col progressivo perfezionamento dei mezzi e della pratica. E si può prevedere che presto l'aeronautica e l'aviazione applicate alla guerra chiuderanno la fase di esperimento per prendere posto definitivo a fianco degli eserciti e delle armate, distribuendosi tra gli uni e le altre in modo corrispondente alla natura e alle capacità pratiche dei mezzi.

Si può forse prevedere che mentre l'aviazione potrà essere utilizzata più largamente in sussidio degli eserciti, il contrario sarà dell'aeronautica, destinata probabilmente a sussidiare più largamente le armate.

Siamo ancora, è vero, con questi ragionamenti, nel campo delle congetture; ma forse non è lontano il momento in cui una ripartizione si dimostrerà necessaria ed utile, perchè sembra che la gran mole della nave aerea sia, per l'impiego sulla terra, un coefficiente di debolezza e di pericolo assai maggiore che non potrebb'esserlo in mare, mentre sembra altrettanto probabile che all'aviazione abbia ad essere riservato un campo più vasto in terra.

È vero che l'aviazione marina, con l'invenzione dell'idrovolante, è anch'essa entrata in una fase di sviluppo pratico notevolissimo, e che già s'incomincia a misurarne l'importanza per l'applicazione alla difesa costiera; tuttavia questo progresso non basta per conchiuderne che essa abbia a prendere, rispetto alle armate, quel vasto sviluppo che si prevede possa avere l'aviazione terrestre rispetto agli eserciti, e verso il quale anzi essa è già incamminata.

Secondo quanto si può logicamente pensare, siamo dunque vicini al momento in cui i due rami dell'aeronautica prenderanno decisamente il loro orientamento nel campo militare; e una volta stabilito questo, si vedrà come il concetto del volo umano, generato da semplice desiderio di trionfo sulle forze della natura, maturato e condotto a produrre gli effetti pratici sorprendenti dei quali abbiamo qui dato rapidissimi cenni, attraverso secoli di studio e di prove, a prezzo di sacrifizi immensi e di tutto un martirologio nobilissimo, abbia portato frutti d'importanza capitale nella vita. Purtroppo la guerra è e sarà sempre una delle necessità del vivere; ed ecco il perchè di questa dichiarazione.

Certamente non sarà soltanto la guerra il campo d'applicazione dei due grandi rami aeronautici: altri molti se ne possono intravvedere: e saranno questi, per la vita pratica, il viaggiar libero da paese a paese, per bisogno o per diletto; il servizio postale, quello dei trasporti, ecc.; nell'ambito della scienza, la geodesia, la meteorologia, la fisica terrestre, troveranno nell'aeronautica un'ausiliaria sempre più valida, più docile e più adattabile alle esigenze loro particolari.

Ma lo scopo di questo scritto non è quello di esplorare lo avvenire in tutti i sensi, bensì di esaminare il lato militare dell'argomento da un punto di vista generale, per dire — se possibile — che cosa sia lecito prevedere, basandosi sul cammino già percorso.

*
* *

È dunque certo che gl'Italiani, con l'esperienza di Libia, hanno contribuito notevolmente al progresso dell'aeronautica e dell'aviazione applicate alla guerra. Presso tutte le principali potenze militari, dopo quella campagna, sono stati intensificati gli studi, migliorati ed ampliati gli ordinamenti, sino a prendere lo sviluppo che hanno ormai preso in qualcuna di esse, come ad esempio in Germania e in Francia, ma in Germania specialmente, e sino a diventare argomento di preoccupazione speciale per i governi.

Mr. Churchill, parlando al banchetto del Lord Mayor a Londra, il 10 novembre dello scorso anno, così esprimeva in proposito il suo pensiero:

« La genialità naturale della Francia e l'irremovibile perseveranza della Germania hanno ottenuto risultati coi quali oggi non siamo in grado di misurarci.

« Per arrivare a prendere la posizione che ci spetta, l'Ammiragliato e il Ministero della Guerra dovranno lavorare d'accordo, come già fanno, nella più stretta ed intima cooperazione: voi dovrete essere pronti a spendere anno per anno il vostro danaro; a pagare mese per mese un tributo prezioso di vite. L'occhio il più acuto, la mano la più sicura, il cuore il più fermo dovranno essere offerti, rischiati, sacrificati, se vogliamo conseguire — come certamente conseguiremo — nella condotta della guerra aerea, quella padronanza assoluta e quella perfezione che in avvenire, non solo si affermeranno per la Marina come elementi essenziali di potenza, bensì anche come fattori di sicurezza.

« In seguito agli eccellenti servizi resi dagli aviatori della marina durante le ultime grandi manovre navali, specialmente nella scoperta dei sommergibili, è stato stabilito di creare una cintura di stazioni aviatorie lungo le nostre coste meridionali e orientali. Queste stazioni, come quelle delle torpediniere per la difesa costiera, verranno sistemate in seni sicuri, a distanza di 60 ad 80 miglia fra loro, collegate telefonicamente e provvedute ciascuna di almeno tre apparecchi. L'impiego simultaneo dell'aviazione e delle torpediniere, ci metterà in grado di respingere con successo qualsiasi tentativo d'invasione. I mezzi per tradurre in atto questo disegno saranno disponibili anche prima di aprile. Trenta stazioni saranno pronte subito nei porti e nei canali più importanti: dieci di queste già lo sono ».

Queste parole palesano il senso di preoccupazione suscitato nell'oratore da una chiara visione intuitiva dell'avvenire, mentre il tono risoluto di tutto il discorso è prova di sicura fiducia nella possibilità di prepararsi presto e bene a farvi fronte: sentimenti e parole degne della forte nazione che l'oratore rappresenta. Il discorso di Churchill preludeva infatti ad un periodo, ormai già aperto, di completa trasformazione degli ordinamenti aeronautici militari nel Regno Unito, nell'intento di assicurare all'Inghilterra il primato assoluto su qualsiasi altra potenza.

Lo stesso accade in Francia, dove già esiste un impianto grandioso per quanto riguarda l'aviazione terrestre. Sul miliardo già concesso dal Parlamento per rinforzare gli armamenti di ogni genere, saranno prelevati i mezzi necessari per dare all'aviazione militare e navale un completo sviluppo.

In Austria, per quanto poco se ne sappia, l'argomento è anche in prima linea: si ritiene che i fondi straordinari assegnati all'Esercito per i due esercizi 1914 e 15, che ammontano in complesso a 14 milioni di corone, abbiano ad essere impiegati esclusivamente per lo sviluppo dell'aviazione terrestre. E sebbene non si abbiano notizie precise, sembra che anche all'aviazione marina si pensi di dare un impulso notevole con la costruzione d'idrovolanti di tipo speciale.

La Germania è la sola potenza che abbia già un programma aeronautico ed aviatorio definitivamente stabilito sia per l'Esercito che per la Marina. Questo si estenderebbe sino al 1918, e avrebbe per base una forte assegnazione di fondi, prelevati sul miliardo

di imposte straordinarie stabilite con la legge del 3 luglio dello scorso anno. Si tratterebbe di 80 milioni di marchi per l'Esercito e di 50 milioni per la Marina. Ma oltre questo, il Governo tedesco dispone, cumulativamente per l'Esercito e per la Marina, di dieci milioni di marchi raccolti per sottoscrizione nazionale. Esso poi può fare assegnamento sopra un ausilio importantissimo, ossia sul concorso volontario di tutte le città nelle vicinanze delle quali sorgeranno *hangars* o campi d'aviazione militari, o anche soltanto parzialmente d'uso militare. Le Amministrazioni comunali concedono con grande larghezza facilitazioni d'ogni specie: danno gratuitamente il terreno necessario; del pari gratuitamente somministrano acqua, luce, gas idrogeno, ecc., e contribuiscono con rilevanti somme annuali alle spese d'esercizio dei cantieri e degli aerodromi. In Germania è stato persino organizzato un servizio ferroviario speciale, con vagoni appositamente costruiti, per servire da serbatoi dell'idrogeno. Ciascun vagone può trasportare 3000 metri cubi di gas compresso, ed è sempre attrezzato ed equipaggiato, pronto nei porti aerei per il rifornimento dei dirigibili. Di guisa che, per rifornirsi in campagna, è sufficiente che l'aeronave si avvicini ad una linea ferroviaria: in poche ore, dovunque essa si trovi, la raggiungeranno i vagoni-deposito.

Numerosissimi sono poi i campi d'atterraggio per aeroplani nell'interno e idrovolanti sulle coste, tutti provvisti di *hangars* con luce, telefono, acqua e rifornimenti.

*
* *

Questi brevi cenni bastano a dare un'idea della febbrile preparazione aeronautica, in corso più o meno avanzato, presso le principali potenze militari d'Europa, e soprattutto a dimostrare come l'aeronautica e l'aviazione, pur non avendo ancora preso dappertutto un assetto definitivo, siano già incamminate verso quella mèta e molto prossime a raggiungerla. Ciò prova che ormai non si discute più sulla opportunità o meno di impiegare in guerra questi mezzi prodigiosi che, dopo secoli di tentativi, l'uomo ha saputo procurarsi, per dominare sovrano anche il regno dell'atmosfera. Molto si discute, e si discuterà forse ancora, *sul modo* d'impiegarli; ma l'efficacia loro è ormai evidente, per quanto forse non ancora giustamente misurata. Può darsi che oggi si speri ancora d'ottenere dai nuovi mezzi più di quanto potranno dare in pratica; ma ciò accade di tutte le cose nuove, perchè il tempo e l'esperienza soltanto possono stabilire i limiti d'azione d'una scoperta nuova, quando si tratta di applicarla alla vita.

È impossibile dire quando la nozione di questi limiti potrà essere veramente chiara e sicura; ma ciò non toglie che per acquistarla non sia necessario sperimentare e sperimentare sempre in pace, finchè non venga il momento — *quod Deus avertat* — di sperimentare definitivamente in guerra.

Esordendo in un discorso sulle grandi manovre navali del 1908, io diceva: « Simulare la guerra per imparare a farla; prepararsi a farla per evitarla: ecco la formola che oggi definisce la necessità di una sempre maggiore attività militare durante la pace ». Anche nel campo nuovo della guerra nell'aria questa formola vale.

L'intenso lavoro che si svolge in ambo i campi dell'aeronautica militare e navale comprende necessariamente i due rami: la preparazione dei mezzi, la quale nell'esperimento trova la miglior base e la sola vera conferma della bontà dei principî e delle teorie; l'esperimento dei mezzi stessi, il quale a sua volta prova la bontà dell'esecuzione, ossia l'applicazone delle teoriche, e attraverso il quale macchine e uomini escono gagliardamente cresimati.

L'Italia, che nel mito e nella storia ha dato molti precursori, taluno fra i più illustri, come l'onnisciente Leonardo; essa che è stata la prima a fare l'esperimento nella guerra vera, non deve lasciarsi sopraffare dal progresso altrui. Ciò non vuol dire ch'essa debba proporsi, come può fare ed ha fatto l'Inghilterra, di superare qualsiasi altra potenza: quando si accendono gare come questa, il limite della corsa è stabilito dai mezzi finanziari, la barriera insormontabile. Ma entro questa barriera c'è campo a progredire sempre, col miglioramento che si può ottenere da un sempre più razionale impiego delle risorse di danaro, per una sempre più perfetta preparazione e distribuzione dei mezzi.

A parte i fondi pubblici, l'assegnazione dei quali spetta al Parlamento, anche in Italia l'interessamento alla nuova forma di guerra, come elemento di forza e di sicurezza nazionale, ha dato i suoi frutti e può continuare a darne. Già la sottoscrizione nazionale, indetta dalla stampa con magnifico slancio di schietto patriottismo, durante la guerra di Libia, fruttò la cospicua somma di 3,450,000 lire; e questo fatto prova che la pubblica coscienza già è penetrata dell'importanza dell'aeronautica militare, intesa nel largo senso della parola.

Due cose bisogna fare ora: spendere bene quel danaro, cioè tradurlo in dotazione, quanto più larga si può, di ottimi strumenti di guerra aerea per l'Esercito e per la Marina, proporzionatamente ai rispettivi bisogni; in sussidio all'industria nazionale produttrice di quegli strumenti, per emanciparla al più presto da servitù straniere; in incoraggiamenti al personale che si dedica all'aeronautica e all'aviazione, ecc.

Anche in Italia, come in Germania, l'impianto dei servizi aeronautici militari è accolto in generale favorevolmente dalle genti dei luoghi dove si stabiliscono *hangars*, aerodromi, ecc., e nei limiti del possibile i Comuni procurano di agevolare le cose. Torino ha offerto per 29 anni un milione di metri quadrati di terreno per il campo d'aviazione di Mirafiori (misto: civile e militare), non domandando in compenso che l'esiguo canone annuo di 10,000 lire; Bologna ha dato una sovvenzione di 50,000 lire; Busto Arsizio ne ha data una di 18,000; Milano ha concorso con 6000 lire annue per 6 anni all'impianto del campo di Taliedo; il comune di Aviano ha dato il terreno gratuitamente; Ferrara ha fatto dono d'una caserma e del terreno per l'*hangar;* Cuneo ha dato 10,000 lire; Jesi la caserma e 18,000 lire per l'acquisto del terreno; Pontedera darà il terreno per l'*hangar*, valutato in 70,000 lire, e assumerà a suo carico i lavori per condurre l'acqua potabile al cantiere; altri comuni hanno fatto concessioni minori.

Quando si ponga mente alle poco floride condizioni dei bilanci comunali in generale, e si ricordino le non poche necessità di prim'ordine alle quali molti comuni debbono ancora provvedere (do-

tazione d'acqua potabile, miglioramento di servizi sanitari e di pubblica igiene, locali scolastici, illuminazione, ecc.) si vedrà chiaramente quanto promettenti siano queste prime dimostrazioni concrete d'interessamento pubblico al progresso dell'aeronautica militare.

Certamente le concessioni di favore e le agevolazioni trovano poi un corrispettivo nel maggior movimento d'affari in generale, che un porto aereo od anche una semplice stazione porta di conseguenza, a benefizio del paese dove sorge: maggiori consumi locali d'ogni genere, necessità di nuove piccole industrie, di commerci inusitati prima; una nuova vita insomma, dove più dove meno intensa, sempre a vantaggio della località. Ma ciò non diminuisce affatto il significato morale di quelle concessioni.

Anche in Italia, dunque, l'avviamento è promettente e dobbiamo augurare che i primi esempi facciano scuola, suggeriscano ad altri e dimostrino la convenienza d'imitarli. Governo e Parlamento, nell'alta loro funzione direttiva della coscienza nazionale, sapranno sempre trovare il modo di tener desto lo spirito pubblico su questa nuova necessità dei tempi, proporzionando anche ad essa parte dei sacrifizi che la nazione sopporta serenamente, per la tutela della propria integrità territoriale e della sua dignità di grande potenza civile e militare.

*
* *

Ma all'infuori del Governo e del Parlamento, la stampa e la scuola, i due maggiori veicoli per i quali qualsiasi elemento di progresso può penetrare nello spirito pubblico e fruttificare, possono aiutare molto efficacemente l'azione dei pubblici poteri. Strumenti poderosi di propaganda l'una e l'altra, da entrambi aspetta la civiltà nostra — e a buon diritto — anche in questo campo nuovo, quell'opera di preparazione delle coscienze che è tra i più gagliardi agenti di progresso.

La stampa, che raccoglie e diffonde le nozioni più varie atte ad illuminare le menti lungo le vie della vita moderna, acquisterà sempre maggiori titoli alla universale estimazione continuando a coltivare, come ha fatto sinora, i buoni germi nella pubblica coscienza, affinchè l'Italia non sia ad alcun'altra nazione seconda in alcuno dei campi dell'attività umana dei tempi nuovi. La sempre più larga diffusione dello *sport* aereo in tutto il mondo offre occasioni eccellenti per diffondere la nozione dell'importanza ch'esso ha, non già solamente nell'ambito dello spasso, bensì anche in quello delle maggiori necessità della vita, fra le quali è sempre da comprendersi quella di prepararsi alla guerra.

Nella storia dell'antichità, la Grecia ci appare come la nazione presso la quale era maggiormente tenuta in onore l'educazione fisica: la storia ci descrive ampiamente le forme di *sport* ellenico, mettendo bene in evidenza lo scopo al quale tendeva la civiltà del tempo, che era quello di preparare, attraverso quelle forme dilettevoli di ginnastica, corpi sani, menti sveglie ed acute, cuori gagliardi, per la fortuna della nazione in pace ed in guerra. Lo *sport* moderno, fornito di mezzi nuovi, ricalca le orme di quella civiltà, e tende anch'esso al medesimo scopo. L'aeronautica e l'aviazione sono anch'esse due mezzi nuovi, che, impiegati largamente nello *sport*,

possono preparare corpi, menti e cuori per i grandi cimenti della vita. Non si chiede certo che la stampa si faccia banditrice di una sola di queste applicazioni dell'aeronautica, quella che gioverà alla guerra: è bene ch'essa le abbracci tutte con proporzionale interesse, sempre avendo in mira la meta finale ch'ebbero i Greci, di preparare cittadini forti, di formare uno spirito pubblico saldo e illuminato. L'aeronautica per diporto o diletto, per servizi pubblici i più varî, in terra come in mare — anche allo stato presente, per quanto riguarda le forme concrete di applicazione, più o meno sviluppate o soltanto rudimentali — è tal campo sconfinato, dove può spaziare l'energia dell'uomo contemporaneo, che un'opera largamente direttiva da parte della stampa sarà titolo di alta benemerenza per essa verso la civiltà.

La scuola, in un ambiente più circoscritto, e con metodo più disciplinato, può cooperare molto efficamente allo stesso intento. Sino dai primi gradi dell'insegnamento, quando appunto alle menti più tenere si cominciano a dare nozioni elementari di molte cose, per prepararle a ricevere poi un più forte nutrimento di scienza, il Maestro non dovrebbe trascurare questo nuovo ramo dell'attività umana; e descrivendo, nelle forme adatte al grado della scuola, le cose nuove che si producono e le imprese che si vengono compiendo nel campo dell'aeronautica, dovrebbe proporsi di far penetrare nei giovani cervelli il concetto della loro utilità per la vita, in pace ed in guerra. Così a poco a poco si prepareranno generazioni nuove capaci d'intendere e di misurare, senza iperboliche esagerazioni, ma anche senza scetticismi demolitori, tutta l'estensione del benefizio che il genere umano può trarre da questa, come da qualsiasi altra grande conquista dell'uomo sulla natura. Il dominio dell'aria è la più recente di queste grandi vittorie umane; è dunque naturale che ad essa si dedichi una più intensa attenzione.

Scuola e stampa, prendendo l'avanguardia in un'opera di volgarizzazione di questi nuovi meravigliosi frutti del genio umano, faranno cosa ben degna della civiltà che rese possibili così grandi prodigi, e aiuteranno in modo efficace i poteri dello Stato a trarre da questi la massima utilità a profitto del paese, così in pace come in guerra.

G. Roncagli.

L'INDUSTRIA DELLE ESSENZE IN CALABRIA

L'industria delle essenze d'agrumi è esercitata in Italia quasi esclusivamente nell'estrema Calabria ed in Sicilia. Noi parleremo dell'industria delle essenze calabresi, tralasciando di parlare della Sicilia; anche perchè l'industria dell'essenze in Calabria, abbracciando tutte le specie di agrumi, ci permetterà uno studio più completo. Mentre, infatti, in Sicilia si producono in gran quantità essenze di limone e di arancio, in provincia di Reggio si aggiunge a queste l'essenza di limetta e di cedro, e un discreto sviluppo prese la distillazione dei fiori di arancio e delle foglie di agrumi.

Ma l'essenza che costituisce la specialità calabrese è quella del bergamotto, un agrume che sta di mezzo tra la limetta e il limone, e che deve aver tratto origine da un fenomeno degenerativo di una delle due piante. Ad ogni modo, la pianta del bergamotto fu importata in Reggio verso il Seicento dalla Spagna, come curiosità e pianta ornamentale. L'inizio della sua cultura risale alla seconda metà del Settecento. Ma eran piccoli giardini, sparsi nelle adiacenze di Reggio, e si otteneva la pianta innestando prima sulla bigarada, o arancio amaro, la limetta o arancio di Spagna, e poscia su quest'albero il bergamotto.

Il frutto dava così, è vero, un profumo più delicato, ma la produzione si ritardava di 4 a 5 anni. In seguito, e specie dopo il '65, colla messa in valore dei terreni demaniali, le culture agrumarie si accrebbero in tutta la provincia, e quella del bergamotto incominciò a guadagnare la riviera, da Gioiosa a Gioia, e l'albero delizioso conquistò l'alto delle vallate.

L'acqua di Colonia, diffusasi largamente in quel giro di anni, fece aumentare la richiesta dell'essenza di bergamotto, di modo che il suo prezzo raggiunse circa 80 lire il kg. sul mercato d'origine, e 140 a 150 sul mercato di consumo. Da allora, fu una frenesia da parte dei proprietarî terrieri della provincia di Reggio la trasformazione della cultura, e si incominciò una irragionevole distruzione di vigne e di giardini di limoni, per piantarvi alberi di bergamotto. Si ebbe così nel giro di 15 anni, dal '70 all' '85, triplicata la cultura del bergamotto, e una discesa del valore dell'essenza sino a vendersi a L. 18 e 20 il kg.

A questo punto, un po' per trascuranza di cultura dell'albero, abbassatosi il valore del suo frutto, un po' per i giardini diffusi e le piantagioni fitte, un parassita, il *pidocchio* (1), avvampò gli alberi, i rami, le foglie. Si videro in breve interi giardini spogliarsi di

(1) *Lepidosaphes beckii* New o *Mytilaspis citricola*.

verde, e gli scheletri tondi del bergamotto e degli aranci inseguirsi per lungo tratto sulle riviere luminose del Ionio e del Tirreno.

Si gridò alla rovina: il valore della proprietà discese infatti di oltre il 100 % e si compravano giardini di bergamotto di 10 *quattronate* per L. 10,000 quando erano stati acquistati, cinque o sei anni prima, per L. 23,000. Avvenne allora che qualche proprietario tagliò i suoi agrumi per piantar la vite con non molto successo.

Vi fu così un periodo di circa dieci anni in cui la produzione del bergamotto ebbe un fortissimo colpo e, certo, il danno sarebbe stato minore, se la malattia fosse stata combattuta dai proprietari, refrattarî ad ogni consiglio che veniva loro pórto dalla scienza. Fortunatamente l'albero si acclimatò alla malattia e, quantunque sulle sue foglie l'insetto terribile vi lasciasse a migliaia le uova, pur nondimeno le foglie non caddero più e seguitarono ad adempiere la loro funzione, nè la malattia si propagava in luoghi che non fossero colpiti da molta polvere o dove gli alberi non fossero mal nudriti.

Le tracce visibili lasciate dalla succitata malattia agrumaria, le troviamo precisamente nei rapporti della produzione che va dall'87 al '902. Nei primi cinque anni in cui il male era nel suo maggior vigore si ebbe una produzione di kg. 785,800; nel secondo quinquennio si ottennero kg. 828,757 e nel terzo kg. 895,070.

Le cifre qui riportate sono tratte non solo dai quadri del Commercio speciale delle nostre dogane, ma anche dai lasciapassare del cabotaggio. E queste cifre dicono chiaro come nel terzo quinquennio si ebbe, di fronte al primo, in cui gli alberi erano atrocemente colpiti dal morbo, una surproduzione di oltre 100,000 kg., vale a dire un aumento annuo di oltre kg. 20,000.

Ciò che è bene rilevare è il fatto che l'aumento della produzione non ha spostato il prezzo dell'ultimo ventennio: ciò è dovuto in parte all'aumento dell'industria della profumeria e, d'altro canto, al leggero miglioramento delle condizioni economiche locali, che han permesso ai produttori di non barattare anzitempo il loro prodotto. Il terremoto del 1908 ha prodotto un rialzo di prezzo del 30 %. Ciò avvenne per le notizie sparsesi all'estero di giardini scomparsi a causa del maremoto, e della difficoltà di avere l'essenza in quei giorni per le comunicazioni interrotte. Se ne avvalsero quindi i depositarî all'estero e il loro rialzo si ripercosse sul mercato di produzione. Tale rialzo, sollevando le condizioni del capitale locale, affermò ancora una volta la disciplina del mercato, poichè i venditori limitavano l'offerta della merce, determinando così un nuovo rialzo per la campagna del '909, in proporzione del 35 %; continuando a non barattare, come pel passato, il prodotto, e aggiungendosi una diminuzione di produzione a causa di caldi eccessivi e di venti impetuosi, si notarono rialzi che giunsero nel 1911-13 a circa il 100 % di fronte al prezzo del principio del quinquennio 1908-1913.

Se non che, in questo rialzo eccessivo, vi furono anche le mani dei fabbricanti di essenze artificiali, i quali forzarono l'aumento dei prezzi della nostra materia prima per meglio collocare i loro surrogati. Ma da ciò un pericolo.

Il prezzo del bergamotto, giunto l'anno passato a circa L. 80 sul mercato di consumo, non poteva essere rimunerativo nella fabbricazione dell'acqua di Colonia, che subiva a sua volta eccessivi aumenti di prezzo — ad onta dell'accresciuto consumo — e anche perchè

i surrogati risposero, nella fabbricazione dei profumi correnti, molto bene alla bisogna. L'impiego dell'essenza prima del bergamotto è rimasta quindi limitata alla produzione dei profumi di prima marca. Ma certo, essa non correrebbe il grande pericolo che la sovrasta — e che dovrebbe impressionare i produttori — se si potesse impedirne l'adulterazione, che — come dimostrerò più avanti — ha già determinato un sensibile ribasso.

Contando il 25 % di materie adulteranti, che passano nel bergamotto, nelle quattro o cinque mani che lo tagliano prima di arrivare al consumatore, questi lo pagava l'anno scorso oltre L. 100 il kg. È evidente che questa differenza di prezzo sia stata a svantaggio del mercato di produzione; chè, se i produttori avessero potuto avere il mezzo di fornire direttamente ai consumatori l'essenza pura, questa avrebbe mantenuto un prezzo attorno alle lire 60 al kg., almeno pari al prezzo dell'essenza di geraneo che ha quasi una simile applicazione del bergamotto nella fabbricazione dei profumi.

E non sarebbe difficil cosa ai fabbricanti di Reggio di fornire direttamente il loro prodotto, visto che l'essenza di bergamotto si produce, in tutto il mondo, solo in provincia di Reggio, e non occorrerebbero ingenti capitali per monopolizzarla colla costituzione di un Sindacato di produzione con relativa agenzia di vendita.

Chi scrive queste righe ebbe molto spesso assicurazioni, da parte di profumieri tedeschi, che sarebbero lieti di pagare anche un po' più cara del prezzo corrente l'essenza qualora fosse pura, in modo da poter avere essi i vantaggi che hanno i varî esportatori colle loro miscele.

Ma ciò non potrà essere che opera del tempo, quando lo spirito di associazione avrà conquistato anche queste contrade, convincendo che sono, nell'ora presente, gli sforzi collettivi, e non quelli individuali, che determinano il sorgere e il prosperare dell'industria e della ricchezza.

I produttori sindacati, risolvendo il problema gravissimo del commercio delle essenze, risolverebbero in gran parte il problema del migliore sistema da adottare per l'estrazione delle essenze.

Per la industria frazionata non è possibile utilizzare macchine e sistemi compatibili solo colla grande lavorazione. Si ha così, nei sistemi in uso, una perdita che va dal 30 fino al 50 % di essenza, sia che si lavorino i frutti col molinello Auteri, strizzando i frutti in coppe dentellate a 8 per volta; sia che si lavorino a *spugna*, col sistema calabrese delle *tre scorze*, tagliando cioè la scorza del frutto in tre e premendola contro una spugna, ove l'essenza si assorbe e si raccoglie. Il miglior sistema di lavorazione resta — allo stato attuale — quello a *scorcetta siciliana*, tagliando il frutto in due e cavando dai due *pezzi* l'agro (la polpa), in modo da premere contro la spugna le due scorze intere.

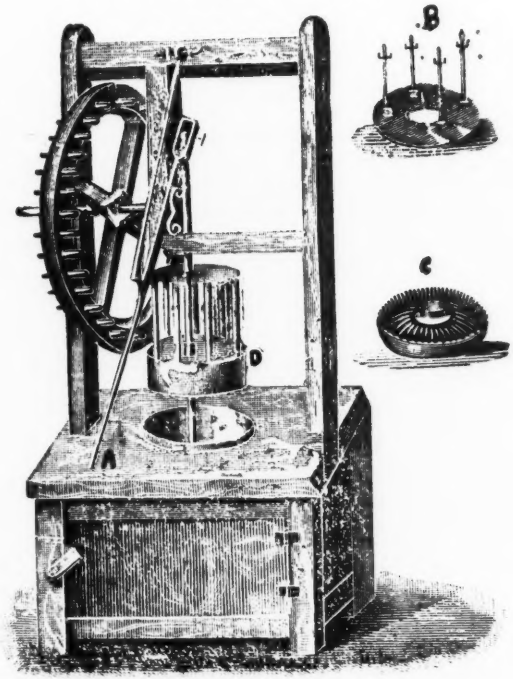
Questo sistema si potrebbe render perfetto quando venisse completato dalla pressa idraulica e dalla distillazione della buccia frantumata. Ma anche questa della pressa e dei distillatori è spesa che i produttori frazionati non fanno.

Non sarebbe neanche da dimenticare che, con produttori sindacati, si potrebbe ricorrere per le essenze di maggiore costo alla lavorazione coi dissolventi volatili, che eviterebbe ogni sperpero di es-

senza e ne manterrebbe integra la bontà e inalterati i caratteri chimici.

Oggi, coi sistemi di lavorazione incompleta, si pensi a tutta l'essenza che viene sperduta nelle bucce di arancio della Piana calabrese e a quella di limone della Sicilia! Calcolando il valore che oggi

IL MOLINELLO AUTERI.



A - Manubrio per sollevare il cilindro *D*.
B - Superficie inferiore di detto cilindro cui viene attaccata colle viti.
C - Coppa di rame dentellata in cui si mettono i frutti, e sulla quale gira il cilindro producendo un movimento di rotazione e rivoluzione dei frutti.

si ricava dalle essenze calabresi e siciliane ad una cifra di circa 25 milioni all'anno, si può affermare che almeno da 6 a 9 milioni all'anno è lo sperpero proveniente dalla cattiva lavorazione! E v'è qualche cosa di più: la utilizzazione razionale dei sottoprodotti che oggi quasi si gittano, mentre potrebbero, essi soli, covrire le spese generali di fabbricazione!

***

Alla grande fabbrica, alla grande macchina che sostituirebbe l'incompleto lavoro della mano del contadino, i produttori preferiscono il lavoro nelle tane, nelle case disusate, nelle baracchette di

vecchie tavole, e la macchinetta di legno che lavora pochi frutti alla volta, disperdendo dal 30 al 50 % del prodotto!

È un residuo di psicologia parassitaria lasciata dal primo ventennio della formazione dell'Italia, che ancora serpeggia nella coscienza del Mezzogiorno. Era quello il periodo in cui sembrava che lo Stato avesse dei vecchi debiti di coscienza da saldare coi patrioti di professione, onde era lecito appropriarsi le terre del demanio, ottenere delle sovvenzioni laute, forti sgravî da farsi sotto il conforto di un giocondo sbandieramento, accompagnato dalla marcia reale nei giorni memorabili della Patria.

È così che nei proprietarii meridionali si venne formando una coscienza caratteristica, in cui ognuno crede alla propria individualità in una forma esagerata. *L'uno non ha bisogno dell'altro!* ecco il paradosso: e ognuno si studia, anzichè di avvicinarsi al suo prossimo, di allontanarsi, perchè sembragli che solo egli possa, e valga di più! E quando gli arriva un danno, come quello, ad esempio, che colpisce da due anni gli alberi, con un nuovo parassita, i proprietarii d'agrumeti della provincia di Reggio corrono alla Camera di commercio perchè chieda allo Stato... la distribuzione della *bianca-rossa* (1) micidiale!

E quando l'essenza di bergamotto è soverchiata dall'essenza artificiale e per circa 5000 kg. di sostanze adulteranti entrano annualmente nel territorio di Reggio, si grida perchè il Governo provveda a non lasciare importare i succedanei del bergamotto!

Il Governo, il Governo, sempre il Governo! Esso dovrebbe arrivare, armato di pompe, per irrorare gli alberi malati e salvaguardare coi danari dello Stato, cioè coi danari di tutti, le proprietà dei ricchi dilapidatori. E lo Stato dovrebbe, per garantire un'industria — quella del bergamotto — danneggiare le altre industrie, qualora dovesse vietare la importazione degli acetati che servono all'adulterazione delle essenze, sì, ma che giovano a tante altre industrie.

Non dico con ciò che lo Stato non debba occuparsi del problema: al contrario!

Vi è una legge per prevenire e combattere le frodi, ma essa ha un male di origine: essa distingue, non caratterizza, nel commercio le essenze, ma le confonde in un'unica voce: *essenze d'agrumi*.

La legge vorrebbe che il Sindaco, il Prefetto, la Camera di commercio prelevassero dei campioni nelle fabbriche, o presso gli esportatori, e analizzati, ne precisassero più o meno la *purezza*. Purezza di *essenza d'agrumi*, dice la legge. Ma aggiungendo all'essenza del bergamotto l'essenza di limone si ha pure essenza di agrumi: l'arancio col limone, il manderino col limone e la bigarada, tutte le essenze coi distillati, ecc., sono tutte essenze... d'agrumi! Così si falsifica l'essenza di bergamotto.

E poi, chi redasse il regolamento per la applicazione della legge, non vide la impossibilità del controllo delle fabbriche del bergamotto. Come fare per sorvegliare circa duemila molinelli addetti alla estrazione dell'essenza e sparsi su tutta la zona che va da Giojosa Jonica a Gioia Tauro e ora anche a Monteleone? Il pellegrinaggio sarebbe lungo e anche assai costoso.

(1) *Chrysomphalus dietyospermi* Mask, o *Ver pinulifera*.

Dice anche poi la legge che chi mette in vendita essenze d'agrumi deve sottostare alla sorveglianza. Ma il proprietario l'estrae, l'essenza, e la conserva abitualmente sotto il letto; essa non è più in fabbrica e, quando è venduta, come si può fare a saperlo e a correrle appresso? Nei magazzini dell'esportatore, dove l'essenza è arrivata, l'ufficiale ispettore non può giungere, non avendo gli esportatori dei magazzini di deposito esposti alla vendita. L'intervento nelle fabbriche può riguardare i sommacchi, che non si sa perchè si vollero associare alle essenze.

I primi due articoli del regolamento possono essere applicati alle drogherie e alle farmacie e l'art. 3 non è praticamente applicabile. Come si fa a prelevar campioni da essenze chiuse in recipienti di rame, stagnati e marcati e chiusi alla lor volta in casse inchiodate? Occorrerebbe disfare suggelli ed imballaggi ad ogni richiesta e ciò è assolutamente impratico.

Pratico, più logico, meno dispendioso, sarebbe stato invece di far precedere l'analisi alla spedizione, accompagnandola col certificato di origine, rilasciato da un chimico comunale o da un chimico assunto dalla locale Camera di commercio.

Con questo solo sistema si potrebbe giungere a rintracciare e colpire i surrogati che l'estero — specie la Germania — manda sulle piazze di produzione perfino... come essenze originali respinte!

Appare a questo punto necessario l'intervento dello Stato a porre un argine al grave danno che minaccia l'industria delle essenze, limitando l'abbondanza delle essenze nei mercati di consumo, quando su quelli di origine v'è scarsezza. Abbondanza che determina, come in quest'anno, un ribasso repentino e rilevante sui prezzi, dovuto in gran parte alla adulterazione.

Che è avvenuto quest'anno? — I proprietari riflettano. — I due terzi della produzione delle essenze, in Calabria, furono prodotti non direttamente dai proprietari-produttori, ma da intermediarii, dai *bazarioti*, i quali, com'è noto, non lavorano che col credito che ottengono dai proprietarii stessi e dagli esportatori. Ebbene: quest'anno essi comprarono i bergamotti a 20 lire la libbra e i limoni a 15 e 16 sugli alberi. Calcolando che i danni subiti dalle variazioni climatiche, e le spese di raccolta, lavorazione, ecc., vengano compensati col valore dell'*agro*, essi, i *bazarioti*, hanno inevitabilmente subìto una perdita che va dal 30 al 50 % coi prezzi che corrono attualmente: 13 lire pel bergamotto a 38° e 7.50 pel limone! Ebbene, i *bazarioti* a questa grave perdita riparano con l'adulterazione, e corrono nelle loro mani le essenze artificiali e i surrogati che sanno ormai maneggiare benissimo. È così che l'aumento della produzione — quando v'è scarsezza di prodotto, come in quest'anno — incomincia dal tugurio del *bazarioto*, per estendersi ancora, nei magazzini dell'esportatore e in quelli dell'incettatore all'estero!

I proprietarii di agrumeti alla lor volta potrebbero salvaguardare i loro interessi — come ho già accennato più sopra — con un *Sindacato*. E, per costituirlo, non dovrebbero spaventarsi di cacciar danaro; questo può esser loro sovvenzionato ad un tasso minimo, da una delle banche locali, dalla Banca Popolare, per esempio. Essi dovrebbero impegnarsi a depositare all'atto della produzione la loro essenza nei magazzini del Sindacato, ritraendo un anticipo o, magari,

tutto il prezzo, rilasciando una piccola commissione che servirebbe a coprire le spese.

Il Sindacato esporterebbe direttamente dai suoi magazzini di vendita essenza garentita pura, e disciplinerebbe il mercato, impedendo che dei profumieri esteri, a mezzo di loro agenti o soci, regolino a loro talento il mercato con rialzi inconsulti o con ribassi fatali, che — se questo può rispondere ai fini del loro mercato all'estero, con giochi che determinano ripercussioni sui prodotti da loro fabbricati — producono ineluttabilmente dei danni alla industria delle essenze calabresi, che potrebbero, coll'andar del tempo, essere irrimediabili.

I proprietari calabresi intendano bene le minaccie dei varii pericoli che l'industria delle essenze corre, e pensino al riparo. Son sicuro che per questo inizio di vita nuova, per questa elevazione di vita economica e morale, per questo argine da porre al discredito del mercato delle essenze, lo Stato non sarebbe alieno di intervenire e portare il suo aiuto se, in altra epoca, esso non lo negò ad un Sindacato che, sventuratamente, mancò ai fini che si era prefisso, sovratutto per gli interessi antagonistici esistenti tra i suoi azionisti e i suoi produttori, ch'era tutta una cosa!

*
* *

Ho ancora avanti agli occhi la visione delle *ante* — le ciurme costituite di donne di ogni età: di bambine di 7 anni e di vecchie di 70 — che passano nella Piana di Calabria da sotto gli uliveti grigi, ove hanno raccolto per pochi soldi al giorno, nelle umide *conche*, le ulive mature, passano ai declivii di Laureana e di Serrata e arrivan sin giù, nella vallata del Mesima, a raccogliere, avvolte dalla malaria e dall'umidità, le magnifiche arance.

Dove dormono queste donne, questi vecchi, questi bambini? Su un pugno di paglia, in una dolorosa ed oscena promiscuità!

In quei miseri pagliai perduti nella campagna accappata di nebbia, nelle notti, in una atmosfera che sa d'aglio e di putredine, la corruzione spezza del tutto le schiene già curvate dalle lunghe giornate di lavoro, e immiserisce i piccoli corpi, già vecchi avanti l'adolescenza! A sera, le donne, smettendo il lavoro, avvertono il mal di capo spesso in modo intollerabile, in parte effetto di malaria, in gran parte effetto della consuetudine di portare sulla testa le ceste di arance, le *coffe*, che pesano da un minimo di 30 kg. ad un massimo di 50! Oh, io ricordo la grande sorpresa che provai a Stoccarda qualche anno fa. Clara Zetkin, l'organizzatrice del movimento femminile operaio in Germania, mi accompagnava in cima alla foresta, ove suo marito dipingeva, in un ampio studio luminoso, delle interessanti teste di lavoratori russi. A metà strada ci fermammo presso un riparo ove era un muricciuolo con un sedile e, sovra questo, un appoggio.

— A che serve questo appoggio, signora? — domandai, non riuscendo a comprenderne l'uso.

— Serve ad appoggiare i carichi che i contadini portano in città: l'oggetto resta lassù e il contadino siede e si riposa!

— Ah! capisco, per esempio, le donne che portano un carico sulla testa...

E Clara Zetkin m'interruppe ridendo: — No, no! niente sulla testa; qui, le donne, non portano nulla sulla testa. È proibito per legge! —

Restai mortificato della mia ignoranza e vidi tutta la distanza che correva tra la mia Calabria, tra la donna scalza dell'*anta* della vallata del Mesima, che ascende con 30 chili in testa il calvario del suo lavoro, e il giocondo Wurtemberg, squillante d'officine e verde di campi e di foreste, ove la donna che lavora non abbandona, neanche sperduta nei boschi, la sua dignità umana!

Qualcuno ha trovato persino crudele il mio accenno continuo — quando mi si è data occasione — allo stato di inferiorità umiliante, dei lavoratori dei campi in Calabria; mi si disse anche che non avevo amore pel mio paese! Amore di che? dell'incoscienza, della ignoranza, della miseria della povera gente che batte, col grande piede scalzo, sul terreno che gli dà tanto poco pane, il ritmo quotidiano della vita che qualche volta finisce tra le canne selvatiche delle paludi, come la vita di un cane sperduto?

L'anno passato, da Brancaleone, sul Jonio, giunse a Reggio un padre con due figlioli: uno di 13, l'altro di 11 anni. Avevano mancato quasi tre mesi dalla casa: erano andati a lavorare l'essenza di arancio sulle montagne, correndo da Palizzi a Brancaleone; riportarono in città tutte le caratteristiche dei mal nudriti e il figlio di 11 anni morì per polmonite, contratta durante il lavoro! Ancora; essendo a caccia a Rosarno, incontrai, nella fascia boscosa che comincia al ponte di Laureana, un uomo mezzo sfinito che masticava del crescione ponendolo, quindi, sulle piaghe che aveva alla mano destra. Mi raccontò la sua breve odissea: lavorava sotto il paese di Serrata, al limite della provincia di Catanzaro, e faceva il *tagliatore* di arance. Da circa una diecina di giorni s'era fatto un taglio alla mano; poichè non v'era abbondanza di tagliatori, dovette continuare a tagliare: ora da varii giorni l'aveva colto la febbre e s'era deciso a rientrare a casa. Aveva lavorato quattro settimane e portava a casa, a Santa Caterina di Reggio, 19 lire e la sua fine per tetano! La vedova fece delle pratiche presso il padrone per avere qualche soccorso e non ottenne niente.

Eppure i lavoratori d'essenza, riuniti in ciurme, o anche individualmente, dovrebbero essere assicurati. La legge sugli infortunii, bene interpretata, li protegge: essi non debbono essere considerati come lavoratori dei campi, ma come degli operai addetti a delle vere fabbriche e, nella estrema Calabria, dall'ottobre all'aprile, vi sono circa 20,000 lavoratori che non godono i vantaggi che la legge sugli infortunii pur concede loro!

Nella categoria dei lavoratori dei campi, potrebbero esser comprese le ciurme addette alla raccolta e trasporto dei frutti, ma gli uomini che tagliano e premono le scorze, e quelli addetti ai molinelli del bergamotto, debbono essere assicurati. E non dovrebbero neanche sfuggire i produttori d'essenza all'obbligo di un contratto di lavoro, coi loro *spiritari*, stabilendo bene i proprii diritti, ma anche riconoscendo i proprii doveri, specie per quanto concerne l'abitazione dei loro operai, il nutrimento assicurato in luoghi lontani dall'abitato e l'abolizione del lavoro di notte, specie in luoghi di malaria.

*
* *

L'industria delle essenze, in Calabria, svolta con criterii primitivi, non disciplinata, non è solo ragione di sperpero di un rilevante valore regionale, ma è causa ineluttabile delle misere condizioni in cui sono i venti e più mila lavoratori che, per sette mesi dell'anno, estraggono essenze lavorando persino 16 ore al giorno!

Migliorando questa industria, disciplinandone il commercio, non solo le essenze calabresi potrebbero essere imposte valevolmente sui mercati di consumo, fronteggiando la guerra ad esse mossa dalle essenze artificiali, ma affermerebbe l'industria agraria che, in un prossimo avvenire, potrebbe fare un passo definitivo verso l'industria manifatturiera, liberandoci dalla schiavitù dell'estero per ciò che riguarda i profumi.

Per giungere a tanto, occorrerebbero, oltre che il coraggioso ausilio dei capitali locali, lo aiuto dello Stato, nel rimborso, o quanto meno, nella riduzione dell'alcool impiegato nella fabbricazione dei profumi, come pratica la Germania.

Ma tutto ciò non potrà avvenire che il giorno in cui gli sforzi collettivi dei produttori delle materie prime lo imporranno, sovratutto togliendo dalla immobilizzazione i 26 milioni, che attualmente i capitalisti della provincia di Reggio depositano nelle banche locali!

Il sindacato dei proprietarii-produttori d'essenze della provincia di Reggio sarà il primo grande passo decisivo, perchè la tradizionale industria calabrese non cada, e perchè si elevi la classe veramente produttrice della ricchezza, al segno di essere anche produttrice di civiltà, elevando i belli e poveri paesi di Calabria a nuovi e più degni e più umani destini.

GIOVANNI DE NAVA.

ISTRUZIONE MEDIA FEMMINILE

E SCUOLE DI COLTURA E DI EDUCAZIONE IN GERMANIA

L'istruzione media femminile, che nei paesi cattolici fu per molto tempo, come la primaria, affidata quasi esclusivamente agli istituti confessionali, è stata in Germania opera tutta d'iniziativa privata, ossia di associazioni formatesi appunto allo scopo di promuovere la coltura popolare e la femminile (1). Le autorità scolastiche, le quali dopo il 1848 avevano avocato a sè tutta l'istruzione primaria e la secondaria e universitaria maschile, escludevano fino a pochi anni fa le donne dagli studi classici e tecnici che danno accesso all'Università, concedendo loro soltanto tre corsi complementari di coltura generale con lingue straniere nelle scuole a pagamento, dette superiori, e i corsi normali per la preparazione delle maestre elementari. Il mondo femminile tedesco, rappresentato dalle varie associazioni e dalle Riviste (2), ebbe a sostenere una strenua lotta di petizioni e di polemiche per rompere la barriera di pregiudizi che poneva il veto all'istruzione superiore della donna, ed ottenne, or sono appena 10 anni, che il primo ginnasio-liceo femminile fosse aperto in Prussia e che fosse concessa alle donne l'iscrizione regolare all'Università e il diritto di conseguire una laurea. Ma il lungo, tenace lavoro di propaganda femminile produsse, oltre a questa vittoria, un risultato non meno importante: quello d'indurre le donne pensanti a cercare per via privata di elevare il loro grado di coltura, cioè di conseguire in altri rami di coltura fuor dell'accademico una certa superiorità e perfezione. A questa aspirazione si debbono le scuole professionali, industriali, le scuole d'orticoltura e giardinaggio, le scuole *ménagères* e quelle per la preparazione di maestre d'asilo, si debbono anche purtroppo tutti quei corsi singoli di letteratura, d'arte, di filosofia, che non servono se non a dare l'illusione di una certa coltura da dilettanti e che fortunatamente tendono a sparire quanto più si fa cosciente il bisogno di un concentramento di studi per sviluppare l'intelletto. Il lato caratteristico della coltura femminile tedesca è dunque d'aver preso le mosse da sè stessa, per via d'associazioni e per iniziativa privata, salvo ad essere a poco a poco riconosciuta e legalizzata dagli enti governativi e comunali, processo questo comune a molte istituzioni, le quali penetrano nella coscienza popolare prima di ricevere la sanzione legale. In tal modo le varie scuole sono rimaste più a lungo suscettibili di sviluppo e

(1) *Lette Verein, Frauenverein, Froebelverband*, ecc.
(2) *Die Frau*: La donna.

di miglioramento, potendo ogni innovazione venire esperimentata senza uno speciale regolamento; si aggiunga che le fiorenti condizioni economiche della Germania fra il 1880 e il 1900 favorirono le varie iniziative nel campo educativo.

Su due basi si fonda il bilancio di ogni istituzione speciale per la coltura della donna: 1° fondi propri, elargiti da privati munifici, dell'associazione che diede vita all'istituzione, e contributi annuali dei membri; 2° retta delle allieve, generalmente piuttosto alta, dalle 180 alle 360 lire annuali per un corso completo. Gli istituti riconosciuti dal Comune ricevono poi, insieme al diritto acquisito di rilasciare certificati con validità ufficiale, anche una sovvenzione.

Stabilita la base economica di queste scuole, conviene parlare della organizzazione e degli scopi di esse. Tutte hanno uno scopo professionale e uno magistrale, richiedono quindi per l'ammissione un grado precedente di coltura, quale si ottiene nella scuola superiore femminile. Per alcune ragioni professionali e commerciali basta la licenza della scuola elementare, che comprende 7 od 8 classi, alle quali fu aggregato recentemente un corso complementare obbligatorio di poche ore settimanali con indirizzo domestico o industriale per le ragazze che s'avviano al mestiere o vanno a servizio. La scuola superiore femminile ha subìto pure nel 1909 una riforma, intesa a dare un indirizzo più rispondente alla missione femminile nella casa e nella società e nello stesso tempo a rendere possibile alle allieve giunte a un certo grado di coltura l'avviamento agli studi classici. Di tale riforma fu scritto già diffusamente in questa Rivista (1), ne darò quindi un brevissimo cenno di orientazione.

Lo scheletro, per dir così, della scuola riformata e che assunse per decreto ministeriale il nome di Liceo femminile, è questo: Sette anni d'istruzione elementare (col francese in più), indi una prima suddivisione: la sezione classica che comprende sei anni fino alla licenza e che corrisponde (sostituendo l'inglese al greco) al nostro ginnasio superiore e liceo, la sezione di coltura generale, coll'aggiunta dell'inglese che dura tre anni e dà diritto ad un certificato il quale dà accesso a tutte le scuole speciali e alla Normale di quattro corsi, tre teorici, uno pratico; la seconda suddivisione avviene dopo i tre corsi di coltura generale, cioè si divide in sezione Normale per le allieve maestre, per le altre in un corso biennale, il cui indirizzo nell'intenzione del legislatore e di chi invocava la riforma avrebbe dovuto essere domestico-sociale, con insegnamenti teorici su discipline pedagogiche e sociali, con esercitazioni pratiche nel giardino d'infanzia, corso di cucina e d'economia domestica, corso d'igiene e soccorsi d'urgenza; ma sia per rendere più numerose le classi, sia per un falso indirizzo estetico, si permette alle giovinette d'iscriversi alle materie più svariate: letteratura, tre lingue straniere, storia dell'arte, scienze, etica sociale, cucina, ecc., riducendo così l'insegnamento a una superficiale infarinatura di moltissime cose. Ora in verità si sta maturando un regolamento, che determinando più chiaramente i varî gruppi d'insegnamento, serva di freno alla mania enciclopedica delle giovinette. Fin d'ora però gli istituti di coltura speciale reclutano le più volonterose, le quali, pur senza

(1) *Nuova Antologia*, 1912.

lo stimolo di procurarsi una fonte di guadagno, desiderano di acquistare abilità e conoscenze profonde e durevoli in un ramo di studio o di opera femminile.

Cinque di questi istituti rappresentano le varie specie di scuole che completano l'educazione delle fanciulle e le preparano alla vita in casa e nel mondo: il *Lette-Haus* come tipo di scuola professionale, il *Pestalozzi Froebel Haus*, scuola domestica ed educativa, la *Gartenhausschule* di Marienfelde, modello di scuola d'orticoltura e giardinaggio, la *Sociale Frauenschule* di Berlino o Scuola sociale femminile, l'Accademia femminile di Lipsia.

Il *Lette-Haus*, fondato dalla associazione omonima, esiste da 40 anni ed è una scuola professionale (industriale, commerciale e *ménagère*) in grandi proporzioni. Possiede in uno dei quartieri nuovi di Berlino tre grandi edifici, uno dei quali serve di convitto per le allieve d'altre città e di pratico indirizzo per il governo della casa, ed ha annesso un ufficio di collocamento per le licenziate di tutti i riparti. L'insegnamento comprende generalmente due corsi; le licenziate del 2° corso sono maestre in un dato ramo, quindi abilitate a dirigere scuole professionali od officine, talchè si può dire che il *Lette-Haus* dirama in tutta la Germania i suoi insegnamenti. Per dare una lontana idea del lavoro enorme di questa scuola enumererò i varî corsi speciali:

1° *Scuola commerciale*, simile alle nostre nell'organizzazione, a cui è aggregato un corso preparatorio di sei mesi per la scuola delle bibliotecarie, il quale comprende, oltre alle materie commerciali, l'avviamento alla compilazione dei documenti ufficiali e delle statistiche e un corso pratico per la rilegatura dei libri (il corso biennale per le bibliotecarie, con lingue antiche e moderne e decifrazione di documenti richiede studî superiori e non è nell'ambito del *Lette-Haus*, ma forma un istituto speciale).

2° *Scuola industriale* con varî sotto-riparti, cucitura, sartoria, stiratura, ecc. Vi sono annessi corsi gratuiti d'un anno e mezzo per le allieve che vogliono lavorare per l'istituto. Le allieve paganti hanno corsi più accelerati. La scuola per le cameriere è semi-gratuita e ammette allieve con licenza elementare.

3° Una *Officina per la rilegatura dei libri*, con insegnamento gratuito per le allieve che lavorano per conto dell'officina. Il corso dura sempre tre anni e termina con un esame, detto esame di *lavorante*, al quale segue dopo un anno di pratica l'esame di *maestra* che abilita a dirigere una officina e aprir negozio, come per gli uomini. Nei varî mestieri, come si sa, sono ancora vigenti gli usi tradizionali dei tre gradi rigorosamente determinati di apprendista, lavorante e mastro (Lehrling, Geselle, Meister). L'arte della rilegatura è molto ricercata dalle donne e proficua; comprende anche rimontature di lavori, tiratura di quadri, lavori in cuoio, ecc.

4° Un *Laboratorio fotografico* che comprende varî reparti per l'abilità tecnica, per la fotografia scientifica coi raggi X, la microscopia, la fotografia tecnica, ossia la metallografia, i processi fotomeccanici per illustrazioni; quindi avvia a varie professioni in fabbriche e cliniche. Il corso comprende da 2 a 3 anni, richiede la licenza elementare per la fotografia semplice, la superiore per la scientifica e tecnica.

5° *Scuola ménagère*, coi noti insegnamenti. Ha di più un corso di cucina per ammalati e per l'assistenza pratica domestica degli ammalati e dei bambini (non per infermiere di professione).

Oltre ai corsi professionali e magistrali, ve ne sono in tutti i reparti alcuni brevi per dilettanti, assai frequentati, specialmente quello di sartoria, di rilegatura, fotografia.

La *Scuola di orticoltura e giardinaggio* di Marienfelde presso Berlino va pur messa fra le scuole professionali, benchè abbia un carattere educativo. La sua fondatrice, la dottoressa Kastner, dice che l'idea d'istituirla le venne in America, vedendo carichi enormi di frutta destinati alla spedizione in Germania; pensò allora che con una razionale coltivazione si potrebbero migliorare e aumentare i prodotti nazionali e che questa missione avrebbe potuto essere affidata alla donna, come quella che anche nelle campagne si occupa più specialmente dell'orticoltura, dell'allevamento di animali da cortile, dei fiori.

Quando la scuola fu aperta, gli auspicî non erano buoni; un anno prima la scuola di floricoltura, fondata dalla signora Heyl, aveva dovuto chiudersi per mancanza di allieve. Questa seconda fu fondata con 7 allieve, ma vi si diede tosto un indirizzo pratico, quello di formare delle professioniste, e se ne affidò la direzione a giardinieri di professione, che curarono dapprima i fiori e le frutta più facilmente esitabili. Si aggiunse un convitto alla scuola ed al campo per potere affidare alle allieve la lavorazione della terra, che deve essere fatta di buon mattino.

L'istituto si compone ora di un'area coltivabile vastissima, con riparti per piante esotiche, un edifizio scolastico ed un convitto capace di 30 allieve; nell'istituto lavorano attualmente più di 70 allieve, trovando alcune pensione in case dipendenti. L'organizzazione è rigorosamente simile a quella usata in simili istituti maschili: allieve apprendiste nei primi sei mesi, poi lavoranti per un anno. Ogni lavorante ha sotto di sè un gruppo di 4 allieve che dirige nei varî lavori. Nel pomeriggio è impartito l'insegnamento scientifico, storia naturale, fisica e chimica organica, contabilità, nozioni sulle merci. Nell'inverno, riposando il lavoro dei campi, l'attività pratica principale consiste nei lavori d'intreccio, nella fabbricazione di vasi, nell'imballaggio, nell'arte di disporre i fiori. Nei mesi d'agosto e settembre vi è un corso speciale per la conservazione della frutta e dei legumi. L'indrizzo pratico è la base, da cui l'elemento educativo e profilattico deriva per naturale processo dalla serietà del lavoro. Infatti la dottoressa Kastner così formula gli scopi dell'istituzione:

1° Educare giardiniere di professione e maestre di giardinaggio e orticoltura;

2° Procurare alle donne colte per mezzo del lavoro della terra mèta e direttiva nella vita e contenuto morale;

3° Promuovere ed elevare per mezzo della giardiniera colta il giardinaggio e l'orticoltura nazionale;

4° Dare impulso a introdurre nelle scuole e nelle famiglie il giardinaggio come mezzo educativo;

5° Rinforzare fisicamente donne deboli, anemiche, nervose per mezzo del lavoro sistematico del giardinaggio e ridare loro con ciò un equilibrio morale.

Si può dire che nel corso degli anni tutti questi scopi furono raggiunti. S'intende che oltre al corso completo di due anni, ve ne sono dei brevi (di 3 o 6 mesi) per dilettanti. L'indirizzo scientifico dato alla scuola contribuì a elevarne l'importanza educativa e a diffondere l'idea che il lavoro della terra e la cura degli animali utili è una occupazione nobile e degna d'uno spirito superiore. Per mia esperienza diretta posso affermare d'aver conosciuto giovinette che riacquistarono salute e serenità nell'istituto di Marienfelde: una fra l'altre sordo-muta, infelicissima, ha imparato laggiù a sorridere e ora coltiva un proprio campicello e vive lieta fra i suoi fiori. Il corso di 6 mesi è specialmente frequentato da infermiere, che si preparano a dirigere sanatorî e case di salute; da maestre d'asilo per introdurre nell'opera educativa l'elemento più vivificatore, il lavoro della terra e la comunanza colle umili creature; da proprietarie di grandi tenute affine di poter guidare da sè la lavorazione del proprio giardino, sostituendo il sistema razionale al tradizionale, spesso inadeguato.

Passando ad un gruppo di scuole più specialmente educative, benchè anche in queste lo scopo professionale non si perda di vista, occorre nominare anzitutto l'istituto *Pestalozzi-Froebel*, il quale, come dice il nome, segue un indirizzo educativo e in pari tempo filantropico, raccogliendo e curando nelle classi di tirocinio bambini e fanciulli poveri. Anche quest'istituto, ora grandioso, sorse per opera d'un'associazione, detta « Società berlinese per l'educazione del popolo ». Oltre a due grandi edifici in città, l'istituto possiede una casa di campagna che serve contemporaneamente di cura ai fanciulli poveri poco sviluppati o deboli, e di corso inferiore per le allieve d'asilo-giardino, pure bisognose d'aria balsamica. S'intende che i lavori nel giardino e le escursioni formano l'attività massima della piccola colonia montana, rinnovantesi di 3 in 3 mesi. L'idea iniziale di un istituto educativo filantropico è seguìta specialmente nella Casa madre, che ospita 6 asili-giardino popolari con 400 bimbi al giorno, dà ai più bisognosi il pranzo per 12 centesimi pagati dalle madri, giusta l'idea di cooperazione che informa la moderna filantropia, e i bagni; accoglie nel dopo-scuola 100 fanciulli d'ambo i sessi, cui dà la merenda e un bagno settimanale; ha due classi per deficenti e manda annualmente 100 bimbi nella colonia estiva. In varie sere dell'autunno e inverno accoglie a convegno i genitori dei piccoli. La Casa madre ha pure una scuola per bambinaie semi-gratuita, con convitto annesso per le ragazze del popolo. Alle ragazze munite della licenza della scuola superiore, lo stesso istituto offre la preparazione a maestre d'asilo-giardino, ora legalizzata e con commissione propria, in un corso d'un anno e mezzo. Dopo un anno di pratica queste maestre possono iscriversi a un corso superiore d'un anno, per divenire direttrici d'infanzia, ossia abilitate a dirigere varî istituti froebeliani, dopo-scuola e classi di deficenti. Queste direttrici sono pure tenute a frequentare un corso di abilità manuali, intaglio, cartonaggio, lavorazione di piccoli balocchi. La Casa figlia dell'istituto è una scuola *ménagère*, ove l'insegnamento si fa non per classi numerose, ma per gruppi di 10 allieve, quasi lavoro in comune più che lezione. L'istituto ha introdotto, per desiderio del Ministero d'agricoltura, un corso per prepa-

rare maestre infermiere domestiche. Il corso comprende 6 mesi nella scuola, le cui materie d'insegnamento sono: Igiene, ginnastica svedese, esercizi di respirazione, fasciature, diete, cura degli ammalati e dei neonati, cucina speciale, visite a ospedali e cliniche; indi sei mesi di pratica negli ospedali e brefotrofi. Questa istituzione ha specialmente per iscopo di formare delle maestre ambulanti per la popolazione agricola, come già vi sono maestre ambulanti *ménagères* che nell'inverno raccolgono per 6 od 8 settimane alcune allieve nei varî villaggi e insegnano loro l'economia domestica e l'uso razionale dei prodotti.

La *Scuola sociale femminile*, istituzione recente, non ha ancora un edificio a propria disposizione (1), ma è ospitata in alcune classi della Casa madre dell'istituto Pestalozzi-Froebel, avendo però direttrice e regolamenti autonomi. Quale sia la ragion d'essere di questa scuola sociale ognuno lo comprende. In questa Rivista (2) ebbi occasione di accennare all'immenso lavoro filantropico-sociale affidato alle donne per iniziativa della Società Etica di Berlino, indi alla formazione di singoli gruppi di donne e fanciulle per determinare e regolare l'opera di ogni singola aiutante. Quei gruppi avevano bensì istituito cicli di conferenze su materie etico-sociali ed economiche, ma necessariamente la teoria e la pratica non andavano di pari passo: per alcune donne già iniziate le lezioni parevano elementari, mentre per altre erano troppo elevate. Così sorse il bisogno di una scuola che corrispondesse ai varî gradi di coltura ed esperienza domestica e sociale delle allieve. Non a caso o per sola comodità di spazio la scuola sociale trovò sei anni fa ospitalità nell'istituto Pestalozzi-Froebel, ma perchè alcuni degli scopi dell'Istituto collimano cogli scopi di questa scuola: essa pure lavora, mi si conceda l'espressione cruda, sul materiale vivo, l'uomo, soltanto non si ferma all'infanzia, ma segue l'uomo in tutte le sue fasi, ne studia le evoluzioni e le sorti nel tempo, allarga la sua sfera d'azione a tutta la società umana. La direttrice della scuola sociale femminile, la dottoressa Alice Salomon, così definisce gli scopi della scuola, indicando in pari tempo la divisione in due corsi: 1° Guidare in modo sistematico le giovinette al loro compito nella famiglia e iniziarle nel campo d'attività sociale; 2° Educare le donne e le fanciulle al lavoro professionale e volontario nel campo sociale.

In altre parole, il corso superiore si propone di promuovere nelle allieve il sentimento per i loro doveri nella famiglia e destare in via secondaria il loro interesse per la missione sociale della donna. Quindi centro dell'insegnamento sono l'igiene individuale e domestica, le materie pedagogiche e le esercitazioni pratiche nell'asilo-giardino, nei lavori domestici, nel cucito, nell'abilità manuale. Le scienze sociali si limitano in questo primo corso ad una introduzione all'etica sociale e alla storia dello sviluppo economico-sociale della nazione. Il corso superiore deve procurare alle allieve le cognizioni relative all'attività sociale ed educare le allieve in tutti i campi dell'attività filantropico-sociale. Le scienze sociali e le esercitazioni

(1) Lo avrà fra non molto, essendo ormai acquistata l'area e pronti i capitali. La frequenza sempre crescente delle giovinette a questa scuola, ne resero necessario l'ingrandimento.

(2) Marzo, 1913.

analoghe (cura dei fanciulli, dei poveri, dei malati) prendono il primo posto. Così si hanno come materie teoriche l'igiene sociale, l'economia politica, la pedagogia, la teoria e la storia del pauperismo e delle varie istituzioni filantropiche. La pratica si estende, per le allieve che si preparano alla professione, al lavoro regolare negli uffici d'informazione per il popolo, nei dopo-scuola (1), negli asili per operaie, nei brefotrofi e altri asili per lattanti. Questa attività pratica è assegnata dalla direttrice ad ogni allieva, secondo il bisogno e gli scopi individuali: alle allieve che vogliono avviarsi alla professione, vale a dire venire impiegate nei varî rami filantropico-sociali dal Comune e da opere private, si consiglia di prolungare d'un anno il tirocinio pratico volontario: per esse furono anche istituiti corsi teorici di perfezionamento.

La scuola sociale femminile di Berlino è stata imitata in varie città della Germania ed a Vienna da istituti che seguono lo scopo ideale di quella; ad essa va lasciato il vanto di avere reso la gioventù femminile tedesca più cosciente dei suoi futuri doveri di fronte alla famiglia e alla società, e, ciò che più importa, non togliendole anzi aumentandone lo slancio giovanile, la gioia di vivere, dandole infine un mezzo per reagire contro l'invadente scetticismo. In quella scuola non si fanno prediche morali e umanitarie, si mostra la vita tal qual'è, con luci ed ombre, ma si dà ad ogni giovine donna una speranza e una meta anche fuori del matrimonio, indicandole il modo di utilizzare i suoi istinti materni di protezione tanto nella famiglia, se il destino gliene concede una, quanto per altrui. Si usa dire in Germania che non esistono più zitellone, ed è vero fino ad un certo punto, perchè le professioni varie e l'utilizzazione delle energie altre volte sopite e represse in molte donne, hanno dato loro quella indipendenza vera, che non ha niente a che fare coll'emancipazione nel senso comune e falso della parola, che non si manifesta nel vestiario strano, nella morale libera, nel linguaggio volgare, ma piuttosto nella rettitudine del pensiero, in quella serenità costante e preziosa quanto l'allegria giovanile (e che tanto ammiriamo nelle suore di carità) di fronte alla vita, la quale, negando loro la missione naturale, le risarcisce con una missione altrettanto nobile e proficua.

L'*Accademia femminile di Lipsia* si potrebbe definire una scuola sociale femminile, con indirizzo universitario. L'idea fondamentale è la stessa: dare alla donna una coltura superiore nel campo che la natura e la tradizione le assegnarono, il materno e il sociale. La genesi di quest'accademia è analoga a quella della scuola sociale di Berlino unita all'istituto Pestalozzi-Froebel. La signora Goldschmidt fondò a Lipsia, nel 1871, una associazione per l'educazione della famiglia e del popolo; questa creò l'un dopo l'altro varî asili-giardino pel popolo, scuole per le allieve maestre d'asilo, poi nel 1878 un istituto di coltura femminile superiore, che doveva avere come finalità l'educazione delle future madri. Per la munificenza di un filantropo, il quale donò due grandi edifici e il denaro per rinnovarli, si poterono riunire tutte queste istituzioni e aprire, quale isti-

(1) Gratuiti, allo scopo di tenere in ambienti sani e sotto affettuosa ed illuminata sorveglianza i bambini e i fanciulli altrimenti abbandonati a sè stessi.

tuto scientifico relativo alle opere già esistenti, l'accademia femminile (1911) che comprende due facoltà, una di scienze legali, l'altra di scienze pedagogiche. Molti professori dell'Università di Lipsia prestano l'opera propria. Le due facoltà hanno laboratorî per le esercitazioni pratiche, un asilo-giardino e classi di deficenti per le osservazioni fisio-psicologiche. Lo studio della pedagogia si eleva qui veramente a scienza sperimentale, basata sulle scienze naturali e sulla osservazione diretta. Per ora l'accademia non ammette che due anni di studio, in quattro semestri, ma richiede per l'ammissione la licenza normale o liceale, o la licenza della scuola superiore femminile dopo il biennio supplementare. Gli esami sono tenuti secondo le norme d'uso per le lauree, vale a dire una tesi scritta e la prova orale, davanti a una commissione. La laurea ha valore accademico ed abilita all'insegnamento in iscuole normali e sociali, ad impieghi retribuiti d'ispettrici di fabbriche, di case, di scuole, di prigioni, alla direzione di grandi istituti. Ad alcune lezioni sono ammesse allieve uditrici, le quali non possono prender parte alle esperienze di laboratorio; inoltre l'accademia ha istituito corsi liberi di coltura generale, letteratura, storia, filosofia, ecc. La frequenza progressiva nei varî semestri mostra che l'istituzione ha incontrato molto favore; le professioni a cui abilita vanno aumentando in ragione della valutazione dell'insegnamento infantile e della partecipazione della donna all'attività sociale nelle amministrazioni delle opere pie.

Per completare questo cenno sull'educazione femminile in Germania occorrerebbe parlare delle scuole per le infermiere. Ma questo insegnamento, più specialmente pratico, si sottrae dal tipo generale di scuola e rientra nel campo delle professioni: infatti l'allieva è mantenuta e pagata nella scuola per la sua prestazione di servizio negli ospedali e nelle cliniche, a cui deve sottomettersi dal primo momento. Dei corsi teorico-pratici annessi a varî istituti, come complemento all'educazione domestica-sociale, ho già precedentemente dato notizia.

EMMA CASTELBOLOGNESI.

IL RINCARO DEI FITTI E IL CALMIERE DELLE PIGIONI

On. Sig. Direttore,

Io mi sono quel tale che già due volte Le scrissi brevi note (1) sul rincaro e sul calmiere delle pigioni, il 1° marzo 1908 ed il 16 aprile 1909.

I termini del problema sono evidenti. A Roma e nelle maggiori città d'Italia i fitti hanno continuato a rialzare in modo doloroso, soprattutto per i piccoli quartieri e per la povera gente. Cresce il disagio ed aumenta il malcontento. A Napoli il popolo si è rivoltato.

Si parla di continuo di ascensione del proletariato: ma col rincaro delle pigioni e dei viveri, il proletariato non ascende, ma discende tutti i giorni.

Che cosa si è fatto finora dalle pubbliche autorità contro questa insopportabile condizione di cose?

Qualche cosa appena. Molte buone intenzioni, e poche case popolari. E così il male perdura e si aggrava. Ed io da sociologo impenitente, costretto ad assistere di giorno in giorno a tante sofferenze umane, continuo a scriverle. *Pulsate et aperietur!* È tutto ciò che come studioso posso fare: se invece fossi Presidente del Consiglio, od almeno Cancelliere dello Scacchiere come Lloyd George, glie lo assicuro in coscienza, agirei!

La mia proposta è molto semplice: emanare in Italia — in forma più mite — una legge inspirata alle celebri riforme che l'Inghilterra ha applicate in difesa dei fittaiuoli dell'Irlanda e della Scozia.

La legge del 1881 per l'equità dei fitti in Irlanda.

Che cosa accadeva in Irlanda nella seconda metà del secolo scorso?

Un complesso di condizioni storiche aveva creato in Irlanda un aumento continuo del fitto della casupola e del campicello, a carico del piccolo coltivatore, che oramai versava in condizioni sempre peggiori.

Sorse in allora una profonda agitazione per la revisione dei fitti. Ma parve dapprima urtare contro difficoltà insormontabili. Il glorioso Gladstone, il nobile precursore delle più moderne ri-

(1) *Il rincaro delle pigioni*, in *Nuova Antologia*, 1° marzo 1908 (pag. 163); *Il calmiere delle pigioni*, 16 aprile 1909 (pag. 713).

ferme sociali, nel 1870 si era fieramente pronunciato contro la revisione dei fitti, esclamando che non poteva concepire quale efficacia potesse avere una legge su tale argomento.

Ma gli Irlandesi continuarono ad agitarsi e vinsero. Nel 1881 il Parlamento, per opera dello stesso Gladstone, approvò la legge agraria sull'Irlanda (*Land Law Ireland Act* 1881, 44-45 Vict. ch. 49), che divenne il fondamento della celebre legislazione, che assicurò al fittaiuolo irlandese fitti equi, stabilità di affitto, facoltà di cessione e compenso per miglioramento.

Le disposizioni di questa notevole legge, sono così nuove ed ardite, che è pregio dell'opera citarne alcune, per dimostrare come il Parlamento inglese abbia voluto e saputo tutelare il povero fittavolo irlandese, che — al pari dell'inquilino delle nostre grandi città era continuamente sotto la minaccia di pagare un aumento di fitto o di essere sfrattato dalla casa e dal campicello.

Il fittavolo — dice un articolo della legge — a cui è intimato un aumento di fitto, invece di accettarlo o di rifiutarlo, potrà rivolgersi alla Corte civile nel modo contemplato nella legge stessa.

Il fittavolo — così si esprime un altro articolo — nel termine stabilito dalla legge — per lo più di 15 anni — non sarà obbligato a pagare un fitto maggiore di quello che corrispondeva al principio dell'affittamento. Per questo suo rifiuto non potrà essere costretto a lasciare la casa e il podere, purchè paghi regolarmente il fitto.

Se il proprietario domanda un aumento di fitto ed il fittaiuolo rifiuta di pagarlo, essi possono ricorrere alla Corte civile, perchè stabilisca un fitto equo (*fair rent*). La Corte, dopo udite le parti e tenuto conto degli interessi rispettivi del proprietario e del fittavolo e dopo aver considerate le circostanze del caso, la località ecc., può fissare quale sia il « fitto equo ». Questo fitto giudiziario sarà applicato nel giorno successivo a quello della decisione della Corte e di regola resterà in vigore per il periodo di 15 anni.

Queste sono le disposizioni fondamentali della legge del 1881 che creò una vera rivoluzione nei rapporti di diritto privato fra proprietario e fittavolo. A rendere anzi sollecita l'applicazione della legge, fu stabilita l'istituzione di una Commissione agraria o *Land Commission*. Vediamo ora le conseguenze pratiche, quali vennero recentemente riassunte in una monografia di A. P. Magill, membro della Commissione censuaria di Dublino (1).

In Irlanda esistono 535,675 fittavoli per case e terreni. Ecco ora l'effetto della nuova legge, in cifre tonde:

Fitti giudiziari in base alla legge del 1881.

	Numero degli affitti	Fitto precedente Lire it.	Fitto giudiziale Lire it.	Riduzione per cento
Commissione agraria . .	169,254	77,200,000	61,000,000	32 %
Corti civili	19,122	7,700,000	5,900,000	23 »
Accordi presso la Comm.ne	152,837	61,800,000	51,000,000	13 »
Accordi presso le Corti .	7,431	3,300,000	2,500,000	17 »
	348,644	150,000,000	120,400,000	

(1) A. P. Magill, *Le disposizioni per gli affitti equi delle leggi agrarie di Irlanda* nell'ottimo *Bollettino mensile delle Istituzioni economiche e sociali* dell' « Istituto Internazionale d'Agricoltura », Roma, 1° gennaio 1914.

Queste cifre che concordano con quelle già da me pubbblicate nel 1908, dimostrano i seguenti punti di fatto:

Sopra 535,000 inquilini, circa 349,000 ebbero una riduzione di fitto, sia per opera della Commissione agraria, sia davanti alle Corti civili, sia per accordi spontanei fra proprietario ed inquilino, registrati alla Commissione agraria od alle Corti civili. Così circa il 65 per cento degli inquilini ottenne un ribasso di fitto. Gli altri fittavoli non lo richiesero, il che significa che ritenevano già di pagare un fitto equo.

L'ammontare dei fitti per i 349,000 inquilini, che prima della legge saliva a circa 150 milioni di lire italiane all'anno, fu ridotto a 120 milioni di lire. Così il ribasso medio fu del 20 per cento. Nel complesso i 349,000 inquilini irlandesi godettero di una riduzione di fitto di 30 milioni di lire italiane all'anno. Siccome i fitti giudiziarii, così stabiliti, durano 15 anni, il beneficio di 30 milioni all'anno, accordato ai piccoli fittaiuoli irlandesi, ammonta a circa 450 milioni di lire in 15 anni. Si può dire che ogni inquilino che pagava in media 450 lire di fitto ebbe un beneficio di circa 90 lire all'anno e per 15 anni lire 1350 di ribasso di fitto.

Così la legge raggiunse un doppio effetto utile, per gli inquilini poveri: non solo impedì il continuo aumento dei fitti, ma li ribassò del 20 per cento, e rese stabile il ribasso per anni 15.

A voler soltanto tracciare il quadro della legislazione inglese per i fittaiuoli d'Irlanda, ci basterà ricordare ancora la grandiosa legge sull'acquisto delle terre (*Land Purchase Act 1891*) per la quale ogni fittaiuolo può — col credito dello Stato — acquistare la casa e la terra dove abita. Il valore totale della proprietà rurale d'Irlanda fu valutato a 180 milioni di sterline (a 4 miliardi e mezzo di lire). Attualmente il valore dei poderi, case e terreni già riscattati dai fittavoli è di 3 miliardi di lire: v'ha ancora per 1 miliardo e mezzo di terre non vendute.

L'Inghilterra le sue leggi le fa sul serio!

La legge del 1886 per l'equità dei fitti nella Scozia.

La legge del 1881 per l'equità dei fitti in Irlanda è così completa ed ebbe risultati pratici così decisivi, che sarebbe oramai inutile di ricercare altri esempi di ciò che *un Governo può fare quando vuole davvero liberare i fittavoli e gli inquilini dall'usura delle pigioni*.

Credo tuttavia opportuno citare ancora e brevemente la legge sull'equità dei fitti rurali della Scozia del 1886 (*Tenure of lands by crofters of Scotland* 25 June 1886, ch. 29). E ciò per due ragioni.

Anzitutto il semplice fatto per cui Governo e Parlamento inglese, dopo la legge del 1881 per la revisione dei fitti in Irlanda, l'estesero quasi testualmente nel 1886 — circa cinque anni dopo — ai *crofters* o piccoli fittaiuoli rurali della Scozia, dimostra evidentemente che lo Stato inglese si ritenne soddisfatto della legge sull'Irlanda del 1881. In secondo luogo è sempre bello ed edificante l'esempio di un Governo, come quello inglese, che dovunque trova una sofferenza popolare cerca applicarvi un sollievo. La raccolta di quelle leggi che in Inghilterra costituiscono la *remedial legislation*,

formerebbe una splendida collezione di buone intenzioni e di riforme sociali sorprendenti. Si pensi a Lloyd George!

La legge del 1886 sopra i *crofters* della Scozia — diligentemente illustrata da Georges Lecarpentier nelle memorie del celebre *Musée Social di Parigi* (1) — contiene un titolo speciale sopra il *Rent* o *Fitti*. Le principali disposizioni (art. 4, 5 e 6) sono le seguenti:

Il proprietario e l'affittavolo possono rivolgersi alla Commissione dei *Crofters* perchè fissi il *fair rent* — l'equo fitto — da pagarsi dal fittaiuolo. La Commissione, dopo udite le parti e considerate tutte le circostanze del caso, la località, ecc., e soprattutto dopo aver presi in considerazione tutti i miglioramenti permanenti o non esauriti, fatti o pagati dal fittaiuolo o dai suoi predecessori della stessa famiglia, *fissa l'ammontare del fitto equo ed emana una ordinanza*.

Il fitto equo così stabilito ha effetto retroattivo dal giorno in cui il fittaiuolo fece domanda alla Commissione e dura per sette anni.

Nel corso della procedura, la Commissione esaminerà l'ammontare degli arretrati di fitto dovuti dal fittaiuolo e dopo investigate tutte le circostanze da cui essi dipesero, stabilirà se il fittaiuolo debba pagare in tutto od in parte tali arretrati di fitto e fisserà le epoche e le rate di pagamento.

Anche per la Scozia, una legislazione così precisa e benevola non poteva a meno di avere un risultato pratico immediato e benefico. Il Lecarpentier ci informa infatti che i fitti crescevano continuamente e che i disgraziati fittavoli non avevano altra alternativa che di sottostare all'aumento o di sgombrare, perdendo l'intero beneficio dei miglioramenti da essi fatti. Approvata la legge del 1886, questo stato di cose mutò immediatamente. Dal 1886 al 1893 per circa 14,168 poderi dell'estensione totale di 509,659 ettari furono riveduti e ribassati i fitti dalla Commissione giudiziaria. La revisione diminuì i fitti di circa il 29 per cento dell'ammontare primitivo. L'onere totale dei fittaiuoli al 1893 era già stato diminuito di lire 6,725,000, con uno sgravio annuale di circa 600,000.

Al 31 dicembre 1905, i fittaiuoli sgravati ammontavano già al numero di 20,098. Ed è notevole il fatto che la Commissione condonò ai fittavoli circa il 68 per cento — quasi i tre quarti — dei fitti arretrati!

Anche per i piccoli coltivatori della Scozia, l'Inghilterra ha fatte le cose sul serio!

Del resto il Governo inglese sta ora facendo un altro passo, che costituirà uno dei maggiori esperimenti sociali nei rapporti tra proprietari di case ed inquilini. Le leggi del 1881 e del 1886 riguardano essenzialmente i fitti dei piccoli coltivatori, cioè case e terreni ad un tempo. Ora è allo studio ed in corso una serie di provvedimenti per garantire i commercianti ed i negozianti delle grandi città da un aumento ingiustificato di fitti per i negozi, le botteghe, i magazzini necessari al loro esercizio. Si intende negare al proprietario di casa l'aumento di fitto, quando il maggior va-

(1) George Lecarpentier, *La question agraire d'Ecosse et les crofters*, Paris, Rousseau, 1906.

lore del negozio dipenda dallo sviluppo di clientela che il negoziante ha saputo promuovere colla sua abilità ed attività. In una parola, si vuol estendere ai commerci urbani la teoria dei miglioramenti agrari, che finora aveva avuta la sua applicazione nei contratti di affitto delle terre.

Ed è inutile qui ricordare il nuovo e grandioso programma di Lloyd George, il Cancelliere dello Scacchiere riformatore, sulla costruzione delle case di Stato per operai e contadini (1).

Un programma d'azione.

La storia dei movimenti sociali dell'Italia presenta quasi sempre questo sconfortante andamento: agitazioni talora violenti ma vaghe e passeggiere per opera delle classi sofferenti: dichiarazioni di buone intenzioni e di vive simpatie da parte dell'autorità: poca o nessuna azione pratica.

La storia dei movimenti sociali dell'Inghilterra, spesso coronati da innegabili successi, è ben diversa. Si stabiliscono pochi punti, precisi e concreti: meglio ancora si afferma un punto alla volta, ma un punto pratico. Di rado si ricorre ad agitazioni violenti ma nelle loro rivendicazioni precise le classi popolari inglesi procedono con un «piano di campagna» continuato, organico, incessante. Quando l'usura dei fitti intristiva la vita dei poveri fittaiuoli d'Irlanda i loro capi formularono un programma preciso — quello dei tre F —: fitto equo (*fair rent*); fissità o stabilità di fitto (*fixity of tenure*); facoltà di cessione dei loro contratti di fitto (*free sale*). E lottarono tenaci per anni e tutta l'Inghilterra sapeva che cosa significavano i tre *F* — finchè la legge li accolse.

Altrettanto fecero i minatori: fissarono due *otto*: cioè otto ore di lavoro al giorno: otto scellini di salario (lire 10 al giorno), e vi aderirono fino all'ultimo.

Finchè gridiamo una o due volte all'anno, magari sulle pubbliche piazze, come a Napoli, ed altrove, con qualche tafferuglio fra dimostranti e polizia — ma senza un *programma di azione* concreto, pratico e fisso — la situazione delle cose peggiorerà di giorno in giorno. Ad ogni nuovo movimento succederà un ulteriore aumento di fitto da parte dei proprietari ed una maggiore miseria negli inquilini.

Si è perciò che nel 1908 e nel 1909 in base al primo punto delle rivendicazioni dei fittaiuoli irlandesi proposi e domandai la *fissità o stabilità di fitto*, almeno per le maggiori città d'Italia e per dieci anni. La mia proposta precisa, formulata nella *Nuova Antologia* sei anni fa — il 1° marzo 1908 — era questa: accogliere il principio della legge inglese sopra la stabilità dei fitti in Irlanda, ed emanare al più presto in Italia una piccola leggina, temporanea ma efficace e d'effetto immediato: *a cominciare dalla data della legge e per il termine di dieci anni e per edifizi di costruzione anteriore ai cinque anni, ogni inquilino abbia il diritto di rimanere nella casa che occupa, pagando il fitto stabilito e dichiarato all'agente dell'imposte, colle consuete deduzioni, ed escluso ogni aumento di pigione per il corso di anni dieci.*

(1) *Il ritorno alla terra! Lloyd George e la politica agraria in Inghilterra*, in *Nuova Antologia*, 16 novembre 1913.

Avremmo avuto così, almeno per dieci anni, un vero calmiere dei fitti.

Quali oneri o difficoltà importava una leggina siffatta?

Allo Stato non costava una lira: anzi esso vi avrebbe guadagnato un maggior reddito dell'imposta fabbricati, per una più rigorosa sincerità nelle dichiarazioni. Alla povera gente, ai lavoratori, alle classi popolari avrebbe dato un sollievo di milioni!

Facciamo un calcolo modesto. Prendendo anche sole 10 o 12 delle maggiori città d'Italia — tutte afflitte dal rincaro delle pigioni — vi sono almeno 300,000 inquilini, che nel decennio avranno subito un aumento medio di fitto di 60 lire all'anno, ossia di 5 lire al mese. A Roma queste cifre sarebbero minime. Sono adunque 18 milioni all'anno di aggravio per gli inquilini: in dieci anni 180 milioni a carico della gente più povera. Proprio come in Irlanda! Ed il calcolo è modesto.

Ed ora concludiamo.

Le leggi inglesi e la pratica dei maggiori Stati di Europa ci additano tre soluzioni efficaci per risolvere od attenuare il rincaro dei fitti:

1° Stabilità dei contratti di affitto, escluso ogni aumento per un certo numero di anni;

2° Revisione giudiziaria dei contratti d'affitto e riduzione (in media di 20 lire per cento) dei fitti non equi;

3° Politica delle abitazioni.

Ritornando alle proposte del 1908 e del 1909 mi contenterei per ora del primo punto: *stabilità dei fitti per dieci anni* senza escludere che una revisione parziale, obbiettiva, dei piccoli fitti — condotta con alto spirito di giustizia sociale — potrebbe anche eventualmente correggere dei gravi sfruttamenti (1).

Quanto alla politica delle abitazioni non è cosa da progettarsi e da attuarsi da un momento all'altro. Diamo un decennio di pace al tormentato inquilino italiano e nel frattempo potremo predisporre lo studio del problema. E dichiaro che ho poca fiducia nelle esenzioni dall'imposta fabbricati per le nuove costruzioni. Costano allo erario, in questi momenti di finanza difficile, e sono tosto elise dalla legge ferrea del monopolio delle case. Le soluzioni non mancano. Ciò che manca è un *piano di campagna* sistematico, da parte degli amici delle classi popolari, che sappia vincere concentrando una agitazione costante e coordinata su pochi punti fissi e precisi — *stabilità* di pigioni e tutt'al più *revisione* dei piccoli affitti. E queste misure potrebbero diventare uno dei numeri del programma dei varii partiti nel presente momento politico e nelle imminenti elezioni amministrative. Occorre soltanto che uno dei maggiori partiti, costituzionale, cattolico o socialista, sappia prendere in mano il problema e lo agiti da lega a lega, da società a società, da circolo a circolo e finchè basti. E speriamo che anche in questo argomento, i costituzionali non lascino ogni iniziativa ed ogni azione ai partiti estremi.

(1) Mentre queste pagine vanno in macchina, si annuncia che gli on. Labriola, Ciccotti, Lucci e Sandulli intendono presentare alla Camera un progetto di legge per la revisione dei fitti urbani.

Dopo tutto, abbiamo con noi un grande precedente: quello inglese. Qui non si tratta di proposte utopistiche: sta per noi l'autorità dei maggiori statisti d'Europa, da Gladstone a Disraeli, e del maggiore Parlamento del mondo: quello inglese. Le leggi sulla stabilità e sulla revisione dei fitti per l'Irlanda e la Scozia, furono accolte in Inghilterra da tutti i partiti: ebbero il voto e l'approvazione di una Camera ereditaria di Lordi, quasi tutta composta di grandi proprietarii: sono oramai il patrimonio comune di tutto un paese. Nessuna aristocrazia, nessun regime sociale organico può infatti avere salde basi sulla povertà e sullo sfruttamento del popolo.

Di questa mia proposta del 1908, a tipo inglese, di una stabilità di affitti, si è parlato, se ben ricordo, al Consiglio comunale di Roma ed alla Camera dei deputati. Se ne discusse pure molto nella stampa, nella quale il punto di vista opposto fu particolarmente sostenuto da un valoroso economista, il prof. L. Einaudi.

Pur troppo, fra tanti pareri discordi, non si fece quasi niente: tutti avevano un altro rimedio contro il rincaro delle pigioni: non mancavano certo i buoni propositi: ma i fitti continuarono a crescere a volontà! E poi non vi era di mezzo il diritto romano?

Gli inglesi hanno un diritto pratico, positivo: rimediare le sofferenze e le ingiustizie a carico dei poveri, dove e come meglio possono. Noi abbiamo sempre un diritto romano a portata nostra in ogni occasione in cui giova a mantenere le presenti miserie sociali.

La vita delle nostre classi lavoratrici e popolari diventa ogni giorno più difficile! La depressione economica dell'ora presente tende a ridurre il lavoro e quindi i guadagni: la stessa crisi monetaria rallenta la fabbricazione di nuove case e promuove il rincaro dei fitti: il costo dei viveri, almeno al minuto, cresce di continuo e le nuove imposte si avanzano.

Minori proventi: fitti più elevati: viveri più costosi: imposte più gravose: l'armonia sociale è completa!

Come il vecchio filosofo di Carlyle, come un oscuro *Sartor Resartus*, io guardo dall'alto su questa città ravvolta nell'azzurro dell'atmosfera e nello splendore del sole e malinconicamente esclamo: quanta luce in cielo e quante tenebre sulla terra!...

SPECTATOR.

IL NAZIONALISMO DI IERI E DI DOMANI

Alla vigilia di un altro Congresso nazionalista, il III°, che avrà luogo nell'aprile a Milano, sembra non inutile raffrontare molto rapidamente il nazionalismo italiano di ieri con il compito ed il programma che ha dinanzi a se nell'avvenire immediato. Quelle che seguono, non hanno, per altro, valore se non di impressioni del tutto personali, che potranno, eventualmente, venir modificate dalle deliberazioni del Congresso. Tuttavia, mi par fuori di discussione che il nazionalismo italiano della primissima maniera possa ritenersi ormai superato. Questo per i suoi caratteri originari e per fortunato compimento di eventi lieti.

Il nazionalismo italiano, maturato a poco a poco nel pensiero di ideologi, dischiudeva fatalmente gli animi nostri, specie quelli dei giovani, verso idealità elettissime, risorgenti per contrasto, e quasi per riazione, dallo stato d'animo che, da non brevi anni, ci aveva data una politica estera incerta e, non di rado, remissiva, ed una politica interna soggiogata dalle più odiose forme della demagogia. Gli scritti più robusti ed elevati che suonavano ribellione a quel quotidiano rassegnarsi — la magnifica aspirazione di Gabriele d'Annunzio, la meditata insofferenza di Oriani, l'apostolato tenace di Corradini — non potevano non avere la più vibrante rispondenza nel cuore della nuova Italia, che pur cominciava a rendersi consapevole delle sue energie e dei suoi doveri.

Così, al primo Convegno (tenuto in Palazzo Vecchio a Firenze, nel dicembre del 1910) sembrò che quel coro unanime e vivo di propositi nobilissimi salutasse nel miglior modo l'imminente inizio dell'anno giubilare, sacro alla Patria. E due grandi verità vi rifulsero, tra i molti discorsi e nei periodi sobri degli ordini del giorno: doversi con più energia reclamare, e occorrendo imporre, i diritti dell'Italia nella concorrenza internazionale; doversi liberare una buona volta la nostra vita interna dalle consorterie estreme, sfruttatrici nel peggior modo, specie con l'aiuto dei blocchi e della massoneria, della buona fede del popolo italiano. Programma vasto e complesso, come si vede, riassunto molto sinceramente nel primo ordine del giorno che diceva testualmente così:

Il Convegno, ritenuto che la politica di pavido raccoglimento e intenta alla soddisfazione di interessi particolari, a cui presentemente si inspira tutta l'attività dello Stato, si è rivelata affatto incapace a risolvere i grandi problemi della vita italiana, che una politica veramente benefica all'interno non è concepibile senza una contemporanea politica estera consapevole e forte, che questo modo di intendere e dirigere l'azione dello Stato non può risultare se non da

una elevata coscienza nazionale la quale solo può raggiungersi rinsaldando ed elevando i sentimenti ed i doveri civili e militari in tutti gli ordini dei cittadini, delibera di intensificare la propaganda diretta al conseguimento di questi altissimi fini.

In breve, quella insolita affermazione politica, che aveva lì per lì stupita parecchia gente e accese le polemiche più amene, ebbe ragione dei dubbi e delle diffidenze che, o spontaneamente o ad arte, v'eran germogliate dintorno. E le intenzioni dei nazionalisti non tardarono ad essere riconosciute nei loro veri significati. Si spiegò come fosse imperfetto il tentativo di identificare il nazionalismo con il patriottismo; si chiarì come e perchè, per ora, il nazionalismo italiano debba rimaner tale invece di correre di punto in bianco verso i sogni dell'imperialismo; lo si distinse netto dall'irredentismo, con cui di comune non aveva, e non ha, se non l'aspirazione costante di tutelare ovunque le tradizioni della civiltà italica e i diritti dei connazionali; lo si affermò anzi triplicista nel presente momento storico; e si mostrò del tutto diverso, anzi sotto certi aspetti del tutto opposto, al nazionalismo francese.

Ma era fatale che, in quel primo periodo, l'opera dei nazionalisti mirasse, prima di tutto, a risollevare la coscienza dell'Italia nel campo della politica internazionale. Nessuno può dimenticare l'accoglienza glaciale fatta dalla Camera, e anche dalla stampa indipendente, al discorso pronunziato dal marchese di San Giuliano sul bilancio degli Esteri, appunto in quel periodo parlamentare che coincideva col primo Convegno nazionalista. « La Tripolitania deve rimanere ottomana », aveva detto il Ministro degli Esteri, mandando così penosamente in fumo le aspirazioni dell'Italia sul Mediterraneo. È ben vero che in seguito ci è stato spiegato, che con quella dichiarazione il nostro Ministro voleva molto machiavellicamente evitare che la Turchia si insospettisse ai danni nostri, e provvedesse meglio alla difesa della Libia. Ma noi non sospettavamo, specie dopo tanti esempi di ingenuità venutici dalla Consulta, che sotto il velame di quelle parole s'ascondessero sì fieri proponimenti; come (a vero dire) non ci persuaderemo mai che le manovre navali, svolte alla vigilia della guerra, dovessero servire a cancellare le ultime diffidenze di Costantinopoli...

Pareva dunque ai nazionalisti italiani che la loro propaganda dovesse rivolgersi, senza perder più tempo, ai problemi di politica estera, e che come conseguenza logica, dovesse sforzarsi di far comprendere al paese essere indispensabile, *e con qualsiasi sacrifizio*, poter disporre di un esercito e di una marina preparati, forti, e proporzionati al bisogno.

E poichè appariva chiaro che la politica propugnata dai socialisti, oltre all'avere un effetto deprimente sull'orgoglio nazionale, indeboliva l'erario con danno enorme della difesa militare, i due problemi, quello estero-militare e quello interno-economico, venivano a trovarsi immediatamente ed intimamente connessi. Le pretese veramente eccessive di certe organizzazioni proletarie, poste meglio in evidenza dai gravi scioperi agrari della Romagna e dell'Emilia, non lasciavano dubbi intorno all'assoluta impossibilità di conciliare le aspirazioni socialiste con la sicurezza dello Stato e con la sua naturale espansione oltre i confini. Così, il contrasto tra nazionalisti

e radico-socialisti apparve netto e profondo. Da una parte si mostrava di pensare al vantaggio immediato di alcune classi, di alcuni gruppi privilegiati; dall'altra, si proclamava il dovere di imporre al paese, occorrendo, qualche nuovo sacrifizio, pur di condurlo a quell'altezza e a quella dignità, indispensabili per il futuro benessere economico della intera compagine nazionale.

Ma la politica estera voleva dire sopratutto la Libia, per quelle ragioni così ovvie, e del resto ormai esaurientemente chiarite, per cui appariva necessario non ritardare più oltre l'impresa. Sarebbe grottesca vanteria attribuire alla propaganda nazionalista tutto il merito di quella decisione di Governo e tutto il valore della bella concordia del paese. Ma certo, essa ha notevolmente concorso a preparare l'opinione pubblica e a far comprendere agli italiani le ragioni politiche, economiche e morali, che ci sospingevano fatalmente verso quel supremo lembo, ancora conquistabile, d'Africa mediterranea.

*
* *

Ma taluno potrebbe pensare che, non pur nella sua prima fase, ma ancora e sempre, il nazionalismo debba avere per tendenza e per meta conquiste di nuovi territori ed incremento di armi e di navi. Nessun equivoco maggiore, e nessuna insidia più pericolosa per denigrare le nostre intenzioni, e renderle odiose alla grande maggioranza degli italiani, specie delle classi lavoratrici.

Senza entrare in una dissertazione teorica intorno alla natura del nazionalismo ed alle sue ragioni politiche e storiche, giova ricordar bene che il nazionalismo italiano non è se non ardente aspirazione e ferma volontà di dare maggior forza e sviluppo all'ente Nazione inteso in tutti i suoi diversi elementi; di stringerne vieppiù l'unità cancellando pericolose rivalità regionalistiche, di mirare allo sviluppo di questo grande organismo armonicamente costituito e progredito in ogni sua parte, non deformato per la prevalenza esagerata di interessi particolaristici, ma stretto e gagliardo in una compagine omogenea e saldamente resistente così a insidie interne come ad attentati stranieri. Per questo, deve rappresentare anzitutto una esatta *proporzione di forze* e mirare senza preconcetti a far tesoro e a comporre in sapiente equilibrio tutto quello che, comunque, possa concorrere all'allargamento della potenza nazionale.

Per esempio, nel campo della politica religiosa, il nazionalismo ha avuto il coraggio non solo di non rifuggire, aprioristicamente e per vieti pregiudizi, dai cattolici, ma non ha esitato a riconoscere nella tradizione cattolica, estranea al campo politico, una forza ideale capace di notevolissimi benefici, e destinata a porre un freno, specie tra le masse meno progredite, alla propaganda sovvertitrice del socialismo. Ma quando, comunque, il cattolicismo tentasse di trasformarsi in clericalismo, quando in questioni prettamente civili volesse anteporre l'autorità del Vaticano a quella dello Stato, o insistesse nella infelice proposta di affidare agli stranieri la tutela della legge delle guarentige, allora il nazionalismo non potrebbe esitare ad insorgere con tutte le sue forze contro di esso.

*
* *

Se necessità storiche hanno fatto volgere il movimento nazionalista, appena manifestato, verso una impresa coloniale, tutto induce a pensare che adesso esso debba preoccuparsi ed occuparsi principalmente di gravi ed urgenti problemi che interessano la nostra politica interna.

V'è stato chi ha rappresentato, con qualche malafede, il nazionalismo come una tendenza insensibile ai bisogni e ai dolori del proletariato. La perfidia, la falsità della calunnia non ha bisogno di essere dimostrata. Come si potrebbe infatti pensar sul serio allo sviluppo della potenza nazionale, senza associarla intimamente al maggior benessere di ogni classe sociale? Non v'ha dunque riforma benefica, umanitaria, di cultura, di igiene pubblica, di previdenza, che il nazionalismo non debba propugnare con ogni sua forza. Ma il carattere che lo differenzia dal riformismo sta appunto in ciò: che mentre i blocchi democratici antepongono gli immediati vantaggi di una politica proletaria alle necessità supreme per la difesa nazionale e coloniale, il nazionalismo procede in senso inverso, e si sforza di ripetere che l'Italia, arrivata ormai a così notevole sviluppo, deve, prima d'altro, pensare a mantenere degnamente il suo posto tra le grandi potenze.

Compiuta felicemente l'impresa di Libia, non sembra per altro, che in un prossimo avvenire gravi esigenze internazionali debbano chiedere da parte nostra maggiori sacrifizi. E perciò il nazionalismo che predicava ieri la guerra, dovrà attender domani con nuova lena alle arti della pace. Pur non mai trascurando le esigenze principalissime della nostra difesa militare e quelle indispensabili per il nostro sviluppo coloniale, esso dovrà in breve affrontare lo studio dei problemi sociali più urgenti, con la precisa intenzione di combattere nelle organizzazioni operaie tutto il parassitismo politicante che le ha fino ad oggi troppo asservite e che continua ad assorbire dalle casse dello Stato somme considerevolissime, destinate non già ad equa distribuzione, ma a godimento di associazioni e di regioni privilegiate.

Per questo, nel suo prossimo Congresso, il nazionalismo italiano, prendendo in esame i problemi della riforma tributaria, della scuola, delle bonifiche, della piccola proprietà, delle assicurazioni agrarie, ecc., dovrà mirare con ogni studio al rinnovamento interiore della vita italiana.

ROMEO GALLENGA.

LA COLONIZZAZIONE AGRARIA
DELLA SOMALIA ITALIANA MERIDIONALE

GIUSEPPE SCASSELLATI-SFORZOLINI, *L'Impresa zootecnica nella Somalia Italiana meridionale*, con prefazione del conte EUGENIO FAINA, senatore del Regno. Edito per cura del Governo della Somalia italiana, stampato presso C. Colombo, Tipografia della Camera dei Deputati, Roma, 1913.

Questo libro, dovuto al sapere e alla costanza di un giovane di forte ingegno, è un prezioso documento di quel nuovo rifiorire di sane e vittoriose energie che da qualche tempo si va manifestando nel nostro Paese. La nuova generazione, ricca di fede e d'entusiasmo, provveduta di salda preparazione scientifica, si afferma ormai validamente in ogni campo della coltura nazionale; e dalle nostre università escono giovani coscienti dei nuovi destini della Patria e della grande opera di civiltà ch'essa è chiamata a compiere.

Tra le scuole superiori del Regno gode da tempo di meritata estimazione il R. Istituto Superiore Agrario sperimentale di Perugia, affidato alle vigili solerti cure del Presidente Conte Senatore Eugenio Faina e del Direttore Prof. Alessandro Vivenza, che offrono al florido istituto il contributo preziosissimo della loro alta e universalmente riconosciuta competenza in materia agraria. Occorre riconoscere che i nobili sforzi dell'illuminato gentiluomo e dello illustre scienziato non sono stati vani; poichè la Scuola di Perugia ha dato di recente, nelle persone di due suoi alunni, brillantissima prova di quanto possa un insegnamento efficace e razionale. Questi due giovani, che grandemente onorano l'Istituto Agrario di Perugia, sono i dottori Nallo Mazzocchi Alemanni e Giuseppe Scassellati Sforzolini.

Chiesta ed ottenuta dal Consiglio dei Professori l'autorizzazione di recarsi in Somalia per raccogliere colà gli elementi della loro tesi di laurea, i valorosi alunni, corredati di autorevoli commendatizie per le autorità di quella nostra Colonia, partirono nell'estate del 1911. Di passaggio a Massaua, dopo una breve escursione all'Asmara, proseguirono per Mogadiscio, ove furono ospitati da S. E. il Governatore della Somalia Italiana, Senatore De Martino, e quindi per Giumbo. Nella Somalia nostra i due valorosi viaggiatori compirono la prima parte del loro viaggio, che aveva per iscopo il riconoscimento della regione bagnata dal Giuba.

Il Mazzocchi e lo Scassellati visitarono tra l'ottobre e il gennaio le varie concessioni della Goscia per istudiare le condizioni economico-agrarie della regione; progettarono ed eseguirono varie opere

di canalizzazione e impiantarono in più luoghi esperimenti culturali. Indi, dal gennaio alla fine di marzo i due viaggiatori, lasciate le concessioni italiane, penetrarono nel cuore della Goscia, risalendo per via di terra il Giuba. Durante questa parte del loro viaggio essi raccolsero campioni di terreni, di acque e di legname, di piante, d'insetti, ecc., raccolte che ora costituiscono il Museo Coloniale dell'Istituto Superiore di Perugia e arricchiscono quello dell'Istituto Agricolo Coloniale di Firenze.

La seconda parte del viaggio comprende lo studio della zona fra il mare e l'Uebi Scebeli; visitata la quale i nostri bravi esploratori fanno una punta nell'Africa Orientale Britannica, accolti cordialmente a Nairobi, capitale di quel Protettorato, dalle autorità inglesi; proseguono indi per Port Florence, sul lago Vittoria Nianza, percorrendo tutta la ferrovia inglese dell'Uganda lunga circa 1100 km. a traverso una meravigliosa regione tropicale che dal mare sale oltre 2600 metri. A Limuro visitano l'azienda dei missionari della Consolata di Torino, pionieri di civiltà nelle selvagge regioni del Kikuyu, e quindi le altre molte aziende governative e private della zona. Indi, tornati a Mombasa, si accingono a penetrare nell'Africa Orientale tedesca, visitandovi le varie aziende agricole e il famoso Istituto biologico di Amani. Finalmente, di ritorno in colonia, superate non lievi difficoltà per l'assestamento definitivo e l'imbarco del molto materiale scientifico raccolto, partono il 19 marzo da Kisimayo per l'Italia, ove giungono a metà giugno del 1912, festosamente accolti da parenti, professori ed amici. Meritatissimo onore e premio alle loro nobili fatiche, essi sono dopo qualche tempo ricevuti in lungo colloquio da S. M. il Re che grandemente si interessa di loro e li incoraggia con parole di alta lode a proseguire nel cammino intrapreso. Ma i bravi giovani, tornati studenti, devono ora prepararsi all'esame di laurea e all'anno di pratica professionale nella tenuta di Casalina, prescritto dal regolamento dell'Istituto di Perugia. Udito il parere del Direttore, i due amici decidono di fare del viaggio una relazione unica e organica, pur dividendo fra loro la compilazione delle varie parti secondo le speciali attitudini di ciascuno. Il piano o programma, formulato nel luglio 1912 e rimasto immutato, è il seguente:

L'opera porta il titolo: *La colonizzazione agraria della Somalia italiana meridionale.*

Il primo volume, riservato allo Scassellati, si intitola: *Clima, terreno e colture*, e comprende principalmente lo studio dell'ambiente dal punto di vista agrario. Il secondo, del Mazzocchi, tratta dell'*Impresa agraria* ed è diviso in due parti, nella prima delle quali è svolto il problema tecnico dell'impianto e dell'esercizio di tale impresa, con speciale riguardo alla utilizzazione agraria delle acque del Giuba e dell'Uebi Scebeli, mentre nella seconda s'individuano i varî possibili tipi futuri di aziende agrarie, accennandosi infine dall'autore alla eventuale costituzione di una società « industriale-agraria » italo-inglese per la utilizzazione del Giuba, che l'A. prospetta quale futura soluzione del problema idraulico del Giubaland italiano ed inglese. Il terzo e ultimo volume dello Scassellati tratta della *Impresa zootecnica*. Esso è il primo ad apparire per il fatto che il Mazzocchi, chiamato dalla fiducia di S. E. Bertolini, Ministro delle Colonie, a

far parte in qualtà di Segretario della Commissione Agrologica della Tripolitania, ha dovuto ritardare il suo lavoro.

Il libro dello Scassellati, di cui diamo un sunto, merita amplissima lode per la serietà posta dall'autore nella raccolta e nella elaborazione dei dati scientifici che vengono a colmare una vera lacuna nella conoscenza della nostra colonia dell'Oceano Indiano. Mandiamo anche noi un bravo di cuore ai due giovani animosi che hanno portato il loro contributo alla illustrazione della nostra ricca e bella Somalia.

Nel primo capitolo introduttivo della prima parte (delle tre in cui è diviso tutto il lavoro) che porta il titolo: *Pastorizia somala*, l'autore studia brevemente l'ambiente naturale della Somalia, ci tratteggia l'indole speciale del pastore e le utilizzazioni che esso trae dal bestiame, insistendo sull'enorme importanza che la pastorizia ha presso quelle popolazioni. L'argomento degli animali domestici allevati è trattato nel secondo capitolo di questa prima parte con ricchezza di osservazioni, dati, misurazioni, raffronti e fotografie, che danno al lettore un'idea esatta delle razze e varietà di bestiame somale.

Nel terzo e quarto capitolo l'A. dettagliatamente si intrattiene sui sistemi e pratiche di allevamento seguite dagli indigeni e sulle funzioni del bestiame e loro utilizzazione. È un esame minuto e fatto con fine spirito di osservazione, di tutto ciò che si fa in seno alle mandrie di bestiame che pascolano nelle immense praterie della Somalia. Il bestiame, specie quello bovino, è allevato essenzialmente per ottenerne il latte e un po' di carne. Si macella il maggior numero dei vitelli maschi, gli animali vecchi e malati sia bovini che ovini, che cammelli. Scarsa è l'utilizzazione del lavoro degli animali; essi neppure come eccezione sono usati nel lavoro dei campi; solo i cammelli, le vacche e gli asinelli sono utilizzati come animali da soma e da sella.

La parte seconda del lavoro dal titolo: *Opera dei coloni e del Governo*, si occupa di quel poco che privati e Governo hanno fatto per utilizzare e difendere l'enorme ricchezza del bestiame esistente. Fu tentata da parte del Governo l'introduzione di tori siciliani per ottenere il miglioramento delle razze bovine somale, però il tentativo è completamente fallito ed i tori sicilani sono tutti morti. È presentato il regolamento fondiario che regola le concessioni di terre a scopo di pascolo: l'A. ne fa risultare i difetti e le incongruenze, sopratutto per la breve durata di dette concessioni (dieci anni) e per la possibile rescissione del contratto fuori tempo e senza indennizzo alcuno.

La terza parte del presente lavoro tratta diffusamente in parecchi capitoli dei *Problemi zootecnici della Somalia*. Nella introduzione l'A. pone in rilievo le condizioni di ambiente indispensabili e favorevoli ad un migloramento zootecnico della regione. Fra le prime annovera la presenza di buoni pascoli, la facilità di trovare l'acqua per l'abbeverata, la possibilità di combattere o di evitare le malattie dominanti nella regione; riguardo alle seconde, si occupa del nessun prezzo del terreno a pascolo, della lievissima spesa per l'acquisto degli animali riproduttori, della spesa minima di mantenimento del bestiame, e della possibilità con la selezione, con l'incrocio e con un allevamento razionale, di poter meglio utilizzare le funzioni del bestiame stesso.

Nel secondo capitolo l'A. entra direttamente a parlare dei problemi zootecnici della Colonia, indugiandosi specialmente a trattare dell'interessante argomento della produzione industriale della carne. Accennata la sua importanza anche per l'economia nazionale, l'A. dimostra l'impossibilità, nelle condizioni attuali, di poter ottenere una produzione industriale della carne per i nostri mercati e per risolvere tale problema propone la esecuzione di un programma, che egli svolge dettagliatamente, fatto dei seguenti quattro articoli:

1° Creazione di aziende per l'allevamento di animali da carne (bovini ed ovini) condotte da italiani;

2° Miglioramento dell'attuale pastorizia indigena;

3° Creazione di una Società che si occupi dell'acquisto della carne prodotta, della sua manipolazione e smercio in Italia sotto forma di carne congelata;

4° Miglioramento dei mezzi di comunicazione tra la Colonia e l'Italia.

L'A. passa quindi a trattare gli altri problemi (produzione di animali da lavoro agricolo, razionale utilizzazione del latte, produzione mulattiera, miglioramento della produzione del dromedario, allevamento dello struzzo, tentativo di produzione della lana, produzione razionale del pollame) soffermandosi sugli argomenti a parlare della loro importanza e dei mezzi atti ad ottenere la loro risoluzione.

L'opera che potrà svolgere il Governo centrale e coloniale a vantaggio del suaccennato miglioramento zootecnico, è studiata per sommi capi nel terzo capitolo, dove l'A. presenta anche le modificazioni che egli crede debbansi assolutamente apportare all'attuale regolamento per le concessioni a scopo di pascolo.

Lo studio dettagliatissimo sia tecnico che economico delle aziende zootecniche è argomento dell'ultimo capitolo di questa terza parte.

Dopo aver parlato degli scopi che dovranno prefiggersi le aziende zootecniche ed aver accennato all'importanza dell'allevamento di animali da carne, l'autore passa a studiare l'ordinamento di dette aziende dichiarandosi recisamente fautore di un sistema pastorale, fisico o estensivo. Attualmente l'allevatore somalo dovrà sfruttare nel miglior modo le risorse agrarie spontanee dell'azienda a vantaggio dei suoi animali e non incaricarsi di coltivare foraggi di alto valore nutritivo. Parlando dell'ampiezza delle aziende, l'A. dice che solo le grandi aziende potranno lottare contro le difficoltà che l'impresa presenta per ottenere quella produzione industriale della carne, scopo principale delle aziende medesime.

Circa la durata si propone quella di almeno 33 anni o meglio di 66. Con una grande ricchezza di dati tecnici, di documenti, di osservazioni e raffronti importantissimi con altre regioni di allevamento, l'autore studia l'impianto delle aziende zootecniche in tutti i suoi minuti particolari (domanda e contratto di concessione, scelta del personale tecnico europeo, scelta ed acquisto del materiale necessario per l'azienda, epoca più propizia per iniziare l'impresa in Somalia, sistemazione dei capitali incorporati stabilmente nel suolo, impianto del capitale industriale, scelta degli operai indigeni) riferendosi ad un'azienda di diecimila ettari da lui scelta come tipo.

Accennato ad alcune pratiche speciali di allevamento ed ai principali prodotti delle aziende, l'autore, oltre porre in evidenza le spese dell'impianto completo di esse, traccia un dettagliatissimo ed esauriente bilancio preventivo del primo decennio di vita dell'impresa e determina il valore di liquidazione del capitale industriale alla fine del 33° anno. Detti calcoli sono posti a base delle considerazioni economiche finali: potenzialità economica dell'azienda, costo di un quintale (peso morto) di carne di bovino allevato, profitto totale e percentuale dell'impresa zootecnica.

Da questi studi e considerazioni l'A. conclude che le imprese zootecniche potranno, con capitali relativamente non ingenti, cimentarsi nei campi della Somalia nostra, ove davvero non manca ricchezza e fertilità. L'autore diffida il capitale italiano ad affluire per imprese zootecniche al Benadir, se non si avvereranno le seguenti condizioni:

1° Modificazione dell'attuale regime fondiario per le concessioni a pascolo;

2° Assicurazione da parte del Governo di aiutare e proteggere i primi coloni specialmente;

3° Cura in ogni allevatore al fine di ottenere che la carne prodotta nell'azienda trovi al momento opportuno smercio sicuro e a buone condizioni sui mercati della Colonia. Un certo numero di allevatori, od una società molto potente, impianterà cinque o sei delle aziende di diecimila ettari studiate e fornirà il forte *stock* di carne all'industria che si sarà impiantata per l'acquisto, manipolazione e smercio di essa, con capitali o forniti dai singoli allevatori o appartenenti alla forte società stessa.

E con un appello finale agli imprenditori italiani di accorrere con i loro capitali e con molta fede alla colonizzazione della nostra bella Colonia dell'Oceano Indiano si chiude l'interessante volume.

NOTIZIA FILOSOFICA

ZINO ZINI, *La doppia maschera dell'universo*. Torino, Fratelli Bocca, B. S M. 68, pag. 538.

La stanchezza della vita seria e la smania morbosa della sensualità, la produzione ingombrante dei pseudofilosofi e la decadenza della critica hanno diffuso nel pubblico questo pregiudizio che filosofia e noia sono sinonimi.

Quindi i lettori che non hanno tempo da perdere sono propensi a ritenere che ogni opera filosofica è per definizione noiosa e, per converso, che ogni opera divertente è per definizione antifilosofica. Non andiamo ora a indagare il tempo che perdono, voglio dire la noia che incontrano, nella lettura di tante opere di cosidetta amena lettura. Più tosto sarebbe tempo di riconoscere che certe opere filosofiche si possono leggere con vero piacere anche da coloro che non fanno diretta professione di filosofia e fra tanto non vogliono rinunziare ai frutti della più squisita cultura. Tal'è il pregio dell'opera *La doppia maschera dell'universo* edita recentemente dal Bocca, la quale da un lato arricchisce la letteratura filosofica del nostro paese d'uno studio storico-critico assai importante sopra il problema dello spazio e del tempo, da l'altro per la trasparenza dello stile, la serietà dei documenti storici, la novità anzi l'audacia della critica non mancherà di destare il più vivo interesse nell'animo d'ogni lettore. L'autore è Zino Zini.

Poche pagine di Preliminari contenenti la sottostruttura metafisica generale aprono la lunga indagine, segue la Parte prima che espone la storia del problema relativo all'intima essenza dello spazio e del tempo, quindi la Parte seconda che tratta della conquista spaziale e temporale dell'universo.

Nei Preliminari lo Zini dichiara che la sua ricerca « contiene una esplorazione della realtà intima, celata a noi sotto la sua duplice maschera di spazio e di tempo ». Come mai si possa esplorare una intima realtà che a noi si cela sempre sotto duplice maschera, veramente non riesce facile imaginare. Ma, altro essendo l'intento dell'opera, l'Autore si limita a porre, senza critica, la sua ipotesi. Nell'universo bisogna distinguere l'apparenza dall'intima realtà. L'intima realtà si risolve in « una più profonda soggiacente identità ». « Il mondo è una sola massa di processi, una molteplicità in movimento, non uno *status* ma un *perpetuum mobile* ». « Introducete la coscienza (spirito) nel suo divenire, ed essa, essendo dotata d'una doppia funzione di sintesi e di analisi, a mo' d'un prisma, ne spezza l'originaria unità, lo scinde in due parti: il coesistente ed il successivo, lo spazio

ed il tempo, il teatro e il drama cosmico che al nostro occhio di spettatore presentano un lembo di scena ed un brano di azione ». « Ma questi due oggetti, lo stabile e il mutevole, debbono prima di tutto realizzarsi in noi stessi, poi per un processo projettivo sono trasferiti fuori di noi, nel mondo, dove lo spirito pone i dominj fisici della statica e della dinamica, i regni della materia e della forza ». Nello spazio sta tutta l'oggettività esterna e stiamo noi stessi, nel tempo l'intera fenomenologia dello spirito. Operando siamo fattori spaziali, pensando siamo fattori temporali. La vera vita tuttavia non è nell'azione materiale, come nemmeno nel pensiero astratto, bensì nel sentimento. Ad ogni modo, in fondo, la duplice conquista dello spazio e del tempo, fatta dall'opera e dal pensiero, riassume l'uomo nell'universo.

La Parte storica segue lo sviluppo psicogenetico dei concetti di spazio e di tempo nella loro progressiva elaborazione attraverso quelle forme più elevate della coscienza che costituiscono il pensiero filosofico. Tre periodi di pensiero distinguono questa storia concettuale. Il primo è il pensiero antico, che è caratterizzato da un ingenuo oggettivismo perchè considera lo spazio e il tempo dal punto di vista del vuoto o del pieno. In esso lo spirito greco, esaurito il monismo, incomincia l'interpretazione dualistica del mondo pur mantenendosi lontano dall'idealismo soggettivo. Il punto più curioso è la dottrina dell'estasi per cui si ammette all'anima umana il potere di oltrepassare i limiti dello spazio e del tempo e di entrare in unità cosciente col principio del mondo. Il secondo è il pensiero dommatico del Medioevo, il quale, essendo caratterizzato in genere dalla risoluzione in Dio di tutti i problemi, vede in particolare lo spazio come finito e il tempo come infinito attraverso l'idea di Dio. Il terzo è il pensiero critico dell'età moderna la quale è caratterizzata dall'aumento enorme dello spazio fisico nella pratica e nella teoria. Ne sono fattori le conquiste geografiche, le scoperte astronomiche, i miracoli della telescopia, della microscopia e della spettroscopia. Ma c'è insieme anche il passaggio dal tempo storico all'eternità fisica nelle leggi della natura. E così per una doppia via si manifesta quella tendenza a trasferire l'infinità spaziale e temporale da Dio nel mondo, che c'è in quasi tutti i sistemi filosofici dal Rinascimento in poi. In seguito si presenta la grande soluzione critica di E. Kant, la quale sta nel soggettivare il tempo e lo spazio, e vi succede tutta la produzione speculativa degli Epigoni del criticismo. Infine col più recente orientamento filosofico, in cui perdurano le opposte direzioni dell'idealismo e del realismo, si consacra il distacco definitivo da Kant e dal soggettivismo puro e si riconoscono i diritti dello spirito e della realtà.

La Parte seconda è duplice. La prima tratta dello spazio e del tempo nella realtà e nello spirito. L'A. in essa, utilizzando i più notevoli risultati delle scienze naturali fisico-matematiche e psicologiche favorevoli alla concezione dinamica della materia, afferma l'intima unità dello spazio e del tempo. La seconda esamina il problema se lo spirito umano effettivamente possa conquistare lo spazio ed il tempo. Quanto allo spazio la conquista è certa e progressiva perchè la projezione delle sensazioni, che è poi null'altro che l'estrinsecazione dello spazio, si concreta nella multiforme tecnica della civiltà che è certo progressiva e rappresenta il dominio positivo dell'uomo

sulle cose. Ma del tempo non può dirsi altrettanto. In vero, mentre nello spazio c'è reale possibilità di compresenza, nel senso che l'uomo domina simultaneamente una sempre maggiore estensione di spazio, nel tempo invece la coscienza è limitata alla pura attualità. Ora, che significa la crescente presa di possesso dell'attualità? Null'altro che la crescente discriminazione dei tempuscoli che compongono la somma transitiva del momento presente. Ma è chiaro che, posta la questione così, il presente non viene aumentato ma anzi diminuito di tutte le porzioni sia pure infinitesime che progressivamente vi andiamo sottraendo colla differenziazione. Quindi, in ultima analisi, la conquista del tempo rimane puramente illusoria perchè implica la sua medesima negazione. Sembra inoltre che, quanto più l'uomo acquisti nel dominio del tempo, tanto più perda del dominio di sè. Così tutta la vita contemporanea è grave d'un'antitesi tremenda: l'uomo guadagna il mondo, ma perde in sè stesso. Di qui l'inanità dello sforzo di vivere. Questi tratti evidentemente pregiudicano la soluzione del problema del progresso. Infatti, se si può parlare di un progresso, ciò avviene soltanto nello stretto significato etimologico della parola, ossia nel senso spaziale in quanto è constatazione di movimento, spostamento di rapporti e mutazione di posizioni. Noi ci mutiamo e con noi mutano le cose. Nessuno può negare il vasto continuo sistema di trasformazioni di cui noi stessi siamo parte. Un uomo da piccolo diventa grande, da debole forte, da povero ricco, da ignorante saggio, da cattivo buono, da malato sano, ecc. E ciò che si dice dell'individuo si dica della società nel passaggio dalla selvatichezza alla barbarie, alla civiltà. «Ricchezza, coltura, economia, scienza, arte, moralità, leggi, ecc., aumentano: ecco il progresso». Ma è evidente l'equivoco, quando vogliamo parlare d'un contenuto sentimentale, d'un giudizio di valore. Il progresso è una parola priva di valore per la vita del sentimento, perchè è impossibile il miracolo d'una duplicità simultanea della coscienza che legittimerebbe un giudizio apprezzativo di progresso o di decadenza. Il grande equivoco del progresso è tutto qui: ammettiamo pure che vi sia nel processo temporale per l'uomo un accrescimento aritmetico di beni, maggiore ricchezza di vita come intensità e come estensione, moltiplicazione di mezzi adatti all'appagamento dei bisogni, sviluppo teorico e pratico dell'intelletto: tutto questo però resta allo stato di notizia, non è emozione, non è sentimento. Manca per la parte emozionale del nostro spirito l'esperienza di questo progresso. Non possiamo oltrepassare l'attualità della coscienza, sdoppiare la nostra anima, rendere plurilineare la corrente del tempo. Ogni criterio di progresso fisico, intellettuale e morale è palesemente insufficiente. Concludendo, due posizioni opposte riassumono l'interessante ricerca: la conquista dello spazio è veramente un progresso, la conquista del tempo invece è veramente una sconfitta, sia perchè si risolve in realtà in una diminuzione del tempo, sia perchè si risolve nella tragica contradizione del possesso dell'irreale.

Credo inutile aggiungere altri schiarimenti espositivi. Questi pochi passi bastano a dare un'idea del nucleo centrale dell'opera, ne lasciano intravedere il principio informatore e sopratutto delineano la posizione complicata che lo Zini assume davanti ai gravi problemi della filosofia. Complicata nel senso che è quasi sempre l'espressione d'un'antitesi insuperata. Noi vediamo, ad esempio, nella

Parte seconda che il punto di partenza è schiettamente monistico, mentre la conclusione è un'aperta professione di dualismo. Monismo perchè si afferma l'intima unica dinamica dello spazio e del tempo. Dualismo perchè si afferma che quello che e vero per il progresso nello spazio non è vero per il progresso nel tempo. Il pensiero dell'A. insomma è su questo punto nel maggiore disaccordo. E non è visibile una via d'uscita, giacchè le ragioni con cui egli sostiene la teoria dinamica dello spazio non sembrano meno convincenti di quelle per cui afferma il progresso nello spazio e nega il progresso nel tempo. Quindi lo studioso lettore prova un vero senso di angoscia, ma non è indotto a farne troppo carico all'Autore, perchè sente che l'Autore, crudele anche contro sè stesso, non fa che esporre con somma franchezza la crisi del proprio pensiero. A questo dovrebbero por mente coloro che si tengono davanti una specie di catechismo filosofico con la risposta pronta per ogni occasione e sentenziano immaturo il pensiero di chi non si vergogna di esprimere antinomie. Io giudico questo stato di coscienza assai più filosoficamente meritorio di quell'anticritico semplicismo che mi sembra il maggior pericolo da cui si deve guardare la filosofia. La restaurazione della tempra intellettuale e morale del nostro paese non può venire che da queste crisi. Se lo Zini abbia deliberatamente voluto esporre i conflitti più suggestivi ed inquietanti del suo pensiero non so. Certo *La doppia maschera dell'universo* ce ne dà parecchi esempj.

Vedemmo invero che l'A. afferma l'unità originaria e dinamica dell'intima realtà. E non è questo un monismo metafisico? Per contro vedemmo che da un lato c'è l'intima unità della realtà, dall'altro la coscienza che, introdotta nel divenire di quella, dà luogo alla doppia maschera. E non è questo un dualismo metafisico? Ancora: l'affermazione del progresso dal punto di vista statico, cioè dello spazio, non è forse contradetta dalla negazione del progresso dal punto di vista dinamico, cioè del tempo? Lo stesso concetto della tecnica, come esclusiva conquista dello spazio, porta ad una nuova contradizione. In vero non si potrà negare che la tecnica — benchè conquista dello spazio — è opera del pensiero. Ma il pensiero è, per lo Zini, essenzialmente tempo. Dunque in tale ipotesi lo spazio è conquistato tecnicamente dal tempo. Ma la conquista tecnica dello spazio è progresso reale, mentre quella del tempo non è che pienamente illusoria, perchè il tempo non è affatto progressivo. Segue, sempre in tale ipotesi, che il progresso è compiuto in ultima analisi dal non progresso.

La presenza di queste e siffatte antitesi imprime al principio deformatore dell'opera una specie di oscillazione. Molte objezioni poi sorgono a minacciare anche il fulcro dell'opera, cioè il concetto del progresso realizzato solo colla conquista tecnica dello spazio e negato colla conquista differenziale del tempo. Lo Zini ha della tecnica un concetto esclusivamente materiale. Si direbbe che egli concepisca la macchina come il semplice risultato morto delle operazioni dello spirito. Così vuole strozzato il progresso se questo non si effettui coi caratteri più evidenti dell'estensione nello spazio. Per noi al contrario, tecnica è logica. Tecnica è spiritualità. E la tecnica in genere e la macchina in specie è anche lo strumento e il simbolo della conquista temporale. Il progresso tecnico per noi importa maggiore utilizzazione del tempo sotto la forma della sincronia dei lavori e dei valori realizzabili nel più accelerato battito dell'attualità. Ma

questi sono a pena lievi cenni critici sopra una questione che sarà discussa a fondo nella *Rivista di Filosofia*. Quando però si potesse riporre, come pare, il progresso non nell'aumento spaziale della tecnica ma nell'elevazione dell'idea che è fuori spazio e fuori tempo, è facile comprendere che la tesi della doppia maschera peccherebbe, forse senza rimedio, da un altro lato.

Da ultimo ricorderò che lo Zini lascia completamente da parte il problema teoretico della conoscenza, pur dichiarando che il tempo è il problema fondamentale della filosofia. Questo atteggiamento infirma naturalmente il valore filosofico della sua ricerca e forza il lettore a convergere tutta la sua attenzione sulla parte storica che occupa quasi la metà del forte volume e costituisce in vero la parte più preziosa dell'opera. È questo uno studio ampio ed accurato dei varj momenti della coscienza temporale e spaziale condotto direttamente sulle fonti. Per l'ordine logico, per l'acume critico, per la sicurezza dei riferimenti non mancherà d'essere consultato con profitto dagli studiosi. A vero dire, neanche questa parte va esente di objezioni.

Basterebbe ricordare che l'A. mantiene ancora l'interpretazione statica della dottrina dello Spinoza che è ormai insostenibile di fronte al più recente orientamento della critica.

Ma io non voglio esagerare le argomentazioni in contrario. Ciò non sarebbe degno d'un'opera che è il frutto di lunghe e gravi meditazioni mentre manca lo spazio per discorrerne con quell'ampiezza che meriterebbe. Lo Zini scrive prescindendo da molti convenzionalismi scolastici. Fra la gravità delle alte ricerche molte pagine sono scritte con arte luminosa e con penetrante originalità. I lettori gusteranno senza dubbio molte amare verità dettate da un pensoso scetticismo. « Eravamo liberi e siamo diventati schiavi! Questa è la miserabile conclusione del nostro vivere e del nostro avanzarci nel viaggio del tempo che conduce alla morte ». Questa citazione darà un'idea dell'acre sapore di paradosso che trabocca da tante pagine del libro.

Concludendo, se, a mio parere, il pensiero critico dello Zini resta ancora fuori d'una nuova filosofia sintetica dello spazio e del tempo, tuttavia la sua opera merita di essere salutata con vivo senso di compiacenza dalla critica filosofica, perchè rivela una forte personalità e onora in uno dei suoi più caratteristici rappresentanti quell'eletta d'ingegni e di scrittori italiani in cui l'ardire è pari al sapere e da cui si combatte da tanti anni e con tanta dottrina pel rinnovamento dei nostri studj filosofici.

ANNIBALE PASTORE.

RASSEGNA MUSICALE

"Parisina,, a Roma.

Scrissi a lungo della nuova opera di Pietro Mascagni e Gabriele d'Annunzio, quando per la prima volta fu eseguita a Milano: e, nel rilevare come l'immane spartito molto avesse guadagnato per le amputazioni praticatevi con qualche larghezza, allo scopo di alleggerirne la mole ingombrante, esprimevo l'avviso che, mediante alcune ulteriori sforbiciate, la nuova creatura del Mascagni avrebbe potuto aspirare a vita più lunga e florida di quella che altri non prevedeva. L'accoglienza che il pubblico del teatro Costanzi di Roma fece a *Parisina*, alla prima rappresentazione, sembrò dar torto alle mie previsioni: infatti, non ostante qualche nuovo taglio, sopra tutto nei canti religiosi del secondo atto, la tragedia lirica d'Annunzio-Mascagni ha avuto bensì applausi scroscianti e insistenti in molti momenti, ma non meno insistenti opposizioni, tali da sembrar quasi sistematiche: e vi fu chi dichiarò già morta e sepolta la matrigna incestuosa, con i parenti, gli amici, i nemici, i compagni, le sonatrici, le fanti, i garzoni, i cacciatori, i canattieri, gli uomini d'arme, gli incappati, i corsali, i monaci, e tutte le altre innumerevoli categorie di persone che il d'Annunzio ha messo in moto o tenuto immobili per costruire il suo librettone...

Sarà così: il giudizio del pubblico, che in questi casi è il padrone di casa contro il quale l'inquilino non ha che da piegar la testa e andarsene altrove con i suoi mobili, può apparire inappellabile, definitivo; ma non è detto per questo che sia assolutamente giusto ed equo. Si può forse accettare a occhi chiusi un verdetto negativo su *Parisina* da quel medesimo pubblico che è andato in estasi per *Isabeau*? Forse è ammissibile, in conseguenza delle differenti accoglienze fatte alle due opere, considerare opera più salda e vitale quella *Isabeau* che pare quasi una improvvisazione superficiale nella sostanza e nella forma, che non *Parisina*, seriamente concepita, ben sentita, accuratamente elaborata? Forse devesi dimenticare la ostile accoglienza toccata inizialmente ad un altro spartito del Mascagni, *Iris*, che in seguito è apparso, come è, uno dei più gustosi frutti (e per me il più gustoso) della fantasia e dell'arte del maestro livornese?

Parisina ha dei difetti, è vero: ma, più che musicali, sono difetti drammatici e scenici, che hanno influito a danno della estrinsecazione musicale: capisco che non può non attribuirsi al musicista parte della responsabilità per le qualità negative del libretto da lui accettato e studiato e interpretato; ma non si deve dimenticare nè la forza suggestiva emanante da un nome esaltato, da un artista am-

mirato e adorato come il maggiore rappresentante vivo dell'arte letteraria italiana; né la forza suggestiva delle espressioni verbali, di così intensa musicalità, del d'Annunzio, tale da attrarre e fissare la mente ammirata fino a farle dimenticare la inconsistenza delle persone, la superficialità dei sentimenti, la vacuità dell'azione, la imperfezione della visione, limitata a quadri spesso magnifici, ma di una desolante staticità antidrammatica.

Il primo episodio, ad esempio, il quale forma una vivissima e brillante pagina musicale, comincia subito ad apparire illogico: quattro gruppi di fanti e garzoni, intenti al lavoro, cantano ciascuno uno strambotto; si tratta di semplici stornelli, di carattere popolareggiante nella poesia, e nella musica esemplati sopra il tipo di taluni canti di popolo mantenutisi presso che immutati a traverso i tempi sopra tutto nelle campagne. Dovrebbero svolgersi serenamente, tranquillamente, come accade ed è sempre accaduto nella vita, salva la possibilità di qualche conseguenza violenta quando i cantori siano alterati dal vino (ciò che è da escludersi, in quel punto, per le compagnie lavoratrici dell'estense): invece il poeta dice espressamente che, intonato uno strambotto lamentoso (quello dei sedici *oimè*) dalla Verde, « ciascuna compagnia risponde a contrasto, con « forza crescente, sì che di risposta in risposta la tenzone delle voci « inasprendosi nell'urto della rima iterata assume una veemenza sel« vaggia ». Il musicista ha seguito alla lettera le istruzioni del poeta, e ha diviso e poi aggruppato i cori in guisa da ottenere nel modo più efficace il contrasto delle voci, che prorompono in fine con magnifico impeto: ne è risultata una pagina splendidamente colorita; ma un simile putiferio per quattro stornelli amorosi è semplicemente assurdo: e tanto più forte ne sentiamo la sproporzione con le condizioni scenica e drammatica, quando lo confrontiamo col madrigaletto inzuccherato intonato a mezza voce dai cacciatori che tornano gioiosi per la molta preda.

Scenicamente e drammaticamente insopportabile è la posizione di Parisina nel primo atto: giunta a mezza scala, resta lì inchiodata per sentirsi dire un diluvio di male parole da Stella dell'Assassino, e non è buona ad andare né su né giù, neppure quando Nicolò d'Este la interpella, né quando si svolge il violento dialogo tra Ugo e il padre: ritta immobile su uno scalino, mentre la turba dei famigliari se ne sta tranquillamente affacciata ai loggiati del palazzo senza una parola o un gesto, per non perdere una sillaba delle insolenze alla loro signora, e godersi in pace i dissapori in famiglia: scene assai spassose per quelle anime, molto servili, è vero, ma che si mostrano troppo antipaticamente e innaturalmente impassibili.

Né meno inutile e innaturale appare la scena del secondo atto, in cui Parisina, stando alla destra del palcoscenico, si fa mettere dalla Verde la veste di panno d'oro foderata di ermellino, il mantello fiammingo, gli zoccoli d'argento, la rete da testa, la borsa, il velo di Candia, tutte le collane al collo, tutti gli anelli alle dita, la cintura a perle e balasci: poi traversa la scena, e a sinistra, alla distanza di venti passi, si toglie la rete, il velo, le collane, gli anelli, il manto, il cinto, la veste, i calzari e consegna tutto all'officiatore del santuario lauretano, quale offerta alla Vergine; ma quanto più logico, naturale, e sopra tutto più sbrigativo, sarebbe stato prendere il cofano racchiudente tutte quelle belle cose, e portarlo direttamente

al santuario per l'offerta, facendo a meno di quella inutile e puerile doppia funzione del vestirsi e spogliarsi della donna, nel medesimo luogo, nel medesimo tempo.

E poi l'offerta si prolunga in modo esasperante per la ripetizione dello stesso schema poetico, cui corrisponde lo stesso schema musicale, per ogni parte dell'abbigliamento di Parisina: tanti capi, tante frasi; non solo, ma il tema musicale, una delle più espressive e alate melodie dello spartito, si ripresenta ogni volta nelle identiche condizioni foniche: cosa giusta idealmente, ma nella attuazione assai monotona.

All'annunzio della scorreria dei corsari schiavoni, una frotta di donne corre ad osservare la lotta che muovono contro di loro Ugo e i suoi; restano lì ferme a commentare ogni episodio, finché, quando hanno potuto convincersi che i corsari sono tutti morti e mentre giungono trionfanti i vincitori, scappano via di corsa: laddove sembrerebbe tanto più naturale che, nella imminenza della scorreria, le donne cercassero di mettersi al sicuro, nascondendosi, per tornar fuori al giungere dei liberatori. Pensare che, facendo le cose a modo, sarebbesi evitato quel chiacchierio femminile per amor del quale i clamori della battaglia sono stati messi in sordina e ridotti a rari e modesti appelli di tromba alternantisi con le voci! Così è venuto a mancare completamente un episodio che avrebbe potuto svolgersi con grande vigore sinfonico e potente effetto drammatico.

Non illogico, ma non piacevole all'occhio quel ripetersi degli assalti amorosi di Ugo, mentre Parisina lo respinge, per cadere infine tra le sue braccia; non piacevole altresì quel continuo precipitarsi l'una tra le braccia dell'altro nella scena amorosa del terzo atto, vera ossessione dell'amplesso, che si protrae con inutile insistenza, per giungere poi alla scena finale, in cui, a brevi momenti di azione drammatica, si alternano periodi di stasi che si prolungano infinitamente.

Sono le inutilità, le zeppe teatrali, la fissazione del quadro scenico, l'abbondoso parolare (a figure più che a pensieri), che gettano ombra e freddo sulla azione, e, di rimbalzo, sulla musica. E se, come ho già detto e ripetuto, si procederà ancora a qualche alleggerimento della troppo densa partitura, cercando principalmente di eliminare i vuoti della azione, ossia quei punti che più stancano e indispongono, vedremo rianimarsi un lavoro che in sé racchiude forti elementi di vita: lavoro altrettanto sano musicalmente quanto è morboso drammaticamente. Affermare che dei tagli possano farsi senza troppo esitare in uno o in altro punto della partitura, indifferentemente, non soltanto non deve interpretarsi come squalificazione della musica del Mascagni; ma, invece, come riconoscimento di un ugual grado di valore che essa ha assunto in ogni episodio; di una cura ugualmente amorosa per ogni particolare del testo poetico, interpretato e commentato con intimo gusto e con lodevolissima nobiltà d'intenti, pur dovendosi lamentare una così grande e inutile dispersione di forza creatrice che, racchiusa entro più breve cerchia, sintetizzata, avrebbe potuto, acquistando maggiore sobrietà, assurgere anche a più elette ed efficaci espressioni d'arte. Una prova significativa si è avuta ora, nella esecuzione romana, in cui sono state ripristinate pagine già soppresse a Milano ed eliminate altre che alla Scala si eseguivano: buone pagine perdute, buone pagine riacquistate. Devesi

dunque fatalmente rinunziare a musica buona, è vero: ma per assicurare la vita ad uno spartito il quale non merita la condanna troppo sommaria che gli si voleva infliggere la prima sera: infatti nelle successive rappresentazioni, con qualche altro taglio, le sorti dell'opera si sono rialzate in modo notevolissimo (1).

Il ritorno di Miecio Horszowski.

Otto anni fa, quando Miecio Horszowski, ancora bambino, girò il mondo dando concerti pianistici, enorme fu l'entusiasmo destato dal prodigioso fanciullo, che apparve, più che un grande *virtuoso* del pianoforte, un interprete geniale, squisito. Ora, dopo un periodo di raccoglimento e di studio, ha ripreso contatto col pubblico, che quasi disperava di riudirlo ancora: infatti, vi era stato chi, probabilmente accettando come fatto concreto una gratuita supposizione, aveva sparso la voce che Miecio Horszowski, sottoposto ad una fatica troppo grave per le forze di un fanciullo, era stato colto da grave malattia nervosa, tanto da dover essere ricoverato in una casa di salute: e questa voce continuava a diffondersi anche dopo che più d'uno ne aveva esplicitamente affermato la falsità, narrando che il giovane pianista trovavasi a Parigi, in ottime condizioni di salute, intento a perfezionarsi nell'arte pianistica e a studiare composizione, per ripresentarsi al pubblico artista completo e maturo, e non più come fanciullo eccezionale.

Nel nuovo giro artistico, Miecio Horszowski è tornato nelle città in cui più vivo era stato per lui l'entusiasmo: e ha ritrovato ammiratori sinceri, ma (almeno a Roma) non così numerosi come otto anni or sono: la curiosità quasi morbosa e l'entusiasmo per l'essere di eccezione, hanno forse ceduto il passo alla diffidenza? Certo si è che il giovane pianista non apparve, fisicamente, molto cambiato: è rimasto piuttosto piccolo di statura, ha mantenuto immutati i lineamenti del volto; soltanto i capelli sono sensibilmente accorciati e i calzoni allungati: come artista egli ha innegabilmente acquistato qualità che la fanciullezza gli impediva necessariamente di possedere: prima di ogni altra, la forza fisica, che ora gli permette di conseguire effetti di sonorità cui prima non poteva pensare; e poi ha anche raffinato la nitidezza, l'uguaglianza, la dolcezza del tocco, la eleganza squisita, il gusto. Ha sonato deliziosamente alcune pagine delicate dello Scarlatti; con grande purezza di stile e con giusto sentimento il preludio e la fuga in *re magg.*, per organo, di G. S. Bach, nella eccellente trascrizione pianistica di Emanuele Moor; e la Sonata in *fa magg.* del Beethoven: meno caratteristica la interpretazione della *Arabesca* dello Schumann. Ma il vero trionfo di Miecio è stato ancora nella esecuzione della musica dello Chopin, che egli sente profondamente e rende con un senso di poesia elettissimo: sopra tutto i notturni del suo grande compatriotta hanno in Miecio Hors-

(1) *Parisina* ha avuto al teatro Costanzi una eccellente esecuzione: Lina Pasini-Vitale, protagonista; Elvira Casazza, *Stella;* Maria Galeffi, *Verde;* Ippolito Lazzaro, *Ugo;* Mario Sammarco, *Nicolò;* hanno magnificamente sostenuto le loro parti; Edoardo Vitale ha concertato e diretto in modo ammirevole la complessa opera; ottimi i cori e l'orchestra; le scene e gli abbigliamenti erano quelli già adoperati alla Scala di Milano.

zowski un interprete meraviglioso; invece taluna delle composizioni semplicemente *effettistiche* dello stesso Chopin, non trova piena rispondenza nello spirito del giovane pianista polacco, e in verità ciò gli fa onore: la Grande Polacca, op. 22, è stata sonata dall'Horszowski con la solita impeccabile giustezza e nitidezza, ma senza brio, senza slancio, come da una eccellente pianola poco registrata. Subito dopo, un delicato valzer, un altro notturno misterioso e profondo risollevano l'artista e commuovono l'uditorio intento ed entusiasta.

In un secondo concerto l'Horszowski ha eseguito quattro preludi e fughe del secondo libro del *Clavecin bien tempéré* di G. S. Bach, ossia scelte tra le meno studiate e note, ed anche in qualche parte rielaborate (una ripresa del soggetto principale a terze, ad esempio, mi è parsa non troppo bachiana): alla severità di stile con cui le ha interpretate, e al calore e all'impeto con cui ne ha eseguito taluni episodi, si univa un eletto senso di poesia dimostrante come egli intenda intimamente e senta profondamente la vera essenza dell'arte del grande di Eisenach. Con gusto squisito ha saputo rendere quei piccoli capolavori che sono le *Scene fanciullesche* dello Schumann; e, come di consueto, talune belle pagine dello Chopin. Ignota al nostro pubblico era una Sonata in *mi bem.* di Emanuel Moór, fecondo e vario compositore ungherese, da più anni stabilitosi in Svizzera, e che appare, da questo notevolissimo saggio offertoci dall'Horszowski, musicista di alto valore: robusta e viva nel primo tempo, brillante e caratteristica in sommo grado nel secondo (*Presto*), meno spontanea e alquanto prolissa nell'*Adagio*, festosa e tutta slancio nel finale, la Sonata del Moór è opera oltremodo interessante e gradevolissima e merita di trovar posto onorevole nel repertorio concertistico: essa presenta tremende difficoltà di esecuzione, che il giovane pianista polacco ha superato con magnifica maestria, alternando vigore straordinario, agilità trascendentale, con delicatezza somma di espressione e insuperabile dolcezza di tocco.

La fine di Giuseppe Buonamici.

Mentre riappare sulla scena dell'arte un pianista giovanissimo, allontanatosene per pochi anni, se ne allontana per sempre un altro, che nella non breve sua vita artistica aveva meritamente acquistato grande e bella fama: Giuseppe Buonamici, pianista squisito, compositore corretto e simpatico, dotto insegnante, teorico sicuro e ingegnoso, aveva avuto a Firenze, sua patria, le prime lezioni di musica da Giuseppe Ceccherini, suo zio; andò poi al conservatorio di Monaco, ove ebbe a maestri per il pianoforte Hans von Bülow, il Rheinberger per la composizione: e dopo poco, da scolaro divenne maestro in quel medesimo istituto, succedendo al Bülow. Tornò a Firenze in un momento veramente fortunato, quando cioè il culto della musica andavasi intensificando in quella città d'arte, che aveva, subito dopo il primo trionfo di Bologna, accolto con fervore il *Lohengrin* (e nel 1913, dopo oltre quarant'anni, il pubblico fiorentino si è dimostrato non ancora maturo per... *La Walkiria!* Ora sembra voglia fare ammenda onorevole, plaudendo al *Parsifal*): Firenze vedeva allora fiorire nelle sue mura una società orchestrale, un quartetto stabile, e la musica classica vi era coltivata e gustata.

Una donna intelligentissima e animosa, Jenny Laussot, una americana, già moglie di un bordolese e che fu poi amorosa compagna e sposa di Carlo Hillebrand, grande amico dell'Italia, erasi stabilita a Firenze e vi aveva iniziato una feconda azione per l'incremento della musica: la società orchestrale Cherubini, da lei fondata, fu anche da lei personalmente diretta; sotto i suoi auspicî fioriva il famoso quartetto fiorentino, con Giovanni Becker primo violino, Enrico Masi secondo (fu poi a Roma nel quintetto di Corte), il Chiostri viola, Fr. Hilpert (cui successe poi L. Spitzer-Hegyesi) violoncello. Quella donna, il cui carattere ardito e risoluto si rivela nella strana forma con cui fece conoscenza con Riccardo Wagner (il quale narra diffusamente la curiosa e drammatica avventura nella sua autobiografia), era grande amica del Liszt, del Bülow, che essa riuscì a riconciliare, troncando un dissenso doloroso per entrambi (narrai in questa Rivista la caratteristica scena); essa vivamente si interessò per lo Sgambati, per il Buonamici, per quel Walter Bache, pianista inglese, il quale col Bülow e il Buonamici formava il gruppo dei tre B (che rappresenta nella notazione letterale, come è ben saputo, la nota *si*): B *bemolle* il Bülow, B *diesis* il Buonamici, B *naturale* il Bache: nell'interessante volume da Costanza Bache, allieva del Buonamici, dedicato ai suoi fratelli, F. Edward e Walter (*Brother Musicians*, London, Methuen, 1901) è riprodotta una bella fotografia del caratteristico terzetto. Col Bache, col Bülow, col romano Carlo Lippi (così giovane strappato all'arte) e col loro maestro, Franz Liszt, Beppe Buonamici si trovò a Bayreuth nel 1882 per la prima rappresentazione del *Parsifal*.

Col Buonamici era venuto a Roma il Bülow nel 1874, a far visita a Franz Liszt, che li attendeva: « Amenez-moi Buonamici que j'affectionne sincèrement », scriveva il grande maestro al Bülow. E non soltanto lo amava, ma lo stimava assai: quando nel 1876 si preparavano feste solenni alla memoria di Bartolomeo Cristofori, l'inventore del pianoforte, il Casamorata aveva fatto vive premure al Liszt perchè vi prendesse parte; e questi gli rispondeva: « Sans compter que « depuis près de trente ans je ne range plus dans les cadres actifs « des pianistes, et n'aspire qu'à l'honorable repos des invalides, je me « permettrai d'observer: que la tâche de célébrer l'inventeur du cla« vecin en Italie, y revient de préférence aux remarquables pianistes « italiens, tels que Mr Buonamici (à Florence) et Mr Sgambati (à « Rome) ».

A Firenze il Buonamici assunse la direzione della Società Cherubini, fondò il trio fiorentino, fu insegnante nel regio Istituto musicale: a Firenze pubblicò i suoi preziosi esercizi preparatorî per lo studio delle opere del Beethoven: a Firenze rimase fedele fino alla morte, essendosene allontanato soltanto per qualche giro artistico in altre città d'Italia (a Roma ricordo avergli sentito eseguire magistralmente il concerto in *mi bem.* del Beethoven con la Società orchestrale, alla sala Palestrina, nel 1890) e all'estero: nella sua città nativa la sua gaia natura, il suo spirito vivace, la sua mente aperta a tutte le cose belle, trovavano facilità di espansione e sostanziale alimento: e là si è spento ad un tratto, il giorno di san Giuseppe, mentre si compiaceva di un dono giuntogli per il suo onomastico.

GIORGIO BARINI.

NOTE E COMMENTI

In Italia ed all'estero — I problemi della previdenza — D. Lubin ed i noli marittimi.

In Italia ed all'estero.

L'incontro a Venezia dei Sovrani d'Italia e di Germania è stato salutato calorosamente dalla città della laguna, degna interprete dei sentimenti del popolo italiano. Esso ha dato occasione di provare una volta di più i vincoli di simpatia che uniscono i due popoli e di attestare come la Triplice alleanza sia più salda che mai. Il ravvicinamento compiutosi, in questi ultimi anni, fra l'Italia e l'Austria, contribuisce senza dubbio in modo notevole alla consolidazione dei buoni rapporti che uniscono i tre Stati. Ed è unicamente sotto questo aspetto che vivamente auguriamo che si risolvano al più presto ed in senso equo e favorevole le questioni che agitano l'elemento italiano della Monarchia austro-ungarica e che hanno naturalmente una viva ripercussione nel nostro paese. Un simile fatto costituirebbe un nuovo elemento di tranquillità e di cordialità fra i due paesi e permetterebbe soprattutto al vicino Impero di meglio seguire i problemi attuali verso l'Oriente e verso la Russia.

Nel constatare tuttavia con viva soddisfazione la saldezza della Triplice alleanza, non possiamo a meno di ritenere assolutamente infondate le apprensioni che recentemente vennero manifestate a Parigi ed a Londra per riguardo al Mediterraneo, specialmente per quanto concerne l'Italia. Ci si consenta di dire risolutamente che il linguaggio di alcuni autorevoli giornali esteri, al nostro indirizzo, circa gli intendimenti che ci si attribuiscono nel Mediterraneo, sono del tutto fuori della realtà. Noi non conosciamo alcun paese che si disinteressi dei problemi relativi ai mari che bagnano le sue coste. E così, a buon diritto, fa l'Italia, per quanto la sua attività sia ben minore di quella di altri Stati. Ma in ciò non portiamo che il più legittimo desiderio di lasciare a ciascuna nazione la parte legittima di influenza che ad essa spetta e non assumiamo nè attitudini nè pretese, che non sarebbero conformi nè ai nostri interessi nè alle nostre tradizioni. Il Mediterraneo non può essere che il libero campo all'attività economica e civile di tutti i paesi. Se le grandi Nazioni, invece di contrastarsi a vicenda e di elidere le loro energie in diffidenze ed in sospetti infondati, concorressero con un'azione comune alla soluzione dei problemi più vitali, il vantaggio per ciascuna di esse sarebbe ben maggiore.

Ma poichè è innegabile che le nostre dichiarazioni sono spesso inesattamente interpretate, non solo a Parigi ma anche a Londra,

noi non possiamo a meno di augurare a tutti la misura e la calma indispensabili a non accrescere con le diffidenze dell'estero le difficoltà della situazione interna.

La recente soluzione della crisi ministeriale ha infatti creata una nuova condizione di cose. L'on. Sonnino, a cui fu offerto l'incarico di comporre il Ministero, declinò, e questa sua corretta e nobile decisione ebbe l'approvazione generale del paese e di quanti desiderano un funzionamento normale del regime parlamentare. Non era infatti concepibile che l'on. Sonnino si ponesse a capo o diventasse prigioniero di un Ministero e di una maggioranza giolittiana, mentre rappresentò finora l'opposizione. L'incarico venne quindi conferito all'on. Salandra, che in pochi giorni seppe comporre con risolutezza il nuovo Gabinetto, fatta eccezione per il dicastero della Guerra, al quale vivamente si sperava potesse consacrare ancora l'opera sua abile e laboriosa l'eminente generale Spingardi.

L'on. Salandra aveva due vie nella soluzione della crisi. Autorevole uomo del partito liberale, avrebbe potuto raccogliere intorno a sè tutta quella parte della Camera, che ha tradizioni così notevoli nella nostra storia parlamentare. Si sarebbe forse facilitata la via a quella situazione politica che, a ragione od a torto, alcuni ritengono indispensabile al normale funzionamento delle nostre istituzioni parlamentari: la costituzione di due partiti e di due maggioranze, l'una liberale e l'altra democratica, che si avvicendassero al governo.

Ma da circa trent'anni in Italia è stata questa una pura aspirazione teorica, cosicchè l'on. Salandra, per correre acque più chete, si è attenuto al sistema abituale di comporre un governo di uomini dell'una e dell'altra parte, scelti per posizione politica, per valore tecnico, per giuste considerazioni regionali, o per amicizia personale. Ed è doveroso riconoscere che, postosi su questa via, l'on. Salandra ha proceduto con rapidità e con successo, ha avuto la mano buona, ed è riuscito a comporre un Ministero che nel suo complesso è giudicato con favore e simpatia.

Quale sarà il corso della sua esistenza?

Quando verranno pubblicate queste brevi note, si saprà già l'accoglienza fatta al nuovo Gabinetto, cosicchè sarebbe vano il perderci ora nel campo delle ipotesi. Prima ancora che all'on. Salandra fosse conferito l'alto incarico, abbiamo, nel numero scorso, accennato alle gravi difficoltà parlamentari e di paese, in mezzo alle quali doveva sorgere il nuovo Governo. La Camera attuale, quale è uscita dalle recenti elezioni, è quasi divisa per metà fra due tendenze opposte, la liberale e la democratica, ciascuna delle quali alla sua volta si suddivide in gruppi e frazioni diverse. A quanto appare, l'on. Salandra, sia colla composizione del suo Gabinetto, sia col programma che va elaborando, tenta tenere riunite le due parti — la liberale e la democratica — che più si sentono affini nell'ordine costituzionale. Quest'era l'attitudine presa dall'on. Giolitti. Ma essa non è riuscita che in parte all'on. Salandra, in quanto che i radicali vanno prendendo posizione contro il Governo. Rimane tuttavia a sperare che esso possa ancora essere sorretto da una buona maggioranza, soprattutto in vista dei gravi problemi che è chiamato a risolvere.

Primo fra tutti è quello della finanza. Dopo la guerra di Libia bisogna rinforzare il tesoro, il bilancio e la cassa, il che non può recare sorpresa a chiunque valuti i nobili e generosi sforzi che il paese ha con tanto patriottismo affrontati per condurre in porto la grande impresa, che senza dubbio eccedette le previsioni generali. Le odierne difficoltà della finanza furono certamente aggravate dall'incidente Porro. L'egregio generale, invitato ad assumere il dicastero della guerra, chiese tali aumenti di forza bilanciata, di risorse ordinarie e straordinarie, che l'on. Salandra e specialmente l'onorevole Rubini non credettero di aderirvi. E ciò fa onore all'uno ed agli altri, avendo ciascuna parte mantenute salde le proprie convinzioni. E noi crediamo fermamente che il Gabinetto abbia fatto bene, in questi momenti, a non accogliere un programma militare massimo, sproporzionato alle forze del bilancio e della nazione.

Ma, pur troppo, lo spiacevole incidente essendo venuto in pubblico, ha dato occasione a polemiche che avranno conseguenze forse inevitabili. Nulla intanto di più ingiusto di coloro che dalle nuove richieste del generale Porro hanno voluto trarre argomentazioni circa l'amministrazione dell'on. Spingardi. L'illustre uomo, che tenne con tanto onore per lunghi anni il dicastero della guerra, fra la generale fiducia e simpatia della Camera e del Senato, ha nel corso della sua gestione potentemente accresciuta la forza sotto le armi e aumentate le dotazioni d'ogni specie, nella parte ordinaria e straordinaria del bilancio. Nessuno poteva onestamente chiedere a lui in passato la soluzione di problemi sorti recentemente, dopo la guerra di Libia e dopo i mutamenti avvenuti nella potenza militare di altri Stati. Se le condizioni di salute glielo avessero permesso, egli indubbiamente li avrebbe posti e risolti, con quella sincerità e fermezza che tanto gli valsero la stima e la simpatia dei colleghi del Parlamento, che lo seguono con i più vivi augurii di completa guarigione.

Intanto è da presumere che anche il nuovo ministro della guerra, generale Grandi, che ha lasciato così buon nome di sè alla Camera, chiederà nuovi aumenti di fondi nella parte ordinaria e straordinaria. E così si sposta ed in parte si muta la nostra situazione finanziaria. Il bilancio che si trova ora in pareggio verrebbe d'un tratto chiamato a fronteggiare le maggiori spese dei varii servizii, forse in parte le domande dei ferrovieri e di altri dipendenti dello Stato, il bilancio delle colonie e le nuove spese militari. In allora le imposte presentate dal Ministero passato non basterebbero più: occorrerà trovare altre e non lievi tasse e ciò aggrava di non poco il compito, a cui si sono generosamente sobbarcati i nuovi Ministri, on. Rubini e Rava, ai quali inviamo il nostro saluto augurale nell'arduo e spinoso ufficio loro affidato.

Ad ogni modo è dovere del Governo di provvedere e senza ripieghi, perchè l'Italia non può e non deve perdere quella salda posizione finanziaria, che seppe mantenere anche durante la guerra e che ora bisogna ricondurre a condizioni normali. Ma non è lecito disconoscere che la necessità, forse accresciuta, di nuove imposte, aumenta per il Ministero le difficoltà non lievi di parlamento e di paese, in mezzo alle quali esso incomincia la sua via. Ed è pure veramente rincrescevole che vicende parlamentari diverse non abbiano consentito il richiamo al governo, in questi momenti di fi-

nanza difficile, di due uomini come gli on. Luzzatti e Sonnino, che in queste materie godono di una grandissima autorità in paese ed all'estero e che hanno resi tanti eccellenti servizii alla finanza ed all'economia nazionale. L'Italia non ha questa abbondanza di uomini eminenti, per potersi così facilmente privare dell'opera di capacità provate ed altamente apprezzate. Perchè oltre a rinforzare il bilancio è pure necessario che il Governo sappia in Italia tener testa a quella certa corrente di malessere morale e materiale che serpeggia in paese e che sopratutto di fronte alla disoccupazione possa con misure efficaci e geniali ravvivare il lavoro, la fiducia e l'economia nazionale.

***

E l'Italia nostra non dovrebbe abbandonarsi così facilmente allo sconforto ed al malcontento, solo che gettasse uno sguardo a quanto accade in altri Stati.

Il tragico episodio Caillaux-Calmette ha prodotto una profonda impressione nel mondo intero e v'ha a temere che finisca per avere conseguenze spiacevoli per tutta Europa, coll'aggravare le condizioni dello spirito pubblico in Francia, che si trova alla vigilia delle elezioni generali ed in condizioni piuttosto inquiete all'interno ed all'estero. Il luttuoso fatto non può essere che altamente deplorato da ogni spirito equo e sentiamo vivo il rammarico, ch'esso sia venuto a perturbare la vita politica e morale della nazione vicina ed amica, in un momento in cui l'Europa ed i mercati monetarii cominciavano appena a riaversi dalla lunga depressione della guerra balcanica. Ma il luttuoso avvenimento contiene insegnamenti che possono essere utili ad ogni paese. Da un lato, si impone sempre più la necessità di un'assoluta correttezza per gli uomini di governo, che talora conservano relazioni ed amicizie inesplicabili con elementi affaristici e bacati. Dall'altro lato si hanno talvolta nella stampa eccessi di attacchi, che escono dai limiti della controversia politica e che fanno supporre che altre considerazioni prendano il posto di quelle relative al bene pubblico. In questi casi, solo un'opinione pubblica forte e sana può indirizzare governi e stampa su quella giusta via, il cui abbandono costituisce sempre un pericolo per le democrazie moderne.

E v'ha anche un altro paese che ha attraversati dei momenti, non ancora chiusi, di gravi difficoltà e di forti agitazioni, ed è l'Inghilterra. La lotta per l'*Home rule* o l'autonomia parlamentare dell'Irlanda è giunta oramai allo stato acuto. I conservatori non intendono porre sotto il nuovo parlamento cattolico di Dublino la provincia dell'Ulster, in maggioranza protestante: i liberali che sono al governo consentono di esentare solo una parte dell'Ulster dove l'elemento protestante è più denso e per sei anni. Attorno ad un punto di così poca importanza vitale per un grande paese, i due partiti storici si sono talmente accaniti da rasentare la guerra civile. È inesplicabile che il Ministero abbia consentito a Sir Edward Carson, deputato conservatore dell'Ulster, di preparare nella città di Belfast una specie di governo provvisorio con un corpo di volontarii armati. È ancora più inconcepibile che il generale Gough ed altri ufficiali di una brigata di cavalleria distaccata in Irlanda, ab-

biano chiesto al ministro della guerra colonnello Seely l'affidamento — loro dato per iscritto! — che non sarebbero stati chiamati ad adoperare le armi, ove gli abitanti dell'Ulster, rifiutando di accettare la legge sull'*Home rule*, avessero perturbato l'ordine pubblico.

Per qualche giorno il Gabinetto Asquith parve piuttosto debole, il che cagionò una vera sollevazione dei deputati ministeriali, che accusarono soprattutto di debolezza il Ministro della guerra e lo indussero a presentare le dimissioni. Ma le dichiarazioni più energiche fatte dal Governo nelle due Camere consigliarono ai generali Sir John French, capo dello stato maggiore, e Sir John Ewart, ajutante generale, di riconoscere la loro solidarietà col ministro della guerra ed a presentare anch'essi le loro dimissioni. Così la situazione venne d'un tratto ad aggravarsi. Tuttavia il Ministero ha ripresa la giusta attitudine e tiene fermo. Si tratta di un vero conflitto fra la legge e l'esercito, fra l'autorità del Parlamento e della Corona ed una parte dell'ufficialità, la quale si è abbandonata ad una specie di pronunciamento alla spagnuola, ed è inammissibile che in un paese libero e costituzionale vi sia un potere civile o militare che tenda a sovrapporsi alle decisioni del Parlamento ed alla legge, qualunque essa sia.

Ad ogni modo la questione è così difficile e complessa che nessuno sa che cosa possa venirne fuori. Già si parla di nuove elezioni a luglio. L'Inghilterra d'oggi in molta parte non è più quella del tempo passato. Anch'essa attraversa un periodo profondo di agitazioni e di contrasti sociali. La divergenza fra le classi superiori, rappresentate soprattutto dai conservatori, e le classi popolari ed operaie che mandano a Westminster liberali e membri del partito del lavoro, si va accentuando. Vi cresce pure ogni giorno il contrasto fra la grande politica imperialista a base di armamenti e la tendenza a profonde riforme economiche e sociali, personificata da Lloyd George. Il Comitato di una lega ha calcolato che gli Stati d'Europa spendono ogni anno più di 10 miliardi di lire italiane in guerra e marina e tengono sotto l'armi più di 4 milioni di uomini, che rappresentano una perdita annuale di alcuni miliardi per l'economia pubblica. Oramai anche uomini equilibrati e savii cominciano a pensare che l'Europa è sopra una via irta di incertezze e non è molto tempo che un ministro inglese parlava della gara degli armamenti come di una « follia organizzata ». Si crede o si teme possa venire un giorno di gravi contrasti fra il malessere delle classi popolari e l'oppressione degli armamenti, mentre il problema si complica a causa delle condizioni della Russia, che si trova ancora ad un grado di civiltà meno elevato e che sente quindi meno la pressione del movimento sociale. I più prevedono che la Russia sarà l'elemento perturbatore del prossimo periodo della politica europea, come si è visto dalle apprensioni destate dai suoi recenti armamenti.

Intanto alla questione grave dell'*Home rule* si aggiunge in Inghilterra un profondo movimento sociale, di cui non è possibile prevedere il risultato. I ferrovieri ed i minatori, in numero di oltre un milione di operai, preparano nuove domande di aumenti di salario per l'anno venturo, pronti a sostenerle con lo sciopero più colossale dei nostri tempi. Ed in Inghilterra, la grande disciplina

ed i potenti mezzi finanziarii, accumulati dalle leghe operaie e dalle Associazioni industriali, imprimono a queste lotte una durata ed una fermezza eccezionali. E se lo sciopero si estenderà alle miniere di carbon fossile, si può prevedere che perturberà le condizioni delle industrie e della vita di gran parte d'Europa.

L'operaio inglese oramai pare deciso a farla finita con un passato doloroso di sofferenze: domanda salarii elevati, riposi più prolungati, case decorose, svaghi, viaggi e condizioni generali di vita assai migliori per sè e per i suoi figli. Siamo forse alla vigilia di una vera e pacifica rivoluzione sociale, che preparera all'umanità destini diversi. Come la rivoluzione francese fu l'affermazione dei diritti politici dell'èra moderna, così la grande evoluzione che si matura in Inghilterra può essere l'inizio di una nuova èra sociale che segnerà l'elevazione delle classi inferiori e che avrà ripercussioni ed influenze profonde in tutto il mondo civile.

I problemi moderni della previdenza.

Un uomo benemerito della previdenza italiana, il dott. commendatore Vincenzo Magaldi, già capo del servizio della previdenza al Ministero dell'Agricoltura, ed attualmente vice-presidente dell'Istituto Nazionale delle Assicurazioni di Stato, ha testè pubblicate due monografie che meritano l'attenzione degli studiosi di siffatte materie.

L'una, di carattere generale e popolare, sopra *I problemi moderni della previdenza* è una conferenza tenuta a Lecce nel lodevole intento di diffondere ed educare fra le popolazioni il senso squisito della previdenza. « La famiglia del lavoratore vive di un guadagno precario, soggetto ad eventi pur troppo irriducibili: l'infortunio, la malattia, la disoccupazione involontaria, la invalidità, la morte. La storia della evoluzione sociale dei popoli dimostra che i conati individuali della previdenza nelle classi lavoratrici, dalle forme elementari del risparmio alle più evolute della mutualità, se giungono a riparare i danni che da quegli eventi derivano, non li riparano che in parte. E quindi si ricorse alla beneficenza; alcune volte, anche nel modo più degradante per l'umana dignità, si ricorse all'assistenza pubblica: e l'una e l'altra, anche esse si dimostrarono insufficienti. Si impose pertanto il dovere di non abbandonare più oltre la famiglia del lavoratore alla sola difesa del risparmio isolato o della beneficenza privata o dell'assistenza pubblica, che dànno una protezione più o meno aleatoria e incompleta e in alcuni casi tardiva. E quindi il dovere di assicurare alle vittime eventuali del lavoro — combinando la previdenza personale, rafforzata dalla mutualità, col concorso integratore del datore di lavoro e, occorrendo, dello Stato — una riparazione giuridicamente certa, tecnicamente garantita, economicamente sufficiente, dei danni più inevitabili o più gravi ».

In questi punti è compendiata tutta la tesi che l'Autore, per certo competente, sostiene con molta genialità, e che lo conduce ad una conseguenza precisa: alla necessità di un'assicurazione sociale obbligatoria affidata ad organi di Stato o di diritto pubblico.

Passando al campo pratico, la mèta ci è additata dal faro luminoso delle esperienze germaniche, dalle quali non è possibile deviare. La mirabile costruzione delle assicurazioni sociali tedesche, sapientemente promossa dal Bismarck nel 1881, ed organizzata dal Boedicher, ha testè avuto il suo compimento nel Codice imperiale del 19 luglio 1911 (*Reichsversicherungsordnung*) denso di 1805 articoli e di 104 disposizioni introduttive. Esso costituisce un meraviglioso monumento di sapienza civile e di solidarietà sociale.

Pochi in Italia hanno un'idea di queste istituzioni colossali, che danno una fisonomia tutta particolare agli Stati moderni, specialmente alla Germania ed all'Inghilterra, che hanno completamente adottato il regime delle *Assicurazioni obbligatorie di Stato*. Ad esempio, in Germania si hanno in cifre tonde quasi 15 milioni di contadini, operai, od individui assicurati alle malattie, con 500 milioni di tasse annuali, per un terzo (170 milioni) a carico degli imprenditori e per due terzi (330 milioni di lire all'anno) a carico degli operai. E già si prevede che per effetto del nuovo Codice del 1911, gli assicurati saliranno probabilmente a 18 e più milioni di individui ed i contributi in proporzione.

Sempre in Germania, gli assicurati contro gli infortunii del lavoro salgono a 24 milioni di individui, con circa 250 milioni di contributi annuali, tutti a carico degli imprenditori e padroni. Per ultimo si hanno quasi 16 milioni di persone assicurate all'invalidità ed alla vecchiaia, con un'entrata annuale di quasi 380 milioni, di cui 125 milioni a carico dei padroni, 125 milioni a carico degli operai e circa 70 milioni a carico dello Stato. Il resto proviene dai fondi di riserva, che nelle sole Casse di invalidità dello Stato ammontano quasi a 2 miliardi e mezzo di lire italiane!

Tutto sommato, le assicurazioni sociali della Germania introitano circa *un miliardo e 200 milioni di lire all'anno*, che per centinaia e centinaia di milioni riversano ogni anno fra le classi operaie e disagiate, a sollievo degli infortuni, delle malattie, della invalidità e della vecchiaia! Nel complesso, le assicurazioni sociali costano all'anno 550 milioni ai padroni, 450 milioni agli operai e 70 miloni soli allo Stato. Inutile dire che l'assicurazione obbligatoria abbraccia non soltanto gli operai delle industrie, ma anche i contadini, i piccoli mestieri indipendenti, domestici, garzoni, commessi, ecc. Ed un fatto ancora è notevole: una parte cospicua dei fondi di riserva delle Casse di assicurazione è impiegata in opere sociali o di pubblica utilità: per circa 450 milioni in case popolari: per 130 milioni in ospedali e case di salute: per 210 milioni in bagni pubblici, fognature: e poi in istituti di istruzione ed opere popolari diverse. Ed è mirabile sopratutto la costruzione di splendidi sanatorii per la lotta contro la tubercolosi.

Il colossale edificio delle assicurazioni sociali della Germania trova oggidì il suo riscontro nella nuova ed ardita legislazione del Lloyd George in Inghilterra già altra volta esposta in queste pagine, il 16 giugno ed il 16 luglio 1912. La legge del 1908 sulle pensioni gratuite di Stato assegna in Inghilterra 325 lire all'anno di sussidio sul bilancio dello Stato a tutti i vecchi poveri, che abbiano raggiunto il 70° anno di età. Ciò costa più di 300 milioni di lire annuali. Il Tesoro inglese concorre anche in buona misura nelle assicurazioni contro le malattie, contro la disoccupazione, ecc., co-

sicchè il carico annuale del bilancio a favore della previdenza sociale ed operaia è di circa 400 milioni di lire nostre. In ciò sta una notevole differenza del sistema inglese da quello tedesco. Oramai in Inghilterra si hanno già un milione di individui vecchi pensionati, circa 14 milioni di assicurati contro la malattia e 2 milioni e mezzo di operai assicurati contro la disoccupazione involontaria.

Si è discendendo da queste eccelse vette, che realizziamo tutta la povertà delle assicurazioni sociali in Italia, specialmente nel campo obbligatorio. Finora non abbiamo che l'assicurazione degli operai contro gli infortuni sul lavoro, in numero di circa 2 milioni di individui. Milioni e milioni di contadini non vi sono compresi. Non abbiamo, nè per gli operai, nè per i contadini, alcuna forma di assicurazione obbligatoria per le malattie, per l'invalidità o per la vecchiaia.

Si è appunto a colmare una di queste dolorose lacune che tende la relazione del dott. Vincenzo Magaldi, presentata in Torino al III° Congresso nazionale per la lotta contro la tubercolosi, sopra *La assicurazione per le malattie degli operai*. Essa costituisce una delle più preziose e complete monografie che si posseggano sull'argomento. L'autore vi passa in rassegna la legislazione e la pratica di quasi tutti gli Stati d'Europa e malgrado il silenzio suo, un fatto balza agli occhi di tutti: l'Italia in questo campo è alla coda degli altri paesi, persino della Rumenia e della Serbia. È quindi lodevole e legittimo il desiderio, che anche il nostro paese organizzi un sistema di assicurazioni obbligatorie per le malattie, a fine di «entrare risolutamente nel periodo fattivo delle applicazioni».

Oramai l'Italia non ha che da scegliere fra i tre sistemi, in voga in Europa: 1° l'assicurazione obbligatoria alimentata esclusivamente dai contributi degli operai e dei datori di lavoro (Germania, Austria, Ungheria, Russia, Rumenia, Lussemburgo); 2° l'assicurazione obbligatoria integrata dal concorso dello Stato o degli enti pubblici di Stato (Inghilterra, Norvegia, Serbia); 3° l'assicurazione libera integrata dagli aiuti dello Stato (Belgio, Svizzera, Danimarca). E giova pure ricordare che la Francia, che già possiede l'assicurazione obbligatoria per le pensioni di vecchiaia, non ha ancora quella per le malattie.

Il dott. Magaldi non nasconde le sue simpatie per l'adozione in Italia del sistema dell'assicurazione obbligatoria contro le malattie e noi concordiamo interamente con lui. E ci piace ricordare che già nella seduta del 1° aprile 1903 un tale regime era stato invocato nel Senato del Regno da un industriale eminente, dall'on. commendatore Ernesto De Angeli, che molti di noi abbiamo apprezzato per simpatica larghezza e modernità di vedute. Nè mancano in Italia i materiali desunti dall'esperienza delle Società di mutuo soccorso o preparati da studiosi, come il comm. Besso, gli on. Celli e Brunelli, il prof. Devoto, l'illustre direttore della Clinica del lavoro in Milano, e il dott. G. Fabbri, che con grande diligenza ha raccolte preziose notizie sulle malattie dei ferrovieri, come indice della morbosità dei lavoratori in Italia. Così pure noi possediamo nelle nostre Società di mutuo soccorso e nella benefica Cassa Nazionale di previdenza, a cui splendidamente presiede l'illustre marchese F. di Cambiano, le basi della nuova organizzazione.

Secondo i dati del 1904, le Società italiane di mutuo soccorso in numero di circa 6500 raccoglievano circa un milione di soci: le loro entrate si potevano calcolare a 15 milioni e le spese a 12 milioni di lire all'anno. Esse sono ancora molto lontane dal risolvere il problema. L'onere del nuovo regime obbligatorio varia necessariamente secondo l'estensione della legge. Il Magaldi calcola a 2 milioni circa gli operai in Italia ed a 3 milioni i contadini. La spesa per i primi sarebbe di circa 27 milioni e di 41 milioni per gli altri: in tutto 68 milioni di lire, a carico dei padroni e degli assicurati, dedotto l'eventuale concorso dello Stato. E per quanto queste cifre siano modeste, il Magaldi si arresterebbe per ora alla assicurazione dei soli operai, rinviando ad altro tempo quella dei contadini. Ma è questo un punto intorno a cui l'illustre autore ci permetterà di dissentire, dopo quanto avvenne per l'assicurazione contro gli infortunii, che gli infelici ed obliati contadini d'Italia attendono ancora!

Un grande problema ci sta dinnanzi ed è tempo oramai di agire. L'on. Sonnino colla sua provvida proposta dei sussidii di vecchiaia ha avuto il merito indiscutibile di destare l'opinione pubblica sulla necessità ed importanza di una legislazione operaia, sociale. L'Italia non può sottrarsi al movimento della previdenza obbligatoria di Stato che, dopo l'opera grandiosa del Bismarck, ha oramai preso posto definitivo nella scienza e nella legislazione. I passi che ancora dobbiamo compiere sono noti:

1° Estensione ai contadini dell'assicurazione contro gli infortunii:

2° Assicurazione obbligatoria contro le malattie degli operai e dei contadini;

3° Assicurazione obbligatoria contro l'invalidità e la vecchiaia degli operai e dei contadini, con assegni gratuiti di Stato, sul tipo inglese, secondo le proposte dell'on. Sonnino.

Sono problemi vasti ed ardui che solo a gradi possono venire risolti. Ma intanto è necessario siano posti ed affrontati. Si cominci pure da quote modeste, ma si entri oramai nel campo dei fatti, affinchè l'Italia non continui ad essere l'ultima fra gli Stati progrediti in materia di previdenza sociale.

Il prezzo dei noli marittimi.

Una nuova iniziativa di David Lubin.

David Lubin, il geniale ideatore dell'Istituto internazionale di agricoltura, sta attualmente compiendo una serie di studii ed una agitazione pratica intorno ad un tema della più alta importanza nei commerci mondiali, quello dei noli marittimi. Questa nuova iniziativa dell'illustre cittadino americano altro non è che una derivazione logica del pensiero che lo condusse ad ideare e progettare l'Istituto internazionale di agricoltura, con tanto successo istituito a Roma.

La produzione agraria è necessariamente disseminata su tutta la superficie del globo in paesi lontani e divisi fra di loro. Ciò presenta facile alimento alla speculazione, che giovandosi di statistiche imperfette e di notizie artificiali può tentare di modificare i prezzi a proprio vantaggio. Di qui la grande utilità nel campo pratico dell'Istituto in-

ternazionale, che raccogliendo e pubblicando rapidamente delle informazioni, quanto è possibile esatte, sulla superficie coltivata, sull'andamento, sulla quantità dei raccolti e degli *stocks*, restringe i margini della speculazione ed avvicina i prezzi alle loro basi reali, con beneficio dei consumatori, ossia dell'umanità intera.

Ma v'ha ancora nei commerci internazionali un elemento importante che pare sottrarsi ad ogni influenza regolatrice ed è quello dei noli marittimi. Oramai le tariffe ferroviarie, non soltanto in Europa ma anche in America, vanno prendendo il carattere della stabilità e della pubblicità, indispensabili al buon andamento dei commerci. Chi acquista una merce ha bisogno di poter calcolare con precisione non soltanto il prezzo di compera ma anche il costo del trasporto. E colle ferrovie il problema è abbastanza facile. Per mare invece la cosa muta interamente.

Il signor A. Pratt, segretario della Camera di commercio di Nuova York, informa, ad esempio, il sig. Lubin che i noli del grano da quel grande porto all'Europa variano quasi ogni giorno ed anche più volte nelle ventiquattro ore, passando dal trasporto gratuito in zavorra fino ad un costo di 10 a 12 d. per bushel, ossia fino a lire una o lire 1.20 per 35 litri. Ciò fa una differenza di circa 3 lire a quintale! E qualora si calcoli che i prodotti fondamentali dell'alimentazione e dell'industria — granaglie, cotone, carbone, lana, juta, bestiame, carni congelate, ecc. — compiono lunghi viaggi marittimi, l'argomento acquista una grandiosità indiscutibile per lo studioso ed una importanza pratica non minore per l'economia pubblica del mondo intero.

Il signor Lubin, abituato allo studio di così vasti problemi, ci narra come un simile inconveniente, di una continua instabilità di tariffe, esistesse nel regime ferroviario degli Stati Uniti. Ma ad esso pose termine provvidamente l'*Interstate Commerce Commission* che in America fissa per un dato periodo le tariffe ferroviarie che interessano più Stati. Non sarebbe adunque possibile avere una Commissione internazionale per fissare od almeno per regolare i noli marittimi?

La domanda è ingegnosa, ma altrettanto ardua la risposta, anche astraendo dalla sostanziale differenza che passa tra la navigazione e la ferrovia. Ad ogni modo è bene procedere per gradi, come saviamente ci invita il signor Lubin in una serie di memorie, compendiate in un breve studio, testè accolto e pubblicato nei documenti del Senato degli Stati Uniti (1).

Cominciamo a porre il problema. È utile un tentativo serio e pratico per regolarizzare i noli marittimi e sottrarli a quella speculazione che giova a pochi e danneggia molti? Su questo punto sarebbe difficile dissentire, perchè, come acutamente si osserva, il nolo, colle sue fluttuazioni, influisce non solo sulle quantità trasportate, ma su tutto il raccolto. Infatti, se il grano a Londra vale 25 lire al quintale, togliendone 3 di nolo, il prezzo a New York per tutti gli immensi *stocks* in attesa di vendita, si riduce a 22 lire a quintale. Ma se il nolo scende ad una lira, il prezzo del frumento a New York sale a 24 lire.

(1) *The cost of ocean carriage* by David Lubin. 63rd Congress, 2d Session, Senate 18 febr. 1914. Washington.

Ammesso il principio, la via pratica dell'attuazione non può essere che quella di una specie di Commissone internazionale, che da principio potrebbe anche avere soltanto delle funzioni consultive. Ognuno può facilmente scorgere l'utilità pratica di un Ufficio collocato presso l'Istituto internazionale di agricoltura in Roma che raccogliesse e pubblicasse regolarmente la domanda, l'offerta ed il corso dei noli nei principali porti del mondo e le previsioni più fondate intorno al carico di merci. A poco a poco l'influenza regolatrice di un sistema siffatto diventerebbe sempre più sensibile, cosicchè può venire un tempo in cui la Commissione abbia ad esercitare vere e proprie funzioni tassatrici, analoghe a quelle della Commissione ferroviaria degli Stati Uniti.

Tale è l'idea arditamente geniale che in una riunione tenuta recentemente in Roma, in casa dell'avv. Guerrazzi, il signor Lubin ha esposta con la sua parola scultrice, e animato da una fede ardente nel progresso della scienza e degli accordi internazionali nel restringere il campo delle speculazioni e degli sfruttamenti. E dell'idea si discuterà ancora alla Società degli agricoltori ed in alcuni imminenti Congressi, nei quali giova sperare abbia simpatica accoglienza. Senza dubbio gli interessi in giuoco sono colossali e rappresentano miliardi ed i timori di una perturbazione, più ancora che la possibilità di un danno reale, possono creare resistenze ingenti. Ma ciò avvenne per tutte le trasformazioni economiche anche le più benefiche. Le ferrovie, la navigazione a vapore, il telegrafo, il telefono, ravvicinando le distanze, hanno profondamente alterate le condizioni dei commerci mondiali e ricondotte a limiti sempre minori le differenze e le variazioni di prezzo tra mercato e mercato. Perchè allo stesso benefico scopo non possono concorrere le istituzioni e gli accordi internazionali nel campo economico e commerciale?

Così le grandi idee, scaturite dal pensiero degli uomini di genio, prendono il loro posto a fianco delle grandi invenzioni e segnano anch'esse una tappa nobile e feconda nel cammino delle umane genti.

TRA LIBRI E RIVISTE

Il Principe don Ignazio Boncompagni di Venosa — Risaia e malaria — Il testamento di Tolstoi — La creazione letteraria e l'incosciente — Liegi e le officine Cockerill — Un grande attore russo — Un episodio della vecchiaia di Casanova — Diplomi Sabaudi — In Libreria.

Il Principe don Ignazio Boncompagni di Venosa.

Il giorno 16 marzo si compieva in Campidoglio una mesta funzione. Il R. Commissario comm. avv. Faustino Aphel, assistito dal segretario generale del Comune, comm. avv. Alfredo Lusignoli, ha solennemente preso in consegna la camicia rossa indossata a Monterotondo ed a Mentana, nella campagna del 1867 per la liberazione di Roma, dal senatore don Ignazio Boncompagni, Principe di Venosa.

Il prezioso cimelio è stato consegnato al regio commissario dalla vedova del valoroso patrizio, donna Teresa dei conti Marescotti, perchè sia custodito in Campidoglio.

Il regio commissario, dichiarandosi orgoglioso, rivolse un reverente saluto alla memoria dell'illustre estinto e ha disposto che sia conservato nella sala delle bandiere, fra le altre reliquie del patriottismo italiano.

Presenti alla cerimonia erano donna Teresa Boncompagni-Ludovisi, professor Ferdinando Martini, conte cav. Pompeo Campello della Spina, conte Alessandro Martini Marescotti, Principe Francesco Antonio Boncompagni-Ludovisi, comm. prof. Giuseppe Cuboni e comm. prof. Giacomo Boni.

La mesta cerimonia ci porge occasione di ricordare la bella e nobile figura di don Ignazio Boncompagni, Principe di Venosa, che appartenne a quella forte schiera di patriotti, che prepararono col pensiero e col braccio l'unità della patria. E poichè di lui

Il Principe don Ignazio Boncompagni di Venosa.

fu detto splendidamente in Senato, crediamo utile riprodurre le eloquenti parole colle quali egli venne commemorato dal Presidente e da illustri colleghi dell' Alto Consesso, ove il Principe Boncompagni di Venosa godette a lungo la stima e simpatia universale.

Ecco le nobili parole di S. E. il conte Manfredi, Presidente del Senato,

di S. E. il cav. Tittoni, Ambasciatore d'Italia a Parigi, di don Prospero Colonna dei Principi di Sonnino e dell'on. Santini:

PRESIDENTE. — Della fine del senatore Boncompagni-Ludovisi, spento il 28 ottobre dal crudo morbo, che da due anni lo insidiava, dura vivo in noi ed in Roma il cordoglio; ma solleviamo i cuori; il nostro estinto sopravvive nella grata memoria della patria e nelle orme luminose delle sue virtù e della sua grandezza.

Nato don Ignazio in Roma il 27 maggio 1845, secondogenito di don Antonio principe di Piombino, ebbe infusi dal padre i sensi liberali ed il patriottismo; ed a 22 anni, il discendente di famiglia principesca romana, due volte papale, vediamo con la rossa divisa, milite di Garibaldi, il 1867, per liberar Roma dal giogo pontificio e darla capitale all'Italia risorta. Prodigio dell'amor di patria; potenza del sentimento nazionale; predestinazione del riscatto italiano! La giornata di Mentana precorse sfortunatamente, ma la sua meta segnò. Prima di quella giornata il giovane principe di Venosa, esule da Roma, come il padre, aveva in Torino cercato di arruolarsi, in compagnia di altri emigrati romani, ai corpi che formavansi per l'Agro romano; ma, impeditone, andò solo e fu aggregato allo stato maggiore del duca di Lante, uno dei comandanti. Trasportato da Garibaldi il suo quartiere generale nell'antico castello feudale dei Piombino, don Ignazio, ch'era passato suo aiutante di campo, gli tenne corte cavalleresca. Dopo la battaglia, non uscì dal castello, che veduti tutti i garibaldini avviati a Passo Corese; ed uscì per riprendere la via dell'esilio. Ma Roma doveva riaverlo nel trionfo; fu il principe di Venosa fra i componenti la Giunta provvisoria di Governo, nominata dal generale Cadorna il 3 ottobre 1870, che preparò l'annessione di Roma alla patria italiana; e meritò anche l'onore di ricevere e firmare l'atto di consegna del plebiscito della città Leonina.

Patriota, liberale, garibaldino, combattente per la rivoluzione, la mano aristocratica stesa alla democrazia, non obliò i doveri della nascita, serbò illibate le tradizioni del casato; e seppe il suo spirito signorile, generoso e benefico, scendere agli umili, pur mantenendosi in rispetto fra gli eminenti dell'aristocrazia romana. (*Approvazioni*).

Erudito nelle lettere e nelle belle arti, amava la società de' più chiari in esse. Al suo circolo convenivano anche gli uomini politici; ed ai numerosi amici e devoti, era ospitale.

In Roma l'insigne patrizio ebbe importanti uffici e cariche pubbliche. Fu consigliere comunale e provinciale, e ne' Consigli amministrativi dell'Ospizio di S. Michele e dell'Opera degli orfani; di Albano consigliere comunale. Facevalo amare l'ottimo cuore; era pregevole il suo carattere franco e leale. Il Senato, che contò fra i suoi il principe di Piombino dal 1861 al 1863, teneva in grande pregio il figlio, che vi entrò per nomina del 7 giugno 1886. Gramaglie domestiche sopraggiunte alla malattia, lo afflissero nell'ultimo della vita: ma non giunse all'ora estrema senza grande compenso d'affetti, di riconoscenza, di venerazione. (*Approvazioni*).

TITTONI. — Consenta il Senato che io aggiunga una sola parola a quelle efficaci e commoventi colle quali il nostro illustre Presidente ha commemorato il compianto collega Ignazio Boncompagni.

Io non ripeterò gli episodi più salienti della sua vita, che l'on. Presidente ha così bene illustrati. Dirò soltanto che tutti riflettono la fiamma purissima di patriottismo che scaldava il suo petto; tutti rappresentano una esistenza intemerata, nella quale rifulgono le più belle virtù civiche e domestiche.

Con Ignazio Boncompagni è scomparso un altro dei patriotti che pre-

pararono il risorgimento nazionale; e noi, mentre circondiamo della nostra venerazione i pochi gloriosi superstiti, onoriamo con animo compreso di mestizia la memoria dei caduti e additiamola quale esempio alle nuove generazioni. (*Approvazioni vivissime, applausi*).

Colonna Prospero. — Vogliate consentirmi, onorevoli colleghi, che, seguendo un imperioso impulso del cuore e con profonda emozione associandomi alle nobili parole pronunciate dal venerato nostro Presidente e dall'onorevole collega Tittoni, aggiunga anch'io una parola e rivolga un mesto e doloroso pensiero all'amico mio carissimo Ignazio Boncompagni-Ludovisi, al quale mi legavano vincoli saldissimi d'incrollabile amicizia e devozione.

Umile e modesto, come solo sanno esserlo gli uomini d'azione, Ignazio Boncompagni visse negli ultimi anni della sua vita una esistenza ritirata, solo dedito alle opere buone e circondato da pochi e fidi amici. Ma l'integrità del suo carattere, la rettitudine e lealtà dell'animo suo, lo resero caro ed apprezzato a quanti avevano la fortuna di avvicinarlo. Ed io, nel parlar di lui, non intendo solo di esprimere il dolore di un amico, ma la sincera riconoscenza del cittadino; riconoscenza profonda per l'esempio luminoso di patriottismo che egli seppe dare ai romani, quando in tempi procellosi l'amor di patria era un delitto, il sentirsi italiano costituiva un grave pericolo di ogni ora e di ogni momento. (*Benissimo!*)

In quei giorni di lotta e di persecuzione Ignazio Boncompagni, che non conosceva debolezze, non esitò ad indossare la camicia rossa, e a correre a fianco di Garibaldi sui campi di Monterotondo e di Mentana; e, fallita la generosa impresa, prese la via dell'esilio, sereno, ma fidente nell'avvenire.

Roma lo rivide il giorno glorioso della sua liberazione; lo rivide ascendere il Campidoglio recando le urne che contenevano le schede del plebiscito spontaneo della città Leonina, e lo vide assidersi, all'ombra del tricolore issato sullo storico Colle, fra i membri della prima Giunta di Governo di Roma italiana.

Onorevoli colleghi, lo ripeto, è con una profonda commozione che io oggi parlo di lui in quest'aula, e da questo posto, che fu il suo, ed al quale avevo preso la dolce consuetudine di accostarmi giornalmente per recargli il mio quotidiano e fraterno saluto.

Io sono certo di avervi tutti uniti a me nel volerne onorare la memoria, e nell'esprimere il crudo dolore che ci ha cagionato la sua perdita. E ciò sia di conforto a quella donna esemplare che fu compagna dei suoi giorni e che oggi sconsolata lo piange. (*Approvazioni vivissime*).

Santini. — Pur avendo il nostro insigne Presidente, e gli egregi colleghi Tittoni e Colonna Prospero degnamente illustrata la nobile e lagrimata figura di Ignazio Boncompagni-Ludovisi, sia consentito anche a me, che di essergli concittadino ho tenuto sempre come ad altissimo onore, rammentare che egli, al pari di tanti altri cittadini di Roma, nella cui grande anima, anche a' tempi tristi del servaggio, ha sempre palpitato fervido l'amore di patria, esuli, combattenti, prigioni per contribuire, col pensiero e col braccio, alla sua redenzione, non si attardò ad attendere il 20 settembre 1870, chè nel 1867 pugnò valorosamente, duce Giuseppe Garibaldi, a Mentana e a Monterotondo.

Io mi associo al compianto, che onora la memoria di questo nostro illustre collega, il quale, genialmente disposando il sentimento religioso, in sua famiglia nobilmente tradizionale, ai santi, irresistibili ideali della Patria, a sè attrasse alta estimazione e vivissimo affetto.

E mi associo altresì alla proposta che alla degna vedova del nostro lagrimato collega, vada il memore e affettuoso ossequio del Senato. (*Approvazioni*).

Risaia e malaria.

A qual epoca risale la coltivazione del riso in Italia? Il Denina dice che non soltanto prima del 1340, ma anche dopo il '400 il riso si contava dagli Italiani « non fra le biade e le derrate comuni e nostrali, ma fra le spezierie grosse ehe si vendevano da droghieri o speziali, come zuccaro, pepe e altre cose oltramarine; e sembra che comunemente si traesse dalla Grecia ». Nel Novarese, la regione che oggi fa estesa coltura risicola, essa risale a circa il '500. Le prime disposizioni legislative rispetto al riso risalgono a circa il 1490; nel 1498, Ludovico il Moro parla già, nelle sue gride, dei pilatori di riso.

Quanto alla malaria, la si trova un po' dappertutto al cader dell' Impero romano e alcuni sostengono che sia stata un grande fattore di questa rovina. Nel Novarese, la tradizione indica il flagello in più luoghi. Fu detto che S. Bernardo di Mentone, il fondatore dell'Ospizio del Gran S. Bernardo, morisse di febbre maligna a Novara nel 1008. Il Bescapè nella sua *Novaria Sacra* fino dal 1600 parla del flagello, incolpandone la coltura del riso.

Sulla concomitanza della malaria e della risaia non v' ha dubbio. Essendosi estesa nel Novarese più di quanto fosse dapprima la risicoltura dopo la costruzione dei canali Cavour e Sella, si estese anche l' infezione. L'acqua stagnante o poco mossa, che favorisce la vegetazione del riso, porge un ambiente adattissimo alla zanzara che trasmette e diffonde il morbo.

Ma questa concomitanza non è necessaria, e l'infesta ospite della risaia può diventar innocua, come dimostra in uno interessante studio il dottor Luigi Vercelli: *La malaria nella provincia di Novara.*

Il Vercelli ha studiato i registri dell'Ospedale Maggiore di Novara, fissando il suo esame dal 1851 al 1912. I ricoverati per malaria erano in un primo periodo (1850 1866) circa il 13 per cento: in un secondo periodo, che coincide con l'estensione della risicoltura, favorita dalla nuova canalizzazione (1867-1900), la percentuale sale a circa 14, per discendere nell'ultimo periodo, dopo cioè i provvedimenti della legge contro la malaria, a 4.73. Nell'Ospedale Maggiore di Vercelli la diminuzione è ancor più accentuata.

Il lavoro della risaia attira nel circondario di Novara da 8 a 11 mila operai all'anno: nel circondario di Vercelli da 14 a 15 mila. Essi giungono per la mondatura alla fine di maggio o ai primi di giugno e vi stanno da 5 a 7 settimane. Un' altra immigrazione minore, circa la metà, si verifica per il raccolto in settembre.

Un' inchiesta promossa dall' Ufficio del Lavoro per mezzo dei medici condotti sui reduci dalla monda nel 1904 ha dato circa 450 colpiti dalla malaria su oltre 9000 immigranti. Il periodo del raccolto è più pericoloso. Il lavoro è faticoso; dura anche la notte sulle aje e presso le macchine. Provvidenziale fu la legge sul chinino di Stato.

« Nella nostra provincia — scrive il dott. Vercelli — sia perchè la popolazione ha sùbito intuito il valore dello specifico, che del resto era già largamente usato prima della legge sul chinino, sia perchè i Comuni e i proprietari di terre hanno compreso che il danaro speso per il chinino era collocato a buon interesse, la legge sulla distribuzione gratuita del chinino ha avuto subito applicazione. A raggiungere lo scopo contribuirono con entusiasmo i medici condotti, alcuni dei quali nella lotta antimalarica furono dei veri apostoli ».

Si sa che vi sono divergenze tra gli specialisti sui metodi di questa lotta. Nel Novarese « gli affetti da malaria sono curati intensivamente e in modo protratto », ma non si trascurano i sani e la profilassi chininica dei sani è applicata estesamente, quantunque non in modo assoluto, per la difficoltà del controllo. « Dei campi sperimentali furono istituiti nella provincia, i quali hanno sanzionato il

valore della bonifica umana (cura e guarigione dei colpiti) e della profilassi ».

Quanto al sistema delle reticelle alle finestre e alle porte, si è mostrato, come altrove, poco pratico. Il contadino difficilmente ne ha cura scrupolosa, e se una zanzara infetta riesce a penetrare nei dormitorî, produce delle vere epidemie.

Attualmente la morbilità è ridotta negli ospedali, da percentuali che raggiungevano il 31.88 (1883), al 0.47 a Novara e al 0.17 a Vercelli sul totale dei ricoverati.

Alla scomparsa della malaria hanno contribuito moltissimo le migliorate condizioni igieniche, economiche e sociali provocate con agitazioni dai lavoratori e ottenute mediante una legge. La coltura del riso portata al grado di vera industria, le abitazioni dei salariati migliorate, i dormitorî per gli immigranti, il lavoro ridotto a non oltre 9-10 ore, le paghe aumentate, il vitto più sano, sono tutti cambiamenti atti a diminuire il danno delle malattie.

Presto dunque occorrerà cancellare dalle zone malariche d'Italia la provincia di Novara. Di ciò va data lode ai medici condotti, ai Comuni e ai proprietari. (Appunto a cura dell'Associazione fra proprietari e conduttori di fondi del Novarese è pubblicato lo studio che abbiamo rapidamente riassunto). Ottimo esempio a tante altre provincie dove il flagello infierisce e la lotta contro di esso o riesce fiacca o non esiste affatto, e ciò a causa sopratutto della ignoranza e dell'indolenza delle popolazioni, che non sanno esigere il loro diritto, l'applicazione efficace delle leggi in difesa della salute generale.

Il testamento di Tolstoi.

Nel diario di Tolstoi, il 22 luglio 1910, si trovano queste sole parole: « Scrissi nella selva ». Si riferiscono al suo testamento che, come è noto, fu redatto in una foresta in presenza di tre testimoni. Uno di questi, Alessio Sergejenko, descrive i particolari di tale avvenimento nella *Frankfurter Zeitung*.

In un pomeriggio del luglio, verso le tre, il Sergejenko e un altro amico di Tolstoi furono chiamati d'urgenza dal segretario del romanziere. Dovevano partir subito per andare da Tolstoi che, già fuori di casa e presso a morire, voleva dettare un testamento definitivo. Ne aveva fatto, è vero, un altro pochi giorni prima, ma lo aveva poi annullato per un difetto di forma.

Tutti e tre si misero in viaggio e dopo lunghe ricerche riuscirono alla fine a scoprire Tolstoi, che con una blusa bianca e un cappello ugualmente bianco cavalcava sul suo cavallo. Egli attraversò una maggese ed entrò nel folto di una foresta. Gli amici lo seguirono. Quando fu nel mezzo, smontò di sella, sedette su un tronco d'albero e incominciò a scrivere il testamento. Sergejenko aveva portato con sè della carta e un solido sostegno per scrivere. Tolstoi aveva penna e inchiostro.

Al momento di firmare egli domandò ai testimoni se fosse necessario aggiungere il titolo di conte; essi dissero di no, e lo omise. Sergejenko gli consegnò in ultimo una carta, nella quale, per ordine di Tolstoi, aveva redatto una specie di codicillo. Questi, dopo averla letta attentamente, volle che si cambiassero due punti: soppresse, cioè, la disposizione secondo la quale sua moglie avrebbe goduto dei diritti d'autore sulle opere da lui composte prima del 1881, e alla clausola che Certkow avrebbe pubblicato i suoi scritti anche in avvenire, aggiunse queste parole: « Sotto le stesse condizioni ». Tolstoi voleva con ciò significare che Certkow doveva lavorare senza alcun guadagno materiale anche dopo la sua morte. Questa carta fu poi riconsegnata a Sergejenko. Dopo di che i testimoni si congedarono. Lo scrittore rimontò a cavallo e s'inoltrò nella foresta accompagnato da un servo. A un certo punto fermò d'un tratto il cavallo e salutò di nuovo gli amici. Tolstoi che,

sino al momento del congedo, erasi mostrato straordinariamente cupo, li salutava ora con una voce più chiara e più ferma, talchè Sergejenko ebbe l'impressione che il gran romanziere nell'adempiere ciò ch'egli sentiva come un dovere morale si fosse turbato solo perchè era un cómpito gravoso...

La creazione letteraria e l'incosciente.

In qual misura e sino a qual punto — si domanda H. Beaunis nella *Revue* — noi siamo padroni della nostra attività cerebrale? Quale è la parte della volontà nelle nostre idee, nei nostri giudizi, nei nostri ragionamenti, in una parola, in tutte le operazioni dello spirito? A prima vista, la questione può sembrare oziosa, e molti risponderanno essere esclusivamente la volontà che interviene in quest'ordine di fenomeni. È un'illusione. C'è tutta una serie d'azioni che si sottrae all'impero della volontà. Già lo Spencer notò che, come vi sono moti volontari e moti involontari e automatici, così vi sono pensieri volontari e pensieri involontari e automatici; c'è, in altre parole, una doppia attività in noi: l'una cosciente e che ci si rivela direttamente, e l'altra incosciente o subcosciente, che non ci si rivela se non in certi momenti e in certe condizioni.

Il Ribot sostiene che ogni stato di coscienza (percezione, imagine, idea, sentimento, passione, volizione) ha il suo *disotto*, e Boutroux considera come dimostrata l'esistenza d'un'attività veramente psichica, distinta sia dall'attività cosciente come dai semplici riflessi fisiologici.

Premesso ciò, vediamo di delucidare in qualche modo il processo della creazione artistica e scientifica.

L'intelligenza non è un prodotto dell'educazione e dell'ambiente. Alla nascita, il cervello del bimbo possiede virtualmente tutto ciò che costituirà più tardi il materiale dell'intelligenza. La trasmissione ereditaria non si applica soltanto alle particolarità fisiche, ma anche alle particolarità psichiche. Vi sono esempi notissimi di famiglie di musici, di letterati, di scienziati.

Dal punto di vista della sua costituzione, l'incosciente può dunque dividersi in incosciente *atavico*, e in incosciente *acquisito*, risultato dell'educazione, dell'esperienza e dell'ambiente.

È da questa massa mentale incosciente, atavica o acquisita, che noi attingiamo i materiali della nostra attività psichica per tutte le operazioni coscienti e volontarie: percezione, giudizio, ragionamento, ecc.

Non si creda però che essa, perchè incosciente, sia indifferente e inerte. Tutt'altro! Il Beaunis cita a proposito alcuni esempi tipici. Il prof. Lamberton, dell'Università di Pennsylvania, aveva cercato risolvere col metodo *analitico*, per più settimane, e senza risultato, un problema di geometria sulle proprietà dell'ellissi. D'improvviso un mattino, destandosi, gli si presentò chiara alla mente la soluzione sotto forma *geometrica*. Si levò, disegnò la figura, e in pochi minuti, trovò la soluzione analitica che aveva cercato invano.

Un fatto analogo accadde a Henri Poincaré. « Preoccupato da questa questione (le funzioni fuchsiane), racconta egli stesso, tentai una alla volta mille vie diverse. Disgustato dell'insuccesso, abbandonai il problema e non vi pensai più per qualche tempo. Ma un bel giorno, durante una passeggiata, mi si presentò d'un tratto un'idea, o meglio due idee, che *io non avrei mai sognato di riavvicinare* e dal cui cozzo si produsse la luce ». « Che è dunque questo io incosciente, — si chiedeva lo stesso Poincaré — che lavora così per noi, che ci trova la soluzione mentre dormiamo, e viene a suggerircela quando ci destiamo? È forse il meccanismo automatico delle nostre cellule? Ovvero vi è qualcosa di più misterioso ancora? I positivisti, ai quali io appartengo, propendono per la prima soluzione. Sembra che vi sia una legge generale dello spirito umano e *che l'uomo non possa essere realmente creatore se non quando non pensa a nulla* ».

Se dall'invenzione scientifica e matematica passiamo alla creazione letteraria e artistica osserviamo gli stessi fenomeni.

« L'operazione intellettuale, — dice Jules Lemaître nelle sue *Impressions de théâtre* — che produce in me dei pensieri e che li traduce poi in parole, *mi sembra che si compia senza di me, che io non vi sia presente e che vi conti per nulla* ».

Perchè sorge nel nostro pensiero questa o quell'idea, e non piuttosto un'altra? Non ne sappiamo niente. L'idea che noi cerchiamo, l'ignoriamo. Come possiamo trovarla? Nessuno sa dirlo. D'altra parte, come potrebbe la volontà influire su qualche cosa che ancora non conosciamo?

Ciò che è certo è che l'*idea-madre*, quella cioè che sviluppandosi costituirà l'opera letteraria, sorge nella coscienza per una specie di generazione spontanea, elaborata misteriosamente nei sottostrati dell'attività cerebrale.

In certi scrittori, specie nei poeti, di cui Lamartine offre il più bello esempio, l'idea poetica esce dal cervello, come Pallade, tutta armata, dal cervello di Giove.

***

Oltre l'invenzione spontanea, che si può chiamare intuizione o ispirazione, c'è evidentemente anche l'invenzione cosciente e volontaria, che ha per punto di partenza una suggestione esterna, una lettura, un fatto, ecc.

L'intuizione si riscontra per lo più nei poeti, l'invenzione cosciente e volontaria nei prosatori.

Una volta trovata l'idea-madre, o nell'un modo o nell'altro, la nostra attività mentale agisce su di essa, la sviluppa e ne cava fuori l'opera definitiva. Ma anche in questo momento di produzione volontaria e riflessa non bisogna credere che l'incosciente resti inerte; esso è bensì sempre presente, spiando, per così dire, l'istante opportuno per suggerire un'idea o per favorire lo svolgimento dell'opera.

Ci sono dunque in ogni creazione artistica due fattori: un fattore cosciente e un fattore incosciente, le cui parti variano secondo gli artisti, ma che ambedue contribuiscono al risultato finale.

Il lavoro letterario si accompagna in genere ad uno stato emotivo particolare che in certi letterati e più ancora nei musici acquista una intensità straordinaria e quasi morbosa. Sembra anche che per molti questo stato emotivo sia indispensabile alla creazione artistica. I geni impassibili come Goethe sono rari. Vi sono poi letterati che si procurano questo stato d'emozione con mezzi artificiali: come nota però giustamente il Poincaré, il il lavoro incosciente non è possibile e fecondo se non quando è stato preceduto da un periodo di lavoro cosciente. E se questo periodo — aggiunge il Beaunis — è facile a rilevarsi nell'invenzione matematica, esso è più inafferabile, più *distante* nell'invenzione letteraria e specialmente nell'invenzione poetica. L'ispirazione, bisogna riconoscerlo, è ancora un mistero psicologico.

***

Il Béaunis conchiude il suo studio con un'importante osservazione intorno all'influenza del lavoro intellettuale su l'organismo.

Quando il cervello funziona, esso utilizza per il suo funzionamento i materiali che gli sono recati dalla circolazione; ma se il lavoro cerebrale supera un certo limite, ne subisce un danno la stessa sostanza cerebrale, danno che aumenta con l'intensità del lavoro.

Da questo punto di vista, corre una differenza essenziale tra il lavoro cosciente e il lavoro incosciente: il *primo affatica il cervello assai più del secondo.*

Quando si studia, ad esempio, una questione, arriva sempre un momento in cui sopravviene una difficoltà che lo spirito non si sente più capace di affrontare. In questi casi, dopo qualche

tentativo, non bisogna persistere: non resta altro che di abbandonare il lavoro e di darsi a un'altra occupazione, un'occupazione fisica qualsiasi, un lavoro mentale di altr'ordine, in guisa da imprimere alle proprie idee un'altra direzione e da non pensar più al problema che si voleva risolvere. Poi, qualche ora, qualche giorno, qualche mese dopo, si riprende il lavoro interrotto e le difficoltà che allora ci ostacolavano scompaiono, i problemi si risolvono da se stessi come per incanto. Grazie a questo metodo di lavoro, il cervello non ne risente danno, nè si stanca.

« E vorrei dire — conclude Beaunis — agli scienziati, ai letterati, agli artisti: *lasciate lavorar l' incosciente; esso non si stanca mai* ».

Liegi e le officine Cockerill.

« Quand on a passé la Petite Flémalle (presso Liegi), à l'entrée de cette vallée enfouie dans l'ombre, il y a une gueule pleine de braises, qui s'ouvre et se referme brusquement, et d'où sort par instant avec d'affreux hoquets une langue de flamme.

« Ce sont les usines, qui s'allument. Toute la vallée semble trouée de cratères en éruption. Quelques-uns dégagent derrière les taillis des tourbillons de vapeur écarlates, étoilés d'étincelles, d'autres dessinent lugubrement sur un fond rouge la noire silhouette des villages; ailleurs, les flammes apparaissent à travers les crevasses d'un groupe d'édifices. On croirait qu'une armée ennemie vient de traverser le pays et que vingt « burgs » mis à sac nous offrent à la fois, dans cette nuit ténébreuse, tous les aspects de l'incendie: ceux-là embrasés, ceux-là fumants; les autres flamboyants. Ce spectacle de guerre est donné par la paix; cette copie effroyable de la dévastation est faite par l'industrie! »

Questo quadro fantastico fu suggerito a Victor Hugo, durante il suo viaggio al Reno, nel 1838, dallo spettacolo degli alti fornelli dell'officina Cockerill. Questa, infatti, è il tipo più grandioso di quei laboratori metallurgici, quali il Creusot, Essen o Pilsen, d'onde escono, a un tempo, locomotive, regoli di strade ferrate, cannoni, scafi di corazzate.

L'origine di questa officina, che impiega oggi più di diecimila operai, è narrata da G. Bonet-Maury nella *Revue Bleue* (21 marzo), e merita di essere conosciuta.

John Cockerill, nato a Haslingden (Inghilterra) nel 1790 e morto a Varsavia (1840), era figlio di un operaio meccanico inglese che, trasferitosi a Verviers alla fine del XVIII secolo, aveva costruito pei mercanti di stoffe le prime macchine per cardare e filare la lana. Ciò fece la prosperità di Verviers assicurandole la supremazia nell'industria della lana.

John vi era andato a raggiungere il padre, nel 1802, e aveva esordito come direttore di una fabbrica. Dopo la caduta di Napoleone, allorchè il Belgio fu riunito ai Paesi Bassi, egli concepì il progetto di affrancare il continente dal monopolio che l'Inghilterra vi aveva sulla costruzione delle macchine a vapore. Poichè Liegi era assai ricca in carbone e i valloni dimostravano attitudini non comuni pei lavori in metallo, Kockerill scelse Seraing, a 8 chilometri da Liegi, come sede di uno stabilimento metallurgico. Si fece presentare al re Guglielmo I, che era un uomo intelligente e si sforzava di sviluppare l'industria, e gli espose il suo piano. Quegli l' approvò e il 25 gennaio 1817 cedeva ai fratelli James e John Cockerill il vecchio castello episcopale di Seraing, con il vasto terreno annesso, per la somma irrisoria di quarantacinquemila lire.

Il castello, che serve di alloggio al direttore, porta ancora sull'attico della facciata lo stemma della famiglia reale d'Orange con la fiera divisa: *Je maintiendrai*. John Cockerill divenuto qualche anno dopo proprietario unico, fece erigere dei cantieri per la costruzione delle macchine a vapore; fece scavare dei pozzi per estrarre il carbone dal sottosuolo, impiantò una ferrovia pel

trasporto del litantrace, e intraprese la costruzione dei battelli a vapore. Fu qui che il celebre ingegnere svedese Ericson fece il suo tirocinio dal 1825 al 1827.

Dopo aver creato l'officina di Seraing, John Cockerill percorse la Germania e andò fino in Polonia e in Russia per fondarvi delle officine analoghe. Quando morì, il suo stabilimento a Seraing era il più considerevole dell'Europa. Ecco il ritratto che di lui fece Désiré Nisard nel 1835: «John Cockerill, vasta intelligenza senza patria, è un vero genio industriale. È un uomo d'azione dalla parola sobria e precisa, un'anima ardente sotto l'involucro freddo dell'anglo-sassone, grande per il silenzio e l'ardore concentrato».

Dopo lui, lo stabilimento ha prosperato sotto l'abile direzione di Pastor, suo nepote, e di Adolfo Greiner, che è alla testa dell'officina da ben quarant'anni.

***

« Io non sono competente, dice lo scrittore, per descrivere le dodici sezioni in cui l'officina è divisa: segnalo però ben volentieri il principio adottato per la rimunerazione del lavoro, e le istituzioni filantropiche che attestano la premura dei direttori per le condizioni fisiche e morali dei loro operai ». Il lavoro si paga a cottimo, e i salari sono fissati con un contratto liberamente discusso e consentito tra padrone e operaio. Quest'uso, che data da tempo immemoriale in quel paese, dà buoni risultati. La giornata è di dieci ore, con due ore d'interruzione per il pasto di mezzodì.

Quanto alle opere sociali, esse sono altrettanto svariate che generose. Sebbene la direzione non abbia adottato il principio della participazione agli utili, essa preleva ogni anno su questi una somma considerevole per mantenere le opere d'assistenza. Lo stabilimento è moderno e ha tutti i comodi. Vi sono guardaroba speciali in cui gli operai possono deporre gli abiti: docce calde e fredde perchè si possano a loro agio lavare, e una eccellente ventilazione.

Vi sono inoltre vasti refettorî, nei quali centinaia d'operai, venuti dai villaggi dei dintorni, possono comprarsi un pranzo a buon mercato o anche mangiar quello che per caso si sono portato con sè. Le tavole sono di marmo bianco, i sedili di legno dipinto e verniciato, e ciascun operaio ha la sua piccola credenza a chiave in cui chiude le sue provvigioni.

La Società Cockerill ha pure costruito case salubri e moderne, di cui l'operaio può, dopo un certo periodo, divenir proprietario. Moltissimi già lo sono divenuti. Si sono create delle scuole per facilitare il tirocinio: una scuola industriale a Seraing, un'altra di costruzione navale a Hoboken (presso Anversa); ma dai quindici anni in poi, i figli degli operai sono ammessi in laboratorî speciali, dove fanno il tirocinio sotto il controllo del padre. Infine la Società ha fondato una Cassa pensioni per i suoi impiegati. Ha inoltre una Cassa di soccorso per gli operai malati, infermi, e una Cassa pensioni per le vedove d'operai morti per infortuni nel lavoro nonchè per gli orfani sino al quattordicesimo anno di età. Non sono state dimenticate la Cassa di risparmio, nè la Cassa di mutuo soccorso.

Tutte queste istituzioni, conchiude lo scrittore, sono gerite con la più scrupolosa esattezza e funzionano con piena soddisfazione degli interessati, tanto che da molti anni non si hanno più scioperi. « Il segreto per governare queste migliaia d'operai — ci disse il direttore — è amarli ».

Un grande attore russo.

La Russia ha commemorato recentemente il cinquantesimo anniversario della morte di Michael Semenovitch Shchepkin. Lo Shchepkin fu, come è noto, un grandissimo attore ed è giustamente considerato come il padre della scena russa.

« Il suo nome — scrive la *Niva* di Pietroburgo — è inseparabile da quelli di Gogol, Pusckin, Turgeniew e Granowsky. Per temperamento d'ingegno e per facoltà creatrice era particolarmente affine a Gogol... Gogol fu un grande umorista nella sua opera letteraria, un umorista nel più alto significato della parola, che tratteggiò gli aspetti morali e lubrici della vita umana con l'intenzione di correggerla e di perfezionarla. Shchepkin fu un umorista non meno grande sul teatro, e le sue intenzioni furono le medesime. Nessuno potrebbe interpretar come lui i personaggi di Gogol, nessuno saprebbe legger le opere di Gogol come egli seppe leggerle alle « serate letterarie » in Mosca.

« Nella storia del teatro russo Shchepkin occupa indiscutibilmente il primo posto. Fu egli che creò il teatro che ora vediamo, al quale siamo abituati, che amiamo; il teatro che è così vicino alla vita nella sua naturale semplicità, nella sua nobile e intima realtà.

« Lo Shchepkin ha fatto conoscere, ha interpretato e creato il teatro classico. Ciò che più ci delizia nei nostri migliori attori quando rappresentano le parti di Famusov (nella commedia di Griboyedov: *La disgrazia di essere intelligenti*), di Skvoznik-Dmukhanovsky (nell'*Ispettore* di Gogol), gli eroi di Shakespeare, Molière, ecc., è tutto imbevuto dello spirito di Shchepkin... ».

Il merito principale di questo grande russo fu d'aver abbattuto i convenzionalismi del pseudo-classicismo sulla scena russa, aprendosi così la strada per divenire il fondatore di una nuova scuola d'arte teatrale inspirata alla verità, alla semplicità, alla naturalezza. Ma più grande ancora e più importante fu il merito di Shchepkin come artista in genere. « Egli fu uno di quei rari spiriti, la cui attività si ripercuote su tutta la società sollevando nel popolo un più vivo senso di umanità. A misura che si perfezionò come artista, Shchepkin perfezionò tutta la nostra vita, la triste, travagliata e antipatica vita in ispecie di quei tempi... ».

Come molti altri grandi russi, Shchepkin fu d'umile famiglia e si conquistò fama solo con le sue fatiche. Nacque in un villaggio di Krasnoye, provincia di Kursk, nel 1788. I suoi genitori erano schiavi del conte di Volkenshtein, un uomo meticoloso che, secondo le *Memorie* di Shchepkin, non trascurò mai i suoi diritti di proprietà su di essi. L'educazione del futuro grande attore non fu troppo accurata, e richiese poco denaro. Lo istruì da prima uno schiavo, e poi venne affidato al parroco del villaggio, dal quale apprese ben poco. Egli era spesso fustigato, gli si battevano le mani con una bacchetta: in una parola, gli si usavano tutte quelle sevizie che si solevano usare, a quei tempi, per i bambini della sua condizione.

A sette anni vide per la prima volta il teatro. Il conte Volkenshtein, come molti altri ricchi di quel tempo, aveva un teatro suo proprio, dove recitavano gli schiavi. La prima rappresentazione cui assistette Shchepkin era un lavoro comico. Egli però non recitò se non quando fu mandato a una scuola pubblica di Sudja. Qui il suo maestro allestì uno spettacolo e a Shchepkin venne affidata una parte in una commedia di Sumarokov. Nelle sue *Memorie* egli scrive che si sentì veramente felice di poter recitare; e fu in questo momento che pensò di dedicarsi al teatro.

Nel 1802 fu mandato a una scuola di Kursk. Quivi conobbe l'attore russo Bogdanovitch, che, accortosi dell'intelligenza e delle non comuni attitudini del giovinetto, gli diede a legger dei libri. Shchepkin li divorò, ma non per questo dimenticò il teatro. Egli spesso recavasi al teatro locale, ammirava le rappresentazioni, e a volte faceva persino da suggeritore, ciò che gli procurava un'inesprimibile gioia. Fu un semplice incidente che decise della sua futura carriera. Uno degli attori della compagnia una sera mancò, e nessuno c'era che potesse assumerne la parte.

Shchepkin si offrì: lo si accettò ed esordì sul teatro di Kursk. Il successo fu brillantissimo: propose di divenir membro della compagnia: questa lo accolse, ma senza paga.

Qualche tempo dopo si unì a un'altra compagnia che recavasi a dare una serie di rappresentazioni nella Russia meridionale. Tra le molte altre città la compagnia recitò a Poltava; Shchepkin piacque tanto al Governatore generale, che propose di raccogliere, per mezzo di una sottoscrizione popolare, il denaro sufficiente per riscattare il grande attore dalla schiavitù. Il suo proprietario cedette sì, ma molto a malincuore. Shchepkin otteneva così la libertà nel 1821.

Un anno dopo fu invitato a dare una rappresentazione al Teatro Imperiale di Mosca. Il successo fu immenso. Al principio del 1823 si consacrò permanentemente a questo teatro. « La sua ulteriore carriera — conclude l'articolista — è nota a chiunque abbia seguito il progresso dell'arte scenica: fu cioè un' ininterrotta successione di trionfi ».

Quando Shchepkin celebrò il cinquantesimo anniversario della sua vita artistica, gli scrittori russi gli offrirono una pergamena dove figurava, tra moltissime altre, la firma di Leone Tolstoi.

Il grande attore visse abbastanza per vedere l'emancipazione dei contadini dalla schiavitù. Morì nel 1863 a Yalta, in Crimea.

Un episodio della vecchiaia di Casanova.

L'ispettore di finanza austriaco J.F. Opiz aveva un bel dire ch'egli disprezzava il « pregiudizio nobiliare » quasi quanto la « funesta superstizione cristiana »: nulla in realtà gli premeva più che stringer relazione con un grande signore. Così nel 1783 fu lietissimo di entrare in amicizia col conte Massimiliano di Lamberg, confinato ormai nella noiosa solitudine d'un angolo di Boemia, dopo aver frequentato i più aristocratici ritrovi di Europa. Su due piedi, i due amici intavolarono una corrispondenza che durò più di dieci anni. Essa giace ora alla Biblioteca di Praga e forma undici enormi volumi in-quarto.

Ma il nostro ispettore che viveva oscuramente nella piccola città di Czaslau, desiderava fare altre conoscenze con « notabilità » e membri autentici dell'aristocrazia. Non si può esprimere perciò la gioia che gli procurò il 1° agosto 1785 la visita imprevista d'un viaggiatore italiano che gli si presentava con una lettera di raccomandazione dello stesso conte di Lamberg. Era Giacomo Casanova. È un « personaggio giustamente celebre e celebrato », diceva il Lamberg: e aggiungeva: « L' incontro di quest'uomo amabile e raro farà epoca nella nostra vita! », senza pensare alla portata profetica di questa frase, che non era evidentemente se non il solito *cliché* con cui si presenta una persona. L'Opiz accolse il Casanova con entusiamo e da quel giorno potè aggiungere alla lista de' suoi amici « un uomo pienamente degno di considerazione e di affetto, un filosofo benevolo, la cui patria è l' Universo intero e che, anche nei re, non stima che gli uomini ».

Ma la corrispondenza epistolare non cominciò che tre anni dopo, allorchè l' ispettore ebbe appreso che il suddetto filosofo era divenuto l'ospite e l'amico di un grande signore, presso il quale lo stesso Lamberg sembrava un campagnuolo: il nobilissimo conte Waldstein-Wartenberg, capo del principato di Dux in Boemia. D'un tratto, la stima dell' Opiz per il familiare di un tanto signore cresce a dismisura; e ha origine così tutta una corrispondenza che durerà più anni. Accuratamente trascritta dall'Opiz stesso e da lui donata alla Biblioteca di Praga, questa corrispondenza è stata pubblicata in questi giorni da Fr. Khol e Otto Pick (Lipsia, Kurt Wolff) e abbraccia due volumi. Vogliamo darne un' idea sulla scorta di un articolo di T. de Wizewa nella *Revue des Deux Mondes* (1° marzo).

L'Opiz comincia col prodigar subito all'amico le più ampie lodi, e lo pone senz'altro al disopra di tutti gli scrittori antichi e moderni. Deliziosamente lusingato da tali elogi, il Casanova risolve di sottomettere il 31 agosto 1790 al suo « veneratore » un suo nuovo lavoro consacrato all'esame di alcuni problemi di geometria. *Solution du problème héliaque* e *Corollaire à la Duplication de l'Hexaèdre :* tali erano i titoli delle due memorie inviate all' Opiz dal suo « amabile » corrispondente di Dux. Il conte di Lamberg aveva rivelato a quest' ultimo che l' Opiz, era un « bon arithméticien », e il Casanova avvertiva l'amico che d'ora innanzi si sarebbe preso « souvent la liberté de le consulter ».

L'Opiz, commosso da queste parole, si diede tutto allo studio delle due memorie. Il 26 settembre 1790 comunicava all' autore la traduzione francese d'un lungo « giudizio » intitolato: *Le Cube dupliqué de Casanova.* Tra le lodi abbondanti, questo giudizio provava nella maniera più categorica che la pretesa soluzione del geometra improvvisato non aveva senso comune L'Opiz parlò con tutta franchezza credendo con ciò di conquistarsi la simpatia anche del conte di Waldstein. Casanova invece restò male, e nella risposta all' Opiz non fece il minimo cenno del suo augusto signore. Si sforzò invece di dimostrare che l'Opiz non aveva capito nulla del suo ragionamento, ed ecco in quali termini annunciava al suo « veneratore » che non avrebbe ammesso obbiezioni : « Je ne manquerai pas de vous nommer dans mon *Troisième Corollaire.* Mais je vous avertis que j' y dirai: M. Opiz, et non pas: Opiz, car vous vivez encore. Actuellement on dit: Newton, Leibnitz, d'Alembert: mais remarquez que, de leur vivant, on ajoutait à leurs noms la civile épithète de «Monsieur ». On dit aujourd' hui: M. Lagrange, M. Formey, M. Opiz e M. Casanova, car nous ne sommes ni esclaves, ni charlatans, ni rois. Si la coutume de nommer les honnêtes gens sans les honorer du plus mince de tous les titres est de la langue allemande, commencez vous-même, mon cher ami, à la débarbariser! Vous vous ferez un mérite ».

L'ispettore non capì, e l'8 ottobre 1790 volle dimostrare di nuovo al Casanova la pazza e puerile inanità della sua « logomachia ». Ringrazia l'amico per la lezione di galateo impartitagli e l'assicura che si guarderà bene per l'avvenire « di mancare a questo consiglio ».

Per tutta risposta, il « filosofo » dichiara esplicitamente al « bon arithméticien » che non vuol più discutere con lui di questioni geometriche. L' Opiz gli ubbidisce, ma persiste a coltivar l'amicizia col celebre avventuriero, al quale il conte di Waldstein ha ora affidato anche la custodia della sua biblioteca. Gli augura umilmente il buon anno, e si fa un dovere d'inviargli un suo ritratto « gravé en taille-douce », unendovi una sua poesiola in francese, che comincia così:

Voilà, monsieur, qui tout en sage
vivez dans votre ermitage,
sacrifiant tous vos loisirs
aux innocens et doux plaisirs
que vous offrit l'amitié,
les Muses et la verité, ecc.

« J'ai reçu votre portrait — gli rispose Casanova — et je vous remercie. Je ne l'ai pas trouvé très ressemblant, mais votre nom me suffit. Je ne vous dis rien des vers, car ils ne sont qu'une évaporation de votre bon cœur, que votre bon esprit aurait dû rejeter; mais je la prends pour ce qu'elle vaut, et je vous assure que je ne la montrerai à personne... ».

***

Ma evidentemente Opiz ha giurato di vincere, a forza di lusinghe, l'umore alquanto difficile d'un amico che, in questo momento, s'è fitto in capo di non voler più nemmeno il titolo di « filosofo », benchè il pover'uomo non sappia più come chiamarlo. « Io non vi parlerò più delle nostre dispute riguardo alla famosa parola « filosofo » — scrive alquanto imbarazzato l' Opiz. — Ma

sappiate — aggiunge subito — che io ho compiuto proprio in questi giorni una classificazione dei colori, contenente 7651 colori, ciascuno disposto secondo un nuovo sistema di mia invenzione, ciascuno designato con un nuovo nome caratteristico, che esprime esattissimamente la proprietà del colore designato. Nove anni or sono, feci una classificazione delle fisionomie umane: allo stesso modo, ho eseguito una classificazione degli uomini illustri, e molte altre. Il mio metodo è applicabile quasi a ogni cosa ».

L'imprudente Opiz che vuol classificare i colori invece di sforzarsi di comprendere la « duplication de l'hexaèdre »!

« Votre projet m'a bien fait rire — gli risponde Casanova. — Vous me dites que vous en avez classifié 7651: je vous félicite, mais permettez que je n' y comprenne rien; et après, *ad quid perditio haec?* Je vous dirai la même chose sur la chimérique idée de classifier les physionomies. C'est une follie: mais je vous promets de n'en rien dire à personne. Un nomenclateur oiseux classifia les vents, qui, comme vous savez, ne sont que quatre, en 262.144, et il eut la bêtise d'adresser sa division puérile à la Société de Londres (dove Opiz si vantava precisamente d'aver presentato la sua scoperta)... Excusez mon bavardage, et prenez en bonne part tout ce que j'ai dit à bâtons rompus sur cette matière... ».

Anche a questa lettera Opiz risponde con complimenti, estasiandosi sulla verità profonda di ciascuna delle sue parole. A poco a poco il brav'uomo si curva sempre più sotto i colpi dell'amico. A misura che Casanova mette in ridicolo questa o quella trovata, egli s'ingegna subito a escogitarne un'altra, con l' ingenua speranza che l'amico almeno la tolleri. Così, ad esempio, scrive al Casanova che il mezzo più sicuro per schiacciar subito il fatale giacobinismo non si può trovare che nel ristabilimento dei gesuiti. Ma Casanova lo mette quasi in canzonatura e afferma che « ce remède serait pire que le mal ».

Un'altra volta lo prega di far ricerche sull'origine della sua famiglia. « I miei antenati — gli diceva — sono oriundi da una famiglia italiana. La repubblica di Lucca e quella di Venezia hanno avuto degli Opiz, che si segnalarono... Giacchè avete dei corrispondenti letterati nella vostra patria, non mi potreste raccogliere quanti più fatti storici è possibile intorno agli Opizi o Opizo d'Italia? ». Casanova avrebbe potuto dirgli che *opiz* in czeco significa *scimmia,* ma si contentò di dargli questa lezione: « La lettre dont vous m'avez honoré... exige que je ne diffère pas à vous répondre, puisqu'il se peut que vous soyez pressé d'avoir cette généalogie de vos ancêtres que votre nom d'Opiz vous fait soupçonner. Voici donc ce que je peux dire là-dessus: Si, pour vous faire croire descendant des Obizzo, vous n'avez d'autre indice que ce n'est rien, ou que, si c'est quelque chose, ce ne peut être que pour faire rire... Au lieu de penser à vos ascendans, je vous conseille de penser à vos descendans... La véritable noblesse ne dépend que de nous: soyons serviteurs de la vérité et de la justice, et nous serons tous gentilshommes ».

Appena occorre dire che anche questa lettera fu accolta da Opiz con trasporto di ammirazione e di gratitudine.

*
* *

Su questo tono si prolunga per più mesi questa corrispondenza straordinaria, in cui Casanova mena colpi senza pietà, e il povero ispettore si profonde in inchini e in atti misti a tenerezza e a venerazione. Il 4 ottobre 1793, il « très vénérable ami » scrive una lettera addirittura virulenta. Comincia col meravigliarsi dell' « insistenza » d'Opiz « a voler mantener con lui una corrispondenza epistolare „ e si ride delle pretese del pover' uomo che vuol sostituir presso di lui il suo defunto amico conte di Lamberg.

" Nous avions — gli dice in tono di ammonimento — le comte et moi, des titres réciproques et des comptes de recette et dépense que notre amitié nous a toujours empêchés de tirer au clair: cela nous liait. Outre notre bourse, que souvent nous ouvrions à l'envi, nous troquions nos connaissances, et nos magasins ne s'étaient pas encore vidés quand il est mort ,,. Poichè bisogna sapere che l'ispettore di Czalau aveva fatto orecchio da mercante una o due volte che il suo " venerabile » amico lo aveva supplicato di soccorrerlo nei suoi imbarazzi finanziari...

Un bel giorno Casanova prega l'Opiz di " non onorarlo più con epiteti straordinari ,,. È stanco di sentirsi chiamare " très vénérable ,, come se fosse un vecchio decrepito. Una volta che il povero Opiz si è permesso chiamarlo *individu*, « croyez, monsieur Opiz – gli osserva — que de vous je prends tout en bonne part: mais si quelqu'un m'appelait: individu, excepté par plaisanterie, je lui donnerais une rude leçon ».

La relazione proseguì così sino al giorno in cui avvenne tra i due amici un radicale e improvviso mutamento. D'un tratto, Casanova si mette a trattare il suo « cher ami » con una delicatezza e una cortesia incredibili. Lo interroga amabilmente su problemi di matematica, gli fa graziosi auguri pel capo d'anno, e lo supplica di non esitare a servirsi di lui come e quando gli piaccia. Impossibile immaginare cambiamento più completo, più inaspettato. Ma ecco che, da questo momento, l'ispettore di finanza diviene furioso e non altro cerca se non a mettere sotto i piedi colui che ora chiama semplicemente « monsieur ». Ricordandosi della sua vecchia classificazione delle « fisionomie », egli traccia un severo ritratto di Casanova, il cui carattere si riassume per lui in un « caos morale ». Di più, il 9 febbraio 1794, egli esamina a una a una tutte le lettere inviategli dal Casanova e gli manda una specie di requisitoria, in cui rileva tutti gli « oltraggi » fattigli lagnandosene vivacemente.

La cose arrivano, in breve, a un punto che ogni speranza di pacificazione è perduta, e il 17 febbraio dello stesso anno la rottura è completa.

Dopo di che, i due uomini, evidentemente affetti dalla stessa grafomania, si credono in dovere di spiegare alla posterità, ciascuno per suo conto, le cause di questa rottura. In un lungo e grottesco *Avviso finale al lettore di questa corrispondenza*, Opiz dichiara che vi fu trascinato, suo malgrado, per non poter più sopportare « tutta la legione di quelle basse ingiurie che il signor bibliotecario lanciava contro di lui ».

Casanova, per parte sua, si dichiara felicissimo di non aver più a sopportare gli assalti d'un « digne publicain » che « non seulement veut figurer dans le gymnase, mais veut encore y primer ». « La mouche à miel - soggiunge egli - m'a soudain appris qu'elle avait un aiguillon ». E conchiude: « M. Opiz a cru me flatter en me choisissant pour son ami; et en effet je l'étais, mais j'ai trouvé singulier qu'il m'en donnât le titre sans que j'eusse encore rien fait pour le mériter... je proteste d'ailleurs devant Dieu que je vois M. Opiz homme d'honneur, et vertueux, et qu'en cette qualité je l'estime toujours ».

Diplomi Sabaudi.

Non tutti hanno il modo e le qualità necessarie per andare a ritrovare e leggersi da sè le carte del passato. Ed è per tal ragione che a me sembra come, eccetto il caso di lavori puramente e semplicemente archivistici, giovi grandemente alla cultura generale, assai più del conciso e gramo regesto, la pubblicazione integra dei documenti. Questo pensavo trovandomi tempo a dietro in un antico e severo tempio di memorie milanesi, in compagnia dell'amico Pio Pecchiai. Insieme rivedevamo i diplomi emanati dai principi e dalla Camera dei

Conti degli Stati di Savoia, documenti storici che si presentano subito tanto caratteristici, fra tutti i soliti diplomi di Sovrani e di governi, per la forma del testo e per la lingua.

È noto infatti che i sovrani sabaudi furono i primi, in Italia, ad abolire la lingua latina negli atti di governo e ad usar l'italiano: essi che regnavano su popoli per buona parte di lingua francese! E tra i venticinque diplomi sabaudi — ventinove se si vogliono comprendere anche delle lettere e degli atti del principe Eugenio maresciallo imperiale — dell'Archivio Ospitaliero Milanese, ben ventitrè, dal 1560 al 1834, sono in lingua italiana. Ecco intanto un elemento non trascurabile per gli studiosi che da un semplice regesto non si rileverebbe. Ma non è solo per la lingua che la pubblicazione integrale di questi diplomi può riuscire di notevole interesse ai lettori studiosi e colti, bensì anche per molti altri particolari attinenti alla storia civile come a quella del diritto, a quella del costume, ecc. Prendiamo ad esempio gli otto diplomi che riguardano la famiglia dei nobili di Gattinara, antichi feudatarii del territorio di Vercelli, ove possedevano un contado che divenne poi marchesato.

Or bene, il primo diploma emanato a favore dei Gattinara dalla Duchessa Violante, reggente, nel 1470, contiene delle apprezzabili notizie e su la genealogia di quei nobili — che si dividevano in due consorterie, quella di *Arborio*, continuata anche ai dì nostri dai conti e marchesi di Gattinara residenti a Torino, e quella de' *Robi* che si estinse assai presto — e su i loro privilegi, confermati appunto dalla Duchessa di Savoia col diploma su detto. i quali non erano davvero di lieve importanza, consistendo anzi tutto nel rendere indipendenti i feudatarii di Gattinara dal podestà ducale residente nel luogo da cui prendevano il titolo, o sanzionando quindi che la deposizione giurata d'un semplice campario d'essi conti fosse valida contro presunti devastatori e invasori dei beni comitali: il che è quanto dire che i Gattinara avevano un'arma nelle mani che doveva dar molto da pensare a chiunque non si sentisse loro amico.

Ma più importanti notizie ci fornisce un diploma emanato dal Duca Carlo Emanuele I nel secolo XVII — la pergamena manca della data — dal quale impariamo come si costituì in origine la contea di Gattinara, che il Duca con questa carta erigeva in marchesato, riconoscendo però la creazione già fatta quasi un secolo a dietro, nel 1527, dall'imperatore Carlo V e non prima, non sappiamo per qual causa, riconosciuta. — Inoltre con lo stesso diploma il Duca di Savoia decideva a favore dei Gattinara una lunga, secolare lite che essi avevano col comune di Vercelli per le solite ragioni giurisdizionali. — Ora tutte queste notizie sono indubbiamente utili alla storia del diritto feudale in Piemonte, come a quella in genere del Ducato di Savoia.

Si trovano poi altri documenti o diplomi che a' primi possono servire di corredo e illustrazione: ad esempio, quattordici dei Gattinara, che si riferiscano alla storia e ai membri della loro consorteria. Importantissimo è sopra tutto il primo: un diploma dell'imperatore Massimiliano I del 1513 diretto a quel Mercurino di Gattinara che fu Gran Cancelliere di Carlo V e che da Clemente VII ebbe il cappello cardinalizio.

Ma lasciamo i Gattinara. Vi sono anche gli altri diplomi che hanno importanza notevole e varia. Quelli del XVII secolo che riguardano il conte Porro e il conte Landriani, Residenti ducali in Milano, specie di ambasciatori, insomma. E vi sono le relative interinazioni della Camera dei Conti, un Magistrato di altissima autorità nel piccolo Stato Sabaudo: di tanta autorità che si permetteva per fino di non approvare i decreti del Sovrano, salvo però a questi il diritto di *giussione*, cioè di comando, per modo che la Camera dei Conti veniva a spogliarsi

d'ogni responsabilità, ricadendo questa sul governo del principe, se non sul principe stesso.

E v'è anche un conto per somministrazioni di materiali guerreschi rimesso dall' Ambasciatore in Milano Antonio Della Torre a Caterina d'Austria nel 1513, con relativa quietanza, per l' importo di oltre duemila ducatoni. della Duchessa medesima, quietanza firmata proprio originalmente.

Nè debbono esser dimenticati altri diplomi, come uno di Maria di Savoia, seconda moglie di Filippo Maria Visconti, succeduta alla famosa Beatrice di Tenda morta sul patibolo, emanato nel 1444 a favore d'un de' più antichi ospedali milanesi, cui concede esenzione da imposte e gravezze; come un altro di Vittorio Amedeo III, in forma di lettera, indirizzato nel 1713 al generale Michele Colli, per congratularsi dei successi da lui riportati nel contado di Nizza contro i francesi; e come un altro, in fine, di Carlo Alberto, con firma originale, col quale il re del Piemonte conferiva nel 1834 le insegne di Cavaliere dei SS Maurizio e Lazzaro a un ingegnere che aveva diretti i lavori di costruzione del ponte di Baffalora sul Ticino per conto del governo austriaco.

Questi diplomi verranno pubblicati tra breve. L' economia dello spazio non mi ha consentito più di questo rapido cenno, ma esso è ben sufficiente a dimostrare quanto accennavo in principio: che cioè a tanti voluminosi regesti brevi e concisi, che nessuno, in generale si adatta a leggere, e solo gli studiosi, per necessità d' indagini, consultano, dovrebbero preferire gli studiosi la pubblicazione integrale di documenti storici illustrati per gruppi, in modo da trarre dal materiale storico tutto quell'utile ch'esso agli eruditi può dare. (*M. G.*)

In libreria.

Mentre con *Poemi italici e Canzoni di Re Enzio* vien chiuso il ciclo delle poesie italiane di Giovanni Pascoli e attendendosi il volume dei poemetti latini l'editore Zanichelli pubblica del compianto poeta un libro di prose che s'intitola *Patria e Umanità:* sono scritti e discorsi di vario soggetto, raccolti e ordinati dalla sorella Maria.

Lo stesso editore ha dato fuori il terzo volume dell'*Epistolario di Luigi Carlo Farini* a cura di Luigi Rava, della cui importante introduzione demmo un saggio nella nostra *Rivista*.

* * *

Il Sandron ci manda un nuovo volume della sua collana di « Pedagogisti ed educatori antichi e moderni »: *Lezioni sull'Insegnamento accademico* di F. W. J. Schelling, trad. da Luigi Visconti. In questa serie furono più pubblicati altri importanti volumi: gli *Scritti pedagogici* di J. G. Herder (scelti e tradotti da Gemma Harasim), la *Didattica magna* di Comenius (trad. V. Gualtieri), *L'Educazione in Grecia*, di Nicola Terzaghi, *Il Pensiero pedagogico di Milton*, di G. Di Laghi, e due volumi di *Scritti pedagogici* di Herbart (trad. G. Marpillero). È imminente pure l'uscita del *Tolstoi pedagogista* di G. Vitali, del quale demmo un saggio nella nostra Rivista. Si preparano altre traduzioni da Lutero, da Fichte, da Schleiermacher, da Hegel e un volume di scritti pedagogici di Francesco De Sanctis.

* * *

La Libreria Editrice Fiorentina c'invia varii volumi: due di Filippo Meda, i *Discorsi parlamentari*, e la seconda edizione di una raccolta di conferenze dal titolo *Nella storia e nella vita; Il monismo e le sue basi filosofiche* di Friedrich Klimke, in due volumi, tradotto da A. Ferro; la seconda edizione dell'*Enigma della vita e i nuovi orizzonti della biologia* di Agostino Gemelli, opera in due volumi, interamente rifusa e illustrata; il primo volume della *Storia critica delle persecuzioni* di Paolo Allard, traduz. di Egidio Lari, e una serie di *Letture* sulla storia delle religioni tradotte dall'inglese da G. Bruscoli.

NEMI.

NOTIZIE, LIBRI E RECENTI PUBBLICAZIONI

ITALIA.

In questi giorni S. M. il Re ha donato alla raccolta numismatica di Brera una serie di calchi delle monete medioevali e moderne riprodotte nelle 48 tavole che accompagnano il IV volume del *Corpus Nummorum Italicorum* illustrante le Zecche Minori della Lombardia. Al medesimo Gabinetto Numismatico è anche pervenuto in dono da Francesco Gnecchi un supplemento alla bellissima collezione di calchi, già da lui ceduta, di molti medaglioni imperiali romani.

— La *Sala Storica* di Intra ebbe in dono recentemente dallo scultore Paolo Troubetzkoy due bellissimi gessi appartenenti alla giovinezza artistica del Maestro: un *cane bracco* in attitudine calma di riposo — che il Grandi tantò ammirò fra le opere del Troubetzkoy — e un nervoso nudo di *atleta*, ritratto del fratello pittore Piero, che figurò ammiratissimo alla biennale veneziana del 1896. Le due sculture si aggiungono ad altre che il Museo di Intra possiede dell'artista: il bozzetto pel monumento equestre a Garibaldi, un'impressione rapida e felice di *cavallo al trotto* e parecchi disegni a matita.

— Sotto il titolo: *Impressioni indiane*, l'architetto Edoardo Baroncini tenne nei giorni scorsi, a Milano, un discorso di rievocazione delle magnifiche bellezze dell'architettura indiana.

— Per commemorare Ippolito Scalza, scultore e architetto orvietano che anche in Orvieto ha lasciato opere pregevoli, si è costituito un Comitato sotto la presidenza del conte Roberto Viti. La commemorazione si compierà nel 1917 in occasione del terzo centenario della morte, e sarà formata da una doppia onoranza: una monografia, affidata a Luigi Bruni, e il completamento del monumentale palazzo Clementini in piazza del Cornelio cominciato dallo Scalza, ma rimasto incompiuto. Per le spese di questo secondo lavoro specialmente, che non saranno poche perchè ancora mancano al palazzo il gran portale, molte finestre del primo piano e tutte quelle del secondo, è stata iniziata una sottoscrizione che già si è alimentata di non poche quote di 1000 lire.

— A Padova, per iniziativa del signor Pellegrini, professore di archeologia nell'Università e R. Sovrintendente agli scavi del Veneto, si sta costituendo un museo provinciale che raccoglierà intanto un nucleo di opere classiche tratte dal Museo Archeologico di Venezia e una cospicua serie di gessi; e, in seguito, ospiterà tutti i resultamenti degli scavi che si andranno effettuando nel Veneto.

— Si è spento nei giorni scorsi Domenico Berardi, libero docente all'Università di Bologna. Aveva 61 anni.

— Nella chiesa di S. Eufemia alla Fonte, presso Brescia, che si sta ampliando e ricostruendo, sono recentemente venuti in luce, nel presbiterio, frammenti non spregevoli di affreschi della seconda metà del Quattrocento, dei quali, a cura dell'Ufficio Regionale dei Monumenti, verrà presto eseguito lo strappo. Il quadro del Romanino, assai deperito o guasto, che si conserva nella stessa chiesa è stato dal Sopraintendente dott. Modigliani affidato ai restauratori fratelli Porta, i quali stanno pure attendendo ai restauri di parecchi quadri della Pinacoteca, e ad altri lavori. Nella Pinacoteca, di cui si sta ora compiendo il modificamento, è stato recentemente depositato dalla Camera di commercio un quadro interessante della fine del Quattrocento, che raffigura la Vergine in trono fra i Santi Stefano e Lorenzo, d'un ignoto e fedele seguace del Foppa.

— Nicola Cafaro, capitano medico nel Regio Esercito, ha pubblicato una opera dal titolo: *Ricordi di Libia* (Salerno, tip. Fratelli Jovane di Gaetano).

— La *Reale Società Geografica*, che l'anno scorso decretò la sua grande medaglia d'oro al *Club Alpino Italiano*, quest'anno, nella assemblea generale dell'8 febbraio u. s., ha conferito la stessa medaglia al *Touring Club Italiano*.

— È morto a Napoli, vittima di un incendio, l'insigne naturalista vulcanologo Giuseppe Mercalli. Era nato a Milano nel 1850. Scrisse vari libri di vulcanologia e di scienze naturali: importantissimo l'*Atlante di mineralogia, geologia e paleontologia*. All'Esposizione nazionale di Torino nel 1884 ottenne la medaglia d'oro per una serie d'opere importantissime. Era professore di vulcanologia e sismologia alla Università di Napoli e direttore dell'Osservatorio Vesuviano.

— L'editore Giuseppe Principato di Messina ha iniziato una Collezione di « Studi filosofici » diretta da Giovanni Gentile. Sono usciti finora due volumi: *La riforma della dialettica Hegeliana* dello stesso Gentile, e *Gesù e le origini del cristianesimo* di Adolfo Amodeo. Questa collezione, avverte l'editore, « di cui saranno pubblicati non meno di due volumi all'anno, comprenderà studi di varia mole di filosofia, pedagogia, storia della filosofia e delle religioni. Affidata alla direzione di Giovanni Gentile essa non vuol essere una grande raccolta di scritti d'ogni valore e indirizzo, legati soltanto da un vincolo estrinseco, ma concorrere efficacemente alla disciplina e all'organizzazione degli studi filosofici, accogliendo monografie e saggi condotti secondo lo stesso metodo e inspirati a un complesso comune d'idee fondamentali. Il nome del direttore dice da sè quale sarà l'indirizzo e quali i criterii che governeranno la raccolta, destinata non ai soli studiosi di professione, ma a tutti gli spiriti colti, che sentono vivo il bisogno di un orientamento nella vita ».

— È uscito, in bella edizione, l'*Annuario* dell'Accademia di S. Luca (Roma, tip. Editrice romana). Contiene: *Vicende e restauri della statua equestre di Marco Aurelio*, di A. Apolloni; *Vetuste riproduzioni plastiche dell'immagine di Cristo del Sancta Sanctorum*, di A. Sartorio; *Alessandro Algardi Principe dell'Accademia di S. Luca*, di A. Muñoz; *L'interpretazione dell'arte nella poesia*, di R. Rodd; *Ottaviano Mascarino* di R. Ojetti; *Il Trireguo di Giulio II eseguito e descritto dal Caradosso*, di A. Ferraioli; *Il mito di Pigmalione*, ecc. Molte e nitide illustrazioni ornano i varii articoli.

— Nella « Biblioteca di Classici italiani commentati per le scuole » edita dal solerte editore R. Giusti di Livorno è testè uscito un nuovo volume dal titolo: *Dal Metastasio al Manzoni*. Contiene varie tragedie scelte, e reca sei saggi critici e commenti del compilatore Andrea Gustarelli.

— Francesco Romano ha esposto alla Galleria Minerva di via del Babuino in Roma una serie numerosa di quadri riproducenti paesaggi pugliesi. La mostra ha incontrato il favore del pubblico e molte personalità artistiche si sono recate ad ammirarla.

FRANCIA.

L'editore Alcan ha dato fuori recentemente le seguenti opere: Gauthier A.-E.: *La réforme fiscale par l'impôt sur le revenu;* Neymarck A.: *L'obsession fiscale. Projets ministériels et propositions dues à l'initiative parlementaire relatifs à la réforme de l'impôt (1872-1907)*; Marcé V.: *L'impôt sur le revenu en Autriche;* Dufay J.: *L'impôt progressif sur le capital et le revenu;* Manchez G.: *L'impôt général sur le revenu;* Charton P.: *La réforme fiscale en France et à l'Etranger;* Fournier de Floix E.: *L'impôt dans les diverses civilisations*. Première série. I. *Anciennes civilisations d'Orient* - II. *La Grèce ancienne* - III. *Les Romains* - IV. *Le Moyen âge - L'époque féodale en France;* Cohen E.: *Réformes pratiques dans le régime des impôts;* Guyot Yves: *L'impôt sur le revenu*. Rapport fait au nom de la commission du budget en 1886; Say Léon: *Les solutions démocratiques de la question des impôts*.

— Jean Aicard ha consacrato nella *Revue hebdomadaire* un ampio studio al poeta Alfred de Vigny.

— La *Revue du mois* reca un interessante articolo di Daniel Bellet intitolato *La production artificielle de fourrures vraies*.

— Segnaliamo alcune importanti opere di scienze fisiche di recentissima pubblicazione: *La matière, sa vie et ses transformations* di L. Houllevigne (Colin); *La télégraphie sans fil, la télémécanique et la téléphonie sans fils à la portée de tout le monde* di E. Monier (7ª edizione ampliata); *Leçons de thermodynamique* di Max Plank (traduz. di R. Chevassus, editore Hermann); *Les propriétés optiques des solutions* di C. Chéneveau (Gauthier-Villars).

— Il Ministro della Pubblica Istruzione di Francia ha comunicato al Consiglio dei Ministri che la marchesa Arconati Visconti ha fatto dono al Museo del Louvre delle sue collezioni di pittura e scultura e di oggetti d'arte del Medio Evo, del Rinascimento e del decimosettimo secolo.

— *L'Elite dans la Société moderne, son rôle* è il titolo di una recentissima opera di Paul Rousiers edita da Colin, Parigi.

— È uscito il secondo volume dell'importante opera di Charles Benoist: *L'Organisation du travail* (Paris, Nourrit).

— È stata rappresentata allo Châtelet di Parigi una nuova opera di Claude Debussy. Si intitola *Jeux* ed ha riportato un pieno successo.

En lisant Corneille, par E. Faguet. Hachette, 1913. — E. Faguet pubblica tutti gli anni uno o più volumi. E poichè dura così da anni, non ci può esser dubbio che trovi lettori.

Questo volume studia dapprima l'epoca, l'uomo, le sue idee o teorie, l'insieme del suo teatro — secondo una partizione che si ritrova in tutti i suoi volumi —; poi ci dà l'esame di proporzioni, a vero dire un po' disuguali, delle singole *pièces*.

È una passeggiata in compagnia d'un uomo pieno di buon gusto, e, quando s'è in fondo, s'ha la coscienza di riportarne qualche cosa di nuovo. Ma anche, naturalmente, qualche dubbio.

Il Faguet ha, per esempio, del tutto ragione quando addita come essenzialmente secenteschi i caratteri fondamentali della tragedia corneliana. Ma avrebbe forse dovuto come tale definire anche il principio di « volontà » ch'è il *ressort* della tragedia corneliana, e non in quanto si ritrova in quella così simpaticamente turbolenta società della *Fronde*, che fu la società del suo tempo, ma in quanto fa pompa di se stesso, appartato da ogni principio di reale azione, e perfino nella concezione cartesiana sconfina di là della potenza dell'intelletto umano.

Il Faguet poi si chiede: Che cosa Corneille, così tipicamente secentesco, porta di specificamente suo nella tragedia? E si risponde colla famosa frase di La Bruyère: « cet esprit qu'il avait sublime ».

Ma bisognava svilupparla e dir *poesia*, e più precisamente, per quanto all'antica: *stile*. Il Corneille portò ad una perfezione che tutto il mondo fu capace di intendere e valutare quella fermezza e luculenza di discorso politico a cui aveva Malherbe, ritirandola sdegnosamente dalle mani di Ronsard, avviata la lingua poetica di Francia.

Questo stile egli lo trova primieramente nell'*Horace*, la prima sua tragedia eroica; ma gli dava la caccia da un pezzo, e, discorrendo delle sue commedie *La Veuve*, *La Suivante*, *La place Royale* o della tragedia *La Médée*, tutte anteriori, non che all'*Horace*, al *Cid*, sempre di stile egli fa questione, e di stile debole o forte. Di lì poi dall'*Horace* dichiarerà di aver scritto il *Pompée* per rimediare ai versi del *Polyeucte* — il divino *Polyeucte* — non altrettanto forti quanto quelli del *Cinna*.

A proposito del quale il Faguet constata che Augusto si evolve troppo bruscamente da ambizioso e anche crudele « maître de l'univers » a signore di se stesso. Ma anche il carattere di Cinna — a volta a volta un imbecille e un volitivo intelligente — è contesto d'incongruenze.

Egli è che tutta la tragedia, povera d'azione, si stiracchia come può per arrivare al momento supremamente eroico del famoso « Soyons amis, Cinna ». Non si può andar oltre in materia di solennità di gesto e di parole; e questo bastava su quella scena mobiliata unicamente con... un seggiolone e uno sgabello.

AUSTRIA e GERMANIA.

Nella prossima estate verrà rappresentata per la prima volta al *Thalia-Theater* di Chemnitz, sotto la direzione di Willy Karl, un'operetta in tre atti di Michael von Jozefowies. Si intitola *Fliegerprinzessin*, e autore del libretto è Gustav Quedenfeldt. L'operetta sarà poi pubblicata dal *Rhythmus-Verlag* in Lipsia, Nürnbergerstrasse, 36.

— È morto a Vienna, all'età di 92 anni, il poeta Adam Trabert. Tra le sue più notevoli opere ricordiamo: *Deutsche Gedichte aus Oesterreich*, e due lavori teatrali: *Elisabeth, Landgräfin von Thüringen*, e *Julian, der Abtrumige*.

— A Monaco è morto, nello scorso febbraio, il poeta popolare Peter Anzinger. Era nato nel 1836. Dei suoi volumi di versi, di cui il primo apparve nel 1867, segnaliamo: *Es feit si nix, Mir san g'stellt!*, *A sosan mir!*

— Tra i più recenti romanzi usciti recentemente in Germania notiamo: *Untern roten Adler* di Rudolf Greinz (Leipzig Staackmann); *Bergdorfgeschichten* di Meinrad Lienert (Frauenfeld, Huber & Co.); *Fräulein Capitän* di Sophus Bonde (Stuttgart, Deutsche Verlags-Anstalt); *Die böse Unschuld* di Oskar Baum (Frankfurt a. M., Rütten); *Wege und Umwege* di Kurt Engelbrecht (Berlin, Hofmann); *Ewiger Durst; ein Frauenschicksal* di Richard Sexan (Berlin, Axel Junker); *Feuer: die Geschichte eines Verbrechens* di Max Bruns (Minden, J. C. C. Bruns).

— La stazione radiotelegrafica di Windhuck (colonia tedesca dell'Africa sud-occidentale) è stata messa in questi giorni in comunicazione con quella di Nauen in Germania. L'importanza scientifica e pratica di questo fatto non può sfuggire ad alcuno. La Germania non ha mai voluto adottare finora altro sistema che quello *Telefunken*. Ora se le stazioni di questo sistema sono veramente giunte ad una potenza che permette di unire Nauen presso Berlino a Windhuck nell'Africa del Sud, vale a dire tale da superare una distanza di oltre 9000 chilometri, il sistema tedesco ha ottenuta una bella vittoria, che prova il suo sensibile progresso.

— I *Suddeutsche Monatshefte* recano un importantissimo articolo sulla regolamentazione della prostituzione.

— Il 23 marzo sono stati solennemente inaugurati a Berlino i nuovi grandiosi edifici della Biblioteca Reale e dell'Accademia Reale delle Scienze, alla presenza dell'Imperatore. Questi ha pronunciato un discorso nel quale ha rilevato che quest'opera dell'architettura tedesca è un nuovo attestato del pregio in cui la Germania tiene le opere dell'intelletto. L'architetto Ernesto von Ihne ha ricevuto il titolo di Eccellenza, e il direttore della Biblioteca Reale, il celebre Adolfo Harnack, un titolo nobiliare ereditario.

— P. Cornelius consacra nel *Literarische Echo* un articolo allo scrittore Franz Hellens.

INGHILTERRA e STATI UNITI.

Nell'*Harper's Magazine* di marzo è apparso un articolo di Elvin R. Heiberg intitolato: *Matutum, la montagna del mistero*. Matutum, che significa «fuoco spento», è il nome di un antico vulcano nell'isola di Mindanao (Filippine). Esso è visitato da molti viaggiatori: ha un'altezza di 8 mila metri ed è il punto più elevato delle Filippine.

— Avrà luogo prossimamente a Londra l'asta pubblica di una grande quantità di oggetti d'arte e specialmente di antica argenteria, ritrovati nella cassaforte di una banca trent'anni dopo che vi erano stati depositati. Fra gli oggetti così ricuperati si trova un vassoio d'argento cesellato da Benvenuto Cellini, che rappresenta l'entrata di Tito in Gerusalemme, dopo il lungo assedio, il ritorno di Tito a Roma ed il trionfo tributatogli.

— In *The Quarterly Review* è apparso un importante studio su San Paolo.

— È morto in questi giorni il noto oceanografo Sir John Murray. Fu vittima di un accidente automobilistico.

— È morto l'astronomo americano Edward Singletone Holden.

— Nella *Contemporary Review* di marzo è apparso un interessante scritto di Francis Watt sull'antichissima città di Edimburgo.

— Per recente legislazione il Ministero dei Lavori Pubblici inglese ha assunto la tutela e la manutenzione dei monumenti pubblici di interesse nazionale. Nel 1913 essendo andata in vigore la nuova legge il Ministero avocò a sè la manutenzione di 140 monumenti storici. Nel corso dell'anno corrente importanti lavori di ristauro e di ricostruzione saranno intrapresi nel castello di Carnarvon (principato di Galles) per il mantenimento dei grandi terrapieni romani di Dorchester. I peggiori nemici di quest'opera colossale sono le migliaia di conigli che vi si sono annidati e che minano con gallerie i terrapieni in tutte le direzioni. Anche la torre di Londra è ora sotto la giurisdizione del Ministero dei LL. PP., il quale ha ordinato di prendere l'impronta in cera per la riproduzione di tutte le iscrizioni incise sulla pietra delle loro celle dalle centinaia di prigionieri politici illustri che nel corso di tanti secoli si sono susseguiti nella grande prigione di Stato.

— Si annunzia dall'Inghilterra la costruzione di un aeroplano le ali del quale possono essere ripiegate. L'apparecchio occupa così un settimo dello spazio che occupa spiegato e può essere sospeso a bordo delle navi da guerra come una lancia.

LIBRI

PERVENUTI ALLA DIREZIONE DELLA « NUOVA ANTOLOGIA »

Storia della scuola in Italia, di GIUSEPPE MANACORDA. Vol. I: *Il Medioevo*. Parte I: *Storia del diritto scolastico;* Parte II: *Storia interna della scuola medioevale italiana. Dizionario geografico delle scuole italiane nel medioevo*. — Palermo, Sandron, pag. 710. L. 10.

Nuova critica della morale kantiana in relazione colla teoria dei bisogni, di CAMILLO TRIVERO. — Torino, Bocca, pag. 308. L. 8.

L'Orlando Furioso nella vita intellettuale del popolo inglese, di ANNA BENEDETTI. — Firenze, Bemporad, pagine 317. L. 4.50.

Felice Orsini, di ALESSANDRO LUZIO. — Milano, Cogliati, pag. 442. L. 4.75.

Istinti e peccati, novelle di LUIGI CAPUANA. — Catania, Di Mauro, pagine 249. L. 3.25.

La donna che mi hai dato, romanzo di HALL CAINE. — Milano, Treves, pag. 774. L. 6.

I Rothschild, di IGNAZIO BALLA. — Milano, Treves, pag. 275. L. 3.

Il tessitore, dramma di DOMENICO TUMIATI. — Milano, Treves, pag. 156. L. 3.

Edoardo Dalbono: I giorni e le opere, di ORESTE GIORDANO. — Milano, Molinari, pag. 213. L. 5.

Le idee sociali di Niccolò Tommaseo e le moderne, saggio di GIULIO SALVADORI. — Città di Castello, Lapi, pag. 207. L. 3.50.

Documenti su Garibaldi e la Massoneria nell'ultimo periodo del Risorgimento italiano, di CARLO PATRUCCO. — Alessandria, Boffi, pag. 92. L. 2.

Il romanzo italiano da Manzoni a D'Annunzio, di LORENZO GIGLI. — Bologna, Zanichelli, pag. 333. L. 5.

La tragedia di Gabriele D'Annunzio, di LUIGI TONELLI. — Palermo, Sandron, pag. 306. L. 3.

Gian Giac. Rousseau, di GIUSEPPE TAROZZI - « Profili ». — Genova, Formiggini, pag. 102. L. 1.

I Giansenisti nella conversione della famiglia Manzoni, di ENRICO FABBRI. — Faenza, Libr. Salesiana, pag. 144. L. 2.

Cervantes minore, di ARISTIDE RAIMONDI. — Catania, Galàtola, pag. 122. L. 2.50.

Matrimonio religioso e atto civile nel Parlamento italiano (1849-1914), di GIUSEPPE DE MORI. — Vicenza, Galla, pag. 220. L. 2.

La diana della Nuova Italia. Nazionalismo e politica coloniale, di GIOVANNI GRAZIANI. — Brescia, Vannini, pag. 179. L. 2.

Amaranti, di P. SALVATORE URBANAZ. — Tip. Vitaliani, Zara, p. 201. L. 2.40.

Gli spiriti di Dante nel suo libro « la Vita Nuova », di G. PERSON. — Torino, tip. Bione e Fedetto, p. 64. L. 1.50.

Umili eroi nel centenario 1812-1912, di ANTONIO EMILIANI. — Falerone, tipografia Menicucci, pag. 38. L. 1.

Primi passi, versi di GIUSEPPE DI REMANZACCO, con prefazione di GIUSEPPE MEASSO. — Busto Arsizio, Volonterio, pag. 91. L. 1.

Le Canzoni delle gesta d'oltremare e la novissima poesia nazionalista, di FILIPPO VISCONTI. — Rocca S. Casciano, Cappelli, pag. 39.

PUBBLICAZ. DELLA LIBRERIA EDITRICE FIORENTINA DI FIRENZE.

Nella storia e nella vita, di FILIPPO MEDA. 2ª ed., pag. 670. L. 5.50.

Discorsi parlamentari (XXIII legislatura), di FILIPPO MEDA, pag. 328. L. 3.50.

Storia critica delle persecuzioni (1° e 2° secolo): Nerone, Domiziano, Traiano, Adriano, Antonino Pio, Marco Aurelio, di PAOLO ALLARD, traduzione di EGIDIO LARI, pag. 440. L. 5.50.

Studi sull'estetica, di ROMUALDO BIZZARRI, pag. 400. L. 4.50.

L'enigma della vita e i nuovi orizzonti della biologia - Introduzione allo studio delle scienze biologiche, di AGOSTINO GEMELLI. 2 volumi, pagine 1024 con 146 figure. L. 12.

Il Monismo e le sue basi filosofiche, di FRIEDRICH KLIMKE, traduzione di A. FERRO, 2 vol., pag. 844. L. 10

Storia della religione, letture pubblicate a cura di G. C. MACTINDALE, traduzione dall'inglese di G. BRUSCOLI, vol. I., pag. 297. L. 3.50.

PUBBLICAZIONI UFFICIALI.

MINISTERO DELLE FINANZE - *Movimento commerciale del Regno d'Italia nell'anno 1912* - Parte seconda: *Movimento per paesi di provenienza e di destinazione (Paesi extra-europei)* - Parte terza: *Movimento delle principali dogane.* — Roma, Bertero, p. 1414.

MINISTERO DELLE COLONIE - *Ordinamenti della Libia (gennaio 1913-gennaio 1914).* — Roma, Bertero, p. 1072.

CAMERA DEI DEPUTATI - *Allegati alla relazione sulla Colonia Eritrea del R. Commissario civile* FERDINANDO MARTINI - vol. II. — Roma, Bertero, p. 1155.

CIRCOLO FILOLOGICO MILANESE - *Le Biblioteche milanesi*, con un elenco di riviste e d'altre pubblicazioni periodiche che si trovano nelle biblioteche di Milano. — Milano, Cogliati, pag. 583. L. 10.

PUBBLICAZIONI STRANIERE

L'organisation du travail, par CHARLES BENOIST - Tome II. — Paris, Plon-Nourrit, pag. 374. Fr. 10.

Quinze jours à Venise, par ANDRÉ MAUREL, avec 130 gravures et 16 plans. — Paris, Hachette, pag. 221. Fr. 7.50.

L'élite dans la société moderne. Son rôle, par PAUL DE ROUSIERS. — Paris, Colin, pag. 308. Fr. 3.50.

Beethoven et Wagner. Essais d'histoire et de critique musicales, par TEODOR DE WYZEWA. — Paris, Perrin, pag. 379. Fr. 5.

Quarante-six ans dans l'armée Austro-Hongroise: 1833-1879, par ANTOINE DE MOLLINARY, 2 vols. — Paris, Fournier, pag. 530.

L'année du Figaro des faits, des idées, des mots. — Paris, Plon, p. 436.

Le Comédies-Ballets de Molière, par MAURICE PELLISON. — Paris, Hachette, pag. 235. Fr. 3.50.

Horace: sa vie et sa pensée à l'époque des Epîtres, par EDMOND COURBAUD. - Etude sur le premier livre. — Paris, Hachette, pag. 368. Fr. 3.50.

Rome et l'Italie Méridionale, vues par les grands écrivains et les voyageurs célèbres. — Paris, « Mercure de France », pag. 312. Fr. 3.50.

L'Italie Septentrionale vue par les grands écrivains et les voyageurs célèbres. — Paris, « Mercure de France », pag. 325. Fr. 3.50.

Jean-Jacques Rousseau et ses continuateurs jugés par Désiré Nisard, par MARIO TURIELLO. — Amiens, Imprimerie Yvert et Tellier, pag. 44. Fr. 1.

MINISTÈRE DES FINANCES - *Evaluation des propriétés non bâties prescrite par l'article 3 de la loi du 31 décembre 1907*, rapport de CHARLES DUMONT, 2 vols. — Paris, Imprimerie Nationale, pag. 614.

PUBBLICAZIONI PERRIN, Parigi.

Dix mois de guerre dans les Balkans. Octobre 1912-août 1913, par JEAN PELISSIER, pag. 380. Fr. 5.

Les lauriers et les glaives, pages de critique et d'histoire, par LÉON LAHOVARY, préface de HÉLÈNE VACARESCO, pag. 334. Fr. 3.50.

L'ésotérisme de Parsifal, par LOTUS PÉRALTÉ, suivis d'une traduction littérale du « Parsifal » de Richard Wagner, pag. 218. Fr. 3.50.

Les étapes de la royauté d'Alphonse XIII, par ROBERT MEYNADIER, pages 302. Fr. 3.50.

PUBBLICAZIONI TAUCHNITZ.
(Ciascun volume L. 2).

The three unpleasant plays: Widowers' Houses; The Philanderer; Mrs. Warren's Profession, by BERNARD SHAW. — Vol. 4471.

The four pleasant plays: Arms and the Man; Candida; The Man of Destiny; You never can tell, by BERNARD SHAW. — Vol. 4472.

The Wanderer's Necklace, by H. RIDER HAGGARD. — Vol. 4473.

The romance of Fraud, by TIGHE HOPKINS. — Vol. 4474.

Direttore-Proprietario: MAGGIORINO FERRARIS

RAFFAELLO MESSINI, *Responsabile*

ROMA. - Stab. Cromo-Lito-Tipografico Armani & Stein - Piazzale Villa Umberto I. - ROMA.

X

IL PALAZZO DI GIUSTIZIA
DI BRAMANTE

Di Bramante si conosce meglio il rinnovamento ch'egli operò nell'architettura, che non l'opera sua, rimasta tuttora in molta parte incerta e non ben definita. E ciò, non tanto per la scarsezza delle notizie tramandateci dai contemporanei, quanto perchè le maggiori opere da lui iniziate furono proseguite e rimaneggiate da altri o rimasero interrotte, sicchè poco ci resta in cui risalti pienamente lui solo. Peggio poi, la sua grande fama gli nocque; poichè le città gareggiarono a vantar fabbriche di Bramante, onde infinite glie se ne attribuirono, a turbare i lineamenti della sua fisonomia artistica, e intorbidare il significato della sua arte rinnovatrice. Dalle onoranze che gli si rendono nel quarto centenario dalla sua morte, che seguì agli 11 d'aprile del 1514, questo proposito deve uscire, di sceverare dalle altre le opere certe di lui, e queste far materia di studio severo e diligente, per proceder poi all'esame di quelle che ragionevolmente gli si possano attribuire.

Tra le sue opere meno note e più oscure, è il palazzo di Giustizia ch'egli prese ad erigere in Roma. Ecco, pertanto, quel che ho potuto raccogliere di questa fabbrica certa, che sarebbe stata, insieme con San Pietro, principalissimo titolo della sua gloria se, purtroppo, non fosse una sua creatura morta sul nascere.

*
* *

Chi percorra in Roma la via Giulia, incontra tra le Carceri Nuove e il palazzo Sacchetti, grandi bozze di travertino, con tratti di sedili che il popolo chiama *i sofà di via Giulia*. (Fig. 1). È il basamento d'una gran fabbrica incominciata e lasciata lì appena uscita di terra, sul quale poi germogliarono in gran numero case e casette e tre chiese, quella del Suffragio, di S. Biagio della Pagnotta, così detta pel costume di distribuire piccole pagnotte ai fedeli nel giorno del Santo, e più addentro, di S. Anna de' Bresciani, ora demolita, oltre l'Oratorio del Suffragio. Nella linea della facciata risaltano tre avancorpi, uno nel mezzo e due agli angoli; e percorrendo le vie laterali del Gonfalone e del Cefalo, si scorge che la fabbrica, che toccava il Tevere, doveva essere un grande rettangolo con quattro avancorpi o torri agli angoli, come un castello. (Fig. 2).

Giulio II, avido di stampar sulla terra la più vasta orma che v'imprimesse mai piede umano, aveva trovato in Bramante l'archi-

Fig. 1 — Bozze del palazzo di Giustizia in via Giulia.

tetto che gli ci voleva. Il più gran tempio del mondo, la più gran reggia del mondo, mentre Raffaello gli popolava di storie le sale del Vaticano, e Michelangelo lanciava sibille e profeti nella volta della Sistina, e gli scolpiva un mausoleo che eternasse la gloria sua. Era nella storia umana il punto culminante, il trionfo dell'arte. Ma quando avesse ridotto il Vaticano quella meraviglia senza uguale al mondo, le vie per recarvisi rimanevano tortuose ed anguste. Ed ecco Bramante allargarne alcune, e aprirne e dirizzarne due sulle due sponde del Tevere; la Lungara sulla destra, su cui il magnifico Agostino Chigi veniva a porre il giojello del suo giardino, e sulla sinistra quella che ritiene ancora il nome di Giulio, e che doveva condurre a San Pietro pel ponte Trionfale ricostruito. I tribunali della Curia erano sparsi in sedi disagiate ed anguste; ed ecco Bramante metter mano all'erezione d'un palazzo che avrebbe avvivato e popolato tutta la contrada. Quando, di recente, si è edificato il nuovo palazzo di Giustizia, chi ha ricordato che a poca distanza, sulla sponda opposta del Tevere, già quasi da quattro secoli Giulio II aveva ordinato e Bramante gettato le fondamenta d'un grande palazzo per la stessa destinazione? Naturalmente, tra quel papa e quell'architetto, esso doveva riuscire il più grande e magnifico palazzo del mondo. Il Vasari così ne parla: « Bramante diede principio al palazzo ch'a San Biagio sul Tevere si vede, nel quale è ancora un tempio corintio non finito, cosa molto rara, ed il resto del principio di opera rustica bellissimo; che è stato gran danno che una sì onorata ed utile e magnifica opra non si sia finita, chè da quelli della professione è tenuto il più bello ordine che si sia visto mai in quel genere ». Le dimensioni del palazzo, che si possono anche oggi misurare, erano enormi: la facciata si stendeva per 96 metri, sei metri più che quella estesissima del palazzo del cardinal Riario, oggi della Cancelleria, che pur comprende la chiesa di S. Lorenzo in Damaso. Dicono che s'iniziasse la fabbrica nel 1506 (a me non è occorso d'incontrare scritture anteriori al 1509), e colla morte di Giulio II, seguita nel febbrajo del 1513, a cui tenne dietro, a distanza di poco più che un anno, quella di Bramante, rimase interrotta. Leon X, che succedette a Giulio, aveva altro pel capo che i palazzi di giustizia! Ritrovo Bramante a edificare pel nuovo papa una stalla alla Magliana; e la mattina stessa della sua morte, questi indossava di sua mano la tonaca del grande architetto al suo buffone, fra Mariano.

*
* *

Abbiamo la pianta del grande edifizio (fig. 3), detto palazzo Giuliano, e più comunemente di San Biagio della Pagnotta, in mezzo alla quale, di mano d'Antonio da Sangallo il giovine, si legge: *Palazo de Sto Biasio de la pagnotta prinzipiato da papa Julio*. Traversando la torre centrale quadrata sormontata da campanile, *Torre sopra la entrata col champanile*, che ricorda il castello di Milano, s'entrava in un cortile quadrato circondato da portico, con logge sovrapposte, a pilastri con mezze colonne addossate, come nel teatro di Marcello e nel Colosseo. Alle due estremità de' due bracci

del portico paralleli a via Giulia, quattro branche di scale; quattro minori cortili, ciascuno con un suo pozzo, s'appoggiavano ai muri perimetrali di fianco del cortile; quattro camere da studio, quattro tinelli o stanze da pranzo. Le camere, oltre le quattro nelle torri angolari, non sono molte; ma in facciata son disegnate due sale, ciascuna di palmi 80 di lunghezza, *sopra le botege*, e dal lato del

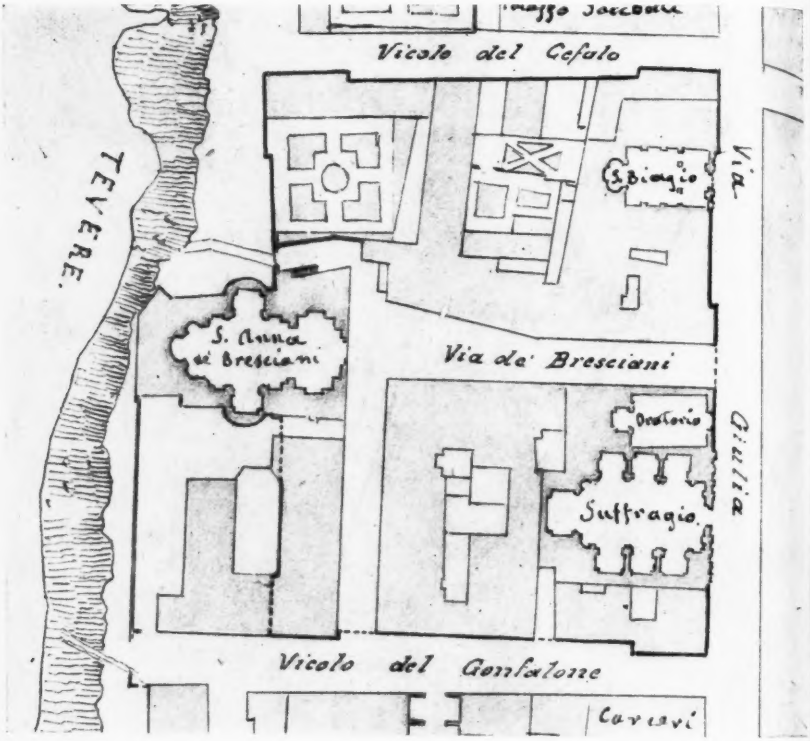


Fig. 2 — Area su cui doveva sorgere il palazzo di Giustizia. (dalla pianta del Censo).

fiume altre due di palmi 90, in cui si legge: *Sala sopra i luogo de le disaminatione*. Incontro all'entrata, nel fondo del cortile, come si vede nell'edifizio della Sapienza, è l'ingresso della chiesa, che doveva sostituire l'antica chiesetta di San Biagio, e che usciva sul fiume, colla crociera e l'abside, fuori del rettangolo del palazzo. In questo primo piano, o *solaro*, come dicevano, destinato ai tribunali, ne è indicato solo il perimetro. Quattro scalette interne mettono al piano superiore, quasi simile a questo, dice la nota, destinato al *servitio* de la famiglia.

Dell'esterno dell'edifizio non si conosce finora alcun disegno (1), salvo una moneta (fig. 4) (2) in cui è figurato schematicamente colle due torri angolari e la torre-campanile nel mezzo, che però ha ben poco valore; poichè una fabbrica poco dissimile è rappresentata in due altre monete di Giulio II, che si riferiscono alla fortezza di Civitavecchia. Ma dalle grandi bozze del basamento non è forse temerario

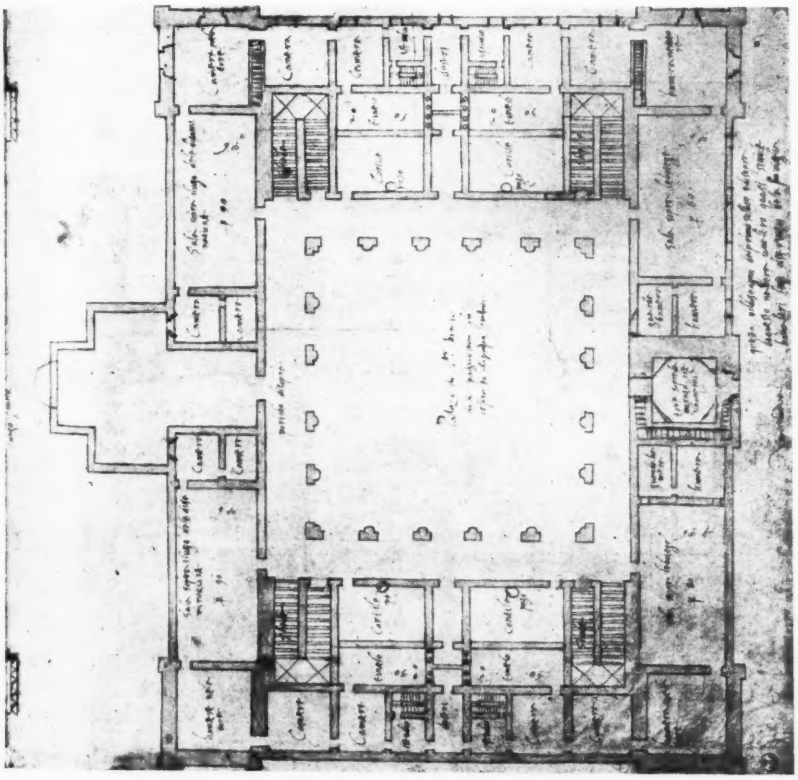


Fig. 3 — Pianta del palazzo di Giustizia.
Firenze, Gabinetto de' disegni, n. 136.

dedurne quale dovesse esserne il tipo. Nel palazzo, infatti, iniziato da Bramante, e che fu poi di Raffaello, come in quello eretto da Raffaello stesso pei Caffarelli in via del Sudario e in un gruppo d'altri mi-

(1) Un ecclesiastico, ora defunto, affermava d'aver veduto cartoni con disegni del palazzo di San Biagio, in un armadio nella chiesa di San Celso. Le diligenti ricerche che mi sono state gentilmente permesse presso la chiesa stessa, e nel suo archivio, trasferito di recente alla parrocchia di San Giovanni de' Fiorentini, non hanno dato alcun risultato.

(2) La figura è tolta dal Bonanni, *Numismata pontificum romanorum*. Noto però che la piccola moneta ha IVRI REDD, che credo doversi leggere non *juri reddo*, ma *juri reddendo*.

nori derivati da Bramante, sopra a basamento rustico vediamo elevarsi quell'ordine dorico, talora a pilastri, talora a mezze colonne binate, che contradistingue quasi tutte le nuove sue fabbriche.

*
* *

Un altro disegno ci offre la pianta di un angolo del pianterreno, colle botteghe che abbiamo visto indicate nello scritto del piano superiore, e la pianta della chiesa. (Fig. 5). È questa « il tempio corintio non finito, cosa molto rara » di cui parla il Vasari. Ben fa lo scrittore a chiamarlo tempio, perchè così questo come gli altri edifizi sacri di Bramante non hanno più nulla della chiesa cristiana. Se la pianta del piano superiore è una copia, questa invece è una bozza originale, uno studio, non so se di mano di Bramante o d'alcuno de' suoi collaboratori, tutto segnato di misure, e con qualche variante nelle parti simmetriche, che dimostra non ben definitivo il disegno. La chiesa ha forma di un circolo, a cui sono applicati tre bracci absidati per formare la croce. In questa, come nella pianta di San Pietro, egli si propose il tema di chiudere la croce dentro un perimetro quadrato, da cui sporgessero le absidi. Il braccio anteriore però, innestato dentro il palazzo, si prolunga alquanto con due nicchie o cappelle semicircolari per lato, motivo che ricorda il braccio aggiunto all'ottagono della chiesa di Santa Maria della Pace, probabilmente da Bramante stesso quando ivi presso costruì il chiostro.

*
* *

La fabbrica abbandonata rimase fuor di terra come un rudere antico; e la chiesa, tutta di mattoni, ancor non finita, ma già molto innanzi, servì a teatro e luogo di spettacoli, e poi a stalla. Gli architetti che avevan salito il Gianicolo per ritrarre e misurare il tempietto bramantesco, trassero ugualmente a studiare e cavar la pianta di questa fabbrica, che era tenuta dagl'intelligenti « il più bello ordine che si sia visto mai in quel genere ». Così i giovani come i vecchi artisti già consumati nell'esercizio della loro arte, riconoscevano Bramante per maestro, come quello che non solo reintegrava sistematicamente l'architettura romana nelle sue leggi, nelle proporzioni, nelle sagome, nella correlazione degli ordini architettonici, fra i quali aveva rimesso in onore il forte dorico del teatro di Marcello, ma più che questo, per aver ripreso dagli antichi il concetto dell'unità organica della fabbrica, unità esterna ed interna, in cui tutte le parti dovessero concorrere a comporre una sola armonia. Mirabile in questo, che nondimeno, per la sua potente genialità, seppe essere non servile imitatore ma continuatore ed emulo degli antichi. Dai loro edifici, e più specialmente dal più armonico e ingegnoso tra essi, le Terme di Caracalla, la sua natura euritmica per eccellenza aveva appreso a studiare, a carezzare la pianta de' suoi, ad amarla quasi direi per sè stessa, come un merletto, un'elegante composizione di rette e di curve in combinazioni geometriche, dalle quali egli vedeva elevarsi e germogliare la fabbrica in armonica unità d'ombre e di luci. (Fig. 6). Egli spinse l'amore della simmetria più là che gli antichi: poichè spesso, presso questi, solo due metà

Fig. 5 — Pianta di un angolo del pianterreno e della chiesa.

Firenze, Gabinetto de' disegni, n. 109.

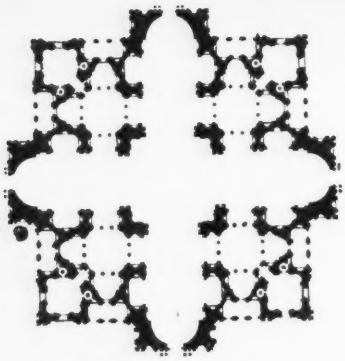


Fig. 6 — Pianta di S. Pietro di Bramante.

dell'edificio di destra e di sinistra, come appunto nelle Terme Antoniane, si corrispondevano simmetricamente, mentre Bramante vagheggiò un'unità maggiore, con un punto centrale in cui quattro parti uguali dell'edificio si congiungessero. Così nel tempietto rotondo del Gianicolo, nella croce greca di San Pietro, nel palazzo rettangolare di San Biagio, dove i quarti del palazzo (salvo una lieve differenza di misura nelle sale del braccio posteriore) si corrispondono esattamente: quattro scale, quattro sale, quattro cortili, quattro tinelli, quattro pozzi, e così via. Una pianta che sarebbe stata impossibile pel palazzo d'un qualsivoglia signore, ma anche in un edificio d'uso pubblico, quale questo di Giustizia, si può dubitare se proprio occorresse quel ripetersi quattro volte d'ogni sua parte. Ma Bramante, come in genere quegli uomini del Rinascimento, era sopratutto un esteta, e così preso del suo ideale classico d'euritmia, da considerarlo come fine supremo, e ad esso subordinare, così nel tempietto del Gianicolo come nella pianta di San Pietro e in questa di San Biagio, le esigenze utilitarie e quasi le ragioni stesse dell'edificio.

La reminiscenza delle Terme di Caracalla lo indusse alla novità di far uscire in parte la chiesa fuori del perimetro del palazzo. Chi abbia presente la pianta di quelle terme, riconoscerà facilmente nel tempio corintio di Bramante la sala rotonda del *calidarium*.

Gli architetti, dicevo, accorsero a studiare la grande opera del maestro, e specialmente del tempio corintio, poichè del resto doveva appena sopra terra apparir qualche traccia. Parecchi disegni ne son giunti fino a noi: uno del Dosio (fig. 7), a proporzioni sbagliate, che pare tratto da una bozza di disegno piuttosto che dal vero; ma dal vero è tratta una pianta parziale di Salvestro

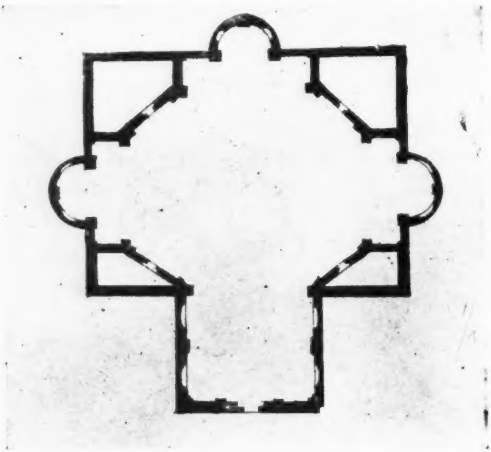


Fig. 7. — Pianta del tempio corintio. Disegno di G. Dosio.
Firenze, Gabinetto de' disegni, n. 2028.

Peruzzi (fig. 8) e un'altra intera d'Aristotile da Sangallo (fig. 9), dalle quali appare come, nell'esecuzione, il disegno primitivo di Bramante si modificasse, conservando nell'esterno le due absidi laterali, ma chiudendole e appianandole nell'interno. In un angolo di questo foglio è pure accennato il disegno di un lato del braccio anteriore, coi pilastri e le due nicchie. Infine, un disegno di Antonio Sangallo il giovine (fig. 10) ci offre la trabeazione del Pantheon misurata nelle sue parti, messa a raffronto del cornicione di S. Biagio.

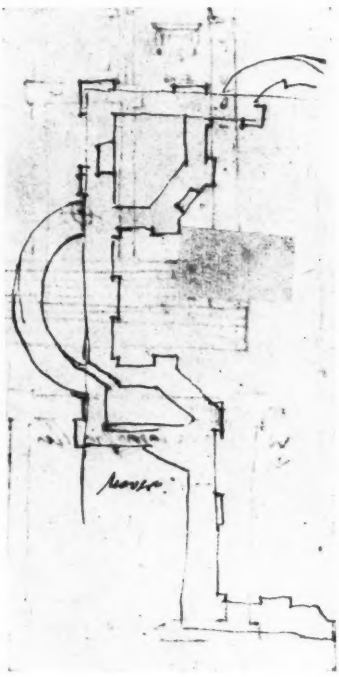


Fig. 8 — La stessa.
Disegno di Salustio Peruzzi.
Firenze, Gabinetto de' disegni, n. 667.

*
* *

Nel 1575 la Confraternita de' Bresciani ottenne quel rudere, e ne fece la sua chiesa, dedicandola ai santi Faustino e Giovita, protettori della città. Più tardi, per una reliquia che vi fu portata, prese il titolo di S. Anna. Dalle relative piante topografiche appare come l'odierna via de' Bresciani s'apra appunto nel bel mezzo del palazzo giuliano, e in fondo ad essa sorgesse la chiesa de' Bresciani nel luogo stesso del tempio bramantesco. Era infatti lo stesso tempio corintio che i Bresciani avevano compiuto e accomodato per loro chiesa, quale trovo in una troppo rozza xilografia della *Guida di Roma* del Felini, del 1610. (Fig. 11). Si noti come il fianco del braccio anteriore corrisponda al disegno tracciato da Aristotile da Sangallo. Ma disgraziatamente sulla fine del Seicento i Bresciani ebbero quattrini da spendere, e all'architetto Carlo Fontana affidarono l'incarico di farvi la facciata, che abbiamo a stampa, e rimodernar la chiesa. Andava allora di moda per le chiese la forma ellittica, chè la circolare pareva goffa e primitiva; e il Fontana, lasciando intatto il perimetro bramantesco, nell'interno alcuni muri abbatteva, altri ne elevava, per ridurla alla nuova forma, e trasformava il braccio anteriore. Non è da dubitare che nelle parti nuove continuasse le cornici e le forme architettoniche di quelle che rimanevano. Della chiesa così trasformata ho potuto procurarmi la pianta (fig. 12) eseguita nel 1888 o poco prima, che dall'Opera Pia de' Bresciani non è posseduta. La linea punteggiata indica la differenza tra il primo disegno di Bramante e la riduzione del Fontana.

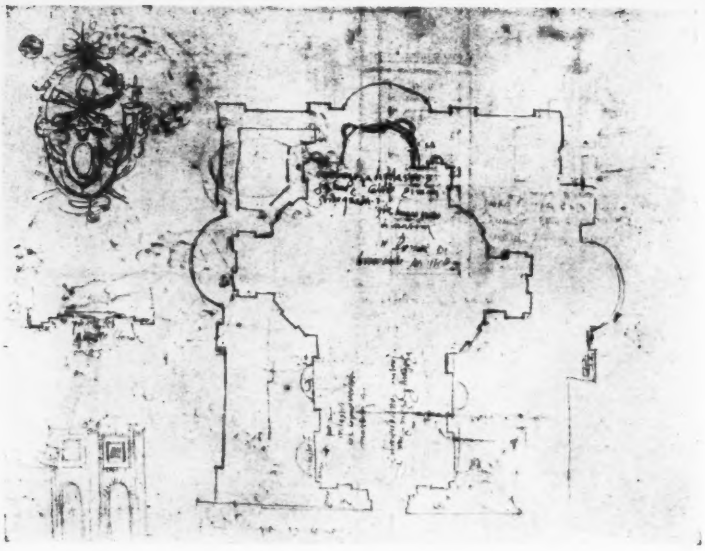


Fig. 9 — La stessa. — Disegno d'Aristotele da Sangallo.
Firenze, Gabinetto de' disegni, n. 1893.

Così durò la chiesa, che sostanzialmente era ancora il tempio corintio di Bramante tanto studiato e ammirato, e che non era forse difficile tornare in tutto alla primitiva sua forma, fino al 1888, nel qual anno fu demolito per que' lavori del Tevere eseguiti tumultuariamente nel bel mezzo della Roma medioevale e del Rinascimento, senza alcun pensiero di salvare quel che si poteva, di asportare le parti che lo meritassero, di trarre almeno disegni e fotografie. Demolizione più deplorevole perchè non necessaria: l'area infatti della chiesa rimane ancora abbandonata e sterrata; che se essa entrava, coll'abside superiore, sul marciapiede della passeggiata del Lungotevere, era un problema non difficile da risolvere. Ma ormai per questa, come per altre penose demolizioni, i rimpianti non valgono, e pel famoso tempio corintio bisogna contentarsi de' disegni che ci rimangono.

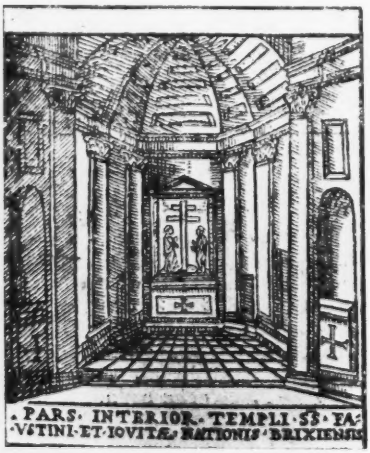


Fig. 11 — Interno della chiesa de' SS. Faustino e Giovita, o S. Anna de' Bresciani

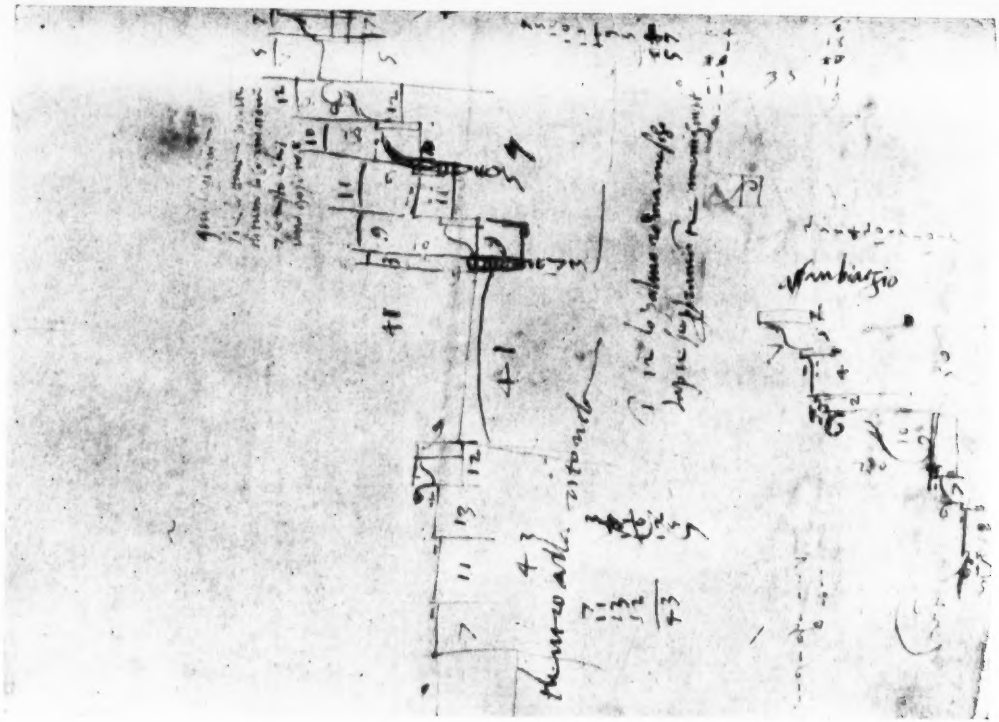


Fig. 10 — Cornicione del Pantheon e di S. Biagio.
Antonio da Sangallo il giovine.
Firenze, Gabinetto de' disegni, n. 1191.

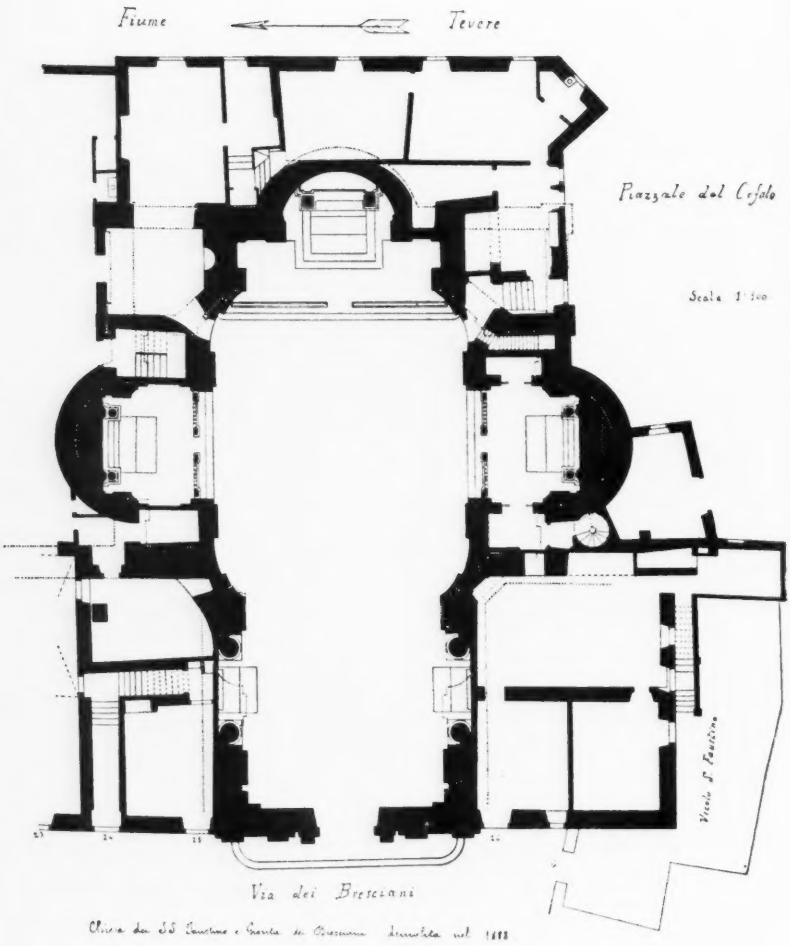


Fig. 12 — Pianta della Chiesa de' SS. Faustino e Giovita o S. Anna de' Bresciani nel 1888.

*
* *

La fortuna, che si era offerta così propizia a Bramante, offrendogli occasione d'erigere la maggior chiesa e il maggior palazzo del mondo (intendo non d'agglomerati di fabbriche, ma di palazzi venuti su con unità di concezione), lo tradì a mezzo il cammino; chè la chiesa fu rimaneggiata e compiuta da altri, fuori del suo concetto, e il palazzo spuntò appena da terra. Certo arrise a Bramante l'idea d'esser lui chiamato a fissare il tipo supremo del palazzo e della chiesa; e poichè i maggiori edifizi sogliono determinare la forma dei minori, s'egli avesse potuto condurre a termine le due grandi opere, la fisonomia della città nostra sarebbe in molta parte diversa da quel che è, e avremmo chiese a croce greca con cupole a volta piana, e palazzi a grandi basamenti rustici sorreggenti ordini architettonici. Invece, uniformandosi alle forme della chiesa di San Pietro come uscì trasformata dai successori, le chiese si distesero in croce latina e le cupole si elevarono alte a corteggiare la sorella maggiore, mentre i palazzi riprodussero in una scala di varianti la semplicità austera del farnesiano.

Bramante è dapertutto nella trasformazione delle forme architettoniche, fino all'età nostra; ma Bramante intero, nella euritmica organicità de' suoi edifizi, che pochi intesero dei successori, rimane più ne' disegni che nelle sue opere. Quelli per San Pietro sono stati e sono oggetto di studio, ma il palazzo di Giustizia è rimasto quasi interamente nell'ombra. M'auguro che il materiale qui raccolto, richiamando su di esso l'attenzione, apra la via a rintracciare e identificare disegni dell'alzato, che forse in qualche parte esistono, così da potere almeno sulla carta ricostruire la grande opera bramantesca.

D. Gnoli.

Fig. 4 — Moneta rappresentante il palazzo di Giustizia

LAMARTINE

SECONDO LA VECCHIA E LA RECENTE CRITICA FRANCESE

Dall'Allais in un libro sulle *Harmonies*, da L. Bertrand in un articolo apparso nel *Gaulois*, trovo espresso un mio vecchio pensiero: che il meglio è spesso non nelle poesie del Lamartine, ma nei loro commentarii.

Ora, le note di carattere esegetico — sian dell'autore o d'un commentatore — allorchè rivelano realtà che nella poesia non si profilano, sono, in un certo senso, la più bella critica della poesia stessa. Ci dicono che una tal poesia non è riuscita ad assorbire il contenuto che il poeta ha voluto imporle. Che la realtà immediata, in omaggio alle vecchie tradizioni di stile, ha ceduto il passo a evanescenti generalità.

Allais e Bertrand parlano delle *Harmonies*. Ma è proprio lo stesso già nelle *Méditations*.

Le Génie, *L'Immortalité*, *L'Enthousiasme*, *Le Désespoir*, *La Foi*, *La Providence*, *L'Homme*... Ecco alcuni temi e titoli. E figurarsi che l'*Enthousiasme*, per ragion d'antifrasi, come *lucus a non lucendo*, sta già in testa a una poesia di Le Brun-Ecouchard — il Pindaro settecentesco di Francia — e di La Motte-Houdart, che in nome della ragione proclama — proprio allorchè Vico viene accertando qualche cosa come il contrario — l'inferiorità della poesia alla prosa e l'intollerabilità del primitivismo omerico.

Eppure, tutta questa raccolta vide la luce al luogo d'un'altra che egli aveva già pronta, e che — quella sì — sarebbe stata ancora in tutto e per tutto settecentesca, di « poésies légères et fugitives » — quali erano piaciute alla società frivola, che trovò modo di incipriare anche l'antica onnipossente madre natura e non per nulla ispirò le « fêtes galantes » di Boucher e Lancret...

E una tal sostituzione era stata frutto d'un gran dramma intimo: la morte della donna amata, il più gran dramma che possa sconvolgere tutto l'essere d'un poeta, lo stesso dramma che maturò l'ispirazione di Dante e Petrarca.

Anzi, proprio per codesta donna — per Mme Charles — così subitamente e brevemente amata in riva a un lago delizioso — è *Le Lac*, la più celebrata e popolare di quelle poesie... *Le lac du Bourget*, in origine; poi, con un'indeterminatezza, non so se più classica o più delicata, semplicemente *Le Lac*. Con due stanze, in origine, dov'era questione di « mots entrecoupés », di « anime soccombenti », di « bocche unite » — tutte belle cose che ne significavano una bel-

lissima, — il signor Des Cognets non vuol più dubbi su ciò — e che, appunto per questo, sparvero anch'esse nell'edizione definitiva.

Codesta celebre poesia va sempre messa insieme col *Souvenir* di Musset e la *Tristesse d'Olympio* di Hugo... Però, per tradizione un po' libresca, proprio perchè da tutte e tre si può estrarre una verità generale, sia pure della più pretta psicologia romantica: finito l'amore, rimane il ricordo, ch'è il meglio.

Ma il Monnier disse: *Le Lac* è il *Chiare, fresche e dolci acque* del Lamartine.

E il Doumic lo definì « une sorte de transposition poétique de la lettre où Saint-Preux retrace son émotion devant le souvenir que réveille en lui la vue du rocher de Meillerie » (*Lettres d'Elvire à Lamartine*, pag. 51).

E allora...

Quel brano di prosa, armonioso come tutta la prosa rousseauiana, nella quale il Brunetière ricercò gruppi ritmici e serie d'alessandrini, segna un gran momento nella storia della letteratura sentimentale europea.

Al Petrarca — il creatore del formulario sentimentale moderno — ci riporta già colla citazione di quel verso e mezzo di Metastasio che pajon ritagliati dal *Canzoniere*, e colla ricerca, in seno alla natura, di tante piccole complicità — a cominciare da quella dell'acqua, — delle quali è necessario effetto la carezzevole aggettivazione degli elementi stessi di natura, proprio, anche questo, come nella canzone petrarchesca: « terre humide et fraîche, couverte d'herbe et de fleurs »; il « lieu désert », il « ciel serein », la « fraîcheur de l'air ».

Alla pastorelleria ammodernata dalle teorie del Fontenelle e dal pennello di Boucher riporta un po' collo « chapeau de paille » di Julie, più ancora colle iniziali — una volta — ai bei tempi — dieci anni prima — incise sui tronchi annosi degli alberi...

Ma codesti elementi tradizionali rimangono un po' come estranei al gran quadro d'insieme e son lì accolti a formare quel « petit terrain » ch'è come l'*estrade*, il tappeto, sul quale devon levarsi, in una monumentale simmetria, le due figure d'amanti.

Quel che davvero conta son le bellezze « orribili » agli altri, non però alle « anime sensibili »; e cioè il torrente montano, nel quale rumoreggia l'acqua torbida del ghiacciaio, le rocce inaccessibili che fan da sfondo ai due, e le foreste di abeti e di querce, e la distesa immensa del lago... Il paesaggio romantico, insomma, romanticamente pauroso, che permetterà di isolare i due « comme deux amants échappés seuls au bouleversement de la nature... »

Ciò che vuol dire, in ultima analisi, annientamento ideale del mondo, con tanta pena, a traverso così lunga fuga di secoli, stratificato, consolidato, regolarizzato dalla natura e dalla mano dell'uomo, e resurrezione d'un mondo primitivo, ex-lege, presociale, in tutto e per tutto conveniente alla coppia che la passione aveva formata e la società avea disfatta.

È il paesaggio d'un'anima in seno alla quale rumoreggia e si agita la più abissale delle disperazioni: quella di sentirsi vicino alla donna che fu nostra, e che è d'un altro, ora e per sempre, d'un'anima che d'in sulla via della disperazione avvista, a distanza, il delitto... Il lago è lì: perchè non gittarvela?

Desgrieux e Manon Lescaut, Atala e Chactas, ecco le grandi coppie passionali, che, insieme con Saint-Preux e Julie, s'inquadran nella cornice d'una natura selvaggia e grandiosa, di contro a Werther e Carlotta, Jacopo Ortis e Teresa, Adolphe e Ellénore, *Lui et Elle*...

È quel che ci vuole perchè la passione parli con quella illimitata libertà colla quale cento anni prima la povera monacella di Beja — prima donna moderna — s'era avventata contro il terribile reticolato dei principj religiosi, dei pregiudizi sociali, dei doveri di famiglia...

Ho nominato la monaca portoghese. Ecco com'essa scriveva al suo bello e crudel seduttore: « ...j'ay bien du depit contre moymesme, quand je fais réflexion sur tout ce que je vous ay sacrifié: j'ay perdu ma réputation, je me suis exposée à la fureur de mes parens, à la sévérité des lois de ce Païs contre les Religieuses, et à voire ingratitude, qui me paroist le plus grand de tous les malheurs: cependant, je sens bien que mes remors ne sont pas véritables, que je voudrois du meilleur de mon cœur avoir couru pour l'amour de vous de plus grands dangers, et que j'ay un plaisir funeste d'avoir hasardé ma vie et mon honneur ». Ed ecco come Julie scriveva (vedi Doumic, *Lettres d'Elvire à Lamartine*) il 12 gennaio 1817: « Pour vous prouver que je vous aime par dessus tout, injuste enfant, je serais capable de tout quitter dans le monde, d'aller me jeter à vos pieds et de vous dire: disposez de moi, je suis votre esclave. Je me perds, mais je suis heureuse. Je vous ai tout sacrifié, réputation, honneur, état, que m'emporte? Je vous prouve que je vous adore ».

Con *Le Lac* di Lamartine si ritorna ai paesaggi dal disegno puro e dallo sfondo color di rosa di Claude Lorrain, che vuol dire su per giù ai paesaggi della vecchia tradizione pastorale, alla natura disciplinata che aveva fatta la delizia di La Fontaine, Boileau, Racine e Molière, e torna ora a far quella del Barrès inneggiante a Le Nôtre nel bel mezzo dei giardini delle Tuileries...

Un lago tranquillo, che coi suoi « flots chéris », i quali possono anche essere dei « flots harmonieux », lambe i « pieds adorés » della donna amata. Il poeta lo rivede dopo un anno — l'année à peine a fini sa carrière (ahi, la perifrasi!) — e in uno stato d'animo ben diverso da quello d'un anno prima.

Pure, egli al lago si rivolge in tono di solenne apostrofe, e incominciando con una di quelle particelle congiuntive, colle quali l'oratore ama incominciare il proprio discorso e che, per quanto aggressivamente pronunciate, stanno a far da chiave di volta tra un ordine di pensieri mentalmente esaurito e quello ch'egli s'accinge ad esprimere con parole:

Ainsi, toujours poussés...

Dunque, tutto cambia da un momento all'altro, e non potremo noi mai, neppure per un giorno, gittar l'ancora sull'oceano dell'età?... O lago! ti ricordi tu quella sera? noi vogavamo in silenzio...; d'un tratto:

. . . . . des accents inconnus à la terre
Du rivage charmés frappèrent les échos:
Le flot fut attentif, et la voix qui m'est chère
Laissa tomber ces mots...

Accenti « ignoti alla terra », riva « incantevole » (*charmé* è la maggiore banalità aggettivale che il divino Racine legò alla lingua poetica di Francia), voce che « m'è cara »... Tutte espressioni evanescenti e concretabili unicamente in un valor musicale... « Le flot fut attentif », uno spunto di frusta prosopopea della retorica classica da Orazio (*Pastor, quum traheret...*) a Malherbe, quello delle Odi per l'arrivo di Maria dei Medici...

Dal discorso di *lui* a quello di *lei*, cambiamento di metro; ma tutte e due le volte, metri cari a Malherbe: prima, quello dell'ode a *Louis XIII, pour le siège de la Rochelle;* poi quello della *Consolation à monsieur du Périer*, calma, ragionevole fino alla brutalità...

Le quattro quartine messe in bocca a lei parafrasano, in fondo, colla delicatezza d'una donna, e donna malata, il *carpe diem* oraziano, che il Parny, il poeta settecentesco diletto a Lamartine, avea magnificamente riadattato alla *douceur de vivre* dell'antico regime... Le « heures propices », le « rapides délices », l' « heure fugitive », a cui dà la caccia codesta fragile creatura, si attenuano e alleggeriscono quasi in uno sciame di farfalle..

Ma il canto di lei si chiude colla massima colla quale incominciò — *mutatis mutandis*, e cioè pochissimo — quello di lui:

> L'homme n'a point de port, le temps n'a point de rive;
> Il coule, et nous passons!

Salvo che lui ripiglia :

> Temps jaloux, se peut-il...

E, in conclusione, s'ha qui, proprio come nell'egloga *en bonne forme*, l'*alterna camoena*, sopra un dato soggetto...; a meno che non si preferisca considerare il canto di lei com'un di quelli che — da Teocrito a Gessner — un pastore insegnava all'altro per una pezza di formaggio o una fistola o un mazzo di canne...

Ma — ed è naturale — l'intonazione discorsiva si ravviva in lui:

> Hé quoi! n'en pourrons-nous fixer au moins la trace?
> Quoi! poussés pour jamais? quoi, tout entiers perdus...?

Gli elementi distruttivi della povera felicità umana s'accolgono in ordinata schiera:

> Eternité, néant, passé, sombres abimes...

e al passo con loro si mettono lago, rocce, grotte, foresta:

> O lac! rochers muets! grottes, forêts obscures

conserverete almeno il ricordo di una tal notte?

Il poeta li aduna — si direbbe — con solenne gesto intorno a sè, come fa il Petrarca:

> . . . . . Date udïenza insieme
> Alle dolenti mie parole estreme.

E qui si moltiplicano gl'ingredienti foschi e selvaggi del paesaggio per la semplice ragione che il poeta ha bisogno di qualcosa di resistente per affidargli il ricordo di quella notte.

È come il riassunto che qui s'inizia: e si continua, amplificandosi nelle ultime tre quartine. Qui s'ha l'enumerazione, magnifico espediente rettorico, che opera sull'animo come una catapulta a rapida ripetizione sulle mura della città assediata; e che diventa irresistibile quando si combina colla sospensione, così specificamente oratoria, così cara, quindi, al Rousseau, che al proprio selvaggio lirismo magnificamente innestò l'eloquenza bossuetiana; così familiare, in tal combinazione, a V. Hugo, che indulgeva, per codesta via, alle due fondamentali tendenze del suo spirito: la sovrabbondanza e l'antitesi:

Qu'il soit dans ton repos, qu'il soit dans tes orages,
Beau lac, et dans l'aspect de tes riants coteaux,
Et dans ces noirs sapins, et dans ces rocs sauvages,
Qui pendent sur tes eaux!
Qu'il soit dans le zéphyr qui frémit et qui passe,
Dans les bruits de tes bords par tes bords répétés,
Dans l'astre au front d'argent qui blanchit ta surface
De ses molles clartés!
Que le vent qui gémit, le roseau qui soupire,
Que les parfums légers de ton air embaumé,
Que tout ce qu'on entend, l'on voit ou l'on respire,
Tout dise: ils ont aimé!

Riposo, tempeste, coste ridenti, cari abeti, rocce selvagge, zeffiro fremente, ecc., ecc.; non si tratta qui di cose che ci son già e che il poeta vede già; ma è tutto ciò che ci potrà essere e che tutto è industriosamente adunato (quel « tout ce qu'on entend, l'on voit ou l'on respire », è come l'ultima mano all'ordinamento dell'insieme) per poi venire a urtare, in ruinosa furia, contro quel finale: *ils ont aimé*, così breve, ma anche più fermo e saldo che torre adamantina.

Se lo spirito di composizione, così caro al signor Faguet, che egli vuole accertarlo in ogni scrittore degno del nome, è condizione fondamentale di quel classicismo sul cui *renouveau* si curva ora a soffiare tanta parte della gioventù francese, il Lamartine del 1820 è un maestro di classicismo.

E lo è anche quello del 1823. Prendete un po' nelle *Nouvelles Méditations* « Ischia », dove son due quartine d'una prodigiosa musicalità e che tutta la Francia è in grado di ripetere a memoria in un unico gigantesco coro...

A parte qualche ritorno d'espressione, che pure ha la sua significazione, « la molle clarté », « le temps qui coule », « les heures fugitives », vi ritroverete lo stesso disegno che in *Le Lac*.

Anche lì il poeta delle *Méditations* cede la parola a una donna, per poi riprenderla lui, e coprirne la voce con una enumerazione che si estende per quattro stanze, di cui ciascuna con un solenne, addirittura monumentale « celui qui »...

*
* *

Il commentario di *Le Lac*, annota lo stesso Lamartine, è in *Raphaël:* in un brano, cioè, di quella sua autobiografia che per « l'étalage du moi », tanto dispiaceva a G. Planche — la cui critica già ci fa presentire il Parnaso.

E se in *Raphaël* c'è molti, anche troppi particolari, mentre ve n'è pochi o punti in *Le Lac*, e non di più ce ne saranno poi nel *Crucifix* — figuratevi, il *Crucifix* sul quale è spirata la creatura adorata! — bisogna proprio dire che il Lamartine, quando poetava, avea paura di toccar la realtà, e la lasciava tutta per un'altra occasione...

In codesto celeberrimo *Le Lac* la « nuit éternelle », i « flots chéris » e quelli « harmonieux », le « roches profondes » e i loro colleghi « rocs sauvages », i « pieds adorés », il « rivage charmé », il « temps jaloux », i « sombres abîmes », le « extases sublimes », la « forêt obscure », i « noirs sapins », i « riants coteaux », la « belle nature », i « parfums légers », l' « air embaumé »... Ma, di codeste espressioni, o astratte *ab origine*, o svalutate d'ogni concretezza dall'eccesso dell'uso, è esclusivamente contesta tutta la *pièce*...

O chi direbbe che siamo a diciott'anni dopo il *Génie du Christianisme*, dove le peregrinità si attorrano in trofei lampeggianti a immensa distanza; e a nove prima delle *Orientales*, dove, a traverso il non mai detto, la lingua di Francia arriverà fino all'indicibile?

Al Lamartine dispiaceva che gli avessero musicato *Le Lac*, perchè musica e poesia si nuocciono a vicenda, associandosi.

Ma la sua poesia è tutta musica. Dove non è tale, è prosa come in gran parte dei *Recueillements*...

De la musique encore et toujours nell'*Isolement*, in origine *Méditation*, e perciò in testa al volume.

Una musica su cui galleggiano reminiscenze petrarchesche e povere *épaves* di lessico settecentesco: « le tableau changeant », lo « charme », « transports », « solitudes si chères », i boschi « sombres », tanto perchè ci son pronte per la rima le « ombres »; le « onde spumeggianti » del fiume, le « acque dormienti » del lago.

Ma — anche — una musica che s'acconcia col più rigoroso spirito di composizione. L'immensa distesa, « l'immense étendue » tagliata in croce, come su una carta geografica:

Du Sud à l'aquilon, de l'aurore au couchant...

Ciascuna quartina con una sensibile pausa al secondo verso; ciascun alessandrino tagliato colla tradizionale simmetria; degli « ici » e dei « là », che si fan perfetto *pendant*, trascinandosi dietro un identico numero di versi descrittivi. Qualche « cependant », pieno di zelo sintattico e in vedetta alla testa della quartina... E alla metà giusta della poesia — dopo sei quartine — una stanza che raduna, proprio come in *Le Lac*, le impressioni esteriori: « vallons », « palais », « chaumières », tutte inventate, del resto, in quel momento, per far poi luogo alla « meditazione ».

E anche qui il commentario ribocca di sentita realtà — quasi quanta se ne ritrova, a proposito dello stesso paesaggio, in un meritamente noto passo delle *Memorie* della madre del poeta...

Le Vallon, tema e titolo per eccellenza romantici. Nella realtà, — vedi commentario — il vallone del « Grand Lemps », come il « Lac » era quello del Bourget. Allo sbocco un vecchio maniero. Per tutta la lunghezza, una strada selvaggiamente alberata. Per quella strada, cavalcate vespertine di Alfonso di Lamartine e l'amico suo d'infanzia Aymon de Virieu. In quel lago il poeta sarebbe miseramente affogato, se l'amico suo non l'avesse tratto a salvamento e

richiamato in vita tra le grida dei « bergers », sempre così presenti all'immaginazione eminentemente buccolica del Lamartine.

Nella poesia, due quartine d'indeterminati elementi descrittivi, concertati in una musica che par venga di lontano, metton capo a due ruscelli, così specificamente buccolici anch'essi e vicini alla loro « source », la quale « source » dà al poeta il modo di « enjamber », con un vero giuoco di parole, sulla parte meditativa della poesia:

La source de mes jours comme eux s'est écoulée.

« Riposati, anima mia, in quest'ultimo asilo, come un viaggiatore, che, il cuore pieno di speranza, s'asside, prima d'entrare, alle porte della città... Comme lui, de nos pieds (!) secouons la poussière ».

Ciò che, — il resto a parte — abolisce la realtà del bel cavaliere, e ne fa un polveroso, per quanto meditabondo, pedone.

Fate che il soggetto non consenta al Lamartine di assopirsi e di assopire nell'incanto della sua vena musicale, ed ecco venir fuori il ragionatore, che può anche arrivare al predicatore...

*
* *

Il Lamartine — riassumo dal commentario, nel quale parecchio rettificò il Séché — vide, anzi, intravvide per la prima volta il Byron una sera dell'estate del 1820, sulle rive del Lemano. Il giovane elegantissimo, dalla faccia pallida e fantastica, a traverso la bruma del crepuscolo, scendeva da una barca per montare a cavallo e rientrare in una di quelle ville deliziose riflettentisi nelle acque del lago.

Byron! gli disse un amico, additandogli l'arcangelo decaduto, che signoreggiava più che mai le immaginazioni europee, dopo che l'altro era precipitato nell'inferno di Sant'Elena. E il Lamartine, allora ignoto, povero, errante, scorato, si sentì come sgomento davanti a quell'apparizione... Lesse, qualche giorno dopo, tradotti, alcuni frammenti del *Corsaro*, di *Lara*, di *Manfredi*..., si ubriacò di quella poesia, e l'inverno appresso, nella solitudine della casa paterna, a Milly, così solitaria essa stessa, davanti a un povero ceppo di vigna, che ardeva penosamente, compose... *L'homme!*

Titolo generico, uso J. B. Rousseau, generico come gli altri: *Le Lac*, *Le Vallon*... E dopo alcuni versi d'apostrofe introduttiva, che scoppiano d'enfasi byroniana, il poeta si perde a traverso una brughiera di fredde massime, suggerimenti e consigli... Un pastore protestante, anzi più precisamente calvinista, e più precisamente ancora ginevrino, non saprebbe fare una faccia più severa.

Egli rimprovera a lord Byron nè più nè meno che tutto quello che faceva di lui un semidio in seno all'Europa romantica, stanca di ragione, di tradizione, d'equilibrio. Gli rimprovera d'essere un ribelle, che osa spingere gli occhi entro ai misteri della Provvidenza, d'essere un pessimista, il quale semina sulla propria via — ch'è la via di tanti da lui affascinati — la disperazione; gli rinfaccia l'orgoglio satanico, la solitudine spaventosa dell'anima; tutto quello che faceva dello sdegnoso *lord* un divino bandito... E con buone, con belle parole, cerca di rimetterlo in carreggiata, predi-

candogli la ragione ragionevole — quella, cioè, del *Discours de la méthode*, temperata coi principii della « morale provisoire »...

> Mais que sert de lutter contre sa destinée?
> Que peut contre le sort la raison mutinée?
> Ne porte pas plus loin tes yeux ni ta raison..
> Ignorer et servir, c'est la loi de notre être...
> Ton titre devant Dieu c'est d'être son ouvrage,
> De sentir, d'adorer ton divin esclavage

(ciò ch'è ben giansenistico):

> Dans l'ordre universel faible atome emporté,
> D'unir à ses desseins ta libre volonté

(ciò ch'è molinistico):

> Tout est bien, tout est bon, tout est grand à sa place

(ciò che è del dottor Pangloss).

Il signor Estève ha documentato egregiamente ciò che fu Byron in Francia fino al '35, quando incominciò la *baisse* del lirismo. E par semplicemente impossibile che un poeta di non ancor trent'anni gli parlasse così nel 1820!

Alcuni anni dopo, Lamartine troneggiava in Francia come un angelo... non decaduto; e a lui si rivolgeva, levandosi, nella notte, di mezzo al fango d'un'angusta strada parigina, di dove egli aveva spiato il tradimento, un povero poeta che l'amore avea ferito a morte e l'alcool finiva: e di mezzo a quella tenebra e a quel fango egli ricordava la luminosità e la purità del lago del Bourget, alle quali esso Lamartine avea raccomandato il ricordo d'un amore, che la morte — interrompendolo — avea purificato e eternato...

Ecco come si parla da poeta a poeta, quando s'intinge la penna nel proprio cuore.

Laddove, il Lamartine, neanche davanti a Napoleone inchiodato sullo scoglio di Sant'Elena seppe spogliarsi dell'abito del predicatore...

Ho dimostrato altrove per disteso — e, credo, anche all'evidenza — che tra il Manzoni e il Lamartine, vale a dire tra il solitario, raccolto giansenista, e l'uomo d'azione, or tonante dalla tribuna or torreggiante a cavallo tra la folla tempestosa, fu il primo dei due — vero poeta — che sentì tutta la grandezza di Napoleone, e, sentendola, la collocò e contemplò di là dal bene e dal male.

Ma, non c'è che dire, il Lamartine, quando non canta, ragiona a freddo.

E se si pensa che il romanticismo francese fu rivoluzione, come dicon lassù, di lingua poetica — nel senso che V. Hugo praticò e teorizzò parlando di *grottesco* —, che vuol dire non più scerner fior da fiore, in seno alla natura, ma correrla in tutti i sensi, e più volentieri dov'è più folta e imprunata, girando intorno la falce con gesto risolutamente largo; che vuol dire, alla fin dei fini, aprire, spalancare il dominio della poesia a tutte le manifestazioni della natura, dalle minute alle enormi, dalle graziose alle ripugnanti, da quelle che l'ostinata selezion sociale vien disciplinata-

mente tesaurizzando, su su fino al fantastico, ch'è l'ineffabile dell'idealismo schilleriano; e se tutto codesto è vero — come è — il Lamartine a codesta rivoluzione contribuì ben poco, dando dei suoni là dove si richiedevan dei colori.

Le *Méditations* ci riportano di là da Chateaubriand.

*
* *

Si dice: il Lamartine mise in versi il sentimento cristiano ravvivato dallo Chateaubriand del *Génie*... Ma codesto mancò allo stesso Chateaubriand, « épicurien qui a l'imagination chrétienne ». E al Lamartine mancò quello ch'egli ebbe in grado mirabile, anticipando già V. Hugo: la potenza del vedere e quella, proporzionale, del rappresentare.

Salvo ch'egli diè la caccia al materiale prezioso, descrivendo il Paradiso, che significava riprendere l'ardito tentativo stilistico fatto dal Delille, traduttore del Milton, o le foreste vergini d'America e il Mississipì, o facendo peregrine restituzioni archeologiche, che ricordan quelle di A. Chénier, o anche perseguendo le intimità così oblique, e perciò così nuove, e rare, di René.

Anche, remoto, in un certo senso, il Lamartine dal Rousseau, quello che aveva così diligentemente e deliziosamente erborizzato su pel monte Valérien e nell'isola di Saint-Pierre, quello che con tenera predilezione perseguì le varie specie di lichene crescenti sulle rocce — ultimo asilo della vita vegetale —, quello delle *Rêveries d'un promeneur solitaire*.

Già Sainte-Beuve — in certe cose infallibile — aveva osservato che Lamartine viene, più che da Rousseau, da Bernardin de Saint-Pierre, oltre che per la musicalità della parola, per quella tinta evangelica da vicario savojardo che egli versò su tutti i suoi scritti.

Io arriverei a dire che le *Harmonies*, alle quali si dovrà arrivare attraverso le *Méditations*, non siano in fondo che quelle famose « relations », che Bernardin de Saint-Pierre si deliziava ad accertare per tutte le opere della creazione.

Il sentimento religioso è per tutti e due come l'apice di quella costruzione armonica, nella quale essi ricompongono gli spettacoli della natura, con un ottimismo che sa di secolo XVIII ancora nel Lamartine. E la melanconia di Lamartine il « pleurard » somiglia anche troppo a quella a cui Bernardin dedica un paragrafo del duodecimo capitolo sulle *Etudes sur la nature*, a quella, cioè, delicata *friandise*, che avea già fatto le delizie di Montaigne e La Fontaine, la melanconia, se anche si voglia, ninfa gentile di Ippolito Pindemonte, al quale proprio testè s'è voluto tagliar la testa, senza che mettesse conto. (Ma, già, in un romanzo di Pierre de Lano c'è un giudice che, quando non ha teste di delinquenti da tagliare, si diverte a tagliar quelle d'innocentissimi topi con una minuscola ghigliottina).

Come in un tal Lamartine si possa scoprire il precursore del simbolismo che il signor Barre vi ravvisa, io non so. (Di lui parlo come storico *en titre* del simbolismo francese, ma come lui pensano J. Lemaître e A. Thibaudet, nel suo ricamatissimo saggio sul Mallarmé).

Solo chi negli spettacoli della natura non riesce ad acquetarsi scopre la necessità di significazioni misteriose. Solo chi non riesce a quella pienezza d'intesa colla natura, caratteristica del Lamartine, vi si perde — è quel che capiterà a Baudelaire — come in « un temple où de vivants piliers | Laissent parfois sortir de confuses paroles ».

Il signor Barre confonde la « generalità » lamartiniana d'espressione, che, offrendo quel che *tutti* vediamo a un modo, significa il massimo di chiarezza, col *vago* gravido di mistero; confonde la musicalità del periodo, che rispecchia una conseguìta armonia interiore, colla risonanza misteriosa e suggestiva come quella d'una conchiglia accostata all'orecchio. Il signor Barre confonde l'immaterialità (« la poésie de Lamartine est immatérielle ») — ch'è orror classico del troppo concreto — colla potenza evocatrice del poeta, che vede e non vede, sente e non sente. Il signor Barre confonde l'imprecisione « eloquente » — che vien dall'orrore del *limae labor* e che compone le generalità nella logica *primesautière* di tutti i giorni, la logica, vale a dire, sociale — coll'indefinito d'impressioni aggruppate fuor d'ogni nesso logico... *Prends l'éloquence et tords-lui son cou.*

Eccovi qui, piuttosto, i *Soleils couchants* di V. Hugo del 1828: giganti che sfoderano le loro spade; laghi dall'immenso seno luminoso; pagliai dal povero tetto rilucente; palazzi che d'un tratto si levano e crollano; giganteschi coccodrilli dall'ampio dorso squamoso e dal triplice ordine di zanne; montagne rovesciate; e un succedersi di paurosi colori di piombo, d'oro, di rame, di ferro, che annunciano l'uragano, il ciclone, la folgore e l'inferno; ecco, attraverso il grottesco, raggiunto il simbolismo... Il poeta, arrivato in fondo, briachi gli occhi di tanto delirio visuale, si batte la fronte, e dice: « ma, dunque, cos'è la realtà? cosa c'è, e chi, dietro tante forme? ».

Ed ecco qui, anche, il *rondel* di Banville *Les métaux*, dove questa parola, così sonora e corpulenta e luculenta, ritorna a ogni momento, così come la parola « campane » ingombra di sè tutta la poesia di Poe.

Un'altra via, questa, per raggiunger la misteriosa *allée* del simbolismo... È l'ossessione d'un'unica parola, che ci vuol tutti per sè, perchè ha da dirci infinitamente più che un qualsiasi ben congegnato e continuato discorso.

*
* *

Ho nominato Pindemonte, le cui *Poesie* e *Prose campestri* sono ben meditazioni sulla natura, come quelle che Bernardino aveva imparate dal Rousseau, e non possono non far ripensare anche alle *Rêveries d'un promeneur solitaire*. E col Pindemonte, come col Saint-Pierre, siamo proprio a quello a cui rimaniamo col Lamartine: alla meditazione della natura, che arriva a una certa gravità di pensieri, della quale la compostezza della vecchia forma classica non potrà che avvantaggiarsi, ma che non arriva mai sino a quella profondità, dove si trova sempre un principio di desolazione,

come a una certa profondità della terra non si può non trovar acqua.

Se non che, senza uscir di Francia, nel tratto di storia letteraria, che corre da Rousseau a Lamartine, c'è tutta una serie di piccoli poeti, ai quali la natura dice già certe misteriose parole, fuggevoli, sì, ma, parliamoci chiaro, proprio per ciò — in quanto, cioè, escludono qualsiasi proposito di meditazione letteraria — d'una più profonda significazione che i diffusi inni lamartiniani.

Son voci e gridi inopinati, davanti alla sensazione nuova, non mai per lo innanzi notata o espressa in letteratura; e fan come degli strappi alle forme letterarie più rigidamente tradizionali dell'elegia e della pastorale. I due generi, questi, non eroici, che, nel fondo comune della sentimentalità, ch'è negazione d'ogni principio d'azione, parevan quasi confondersi, e nella seconda metà del secolo XVIII, così inquieta, vengono a incontrarsi con quella preromantica poesia meditativa, fatta, da una parte, di rovine, dall'altra di sane opere campestri o altrimenti civili, e metton, qui da noi, capo, da una banda alla *Vita rustica* del Parini, dall'altra ai *Sepolcri* del Foscolo.

Modelli — colla mediazione della Francia, passati e piaciuti poi anche all'Italia — Pope, Gray, Parnell, Thomson, Youngh, Hervey. Ma, comunque, pieni di novità, che l'attiguità coi vecchi motivi e la non scarsa sopravvivenza della vecchia nomenclatura rendono anche più sensibili, e il marchese di St Lambert, l'amante riamato di Mme d'Houdedot, e L. Fontanes, amico e consigliere di Chateaubriand, non che *summus moderator* della letteratura imperiale, e Nicolas-Germain Léonard, autore anche d'un romanzo wertheriano che qualche cosa di sè dette al *Jacopo Ortis*, e Millevoye, quello che, anche dopo il ponderoso volume del Ladoué, resta l'autore della *Chute des feuilles*, come F. Arvers resta e resterà sempre l'autore d'un unico celebratissimo sonetto.

Le Doridi di questi poeti non corron più alle *fêtes galantes* immortalate da Boucher e Lancret, ma con tacito piede e la « meditazione » sul viso si perdono nel fondo dei « valloni » umidi e solitarj. Il loro campagnuolo non è più il « berger », ma è già il villano sollecito del Parini e magari anche il pio colono del Manzoni. I loro Damoni e Dafni aspirano con profonda e calma voluttà l'aria imbalsamata dalla recente pioggia (chi sa, anzi, che il tema e lo spunto della *Quiete dopo la tempesta* del Leopardi non vengano dal Léonard?). Per quanto non vi manchino Bacco, Cerere e Pomona, il loro autunno non è più statuariamente stilizzato, ma fa pompa del suo oro, della sua porpora, del suo opale, e, che è ancor più, dei rami carichi di pere e pesche *succulente*. Sui loro paesaggi invernali si stende l'incanto tutto nuovo, pel mondo dei salotti, del « frimas », dei « glaçons », della neve che conguaglia il maggese. Nella loro poesia si fan gli onori di casa al pioppo e al castagno, invece che alla quercia di tradizionale monumentalità; persino, anzi, alla canna ossuta e rugginosa, a specchio degli acquitrini, di mezzo ai quali si levano le « tristi pavoncelle », riscoperte or ora da Francis Jammes, il Pascoli d'oltralpe... Il Fontanes è già un poeta amico dei grandi silenzi boschivi, e impreca alla rumorosa caccia del cervo, già decorazione necessaria, nella secolare tradizione, d'ogni paesaggio un po' composito. Millevoye, pure ancora così devoto alla perifrasi che im-

pacciava le mani di A. Chénier fin sotto le tetre volte della Conciergerie: Millevoye nella *Demeure abandonnée* — oh, come, del resto, simile a quella di Julie nel *Raphaël* lamartiniano! — accanto all'orologio silenzioso, all'arpa « muta e velata », alla *veilleuse*, — la modesta e cristiana continuatrice della lampada, così cara agli elegiaci greci, qui idealizzata in « flambeau » —, accanto al letto — dico *letto* — idealizzato a sua volta in una nuvola di cortinaggi e di sogni, azzarda la nuda e cruda menzione del « divano » a fiorami d'oro, in cui la diletta mano scrisse su un ultimo biglietto — *billet*, anch'esso nudo e crudo —: *c'est pour toute la vie!*

Or il Lamartine conobbe tutta questa poesia così specificamente preromantica; conobbe perfino quel che fu — e fu fuori di Francia — il più perfetto fiore della poesia sepolcrale: *I Sepolcri* del Foscolo... Egli li plagiava a man salva, e ben guardandosi dall'additar la fonte all'amico Virieu, a cui dedicava le sue *Sépultures* tra la fine del 1812 e il principio del 1813... Ciò non toglie che, ancora nel 1854, L. Etienne — vedi la *Revue des Deux Mondes* di quel 1° settembre — con pacata infallibilità sentenziasse *I Sepolcri* del Foscolo non valer certo l'elegia famosa del Gray nè quella del Millevoye!

Il Lamartine imitò qua e là questi, come altri suoi predecessori settecenteschi: tanto, anzi, a sentire il signor R. Rosières — che scriveva già dodici anni or sono —, che perciò non lo si legge ed è giusto non lo si legga più.

Ma insomma, non si può davvero dire che quegli elementi realistici, coi quali avean tentato questi poeti di rinforzar la frusta trama dell'elegia, avessero trovato fortuna presso il Lamartine. E tant'è che Sainte-Beuve, quando riprende l'elegia, per tentarne il rinnovamento, va a prenderla di là dal Lamartine, dalle mani dello Chénier.

Quel che il Lamartine prende dal Léonard è una delle solite lamentose, ma pur generiche apostrofi, in forma interrogativa: *Que me font ces vallons?*

Non per nulla, quindi, i fedeli alla tradizione classica, ancora nel 1829 — l'anno delle abbaglianti *Orientales!* — ai rivoluzionari che volevano del Lamartine fare uno dei loro, obiettavano — si rilegga la terza *pensée* di J. Delorme —: ma codestui segue la maniera di Racine e di J. B. Rousseau!

Non per nulla, oggi come oggi, G. Pellissier, indagando il realismo dei romantici, non trova in Lamartine che lessico e stile classici: e Pierre Lasserre, tradizionalista intransigente, rinuncia a studiarlo, perchè atterrito dal problema: come tanta lue d'ispirazione romantica in tanta sanità formale?

E in verità, la poesia lamartiniana migliore, quella delle *Méditations*, è una meraviglia di levigata eguaglianza stilistica. Non solamente non vi occorrono quelle immediatezze e quelle concretezze che in Léonard, Millevoye, Fontanes, stanno a contrastare colla lingua poetica tradizionale, ma non v'occorrono neppure quelle difficili perifrasi che, da Boileau a Delille, erano state il *tour de force* dell'artista classico, che può, a forza d'abilità, far perfin posto alla piccola realtà, e che abbondano, sovrabbondano nei *Sepolcri* del Foscolo, richiedendo ciascuna una di quelle note espli-

cative che fecero gridare il signor Estève della *Revue des Deux Mondes* all'alessandrinismo!

Delle bellezze nuove che Chateaubriand aveva scoperte nel Cristianesimo, egli non riprese nè quelle interiori, nè quelle esteriori; fatte di tempeste le prime, di eccezioni anticlassiche le seconde, che van fino al fantastico, raccomandato, poi, nella *Préface* del *Cromwell*.

Del Rousseau — per rimontare più in là ancora — non riprese nè quel vivo senso delle grandi solitudini naturali che ingigantiscono proporzionalmente il senso dell'*io* e producon quindi gli estremi anarchici del lirismo, nè quegli ardori passionali che sconvolgono tutto l'essere. Che! Il Lamartine « promeneur solitaire » mi ricorda piuttosto il Numa Pompilio di Plutarco — specie di Luigi Filippo dell'epoca dei re — che se ne andava, conserte le braccia sul dorso, a prender consigli dalla ninfa Egeria, là tra i verdi recessi dei boschi e sul margine delle fonti.

Il Lamartine amoroso, non ha nulla, proprio nulla, di quella dismisura, di quella ὕβρις, che contrassegna l'amore romantico, quasi, anzi direi, l'amore moderno, da Jaufré Rudel a Desgrieux, a Saint-Preux, a Musset.

Quando Mme Charles moriva, lontana, egli recitava l'ode de *La Gloire* all'Accademia di Màcon, e qualche anno dopo fece un matrimonio di ragione, documentabile con una lettera, che è essa stessa un capolavoro di ragionevolezza. Ma quella morte parve avvenuta — un po' come quella di Beatrice, quella di Laura, quella della Maria di Ronsard, della Sophie von Kühn di Novalis — per dare al poeta la necessaria materia di pianto. Anzi, R. Doumic osservò che l'idea di *Le Lac* è anteriore alla conoscenza di Julie, e anche osservò che questa — la donna fine, fatta apposta per essere come il pernio di una squisita sensibilità romantica — veniva in buon punto a sostituir Graziella, « une enfant du peuple, tout près de la nature... ». Io non ho che da precisare: si sostituiva un simbolo all'altro, un « segnale » all'altro, come si sarebbe detto in linguaggio trovadorico, per poter sostituire un genere all'altro suo stretto parente: la grande lirica sentimentale, inaugurata dal Rousseau, alla pastorale che aveva così a lungo resistito prima di cederle i suoi diritti.

La donna angelicata dalla morte precoce — dalla morte per consunzione che non sfigura, anzi affina un po' tutti i giorni — era servita magnificamente al Petrarca come pretesto alle notazioni quotidiane d'un'anima irrequieta, perchè perennemente oscillante tra cielo e terra.

Servì magnificamente al Lamartine cinque secoli dopo — a lui del quale si potrebbe pur dire quel che fu detto del Racine: *il aime Dieu comme il aima ses maîtresses*, colla differenza, però, che Racine amò furiosamente l'uno e le altre; Lamartine, così così, fino a un certo punto.

Il Lamartine sentì perfettamente che Petrarca era il suo poeta, « le premier poète de l'Italie moderne, parce qu'il est à la fois le plus élevé et le plus sensible, le plus amoureux; il est certainement aussi le plus harmonieux »; ed era — ancora fino a ieri — tra le mani di E. Olivier l'esemplare delle *Rime* da lui — così poco sobrio — studiato, meditato, annotato. Dal Petrarca egli si fece come

riconsacrare — l'osservazione dev'essere già stata fatta in altri termini dal Citoleux — il dogma della virtù e della divinità dell'amore, legato direttamente da Rousseau ai romantici. Ma la principal ragione di perfetta intesa tra i due poeti era in verità questa: che il Petrarca seppe calare l'ispirazione d'un'anima moderna in una forma sovranamente schiva di qualsiasi urto di realtà. Qui è la vera ragione della generale accettazione del suo formulario sentimentale. Qui è la vera ragione per cui la sua lingua poetica rispose all'ideale del purismo, che è insomma, già in una storia d'amore, ripugnanza alla volgarità della minuscola contingenza. Qui è anche la precipua ragione per cui il Petrarca piacque tanto e somiglia anche tanto — *toute proportion gardée* — al Lamartine.

Il Lamartine sentì perfettamente — come sentì il Manzoni — che, parole a parte, la morale e il senso sociale del Cristianesimo eran proprio quelli del secolo decimottavo. Ma mentre il Manzoni, obbedendo alla dirittura del suo pensiero e alla sincerità della sua ispirazione, informò tutta l'opera sua, dagli *Inni Sacri*, così artistici, ma anche così freschi di giovane umanità, ai *Promessi Sposi;* le *Méditations* — prime e seconde — s'alimentano esclusivamente delle evanescenze della *Profession de foi du vicaire savoyard.*

Ci vorranno le giornate di luglio per mettere il Lamartine sulla carreggiata del Cristianesimo umanitario. E di lì a cinque anni s'avrà *Jocelyn*, d'un carattere così equivoco che vien fatto di chiedersi: rivoluzione o controriforma?

Ma già il signor Des Cognets, nel suo recentissimo libro, ispirato a viva simpatia per il Lamartine e in massima parte fondato sui ricordi di un intimo del poeta, ha, senza volerlo, reso un pessimo servigio al Lamartine, ricostruendo in tutta la sua continuità la storia dei conflitti religiosi nella coscienza del poeta.

Ma che conflitti!

È per religione — *par religion* — come puro e semplice principio d'ordine sociale, che sposa — al momento stesso in cui pubblica le *Méditations* — miss Birch, la protestante che irradierà poi del suo cattolicesimo lo sposo, proprio come Enrichetta Blondel farà col Manzoni. Ancora nel 1827 egli scrive e protesta che per lui la religione è « une chose de volonté », com'è oggi, per Ch. Maurras!

Il 10 settembre 1831, al signor Dargaud che viene a vederlo per la prima volta a Saint-Point, scopre tutti i meandri del proprio interiore, con quella stessa calma esteriorità di gesto, con cui gli fa gli onori di casa... Ah! quel suo famoso amore, « l'amour le plus profond... le plus ardent de sa jeunesse », che era stato la sua via di Damasco! Ah! quella sua religione, la quale, pur cercata tra le convulsioni di una crisi, così semplicemente umana, viene pur sempre dosata, con cauta mano, nella bilancia della vita pratica!

Dargaud vuole inocularigli il culto della ragione, « la religion de l'esprit »... E lui recalcitra per politica, vuol regolarsi secondo gli eventi: « j'aborderai donc la politique avant la religion ». « Il serait... très inopportun en cet instant d'éclater... Quand j'aurai accompli mon rôle politique, à la bonne heure. Ce sera le commencement de mon action religieuse ».

Ah! mio buono e semplicetto Poliuto che — o tu, vero poeta della religione! — avevi paura di non fare in tempo!...

E che meraviglia che, entrato poi nella politica attiva, l'eroe del *juste milieu* si dimostrasse eccellente pilota tra le... sirti di Destra e di Sinistra?

Ma il peggio sta nell'episodio dell'abate Thyons, suo vicino e conoscente — e non solo come tale somigliante all'abate Dumont, l'originale di *Jocelin*. — L'abate esce, apertamente ribelle al vescovo, dal seno della Chiesa, e si mette a difendere su per i giornali la propria condotta, non che i diritti della ragione... in materia religiosa.

Scritti eloquenti, sfido io! perchè opera del Lamartine. Lamartine era felice di potere — in incognito — dare la stura a quello che egli veramente sentiva, sia pure un po' a traverso la suggestione dell'amico Dargaud. Ma una di queste lettere fu confidata dall'abate ai giornali, su carta recante le iniziali A. L. e una bella corona di conte!

Lamartine! gridò la stampa avversa.

E l'abate a protestare con un'ultima lettera!... « On n'emprunte pas sa conscience. En un pareil sujet, Monsieur, je n'écris que ce que j'ai pensé, car je ne signe que ce que j'écris ».

Ma anche questa gliela aveva scritta e imposta il Lamartine, il quale si preparava ad essere, di lì a due anni, « le roi Lamartine! » « Chef-d'œuvre dans l'art de ne pas dire la vérité sans mentir », dice ammiccando ed ammirando il signor Des Cognets. E in un simposio lamartiniano, ch'ebbe eco solenne nella stampa, M. Barrès e H. Cochin fecero a gara per interpretare ottimisticamente la curiosa posizione del Lamartine di fronte all'amico Dargaud.

Io mi domando, invece, cosa avrebbe detto Alessandro Manzoni, il nostro grande poeta cristiano dell'età romantica, lui, così inesorabilmente amico del vero da esser quasi la vittima del « vero », e come uomo e come artista, davanti a codesta groviglia di piccole imposture.

Ma gli è che, malgrado le apparenze di profondità, mancò al Lamartine la passione, la facoltà, cioè, di sentire le cose in un modo veramente suo proprio. È anima troppo « sociale » a mo' del secolo decimottavo, e nei suoi affetti e nella religione e nella poesia.

Una poesia, fatta d'evanescenze, in cui, vale a dire, manca il particolare, che è quel che precisa il nostro individuo umano e poetico, può dar l'illusione si sia continuamente e ininterrottamente poeti, mentre il nostro vero io, di quel dato momento, bisogna andare a cercarlo, con un lavoro da palombaro, nell'ultimo fondo della nostra coscienza, là dove non lo raggiunge il brusìo degli strati superiori, solo illusoriamente nostri.

Il Baudelaire, parnassiano, avrà troppa cura di essere lui. Il Lamartine l'ebbe troppo poco e s'illuse, appunto, che ogni momento fosse buono e che quel suo fondo gentile di malinconia fosse uno stato permanente d'ispirazione poetica. Non praticò, per dirla col Mendès, un altro parnassiano, la disciplina gelosa dell'arte, non badò punto a dominare la vasta *rêverie* che gli si diffondeva dall'anima generosamente — trascurando di regolarla, lasciandola, per così dire, irrealizzata. In altri termini, non tese l'orecchio al momento della vera ispirazione, che, proprio per essere un momento, sporge fuori della continuità del nostro *io*.

È un po' il caso, anche questo, di Pindemonte, di tutti, anzi, i poeti elegiaci e pastorali di professione.

So bene. Il Pomairols afferma che il Lamartine sceglie spontaneamente

Tout ce qui monte au jour, ou vole, ou flotte, ou plane,

perchè « occupé avant tout de l'âme »; e l'affermazione fece fortuna e la ritrovo al primo piano del volumetto recentemente consacratogli dal Doumic nella collezione dei *Grands Ecrivains français*.

Ma è chiaro che nessuna estetica prescriverà mai un'inconsistenza di espressione proporzionale all'immaterialità dei fatti di cui si parla. Vedete un po' che cosa l'etereo diventa tra le mani del Manzoni degl'*Inni Sacri*, dell'*Ermengarda*, e del *Cinque Maggio!*

So anche che il Deschanel e il Lemaître davanti ai ripetuti ostinati esercizi poetici del Lamartine giovinetto, finiron per concludere che, dunque, egli aveva regolarmente fatto il suo tirocinio tecnico.

Ma, ahimè, egli, come poeta di Julie, rinnega oltre la leggerezza epicurea, anche la disciplina formale del « métier » dei *petits poètes* del XVIII secolo, i quali — per dire una cosa vecchia con parole recenti del Masson — concepiscono la poesia come un'arte, come un esercizio di virtuosità letteraria, a cui la distinzione dello stile conferisce tutto il suo lustro.

E a salvar capra e cavolo non giova l'osservazione dello stesso Masson che « le vase de sa poésie resta un vase XVIIIe siècle »; sicchè quando non arrivò alla lingua poetica spiritualizzata e divina, ridiventò il discepolo di Voltaire. In altri termini, il Lamartine prenderebbe sempre le mosse dalla maniera del secolo XVIII, salvo a non riuscire qualche volta a superarla. E tanto farebbe dire che in questa maniera — rinnegata e dimenticata per la nuova — ricada in questo o quel momento di *défaillance*...

Ma il Masson ha anche — a distanza di un anno — ricostruito acutamente ed elegantemente sugli autografi la genesi d'un'ode: *Le Passé*, ch'è delle più care, tra parentesi, al Lemaître, uomo di sicuro gusto, se non di sicura critica. E la conclusione fu che il Lamartine portò in seno per ben sei mesi quell'ode; la venne come caricando mentalmente del flusso e riflusso dei suoi pensieri, dal 30 agosto 1821 al 26 febbraio 1822; e dai versi *d'amorce* notati dapprima isolatamente, cavò più tardi il resto della stanza, che essi quasi già racchiudevano in potenza.

Or Malherbe, — il grande antenato dei *petits poètes* del secolo XVIII — era stato un lentissimo compositore e un feroce lavorator di lima, pur non mirando e non arrivando che a della poesia oratoria. E una buona parte delle sue correzioni alla poesia del Desportes colpiscono proprio gli elementi realistici della poesia di quel povero epigono della Pleiade, — precisamente come le correzioni che il Lamartine opera sulla propria stoffa poetica tendono quasi tutte « à l'atténuation du pittoresque, du particulier, du sensuel... ».

Per conseguire, aggiunge il Masson, venendo così a incontrarsi col Pomairols, « une spiritualisation plus raffinée de l'âme sentante et de la nature sentie ».

Ma si tratterà puramente e semplicemente dell'eliminazione di sporadici elementi realistici, — che val quanto dire romantici —

contrastanti troppo sensibilmente col fondo, contesto di tenuissime generalità classiche.

I versi che cita il Lemaître: « Les foins fauchés d'hier qui trempent dans les eaux »; oppure: « Et les grands prés tachés d'éclatantes génisses », oppure: « L'aube des monts lointains se déroule et recule | Comme un vêtement replié... », son certo gran belle fette di natura, come se ne trova alla gran mensa victorhughiana. Ma se abbondano e fan famiglia in *Jocelyn* e nella *Chute d'un ange*, dov'è evidente lo sforzo verso il rilievo e il colore a oltranza, in poesie come *Le Lac*, *Le Vallon* e *Ischia*, che rappresentano la perfezione della vera maniera lamartiniana, stonerebbero maledettamente.

Di tali stonature non ve n'è una, una sola, neppure nel Leopardi. Il Leopardi, sempre supremamente sincero, riduce l'espressione a uno stesso livello di schifiltosa classicità con un prodigioso rigore istintivo. Ma proprio perchè a poetare egli non si mette mai, senza essere a quel certo grado d'ispirazione che importa l'annullamento, dopo averle sentite, delle piccole contingenze e della minuta realtà.

Una musicalità vellutata di flauto a distanza e sotto un cielo stellato o di ruscello che scivola tra due margini erbosi, ecco la poesia delle *Méditations*. Ma è musica che accarezza, senza assopire; che nel suo tranquillo flusso — non per nulla bastò al Lamartine lo schema del vecchio alessandrino! — carreggia parole come sgusciate del valor logico e delle concretezze fantastiche, e pur non ci mena verso il delirio, e ci consente di guardarci intorno ben certi di quel che siamo e dove siamo.

Ecco perchè, comparsa tra le magnificenze un po' *touffues* del Chateaubriand e gli eccessi victorhughiani, le *Méditations* piacquero al loro tempo. Esse parlarono un linguaggio atteso ad anime di vecchi e di adulti che si ostinavano a cullarsi nel rimpianto della antica *douceur de vivre* così remota da ogni violenza e incompostezza, e ad anime di giovani che uscivan come trasognate fuor dalle macerie enormi dell'impero.

Apparivano, in fine, come il felice prodotto d'un'arte facile che non arresta nè impaccia la libera ispirazione. E, quindi prediletto, perchè comodo, modello ai romantici di Francia e d'Italia.

*
* *

Quando poi dalle *Méditations* passò alle *Harmonies* — dove scompare l'elemento dell'amore, — il Lamartine credette, e glielo credette il Sainte-Beuve, d'esser montato più alto: dall'elegia all'inno. Ma, a parte il rispetto dovuto alla gerarchia dei generi, la poesia lamartiniana non se n'avvantaggiò. L'elemento umano dell'amore era stato quasi il *Leitmotiv* intorno al quale s'eran venute disciplinatamente raccogliendo tutte le vibrazioni dell'anima del Lamartine, anche in questo simile al vecchio Petrarca del *Canzoniere*.

Nelle *Harmonies* il poeta si mette a faccia a faccia con Dio, girando di tanto in tanto gli occhi sugli spettacoli della natura solo in quanto di Dio son testimonî. Ogni principio di composizione è abolito; la musicalità si ritrae dinanzi alla furia dell'eloquenza... « Là l'*élégie*, — scrive Sainte-Beuve — la scène circonscrite, la parti-

cularité individuelle, n'existent presque plus; je n'entends qu'une voix générale, qui chante pour toutes les âmes encore empreintes, à quelque degré, de christianisme... »

Bossuet? Bourdalone?

Ma il cristianesimo del Lamartine noi lo conosciamo già. E allorchè Sainte-Beuve lo definisce: « une sensibilité reposée, méditative, avec le goût des mouvements et des spectacles de la vie, le génie de la solitude avec l'amour des hommes, une ravissante volupté dans les dogmes de la morale universelle », io ritrovo in fondo a questa sua definizione l'altra sua famosa di Chateaubriand: « un épicurien qui a l'imagination chrétienne ».

Altro che Manzoni!

E quanto all'« amour des hommes » il poeta delle *Méditations* se lo definisce da sè con una frase bellamente concisa: « J'ai l'instinct des masses... » nella quale — tutta da *Uebermensch* — si cercherebbe invano un qualsiasi principio di carità sociale.

L. Bertrand paragonò la decima delle *Harmonies* (*Poésie ou Paysage dans le Golfe de Gênes*) al relativo commentario, per dar la sua preferenza al secondo.

Figuratevi poi chi — come me — ha fatto di notte e di giorno la maravigliosa strada carrozzabile da Chiavari a Spezia, sulla quale il poeta concepì la sua *Harmonie!*

Non vi ritrovo nulla, proprio nulla, di quel paradiso che mi pare d'aver sognato in una remota esistenza...

E vi trovo frequenti cambiamenti di metro, frequenti apostrofi, botte e risposte da contraddittorio di sala protestante:

> Mais où donc est ton Dieu? me demandent les sages,
> Mais où donc est mon Dieu? dans toutes ces images...

e poi spunti di ragionamento che sarebbero certo men freddi in una predica di Bossuet, e poi perifrasi e aggettivazioni e apposizioni d'una stridente inopportunità di fronte a quel cielo e a quel mare abbracciati stretti stretti in seno a una notte lunare: « l'humide élément », « du monde moral flambeau mystérieux », « la grève argentine », « les muettes étoiles », « Jéovah, beauté suprême! »

V'è, ad un certo punto, tutta una sfilata di fantasmi, più o men chimerici, nei quali la fantasia del poeta risolve le nubi erranti pel cielo — e non si può, anche qui, non ricordarsi dei *Soleils couchants* di V. Hugo. V'è tutta una lunghissima enumerazione di spettacoli di natura delegati a parlar la parola di Dio; e più che mai si ripensa a V. Hugo, a questo genio artista, che il Lemaître, tutto attillato nel suo classico farsetto, contrappone al genio semplice e facile di Lamartine, precisamente a proposito delle *Harmonies*, e che col martello della sua prodigiosa fantasia sfalda l'universo intero, cercando attraverso la ridda chimerica dei fantasmi il punto nero del mistero... E un pochino di « *travail de style et d'art* » — proprio sotto l'influsso di Hugo, — « génie pourri de talents », per dirla con Péguy, altro campione del neo-classicismo — ravvisava nelle *Harmonies* il Sainte-Beuve. Ma ancora in questo commentario si lamenta il poeta di non aver saputo rendere la realtà, di aver sfigurato il suo modello, e aggiunge: « La poésie pleure bien, chante bien, mais elle décrit mal... ».

Ciò che vuol dire ch'egli si sarebbe dovuto fermare alle *Méditations*...

Descrivere significa andare al passo colla realtà, anche sfigurandola un po'; dunque, trattenersi e contenersi; e non era l'affare del Lamartine, e sarà quello dei Parnassiani, suoi naturali detrattori e avversari.

Ma il Lamartine, nella cui produzione poetica il Sainte-Beuve ravvisa un progresso fino ai *Recueillements*, proprio a questo tende coi suoi sforzi progressivi: a raggiungere colla sua lingua poetica una realtà che gli sfugge.

Certo, il meglio di *Jocelyn* son gl'innocenti amori della coppia angelica, che val quanto dire pastorale — Teagene e Cariclea, Paul et Virginie, Chactas e Atala —; ma in mezzo ad una solitudine di ghiacci che apparta il loro amore da ogni contingenza e tocco di realtà, e dispensa il poeta dagli svariati accessorii ai quali la terra, feconda d'alberi e di frutti, popolata d'uomini e d'animali, lo avrebbe costretto.

E non per nulla si rinnovan qui i duetti d'amore — l'*alterna Camoena* — che il poeta pareva si fosse lasciati addietro là, in quel beato regno «du tendre», dove si leggono i due titoli: *Le Lac* e *Ischia*.

Ma in esso *Jocelyn* son feste di villaggio, nelle quali la pastorale si riumanizza e ammoderna come nella casa bene ordinata di Julie — quella della *Nuova Eloisa*, diventata Mme Wolmar, a Clarens; e in antitesi all'etereo idillio della *Grottes des Aigles* ivi si profilano la corruzione parigina, nei suoi particolari acremente profumati; rossi di sangue, terribili episodi della Convenzione; e, sopra tutto, vi si produce, nella *Neuvième époque*, quel capitolo dei *Laboureurs*, che è un pezzo di bravura, il quale sta lì inchiodato, per quanto venga dai precordi di chi, curvo sulla madre terra, ha veramente aspirata la zolla fumante sotto il vomere, come carne incisa da un coltello...

Da Autran a Laprade, saranno in buon numero quelli che nelle tranquille opere dei campi, studiate con occhio attento e schivo d'ogni pastorale convenzionalismo, ricercheranno un certo equilibrio d'ispirazione. Ma tutta le *Neuvième époque* è la piccola epopea del parroco di campagna, cara, attraverso Wordsworth, al Sainte-Beuve poeta, e in cui Lamartine cerca di concretare il suo genio per eccellenza idillico.

Da parte sua, *La Chute d'un ange*, sarà anch'essa, in fondo, una pastorale. L'eroina Daïdha è una pastorella, intorno a cui, come intorno alle Galatee cinquecentesche, fan ressa tutti i pastori del luogo, protese le mani supplichevoli e cariche di doni agresti... Cédar è un profugo degli *Amori degli Angeli*, e in quanto angelo decaduto, che — senza essere il Satana di *Eloa* — col fascino della sua misteriosa origine incanta la più pura delle creature umane in mezzo alla luminosità della più rigogliosa natura, è stretto parente di René, quello delle foreste vergini e delle vergini delle foreste. Ma Daïdha lo impastorella; e colle sue grazie grecizzanti lo prepara agli ultimi ardimenti: Lui è Dafni, lei è Cloe, in un certo momento, e in quel certo recesso così abilmente contesto di discreta verzura. Se non che, Cédar è capace anche di fugar torme

di barbari assalitori e di abbattere come famiglie di papaveri mezza dozzina di giganti...

Orlando Furioso... Quasimodo in furie?

Ah sì! questo singolare poema dove occorrono tentati stupri, risuonan catene, si producono supplizii e torture ingegnosissime, si effettuano evasioni miracolose, dove l'angelica coppia, profuga, è lanciata attraverso gli spazi indefiniti d'una geografia immaginaria, dove si profila un profeta che incide su fogli di rame la parola rivelata di Dio, perchè poi un'aquila li dissemini sulle città, dove occorrono persino ratti compiuti coll'areostato minutamente descritto — oggi, come oggi, s'è appena arrivati al ratto in automobile —; questo poema, che non è se non un frammento, — così come dettagli dovevano essere il Mosè e gli Schiavi di Michelangelo — oscilla tra *Notre-Dame* e il romanzo greco di Eliodoro o Achille Tazio, tutto incapestrato d'inestricabili avventure.

E, per quanto voglia essere, a *pendant* del poema di Lucrezio, un poema della natura morale; per quanto possa anche documentar l'evoluzione del Lamartine umanitario; per quanto possa voler infine essere l'incarnazione definitiva dell'ideale romantico del poemone simbolico, sta sopra tutto a significar lo sforzo erculeo dell'autore delle *Méditations*, così lievi, così eteree, così impalpabili, verso un contenuto della più bizzarra varietà, ma sempre più o men *raro*, che lo obblighi a dar prova — lui nato alla poesia che canta senza dire — dei più differenti stili e di tutte le gradazioni della lingua poetica. Un poema simbolico anche l'*Armando* di Prati; e anche esso di confusissimo disegno e irto di latinismi, e neologismi e riboboli, da far paura al Carducci; perchè il Prati anche lui reagiva alla propria forma inconsistente!

Il signor Citoleux, nel volume *La poésie philosophique au XIXe siècle* ch'è tutto pel Lamartine, avvicina l'*Hermès* di Chénier a la *Chute d'un Ange*, perchè tutti e due poetati su materia radunata a freddo dai rispettivi autori. Ma avvicinati vanno anche e specialmente perchè la storia dell'umanità, dalle sue origini, importava, nell'un caso e nell'altro, una solennissima prova di virtuosità di stile — la sola cosa ch'esso Lamartine riconoscesse in Dante; « un grand inventeur de style; un grand créateur de langue égaré dans une conception ténébreuse ».

Ora, rileggete in fondo alla terza visione la descrizione di quel supremo momento d'amore tra i due giovani. Che alessandrina minuzia e preziosità di particolari! Ma, anche, che singolare contrasto — a distanza d'un verso — tra il giovane che depone sull'erba la fanciulla amata:

En homme qui desserre et ressaisit sa proie

e lo stesso giovane, — ripeto, a distanza di un verso — che le si asside accanto

Comme une mère heureuse auprès d'un fils qui dort.

Si rilegga nell'ottava visione la descrizione del naviglio aereo, e si troverà ch'egli trascura affatto la spettacolosità dell'insieme per scendere alla virtuosa descrizione dei particolari tecnici alternamente contesta di termini crudamente propri e di ingegnose perifrasi.

Proprio come l'abate Delille.

G. Planche — l'inesorabile critico — gli rimproverava le sue contravvenzioni, le sue violenze alla lingua, alla sintassi, allo stile, mettendo sul conto del suo stile, che arrivava all'improvvisazione, e le vere e proprie manchevolezze della forma non raggiunta e gli ardimenti consigliati dalla vigoria dell'ispirazione. (*Les cœurs germent l'amour*, oppure: *Larmes écoulées du cœur...*).

E quando di lì a qualche anno vennero fuori i *Recueillements*, il Sainte-Beuve gli rimproverava i « mots discordants », « mots singuliers », « crudités matérielles qui jurent pour le fond avec la région épurée du poète spiritualiste... »

Or tutti codesti rimproveri vengono a cader dentro a quello generico che gli avea già mosso il Planche: di non voler lavorare la propria poesia.

Credeva bastasse seminare qua e là le crudezze victorhughiane per farsi uno stile.

Ma gli capita spesso di imitare Victor Hugo là dove non merita:

> Il faut plonger ses sens dans le grand sens du monde
> (Qu'avec l'esprit des temps notre esprit s'y confonde!).
> En palper chaque artère et chaque battement,
> Avec l'humanité s'unir par chaque pore,
> Comme un fruit qu'en ses flancs la mère porte encore,
> Qui, vivant de sa vie, éprouve avant d'éclore
> Son plus obscur tressaillement.

Questa stanza è di *Utopie*, il ventiquattresimo *Recueillement*, quello ch'egli definì il suo più alto volo lirico.

Ed è del peggior Victor Hugo, di quello che il Lasserre mette in croce, di quello, cioè, che trasporta la sua onnipotenza d'immaginifico nell'espressione di concetti filosofici o umanitari che non lo tangono e cade quindi miseramente in un *verbiage* che ha l'assurdo senza avere i fulgori del delirio.

Il vero Victor Hugo, il grande Victor Hugo, è il poeta artista, il « génie pourri de talents ».

E quello era un modello che al Lamartine non conveniva.

Decisamente, il Lamartine migliore è quello delle *Méditations*...

E di esse il meglio è nei *Commentaires*.

CESARE DE LOLLIS.

LA FUGA DI GABRIELE SCHILLING

DRAMMA IN CINQUE ATTI

ATTO TERZO.

Fra due dune: una strada campestre conduce al fondo, sparendo poi fra altre dune, verso il mare. Nell'angolo che formano le dune più distanti, è il mare come una parete azzurra. Più su l'azzurro più chiaro del cielo senza nuvole. A destra della strada, verso il proscenio e un po' più in alto è un cimitero. Una parte del basso muro di cinta ne è visibile. Sul muro un vecchio crocifisso. Più avanti, interrompendo il muro, una piccola camera mortuaria, col tetto formato da brevi cunei di legno. Eccetto un cipresso molto riarso all'angolo superiore esterno del muro, nessuna vegetazione. Accanto, una rozza e vecchia panca fatta con quattro piuoli e una tavola.

A sinistra della strada le rovine imponenti ma molto deteriorate di un vecchio convento. Il pezzo meglio conservato è un'arcata in mattoni rossicci. Qualche vecchio pioppo e qualche frassino costituiscono il fondo sinistro. Su tutto regna un'atmosfera di fosco romanticismo.

Fra il secondo e il terzo atto passano due ore.

Lucia è sdrajata vicino alla panca e legge. Maurer viene per la strada dal mare.

SCENA PRIMA.

MAURER *e* LUCIA.

MAURER — Brava! Sei ancora sola, ciabattinetta! Peuh! temevo che attorno a te si parlasse già russo! Maledetto affare!

LUCIA — Credo che il povero Schilling con le sue signore non verrà. Ha ritegno.

MAURER — Ma per carità! come si può dominar così poco una donna da permetter che essa ci segua da per tutto come un cane? Tutta l'isola mi fa disgusto adesso. Credimi. Quella donna sa già da tempo i nostri progetti su Schilling. È venuta per troncarli. Non la ritiene nessun sentimento di decenza. Ma nulla al mondo! Oh! ma può esser sicura! Ho riflettuto e pesato tutto, mentre facevo la mia passeggiata: ha trovato in me un avversario deciso fino all'estremo. Gliela porto via io, la sua preda.

LUCIA — Forse le cose non vanno così male come tu pensi, Otfrido, e Schilling ha da sè solo abbastanza energia.

MAURER — Se c'è bisogno di energia, non ho nessuna fiducia in lui. No. E specialmente in questo momento. Gli abbisogna assolutamente un appoggio deciso. E non gli mancherà: sarà compito mio. Ma non so se riuscirò, di fronte alla superiorità di questa strategia femminile, che mette in gioco tutto l'arsenale delle sue armi.

LUCIA — (*ridendo*) Finirai col rendermela interessante.

MAURER — Non nego che lo sia. Qualche volta sono costretto a pensare a un quadro del Goya. Là! posso immaginarmela facilmente, abitare lassù dietro il muro, (*accenna il cimitero*) sepolta là, e condannata in eterno per la sua esistenza spettrale a nutrirsi succhiando il sangue caldo degli uomini.

LUCIA — (*ridendo*) Se questo fosse vero si dovrebbe perdonarle.

MAURER — Ah no, io non accarezzo nessuno spettro!

LUCIA — E a me qui tutto pare spettrale: il mare, il giorno, il muggire ininterrotto delle onde e lo sciacquio dell'acqua durante tutta la notte; e perfino le stelle e la via lattea. E per questo mi fa tanto piacere di starmene qui sdrajata a piè del muro.

MAURER — Ah senti: se si tratta di questo, cioè del senso, di cui la maggior parte degli uomini è sprovvista, della sicura coscienza che dietro il nostro mondo visibile ne sta nascosto un altro, qualche volta così vicino che si può toccarlo con le mani... se è di questo che parli, là! te lo concedo. Ma per il resto no. Io sono responsabile di te, carina mia, e quando ti ho condotta qui non pensavo affatto di portarti a marcire fra idee tristi!

LUCIA — Ma credi che sognare della mamma sia triste per me?

MAURER — Non si deve mai sognare ad occhi aperti. E di pieno giorno non si sogna. Ne ho fatto l'esperienza io in persona. Tutti questi spettri bevono sangue, e per resistervi a lungo noi non abbiamo sangue abbastanza.

LUCIA — Ti sbagli, se credi che questo stato, cui mi abbandono tanto volontieri, sia nocivo. Anzi mi è piacevole e mi fa del bene. E, vedi, come se qualcuno entrasse per una porta in locali sconosciuti... e mentre la porta si apre e si richiude, lo si seguisse per un po' nell'ignoto con lo sguardo e con l'anima.

MAURER — So; so come sia allettante il tuo stato... questo stato intermedio dove il fantastico si mesce con la vita reale; dove si sta con un piede sulla terra e con l'altro nel sovrannaturale! Eppure... eppure niente diminuisce l'impressione di raccapriccio che ci procura ogni morte, e l'agitazione che ne consegue.

LUCIA — Per me è un pensiero lieto, non agitante. Io mi cullo nella serena coscienza di essere legata con la mamma. Ecco tutto. E poi intorno a me ogni cosa mi appare stranamente provvisoria. Non so; non credo, ecco, che tutto — lo strepito del mare, la luce, il canto delle allodole — sia definitivo.

MAURER — (*abbraccia Lucia*) Noi due però saremo definitivi, spero!

LUCIA — Lo credi, carissimo? Io non lo so.

MAURER — (*la bacia con ardore*) Tu mi accompagnerai per l'eternità in tutte le stelle fisse e i pianeti del mondo.

LUCIA — Davvero?

MAURER — Ma che cos'hai, Lucia?

LUCIA — Niente! (*guardandolo con i grandi occhi umidi*) Soltanto, qualche volta penso... Ecco, così come succede per Schilling... se un giorno in te l'arte e l'amore venissero in conflitto... l'arte avrebbe il sopravvento.

MAURER — Uhm! sì! Ma siccome le due cose camminano dandosi la mano, amor mio...

LUCIA — Quest'Anna, due anni fa, non ha avuto un altro figlio?

MAURER — Essa afferma anzi che sia di Schilling.

LUCIA — E allora?

MAURER — Potrebbe anche darsi! È un bambino incantevole, biondo... pur troppo, a quel che sembra, non abbastanza vitale.

LUCIA — Ebbene, e Schilling?

MAURER — (*scrolla le spalle*) Mi ha mostrato la sua fotografia... Per un bambino, vedi, Lucia, il destino dei primi anni è la madre. Ora essa lo trascura e preferisce passare il tempo nei caffè a bere il tè con studenti caduti in basso. E si ricorda del piccino soltanto quando le occorre contro Schilling. Anzi mi stupisce che questa volta abbia rinunciato all'effetto di presentarsi col bambino sul braccio come una madre abbandonata.

LUCIA — Davvero che sei molto duro. Eppure ti voglio bene, Otfrido.

MAURER — (*ridendo*) Sono almeno un giocattolo resistente. Oppure è vero che voi, come i bambini, preferite rovinare ciò che amate?

LUCIA — Ssst! Otfrido, vengono! Andiamo loro incontro... per riguardo a Schilling.

MAURER — Malvolontieri, molto malvolontieri, ciabattinetta!

(*Sulla strada di fondo si scorgono le teste di Schilling, di Anna e della signorina Majakin. Lucia è balzata in piedi. Maurer si alza lentamente e a malincuore; poi si scuote di dosso la polvere. Va incontro con Lucia ai sopravvenienti*).

VOCE DI SCHILLING — Ku-u-i!

MAURER — (*non risponde ma si avanza. — Si vede nel fondo l'incontro*).

(*Inchini, voci indistinte. Un gabbiano vola dal fondo sinistro verso il proscenio destro, attraversando la valle delle dune fino al cimitero. Dopo qualche tempo Maurer e la signorina Majakin si sciolgono dal gruppo e vengono avanti. Gli altri muovono verso la collina sinistra, si fermano qualche istante contemplando il mare e poi si eclissano*).

SCENA SECONDA.

MAURER *e* LA SIGNORA MAJAKIN.

MAURER — Lei conosce da molto tempo la signora Anna Elias?

MAJAKIN — (*parla adagio, marcando ogni parola. Ha difficoltà ad esprimersi nella lingua per lei straniera*) No, la conosco solo da piccolo tempo. Ci siamo incontrati questa primavera in una seduta di grande congresso internazionale a Berlino... Mio padre è medico... mia madre invece è morta. Già quattro anni che giro

con mio padre per tutta Europa... egli ha lasciato... come si dice? sua professione... ha lasciato la sua professione.

MAURER — Credevo che la conoscenza con la signora fosse di vecchia data, dalla Russia.

MAJAKIN — No, no: come ho detto: da piccolo tempo... solo da piccolo tempo. Ma io ammiro molto la signora Anna. La rispetto, la amo molto. Trovo donna di gran valore... sorprendente, intelligentissima, interessantissima.

MAURER — In che cosa le pare di scorgere il suo gran valore, signorina?

MAJAKIN — A me non piacciono le donne che sono schiave e che si lasciano diminuire proprio diritto di vivere. La rispetto molto. Le devo molto. Posso quasi dire che mi ha insegnato una nuova religione: la religione della bellezza.

MAURER — E in Russia non sono in quantità le donne di questo genere?

MAJAKIN — No. Abbiamo donne che parlano tutto il giorno politica; mai arte. Sono superficiali. Si entusiasmano raramente dell'arte. Meraviglioso come signora Anna è affascinata da grande arte professore Schilling!

MAURER — (*con un sorriso sarcastico che vuol essere gentile*) Già, è molto bella, non c'è niente da dire. E dunque, lei ha fatto sua la religione della signora Anna, vero?

MAJAKIN — Pur troppo sono ancora molto giovane, e ho poco coltura. Conosco poco. Per questo lei, io la prego, deve essere molto indulgente verso di me. Ma ho capito subito, in galleria nazionale, che il professor Schilling è un grande artista.

MAURER — Dove ha compreso questo, signorina?

MAJAKIN — Nel museo di Berlino, dove signora Anna ha condotto me e ha mostrato le famose opere del professor Schilling.

MAURER — (*quasi fra sè*) Se dicesse al buon Schilling che lui è professore e che le sue opere sono esposte nella Galleria nazionale, gli farebbe un gran piacere.

MAJAKIN — Che cosa dice?

MAURER — Oh niente, niente!

MAJAKIN — Peccato! un uomo così valente!...

MAURER — (*dopo averla guardata un po' di tempo con la coda dell'occhio*) Questo può essere vero... ma spero che non sarà troppo tardi per lui... Ma come può lei pensare, signorina...?

MAJAKIN — Oh non è molto difficile leggere nei suoi occhi dolorosi e nei lineamenti della sua bella faccia sciupata la sua grave sofferenza.

MAURER — (*quasi spaventato*) Crede che sia gravemente malato?

MAJAKIN — Non parlo naturalmente della sua sofferenza psichica.

MAURER — Ebbene a me fa un curioso effetto quando sento parlare della salute di Schilling. Succede così quando lo si vede per la prima volta. Schilling aveva la stessa ciera diciotto anni fa. Egli stesso ha l'abitudine di dire scherzando che attraverso i due cerchi lividi degli occhi si vede il mondo più acutamente e più profondamente.

MAJAKIN — (*cambiando discorso*) Pensi, professore: dalle sue acqueforti esposte al Museo di Pietroburgo... mi ero fatto di lei una idea... me lo figuravo come Schilling.

MAURER — Come, lei conosce le mie acqueforti?

MAJAKIN — Sì, mio padre me le mostrò nelle collezioni della capitale. Avevo appena dodici o tredici anni allora...

MAURER — Allora, se lei ha un papà così intelligente, non ha bisogno di questa Anna Elias.

MAJAKIN — Io mi figuravo lei un uomo alto, pallido, con occhi nerissimi, con labbra sottili, consunto e tormentato come da una febbre, dalle grandi e paurose visioni... e invece vedo un tipo di scienziato sano...

MAURER — (*scrolla le spalle e ride*) Sì, signorina, sono cose che succedono. Non si deve mai commettere lo sbaglio imperdonabile di avvicinarsi troppo ai proprî ideali. (*un po' chiacchierando e un po' fermandosi, un po' proseguendo, sono arrivati alla panca accanto al muro*) Ma rivolga lo sguardo dall'oggetto innocente della sua delusione e contempli piuttosto il meraviglioso panorama.

MAJAKIN — Mi pare che lei ami molto la solitudine.

MAURER — (*di buon umore*) Sono un dio se mi lasciano esclusivamente a me stesso sei o sette ore. Una giornata in compagnia numerosa mi rende abbattuto, saccheggiato, come quel pover'uomo che da Gerusalemme s'era recato a Gerico a piedi ed era caduto nelle mani dei briganti.

MAJAKIN — Oh a me piace la società.

MAURER — E dunque la nostra isola dove non ci sono nè caffè, nè concerti, nè teatro, le piacerà poco, probabilmente.

MAJAKIN — Comprendo la grandezza e la bellezza gelida di tutto questo, ma soffro del grave sentimento della mia pochezza e del mio abbandono! Amo invece l'uomo come un Dio! Queste dune morte, dove nessuno risponde al grido del mio cuore, non mi dicono nulla. Io non sono niente per esse, ed esse non sono niente per me. Per l'uomo, soltanto l'uomo è Dio, cielo, patria, rifugio. Io non posso attribuire nessun senso alla natura morta.

MAURER — (*stupito*) Ma quanti anni ha lei, signorina?

MAJAKIN — Tre giorni fa ho compiuto i diciassette.

MAURER — Felicitazioni posticipate.

SCENA TERZA.

LUCIA *e* DETTI.

LUCIA — (*entra come sempre, impetuosamente attraversando le dune di proscenio*) Ah, Otfrido, tu ci hai subdolamente abbandonati!

MAURER — (*freddo*) Come?

LUCIA — Spero che non sarò di disturbo anche qui.

MAURER — (*secco*) Come anche qui! Niente affatto, Lucia.

LUCIA — (*rimane sorpresa — ride e ad una certa distanza si pone a sedere sulla sabbia — strappa delle pagliuzze d'erba e le mastica osservando di nascosto Maurer e la signorina Majakin*) La tua scomparsa ha offeso un poco il buon Schilling, credo.

MAURER — (*risponde a Lucia guardandola di sopra agli occhiali; scuote sorpreso la testa disapprovandola per la sua indiscrezione — poi le volge le spalle e continua a parlare con la signorina Majakin*) Che cosa dicevamo, signorina?

MAJAKIN — Perdoni, professore, che rovine sono queste?

MAURER — Sono i resti d'un convento francescano. Vi abitavano i monaci grigi di Straalsund. Vi si trovano ancora delle vecchie cantine. So di sicuro che colui che credesse agli spiriti può vedere la notte i padri celebrare la loro messa e sfilare in processione.

LUCIA — Di', Otfrido, là verso occidente ci sono ancora altre isole?

MAURER — No.

LUCIA — Tutto il giorno ininterrottamente sento suono di campane.

MAURER — Anch'io; ma può essere una boa o più probabilmente un errore d'udito.

MAJAKIN — Dubito quasi della realtà pensando che il desiderio ardente dei miei primi anni di giovinezza — vederla! — sia stato compiuto qui, in questa isola deserta e sconosciuta, in questo paesaggio così strano. (*si guarda le mani che nervosamente lacerano qualche cosa*)

(*Schilling e Anna compajono sul fondo*).

SCENA QUARTA.

DETTI, SCHILLING *e* ANNA.

SCHILLING — (*gridando*) Olà! Cucù! Olà! Cucù!

MAURER — (*inquieto e nervoso*) Vorrei esser franco con lei... Io... non so da che dipenda... ma non ho simpatia per la sua amica signora Elias. È una donna che mi dà sui nervi. Forse sono ingiusto, ma tutto mi irrita in lei, ogni parola, ogni gesto. Se non le spiace e non trova molesta la mia compagnia, potremmo evitarli per un po' girando il muro del cimitero.

LUCIA — (*con energia*) Ma tu offenderesti Schilling!

SCHILLING — (*sempre sul fondo, ma un po' più vicino*) Olà! Cucù!

(*Il grido del cuculo imitato da Schilling abbastanza bene, ha un'eco forte e chiara dal cimitero*).

MAURER — (*scrolla le spalle, si fa rosso di rabbia e dice apparentemente indifferente*) Dove passerà l'inverno, signorina?

MAJAKIN — A Berlino. Mio padre vuol lavorare in quella biblioteca sino alla fine di marzo.

SCHILLING — (*ancora più vicino*) Cucù! (*Eco: cucù*) Olà! (*Eco: olà*) Sentite, ragazzi, il cuculo?

MAURER — Un cuculo in autunno! zero in zoologia!

SCHILLING — (*con espressione esteriore di energia, ma con nascosto imbarazzo, come supplichevole*) Parola d'onore, Otfrido! Non lo hai sentito?

LUCIA — (*a Maurer*) Anche tu puoi convincerti che fra gli uccelli che di notte urtano ai vetri del faro e poi cascan giù in fondo, morti, c'è pure il cuculo.

SCHILLING — Cucù! (*Eco: cucù*) Cucù! (*Eco: cucù*)

MAURER — Ma adesso smettila con queste stupidaggini.

SCHILLING — (*si è avvicinato con Anna Elias che è molto pallida, e con finta disinvoltura*) Mi permetto fare le presentazioni: il professor Maurer, la signora Anna Elias, una mia buonissima

amica di molti anni. (*gridando*) Un regno per una tazza di birra di Pilsen, signori!

MAURER — Oh diavolo, me ne sono ancora dimenticato. Ma appena a casa telegraferò a Straalsund e domani ne avrai una botte intera.

ANNA — (*a Majakin*) Era molto depresso, ma ora è ritornato di buon umore.

SCHILLING — (*con entusiasmo ironico*) È la gioja infinita, infinita, infinita, cara bimba!

ANNA — (*rabbujandosi*) Oh! io non credo d'essere l'unico motivo della tua gioja. Eppure sento sempre meglio quanto importava ch'io venissi qui.

SCHILLING — (*pateticamente*) Ti ringrazio, donna ebbra di sacrifici!

MAURER — (*a Majakin*) Vuol visitare, signorina, le tombe senza nome?

SCHILLING — Ah, vuoi svignartela un'altra volta?

MAURER — Svignarmela? Come? Non ti capisco.

SCHILLING — Pare che la compagnia d'un artista che non ha un sedere solido come il tuo ti dia noja.

MAURER — (*tagliente*) Io sto in piedi quando lavoro. Ritorneremo subito. Voglio soltanto mostrare alla signorina qualche strana epigrafe del cimitero.

SCHILLING — Una cavalletta morta non salta più.

MAURER — Che cosa significa?

SCHILLING — Sarebbe un'epigrafe originale anche questa. Laggiù è sepolta gente ch'è arrivata all'isola senza saperlo.

MAURER — Sì, dei marinai naufragati.

SCHILLING — Sono arrivati qui con la pelle sana ma coi piedi e con le mutande bagnati. Ma col tempo s'asciugano. Qualcheduno senza cappello. Parecchi perfino senza calze. Ma ad un bravo marinaio anche questo non importa. Chiodi, chiodi per riparare la nave.

MAURER — Se è questo il buon umore che hai riacquistato... ti augurerei di ritornare alla tua tristezza di stamane. Scusaci per un momento. (*via con la signorina Majakin — si vedono entrare da un piccolo cancello nel cimitero — Schilling li segue con lo sguardo, scrolla le spalle, dà in una breve risata, siede sulla panca e si tira Anna vicino, non perdendo mai di vista la coppia nel cimitero. Poi si volge rapidamente e guarda con un sorriso smarrito Lucia che è sempre sdrajata sulla sabbia*)

SCENA QUINTA.

ANNA, SCHILLING *e* LUCIA.

SCHILLING — Sì, sì. Il mondo è così, signorina Lucia.

LUCIA — (*risponde sfregandosi un po' di timo sulle palme — con intenzione*) Il passeggero dà gli ordini e il vetturale guida il cavallo dove vuole.

ANNA — Grazie al cielo, sin da quando ero all'Università di Zurigo mi sono abituata a non lasciarmi imporre da uomini scortesi.

SCHILLING — E anche a me non impone la gente che cammina sui suoi successi come sui trampoli.

LUCIA — No, Schilling, questo non le viene dal cuore. Senta, Schilling, se Otfrido ritorna e, ciò che non credo, chiedesse dove sono, gli dica che sono a casa.

SCHILLING — (*accennando a Majakin e ripetendo le parole di Lucia*) Il passeggero dà gli ordini e il vetturale guida il cavallo dove vuole. Non ci si può mai fidare. Le sorprese non mancano mai. (*ammiccando*) Vogliamo vedere che cosa fanno quei due? (*si alza e va adagio con precauzione comica, come se volesse spiare Maurer e Majakin, verso il muro del cimitero al quale si arrampica*)

LUCIA — (*ridendo involontariamente*) Guardi di non cadere, Schilling!

SCHILLING — E specialmente non nell'interno.

LUCIA — All'esterno, piuttosto, se è necessario.

SCHILLING — (*intenzionalmente fa una caduta comica dal muro*).

LUCIA — (*corre via ridendo mentre Schilling si pulisce l'abito*).

SCENA SESTA.

SCHILLING *e* ANNA.

ANNA — Ti sei fatto male, Gabriele?

SCHILLING — Ma niente affatto. Mi sono lasciato scivolare a bella posta. (*la bacia con ardore e le susurra all'orecchio:*) Vogliamo ritornare fra le dune... a cercare un po' d'ombra?...

ANNA — (*pallida ed eccitata*) Fa' di me tutto quello che vuoi!

SCHILLING — Strano, quei cigni che volavano sopra di noi! Ti sei spaventata?!

ANNA — Un poco.

SCHILLING — Io no. Per conto mio, fossero stati anche dei grifoni non ti avrei lasciata. Tu bruna... tu, fredda come neve... tu sposa di Corinto... (*arrestandosi*) Vedi Maurer?

ANNA — No. Grazie al cielo, non lo vedo.

SCHILLING — (*misterioso, con soddisfazione cattiva*) Ha abboccato alla Majakin.

ANNA — Io non l'ammiro nè come artista nè come uomo. Non sa che offendere donne inermi.

SCHILLING — (*con sdegno scherzoso*) Questo è vero, Anna. Devo sfidarlo?

ANNA — Tu scherzi, lo so. Non devi farlo e non lo fai.

SCHILLING — Che sete! (*s'inginocchia sulla terra e beve ad una pozza*) Ah, com'è buona! (*si vede riflesso nell'acqua e si spaventa*) Ma sono io?! per carità!

ANNA — Ma non bere quell'acqua sporca. (*una cornacchia stride*)

SCHILLING — Bestia maledetta, taci! Vieni qui, Anna, guardami: che ciera ho?

ANNA — Come sempre, amore!

SCHILLING — E allora? perchè devo andare in Grecia? (*si è alzato e fissa immobile il mare*)

ANNA — (*non può più nascondere la sua paura per lo strano contegno di Schilling*) Senti, Gabriele, se tu, anche in questo momento, vuoi che parta, non hai che ordinare. Lo so che tu di-

pendi da quella gente fredda e senza cuore. Bacerei la tua mano e partirei. Non voglio che tu sia tormentato.

SCHILLING — Ascolta! Il mare... arriva fin qui. (*egli ascolta, alza improvvisamente le braccia come ad una visione soprannaturale*) Oh! oh! oh! l'elemento! l'elemento! (*come acciecato da uno splendore soprannaturale nel quale vorrebbe sciogliersi, comincia a vacillare*)

ANNA — Ma per amor del cielo, cos'hai, Gabriele?

SCHILLING — Niente, proprio niente... Riposare... sono stanco. Riposare, soltanto, amor mio! (*si lascia cadere nelle braccia di Anna che lo adagia a terra*)

ANNA — Gabriele! Gabriele! Gabriele!

SIPARIO.

ATTO QUARTO.

Una camera al primo piano nell'alberghetto di Klas-Olfers. Le pareti sono imbiancate. Due finestre nella parete di fondo. Lo sguardo attraverso le finestre incontra liberamente il mare che come un fondo azzurro riempie i vani, sì che soltanto un piccolo lembo di cielo è visibile. A destra e a sinistra porte che dànno ad altre camere. Alla parete sinistra un semplice letto di legno con una coperta multicolore. A destra un piccolo sofà davanti al quale è una tavola. Un lavabo molto primitivo con specchio. Un guardaroba dove Maurer, l'inquilino della camera, ha riposto i suoi abiti. A qualche gancio è appeso il mantello di Maurer. Sulla tavola coperta da un tappeto verdognolo una bottiglia d'acqua con bicchieri. In un angolo il baule chiuso di Maurer. Lucia siede alla tavola e scrive lettere. Anna Elias entra piano piano dalla porta di sinistra.

SCENA PRIMA.

LUCIA *e* ANNA.

LUCIA — Si è riaddormentato?

ANNA — Sì, dorme... si è destato un momento ed ha chiesto del dottor Rasmussen. Nella migliore delle ipotesi quando potrebbe essere qui?

LUCIA — Maurer ha telegrafato subito dopo l'attacco di ieri, ancora prima che Schilling ne esprimesse il desiderio.

ANNA — E crede lei che vorrà sfidare il lungo viaggio?

LUCIA — Ma senza esitare.

ANNA — (*che si è seduta alla tavola*) Ha un gran desiderio di questo Rasmussen. (*breve pausa*) Non dimenticherò mai la giornata di jeri e questa notte passata nell'isola.

LUCIA — (*ascoltando per qualche momento, poi scrivendo e riflettendo alla lettera*) Sfido!

ANNA — Vede, signorina Lucia, com'è stato bene ch'io sia venuta?

LUCIA — (*stupita*) Questo veramente non lo so capire, signora Anna.

ANNA — Avevo sentito ultimamente che in Schilling era avvenuto un cambiamento profondo. E questo mi ha inquietata.

LUCIA — E allora avrebbe dovuto dirsi, che per lui era necessario essere liberato per un po' di tempo da tutte le preoccupazioni.

ANNA — Quella sua moglie tedesca lo tormenta, lo distrugge. Oh, cento volte egli mi ha detto: Anna, quando tu sei con me io mi sento al coperto. È un delitto che quella donna commette, con i suoi rimproveri, con le sue eterne lagnanze, le sue accuse, le sue quotidiane domande di denaro; mentre egli, per quanto lavori, non *può* guadagnare. Lei invece potrebbe dare delle lezioni di pianoforte e guadagnare per entrambi.

LUCIA — Può darsi che ora la signora Evelina non abbia molta energia. Ma ne ha dimostrata abbastanza quando, di ritorno dall'Inghilterra, si è occupata come *bonne*.

ANNA — Ho trovato quell'uomo nella miseria, e l'ho amato misero, anzi perchè misero. Ho voluto aiutarlo nella sua disperata condizione. Non ho mai accettato un soldo da lui... cercavo io piuttosto dove trovarne. Ho sempre voluto risparmiargli ogni preoccupazione; non come Evelina che si fa mantenere da lui. Deve abbandonare la sua arte, dal momento ch'egli dice che il suo amore per me è l'intima essenza della sua arte?

LUCIA — Ma purtroppo in questi ultimi anni non ha più fatto niente.

ANNA — Oh, ha fatto uno squisito ritratto del mio piccolo Gabriele.

LUCIA — Ma se si considera che in parecchi anni non ha fatto altro, si può dire che la sua forza è in ribasso.

ANNA — Questo non è completamente vero. Egli non desidera nulla al mondo quanto il mio nudo. Ma in questi ultimi tempi sono stata ammalata e non ho potuto posare nel suo studio malsano e freddo così senza niente addosso, e in una posa contorta per la sua « Nascita di Venere »... L'ho fatto fin che le forze mi hanno sorretta, fin che sono caduta svenuta sulla cassa su cui stavo.

LUCIA — Non dubito che lei abbia le migliori intenzioni, ma il risultato è chiaro; e per questo ella dovrebbe ragionevolmente appoggiare il progetto di Maurer.

ANNA — (*alzandosi*) Egli dice che Maurer lo deprime e lo scoraggia.

LUCIA — (*ridendo cordialmente, poi con una certa amarezza*) Già, non mi riesce di metter d'accordo le parole degli uomini che contradicono a sè stessi.

LA VOCE DI SCHILLING — Anna!

ANNA — Vede come mi cerca, signorina? (*esce per andare da Schilling*).

SCENA SECONDA.

LUCIA *e* RASMUSSEN.

(*Appena Anna è scomparsa, entra un po' rumorosamente Rasmussen. È un tipo simile ai pescatori dell'isola. I suoi capelli sul centro sono brizzolati verso il cocuzzolo mentre la barba è ancora d'un biondo rossastro senza peli bianchi. Veste semplicemente, ha scarpe massicce e una borsa di cuoio a bandoliera, un soprabito al braccio, un cappello a cencio a sinistra, e un bastone nella destra*).

RASMUSSEN — (*entra con un largo pacco e dice con voce forte:*) Ebbene, sei tu, Lucia? Di che cosa avete fatto indigestione? Buongiorno. Dov'è Otfrido? E voi come state?

LUCIA — (*facendogli cenno di tacere*) Ssst! Schilling è nella stanza accanto.

RASMUSSEN — Ah! così? scusa Lucia.

LUCIA — (*scherzando un poco*) Per un medico che ha lasciato la sua professione, hai abbastanza da fare, Rasmussen.

RASMUSSEN — (*sempre scherzando*) Sì, ma da oggi in poi mi farò pagare le mie visite; mi date troppe noje... Già quest'anno ci deve esser stato l'influsso d'una cattiva stella su noi. Tredici mesi fa ho perduto mio padre, il dicembre scorso mio fratello, poi mi hai chiamato tu e purtroppo ho dovuto pronosticare la

fine prossima di tua madre... poi è morta una mia vecchia benefattrice... e pare che adesso ci sia qualche cosa qui! Sì! puoi credermi che il viaggio con Evelina non è stato un gran piacere.

LUCIA — Il viaggio con chi?

RASMUSSEN — Con Evelina. Ma non può ancora essere qui, perchè io appena sbarcato mi sono liberato da lei, ho attraversato le dune a piedi; e prima che il baroccio abbia macinato queste strade di sabbia ci vorrà certo una buona mezz'ora. Ma pensa, son tre anni che non vedo più il mare, e sì che ci son nato!

LUCIA — Permetti, Rasmussen: ma non è possibile quello che mi hai detto! Anna Elias è là con Schilling!

RASMUSSEN — Ma in nome di Dio, io pensavo che tutto fosse finito.

LUCIA — Facile a dirsi, ma difficile a farsi con un tipo come Anna!

RASMUSSEN — Ma anche Evelina è convinta che tutto sia finito! È un bel contrattempo! Perchè non me ne avete fatto cenno nel vostro dispaccio?

LUCIA — Mi stupisco anch'io, che Otfrido, che mi rimprovera sempre la mia spensieratezza, non sia stato più prudente in questo caso.

RASMUSSEN — Che cosa dovevo fare, io?! Leggo: «Vieni: Schilling è ammalato». Naturalmente sono andato da sua moglie credendo che fosse meglio informata di me. Quando si è chiamati come medico in un'isola così fuori del mondo, si pensa che si avrà bisogno di qualche aiuto. Qui non ci sono farmacie o infermieri... Ma anche tu non hai una ciera molto buona.

LUCIA — (*evitando la risposta*) Tutti noi abbiamo dormito poco.

RASMUSSEN — (*ritornando all'argomento di prima*) Mille fulmini! Che cosa facciamo? Io non ci ho colpa in questa storia maledetta! Anzi, quando ho visto che Evelina non ne sapeva niente, ho tentato di trattenerla dal venire... ma in fin dei conti io non sapevo che cosa fosse accaduto. Ha voluto accompagnarmi ad ogni costo. Come potevo impedirglielo? non ne avevo il diritto.

LUCIA — Al povero Schilling non deve essere risparmiata nessuna pena!!

LA VOCE DI SCHILLING — (*canta*) Il mare! il mare! il mar mi fa impazzir!

RASMUSSEN — (*ascolta e ride*) Ma se canta... le cose non saranno così gravi. E dimmi, che cosa gli è successo?

LUCIA — Eravamo tutti lieti e contenti quando sono apparsi quei due pipistrelli... Avevamo vasti progetti di viaggio, delle idee grandi! Ora non penso che ad una cosa: a rendermi a qualunque costo attiva e indipendente.

RASMUSSEN — Dov'è Otfrido?

LUCIA — Cammina per i sentieri della vita ideale con un'ammiratrice russa, una certa signorina Majakin.

RASMUSSEN — Ma, ragazzi, siete impazziti tutti? Io avrei giurato che un uomo solido, dal collo corto, come Maurer, alla sua età e con la sua esperienza, e che ha a portata di mano — non sono un adulatore, Lucia — una felicità immeritata, non sarebbe mai stato tentato da altri esperimenti! Ma per quanto egli sia l'antitesi del povero Schilling, ha qualche volta degli accessi di follia che lo fanno improvvisamente vacillare, proprio quando si sarebbero fatti cento giuramenti sulla sua saldezza.

LA VOCE DI SCHILLING — Non è Rasmussen che parla?

RASMUSSEN — (*forte*) Sì.

LA VOCE DI SCHILLING — Entra pure.

RASMUSSEN — (*apre un poco la porta della stanza di Schilling e domanda:*) Intendiamoci, ragazzo mio, sei disposto a ricevermi, adesso?

LA VOCE DI SCHILLING — Ma non dire bestialità, Rasmussen.

RASMUSSEN — Eh no, devo saperlo prima. Altrimenti rischio d'essere scacciato come un barbaro dell'arte. Be', e che cosa vuol dir questo, Gabriele? (*entra da Schilling e chiude la porta dietro di sè — Lucia mette ordine fra le carte su cui stava scrivendo, fa l'indirizzo alla lettera e attacca il francobollo — Entra Maurer che appende cappello e bastone all'attaccapanni*).

SCENA TERZA.

MAURER *e* LUCIA.

MAURER — Ah che tempo splendido! È tutta mattina che si sente quella famosa boa di campane o quel qualsiasi altro diavolo, come se i pesci celebrassero in acqua la domenica. Sai, la nostra isola piace adesso perfino alla signorina Majakin. Abbiam fatto una visita al guardiano del faro e ti ho portato un cuculo che abbiamo trovato morto ai piedi del faro, in mezzo a un vero campo di battaglia di uccelli migratori d'ogni genere.

LUCIA — E mi porti un uccello morto?

MAURER — E ammira la mia generosità, o ciabattinetta. Poco fa tu mi hai contraddetto, affermando che anche il cuculo si ferma in quest'isola, pel suo viaggio... Sì... Ti ricordi quando Schilling provocava così insistentemente l'eco?... Io riconosco il mio torto e ti porto la prova della tua asserzione.

LUCIA — (*con significato riposto*) E tu mi porti un uccello che ha commesso la sciocchezza di volare nell'oscurità contro «una grande luce» e che ne ha riportato la testa schiacciata?

MAURER — Già, proprio così! Ora l'idealista deluso è là sulla tavola del ristorante. Questo nostro desiderio di fede spinto sino all'assurdo, è difficile a spiegarsi senza ammettere in noi un diavolo dieci volte indiavolato, una specie di Satanasso.

LUCIA — La signorina Majakin si è abituata un poco al dialetto dei pescatori?

MAURER — Essa dice che quando i pescatori e le loro donne parlano fra loro si crederebbe di essere in un'assemblea di gabbiani. Ah! ha fatto anche un'altra osservazione molto bella. Ha detto che il rifrangersi delle onde dà in distanza l'idea d'un toro immane che strappi violentemente l'erba e poi riprenda fiato. Ed è proprio così, sai! E allora essa ha pensato che da questa similitudine sia nato il mito di Giove trasformato in toro e di Europa.

LUCIA — Questa idea è venuta a te parecchi anni fa. Io l'ho passata a Schilling, Schilling a Anna e Anna alla signorina Majakin.

MAURER — Un'idea mia? uhm, non lo credo.

LUCIA — Be', sai, Rasmussen è da Schilling.

MAURER — È arrivato?

LUCIA — E si meraviglia che tu non gli abbia telegrafato niente di Anna Elias.

MAURER — Be', e perchè?

LUCIA — Se gli avessi detto che essa si trovava qui, non avrebbe condotto con sè Evelina.

MAURER — Evelina è qui? (*impallidisce, ma, un po' ostinato, scrolla un po' le spalle*) Sì, questo mi secca; non si dovrebbe proprio metter naso negli affari degli altri! Ma si ha la mania di voler imitare il buon Dio e di fabbricare il destino. (*si ricompone e fa qualche passo verso la porta di Schilling*) Bisognerà andare a salutare Rasmussen.

LUCIA — E, di' un po', la tua idea di andare in Grecia è già completamente abbandonata?

MAURER — Ma credo che sia impossibile. I miei affari mi costringono a rimanere quest'inverno a Berlino.

LUCIA — E quando hai preso questa decisione?

MAURER — Eh! purtroppo ho dovuto, ciabattinetta, dopo di aver dato un'occhiata ai miei impegni...

LUCIA — (*con intenzione*) Impegni vecchi o... nuovi?

MAURER — Vecchi, naturalmente. Qui su quest'isola non se ne concludono di nuovi! (*si avvicina a lei e l'accarezza*)

LUCIA — E perchè no? Sei molto affettuoso, Otfrido.

MAURER — Come sempre, ciabattinetta.

LUCIA — (*lo guarda tranquillamente con grandi occhi*) Va', va' là, dal tuo sciagurato viaggiatore di Grecia.

MAURER — Sei turbata, Lucia?

LUCIA — No; un po' pensierosa soltanto. (*guarda innanzi a sè e tocca col dito indice della mano destra la tavola. Maurer le bacia la mano sinistra e poi entra da Schilling — Lucia ha un sospiro rassegnato e sta per uscire dalla porta a destra, ma è trattenuta da due colpi bussati a questa porta*) Avanti, entrate. (*la porta si apre e Klas-Olfers fa entrare una donna magra, poveramente vestita e fittamente velata — È Evelina Schilling, la moglie di Gabriele*)

SCENA QUARTA.

LUCIA, KLAS-OLFERS, EVELINA.

KLAS — Ho pensato che il meglio sarebbe stato informarsi dalla signorina.

LUCIA — (*subito riprendendosi, trattiene con molta delicatezza Evelina sulla soglia*) Dev'esserci un errore, signor Olfers. La signora probabilmente vorrà andare dal dottor Rasmussen.

EVELINA — (*senza sollevare il velo*) Rasmussen non è qui?

LUCIA — (*arrossendo molto visibilmente*) No, come lei vede.

EVELINA — Lei è la signorina Lucia Heil?

LUCIA — (*c. s.*) Sì, questo è il mio nome. Dunque lei mi conosce.

EVELINA — Sì, l'ho sentita suonare una volta a una mattinata dell'Accademia corale, della musica di Schubert. (*Klas-Olfers esce scrollando le spalle*) Scusi, mi permette di deporre qui la mia giacca? Lei lo avrà già indovinato... io sono la disgraziata moglie di Gabriele Schilling. (*depone velo e cappello senza aspettare il permesso di Lucia*)

LUCIA — (*molto inquieta*) Sa, questa è la camera del professor Maurer... Se non le spiace, potremmo andare nella mia.

EVELINA — Ma, prima di tutto, dov'è mio marito? (*Evelina, che si è levato il velo, appare una donna patita e invecchiata prima del tempo: occhi profondi, zigomi sporgenti e un rossore malsano sulle guance. Ha poco più di 35 anni, ma sembra assai più vecchia e non ha alcun fascino femminile*)

LUCIA — Ma lei avrà bisogno di ristorarsi un poco. Suppongo che avrà viaggiato tutta notte. Vuol riposare una mezz'ora? Il signor Schilling dorme... e in ogni modo preoccupazioni immediate non ve ne sono.

EVELINA — (*sedendo*) Ah, cara signorina, non prenda mai marito. (*piange silenziosamente*)

LUCIA — (*in un imbarazzo penoso*) Lei si è stancata troppo, signora. I suoi nervi sono irritati dal viaggio notturno. Si affidi a me, lei ha bisogno di riposo: io me n'intendo. Ho dovuto purtroppo fare una lunga esperienza colla mia povera mamma e non è pensando e sottilizzando che si può vincere la depressione nervosa.

EVELINA — (*tentando di ricomporsi*) Sto già meglio, lasci, lasci.

LUCIA — Ma io preferirei che lei volesse venire con me nella mia camera.

EVELINA — Ah! Vuol sapere, signorina, che cosa è la mia vita? Lei è una donna... e perchè non dovrei essere franca con lei? Si costruisce con una fatica immensa, con enormi pietre e con cemento di sangue una solida casa... e quando è finita... ecco, è un castello di carte.

LUCIA — Ma lei in questo momento vede il mondo sotto una luce troppo fosca.

EVELINA — Ah sì! Qualche cosa di molto brutto, di molto buio... sconfortante! Lei crede che io esageri, signorina! Eppure, io non ho nessun desiderio meno che modesto! una vita di famiglia! un'esistenza borghese! Ma persino quel poco mi ha negato il cielo! Sa, egli è riuscito con l'astuzia a portarmi via tutto quello che io mi ero guadagnato. Sono stata giovane anch'io come lei e forse anche più intraprendente di lei. Sono stata in Inghilterra e ho fatto dei risparmi. E mi vestivo bene. Nel tempo delle vacanze facevo dei viaggi. Sono stata con la mia amica in Olanda, in Normandia, e non ci lesinavamo niente. Scendevamo nei primi alberghi, mangiavamo alla *table d'hôte*... quando ho conosciuto Schilling. Credevo d'aver a che fare con un uomo onesto, credevo che conoscesse i suoi doveri, e i miei pochi risparmi potessero essere affidati a buone mani... ah, sì, proprio! ma mi guardi. (*mostra i grandi rappezzi della sua sottana e la fodera lacera della sua povera giacca*) Tutto gli ho dato, ho fatto tutti i sacrifici inutilmente.

LUCIA — (*superandosi*) Verranno tempi migliori.

EVELINA — Sì, domani, domani, sempre domani! Oggi sono stata costretta a mendicare venti marchi dal dottor Rasmussen per venir qui e domani... mi pagherò un biglietto di prima classe per un viaggio intorno al mondo!!! Oggi io e la mia figliola viviamo con un pezzo di pane duro e una goccia di latte sere-

mato, e domani pranzerò da Dressen e Uhl! Eh! lo conosco questo domani. Non ci sazia, no. Esso è per noi quello che per i poveri lattanti affamati è lo stoppaccio imbevuto d'acqua... ma il nostro è imbevuto d'aceto e di fiele. Sì. « Tuo marito ti ha abbandonata oggi, ma domani ritornerà a te ». Può darsi. Ma in che modo? Portato da quattro uomini, su un letto di morte, forse. Devo vederlo. Dov'è Gabriele?

LUCIA — Ma prima si calmi! Capirà anche lei che un incontro in questo stato non è consigliabile per nessuno.

EVELINA — Ma che cosa significa questo? Che cosa volete fare di me? Perchè non mi lasciate andare da lui? Perchè non mi dite che cosa è successo. Ah che paura! Ma di chi sono queste voci?

LUCIA — (*mentendo*) Stranieri! un signore e suo figlio, di Straalsund.

(*Anna Elias esce dalla stanza di Schilling — le due donne si guardano per qualche secondo con immenso stupore*).

SCENA QUINTA.

ANNA *e* DETTE

EVELINA — (*sorpresa, ma senza la menoma traccia dell'agitazione angosciosa e lamentevole di prima*) Sei tu, Anna? Che cosa fai qui?

ANNA — Dal momento che c'incontriamo qui, per circostanze inesplicabili, Evelina, siamo almeno ragionevoli.

EVELINA — Per circostanze inesplicabili?

ANNA — In ogni caso, per pura combinazione.

EVELINA — Ah, dunque la tua presenza qui è una pura combinazione! Oppure credi che sia incomprensibile e casuale che una donna si rechi dal suo legittimo marito dopo aver saputo ch'egli è ammalato e in pericolo di vita? Come sei venuta qui e che cosa vuoi?

ANNA — Per il momento non si tratta di noi, ma della salute di tuo marito. Dunque, ti prego, non insistere... e ad ogni modo non qui, perchè a Schilling deve essere almeno risparmiato di assistere a un bisticcio fra noi. Verrò con te alla spiaggia e ci spiegheremo là.

EVELINA — No, no, Anna, non cercar di sfuggirmi. Come sei venuta qui e che cosa vuoi? Ah, io voglio sciogliere questo enigma. Come si spiega che voi vi siete separati, ed io, povera stupida, credo che tutto sia finito fra voi, mentre voi ve la ridete dietro le mie spalle?! Sei riuscita a riconquistarlo? Gli hai fatto credere che tu non sei... quello che sei, una donna di tutti... o forse, per piacere a un uomo bisogna essere così?

ANNA — (*perdendo in questo momento ogni dominio di sè stessa*) Ma sei tu una donna di tutti. E smettila. Se hai almeno un senso di dignità femminile smetti questo tono e queste offese, in questi momenti.

EVELINA — (*a Lucia*) E questa signora parla di dignità femminile!

ANNA — Sì, io, proprio io!

LUCIA — Considerate, signora, che qui siete in un albergo. Non è decoroso fare un chiasso simile. E poi, anche soltanto per amore del povero malato, non è ammissibile che voi continuiate.

EVELINA — (*a Lucia*) Ma si faccia raccontare da questa signora con quali mezzi, con quali intrighi ha perseguitato Gabriele fin che non l'ha portato a questo punto. Prima mi fingeva amicizia e mi diceva: « Sei troppo paziente! Devi pretendere di più: fagli capire che tu hai gli stessi suoi diritti: che non sei una schiava. Già, voi donne tedesche siete tutte schiave ». E mi parlava così. E me lo ripeteva sempre. Ed io in principio ci sono cascata. Fin che un giorno poi mi sono accorta quali erano le sue intenzioni. Voleva prendersi Gabriele, perchè suo marito era stanco di lei. Ah, una bella banda, una famiglia ammirabile! Ma racconta, racconta! Ne hai della roba da dire, cara Anna. La puoi sfogare la tua chiacchiera!

ANNA — Queste fantasie morbose, invenzioni di una donna che si crede offesa, non mi toccano.

SCENA SESTA.

DETTE *e* RASMUSSEN; *poi* SCHILLING.

RASMUSSEN — (*si precipita fuori furibondo dalla camera di Schilling di cui richiude accuratamente la porta prima di parlare*) Ma per tutti i diavoli, cosa succede qui? Ma che idea vi fate voi dello stato di Schilling? Egli è inquieto e mi domanda... Che cosa devo rispondergli? Cercate un altro terreno per il vostro duello.

EVELINA — (*dimentica Anna e fissa Rasmussen*).

ANNA — (*risolutamente cede il campo ed esce dalla porta a destra*).

SCENA SETTIMA.

EVELINA, RASMUSSEN, LUCIA, *poi* SCHILLING.

EVELINA — (*fa per entrare da Schilling passando avanti a Rasmussen*) Mio marito dov'è?

RASMUSSEN — (*trattenendola*) Aspetta ancora un po'.

LA VOCE DI SCHILLING — Rasmussen!

RASMUSSEN — (*trattenendo energicamente Evelina che fa sforzi per liberarsi*) Te lo ripeto: se hai ancora un briciolo d'intelligenza, se hai una scintilla d'amore per tuo marito, se ti preme di conservartelo ancora per qualche tempo, anzi, se non lo vuoi veder morto, ti proibisco di entrare da lui.

EVELINA — (*con un grido involontario, che sembra una richiesta d'aiuto*) Gabriele!

LA VOCE DI SCHILLING — (*in tono di spavento*) Sono qui! (*appare sulla soglia — sul suo viso nobile, ma terribilmente mutato, si dipinge spavento e stupore*) Che cosa succede?

RASMUSSEN — Niente, non è successo niente d'importante! Ancora una volta si è provato che donna e buon senso sono inconciliabili.

EVELINA — (*pronunciando stentatamente le parole*) Tu mi hai mentito, Gabriele. Ma perchè mi hai ingannata proprio quando incominciavo ad avere qualche speranza? Dicevi di esserti liberato, di aver rotto con Anna, e proprio adesso vengo a scoprire

che tu sei un mentitore crudele, freddo, duro come la pietra. Ma perchè hai fatto questo, Gabriele? perchè hai voluto distruggere in me anche l'ultimo resto di rispetto per te?! Ah no, non lo posso più rispettare un uomo come te!

SCHILLING — (*ha ascoltato le parole di Evelina con un'espressione stupidamente interrogativa — sul suo viso si alterna il pallore ed il rossore, il suo sguardo va da Lucia a Rasmussen come chiedendo una spiegazione — poi, con uno scoppio di risa represse, dice:*) Eh, eh, sono anch'io del tuo parere... ma che cosa ti conduce qui, Evelina?

EVELINA — Domanda piuttosto che cosa abbia condotto qui Anna.

RASMUSSEN — Be', la discussione è finita... Io sono medico, Evelina; tuo marito è ammalato...

SCHILLING — Ma non dire sciocchezze... non sono ammalato. Ma che cosa credevi, Evelina, che fosse venuta la mia ultima ora? No, non ho ancora l'intenzione di usare questa cortesia al mondo! Se non lo credi, chiedine a Rasmussen... Tutto si riduce, Evelina, a uno scherzo di cattivo gusto che ho fatto io ieri a me stesso.

EVELINA — (*afferrandosi la testa come fuori di sè*) Io vado, io vado, io vado, altrimenti perdo la testa! (*fa per uscire*)

SCHILLING — No, adesso resterai qui.

EVELINA — Non posso più restare da un uomo che è mio legittimo marito, che è padre della mia figlia, ed è nello stesso tempo schiavo d'una meretrice.

RASMUSSEN — Ma via, finiscila, Evelina.

SCHILLING — (*dopo un breve silenzio colla stessa espressione interrogativa di prima*) Sì... ma, dico io, perchè tutto questo?... Io non lo so. Io ho sempre... come devo dire... io non ho mai inteso di far del male a nessuno... non ho mai avuto cattive intenzioni...

EVELINA — Non fare l'ingenuo, Gabriele! Verrà un giorno che tu vedrai che differenza passa fra la donna che tu maltratti adesso e una Anna Elias!

SCENA OTTAVA.

DETTI *e* ANNA, *poi* MAURER.

ANNA — (*precipitandosi in iscena furibonda contro Evelina, gridando e minacciandola a pugni chiusi*) Non m'importa di quello che dici di me, me ne infischio io! E m'infischio del tuo amore. Ma che amore! tu non senti niente, tu menti! tu menti! Sei gonfia d'odio come una vipera. Pungi e avveleni come una vespa. No, nessun amore. Guarda come tormenti ora tuo marito ammalato. Svergognata, miserabile, infame! Neppure un un po' di cuore! neppure un po' di pietà! Ma sì, feriscimi, uccidimi, ma non coi tuoi occhi soltanto! Prendi un vero pugnale! Sono qui; che cosa ne faccio della vita! che cosa me n'importa! Ma va' via, va' via, va' via e lascia il mio Gabriele! Non è tuo. Hai giocato, l'hai perduto, è mio, lo sento, è mio, è mio, è mio!

(*Sotto le finestre si è addensata una folla che mormora e beffeggia. Ragazzi, donne, giovinotti gridano, tossiscono.* « Oh, oh! » *Il chiasso è calmato dalla voce energica di Klas-Olfers che*

grida: «Via, via di qui; che cosa volete?». *Rasmussen ha afferrato Anna per tranquillarla e per calmarla e adagio adagio la sospinge fuori — Maurer, stando dietro a Schilling, sulla soglia, ha assistito alla maggior parte dell'ultima scena — Evelina è muta e quasi svenuta di terrore. Il suo sguardo si volge con stupore e spavento verso Schilling che in piedi, senza muoversi, è scosso qualche volta da un singhiozzo convulso, mentre i suoi occhi largamente aperti sono pieni di lagrime. Evelina si caccia il fazzoletto in bocca come per imbavagliarsi e passando davanti a Schilling esce condotta da Lucia*).

RASMUSSEN — (*a Schilling*) Coraggio. Le cose si cambieranno, Schilling.

MAURER — (*battendo leggermente sulla spalla a Schilling e lasciandovi poi la sua mano — cita i versi di una vecchia poesia tedesca*) «Chinati e taci: la tempesta passa!»

SCHILLING — (*ha nel viso esangue un'espressione infinita di stanchezza e di orrore*) Non siamo stoici noi, amico mio.

MAURER — (*gli batte ancora leggermente sulla spalla e involontariamente lo abbraccia molto commosso — tacciono tutti — Rasmussen si avvicina a loro*).

SCHILLING — (*appoggiandosi un poco ad entrambi con uno scoppio tormentoso*) Oh, lo schifo mi affoga! Datemi del veleno! ma un veleno terribile, Rasmussen!!

SIPARIO.

ATTO QUINTO.

La stessa scena del primo atto. Il sole è già disceso. Le ultime luci del tramonto diffondono da per tutto come un chiarore magico.

SCENA PRIMA.

LUCIA *e* LA SIGNORINA MAJAKIN.

LUCIA — (*salendo lentamente con la signorina Majakin dalla spiaggia*) Ah! per me, le assicuro che quella scena mi ha tanto disgustata! Io abbandonerei tutto spontaneamente, piuttosto.

MAJAKIN — Eppure, è naturale che si lotti per ciò che si ama, signorina Heil.

LUCIA — Ah no, io non lotterei. Mi ricordo d'aver letto un giorno delle arpie. Quelle donnacce rassomigliano alle arpie. Quando hanno afferrato la loro vittima con gli artigli, non la lasciano più. Ma non è un canto poetico il loro!

MAJAKIN — Il signor Schilling come sta?

LUCIA — Dorme. Da più ore. Un sonno simile alla morte.

MAJAKIN — Vi sono delle malattie che terminano con un sonno, come questo, dal quale non ci si risveglia più.

LUCIA — Sì, me ne ha parlato anche Rasmussen. (*Breve silenzio*).

MAJAKIN — Il professor Maurer mi sembra molto affezionato a lei, signorina Heil.

LUCIA — Io considero Maurer come un mio amico e lo considererò tale per tutta la vita. Ma del resto egli è completamente libero. Io non esigo assolutamente nulla da lui. E ringrazio Iddio di potere col mio poco talento procurarmi il pane.

MAJAKIN — Lei ha suonato per due stagioni nell'orchestra dell'Opera di Dresda?

LUCIA — Sì, ma ora intendo intraprendere qualche cosa... forse fonderò una piccola scuola musicale in una qualche città secondaria.

MAJAKIN — E lei crede che il professor Maurer si sposerà?

LUCIA — (*ridendo*) Non lo so. Ma se egli riflette a quello che ha veduto, non c'è da stupirsi ch'egli ne abbia paura.

MAJAKIN — Lo credo anch'io. Egli dev'essere un nemico del matrimonio.

LUCIA — Lei no?

MAJAKIN — Io posso benissimo figurarmi che una donna si leghi per tutta la vita a un uomo come il professor Maurer.

LUCIA — Ma crede che potrebbe legarlo per altrettanto tempo?

MAJAKIN — Oh io non potrei mai legare il professor Maurer! Egli ha un grandissimo amore, una grandissima ammirazione per una signora ben diversa da me... Sa che partiremo?

LUCIA — Ma perchè vuol partire? Lasci che se ne vada Anna Elias, là nel paese dove cresce il pepe! E che Evelina Schilling l'ac-

compagni! Se questi luoghi le piacciono tanto come dice, resti, resti!

MAJAKIN — Appena posso credere che lei lo pensi sul serio, signorina Heil; e se anche fosse... non resterei. La triste sorte amorosa di quel povero artista, di quel disgraziato uomo, ha scosso anche me, lo creda.

LUCIA — Oh, io sono furibonda, e le prenderei a pugni quelle donnacce!

MAJAKIN — E anche me?

LUCIA — No... lei non la picchierei... soltanto, avrei piacere che tornasse dal suo signor padre. Creda, Maurer non è un uomo come Schilling! Maurer prende, «uno due tre», quello che gli piace, poi se ne torna a modellare le sue statue. Ah, non ha scrupoli!

MAJAKIN — Si vede che non ha ancora trovato la donna per lui.

LUCIA — (*ridendo*) Eh forse sì! Chi lo sa, signorina Majakin!

MAJAKIN — Quando un uomo è tanto volubile, vuol dire che non ha ancora incontrato la donna che lo comprenda fino al più segreto moto dell'anima.

LUCIA — La conosce forse, lei, la donna che farebbe per lui?! Sa, ogni donna pensa di essere quella buona. Toh, giurerei che la povera Evelina è convinta d'essere per Schilling la moglie che ci vuole... Ma non si sa mai, l'istinto può sbagliare, signorina Majakin! (*Breve pausa*) C'è nell'aria qualche cosa di misterioso, di pauroso... non trova?

MAJAKIN — Sì, qualche cosa di morto. È la tranquillità dell'atmosfera.

LUCIA — È opprimente. Guardi: ogni barca si rispecchia sulla superficie inesorabilmente liscia. Vorrei che venisse una tempesta. Schilling se l'era augurata tanto!

MAJAKIN — Di solito l'uomo si spaventa della natura. Ma qualche volta è la natura che sembra spaventarsi dell'uomo.

LUCIA — Povero Schilling!

(*Già da qualche tempo si odono grida lontane. Alcuni pescatori corrono in su e in giù per la spiaggia. Lucia e la signorina Majakin non prestano a ciò nessuna attenzione e scompaiono fra le dune avanzandosi verso destra. Il falegname Kuhn viene col suo apprendista che conduce un carretto. Incominciano a caricare le assi*).

SCENA SECONDA.

KUHN *e* L'APPRENDISTA; *poi* SCHILLING.

KUHN — Fa' presto, ragazzo, avremo vento.

APPRENDISTA — Mastro Kuhn, che cosa fanno i pescatori là sulla spiaggia?

KUHN — Stanno per passare le aringhe.

APPRENDISTA — Guardate, mastro, quei lumi laggiù sul mare! I nostri pescatori son già fuori tutti.

KUHN — Lascia che facciano il loro mestiere e tu fa' il tuo.

APPRENDISTA — Credete che morrà quel pittore di Berlino?

KUHN — Ma taci, stupido! A noi che cosa importa?

APPRENDISTA — Dicevo soltanto... perchè stiamo facendo una cassa di abete...

KUHN — Lo sa soltanto Iddio per chi si faccia questa cassa.

APPRENDISTA — Mastro Kuhn, mastro Kuhn, è lui che viene.

KUHN — Chi?

APPRENDISTA — Ma allora non è ammalato?

(*Schilling viene da sinistra dalle dune: non ha che i pantaloni, la camicia e la giacca. Non ha nè panciotto nè colletto, nè calze, nè scarpe. Va come un sonnambulo verso la figura di galea che dai raggi intermittenti del faro viene a tratti illuminata chiaramente. Arrivato vicino alla figura si ferma e la guarda*).

KUHN — Buona sera.

SCHILLING — (*con voce rauca, spaventata*) Buona sera. Ma lei chi è?

KUHN — E se è lecito, lei è il pittore Schilling?

SCHILLING — Psst! Nome e professione non hanno nessuna importanza. Ma dica, come mai questa figura è or chiara or scura?

KUHN — Dipende dal faro, quando gira da questa parte.

SCHILLING — Osservavo da un pezzo e non potevo capire che cosa significasse.

KUHN — Significare?

SCHILLING — Non volevo venir qui. Poi ho pensato: tutto questo deve avere un significato. Donde viene quella figura?

KUHN — Da un brigantino danese che è colato a picco là fuori.

SCHILLING — Ah, ecco; e naturalmente la nave e l'equipaggio sono periti.

KUHN — Eh, ha indovinato.

SCHILLING — Come si chiamava quella nave?

KUHN — « Ilsabe ».

SCHILLING — Ho già sentito una volta questo nome.

KUHN — L'avrà letto nel cimitero. Là dove sono sepolti i cadaveri dell'« Ilsabe » c'è una croce con sopra scritto: Ilsabe.

SCHILLING — Come si deve star bene là sotto la sabbia!

KUHN — Eh, che cosa dice?

SCHILLING — Non c'è posto più bello per una sepoltura... O forse lei preferirebbe esser sepolto in un gran cimitero a Berlino?

KUHN — Ma nè qui nè là.

SCHILLING — (*continuando*) Niente automobili, niente tram elettrici... soltanto i grani di sabbia che corrono e scivolano! e un vento fresco, sano, umido! E il mare che porta il suo saluto alla tomba!

KUHN — Dal momento che non si sente più niente!

SCHILLING — Questo lo dice lei, ma chi lo sa? Ho letto una volta in un libro di versi: Dio non spegne nel securo grembo della tomba la favilla che ha acceso nel grembo della madre... Ma guardi! guardi là dietro a lei... (*Kuhn obbedisce*)

KUHN — Be', e cosa devo guardare, signor professore?

SCHILLING — Guardi: non c'è bisogno che io spieghi! Probabilmente l'acqua ha gettato sulla spiaggia un altro povero diavolo.

KUHN — (*che non vede niente, stupito*) Ma che povero diavolo?

SCHILLING — (*sempre guardando fissamente*) Io non lo so chi sia quello che seppelliscono laggiù... È sempre così da voi? il prete davanti e i bambini dietro col crocifisso? Ma strano: non cantano.

KUHN — Ah, lei vuol prendersi giuoco di me!

SCHILLING — Eh, lei lo deve sapere. Non è lei che ha fatto le vesti di legno anche per i poveri diavoli dell'« Ilsabe »?

KUHN — Bisogna dire ch'Ella ci veda più di noi. Altrimenti non potrei spiegarmi...

SCHILLING — Ma guardi!... Riconosco là il mio povero amico Maurer per quanto abbia sulla testa la tuba e tenga l'ombrello, perchè piove e grandina un poco.

APPRENDISTA — Mastro Kuhn, io ho paura! È pazzo!

SCHILLING — E le signore?... crede che io non le conosca? Ecco, vengono fuori... e... e... alzano accuratamente le loro sottane per non insudiciarle col fango della strada.

KUHN — Ma se dal cielo non viene neanche una goccia!

SCHILLING — Ma già! Lei ha ragione! Ma dove sono? (*tende la mano per sentir se piove*) Neanche una goccia, proprio. Non importa. Avrei giurato che piovesse. Ma guardi, guardi bene, mastro Kuhn, quei sei uomini che portano la lunga cassa gialla sulle spalle, sono pescatori? Ma lei dev'esserne contento!

KUHN — Ma se lei, caro signore, continua a parlare così, mi fa prender paura dei fantasmi, e preferisco...

SCHILLING — Sì, ha ragione. Confondo sempre la realtà coll'immaginazione.

KUHN — Vien gente che la cerca, professore.

SCHILLING — Ah sì? Dove? Se qualcuno le domandasse... niente, non dica niente! Oppure dica che io preferisco mille volte essere sepolto vicino alla croce dell'« Ilsabe » che nel più grande mausoleo di Berlino... e che se si alzano le mani, così, e si va dritto, sempre dritto... si può dormire anche fuori del mare.

KUHN — (*ridendo*) Va bene.

SCHILLING — (*con le braccia alzate verso il mare, simile ad uno che prega*) E se qualcuno domanda di me, dica: il pittore Schilling ha avuto qui, su quest'isola, la migliore idea della sua vita... O piuttosto... dica soltanto che sono andato a fare un bagno. (*si stacca a stento dalla figura di galea che fissa sempre, come un assetato l'acqua, e finalmente scompare, ridendo stranamente, con le mani alzate nel buio*)

KUHN — E vengano a dirmi che quello là non ha visto i suoi funerali! (*esce con l'apprendista con una catasta di tavole sul carrello*)

(*Rasmussen e Maurer entrano da destra discorrendo e fermandosi di tanto in tanto*).

SCENA TERZA.

RASMUSSEN *e* MAURER.

RASMUSSEN — (*guardando indietro*) Ma che cosa sarà successo da Klas-Olfers? C'è gente con fanali che esce dalla casa.

MAURER — Saranno arrivati nuovi forestieri.

RASMUSSEN — Be', Evelina ad ogni modo prima di domattina non si sveglierà. In casi simili, l'unico rimedio è proprio la morfina.

MAURER — Schilling dorme, senza morfina. Ma sai dirmi che cosa significhi questo stordimento profondo nel quale è caduto?

RASMUSSEN — Certo. Il nome tecnico non t'interessa. Si tratta di uno stato di sonno, di letargo, se vuoi, dal quale il destarsi è soltanto una possibilità.

MAURER — Ma cosa vuoi dire?

RASMUSSEN — Be', non parliamone più.

MAURER — Ma non posso credere quello che tu vuoi dire, Rasmussen. Che per Schilling non ci sia più nessuna salvezza?

RASMUSSEN — Difatti, Otfrido, volevo proprio dir questo.

MAURER — Ma dunque... morrà?!

RASMUSSEN — Non agitarti, Otfrido. Probabilmente egli nasconde il suo male, in forma cronica, da oltre un decennio. Così si spiega la sua debolezza morale. Altrimenti, seguendo la sua natura, avrebbe probabilmente opposto alle donne e a tutte le influenze corruttive una resistenza più grande. Sono contento di essermi almeno riconciliato con lui.

MAURER — (*premendo fortemente il braccio di Rasmussen*) Tu vuoi dire con questo...? Ma no, è impossibile... sarebbe orribile!

RASMUSSEN — Sì, sì, sì, mio caro. Non v'è nulla da fare. Non rompermi il braccio. Schilling è un uomo perduto e non lascerà vivo quest'isola.

MAURER — E tu escludi ogni dubbio?

RASMUSSEN — Be', se ti fa piacere, dubita pure. Del resto il carro della vita l'aveva già un poco trascinato sotto le sue ruote. Anche la sua integrità di gentiluomo è macchiata... tu lo saprai meglio di me... I suoi stessi colleghi si sono allontanati da lui...

MAURER — (*andando in collera*) È stata un'agitazione inqualificabile, Rasmussen. Si è commessa l'infamia di calunniarlo, lui, così nobile, dicendo che si faceva mantenere da Anna Elias, e che viveva col denaro degli amanti di lei. E il difetto del pover'uomo, metto la mia mano sul fuoco, è stato proprio quello di non accettare neanche un marco.

RASMUSSEN — Meglio, meglio. Ma insomma non è riuscito a niente.

MAURER — Eh, a mio credere, Schilling avrebbe potuto fare ancora qualche cosa di bello nella sua arte se si fosse spronata la sua volontà un po' rilassata. Avresti dovuto vederlo pochi giorni fa, prima che il suo destino l'avesse afferrato di nuovo, sotto le forme di quest'Anna. Sì, il suo male sarà di data molto remota, ma solo dopo l'arrivo delle due donne egli è entrato nell'ultima fase. Quando egli è svenuto lassù al cimitero, e noi siamo sopraggiunti... vedendo quell'Anna china sopra di lui, ho avuto la visione di un'orda infernale sopra una vittima finita.

RASMUSSEN — Naturalmente d'allora le cose sono molto peggiorate... Guardati dalla Majakin, tu.

MAURER — Io non sono Schilling, Rasmussen. Fra quindici giorni mi prendo la mia Lucia e parto con lei per Firenze.

RASMUSSEN — Ma perchè non la sposi?

MAURER — Il matrimonio per noi è sempre un impedimento.

SCENA QUARTA.

DETTI *e* KLAS-OLFERS.

KLAS — (*entrando ma ancora a qualche distanza*) Si preannuncia una tempesta, signori. Il pittore Schilling è con loro?

MAURER — Eh no, purtroppo. (*a Rasmussen*) Accoppami, ma non posso concepire l'idea che non ci sia più nessuna uscita.

RASMUSSEN — Ma questa mi pare un'uscita, Otfrido.

KLAS — Il signor Schilling non è in casa. Si è alzato ed è corso via.

MAURER — Buon Olfers, vi sbagliate.

KLAS — Ma neanche per sogno, non mi sbaglio, signor professore. Il letto è vuoto.

MAURER — Non può essere andato molto lontano. Si sarà trascinato nel corridoio e giacerà probabilmente in una stanza vicina.

KLAS — Ma no, ma no. La signora Elias ed io abbiamo cercato in tutte le stanze, persino sotto i letti. È uscito, è corso verso la spiaggia.

MAURER — (*gridando colle palme alla bocca*) Schilling! Schilling!

RASMUSSEN — Ma bisogna andar subito a cercarlo. Non è impossibile che giaccia qui fuori svenuto... e non si può lasciarvelo per tutta la notte.

MAURER — (*c. s.*) Schilling! Schilling!

RASMUSSEN — Non credo che ti sentirà.

SCENA QUINTA.

DETTI, SCHUCKERT *e* DUE PESCATORI.

(*Schuckert viene con due altri pescatori che portano la lanterna accesa*).

KLAS — Ebbene, Schuckert?

SCHUCKERT — Non abbiamo trovato niente; abbiamo esaminato tutta la spiaggia fino a Grobe.

KLAS — E nemmeno nelle dune non avete trovato nessuna traccia?

SCHUCKERT — Nè sulla spiaggia, nè fra le dune. (*grida con la mano alla bocca*) Oilà! Oilà!

PESCATORI — (*rispondono a destra della spiaggia*) Oilà! Oilà!

SCHUCKERT — Avete trovato qualche cosa?

PESCATORI — No, niente.

MAURER — Ma chi viene adesso?

(*La tempesta si scatena con violenza crescente. A mala pena gli attori possono tenersi ritti*).

SCENA SESTA.

DETTI, LUCIA, *poi* KUHN.

LUCIA — (*entrando*) Otfrido, Otfrido, ecco la tempesta che Schilling desiderava!

MAURER — Noi lo cerchiamo, Schilling. È sceso dal letto ed è corso via.

RASMUSSEN — Pensiamo bene a quello che si deve fare.

LUCIA — (*spontaneamente*) Una fuga, una fuga naturalmente! È stata Anna Elias. Laggiù vicino alla capanna del pescatore Kummer, si sente la voce di una donna che grida continuamente con un uomo.

MAURER — Va' e cercala, ciabattinetta. Ma tienla più possibilmente lontana da Schilling.

KUHN — (*avvicinandosi nel buio*) Cercano il pittore Schilling?

MAURER — Ma sicuro.

KUHN — È stato qui mezz'ora fa.

MAURER — Dove?

KUHN — Ma qui.

MAURER — Non vi sbagliate, maestro Kuhn?

KUHN — Se ho parlato io con lui!

MAURER — E che cosa ha detto?

KUHN — Eh, tante cose. Ah, e poi anche, sì, dovevo dir loro che il signor Schilling è andato a fare un bagno.

KLAS — Ebbene, Schuckert, apri la darsena e prepara la barca, presto. Hai la chiave?

SCHUCKERT — Sì, Klas-Olfers, ho tutto. (*scompare dietro la tettoia, si sente stridere la grossa chiave ed aprirsi il portone*)

RASMUSSEN — Verrò io in barca con lei, signor Olfers. (*a Maurer*) Non è impossibile che Schilling, preso dalla sua manìa, si sia spinto a nuotare al largo. (*corre con Klas e con gli altri uomini dietro la tettoia, donde tutti insieme traggono la barca di salvataggio. Rumor cupo di remi. Il vento cresce e il mare rumoreggia più fortemente*)

LUCIA — Vado da Anna.

MAURER — Aspetta un momento. Se si è buttato a nuotare al largo... forse con pensiero di suicidio, e se lo prende il pentimento... vieni, accendiamo un buon fuoco.

LUCIA — La pece è già accesa innanzi alla tettoia. (*di dietro la tettoia esce la luce rossa della pece ed il fumo rossastro. Donne e bambini di pescatori entrano chiacchierando e gridando. Chiedono agli uomini che cosa sia successo. Ma gli uomini sono parchi di parole e occupati solo a preparare la barca. Qualche ragazzo si arrampica sulla scala di corda all'angolo dei segnali. La barca è messa in acqua*)

MAURER — (*alla gente che chiede informazioni*) Non so niente, non so niente; mi rincresce, non so niente.

SCENA ULTIMA.

MAURER, LUCIA, ANNA.

ANNA — (*precipitandosi disperatissima sulla scena, attraversa la folla*) Professor Maurer, è stato trovato?

MAURER — No. Hanno messo in acqua la barca adesso.

ANNA — Non l'hanno trovato?

MAURER — No.

ANNA — Voglio andar io nella barca. Voglio andare con loro. (*si precipita fuori e corre coi capelli sciolti, bagnati, verso la barca*)

LUCIA — Non so perchè; non posso aver rancore contro di lei.
MAURER — Vuoi che andiamo anche noi?
LUCIA — Guarda come tutto è fantastico! Il mare è nero come carbone! E su, alte come creste, le onde!
MAURER — E la schiuma è gialla come l'ambra.
LUCIA — Oh! è bello! Guarda i riflessi gialli nella sabbia bagnata!
MAURER — Sì; gialli e purpurei. Ma dimmi, ciabattinetta. Come sei così tranquilla?
LUCIA — Non so: dacchè la tempesta ha cominciato ad infuriare, come un venticello fresco, libero, nuovo, è alitato su me! Vedi... io penso... che ora egli sia al coperto per sempre.
MAURER — Gli volevi bene?
LUCIA — (*guardando verso Maurer*) Non come a te.
MAURER — Vogliamo restar sempre insieme?
LUCIA — (*con senso di fatalismo*) Per tutto il tempo ch'è possibile in questo mondo... Senti, senti come gridano.
MAURER — L'avranno trovato. Vieni, Lucia.
LUCIA — No, Otfrido, no.
MAURER — Perchè?
LUCIA — Non voglio, non posso... Se egli è veramente fuggito, perchè inseguirlo come cani da caccia?
MAURER — Come vuoi.
LUCIA — Ecco, lo portano.

(*Ombre scure di pescatori portano una barella su cui giace morto Schilling. Rasmussen è presso il feretro — vengono poi donne e bambini. Il triste corteo si muove silenzioso uscendo di dietro la tettoia, passa davanti la figura di galea e s'avanza a sinistra. Lucia e Maurer da un rialzo di terreno guardano la scena a mani giunte. Qualche cosa di atono, di irreale è nell'aria*).

SIPARIO.

(*Fine*).

GHERARDO HAUPTMANN.

PIERO OTTOLINI e EMILIO THIEBEN, *trad.*

LE VITTORIOSE

UN'ITALIANA IN FRANCIA

Certi nomi di donne risuonano come fanfare, altri, simili a degli alleluia: canti di trionfo od inni di riconoscenza, sembrano innalzarsi verso il cielo; sono i nomi delle vittoriose, di quelle che hanno saputo vincere la natura, i pregiudizi, gli avvenimenti, ed hanno riportato sopra se stesse ed il mondo in cui vissero, abbaglianti o silenziose rivincite. Tali donne rappresentano la parte più eletta dell'umanità; esse appartengono a tutte le epoche, a tutte le religioni e, cercando bene, se ne troverebbero forse in tutti i gradi della scala sociale.

Senza dubbio, nell'al di là, una corona di gloria cingerà la fronte di quelle ignote vittoriose, ma nella società dove vissero, nessuna voce rivelatrice le ha fatte conoscere, e dobbiamo perciò contentarci di studiare quelle il cui nome ci è stato tramandato dalla storia.

Fra queste donne ve ne furono delle altissime, delle più modeste ed anche delle umilissime, perchè spesso la superiorità vera cammina di pari con la modestia dell'animo; alcune hanno occupato delle posizioni importanti e si sono mostrate abili e forti conduttrici di popoli; altre regnarono sulla loro epoca mercè le loro magnifiche doti, ricondussero la morale nel cuore dei re o combatterono in nome dell'umanità pregiudizi secolari. Una, fra di loro, ha avuto l'ardire di difendere le sue sorelle oppresse in quel medio evo francese, i cui scrittori e moralisti si mostrarono sì crudelmente ostili alle donne: un'altra, la più grande di tutte forse, ricondusse il papato da Avignone a Roma; l'ultima, infine, della quale vi parlerò, ha riportato un trionfo sì straordinario sulla natura matrigna, che il mondo, mai, non ne aveva registrato uno simile.

L'immaginazione è una fata meravigliosa che getta un velo radioso sopra tutto ciò che tocca, ma se, invece di creare le immagini e gli avvenimenti, essa s'appoggia su fatti positivi, limitandosi ad illuminarli e colorarli, la sua azione è più efficace e duratura. Quando si richiama l'attenzione sulle personalità che hanno real

NOTA. — La nostra illustre collaboratrice Dora Melegari pubblicherà in questi giorni presso la libreria Payot (Paris) un suo nuovo volume *Les Victorieuses*. Siamo lieti di poter dare qui una parte dello studio su Cristina de Pisan, facendolo precedere dalla prefazione del libro.

mente vissuto, amato, combattuto, l'impronta che ne riceve lo spirito è più viva che se si trattasse semplicemente delle eroine del romanzo o della favola.

Le alte cime da raggiungere, le opere difficili da conseguire, le lotte formidabili da sostenere, non incombono a tutti i destini; infatti la maggioranza delle esistenze femminili trascorrono nell'ombra, in condizioni mediocri ed in piena sicurezza borghese. Ma il pensiero può sempre sorvolare al disopra delle circostanze, e se, con l'immaginazione, viviamo con quei nobili e bei campioni di umanità vittoriosa, ci appropriamo qualche cosa della loro grandezza e ciò ci aiuta ad adempiere al nostro còmpito con maggiore allegrezza, coraggio e speranza.

Cristina di Pisan.

Il nostro tempo ha la vanità di credere che ha inventato tutto, prende idee vecchissime e, con un'etichetta nuova, le presenta come extra-moderne. Così pel femminismo: a tutte le epoche, le donne hanno cercato di affermare i loro diritti per giustificati od ingiustificati che fossero, soltanto queste «precursori» non erano legioni come oggi, ed una questione economica, di eccezionale gravità, non prestava man forte alle loro rivendicazioni.

Senza risalire al leggendario matriarcato, vediamo nell'antichità, ad intervalli più o meno lunghi, donne insorgere contro lo stato d'inferiorità in cui le mantenevano le leggi ed i costumi: poi, scoraggiate dall'insuccesso, cessano di protestare, si rassegnano e cercano di migliorare economicamente la loro posizione personale coi mezzi indiretti e le arti sottili di cui il loro sesso dispone. Talvolta, esse ottengono alcuni privilegi che riperdono dopo: è un flusso e riflusso continuo.

Il medio evo, in Italia specialmente, non fu per le donne il periodo disastroso che si potrebbe supporre: spesso le vediamo prendere parte alla vita pubblica, presiedere tribunali, come le grandi badesse, difendere le città assediate, come Caterina Sforza, ed anche condurre eserciti al combattimento. Il loro sesso non le impediva allora di affermare la propria personalità: le sante, Brigida di Svezia e Caterina da Siena, parteciparono in modo diretto alla politica della loro epoca. Si trattava, è vero, di esseri eccezionali, ma la posizione generale delle donne non era per questo men precaria e men degna di interesse e di pietà. In Francia, il paese della cavalleria, gli scrittori moralisti si compiacevano nell'accusarle, abbassarle, maledirle.

È proprio in quel momento, verso la fine del Trecento ed il principio del Quattrocento, che una donna di spirito e di coraggio prese in mano la causa delle sue sorelle, con uno slancio, una perseveranza, un ardore che nessuna femminista di oggi sorpassa e che permette di annoverarla fra le vittoriose. Essa aveva venticinque anni, era bella, piacente, spiritosa e vedova, in grado dunque di ricorrere, per migliorare la propria sorte, alle blandizie ed alle arti che sono alla portata di ogni donna fatta e situata come lei. Ma Cristina di Pisan aveva un cuore generoso e quella impersonalità di vedute, quella simpatia per le sofferenze altrui, quella ripugnanza

per l'ingiustizia che costituiscono la nobiltà dell'animo, e dovrebbero assicurare a chi le possiede dell'ascendente durante la vita, e un po' di onore davanti alla posterità.

Cristina di Pisan credette del resto all'immortalità del suo nome e, dopo alcuni secoli di dimenticanza, finirà forse per ottenerla, non tanto per il valore intrinseco delle sue opere letterarie, che come personalità morale, intrepido campione della donna, carattere indipendente fino alla temerità nella difesa di una causa di già pregiudicata, ad un'epoca dove in Francia il fatto di sapere leggere, era considerato nella donna come un sintomo pericoloso.

Vi sono strani contrasti nelle cose umane: la Francia, il paese cavalleresco per eccellenza, quello delle corti d'amore e dove la donna ha esercitato il maggior prestigio, è quasi il solo fra i paesi d'Europa che le abbia rifiutato il diritto di occupare il trono; nondimeno può essere reggente, e, durante parecchi regni, la si è veduta governare saggiamente ed anche gloriosamente, ma con tutto ciò il pregiudizio è rimasto invincibile, e oltre a quello della legge salica si ritrova sotto altre forme. La rivoluzione che travolse tante cose ed il regime imperiale che ne inaugurò tante altre, non lo sradicarono; al contrario, Napoleone si mostrò sempre accanito avversario dei diritti della donna: sembrava che il concetto medioevale turbasse il suo cervello, tanto il genere femminile gl'ispirava sfiducia; le frasi brutali che la storia ci ha trasmesse ne sono la prova.

Contro alla diffidenza ed al disprezzo degli uomini della sua epoca, Cristina di Pisan ha combattuto, ma diversamente delle femministe di oggi: essa si limitava a chiedere per il suo sesso il rispetto e la fiducia, e lo esortava a meritarli, senza pensare a toglierlo alle sue attribuzioni tradizionali. Non voleva fare delle sovversive, anzi predicava l'idea cattolica del merito unito alla sofferenza pazientemente sopportata e tendeva costantemente a rilevare la virtù delle donne, cercando di farla capire agli uomini, ed è sopratutto come personalità morale ch'essa domanda la riabilitazione del suo sesso.

I.

Il padre di Cristina era quel famoso Tommaso Pisano, astrologo bolognese, che viveva a Venezia ed avendo acquistata una gran fama fu chiamato alla corte del re di Francia, Carlo V; avendo egli acconsentito ad espatriare, venne a Parigi nel 1368, conducendo seco la piccola Cristina che contava allora cinque anni. La bambina fu educata alla corte, dove ricevette un'impronta tutta francese, però sempre serbò qualche cosa del suo paese natio, una specie di coraggio semplice e di dignità istintiva che sono proprii delle donne italiane.

I suoi detrattori hanno cercato di attribuire alla sua origine la ripugnanza, che mostrò sempre per le lotte troppo aperte, e gli stratagemmi ch'essa consigliava alle donne per metterle in grado di imporre ordine e dignità alla vita famigliare, dimenticando che tale prudenza era indispensabile dappertutto all'epoca in cui viveva Cristina, dato lo stato degli spiriti e la necessità di non suscitare anta-

gonismi troppo violenti. Invece era naturalmente spontanea, sincera e coraggiosa fino all'audacia, ed il sentimento della bontà della sua causa la rendeva combattiva; essa fu la prima donna francese che si servì della penna ed osò polemizzare con i principali scrittori del suo tempo e discutere con loro la questione scottante dei doveri di un sesso verso l'altro.

Se Cristina di Pisan non fosse stata educata alla corte e non avesse goduto del favore reale, è probabile che gli accaniti avversarî del suo sesso avrebbero trovato modo di chiuderle la bocca; ma l'ombra di protettori possenti si stendeva sopra di lei, ed ella potè impunemente esprimere i suoi pensieri e spargere le sue massime.

Pochi dettagli abbiamo sulla vita di Cristina: è certo che per l'epoca in cui visse, aveva ricevuto un'educazione superiore ed era stata, come lo dice essa stessa: *nourrie en délices et mignotements* alla corte di Carlo V. All'età di quindici anni andò moglie ad Etienne Du Castel, gentiluomo piccardo, che fu notaro e segretario del re, e sembra sia stata abbastanza felice nel suo matrimonio, ma la morte di Carlo V doveva d'un colpo distruggere questa felicità. Tommaso Pisano perdette il suo credito ed una parte del suo stipendio e ciò lo accorò tanto che la sua vita ne fu abbreviata; il suo genero morì poco dopo e Cristina, all'età di venticinque anni, con tre figli, rimase vedova e senza risorse; ma nulla meglio delle disgrazie e delle responsabilità fa maturare lo spirito, e mercè la sua energia morale e le sue pubblicazioni, potè la giovane madre far fronte ai bisogni della famiglia.

In sei anni, scrisse più di quindici opere: allora le *authoress* non erano legione come oggi, e Cristina fu la prima scrittrice francese, non aveva antenate e la sua originalità era completa; possedeva inoltre il dono della combattività che, ad ogni epoca, ha svegliato la curiosità, richiamato l'attenzione, suscitato l'interesse. Il *Roman de la Rose* de Jean de Meung, così vantato, aveva appassionato tutte le fantasie del secolo; Cristina osò innalzare la voce contro di lui, denunziandone il concetto brutale che non riconosceva alla donna nessun diritto morale e sembrava quasi contestarle un'anima.

La giovine donna acquistò presto la celebrità e seppe crearsi dei protettori; vediamo i principi francesi mandare in regalo le sue opere alle corti estere come *chôse non usagée et venant de sentiments de femme;* essa ebbe anche altri potenti protettori ed amici nell'università e nella magistratura, fra i quali l'illustre Gerson che ebbe sì gran parte nella questione europea dello scisma. Ciò malgrado, la borsa di Cristina rimaneva vuota, mentre crescevano i suoi doveri; allora, come oggi, — per unica che fosse nel suo genere — era difficile per una donna non abbiente di provvedere da sola a tutto, e di rappresentare in una famiglia, il padre, la madre ed i parenti tutti. Ma Cristina era forte e stoica: il cristianesimo l'aveva intenerita, senza deprimerla con la soverchia rassegnazione. Sapendo di non potere contare che su se stessa, ed essendosi sbarazzata, dopo la sua vedovanza, di ogni preoccupazione femminile, sentimentale o vanitosa, si considerava come un uomo che vive per le idee ed il cui dovere è di sostenere la famiglia: madre, figli ed anche delle parenti povere che essa aveva accolte al suo focolare ed ai cui bisogni provvedeva con affettuosa sollecitudine.

La riputazione intellettuale di Cristina di Pisan era così grande, che il re d'Inghilterra, Henry de Lancaster, la volle alla sua corte, promettendole molti onori ed anche di assicurare la sorte del suo figlio, ma essa ricusò l'offerta. Un'altra proposta la tentò maggiormente: Gian Galeazzo Visconti, padre di quella romantica duchessa Valentina di Orléans, — che non volle mai consolarsi della morte di un marito che meritava così poco di essere rimpianto, — le domandò pure di prendere dimora alla sua corte, e Cristina quasi accettò; l'idea di rientrare nel suo paese natio le sorrideva, ma il sogno non potè realizzarsi, Gian Galeazzo essendo stato ucciso all'assedio di Firenze, nel 1402.

Tutta la vita di Cristina di Pisan si svolse durante il periodo della guerra dei Cent'anni; al regno di Carlo V era successo quello di Carlo VI, che Sully definisce nelle sue Memorie: *le tombeau des bonnes lois et des bonnes mœurs de la France*. Durante quel periodo, fecondo di tragici avvenimenti di ogni genere, il disordine della corte e del paese prese proporzioni tali che si potè temere che la Francia fosse cancellata dal numero delle nazioni. La discordia regnava dappertutto ed in particolar modo fra gli zii del re, prima minorenne e poi demente, i quali lottavano l'un contro l'altro per conservare il potere, ed ingrandire i loro territori personali alle spese dei vicini. A quelle lotte intestine, aggiungevasi la guerra, ora latente, ora attiva, che mettendo continuamente alle prese l'Inghilterra e la Francia, necessitava nuove imposte; le città si ribellavano, vi furono repressioni violente... In seguito sopraggiunse il matrimonio del re con la fatale Isabeau di Baviera, la sua follìa e l'abbandono scandaloso nel quale fu lasciato: gli si dava da mangiare come ad un animale, e durante cinque mesi, quelli che gli erano intorno non gli fecero mai cambiare nè la biancheria nè il vestiario.

I suoi zii regnavano in nome suo, ma venne il giorno in cui il povero demente decise di passare la reggenza nelle mani di suo fratello, il duca di Orléans, spinto a ciò dalla regina che aveva fatto del cognato il suo amante. Perciò la collera del popolo ogni dì cresceva contro la sciagurata Isabeau ed il giovane principe dissoluto, accusati ambedue di volere mettere tasse enormi; ma i loro malvagi progetti furono impediti da un frate agostiniano che osò predicare avanti alla corte contro alla licenza dei costumi. Prima rievocò le virtù di Carlo V, poi aggiunse: « Ora la suprema nobiltà del nostro tempo consiste nel frequentare le case di bagni, vivere nella lussuria, portare ricchi abbigliamenti, belle frangie e maniche lunghe. Ecco, o regina, quello che si dice a vergogna della corte, e se non mi volete credere, vestitevi da povera donna, camminate per le strade della città e sentirete parlare la gente ».

Naturalmente Isabeau di Baviera non seguì il consiglio del frate agostiniano e non fece il giro di Parigi; ma Carlo VI, che si trovava in un lucido intervallo, fu così colpito da quella predica, che tolse la direzione degli affari a suo fratello e ne investì di nuovo il duca di Borgogna. Questi, disgraziatamente, pochi giorni dopo fu assassinato, ma i suoi partigiani lo vendicarono presto, e, alla loro volta, fecero assassinare il duca di Orleans. In mezzo a questi or-

rendi delitti, di cui era causa, Isabeau continuava la sua vita sverguognata e le sue dame ne seguivano il malo esempio.

Cristina di Pisan, educata com'era stata alla corte grave e severa di Carlo V, non poteva darsi pace degli scandali ai quali assisteva, e capiva la forza che tale dissolutezza dava agli attacchi ed al disprezzo degli uomini per il suo sesso: e siccome aveva promesso a sè stessa di risvegliare nelle coscienze del suo tempo il rispetto della donna, tutto ciò che poteva nuocere alla sua missione le causava un immenso dolore. Finalmente, mossa dalla disperazione, ebbe la coraggiosa ingenuità di scrivere alla regina, supplicandola di porre termine alle disgrazie del paese ed ai disordini della corte; pur troppo, non solo Isabeau non cambiò vita, ma seppe leggere tra le righe e non perdonò mai all'audace donna che aveva l'ardire di censurarla e denunziarla, non foss'altro a sè stessa.

D'altra parte, finchè duravano gli scandali della corte e della città, era impossibile tentare di purificare nell'immaginazione maschile il concetto della donna, di farne un essere capace di incutere venerazione nei cuori dei figli e del marito. Doveva essa dunque rimanere eternamente agli occhi del mondo un istrumento di piacere o di schiavitù? I primi scritti di Cristina erano stati delle ballate, dei *lais*, dei *virelais*, ed alcune confutazioni di scritti pubblicati contro le donne; gli scandali di cui era testimone dovevano gettarla più ardentemente e più direttamente nella lotta.

II.

Siamo sempre desiderosi di figurarci l'aspetto ed il viso di coloro di cui ci vien raccontata la storia, e, specialmente se si tratta di una donna, vogliamo conoscere i suoi tratti, i suoi occhi, il suo atteggiamento, sapere quale è stata a suo riguardo l'opinione dei suoi contemporanei, se essi subirono il suo prestigio, se il suo sorriso era seducente, se le sue mani erano belle; desideriamo sopratutto sapere se è stata amata, se ha amato, ed i minimi dettagli del suo fare e della sua persona destano il nostro interesse. Per Cristina di Pisan tale curiosità non può essere che incompletamente appagata; essa aveva dei bei tratti, regolari, se giudichiamo da una stampa della Biblioteca Nazionale di Parigi: ne esiste un'altra a Londra migliore ancora, ma in fondo la sua iconografia è limitatissima, come pure sono rare le descrizioni della sua persona: troppo destavano l'attenzione le sue idee perchè si pensasse al suo fisico.

Una miniatura di un manoscritto della Biblioteca Reale del Belgio, ce la mostra, pensierosa, il gomito posato sul bracciale della poltrona ad alta spalliera, sulla quale è seduta; la testa è avviluppata di una stoffa bianca, il vestito, ampio e lungo, cade in nobili pieghe. Cristina appoggia la guancia sulla mano, la fronte è coperta ed il collo sparisce sotto il lino bianco; non si vedono che gli occhi, il naso, la bocca e il mento... Il viso è piacente e fine... Essa è rappresentata nel momento in cui le appariscono le *Tre Dame di Virtù*: *Ragione*, *Giustizia e Rettitudine*, vestite nel costume dell'epoca, colla ridicola pettinatura di allora, l'*hennin* altissimo e le maniche spropositate; esse comandano a Cristina di scrivere il libro delle *Tre Virtù*.

Un'altra miniatura dello stesso manoscritto ce la mostra nella sua libreria, con il medesimo vestito quasi monacale, nell'atto di leggere un grande in-folio, che le sue mani sostengono a fatica: *Les lamentations de Mathéolus;* la leggenda posta sotto all'immagine dice: « Da qual causa proviene che tanti uomini diversi, chierici ed altri, sono stati e sono tuttora così proclivi a dire a voce o per mezzo di scritti e trattati, tante *dyableries* e vituperi sulle donne e sulle loro condizioni? »

In questa miniatura, la posa di Cristina è meno graziosa che nella precedente: lo stupore e lo sdegno oscurano il suo viso; infatti ben poteva questa lettura turbare il suo animo generoso. Quel libercolo, divertente solo per coloro nei quali non desta ripugnanza la grossolanità delle parole e dei pensieri, aveva gettato la figlia di Tommaso Pisano in una dolorosa meditazione: essa si domandava se non era follia prendere la difesa delle donne contro tanti uomini illustri. Con gli occhi chiusi, era immersa nell'angoscioso dubbio, quando un raggio di sole cadendo sul suo viso, le fece aprire gli occhi e vide in un'onda di luce avvicinarsi le tre Dame che già abbiamo descritte...

Queste finiscono col promettere alla loro protetta di aiutarla ad edificare la *Città delle Dame*, la quale ben fortificata da ogni lato servirà di rifugio alle donne virtuose vinte finora, perchè prive di difensori... Nel medio evo le visioni eran di moda: manifestazioni religiose, forme letterarie, imprese bellicose, tutto quello che di ardito si voleva intraprendere era posto sotto alla loro protezione, e così, poco a poco, l'animo medioevale si preparava alla meravigliosa apparizione di Giovanna d'Arco sulla scena della storia.

Tutto ciò che, nella visione di Cristina di Pisan, ci sembra leggermente artificioso e puerile non è che apparente: essa fu veramente od almeno si credette sospinta all'azione da forze superiori: altrimenti, sola com'era, senza famiglia e senza grande situazione sociale, non avrebbe avuto l'ardire di intraprendere la lotta formidabile nella quale con grande ardore si gettò, unica del suo sesso...

Per apprezzare degnamente un simile coraggio, bisogna rendersi conto qual era, in quel momento, nell'opinione pubblica francese, la situazione morale ed intellettuale della donna.

Donde viene — domanda l'autrice della *Città delle Dame* — che tanti uomini hanno biasimato e disprezzato la donna?... A ciò gli scrittori dell'epoca ripetono tutti: siccome il peccato è entrato nel mondo per colpa della donna, perciò è giusto che tutte portino il peso della maledizione lanciata contro Eva: « O donna, dice Filippo, il Solitario, a causa del primo peccato che hai commesso, tutti dobbiamo morire. Ogni malizia è poca confrontata a quella della donna... L'iniquità è attaccata a lei come la tignola ai vestiti ». Altri replicavano bensì: « Una Vergine ha dato un Salvatore al mondo, il suo piede ha schiacciato la testa del serpente, la maledizione è stata tolta e l'equilibrio ristabilito fra i due sessi ». Ma l'argomento non convinceva nessuno...

I favolisti, i romanzieri, i poeti ed i moralisti medioevali, basandosi sopra certi passi dei Padri della Chiesa, poco teneri per la

donna, avevano formato contro di lei una lega formidabile, e tutti la giudicavano come un essere impuro e vizioso per inclinazione naturale. Agli occhi dei teologi essa rappresentava sempre l'eterna tentatrice, lo strumento dello spirito maligno, il principale ostacolo alla salvezza dell'uomo... Anastasio di Sinaï la chiamava: « Un veleno delizioso, una bestia selvaggia ed impudente... il capo delle tenebre, una vipera vestita, un ricettacolo d'impudicizia... ». Sant'Agostino è più moderato: il sesso della donna non è vizio, ma natura, ed egli fa ricadere la responsabilità della prima colpa tanto su Adamo che su Eva. Ma tutti preferivano citare Tertulliano che dice: « La sentenza di Dio sopra questo sesso dura tuttora ed a ragione deve durare sempre. Questo delitto deve rimanere come un eterno ostacolo. O donna, tu sei la porta, attraverso alla quale il demonio è entrato nel mondo... ». Un frate predicatore pretendeva che la moglie di Pilato aveva voluto salvare Gesù per impedire l'opera della redenzione... Un altro affermava che la donna non era stata creata ad immagine di Dio...

Un tale stato mentale doveva per forza produrre libri infami come le *Lamentations de Mathéolus*, già citate, *Le Miroir du mariage*, *Les quinze joies du mariage*, *Les ténèbres du mariage*, *La complainte des nouveaux mariés*. Ben poteva Cristina chiedere: « Che profitto trovano gli uomini a gettare il fango sopra chi è loro madre? Si condannano essi stessi, nessun frutto buono uscendo mai da un albero marcio. Non sono forse le donne a nutrirli e ad assisterli dalla loro nascita alla loro morte? » Nessuno le rispondeva.

La questione della loro origine occupa assai gli avversari del sesso femminile: la donna, essi dicevano, è stata formata da una delle costole dell'uomo, e quindi la trattavano di essere contingente, pretendendo che questa infermità di natura la rendesse soggetta a tutti i vizi ed a tutti i difetti. In fondo, dicevano, essa non è che un accidente nel creato: l'uomo è stato creato per il primo, essa con le bestie...

Due secoli più tardi, sentiamo una gran voce, quella del Bossuet, innalzarsi ancora per combattere nella donna ogni velleità d'orgoglio: « ... Le donne devono ricordarsi della loro origine, e, senza troppo vantare la loro delicatezza, pensare che, dopo tutto, esse provengono da un osso superfluo dell'uomo, dove non c'era in fatto di bellezza che quella che Dio ci volle mettere ». Dunque, anche in quel secolo in cui la donna esercitò in Francia un prestigio immenso, gli oratori sacri cercavano di mantenerla nel sentimento della sua inferiorità congenita... Uno scrittore cinquecentesco, il Gratien Dupont, che riassume nei suoi scritti tutte le frottole del medio evo satirico contro la donna, arriva alla conseguenza ultima della sua origine inferiore nel pretendere che l'uomo risusciterà nella sua integrità primitiva, cioè con tutte le sue costole, e che, per conseguenza, non ci saranno donne nel paradiso!

Alcune voci protestavano bensì contro questi continui vituperî: non era stata Eva formata da una materia più fine che il fango della terra? Eppoi la creazione della donna aveva avuto luogo in paradiso e non fuori come quella di Adamo, e l'esser stata formata per l'ultima può anche significare che essa rappresenta il capolavoro

della creazione... Si citava anche, a favor suo, il fatto che il Cristo, dopo la Risurrezione, era apparso primo alle donne!... Ma questa difesa era fatta debolmente, senza convinzione, da gente che pattuiva segretamente con gli avversari, anche per paura del ridicolo.

L'antagonismo era tale che la vita sociale delle donne sarebbe diventata insopportabile, se la natura non fosse stata più forte dei sofismi dello spirito. Quei feroci detrattori del sesso femminile erano poi, talvolta, i devoti servitori delle loro donne. Ma in generale la posizione di queste era pessima: vedevano la loro dignità morale calpestata, i loro averi in pericolo ed invano ricorrevano alla giustizia del re: gli editti reali in loro favore rimanevano lettera morta. Per assicurare loro un equo trattamento, occorreva sradicare quei pregiudizi che, simili ad una selva folta ed inestricabile, non potevano essere abbattuti che con forti colpi di ascia. E chi s'accinse a tale impresa? Una vedovella povera e senza influenza, che, ad imitazione del giovane Davide, si spinse contro il gigante Golia armata solo da una fionda e dal sentimento che Dio avrebbe protetta la sua impresa.

III.

Prima di accennare in poche parole all'opera letteraria di Cristina di Pisan, è necessario tener conto delle sue origini e dell'educazione da lei ricevuta. Italiana di razza ed educata da un padre scienziato, questa femminista d'*avant la lettre* fu nutrita dell'opera di Dante e imparò a memoria i sonetti del Petrarca che, forse da bambina, aveva incontrato a Venezia nella casa paterna; e poi, senza dubbio, aveva sentito ricordare Santa Caterina da Siena, le sue visioni e l'influenza che la giovane santa aveva esercitato sulle anime e gli avvenimenti del suo tempo. Grandi figure di donne riempievano dunque l'immaginazione di Cristina di Pisan: Beatrice, che Dante, invece di escludernela, pone in cima al paradiso; Laura, di cui Petrarca ha cantato, circondandone di rispetto la squisita femminilità.

Tal era l'atmosfera che l'Italia, per mezzo dei suoi scrittori, preparava alle illustri principesse del Rinascimento che dovevano cominciare a nascere un secolo più tardi. La lettura di Brunetto Latini, di Cecco d'Ascoli e sopratutto quella del Boccaccio, ebbero un'influenza singolare sulla mentalità di Cristina: dal novelliere fiorentino aveva imparato a non spaventarsi delle parole, a chiamare gatto un gatto, ma in modo elegante; non provò quindi alcun imbarazzo a discuter coi detrattori della donna su i più scabrosi argomenti. Mercè le sue origini italiane, la sua coltura più varia e la sua educazione più libera, il formalismo le era sconosciuto e non fu da preoccupazioni secondarie arrestata nell'opera sua...

Di Cristina si può dire che rappresenta veramente l'*Italiana in Francia*, perchè in lei si trovano riunite il genio della sua razza e quello dell'ambiente in cui visse, ed è ciò che rende sì speciale e

saporita la sua personalità... Se non le si può attribuire un talento brillante di scrittrice, essa fu però moralmente geniale e possiamo ripetere con un suo biografo che le api di Platone svolazzarono intorno alla sua bocca...

L'opera poetica di Cristina di Pisan era già conosciuta — aveva pure scritto la vita di Carlo V, da alcuni paragonata ad una *Oraison funèbre du grand siècle* — quando si lanciò ardentemente nella lotta, confutando il famoso romanzo di Jean de Meung, nel quale l'amore, sbarazzato di tutti i suoi veli poetici, è ridotto alla funzione alla quale incita il genio della specie, essendo la creazione l'unico scopo della natura... Il cinismo di questa morale, espressa in un linguaggio brutale, urtava la delicatezza d'animo di Cristina e questa esclamava, scrivendo a Pierre de Col, con il quale era entrata in polemica: « È dunque il mondo sì vicino alla sua fine che occorre incitarlo alla perpetuazione della razza? »

Il grande Gerson venne in suo aiuto, denunziando egli pure come malfattori coloro che cercano di distruggere la fiducia dei mariti e di spingere le ragazze alla vita dissoluta. Malgrado questo suo potente appoggio, gli avversari di Cristina la trattavano con arroganza e disprezzo, ma alle violenti invettive essa rispondeva con dignità e calma, esponendo le sue ragioni, e — qualità rarissima — senza mostrarsi urtata dalle critiche personali... A quelli che la consigliano di serbare la modestia che compete al suo sesso, essa riponde nobilmente che parla secondo la sua coscienza, ma che non presume di avere autorità alcuna... Già nel *Livre de Charles V*, aveva scritto: « *Moy, Christine de Pisan, femme sous les ténèbres d'ignorance, au regart de cler entendement, mais douée du don de Dieu...* ». Queste parole fanno capire che, prima ancora dell'apparizione delle *Dame di Virtù*, essa aveva il sentimento della sua missione e udiva voci che le ordinavano di andare avanti nel difendere il suo sesso...

La *Cité des Dames* è una professione di fede ragionata sulle capacità della donna, la sua posizione ed i diritti ai quali può pretendere. Finora, in tutti i suoi scritti, e sopratutto nell'*Epistre au dieu d'Amour*, essa si era limitata a difendere la moralità femminile. Nel libro delle *Trois Vertus* e nella *Cité*, afferma il principio dell'equivalenza intellettuale dei due sessi, e ciò era una nota nuova... Però non vuole che la donna esca dalle sue attribuzioni... Essa dice: « Dio ha distribuito saviamente le parti onde ciascuno reciti saviamente la sua, senza trascuratezza e senza confusione »; tuttavia aggiunge che questo non significa inferiorità intellettuale, e nomina tutte le donne che hanno dato nella storia prove meravigliose delle loro capacità mentali e morali, citando anche le occasioni nelle quali gli uomini si sono pentiti di non avere seguito i loro consigli.

Nel suo libro delle *Trois Vertus*, Cristina considera la donna nelle sue diverse condizioni sociali, non dimenticando quelle che hanno una *folle vie:* nel parlare di loro, tutto il suo pudore si ribella, poi è presa di pietà per un sì miserevole stato, e le scongiura di uscire dal fango, promettendo loro l'aiuto di Dio. Con concetto

modernissimo, vorrebbe che le donne pure aiutassero le sorelle derelitte, persuadendole che il pane guadagnato con il lavoro ha un sapore che all'altro manca... A tutte le donne, dalle regine in giù, Cristina ha parlato il linguaggio che loro conveniva con fermezza, coraggio e simpatia... Per lei l'amore di Dio è la strada che deve condurre la donna al rispetto della sua personalità morale, e permetterle d'imporsi alla stima e alla venerazione dell'uomo; vuol farne un essere più forte degli avvenimenti e renderla capace di bastare a sè stessa. Quanto poi all'errore di consigliare al suo sesso la ribellione contro leggi, usanze e costumi, essa non vi cade mai, anzi se ne tiene lontana: il suo senso comune è sempre vigile ed essa conosce troppo il mondo per far ciò. Non reclama per le donne, come Martin le Franc *dans son Champion*, un posto nel governo, nè più tardi, come fece Clément Marot, delle cariche ecclesiastiche...

Però, malgrado la modestia delle sue parole, Cristina di Pisan ha lavorato efficacemente all'emancipazione intellettuale della donna, ed essa stessa, facendo fronte a tutti i doveri di un capo di famiglia, ha dato al suo sesso l'esempio dell'emancipazione sociale; insistendo poi sull'uguaglianza intellettuale della donna, essa ha preparato le sue rivendicazioni odierne, come pure, lasciando agli uomini il prestigio del *regno*, ha assicurato alla sposa le vere cariche e responsabilità della famiglia. Se vivesse ai giorni nostri, Cristina si riattaccherebbe certamente al gruppo femminista cristiano, aprirebbe degli asili, organizzerebbe dei laboratorii...

Se oggi i suoi libri ci sembrano dei zibaldoni con troppe nomenclature e citazioni di autori e di fatti storici, i suoi contemporanei resero giustizia ai suoi lavori e molti scrittori dell'epoca lodarono *la grande sagesse, science et droiture* dell'illustre scrittrice; anche un suo avversario la chiama *femme de hault entendement*, e Gerson, che le fu amico, parla di lei come di una personalità eminente e virile.

Fra i due amici esistevano molte analogie intellettuali: combatterono per lo stesso scopo (1), vale a dire per l'elevazione della personalità umana e la difesa degli interessi francesi. Benchè Italiana di razza, Cristina amava appassionatamente la Francia e l'*honneur des lys lui tenait à coeur*. Ci fu anche tra Caterina e Gerson, analogia di destino, nacquero nello stesso anno e cominciarono al medesimo momento la loro vita pubblica, entrambi cercarono di ristabilire la pace fra i partiti, di impedire la guerra civile, e furono perseguitati dal partito borgognone: Gerson dovette prendere la strada dell'esilio e Cristina ritirarsi in un monastero.

Nell'al di là, al quale i due amici credevano sì fermamente e dove, secondo la bella espressione di Dante, la beatitudine consiste nella visione di Dio, quelle anime elette e combattive hanno dovuto incontrarsi e realizzare finalmente quell'ideale di rettitudine e di nobiltà che era stata la passione della loro vita.

DORA MELEGARI.

(1) Il Gerson però non condivideva tutte le idee della sua amica sui meriti delle donne.

I TESTAMENTI DEL CONTE DI CAVOUR

Francesco Ruffini nel suo bel lavoro *La giovinezza del conte di Cavour* ha scritto che di fronte alle figure storiche nulla, che le riguardi, può considerarsi troppo piccolo, insignificante o superfluo (1). Se forse l'indagine su la loro vita familiare e privata non si giustifica innanzi al freddo raziocinio, così non avviene rispetto al sentimento. A l'animo nostro, che si esalta al fascino sovrano di esse, non basta il conoscerle pienamente nel campo, ove rifulsero, della politica, della guerra, della scienza, delle lettere, delle arti, di ogni opera nobile e civile: un irresistibile impulso ci trae a scrutarne la casa, gli affetti, le relazioni, l'intelletto ed il cuore. Soltanto la visione intera dell'uomo ci acqueta e ci soddisfa.

Quando immaturamente, a soli cinquanta anni, tra il più amaro cordoglio di un intero popolo, disparve il grande statista piemontese, si sapeva di lui soltanto l'opera trionfale dei dieci anni del suo governo, che ci condusse all'indipendenza ed all'unità nazionale. Le pubblicazioni avvenute dopo la sua morte rivelarono altri lati mirabili della sua personalità noti precedentemente solo in una cerchia ristretta di intimi. Il ministro sapiente, che con sguardo profondo e sicuro intravvedeva l'avvenire, il diplomatico dai più fini e sottili accorgimenti, che si dichiarava pronto a sacrificare alla patria anche il suo onore, che sapeva con arte diabolica sventare ogni intrigo, il parlamentare abilissimo, che il D'Azeglio chiamò un vero *coq de combat* (2) e che attendeva contemporaneamente a tre o quattro dicasteri, ai suoi prati, alle sue mucche, apparve la migliore pasta d'uomo del mondo. Era generoso, affabile, pieno di brio e di vivacità, appassionato, senza però troppa costanza, del bel sesso, conversatore amabile e delizioso, scrittore impareggiabile di lettere, in cui sfavilla uno spirito elegantemente signorile. Una eletta gentildonna straniera lo chiamava «l'italiano dal colorito roseo e dal sorriso di fanciullo» (3).

Charles De Mazade ha scritto giustamente: «L'uomo resterà uno dei più rari esempi della specie umana perchè in lui tutto si riunisce, la forza, la grazia, la passione, la pieghevolezza, l'audacia; e in tutto egli è riuscito» (4). L'Artom lo tratteggia magistralmente con queste righe, che ci danno viva l'immagine di lui: «La con-

(1) Prefazione, pag. XLVIII.

(2) Lettera del D'Azeglio nell'*Epistolario del Cavour* pubblicato dal Chiala, vol. 5°, pag. 233.

(3) CHIALA, op. cit., vol. 1°, pag. 289.

(4) *Le comte de Cavour*, prefazione.

science de ce qu'il valait et la grandeur de son rôle historique n'avait pas ôté au comte de Cavour cette simplicité, cette sorte de bonhomie spirituelle, qui donnait un charme si séduisante à sa conversation. Rien n'était trop petit pour lui: il s'intéressait à votre personne, à vos habitudes, à vos affections. Son regard perçant devinait sur votre visage les sentiments, qui nassaient dans votre cœur, et ses quistions, sans jamais être indiscrètes, faisaient assez voir qu'il pénétrait jusqu'au fond des intentions de son interlocuteur. Il arrivait souvent qu'après avoir passé quatre ou cinq heures de suite à s'occuper des affaires de la marine, des finances ou de l'intérieur, il passait dans le cabinet où je travaillais, et là sautant et courant dans la chambre comme un écolier, qui a fini sa tâche, il s'entretenait quelques instants avec moi pour se reposer. Il donnait alors pleine carrière à son esprit: les epigrammes sur ses adversaires, sur les orateurs boursouflés de l'extrême droite et de l'extrême gauche pleuvaient avec une telle abondance qu'il semblait qu'il prît sa revanche de la réserve qu'il s'était habitué peu à peu à garder dans les discours à la Chambre » (1).

In presenza di una natura così singolare, varia e complessa, s'intende come alle numerose pubblicazioni, che ritraggono l'uomo di Stato ed il parlamentare, seguirono altre molte su lui quale pubblicista, oratore, agricoltore ed uomo di affari, nobiluomo di campagna, irrigatore, sindaco e per fino come critico drammatico! (2) Una rivista di psichiatria stampò un articolo intitolato *Un iperestetico: il conte di Cavour* nel quale prende a dimostrare con una serie di aneddoti che il conte era facile all'iperemia ed all'iperestesia e ricorda il celebre detto di Proudhon per Mirabeau, che non si possono congiungere ai trionfi della tribuna quelli dell'alcova (3).

*
* *

Nello scorso anno un cortese amico (4) mi dava notizia di un testamento segreto del conte del 1849, aperto e pubblicato soltanto nel 1910 a richiesta dell'avvocato cav. Guido Vallauri. Legalmente quella disposizione mancava di ogni valore stante un'altra successiva del 1857; ma a me parve che un documento, in cui il Cavour aveva espresso le sue ultime volontà, dovesse interessare gli studiosi. Poteva contenere qualche accenno politico, un prezioso consiglio od insegnamento ai suoi successori. In ogni modo, anche che tale speranza riuscisse vana, un testamento ci dà spesso la vera rivelazione di un uomo, se non altro per i suoi sentimenti religiosi, e per i suoi affetti familiari. Perchè, mentre libri italiani e stra-

(1) *L'Œuvre parlementaire du comte de Cavour*, pag. 34.

(2) Veggasi la diligente bibliografia pubblicata dal dott. Giuseppe Buziconi, Torino, Roux e Favale, 1898, e l'articolo di Carlo Arner, *Cavour critico drammatico*, nel giornale *Il Caffè* di Milano, del 12 luglio 1885. Veggasi pure l'articolo di F. Oddone nella *Stampa* del 15 agosto 1910, e quello su *Cavour irrigatore*, nella *Nuova Antologia* del 16 ottobre 1912.

(3) *Archivio di psichiatria*, 1886, vol. 7°, pag. 412, articolo di Edoardo Mayor.

(4) Il cav. Luigi Nardi, conservatore dell'Archivio notarile di Torino, cui rendo pubblicamente grazie.

nieri, rassegne e giornali hanno pubblicato gli scritti, le lettere, ogni articolo di lui e si è indagato qualsiasi circostanza, ogni minimo episodio della sua vita, non si è mai invece neanche alluso ai suoi estremi voleri? (1) Lessi i due documenti e, comunque essi non contengano alcun pensiero politico, mi sembra che non debbano riuscire indifferenti al pubblico e perciò li stampo in seguito a queste pagine.

*
* *

La prima di quelle disposizioni è del 9 aprile 1849. Venne dal testatore depositata nello stesso giorno presso il notaio di famiglia, Tommaso Angelo Piumati di Torino.

Il conte si trovava in quell'epoca nel fiore della virilità e della salute. Come si spiega che egli avesse pensato allora ad un atto, cui d'ordinario si addiviene quando ci sentiamo vicini al tramonto e l'animo nostro, sconfortato e disilluso della vita, si volge triste o rassegnato alla tomba? Sventura private e pubbliche e profonde amarezze turbavano in quel periodo Camillo di Cavour.

Il 31 maggio dell'anno precedente era morto, per ferite riportate il giorno prima, combattendo valorosamente nella battaglia di Goito, il suo prediletto nipote Augusto, a soli diciannove anni! Il Castelli, fido e devoto amico del conte, narra la disperazione e l'angoscia di lui al funesto annunzio (2). Una lettera del conte di quei giorni dice: « Io parto per Santena, ove il corpo di Augusto giunge questa sera, per assistere alla funebre cerimonia... l'ultima, prima che la tomba si chiuda per sempre su quel caro giovinetto » (3). Il 18 gennaio 1849 era morta, nello stesso loro palazzo, la duchessa di Clermont Tonnerre, sua affettuosa zia ed egli aveva voluto assistere alle esequie. Queste meste funzioni scuotevano profondamente l'indole assai impressionabile del conte. Nella circostanza dolorosa di precedenti lutti domestici egli aveva scritto: « C'est en présence de ces cercueils que l'on se pénètre du néant des vanitées de ce monde! Je n'avais besoin de cela pour m'en convaincre, mais je vous assure que cela m'a bien confirmé dans la renonciation absolue de toute idée de gloire et de célébrité » (4). Per fortuna della patria nostra la rinunzia non durò a lungo! Nei giorni, in cui egli dettava quella disposizione, era gravemente inferma, nella stessa sua casa, la nonna paterna, per cui nutriva la maggiore tenerezza, Filippina de Sales, la quale soccombè il 15 aprile, una settimana soltanto dopo quel testamento. Alcuni giorni prima era avvenuta la terribile sconfitta di Novara, ed il Piemonte, invaso dagli austriaci, restava agitato, oppresso dall'umiliazione e dai debiti, mentre a Genova fremeva la rivolta.

L'uomo, che da giovane aveva sognato di svegliarsi un giorno primo ministro del regno d'Italia e che in quei dì tempestosi scri-

(1) Riscontrando meglio i giornali dell'epoca della sua morte, ho trovato semplicemente qualche accenno.

(2) *Il conte di Cavour*. Ricordi di M. A. Castelli. Roux e Favale, 1886, pag. 27.

(3) Chiala, opera citata, vol. 1°, pag. 135, lettera n. 110.

(4) Ivi, pag. 2, lettera n. 2.

veva: « se avessi avuto il potere avrei salvato il paese e fatto sventolare la bandiera italiana su le Alpi stirie » (1) era caduto da deputato nelle elezioni del 22 gennaio 1849 di fronte ad un ignoto, divenuto poi celebre unicamente per questa vittoria. Non sperava più ormai di ritornare al Parlamento col voto del collegio, in cui aveva le sue terre, perchè si era accorto « dell'ostilità degli abitanti dei villaggi vicini alle sue risaie e sentiva un vivo dolore per i mancamenti di fede, delle promesse, degli inganni » subìti colà. Nè più confidava nella sua città nativa sapendo « di avere ivi moltissimi fieri nemici che non gli risparmiavano calunnie e diffamazioni » (2) e che il suo nome vi sollevava pregiudizî e passioni, per cui dovette perfino ritirarsi dal giornale *Il Risorgimento*, con tanto entusiasmo da lui fondato « per non nuocere alla causa che voleva servire » (3).

*
* *

Il secondo ed ultimo testamento, in data dell'8 novembre 1857, venne consegnato lo stesso giorno al notaio Giuseppe Turvano, ed aperto e pubblicato il dì medesimo della morte del testatore, il 6 giugno 1861, a richiesta del sig. Carlo Rinaldi, segretario della famiglia. Quali circostanze consigliarono al conte di redigere quest'altra disposizione? In quella del 1849 aveva, salvo per la quota legittima dovuta a suo padre allora ancora vivente (4), istituito erede universale il fratello Gustavo, surrogandogli però, in caso di premorienza, il nipote Ainardo, che egli considerava ed amava come un figlio (5). Gustavo era nel 1857 molto malato fisicamente e moralmente (6) e sopravvisse a Camillo meno di tre anni (7). Forse il conte si indusse ad un nuovo testamento per lasciare il suo patrimonio direttamente ad Ainardo temendo che Gustavo non avesse lunga vita? Nella raccolta del Chiala la corrispondenza del conte salta dal 31 ottobre 1857 al 14 novembre e nulla possiamo desumere circa i pensieri intimi di lui in quei giorni. Conosciamo soltanto che il conte era allora assai preoccupato, ma ciò non poteva avere alcuna influenza in quel cangiamento, per le elezioni generali indette per il 16 novembre, le quali si annunziavano, come infatti accadde, poco favorevoli al Governo (8).

*
* *

I due testamenti, redatti in carta da bollo, in forma segreta, e scritti di mano altrui, presentano alcune note caratteristiche, sono brevi, semplici, chiarissimi e mostrano, massime il secondo, la completa serenità di animo del testatore nel dettarli. Quanta differenza

(1) Ivi, pag. 147, lettera n. 117 alla contessa De Circourt.
(2) Ivi, lettera del 25 aprile 1848, n. 106, diretta al barone Vicario.
(3) Castelli, op. cit., pag. 135.
(4) Morì il 15 gennaio 1850.
(5) Chiala, op. cit., lettera del settembre 1858, pag. 285.
(6) Lettera di Camillo del 24 agosto 1858: « Mio fratello è meglio al fisico, ma ancora moralmente malato ». Chiala, op. cit., pag. 285.
(7) Morì il 2 febbraio 1864.
(8) Massani, *Ricordi biografici del conte di Cavour*, pag. 214.

dal testamento di suo padre Michele, lungo ben ventiquattro pagine di carta bollata, complicatissimo, con ripetute invocazioni religiose, e che rivela a prima vista la profonda commozione di lui per l'atto che compiva, e per la recente perdita della moglie che egli adorava! (1)

Le disposizioni di ultima volontà del conte provano che egli le considerava come atti di esclusivo interesse patrimoniale i quali dovevano contenere soltanto ciò che era strettamente necessario per il loro valore legale, mettendo da parte qualsiasi espansione di sentimento. Non v'era pericolo che al conte capitasse ciò che avvenne a suo fratello Gustavo, il quale, per diffondersi in manifestazioni di affetto verso il suo maestro Antonio Rosmini, si dimenticò nientemeno di disporre della maggior parte dei proprii beni, di istituire un erede, e non si ricordò neanche del suo unico figlio maschio Ainardo! (2). Gustavo dovette, per supplire a tutte queste singolari dimenticanze, redigere una settimana dopo un altro testamento (3).

Nella prima disposizione testamentaria del conte, comunque allora l'animo suo, sotto l'impressione di tante calamità pubbliche e private dovesse essere propenso alle maggiori espansioni, si rinvengono soltanto questi scarsi accenni a sentimenti religiosi: « Desideroso, nel mentre trovomi, la Dio mercè, sano di mente e di tutti gli altri miei sensi, di disporre per atto di ultima volontà dei miei beni che piacque a S. D. M. di compartirmi, perciò dopo avere il divino aiuto invocato, col presente ordino quanto segue. etc. ». Per i funerali e per le preci se ne sbriga in due parole, come di un argomento, su cui non valesse la pena di trattenersi. Nel primo testamento manifesta il desiderio che i funerali siano eguali a quelli da lui fatti eseguire per le persone appartenenti alla sua famiglia; e per le preci commette all'erede di far celebrare in suffragio della sua anima cento messe a una lira per ciascuna. Nel secondo testamento è anche più laconico: « Mi rimetto per le preci in mio suffragio e per gli onori funebri al discernimento del mio erede ». Si scorge che di queste cose preferiva di lasciare il pensiero ad altri. Il conte, per quanto alieno dalle pratiche esteriori di culto, era però un credente, comunque non fervido. Riuscì, mediante una preventiva intesa con un buon frate a lui sinceramente devoto, ad assicurarsi in punto di morte i conforti cristiani, burlando i gesuiti che certo non desideravano ciò (4). Si sa d'altra parte come egli sdegnasse le pompe, gli onori, massime le decorazioni cavalleresche, delle quali egli vaticinava non lontana la fine. Egli non previde così tenace persistenza della vanità umana!

(1) Scritto il 27 maggio 1846, un mese dopo la morte della moglie Adelaide Sellon d'Allamant. Pubblicato il 21 ottobre 1864.

(2) Testamento del 9 settembre 1861, depositato presso il notaio G. B. De Ristis il giorno stesso, pubblicato il 29 febbraio 1864.

(3) Testamento del 16 settembre 1861, depositato presso il notaio Gaspare Cassinis lo stesso dì, pubblicato insieme al precedente testamento.

(4) Circa i sentimenti religiosi del conte può riscontrarsi la lettera di lui del 3 febbraio 1843, pubblicata dal Bollea (*Bollett. Storico Subalpino*, vol. X, 51, e l'art. del Barzellotti *L'idea religiosa negli uomini di Stato del risorgimento*, nella *Nuova Antologia*, serie 3ª, vol. 9°.

L'uno e l'altro documento attestano sentimenti tradizionali in casa Cavour; il vivo interesse per le classi povere, la benevolenza per i contadini e le famiglie di essi, l'amorosa sollecitudine a favore dei proprii dipendenti. Il conte aveva scritto nel suo diario: « In tutte le relazioni della vita, in tutti i paesi del mondo bisogna vivere con gli oppressi: metà dei sentimenti e delle idee mancano a coloro che sono felici e potenti » (1). Una grande pietà egli nutriva verso i fanciulli e ciò lo indusse a promuovere in Torino, insieme con Carlo Boncompagni, l'istituzione di un asilo d'infanzia (2) ed a beneficarla nelle proprie disposizioni, legando alla sua città nativa lire quarantamila, che poi elevò a cinquantamila per una nuova sala di asilo infantile (3). Era nobile consuetudine di lui di somministrare ogni anno gratuitamente il vestiario a le famiglie stabilite nelle sue tenute (4). Nel primo testamento raccomandò caldamente al suo erede quelle povere famiglie. Al segretario ed al maestro di casa, che per singolare coincidenza si chiamavano entrambi Martino Tosco, ed al cameriere Verdel lasciò larghi assegni vitalizii. Uno di quei Tosco nativo di Santena, che era in sua casa dal 1837 e che egli aveva carissimo, morì a Torino in età di settantasette anni il 25 marzo 1866. Anche il padre di Camillo aveva fatto copiose largizioni di denaro e legato ai suoi domestici tutta la biancheria e gli oggetti di vestiario meno le varie sue uniformi ricche di ricami, « perchè », soggiunge il testamento, « desidero che non figurino sopra qualche teatro » (5).

*
* *

Quale patrimonio lasciò il glorioso statista? Che avvenne degli eredi e dei beni di lui?

Un giornale repubblicano di Napoli, *Il Popolo d'Italia*, stampò il 15 giugno (nove giorni dopo la morte del conte) che la fortuna di lui ascendeva a quattro milioni. Il giornale *L'Opinione* del 20 successivo smentì recisamente la falsa notizia. Il conte, da giovane, figlio di famiglia, possedeva soltanto alcune cedole lasciatogli da suo prozio Obertino. In una lettera del 1836, accennando alle sue intraprese agricole ed industriali, scriveva: « Noi poveri diavoli di cadetti dobbiamo sudare sangue ed acqua prima di avere acquistato un po' d'indipendenza » (6). Nella medesima lettera il conte narra l'acquisto, fatto da lui, di una vasta tenuta nelle risaie detta *Torrone* ed aggiunge che si tratta di un eccellente affare, ma gli manca il denaro per il pagamento. Gli procurarono tali mezzi i

(1) D'Ancona e Bacci, *Manuale di letteratura italiana*, vol. 5°, pag. 622.

(2) Chiala, vol. 1°, pag. 24. In un discorso al Senato il 17 febbraio 1851 accennò ai grandi benefici degli asili infantili. Egli, durante il suo governo, favorì sempre tali istituzioni.

(3) Invece del capitale indicato l'erede offrì generosamente un'annua rendita perpetua di lire cinquemila. Il nuovo asilo Cavour venne inaugurato il 10 giugno 1863.

(4) Chiala, opera citata; nota nel vol. VI, pag. 175.

(5) Testamento indicato.

(6) De la Rive, *Il Conte di Cavour - Racconti e ricordi*, pag. 59; Chiala, vol. 5°, pag. 66.

suoi genitori ed il barone Dupont, che gli si associò nella compra. La madre di Camillo, morta il 23 aprile 1846 in Torino, gli lasciò le tenute *Testa nuova* e *Raviola* ed un capitale di lire centomila (1); la zia duchessa di Clermont Tonnerre lo nominò suo erede universale (2). Il nipote Augusto, assai ricco per le eredità della nonna paterna e dell'avo, lasciò, con testamento del 23 marzo 1848 (3), la sua disponibile, compresa in essa la tenuta di Santena, « all'affettuoso suo zio conte Camillo Benso di Cavour, onde », prosegue il testatore, « in tal guisa compensarlo di quanto io come erede della rispettiva avola e madre ebbi di più dalla successione di questa ultima, e dargli una novella prova della mia riconoscenza ed affezione ». Ma il conte, per amore a la famiglia, non volle accettare il cospicuo lascito, tenne soltanto la divisa del giovane ufficiale traforata da tre palle austriache e la conservò nella sua stanza da letto a Santena in una vetrina (4).

Il patrimonio di Camillo si accrebbe per la successione, apertasi il 1850, di suo padre, che con il testamento già indicato gli donò il castello di Trofarello con alcuni altri edificii, un credito di lire novantamila, una somma di lire dodicimila ed una quota del suo restante patrimonio; più si dichiarò suo debitore di mille piastre di Spagna, cioè lire cinquemila cinquecento (art. 8).

Per effetto di tutte queste eredità e di alcune imprese agricole riuscitegli bene, il conte accumulò un considerevole patrimonio. L'*Opinione*, nel numero citato, scriveva: « Il conte ha introdotto molto ordine nell'eredità lasciata dal padre, ha con la sua immensa attività ed intelligenza migliorato i tenimenti; ma egli è morto senza avere accresciute le sue sostanze, le quali si valutano all'incirca due milioni ». Confermano questa cifra scrittori, che conoscevano molto bene le faccende del conte: il Castelli (5) ed il De la Rive (6). Questo ultimo, che, dice il Ruffini, « era in grado di poter fare un po' i conti in tasca del conte, ricorda come la sua fortuna personale, la quale era di circa due milioni quando era al Governo, si trovò, alla sua morte, dopo soli dieci anni di Governo, diminuita di ben trecento mila lire: fatto dovuto alle sue spese, non già alla sua amministrazione (7). Corrispondono a queste le notizie, che dà la marchesa D'Azeglio, la quale riferisce che la fortuna del conte equivaleva ad una rendita da le settanta alle ottantamila lire (8).

Tutta l'eredità del conte andò, per effetto del secondo testamento di lui, al nipote Ainardo, che conseguì di poi una gran parte anche dei beni di suo padre Gustavo, morto nel 1864, che lo istituì erede in parti eguali con la sorella Guseppina sposata nel 1851 al marchese Carlo Alfieri.

(1) Testamento del 2 dicembre 1841.

(2) Ruffini, op. cit., vol. 2°, pag. 67.

(3) Depositato presso il notaio Giuseppe Truvano, pubblicato il 14 giugno successivo.

(4) De la Rive, op. cit., pag. 233.

(5) Op. cit., pag. 25.

(6) Op. cit., edizione del 1862 in francese, pag. 171.

(7) Op. cit., vol. 2°, pag. 255.

(8) Costanza D'Azeglio, *Souvenirs historiques*, pag. 678.

Rappresentò quindi il nome glorioso di Cavour dopo il 1864 l'unico superstite maschio della famiglia, Ainardo, su cui non spiacerà al lettore qualche ragguaglio.

*
* *

Ainardo, nato il 1833, entrò giovanissimo, compiuti gli studi, nella carriera diplomatica. Accompagnò suo zio nel 1856 al Congresso di Parigi (1). Nel successivo dicembre si trovava presso la legazione sarda a Firenze, ove suo zio lo raccomandò all'avvocato Vincenzo Salvagnoli (2); nel marzo del 1858 a l'ambasciata di Londra (3), raccomandato con grande premura alla contessa Holland (4). Il conte, accortosi che il suo nome era divenuto impopolare in Inghilterra, perchè egli si adoperava apertamente a promuovere un conflitto con l'Austria, ciò che turbava gli interessi britannici, credette opportuno di non lasciar colà il nipote e lo fece tornare in congedo in Piemonte (5). Il 9 gennaio del 1861 lo destinò a Napoli col Nigra, che recavasi colà come ministro sotto la luogotenenza del principe di Carignano (6).

Assistette con affetto lo zio nella breve, ma letale malattia di lui. Nel commovente racconto, che di quei giorni nefasti lasciò la marchesa Giuseppina Alfieri, si legge che Ainardo, per evitare all'infermo la fatica ed il disturbo di conferire con persone che andavano a vederlo, si pose di sentinella alla porta della camera del malato ed impedì l'ingresso a tutti (7). La lettera, già citata, della marchesa D'Azeglio accenna al grave dolore di Ainardo per la sventura, che colpì la sua famiglia e l'Italia.

Rimase poco tempo ancora nella diplomazia. Dopo una non lunga permanenza a l'ambasciata italiana a Costantinopoli lasciò la carriera, e ridottosi a vita privata si diede ai viaggi. Nel 1862 Ainardo percorse per parecchi mesi il Senaar e dipoi l'Egitto, ove contrasse una malattia che lo costrinse a tornare in patria e lo spense a soli quarantadue anni nella sua villa di Santena il 30 agosto del 1875 (8).

*
* *

Confido che possa riuscire grata al lettore anche qualche notizia su la sorte che toccò al palazzo in Torino, ove il grande statista ebbe i natali, visse tanti anni e morì, a la villa di Santena, in cui egli riposa, circondato da gloria immortale, a le tenute, alle quali rivolse così alta operosità, a i suoi libri ed a le sua carte.

(1) Chiala, op. cit., vol. 6°, pag. 667.
(2) Ivi, pag. 51.
(3) Id., vol. 6°, pag. 198, lettera n. 1493.
(4) Id., ivi, pag. 285, lettera n. 1572.
(5) Id., vol. 3°, pag. 43, lettera n. 623.
(6) Id., vol. 6°, pag. 667, lettera n. 1766.
(7) Il racconto è in appendice al libro del De la Rive, pag. 331.
(8) *Gazzetta del popolo* di Torino del 1° settembre 1875.

Ainardo, con testamento del 27 giugno 1868, (1) legò, per ricordo, un anello d'oro per ciascuno, del valore di mille lire, ad alcuni tra i più affettuosi amici del suo insigne congiunto, Giuseppe Massari, Michelangelo Castelli, Ruggero Bonghi.

Riassumo le altre disposizioni del suo testamento.

« Lascio alla Biblioteca Civica di Torino la biblioteca, che si trova nell'appartamento dello zio Camllo, alla città di Torino la cascina detta dei Galli in territorio di Cambiano e Moncalieri, a condizione che con i provventi di detta cascina si apra e sussidi una scuola di chimica industriale ad uso degli operai e gratuita ».

« Alle nipoti Luisa ed Adele Alfieri, figlie di mia sorella Giuseppina, i tenimenti di Cellarengo e di Isolabella, quando saranno uscite dalla patria potestà, condizione espressa, ed intanto l'usufrutto lo lascio all'ospedale oftalmico ed infantile di Torino ».

« A mia cugina la damigella Ortensia di Sellon residente in Ginevra i beni stabili e mulini che posseggo nei territori di Cavour, Barge e Bibbiena con la condizione che ove essa non prendesse marito, essa lasci questi beni all'ospedale oftalmico ed infantile di Torino ».

Il territorio ed il feudo di Cavour erano antichi di famiglia, essendo stati concessi verso la metà del secolo VIII da Carlo Emanuele III ad uno degli antenati della famiglia, cioè ad uno dei suoi luogotenenti generali, Michele Antonio Benso signore di Santena (2).

« Al mio segretario Barani Federico, di cui stimo altamente l'ingegno e l'onestà, i beni che tengo nel territorio di Troffarello, cioè la casa e i beni affittati al signor Sasso, nonchè tutte le azioni, obbligazioni e valori, esclusa naturalmente la carta moneta, o denaro di cassa che possa trovarsi all'epoca del mio decesso e che lascio ai poveri della mia parrocchia dopo pagate le spese mie di ultima malattia, funerale e trasporto in Italia, ove io morissi all'estero.

« All'Ospizio di carità istituito in via Po di questa città e dove ho adempiuto per qualche tempo le funzioni di direttore, i tenimenti di Leri, Torrone e Montarucco, che la mia famiglia possiede nelle vicinanze di Vercelli ». Leri, la caratteristica fattoria, l'*adorata* Leri, come dice il Ruffini (3), ove il conte iniziò quei meravigliosi progressi che segnarono una grande trasformazione agricola nel Piemonte. Il testatore continua: « Sarà anche condizione di questo legato che non mi si faccia nè busto, nè statua, nè iscrizioni, etc. ».

La tenuta di Leri ha una storia che merita qualche ricordo (4). Formava parte insieme con altri beni, per l'estensione di duemila e settecento ettari, dell'antica abbadia di Lucedio appartenente ai monaci cisterciensi. Morto il cardinale della Lancia, ultimo abate commendatore di Lucedio, la tenuta venne concessa all'Ordine mauriziano e quindi destinata in appannaggio al duca di Aosta, che divenne poi re. Dopo altre vicende occorse durante l'occupazione fran-

(1) Depositato lo stesso giorno presso il notaio Gaspare Cassinis di Torino, pubblicato il 31 agosto 1875.

(2) De la Rive, op. cit., pag. 2.

(3) Op. cit., pag. XLVI.

(4) La riferisco dal Dionisotti, *Memorie storiche della città di Vercelli*, pag. 354.

cese, passò al demanio. Napoleone I con decreto imperiale del 27 dicembre 1807 la diede a suo cognato principe Felice Borghese, marito di Paolina e governatore generale del Piemonte, per tre milioni, come terzo del prezzo della sua stupenda galleria di statue antiche venduta al governo francese. Nelle annotazioni del Chiala (1) si legge che si trattava di trecentoventidue monumenti d'arte che adornavano la villa Borghese, trasportati a Parigi. Il re Vittorio Emanuele I, tornato nei suoi Stati, ritenne illegale l'alienazione della tenuta e la sequestrò nel 1815.

Camera dove morì Camillo Cavour
(Fratelli Bocca)

Il D'Azeglio narra che il magistrato, che aveva suggerito al re quel provvedimento, era l'avvocato fiscale Ambeli, il quale richiesto di consiglio dal re circa la convenienza di conservare quel possesso ovvero rivendicare le statue di marmo ed i monumenti d'arte, rispose così: « Sire, credete a me: le terre fruttano e i sassi no: prendete le terre per voi e lasciate i sassi ai francesi » (2). Per effetto di così tristo suggerimento restarono al Museo del Louvre a Parigi tanti insigni capolavori d'arte, tra cui: il gladiatore, il Bacco, l'Ercole ed i due ermafroditi. Il Borghese, avvalendosi delle stipulazioni contenute nei protocolli del trattato di Parigi, ricorse ai rappresentanti delle potenze europee, ivi ancora adunati, e ricuperò

(1) *Epistolario* pubblicato dal Chiala, vol. 5°, pag. 427, nota.

(2) Roberto D'Azeglio, *Studi sulle arti del disegno*, vol. 1°, pag. 89, Firenze, 1862.

l'importante dominio di Lucedio (1), che vendette, con istromento del 1° dicembre 1818, per tre milioni di lire al marchese Michele Benso di Cavour per un quarto, e per gli altri tre quarti ad altri due acquirenti, i quali tutti, con rogito del 28 febbraio 1822, se lo divisero tra loro. Al Benso toccarono i tenimenti di Leri, Montarucco e Torcata per il valore di L. 944,000.

Torniamo al testamento di Ainardo. Egli legò da ultimo al conte Eugenio De Roussy de Sales, suo cugino residente in Thorens (Savoia), « la casa in Torino con tutti i mobili, carte etc. che vi stanno eccetto l'argenteria appartenente a mia sorella Giuseppina ». Lasciò pure al De Roussy « la villa di Santena con la cascina nuova e masseria e le case possedute dalla sua famiglia nella borgata di Santena » con l'onere di pagare un annuo vitalizio ad un suo agente. Gli lasciò pure tutte le carte con preghiera di « bruciare quelle inutili e conservare quelle che gli parevano degne d'interesse ».

Il testamento termina così: « Chiudo questo atto oggi sabato 27 giugno 1868 chiedendo al nostro padre, che è nei cieli, ed a chi possa io aver offeso, perdono delle mie colpe, dichiarando di perdonare a chi mi fece del male e protestando del mio amore alla fede cristiana ed alla nostra patria italiana ».

La casa, di cui si parla, è un palazzo in Torino posto nella strada denominata Jena, al tempo dell'occupazione francese, poi, dopo la restaurazione, Arcivescovado e, finalmente, in seguito alla morte del conte, dal nome glorioso di lui (2). Ignoro in quale epoca venne acquistata. Lo Sclopis narra che i Benso si trasferirono da Chieri a Torino, al pari di molte famiglie patrizie, quando la corte di Emanuele Filiberto prese stabile dimora nella capitale piemontese (3). Lo Sclopis aggiunge che il conte « era schietto e netto al lavoro in uno stanzino, in cui non capitavano molti interlocutori, e quello stanzino disabitato si mantiene in Torino come memoria storica » (4). Forse ciò era nel 1876 quando lo Sclopis scriveva, ma dipoi non è stato così. L'erede di Ainardo, con scrittura dell'11 maggio 1879, diede in fitto per nove anni una parte del fabbricato al Banco di Napoli con facoltà di farvi i mutamenti necessari alla nuova destinazione, cioè di uffici. Nella parte data in fitto al Banco (e già precedentemente locata ad altri) è compreso l'appartamento di quattro o cinque camere ove visse e morì il conte. Nel suo studio, ove tanto lavorò per la redenzione della patria, nella camera ove chiuse gli occhi per sempre, ora, se le mie informazioni sono esatte, si affollano i debitori del Banco a scontare cambiali!

Mi sembra una vera profanazione per una casa che avrebbe dovuto restare come un tempio sacro alla perenne gratitudine degli italiani!

Nel decorso anno chi scrive queste pagine, esposte tali circostanze al Comitato nazionale per la storia del risorgimento, domandava ad esso: « Non sarebbe decoroso, anzi doveroso, per lo

(1) Ivi.

(2) RUFFINI, vol. 1°, pag. XXXIV.

(3) *Il Conte Camillo Benso di Cavour - Rimembranze*, in *Curiosità e ricerche di storia subalpina*, vol. 2°, pag. 459.

(4) SCLOPIS, ivi, pag. 465.

Stato acquistare quella casa destinando l'appartamento abitato dal conte a raccogliere le memorie e gli oggetti che gli appartennero? Non sarebbe conveniente e fonte di nobili ispirazioni per i visitatori di ogni parte del mondo ripristinare quelle sale come erano? Il compito non riuscirebbe difficile perchè esse sono state descritte e fotografate come erano allora (1). Il Comitato nazionale accolse con plauso il voto, ma esso resta ancora insoddisfatto. Auguro che la patriottica città di Torino ne procuri l'adempimento.

La villa di Santena, « la spaziosa, fastosa villa ricostituita sopra i ruderi feudali nel 1706, con l'immenso parco dagli alberi secolari che fecero la meraviglia del Giorgini, col sepolcreto di famiglia che raccoglie ormai i resti corporei di tutti quanti i componenti il gruppo piemontese (della parentela del conte), duraturo emblema della loro strettissima unione in vita » (2), passò nel 1886 alla marchesa Giuseppina Alfieri (3) e da questa, alla sua morte avvenuta nel 1888, alla sua figliuola Luisa consorte del marchese Emilio Visconti Venosta, uno dei pochi superstiti di quella gloriosa generazione, al quale per la splendida pagina che ha nel nostro risorgimento nazionale, per gli eminenti servizi resi al paese si rivolge la venerazione degli italiani, con l'augurio che per molti anni ancora sia conservato alla patria nostra.

MATTEO MAZZIOTTI.

ALLIGATO I.

Testamento del 9 aprile 1849.

Testamento di me Conte Camillo Benso di Cavour consigliere di questa città di Torino, figlio del vivente sig. Marchese Don Michele Giuseppe Francesco, nato e domiciliato in questa predetta Città.

Desideroso, nel mentre trovomi la Dio mercè sano di mente e di tutti gli altri miei sensi, di disporre per atto d'ultima volontà dei beni che piacque a S. D. M. di compartirmi, perciò dopo avere il Divino aiuto invocato, col presente che intendo di consegnare al sig. Notaio Tommaso Angelo Piumati, persona di mia confidenza e del suo carattere, è stato a mia richiesta e dettame tutto scritto e datato, ordino e dispongo quanto segue cioè:

1° Riguardo ai funerali desidero siano eguali a quelli da me fatti seguire per le persone appartenenti alla nostra famiglia, e che io stesso ebbi la sorte dolorosa di accompagnare alla nostra tomba di Santena, ultima loro dimora.

2° Dono e lego per una volta tanto alla città di Torino la somma di Lire quarantamila, perchè siano da essa destinate alla fondazione di due asili infantili; l'uno dei quali dovrà stabilirsi nel concentrico della Parrocchia di S. Carlo, da pagarsi esso legato fra il termine di due anni successivi al mio decesso e senza interesse.

(1) DE LA RIVE (op. cit., ediz. italiana, pag. 329) riproduce in una incisione la camera da letto del conte.

(2) RUFFINI, ivi, pag. XXXIV.

(3) Rogito del 21 marzo 1886 per notaio Gaspare Cassinis.

3° Dono e lego a Martino Tosco, mio domestico, che mi fu sempre servo fedele ed amoroso, un'annua vitalizia pensione di Lire seicento pendente la sua vita naturale, e pagabile ripartitamente a quartieri maturati; gli dono e lego ancora tutte le vestimenta di qualunque sorta, nessuna esclusa, e tutta la lingeria destinata al mio uso e portamento personale.

4° Per il caso che dopo la mia morte venissero date in affittanza le tenute, che da parecchi anni furono da me amministrate nelle risaie, intendo ed ordino vengano pagate e regolarmente servite ripartitamente a quartieri maturati le seguenti annualità vitalizie cioè:

Ad Eusebio Gallo, agente di Leri, lire seicento.

Ad Ottavio Montano, agente di Montarucco, lire cinquecento

A Carlo Fracasso, agente del Torrone, lire quattrocento.

Queste tre annualità, che rispettivamente lego ai sunnominati agenti, non avranno effetto e s'intenderanno come non ordinate, per quello o quelli dei legatari, che all'epoca del mio decesso non si trovassero al servizio della nostra famiglia.

5° Dono e lego al mio segretario, nominato anche Martino Tosco, l'annua vitalizia pensione di lire seicento, pagabile durante la di lui vita, ripartitamente a semestri maturati.

6° Dono e lego all'amatissima mia nipote damigella Giuseppina Benso di Cavour la somma di lire duecento mila pagabile fra anni dieci successivi al mio decesso, con decorrenza d'interessi alla ragione del quattro per cento e pagabile questo a semestri maturati.

7° Nel caso che all'epoca di mia morte si trovasse ancora in vita l'amatissimo mio genitore Marchese don Michele Giuseppe Francesco Benso di Cavour, lo prego di accettare come contrassegno del vivissimo mio affetto il quadro, in cui ho deposto le vestimenta del lamentato mio nipote Marchese Augusto Benso di Cavour morto gloriosamente alla battaglia di Goito.

8° Dono e lego al mio nipote amatissimo Aynardo Benso di Cavour il mio *nécessaire* che ho comprato a Parigi e del quale ordinariamente mi servo.

9° Nel restante mio patrimonio, in qualunque cosa consistere possa ed ovunque possa esistere, niente d'escluso, prelevata però la legittima al prefato mio sig. Padre dovuta, qualora fosse egli per sopravvivermi, istituisco e nomino mio erede universale il carissimo mio fratello Marchese Gustavo Benso di Cavour, ad esso raccomandandomi per la liquidazione dei varii affari da me intrapresi dei quali è pienamente informato il mio segretario Martino Tosco. Ma nel caso di premorienza, a me testtaore, di detto mio fratello Marchese Gustavo istituisco in mio erede in sua voce il predetto mio nipote Aynardo di Cavour suo figlio.

10° Prego il mio erede di scegliere, fra le porcellane facenti parte dell'eredità di mia zia la sig.ra Contessa di Clermont Tonnerre nata di Sellon d'Allaman, altrettanti oggetti per il valsente di Lire mille circa e trasmetterli a mio nome al sig. Giacinto Corio in contrassegno della mia affezione.

11° Prego egualmente il mio erede (nel caso non abbia io durante la mia vita mandata ad effetto questa intenzione) di far erigere nella Cappella di Santena, nella quale esistono le tombe che racchiudono le ceneri delle persone appartenenti alla nostra famiglia, un monumento in onore del sunnominato mio nipote Augusto che ricordi l'eroica e cristiana di lui morte, analogo a quello innalzato in memoria del mio zio Duca di Clermont Tonnerre.

12° Finalmente raccomando caldamente al mio erede le povere famiglie che abitano le nostre risaie, e lo prego anche di far celebrare in suffragio di mia anima messe lette numero cento fra il più breve termine possibile in quelle chiese, che crederà a proposito, corrispondendone l'elemosina

in ragione di lire una per cadauna. E mi riservo ancora la facoltà di fare lasciti in nota a parte nel senso ed a termine della legge.

Questa si è la precisa mia ultima volontà che intendo si eseguisca e per conferma, dopo averne presa lettura, mi sottoscrivo a Torino oggi nove Aprile Milleottocento quarantanove avendo fatta eguale sottoscrizione a calce del primo mezzo foglio.

CONTE CAMILLO BENSO DI CAVOUR.

ALLIGATO II.

Testamento dell'8 novembre 1857.

Desiderando io sottoscritto Conte Camillo Benso di Cavour dare regolare forma alle mie disposizioni testamentarie col presente, mentre mi rimetto per le preci in mio suffragio e per li onori funebri al discernimento del mio erede, prescrivo ciò che segue.

1° Lego all'amatissimo mio germano Marchese Gustavo i libri tutti componenti la mia biblioteca.

2° Lascio alla di lui figlia affezionata mia nipote Marchesa Giuseppina moglie del Marchese Alfieri di Sostegno i seguenti oggetti, cioè il vaso statomi donato da S. M. l'Imperatore dei Francesi all'epoca del Congresso di Parigi, tutte le croci e decorazioni sì estere e nazionali che io posseggo, ed il mio busto opera del chiarissimo scultore Vela.

3° Lego al mio segretario Sig. Martino Tosco una pensione vitalizia di annue Lire mille e ducento pagabili a semestri anticipati.

4° Lascio al nostro mastro di casa che porta lo stesso nome di Martino Tosco una pensione vitalizia di annue Lire mille pagabile anche a semestri come sopra.

5° Venendo il medesimo a morire prima di sua moglie, la metà di tale pensione sarà continuata a favore di essa Teresa Tosco, legandole così in tal caso e per tale evento, anche per tutto il restante di lei vivere, annue lire cinquecento.

6° Al mio cameriere Verdel lascio una pensione simile di annue lire trecento e l'intiera mia guardaroba con tutti li abiti e lingeria di mia persona se sarà ancora al servizio mio e dei miei all'epoca della mia morte e non altrimenti.

7° Lascio a questa Città mia patria la somma di Lire cinquanta mila, acciò colla medesima si eriga, siccome ne prego l'amministrazione, una nuova sala d'asilo infantile nei quartieri di Porta Nuova; la quale somma intendo le sia dal mio erede pagata fra due anni senza interessi, pendente tal mora.

8° Lego al Sig. Giacinto Corio l'intiero servizio da tavola che trovasi ora nella abitazione di Leri.

9° Chiamo infine ed istituisco per mio erede e legatario universale il carissimo mio nipote Aynardo Benso di Cavour.

10° Annullo espressamente ogni precedente mia disposizione.

E mi riservo di far note.

11° Dispenso tutti i legatari dall'obbligo del pagamento di diritti di successione pei legati i quali saranno così a carico del mio erede.

Tale è la mia precisa volontà.

Torino, 8 novembre 1857.

CAMILLO DI CAVOUR.

LUCIUZZA

NOVELLA

Quando Ajta morì, nella stanza c'era soltanto Luciuzza che cullava la *pupa* (1) presso il letto della malata. Ajta morì quietamente, come era vissuta, senza agonia.

La cognata che venne sul vespro, trovò la giovane con le mani unite sul petto, gli occhi socchiusi.

Luciuzza stava a guardarla.

— Non si vuole svegliare... — disse vedendo la zia.

Allora Pietra, spaventata, s'accostò al lettuccio. Toccò le mani della cognata. Poi dette un gran grido e si slacciò il corpetto e si sciolse i capelli. Le vicine accorsero, e cominciarono il *rèpito* (2).

Luciuzza che non aveva capito, che non s'era sgomentata guardando il viso esangue della morta, cominciò a tremare forte e a piangere, vedendo le vicine affollarsi intorno al letto della mamma che non si svegliava ancora, che non sentiva il lugubre gridìo.

Ma le donne non badavano alla piccina. Solo qualcuna vedendola gemè:

— Ajta! Ajta! Guarda la figlia tua...

Poi tornò ssu' Peppe dalla *quota;* sul canto della strada aveva sentito le voci, ed entrò a capo scoperto.

Anche lui, accasciandosi sulla cassapanca, con la faccia tra le mani, non pensò a Luciuzza.

*
* *

La seconda sera del *visitu* (3), fratello e sorella si occuparono della piccina. Raggomitolata presso il focolare spento, col grembiulino nero, i capelli legati sul cocuzzolo come un pannocchino, Luciuzza era ancora spaventata.

— Povera *nicuzza* mia! — sospirò ssu' Peppe guardandola.

Pietra aveva il marito, la suocera, le sue faccende... Non poteva abbandonare la casa propria per accudire alla nipote.

— Per qualche tempo... — disse parlando piano per un cupo misterioso timore che riempiva la stanza diventata più grande e

(1) Bambola.
(2) Pianto che si fa a' morti.
(3) Lutto.

più scura —. Per qualche tempo può venire con me. Quel che basta a uno, basta a quattro...

In que' due giorni, lei aveva riflettuto, prima di tutto che il fratello si sarebbe disobbligato e poi, col tempo, riammogliandosi, avrebbe ripreso la bambina in casa.

E dopo i tre giorni del *visitu*, Pietra lasciò la casa del fratello; conduceva per mano Luciuzza che la seguiva docilmente, co' suoi passettini brevi e disuguali, tenendosi lo scialletto chiuso sotto il mento come una vecchina.

Il marito di Pietra guardò la bimba e l'accarezzò.

— Povera creatura! — disse.

La suocera la guardò a lungo, poi si aggiustò le cocche del fazzoletto nero sotto il mento, sospirando.

E Pietra alzò le ciglia, come per dire:

— Quel che Dio vuole!

I tre visi, chini sulla bimba, erano velati di pietà e, più che di pietà, di sospetto e di diffidenza.

Luciuzza guardò tutti, sgranando gli occhi neri. Sentì aleggiare intorno a sè qualche cosa di nuovo, di pietoso, di pauroso; scoppiò in lacrime gridando disperatamente:

— Voglio la casa mia! Voglio la mamma mia!

La vecchia nonna la calmò. Le fece un discorso tenendole le manine gelate fra le sue calde e dure:

— Senti, Luciuzza. Tu sei grande e le cose le devi capire. La mamma non c'è più. La casa tua non c'è più.

I labbruzzi della bimba tremarono.

— Non si piange! — comandò dolcemente la vecchia guardandola. E Luciuzza intimidita restò immobile col visino levato e la boccuccia socchiusa. — Non si piange più. Ora c'è zia Pietra, lo zio Alfio e la vecchia, la *mammaranni* (1). Devi essere buona e obbediente. Se sarai buona andrai in Paradiso, dov'è andata la mamma. Ma se piangi e ci fai disperare, lo zio Alfio ti picchia e poi Dio ti castiga e ti manda all'inferno coi diavoli...

Luciuzza ascoltava sbigottita la voce grave e bassa.

Nel cielo bruno luceva qualche stella; il vicoletto si riempiva d'ombre. Luciuzza si strinse al petto della vecchia.

Da quella sera non pianse più. Sempre le pareva di sentir la *mammaranni* comandare con voce grave: — Non si piange!

Le cose nuove distraevano e stupivano Luciuzza. La casa di zia Pietra era grande: aveva due stanze e una finestra. Una scaletta di legno, che cigolava a pena vi si posava il piede, conduceva in una specie di abbaino, col soffitto basso, così basso che zia Pietra doveva piegare la testa — Luciuzza no, ci stava comoda, come in una camerina fatta apposta per lei —; lì si tenevano le provviste dell'annata: le belle reste di cipolle, rosse come il rame nuovo, i sacchi del frumento, le mandorle, le castagne ammucchiate in un canto, i fichidindia gialli rosei verdolini protetti dai loro mille ciuffetti di spini che pungevano come aghi... Zia Pietra era ricca. Suo padre no, non aveva l'abbaino! Luciuzza contemplava quel bene di Dio con le manine unite. Quanti anni ci volevano prima che finissero tutte le provviste?!

(1) La nonna.

Luciuzza saliva su un *firrizzu* (1) e guardava fuori della finestrina. Si vedevano i tetti. Quanti! Tutti i tetti erano distesi sotto la finestrina.

A potervi camminare, da un tetto all'altro, si giungeva nelle montagne, proprio in quella montagna grande grande tutta blu macchiata qua e là di bruno... E dopo la montagna c'era il cielo. Si giungeva fino al cielo, dov'era la mamma.

Ma San Pietro l'avrebbe lasciata entrare? Il santo, che teneva le chiavi del Paradiso, era accigliato, aveva una gran barba — Luciuzza lo sapeva perchè la nonna le aveva fatto baciare l'immagine —: faceva quasi paura, quel santo!

Chi sa?! Forse, a pregarlo molto... Ma come poteva, il santo, ascoltarla se nessuno le dava mai retta, se nessuno si curava di lei?

Luciuzza, ritta sullo scanno di fèrula, guardava i tetti, il monte, il cielo, e pensando alla mamma si sentiva abbandonata e gli occhi le si gonfiavano di lacrime.

Ma improvvisamente si distraeva. Lontano, su' tégoli pieni di sole, brillava forte un vetro. Non si poteva guardare. Era forse un sole più piccolo caduto sul tetto?... Si vedeva muovere un che di rosso, come una fiamma. Era un'altra piccina, su un altro abbaino. Aveva la mamma, quella bambina, poi che vestiva di rosso... Non era morto nessuno, in casa di quella piccina...

Ma di nuovo il suo visetto si animava. C'erano dei fiori su un terrazzo, fiori bianchi e turchini, immensi meravigliosi. Averne uno solo! Erano così grandi che uno solo avrebbe riempito di certo tutto l'abbaino. No, no! Era soltanto della biancheria stesa. Un colpo di vento aveva fatto vedere una camicia, un grembiule...

La chiamavano. Scendeva, si precipitava impaurita, col visetto rosso.

— Che facevi lassù, mal'erba? — diceva zia Pietra.

— Io... guardavo...

— Mangiavi le castagne, eh?... le sorbe...

— No, le giuro...

— T'ò detto mille volte che lassù non devi andare.

Luciuzza s'accoccolava presso il focolare, tutta afflitta. Pietra sbatteva l'uscio dell'abbaino per chiuderlo, dicendo alla nonna:

— Perchè poi, va a contare tutto al padre! Gli fa credere a chi sa che abbondanze...

Non si doveva andare più nell'abbaino. Zia Pietra non voleva. E c'era da vedere cose tanto belle, tanto meravigliose...

Ma Luciuzza non doveva replicare, non doveva piangere. La *mammaranni*, sull'uscio, le faceva gli occhiacci, pareva minacciare:

— Non si piange!

Piano piano, col visino spaurito e gli occhi lustri, scivolava presso la cassapanca. Prendeva la sua bambola fedele — il padre glie l'aveva riportata una sera, nella cassetta con le robine — la baciava pianino, per non farsi sentire, le susurrava un mondo di discorsi a fior di labbro. Spesso s'arrestava perplessa pensando se San Pietro la lasciava entrare con la bambola in braccio. Le bambole non vanno in Paradiso, non ànno l'anima... Pure, a nasconderla

(1) Scanno di fèrula.

ben bene sotto il grembiulino? meglio ancora, sotto lo scialletto?... Si poteva domandare alla nonna. Ma Luciuzza non ardiva.

Luciuzza non si sentiva ben voluta.

Eppure non la picchiavano mai. Zia Pietra aveva cura di pettinarla, di affettarle il pane: la nonna le faceva ripetere la preghiera ogni sera; zio Alfio, tornando dal *Margio*, le diceva sempre: — Ben trovata, Luciuzza...

Ma tutti, con tutte le loro buone parti, incutevano un gran timore alla bimba. Ciò avveniva perchè nessuno le voleva bene per davvero.

Alfio si seccava di quella bocca di più in casa; già che Luciuzza non gli veniva niente, proprio niente, non era altro che la figlia d'un cognato...

La nonna, la stessa nonna che avrebbe dovuto amare la nipotina, la figlia di suo figlio!, non la vedeva di buon occhio. Luciuzza somigliava alla madre come una goccia d'acqua: gli stessi occhi, la stessa carnagione delicata, chiara come quella d'una signora, perfino i gesti della povera morta... Ebbene, la vecchia aveva pianto quando il figlio aveva voluto sposare Ajta Bellocchio, buona per fare la monaca di casa ma non per essere la moglie d'un contadino!

Nella loro casa ci voleva altro che Ajta! Ci voleva una donna dalle buone braccia e dal petto solido: come Pietra, benedetta!, che andava alla *Gebia* a lavare con un fagottone in capo che le faceva piegare la schiena e un pezzo di pane scuro in saccoccia, che ogni sabato lavava i pavimenti, e a tempo di mietere seguiva il marito al *Margio*, faticando come un uomo, e andava a strappare le erbe, a raccoglier le patate, senza mai ammalarsi. Altro che Ajta!

Ebbene, anche Luciuzza non era di questa pasta.

Poteva la nonna stessa vederla di buon occhio? Nè la nonna, nè Pietra. Pure non la maltrattavano. Non c'era motivo del resto. Luciuzza pesava nella casa, quanto un cardellino in una gabbia. Si manteneva per una giornata intera con un orliccio di pane e un cucchiaio di minestra o un'arancia. E fastidio ne dava poco. Salvo quando scappava nell'abbaino — cosa che Pietra non voleva per paura che la piccina andasse a ridire le provviste che avevano —, non c'era ragione di domandare: — Dov'è Luciuzza? Che fa Luciuzza?

Era sempre lì, davanti l'uscio o presso il focolare, a vestir la pupa, a cullarla, a raccontarle tutte le sue pene i suoi bei disegni in aria, con un susurrio lieve lieve, più lieve del ronzio d'un'ape che si ferma su un fiore.

Ebbene, anche questa vita da marmotta dispiaceva alla nonna, che un giorno sfogò con Pietra:

— Ti pare cosa giudiziosa lasciare crescere quell'anima di Dio come un animaletto! All'età sua io ero dietro a mia madre e facevo la mia parte di lavoro come una vecchia.

— Ma Luciuzza è un fil di paglia...

— Si comincia col poco. Che aiuti a spazzare, a pulire i rami, a stender le robe lavate. Si rinforzerà. Che almeno impari il punto della calza. Io, all'età sua, facevo una soletta ogni tre giorni.

— Lo so. Ma io, a dire la verità, non mi voglio impicciare dei figlioli degli altri.

— No?! E allora perchè a tuo fratello ài promesso che avresti tenuto la piccina come una figlia tua? È un bell'onore per noi, fargli trovare fra qualche anno una ragazzina che non sa come si tenga la scopa in mano! È forse un barone tuo fratello?

— Proverò — disse Pietra corrugando le folte ciglia.

Così un mattino Luciuzza non trovò più la sua bambola. E si sentì fare un predicozzo da zia Pietra, che teneva una piccola scopa in mano.

Che voleva zia Pietra? Doveva spazzare, lavorare, non giocare più tutto il giorno...

— Qui... su questo mattone... Sciocca.. Così...

Luciuzza sbigottita non capiva. Gli occhi le si gonfiavano di lacrime; la piccola scopa le cadde di mano. Pietra, irata, respinse la bimba.

— Così... così... così... — ripetè spazzando forte e di furia.

Poi Luciuzza seguì zia Pietra alla fontana, con un piccolo orciòlo infilato in un braccio.

— Ora sei grande, tu — le disse zia Pietra con voce raddolcita.

Era già diventata grande, dunque... Luciuzza si sentì guardata, ammirata da tutte le vicine.

Ma a riportare l'orciòlo pieno fu un tormento. Le gambe le tremavano, sentiva un formicolìo nella schiena e la testa serrata in un cerchio. Non fiatò. Tenendo le manine in avanti giunse fino a casa senza chiedere aiuto. Quando zia Pietra le levò l'orciòlo di sul capo, il visetto della bimba era acceso e ridente.

— Vedi, il bel colore che ti viene! — fece Pietra sodisfatta.

E più tardi disse alla madre:

— Non credevo che avesse tanto buon volere!

Ma Luciuzza, la sera, non potè addormentarsi subito. Si sentiva le braccia e le gambe legate, un peso insopportabile sul petto, una gran voglia di piangere. Era stanca. Sull'abbaino non s'andava più: la bambola era chiusa a chiave...

Oh, la mamma era stata cattiva — per la prima volta se ne accorgeva! —; poi che l'aveva lasciata così sola, poi che s'era dimenticata di condurla con sè... Come mai la mamma s'era dimenticata di Luciuzza? Proprio la mamma che le voleva tanto bene?

Ma no. Anche la mamma era cattiva, anche la mamma l'aveva scacciata, tante volte. Ora se ne ricordava. Tante volte le aveva detto:

— Vattene, Luciuzza! Non stare sempre accanto a me. Non posare la bambola sul mio letto...

Perchè l'aveva scacciata? e perchè aveva pianto, dicendo così?

La testa le doleva forte. Passava il treno, sui tetti... Come rombava...

Chi sa che si vedeva sui tetti, col lume della luna?...

*
* *

Luciuzza, tanto docile, un mattino si levò di mal umore. Non voleva lavorare. Voleva la sua bambola.

Pietra cercava la soletta. Luciuzza fu assalita da una collera improvvisa.

— Non voglio, non voglio lavorare... — esclamò, tendendo le manine.

Pietra la guardò sorpresa. Cominciava a pigliare baldanza quel gattuccio mansueto? Questo poi!

— Obbedisci! — comandò.

— No! — ripetè la piccina, col visetto ardente, sfilando i ferri e gettando il gomitolo lontano.

No. Non voleva.

Era troppo. Pietra vide rosso. Scrollò Luciuzza, la picchiò.

Cacciava le ugne, il gattuccio? C'era la maniera di mansuefarlo subito subito.

Pure, svanito lo sdegno, Pietra si pentì un poco.

La bimba accoccolata sul focolare piangeva sommessamente, col viso sul braccio.

Che gemere fastidioso!

— Taci — gridò. — Vuoi fare accorrere i vicini? Taci!

Luciuzza tacque, impaurita. Restò al suo posto, agitata da' singhiozzi repressi che la facevano trasalire tutta.

Per quella mattina le donne non si vollero occupare di lei. Non bisognava dargliela vinta.

A mezzogiorno Luciuzza non toccò il pane. La nonna impensierita propose:

— Vado io?

— Non c'è bisogno — fece Pietra. — La fame caccia il lupo dal bosco. Lasciale passare la mattana. Vedi com'è ostinata!

Pareva veramente ostinata. Con gli occhi a terra, immobile, restò presso il focolare fino a sera. Le orecchie le fischiavano forte. Provava amaro opprimente il dolore di vedersi guardata come una bestiolina cattiva.

A sera, la nonna s'accostò alla nipotina.

— A la febbre — disse turbata. — A le mani bollenti.

La prese in collo per portarla a letto.

— Ti senti male? — le chiese.

— Sì — rispose Luciuzza. — Levi quella lucerna. Mi dolgono gli occhi.

Poi aggiunse con voce di pianto:

— Dica a quell'uomo che se ne vada. Picchia e picchia all'uscio... Che vuole?

La nonna mise un boccale davanti alla lucerna per smorzare il lume troppo vivo. Poi legò i capelli della bimba col nastrino di San Sebastiano perchè cessasse la febbre.

*
* *

Ma il solo nastrino non bastò. La febbre non si ritirava. Pietra disse dopo qualche giorno:

— La responsabilità è nostra. Ci vuole il medico. E bisogna avvertire il padre.

Il padre, come Alfio, non tornava prima della festa. Il medico venne il venerdì, quando Luciuzza non aveva più febbre, ma solo un po' di calore che le accendeva i pomelli. La guardò, crollando la testa, l'osservò, e scrisse una ricettina.

— È soltanto gracile, la piccina — disse accarezzandola. — Usatele qualche riguardo. Tenetela a letto se le torna la febbre.

Niente altro.

Pietra tornò alle sue faccende; la vecchia riprese a filare. Non si dissero niente. Tutte e due pensavano che sarebbe stato mille volte meglio se Luciuzza si fosse ammalata gravemente. O la morte o la salute... Non erano signori, non potevano far guadagnare il farmacista, loro che si davano la faccia sulle spine prima di mangiare un pezzo di pane. Il fatto di dover mantenere quella creatura come un uccellino malato, e chi sa per quanto tempo!, era peggio assai della morte.

Ma che fosse tornato Peppe! Glie l'avrebbero detto chiaro. Non potevano tenere l'ospedale in casa... Che provvedesse... che almeno le ricompensasse...

Pure la domenica, quando Peppe venne a veder la bambina — aveva portato i primi piselli della *quota*, pover'omo! —, le donne non trovarono il coraggio di dirgli le crude parole che ognuna di esse aveva preparato in cuore.

Del resto Luciuzza, proprio quel giorno, stava meglio; aveva un po' di colore nel visetto smunto. I medici son tutti corvacci di mal augurio, in fondo in fondo. Chi poteva dire che Luciuzza non sarebbe diventata forte, col tempo? Non per niente era figlia di Peppe Gàngula!

Ma dal giorno del medico le donne non martoriarono più Luciuzza.

O sana, o malata, non volevano rimorsi.

E la piccina riprese il suo posto presso il focolare, che quando era acceso le dava un buon calore. Tornò a vestire e a spogliare la bambola, a sussurrarle misteriosi e lunghi discorsi. Restava nel suo cantuccio per ore ed ore. Anche se l'abbaino era aperto non vi saliva. Non poteva. Le gambe le tremavano se si provava a salir la scaletta. Il suo gracile corpo che pesava quant'un guscio di noce, pareva trascinare un peso, un peso insostenibile che le fiaccava le ossa.

Quando si sentiva venir la febbre, raccoglieva i cenci della bambola e si andava a coricare senza chiamar nessuno.

Dicevano: — Dov'è Luciuzza?

La trovavano raggomitolata nel suo lettino, con la coperta tirata fin sopra le orecchie, quieta come una vecchina.

La nonna sospirava, rincalzandola.

— Povera creatura!

Pietra diceva:

— Ho paura che cresca con troppe smorfie, io! Ma che si può fare?... Se Dio liberi...! Peppe potrebbe pensare che l'abbiamo trascurata.

Un mattino Pietra cercò un pezzo di tela rada, fra i cenci vecchi e i ritagli che serbava in una piccola sporta; le serviva per fare un empiastro alla nipotina che aveva la tosse.

Luciuzza dal suo lettino guardava. Vide un ritaglio di broccato, bello, fatto di tanti colori, a fiorami... Lo desiderò così forte che trovò il coraggio di chiamare la zia:

— Zia Pietra!

— Che vuoi?

— Me lo vuol dare quel pezzetto di roba?

— Quale?

— Quello... tutto a fiori... — supplicò con ardore.

— Sei matta? A che ti serve?

— Ne faccio un abito alla pupa. Me lo dia, za' Pietra!

— Bedda matri! quanti capricci! — sbuffò Pietra riponendo la sporta. — Non solo ti debbo curare! anche le voglie ora ti debbo far passare!

La bimba piagnucolò un poco. Non vedeva che il pezzo di broccato a fiorami.

— Ne faccio un abito alla pupa! — implorava ancora, tossendo. Ma la voce di zia Pietra che tornava coll'empiastro la fece tacere impaurita. Com'era adirata zia Pietra!... E quell'empiastro fumante? Stese le manine per difendersi.

Pietra chiamò la nonna perchè tenesse ferma la piccina.

— Se *vossia* sapesse quanti capricci le nascono! — concluse Pietra coprendo ben bene la bimba che s'era calmata.

— Povera creatura! — sospirò la nonna.

Luciuzza, stanca, si addormentava. Fra le ciglia brillavano ancora le lacrime come gocce di rugiada.

*
* *

Luciuzza si svegliò pensando al ritaglio di broccato. Era oppressa dall'acuto desiderio di possedere quella meraviglia di colori.

Si chetò piano piano, guardando il manico della sporta che spuntava di dietro la cassapanca.

Luciuzza aspetta che la nonna venga a levarle l'empiastro.

— Sta' quieta — le raccomanda la vecchia nonna. — Non ti voltare. Non prendere freddo.

Aspetta che tutto sia silenzio. Essa conosce ogni rumore, nell'altra stanza. La zia ora dà il pastone alle galline. Ora prende il pane dalla madia — si sente il colpo secco del coperchio —; ora non si ode più camminare. Son sedute tutte e due davanti all'uscio. Non si alzeranno per un pezzo. La nonna à certo il fuso in grembo, col pane; la zia la calza fra le mani. Mangiano e lavorano... Luciuzza sente la nausea del cibo.

Oh, lei non mangiava più quasi nulla. Lei voleva un ficodindia... uno di quelli dell'abbaino... roseo e fresco...

Ma ora non è tempo di pensare ai fichidindia. Tutto è silenzio. Luciuzza scende dal letto. Le sue scarpette non ci sono... Allora mette i piedini a terra, corre presso la sporta col cuore che picchia e salta dalla paura. Alza il coperchio. Fruga in fondo. Non c'è!

Viene forse la zia?

Eccolo! Eccolo! Chiude la sporta. Si rimette nel letto. Ma prima nasconde il ritaglio di broccato sotto la materassa.

Viene qualcuno?

Ora trema dal freddo. I piedini non si vogliono riscaldare. Pare che il letto sia pieno di neve. Ma che importa? Luciuzza è tutta eccitata dalla gioia di avere trovato il suo bel broccato. Come deve essere bello!

Chi canta su' tetti? E perchè la luce diventa color della cenere? Chi le preme il petto con la mano grande, pesante che pare di piombo?...

. . . . . .

La nonna giunse le mani, guardando l'immagine e il nastrino di San Sebastiano messi a capo del letto. Pietra portò un po' di fuoco nella stanza, poi che la bimba tremava dal freddo.

Ma Luciuzza aspettava che la nonna andasse via. Non aveva ancora guardato bene il pezzo di stoffa. Doveva essere tutto a fiori, e ci doveva essere un filo d'oro. Che bel vestito avrebbe fatto alla bambola, quando guariva!

Perchè non andava via, la nonna? s'era messa a filare, seduta sulla cassapanca... E zìa Pietra che voleva? Voleva avvolgerla nello scialle per rifare il letto? trovare il pezzo di broccato?!

— Oh, Dio, no — supplicò tenendo le manine.

— Ebbene, Pietra, — disse la nonna — perchè farla disperare!?

Luciuzza aveva sonno, ma non poteva dormire. Doveva far la guardia al suo tesoro.

— No, no... — supplicò ancora vedendo che Pietra le portava l'uovo fresco.

— Lasciala stare! — comandò la nonna.

Era buona, la nonna, quella sera. Come mai? O perchè non era stata sempre così buona?

Scuriva. Veniva Alfio dal *Margio*. Si sentiva uno scampanìo senza fine. Si sentivano chiudere usci e finestre.

S'era forse addormentata, Luciuzza? Vide la lucerna accesa, riparata dal boccale. La nonna nel letto presso il suo lettuccio. Dormivano tutti. Era notte.

Poteva rivedere il broccato. Ma non riusciva ad alzarsi a metà.

Passava forse il treno sui tetti? E perchè le campane suonavano ancora? La nonna era diventata buona e glie lo poteva domandare.

— Nonna, — chiamò — perchè suonano le campane?

Ma la nonna non sentiva.

Poteva rivedere il broccato a fiorami...

Chi sa se la *mammaranni* l'avrebbe rimproverata se le avesse confessato il suo gran segreto?

Doveva fare un abito alla pupa, quando guariva. E se guariva e la facevano tornare a lavorare? Solo mentre era malata le permettevano di giocare...

Essa era malata come la mamma. Ora poteva anche andare in Paradiso... Ci doveva andare con la bambola vestita di broccato. Così San Pietro, vedendola tanto ben vestita, l'avrebbe fatta entrare...

La parete si apriva. Veniva un pagliaccio... quello della fiera. Aveva il viso lungo lungo, bianco bianco, gli occhi incavati... Riempiva tutta la parete.

— Nonna! Nonna!... — chiamò debolmente.

Ma la nonna non sentiva.

. . . . . .

All'alba, la nonna trovò Luciuzza mezzo riversa dal letto. Aveva il visino rigato di lacrime. Lacrime asciutte come il segno argenteo delle lumachine.

Chiamò la figlia, chiamò il genero.

Luciuzza si raffreddava. La misero sul letto della nonna; era più caldo. Le avvolsero i piedini nel panno di lana... Era tutto inutile... Luciuzza si addormentava per sempre, piano piano, come quando la sera aveva sonno e non riuscivano a farla cenare...

. . . . . .

Quando Pietra disfece il lettino, vide il ritaglio di broccato e trasalì come se le avessero punto il cuore con un ago.

— E pure, l'avrei potuta contentare! — pensò. E pianse per la prima volta con vero dolore.

Tolto il lettino, che fu rimandato con la cassetta delle robe in casa del padre, la stanza non restò nè anche più grande. Occupava così poco posto, povera Luciuzza!

Presto ogni animo si quietò; ognuno tornò col cuore leggiero alle proprie faccende; perchè ognuno aveva la coscienza di avere fatto il possibile per non far soffrire Luciuzza.

Solo, nel cuore di Pietra restò il rimorso — piccolo come la punta d'un ago — di non aver contentato la fràgile creatura proprio un giorno prima che morisse.

Ma chi poteva prevedere la disgrazia così vicina?

E a poco a poco anche questo piccolo rimorso — che aveva la forma d'un pensiero sgradevole — scomparve del tutto anche dal cuore di Pietra.

MARIA MESSINA.

FEDERICO MISTRAL

Lou soulèu me fai canta.

In un fresco mattino del settembre 1904, ero giunto da Tarascoun a Maiano per leggere al poeta la versione di *Mirèjo* che avevo allora terminato e correggerla con lui, ed ero stato ricevuto con una confidenza che mi aveva commosso. Mi sentivo quasi un giovinetto in confronto al venerando poeta, eppure egli mi accoglieva, mi parlava, mi ascoltava con una deferenza che mi rendeva timido. Cominciammo a leggere e leggemmo per molte ore. Più volte il poeta mi interruppe per manifestarmi la sua soddisfazione. Quando giungemmo alla prima strofa del Canto IX, che comincia:

Piansero i giganteschi bagolari:
Si rintanaron dentro gli alveari
L'api, dei pingui prati non curandosi più.

al poeta brillarono gli occhi di un sorriso stranamente acceso: era la sua poesia che suonava in un'altra lingua coi modi, gli atteggiamenti stessi ch'egli le aveva dati. Ma quando fummo alla strofa:

Senza stare ad attendere un minuto,
ritorna a corsa donde sei venuto:
passa attraverso i campi come un fulmine e di'
che lascino le falci i falciatori,
che lascino gli aratri gli aratori,
i mietitor le roncole, i pastori
le greggi e sul momento vengano tutti qui...

il poeta, che mi sedeva di fronte sopra una grande poltrona, si alzò, e mi abbracciò con un compiacimento di cui ha parlato e scritto, dopo, più volte. 'Na Mario Mistralenco, sorrideva seduta in un angolo del luminoso studio dove noi ci trovavamo; Mario dou poueto entrava con aria lieta: era l'ora della colazione.

Dopo tutto ciò, a tavola, nella bella sala da pranzo tutta piena di oggetti suggestivi e ornata di simboli provenzali, la conversazione diventò anche più intima. Il poeta parlava della Provenza, della lingua sua, della sua arte. E magnificava il bel risveglio provenzale, e si compiaceva della fiammata d'entusiasmo, dell'incendio di gloria che da cinquant'anni ardeva il Mezzogiorno... e comunicava luce e calore anche al resto della Francia e del mondo. Prova ne era la mia presenza, che simboleggiava il riconoscimento che, finalmente, veniva alla nuova letteratura provenzale anche dall'Italia, la quale non se ne era fino allora bastantemente curata. Però a un certo

momento si interruppe e disse: Ma io son vecchio. Sto componendo l'ultimo mio poema: il Museo Arlesiano. E poi?... Ah! poi sarà quel che sarà...

Ed era un pomeriggio dello stesso settembre. Sotto gli alberi del Prat di Bèucaire di un verde che cominciava a diventar leggermente dorato, io passeggiavo insieme con Antonio Chanroux, uno de' felibri più accesi e de' più appassionati amici del maestro, il fornitore annuale del vino della *Coupo* e perciò l'eccitatore del nonchè più vivo *estrambord* che infiammi i poeti convenuti alle riunioni della *Santo Estello*, e parlavano anche allora di felibri e di felibrismo. La vena, l'eloquenza di Antonio Chanroux, che pochi giorni innanzi, quand'ero andato a visitarlo per la prima volta in casa sua, in men di mezz'ora aveva trovato modo di darmi il ben venuto, di salutar in me l'Italia, di improvvisare un brindisi per il Principe ereditario allora nato, di recitarmi le sue liriche, di leggermi un canto di un suo poema, di dirmi il sunto di due tragedie e di cantarmi... *la sieuno*, come un tarasconese qualunque, erano meravigliose di vivacità rumorosa... nell'esaltazione della rinascita provenzale e dell'opera del poeta di Maiano. Tutto si doveva a lui, tutto: lingua, metrica, ideali, organizzazione... Ma a un tratto anche il buon Chanroux, guardando gli alberi che ingiallivano, si tacque e poi, pensieroso, esclamò: Ahimè, dopo di lui che cosa rimarrà?

Federico Mistral.

Oggi il poeta è morto, e anche in Italia alcuni hanno detto: « Era un illuso, e ben presto tutto tornerà ad esser come prima ch'egli operasse e cantasse. Il provenzale è una lingua destinata a scomparire e la sua letteratura fittizia a tacere, o a esser considerata tutt'al più come una letteratura morta ». A costoro gli episodi che ho raccontato sembreranno argomenti di più per sostenere la loro tesi: « Vedete? diranno: il poeta stesso aveva dei dubbi, per quanto illuso, intorno alla vitalità della propria opera; e quelli stessi che

stavan più presso a lui sentono la vanità dell'azione felibristica. L'unità della Francia è troppo saldamente costituita, la forza accentratrice di Parigi è troppo grande, il dominio della lingua francese troppo vasto e forte... La lingua provenzale rimarrà di nuovo assorbita. Essa del resto non è nemmeno una lingua: è un dialetto e questo dialetto, quand'è diventato letteratura, non è stato un idioma naturale, ma un idioma artificiale... Qualcuno ha pensato perfino di sostituirlo al volapuk e all'esperanto!

Or bene, che risponderemo noi al poeta, e al discepolo, e ai critici? Al poeta, che il suo dubbio nasceva dal fatto che egli, essendo stato l'uomo di sentimento e l'uomo d'azione per eccellenza, il poeta e l'organizzatore, che aveva fatto il più di quanto caratterizza la rinascita provenzale, nella coscienza del proprio valore, della propria importanza, non aveva sempre la sicurezza che qualcuno di uguale animo e ingegno avesse potuto succedergli, poichè non vedeva forse d'intorno a sè uomini bastantemente dotati in modo da potersi assumere il peso ch'egli portava ancora sulle spalle. Tanto è vero che li andava cercando, cercando con ogni mezzo, e che faceva di tutto per farli sorgere, spronando i giovani di fede, esaltandoli, accendendo fuochi e incendi nell'anima loro. Rispondiamo ai discepoli che, abituati a veder venir tutto da lui, i poemi e i regolamenti delle loro associazioni, le idee e i mezzi materiali per attuarle, e sentendo che nessuno di loro era forse nella possibilità di disporre di tanti mezzi, autorità, devozione, simpatie, denaro... si guardano d'attorno con uno sgomento maggiore di quel che non sia lecito accogliere in cuore, poichè il poeta ha provveduto a molte cose per il dopo, il dopo terribile, e poichè quello che non può l'uno possono i molti. Dopo Dante non vi fu un altro Dante, ma vi furono molti scrittori per cui la nostra lingua mostrò attraverso i secoli ciò che poteva. Riguardo ai critici, ai critici nostrani e anche a quelli forestieri, replicheremo dopo aver considerato (e basterà forse questa considerazione a mettere in chiaro molte cose che tutti non vedono) l'opera e l'azione del poeta ne' punti essenziali.

*
* *

Per ben giudicare delle quali io credo che bisogna partirsi dall'ultima delle sue opere significative: dal Museo Arlesiano. *Lis oulivado*, che in ordine di tempo sarebbe il libro testamento, è soltanto una raccolta di liriche che sono andate sbocciando sotto la sua penna in varie occasioni e pubblicate prima qua e là pei giornali. Il Museo Arlesiano invece è un poema fatto di cose e non di versi, più importante di quelle liriche. In esso è raccolto (come eran raccolti nella nostra esposizione etnografica del 1911, i manufatti, gli oggetti di uso tradizionale de' vari popoli italiani) tuttociò che costituisce la documentazione caratteristica della vita, degli usi, de' costumi, delle credenze della Provenza. Il poeta ha voluto fissare con una collezione cui ha dato tutta la sua cura, tutto il suo amore, molto del suo tempo e del suo denaro, compreso quello del premio Nobel, il tipo della Provenza, perchè i suoi compatriotti l'avessero sempre sotto gli occhi, in una sintesi significativa anche nella sua faccia esteriore. Egli avrebbe voluto che la vecchia casa provenzale si ri-

vedesse dovunque, arredata come era arredata la sua, poichè egli si era circondato di tutti i mobili, di tutti gli utensili fatti sacri dalla tradizione; avrebbe voluto che le persone vi si movessero attendendo alle occupazioni tradizionali e osservando gli antichi riti nei vecchi costumi o tutt'al più in un costume derivato da essi, e adattato alle esigenze moderne, ma caratteristico, ma provenzale, ma diverso dai costumi imposti dalla moda francese. E aveva istituito la *festo verginiènco*, in cui venivan premiate le ragazze che avevan lasciato gli abiti alla foggia di Parigi per indossare il vestito da lui descritto in un canto di *Mirèjo*, e incoraggiava gli organizzatori di spettacoli paesani e prendeva parte a tutte le feste in cui si ripristinavano giuochi, si rinnovavano danze, si rimodulavano musiche di altri dì, musiche ch'egli andava cercando e adornando di parole. Il poeta era un etnografo, un folklorista di prim'ordine; e si rivela tale in tutti i suoi poemi. Anche il Roumaniho ci appare come un folklorista. E il Roumaniho fu suo maestro. Ma nell'opera del Roumaniho la ispirazione popolare si manifesta molto tardi. Egli comincia poeta lirico, sentimentale, cattolico; poi diventa poeta narrativo, moralista, pedagogo, in narrazioni derivate dai favolisti francesi, il La Fontaine prima di ogni altro, e dagli scrittori classici, Teocrito, per esempio. Solo dopo *Mirèjo*, dopo che il Mistral ebbe mostrato quanto si poteva toglier di bella e sana poesia dal fondo della tradizione paesana, cominciò a raccoglier novelle popolari. Le prese ad altri scrittori: al Reboul, al Bellot, al Blanchot che gli intentò perfino un processo per la novella intitolata *Lou mège de Cucugnan*, ch'egli si era appropriato; ma ne prese soprattutto ai raccontatori delle veglie, ai novellatori delle liete brigate, ne ricercò nella memoria dei suoi vecchi e nella propria. Vero è che da ragazzo egli era stato imbevuto di tutta la sapienza tradizionale dei campagnuoli; ma tutta la scienza tradizionale non sarebbe tornata alla sua mente, cred'io, senza l'esempio dato dal Mistral.

Il quale teneva a dimostrare la sua diretta filiazione dal seno del popolo. Prima di dar completo il Museo Arlesiano, il che fece in occasione del cinquantenario di *Mirèjo*, egli aveva scritto e pubblicato sotto il titolo *Moun espelido*, le sue memorie. Memorie formate di scritti comparsi in varî tempi, nell'*Armana* e nei giornali provenzali, e di pagine completamente nuove. Ma tutto ciò che forma il libro ha una intima unità mirabile; e per essa il vecchio si innesta sul nuovo senza far vedere il punto d'attacco proprio là dove deve innestarsi sia per le cose raccontate sia per il tempo in cui lo scritto fu composto. Orbene, le Memorie rappresentano il libro delle fonti da cui deriva l'opera mistraliana. Nel ritratto di Maria Giovanna, la madre di Mirella, e in quello di Raimondo, il padre, si ritrovano tutte o quasi le linee caratteristiche di Adelaide e di Francesco Mistral, la buona mamma e il solenne e severo padre del poeta. Nella fuga di Mirella dalla casa paterna per andare alle Sante Marie, che, quand'ella cade fulminata dal sole compaiono alla sua mente in delirio, c'è da vedere il ricordo di una fuga del poeta fanciullo dalla masseria nativa, fuga accompagnata da allucinazioni terribili per un bimbo. Nell'idillio di Vincenzo e di Mirella sul gelso e nella dichiarazione d'amore della fanciulla al giovinetto, è ancora il tremore che aveva scosso il cuore del poeta a una dichia-

razione fattagli da una cara giovinetta sotto ai cipressi di Maiano... Quando io notavo queste cose in un articolo comparso nella *Cultura* di R. Bonghi, il poeta mi scriveva compiacendosi vivamente perchè avevo bene messo in rilievo che il suo libro di memorie era il libro che esponeva le fonti della sua poesia. Ed ecco allora dimostrato il valore delle citazioni ch'egli fa in esso de' proverbi, delle canzoncine, de' giuochi, nonchè delle narrazioni, degli usi e de' costumi, delle riproduzioni de' racconti di Natale, delle rappresentazioni degli oggetti e delle cose più caratteristiche... Il capitolo III è un documento etnografico di grande importanza; così il cap. V, il cap. XI, il XIII, il XIV, il XV; ma più che documenti etnografici quei capitoli son documenti che dimostrano come l'anima del Mistral abbia bevuto alla fonte della giovinezza perpetua ch'è lo spirito popolare, abbia succhiato a tutte le mammelle della inesausta madre provenzale, e ciò non per un partito preso, ma per necessità di esistenza, per istinto, come per necessità si respira, per istinto si cerca la luce di cui abbisogna il nostro organismo. I suoi maestri furono i bifolchi, i falciatori, le vecchie e le ragazze che lavoravano alla masseria del poeta; i genitori, i parenti, i vicini... Il cugino Toureto gli insegnava la geografia e la storia popolare di tutta la Crau; il boscaiolo Siboul gli comunicava tutto ciò che sapeva intorno al Rodano, ai suoi misteri, alla sua vita: il contadino Xavier gli svelava tutti i segreti delle erbe e la vita degli animali, e gli diceva i loro nomi; il pastore Giovanni lo invitava a seguirlo collo sguardo per le vie del cielo, dietro al carro dell'anime, al bifolco celeste, ai tre re, alla stella marina... E lo spirito di questi uomini semplici e bravi è lo spirito di tutta la poesia mistraliana.

La lingua del Mistral però, osserva alcuno, è diversa dalla loro. Il Borgese, in un suo articolo a proposito di *Lis oulivado*, insisteva molto su questo concetto: il Mistral prima di tutto si è fatto la sua lingua, come si è fatto la sua metrica. Bisogna vedere che cosa si intende per *fatto*. Qualcuno vuol parlare addirittura di una creazione della lingua, la quale sarebbe così un prodotto artificiale della volontà del poeta. Per ammetter questo, bisognerebbe che in Provenza il provenzale non esistesse affatto, e vi fosse invece unico mezzo di espressione il francese, il che non è. La scomunica pontificia dopo la crociata non distrusse la lingua d'oc, come la crociata contro gli Albigesi e l'annessione del Mezzogiorno alla Francia non tolse nulla a questo de' suoi caratteri storici ed etnici. Nemmeno la tradizione letteraria è mai stata interrotta: lo sanno perfin coloro che si sian limitati a leggere i manuali di letteratura provenzale del Restori e quello, più specialmente dedicato al felibrismo, del Portal. E si posson citare centinaia di nomi di scrittori in lingua d'oc vissuti in tutti i secoli. Nè è senza importanza considerare che tra la fine del secolo XVIII e il principio del secolo XIX la produzione si fece più intensa e di qualità migliore. Il Mistral non nasce come un fungo, nè la rinascita provenzale si deve alla volontà del Roumaniho, e dell'Aubaneu, e del Giera, e del Mistral... Essa coincide colla tendenza caratteristica del principio del secolo XIX che porta alla costituzione delle nazioni sulla base delle stirpi, tendenza che ci ha indotti oggi, fra l'altro, alla costituzione dell'Albania in un regno indipendente.

Altri intende, e più giustamente, che il Mistral abbia scelto fra i vari parlari di *oc* quello che gli pareva più suscettibile di perfezione letteraria, e lo abbia poi, studiatene le leggi, piegato all'espressione de' suoi sentimenti e de' suoi ideali, non senza arrivare alla creazione di qualche vocabolo. E si citan come esempio alcune parole della *Rèino Jano*, che esprimon cose e fatti de' quali forse mancava l'esponente idiomatico nel dialetto del Rodano. Ma consideriamo il gran dizionario intorno al quale il poeta lavorò venti anni, cioè *Lou Tresor dòu Felibrige*. Quando i sette fondatori del felibrismo si riunirono a Font-Segugno e presero il titolo di *Felibre de la lèi*, si dissero: « Felibri siamo noi, ma la legge chi la fa? ». Il Mistral allora promise di farla lui. Egli si proponeva di epurare la lingua che era in uso piena di scorie, brutta di barbarismi francesi, spagnoli, italiani, di fissarne l'ortografia. L'opera era stata cominciata dal Roumaniho, che, specialmente dal punto di vista dell'ortografia, l'aveva già condotta assai innanzi, come dimostrano le sue liriche, le liriche degli amici nell'appendice del giornale avignonese la *Coumuno*, la raccolta delle *Prouvençalo* e poi il trattatello ortografico ch'egli aggiunse al suo poema *La part de Dieu*. Ma c'era molto da fare. Il giullaresco gruppo dei poeti marsigliesi che avevan cantato prima del Roumaniho e de' suoi amici e che si eran dati il nome un po' ridicolo di *troubaire* non voleva saper di assoggettarsi alla nuova disciplina ortografica col pericolo di non esser più letti o intesi, tanto densa era la ruggine che si era formata sulla lucida spada dell'idioma provenzale; e fu anzi questa la ragione per cui il Mistral e gli altri si decisero a far parte da sè, e a costituire il gruppo dei felibri... Gruppo di uomini dotti, di letterati, non di cantori di osteria e di strada che scrivevan per ridere, essi sentivan la necessità di affilare e affinare la penna di cui volevan servirsi per rialzare a dignità d'arte quella letteratura ch'era caduta nella volgarità della poesia ridanciana e scurrile, della poesia di secondo e terzo ordine, che non è poesia.

Il dizionario del Mistral, dedicato a San Giovanni mietitore, è un granaio di bel grano d'oro, mondo di vecce e di pula. Ma il grano è stato raccolto tutto ne' campi della Crau, nella pianura del Rodano... Il poeta si fermava ovunque sentisse parlar la sua lingua con maggior purezza e ivi raccoglieva. E con che amore! Una sua novelletta, *Cacho-pesou*, pubblicata in *Lis isclo d'or* e da me recentemente tradotta per l'*Illustrazione italiana*, racconta com'egli sentisse un marito dire alla moglie: « Sei una schiaccia-pidocchi! » E allora egli: « Schiaccia-pidocchi? Schiaccia-pidocchi avete detto? Io son felibre. Schiaccia-pidocchi che vuol dire? » Il marito infuriato, che non capisce la sua curiosità linguistica, lo manda al diavolo; ma un buon vecchio che aveva visto e sentito tutto gli dice: « Venite qua e vi racconterò io quel che vuol dire ». Ed il racconto, ch'è quello che anche da noi va sotto il titolo di: *Forbici - forbici*, diventa una novella poetica e un articolo del dizionario. Ogni vocabolo in questa opera monumentale è documentato. No, no, il Mistral non inventa la propria lingua. Poche sono le citazioni degli scrittori che egli fa, infinite quelle de' modi di dire, de' proverbi, delle canzoni tradizionali, delle preghiere de' vecchi, delle cantilene de' fanciulli, degli scongiuri, delle imprecazioni, di tutte quelle manifestazioni insomma che meno son suscettibili di inquinamenti di qualsiasi genere. Se il

Museo Arlesiano è l'ordinamento e la classificazione della Provenza materialmente considerata, il dizionario del felibrismo è il museo della Provenza spirituale, che nella lingua ha manifestato la sua anima più schietta.

Vero è che certi vocaboli avevan perduto ogni significazione e che egli gliene ha data una nuova, iniettando loro un siero vitale e dando loro un'apparenza diversa nella recuperata gioventù. Basta citare il vocabolo *felibrige*, di cui a tutti è ormai noto ch'egli lo trovò in un canto religioso, senza però saper che cosa vi significasse, nè donde derivasse, e che egli lo portò a significare i poeti di Avignone e i loro seguaci: basta citare il nome *Mirèjo*, che egli sentì ripetere in un detto che suonava spesso intorno a lui, in casa sua, senza che alcuno si potesse render conto di quello cui si riferiva, e che egli rese illustre e diffuso, attribuendolo alla eroina del suo poema più popolare... Ma che significa ciò? Il poeta non è un collezionista di farfalle che egli prende vive, infila nello stile del verso, uccide, secca... anzi egli è il mago che piglia il colibrì impagliato della parola morta, e lo rifà uccello volante e cinguettante. Per questo, a mano a mano che il Mistral procedeva nella sua opera e arricchiva la propria lingua di forme, di atteggiamenti, di significati, per questo, dopo aver raccolto l'oro del Rodano in *Mirèjo*, lo ha messo nel suo miglior crogiuolo in *Calendau*, lo ha lavorato squisitamente nella *Rèino Jano* per farne un gioiello degno della Contessa di Provenza, lo ha chiuso in un forziere di gran valore nel *Pouèmo dòu Rose*.

E non parlo delle musiche di che egli ha empito il cielo della Provenza. La squisitezza, la sapienza de' suoi ritmi parrebbe dar ragione più che altro a coloro che, come il D'Annunzio, consideran l'opera sua come una *barbarie bizantina*. Ma costoro dimenticano che il Mistral è un uomo istruito, non un cantore popolare, e che per forza il suo gusto affinato alla scuola dei classici deve presiedere alla scelta che egli fa delle forme, dopo averle sentite nell'anima, fin dall'infanzia, raccolte nella mente durante la giovinezza. Egli ode dei ritmi, i ritmi gli piacciono perchè corrispondono a un suo ideale estetico e li afferra e li usa; ma quei ritmi non son sempre suoi. L'aria di *Magali*, è una vecchia aria, che egli, durante tutta la sua vita, intese cantare da una sola persona: Giovanni Roussière, il quale andò a cantargliela (son parole del poeta) «proprio nel momento in cui egli cercava la nota provenzale della sua canzone d'amore». Le arie della *Rèino Jano*, come il *Celeuma*, come la *Ballata di Melusina*, come i *Compianti*, sono anch'esse colte sulla bocca del popolo. E di elementi naturali alla tradizione provenzale son fatte tutte le strofe e tutti i metri adoprati dal poeta. Il decasillabo fu il verso epico del Medio Evo, e del Medio Evo provenzale per conseguenza. Ebbene, il decasillabo è il verso che egli adopra nel più originale de' suoi poemi epici, il *Pouèmo dòu Rose*. L'ottonario fu il verso delle gaie narrazioni, degli svelti cantari anche nel dominio della lingua d'oc; ed egli lo adopra nella novella *Nerto*, lo usa nella composizione della strofa di *Mirèjo* e di *Calendau*. Il dodecasillabo o alessandrino non è verso popolare: ma il Mistral vuole esser popolare e se lo adopra lo usa soltanto per sostenere la macchina della sua strofa narrativa, che, composta esclusivamente di ottonari, sarebbe stata troppo debole, e per variare l'armonia delle strofe delle

Isclo d'or. Una sola volta, nella *Rèino Jano*, egli adopra ininterrottamente l'alessandrino. Ci si domanda se non sia stato un errore nel quale è caduto trascinato dall'esempio dei tragici francesi. Certo è che nelle *Oulivado* i ritmi de' suoi sentimenti e de' suoi pensieri son quelli delle fantasie e delle passioni del popolo. E allora?

*
* *

E allora si può cominciare a dire che il Mistral è il rappresentante più completo della Provenza. E si può seguitare a dimostrarlo, considerando in che rapporto egli si trova colla tradizione greco-latina, e colla letteratura francese.

Classico di educazione, egli stesso si vanta di discendere da Omero e da Virgilio, e ricordi dell'*Iliade* (C. XVIII), dell'*Odissea* (C. I, VIII), dell'*Eneide* (C. V), dell'*Ecloghe*, delle *Georgiche*, si ritrovan poi in *Mirèjo* (C. I, III, IV, VIII, IX), in *Calendau* (C. IV, VI, IX) e altrove. Ma egli, che pur cominciò col tradurre Virgilio in versi provenzali, conducendo una traduzione delle *Georgiche* che è nota finora solo in parte, egli, dico, i classici non li imita mai veramente. Quando si trova dinanzi a situazioni o a fatti che son simili a quelli cantati da Virgilio e da Omero, sente e vede nel medesimo modo dei due poeti, e si esprime in maniera non uguale ma affine, anche perchè la Provenza ha condizioni che gli permettono ciò. Certi paesaggi della Provenza, a chi ben li conosca, ricordano paesaggi d'Italia e di Grecia in maniera impressionante; e certe forme di vita esistenti ancora quand'era giovine il Mistral, si assomiglierebbero bene a forme che hanno una loro espressione ne' poemi dei grandi epici di Grecia e di Roma. Errarono però grandemente coloro che, tratti in inganno da questa condizione di cose, hanno preteso di paragonare a Virgilio il Mistral. Virgilio è troppo cittadino, e la vita de' campi per il poeta delle *Georgiche* e delle *Bucoliche* è stata più un sogno e un rimpianto che una realtà e una consuetudine. Inoltre, dietro a Virgilio si sente Augusto, mentre dietro a Mistral, o meglio dentro di lui, si sente tutto il popolo provenzale. Interprete di questo, semplice non ostante il fondo di cultura che gli è proprio, il Mistral è più primitivo dei poeti antichi. Di questo si era reso conto egli stesso, che mi scriveva aver meglio di tutti interpretato il suo spirito a questo proposito il poeta e critico provenzale Emilio R'pert, il quale appunto aveva notato tale atteggiamento spirituale del poeta in un'opera che, del resto, non è ancora compiuta.

E come è indipendente dagli antichi, il Mistral è indipendente dai moderni, pur vivendo loro accanto e mescolando al loro l'alito proprio. Al Lamartine egli dedicò il primo fiore della sua poesia, *Mirèjo*, poichè sentiva col Lamartine una tal quale affinità spirituale, e non solo perchè il Lamartine fu il padrino della sua figliuola.

Il grande poeta francese è il poeta di uno spiritualismo che esce dalle concezioni confessionali e si rivolge al sentimento universale del divino, arrivandovi e fermandovisi; è il poeta di un filosofismo vago che si limita a voler l'accordo fra la natura umana e divina, fra l'anima dello scrittore e dell'uomo; è il poeta dell'ottimismo a ogni

costo, che non riescono a turbare alcune malinconie, alcune stanchezze vaghe, com'è vaga la loro espressione. Il Lamartine è il lirico più lirico di quanti ne abbia avuti la Francia, perchè è il più fluttuante nel mondo dell'imprecisione e della indeterminatezza sognatrice... Ora, il Mistral come il Lamartine è spiritualista, ma è anche così profondamente cristiano da sembrare un mistico; come il Lamartine egli cerca la concordanza fra l'umano e il divino, fra l'istinto e la legge morale, ma sempre sulla base della fede e dell'insegnamento religioso. Inoltre, anch'egli è ottimista sereno, ma l'ottimismo cerca nel sentimento del dovere compiuto, nell'affetto largito e ricevuto con larghezza. Per questo anzi anch'egli è come il Lamartine, che fu a capo di tutto il movimento politico che lo portò al potere, un combattente per quanto confessi di non esser capito nè seguito come egli vorrebbe: *Ah! se me sabien entendre, ah se me voulien segui!* Ma della battaglia egli riporta vivo il senso della realtà. Infatti qualunque cosa del Mistral si consideri, noi vi scopriamo sempre la vita. L'hanno paragonato per ciò agli impressionisti e ai naturalisti. La sua poesia è parsa composta di quadri staccati e netti, il che in parte è vero se si consideri *Calendau*, da cui si può toglier sempre un brano per antologia, se si consideri *Verto*, in cui il solo secondo canto è una pittura meravigliosa a sè... Non si potrebbe dir questo di *Mirèjo*, non si potrebbe del *Pouèmo dòu Rose*, per quanto sembri il più episodico di tutti, perchè esso è episodico come il viaggio sopra un fiume che è sempre e solo un unico viaggio. La vita vera, non artifiziosa, rilevata per se stessa, rappresentata per se stessa, perchè sentita in se stessa e basta, con mezzi semplicissimi, quali usa il disegnatore che non ha bisogno di fermarsi alle minuzie perchè sa veder l'insieme e sentirlo, ecco ciò che più impressiona nel Mistral. Qua una descrizione di paesaggio sobria e sicura, là una rappresentazione di folla in movimento, qui una conversazione breve, secca, ma piena e completa, un proverbio messo al suo posto, un sorriso che si illumina a proposito, una definizione conclusiva come l'impressione che suscita ogni spettacolo, una quantità di piccole grandi cose e di grandi piccole osservazioni di cui non può rendersi conto se non chi legge.

Qualche volta, per vero, il poeta si è lasciato trascinar dall'amore del simbolismo. Influsso della letteratura parnassiana contemporanea a lui? Non credo. Nel *Pouèmo dòu Rose* più che altrove pare esservi del Mallarmé, poichè il Mistral vi è spesso sibillino. Egli ha delle arie profetiche: e ricerca e descrive perfino un antico bassorilievo dal significato oscuro, per interpretarlo con una interpretazione che rimane avvolta anch'essa di un certo mistero. Nella *Rèino Iano* tutto è simbolico: Giovanna rappresenta la Provenza, Andrea d'Ungheria il Nord, Frate Roberto il fanatismo religioso... e così via, come sanno coloro che sono i più fidi depositari del pensiero del Maestro. In *Calendau* il simbolismo è l'anima del poema. Ogni patriotta provenzale che spera in una vita indipendente del Mezzogiorno di Francia, e opera perchè l'indipendenza sia raggiunta, si immagina sempre di essere il pescatore di Cassis inteso alla conquista di Esterella. E fra le odi basta ricordar quella intitolata la *Coumtesso*, in cui parve nascondersi l'idea del separatismo che tanto si rimproverò al poeta e a' suoi seguaci. Ma anche qui bisogna intendersi. Il poeta non è un parnassiano, naturalmente. Il poeta,

per istinto e per cultura, sa che per piacere al popolo, e sopratutto a certi popoli ricchi di fantasia, bisogna spesso dir le cose con un certo mistero. In Francia poi il mistero, è stato notato anche in questi ultimi tempi, ha avuto sempre un fascino grande. Nell'affare Dreyfus ciò che destò di più l'attenzione fu la dama velata; nell'affare Caillaux ciò che ha enormemente attratto i lettori dei giornali è stato il misterioso X, che poi si è saputo essere il Rochette, con grave dispiacere del pubblico, il quale ha perduto una ragione d'interessamento ai fatti, e ne ha cercata subito un'altra: quella della dimora dell'introvabile Rochette. Una delle ragioni della fortuna del felibrismo fu quella dell'oscurità che circondava le parole *felibre*, *felibrige*, *felibrejado*, ecc. Inoltre il Mistral si era creata una dottrina, quella dottrina che egli ha espresso anche in tanti discorsi, in tante allocuzioni, in tante di quelle lettere, che saranno uno de' suoi titoli migliori all'ammirazione de' posteri: ora come poteva in poemi esprimer la sua dottrina se non per mezzo di quelle allegorie che egli creava, di quei simboli, che però non erano nulla di innaurale? L'amore cavalleresco di *Calendau*, per esempio, nasce dall'intimo stesso della storia e del carattere meridionale, poichè l'amore che aspetta una ricompensa, e per giungere a ottenerla tutto sopporta, è l'amore che fu cantato in Provenza nel Medio Evo, e poi in Francia, in Ispagna, in Italia, e poichè cavalleresco è ancora il popolo, che solo mantiene e difende una lingua che la nobiltà e la borghesia hanno abbandonato, « pur vivendo nel paese, del paese, ma non per il paese ». In ogni modo il simbolismo non prende il sopravvento su lui, anzi egli lo regola, lo domina, lo vince colla chiarezza della rappresentazione della realtà di cui lo veste, poichè egli guarda il mondo illuminato da un sole che dà a tutte le cose contorni netti, precisi, e non permette penombre e crepuscoli di sorta.

Anzi egli ha il dono di vedere sotto lo stesso sole anche il passato, e di farlo vivere della vita più piena. Nella sua opera non c'è archeologia alla Vittor Hugo, e lo dimostra chiaramente la novella *Nerto*. È una novella che egli dice di aver sentito raccontare presso Tarascoun, e che egli documenta in certe sue parti servendosi di un manoscritto antico di Bertrand Boisset, borghese di Arle, che ha lasciato memoria di quel che eran Avignone e la Provenza al tempo de' papi, e che egli introduce nel suo racconto. La cosa assume per noi un aspetto simbolico! L'antico cronista rivive, o meglio vive forse per la prima volta di vita vera, nella novella poetica del Mistral, che rappresenta il tempo che fu come se esistesse ancora sotto i suoi occhi, o si trasporta nel passato trasformando se stesso fino a vivere della medesima vita de' suoi personaggi. I quali nella novella non hanno perciò l'aspetto di fantocci, di comparse, come accade a tanti personaggi di tanti racconti e romanzi che conosciamo, e che vengon resi più brutti dallo squallore in che si mostrano, sotto il sole della realtà odierna, i loro vestiti e i loro gesti contraffatti. Men felice forse sotto questo rapporto è la *Rèino Jano*, la tragedia che il poeta trae dalla storia e dalla tradizione italiana e provenzale, e ch'egli compone nella sua lingua, preoccupato di far parlare una buona volta alla Regina e alla sua corte la lingua in cui tutti si dovettero esprimere. Ma consideriamo. *Nerto* è una novella che il poeta narra per far rivivere un po' di mondo avignonese al tempo

de' papi, mettendo in iscena Benedetto XIII, Luigi di Provenza, Jolanda d'Aragona, ecc. La *Rèino Jano* è una tragedia ch'egli compone per il bisogno cavalleresco di difender Giovanna I di Napoli, contessa di Provenza, da un'atroce accusa, che l'ha troppo perseguitata, e di esaltare la Provenza stessa ch'egli simboleggia, eleva, canta, ama in lei. La tragedia nasce e vive in un mondo ideale, e deve esser tutta di luce ideale circonfusa. Io non conosco lirica più bella di tutto il IV atto del poema, che non persuade invece chi lo consideri da un punto di vista differente. Certo, il poeta ha voluto anche qui mettere in iscena uno de' difensori della regina nella persona del Petrarca, collo stesso procedimento con cui in *Nerto* ha introdotto Bertrando Boisset, ma la figura del Petrarca è anch'essa quasi una figura mitica e non poteva prendere la consistenza che ha quella del cronista arlesiano. Più che dinanzi a un poeta tragico noi ci troviamo dinanzi a un poeta lirico, a quel poeta lirico che si afferma con tanta originalità nelle *Isclo d'or* e nelle *Oulivado*.

La canzone era stata volgarizzata in Francia dal Béranger e dal Delavigne. Qualche volta il Béranger alzò la canzone all'altezza dell'ode e cantò le grandezze e le miserie del popolo; ma più spesso egli accondiscese al cattivo gusto e solleticò le passioni inferiori dell'uomo. Il Mistral alla canzone rese tutta la sua antica nobiltà e la usò per celebrare l'istinto della razza. In essa il Mistral non canta a nome proprio, ma canta a nome del suo popolo i suoi sirventesi. Egli ignora quasi la lirica personale, e, trattando invece quella che è l'interpretazione dell'anima collettiva, ci dà poesie come *Lou cant dòu souleu*, *Li bon prouvençau*, *La coupo*, *La Coumtesso*, *A la raço latino*, *La festo verginienco*, *La respelido*, *La crido de Biarn* e simili: e quando fa della lirica che non si rivolge esclusivamente ai provenzali e ai felibri, preferisce dei canti epici, dei frammenti di storia narrata liricamente, come nel *Tambour d'Arcolo*, e nella *Fin dòu meissounié*. Non per questo egli trascura del tutto l'espressione del sentimento proprio: ma poichè il suo sentimento ha origine nel cuore della sua razza e poichè si fonda su ricordi e aspirazioni del suo popolo, anche allora il poeta è impersonale, in questo che pensa e sente come tutti.

E in siffatta sostanziale concordanza in un solo carattere di tutte le parti dell'opera del poeta, pianta dai molti rami per cui circolan solo i succhi naturalmente attinti al terreno sul quale il bell'albero sorge, quanta varietà di forme e di atteggiamenti, anche essi però armoniosamente concordanti fra loro, come gli atteggiamenti delle statue di un gruppo, tutte rivolte all'espressione di un solo concetto ideale od estetico!

Il poema di *Mirèjo* intanto è il poema del misticismo, del sentimento religioso per eccellenza, poichè esso non avrebbe nessun valore senza la morte della protagonista, e questa morte non avverrebbe se la fanciulla non avesse profonda la convinzione che per aver conforto nei propri dolori, consiglio nei propri dubbi, bisogna ricorrere alle Sante Marie, come fin dal primo canto le ha detto Vincenzo, colla sicurezza dell'uomo che ha fede, perchè questa fede gli è stata istillata da' proprî padri, ai quali l'hanno data le Sante Marie stesse. I canti che son parsi ai più, dal Saint-René Tallandier in poi, degli episodi inutili, quello delle Sante Marie, quello della

strega Taven, quello della notte di San Medardo, sono i fulcri su cui si posan tutte le leve che portano in alto il poema di *Mirèjo*.

Il poema di *Calendau* è invece il poema del patriottismo. Basterebbe, a dimostrarlo, l'invocazione all'anima della Provenza che il poeta fa nelle prime strofe del I Canto, desideroso che essa si incarni ne' suoi versi. Da un capo all'altro del poema si sente da parte del Mistral la volontà di creare il poema nazionale della Provenza, colla celebrazione delle famiglie, degli eroi, delle imprese, e perfino delle più piccole cose, dalle danze modeste o sensuali ai piatti dipinti e ai vasellami decorati. Perfino l'arte in esso si matura a questo scopo. Il poeta sente il bisogno di mettersi, come il Buffon quando prendeva a scrivere, ne' suoi migliori panni per essere anche nell'abito degno dell'opera. Vero è che egli nel poema si trasforma in un semplice pescatore, ma questo pescatore è un eroe che combatte contro un barone brigante, incarnazione della cultura, dell'amministrazione, del dominio francese in una parola. *Nerto* è il poema del passato, in quanto che coglie il momento più tipico della Provenza, quello della residenza del papato in Avignone, e lo descrive. Benedetto XIII e Luigi di Francia, il maresciallo Boucicaut e il barone Pons, Don Rodrigo di Luna che vende l'anima al diavolo e l'Eremita di Sant Gabriel, che ha dato la sua a Dio, le monache e i prelati, l'amore e la sensualità, l'assedio di Avignone e le feste di Arle per il matrimonio di Luigi di Provenza con Jolanda d'Aragona, il movimento commerciale, l'attività intellettuale, gli studenti, gli ebrei, le cortigiane, i giullari... tutto è rappresentato con vivacità unica nel poema, al quale sta di contro il poema dell'avvenire, la *Rèino Jano*. Considerando Giovanna I d'Aragona contessa di Provenza e regina di Napoli, come regina di un regno fantastico in cui si fondono le virtù dei provenzali e quelle degli italiani, e poi di tutti i popoli latini, il poeta compone il sogno dell'unione latina, della unità dei popoli mediterranei... La *Rèino Jano* sarebbe forse una mediocre tragedia, se non si illuminasse tutta di questo sogno, il quale muta Giovanna I nella Provenza, Luigi di Taranto nell'Italia, Giacomo d'Aragona nella Spagna, cui fan contrasto Andrea ch'è il Nord, fra Roberto, il fanatismo gretto che si scatenò contro gli albigesi, la Catanese, l'impeto irragionevole e barbarico delle basse passioni... E tutti e due i poemi, *Nerto* e la *Rèino Jano*, sono insieme i poemi dell'attività intellettuale, ai quali fa riscontro degno il *Pouèmo dòu Rose*, poema dell'industria e del commercio, vecchio e nuovo, fatto lungo il Rodano coi barconi e colle alzaie o coi battelli a vapore. La fiera di Bèucaire è la meta del viaggio descritto nel poema, la famosa fiera ricca di tutte le merci affluenti da ogni parte del mondo mediterraneo, dalla Spagna, dall'Italia, dall'Asia Minore, dall'Africa settentrionale... La storia d'amore che in questo poema come negli altri costituisce il filo conduttore non guasta nulla, anzi ferma il carattere fondamentale della vita del popolo del Mezzogiorno, la passionalità amorosa: amore impulsivo in *Mirèjo*, che non si preoccupa di niente, che non teme nulla; amore cavalleresco in *Calendau*, che tutto affronta per arrivare a conseguire il proprio premio; amore pauroso, restìo, che si concede solo nella morte come in *Nerto;* amore disgraziato, causa di mali infiniti nella *Rèino Jano;* amore fantastico, follia più che sentimento, nel *Pouèmo dòu Rose...;* ma tutto l'amore, insomma,

cantato in tutti i toni e con tutte le armonie. Chi potrebbe comprender la Provenza, se l'amore non fosse il grande dominatore di tutti e di tutto? E se il poeta non avesse espresso l'amore così, chi avrebbe detto ch'egli era l'interprete del suo paese?

Del quale, oltre che gli aspetti morali, ha mostrato anche tutti gli aspetti fisici. In *Mirèjo* è la pianura del Rodano quale era ai suoi tempi, sia quella coltivata e popolata di masserie, come intorno a Sant Roumié, a Maiano, a Tarascoun, a Arle, sia quella incolta e abitata solo da mandre di cavalli, da armenti di bovi, da greggi di pecore come al Vacarès, nella Camargo, nella Crau. In *Calendau* ha invece dipinto la Provenza marittima, raccolta bensì in un solo luogo, fra Cassis e la Ciotat, ma perchè in quel luogo a lui pareva restringersi tutta, nella piccola baia, nel caratteristico porto, negli scogli, nella costa erta del Monte Gibal, nella foresta di pini che corona il massiccio allungantesi nel capo Canaio. Nel *Pouèmo dòu Rose* il poeta illumina di gloria tutta la vallata rodanica fra Vieno nel Delfinato e Bèucaire, e ci fa passare sotto gli occhi tutti i paesi, tutte le città, che incontra colui che faccia la discesa del gran fiume... Ma il poeta non è soltanto il poeta rustico. L'hanno creduto tale tratti in inganno da *Mirèjo*, e poichè *Mirèjo* è forse il suo capolavoro, il suo poema più conosciuto, il Mistral va per il mondo col nome di poeta rusticano, e lo considerano soltanto come rappresentatore della vita de' campi. Ora in *Calendau* la vita dei campi non c'è, non c'è nel *Pouèmo dòu Rose*, non c'è in *Nerto*, che invece descrive la vita de' castelli, la vita della città papale d'Avignone, le feste cittadine di Arle; non c'è nella *Rèino Jano* in cui è rappresentata genericamente la vita di una corte reale e di una corte pontificia... La *Rèino Jano* è interessante per la mancanza di precisione nei particolari descrittivi dell'ambiente, come per la deficienza delle descrizioni de' costumi. Ma il Mistral in essa si rivolgeva al grosso e mediocre — nella sua massa — pubblico dei teatri, cui basta mostrare una regina bella e altera, un re duro e violento, un consigliere chiuso, una nutrice fedele fino al delitto perchè si sia sicuri che gli spettatori non chiedano di più. E il dominio della regina Giovanna è un dominio fantastico, che non ha confini precisi, nè un nome sicuro: *Empèri fantasti*... Come si potrebbe allora averne la descrizione? e soprattutto quelle descrizioni così proprie del Mistral, che in due tocchi rappresenta un paese vasto, un cantuccio ristretto, appunto perchè l'ha ben chiaro e presente alla mente, e ne sa le fisonomie caratteristiche come gli elementi essenziali del caratteristico loro?

Il Mistral vede largo e rappresenta grande, non perchè si sia creata una retorica *ad hoc*, la retorica dell'iperbole e dell'esagerazione, come han detto, ma perchè ogni cosa è per lui più che una cosa. Chi esagera per esagerare abbonda. Il Mistral non è mai pingue: robusto sì, ben complesso sì, ma grasso mai. Nè è vero che egli abbia avuto bisogno di non uscire dalla Provenza per sentir sempre nelle nari l'odore della terra, e poterlo far meglio sentire agli altri colle sue descrizioni. Egli è che naturalmente lontano dal suo cantuccio di Maiano, non avrebbe potuto fare quel che ha fatto. L'erudito ha bisogno della biblioteca; il luogo di studio del Mistral non poteva essere la biblioteca ma il suo paese. Il vocabolario che gli è costato un lavoro ventenne doveva esser raccolto dalla

viva bocca del popolo. A questo proposito egli citava l'esempio degli scrittori rumeni sull'autorità del poeta Alexandri, che gli diceva: « Quando noi abbiamo voluto ricrear la nostra lingua, siamo andati a cercarla nelle campagne e sui monti ». Eppoi, bisogna ricordare che il poeta non è stato solo uno scrittore, ma anche un uomo d'azione; e tutta la vasta associazione del felibrismo non poteva esser organizzata vivendo egli lontano dal paese dove l'opera sua urgeva sempre più a mano a mano che il movimento letterario e politico si andava intensificando e allargando, estendendosi a tutto il Mezzogiorno di Francia e al settentrione della Spagna, alla Catalogna. Il Mistral è stato l'imperatore e il *missus dominicus* di se stesso. Non c'è stata festa, solennità, riunione alla quale non sia intervenuto, dove non abbia parlato, cercando di persuadere e persuadendo per lo più. Dov'egli ha gettato seme, il seme è nato, ha fatto cesto, l'ha fruttificato. Egli ha descritto la Provenza ai provenzali, l'ha messa in valore agli occhi loro, ha ispirato il desiderio di mantenerle e di accrescerle questo valore... Ma di fronte alla prepotente azione accentratrice della Francia politica, letteraria, artistica, era necessario uno sforzo che non poteva esser fatto se non da chi fosse stato sempre lì, sul luogo del combattimento. I fiumi in piena vogliono che si vigili di sugli argini il loro crescere. E il Mistral ha fatto di Maiano la sua tenda e il suo posto di osservazione. Così abituato a spaziar collo sguardo sopra un vasto orizzonte ha dato a tutta l'opera sua l'impronta della grandezza e della larghezza.

E quella della serenità. Il poeta che ha sentito nel proprio paese e in sè lo spirito di tutte le civiltà che son passate sulla Provenza, l'uomo che ha considerato il loro succedersi come una cosa necessaria e bella al pari di tutte le cose predestinate, non poteva restar vittima di quel dualismo fra paganesimo e cristianesimo di cui eran vittime gli scrittori suoi contemporanei oscillanti fra la tradizione e la rivoluzione, fra Chateaubriand e Renan... Quindi, nessun turbamento in lui, che, accogliendo tutti i retaggi del passato, armoniosamente fusi dal tempo, tutti gli insegnamenti religiosi, tutti i precetti morali, tutti gli usi, tutte le forme dell'espressione, si era costituito un fondamento al sentire e al pensare che non temeva urti nè crolli... È forse questa stessa la ragione per cui nemmeno gli altri poeti di Provenza son malinconici. I precursori del felibrismo scrivevano per il piacere di scrivere, per ridere essi e far ridere gli amici. Nessuna o quasi preoccupazione politica, sociale, morale. Così quando il Roumaniho cominciò a scrivere, scrisse in un ambiente che non era malato, e se egli si lasciò pigliar talvolta dalla malinconia fu nell'età de' sogni e degli amori fantastici. Poi, diventò il gaio, il lieto raccontatore che conosciamo. Il Mistral fu del Roumaniho quasi discepolo, poi compagno e collaboratore, e con lui stabilì che *lou felibrige* sarebbe stato *gai*, *amistous*, *frairenau* come fu in effetto. Le manifestazioni del felibrismo son rumorose, forse un po' festaiole. Siamo nel Mezzogiorno e siamo in una primavera di vita e di attività. Dopo, col Roumaniho, il Mistral diede sotto varî pseudonimi, principale quello di Cascarelet, all'*Armana prouvençau* una quantità di racconti umoristici, di storielle curiose, di facezie. Nè disdegnò alcune di tali novellette leggiere di trattare in versi comprendendole poi nelle *Iseto*

d'or. Di quelle in prosa, alcune ha raccolte nelle sue memorie, libro che di gaiezza è pieno. Verso il termine della vita, soddisfatto dell'opera sua, ammirato da tutto il mondo, onorato di tutti gli onori, premiato col premio Nobel, che veniva dietro a quelli dell'Accademia di Francia, egli non poteva, in realtà, sentirsi malinconico, e non poteva raccontar le sue memorie altrimenti di quello che un buon padre di famiglia racconta, nelle veglie d'inverno, fra un bicchiere e l'altro di vino frizzante, ciò che ha empito di sè la sua giovinezza e la sua maturità. Gravità dove occorre, mestizia a tempo opportuno, ma soprattutto gaiezza, gaiezza persuasiva, di quella che insegna come quando si è fatto quante cose si è potuto e quanto bene ci era concesso di fare, l'anima è serena, il cuore senza rimorsi, e spinge però chi ci ascolta a considerar l'opera nostra. Nè il poeta poteva morire con maggior serenità di quella che l'ha illuminato negli ultimi istanti, dieci anni giusti dopo aver detto in una conversazione, con un sospiro: « Dopo di me sarà quel che sarà ». Io non so se il dubbio gli sarà passato ancora nell'anima; ma è certo che in questi dieci anni il poeta ha visto, se non altro, la celebrazione del cinquantenario di Mirella e il consentimento non più di pochi amici, ma di tutta la Francia, di tutto il mondo. E voglio credere che egli sia spirato colla certezza che l'opera sua non morrà.

Monumento a Mistral.

* * *

Il Mistral è stato un grande organizzatore. È vero che il felibrismo nacque dalla necessità delle cose, dalla discordia e dalla lotta esistente fra i poeti del gruppo avignonese, Roumaniho, Aubaneu, Tavan, Gièra, ecc. (Mistral naturalmente compreso in questo eccetera), e i poeti del gruppo marsigliese, che non vollero mai adattarsi a sottostare a quel manipolo di giovani letterati, che li seccavano colle loro storie ortografiche, lessicali, grammaticali; è vero altresì che anima di tutto fu, nel primo momento in ispecie, il Roumaniho, considerato ormai da chiunque come il padre effettivo prima e poi come il patriarca del felibrismo; ma il felibrismo, uscito dalle prime incertezze, confortatosi per un'azione più vigorosa e

brillante, ebbe per moderatore e per condottiero il Mistral, il quale ne fu *Capoulié* dal 1876 al 1885, e arrivò a dargli una saldezza veramente notevole. Parve che questa saldezza dovesse rompersi recentemente, al tempo della presidenza del Devuluy, chiamato il Presidente dell'azione dal Mistral stesso, su questioni di statuto; ma le questioni eran vitali. Si trattava di sciogliere dalle pastoie amministrative le scuole e le *Mantenenço*, di affermare prima di tutto nel seno del felibrismo lo spirito e la dottrina sua, cioè la libertà per tutte le iniziative, per tutte le associazioni di felibri, il federalismo, insomma, quel federalismo ch'è il nocciolo della dottrina mistraliana, quale la ricaviamo dal suo libro *Discours e dicho*. E oggi infatti, per opera del Mistral, o per sua diretta ispirazione, vivono nel Mezzogiorno di Francia e operano infinite scuole, intese tutte a diffondere il verbo del maestro, ch'è quello del regionalismo intelligente, anzi del solo regionalismo intelligente possibile, pel quale si debbono mettere in evidenza e arricchire tutte le energie delle singole parti della Francia, lasciando loro la libertà di vivere e svilupparsi secondo le leggi naturali della loro essenza. Dottrina, che, fondandosi sull'esempio della rinascita letteraria della Provenza, non è senza bellezza e senza seduzioni anche per gli altri, poichè essa tende a richiamare il sangue dal cuore alle estremità donde era fuggito, e a rigenerare la Francia intera e forse tutto il mondo latino. Vi sono intelligenze che di questo ideale son tutte prese, vi son combattenti che per esso darebbero la vita... Avignone nel Medio Evo fu lì lì per diventare il centro del mondo latino, pensano: e ciò che è stato una volta può essere una seconda volta. È un sogno; ma per questo solo che il Mistral è stato un grande agitatore di fiaccole ardenti egli rimarrà vivo eternamente nel mondo.

Jean Carrère, protestando di non volersi lasciar trascinare a esagerazioni, ma consapevole di quel che è stata ed è nel suo complesso l'opera del Mistral, sostiene che la sua efficacia comincia dopo la sua morte: « Egli è stato il primo, dice, quando tutti parlavano della preminenza della razza anglo-sassone e della decadenza della razza latina, ad ergersi contro questa falsa concezione, e ad affermare la vitalità della nostra energia e la necessità della unione delle razze latine, e nel Mediterraneo e nei paesi d'oltre mare... È per questo che, quando gli fu mandato un telegramma dai giornalisti di Tripoli, egli rispose inneggiando ai latini partiti per la conquista della Libia... ». Per certo, se il popolo latino si risolleverà tutto domani, egli dovrà esser considerato più che ogni altro, poeta della gente nostra risorta.

Ma per limitare le nostre osservazioni intorno alla durabilità della sua azione nella Provenza, senza stare a far profezie che ai nostri giorni sono cose meno serie delle profezie di San Malachia e compagni, limitiamoci a far delle domande. È vero o non è vero che il poeta riassume in sè la Provenza, non perchè egli abbia voluto così con un bizantinismo barbarico d'intenzione, come diceva Gabriele D'Annunzio, ma perchè egli ha naturalmente accolto in sè tutte le voci che venivano dalla sua patria, intensificandole come il natural risanatore ch'egli era, non alterandole e tanto meno deformandole? È vero o non è vero che la sua opera d'arte o politica ha innalzato la Provenza agli occhi di se stessa e del mondo, dandole coscienza della propria forza, e guadagnandole rispetto an-

che da parte di chi non vorrebbe sentirla proclamare i propri diritti? È vero o non è vero che questa proclamazione di diritti essa fa con una letteratura, la quale per i poemi del Mistral e per le opere de' suoi amici e discepoli ha acquistato una importanza che non può diminuire in se stessa?... E si potrebbe continuare, per dar esplicitamente risposta a quella domanda da cui ci siamo partiti, se non fosse meglio rispondere con un documento. Nella terra de' Baus al Paradou, un angolo di mondo cantato in una prosa mirabile da Emilio Zola, nacque nel 1846 un contadino, un autentico contadino di Provenza. A lui la lingua francese non avrebbe dato niente. Ogni parola imparaticcia avrebbe per lui rappresentato una necessità gretta, una necessità amministrativa, o commerciale, o magari scolastica, di quella scuola innaturale che vuol sopprimer la conoscenza del mondo proprio allo scolaro per tentar di dargli quella, che egli non giungerà mai a possedere, di un mondo che non è il suo. Le opere più o meno letterarie che avrebbero guasto, non elevato l'anima sua, sarebbero state le canzoni delle osterie, i racconti salaci, i romanzacci de' giornali illustrati. L'altra letteratura non sarebbe giunta fino a lui, come non giunge ad altri popolani, non solo della Francia, ma di tutto il mondo. Invece, attraverso la lingua che gli era familiare, ogni vocabolo della quale aveva un significato, un suono che gli entrava nell'anima e vi faceva da lievito a idee e sentimenti più larghi o più complessi, tutto il mondo storico e fantastico e sentimentale della Provenza ha avuto un'anima per lui; ed egli si è formato un gusto per le cose grandi e bene espresse, che doveva renderlo poeta. Charloun Rieu ha acquistato una plenitudine di spirito, che l'ha fatto maestro de' suoi simili. Cantore del proprio paese, coi suoi *Cant dòu terraire*, che egli, pur pubblicandoli in tre volumi diversi, chiama sempre *Cant dòu terraire*, egli gode far sentire la propria voce in ogni festa, in ogni riunione, rapsodo *dòu campestre* che persuade, che desta l'ammirazione di tutti. L'hanno voluto conoscere anche a Parigi. Egli ha accettato di andare a farsi vedere e sentire. I provenzali si fanno vedere e sentir volentieri... Ma mentre coloro che li ascoltano, per lo più, non capiscono che cosa dicano e che cosa rappresentino, essi sanno che cosa voglion dire e che cosa cantano. Come loro, io spero, ormai lo sapremo anche noi, e anche noi avremo una fiamma di più nell'anima nostra. Di che la gloria va tutta a Federico Mistral, che ci ha lasciato così una eredità tutt'altro che insignificante.

MARIO CHINI.

DA "NERTO„ DI FEDERICO MISTRAL

Avignone papale.

Avignone, raccolta nel suo novo
cerchio di baluardi ben costrutti,
forte, superba, piena come un uovo,
il suo fiero aquilotto avanti a tutti
senz'ombra di timor potea mostrare
e *con l'unghie e col rostro* minacciare.

V'erano mercatanti levantini;
illustri porporati, che in corteo
giravano a cavallo; pellegrini
di Sant'Antonio o San Bartolomeo,
che andavano cantando per le vie
a squarciagola lunghe litanie;

donnine e frati di tutti i colori;
scomunicati, che fervidamente
si percoteano il petto; ciurmadori;
genti d'arme e di mar, che per un niente
s'azzuffavan nei chiassi... Un tramestìo,
un pandemonio che sa solo Iddio.

Or si vedean salire la Calata
Cavalieri di Rodi, in giustacuore,
con, sul petto, la croce disegnata;
or piombare un auster predicatore
in mezzo a una farandola gioconda,
a capo chino nella baraonda.

NOTA. — *Nerto* è un poemetto romanzesco composto dal Mistral nel 1883. Vi è narrata con bonarietà sorridente e con gentile candore una fantastica storia d'amore, che ha per isfondo la gloriosa Provenza della fine del Trecento e del principio del Quattrocento. Dei passi che qui si dàn tradotti, il primo e il secondo appartengono al secondo canto, il terzo al terzo, il quarto e il quinto al sesto.

S'incontravan dovunque penitenti
chiusi nei rudi sacchi, e flagellanti
co' lor cilizi in man, sanguinolenti
per tutto il corpo, e senza posa urlanti:
— Ah, carne ingorda che a' delitti meni!
a te, carne! — E giù colpi su le reni!

E poi dottori, in gravi conversari
disputanti di scienza: italïani
che parlavan di Rienzi; e poi scolari
folli di gioventù, capi balzani,
che i versi di Petrarca alle lor belle
recitavano al lume delle stelle.

Ecco: vien la spagnola ambasceria...
Ecco: il Vicario con la scorta arriva...
— Ve' i deputati del Re d'Ungheria!
— Evviva papa Benedetto! Evviva
la principessa!... — Largo, se potete...
Oh, mio Dio, quanto caldo e quanta sete!

— Dio vi protegga, madonna Sibilla.
— Oh, mastr'Eusebio; sono stracca morta!
Il mio ventaglio!... Non sarò tranquilla
che dentro casa... — Aranci di Maiorca!
— Cocomeri! — Pasticci! Chi ne piglia?
— Il mio rosario... — Ahimè, la mia mantiglia!...

Corteggi, allarmi, grida a profusione.
E talor qualche ebreo che fugge a stento:
— Berretto giallo, al ghetto! via, straccione! —
E cinquanta monelli in un momento
accorrono, e col lembo del giubbetto
fan l'orecchio di porco al poveretto...

L'amore.

L'amore è un mazzolin, sul seno aulente;
è un calice di nèttare; una pura
acqua che pria sospira alla sorgente
e poi giù balza gaia alla pianura;
fiume diventa alfin: canori e belli
su le isolette sue svolan gli uccelli.

L'amore è un dolce smarrimento; un forte
soave affanno; un sogno inebriante,
che all'anima dell'uom schiude le porte
delle gioie divine; un folgorante
raggio di sole che due cuor rapisce
e in un fulgor d'eternità li unisce.

L'amore è un fuoco che negli occhi luce,
che si dona con mano e che profuma
ed empie il cuore; è un alito che adduce
i fiori al cespo; è un ardor che consuma;
è una bocca che posa per ristoro
su un'altra bocca, sospirando: Io moro!...

Il corteo per le nozze del re.

Brevi le notti, a maggio. E già levàti
son tutti al far dell'alba. I bei destrieri
imbrigliati, sellati, infiocchettati,
annitrendo saltellano leggeri
o scalpitano inquieti; e qualche bella
già bravamente salta su la sella.

Tutte le dame sono avviluppate
nelle mantiglie da' vari colori,
le chiome da una treccia rannodate.
Papa e Re sono pronti. I gran signori
vanno caracollando or qua or là,
gareggiando di grazia e agilità.

Or mentre alla partenza si dispone
la comitiva, a intrattener la gente
l'astrologo dal lungo berrettone
smercia sue profezie; sguaiatamente
spara i suoi lazzi il matto, e il nano ascolta
e risponde con smorfie a volta a volta.

Ride il moro dai bianchi occhi lucenti,
nero al pari d'un mazzo di prugnole,
e scopre le gengive prominenti.
Tra gli olivi fiorenti, al primo sole,
corron le bimbe; e i paggi ed i buffoni
si dàn buon tempo coi cani grifoni.

Ecco: si move alfin la cavalcata:
le trombe, in testa, squillano l'arietta
di *Margoton*. Che dolce mattinata!
cantano i rossignoli. E nell'auretta
quali dolci profumi delicati
spirano i fior che sbocciano nei prati!

Sventolan gonfaloni e pennoncelli
di seta azzurra in cui campeggia il giglio;
e, misti ad essi, gli stendardi belli
di Spagna, tinti d'oro e di vermiglio,
brividiscono e ondeggiano alla brezza
e splendono del sole alla carezza...

Il vecchio romito.

... Vagava, dunque, il vecchio lentamente,
lungo i ruscelli, con la monachina,
e di Dio ragionava lungamente.
— Quale armonia nell'opera divina! —
diceva con profonda ammirazione
— qual previdenza e quale perfezione!

Guarda que' moscerini erranti a schiera
per l'aria calma. Poco fa son nati
entro un raggio di sole, e questa sera
forse saranno al nulla ritornati.
Pure, per sì fuggevole esistenza,
dona a loro ogni ben la Provvidenza.

Nelle galle essi trovan l'alimento
che più lor piace: vivono nel sole:
hanno le alucce per seguire il vento,
e sui monti e sui p'an menan carole:
negli occhiolini lor tutto il creato
specchiasi come in mare sconfinato.

Guarda i fiori dei gattici. Son fiocchi
di lanugine chiara, e basta solo
che un vento leggerissimo li tocchi
perchè disciolti sperdansi pel suolo.
Ma la bambagia ovunque sparpagliata
dagli uccelletti è tosto raccattata.

Vedi: c'è un nido sotto quella rama,
un nidietto di cincia, vellutato,
soffice, bianco. Ne han fatto la trama
prima per bene e poi l'hanno feltrato
quei piccolini... O mano benedetta
che un nido appresti ad ogni passeretta!... —

Il mezzodì.

... L'ave si spande intorno. E i falciatori
presso i paduli, e sovra la montagna
gli spaccalegna, e a' laghi i pescatori,
e i contadini in mezzo alla campagna,
e nei prati i guardiani di cavalle,
e i pastori del colle e della valle,

si volgon tutti allo scampanellare,
portan la mano al capo lentamente
e si stendon su l'erba a pisolare.
Il tempo è calmo, il cielo trasparente,
tace la squilla. È silenzio profondo.
Per l'aria i sogni fanno balli in tondo.

Vagano le leggiadre farfallette
dal timo al ramerin, di fiore in fiore,
succhiando il miele; le lucertolette
come ubriache bevono il calore;
si leva dalla terra al cielo immenso
un profumo dolcissimo d'incenso.

Tutto si svela il piano; e spicca il monte,
dall'altra parte, più deciso e netto
contro il bianco fulgor dell'orizzonte...
E in cima al colle sta, solo soletto,
il buon vecchio romito incappucciato,
pallido, trepidante, estasïato.

DIEGO VALERI
tradusse.

LE ISTITUTRICI

Ecco le rondini della coltura filologica nei ceti agiati della borghesia! Vengono di Francia, di Germania, di Inghilterra, anche di Russia. L'Italia ha un giardino di acclimatazione per le istitutrici, la Toscana. Da Firenze si irradiano le belle parlatrici per tutta l'Italia e per l'estero. Che portano? Una gran pena in cuore del proprio esilio, una coltura incerta nella mente, un gran bisogno di ideale oppure un'acre amarezza per troppe disillusioni patite. Certo la loro situazione sociale è equivoca, tra maestre e cameriere, e la loro istruzione ora è troppo al disopra ed ora troppo al disotto della loro funzione. Dame di compagnia delle signore attempate, governanti delle giovani signorine, istitutrici dei piccoli in casa, chissà quale è, quale esattamente deve essere il corredo della loro mente? Le lingue, i classici, Goethe e Chopin, la pedagogia, la ginnastica, il canto, l'economia domestica, il governo della famiglia... Esse si trasmettono di casa in casa, di famiglia in famiglia coi certificati come le persone di servizio. Non ci sono garanzie per loro, nè per il salario, nè per il rispetto; hanno quello che individualmente sanno guadagnarsi volgendo con la intelligenza, la disinvoltura, la scaltrezza e il *savoir faire* a proprio vantaggio, l'amore o il capriccio dei padroni e il recente snobismo, un po' cosmopolitico, delle classi ricche.

La disputa tra i sapienti è sempre aperta: Codesta consuetudine di tirare in casa l'istitutrice «straniera» giova o nuoce? Giova o nuoce questa pronta promiscuità famigliare di idee e di linguaggi nazionali ed esotici?

E gli uni dicono che nulla vi ha di meglio che dirigere fin dai primi anni i bambini al possesso delle lingue straniere, essendo veri patrimoni che i bambini acquistano senza sforzo, poichè non c'è maggior difficoltà ad imparare, e designare, un oggetto con un vocabolo che con due o più, allorchè è coevo l'apprendimento della cosa e dei suoni diversi con cui può denominarsi. Siccome poi la vita va complicandosi man mano che i rapporti tra gli uomini nei continenti diversi si intensificano, ecco che avviare fin dall'infanzia i fanciulli al possesso del francese, dell'inglese, del tedesco, è spianar loro la strada alla conoscenza più profonda del mondo, con inestimabile profitto non solo della loro futura carriera professionale, ma della elevazione della loro mente al disopra dei limiti — spesso dei pregiudizi — nazionali o famigliari. E coloro che così pensano non solo approvano l'uso delle istitutrici forestiere, ma si fanno promotori di altri sistemi più complessi di commercio culturale internazionale, come lo scambio di fanciulli tra famiglie straniere, l'uso

delle vacanze scolastiche all'estero, la corrispondenza tra coetanei di diverse nazioni. Ognuno di questi usi ha fisionomia e giustificazione propria, ma tutti confluiscono alla grande corrente del cosmopolitismo della cultura, così celebrata fino a poco tempo fa, e così avvilita in questo ultimo prevalere di tendenze esclusiviste e nazionaliste.

Dicono gli altri infatti che nulla vi è di peggio che stornare nei primi anni i bambini dal tranquillo formarsi della fisionomia propria, naturale e nazionale, gittata nello stampo della lingua materna. Conoscere non è solo avere nozione di oggetti e di vocaboli, come si crede in certe scuole dove si rimpinzano i cervelli di parole come a Francoforte si rimpinzano gli esofaghi delle oche per ingrassarle con alimentazione forzata. Conoscere è giudicare. Giudicare è l'ufficio di una mente che possiede perfettissimamente lo strumento dialettico che è la lingua propria, di cui il territorio, il clima, la tradizione, il gentilizio han dato o le dànno l'uso pratico più sicuro. Turbare la rivelazione progressiva della lingua materna al fanciullo con la violenta giustaposizione di una lessicografia e di una grammatica diversa (e tanto peggio quando sono più di una) è fare cosa innaturale, disumana, pericolosa al tranquillo svolgimento della personalità del fanciullo, un creare dei faccendieri multilingue avanti di aver formato delle coscienze che si esprimano compiutamente nella *loro* lingua; è fabbrica di pappagalli o di interpreti d'albergo o di corrispondenti commerciali, non vivaio di intelletti alti ed autonomi. L'*americanismo* che sotto i suoi concetti utilitari travolge tutti i valori della vita, l'americanismo che sta penetrando così prepotentemente in tutte le latebre della società contemporanea, l'americanismo è il grande responsabile di codesta morbosa mania delle lingue straniere e degli spurii costumi che essa trascina con sè, sulle ali di quelle rondini peregrine della coltura filologica che pongono il loro nido nell'interno della famiglia borghese, più tosto avida e procacciante, che dedita al culto sincero della tradizione classica e patriottica.

Fino a questo punto la disputa intellettuale era di pedagogia e di coltura generale. E sembrava sufficientemente delicata e complessa. Gli argomenti fiorivano per una tesi e per l'altra, senza toccar la persona e l'anima delle istitutrici mirando solo... all'istituto. Ora non più, non più; da che piacque ad uno scrittore francese di riassumere la questione in esame, rovesciando su di essa a fiotti gli argomenti morali, politici e sociali e quasi del tutto trascurando quelli culturali e filologici. Ora la questione delle istitutrici è prospettata come una questione di conservazione degli Stati, non pure nel tipo letterario ma persino nella loro esistenza politica di fronte agli altri. Le istitutrici possono diventare le emissarie dello straniero nelle nostre case confidenti. Ecco ciò che aggrava sensibilmente il problema; che gli dà all'improvviso delle proporzioni enormi, paurose, fantastiche. Esagerate, evidentemente. Bisognava in verità essere arrivati a quest'epoca che arde tutta di passione nazionalistica in ragione diretta della prevalente necessità del cosmopolitismo delle comunicazioni, del costume, del capitale e del lavoro, perchè l'antica questione serena ed accademica dell'apprendimento delle lingue estere ai fanciulli venisse prospettata nella

forma di un infernale problema di polizia, anzi di spionaggio internazionale. Pure tanto piacque a Marcel Prévost (1), immaginando fra molte altre sconcie avventure che cápitano a quattro istitutrici in quattro « buone » case francesi questa, che cioè fossero trafugati dal cassetto privato del sottosegretario della guerra certe carte interessanti vivamente la difesa nazionale ad opera di una istitutrice — ne dubitate? — tedesca, che ha finto di cedere alla seduzione del padrone di casa.

Inutile è dire che non sorregga il ricordo di alcun fatto nella cronaca di « questo tempo » che legittimi la fantasia del romanziere. Lo spionaggio militare, che è in così grande parte del *bluff* di gente vanesia e fantastica, per la parte che esiste realmente si esercita da specialisti esercitati alla bisogna, che ne hanno i requisiti personali necessari. Inutile è dire ciò se al buon piacere sovrano del romanziere sorrise una invenzione diversa. Meglio è riferire le idee del romanziere, in cui egli pone i termini della questione secondo è da lui sentita e per cui l'innocente disputa letteraria gli è apparsa come un mistero oscuro e tragico.

« Pensate! — dice l'autore per bocca del prefetto di polizia — pensate! Una fanciulla di 18 o 20 anni, di una certa coltura, di una certa educazione, che lascia la famiglia e la patria per venire a Parigi a guadagnarsi il pane, ciò non può essere che anormale. Anormale perchè l'espatriamento, a quella età, è pieno di pericoli per essa, e qualunque onesta famiglia non lo permetterà che in caso di estrema necessità. Su dieci casi ve ne sarà uno nel quale i genitori onesti avranno deliberatamente mandato all'estero la loro figliola, seria e coraggiosa; negli altri nove casi la fanciulla avrà lasciato la casa paterna per un colpo di testa; vuoi che la famiglia le sia diventata insopportabile (seconde nozze del padre, cattiva condotta della madre, scandalo, ecc.), vuoi che si sia lasciata andare ad un passo falso. In questi nove casi la ragazza accumulerà sotterfugi e menzogne affinchè nessuno possa risalire sino alla famiglia (false generalità, falsi certificati, ecc.). Chi si darà mai la cura di verificare le asserzioni della *straniera*? Questa categoria di fanciulle, nella quale ci sono certamente tipi di onestà perfetta, ma dove la maggioranza, strappata per le sue funzioni al suo gruppo nazionale e famigliare, non partecipa alla morale della famiglia, del gruppo in cui entra e vive, è quella su cui è più difficile avere informazioni precise. Ebbene, se i genitori portano nella scelta una assoluta trascuratezza affidando ciò che hanno di più caro, le loro figliole, a persone di cui non sanno nulla, a persone che s'aiutano a vicenda, scambiando perfino tra loro i certificati, le carte d'identità, i benserviti... che poi non si negano mai, come stupirsi poi se cápitano loro le peggiori avventure?... »

Ora chi non sente in queste ragioni del prefetto di polizia che parla per l'autore, il riflesso di quell'eterno sospetto generico che persegue implacabilmente in ogni terra gli stranieri? Ciò che il Prévost applica al mondo speciale delle istitutrici non è che il riflesso della diffidenza che in tutti gli ambienti un po' chiusi, un po'

(1) Marcel Prévost, *Ce temps-ci - Les anges gardiens*, roman. Librairie Alphonse Lemerre, Paris, 1913.

spigolistri, è riservata agli estranei. Gli spatriati, gli emigrati hanno da dar ragione di quel loro fatto insolito, l'espatriazione, l'esilio dalla famiglia, dalla patria! Molti in cuor loro pensano ancora, se non osano più dirlo espressamente: « Ai miei tempi la gente per bene non espatriava, chi andava all'estero lasciava dietro almeno una grossa condanna da scontare ». È vero che i tempi sono cambiati, che le comunicazioni intensificate e rapide sembrano altrettanti inviti ad esulare, che le occasioni, i richiami ad andare fuori Stato si moltiplicano... tuttavia si mantiene sempre saldo nel cuore degli uomini il sospetto contro gli sradicati dal suolo patrio, uomini audaci, d'avventura, senza terra e senza famiglia, per i quali nessuno risponde. E quando poi si tratta di donne? Allora la diffidenza ostile si aumenta di tutto il sottile misogenismo che i secoli hanno accumulato nel cuore degli uomini. La donna sola, lontana dalla famiglia, giovane, bella, magari non custodita, potrà anche non essere un'avventuriera... Però l'onere della prova, fugatrice della presunzione avversa, spetta a lei...

E non basta. Al sospetto che colpisce lo straniero, al misogenismo che colpisce la donna, bisogna ancora aggiungere la diffidenza ancor più larga, anzi universale, che circonda la povertà in cerca di lavoro. Il Menger ha scritto nel suo libro sul proletariato e la legge civile, pagine lucenti, memorabili, analizzando la presunzione istintiva di colpa che pesa sui poveri perchè i poveri sono reputati avere interesse a delinquere. Sommate tutti questi elementi ed ecco lumeggiata la condizione di spirito per cui un accademico di Francia, tra un diffuso consenso presso le alte classi, può sopra una numerosa categoria di umili persone che vanno pel mondo a cercare pane ed a diffondere istruzione, levare un preconcetto assoluto di disonestà, di vergogna e di delitto!

Ciò prova non solo quanto i nostri pregiudizi sono tenaci e profondi, ma quanto superficiale e ipocrita è tuttavia la nostra ammirazione per il lavoro. L'elogio del lavoro, del lavoratore e della... lavoratrice è sempre un motivo di belle dissertazioni piuttosto che l'espressione di un sentimento sincero dell'anima, a cui s'informino nella loro profonda germinazione i nostri giudizi.

Le figure di istitutrici che il Prévost ha tirato fuori dal sistema dei suoi preconcetti etici e sociali, e che evidentemente lo riassumono, sono quattro: Magda, Sandra, Fanny e Rosalia. Magda è tedesca: sotto gli abiti della *Fraulein* nasconde l'anima della cortigiana, fa da iniziatrice e da mezzana ai precoci amori della fanciulla che le è affidata, e conchiude rubando al padre della fanciulla stessa, il quale l'ha tirata una notte nella sua camera, i documenti della difesa nazionale. Sandra è italiana, singolarmente bella: concepisce il sogno ambizioso di farsi sposare dal fratello della *sua* signorina, un efebo equivoco, nemico delle donne e troppo amico degli uomini. Non le riesce l'intento perchè i genitori preferiscono ancora che il figliolo torni coi suoi strani amici piuttosto che si perda a sposare una governante, ed essa si vendica mandando al marito ignaro le prove dell'adulterio della moglie. Fanny è inglese, irreprensibile di costumi, ma si vale di una sua misteriosa forza di suggestione sopra la allieva, Berta, per stornare il suo animo dai genitori. Quando costoro sono ridotti al fallimento e la figliola col proprio patrimonio

potrebbe salvarli, ella fugge coll'istitutrice, senza voltarsi a dare un'occhiata alla casa che crolla sul capo dei suoi vecchi. Rosalia che è belga, che ama la Francia « per analogia di razza e di lingua », che non ha come le altre « quell'amarezza particolare dell'esilio dei salariati e quel violento sentimento di rancore contro la terra che vi paga l'esilio », Rosalia, che ha 18 anni, fugge col suo padrone, il barone Ropart D'Any, che ne ha 42, oltre la moglie, tre figli, e due gemelle in cuna! Ma Rosalia « nata così vicina alla Francia » è la sola per cui il Prévost ha qualche indulgenza, che esprime col non lasciar capire se Rosalia è un'ingenua sedotta od una scaltra seduttrice, e col lasciar intendere che è una sfruttata! Sette persone da servire per 50 lire al mese!

Tutte le istitutrici per Marcel Prévost si riducono a questi quattro tipi. Bene egli afferma: « Ogni generalizzazione assoluta è imprudente, ci sono delle eccezioni in bene ed in male, in qualunque gruppo sociale ». E con ciò è appagato ognuno cui paresse troppo corrivo ed imprudente il giudizio. L'« eccezione » ci sarà, anzi c'è sicuramente. Soltanto il Prévost non l'ha incontrata in nessun luogo per metterla nel suo libro, il quale ha dovuto limitarsi a stabilire... *la regola!*

Ebbene, è questa regola che deve essere dichiarata assurda. Max Nordau con un'elegante spiritosa ritorsione polemica ha già finto di non aver capito l'intento del libro dell'accademico francese e gli attribuì quello di ammonire le ragazze straniere a non entrare nelle famiglie francesi, di mezzo alla corruzione delle quali si perderebbero sicuramente. Figuratevi, infatti, Sandra presso quel vizioso Jacques Corbellier e Magda in casa di quel Croze, sottosegretario alla guerra, che tiene una scandalosa relazione adultera con la madre dello stesso Jacques Corbellier e corre dietro alle piccole attrici dei teatri sovvenzionati e abbraccerebbe la governante a due passi dalla stanza della figliola, e Fanny che tenta salvare il patrimonio della fanciulla dalle ladresche speculazioni di quei cari banchieri in rovina che sono gli Haumont-Segré, e la ingenua Rosalia travolta dal maturo capriccio di un falso moralista, di un bigotto stupido e sensuale! Sarebbe questa, col metodo del romanziere, la *regola*... della famiglia francese *per bene*, agiata, patriottica e tanto nazionalista da non permettere il matrimonio della figliola Josette con un conte Adolf Letzling perchè addetto di un'ambasciata... della Triplice Alleanza?... La famiglia francese non è questa nè nella realtà, nè nel pensiero dell'autore, sebbene tale l'abbia descritta. E così quelle quattro sciagurate non sono le istitutrici-regola, e in tanto sono fittiziamente pensabili nel romanzo in quanto sono messe in funzione delle quattro famiglie Corbellier, Croze, Haumont-Segré, Ropart D'Any che dobbiamo ritenere almeno singolari; e fuori di quelle quattro singolari famiglie non si intenderebbe come potrebbero spiegare il loro diabolico talento di seduzione e di rovina. L'artificiosità degli elementi di prova rende artificiosa e nulla la tesi e il libro che « l'autore crede utile alle madri francesi » non lo è affatto, perchè produrrà loro niente altro che un terrore senza fondamento e le distoglierà dal vedere dove risiede la questione vera degli « angeli custodi » che esse destinano alle loro figliole.

Perchè una questione di tal natura esiste realmente e non val negarlo. La disputa letteraria sulla utilità di mettere vicino ai nostri figlioli delle donne che parlino con loro inglese e tedesco, non è che una faccia del poliedro.

Contro il preconcetto di denigrazione che il Prévost leva avverso le straniere noi ci guarderemo dal rispondere con una aprioristica ritorsione, esaltando, senz'altro, lo spirito di ardimento, di sacrificio che anima queste rondinelle peregrine, nunzie della nobiltà del lavoro femminile, vergini forti, ribelli alla galanteria ed alle dolcezze ovattate dei chiusi ambienti famigliari, decise a vivere la loro vita, vendendo coraggiosamente il loro Goethe e il loro Shakespeare e portando seco il profumo di lontane e raffinate civiltà che confondendo i loro pollini fecondi con la nostra civiltà, ne esprimeranno menti più complesse, anime più grandi... Non siamo partiti dal concetto di scrivere un articolo per il femminismo, o un articolo per l'internazionalismo, sebbene questi due concetti si impongono emergenti dal tema. Quello che vogliamo osservare è come il problema delle istitutrici non sia che un caso particolare del problema più vasto e più generale del *servire in casa di altri;* dove se il lavoro ha dei termini, non ne ha la dipendenza. Questione di pane, questione di libertà, questione, cioè, delicatissima sempre, e che diventa addirittura spinosa, irritante allorchè la persona ha raffinato ingegno, sa recitare a memoria lunghi squarci di Schiller, ha beccato alle filosofie individualiste di Ibsen o di Nietzsche, ha fortificato il senso della propria personalità, e del suo lavoro vuol fare la base della propria emancipazione, mentre l'ironia del destino vuol proprio che lo stesso lavoro sia la ragione del suo obbedire. L'istitutrice è sempre una prigioniera, prima che della disciplina famigliare che le si impone, dei proprî sogni, dei proprî sentimenti, a cui non può spiegare le ali al volo. Di qui, se non l'assiste uno spirito veramente chiaroveggente, superiore di bontà e di elevazione, è facile in lei quella reazione anche ingiusta che è propria di tutti i sofferenti di impaccio contro coloro che rappresentano la loro compressione. È ineluttabile! Quando i servi non possono fondersi coi padroni, per una superiore volontaria abnegazione, — un vero *cupio dissolvi* dello schiavo nel signore — essi odiano i padroni. Così intesa, è giusta la osservazione del Prévost dell'isolamento, quasi dell'avversione delle istitutrici nelle famiglie in cui sono ospiti, e quel loro segreto bisogno di intendersi «che avvicina degli esseri isolati, della stessa condizione, esuli dai loro paesi, sofferenti delle stesse pene, degli stessi impacci, usufruenti gli stessi rancori, le stesse speranze, praticanti presso a poco gli stessi vizî...». Ma l'autore carica smisuratamente per servire ai suoi preconcetti l'osservazione stessa facendo diventare quella sofferenza, quell'indocilità, del rancore e generalizzando ancora tale rancore e facendolo andare di passo con «l'amarezza particolare dell'esilio» fino a farlo avvolgere tutta la Francia, «questo paese di civiltà raffinata e di temperamento trascurato, di cui tutti gli stranieri si augurano la ruina definitiva, la sparizione dal mappamondo». No, le *fraulein*, le *miss*, le *signorine* non augurano la fine della Francia e non tramano contro la sua sicurezza, lo si può giurare, ma è probabile non siano indulgenti nel loro pensiero verso le padrone e, quando si trovano fra di loro, fac-

ciano un po' di quella maldicenza, di cui ci dà un saggio impressionante e vario il secondo capitolo del libro (senza dubbio il migliore) del Prévost; e così che l'istitutrice inglese trovi «che tutte le francesi sono sporche e non amano il bagno»; e la tedesca si burli della vecchia signora nobile che non volendo, per pudore, mettersi nuda, s'infila la sua camicia di notte su quella da giorno: *Vous comprenez comme c'est commode pour la toilette!;* e l'italiana osservi che tutti gli apparecchi da bagno funzionano male in Francia, e tutto il resto, il riscaldamento, l'elettricità pure, tutto va male. «In Italia e anche in Germania tutto è fatto meglio!». E tutte poi, a queste querimonie da gente di servizio aggiungano l'accusa e la calunnia ai costumi dei padroni, esalando gli appetiti del loro cuore, ciò che hanno personalmente sofferto per colpa degli uomini, come portato di quella coatta convivenza che è quasi promiscuità, e le loro amarezze d'esilio che determinano l'astio al suolo straniero si accrescono del fiele contro il sesso maschile che turba la loro tranquillità spesso con le sue concupiscenze, spesso con la sua semplice presenza, ed è sempre la cagione principale delle tempeste che si abbattono sulla loro carriera, sulla loro vita. Tutto ciò che infine rende penosa la convivenza in interni stranieri per creature non facilmente assimilabili, e che poi per istituto non debbano lasciarsi assimilare, perchè hanno da restare professionalmente nel proprio spirito e nella propria lingua, ecco, in verità, quello che vi è di veramente critico e quasi insolubile in teoria nella questione delle istitutrici.

La quale, come tutte le questioni di costume, non ha una soluzione dottrinale, ma soltanto una soluzione pratica. Ormai l'uso ha avuto ragione di tutte le prevenzioni: il fatto ineluttabile è che a Roma come a Londra, a Berlino come a New York, a Vienna come a Pietroburgo, la moda, l'eleganza, la necessità dei rapporti che reclamano la divulgazione delle lingue straniere, hanno chiamato nelle case, delle straniere che custodiscono i fanciulli e le signorine, apprendendo loro la propria lingua. Il fatto è indubitabilmente fausto perchè segna un più alto grado di propulsione dell'umanità femminile e perchè favorisce gli scambi intellettuali, sradicando pregiudizî, piantando germi di amicizie internazionali che fioriranno dei fiori della pace e della solidarietà umana. Ma il fatto faustissimo in sè lascia al pedagogista di essere disciplinato perchè aumenti i benefizî suoi nella piccola anima degli allievi e sia eliminato il pericolo di confusioni di forma e di sostanza, di parole e di concetti, in guisa che in ogni caso, con la regolata meccanica delle più larghe comunicazioni intellettuali, si salvi la originalità personale, famigliare ed etnica degli alunni. Ed il fatto faustissimo in sè, lascia ancora di essere disciplinato dal moralista e dal giurista, affinchè esso si svolga col minimo di compressione della libertà e della personalità umana, ed anzi col massimo incremento del rispetto sacro che l'uomo deve all'uomo.

Forse non è ancora compiuta la stessa educazione della nostra società alla pratica dell'ospitalità delle istitutrici. O troppo o troppo poco di confidenza. O si ritengano più che letterate e maestre o men che cameriere. Ben è vero che i *gradi* sono naturalmente diversi, da semplici *nurses* a poco meno che *insegnanti* di scuola secondaria.

Tutto ciò porta la necessità di una speciale prudenza nella scelta e di una comprensione dei bisogni pedagogici dei fanciulli molto sicura, le quali doti trovano troppo facilmente ostacolo nello spirito di snobismo, nel culto irriflessivo della moda, nell'imitazione leggera, per vanità e per ostentazione, che è spesso retaggio delle classi agiate e dirigenti.

Auguriamo che tale educazione si formi presto, perchè essa sarà la migliore protesta contro la strana fantasia di sospetto e di delazione cui è pervenuto l'autore francese verso tutta una categoria di povere e coraggiose creature di lavoro, di cultura e di bontà; bisogna infatti che tutti lavoriamo alla creazione di quei mutui rapporti di giustizia, di fiducia e di benevolenza in cui si deve probabilmente trovare la soluzione immediata e pratica del problema delle istitutrici, mentre l'avvenire ne matura i più grandi e imponenti, alla cui soluzione felicemente concorrerà anche la soluzione che avremo data a quello proposto da Marcel Prévost.

CLAUDIO TREVES.

Biblioteca della Nuova "Antologia,,

I Nipoti della Marchesa Laura, di M. L. Danieli-Camozzi e G. Manfro-Cadolini. L. 3.

L'ultima Dea, di C. Del Balzo. L. 3.

L'Illustrissimo, di A. Cantoni. L. 2.50.

Ore Calle, *Sonetti romaneschi*, di Augusto Sindici. L. 2.50.

Dopo il perdono, di M. Serao. L. 4.

La via del male, di Grazia Deledda. L. 3.50.

I cantanti celebri, di Gino Monaldi. L. 3.

Homo *Versi*, di G. Cena. L. 2.50.

L'ombra del passato, di Grazia Deledda. L. 3.50.

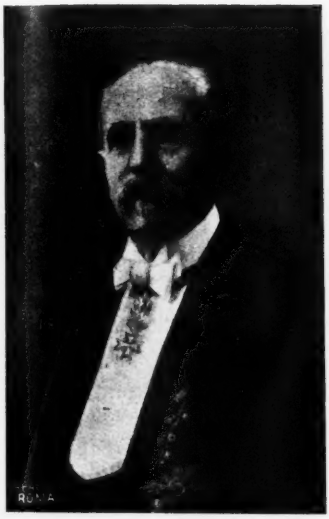
L'Edera, di Grazia Deledda L. 3.50.

La Camminante, di G. Ferri. L. 3.50.

Il Nonno, di Grazia Deledda. L. 3.

Evviva la Vita! di Matilde Serao L. 4.

GUGLIELMO BERCHET E LA SUA OPERA



Guglielmo Berchet.

Ai 15 del giugno u. s. moriva nella sua villa di Carpenedo presso Mestre e veniva sepolto per suo espresso desiderio nel piccolo cimitero di quella borgata l'insigne storico Guglielmo Berchet.

Nipote del famoso poeta e patriotta Giovanni Berchet, era nato a Venezia nel 1833 e di appena 16 anni aveva preso parte alla difesa della sua città nativa come volontario nella Guardia civica mobilizzata. Pochi anni dopo si laureò in leggi a Padova, ma, inclinato per l'indole raccolta e pensosa agli studî storici, cominciò ancor giovanissimo a ricercare nelle Biblioteche e negli Archivi i documenti più notevoli delle glorie e della vita veneziana, sembrando anche a lui, come a varî valentuomini del nostro Risorgimento, che solo dando agli italiani la viva coscienza di ciò ch'erano stati, si potesse affrettare l'indipendenza e l'unità della patria.

D'animo aperto e cordiale s'era stretto presto in fida amicizia con altri valenti studiosi, fra cui primo Nicolò Barozzi, e fu con esso che, per seguitare e completare l'opera del Tommaseo e dell'Albèri, mise mano fin dal 1851 ad una preziosa raccolta di Relazioni degli Ambasciatori della Repubblica Veneta che attrasse subito l'attenzione degli studiosi, oltre che per la sua intrinseca importanza, per i saggi criteri con cui era pubblicata e messa insieme. Contemporaneamente attendeva a preparare lo spirito pubblico della sua amata città ai nuovi eventi politici. Teneva attiva corrispondenza cogli emigrati di Lombardia e di Piemonte e fu spesso incaricato di delicatissimi uffici dal direttore generale del Ministero degli Esteri in Torino, l'amico suo Cristoforo Negri. Caduto in disgrazia della polizia austriaca, proprio poco prima del 1866 si sottrasse all'arresto rifugiandosi al di là del Garda insieme con la famiglia. Riunita Venezia all'Italia egli tornò a lavorarvi con rinnovata fede fin da quel famoso 19 ottobre in cui sulle storiche antenne della piazza di

S Marco, allo stendardo giallo e nero fu sostituito fra l'entusiasmo indescrivibile di tutta la città il vessillo tricolore.

Metodico ed ordinato in tutte le cose sue, felice di poter dedicare alla patria tanto amata il suo versatile ingegno, il Berchet attese senza sforzo in quegli anni a doveri diversi. Nelle provincie venete era allora tutto da fare, e a malgrado che l'Austria avesse lasciato, diciamolo sinceramente, inalterabili traccie di un'ottima amministrazione, appunto per questo, il lavoro era maggiore, sia nel campo degli ordinamenti materiali, sia in quello assai più arduo delle disposizioni politiche. Un conoscitore profondo della storia come il Berchet era quindi in Venezia più che mai prezioso e tanto la Municipalità come il Commissario Regio del tempo, conte Giuseppe Pasolini, ne fecero tesoro, valendosi di lui in mansioni delicate e diverse. E lui collaborò con festa a tutte le iniziative ch'erano più proprie della sua competenza, come riordino degli studi, istituzione di scuole pubbliche e serali, organizzazione di opere di carità e di enti di coltura.

Bello d'aspetto e pieno di quella sensatezza veneziana propria degli uomini della Serenissima a lui ben noti per la storia, il Berchet fu implicato in quei giorni in un curioso incidente così narrato nella *Vita di Giuseppe Pasolini*, scritta con geniale amore e rara sapienza dal figlio suo senatore Pier Desiderio Pasolini: « G. Garibaldi arrivò in Venezia il 26 di febbraio [1867] alle 5 di sera; il Municipio, la guardia nazionale, le rappresentanze di tutte le società operaie erano alla stazione a riceverlo, e per tutta Venezia ebbe accoglienza festosa, entusiastica, disordinata. Due giorni rimase. Nel primo, arringando il popolo, imprecò contro ai preti, e così efficacemente, che una parte, e non la migliore, del buon popolo di Venezia corse a rompere co' sassi le finestre del Patriarca; nel secondo giorno, adirato, o meglio fatto adirare contro al Municipio e particolarmente contro al Sindaco che, avendolo invitato a solenne banchetto, non avea potuto invitare con lui tutti i suoi seguaci per difetto di sala abbastanza ampia e capace, trascorse in parole amare contro la Giunta, e da taluno lì intorno fu detto che occorreva una nuova dimostrazione popolare anche contro il Municipio.

« Quattro consiglieri comunali erano stati messi a disposizione di Garibaldi, con speciale incarico di fare a lui, ospite illustre, gli onori della città a nome di tutto il Comune.

« Era fra di essi il Berchet e... vedendo che dopo il primo discorso di Garibaldi la città era rimasta commossa, e che più forte turbamento sovrastava per le parole proferite contro il Municipio, ebbe l'onesto e generoso ardimento di dire a Garibaldi medesimo: « Ieri, in seguito al vostro discorso, si ruppero i vetri al palazzo del Patriarca, oggi si romperanno quelli del Municipio; voi non rimarrete qui che tre giorni, ed è questo il risultato che voi potete gradire in una città che da tanti anni vi sospirava, e che si è fatta una grandissima festa nello accogliervi con tanto entusiasmo? » « Voi portate un nome illustrissimo — risposegli Garibaldi con molta schiettezza, fissandogli nel volto le cerulee sue pupille e stringendogli vigorosamente la mano — e sapete portarlo bene, perchè siete di quei pochi che hanno il coraggio di venirmi a dire la verità in faccia ». E senza

compagni intervenne al banchetto, dove fu assai festeggiato e non seguì disordine alcuno » (1).

Le cure pubbliche non lo distolsero però dagli studi, e, pronto nel concepire come nel fare, il Berchet seppe portar a termine in quegli anni che vanno dopo il 1866 la maggior parte dei suoi lavori storici e fra di essi, anzi, i più ampi e laboriosi.

Sua prima pubblicazione era stata un geniale contributo alla *Raccolta dei proverbi toscani* del Giusti (1852), ma, entusiasta degli studi storici, s'era specializzato nella lettura paleografica ed era andato via via pubblicando una serie di preziosi documenti con introduzioni, commenti e note, destinati non già a far da titolo in qualche concorso, ma a riempire vergognose lacune della nostra storia nazionale e paesana o a mostrare ciò che anche in tempi di servaggio avevano fatto e potuto i nostri avi. Alle notizie su antichi monasteri veneziani edite nel 1856, il Berchet fece presto tener dietro le già citate Relazioni, non solo delle Ambasciate venete in Europa, ma di quelle in Siria, in Turchia e in Persia; e varie accurate e geniali monografie sui rapporti della Serenissima coi Malatesta, coi Savoja, cogli Czar di Russia, con Oliviero Cromwell, con diversi Sultani, e perfino colla Cina e col Giappone.

Sul tema vastissimo e mai esaurito dei viaggi dei veneziani mise pure insieme alcuni studi fondamentali, come quelli sul Mappamondo di Fra Mauro (1869), o gli altri ormai famosi su Marco Polo (1871-79), e le ricerche sul Planisfero di Giovanni Leardo (1880). Le carte e i portolani esistenti fin dal 1866 in Venezia (prima quindi del ricupero o dell'acquisto di quelli ora posseduti dalle Biblioteche pubbliche) ebbero in lui un amoroso illustratore e furono pure opera sua non pochi capitoli della monumentale pubblicazione dell'Ongania sulla Basilica di S. Marco, la storia dei rapporti fra Venezia e l'Abissinia, e molti opuscoli sulla vita, i viaggi e i costumi degli antichi veneziani.

Storico e cittadino, meglio che semplice storico da tavolino, non perdeva mai di vista il presente per amore miope del passato, e, uscendo dagli archivi e dalle biblioteche, dedicava la parte residua delle sue giornate ai graditi convegni intellettuali o alle cariche pubbliche in cui fino all'ultimo di sua vita fu membro diligente e zelantissimo. Dal 1866 al 1875 tenne con onore la redazione del giornale la *Gazzetta di Venezia* e in quell'effemeride che ha antiche e gloriose tradizioni profuse per anni tutti i tesori spiccioli della sua geniale e profonda coltura, mantenendo fede in quel periodo così agitato e importante della nostra vita pubblica, alle sue idealità di cavouriano e di credente.

L'opera cui, però, va specialmente legato il suo nome (dopo gli studi fatti col colonnello Yule sul Polo) è la grandiosa collezione dei Diarî di Marino Sanuto ideata subito dopo il 1870 dall'ingegno acuto ed animoso di Rinaldo Fulin, ma da lui intrapresa e condotta a termine, oltre che col Fulin, che non doveva vederne la fine, col Barozzi, collo Stefani e con l'Allegri dopo ventiquattro anni d'intenso lavoro (1879-1902). Sono 58 volumi in-folio, di cui parecchi editi solo da lui e cui egli prepose nel 1902 una dottissima introduzione che è

(1) Giuseppe Pasolini, *Memorie raccolte da suo figlio*. Imola, Tip. d'Ignazio Galeati e F., 1880, pag. 453-54.

la storia dell'opera e insieme quella dell'ardimentosa sua stampa. Come è noto, il Sanuto, dopo avere tentato invano di fare la storia dei Dogi, iniziò nel 1496 una diligente e minuta cronaca degli avvenimenti politici e militari, pubblici o privati, famosi o trascurabili che gli venivano all'orecchio, e continuò tale sua cura fino all'aprile 1533. Come è ovvio ne risultò un'opera voluminosa e piena di preziose notizie che lo spirito d'osservazione e il senno spontaneo dell'autore resero qua e là di vitale importanza, non solo per la storia di Venezia e d'Italia, ma per quella d'Europa. Tale opera, morendo, il Sanuto l'aveva legata al Governo della Serenissima ed era rimasta rinchiusa per secoli in una delle tante scansie del palazzo Ducale. Negli ultimi anni della Repubblica lo storiografo Francesco Donà era riuscito a scovarla e ne aveva fatto fare a sue spese un'amorevole copia. Ma gli austriaci, avveduti anche in questa come in troppe altre « pratiche » del genere, portarono nel 1805 gli originali a Vienna, lasciando a Venezia la copia. Dopo la guerra del 1866, però, il generale Menabrea, trattando per l'Italia della restituzione dei documenti di varî archivi tenuti dall'Austria, potè fortunatamente ottenere che fossero restituiti gli originali del Sanuto in cambio della copia del Donà e fu così che lo stesso Berchet ebbe uno stimolo patriottico, oltre che storico, per accingersi cogli amici suoi all'impresa. E che sia stata tale basti il ricordare che a stampa compiuta l'edizione dei Diarî occupò la bellezza di 58 volumi in-folio, con un totale di 46,000 colonne di testo e 7000 di indici!

Altro lavoro grandioso del Berchet furono i due volumi di *Fonti italiane per la storia della scoperta d'America*, pubblicati in Roma sotto gli auspici della R. Commissione Colombiana nel 1892, e gli studi più volte ripresi sul commercio dei veneziani in Asia e in Africa. Se la storia e la geografia assorbivano gran parte della sua attività di studioso, non poco egli s'occupò anche di storia letteraria e materie morali e giuridiche con rassegne, comunicazioni, pubblicazoni di note o di documenti, discorsi di circostanza, rapporti ad accademie ed istituti scientifici.

Affabile di modi e più che modesto, non disdegnava dedicare parte del suo tempo alle cure amministrative di varî enti e istituti di beneficenza. Maestro sagace di studi era stato eletto da molti anni membro di varie società storiche che andavano a gara nell'onorarlo e nel volerlo collaboratore e consigliere. Alla Deputazione Veneta di Storia Patria, che aveva visto sorgere, diede sempre fatiche sapienti ed amorose, curandone il decoro, i convegni, l'opera. Di molte sue pubblicazioni il Berchet, anzi, non fu solo l'iniziatore, ma in buona parte l'editore e il patrono. Segretario di essa dal 1875 al 1898 ne fu poi il Vice Presidente e Presidente. Sebbene schivo di onori, molti ne ebbe pei suoi meriti, ma più avrebbe potuto ottenerne se li avesse sollecitati o in tempo richiesti. Si sa, infatti, che malgrado la sua nomina fosse « quasi pronta » non fu eletto senatore del Regno per un puro incidente politico e che — questo trascorso e cessato — la sua modestia più non volle se ne parlasse.

Membro dell'Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti fin dal 1880, ne era stato poi eletto segretario perpetuo e anche in tale ardua ed alta carica il Berchet s'era dimostrato ingegno pronto e versatile, carattere fermo ed aperto. È specialmente a lui che è dovuta l'ispirata iniziativa di quell'autorevole ente per la ricerca e l'illustrazione dei

monumenti veneziani nell'Isola di Candia ed è pure a lui che spetta il merito d'avere promosso, d'accordo con la presidenza, una serie di sistematiche ricerche sulla vita e la storia della laguna veneta.

Amante della vita semplice, passava buona parte dell'anno in campagna, nella sua bellissima villa settecentesca di Carpenedo, già appartenuta all'Algarotti, e proprio poco prima di morire andava raccogliendo note e fotografie per una sua adeguata illustrazione. La monografia già abbozzata sarebbe riuscita curiosa ed utile, perchè in quella villa, ornata di stucchi e di pitture, abbellita da una ricca gipsoteca (ch'egli aveva contribuito a completare e rifare dopo i vandalismi croati), circondata da uno splendido parco pieno di verde e di viali coperti, non si celebrarono sole le cospicue nozze di un conte di Polignac con Lina di Neukirken (1790), ma vi dimorò per qualche tempo Gioacchino Rossini con la Collebrand e vi furono ospiti — non sempre, ahimè, rispettosi — i Comandi militari del generale Massena nel 1805 e del generale austriaco Mitis nel 1849; e fu in essa, grazie al cielo, ch'ebbe pure sede lo stato maggiore del generale Cugia nel 1866.

In quella villa e nella sua casa di Venezia il Berchet alternava le gravi fatiche degli studi, con le occupazioni dei suoi uffici pubblici, in cui, uomo di senno e non partigiano d'utopie, portò sempre il raro e prezioso contributo di un retto e sereno giudizio (1).

A « tanta operosità, a tanto fervore di studi, giustamente si chiese Ferdinando Galanti, corrispose la fama? Ma è la fama una dea giusta, imparziale, o non è essa volubile, strana, capricciosa? Essa dà lodi e biasimi e talora senza consiglio; ha i suoi prediletti e spesso trascura i modesti pur sapienti e virtuosi ». Sì, è vero, ed è soprattutto vero per Guglielmo Berchet cui la storia di là da venire dei nostri tempi, constatando l'importanza dell'opera sua e le alte, nobili qualità del suo ingegno, dovrà attribuire, fra gli italiani che operarono pel bene della patria fra il 1848 e i nostri giorni, il posto d'onore che meritamente gli spetta.

A. Augusto Michieli.

(1) E ben lo seppero a prova, con l'Istituto Veneto di Scienze e la Deputazione Veneta di Storia Patria, la Commissione Araldica, il Consiglio Superiore degli Archivi, l'Ospizio Marino Veneto, i comuni di Venezia, di Mestre e di Mogliano in cui fu consigliere ed assessore per anni, il Consolato del Giappone, l'Associazione Nazionale pei Missionari, la Società dei Veterani, ed altri enti consimili che l'ebbero a collaboratore e consigliere.

ALESSANDRO MAGNASCO DETTO IL LISSANDRINO

A PROPOSITO DI UNA RECENTE ESPOSIZIONE DELL'OPERA SUA

In questi giorni il pubblico colto di Berlino è chiamato a decidere di un arduo problema d'arte, se cioè il pittore Alessandro Magnasco, detto il Lissandrino, debbasi annoverare soltanto tra i buoni artisti del nostro primo Settecento, oppure assegnargli un posto nella breve schiera dei sommi, le cui personalità di carattere universale difficilmente si possono determinare entro limiti di tempo e di scuola. È molto probabile che ogni ben pensante tedesco riserberà il suo giudizio a quando verranno ufficialmente pubblicati i risultati di questo postumo esame, così diverso nella sua essenza dai liberi giudizi di cui ci parlano le cronache del buon tempo antico: allora era l'artista stesso che si presentava con un'opera capitale ai suoi concittadini, e non erano i critici di mestiere ma un popolo tutto che gli decretava al caso il trionfo; oggi invece si assiste alla riesumazione di un morto per opera di gente più o meno interessata alla sua glorificazione e la cerimonia, preparata con lavoro lento e subdolo, sa di necessità un po' di stantio e di cadavere

Bisogna però convenire che la speculazione antiquaria (ci piace chiamare le cose col loro vero nome) ha avuto questa volta la mano felice fermandosi sul Magnasco, nobile artista, che per noi italiani non è quel carneade, quale deve apparire alla gran parte del pubblico oltremontano, che oggi contempla le sue settanta opere esposte nel salone Cassirer di Berlino. Se il Lissandrino non ha avuto più larga notorietà nella storia dell'arte, ciò avvenne forse perchè egli non si atteggiò a caposcuola, non fu benchè minimamente tocco dalla lue accademica: è uno dei pochissimi maestri ch'abbiano espresso semplicemente, senza retorica, quello che vedevano e sentivano. Ma appunto per questo carattere di sincerità l'arte sua non doveva essere compresa e ammirata che da una piccola cerchia di intelligenti e di buongustai, formatasi sin da quando l'artista era nella sua piena vigorìa creatrice, nè sappiamo quanto gli possa oggi giovare questa improvvisa maggiore notorietà, questo nuovo contatto con un pubblico che non è forse disposto a comprenderlo.

La sua vita, come quella di molti altri maestri del suo tempo, fu una vita randagia di artista, sempre mosso verso l'ignoto da irrequietezza di carattere e da bramosia di guadagni. Nato in Genova nel 1681 — altri vuole nel 1667 — da un tal Stefano, mediocre pittore, lo vediamo ancor giovanissimo passare, mortogli il padre, a Milano e allogarsi come apprendista sotto Filippo Abbiati, buon ritrattista nonchè

autore di macchinose composizioni storiche ove rivela, al dir del Lanzi, « una certa franchezza e sprezzatura, che quantunque non finisca, pur piace » (1). Questi caratteri dell'arte dell'Abbiati riappaiono in tutta l'opera del Lissandrino e ne formano quasi il sustrato, per quanto il genere delle composizioni e nel maestro e nel discepolo sia essenzialmente diverso.

Al Magnasco non dobbiamo chiedere infatti grandi cicli decorativi: sotto questo rispetto il nostro artista non si dimostra l'erede degli immaginosi frescanti della scuola ligure e lombarda. Egli al contrario si fece una specialità nell'effigiare piccole figure, che d'ordinario oltrepassano di poco la grandezza d'un palmo, in piccoli quadri, e queste figure, come ben dice il Ratti suo biografo, « son fatte con rara maestria, e composte di veloci e sprezzanti, ma artificiosi tocchi, lanciati con una certa bravura che è difficile a spiegarsi, nè può bene immaginare chi non la vede » (2). Il mondo nel quale spazia l'arte sua è in generale il gran mondo della realtà: il maestro sa cogliere al volo e fermare sulla tela ogni scena della vita quotidiana che presenti un qualche peculiare carattere, sa scorgere la bellezza espressiva di ogni tipo umano anche nel brutto e nel deforme, riesce in certi casi come pochi altri a rendere il lato comico e satirico delle cose. Con questo il Magnasco non è un moralista nel vero senso della parola, tutt'altro! È piuttosto uno spirito curioso che osserva con occhio indulgente e con predilezione la vita degli esseri umili, che più apprezza perchè più vicini alla natura, e questi esseri riesce mirabilmente ad ambientare nel loro mondo, in modo che ne risulta un insieme omogeneo in cui l'uomo e la natura si trovano indissolubilmente congiunti. Gli argomenti dei suoi quadri sono quasi sempre: conservatori di fanciulle occupate in apprendere o in eseguire lavori donneschi, romitori di frati che stanno a disciplinarsi o a fare altri atti di mortificazione e di penitenza, processioni, monaci che studiano, missionari che predicano, ladroni che assalgono gente alla strada, bambocciate, botteghe di artefici, mariuoli che giuocano, birboni che mostrano a' fanciulli la lanterna magica, corpi di guardia con soldati intesi a diversi esercizi di milizia e, soggetto suo favorito, la sinagoga degli Ebrei.

Le piccole figure del Lissandrino piacquero tanto e goderono di una tal voga da fargli richiedere la collaborazione da parte di molti paesisti e prospettici tra' migliori che allora si trovassero a Milano: Carlo Antonio Tavella, Clemente Spera, Angela Travi, ecc. (3). Ma accanto a questa produzione di second'ordine quanti capolavori non

(1) Luigi Lanzi, *Storia pittorica dell'Italia*. Milano, 1823, volume IV, pag. 262.

(2) Raffaello Soprani, *Vite de' pittori, scultori ed architetti genovesi*, edizione accresciuta da Carlo Giuseppe Ratti. Genova, 1768-69, vol. II, pag. 157. Tra gli scritti recenti sull'artista segnaliamo: Giuseppe Beltrami, *Alessandro Magnasco detto il Lissandrino*, Milano, 1913; Swarzensky, *Magnasco Glossen*, in *Süddeutsche Monatshefte*, febbraio 1914, nonchè il magnifico volume edito proprio in questi giorni dalla casa Cassirer di Berlino, con prefazione del dott. B. Geiger.

(3) Il Ratti ricorda come suoi discepoli diretti un tal Ciccio napoletano e un tal Coppa milanese, ambedue mediocri artisti. Chi invece sembra aver molto appreso dal Magnasco fu il bellunese Sebastiano Ricci.

ci ha egli lasciato che sono un prodotto spontaneo della sua fantasia creatrice! Alcuni rievocano alla nostra mente l'arte turbinosa del Greco; il pittore di genere si trasforma in essi in un pittore profondamente spirituale e ogni studio della forma è subordinato al concetto che l'artista con l'aiuto della linea intende di esprimere. Si guardi il mirabile quadretto dell'Apoteosi di S. Carlo, posseduto dalla Galleria Poldi-Pezzoli: in un tempio di severa classica architettura è una ridda fantastica di corpi, di figure umane frammiste a figure divine, agitate da una febbre interna, convulse nel parossismo di uno spasimo, che non vivono la vita reale ma una vita fittizia di sogno, che l'artista sembra aver intravedute in un delirio mistico quando una qualche volta il suo sguardo dal mondo della realtà si portò a scrutare il mondo fantastico ed irreale. Solo il Tintoretto e il Greco, sebbene con mezzi diversi dai suoi, riescono a suscitare in noi sensazioni profonde e intense quali in queste opere il Magnasco! Allo stesso ciclo appartiene un quadretto della Collezione Beltrami di Milano rappresentante la scena evangelica della guarigione del paralitico: anche qui le figure si agitano convulse, come mosse da un turbine, dinanzi alla immagine del Cristo, che appare nel centro, solenne, irreale nella sua smisurata lunghezza, con lo sguardo e la destra chini alla terra e l'indice della sinistra sollevato al cielo, quasi cielo e terra volesse abbracciare col medesimo gesto.

Noi sappiamo dal suo biografo che il Magnasco, mosso dal desiderio di viaggiare, fece soggiorno in alcune città d'Italia per trattenersi infine a lungo in Firenze con l'officio di pittore di corte presso il Granduca Gian Gastone, come già il Callot e il Della Bella lo erano stati presso i Granduchi Cosimo II e Ferdinando II. Lo stile rapido e colorito del Magnasco si prestava infatti mirabilmente a continuare la tradizione di questi due abili illustratori che l'avevano preceduto nella raffigurazione di fatti piccoli e grandi della vita di corte, ed anzi non v'ha dubbio che proprio da questi maestri a lui in parte derivi quell'*humor* e quella finezza di osservazione, che poi il Lissandrino, fornito di talento veramente pittorico, doveva trasformare in una maniera che è tutta propria di lui.

Come paesista il Magnasco non rivela minore originalità e certo erra o si basa soltanto sopra i suoi lavori di collaborazione chi gli vuol dare a precursore Salvator Rosa. Un paesaggio che gli appartiene si distingue tra mille: grandi masse d'alberi fronzuti illuminate da luci bianche alla cima, roccie che sembran rotte e cotte dal fulmine, montagne dolomitiche che si ergono solenni nel fondo, cieli turchini chiazzati da ampie nubi luminose che annunziano tempesta, corsi d'acqua che si rompono e si frangono come cristalli, uomini ed animali che formano un tutto colla natura che li avvolge. Se fosse lecito valerci di qualifiche per natura loro imprecise, dovremmo concludere che l'artista si dimostra in questi suoi paesaggi un grande precursore dell'impressionismo: e certo egli fu tra' primissimi a valersi sapientemente delle grossezze del colore per raggiungere effetti d'insieme, a costruire con pennellate lunghe e nervose, a basarsi sul giuoco della luce e dell'ombra per mettere in valore le tonalità, a dipingere non solo col pennello ma con ogni strumento richiesto dalla improvvisazione. Se una cosa dobbiamo rimproverargli si è di non essersi sempre valso di colori puri e di aver in genere troppo trascu-

rata la tecnica, onde oggi per l'alterazione delle mestiche e dei bitumi molte delle opere sue appaiono eccessivamente oscurate in specie nelle tinte basse. È un difetto questo che deriva dalle sue stesse qualità e che ne altera in parte l'opera ma non ne sminuisce l'intrinseco valore.

Sfogliando il ricco volume illustrato, uscito adesso presso l'editore Cassirer di Berlino, si ha l'impressione di esser dinanzi a una figura interessante di pittore, che non fu un eclettico, per quanto abbia attinto da buon genovese del suo tempo a fonti diverse, che gli offrivano maestri spagnoli e delle Fiandre, da Rubens al Greco. Nonostante queste assimilazioni la sua figura sullo sfondo d'arte del nostro primo Settecento si delinea netta come niun'altra e con contorni precisi. Che il Magnasco sia proprio da annoverare tra i sommi non oseremmo affermare, ma certo a lui spetta un buon posto tra coloro che fortemente sentirono e sinceramente si espressero. E forse non a torto dinanzi ad alcune delle opere sue più significative abbiamo udito esclamare: *c'est du Goya!*

PAOLO D'ANCONA.

"L'OMBRA DI DON GIOVANNI"

DI ETTORE MOSCHINO E FRANCO ALFANO

Non credo esista un eroe letterario che abbia avuto maggior numero di incarnazioni del seduttore sivigliano: par quasi che il fascino emanante dalla sua perturbatrice figura, passato a traverso le anime ardenti delle innumerevoli sue vittime volontarie, abbia vinto e trascinato non meno innumerevoli adoratori: il fondo del suo carattere, l'amore sempre vivo, trionfatore sempre insoddisfatto, e pur sempre rinascente, è così umano ed eterno, da trovare forte rispondenza in ogni tempo e in ogni luogo. I voluminosi e minuziosi studi dedicati alla leggenda di don Giovanni da Georges Gendarme de Bévotte, preceduti dalle succose monografie di Simone Brouwer e del Farinelli, e nei quali non mancano lacune, mostrano l'enorme sviluppo e le profonde trasformazioni del tipo dongiovannesco. Reso da prima popolare principalmente per virtù dello spettacolo terrorizzante offerto dalla statua semovente e parlante del Commendatore, simbolo tragico della vendetta e della celeste giustizia, nel dramma essenzialmente religioso sorto nella cattolicissima Spagna; don Giovanni diviene poi il rappresentante della ribellione dell'individuo forte e ardito contro le oppressioni di una società gretta e invidiosa soffocatrice di ogni idea di libertà di pensiero e di vita; quindi il sensualismo irruente e insoddisfatto, di cui è il tipico rappresentante, si è trasformato, a traverso le reincarnazioni dei romantici, nella ricerca affannosa e incessante, perchè sempre delusa, di un irraggiungibile ideale di bellezza; per arrivare alla concezione nietzschiana del superuomo, all'« Unico » stierneriano, nel dramma fantastico-realistico di Bernardo Shaw.

Nel frattempo, il dissoluto, che la religione offesa voleva ad ogni costo esemplarmente punito con le eterne pene d'inferno, ha trovato la redenzione per virtù dello stesso amore da lui destato, novello Faust salvato e levato al cielo da una rinnovellata Margherita: e l'elemento soprannaturale ha ceduto il campo al culto del vero nei tempi moderni. Però la statua del Commendatore non è completamente scomparsa dal mondo teatrale: essa ha continuato a tenere in vita il dramma primitivo presso i pubblici più semplici e ingenui, che vogliono i lazzi e gli scherzi dello Zanni (Catalinon o Passarino, Arlecchino o Sganarello, Leporello o Pulcinella): ricordo le rappresentazioni delle marionette, in cui, all'apparire della statua, un certo sgomento vinceva i piccoli spettatori, che poi si abbandonavano alle più rumorose risate (un po' forzate, per vincere quella certa agitazione che si voleva nascondere) quando Sten-

terello si abbandonava alle solite burle durante la cena, e insisteva tremando negli inviti del Commendatore al ravvedimento: « Pentiti, Don Giovanni! » esclamava la statua: « Pe... pe... pentolini, sor padrone! » aggiungeva il servo, tra l'entusiasmo dei bimbi.

In tempi ancor più vicini, la statua del Commendatore è riapparsa sulle scene, per fare una curiosa e indecorosa figura: infatti, nella cena offerta da Don Giovanni, in una pantomima di Paul Eudel, la statua subisce l'effetto dello champagne e delle grazie di alcune vaghe ragazze commensali, con le quali finisce per danzare la più scapigliata contradanza; finita la festa, si risente ancora tanto dell'ebbrezza, da non riuscire a risalire sul suo piedistallo; ma, alle beffe della folla sopraggiunta, la statua riacquista la perduta dignità e trascina all'inferno Don Giovanni, forse più per punirlo del tiro birbone che per gli antichi errori.

Ora Ettore Moschino, nel suo dramma lirico *L'ombra di Don Giovanni*, per la musica di Franco Alfano, ha voluto (giusta quanto dichiara in una nota preliminare al suo libretto) fare astrazione dall'eroe sivigliano, il Tenorio di Tirso da Molina, di Molière, di Mozart, di Zorrilla e di molti altri: ha invece rievocato la figura storica di don Miguel Manara, della famiglia còrsa dei conti di Cinarca, nato a Siviglia nel 1626; « e la sua giovinezza, avventurosa e magnifica, crebbe appunto nell'epoca in cui sul teatro sivigliano, nel dramma di Tirso da Molina trionfava la figura di Don Giovanni Tenorio vissuto tre secoli innanzi. Avvenne così che mentre l'antico Don Giovanni insanguinava la scena, il giovane Manara sconvolgeva la città, e tanto l'uno somigliava all'altro che il popolo finì per confonderli, assegnando anche al Manara il nome di Don Giovanni ». Vedremo poi fino a che punto Ettore Moschino siasi allontanato dal tipo classico del Don Giovanni: nè occorre adesso discutere se, giusta le acute osservazioni del Farinelli, debba togliersi a Tirso da Molina la paternità del *Burlador de Sevilla;* nè è il caso di osservare come non possa identificarsi col Tenorio storico il protagonista del *Burlador*, che il dramma attribuito a Tirso vedeva la luce quando Don Miguel Manara era tuttora in fasce, e che, ad ogni modo, quel dramma non pare abbia subito ottenuto la voga, la popolarità raggiunte in seguito. Ciò che ora importa esaminare è l'opera drammatica e poetica del Moschino, con l'attenzione che merita il lavoro di un artista serio, coscienzioso, di cui la cultura afforza il senso poetico.

*
* *

Il dramma si svolge in Corsica, nel 1650 (quando cioè il Manara aveva ventiquattro anni); nel primo atto (« La notte corsa ») la scena è nel cortile dell'antico castello dei conti di Cinarca: nel fondo il gran portale d'entrata; a manca l'accesso agli appartamenti del castello; a dritta la porta chiusa dell'oratorio: si avanza la sera. Rinuccio da Corbara, il vecchio e fedele custode del castello, cerca trattenere Orsetta, una giovanissima fanciulla dei Colonna parente dei Cinarchesi, orfana, che i d'Alando, vicini e nemici acerrimi della famiglia di Cinarca, hanno preso con loro da bimba; Orsetta, per una via segreta forata nel monte, è venuta di nascosto, come ogni sera, a salutare il suo vecchio amico Ri-

nuccio: ma vuol subito andarsene, agitata e afflitta; alle insistenze del vecchio custode, risponde infine la fanciulla, narrando che Orlanduccio, il giovane ultimo rampollo dei d'Alando, è stato ucciso da mano ignota, e che si sospetta dei Cinarchesi. Scomparsa Orsetta per la via sotterranea, mentre Rinuccio chiede al giovane Leonello se ha ben serrato ogni porta, ogni apertura, si odono lontane, lugubri grida: è un « vocero » (1) di morte, il canto tradizionale, lamento e minaccia, che accompagna la salma dell'ucciso; sulle voci delle donne e dei pastori si alza più acuta e forte la voce di Vannina d'Alando che piange il fratello morto; con la sua si alterna la voce di Dariola, la madre, e del coro:

VANNINA.
Una madre e una figlia
piangono nel dolore!

CORO.
Ahimè! Ahimè!

VANNINA.
Il figliuolo diletto
fu colpito nel core!

CORO.
Ahi mercé! Ahi mercé!

DARIOLA.
Ahi! Figliuolo! Figliuolo!
M'hai lasciata nel duolo!

VANNINA.
Egli era come il falco
che s'aggira nel vento!

CORO.
— Ora è spento! Ora è spento!
— Non è più! Non è più!
— Ah! Vendetta! Vendetta!
— Sangue! Sangue!

Si ode allontanarsi il lugubre corteo: quando ad un tratto si ode battere ripetutamente alla gran porta del fondo: Rinuccio, credendo sia Orsetta, corre ad aprire l'usciolo; irrompe un uomo ammantellato, di nobile aspetto, di giovane e imperiosa bellezza, pallido e ansante: chiede se sia quello il castello di Cinarca, se il vecchio sia Rinuccio, e, alle risposte affermative, domanda asilo, con umiltà; al vecchio, che diffida, mostra un medaglione: è l'amuleto di Raiberto Manara, il defunto suo padre; egli è il giovane conte di Cinarca, che vuole umiliarsi dinanzi al fedele Rinuccio. Questi si schermisce, ricordando l'alta stirpe dei Manara: « Anche la Spagna — la magnifica Spagna, — fu schiava al tuo voler! »

(1) Non so indurmi ad accettare l'accento apposto alla *o* di « vocero » dal Moschino: per quel che conosco circa i canti e le tradizioni della Corsica, mi pare debba concludersi che la posa della voce sia sulla *e*.

aggiunge. Il ricordo della Spagna aumenta la tristezza del conte: « Anche tu n'hai sentito vantar le meraviglie »; e aggiunge:

il vento d'oltre mare
ha dovuto recare
un'ebbrezza di suoni,
un ardor di canzoni,
e un riso di fontane
sivigliane...
... quella dolce terra... a un tratto si mutò.
Una bieca potenza,
il furore più insano
su lei si scatenò!
... Nel suo manto di porpora ei s'aggira...
... scivola
nelle alcove gelose
delle giovani spose... Entra nel nido
delle innocenze ignare,
delle vergini in fiore!...
Bello, ardente, è l'amore!!
Ebbro di voluttà,
avvampa di lussuria;
è turbine che infuria!
Sfiora gli occhi, la bocca,
colla carezza lenta,
e poi s'avventa!
Abbranca la sua preda
bianca, la preme al suol...
... E gli amici traditi,
e i mariti sgozzati,
e i perfidi conviti!...
... Saliano i pianti
delle madri imploranti,
dalle celle, dagli orti,
pei viventi, pei morti,
ma il mio core d'acciar
non sapea la pietà!
La mia voce era un tuono,
la mia spada era un raggio!
Vedila! Brilla
di sangue ancor!

E fa per spezzarla; ma Rinuccio riesce a toglierla a lui di pugno, e la cela. Il conte, alle parole pietose di Rinuccio, risponde che, pentito, vuole espiare i suoi falli, ed entra nell'oratorio, ove pregò sua madre, per prostrarsi al Signore. Appena richiusi i battenti dell'oratorio, ecco irrompere dall'usciolo della gran porta, rimasto aperto, Colombano, uomo dei d'Alando, con alcuni compagni: hanno visto entrare nel castello uno sconosciuto, che ritengono sia l'assassino d'Orlanduccio: aprono i battenti della gran porta, per dare adito alla folla delle donne e dei pastori, cui sovrasta l'alta e fiera figura della giovane e bella Vannina, in veste di lutto: al suo fianco, taciturna e bianca, è Orsetta. Vannina chiede dell'uc-

cisore di suo fratello: Rinuccio nega che l'uomo entrato nel castello sia l'assassino; giunge anche Dariola, al cui apparire la folla si accinge a invadere il castello; ma Rinuccio li ferma: « È innocente! Innocente! Lo vedrete! » E apre la porta dell'oratorio: nella mistica luce, a pie' dell'altare sormontato dalla gran croce col Cristo sanguinante, il conte prega con fervore: la folla, presa da un senso di religioso sgomento, si arresta con un mormorio di stupefazione e di rispetto. Si allontanano tutti a un cenno di Vannina, la quale, mentre dice che « Nella casa di Dio, pur l'uccisore è sacro », minaccia grave pena a Rinuccio ove scopra che abbia mentito. Partita anch'essa, il vecchio impugna la spada del conte, la solleva, esclamando: « Spada de' Cinarchesi, riprendi il tuo splendor! » e si piega dinanzi al suo signore, apparso intanto, sereno e solenne, sulla soglia dell'oratorio.

*
* *

Nel secondo atto (« Don Giovanni ») la scena è in una grande sala del castello dei Cinarca: nel fondo un'ampia porta, presso la quale un grande finestrone; altro finestrone a manca; a destra un uscio che immette nelle stanze del conte. Questi ascolta Lionello, che sta leggendo la Bibbia, grato al suo signore, che gli ha schiuso una nuova via con la visione di Dio, mentre il conte è tormentato dai rimorsi e dal timore di morire dannato: Rinuccio tenta confortarlo, affermando che « Da queste chiuse porte — la gioia tornerà!... Vedi! Ritorna! È qua! » Infatti da una porticina, cui fa capo la via segreta nel monte, appare Orsetta con un gran fascio di fiori: Orsetta, la cui vista allieta il conte, e che ingenuamente gli narra come abbia sempre sperato di rivedere « il più triste, il più grande fra tutti » i suoi parenti, e gli rivela una sua visione di felicità, con lui: « La vita è tessuta d'incanti... una vita di sogno — in quei luoghi si espande! — Ah! viverla un istante! Ma con te!... » — « Non dirlo! Fai peccato! » le risponde, turbato e dolente, il conte; e, mentre suona la campana dell'Ave Maria, saluta la fanciulla, che torna al suo asilo.

Mentre il conte si accinge a sedere a mensa con Rinuccio e Lionello, si odono le voci di una frotta di mendicanti che chiedono carità: il conte fa aprire le porte, per dare ai poveri tutto quello che può; dal gruppo una donna si slancia per entrare nella stanza: è Vannina, che si è valsa di tale strattagemma per affrontare il nemico suo e di sua gente, che tiene sbarrate le porte del proprio castello; e gli scaglia in volto l'accusa di assassino. « Uccidimi! — risponde il conte: — Non mi difenderò se tanto credi ». All'accusa si aggiunge lo scherno, allorchè egli accenna al suo passato di Don Giovanni: è dunque costui, l'uccisore di inermi fanciulli, il gran seduttore? No: è un impostore, che usurpa infamemente il nome fatato di don Giovanni. E allora nella mente di lui sorge un pensiero tra gioioso e diabolico: « Donna!... Ti pentirai!... » esclama: e, lasciata la giovane, che aveva afferrata e disarmata dello stiletto contro lui impugnato, scompare. Vannina, rimasta sola nell'oscurità, si sente assalire da un vago sgomento, come se una potenza arcana avvolga la sua persona: ed ecco, in una fantastica luce rossastra, ap-

parire il conte di Cinarca, che ha ripreso le eleganze magnifiche del don Giovanni sivigliano; egli lascia cadere il manto vermiglio che lo avvolge, getta ai piedi di Vannina il gran feltro piumato, e parla, lodando le bellezze di lei, le candide mani, la pura fronte, le nere chiome, il nome trionfale, gli occhi divini: la cosparge dei fiori lasciati da Orsetta. Vannina, palpitante, affannata, si lancia verso le grandi finestre; e una luce d'oro la inonda tutta: essa è come perduta in quel mare luminoso; don Giovanni le si inginocchia ai piedi; Vannina, affascinata, gli pone la mano sui capelli, mentre egli evoca la lontana visione di Siviglia, il campo delle sue gesta amorose: si odono voci sottili e dolci che accennano come in sogno ritmi voluttuosi. — Ove son io? — chiede Vannina.

A Siviglia! Siviglia tutta d'oro
in un vespero molle... Sovra il fiume
passan le barche! Fiori,
astri..., mantiglie..., baci,
aliti, spume: un'estasi, un languore.
L'Havanera scintilla!... S'invermiglia!...

VANNINA.

Oh, Siviglia! Dolcezza!
Splendore! Arde la terra...

A DUE.

Bel sogno immenso!
Gaudio supremo!
Alba di vita!...
Fiore degli anni!...

VANNINA.

Oh!... Don Giovanni..

E si abbandona sul petto di lui: mentre dolcemente si avviano verso le stanze interne, le loro labbra si uniscono, e... cala la tela.

*
* *

Nel terzo atto (« La fiaccola d'oro ») la scena è in uno spiazzo tra i monti, ove sorge il tumulo espiatorio per l'ucciso Orlanduccio: presso a cui una gran croce nera. Sull'alta montagna si vede lontano il castello di Cinarca: a destra, nella roccia, lo sbocco della via segreta che va dritto al castello a traverso il monte; erbe e arbusti celano l'apertura. Una folla agitata attende sia svelato l'arcano del castello, in cui si sospetta la presenza del Cinarca, ritenuto l'assassino di Orlanduccio: ecco Dariola, con ai fianchi Vannina e Orsetta vestite di gramaglie, spirante vendetta: ed ecco Colombano, il quale ha finalmente scoperto che il pellegrino orante è proprio il conte, e narra l'uccisione di Rinuccio; dispone l'assalto al castello, ma, quando tutti sono per lanciarsi, Vannina li arresta: « Non andate! Commettete un delitto!... Non è lui l'assassino! » E, tra lo stupore di tutti, narra che essa solo lo ha guardato nel volto e conosce l'immenso suo cuore; e, esaltandosi, prosegue con ardore irrefrenato:

Dolcezza infinita,
Incanto possente!

E luce che abbaglia, dà gioia!
E fiamma che avvampa, distrugge!
E palpito! Ebbrezza! Delirio!

La credono stregata; e Dariola ordina sia legata alla croce: ed è quivi lasciata, mentre tutti corrono su, verso il castello lontano. Ma riecco Orsetta, che erasi nascosta; con uno stiletto taglia i legami che avvincono Vannina, le mostra la via segreta che porta al castello: « Tu l'hai perduto... e tu salvalo! » Vannina, stupita, l'abbraccia (Orsetta non le rende il bacio) e scompare sotto la roccia. Mentre il velario è chiuso, si odono delle grida della folla che dà la scalata al monte, mentre Vannina sale affannosa, nell'ombra; riaprendosi il velario, appare l'oratorio del castello: il conte di Cinarca è prostrato dinanzi all'altare, sormontato dalla gran croce, pentito, straziato dal nuovo peccato; ma ecco Vannina, anelante, che vuol trarlo seco a salvamento: invano egli tenta respingerla, affermando averla ingannata, averle mentito; invano chiede al Cristo aiuto contro la tentazione: un'irresistibile vampa d'amore impetuoso emana dalle parole e dall'anima della fanciulla; don Giovanni è ripreso: immemori e incuranti dell'incendio e della strage imminente, si abbracciano esultanti, levando insieme un inno all'amore:

Voce divina! Sfolgora!...
Trionfo di gloria
regale, immortale!...
Sorriso! Fecondo desìo!...
Voce del mondo!
Voce di Dio!...

E scompaiono nelle fiamme e nel sangue.

*
* *

Questo breve riassunto del dramma di Ettore Moschino ci permette in primo luogo di determinare che, se il protagonista non è proprio il don Giovanni Tenorio, che ha avuto in Molière forse il più efficace riproduttore, ha però i caratteri essenziali del don Giovanni leggendario, e principalmente del don Giovanni del periodo romantico: è il seduttore sfrenato, toccato dal pentimento, ripreso dalla tentazione mentre sta espiando le sue colpe, ripentito poi; ed è anche un più diretto rappresentante del don Giovanni primitivo, in quanto la sua vita peccaminosa appare unicamente il risultato di sfrenato impulso erotico, e non la corsa affannosa di un insaziato ricercatore di un alto e irraggiungibile ideale; inoltre, se nell'*Ombra di Don Giovanni* non si ritrova l'elemento fantastico materializzato (se così può dirsi) nella statua semovente o nelle apparizioni di spettri o nella evocazione dell'oltre tomba, vi si incontra però una specie di atmosfera fantastica, che riproduce da lontano l'atmosfera languidamente e perfidamente seducente in cui si svolse l'erotismo trionfante del don Giovanni, ora imperfettamente pentito.

Piuttosto, potrebbe parere non pienamente giustificato il titolo del nuovo dramma lirico: infatti, ove si pensi al Don Giovanni del libretto del Da Ponte, che la musica del Mozart ha mantenuto in vita a preferenza di ogni altro; e lo si ricordi, inseguito e ossessio-

nato dalla moglie, quella benedetta donna Elvira che, perduta la dignità dell'amore contenuto della nobile eroina del Molière, è diventata una insopportabile pettegola; e si pensi che non sa trovare altro mezzo per tentare di sedurre una ragazza, se non prometterle di sposarla; che, dopo l'orgia ritmica della scena del ballo, va in estasi per la modesta e malinconica *sminfa* che accompagna l'ultima cena; che passa di fiasco in fiasco amoroso, fino alla scena con la statua semovente, castigo inadeguato alla ben misera sua temibilità amorosa, quale ci appare nell'opera; siamo portati a dichiarare che quella là è la vera *ombra* del don Giovanni seduttore leggendario: mentre Ettore Moschino, sebbene tra due periodi di pentimento e penitenza, lo ha finalmente mostrato in azione, nell'opera sua di seduttore fatale, irresistibile, uomo e non ombra vana.

Ma non è certamente il titolo, che può formare oggetto di critica al dramma, così ricco di senso poetico, di Ettore Moschino: ma piuttosto la riunione, che non è fusione, di elementi disparati: figura, tempo e luogo d'azione, che vogliono assumere carattere storicamente precisato; evocazioni e visioni di carattere fantastico; episodi informati ad un verismo che giunge alla brutalità; tutto concorre a fare apparire alquanto impregnata di ibridismo l'opera del poeta. Nè mancano altri elementi discutibili: ad esempio, non pare abbastanza spiegabile l'atto del conte, che chiede ospitalità al custode del suo castello, nel quale si trova evidentemente in casa propria; nè ci convince la non necessaria e alquanto enigmatica e non molto verosimile figura di Orsetta, la quale, in ultima analisi, non serve se non per la recisione delle funi che legano Vannina alla croce, e per la rivelazione della strada segreta: ciò che avrebbe potuto fare benissimo, anzi molto meglio, il giovane Lionello, il quale a sua volta avrebbe acquistato maggior consistenza e utilità drammatica; e neppure può esser gradita quella insistenza della visione crepuscolare che si ripete ad ogni atto: è sera al principio del dramma, e presto debbonsi accendere le fiaccole mentre si avanza la notte; è sera al principio del secondo atto, e presto si deve accendere il lume, finchè non sorge la limpida luce lunare a ravvivare il grigio che invade la scena; è sera al principio del terzo atto, e si fa notte subito, sì che si vedono splendere i lumi del castello, e nella penombra appare l'oratorio. Non sono queste mende che troppo diminuiscano il valore del libretto, come non dà noia il ricordo ottico della madre di Aligi, con la ribelle Ornella e sorelle acquiescenti, della *Figlia di Jorio*, richiamato alla mente nostra dalla visione di Dariola, lamentosa e anelante vendetta, con ai fianchi Vannina e Orsetta.

Il punto che meno ci conquide, e che ci lascia insoddisfatti, è proprio nella scena culminante del dramma: nella seduzione di Vannina; ed è precisamente l'ardimentosa innovazione del Moschino, in confronto coi vecchi drammi dongiovanneschi, che appare attuata in modo non abbastanza adeguato al momento drammatico. Generalmente si è indotti ad accettare senza troppe discussioni la magnifica forza fascinatrice di don Giovanni, più che altro perchè le sue grandi conquiste sono avvolte nel mistero: egli espone talvolta la sua tattica amorosa, i modi con cui circuisce e soggioga le sue vittime; la vittoria più ardua, ad esempio (quella di donna Elvira strappata al chiostro), è da lui esposta con molti particolari:

ma non udiamo direttamente le parole ardenti sussurrate presso il volto della vittima anelante, non ci appare sotto gli occhi l'azione trionfante del seduttore: la fantasia ci fa immaginare ineffabili, meravigliose, alate espressioni, irresistibile eloquenza suasiva, debellatrice di ogni più austera virtù; alcunchè di sovrumano nelle parole, negli sguardi, nei gesti; ma all'atto pratico tutto ci sembrerà inferiore alla aspettativa, nella rappresentazione materiale della seduzione. Le parole e gli atti compiacentemente e minutamente ricordati e descritti da un Valmont, le particolareggiate narrazioni di un Casanova, nel loro cinismo spesso brutale e ripugnante, ma non di rado avvivate da un certo ardore non privo di sentimento, ci sembrano più convincenti e vere, che non la visione scenica delle gesta erotiche di don Giovanni.

Ora, nel dramma di Ettore Moschino è bensì vero che, giusta le avvertenze dell'autore, devesi nell'azione del conte di Cinarca considerare sopra tutto l'elemento simbolico; ma non è men vero (e non possiamo prescindere dalla visione e dalla udizione) che la forza ammaliatrice del risorto don Giovanni è tutta nel vestito: basta che alle cupe vesti sostituisca un abito ricco ed elegante, che si avvolga in un mantello vermiglio, per trasformare in amore furente l'odio atroce di Vannina: perchè non può pensarsi che tale vittoria sia ottenuta con le lodi bene adorne, ma assai comuni, delle bellezze di lei, e col parlarle di Siviglia: è bensì vero che nel nome di Siviglia è rievocata la vita ardentemente amorosa del conte, e quel nome è simbolo della voluttà: ma è un simbolo di rimbalzo, di seconda mano, e la sua potenza non ci appare sufficiente per giustificare la vertiginosa caduta di Vannina; la quale, nell'ultima scena, diviene proprio essa la seduttrice, l'ardente, voluttuosa donna Giovanna: e allora soltanto il povero conte, invano ripentito, e dopo lunghe ma inefficaci stazioni in ginocchio dinanzi alla croce, appare veramente l'*ombra* di don Giovanni.

*
* *

Franco Alfano ha affrontato con giovanile baldanza l'ardua impresa, di interpretare e commentare musicalmente il dramma di Ettore Moschino: ardua impresa, è vero, ma sommamente tentatrice, sia per la varietà, la ricchezza, la plasticità degli elementi drammatici offerti dal poeta alla fantasia del musicista; sia per lo sviluppo dei sentimenti, gli urti delle anime, le sottili suggestioni del pensiero e dei sensi, il divampare delle passioni; sia per l'alito di poesia che anima e avviva tutta l'azione. Per la terza volta si è presentato al pubblico, e il terzo suo saggio è riuscito sommamente interessante e importante, sia per l'intrinseco valore dello spartito, sia per il confronto coi due precedenti.

Ricordo di avere udito, alcuni anni or sono, *Resurrezione*, la prima sua opera, il cui soggetto era tratto dal grande e forte romanzo del Tolstoi. Lavoro non molto originale, in cui potevasi rilevare talvolta l'influenza del Puccini, per taluni atteggiamenti e qualche modalità di forma, ma che rivelava un felice temperamento di musicista; sopra tutto l'atto alla stazione, rapido e conciso, pre-

sentava una forza drammatica ammirevole, profondità di sentimento, sincerità di espressione. Venne poi *Il principe Zilah*, dal noto romanzo del Claretie: vi si incontrano episodi fieri e tragici, molteplicità e varietà di visioni: nel complesso, soggetto alquanto artificioso nel fondo e nello svolgimento; la partitura del maestro Alfano si staccava sensibilmente da quella precedente: vi si notava qualche preoccupazione, quasi il timore di ricadere nelle reminiscenze, più di forma che di sostanza, segnalate in *Resurrezione;* vi si incontravano nuovi e più ricercati sviluppi armonistici, maggiore varietà nella strumentezione: ma ancora delle espressioni richiamanti alla mente il primo spartito: *Il principe Zilah* apparve come un'opera di transizione, in cui elementi vecchi e nuovi si alternavano, fiancheggiandosi senza amalgamarsi abbastanza; una opera un po' ibrida, ma che segnava un tentativo interessante di evoluzione nell'autore, assai più sicuro, abile, ingegnoso scrittore.

Ne *L'ombra di Don Giovanni* la evoluzione è completa: in questo ultimo spartito il maestro Alfano ha eliminato definitivamente ogni eco del passato, e si è lanciato senza esitazioni nella nuova via, che aveva cominciato a tracciare in qualche parte del *Principe Zilah*. La nuova partitura è di tipo schiettamente moderno, con forti tendenze drammatiche, ma con predilezioni impressioniste. Non manca di espressioni melodiche: anzi, sulle ricche e varie colorature dell'orchestra, le voci si levano sempre con accenti melodici, con forme di canto, che soltanto per brevi e fuggevoli momenti cedono il passo a qualche accento più sentitamente declamatorio, meno esclusivamente musicale.

Largamente melodico è il preludio; assai melodico, sentito, espressivo, il « vocero » di morte, in cui le voci lamentose svolgono liberamente il canto sostenute appena da lievi tocchi d'orchestra, e si afforzano con efficace crescendo fino alle grida di vendetta: nobile, severa l'entrata del conte, ricca di varî colori la sua narrazione: dagli scintillii che commentano la evocazione della Spagna, alle vigorose tinte che descrivono la perversità amorosa di Don Giovanni, allo scatto che sottolinea la durezza d'animo del seduttore verso le vittime imprecanti; per passare poi alle espressioni tutte serenità e dolcezza nelle aspirazioni alla redenzione, alle delicatissime armonie che si uniscono alle parole illuminate dalla fede. Non meno efficacemente espresso è il contrasto tra la furia delle due donne e della folla, assetate di vendetta, e le pie e lente frasi delle anime religiose, ingenuamente rispettose per chi è sotto la guardia della croce, cui si contrappone lo squillante appello alla spada, che chiude l'atto.

Nel secondo atto, la prima parte, con la lettura della Bibbia, presenta una certa uniformità melodica, cui si accoppia nell'orchestra un disegno ritmico di insistente omogeneità, cosicchè ne risulta qualche monotonia: più viva la scena tra il conte e Orsetta, in cui si affermano con frequenza alcuni effetti strumentali, di cui l'Alfano fa un uso che degenera in abuso: trilli prolungati negli acuti, tenui mormorii, a base di rapidi arpeggi, instancabili terzine, si ripetono a brevi intervalli: un canto largo e sentito si svolge nella visione del mare animato da vele e canzoni, verso

plaghe misteriose animate da una vita di sogno... La scena tra Vannina e il conte si prolunga con non sufficienti contrasti, con ripetizioni insistenti di effetti strumentali; l'episodio sinfonico nella attesa del conte trasformato è veramente suggestivo: armonie vaghe e misteriose si succedono e si allacciano come volessero avvolgere in una rete fantastica la fanciulla trepidante nelle tenebre: cresce la intensità dei suoni fino all'apparire di Don Giovanni; poi il tono si attenua e si affloscia nelle parole galanti del seduttore; riappaiono i trilli insistenti; un po' di calore sottolinea l'incalzare della passione nel cuore e nelle vene di Vannina; sottili armonie, velate e ondeggianti commentano la evocazione di Siviglia: il ritmo della Havanera, già apparso nell'intermezzo strumentale, è ora disegnato con un sussurro dalle voci; lievi gruppetti, lembi di melodie, sono come luci fuggevoli, colorature sfumate: larghi arpeggi e tremolii discreti insistono e urgono, finchè le voci unite degli amanti sorgono squillanti come fanfara: nuovi mormorii delicati delle voci del coro muliebre e dell'orchestra commentano la chiusa amorosa dell'atto.

Un preludio angoscioso predispone alle tragiche vicende del terzo atto: tormentata è la scena corale, in cui spesso le grida soverchiano il canto: malinconico più che doloroso o commovente è il lamento di Dariola; brutale, ma non sempre efficace la scena in cui si prepara l'assalto: la esaltazione amorosa di Vannina, sottolineata insistentemente dai ritmi e dai temi già svolti nella scena d'amore, non giunge ad assumere forte significato: più efficace l'intermezzo descrittivo, con le insistenti e forti sestine semitonate del coro e il crescendo sinfonico, affannoso, vigoroso: nella scena finale tra Vannina e Don Giovanni, mentre riappaiono idee e procedimenti già adoprati, l'esaltazione di Vannina si afferma con ripetuto gridore, che vince in fine anche il conte: è un crescendo di violenze che giunge alla esasperazione: non è più amore, è furia prorompente che si prolunga ostinata, finchè al calar della tela si prova quasi un senso di liberazione da un vero incubo.

Certamente con questo spartito Franco Alfano si afferma musicista di grande valore: armonie peregrine, strumentazione varia, brillante, tutta luci e impasti gustosi, eleganze raffinate, dolcezze fantasiose; accenti drammatici efficaci, senso melodico eletto e nobile: sono queste le qualità preponderanti nella elaborata partitura. Eppure essa produce l'impressione di una cosa voluta più che sentita, in cui la ricercatezza e la involuzione sembrano piuttosto effetto di studio amoroso anzichè di ispirazione più o meno spontanea o riflessa: credo però che l'Alfano sia sincero, e che sia giunto da *Resurrezione* a *L'ombra di Don Giovanni* per naturale evoluzione del gusto afforzata da studio costante: ma ciò non toglie che non si desideri nella sua musica un po' più di semplicità nella forma, un po' più di densità nella sostanza.

La graduale diminuzione del godimento estetico che si prova nel procedere dell'opera, dalla simpatica impressione del primo atto alla minor soddisfazione data dal secondo, alla stanchezza prodotta dal terzo, deve forse attribuirsi a una sensazione, quasi latente, di uno sforzo continuato, e sapientemente occultato, piuttosto che

all'insistere del musicista in certe sue predilette modalità di espressione. Saprà sempre il pubblico superare le difficoltà di comprensione che l'autore stesso sembra abbia voluto opporgli? Non ne sono troppo sicuro: ma di gran cuore lo auguro, ad un musicista così forte, serio e ardimentoso, quale si è dimostrato Franco Alfano.

GIORGIO BARINI.

NOTA. — *L'ombra di Don Giovanni*, rappresentata la prima volta al teatro della Scala a Milano, ebbe concertatore e direttore efficacissimo il maestro Tullio Serafin: esecutori eccellenti Edoardo di Giovanni (Don Giovanni), Ernestina Poli-Randaccio (Vannina), Giuseppina Bertazzoli (Dariola), Gina Viganò (Orsetta), Amleto Barbieri (Rinuccio), Giordano Paltrinieri (Leonello); ottima l'orchestra, ammirevoli i cori istruiti dal maestro Venturi. Belle scene, ben riusciti costumi.

Biblioteca della Nuova "Antologia,,

I Nipoti della Marchesa Laura, di M. L. Danieli-Cimozzi e G. Manfro-Cadolini. L. 3.

L'ultima Dea, di C. Del Balzo. L. 3.

L'Illustrissimo, di A. Cantoni. L. 2.50.

Ore Calle, *Sonetti romaneschi*, di Augusto Sindici. L. 2.50.

Dopo il perdono, di M. Serao. L. 4.

La via del male, di Grazia Deledda. L. 3.50.

I cantanti celebri, di Gino Monaldi. L. 3.

Homo *Versi*, di G. Cena. L. 2.50.

L'ombra del passato, di Grazia Deledda. L. 3.50.

L'Edera, di Grazia Deledda L. 3.50.

La Camminante, di G. Ferri. L. 3.50.

Il Nonno, di Grazia Deledda. L. 3.

Evviva la Vita! di Matilde Serao L. 4.

LE AGITAZIONI DEI FERROVIERI
ED I RISULTATI DELLE FERROVIE DI STATO

Nè paghe inadeguate nè scioperi!

Le notizie più recenti dànno fondata speranza che lo sciopero dei ferrovieri sia oramai rinviato, se non abbandonato e che prevalgano lodevoli sentimenti di discussione e di conciliazione.

Il paese e la massa dei ferrovieri non possono a meno di apprezzare l'attitudine corretta ed equanime assunta dal Governo e dalla pubblica opinione. Essa si può riassumere nella formula: nè paghe inadeguate, nè scioperi.

Chi lavora abbisogna di una esistenza tranquilla e tollerabile, oggidì non più possibile con le vecchie paghe. Il loro aumento, a misura che lo consentano le condizioni del bilancio e dell'economia nazionale, si impone: è atto di giustizia e di equità sociale, *sopratutto nelle grandi città*. Ma il paese nè può nè deve essere perturbato nell'esercizio regolare dei traffici, dei commerci, delle relazioni sociali. È giunto il momento di raccogliere le nostre energie in nuovi e più intensi sforzi individuali e collettivi per il progresso del paese e per il bene di tutti gli ordini di cittadini. Da ciò una direttiva chiara e precisa per tutti: nè paghe meschine, nè scioperi nel servizio delle ferrovie e dello Stato!

Lo sciopero minacciato da alcune organizzazioni di ferrovieri non risponde a ragioni di *legalità e di convenienza*.

L'illegalità dello sciopero nei servizi pubblici, anche se non fosse sancita da disposizioni positive della legge del 1907, della legge sulle opere pubbliche ed altre simili, risulta evidente per semplici ragioni d'ordine pubblico e per considerazioni morali.

Perchè lo Stato si induce a trasformare in servizi pubblici certi rami industriali dell'attività economica, come le ferrovie, le poste, i telegrafi ed altri? Perchè, trattandosi di servizi *indispensabili alla vita della nazione*, giova assicurarne ai cittadini la continuità, la diffusione in ogni parte del regno, la stabilità e l'uniformità delle tariffe, l'uguaglianza di trattamento per tutti. Per ciò si stabiliscono rapporti di diritto pubblico fra lo Stato ed i suoi dipendenti: regolarità di concorsi, stabilità di impiego, promozioni, congedi, assegni di malattia, facilitazioni ferroviarie, pensioni di vecchiaia, che già costano oltre cento milioni di lire all'anno sul bilancio dello Stato, compresi i ferrovieri.

A che serve tutto ciò, se con lo sciopero, il personale delle ferrovie interrompe la continuità dei servizii indispensabili alla vita della nazione? E come possono i ferrovieri, i postelegrafici ed altri

interrompere nell'interesse proprio una funzione dello Stato, per sospenderne l'esercizio indispensabile alla grande massa dei cittadini? Uno sciopero ferroviario prolungato ed effettivo farebbe mancare il carbone e le materie prime alle industrie; priverebbe di lavoro e di salario migliaia di operai; toglierebbe cibo e pane alle popolazioni urbane, alle donne, ai fanciulli! Si cadrebbe nella miseria, nella barbarie, nell'assurdo civile e morale.

I funzionarî dello Stato che anche solo minacciano uno sciopero commettono una grave indisciplina: perdono la ragione del rapporto giuridico d'impiego che hanno contratto con lo Stato: si alienano le simpatie per ragionevoli miglioramenti ed avanzamenti di carriera.

Ma nelle circostanze attuali, risponde almeno uno sciopero dei ferrovieri o dei postelegrafici e di altri funzionarî a criterî elementari di convenienza, di ragionevolezza o d'utilità pratica?

In qualsiasi industria, uno sciopero può giovare quando crescono i profitti del capitalista e v'ha speranza che egli ne ceda una parte agli operai: quando infine lo sciopero ha per sè l'opinione pubblica che ne favorisca il successo. Lo sciopero dei ferrovieri si affaccia proprio nel momento in cui più sono scemati i redditi delle ferrovie e del bilancio dello Stato in genere, già minacciato dal disavanzo. Nei paesi dove capitale e lavoro sono meglio organizzati, gli operai presentano domande di aumento quando il bilancio dell'azienda è prospero: sottostanno a sacrificî, con diminuzioni di paghe e riduzioni parziali di lavoro, nei tempi cattivi. Invece, oggidì i ferrovieri e tante altre categorie di pubblici impiegati rivolgono nuove od inammissibili domande allo Stato ed alla nazione, proprio nel momento in cui le condizioni meno liete del bilancio e del paese rendono più difficile od impossibile l'accoglierle!

In ciò mancherebbero di qualsiasi avvedutezza e del senso pratico dell'opportunità.

Lo sciopero dei ferrovieri e peggio ancora di altri impiegati dello Stato è giustamente avversato dal Governo: ha contraria la generalità della Camera dei deputati e l'unanimità del Senato; è inviso alla grandissima maggioranza della nazione, a cui riesce sommamente fastidioso ed antipatico. Il momento non avrebbe potuto essere scelto peggio, per far perdere il pubblico favore ad aspirazioni che potrebbero in altre circostanze apparire degne di ogni riguardo.

Perchè non bisogna tacere che la questione ha *due aspetti inscindibili fra di loro.*

Nessuno sciopero da parte dei pubblici funzionarî: ma anche dovere assoluto dello Stato di correggere, con ogni maggiore energia, certi stipendi inadeguati ed inammissibili, che devono senz'altro scomparire nella vita civile di un paese. La domanda di un minimo di lire 3 al giorno per i ferrovieri stabili e di una certa età è pienamente giustificata. Ma il Governo e l'on. Ciuffelli l'hanno premurosamente accolta! Non cessa quindi la ragione dello sciopero? Come si può supporre che una classe di pubblici funzionarî scioperi, quando fu accettata una delle sue domande fondamentali?

Il presupposto essenziale e fondamentale di uno sciopero è che esso faccia sperare un miglioramento a chi vi partecipa. Qui siamo nel caso inverso. Poichè è moralmente impossibile che i miglioramenti promessi siano dal Governo accordati anche a coloro che par-

tecipassero allo sciopero, così si giunge alla conseguenza assurda, allo sciopero non per ottenere, ma per perdere dei benefizî sicuri!

Nessuno più di noi sente la simpatia che i ferrovieri e gli agenti dello Stato meno retribuiti devono inspirare a chiunque abbia senso di umanità. Il loro graduale miglioramento, a misura delle possibilità, è atto di giustizia e di dovere. E sopratutto i ferrovieri addetti al movimento ed alle linee sono degni di ogni speciale riguardo. Prestano servizi faticosi, pieni di responsabilità, talora in climi rigidi, in ore ed in residenze disagiate. Essi hanno pieno diritto di presentare le loro lagnanze e le sofferenze loro per vie corrette e legali. In un regime costituzionale, i pubblici funzionarî hanno, anche di fronte al Governo, il libero appello al Parlamento, all'opinione pubblica, alla stampa. Ed è dovere delle classi dirigenti di investigare ogni domanda con imparzialità, di accoglierla con benevolenza. I tempi mutano e cambiano i rapporti delle classi sociali fra di loro. Ricordiamo bene che con i vecchi concetti non si governa più. E con meno di 3 lire al giorno nessun individuo, tanto più con famiglia, può condurre un'esistenza tollerabile, soprattutto nelle grandi città. Bisogna che anche negli ambienti alti penetri lo spirito nuovo e largo delle rivendicazioni e delle ascensioni popolari. Ma nessuno ha diritto di sconvolgere la vita di un paese, di perturbare i commerci, gli affari, le relazioni sociali di tutto uno Stato, di tutta una nazione, perchè siano più rapidamente migliorate le sue condizioni personali. Il ferroviere, come l'impiegato che domanda di entrare nel servizio dello Stato, si impegna di accettare senz'altro le condizioni degli organici vigenti al momento in cui prende servizio. Con ciò egli rinuncia ad ogni diritto di sciopero, anche all'infuori delle prescrizioni tassative della legge. Come funzionario e come cittadino ha libero diritto di petizione, di ricorso, di agitazioni per nuovi miglioramenti: ma non può agire neppure con la semplice minaccia dello sciopero, senza venir meno ai suoi doveri più elementari, senza sostituire l'impero dell'arbitrio a quello della libertà e della equità: senza giustificare da parte dello Stato l'uso dei mezzi atti a garantire i servigi ed a richiamare il pubblico ufficiale al senso delle sue responsabilità e della sua posizione.

E non possiamo per ultimo tacere la dolorosa impressione che tutto il paese ha risentito dal fatto che le agitazioni dei ferrovieri si acuirono nel periodo della Pasqua, quando è più intenso il movimento dei forestieri, dal quale ferrovie, Stato e paese ritraggono, sia pure soltanto in parte, i mezzi necessarî per corrispondere le paghe dei ferrovieri stessi ed i successivi miglioramenti. Già all'estero, lo sciopero ferroviario è naturalmente sfruttato contro di noi, contro i nostri interessi, contro il nostro paese. Gli agitatori possono da ciò misurare tutta la gravità della loro attitudine e tutto il male che arrecano alla economia nazionale.

Del resto, un solo dovere si impone a tutti: fronteggiare la situazione con calma, con serenità, diremmo quasi con filosofia, se non con rassegnazione. Già abbiamo data all'intero movimento troppa importanza, il che ha valso a crescere, più che a calmare l'agitazione. È generale la persuasione — e crediamo sia fondata — che lo sciopero avrebbe breve durata e sarebbe un insuccesso. Prendiamolo con filosofia e tutto finirà tra breve. Ciò che importa è uscire da una situazione che non si può e non si deve prolungare. Il Governo si è

posto in una attitudine buona e ragionevole: continui serenamente per la via da esso intrapresa. La nazione intera si dimostri apertamente solidale con lo Stato: ne rafforzi la mano nei provvedimenti ch'esso dovrà prendere: faccia sentire che ha la coscienza dei suoi diritti, dei suoi interessi: che desidera quiete e lavoro; e tutto ritornerà al più presto a condizioni normali.

Non sono molti anni che Roma aveva un solo treno diretto al giorno con l'Alta Italia. Il Governo spera, anche nei pochi giorni di sciopero, di assicurare da uno a due treni al giorno. E deve bastarci. Per una settimana sopprimiamo tutti i viaggi, tutte le spedizioni di merci, tutte le corrispondenze postali non assolutamente necessarie. È il mezzo più semplice e più pratico per facilitare alle ferrovie dello Stato il loro compito. Non viviamo tutti una settimana d'estate al mare, ai campi, alla campagna, senza ferrovia, senza affari e, per grazia di Dio, senza telefono? Ebbene anticipiamo idealmente di tre mesi la nostra settimana d'estate: riprenderemo dopo, con maggiore alacrità, le occupazioni normali.

Un grande paese come l'Italia, che ha tanti problemi sociali ed economici da risolvere, che deve mantenere il suo credito all'estero ed assicurare all'interno un maggior benessere alle classi popolari, compresi i ferrovieri ed i postelegrafici, non può, non deve vivere fra le agitazioni e le minaccie intemittenti dei suoi funzionari. Essi hanno diritto ad un equo trattamento, ma hanno pure il dovere di concorrere alla tranquillità ed alla prosperità del paese. Sono dieci anni che la vita dello Stato è di continuo perturbata da agitazioni. Cerchiamo tutti d'accordo una soluzione dignitosa e conciliante. Nè salarii meschini: nè scioperi.

L'esercizio di Stato ed i suoi risultati.

Alle agitazioni dei ferrovieri si è trovata da alcuni una formula molto semplicista per soddisfare le loro domande e fors'anche accrescere il reddito netto per il bilancio. Bisogna riformare, — così si dice — ricostrurre l'esercizio di Stato delle ferrovie!

La politica italiana è fatta a zig-zag. La mancanza di continuità è la causa maggiore dei suoi scarsi successi. Distruggere oggi ciò che venne fatto ieri, per ricostrurlo domani, appare spesso una soluzione, soprattutto quando si rifugge da rimedii veri ed efficaci, ma che esigono fibra e mezzi. Per venti anni abbiamo deprecato l'esercizio privato: talora gli abbiamo persino negati i fondi necessarii alla espansione dei servizii. I risultati furono sfavorevoli. Volemmo, ed a ragione, l'esercizio di Stato, iniziato in condizioni difficili, indescrivibili. A consolidare un esercizio di un'azienda così vasta occorrono vent'anni. Il nostro esercizio di Stato è nell'infanzia: ha appena otto anni circa. Dapprima ebbe a lottare contro le difficoltà stesse dell'esistenza. Ancora non gli abbiamo dato tempo di assidersi, di orientarsi: lo abbiamo già rimaneggiato, come servizii e come tariffe. Oggi si grida di nuovo alle riforme, alla ricostruzione, senza un piano organico, senza un programma concreto e meditato.

Ma il grido è popolare e ciò basta.

Or bene, giova anzitutto stabilire un punto fisso. Non v'ha e non vi deve essere nessuna correlazione fra le agitazioni dei ferro-

vieri e il riordinamento eventuale dell'esercizio di Stato. Se questo ha bisogno di riforme, per servire meglio il pubblico e per dare un rendimento maggiore al bilancio, le si devono fare indipendentemente dallo sciopero o no dei ferrovieri. Le ferrovie hanno una funzione ben diversa e ben più importante nell'economia nazionale: prendiamo quindi il problema con calma e non lasciamoci perturbare da circostanze del momento e da facili improvvisazioni.

V'ha ragione di una profonda riforma nell'esercizio di Stato e quali ne sarebbero gli obbiettivi?

Nessun organismo è perfetto, nessuno è all'infuori della possibilità di miglioramenti serii e positivi. E più di tutto ne possono occorrere in un'azienda così nuova e complessa come le ferrovie di Stato. Ed ogni anno esse fanno un passo in avanti e tutti dobbiamo cooperare a che ciò avvenga. Ma riformare l'organismo ferroviario senza un piano prestabilito, studiato e preparato con cura, non vuol dire migliorare, ma sconvolgere. Ora migliorare è bene: sconvolgere il presente esercizio che ci è costato tante fatiche, tanti dolori e tanti milioni, sarebbe più che un errore: sarebbe un atto di pessima amministrazione.

Or bene, di critiche, anche degne di nota, al nostro esercizio ferroviario, ne abbiamo udite e lette parecchie. Le abbiamo pure serenamente meditate. Ma un *programma pratico* di ricostruzione finora non venne presentato da alcuno. Apriamo anzi volentieri le nostre pagine a chi volesse collaborare a questo alto ed utile scopo. Ripetiamo sempre che bisogna reggere le ferrovie con criterii commerciali ed industriali. Ma, di grazia, quale è il commerciante o l'industriale che sconvolge la sua azienda, in continuo progresso di affari, senza un programma ed una previsioone sicura del nuovo riordinamento?

Quali sono le critiche che si muovono al nostro esercizio di Stato? — Sostanzialmente una: la diminuzione progressiva del reddito netto per il Tesoro. L'ultimo esercizio sociale aveva fruttato 65 milioni al bilancio dello Stato: il 1912-913 — che fu anno eccezionale — ne diede soli 27. (*Il Bilancio ferroviario* nella *Tribuna* 11 aprile n. 100).

Pur troppo il fatto è rincrescevole. Ma dipende esso esclusivamente dall'esercizio di Stato o da un complesso di circostanze che giova equamente vagliare?

Anzitutto il servizio ferroviario — il più grande servizio economico di un paese — non si può valutare da un solo punto di vista, quello del reddito netto. Sarebbe un punto di vista assolutamente unilaterale. Per essere equanimi, le ferrovie bisogna giudicarle sotto tre aspetti, fra di loro coordinati:

quantità del movimento;
qualità del servizio;
costo dell'azienda.

Come *quantità* del movimento le cifre parlano chiaro. Con tariffe oggidì relativamente inferiori a quelle di otto anni fa, abbiamo ottenuti i seguenti risultati:

Prodotto di merci e viaggiatori sulle Ferrovie dello Stato.

Anno 1904-905	Lire	348,519,372
» 1912-913	»	560,647,276
Aumento . . .	+	212,127,904

In otto anni i prodotti lordi — a parte l'aumento di linee a traffico modesto e punto redditizie — sono cresciuti da 348 a 560 milioni. L'aumento lordo fu di 212 milioni all'anno: quello percentuale del 60 per cento. Continuando su questo passo, fra cinque anni circa, avremo raddoppiato il prodotto!!

Ora è questo uno splendido risultato economico, di cui nessuno, quasi, si avvede. Le ferrovie nostre non solo hanno tecnicamente riparato alle gravi deficienze del passato, ma hanno anche fronteggiato questo ingente ed insperato aumento del traffico. In 4 o 5 anni hanno sostenuto e superato un doppio sforzo: restituire l'esercizio a condizioni normali e dare sfogo al maggior traffico.

È possibile dimenticare per un solo momento le proteste e le lagnanze assordanti, che sotto l'esercizio privato venivano dai porti di mare e dai maggiori centri della vita economica del paese? È possibile, è onesto, confrontare il servizio odierno delle merci e soprattutto dei viaggiatori, con i pochi e poveri treni che si avevano coll'esercizio privato?

Ma chi ignora tutto ciò vive fuori della realtà della vita!

Quindi sotto l'aspetto *economico* e *tecnico*, l'esercizio di Stato, come quantità di movimento, come qualità di servizio, fu ed è un vero successo. In ciò risiede un beneficio indiscutibile per la nazione, il cui progresso economico fu secondato dal servizio ferroviario, non appena superate le difficoltà dei primi anni. Ogni uomo imparziale lo deve riconoscere: ogni cittadino se ne deve allietare.

Il commercio e l'industria che tanto hanno sofferto dal disservizio ferroviario stiano vigili alla difesa dei loro interessi!

L'aumento delle spese.

Riconosciuto il successo economico e tecnico dell'esercizio di Stato a beneficio dell'economia nazionale, è tanto più rincrescevole constatare che ciò non avviene sotto l'aspetto finanziario. Le spese sono cresciute e crescono più rapidamente delle entrate: donde la necessaria e logica diminuzione del reddito netto.

Su questo punto potrebbe essere utile una investigazione serena ed approfondita, fatta non per denigrare o sconvolgere l'esercizio di Stato — che sarebbe una vera sventura per il paese — ma per attenuare, nei limiti del possibile, le conseguenze finanziarie.

Pure riservandoci di ritornare sull'argomento, una prima domanda si presenta ovvia e logica. La diminuzione delle entrate nette sarebbe stata evitata coll'esercizio privato?

Tutti sappiamo di no e tutti dobbiamo onestamente rispondere di no. I 65 milioni di reddito netto al Tesoro sarebbero in buona parte scomparsi anche coll'esercizio privato, come scemarono coll'esercizio di Stato. Al 1903-904, i possibili assuntori del-

l'esercizio delle ferrovie avevano lealmente dichiarato che più non era possibile esercitare alle condizioni antiche. Può essere questione di una differenza più o meno sensibile, ma è assurdo ed ingiusto addebitare totalmente all'esercizio di Stato delle responsabilità che derivano in molta parte da un complesso di cause generali e locali.

Tutti conosciamo le condizioni dolorose a cui erano ridotte le ferrovie nostre sotto l'esercizio sociale, come materiale fisso e mobile, come personale e come servizio, specialmente per la Mediterranea, a cui era lecito augurare migliori fortune. Continuasse l'esercizio privato o venisse l'esercizio di Stato — alle gravi e costose deficienze del passato era indispensabile rimediare, come condizione assoluta non soltanto del progresso, ma dell'esistenza economica del paese. La conseguenza inevitabile a cui si andava incontro era una sola: la diminuzione del reddito netto dello Stato.

Abbiamo noi bisogno di ricordare per un solo istante le deficienze a cui si dovette porre rimedio? Riparazioni notevoli alle linee ed al materiale mobile: aumenti mai sospettati, delle paghe, dei salarii, del prezzo dei carboni e del legno: doppi binarii, ampliamento delle stazioni, dei binarii di manovra, dei piazzali: sistemazione del personale e degli uffici di reti diverse: ricostruzione completa di tutti i rami del servizio. E non sappiamo forse che una buona parte di queste spese non può dare il suo rendimento graduale che col tempo, a misura che si intensifica la utilizzazione dei nuovi impianti?

Molto si è criticato — forse anche perchè venne in buona fede esagerato — l'aumento del personale e dei treni. Ma anche su questi punti è necessario ricondurre le impressioni ai fatti. Dalle relazioni annuali delle Ferrovie dello Stato, si ricavano le seguenti cifre medie di confronto fra il 1902-04 — quando già l'esercizio sociale era stremato di forze lavoratrici — ed il 1912-13 coll'esercizio di Stato:

Numero medio degli agenti ferroviarii.

	Per ogni milione di entrate	Per ogni milione di chilometri-treno
1902-04	N. 308	N. 1.408
1912-13	N. 245	N. 1.256
Minor numero di agenti	— 63	— 152

Adunque, nell'esercizio di Stato — in confronto di quello privato — abbiamo 63 agenti di meno per ogni milione di prodotto e 152 agenti di meno per ogni milione di chilometri percorsi dai treni.

V'ha invece un'altra cifra che è salita — e per noi felicemente salita — nel bilancio delle Ferrovie di Stato ed è la paga media di ciascun agente. Nel 1904-05 essa era di lire 1,420 all'anno: nel 1912-913 è salita a lire 1,880 con un aumento medio di lire 460 all'anno, pari al 32.4 per cento. In un'azienda in cui si hanno circa 149,000 agenti, lire 460 all'anno per ciascuno dànno circa 66,500,000 lire di maggiori paghe all'anno.

Il problema finanziario dell'esercizio di Stato è subito risolto: basterebbe indurre gli agenti delle ferrovie — che in questi giorni

tanto si agitano per nuovi aumenti — ad accontentarsi delle paghe medie del 1904-905! Invece di 27 milioni, il Tesoro ne incasserebbe 94, ossia più di quanti ne dava l'esercizio sociale!

Ma è ciò possibile? E l'aumentato prezzo dei carboni, dei legnami che rappresentano circa altri 20 milioni sull'esercizio di Stato? Con due sole partite si spiega una maggiore spesa di circa 86 milioni all'anno.

Il dilemma è chiaro. O le Società non facevano nè lavori, nè acquisti, nè miglioramenti di personale, ed allora si avrebbe avuta l'*anarchia ferroviaria*, che la nostra Rivista ha tenacemente denunciata e vittoriosamente combattuta, con grande vantaggio delle fortune economiche della patria (1). Oppure le Società ricostruivano con successo l'esercizio ferroviario — come il paese voleva e come fece l'esercizio di Stato — ed in allora i risultati finanziarii non avrebbero potuto variare di molto. E pure ammettendo che l'esercizio sociale avesse presentata una qualche economia, avrebbe essa forse compensati tanti altri vantaggi dell'esercizio di Stato?

In tutti i paesi, le condizioni dell'esercizio ferroviario — sociale e privato — sono notevolmente peggiorate. Chi non conosce le difficoltà della Südbahn? Le ferrovie svizzere (2) e quelle belghe (3), l'une e l'altre di Stato, lottano contro crescenti e non lievi disillusioni finanziarie.

Poteva l'Italia sola sottrarsi a questa nuova ed inevitabile situazione di cose?

Le passività dell'esercizio ferroviario.

Uno studio, accurato ed interessante, come sempre, dell'egregio Prof. L. Einaudi, nel *Corriere della Sera* del 13 aprile, mette in luce le passività dell'esercizio finanziario delle ferrovie di Stato.

L'esercizio 1912-913 presenta le seguenti entrate e cifre rettificate, in tre ipotesi diverse:

1° Sole entrate e spese annuali d'esercizio;

2° Entrate e spese annuali di esercizio oltre le annualità finanziarie per 1,433 milioni (circa un miliardo e mezzo) spesi dallo Stato in opere e provviste dal 1905 in poi;

3° Entrate e spese annuali di esercizio, oltre le annualità per il capitale di impianto di 5,484 milioni (circa 5 miliardi e mezzo) speso dallo Stato nella costruzione delle ferrovie.

Risultati finanziarii delle ferroive nel 1912-913.

Entrate . . . . L.	590,154,414	590,154,414	590,154,414
Spese annuali . . »	489,108,455	489,108,455	489,108,455
Interessi ecc. . . »	—	72,179,833	256,964,506
Avanzo o disavanzo L.	+ 101,045,959	+ 28,865,125	— 155,918,546

(1) MAGGIORINO FERRARIS. *L'Anarchia ferroviaria in Italia*, in *Nuova Antologia*, 16 gennaio 1905.

(2) MARCEL PESCHAUD. *Le Bilan du Rachat des Chemins de fer Suisses*, nella *Revue politique et parlamentaire*, oct. 1913.

(3) *Board of Trade. Report by* Mr. MERVYN L. CHUTE. Brussels.

Tenuto conto dell'intero capitale d'impianto, di circa 7 miliardi, le ferrovie rappresenterebbero per il bilancio dello Stato un disavanzo di 155 milioni all'anno, che ricade sui contribuenti. Ma praticamente questa cifra si attenua di molto. Anzitutto lo Stato incassa circa 39 milioni di sopratasse sulle merci ed altre imposte che a nostro avviso devono essere aggiunte al reddito delle ferrovie. Oltre ciò esse prestano notevoli servizi gratuiti od a perdita allo Stato: trasporti postali, militari, ecc. Quindi il sacrificio annuale del bilancio si può in cifra tonda calcolare al massimo ad un centinaio di milioni.

Sono un cento milioni di perdita annuale, ma è molto maggiore il beneficio dell'economia nazionale. Si pensi a ciò che sarebbe l'Italia senza le ferrovie!

Ma questo disavanzo di 100 milioni all'anno è cagionato dall'esercizio di Stato o dalle condizioni economiche e geografiche del paese? Ecco il punto preciso che giova investigare e risolvere.

In Germania le ferrovie fruttano il 6.41 per cento: in Italia esse sono passive: ma chi può raffrontare la situazione assolutamente diversa dei due paesi? Le ferrovie tedesche, di Stato e private, dànno in media 63,000 lire al chilometro: quelle italiane meno di 40,000. Or bene molte spese costanti sono quasi indipendenti dal traffico. La costruzione delle ferrovie tedesche, in pianura, quasi senza pendenze e gallerie è costata assai meno che da noi, che attraversiamo costantemente le Alpi e l'Appennino: l'esercizio in Germania, dove esistono i carboni ed i ferri sul posto e date le diverse condizioni delle linee, costa meno che da noi. Così pure, tranne l'Inghilterra, nessun paese ha come l'Italia tanta lunghezza di coste, con un traffico marittimo parallelo e concorrente alla ferrovia. Per ultimo, troppa parte del nostro movimento si svolge in un senso solo, cagionando forti spese per i vuoti di ritorno: come dai porti alla terraferma soprattutto per i carboni: dalle Puglie e dalla Sicilia per grani, vini, agrumi, frutta e verdure, dirette al Nord ed ai valichi alpini. Che responsabilità hanno di tutto ciò le ferrovie di Stato e come potrebbero coll'esercizio privato variare queste condizioni naturali, economiche e geografiche dell'Italia nostra?

Per questa stessa ragione noi non possiamo vedere una colleganza alcuna fra l'aumento delle piccole paghe dei ferrovieri e l'inasprimento delle tariffe ferroviarie. Le tariffe sono determinate da condizioni e da elementi di fatto del tutto diversi dall'andamento dei salarii. Non sempre un aumento di tariffe produce un maggior gettito: se deprime il traffico, può risolversi in una perdita. E nelle ferrovie di Stato, le tariffe non rappresentano soltanto una fonte di entrata, ma anche un fattore essenziale dell'economia nazionale. E soprattutto auguriamo anche noi che siano risparmiati i biglietti di 3ª classe.

Siamo adunque in presenza di un complesso di problemi che bisogna esaminare con serenità ed a fondo per non improvvisare delle soluzioni e dei rimedii peggiori del male.

I ferrovieri disagiati hanno pieno diritto di aspirare a continui miglioramenti, oltre quelli notevoli già conseguiti. Siamo i primi a ritenere che certi piccoli stipendii non reggono più ai tempi nostri di fronte ai cresciuti bisogni della vita civile. Ma è pure necessario

che i ferrovieri stessi sentano la necessità di coordinare le loro aspirazioni alle condizioni generali del paese e del bilancio e si astengano anche solo dalla minaccia di sospendere e danneggiare con lo sciopero la vita della nazione.

Il Governo e le ferrovie di Stato di fronte a impressioni, siano pure erronee, non devono rifiutarsi di riesaminare con accuratezza e buon volere i nostri ordinamenti ferroviarii e correggerli ove ne sia il caso. In tutti i vasti organismi, in tutti i congegni complicati possono e devono esistere delle parti che dànno un rendimento utile minore e che bisogna riordinare su basi di maggiore efficienza ed utilità pratica.

Se, come si annuncia, l'uno e l'altro còmpito sarà affidato ad una Commissione tecnica, scelta all'infuori delle simpatie personali, si potrà conseguire un risultato positivo e soddisfacente. Ci additerà essa dei progressi utili e dei miglioramenti vantaggiosi? Non tarderemo ad adottarli. In caso diverso si porrà termine a critiche infondate ed a facili improvvisazioni.

Ma il passato ci sia di luce per l'avvenire. I popoli hanno la memoria labile, ma non devono dimenticare a loro spese. Sono pochi anni appena che il nostro servizio ferroviario era nelle condizioni le più dolorose e sconfortanti. Le grida di protesta salivano da tutti i centri della vita industriale e dall'estero. Le ferrovie di Stato hanno con mano ferma e sicura ricostruito l'esercizio delle linee: l'intera economia nazionale, dal movimento dei viaggiatori e dei forestieri a quello delle derrate, ne ha ricavati vantaggi indiscutibili. Vogliamo ora sconvolgere, distruggere questo poderoso assetto che ha tanto giovato al paese e che ci ha dato prestigio e credito all'estero?

E per quanto la riconoscenza non sia la virtù dei popoli, dobbiamo constatare che la grande battaglia contro il disservizio ferroviario fu combattuta e vinta da una amministrazione a cui il commendator Bianchi ha saputo infondere il senso del dovere e della responsabilità fino alla vittoria. Il rifiorimento economico dell'Italia nel principio di questo secolo, fu dovuto ad una doppia azione parallela e continuata. Mentre Governo e Parlamento ricostituivano il bilancio ed il Tesoro, si compieva la ricostruzione a fondo delle ferrovie e delle banche di emissione. Gli uomini come il Bianchi, il Miraglia, lo Stringher, ed altri che a questi alti compiti hanno data tanta devozione di energia morale e d'ingegno, sono stati i migliori cooperatori del risveglio economico del paese.

Nessun mutevole evento può modificare il giudizio che dell'opera loro deve dare la nazione. Lungi dal favorire agitazioni e convulsioni di qualsiasi specie, l'Italia deve in questi momenti stringersi intorno al Governo, intorno alle sue grandi amministrazioni e lavorare energicamente a ravvivare le risorse economiche della nazione ed il benessere popolare.

VIATOR.

IL DISCORSO SU LA CORTE DI ROMA

DEL CARD. COMMENDONE

Gio. Francesco Commendone nacque a Venezia il 17 marzo 1524, e fin dall'età di dieci anni improvvisava versi latini. Studiò diritto e filosofia a Padova, e nel 1550, presentato dall'ambasciatore di Venezia a Papa Giulio II, fu ammesso nel numero de' suoi camerieri, e poscia inviato a Londra nel 1553, perchè procurasse di convertire l'Inghilterra alla fede della chiesa romana; missione non meno difficile che importante, onde fu tenuta molto segreta, perchè più facilmente potesse raggiungere un esito felice. Il pieno successo che ottenne tale negoziato fu festeggiato a Roma per tre giorni continui, e il Commendone fu da papa Paolo IV eletto Vescovo di Zante, e nel 1561 inviato Nunzio in Germania per esortare tutti i principi e l'impero a concorrere alla continuazione del concilio di Trento. L'imperatore e il re di Boemia gli fecero un'onorevole accoglienza, ed anche in tale occasione il Commendone mostrò molto accorgimento e talento; parlò con eloquenza e con fermezza, spesso male accolto come inviato di Roma, sempre ben visto per la stima delle sue virtù e del suo ingegno.

Ebbe ordine poscia di recarsi in Danimarca; ma Federico II ricusò di riceverlo. Andò in Fiandra, dove Margherita d'Austria Duchessa di Parma, governatrice dei Paesi Bassi, gli accordò la sua confidenza, ed ebbe frequenti conferenze col Card. Granvelle sui mezzi per ricondurre l'Europa cristiana all'unità. Nè queste furono le sole ambascierie sostenute da questo nunzio; egli andò in Amburgo e a Brême, traversò l'Olanda e la Vestfalia; ma a Bruxelles gli giunsero lettere che lo richiamavano in Italia. Nel 1564 partì di nuovo quale nunzio a Sigismondo Augusto re di Polonia, ove molto contribuì a fare accettare i decreti del concilio di Trento, e per i servigi che rese alla chiesa cattolica il 12 marzo 1565 ottenne il cappello cardinalizio.

Eletto papa Pio V, lo inviò legato alla dieta d'Augsburg, e molte altre missioni ebbe dal pontefice questo illustre e benemerito prelato, come si può vedere nella vita di lui scritta dal Fléchier (1), che incomincia dicendo:

« La cour de Rome n'eut jamais de ministre plus éclairé, plus agissant, plus désintéressé, ni plus fidèle. Il soutint les poids des négociations les plus importantes en des temps très-difficiles. Il passa dans les royaumes les plus éloignés avec une diligence incroyable. Il s'acquit l'amitié des Princes, sans jamais condescendre à leurs er-

(1) *La vie du Card. Jean François Commendon.* (Paris, 1695).

reurs, ni à leurs passions. Il travailla sans relâche à rétablir la foi et la discipline dans l'Eglise, et il s'opposa au torrent des hérésies naissantes avec une fermeté et une sagesse extraordinaire ».

Ognuno vede pertanto quanta importanza abbia un *Discorso sopra la Corte di Roma*, scritto da un prelato che passò tutta la sua vita nel maneggio dei più importanti affari politico-religiosi del suo tempo.

Si pubblicò a Parigi nel 1573 l'*Oratio ad Polonos* del Commendone, che nello stesso anno fu tradotta in francese; e nel 1865 Giovanni Finazzi diede alle stampe (1) centrotre lettere scritte dal Card. Commendone durante la nunziatura di Germania dal 1560 al 1561.

Questi sono gli scritti finora editi, per quanto è a mia notizia.

Del *Discorso sopra la Corte di Roma* si trovano nelle biblioteche molte copie manoscritte (2). Io per dar notizia di cotesto Discorso mi servirò di due codici posseduti dalla biblioteca Universitaria di Bologna, uno col n. 4082, cartaceo, della seconda metà del cinquecento; l'altro proveniente dalla biblioteca di S. Salvatore col n. 2776, cartaceo, della fine del secolo XVI.

Che la composizione di questo Discorso sia anteriore all'anno 1565 si può desumere, oltre che dal titolo, dalle ultime pagine del Discorso, là dove il Commendone scriveva: « perchè già siamo al quinto anno del presente (Papa) ». Ora sapendosi che Pio IV fu eletto Papa il 25 dicembre 1559, si può fissare intorno al 1564 la data della composizione di questo Discorso, che è certo posteriore ai viaggi fatti dal Commendone in Inghilterra nel 1553 e in Germania nel 1561; poichè egli stesso ci fa sapere che lo scrisse quando stava per recarsi in Francia ed in Spagna, dicendo: « Questo è stato il principal studio ch'io m'habbi proposto... sì nei viaggi passati di Germania et d'Inghilterra, come nel presente che far mi conviene per Francia e Spagna ».

Ciò rilevasi anche dal principio del suo Discorso, che incomincia così:

La dimanda che voi mi fate del parer mio sopra il vostro ritornare alla Corte, e sopra i modi e la via che dobbiate tenere, m'ha fatto star sospeso alcuni dì, perchè quanto dalla riverenza che vi tengo ero spinto a compiacervi, tanto m'ero ritenuto dalla coscienza del mio poco sapere in questa età (3), e in questa esperienza di pochi anni, massimamente nella brevità del tempo che mi stringe in questa mia partita di Roma.

(1) *Miscellanea di storia italiana*. Tomo VI, pp. 1-240. (Torino, 1865).

(2) La Biblioteca Nazionale Marciana di Venezia ne possiede quattro, tre delle quali appartengono al secolo XVI, nei codici italiani II, 11; II, 112; e VII, 528; la quarta del secolo XVII nel cod. ital. classe X, 141. Altri cinque codici sono a Firenze, per quanto risulta dai cataloghi finora pubblicati, e questi sono i Magliabechiani II, III, 337 (Cl. XXIV, n. 63); II, IV, 452 (Cl. XXX, n. 168); II, IX, 170, il Palatino 163 e gli Ashburnhamiani 316 e 745. La Biblioteca Forteguerri di Pistoia pure ne possiede una copia manoscritta, segnata E, 359, ed una la Biblioteca Guarnacci di Volterra nel codice n 6186. E chi sa quanti altri manoscritti si troveranno in altre biblioteche, dei quali non potei aver notizia dai cataloghi pubblicati. La biblioteca Palatina di Vienna pure ne ha tre codici segnati coi nn. 6302, 6336 (18), e 6625 (30), l'ultimo de' quali reca pure il nome della persona alla quale è indirizzato il Discorso, nome che è taciuto da altri manoscritti.

(3) Il Commendone nel 1564 aveva 40 anni.

Relativamente alla data della composizione il Palermo (1) si mostra incerto fra gli anni 1555 e 1559, il primo de' quali fu il quinto del pontificato di Giulio III, l'altro fu pure il quinto anno dall'elezione di Paolo IV. Io non credo, per le ragioni addotte, che il Palermo abbia colto nel segno, e potremmo trovarne una conferma anche in ciò che nel codice 2776 della Biblioteca Universitaria di Bologna segue al Discorso una lettera, che potrebbe anche essere dello stesso Card. Commendone, nella quale si dà notizia d'un « terremoto grandissimo al Scarena, terra lontana da Nizza in Piemonte », e la lettera ha la data 29 luglio 1564.

Nel codice Palatino 163 al Discorso del Commendone sono premesse alcune riflessioni autografe di Giovanni Marchetti, che trovò « esservi de' tratti importanti, e delle vedute vaste e profonde su la natura di questa repubblica singolare, che forma la Roma cristiana sotto il capo della chiesa ». Egli per alcune difficoltà di date che leggonsi nello scritto, e per altre ragioni, dubitò che questo Discorso fosse dettato dal Commendone stesso; ma piuttosto da altri che lo compilò secondo « le schede lasciate dall'autore; imperocchè la religione, la prudenza, il senno ond'è pieno il Discorso, attestano chiaramente l'opera di quel porporato famoso ».

Ma, come avverte il Palermo, le difficoltà cronologiche del Marchetti si sciolgono agevolmente; poichè esse riduconsi a due principali capi: l'uno che il Commendone entrasse in corte l'anno 1553; mentre ciò accadde nel 1550. L'altro capo è « la continua allusione agli abusi dei cortigiani e il non accennare al concilio di Trento, che allora occupava la chiesa ». Difficoltà inesplicabile, dice il Marchetti; mentre, secondo il Palermo, si spiega facilmente, perchè, essendo allora il concilio ne' suoi principî, egli non vedeva difficoltà alcuna se nel Discorso non accennava ai rimedii che si aspettavano, ma non erano stati ancora conclusi.

Il Discorso fu indirizzato al P. Girolamo Savorgnan, del quale non potei trovar notizie. Dal principio del Discorso rilevasi che egli era stato già altra volta alla corte romana e che era « nato nobilmente ». Infatti « la famiglia dei signori di Savorgnano, come scrive il Joppi (2), chiara in Friuli fin dal secolo x, era andata con gli anni tanto crescendo in ricchezze ed importanza che la repubblica veneta, desiderando l'acquisto di quella provincia, avendo stretta lega con essi e fattili suoi nobili nel 1385, solo col loro aiuto e consiglio potè nel 1420 piantare in quella la sua dominazione. Crebbe allora in nome e in credito quell'illustre casato, di modo che nel secolo xv era il primo nella friulana provincia e uno dei più distinti d'Italia ».

Il P. Girolamo Savorgnan molto probabilmente ebbe affinità di parentela coll'illustre capitano di cui scrissero la vita Donato Giannotti (3) e il Liruti (4), e Vincenzo Joppi pubblicò le sue lettere sulla guerra combattuta nel Friuli dal 1510 al 1528.

(1) *I manoscritti Palatini* (I, 321).

(2) *Archivio stor. Ital.* Nuova serie, T. II, P. II, p. 5.

(3) *Opere politiche e letterarie.* (Firenze, 1853, p. 175 e seg.).

(4) *Notizie delle vite ed opere scritte dai letterati Friulani.* (Udine, 1780, t. III, p. 1 e seg.).

Pare che il P. Savorgnan volesse ritornare in corte di Roma per servire un nuovo papa, e il Card. Commendone, lodando il suo divisamento, davagli i seguenti consigli:

Ora onorandomi delle vostre condizioni e mettendomi in vostra persona, senza proposizione di consigliare, dico che mi piace assai che vi siate proposto di servire più tosto questa corte che qualsivoglia altra; sì per l'ordine ecclesiastico che avete, e sì per continuare la forma di vita da qualche anno in qua presa da voi... Ma passando più avanti dopo questa prima determinazione parmi che abbiate ancora saviamente deliberato di servire un papa già fatto, perchè troppa fortuna ci vuole ad indovinare chi debba essere il futuro, e la prudenza non basta, e benchè sia meglio essere servitore d'un Cardinale che poi diventi Papa, nondimeno è più sicuro essere nuovo servitore d'un che già sia Papa, che antico servitore d'uno che si speri che debba essere. Perchè in palazzo sono molti luoghi e vivendo il Papa quattro o cinque anni, i primi servitori hanno già dato luogo, o con morte, o con promozione. Ma in casa d'un Cardinale è necessario stare molti anni innanzi che s'entri nella intrinseca servitù e confidenza del padrone, e i luoghi sono pochi, e rare volte vacano se non per morte... Laudo parimente il vostro consiglio d'indirizzare principalmente la servitù ad un nuovo Papa, perchè già siamo al quinto anno del presente, e si vede che egli conosce pochi de' suoi servitori, e ne promove pochissimi; e mi pare buona deliberazione che fra questo mezzo disegniate di servire e di corteggiare un Cardinale.

Continua poscia consigliandolo relativamente alla scelta del Cardinale da servire, e manifestando le sue opinioni intorno ad alcuni Cardinali, termina per dare la preferenza al Cardinal di Santa Croce, cioè a Bartolomeo de Cueva, spagnuolo.

E per dir liberamente, il Cardinale ch'io con gli rispetti e con le dipendenze che voi avete a questi tempi eleggerei: vi dirò primamente che dei quattro che mi nominate, i due primi, oltre che ora e l'uno e l'altro attende al papato, il primo di loro, secondo me, avrebbe maggior servitore che voi padrone; perchè ha mediocri condizioni et è molto povero et oppresso da gran moltitudine di parenti; in modo che più tosto attraversarà la strada agli altri nel conclave futuro che egli l'apra per sè; onde è facil cosa che ne riporti odio. Ma per altro è persona amorevole et offitiosa, e quanto al particolare vostro interesse di che mi scrivete, non importa tanto che possa alterare una deliberazione così importante, nè se ne potrebbe sperare molto... Il secondo ha nome d'esser di suo senno et ha di molta brigata, e credo che si sdegnarebbe un poco più quando fosse richiesto di far l'offizio che desiderate, senza che per l'interesse e rispetto di tutta la casa vostra avete da considerare che in certe servitù lungo tempo vi vuole ad acquistare tanta grazia che ci giovi e pochissimo a partecipare molto dell'odio che è portato al padrone. Perchè gli inimici e gli emuli molto prima dicono: questo è servitore del tale, che il padrone non dice: questo è il mio servitore.

Degli altri due il primo non è persona che per ora possa designarsi al papato: nondimeno mi sarebbe piaciuto tre anni sono al principio di questo pontificato. Il quarto è giovine che ha in gran parte delle condizioni e dei difetti de' quali s'è detto di sopra in generale. Sarebbe dunque il parer mio, se fossi nell'esser vostro, di servire il papa presente, et insieme corteggiare il Cardinale Santa Croce, il quale, benchè io tenga per fermo che con l'altezza dell'animo suo e con la bontà vada sopra ciascaduna di queste fazioni, nientedimeno, secondo la opinione della corte, pare che più tosto si confaccia con la dependenza già detta, et è di sapere e di costumi tali che facilmente

v'amerà e volontieri sarà amato da voi e riverito, le quali due cose reputo somma felicità nella servitù; senza che ora è di singolare autorità nel collegio, e con Nostro Signore fa di molti et importanti officii, e gli fa caldamente, o non permette di fargli, virtù che è rarissima in corte. Finalmente è il primo di chi si parli per la successione del papato, come di persona la quale da tutti è giudicata che per natura convenga reggere e comandare a gli altri uomini; benchè i suoi pari soglion, nella pratica, se già non è ridotta in un solo, avere più difficoltà degli altri. Ma quanto ai meriti della sua virtù, io, secondo il poco giudicio mio, lo stimo tanto, che in questi procellosi tempi mi pare che ne sia stato dato e conservato da Dio, per quel segno del patto che già fece cogli uomini dopo il diluvio; cioè per quello arco celeste che ci consoli e ci permetta la rivelazione della serena faccia del vero sole, onde s'illustrino queste tenebre, e più che mai bella e santa si ritorni la chiesa.

Così termina il Discorso del Card. Commendone, notevole, più che dal lato storico, dal politico e filosofico.

Nel codice n. 2776 della Biblioteca Universitaria di Bologna seguono, come dissi, al Discorso altre scritture anonime; cioè una lettera, senza data, nè firma. È scritta ad una poetessa per ringraziarla di alcune rime colle quali chiedeva alcuni « avvertimenti circa la lingua volgare e il modo del comporre ». Per conoscere il nome di cotesta rimatrice bisognerebbe trovare a chi appartiene un sonetto, che incomincia:

Per qual fiera cagione, acerba e dura

e termina col seguente verso:

La cagion domandare andiamo ad esso.

Relativamente al quale l'autore della lettera dava alcuni consigli alla rimatrice così per la scelta dei vocaboli, come per lo stile poetico.

Segue a questa un'altra lettera, scritta il 29 luglio 1564, per dar notizia di una spaventevole scossa di terremoto avvenuta il 20 luglio a Scarena, piccola borgata non molto distante da Nizza.

Più interessanti sono alcune *Istruzioni per un Maestro di casa nella corte di Roma* (c. 86-96) e per il *Governatore generale di santa chiesa* (c. 99-109).

Quest'ultima è diretta al Governatore generale della Santa Sede Apostolica e pare che sia stata scritta nel 1565, poichè a c. 100 r. sono nominati diversi Governatori dello stato pontificio, e fra questi Francesco Crassi, milanese, Protonotario apostolico, che fu inviato a Bologna per governatore nel gennaio del 1565, il 22 luglio ricevette solennemente nella chiesa di S. Petronio il cappello cardinalizio e il 12 settembre dello stesso anno ritornò a Roma avendo avuto per successore nella legazione di Bologna il Card. Carlo Borromeo.

L'istruzione per il Maestro di casa della corte pontificia indica dapprima ciò che deve fare il computista, poscia dà utili precetti relativi allo spenditore, al dispensiere, al canevaro, ai soprastanti della biada e della cucina, al guardaroba, al credenziere, al bottigliere, al coppiere, allo scalco e sottoscalco. Termina deplorando la confusione, il consumo e le ruberie che si fanno nel tinello, ove « mangiano alle spese del Signore molte persone non conosciute e disutili, le quali s'attaccano volentieri dove v'è robba da consumare ».

LODOVICO FRATI.

TRA LIBRI E RIVISTE

Bramante — Wagner in Italia — Per la salute morale e fisica degli operai — Cavour in Inghilterra — Paul Heyse — Il lavoro della donna nella sua evoluzione — Lettere di Spontini — La furlana e le antiche danze veneziane — Vittor Ugo e l'Imperatore Don Pedro — Il latte sterilizzato e la tubercolosi — Le guerre di religione in Francia — In libreria.

Bramante.

Si son celebrati negli anni recenti solennemente parecchi centenari di architetti, fra cui il Vignola: maggior solennità di onoranze si doveva alla memoria del Bramante, il più grande architetto del Rinascimento. Roma sopratutto, dove si è sviluppato e ha trionfato il suo genio suscitando tanti monumenti di forme rinnovate e ispirate alla più pura e grandiosa classicità, gli doveva questo riconoscimento. Ma le commemorazioni di rado sorgono da uno spontaneo pubblico bisogno di dimostrare ammirazione ai genii: occorre la spinta individuale o ufficiale ed entrambe in questo caso, non si sa perchè, sono mancate

Educato in Urbino (dov'era nato nel 1444), in un ambiente frequentato in quel momento da artisti venuti da ogni regione d'Italia, fatte le prime prove a Milano con edifizi che rimangono famosi ed ebbero grande influenza in Lombardia, egli non esplicò tutto se stesso che a Roma. Al rinnovamento dell'architettura, già iniziatosi, egli dona una grandiosità veramente romana. Sfortunatamente le vicende del tempo non gli permettono di lasciare alcun'opera compiuta, come non lo permisero a un altro grande, a Michelangelo che gli successe e lo uguagliò per grandiosità di disegno nella fabbrica di San Pietro. Di questa massima basilica della cristianità egli non potè che elevare i quattro pilastri che dovevano sopportare la cupola e allacciare gli archi che li uniscono. E s'interrompe, appena iniziata, la fabbrica di quella che sarebbe stata la più complessa opera sua, il palazzo di Giustizia - della quale traccia per la prima volta in questa Rivista le vicende Domenico Gnoli con la competenza che gli è riconosciuta.

« Bramante è il più grande architetto del Rinascimento » afferma Marcel Reymond in un recente studio (*Bramante et l'Architecture italienne au* XIV *siècle* — Laurens, Paris). Dopo Brunelleschi e fino alla sua apparizione gli architetti conservarono la tradizione del medio evo, introducendovi al più alcuni elementi antichi ed adattandoli a costruzioni di cui non mutavano le linee essenziali. Un nuovo spirito volle nuove forme. Prima dominava la linea verticale colla altezza delle navate, l'ascensione di tutte le linee, le guglie dei campanili: il Rinascimento torna all'impiego delle linee orizzontali. Il medio evo dà un ufficio pio e rituale a tutte le parti dell'edificio religioso, avviluppa e suggestiona i fedeli con simboli e pitture; il Rinascimento si appaga dell'armonia

delle forme architettoniche nude e sole. Di questa tendenza Bramante è il più rigoroso e felice interprete.

Più tardi, colla controriforma, il sentimento religioso riprende forza. Michelangelo visse abbastanza per sentire in se stesso questo mutamento e darne l'espressione nella sua opera. È lo spirito cristiano che eleva la cupola di San Pietro, dice M. Reymond nella sua bella sintesi: « a questo spirito obbedisce G. della Porta riprendendo le forme gotiche: esso rende più acuta la cupola di Michelangelo; esso accentua l'elevazione della lanterna terminale, togliendo alla cupola ogni carattere che potrebbe avvicinarla all'arte antica e dando all'edificio quello slancio che le facciate e i campanili gotici dànno alle cattedrali medievali. De Musset ebbe ragione associando opere separate dai secoli:

Où Cologne et Strasbourg, Notre-Dame et Saint-Pierre
S'agenouillaient au loin dans leurs robes de pierre.

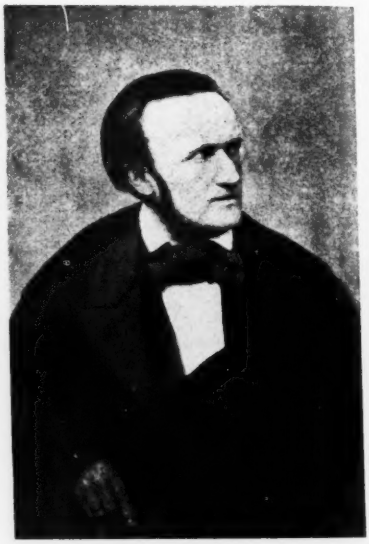
« Il secolo nato pagano dopo aver posto il suo ideale nella imitazione dei templi antichi, torna cristiano e fa una cattedrale degna di quelle medievali; dopo aver cominciato col tempietto di Bramante, termina colla cupola di Michelangelo ».

Wagner in Italia.

La liberazione del *Parsifal* da Bayreuth donde è partito a diffondere il suo incantesimo musicale per il mondo, ha dato occasione alla pubblicazione di molti libri intorno all'autore e alle sue opere. Ne citeremo qui alcuni, incominciando da un libro italiano.

Che influenza ha esercitato l'Italia su Wagner e sulla sua opera? Risponderanno i critici a questa domanda: intanto i dati riguardanti i diversi soggiorni fatti di qua dalle Alpi dall'autore della *Tetralogia* ci sono forniti nel volume di Mario Panizzardi: *Wagner in Italia* (Palagi ed., Genova). Un secondo volume di prossima pubblicazione sarà dedicato all'accoglienza e alla diffusione ch'ebbe l'opera wagneriana fra noi.

Il primo ingresso di Wagner in Italia fu nel luglio 1852. Egli era a Zurigo: dopo aver molto lavorato al poema dei Nibelunghi, sentiva bisogno di riposo. Partì a piedi per le montagne, fece non facili salite e valichi e giunse nella Val Formazza, donde scese sul lago Maggiore, dove le isole Borromee



Wagner verso il 1860.

lo incantarono. Ciò soltanto per pochi giorni. Ritornò l'anno seguente; valicò in carrozza il Cenisio, rimase due giorni a Torino, poi andò a Genova, la qual città gli piacque grandemente, sicchè in una lettera alla moglie Minna giunse a dire che « Parigi e Londra al confronto con questa divina città scompaiono come semplici agglomeramenti di strade senza alcuna forma ». Il Panizzardi identifica l'albergo dove abitò il Maestro, al sesto piano, in una stanza che aveva « immediatamente innanzi il porto e il mare ». Era una locanda denominata Pensione Svizzera, e l'autore propone che si apponga al palazzo che fu già dei Grimaldi, una lapide al grande musicista.

Da Genova, dopo otto giorni, andò alla Spezia, dove l'autore ritiene che scendesse all'albergo Nazionale, ora scomparso, in via Prione. Ed è molto interessante una pagina che il Panizzardi riporta dalle *Memorie* di Wagner.

« Dopo una notte di febbre e d'insonnia, mi sforzai ad una passeggiata per i dintorni della città, su le colline

Minna Wagner.

verdeggianti di pini; ma ne riportai una così profonda sensazione di solitudine e di melanconia, che rientrato nel pomeriggio all'albergo, mi gettai sopra un divano, molto duro ed incomodo, chiedendomi che cosa ero venuto a fare colà.

« Il sonno invocato non venne: caddi bensì in una specie di dormiveglia, durante la quale mi parve come se a poco a poco venissi circondato da una rapida corrente d'acqua. Il rumore di essa prese bentosto un carattere musicale; era l'accordo di *mi* bemolle maggiore risonante e ondeggiante in arpeggi ininterrotti: poi quegli arpeggi si mutarono in figure melodiche dal movimento sempre più veloce, senza che però il puro accordo di *mi* bemolle si modificasse affatto; anzi la sua persistenza parve imprimere una significazione profonda al liquido elemento entro cui mi sembrava d'immergermi. D'improvviso ebbi la sensazione che le acque si richiudessero sopra di me: onde mi svegliai di soprassalto. Subito riconobbi che il motivo del preludio dell'*Oro del Reno* mi si era ad un tratto rivelato, quale da tempo avevo in mente, senza che però fino allora fossi riuscito a dargli forma... ».

Questa pagina può contribuire ad illuminare lo psicologo intorno alla genesi dell'idea musicale.

Partito il 24 agosto, il 12 settembre egli era già ritornato a Zurigo.

A tutti è noto l'episodio sentimentale della passione di Wagner per la Wesendonk e come dopo la separazione il poeta musicista si rifugiasse a Venezia. Egli abitò in un palazzo Giustiniani; e poichè i palazzi di tal nome sono quattro, il Panizzardi ha voluto visitarlo e ce lo descrive: prima il salone dove Wagner compose la musica del *Tristano*, il « vasto ambiente prospettante il Canal Grande », dal « soffitto di buon gusto, interamente dipinto a fresco »; poi la grande camera da letto contigua e l'ampia stanza interna che dà sulla loggia. Esso appartiene ora, dopo varie vicende, alla famiglia dell'on. Brandolin. È gustoso un anedneddoto che il Panizzardi racconta.

Nell'autunno '76, un giorno che la proprietaria del palazzo, la contessa Brandolin, era a letto indisposta, un forestiere si presentò chiedendo di visitare quell'appartamento allora vuoto. Un servo accompagnò il visitatore, che vi si trattenne a lungo, aggirandosi curiosamente per le stanze, ma soffermandosi con manifesta preferenza nell'ampio salone dal soffitto tiepolesco e affacciandosi ripetutamente sul Canal Grande. Il servo aveva perfino nutrito qualche sospetto per quella visita oltremodo prolungata. Finalmente il fo-

Busto di E. Ferrari eseguito dal vero in Roma nel 1876.

restiero mostrando di voler andarsene, chiese un foglio di carta e l'occorrente per scrivere. Lo scritto, dopo partito il visitatore, fu portato alla contessa; conteneva un motivo del *Tristano* e la firma di Riccardo Wagner. L'autografo è riportato nel libro.

Quale tumulto di ricordi si sarà affacciato all'anima del grande artista in quella sala dove, insieme alla musica riboccante di passione, aveva vergate tante lettere all' amata lontana! Certo vi aleggiava ancora l' immagine desiderata di colei, alla quale le *Memorie* dovevano poi dedicare soltanto poche righe insignificanti!

Un breve ritorno aveva fatto a Venezia Wagner nel novembre '61, dopo la memorabile caduta del *Tannhäuser* a Parigi. Poi non v' era più ritornato che appunto nel settembre '76, insieme a Cosima e ai figli di lei. Rimase alcuni giorni a Venezia, poi partì per Napoli. Questa volta il Maestro, universalmente ammirato, è attratto alquanto nella vita artistica italiana e cosmopolita di Napoli, di Firenze, di Roma. Torna nel dicembre a Bayreuth.

Dall'80 in poi Wagner passa gl'inverni in Italia, da Napoli a Siena, a Palermo. E a Venezia, nel palazzo Vendramin-Calergi il grande musicista muore il 13 febbraio 1883.

L' Italia diede a Wagner, come a tanti grandi poeti stranieri, motivi d'ispirazione, serenità di visioni e riposo e ristoro fisico.

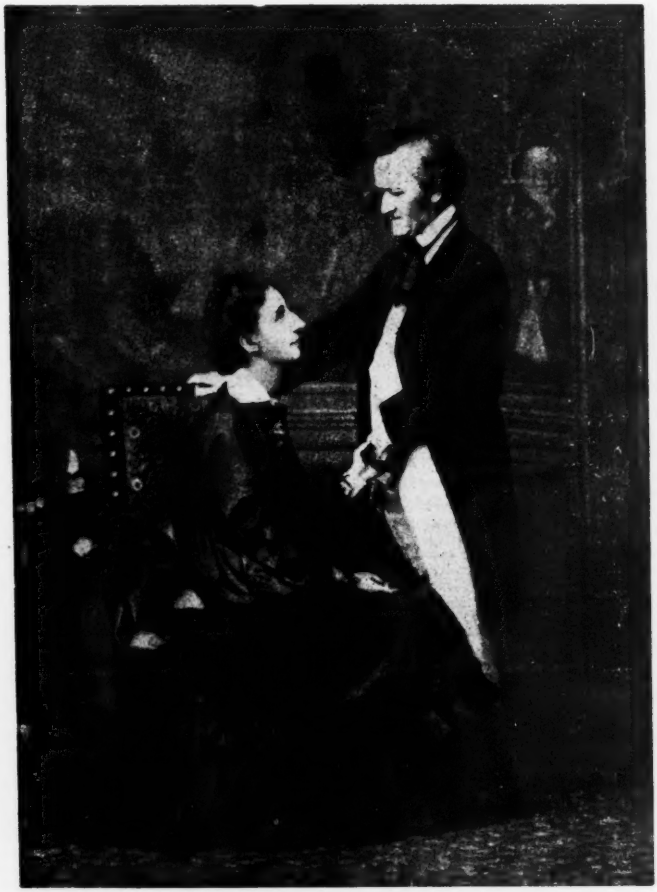
Il Panizzardi ha seguìto diligentemente i soggiorni di Wagner in Italia, ha fatto per la prima volta un buon lavoro d'insieme raccogliendo tutte le cose note, e ha pur trovato delle cose ignote, come vedemmo.

Il volumetto è ornato di trentotto incisioni. Riproduciamo qui il busto che Ettore Ferrari eseguì nel 1876, in occasione di un ricevimento offerto al Maestro dall'Associazione Artistica romana: Wagner acconsentì a posare per gli ultimi tocchi davanti al giovine scultore, e il ritratto fu lodato come somigliantissimo dalla famiglia.

Se nelle *Memorie* di Wagner poco è detto di colei che fu ispiratrice del

Wesendonk.

Tristano e alla quale il poeta scrisse quelle ardentissime lettere che furono pubblicate per volontà della Wesendonk stessa or è qualche anno, neanche la prima moglie Minna vi appare fatti, specialmente riguardo alla prima moglie. Per la prima volta si può misurare il posto considerevole tenuto da Minna nella lunga carriera del musicista e se le nuove lettere e i documenti rivelati ora dal Kapp (*Wagner et les femmes*, trad. francese presso Perrin, Paris) non riescono a provare che essa potesse comprendere e aiutare il genio di lui, ufficio destinato ad altre, dimostrano che fu donna di cuore ed ebbe una profonda devozione per suo marito sino alla morte. Ella



Cosima e Wagner.

nella sua giusta luce e in generale i rapporti del geniale Maestro col bel sesso vi sono accennati assai leggermente. Gli è che le *Memorie* furono dettate dal Wagner a colei che fu l'ultima e saggia e provvidenziale compagna della sua vita. Ora un biografo, Julius Kapp, ha voluto ristabilire i

ebbe della vita di Wagner tutte le tristezze, la miseria dell' esordiente, le ripercussioni in famiglia di tutti i segni d' incomprensione e degl' insulti ch' egli riceveva al di fuori, ella nata ad una tranquilla pace borghese e portata invece nel turbine della carriera d' un rivoluzionario. Tormentata, e non a torto, dalla gelosia, divenne a sua volta tormentatrice, ma le sofferenze degli ultimi anni, passati lontano da un uomo che ella ancora amava e che il mondo ammirava e le donne si disputavano, ci fanno considerare la povera Minna come una vittima del destino. Quanto a Wagner, questo libro ce lo mostra straordinariamente debole di fronte alle donne: la galleria delle sue amiche è piuttosto varia e va dalla passione cerebrale per la Wesendonk agli amori ancillari. Terribilmente sensuale, egli non poteva vivere senza una donna al fianco. Fu merito della volontà, dell'amore e dell'ingegno di Cosima l'aver sistemato la vita sentimentale di Wagner dandogli una famiglia, sulla quale egli riversò il suo cuore riboccante d'affettività.

Accenniamo ancora ad altre pubblicazioni recenti di soggetto wagneriano.

Beethoven et Wagner, di Theodor de Wizewa (Perrin, Paris) è una raccolta di scritti staccati riguardanti i due grandi Maestri tedeschi; sono specialmente resoconti di libri tedeschi, pubblicati in diverse occasioni su riviste e giornali. L'autore, rendendo conto degli studi altrui sulla vita e l'arte di Wagner vi aggiunge del suo la discussione critica afforzata da una conoscenza profonda del soggetto e animata da un amore fervente per il poeta, del quale egli fu tra i primi rivelatori in Francia.

L'Esotérisme de Parsifal, di Lotus Péralté (presso lo stesso editore), contiene una traduzione letterale del poema, con una prefazione dove esso è prolissamente commentato.

Il « Mercure de France » ha pubblicato, nella traduzione di Henri Albert (il quale va così compiendo la presentazione al mondo latino di tutta l'opera nietzschiana), delle *Reflexions sur Richard Wagner* che dimostrano come il filosofo avesse già fatto delle profonde riserve e incisive critiche sull'arte e sulla persona del suo grande amico prima ancora di farsene l'entusiastico banditore. Questi appunti interessantissimi furono scritti nel '74, prima del trionfo di Bayreuth.

Nei « Profili » dell'editore Formiggini è uscito recentemente un *Riccardo Wagner* di E. Nascimbeni.

Per la salute morale e fisica degli operai.

Nel 1911 un gruppo di operai di Monza, i quali da qualche tempo erano usi organizzare gite verso le non lontane Alpi, deliberarono di costituirsi in società allo scopo non soltanto di procurare a se stessi nelle giornate di libertà il benefizio di un sano e gagliardo diporto nell'aria pura e fra le visioni delle altezze, lungi dalle bettole e dai giochi viziosi, ma con l'intento sopratutto di far conoscere questo benefizio, diffonderlo e facilitarlo ai loro fratelli di lavoro. Tale iniziativa aveva dei precedenti di esito sfavorevole e suscitò molti dubbi, tanto più che i fondatori intendevano dare alla società un carattere di propaganda per la temperanza.

Due anni dopo, la valorosa associazione, che si chiamò Unione Operai Escursionisti Italiani, aveva fondato parecchie sezioni nelle città dell'Alta Italia e contava già 2000 soci. Non le era venuto meno l'aiuto del Club Alpino e di altre società anziane. Nel frattempo delle gite alpinistiche organizzate dal cav. Mario Tedeschi col favore dei grandi giornali milanesi, portando sulle Alpi « dal Cervino al Rosa » dei gruppi di parecchie centinaia di persone, avevano rese popolari le escursioni in montagna. L'Unione indisse nel marzo 1913 un Congresso a Como « per il monte e contro l'alcool », al quale parteciparono oltre 600 congressisti, rappresentanti di 147

associazioni di mutuo soccorso, professionali, sportive, culturali, antialcooliche e di assistenza. Argomenti svolti nel Congresso furono « gli effetti salutari della montagna », « la propaganda contro la bettola », « la necessità del sabato inglese e della vacanza operaia », « la necessità di ribassi ferroviari ».

***

Sugli ultimi argomenti è opportuno fermarsi un momento. La domenica non può essere giorno di completo riposo se la fatica del sabato si prolunga come negli altri giorni. Gli operai anglo-sassoni hanno in parte o in tutto conseguito la riduzione dell'orario al sabato, specialmente per i fanciulli e le donne, ed essa è ammessa anche nella legislazione svizzera, tedesca, olandese e greca. « Se negli Stati Uniti è generale per alcune industrie tessili, — così disse il dottor L. Carozzi al Congresso — quasi generale è in altre; se in Svizzera è praticata da circa 300 mila lavoratori, in Germania si attivò sin dal 1891. In Italia la settimana inglese fu ottenuta, poi perduta a Torino dai metallurgici. Oggi la Federazione dei metallurgici, qua e là le sezioni della Federazione del libro e l'organizzazione degl'impiegati civili e commessi la domandano nei loro memoriali, e l'augurio nostro è che l'iniziativa privata, come già pel riposo festivo, preceda l'intervento statale ». Più difficile da conseguire è la vacanza operaia. Essa è stata attuata nelle in-industrie insalubri. È desiderabile che anche l'operaio possa presto godere almeno una settimana di completo riposo al monte o al mare, per interrompere la fatica, le preoccupazioni ordinarie, e ritemprarsi con un momentaneo totale cambiamento di vita.

Quanto ai ribassi ferroviari, è ovvio che lo scarso viaggiare degli italiani e la poca conoscenza ch' essi hanno del loro paese provengono dagli alti prezzi dei trasporti. « Una delle maggiori difficoltà del turismo — disse al Congresso l'on. Zerboglio — è quella della spesa dei viaggi. Ebbene in uno Stato nel quale le ferrovie si sono trasformate in pubblica azienda, mal si concepisce che il *caro del trasporto* impedisca la pubblica istruzione ed elevazione. Il nostro paese è ricco di bellezze naturali, ma esse si sottraggono al lavoratore, perchè questi non dispone di mezzi sufficienti per visitarle. Si comprende perfettamente che le ferrovie, comunque esercite dallo Stato, debbano conservare un carattere industriale e amministrarsi con criteri di generale interesse, cosicchè non si abbondi nelle concessioni capaci di ledere l'andamento finanziario ed economico dell' azienda. Ma quando si tratta di concessioni a larga base e inspirate a concetto non di privilegio, ma di estesa utilità nazionale, il loro rifiuto non trova giustificazione ». Anche oggi vi sono delle condizioni speciali per le comitive, ma esse vietando i treni diretti, rendono spesso vano il beneficio. Gli operai hanno pochissimo tempo per le loro gite e non possono spenderlo tutto viaggiando nei lentissimi treni omnibus!

Sono concetti che vennero spesso discussi nella nostra Rivista. I ribassi a certe categorie e in certe occasioni sono necessarie. Si tratta di gente che altrimenti non viaggerebbe, e le ferrovie, oltre al profitto immediato, ne ottengono un altro, di infondere il gusto dei viaggi, che diventerà un bisogno in tutti gli strati della popolazione.

***

Questi stessi temi saranno, insieme ad altri, discussi in un secondo Congresso che la Unione terrà fra poco, nei giorni 30 aprile, 1, 2, 3 maggio, a Massa. I congressisti, tra una salita sulle Alpi apuane e le gite alle cave di Carrara, a Pisa e al golfo di Spezia, parleranno dello sviluppo dell'Unione, del suo programma, delle società estere analoghe, della pubblicazione di un bollettino mensile e dei suddetti *desiderata*. Molti premi saranno assegnati alle società e alle sezioni, per

esempio « alla sezione dell'U. O. E. I. che avrà condotto alle gite il maggior numero di operai, donne e ragazzi fino ai 16 anni », « a quella qualunque società femminile che sarà rappresentata dal maggior numero di socie »; doni dei municipi di Carrara, di Massa, di Pisa, di Spezia alle società che verranno più di lontano, ecc.

Non è soltanto un movimento in favore dello *sport* operaio. Il suo intento idealistico è dimostrato, oltre che dalla propaganda contro l'alcool e gli snervanti divertimenti cittadini, dalla sollecitudine di far partecipare al sano svago della montagna l'intera famiglia dell'operaio, donne e bambini. Lo *sport* è egoistico, vuole il più forte e respinge i deboli. L' escursionismo operaio, invece, promosso dalla U. O. E. I., è integrale individualmente e socialmente. « Avete rilevato, voi soci attivi — esclama il presidente, Ettore Boschi, — che la montagna ci ha fatti diventare più buoni, che ha corretto i nostri vizi, che ci ingentilisce continuamente, che ci affratella in un modo straordinario? »

Ecco dunque un effetto che nessun discorso o libro di morale potrebbe ottenere. I direttori delle gite evitano anche le osterie di campagna, calcolano il tempo in modo che non ne resti al ritorno per « bere un gotto » aspettando i treni. La presenza delle donne e dei fanciulli conferisce all'allegria un che di gentile impedendo la volgarità cui può scendere talvolta una comitiva di soli uomini. Intanto il pericolo superato, il sano esercizio fisico, la soddisfazione della mèta raggiunta, l'ampiezza degli orizzonti e l'esaltazione delle cime non possono a meno di elevare anche gli animi resi più atoni dalla fatica quotidiana.

È da augurare una grande diffusione a questa Società. In tutta la penisola non mancano i monti e tutte le regioni, tutte le città li hanno sul loro orizzonte; ad ogni cittadino italiano è famigliare la vista di una cima vicina o lontana. Occorre appressarvisi, salirvi, per conoscere veramente e amare la propria regione e la patria! Lungi dai cinematografi volgari e bui, dai caffè fumosi, dalle bettole avvelenatrici! Un intero giorno d'aria pura, di sole e di pensieri sereni! (*G. C.*)

Cavour in Inghilterra.

G. M. Trevelyan, l'illustre storico di Garibaldi, prendendo occasione dal libro di P. Orsi su Cavour tradotto recentemente anche in inglese col titolo *Cavour and the making of modern Italy* (London-New York, Putnam) pubblica nella *Cambridge Review* (marzo 1914) un importante e caratteristico articolo su Cavour, del quale ci piace riportare qui tradotti alcuni brani. « Cavour, l'anglomane come i suoi nemici lo chiamavano, è di gran lunga il più *inglese* degli uomini di Stato continentali ricordati nella Storia. Egli compì un'opera che ebbe al suo tempo ed ancora conserva, vista al lume della storia, l'intera simpatia degli Inglesi. Egli edificò una monarchia parlamentare che, evitando il prete non cadde nelle braccia del soldato. L'Italia, grazie a Cavour, fu imbevuta dello spirito delle istituzioni inglesi nella maggior misura che a un paese latinissimo fosse possibile. E, se egli fosse vissuto più a lungo, il Parlamento italiano si sarebbe forse non poco sviluppato sul modello del Parlamento Vittoriano di Palmerston e di Gladstone, come già era avvenuto al Parlamento piemontese prima della sua morte. La « Latinità » di Cavour era molto meno pronunziata di quella del profeta che egli imprigionò, del guerriero di cui si servì, e del re, la cui statua si erge nel più grandioso monumento di Roma. Il fatto è che egli era, per origine e per educazione, in parte svizzero-ginevrino, e in parte piemontese. Egli era un prodotto comune ai due versanti delle Alpi. Il suo sangue italiano era raffreddato dalle acque del Lago Lemano. Da ciò il suo amore per i *blue books* e per la libertà dell'ordine, la sua ammirazione per lord Grey e Sir Robert Peel e la sua insofferenza

verso Mazzini. Ecco perchè egli è, come ho detto, il più *inglese* degli uomini di Stato del continente. È quindi bene che si scrivano in inglese buoni libri su di lui. Vi sono tre vite di lui in anglo-sassone, eccellenti e degne di fede ».

Il Trevelyan ricorda quindi la biografia classica del Thayer in due volumi, l'ottimo schizzo della contessa Martinengo Cesaresco, e chiude l'articolo con un'ampia recensione del libro dell'Orsi, ch'egli loda senza riserve. Così riassume infatti il suo giudizio: « Il signor Orsi è accurato quanto ai fatti e giudizioso nelle proporzioni. Il suo punto di vista centrale, giusto verso tutti gli uomini ed i partiti che fecero l'Italia, sotto questo rispetto è stato anche più saggio di Thayer che, irritato dalle assurdità degli scritti partigianamente democratici italiani, se ne rifece trattando i rivali di Cavour come se fossero tuttora viventi e ancora oggi lo attaccassero alla Camera. Sprecar fiato nel denunziare l'ingiustizia del cattivo trattamento fatto da Garibaldi a Cavour è lo stesso che schiacciare una farfalla sotto una ruota. Il signor Orsi, come il Luzio ed i migliori storici italiani, rifugge da questo sistema. Egli ritiene che « il tempo è ormai venuto per attenuare il ricordo delle piccole passioni umane, che talvolta misero in contrasto i grandi personaggi di questa epopea ».

Paul Heyse.

Figlio del filologo Luigi Heyse e nepote del grammatico A. Heyse, era nato a Berlino nel 1830. Sin da giovane si sentì attratto alla pittura e, come Goethe, non dubitò un momento della sua vocazione. Gli restò, de' suoi studi artistici, il gusto della bellezza plastica e l'abitudine dell'osservazione precisa. Nel 1852 intraprese il primo viaggio in Italia e, al ritorno, fu nominato professore onorario, e il re Massimiliano II di Baviera gli offrì una pensione. Luigi II, successore di Massimiliano, avendo tolto, nel 1868, la pensione a Geibel, Paul Heyse rinunciò spontaneamente alla propria. I due poeti, dice il Bossert, cui riavvicinavano molte analogie di ingegno, di carattere e di gusto, furono per una trentina d'anni gli ispiratori di un piccolo gruppo, dove si badava sopratutto all'eleganza della forma, e dove si sentiva più affinità con le arti plastiche che con la filosofia e le scienze.

L'errore di Paul Heyse non sta nell'avere attribuito una troppo grande importanza alla forma, ma nell'averla fatta troppo consistere nella perfetta esecuzione dei particolari. Ora, la forma è prima d'ogni altra cosa un insieme, ove tutte le parti si corrispondono in modo che non è possibile scinderle e giudicarle separatamente.

Vi sono poche opere di Paul Heyse da cui non si possano staccare belle pagine; ma la maggior parte di esse sono scucite: situazioni che, considerate in se stesse, colpiscono per la verità dell'osservazione, mal s'accordano col piano generale. Bisogna poi anche riconoscere che l'Heyse ha trattato anche generi pei quali non aveva attitudini spiccate.

Il suo nome resterà legato principalmente alla novella. Vero è che lo stesso scrittore nelle sue *Erinnerungen und Bekenntnissen* riconobbe d'averne scritte troppe, tanto che di parecchie non conservava più nemmeno la memoria, ma ciò dipese dal fatto che « il novelliere — sono sue parole — nella scelta dei soggetti non è sempre libero... Un'idea di scarsissimo significato gli si annida a volte, suo malgrado, irresistibilmente nel grembo della fantasia, dove per un istintivo processo di cristallizzazione si evolve da sè apparendo di lì a poco come la più significativa e la più bella di tutte ».

Così è avvenuto a l'Heyse, e con ciò si spiegano i molti difetti della sua produzione. Alcune delle sue novelle, come *Andrea Delfin* e *Weinhüter*, rimarranno, ma sarebbe opportuno, come osserva il K. Freye in *Die Grenzboten,* farne sin d'ora una scelta, giac-

chè l'*Auswahl für Haus,* curata dallo stesso Heyse, è scarna e non contiene sopratutto i suoi scritti migliori.

Speciale importanza dava l'Heyse alla sua opera di drammaturgo.

Lo si accusò di concepire e di comporre i suoi drammi allo stesso modo delle novelle, e scrisse lunghe pagine (*Mein Verhältnis zum Theater*) per difendersi da questo rimprovero. A parte le intenzioni e i propositi, l'opera sua di drammaturgo considerata in se stessa non ha gran valore. Egli asserisce di aver chiesto consigli per tutto un anno a due suoi amici espertissimi di cose teatrali, Ernst Wichert e Ludwig Schneegans, ma una tale asserzione, nota il Freye, dimostra all'evidenza che Heyse non era nato per scriver drammi. Tuttavia seppe darci tragedie di un certo valore; ricordiamo *Hadrian* (1865), *Elfride* (1877), *Die Tochter der Semiramis* (1897). Queste opere non scuotono nè ci trascinano, è vero, ma sanno commuoverci e tener desto il nostro interesse. Anche nella drammatica Heyse ha voluto produr troppo. La sua tragedia giovanile *Meleager* s'inspira interamente a Goethe, e perfino il suo brioso *Perseus* porta troppo evidenti i segni di una simile derivazione. La commedia *Ludwig der Baier* (1862) è stata scritta sotto il manifesto influsso del *König Ottokar* di Grillparzer, e tale dipendenza nuoce anche alla parte originale dell'opera.

Certamente sarebbe ingiusto insistere sui difetti della sua produzione. Egli fu un ingegno solido e fecondo, e, come temperamento poetico, degno di stare accanto al Wieland. « Quel che egli significò nella storia della nostra letteratura, lo sente oggi ogni critico, a qualunque partito appartenga, e perciò la sua fama non morrà ». Parte della sua opera è scesa con lui nella tomba, ma quella che gli sopravvive è notevole.

Heyse fu nel miglior senso della parola una natura d'artista fino e delicato, ma anche ostinatamente seguace del suo motto;

Nur Eins beglückt zu jeder Frist:
Schaffen, wofür man geschaffen ist.

(Soltanto una cosa ci rende ognora felici: creare, per questo siamo stati creati).

Heyse soggiornò lungamente in Italia, ne studiò l'arte e la storia e molte sue novelle sono ispirate a soggetti italiani, specialmente delle epoche passate. Egli fu poi autorevole introduttore dei nostri poeti moderni in Germania, dei quali tradusse egli stesso molte poesie.

Perciò la sua scomparsa lascia anche fra noi largo rimpianto.

Il lavoro della donna nella sua evoluzione.

L'affermazione che l'uomo è colui che ha sempre lavorato e guadagnato, e la donna colei che ha solo consumato è tanto falsa quanto ingiusta. Nella storia civile dell'umanità la questione femminile è stata sempre parallela alla questione operaia, tutte e due culminanti nella lotta per il diritto al lavoro.

In tutti i tempi, le necessità della vita hanno costretto la donna a lavorare, e la storia del lavoro femminile è la storia stessa dell'industria. Ciò è ben dimostrato in un diligente studio di F. Maroi sulla *Rivista italiana di sociologia*, studio che farà parte d'un suo volume di prossima pubblicazione: *I diritti della donna maritata sui frutti del suo lavoro.*

Avanti che si costituisse il primo nucleo della società, la famiglia, in quel periodo che corrisponde all'eterismo nei rapporti sessuali e al nomadismo in quelli sociali, e nel quale predomina la più spiccata individualità e indipendenza dei sessi, è la donna che, senza alcun aiuto dell'uomo, procura l'alimento per sè e pei figli. La divisione del lavoro fra i due sessi è sconosciuta, e si stabilisce solo con l'unione monogamica costituita sul diritto del padre.

In questa seconda fase, mentre l'uomo aborre da ogni lavoro regolare e si

occupa soltanto di caccia, di armi, ecc., la donna svolge la sua operosa attività nella casa e nei campi che, da lei coltivati, restano sua proprietà; ha insomma la direzione suprema dell'azienda domestica e produttiva. Così l'agricoltura, che ha trasformato la civiltà primitiva, è un'invenzione della donna, come pure tutti gli strumenti necessari ad essa, e le arti sussidiarie. Il filare, il tessere sono arti essenzialmente femminili, e i più semplici oggetti di cui facciamo uso tuttora nella vita quotidiana, nella loro prima forma sono il trovato della sagacia della donna.

Il lavoro dei campi, benchè più umile della caccia, non è però servile, e i prodotti di quelli equivalgono ai prodotti di questa; lo scambio di servizi uguali tra l'uomo e la donna durante il matrimonio non può, perciò, che rendere uguale la loro condizione.

Ma nel periodo seguente, in cui si afferma la proprietà privata (fondiaria), la donna, che sinora ha conservato una notevole indipendenza e autorità di fronte al marito, la troviamo oppressa dal duplice lavoro agricolo e domestico. È in questo momento che comincia la sua soggezione economica e sociale. Gli uomini, comprendendo che il suolo è più produttivo di una mandra, si dànno interamente all'agricoltura, che sino allora avevano disdegnato, e se ne riserbano esclusivamente i lavori per raccoglier da sè soli le messi. La donna è relegata ai servizi più umili e faticosi della casa o del campo. Via via che la compagine famigliare si consolida, cresce l'autorità del marito, che divien capo della cultura; la proprietà immobiliare passa dalla donna all'uomo, perchè più forte e più atto a difenderla. E' la prevalenza della forza fisica, il bassofondo oscuro di ogni diritto. All'aprirsi quindi dell'epoca storica la donna ci appare privata della sua libertà, sottoposta al potere assoluto del padre o del marito.

Un notevole mutamento avviene nel campo del lavoro femminile col sorgere dell'industria manifattrice: nuovi e larghi sbocchi si offrono ai prodotti dell'attività della donna, che assume così nella famiglia un nuovo valore economico; ma la sua condizione non migliora. Con l'avvento della piccola industria la famiglia diviene una cooperativa di produzione, in cui la donna lavora e il marito dirige. Ma la sua opera è considerata come non necessaria e se ne disconosce l'importanza in base al pregiudizio che la donna è inferiore all'uomo e che quindi anche inferiore e poco produttivo è il suo lavoro. Così, mentre da un lato si restringe in angusti limiti la sua capacità giuridica, dall'altro non le si risparmiano le fatiche più gravi. Solo nel campo del diritto commerciale la donna acquista dei diritti quasi uguali a quelli dell'uomo.

***

Ma al sorgere della grande industria, che inizia un'epoca nuova nella storia della civiltà, il lavoro assume forme più complesse, richiede maggiore sforzo intellettuale e una maggiore associazione d'attività, e attira perciò la donna nella sua orbita strappandola dall'isolamento domestico. Lo sviluppo indefinito dell'industria tecnica, che il Carlyle chiama l'*epica* dei nuovi tempi, traducendo il binomio medievale « uomini ed armi » in quello più moderno « uomini e macchine », modifica profondamente l'economia della casa. L'uso delle macchine non solo fa una concorrenza vittoriosa al lavoro domestico della donna, ma allontana l'operaia anche da quelle occupazioni che pareva dovessero restare perennemente affidate alla sua abilità Essa comprende che filare, tessere, lavorare a maglia, ecc. è ormai opera sterile, e per guadagnarsi la vita, per concorrere a sostenere le spese domestiche, cui non basta l'esiguo salario del marito, cerca un'occupazione alla fabbrica, dove, per le esigenze della crescente divisione del lavoro, occorre ripartire gli operai secondo le loro attitudini individuali, non secondo le relazioni familiari.

È così mutata la gerarchia: il padrone non è più per lei il marito. La famiglia si trasforma e si disgrega, non è più una cooperativa di produzione, bensì una cooperativa di consumo. Da ciò una duplice conseguenza. Occupata in un campo di produzione distinto da quello del marito, la donna riceve un guadagno distinto. È il primo passo verso l'indipendenza economica e la libertà. Cade così il vecchio pregiudizio che l'uomo solo è capace di compiere un lavoro produttivo. D'altra parte, l'allargarsi e il diffondersi prodigioso delle industrie schiudono una varietà infinita di occupazioni alla donna. La quale è poi preferita perchè presta la stessa opera dell'uomo per un salario inferiore, ed invade così le occupazioni industriali, un tempo assoluto monopolio dell'altro sesso. Nel medesimo tempo, cresciuti i bisogni delle singole famiglie, si rende più grave per la donna maritata, specie nelle classi inferiori, la necessità di partecipare alla produzione. Se questo fatto caratteristico della odierna tecnologia — osserva il Maroi — costituisca una triste deviazione dell'attività femminile o un progresso, non è qui il caso di indagare; certo è però che nessuna ragione può giustificare l'esclusione della donna maritata dal lavoro.

Il diritto della donna al lavoro è una delle questioni più ardenti dei nostri giorni. Coloro che lo impugnano non fanno che declamazioni. È vano ricercare se l'interesse della razza, se l'avvenire dei figli, privi delle cure materne, se l'abbandono della famiglia siano argomenti validi a far ritenere che il posto della donna sono le mura domestiche, quando il suo lavoro si impone come una necessità sociologica. Se il salario quotidiano di un operaio è di due lire e la spesa necessaria per la sua famiglia è di tre, il miglior partito è che la moglie si sforzi di guadagnar l'altra lira; è una conclusione inesorabile, nè v'è alcun argomento che vi si possa opporre.

Il lavoro dei campi e degli opifici (anche il campo sta divenendo una specie di opificio) è certamente la forma più importante dell'attività della donna nelle classi operaie, ma anche alle donne delle classi medie si aprono ogni giorno nuove vie oneste di guadagno. « Il lavoro professionale è per esse una necessità economica e morale quando lo stato matrimoniale non assicuri loro un decoroso sostentamento. È un fatto accertato l'aumento continuo del numero delle donne che provvedono da sè al loro sostentamento col lavoro intellettuale. L'aumento, anzi, è più rapido che nel campo del lavoro meccanico. Noi le troviamo negli uffici postali e in quelli telegrafici e telefonici, nelle banche e nelle amministrazioni private, nelle pubbliche aziende e nelle scuole. Una grande parte dei così detti *officia virilia* sono divenuti oggi accessibili anche all'altro sesso. Le donne sono comprese negli ingranaggi della vita burocratica, nel commercio, molti rami del quale sono quasi da esse esclusivamente monopolizzati ».

Con l'accrescersi della cultura, vanno scomparendo gli ostacoli che impedivano alla donna l'adito a molte carriere. Sono loro aperte le Università, e invadono le aule di tutte le Facoltà: lettere, legge, medicina, scienze. D'altra parte i genitori sanno ormai molto bene che è cosa assai utile dare alle proprie figlie quell'istruzione superiore che loro apra la via a tutte le professioni ed a tutte le carriere, le quali compiono nel matrimonio lo stesso ufficio della dote.

Da questo rapido cenno, ben si rileva l'importanza che in ogni campo dell'economia delle nazioni va acquistando il lavoro della donna. Senza far distinzione tra lavoro meccanico ed intellettuale, possiamo affermare che circa un terzo della popolazione femminile si procura i mezzi di sussistenza mediante un'occupazione.

Le donne perciò potrebbero ben ripetere le parole che Tertulliano diceva ai pagani dei suoi correligionari: « Noi riempiamo le città, i castelli, le isole, i municipi, i borghi, i campi, persino

le tribù, le decurie, il palazzo del principe, il senato, il foro; noi non vi lasciamo che i vostri templi ».

E infatti non vi è ormai più occupazione che la donna non contenda all'uomo, ciò che d'altra parte rende la vita più difficile. È questo un problema grave, e merita di essere studiato.

Comunque, il femminismo è, come si vede, ne'suoi molteplici aspetti, un segno dei tempi: « esso trae le sue origini dalle mutate condizioni sociali: tende a promuovere, a migliorare, ad elevare la individualità della donna, e procurarle una condizione economica più indipendente, ad allargare la sua sociale operosità; ma sopratutto a sciogliere i vincoli posti alla sua autonomia economica ». Quindi la protezione che i codici del secolo passato accordano alla donna maritata non è oggi più sufficiente. Tanto nella famiglia come nella società la sua condizione è radicalmente mutata; mutata deve essere perciò anche la sua condizione giuridica. Non solo quindi le si deve concedere una maggiore indipendenza di fronte al marito, ma anche la libera amministrazione di quello che è prodotto del suo lavoro, salvo, beninteso, in lei sempre e innanzitutto, come nel marito, l'obbligo di soccorrere ai bisogni della famiglia.

Non è forse giusto che il prodotto del lavoro appartenga a chi ne sia l'autore?

Gli avversari affermano che una tale riforma distruggerebbe e deturperebbe la famiglia, introducendovi nuove ragioni di discordia. « Ma non par conforme a verità, scrive il Maroi. Solo una perfetta e sincera eguaglianza giuridica fra i coniugi può rendere più salda e più armonica l'unione familiare, che è integrazione di due volontà in un identico fine, equilibrio d'autorità e d'indipendenza, e non già predominio della volontà di uno dei due coniugi su quella dell'altro, disconoscimento della capacità della moglie e limitazione arbitraria dei suoi diritti a favore del marito.

« Nè vale rilevare che le restrizioni fatte alla indipendenza economica della donna non derivino più dall'antico concetto della « infirmitas sexus », della « manus » o del « mundio », ma dal principio più moderno dell'unità della famiglia, nella quale non mai debbono mancare, per la sua conservazione, regole di ordine; perchè l'obbiezione si traduce in una petizione di principio. Onde c'è sempre ragione di domandarsi perchè sia in ogni circostanza il marito dalla legge prescelto come depositario di questa superiorità ».

Con speciale riferimento alla condizione giuridica della donna che lavora, una scrittrice francese, S. Bodève, oppone al comune pregiudizio questa recisa affermazione di indipendenza della donna, d'indipendenza, beninteso, ordinata e cosciente: « Se la donna è libera, essa libera altre coscienze. Dovunque essa non dipende più dall'uomo per sostentarsi porta, col dono di sè, la fiducia e l'amore. Dovunque ella possiede, col chiaro conoscimento di sè, anche un chiaro conoscimento delle difficoltà della vita, ella istituisce fra sè e il suo compagno, al quale si dà nel matrimonio, il regime superiore della libertà ».

Lettere di Spontini.

La *Rivista Musicale Italiana* seguita a pubblicare le « *Lettres de musiciens, écrites en français, du XVe au XXe siècle* » e raccolte da J. Tiersot: il capitolo contenuto nel primo fascicolo di quest'anno è dedicato a Spontini.

La prima di queste lettere è dadata dall'indomani della Restaurazione. Quantunque Spontini fosse stato molto favorito dall'Imperatore, al quale dovette di poter far rappresentare a Parigi la *Vestale*, malgrado le cabale ordite contro di lui dai suoi nemici, egli si affrettò cinque giorni dopo l'abdicazione di Napoleone, 16 aprile 1814, a stendere una supplica per Luigi XVIII, affinchè questi lo nominasse « directeur de sa musique particulière (pour les

concerts) et de l'opéra seria et buffa italien ».

Il celebre compositore ebbe il privilegio del Teatro italiano, ma vi rinunciò poco dopo, con un' indennità, avendone altri assunto l'impresa. Accettò più tardi le proposte fattegli dal re di Prussia e nel 1820 partì per Berlino, dove occupò per vent'anni le funzioni di « primo Maestro di cappella e Intendente generale della Cappella di S. M. ». E da Berlino sono datate altre lettere dello Spontini mandate a Parigi a conoscenti ed amici, fra i quali Berlioz.

V' è anzi una lettera scritta in italiano, nella quale Spontini presenta il giovane Berlioz a un suo fratello a Roma, il padre Anselmo Spontini, al monastero di S. Stefano del Cacco (dicembre 1830).

Un esemplare dell'*Olimpia* che trovasi nella Biblioteca del Conservatorio di Parigi è dedicato all'autore dei *Troyens* con queste parole: « Saluez pour moi ma patrie chérie, mon cher Berlioz. Parlez-lui un peu de son fils reconnaissant. - Spontini.

Attratto ora dalla Germania ora dalla Francia, si decise per questa per presentarsi all'Accademia delle Belle Arti, della quale non potevasi esser membro se non risiedendo. Spontini fu molto desideroso d'onorificenze nella sua vecchiaia e alla Biblioteca Nazionale di Parigi si trova una trascrizione di sua mano da giornali romani, in cui si parla della nomina di Conte di Sant'Andrea concessagli dal papa. Curioso il seguente motto da scriversi

SOTTO LE MIE ARMI

Solcai del viver mio gl'Oceani infidi,
L'una affrontando, or l'altra ria procella!
Il sol *spuntò!* che rischiarando i lidi,
Salva in porto guidò la *mia Nacella!*

E aggiunge: « L'antenati di mio Padre sottoscrivevano *Spuntini!! Spuntò* il sol! mio Padre sottoscrisse *Spontini* e noi inseguito ».

Infine il Tiersot cita una dedica: « A monsieur Spontini, hommage de reconnaissance, par l'Auteur son très-humble serviteur César-Auguste Franck, de Liège ». L'autore della *Vestale* aveva sessantasette anni quando il futuro autore delle *Béatitudes*, che ne aveva diciannove, gli dedicava i Trio, sua prima opera.

La furlana e le antiche danze veneziane.

« Alle discussioni all' ordine del giorno sui gravi problemi politici e sociali dell'ora presente fanno concorrenza le discussioni non meno all'ordine del giorno sulla *furlana*, l'antica danza veneziana, rimessa in onore, si dice, dal papa stesso. Ciò non testimonia certo in favore della serietà delle generazioni attuali, ma il fatto non è meno degno di studio, come fenomeno della psicologia della società contemporanea ».

Così Pompeo Molmenti accingendosi a scrivere nella *Revue Sud-Américaine* un articolo sulla furlana e le antiche danze veneziane. Per la stessa ragione da lui addotta crediamo opportuno riassumerlo qui brevemente.

Nei tempi andati, a Venezia, la danza era il complemento necessario di ogni festa. Ciò appare sopratutto dopo il periodo del Rinascimento.

Al XV e al XVI secolo, la magnificenza e il lusso esteriore superarono a Venezia tutti i limiti. Mai come in quest'epoca e come in questa città, le feste religiose, le vittorie, i trattati di pace, le visite dei re e dei principi, i matrimoni di personaggi illustri furono solennizzati con maggior pompa e splendore. Se le magnifiche feste religiose e civili ebbero come sfondo di quadro la città più singolare del mondo, i divertimenti e i piaceri della vita quotidiana trovarono nei palazzi patrizi una cornice tale che non si poteva immaginare più bella. Lo spettacolo doveva esser fantastico in quegli appartamenti dalle pareti ricoperte d'oro, di tappezzerie, di specchi di Murano, illuminate da centinaia di candelabri che facevano brillare i velluti, le sete, gli ori, i gioielli, le armi. Se si in-

terrogano i vecchi documenti di tali feste par di sognare. Il 10 agosto 1532, il cardinal Marino Grimani diede in onore di Ranuccio Farnese una grande festa nel suo palazzo dell' isola della Giudecca. Tra scoppi di razzi e al suono di pifferi, di trombe, di corni, di flauti, arrivarono allo sbarcatoio le gondole patrizie, dorate, ornate di velluti, sovraccariche di frangie, di nastri, d'orifiamme. Le sale ornate di stoffe d'oro, di pitture, di tappezzerie, sfolgoravano. Dodici cavalieri, in un pittoresco costume da marinaio di setino verde, foderato di seta rosa, con un cappello di piume dello stesso colore, uscirono da una sala, dando ciascuno il braccio a una dama vestita di bianco. Nel cortile, ove erano riunite più di tremila persone, un giocoliere turco dava spettacolo. Poco dopo cominciarono, nelle sale, le danze, e si prepararono i banchetti, in cui non si sapeva se più ammirare la ricchezza dell' argenteria e delle decorazioni, o la quantità e la squisitezza delle vivande.

Nel 1574, un altro prelato della stessa famiglia Grimani, Giovanni, patriarca d'Aquilea, invitò nel suo palazzo di S. Maria Formosa, a una festa in onore del re di Francia Enrico III, un gran numero di patrizi e trenta gentildonne in ricchi abiti guarniti d'oro e di pietre preziose, con fili di perle al collo e ai capelli. Le danze cominciarono, e una delle dame si presentò al re, secondo il costume, per invitarlo a ballare ; questi però essendo in lutto per la morte del fratello, non accettò, ma presentò alla bella danzatrice, in suo luogo, uno de' suoi gentiluomini.

L'ornamento più prezioso di tali feste, assai numerose in quest'epoca, era la donna. La donna bella e bionda, che al Tiziano e al Veronese inspirò le più splendide tele. Rinaldo Corso, in un suo trattato sulla danza, diceva che le donne belle sono fatte per i divertimenti e i divertimenti per le donne belle: alle brutte, la cucina e le devozioni.

Tra i divertimenti, quello della danza era il più elegante e diffuso. Si danzavano sopratutto la *gagliarda*, il *cappello*, la *torcia*, ricordata in un sonetto del Tasso, e la *pavana*. Nella *gagliarda* gli spettatori si mettevano in cerchio intorno alle ballerine, e le incitavano con le parole e coi gridi. Esse si animavano a poco a poco e facevano dei salti leggeri, delle piroette rapide, dei passi studiati, dando a quando a quando colpetti di piede sul pavimento.

Il *cappello* e la *torcia* erano una specie di controdanze che, d'ordinario, chiudevano il ballo. Simeone Zuccolo di Colonia descrive minutamente la danza del *cappello*, ch' egli chiama *danza dell'adultero*. Gli uomini stavano seduti intorno alla sala, in attesa d'essere invitati dalle dame. La dama, fatta la scelta, si rivolgeva al preferito e l'invitava a danzare. L'uomo si levava, si toglieva la parrucca e, dopo averla baciata, la posava sul capo della danzatrice. E senz'altro, la danza incominciava.

Nella *torcia*, la dama passeggiava nella sala con una fiaccola in mano, si avvicinava poi al preferito e lo invitava dandogli la mano, dopo aver affidato la fiaccola a un altro meno fortunato, che portava così la torcia.

Finalmente la *pavana* che non è, come alcuni credono, l'abbreviazione di *padovana*, imitava le movenze del pavone, da cui trae il nome, quando fa la ruota.

Altre danze non meno in voga specialmente tra il popolo erano la *veneziana*, il *passo e mezzo*, la *moresca*, la *bassa danza*, il *gioioso*, l'*anello*, l'*anellino*, i *guanti di Spagna*, il *saltarello*, ecc.

Gli specialisti, che distinguevano le diverse figure della danza, insegnavano come e in qual momento dovevano farsi le riverenze, i passi di seguito e quelli interrotti, gli scambietti, i salti a piedi uniti, i giri, i cambiamenti. Ma questa coreografia, in cui tra uomo e donna era tenuto sempre un contegno decente, fece posto a poco a poco a danze più libere e più licenziose, al punto che certi scrittori sorsero a condannarle con molta asprezza.

Malgrado ciò, si continuò a ballare con ardore febbrile, facendo della danza un incitamento all'immoralità.

Alle feste da ballo intervenivano qualche volta anche i prelati. Così il 23 settembre 1518 parteciparono, nel loro costume sacerdotale, a un ballo nella casa Cornaro, i cardinali Cybo, Pisani e Cornaro, e i vescovi di Corfù, di Candia, di Famagosta, di Spalato. Vi si trovava un gran numero di dame e di gentiluomini, e si danzò il *cappello*, e i tre cardinali ballarono come tre zerbinotti.

Il ballo s'introdusse ben presto anche nelle cerimonie più intime e solenni della vita privata, come, ad esempio, nei matrimoni dei patrizi. Il giorno in cui doveva esser firmato il contratto di matrimonio, il fidanzato recavasi in costume rosso di patrizio, accompagnato dai parenti, alla casa della futura sposa. Questa si faceva trovare riccamente vestita e ornata d'oro, di perle e di gioielli, coi capelli sciolti sulle spalle e intrecciati di fili d'oro. La giovane usciva dalla sua stanza, entrava nella sala dove si trovavano riuniti, col fidanzato, i parenti e gli amici. Condotta da un vecchio, che chiamavasi il *ballerino*, essa arrivava in presenza degli invitati, davanti i quali faceva alcuni passi di danza e piccoli salti, poi con una bella riverenza di congedo, rientrava nei suoi appartamenti.

***

All'epoca dello splendore succede, per Venezia, l'età della decadenza. Ma la decadenza è come velata dalla magnificenza del costume, che aumenta sempre più. L'arte stessa, nelle sue varie manifestazioni, attesta, dalla fine del XVI secolo, una esuberanza di forme piena di ricchezza e non priva di forza.

Nel secolo XVII, le feste sempre più lussuose sono in rapporto con lo sfarzo delle grandi dame della nobiltà, con le vesti ampie e rigide, sovraccariche di nastri, di ornamenti, di frangie. Tali vesti imbarazzavano non poco i movimenti, ciò che dava alla danza più calma, e la trasformava in movimenti di controdanza, in evoluzioni, in riverenze e in passeggiate intorno la sala. Il *minuetto,* danza francese originaria di Poitou, fu adottata ben presto anche a Venezia.

Viene il XVIII secolo, nel quale l'arte, la vita, i costumi cambiano interamente. L'eleganza e il raffinamento dell'arte decorativa del XVIII secolo, sono in armonia con le donne graziose, tutte frangie, merletti, veli. Agili e svelte, corrono alle visite, al teatro, ai balli. Nelle danze hanno una disinvoltura sconosciuta al secolo precedente, e il minuetto, che è sempre in gran voga, si danza con movenze più libere ed eleganti.

E il ballo ha per condimento saporoso la conversazione femminile, piena di un brio indiavolato.

Nel 1775 l'imperatore Giuseppe II trovandosi a Venezia a un ballo presso i patrizi Tron, restò cinque ore in piedi davanti a Contarina Barbarigo, seducente signora, che divertiva il monarca con la sua smagliante *causerie*.

Il contegno sostenuto, le cerimonie diventavano insopportabili e quelle gaie e graziose donne, dopo un sì lungo riserbo, aspiravano alla libertà, fors'anche a un po' di licenza. Così allorchè potevano, le dame stesse ballavano le danze popolari, più vive e più movimentate.

I popolani danzavano di preferenza all'aria libera. Le donne, ammirate per l'agilità e l'eleganza dei movimenti, si cingevan la testa di fiori, e portavano un corsaletto di broccato senza maniche e rialzavan quelle della camicia in modo da mostrar le braccia nude. Le danze preferite erano la manfrina e la furlana, a due o più figure in numero pari. Le accompagnava il rullo del tamburo e il canto cadenzato delle spettatrici. La manfrina, originaria di Casale Monferrato, è una danza in tempo di 6/8. La furlana, originaria del Friuli, ha anch'essa il movimento di 6/8, ma è meno regolare e più mossa: somiglia un po'alla tarantella. L'antica danza che da tempi immemorabili era

stata assai in voga presso i contadini del Friuli, al contatto della giocondità veneziana erasi trasformata, acquistando una vivacità grandissima.

Nelle campagne del Friuli, questa danza caratteristica esprime ancora una gioia semplice e contenuta. La danzatrice prende una posa quasi di soggezione davanti al ballerino; tien gli occhi pudicamente chini, mentre questi la circonda delle sue grazie sorridenti e gioiose. Allorchè s'incontrano, l'uomo offre la mano alla donna, facendo due o tre giri intorno a se stesso; poi si separano e non si riuniscono più durante la danza, che termina con una semplice riverenza.

Trasportata a Venezia, la furlana divenne, al contrario, viva e agitata: uomini e donne formavano una ressa violenta, si rincorrevano, facevano piroette e contorsioni, gridando e cantando, di guisa che la danza si trasformò in un galoppo focoso e sfrenato. Le donne soprattutto giravano come trottole, ora inclinando con abbandono il corpo e la testa, ora girando rapidamente sul tallone, facendo gonfiare le vesti.

Come si vede, non è agevole determinare oggi con precisione — conclude il Molmenti — in che consista la furlana. Non è più certamente l'antica danza del Friuli, nè quella che aveva emigrato a Venezia. Ciascuno la danza secondo il proprio gusto, ma nessuno sa se rassomiglia al minuetto, alla gavotta, al valzer, alla *maxixe* o alla tarantella.....

Vittor Hugo e l'Imperatore Don Pedro.

A proposito di un banchetto che Luiz de Souza Dantas, ministro del Brasile a Buenos Aires, offrì recentemente a'suoi amici francesi e argentini, Louis Guilaine pubblica nel *Temps* un curiosissimo brano d'un diario inedito di Vittor Hugo. Si riferisce a un'intervista che il poeta ebbe con l'imperatore don Pedro del Brasile, e lo riproduciamo qui testualmente.

« 22 mai 1877.

« 9 heures du matin. — Visite de l'empereur du Brésil; il a vu sur une table *l Art d'être grand-père*. Je le lui ai offert et j'ai pris une plume; il m'a dit: « Qu'allez-vous écrire? » J'ai répondu: « Deux noms, le vôtre et le mien ». Il m'a dit: « Rien de plus. J'allais vous le demander ».

« J'ai écrit:

« A don Pedro de Alcantara.

« VICTOR HUGO ».

« Il m'a dit: « Et la date? »

« J'ai ajouté: « 22 mai 1877 ».

« Il m'a dit: « Je voudrais un de vos dessins ».

« J'avais là une vue que j'ai faite du château de Vianden. Je la lui ai donnée. Il m'a dit: « Je viendrai un de ces jours vous demander à dîner ». J'ai répondu: « Le jour que vous voudrez, vous serez le bienvenu ». Il a comblé de caresses Georges et Jéanne.

« Il m'a dit en entrant: « Rassurez-moi, je suis un peu timide ».

« En parlant des rois et des empereurs, il dit: « Mes collègues ». Un moment il a dit: « Mes droits... ». Il s'est repris: « Je n'ai pas de droits, je n'ai qu'un pouvoir dû au hasard. Je dois l'employer pour le bien, le progrès et la liberté ».

« Quand Jeanne est entrée, il m'a dit: « J'ai une ambition: veuillez me présenter à Mlle Jeanne ». Je dis à Jeanne: « Jeanne, je te présente l'empereur du Brésil ». Jeanne s'est bornée à dire à demi voix: « Il n'a pas de costume ». L'empereur lui a dit: « Embrassez-moi, Mademoiselle ». Elle a avancé sa joue. Il a repris: « Mais, Jeanne, jette donc tes bras autour de mon cou ». Elle l'a serré dans ses petits bras.

« Il m'a demandé sa photographie et la mienne et m'a promis la sienne. Il m'a quitté à onze heures. Il m'a parlé d'une façon si grave et si intelligente qu'en nous séparant je lui ai dit: « Sire, vous êtes un *grand citoyen* ».

« Encore un détail. En lui présentant Georges je lui ai dit: « Sire, je

présente mon petit-fils à Votre Majesté ». Il a dit à Georges: « Mon enfant, il n'y a qu'une majesté ici, c'est Victor Hugo ».

« En rentrant j'ai trouvé l'empereur du Brésil qui venait dîner avec moi. Il était accompagné du vicomte de Bom Retiro qu'il m'a présenté, en disant: « Je vous amène mon ami M. de Bom Retiro » M. de Bom Retiro est un homme fort distingué.

« L'empereur m'a remis sa photographie signée Pedro d'Alcantara et datée: 29 mai 1877.

« Nous avions Vacquerie et nos convives du mardi. Au dessert, j'ai porté un toast à mon hôte illustre. Il m'a répondu par un toast à moi-même. Causerie jusqu'à minuit. A minuit luncheon. Il s'est retiré vers une heure ».

Il latte sterilizzato e la tubercolosi.

Uno scienziato inglese, Robert Mond, ha suscitato recentemente vive discussioni con una tesi ove ha dimostrato l'influenza nefasta che esercita nell'alimentazione umana il latte sterilizzato. Egli ha messo particolarmente in rilievo il suo stretto rapporto con la tubercolosi, ed è giunto a conclusioni sorprendenti.

Il Mond è un agronomo e un chimico di valore. Possiede non lungi da Londra un campo sperimentale, e da alcuni anni ha volto le sue indagini sul latte naturale e sui latti sterilizzati e condensati nelle loro relazioni con la tubercolosi bovina.

Dietro ripetute esperienze, egli si è accertato che, in via generale, il latte delle vacche tubercolotiche non trasmette la malattia all'uomo. e che, inoltre, l'uso di latte sterilizzato o condensato nell'alimentazione dei bambini costituisce un vero pericolo, perchè li predispone all'infezione tubercolotica.

« Le numerose ricerche, dice egli, intorno a questo problema, hanno dimostrato che la tubercolosi solo rarissimamente proviene da infezione del tubo digestivo: quindi non può aver luogo per l'ingestione del latte. Essa si contrae invece d'ordinario per le vie bronchiali ».

Dei bimbi nutriti con latte di vacche affette da tubercolosi rimasero immuni da questa malattia.

Le più importanti esperienze il Mond le ha fatte in un ospedale per bambini fondato da lui stesso e che sorge nella Vincent Square di Londra.

Un gran numero di questi piccoli malati, che fin dalla nascita erano stati alimentati esclusivamente con latte sterilizzato o con latte condensato — latte immune perciò da ogni germe patogeno — furono trovati affetti da tubercolosi bovina. Si osservò da prima che, nonostante le cure, rimanevano gracili e assimilavano male. Si sospettò allora che ciò potesse dipendere dalla loro alimentazione sterilizzata. Fu fatto un esperimento di controllo allevando sei gattini esclusivamente col latte sterilizzato. Morirono tutti nel giro di quindici giorni.

Questo fatto colpì talmente il Mond che risolse di esperimentare su se stesso la teoria che stava elaborando. Si procurò il latte di vacche indubbiamente tubercolotiche, e ne bevve in notevoli quantità.

« Non solo, dice egli, le condizioni della mia salute rimasero eccellenti, ma questo regime mi fece ingrassare. Al contrario, non avrei osato bere quello stesso latte sterilizzato. Si osservi d'altra parte ciò che accade ogni giorno: si hanno dei bimbi sani, li si nutre con latte sterilizzato e se ne fa dei malati! Se non si avesse la precauzione d'aggiungere al latte che si dà loro un po' di crema fresca, contenente almeno una parte dei bacilli necessari alla nutrizione, questi bimbi facilmente morirebbero.

« E' curioso osservare come quelli che si fanno difensori della sterilizzazione non abbiano pensato al burro, che può essere contaminato nè più nè meno del latte stesso. In realtà il burro, grazie alla sua flora microbica, salva molti infelici condannati all'alimentazione del latte sterilizzato.

« Il latte è un liquido vivente, creato dalla natura per essere consumato immediatamente. L'ebullizione modifica la sua composizione chimica e fisiologica, e gli fa perdere il suo valore nutritivo. Esposto alla temperatura ordinaria, esso s'inacidisce e in questo stato, non potendo più essere facilmente digerito dal bimbo, diviene non meno pericoloso del latte bollito ».

Il Mond propugna la refrigerazione immediata del latte, e afferma che la sua conservazione a bassa temperatura è l'unico mezzo per mantenere intatte le sue virtù nutritive.

Le guerre di religione in Francia.

Mentre l'insigne opera di P. Imbart de la Tour sulle origini della Riforma francese è in corso di pubblicazione, Luciano Romier, antico alunno della scuola di Palazzo Farnese, pubblica, presso l'editore Perrin, due grossi e ricchi volumi su *Les origines politiques des guerres de religion*. Il primo, redatto su un materiale archivistico inedito prodigiosamente abbondante, studia la politica italiana di Enrico II (1547-1555), indagando, con acume reso fine e sicuro dalla copia delle informazioni diplomatiche, i partiti di Corte e gli aggruppamenti sociali che la provocano e a volta a volta la dirigono. Il secondo espone le cause prossime del disastro francese a San Quintino, il 10 agosto 1557, il conseguente impicciolirsi della politica estera di Enrico II, che culminò nel trattato di Castel-Cambrésis, e l' atteggiamento reciso di ostilità al protestantesimo assunto dalla Corte francese. L'originalità di questo poderoso lavoro sta sopra tutto nell'aver lumeggiato le cause d'indole schiettamente politica che determinarono di lunga mano le guerre religiose che afflissero la Francia nella seconda metà del secolo XVI. Come lo stesso Romier sintetizza limpidamente (vol. II, p. 290 e s.), dall'avvento di Francesco I in poi, due potenti rivalità si delineano in Europa: quella della Casa d'Austria contro la Casa di Francia, e quella della Chiesa romana contro la Riforma protestante. Era naturale che i due conflitti tendessero a mescolarsi l'uno con l'altro. Carlo V fu indotto dagli eventi e dalla sua indole a scegliere per primo, e scelse la parte di rappresentante politico dell'ortodossia. La politica dei Valois subì un'evoluzione contraria: fino al 1557 i re di Francia combattono la Spagna e sostengono i protestanti. Ma alla politica francese mancano la coerenza intima e la saldezza dei principi: il suo atteggiamento costituiva un semplice espediente, che permetteva però alla Riforma di guadagnare la metà del regno. Quando nel 1558 Enrico II intravide il dissidio esistente ormai da tempo fra la tradizione religiosa e quella politica del proprio Governo, un dilemma imperioso si pose: o la dinastia si faceva protestante per continuare una lotta indubbiamente vittoriosa contro la monarchia spagnuola e cattolica, o pure doveva cedere di fronte alla rivale, per salvare la propria ortodossia. Un anno dopo il disastro di San Quintino, Enrico II era risoluto a sacrificare alla fede avita le conquiste e l'indirizzo politico. Il sacrificio implicava, all'estero la sottomissione alla Spagna, all'interno la guerra civile. In tutta la cronaca cruenta delle lotte religiose, il conflitto fra le due tradizioni del Governo francese rimarrà il problema fondamentale. Caterina de'Medici e il Coligny si troveranno un giorno l'una contro l'altro a rappresentare i due sistemi in un'ora decisiva, e il Coligny sarà vinto con un assassinio.

I due dotti volumi del Romier, oltre offrire una lettura che le relazioni diplomatiche, minute e piccanti, rendono singolarmente suggestiva, interessano molto noi italiani, per l'ampia messe di notizie che offrono sulle nostre Corti del Cinquecento, e specialmente sulla rapida restaurazione della Casa Sabauda, con Emanuele Filiberto, il trionfatore di San Quintino.

In libreria.

L'editore Hoepli ci manda la terza parte del VII volume della sua *Storia dell'Arte Italiana:* come è noto, quattro parti, di un migliaio circa di pagine ciascuna, sono dedicate alla *Pittura del Quattrocento* ed è in corso di stampa la quarta ed ultima. L'edizione è superba. Notiamo che i primi quattro volumi di questa monumentale opera che onora il nostro paese sono esauriti e se ne prepara un'altra edizione: successo meritato dall'autore e dall'editore.

La collezione « Scrittori d'Italia » è aumentata di alcuni nuovi volumi: *Opere* di LORENZO DE' MEDICI, a cura di Attilio Simioni (volume secondo, n. 59); *Della Storia d'Italia*, sommario di CESARE BALBO, a cura di F. Nicolini (vol. secondo, n. 60); *Il pastor fido*, ecc. di G. B. GUARINI, a cura di G. Brognoligo.

Vico Mantegazza ha dedicato uno dei suoi volumi di « Questioni di politica estera » (anno ottavo, 1913) alla *Guerra balcanica*. Come i precedenti, esso è corredato di interessanti illustrazioni. Presso lo stesso editore *La Russia e i Russi nella vita moderna* osservati da un italiano (Concetto Pettinato), che fa parte della nota collezione « I popoli nella vita moderna ».

La piccola collezione edita dalla Università popolare di Milano, della quale ci occupammo con lode, e che va acquistando una meritata diffusione, s'è arricchita di due nuovi volumetti: *Politica sanitaria*, del prof. E. Bertarelli, e *I motori a combustione interna*, dell'ing. G. Supino. Il primo volumetto costa 90 centesimi, il secondo L. 1.50 a causa delle illustrazioni. È da augurarsi che uno smercio molto copioso permetta agli iniziatori di tenere il prezzo di questi utilissimi manuali intorno a una lira.

***

Fra i recenti libri stranieri notiamo un volume di Paul Foucart, dell'Institut, e prof. nel Collège de France, su *Les Mystères d'Eleusis*, edito da Aug. Picard, Paris. L'editore Leroux ci manda *Les Arabes en Berberie du XIe au XIe siècle*, di Georges Marçais.

L'Editore Payot (Parigi e Losanna) ha iniziato una « Petite Bibliothèque Romantique » destinata a un ottimo successo presso tutti coloro che hanno il gusto del libro. I primi tre volumetti sono *Les Rêveries d'un promeneur solitaire* di J. J. Rousseau, le *Paroles d'un croyant* del Lammenais e *Aurélia* di Gérard de Nerval. I caratteri, la carta, il formato, come la copertina, un ritratto in medaglione dell'autore, i frontespizi, i fregi e le vignette evocano il tempo in cui i libri furono scritti. Chiarezza, comodità ed elegante solidità formano il pregio di questa biblioteca, che auguriamo di veder continuata coll'ottimo criterio con cui s'è iniziata.

NEMI.

NOTIZIE, LIBRI E RECENTI PUBBLICAZIONI

ITALIA.

L'editore Hoepli ha pubblicato una seconda edizione del manuale *L'Amatore di maioliche e porcellane*, utilissimo per i collezionisti (2ª ediz. interamente rifatta, con 450 incisioni nel testo, 43 tavole fuori testo e 3500 marche). Nella stessa serie di manuali notiamo il più recente, dal titolo « *L'idea di Dio nella religione primitiva* » del Jevons, tradotto da U. Pestalozza.

— La nota e ormai numerosa Collezione « Autori celebri stranieri » edita dal Voghera si è arricchita d'un nuovo volume, in cui son raccolti tre drammi di Maurizio Maeterlinck: *Pelleas e Melisenda, I ciechi, L'intrusa*. La traduzione è opera di Carmine Gallo, ed è ornata di una prefazione di Augusto Guerriero.

— A Busto Arsizio sarà inaugurata nel prossimo settembre una esposizione delle opere del pittore Giuseppe Bossi, del quale ricorre nel 1915 il centenario. L'esposizione precorrerà così gli scritti che nel 1915 saranno pubblicati sul Bossi stesso sia illustrando la sua opera multiforme di pittore, di letterato, di raccoglitore di opere d'arte, sia esumandone gli scritti, per lo più inediti o poco noti.

— La Collezione « Biblioteca degli studenti » edita dal Giusti (Firenze) si è arricchita di un nuovo manuale di Dino Provenzal: *Dizionarietto degli Scrittori italiani*. Non dubitiamo che gli studenti lo troveranno assai utile.

— Presso la delegazione romana del *Touring Club Italiano* si è costituito il Comitato provinciale romano del Comitato nazionale per il paesaggio e per i monumenti pittoreschi d'Italia, con la partecipazione dei rappresentanti dell'Associazione artistica internazionale, di quella degli Amatori di fotografie, della Società dei Venticinque della Campagna Romana, della Società degli Architetti italiani, del Ministero di Agricoltura Industria e Commercio, di quello della Pubblica Istruzione, delle Ferrovie dello Stato e di altri Enti. La presidenza venne così formata: presidente il colonnello Borgatti, vice-presidenti il comm. Bonardi ed il cav. Parpagliolo. La Commissione inizierà presto i suoi lavori.

— Nel Museo civico di Livorno è stato inaugurato un busto di Enrico Rossi, opera dello scultore Giuseppe Gronchi.

— La Federazione italiana delle Biblioteche popolari ha pubblicato nella sua utilissima e già numerosa Collezione due nuovi volumetti: *L'elettricità industriale* di Umberto Quintavalle; *Il rincaro dei viveri* di Francesco Coletti. (Milano, via S. Barnaba, 38).

— Francesco Cosentini professore all'Università di Bruxelles, ha dato fuori in questi giorni una nuova e importante opera: *Filosofia del Diritto - Nozioni ad uso degli studenti universitari con una guida bbliografica allo studio della filosofia giuridica ed un elenco di argomenti controversi per tesi di laurea*. Si divide in due parti. « Nella *Parte generale* — dichiara lo stesso autore — abbiamo voluto illustrare le nozioni del diritto e dello Stato nei loro elementi formali e materiali, tracciare a larghi tratti l'evoluzione, gli aspetti psicologici ed etici, innalzandoci infine alla considerazione del problema della giustizia... ». Nella seconda parte, la *Parte speciale*, si passano in rassegna gli istituti particolari del diritto positivo, privato e pubblico. (Torino, Paravia).

— Gli scavi che si stanno attualmente eseguendo nella Piazza Minerva di Siracusa, sotto la guida del prof. Orsi, R. Sovraintendente, hanno dato in questi giorni brillantissimi risultati. Alla sola profondità di circa tre metri si scoprirono gli avanzi dell'antica borgata sicula che in Ortigia precedette

la fondazione della colonia greca. Al di sopra di questo strato primitivo, anzi preistorico, furono fondate fabbriche greche arcaiche, come si è potuto desumere anche da svariatissimi residui di coppe votive (avanzi di ceramiche, frammenti di preziosi avori, ecc.) rinvenuti in abbondanza. Esplorando gli avanzi di un piccolo edificio si è accertato trattarsi di una edicola certamente di uso religioso, perchè in vicinanza di essa si sono segnalati enormi massi di ceneri sacrificali. L'edicola doveva essere decorata da sontuose terrecotte architettoniche dipinte, di cui si sono raccolti numerosissimi frammenti, il più importante dei quali raffigura una *Medusa* dai colori ancor freschi e vibranti. La parte lapidea dell'edificio presenta un fregio con graziose palmette joniche dipinte, come altri elementi decorativi, di rosso fiammante. Questa scoperta è della maggiore importanza per la storia dell'architettura greca della fine del secolo VI.

— Due nuove Dispense (fascicoli 25-26) sono testè uscite della Storia Universale edita dal Vallardi. L'una riguarda il periodo che va « da Carlo VIII alla pace di Castel Cambrésis », trattato da E. Callegari; l'altra inizia il periodo successivo: « Dalla pace di Castel Cambrésis a quella di Vestfalia », affidata a L. Staffetti.

FRANCIA.

Si è testè aperta una nuova sala al Museo del Louvre: la « Salle Barye », che contiene una bella e varia collezione di pitture, acquarelli, disegni, modelli in bronzo, un *résumé* in breve dell'opera e del genio del Barye.

— Ecco qui un elenco delle più recenti pubblicazioni di Hachette: *Pour l'école vivante*, par E. Blanguernon; *Le budget et la crise de l'instruction publique*, par Eugène Lintilhac; *La Pieuvre*, par Franck Norris, traduit de l'anglais par Arnelle; *Bossuet: Oraisons - Sermons* (un volume); *Ultima verba*, par Alfred Mézières; *Les maîtres de l'heure*, par Victor Giraud; *Histoire ancienne de l'Afrique du Nord:* I: *Les temps primitifs, Carthage*, etc., par Stéphane Gsell; *Croquis d'Outre-Manche*, par Jacques Bardoux; *La reine Hortense en exil*, par Ch. Gailly de Taurines; *La correspondance de l'abbé Du Bos*, publiée avec une introduction et des notes par A. Lombard, *L'année dramatique 1912-1913*, par Henry Bidou; *Les maladies sociales*, par Paul Gaultier; *Essais de littérature française et allemande*, par A. Bossert; *Alfred de Vigny: La Vie et l'Œuvre*, par Ernest Dupuy; *Les Grands Graveurs:* I. *Van Dyck* - II. *Goya* - III. *John Raphaël Smith* - IV. *Watteau-Boucher; L'Esthétique de la lumière*, par Paul Souriau; *Figures du passé: Mgr Dupanloup*, par Émile Faguet; *Histoire de la Gaule* - IV: *Le Gouvernement de Rome*, par Camille Jullian; *L'œuvre française au Maroc (avril 1912-septembre 1913)*, par R. Besnard et C. Aymard; *Brest: Port transatlantique européen*, par Claude Casimir-Périer; *Essais d'aérodynamique* (3e série), par A. de Gramont; *Les plus beaux contes de tous les pays* (1re livraison), par Mme Louise Hourticq.

— È sorta in Francia l'idea di far partecipare l'artista o i suoi eredi all'aumento del valore di un'opera d'arte. Quest'idea incontra il plauso dei circoli artistici tedeschi. Max Liebermann interrogato ha detto: « Avevo venduto anni fa un quadro per mille marchi; ora è stato rivenduto per 55,000. Io non ho bisogno, ma ci son molti che si trovano in condizioni diverse ».

— *La distribution géographique des Capitaux* è il titolo di uno scritto di Auguste Pélissier nella *Revue* del 1° aprile.

— La *Revue Bleue* ha pubblicato nei suoi ultimi numeri varie lettere inedite di Montesquieu a Berwick, al barone di Stain, a lady Hervey, al presidente Barbot, a Mussard, a sua figlia Denise, a Bulkeley.

Le roman réaliste sous le second Empire, par P. MARTINO. Paris, Hachette, 1913.

Buone osservazioni sul Murger, del quale, a quel che si può dire, il realismo arrivò a traverso una materia specificamente sentimentale e cioè romantica. Messa in bel rilievo l'opera teorica e pratica del Courbet, il pittore realistico, il cui *Enterrement à Ornans* figura nella sala Henri II al Louvre, in così vivo contrasto colle purità classiche di Guérin e Girodet-Trioson, e intorno al quale fecero gruppo in un certo momento niente meno che Baudelaire, E. Planche, Decamps, Corot, Champfleury e Durantis. Piene d'interesse le notizie intorno alla parte che i due ultimi, oggi così dimenticati, e meritamente dimenticati, ebbero nel movimento realistico del romanzo e con effimere riviste e con romanzacci che importavano gli uni e le altre una miserrima confusione

tra il contenuto umile e moderno e l'incultura formale predicata e praticata fino alla brutalità. E tutto ciò quando veniva alla luce *Madame Bovary!*

Questa prima parte del volume, così curiosa e a un tempo importante pel divenire della storia del romanzo, che noi oggi contempliamo solo nelle sue grandi linee, ci compensa ad usura di qualche manchevolezza che si potrebbe notare nella seconda, dove si parla dei massimi, da Flaubert a Zola. Non vi è forse abbastanza precisato in che il realismo differisca dal naturalismo. Dell'estetica del Flaubert vi si discorre troppo sommariamente, anzi lateralmente, per quelli che conoscono i volumi del Fusco e del Cassagne. Il Sainte-Beuve vi figura quasi come un apostata, attirato nell'orbita del realismo dal Taine. Eppure, n'era stato, in un certo senso, un precursore, come fautore e autore, già intorno al '30 della poesia borghese uso Wordsworth.

Una ricca, minuziosa e precisa bibliografia che chiude il volume, mentre sta a documentare la serietà d'intenzioni dell'autore, è un vero servigio reso agli studiosi.

AUSTRIA e GERMANIA.

Il Municipio di Zwickau, città natale di Roberto Schumann, ha deciso l'acquisto della casa dove il grande compositore è nato ed ha stanziato duecentomila lire per la compera. Dal tempo in cui l'abitava la famiglia Schumann la casa ha subito qualche modificazione; conserva all'esterno l'aspetto, che alcune vecchie stampe tedesche hanno fatto conoscere agli ammiratori del grande musicista. Il comune di Zwickau vagheggia l'idea d'istituire nella storica casa un museo dedicato a Roberto Schumann.

— Alcuni ladri hanno rubato al Museo di Lubecca monete d'oro, d'argento e di rame, oltre ad anelli ed oggetti preziosi, alcuni dei quali datano dall'anno mille. Non si è trovata alcuna traccia degli autori del furto.

— Sulla natura e sullo sviluppo del parlamentarismo è apparsa in questi giorni un'opera di Victor Ernest Zenker: *Der Parlamentarismus, Sein Wesen und Seine Entwiklung* (Wien, A. Hartleben).

— Si è testè rappresentato al Teatro municipale di Amburgo *Daniele nella fossa dei leoni*, opera in quattro quadri della signora Arthur Nikisch, moglie del celebre maestro di cappella e direttore dell'*Opera* di Lipsia. Il successo è stato assai lusinghiero.

— Th. Ziegler ha dato fuori un'opera dal titolo: *Ueber Universitäten und Universitätsstudium* (Leipzig, B. G. Teubner).

— Lo stesso editore Teubner ha messo in vendita un libro di D. Sarason: *Das Jahr 1913. Ein Gesamtbild der Kulturentwicklung.*

— Segnaliamo una nuova opera di Ernesto Haeckel. S'intitola: *Die Natur als Kunstlerin* (*La natura come artista*), Berlin, Vita Deutscher Verlagshaus).

— Ornata di numerose illustrazioni, è uscita recentemente a Berlino (S. Mittler & Sohn) un'opera di W. Bode sulla vita amorosa di Goethe (*Goethes Liebesleben*).

— È uscito presso lo Xenien-Verlag di Lipsia un libro di Kurt Reichelt su *Richard Wagner und die englische Literatur.*

— *Die Grenzboten* recano un importante articolo sull'avvenire dei Balcani (*Die Zukunft am Balkan*).

— È uscita in Germania la traduzione di *Jean-Christophe*, il noto capolavoro di Romain Rolland.

INGHILTERRA e STATI UNITI.

È morto in questi giorni uno dei più illustri disegnatori del *Punch*, il grande giornale satirico inglese, Sir John Tenniel, che era più che nonagenario. Tenniel esordì nella pittura, ma poi si consacrò tutto all'arte della caricatura politica, e ne divenne maestro. Era stato fatto cavaliere da Gladstone e godeva di una reputazione altissima.

— Il noto romanziere inglese H. G. Wells ha dato fuori una nuova opera dal titolo: *The World Set Free* (Dutton).

— Si è testè celebrato a Londra il centenario della nascita del poeta Carlo Mackay. La sua figlia adottiva, Maria Corelli, inviò una splendida corona con una bella inscrizione di gratitudine e di affetto. È noto che Maria Corelli è una romanziera assai apprezzata dal pubblico inglese.

— Un miliardario americano di Pittsburg, Frick, noto nel mondo commerciale col nome di *re del carbone coke*, ha comperato dal duca di Albercon di Londra, il ritratto di Paola Adorno, marchesa di Brignole-Sale, opera notissima del Van Dyck, per la bella somma di due milioni di franchi. Il ritratto su tela è una replica, dello stesso autore, di un altro quadro esistente nella Pinacoteca di Palazzo Rosso a Genova, ma offre molte varianti nel fondo più sommario, nella forma e nelle pieghe delle vesti, nell'intonazione generale coloristica e nelle dimensioni, essendo quello di Genova un poco più piccolo.

— In Irlanda, nel fare degli scavi per le fondamenta di una casa, due operai scoprirono tre scheletri umani sepolti in tre fosse separate. Le ossa erano completamente avvolte da un integumento petroso formato dai secoli. Il cranio di uno degli scheletri è completo ed è lungo 45 centimetri dal sommo del capo alla base del mento. Anche le altre ossa sono di una mole eccezionale, tanto che dopo il primo esame un illustre scienziato ha dichiarato di ritenere che si tratti di scheletri di persone che misuravano almeno metri 2.80 di altezza. I denti ancora infissi nei crani sono larghissimi e piatti. Si ritiene che gli scheletri dei tre giganti irlandesi rimontino all'epoca preistorica.

— *The American Review of Reviews* reca un articolo di J. A. Kingsburg intitolato: *Our «Army» of Unemployed.*

— Nella *Muslim India and the Islamic Review* di Calcutta è apparso un notevole articolo sulle condizioni della donna presso gli islamatici.

ITALIA ALL'ESTERO.

Nella Biblioteca comunale di Lipsia il dott. Kroker ha scoperto una ricca raccolta di disegni dell'ultimo periodo della Rinascenza e del Barocco, tutti di artisti italiani. Sono 2700 fogli in 27 volumi dimenticati fra vecchi atti e manoscritti. Centotrentacinque disegni sono del Bernini, due volumi contengono schizzi a penna di Salvator Rosa, e gli altri disegni sono del Fortuna, del Grimaldi, del Bartoli, dell'Allegrini, del Fontana. Due dei volumi ora scoperti appartennero alla Regina Cristina di Svezia che morì a Roma nel 1689.

— La signorina Maria-Luisa Bruno, figlia di S. E. il ministro d'Italia nella Svezia, comm. Luigi Bruno, ha recitato il 27 gennaio nell'auditorio della Scuola Superiore civica («Borgarskolan») di Stoccolma, dietro la domanda della Direzione di quella scuola, una conferenza *Sulla donna italiana*, nella quale ha esposto la situazione domestica e pubblica delle donne italiane e i loro lavori nella letteratura, nelle arti e nelle opere pie. La conferenza, che era ascoltata da una grande folla di persone distinte della società di Stoccolma, fu molto applaudita.

— Il signor Bandry, commerciante di cognac di Angoulème, si dice in possesso di un quadro autentico di Leonardo da Vinci. I competenti che hanno potuto esaminare il quadro assicurano che è bellissimo. La tela rappresenta una donna seduta che nei lineamenti del viso somiglia straordinariamente alla *Gioconda* e che tiene sulle ginocchia un bambino rassomigliante in modo strano ai ritratti di Francesco I. Nelle pieghe dei panneggiamenti a sinistra del quadro si vede la lettera V che sarebbe secondo alcuni la sigla con la quale Leonardo firmava i suoi quadri. Il Bandry ha avuto questo quadro da suo suocero che lo comperò quando fu messa all'asta la vecchia drogheria di un paese vicino. È da notare che colà sorgono le rovine di un castello che appartenne a Francesco I.

— Tradotta dalla signorina Renée Saran è uscita nel *Journal des Débats* una novella di Grazia Deledda: *La fête du Christ.*

— Si è costituita recentemente a Praga un'Associazione letteraria ed artistica italo-boema, sotto la presidenza del dott. Novacek, allo scopo di far propaganda della cultura italiana in Boemia e di quella boema in Italia e di raccogliere tutti gli studi che riguardano le relazioni italo-boeme e l'influenza italiana in Boemia.

— Maurice Mignon pubblica nel *Parthénon* un articolo sulle *Tendances de l'Italie contemporaine.* Lo scrittore fa in esso giustissime osservazioni: questa, ad esempio, che i francesi vogliono pretendere di conoscerci e di giudicarci senza nemmeno sapere la lingua italiana.

— In *Die Umschau* è apparso uno scritto dal titolo: *Die Malariaabnahme in Italien.*

— Charles Samaran pubblica, nella *Revue hebdomadaire*, un articolo sulla vecchiaia e la morte di Giacomo Casanova (*Jacques Casanova: la vieillesse et la mort*).

— Manfredo Pinelli ha tenuto recentemente alla Società italiana di Berlino, la vecchia società composta di tedeschi amici dell'Italia, una conferenza in tedesco sull'Italia d'oggi. Lo scopo della conferenza era quello di combattere certe idee ancora diffuse tra i tedeschi sull'Italia moderna, quella per esempio che essa abbia per principale risorsa l'industria del forestiero. Il Pinelli spiegò quale importanza abbia invece per la nuova fioritura economica dell'Italia l'emigrazione. Ma parlando del carattere del popolo italiano, si diffuse quasi esclusivamente sul contadino della campagna romana, che non può davvero dirsi tipico per le condizioni e il grado di civiltà del contadino italiano.

— I visitatori della Pinacoteca d'arte moderna al Lussemburgo in Parigi potranno contemplare d'ora innanzi anche l'effigie di Gabriele d'Annunzio. Infatti lo Stato ha acquistato il ritratto del poeta, opera notevolissima della distinta pittrice Romana Brooks, già esposta l'anno scorso a Roma. Il bel quadro è entrato da pochi giorni al Museo del Lussemburgo. È un onore che tocca raramente agli artisti stranieri.

— Nella *Koelnische Zeitung* del 1° aprile è apparso un articolo sul *Principe* di N. Machiavelli.

— La *Commission des monuments historiques* di Parigi ha ultimamente classificato fra le opere di pregio due quadri italiani. Sono la *Adorazione dei pastori* di Gaudenzio Ferrari e la *Adorazione dei Re Magi* del Pordenone, conservati nella chiesa di S. Giacomo di Bergerac alla quale provengono dall'antica galleria d'Orléans.

— G. v. Gravenitz ha dato fuori la terza parte della sua storia della guerra italo-turca. (*Geschichte des Italienisch-Türchischen Krieges*, 3. Lieferung: *Bis zum Friedenschluss von Lausanne vom 18 Oktober 1912*, Berlin, Verlag v. R. Eisenschmidt).

— André Degarrois pubblica nel *Journal des Débats* un interessante articolo intitolato: *Comment est mort Raphaël*.

— Il consigliere del Comune di Parigi Adriano Milhouard, cultore d'arte assai apprezzato, visitando recentemente nella sua qualità di relatore del bilancio artistico comunale il deposito di Belle Arti di Auteil per verificare l'origine di certe opere, vide un quadro la cui figurazione scompariva dietro un denso strato di polvere. Lavato sommariamente il dipinto, apparve una *Adorazione dei pastori* che rivestiva tutti i caratteri dell'arte del Tintoretto. È una tale composizione, proprio di questo artista, doveva trovarsi appunto nella chiesa di Auteil, secondo quanto attestano alcuni documenti.

— L'ultimo numero del *Bulletin Italien* porta: C. Dejob: *Les Dialogues dans la « Divine Comédie »* (2e et dernier article); R. Cessi: *La congiura di Stefano Porcari* (3e article); R. Sturel: *Bandello en France au XVI siècle* (3e article); G. Bourgin: *Chateaubriand et l'Italie en 1814;* M. Roy: *Les femmes dans l'œuvre de Fogazzaro* (1er article), ecc.

— Nella *Revue* del 1° aprile Magdeleine Dufresne pubblica un articolo sul metodo Montessori.

— È stato inaugurato a San Francisco il monumento a Giuseppe Verdi che la Colonia italiana, per iniziativa del locale quotidiano *L'Italia*, ha offerto a quella città per festeggiare il centenario verdiano. Alla cerimonia cui assistevano più di settantamila cittadini erano presenti il Console generale d'Italia, il Governatore della California, il sindaco di San Francisco con tutte le autorità cittadine civili e militari. Allo scoprimento della statua cinquemila ragazzi delle scuole pubbliche hanno cantato i cori dei *Lombardi* e del *Nabucco*. La celebre cantante italiana Luisa Tetrazzini ha cantato la grande aria dell'*Aida*. Oratori americani hanno celebrato la grandezza e la potenza del popolo italiano. L'ing. Ettore Patrizi, direttore del giornale *L'Italia*, ha presentato ufficialmente, in nome della Colonia, il monumento alle autorità americane, che hanno ringraziato, inneggiando alla fraternità fra i popoli italiano ed americano. Il monumento a Verdi, opera dello scultore milanese Grossoni, è giudicato il migliore fra quelli ora esistenti nella metropoli della costa del Pacifico.

CONCORSI, CONGRESSI, ESPOSIZIONI.

La Presidenza dell'Esposizione Internazionale in Venezia annunzia che nell'intento di far conoscere l'originale arte finlandese, ignota ancora al pubblico italiano, ha organizzato una grande Mostra delle opere di E. Gallen Kallela, il massimo pittore della Finlandia.

— Agli Uffizi, in Firenze, è stata ordinata una mostra di disegni di Bramante per commemorare il centenario del grande artista. Sono tutti disegni del periodo romano, e lo mostrano nella sua ultima nudità classica e monumentale. La ricca e preziosa raccolta di disegni (se pure alcuni attribuiti al maestro, anche nel vecchio catalogo ministeriale, non gli appartengono) che vengono quasi tutti dal cardinale Leopoldo de' Medici e dalla raccolta Geymüller, è anche accompagnata da alcune serie di fotografie dei monumenti lombardi e romani. Resterà aperta due mesi.

— È aperto un concorso nazionale per un busto in marmo a Francesco Cucchi, da collocarsi in una pubblica piazza di Bergamo. Il piedestallo, o di marmo o di granito, potrà essere ornato di simboli oppure di un bassorilievo. L'importo del busto e del piedestallo non deve in ogni caso superare le L. 4000. I modelli, in scala di almeno un quarto del monumento da eseguirsi, dovranno essere presentati entro il 20 aprile 1914 presso la segreteria del Comitato per il monumento (Bergamo, via Zambonate, 23). All'artista, il cui modello sarà stato prescelto dalla Giuria, verrà affidata la esecuzione dell'opera la quale dovrà essere consegnata entro il 1° settembre 1914. Un premio di L. 300 sarà conferito a quel modello che a giudizio della Giuria risulterà secondo nel merito.

— È indetta a Ferrara un'esposizione dalla solerte Società « Benvenuto Tisi da Garofalo ». È divisa in due periodi: il primo dal 17 maggio al 30 giugno, il secondo dal 20 settembre all'11 di novembre. Per gli artisti che intenderanno mandare lavori pel primo periodo, è fissato il termine al 10 maggio per la consegna franca di porto alla sede sociale, Palazzo dei Diamanti. Pel secondo periodo, al 10 di settembre. La Società assegnerà premi in medaglie d'argento, e a norma dei fondi disponibili effettuerà acquisti di opere. Il numero delle opere da esporsi è limitato a due per ragioni temporanee di spazio.

— Per il giugno 1915, la Società tridentina degli Amici dell'Arte cristiana bandirà un'esposizione d'arte. Non sarà solo una esposizione d'arte cristiana, ma accoglierà anche tutte le altre opere d'arte che siano state pensate e compiute con senso di decoro e di onestà morale.

— L'editore V. Giannotta di Catania apre ai giovani musicisti italiani un concorso per un'opera in un atto di soggetto serio o idilliaco, a scelta del concorrente, col premio di lire mille, oltre la rappresentazione dell'opera in un teatro del Regno, per cura e a spese dell'editore V. Giannotta. Ecco le norme: non sono accettati lavori già rappresentati; le opere saranno giudicate da una Commissione composta da tre maestri di musica e due letterati; il premio di lire mille sarà conferito al vincitore dopo la seconda rappresentazione e dietro il giudizio del pubblico e della critica; il vincitore del concorso oltre al premio di lire mille avrà diritto alla compartecipazione sui noleggi dell'opera in ragione del venti per cento; l'opera sarà rappresentata entro l'anno 1915; le partiture dovranno essere presentate, franche di spesa, all'editore V. Giannotta, non più tardi del 31 dicembre 1914.

— Al principio di maggio verrà inaugurata in Londra l'Esposizione anglo-americana, colla quale si vuole celebrare degnamente il secolo di pace continua fra la Gran Bretagna e gli Stati Uniti. L'Esposizione sorgerà nel recinto della *White-City*. Scopo della mostra sarà di mettere in evidenza con appositi confronti i progressi compiuti nel campo dell'arte, della scienza e della industria dalle due nazioni negli ultimi cento anni. La sezione che certo attirerà maggiormente l'attenzione dei visitatori sarà quella delle arti meccaniche, nella quale verranno rappresentate tutte le grandi ditte americane. Il Comitato esecutivo anglo-americano è presieduto da Lord Grey, ex-vicerè del Canadà.

LIBRI

PERVENUTI ALLA DIREZIONE DELLA « NUOVA ANTOLOGIA »

Storia dell'arte italiana, di ADOLFO VENTURI; vol. VII, parte III: *La pittura del Quattrocento*, con 892 incisioni. — Milano, Hoepli, pag. 1175. L. 32.

Scritti geografici di GIUSEPPE DALLA VEDOVA. — Novara, Istituto geografico De Agostini, pag. 538. L. 14.

L'amatore di maioliche e porcellane, di L. DE-MAURI. — Milano, Hoepli, pag. 843. L. 12.50.

Sommario della storia d'Italia dalle origini fino ai nostri giorni, di CESARE BALBO, a cura di FAUSTO NICOLINI. Vol. II. « Scrittori d'Italia ». — Bari, Laterza, pag. 292. L. 5.50.

Il Pastor Fido e il Compendio della poesia tragicomica, di GIAMBATTISTA GUARINI, a cura di GIOACHINO BROGNOLIGO. « Scrittori d'Italia ». — Bari Laterza, pag. 308. L. 5.50.

Opere, di LORENZO DE' MEDICI IL MAGNIFICO a cura di ATTILIO SIMIONI. Vol. II. « Scrittori d'Italia ». — Bari, Laterza, pag. 578. L. 5.50.

Storia, politica e istruzione, saggi critici di PASQUALE VILLARI. — Milano, Hoepli, pag. 440. L. 5.50.

Questioni di politica estera: La guerra balcanica, di VICO MANTEGAZZA, con 32 incisioni. — Milano, Treves, pag. 368. L. 5.

Dal Duecento all'Ottocento, ricerche e studi letterari, di ACHILLE PELLIZZARI. — Napoli, Perrella, pag. 588. L. 6.

Portogallo e Italia nel secolo XVI, studi e ricerche di ACHILLE PELLIZZARI. — Napoli, Perrella, pag. 336. L. 6.

Studi su Manzoni, di ACHILLE PELLIZZARI. Volume 1°: *Estetica e religione di A. Manzoni;* volume 2°: *Il miracolo dei « Promessi Sposi »*. — Napoli, Perrella, pag. 870. L. 5.

Il romanzo di Tristano e Isotta Bionda, ricostruito da G. L. PASSERINI. — Milano, Treves, pag. 294. L. 4.

Amici e nemici, di DORA MELEGARI. — Milano, Treves, pag. 238. L. 3.

Come siamo andati in Libia, studi di AGRICOLA, E. AZIMONTI, A. BERNINI, L. CAETANI, C. COLAMONICO, A. GHISLERI, E. GIRETTI, C. MARANELLI, G. PREZZOLINI, G. RICCHIERI, A. RICCI, G. SALVEMINI, V. SIMONELLI, ecc. — Firenze, Libreria della *Voce*, pagine 311. L. 3.

Notizie e studi sulla Colonia Eritrea, di A. M. TANCREDI. — Roma, Casa Ed. Italiana, pag. 276.

Le Fonti del diritto di terra di Bari, studio storico-giuridico di VINCENZO ROPPO. — Trani, tip. Vecchi, pag. 118. L. 3.

Francesco Acri e il suo pensiero, di RODOLFO MONDOLFO. — Bologna, Zanichelli, pag. 97.

L'Elitropia, versi di EUGENIO TREVES. — Bologna, Zanichelli, pag. 92. L. 2.50.

Sora, Isola del Liri e dintorni, di ACHILLE LAURI. — Sora, D'Amico, pag. 158. L. 2.50.

Favole moderne, di EMILIA ASCOLI. — Torino, Lattes, pag. 194. L. 3.

La Monarchia socialista - Estrema destra, di MARIO MISSIROLI. — Bari, Laterza, pag. 224. L. 3.

L'opera delle compagne del « Divino Amore » nella riforma cattolica, saggio di ALFREDO BIANCONI. — Città di Castello, Lapi, pag. 139. L. 3.

Lo Spaventacchio, versi di ENRICO PEA. — Firenze, Libreria della *Voce*, pag. 84. L. 1.50.

L'elettricità industriale, di UMBERTO QUINTAVALLE. — Milano, Federazione Italiana Biblioteche popolari, pag. 90. L. 1.50.

Il rincaro dei viveri, di FRANCESCO COLETTI. — Milano, Federazione Italiana Biblioteche popolari, pag. 66. L. 0.90.

Inni alle navi, di GIACOMO UNGARELLI. — Milano, Quintieri, pag. 86. L. 3.

Gravitazione o ripulsione universale? indagini e deduzioni di LUIGI INZOLI. — Milano, lib. ed. Palma, pagine 60. L. 1.

PUBBLICAZIONI UFFICIALI.

MINISTERO AGRICOLTURA, INDUSTRIA E COMMERCIO. — *Annali del Credito e della Previdenza. Notizie statistiche sul risparmio in Italia negli anni 1911-1912.* - Parte II. *Società ordinarie e cooperative di credito.* — Roma, tip. Bertero, pag. 245. L. 3.

MINISTERO LAVORI PUBBLICI. - *Relazione statistica sui contratti d'appalto.* — Roma, tip. Unione Editrice, pag. 333.

— *Le opere pubbliche in Calabria*, prima relazione sull'applicazione delle leggi speciali dal 30 giugno 1906 al 30 giugno 1913. — Bergamo, Istituto Arti Grafiche, pag. 389.

MINISTERO DI GRAZIA E GIUSTIZIA. — *Statistica giudiziaria Civile e Commerciale per gli anni 1908 e 1909.* — Roma, Ripamonti, pag. 595.

— *Statistica giudiziaria penale per gli anni 1908 e 1909.* — Roma, Ripamonti, pag. 305.

R. DEPUTAZIONE SOVRA GLI STUDI DI STORIA PATRIA - *Biblioteca di Storia Italiana recente (1800-1870).* Vol. V. — Torino, Bocca, pag. 549.

BANCO DI SICILIA - *Rendiconto del Consiglio di Amministrazione sulla gestione dell'anno 1913 e bilancio consuntivo.* — Palermo, Stab. Giannitrapani, pag. 185.

BANCO DI NAPOLI - *Credito Agrario - Relazione sull'esercizio 1913.* — Napoli, pag. 236.

ISTITUTO ITALIANO DI CREDITO FONDIARIO - *Relazione del Consiglio d'Amministrazione e dei Sindaci sull'esercizio 1913.* — Roma, tip. Bodoni, pagine 20.

ISTITUTO ROMANO DI BENI STABILI - *Assemblea generale ordinaria del 26 marzo 1914.* — Roma, tip. Bodoni, pag. 35, tav. 28.

IMPRESE ELETTRICHE CONTI - *Assemblea generale ordinaria del 29 marzo 1914. Bilancio dell'esercizio 1913.* — Milano, tip. Testa, pag. 14.

SINDACATO PER GLI INFORTUNI SUL LAVORO NELLA COLTIVAZIONE DI MINIERE - *Relazione, bilancio e statistiche sull'esercizio 1913. Verbale dell'Assemblea generale dell'8 marzo 1914.* — Iglesias, tip. Ed. Igliesiense, pag. 25.

CATTEDRA AMBULANTE DI AGRICOLTURA DI ROMA - *L'Agricoltura Italiana ed il progetto delle nuove tariffe ferroviarie*, di LUIGI AMILCARE FRACCHIA. — Roma, tip. Ed. Nazionale, pag. 173. L. 5.

PUBBLICAZIONI STRANIERE.

Les mystères d'Eleusis, par PAUL FOUCART. — Paris, Picard, pag. 508. Fr. 10.

Boccace, étude biographique et littéraire, par HENRI HAUVETTE. — Paris, Colin, pag. 505. Fr. 6.

Un amour absolu, par MARIE DAUPRAT. — Paris, Grasset, pag. 285. Fr. 3.50.

Le pessimisme de La Rochefoucauld, par R. GRANDSAIGNES D'HAUTERIVE. — Paris, Colin, pag. 222. Fr. 3.

La gloire intérieure, par HENRY-MARX. — Paris, Grasset, pag. 241. Fr. 3.50.

Le partage de la lune, par MARGUERITE KANKES-DRIELSMA DEKRABBÉ. Paris, Grasset, pag. 255. Fr. 3.50.

Les Arabes en Berbérie du XIe au XIVe siècle, par GEORGES MARÇAIS — Paris, Leroux, pag. 767.

Les survivants, roman par RENÉ BÉHAINE. — Paris, Grasset, pag. 410. Fr. 3.50.

Annual report on reforms and progress in Chosen (Korea) 1911-12, compiled by Government-General of Chosen. — Keijo (Seoul), pag. 272.

Geschichte des Italienisch-Türchischen Krieges, von G. V. GRAEVENITZ. 3. Lieferung: *Bis zum Friedenschluss von Lausanne vom 18. Oktober 1912 (unter Berücksichtigung der Kämpfe des Jahres 1913).* — Berlin, Verlag von R. Eisenschmidt, pag. 188.

INDICE DEL VOLUME CLXX

(SERIE V — 1914)

Fascicolo 1013 — 1° marzo 1914.

Nemmeno un bacio - Dramma - Atto I e II — ROBERTO BRACCO *Pag.* 3
L'amministrazione popolare al Campidoglio — ERNESTO NATHAN . . . 36
Pietro Carmine al Parlamento (*con ritratto*) — ANTONIO SALANDRA, deputato 57
Alcune idee sull'educazione — G. SERGI 65
Le colpe altrui - Romanzo - V (*fine*) — GRAZIA DELEDDA 70
La patria - Versi — FRANCESCO CHIESA. 108
Sul problema del caro-viveri — LUIGI FERRARIS 113
Un episodio della giovinezza di Giacomo Durando (*con un ritratto*) — EDOARDO DI SAMBUY. 128
Sul Palatino (*con 2 illustrazioni*) — ERNESTO STEINMANN 133
L'Ufficio stampa e censura a Tripoli durante la guerra — MARIO T. CARACCIOLO 141
Un giovane attore e una istituzione da ringiovanire — L'ITALICO. . . . 155
Rassegna drammatica — EDOARDO BOUTET 160
Notizia storica - I « Mille » di Francesco Guardione — PIETRO SILVA . 164
Tra libri e riviste — NEMI 168
Notizie, libri e recenti pubblicazioni 185

Fascicolo 1014 — 16 marzo 1914.

Nel retroscena della gloria - L'epistolario di Carlo Marx — ACHILLE LORIA . . . . . *Pag.* 193
Nemmeno un bacio - Dramma - Atto III ed Epilogo (*fine*) — ROBERTO BRACCO 207
Odi e inni — ALFREDO BACCELLI 235
Tolstoi pedagogista (*con 2 illustrazioni*) — GIULIO VITALI 241
Un teatro scomparso — ENRICO DI SAN MARTINO, senatore 258
Come Garibaldi fu liberato dal Varignano nel 1867 - Documenti inediti (*con 3 illustrazioni*) — G. A. CASTELLANI 263
Un uomo in mare - Novella — ANGIOLO SILVIO NOVARO 270
Per una politica sanitaria del lavoro — MICHELE PIETRAVALLE, deputato 274
Come si risolve la questione edilizia nel nostro paese — AUGUSTO MORTARA 285
La Sardegna d'oggi - Il Capo di Sotto (*con 19 illustrazioni*) — UGO E. IMPERATORI 304
La « Francesca da Rimini » di Riccardo Zandonai — GINO MONALDI . . 322
Rassegna musicale — GIORGIO BARINI 326
Rassegna drammatica — EDOARDO BOUTET 341
Note e commenti 346
Tra libri e riviste (*con 3 illustrazioni*) — NEMI 353
Notizie, libri e recenti pubblicazioni 370

Fascicolo 1015 — 1° aprile 1914.

La fuga di Gabriele Schilling - Dramma - Atto I e II — GHERARDO HAUPTMANN. . . . . *Pag.* 377
Carlo Alberto nel 1833 - Documenti inediti — B. ALLASON 399
Guido Mazzoni, poeta (*con ritratto*) — EMILIO BODRERO 409
I precursori della riforma wagneriana — TANCREDI MANTOVANI . . . 416
Versi di Riccardo Dehmel — Trad. di TOMASO GNOLI 429
Per le bellezze naturali d'Italia — LUIGI PARPAGLIOLO 434
L'Istituto Internazionale di Agricoltura ed i suoi lavori - (*con 11 illustrazioni*) — MAGGIORINO FERRARIS, senatore 450
Costantinopoli e la Turchia — LUIGI LA ROCCA 466
Il dominio dell'aria — Comandante G. RONCAGLI 480
L'industria delle essenze in Calabria — GIOVANNI DE NAVA 492
L'istruzione media femminile in Germania — EMMA CASTELBOLOGNESI . 501
Il rincaro delle fitti e il calmiere delle pigioni — SPECTATOR 509
Il nazionalismo di ieri e di domani — R. GALLENGA, deputato . . . 516
La colonizzazione agraria della Somalia italiana. 520
Notizia filosofica - « La doppia maschera dell'universo » di Zino Zini — ANNIBALE PASTORE 525
Rassegna musicale — GIORGIO BARINI 530
Note e commenti 536
Tra libri e riviste — NEMI 547
Notizie, libri e recenti pubblicazioni 563

Fascicolo 1016 — 16 aprile 1914.

Il palazzo di Giustizia di Bramante (*con 12 illustr.*) — DOMENICO GNOLI *Pag.* 569
Lamartine secondo la vecchia e la recente critica francese — CESARE DE LOLLIS 582
La fuga di Gabriele Schilling - Dramma - Atto III, IV e V (*fine*) — GHERARDO HAUPTMANN 603
Un'italiana in Francia — DORA MELEGARI 630
I testamenti del conte di Cavour — MATTEO MAZZIOTTI, senatore . . 641
Luciuzza - Novella — MARIA MESSINA 655
Federico Mistral (*con 2 illustrazioni*) — MARIO CHINI 665
Da "Nerto„ di Federico Mistral - Versi — Trad. di DIEGO VALERI . . 682
Le istitutrici — CLAUDIO TREVES, deputato. 687
Guglielmo Berchet e la sua opera (*con ritratto*) — A. AUGUSTO MICHIELI 695
Alessandro Magnasco detto il Lissandrino — PAOLO D'ANCONA . . . 700
« L'ombra di Don Giovanni » di Ettore Moschino e Franco Alfano — GIORGIO BARINI 704
Le agitazioni dei ferrovieri ed i risultati delle ferrovie di Stato — VIATOR . 716
Il discorso su la Corte di Roma del cardinale Commendone — LODOVICO FRATI 726
Tra libri e riviste — NEMI 731
Notizie, libri e recenti pubblicazioni 751

Direttore-Proprietario: MAGGIORINO FERRARIS

RAFFAELE MESSINI, *Responsabile*

ROMA — Stab. Cromo-Lito-Tipografico Armani & Stein - Piazzale Villa Umberto I — ROMA

77
09
09
16
29
34

50
66
80
92
01
09
16
20

25
30
36
47
63

69

82

503
530
541
555
565
582
587
595
700

704
716

726
731
751

MA